

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXII

**La «terza redazione» dell’*Ottimo commento*
alla *Divina Commedia*: *Purgatorio* e *Paradiso***

Candidato: Dott. Ciro Perna

Tutore: Prof. Enrico Malato

Cotutori: Proff. Corrado Calenda, Andrea Mazzucchi



Napoli 2009

INDICE

1. Introduzione:	
1. L' <i>Ottimo commento</i> .	3
2. La «terza redazione» dell' <i>Ottimo commento</i> .	38
2. Prospetto delle sigle e bibliografia	98
3. Nota al testo:	107
1. I manoscritti.	107
2. Classificazione dei testimoni.	112
2.1. Rapporti tra BA e VA.	112
2.2. Rapporti tra BA e NY.	120
3. I vuoti strutturali di BA e NY.	130
3.1. Lacune d'antigrafo e inserzioni seriori nel codice BA.	130
3.2. La mano <i>B</i> : fonte esegetica e natura testuale.	135
3.3. La mano <i>B</i> : nota linguistica.	150
3.4. Le chiose singolari di NY.	154
4. Criteri di edizione e costituzione degli apparati.	159
5. Criteri grafici e di trascrizione.	161
6. «Terza redazione» dell' <i>Ottimo commento</i> :	163
<i>Purgatorio</i> .	164
<i>Paradiso</i> .	392
7. Indice dei nomi.	671

INTRODUZIONE

1. L'OTTIMO COMMENTO.

1.1. Nell'*editio princeps* del loro *Vocabolario* gli Accademici della Crusca indicarono con la designazione di *Ottimo*, scelta innanzitutto per ragioni di purezza linguistica e codificata dal primo ed unico editore, Alessandro Torri,^a un commento anonimo alla *Commedia*, traendone, già nella prima impressione della monumentale opera, circa 1400 lemmi, destinati a crescere nelle edizioni successive.^b Una delle prime menzioni del commento sembrerebbe risalire al Vasari, il quale ne riportò nella *Vita di Cimabue* (seconda redazione, 1568) la chiosa ai celebri versi di *Purg.*, XI 94-96 («Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura»), e lo collocò intorno al 1334:

nella dichiarazione de' quali versi un commentatore di Dante, il quale scrisse nel tempo che Giotto vivea, e dieci o dodici anni dopo la morte d'esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo 1334, dice, parlando di Cimabue, queste proprie parole pricisamente: fu Cimabue di Firenze, pintore nel tempo di l'autore, molto nobile, di più che homo sapesse, et con questo fue sì arogante et sì disdegnoso che se per alcuno li fosse a sua opera posta alcun fallo o difetto, o elli da sé l'avesse veduto (ché, come accade molte volte, l'artefice pecca per difetto della materia in che adopra o per mancamento ch'è nello strumento che lavora) inmantenente quell'opra disertava, fussi cara quanto volesse. Fu et è Giotto intra li dipintori il più sommo della medesima città di Firenze e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova et in molte parti del mondo etc. Il quale commento è oggi appresso il molto rev. Don Vincenzio Borghini, priore degli Innocenti, [...] che ha meritato esser giuditiosamente eletto dal signor Duca Cosimo in suo luogotenente nella nostra Accademia del disegno.^c

^a *L'Ottimo commento della 'Divina Commedia': testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-1829, 3 voll. Rist. anast., con prefaz. di F. MAZZONI, Sala Bolognese, Forni, 1995.

^b Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca con tre indici delle voci*, Venezia, Alberti, 1612. A p. 3 n. n. della *Tavola delle abbreviature* si legge: «Comento sopra Dante, da alcuni chiamato l'Ottimo. Manuscritto. Oggi della libreria de' Medici in S. Lorenzo di Firenze».

^c G. VASARI, *Vita di Cimabue pittore fiorentino*, in ID., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architetti*, Firenze, Le Monnier, 1846, 12 voll., vol. 1, p. 227. Cfr. inoltre *Vita di Giotto*, ivi, p. 336. Luigi Rocca collocò erroneamente il passo citato del Vasari nel 1550: il *terminus post quem* è sicuramente il 1563, anno in cui Borghini ricevette la suddetta nomina da Cosimo I. Cfr., per tutta la questione, ROCCA, p. 229 e M. CORRADO, *Per l'identificazione di un nuovo esemplare borghiniano dell'«Ottimo commento» alla «Commedia»: il ms. Laur. Ashb. 832*, in RSD, a. V, 2005, fasc. 1, pp. 161-181, spec. a p. 167. Per una disamina più approfondita della circolazione cinquecentesca dell'*Ottimo*, vd. il recentissimo contributo di M. CORRADO, *Lettori cinquecenteschi dell'«Ottimo commento» alla «Commedia» (Giambullari, Gelli, Vasari, Borghini, Salviati, Piero del Nero)*, in RSD, a. VIII, 2008, fasc. 2, pp. 394-409, dove si dimostra, tra l'altro, che la prima citazione esplicita del commento è riscontrabile nella «lettura» di *Purg.*, XVI 85-93, tenuta da Giovan Battista Gelli nel 1543 (a p. 400).

Pochi anni dopo, infatti, nel 1573, i «Deputati» fiorentini alla correzione del *Decameron*, tra i quali era Vincenzo Borghini, ricavarono da un siffatto apparato di glosse parecchi esempi per le loro *Annotazioni*, confermandone la datazione al 1333-1334 e lodandone nel *Proemio* la bontà della lingua. Pur possedendo e studiando assiduamente il commento, il Priore degli Innocenti non riuscì, però, a dare un nome all'ignoto autore, che venne quindi da lui designato ora «il Buono», ora «l'Antico commentatore»:

ma perché, come ad altro proposito si è detto, non si truova in un solo scrittore ogni voce, non è disutile di maggior momento senza comparatione, et per lingua et per dottrina et per notitia di molte proprietà di que' tempi migliore, è un commentatore di Dante, del quale per diligentia che messa ci habbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il Buono et quando l'Antico commentatore. Né è Benvenuto da Imola costui quantunque molte cose ne cavasse egli et molte, a parlar propriamente, ne copiasse: et la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura, oltre che fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia di questo molto inferiore. La lingua è intorno al cccxxx, cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo e forse familiare, dicendo egli sopra quel luogo: que' cittadini che poi la rifondarno etc., havernelo dimandato et distesamente mette quivi tutto quello che nella novella della statua di Marte et di quelle favole degli antichi avea ritratto da lui. Et si conosce che cominciò questo commento l'anno cccxxxiii, dicendo chiaramente nel sopradetto luogo: onde caduto il ponte sopra il quale era la detta statua, sì come cadde la notte del die quattro di novembre mcccxxxiii, anno prossimo passato. Et nel Paradiso, dove mette per ordine i Maestri Generali dell'Ordine di S. Domenico: sedicesimo frate Ugo di Valsamano al presente, eletto nel mcccxxxiii. Potette nondimeno penare qualche anno a finirlo, ma questo, come è cosa non certa, così poco rileva.^a

Dopo l'ampio utilizzo del commento da parte degli accademici della Crusca, Antonio Maria Biscioni fece eseguire, verso la prima metà del Settecento, una copia del codice Laurenziano Plutei 40 19 (ricorrendo, per il *Paradiso*, al Laurenziano Plutei 40 2), costituita dagli attuali manoscritti II II 111-113 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCF), in vista di un'edizione che, tuttavia, mai venne realizzata. La conferma di questo progetto editoriale si ricava da una nota del 5 febbraio 1746 di Anton Maria Salvini, trascritta nel codice marucelliano A XXVII, a carta 131v: «Il sig. Can.^{co} Biscioni [...] ha fatto copiare il Comento detto l'Ottimo sopra Dante, che è nella Laurenziana ed è grosso assai, e dico che andrebbe stampato col testo di Dante Purgato».^b L'abate fiorentino Lorenzo Mehus, poi, nella *Praefatio* alla sua *Vita Ambrosii Traversarii*, edita nel 1759, inserì alcuni cursori riferimenti all'anonimo

^a V. BORGHINI, *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del 'Decameron'*, Firenze, Giunti, 1574, pp. xvi-xvii. Cfr., inoltre, *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di G. CHIECCHI, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 35-36.

^b Cfr. N. BIANCHI, *Un capitolo dell'esegesi minore della 'Commedia' tra XVII e XVIII sec.: le postille di Anton Maria Salvini*, in RSD, a. III, 2003, fasc. 1, pp. 135-155.

commentatore, definito «Anonymus Dantis interpres Poetae aequalis», il quale «super Dantis Comoedia circiter an. 1334 italice scribebat».^a

Sullo scorcio del secolo, nel 1790, l'erudito veronese Giovanni Jacopo Dionisi, nella sua *Serie di Aneddoti*, si soffermò a lungo sul commento, pubblicandone, poi, anche un breve saggio circoscritto al primo canto infernale.^b Il lavoro presenta rilevanti novità nel panorama delle (ridottissime) indagini sull'*Ottimo* fino a quel momento condotte, in particolare per la *quaestio* attributiva:

fra gli espositori danteschi, il più sterminatamente lungo di tutti e però il manco letto [...] è un Anonimo, da molti creduto il primo luminare della Commedia, forse perché dagli Accademici della Crusca e da' Deputati al Decameron del Boccaccio egli è detto l'Antico ed anche (non so se per bontà di Commento o di lingua) il Buono e l'Ottimo.^c

Il Dionisi ipotizzava un autore presumibilmente ghibellino, attivo intorno al 1334, toscano, non di Firenze, «poiché, favellandone spesso, non dà il minimo indizio che a lei, né in bene, né in male appartenga»^d e, tuttavia, di scarso rigore critico e argomentativo: «egli non ebbe niente o quasi niente di critica, ond'ei si credette e diede a credere delle cose da pigliar colle molle».^e Il merito maggiore dell'erudito veronese consiste, ad ogni modo, nell'aver stabilito con grande lungimiranza l'alterità del commento rispetto alle chiose di Giacomo della Lana, contraddicendo per la prima volta quella tendenza diffusa già da tempo tra gran parte degli intellettuali che si accostarono all'anonimo commento.^f Appurato che l'ignoto commentatore «d'altrui chiose fa egli in

^a L. MEHUS, *Historia litteraria florentina*, Firenze, Caesareo, 1759, p. CXXVII. Cfr., inoltre, pp. CLI, CLXXX, CLXXXII, CLXXXIX.

^b G. J. DIONISI, *Serie di Aneddoti Num. V de' codici fiorentini*, Verona, Carattoni Stampatori Vescovili, 1790. Si vedano in partic. i capitoli XIV (*De' codici dell'Anonimo Commentatore*, pp. 86-90), XV (*Della semplicità dell'Anonimo Commentatore*, pp. 90-94), XVI (*Saggio delle spiegazioni dell'Anonimo Commentatore e di quelle di Jacopo della Lana*, pp. 95-100), XVII (*Se l'Anonimo sia Jacopo della Lana*, pp. 101-107), XIX (*Di alcune voci e maniere dell'Anonimo non registrate nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, pp. 113-119) e XXI (*Si dà il Commento dell'Anonimo dal principio a tutto 'l primo capitolo dell'Inferno come giace nel Codice Laurenziano, regolata solo l'interpunzione*, pp. 128-136).

^c Id., ivi, p. 86.

^d Id., ivi, p. 88.

^e Id., ivi, p. 90.

^f Sull'attribuzione a Giacomo della Lana cfr. L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l 'Decamerone'*, in Id., *Opere*, Milano, Società Tipografica Classici Italiani, 1809, 2 voll., vol. 2, pp. 220-224; A. ZENO, in *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, appresso G. Ertz, to. VI 1711, art. IV, p. 183; G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, 7 voll., vol. 2, p. 272. Ipotesi a favore della paternità lanea del commento, successive al saggio di Dionisi, si leggono in L. PORTIRELLI, *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri illustrata di note da L. P.*, Milano, Società Tipografica Classici Italiani, 1804-1805, 3 voll., vol. 1, p. XIX; U. FOSCOLO, *Discorso sul testo della 'Divina Commedia'*, in Id., *Studi su Dante*, parte I, a cura di G. DA POZZO, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 528-535; A. GUALANDI, *Giacomo della Lana bolognese primo commentatore della 'Commedia' di Dante Alighieri. Notizie biografiche con documenti*, Bologna, Fava e Garagnani, 1865, pp. 32-37; LANA, vol. I, pp. 20-21.

più luoghi menzione»,^a Dionisi sosteneva che «chi il crede di nazione bolognese e con Giacomo della Lana il confonde totalmente s'inganna»,^b salvo imputare, poi, nel capitolo XVII, agli accidenti della trasmissione ovvero alle ingerenze dei copisti quella manifesta identità che sovente viene alla luce tra i due commenti:

donde dunque dirassi la simiglianza o la copia che nel capitolo antecedente [cap. xvi] si vede? Sappiasi che nel codice di Jacopo della Lana, fin dal tempo de' suoi traduttori latini, sono stati in gran parte inseriti, dove due, dove tre commenti diversi, uno de' quali è appunto quel dell'Anonimo. Chi abbia fatto cotal unione non so di certo.^c

Altri *excerpta* delle glosse dell'*Ottimo*, ancora indicato come «Anonimo», comparvero poi nel volume IV dell'edizione *in folio* della *Divina Commedia* cosiddetta dell'*Ancora* tra il 1817 e il 1819,^d seguiti da ulteriori florilegi di estratti dell'«Anonimo Fiorentino» utilizzati da Ferdinando Arrivabene in un saggio apparso poco prima dell'*editio* pisana.^e Occorre attendere, infatti, fino al 1827-1829 per la pubblicazione dell'opera in tre ampi tomi a cura del veronese Alessandro Torri:^f l'editore non ebbe a disposizione che due soli codici laurenziani, di cui l'uno, segnato Plutei 40 19, riporta tutte e tre le parti del commento, mentre l'altro, il Plutei 40 2, tramanda esclusivamente le chiose paradisiache, accanto ad un miscellaneo apparato notulare ricavato da diversi commenti. L'edizione pisana non è altro, quindi, che la riproduzione del testo trådito dal Laur. Pl. 40 19, mentre nell'ultima cantica è segnalata in apparato la *varia lectio* del secondo codice: nei canti XXVIII-XXXIII le varianti divengono particolarmente consistenti ed estese, tanto da dover essere raccolte dal curatore in apposite appendici. Condotta quasi esclusivamente sulla base di un solo testimone, l'edizione Torri si presenta evidentemente scorretta: errori di ogni genere, omissioni e letture errate sono pressoché onnipresenti in questa infelice stampa. Così l'editore si rivolge «ai lettori benevoli»:

i riscontri a poco giovano quando unico è il codice intero e scorretto n'è il testo, ché in molti luoghi [...] abbiamo dovuto porre in nota le storpiature che vi sono frequenti, fatte previamente le rettificazioni che a nostro giudizio richiedeva il discorso. E dove gli errori erano evidenti in quanto ai nomi di luoghi e di persone credemmo ufficio nostro il sostituire i nomi legittimi

^a G. J. DIONISI, *Serie di Aneddoti*, ecc., cit., p. 88

^b *Ibidem*.

^c Id., ivi, p. 107.

^d *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, a cura di A. RENZI, G. MARINI, G. MUZZI, con [125] tavole in rame, Firenze, nella Tipografia all'insegna dell'Ancora, 1817-1819, 4 voll., vol. 4, pp. 39-251.

^e F. ARRIVABENE, *Il secolo di Dante. Comento storico*, in *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a cura di Q. VIVIANI, Udine, pei Fratelli Mattiuzzi nella Tipografia Pecile, 1823-1828, 3 voll., vol. 3/I, pp. 1-790; poi in vol. autonomo: F. ARRIVABENE, *Il Secolo di Dante. Comento storico necessario all'intelligenza della 'Divina Commedia' colle illustrazioni storiche di Ugo Foscolo sul poema di Dante*, Monza, Tipografia Corbetta, 1838³.

^f *L'Ottimo commento*, ecc., cit.

senza neppure farne cenno o ben di rado, ch  troppo noiosa ed inutile cura sarebbe stata il dare la serie interminabile di tali sfiguramenti [TORRI, vol. I, p. VI],

salvo poi ammettere:

confidiamo che i lettori benevoli [...] vorranno condonarci i falli in cui siamo caduti per difetto di cognizioni [...] n  presumiamo di aver tolte o additate tutte le imperfezioni del nostro, ch  anzi non poche ci accorgiamo rimanere [ivi, vol. I, p. IX].

N  fu l'unico il Torri a riscontrare tali imperfezioni, tanto che nel 1830 apparve a Firenze un *Saggio di correzioni all'Ottimo Commento della Divina Commedia* di Giovan Battista Piccioli,^a in cui venivano espresse gravi riserve sul *modus operandi* con il quale era stata condotta l'edizione, anche e soprattutto attraverso la correzione di un consistente numero di passi del commento, «i quali, o non furono emendati, o [...] mal emendati dall'Editore».^b

colla pisana edizione si appag  finalmente il comun voto; ma solo in parte: poich  il trascurato modo con cui fu quella eseguita lascia ancor molto a desiderare. Di fatti gli errori dell'antico copiatore del codice uniti a quelli del moderno Editore vi abbondano talmente, che poche sono le pagine, per non dire i periodi, ne' quali il lettore non trovi qualche ostacolo a coglierne il senso. E rispetto ai primi, essi sono tali quali erano da aspettarsi da un amanuense, uomo senza lettere e al sommo grado ignorante. I secondi sono, quali esser doveano gli errori di un Editore di testi antichi, che toglie, cangia ed arbitrariamente corregge quanto, o non gli piace, o non intende.^c

Questo intervento scaten  un'aspra polemica tra i due letterati, come dimostrano la *Risposta di Alessandro Torri alle osservazioni di Giovan Battista Piccioli* e la successiva *Risposta di Giovan Battista Piccioli al Signore Alessandro Torri*, entrambe del 1830.^d L'edizione procurata dal Torri, comunque, «scellerata stampa [...], che fa vergogna alla dantofilia e alla editoria italiana»,^e costituisce a tutt'oggi, a distanza di pi  di un secolo e mezzo e nonostante i giudizi assolutamente negativi susseguitisi negli

^a G. B. PICCIOLI, *Saggio di correzioni all'Ottimo Commento della 'Divina Commedia'*, Firenze, nella Tipografia all'Insegna di Dante, 1830.

^b Id., ivi, p. 5.

^c Id., ivi, pp. 3-4.

^d Cfr. A. TORRI, *Risposta alle osservazioni del sig. G. B. Piccioli all'Ottimo Commento di Dante*, Pisa, Nistri, 1830; G. B. PICCIOLI, *Risposta al Signore Alessandro Torri*, Firenze, Pagani, 1830.

^e G. L. PASSERINI, *La vita di Dante*, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 382.

anni,^a l'unico testo integrale di riferimento per l'*Ottimo* messo a disposizione degli studiosi.^b

I primi tre canti infernali, secondo la lezione del codice San Daniele del Friuli, Biblioteca Comunale Guarneriana 200 si possono leggere, inoltre, in un saggio del 1868 di Giusto Grion.^c Quest'ultimo ritornò ancora sul problema della datazione e su quello attributivo, seguendo la linea dell'alterità del commento rispetto alle chiose lanee:

[il] compilatore del commento sandanielese si volse liberamente e della compilazione dell'*Ottimo* e del lavoro originale del Lana, seguendo, però, una trama tutta sua; [...] io vorrei credere il commento volgare anteriore di non poco alla morte di Boccaccio, sebbene posteriore al commento di Pietro ed anche all'avventurosa lettera di Dante a Cangrande.^d

Giova ricordare, infine, che numerosi passi dell'*Ottimo*, ricorretti rispetto all'edizione Torri e rivisti su alcuni manoscritti fiorentini (in particolare i codici Laur. Pl. 40 19, Ashb. 832 e Conv. Soppr. 113), vennero pubblicati nella monumentale antologia del «secolare commento», promossa da Guido Biagi.^e

^a Vari interventi recensori all'edizione Torri sono ricordati da P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografì di lui*, Prato, Aldina, 1845-1846, 2 voll., vol. 1, pp. 621-622.

^b Solo per il *Purgatorio* è fruibile un'edizione critica condotta sulla base di una completa escussione del materiale testimoniale e secondo i più moderni criteri ecdotici in M. CORRADO, *L'«Ottimo Commento» alla Commedia («Purgatorio»). Studio della tradizione e testo critico del codice Ricc. 1004*, tesi di Dottorato di Ricerca in «Civiltà del Medioevo e del Rinascimento», XVII ciclo (2002-2004), relatrice prof.ssa L. COGLIEVINA, Univ. degli Studi di Firenze, Fac. di Lettere e Filosofia, 2005. Cfr., inoltre, M. CORRADO, *Uno stemma per l'«Ottimo Commento»: il «Purgatorio»*, in RSD, a. III, 2003, fasc. 2, pp. 253-316.

^c G. GRION, *Commento volgare ai tre primi canti della 'Divina Commedia' del codice di San Daniele del Tagliamento*, in «Il Propugnatore», vol. I, 1868, pp. 332-55, 435-64; poi in vol. autonomo: *Commento ai primi tre canti della 'Divina Commedia', non mai fin qui stampato*, Bologna, Fava e Garagnani, 1868. Cfr. inoltre le osservazioni di T. LANDONI, *Intorno al commento ai primi tre canti di Dante pubblicato dal cav. G. Grion*, Bologna, Fava e Garagnani, 1869.

^d G. GRION, *Commento volgare*, ecc., cit., p. 333.

^e Cfr. *La 'Divina Commedia' nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, U. COSMO, Torino, UTET, 1924-1939, 3 voll.

1.2. Nel quadro dell'ermeneutica dantesca delle origini, l'*Ottimo commento* assume un ruolo di assoluta rilevanza, tanto in termini cronologici, quanto per le peculiari caratteristiche linguistiche e strutturali, connotandosi quale primo commento integrale alla *Commedia* prodotto a Firenze nel XIV secolo. Del tutto consapevole è il carattere che l'autore ha scelto per le sue glosse, concepite innanzitutto come una *summa* delle pregresse esperienze esegetiche. Nella prima parte del proemio generale (non rilevabile nell'edizione Torri per la caduta di una carta al principio del codice Laur. Pl. 40 19), l'autore manifesta, infatti, gli intenti compilatori:

Intendendo di sponere le oscuritadi che sono in questo libro intitulado *Comedia*, composta per Dante Alleghieri fiorentino, e narrare le storie e lle favole della presente opera, e dare più piena notizia delle persone nominate in essa, delle chiose di più valenti huomini che a isponderle puosono loro utile fatica accolte le [ms. acciò che lle] infrascritte, e aggiuntevene alquante, cominceroe questo comento nel nome d'Iddio, Padre Figliuolo e Spirito Santo. [BNCF, ms. Conv. Soppr. J V 8, *olim* S. Marco 219, c. 1r].

Che si tratti innanzitutto di un *auctor-compiler* risulta evidente dal frequente ricorso al materiale esegetico disponibile a quell'altezza cronologica. È innanzitutto la prima cantica a mostrare rapporti fitti e diffusi con una siffatta tradizione, a partire dalle chiose all'*Inferno* in volgare di Jacopo di Dante, che l'autore sembrerebbe conoscere nella medesima *lectio* trädita dalle cosiddette «Chiose Palatine». Il figlio di Dante è citato *apertis verbis* in un singolo codice (il Laur. Ashb. 832) in una glossa sulla Fortuna, a carta 16rb: «Giacopo di Danti sopra questa matera chiosa [...]».^a Ancora per la prima cantica è indubbio il ricorso al commento latino all'*Inferno* elaborato intorno al 1324 da Graziolo Bambaglioli, cancelliere di Bologna, conosciuto secondo il testo del cosiddetto volgarizzamento toscano *A*.^b Andrà rilevata a questo proposito la duplice occorrenza, a *Inf.*, VII 89 e XIII 91, di due espliciti riferimenti al cancelliere, nominato espressamente «ser Graziolo»:

il cancelliere di Bologna ser Graziolo chiosò sopra queste parole [...], [TORRI, vol. I, p. 121]

^a Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Iacopo Alighieri*, in Id., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 62-77 (pp. 75-77 in partic. per la bibl. cit.); Id., s. v. *Chiose Palatine*, in Id., ivi, pp. 222-225 (p. 225 in partic. per la bibl. cit.) e Id., s. v. *Ottimo commento*, in Id., ivi, p. 357. Cfr., inoltre, *Chiose Palatine: ms. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. ABARDO, Roma, Salerno Editrice, 2005. Sul ricorso dell'*Ottimo* al commento di Iacopo Alighieri cfr. ROCCA, pp. 242-245; G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo commento alla 'Divina Commedia'*, in IMU, a. XXVI, 1983, pp. 73-74. Cfr., poi, J. ALIGHIERI, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1990.

^b Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Graziolo Bambaglioli*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 112-124 (pp. 121-124 in partic. per la bibl. cit.) e G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998. Sui rapporti tra l'*Ottimo* commento e le glosse del Bambaglioli cfr., inoltre, ROCCA, pp. 245-246; G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 74-75.

e ancora:

ma avegnaché queste parole sieno così de l'Autore scritte, neente meno Ser Graziolo dice [...]. [TORRI, vol. I, p. 248].

Da accertare, invece, i rapporti con il cosiddetto «Anonymus Lombardus», misterioso autore di un ristretto *corpus* di glosse latine estese alle prime due cantiche, il cui *terminus ante quem* sembrerebbe da fissare, per alcuni riferimenti interni al testo, al 1326;^a altrettanto incerti appaiono, inoltre, i legami con le *Expositiones* all'*Inferno* di Guido da Pisa, note probabilmente all'*Ottimo* commentatore attraverso un'epitome in volgare contenuta nel manoscritto già Poggiali-Vernon, poi Ginori Conti (ora Ravenna, Bibl. del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 1).^b Nel già citato codice BNCF Conv. Soppr. J V 8, inoltre, alla carta 130v, è trascritta una lunga chiosa sui destini oltremondani delle anime dei suicidi (*Inf.*, XIII 93-108) attribuita esplicitamente al francescano Accursio Bonfantini († 1337), maestro di teologia e rettore in Santa Croce nel 1318, nonché primo lettore pubblico di Dante, secondo una notizia riportata dal Mehus e senza alcun altro riscontro:

aetate quoque par erat [Danti] Accursus de Bonfantinis e Minorum familia Monachus, qui Dantis Comoediam exposuit. Bonfantini autem expositionem adlegat anonymus ille, qui super Dantis Comoediam circiter an. 1334 italice scribebat, ut supra dixi.^c

Il Mehus, dunque, annoverava tra le fonti esegetiche dell'*Ottimo* (definito, qui come altrove, «anonymus») il commento del Bonfantini: di quest'ultimo, tuttavia, non si conosce che la succitata chiosa a *Inf.*, XIII 93-108, riportata proprio dal solo codice Conv. Soppr. J V 8.^d

Il «modo centonistico di operare»^e dell'*Ottimo* commentatore si realizza in maniera precipua nel rapporto con il commento volgare, per la prima volta esteso a tutta la *Commedia*, del bolognese Giacomo della Lana, anch'esso conosciuto secondo una lezione dalla patina linguistica fortemente toscanizzata. Anche se totalmente assenti le esplicite chiamate in causa dell'autore, l'apparato laneo costituisce, dato l'altissimo numero dei rimandi, la fonte esegetica privilegiata dell'*Ottimo commento*, che dunque

^a Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Anonimo Latino*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 102-111. Cfr. inoltre, 3.4., pp. 154-158.

^b Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Guido da Pisa*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 268-280 e Id., *Primi appunti sull'«Ottimo Commento» dantesco. II. Il codice Palatino 313, primo abbozzo dell'«Ottimo Commento»*, in GSLI, CLVII, 1980, pp. 532-540.

^c L. MEHUS, *Historia litteraria florentina*, cit., p. CLXXXII.

^d Cfr. G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 71-123, spec. a p. 78; S. BELLOMO, s. v. *Accursio Bonfantini*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 189-191.

^e S. BELLOMO, s. v. *Chiose Palatine*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 223.

manifesta in contro luce tutti i debiti intellettuali contratti con il bolognese.^a L'ampiezza dei rapporti intercorrenti determinò la propensione di numerosi letterati all'identificazione dei due lavori esegetici: da Gian Vincenzo Pinelli a Leonardo Salviati, sulla cui scia si mossero poi Giovan Mario Crescimbeni, Apostolo Zeno, Luigi Portirelli, nonché Ugo Foscolo.^b

Nonostante il Dionisi prima e Karl Witte poi avessero ampiamente dimostrato l'effettiva differenza dei due commentatori,^c così scriveva Luciano Scarabelli «ai chiarissimi signori presidenti e membri della regia commissione», nella premessa alla propria edizione del commento laneo:

rimaneva a sapersi quanta parte del Lana era dunque nell'Ottimo. Io questo riscontro ho fatto linea per linea, e a fine di ogni canto voi troverete il conto reso anche di questa diligenza [...]. Signori, l'Ottimo è il Lana nella grandissima parte con giunte e intersezioni di Commenti sincronimi come del Graziolo e del Bonfantini e di posteriori, come di quello attribuito a Jacopo Dante e di qualche altra dopo le proprie. Chi fosse ora per riprodurre quell'Ottimo nol potrebbe così titolare e se a me valse a correggere il Lana, questo Lana, gioverebbegli a correggere luoghi mille che sono palesemente spropositati. [LANA, vol. I, pp. 20-21].

L'editore, proprio nei rendiconto a fine di ogni canto, con il supporto delle numerose glosse lanee riportate dall'*Ottimo*, sosteneva a più riprese e senza ombra di dubbio l'identità dei due commenti. Emblematica è la nota in chiusura di *Par.*, XXXIII:

il commento così iniquamente cognominato l'Ottimo [...] è il Lana [...]. E così è soddisfatto al desiderio di Foscolo che volea che alcuno si ponesse a ricercare e dimostrare se l'Antico, l'Ottimo e il Laneo erano tre commenti o uno solo. Uno solo! Il Laneo; dove non intero mescolato d'altrui, ma pur sempre esso dominatore! [ivi, vol. III, p. 514].

Approcciandosi alla *vexata quaestio* attributiva, Luigi Rocca, invece, sostenne fermamente l'alterità dell'*Ottimo* rispetto al commento del Lana, pur soffermandosi su una duplice possibilità:

dovremo ritenere che tutta questa roba del Lana sia stata introdotta posteriormente nell'Ottimo e sostituita ad altrettanti capitoli di quel commento, o dovremo invece credere che il tale o tal altro gruppo di capitoli Lanei sia stato accettato dall'autore stesso del commento? Badiamo che anche quest'ultima ipotesi merita d'essere presa in considerazione; perché [...] il commento Laneo fu una delle fonti donde attinse abbondantemente l'autore dell'Ottimo [...]. [ROCCA, p. 240].

^a Cfr. G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 75-76.

^b Cfr. 1.1, p. 5, nota e.

^c Cfr. 1.1, pp. 4-6; K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento' a Dante*, in ID., *Dante-Forschungen*, Halle, Barthel, 1869, 2 voll., vol. 1, pp. 399-417.

Il Rocca ribaltava le conclusioni dello Scarabelli, con il supporto innanzitutto di un confronto stilistico volto a dimostrare profonde differenze nella costruzione espositiva delle chiose. Se la *litteralis expositio* del poema sacro nell'*Ottimo* «è in generale migliore del Lana, oltre ad essere più compiuta»,^a arrivando «più facilmente a comprendere il concetto del Poeta»,^b sul piano dottrinario e filosofico, «l'*Ottimo* non possiede come il Lana la dialettica scolastica e non sa intavolare le questioni di proposizioni pro e contro, di obiezioni e di prove con quelle espressioni convenzionali consacrate dall'uso [...], che il Lana conosce e adopera da maestro».^c Le qualità dell'*Ottimo commento* risultano piuttosto evidenti, nella fase storica dell'esegesi, che «riesce molto migliore del Lana»; anzi è «facile congetturarlo, quando si tenga conto da una parte della trascuratezza del Lana nel ricercare la verità storica e, dall'altra, della diligenza colla quale l'*Ottimo* va in cerca di fonti più attendibili, anche in fatto di cose antiche».^d

Appare comunque più che probabile che, alla luce della proemiale dichiarazione d'intenti, i «valenti uomini», della cui «utile fatica» a «sponere le oscuritadi» della *Commedia* l'ignoto autore si avvalse, non furono soltanto Jacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli e il Lana, ricopiando i quali, il commentatore, secondo un'icastica espressione carducciana, «usava un diritto di consuetudine».^e Esistono numerosi loci in cui le glosse riferite ad «alcuno» o ad «altro chiosatore» non appartengono a nessuno dei tre commentatori citati: «ne dovette anzi avere presente più d'uno, come si argomenta da qualche passo del commento».^f È ipotizzabile, insomma, che l'autore, per quanto attiene innanzitutto al momento compilatorio del suo lavoro, avesse presenti anche altri scritti esplicativi, evidentemente «semplici postille»,^g che sovente e nello stesso tempo in maniera estemporanea venivano apposte, come corredo d'uso prettamente privato, sui codici danteschi. Le misteriose citazioni dell'*Ottimo* rivelano, perciò, l'esistenza a Firenze, ad un'altezza cronologica che sembra continui ad arretrare, di un'attività esegetica su un poema che, già agli occhi dei contemporanei, manifestava tutta la sua affascinante complessità, stimolando interpretazioni plurime e non sempre concordi. Non va tralasciata, per di più, l'ipotesi che in qualche caso l'autore possa aver riportato più che *notulae* scritte, opinioni udite, circolanti probabilmente negli ambienti colti fiorentini, dove la *Commedia* doveva godere di già larga diffusione. Tale utilizzo di interpretazioni orali, non discordante dalla natura innanzitutto compilatoria del

^a Rocca, p. 256.

^b Id., p. 257.

^c Id., pp. 258-259.

^d Id., pp. 270-271.

^e Id., pp. 251-252.

^f Id., p. 250, dove è riportato l'esempio della glossa a *Purg.*, XXIX 133-141 in cui l'autore cita ben tre differenti ipotesi interpretative dei «due vecchi in abito dispari» al seguito della processione mistica del Paradiso terrestre, discordanti tra loro e rispetto al Lana, che a sua volta è l'unico a chiosare il passo tra i commenti già noti.

^g Id., p. 251.

commento, va certamente relazionato ad un altro dato essenziale che connota le chiose (e il suo autore): la personale conoscenza e consultazione di Dante, dichiarata in due noti passi dell'*Inferno* (X 85-87 e XIII 144). Si tratta di «piccole luminose rivelazioni a distanza di secoli», che danno «la sensazione di essere sulle soglie di un miracolo», poiché rivelano la possibilità di «incontri dell'autore del commento con Dante vivo e la riserva di risposte infallibili»,^a affidate agli *ipsissima verba* del sommo poeta. Nella glossa a *Inf.*, X 85-87 l'autore intende spiegare la scelta dantesca del termine «tempio» in luogo di «chiesa» («tal orazion fa far nel nostro tempio», v. 87), chiarendo che non si tratta di scelta dettata da misure metriche, bensì da intenti metaforici. A sostegno della spiegazione è allegata la diretta testimonianza del poeta, che a sua volta rivendicava una certa libertà stilistica ed espressiva:

io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gl'altri dicitori usati di sprimere. [TORRI, vol. I, p. 183].

Allo stesso modo, nella chiosa a *Inf.*, XIII 144, l'*Ottimo* commentatore riporta di aver appreso direttamente dalla voce del poeta l'antico credere dei fiorentini riguardo la leggenda della statua di Marte in Ponte Vecchio:

elli [Dante] fu di Firenze, e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore domandandoneli, udii così raccontare. Che li antichi ebbero opinione, che la città di Firenze fosse fondata essendo ascendente Ariete, e Marte signore dell'ora; onde fu fatto padrone d'essa Marte, e al suo onore sotto certa costellazione fu fatta una statua di pietra in forma d'uno cavaliere a cavallo, alla quale rendeano certa reverenza e onore idolatrio. E dicevano che ogni mutamento, ch'avesse la detta statua, sì l'avrebbe la cittade. [ivi, p. 255].

Entrambe le glosse manifestano certamente la tendenza dell'autore ad indagare il «profondo intendimento»^b dei versi danteschi, attraverso un'attenzione costante al dato semantico e poetico della *Commedia*. Il metodo esegetico adottato dall'autore prevede per ogni canto una «chiosa generale», che, con funzioni proemiali, ne chiarisce le tematiche fondamentali, nonché una possibile partizione interna: è questo, generalmente, lo spazio privilegiato per lunghe digressioni, supportate naturalmente da un costante *accessus* alle fonti, a partire proprio dalla pregressa tradizione esegetica (Lana *in primis*). Seguono, poi, le note puntuali ai versi, talvolta integrate da approfondimenti di più ampia estensione, talora, invece, contraddistinte da una spiccata tendenza alla sintesi, in particolare per quelle terzine facilmente intelligibili. Corredano

^a M. CORTI, *Il sortilegio di un commento*, in AA.VV., *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, presentazione di F. SABATINI, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 37-41, citaz. alle pp. 37-38.

^b TORRI, vol. I, p. 249.

i versi in svariati momenti del commento, inoltre, alcuni disegni esplicativi, che supportano le glosse interagendovi e contribuendo ad una più lineare e coerente esegesi.^a

Noi troviamo nel commento, e ciò anche nell'edizione pisana, delle pagine e dei passi che ci mostrano come il commentatore, ricopiando pure i suoi predecessori, ragioni e discuta intorno alle opinioni loro. [ROCCA, p. 254].

Al momento ricettivo e ripropositivo di tradizionali interpretazioni, dunque, è spesso affiancato uno propriamente attivo, dove si ridiscute, a volte dissentendo, l'esegesi citata di altri commentatori. Emblematica a questo proposito è la glossa relativa a *Inf.*, II 55, dove, dopo aver riportato *verbatim* una chiosa lanea intorno alle tre donne celesti, il commentatore aggiunge:

questa chiosa ho posta ma non mi piace; però che costui che chiosò così, pone pure due donne, cioè Lucia e Beatrice, e 'l testo ne mette tre quivi, cioè: *Poscia che tai tre donne benedette*; e comprendere si puote che tre fossero, cioè Beatrice una e la donna che si compagne e sono due; la quale chiese Lucia e sono tre. [TORRI, vol. I, p. 19].

Nel capitolo XII della stessa cantica, nel chiosare il verso 107 («Quivi è Alessandro, e Dionisio Fero»), l'autore non esita a sottolineare la più aderente attinenza al dettato dantesco della propria interpretazione, rispetto ad «alcuni» altri esegeti (nello specifico «ser Graziolo e Jacopo della Lana, il quale ultimo potrebbe aver copiato dal primo»):^b

Quiv'è Alessandro ec. Benché alcuni intendano, che questi fosse Alessandro re di Jerusalem [...], del quale parla Joseph nella storia dei Giudei [...], io pure intendo che qui per eccellenza s'intenda del grande Alessandro, figliuolo di Filippo re di Macedonia [...]. Non è da pareggiare la tirannia di Alessandro Giudeo, al desiderio e all'opere d'Alessandro Macedonico [...]. [ivi, pp. 228-229].

Ancora nella cantica infernale (XIII 91), l'*Ottimo* commentatore riproduce e critica la chiosa di «ser Graziolo», nella quale il cancelliere di Bologna difende Dante dall'accusa di eretico, che altri avrebbe potuto muovergli a motivo della pena assegnata ai suicidi dopo il giudizio universale:

Infino a qui è chiosa del Cancelliere di Bologna; ma io Scrittore non avviso, che la detta scusa bisogni all'Autore però che per sé stesso, negli ultimi capitoli del Paradiso, massimamente dove lasciata ogni poesia elli parla, s'appruova diritto e perfetto adoratore del nome di Cristo,

^a Le figure accompagnano le seguenti chiose (tra parentesi il riferimento all'*editio* Torri): *Inf.*, xiv 124 (vol. I, p. 278); *Purg.*, xv 1 (vol. II, p. 260); *Purg.*, xix 4 (vol. II, p. 339); *Par.*, I 42 (vol. III, p. 17); xiii 1 (vol. III, p. 309); xiv 100 (vol. III, p. 337); xxv 100 (vol. III, p. 552); xxvii 142 (vol. III, p. 601); xxxi proem. (vol. III, p. 677).

^b ROCCA, p. 254.

Figliuolo di Dio. E parmi, che più utile era a mostrare, che ciò che dice l'Autore seguita poesia [...]. E indarno mi pare il parlare del detto chiosatore [...],

arrivando poi a concludere:

con tutto che le chiose di questi valenti uomini sien sottili e belle, tuttavia, con reverenza sia detto, non parve che attingessono al profondo intendimento dell'Autore perfettamente [...]. [TORRI, vol. I, pp. 248-249].

È piuttosto evidente, dunque, che il ricorso a materiale esegetico allotrio non si esaurisca al momento prettamente compilatorio, ma sia condotto con mentalità critica, discutendo, vagliando e, in taluni casi, rifiutando le soluzioni proposte dai predecessori. Va senza dubbio ricordata, inoltre, la presenza tra le glosse di palesi fraintendimenti esegetici, che confermano le peculiarità dell'approccio ermeneutico e contribuiscono a chiarire il retroterra culturale dell'ignoto autore.

1.3. È proprio l'atteggiamento critico della tecnica summatica, affiancato chiaramente dai momenti di originalità, non privi di equivoci interpretativi, a contribuire alla caratterizzazione dell'*Ottimo* commentatore, il quale dimostra un profilo sufficientemente preciso da poter escludere l'attribuzione delle glosse ad un semplice copista. Una conferma è certamente fornita dalle diffuse affermazioni in prima persona («io scrittore», «io che chioso»), tese a sottolineare l'effettiva natura autoriale di colui che va allestendo le glosse: oltre ai passi già citati in cui si fa riferimento alla conoscenza diretta di Dante (*Inf.*, X 85 e XIII 144), sembra rilevante la nota a *Inf.*, XXVIII 55, dove l'autore ricorda di aver assistito all'eccidio padovano dei seguaci dell'eresia di fra Dolcino:

Or di' a fra Dolcin ec. Questo fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Noara, per la quale difendendosi dalli uomini per la fortezza dello luogo, ma non dello assedio celestiale della neve, neente di meno da tutti li Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopradetta terra con suora Margherita, e molti e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta; gente di vile condizione, idioti, e villani. [TORRI, vol. I, p. 484].

È allo stesso modo significativa (anche, come vedremo, per la datazione del commento) la glossa a *Purg.*, VI 139-144, dove, stigmatizzando il disordine legislativo di Firenze, in cui imperversavano i provvedimenti *ad personam*, l'autore riporta l'episodio della nomina irregolare di un capitano di guardia a Pistoia, a cui direttamente assistette.^a

Gli epiteti con il quale il commento fu sempre designato in passato, dall'«Ottimo» al «Buono», all'«Anonimo», all'«Antico», mostrano chiaramente che il testo, sin dalla primissima circolazione, si presentava come adespoto. Piuttosto indicativa, inoltre, è l'assenza totale di qualsiasi riferimento ad un tale sistema di glosse nelle rassegne tre-quattrocentesche degli antichi esegeti della *Commedia*: dal prologo del commento all'*Inferno* del Maramauro (1369-1373),^b alla «mimoria di chi arà iscritto o fatta disposizione sopra al libro di Dante», vergata tra il 1430 e il 1432 da Bartolomeo Ceffoni (ms. Ricc. 1036),^c agli elenchi stilati nei proemi delle edizioni a stampa del Nidobeato (1477-1478) e di Cristoforo Landino (1481). Quest'assenza, tuttavia, potrebbe essere imputabile da un lato alla rarità delle menzioni degli autori delle glosse (veri e propri *corpora* ancillari al testo di riferimento), e dall'altro alla probabile confusione (e identificazione) delle chiose dell'*Ottimo* con quelle lanee, già diffusa a quell'altezza cronologica.

^a Cfr. M. CORRADO, *Nuovi sondaggi sulla datazione dell'«Ottimo commento» alla «Commedia»*, in RSD, a. VII, 2007, fasc. 1, pp. 146-161. Vd., inoltre, 1.3, pp. 23-24.

^b Cfr. G. MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di P. G. PISONI e S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1998, pp. 79-84.

^c Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Bartolomeo Ceffoni*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 207-208.

L'autore del commento è indubbiamente toscano: già i «Deputati» alla correzione del *Decameron* e più tardi il Dionisi se ne persuasero, per ragioni innanzitutto di purezza linguistica del testo. Contraddicendo un'affermazione del Dionisi,^a Karl Witte prima e Luigi Rocca poi, proposero una plausibile fiorentinità dell'autore, confermata dalla glossa a *Purg.*, XIII 112,^b nonché da numerosi passi in cui vengono offerte notizie dettagliate storico-documentarie sulla cronaca di Firenze, sovente corredate da preziosi riferimenti biografici su alcuni personaggi della *Commedia*.^c Nella glossa su Geri del Bello a *Inf.*, XXIX 31, inoltre, è riportata la citazione di un motto cittadino, presumibilmente fiorentino:

[...] e qui [Dante] riprende la cattività sua, e degli altri suoi consorti, e infama tacitamente il pestilenzioso animo de' Fiorentini, che mai non dimenticano la ingiuria, né perdonano senza vendetta l'offesa; onde è tra noi un motto, che vendetta di cento anni tiene [denti] lattaiuoli, siccome il fanciullo che allatta. [TORRI, vol. I, p. 498].

Considerata la succitata presenza dell'autore al supplizio padovano dei seguaci di fra Dolcino, il Dionisi avanzò l'ipotesi di un autore ghibellino, esule a Padova in quegli anni,^d smentita però dal Rocca:

fatto si è che quando deve parlare de' Guelfi e de' Ghibellini, egli non si schiera mai né cogli uni né cogli altri e detesta ugualmente queste due parti. [ROCCA, p. 331].

Da una rapida disamina delle fonti utilizzate, e una volta fugato ogni dubbio di identificazione lanea (che pure, come ricordato, sarà sostenuta con veemenza nell'*editio* Scarabelli del 1866) per la «grandissima discrepanza»^e dei due commenti, Alessandro Torri propose l'attribuzione delle chiose ad un religioso, probabilmente domenicano, date anche le «molte lodi e la particolare affezione con che parla più volte dell'Ordine dei Predicatori».^f Discutendo questa ipotesi, a partire proprio dall'*accessus* alle fonti come possibile chiave attributiva, il Witte smentì la proposta Torri e pensò a un autore «giureconsulto»^g (visti i numerosi riferimenti al diritto romano, nonché agli statuti comunali fiorentini), che poteva avere un nome, derivato dallo scioglimento di una sigla (A. L. N. F.) riportata negli *explicit* al *Paradiso* di due testimoni tardo-trecenteschi del commento (BNCF Conv. Soppr. J I 30, già S. Marco 221, e Vat. Lat. 4776): A[ndrea]

^a Cfr. 1.1 p. 5.

^b «Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, però che non hanno lo stato che elli vorrebbero!» [Ottimo, p. 118].

^c Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., p. 417; ROCCA, p. 330.

^d G. J. DIONISI, *Serie di Aneddoti*, ecc., cit., p. 87.

^e TORRI, vol. I, p. XII.

^f ID., ivi, p. XIII.

^g K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., p. 417.

L[ancia] N[otaro] F[iorentino].^a L'ipotesi del Witte, già tuttavia mossa *illo tempore* dal Mehus, sarà accolta non senza riserve da Luigi Rocca, ma ritenuta plausibile anche in ragione di alcune firme del «notaro» apposte a degli atti scovati tra gli archivi fiorentini, compatibili con lo scioglimento della sigla.^b

Prima di analizzare lo *status quaestionis* dei complessi rapporti tra *Ottimo commento* e Andrea Lancia, non sarà inutile ripercorrere gli *explicit* dei due codici citati. Il ms. BNCF, Conv. Soppr. J I 30, alla carta 141v riporta:

Finiscono le glose accolte e compilate per A.L.N.F. sopra la Comedia di Dante Alleghieri fiorentino. In laude di Cristo Amen.

Il Vat. Lat. 4776, invece, a carta 349r:

Finite le chiose accolte e compilate per A.L.N.F. sopra la *Commedia* di Dante Alleghieri della cittade di Firenze. Ad onore e laude di Cristo Amen.

Già Karl Witte notò che le iniziali avessero potuto alludere al nome dell'autore delle glosse piuttosto che a quello del copista, laddove l'azione dell'«accogliere» e «compilare» non sembra accostabile ad una mera opera di trascrizione: i due termini non sono «che un modo di parlare più modesto invece di dire: composte e scritte».^c

Un ulteriore tassello in favore della paternità lancea dell'*Ottimo* è stato aggiunto da Saverio Bellomo, che, in un confronto tra il testo del commento e un volgarizzamento dell'*Eneide* del notaio fiorentino (elaborato intorno al 1316),^d ha rinvenuto un comune errore di lettura, ovvero interpretativo, di un passo del poema virgiliano, concernente l'inganno di Sinone e la conseguente caduta di Troia:^e

<i>Aen.</i> , II 189-194.	Andrea Lancia	TORRI
nam si vestris manibus violasset dona Minervae, / tum magnum exitum, quod di prius omen in ipsum / convertant, Priami imperio	E se la vostra mano avesse corrotto li doni di Minerva, grande pericolo v'incorrea; ma s'ella (<i>scil.</i> statua) sarà menata dentro alle vostre	Li Greci fecero questa statua di Minerva, la quale se fia salva tratta dentro dalle vostre mura, sarà questa città impero d'Asia.

^a Cfr. ID., *ivi*, p. 416.

^b Cfr. ROCCA, pp. 326-329.

^c K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., p. 415.

^d Cfr. *Compilazione dell'Eneide di Virgilio fatta volgare in sul principio del sec. XIV da Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino*, a cura di P. FANFANI, in «Etruria», I, 1851-1852, pp. 162-188 (libri I-II), 221-252 (libri III-V), 296-318 (libri VI-VII), 497-508 (libri VIII-IX), 625-632 (libro X), 745-760 (libri XI-XII). Il solo II libro è stato pubblicato in C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1953, pp. 613-627.

^e Cfr. S. BELLOMO, *Primi appunti sull'Ottimo Commento dantesco*. I. Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della 'Commedia', in GSLI, CLVII, 1980, pp. 369-382 (in partic. alle pp. 377-379). Cfr., inoltre, J. ALLENSPACH, *Due fonti ignote dell'Ottimo Commento dantesco*, in IMU, a. XXXI, 1988, pp. 403-8, dove è mossa una riserva su questa ipotesi attributiva.

Phrygidibusque futurum / sin mura indovinò Calcas che [Inf., xxx 98, vol. I, p. 525].
 manibus vestri vestram tutta l'Asia verrebbe sotto la
 ascendisset in urbem, / ultro vostra cittade e sotto il
 Asiam magno pelopea ad vostro imperio.^a
 moenia bello / venturam et
 nostros ea fata manere
 nepotes.

È evidente che il «sin manibus vestris» sia stato letto «si in menibus vestris» in entrambi i testi volgari, con conseguente stravolgimento interpretativo di tutto il passo:

il confronto [...] tra una chiosa che si riferisce all'*Eneide* ed il brano corrispondente del volgarizzamento, da una parte rivela errori significativi comuni, e dall'altra esclude che la versione del Lancia possa essere una semplice fonte dell'*Ottimo*, imponendo la conclusione che tali errori sono dovuti ad una medesima persona.^b

Un fondamentale supplemento d'indagine per la *quaestio* attributiva è stato reso dalla recente individuazione, nel codice BNCF II I 39, di un commento alla *Commedia* autografo di Andrea Lancia, databile per sicuri elementi interni agli anni Quaranta del Trecento, da affiancare al già noto manoscritto Riccardiano 1033, di qualche anno seriore e latore a sua volta di un ridotto *corpus* latino di chiose certamente autografe del notaio.^c L'analisi del codice BNCF II I 39 condotta da Azzetta ha evidenziato che il testo dell'*Ottimo*, pur affiorando di frequente, non sembra coincidere con le glosse del notaio, ponendo così una seria riserva sulla paternità lancea dell'*Ottimo*. L'attribuzione è smentibile innanzitutto perché «difficilmente si potrebbe accettare come economica, anche in via preliminare, l'ipotesi di un secondo commento, dopo il primo pluriredazionale, realizzato dal Lancia [...]»,^d per giunta seguito, poi, a breve distanza, da un ulteriore apparato esegetico, rappresentato dal Ricc. 1033. Non va dimenticato, ad ogni modo, che l'attività del notaio Andrea è a metà tra quella del copista professionale e quella dell'autore: un'ipotesi attribuzionistica, perciò, «andrà comunque concepita con dei limiti ben precisi dovuti alla natura dell'*Ottimo* commento [...] e alla sua entità testuale [...] aperta all'intervento di altri copisti esegeti. Sicché la mano del Lancia potrà essere riconosciuta solo in linea di massima come la mano principale».^e

^a *Compilazione dell' 'Eneide'*, ecc., cit., p. 179.

^b S. BELLOMO, *Primi appunti*, ecc., cit., p. 377.

^c Cfr. L. AZZETTA, *Le chiose alla 'Commedia' di Andrea Lancia, l' 'Epistola a Cangrande' e altre questioni dantesche*, in «L'Alighieri», n.s., a. XLIV, 2003, n. 21 pp. 5-76; A. MAZZUCCHI, recens. a L. AZZETTA, *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, in RSD, a. I, 2001, fasc. 1, pp. 372-375. Cfr. inoltre, S. BELLOMO, s. v. *Andrea Lancia*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 307.

^d L. AZZETTA, *Le chiose alla 'Commedia'*, ecc., cit., p. 55.

^e Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Andrea Lancia*, in *Dizionario*, ecc., cit., p. 310.

La questione, tuttavia, lungi da una definitiva risoluzione, è complicata da quei numerosi elementi comuni ai due commenti, «difficilmente iscrivibili nella tipologia dei rapporti di un testo con la propria fonte».^a Si tratta di talune consonanze che uniscono in maniera spesso esclusiva l'*Ottimo* e le chiose del Lancia: la consultazione diretta del sommo poeta, l'accesso ad opere dantesche di scarsa diffusione (*Convivio*, *Epistola a Cangrande*), la conoscenza anteriore alla pubblicazione della *Cronica* del Villani, il ricorso ai volgarizzamenti per i classici, l'utilizzo della pregressa tradizione ermeneutica (fra cui il Bambaglioli, espressamente citato per nome da entrambi), il comune ricorso ad uno stesso volgarizzamento compendiato della *Summa de vitiis et virtutibus* di Peraldo.^b Con tali elementi bisognerà, dunque, confrontarsi, giacché manifestano «una solidarietà tra i due commenti che, se non va ricondotta all'identità d'autore, attesta senz'altro una frequentazione assidua e una prossimità culturale, [...] anzi amicale, tra due persone (o più di due, data la natura dell'*Ottimo*), attive nella fervida Firenze degli anni Trenta e Quaranta del Trecento».^c Sarà, infine, da ricordare che la sottoscrizione A. L. N. F. compare negli *explicit* delle note paradisiache di soli due testimoni, laddove tutti gli altri tramandano glosse sempre adespote. Soltanto il codice 5 4 34 della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia riporta, a carta 62r, un'improbabile attribuzione del commento al *Paradiso* ad un frate fiorentino, identificabile forse con il carmelitano Guido da Pisa:

Qui cominciano le despositione del terzo libro di Dante, nel quale tracta de quelli che sono in Paradiso, compillate per frate Guido dal Carmino di Firenze.

Sin dalle prime letture dell'*Ottimo* da parte del Vasari o dei «Deputati» alla correzione del *Decameron*, si ipotizzò una stesura del commento collocabile più o meno tra il 1333 e il 1334, per alcuni dati interni al testo, ben enucleati dal Witte prima e da Rocca e Corrado poi.^d È innanzitutto desumibile, come già osservato, dalle glosse a *Inf.*, X 85-87 e XIII 146-147 che l'autore fu contemporaneo e conoscente di Dante, consultato *de visu*, così come, leggendo la glossa a *Inf.*, XXVIII 55, è chiara la presenza dell'autore all'eccidio degli eretici seguaci di fra Dolcino a Padova nel 1307. Notizie concrete e riferimenti cronologici più precisi, per quanto attiene alla stesura del commento, sono ricavabili dalla lettura di alcune glosse, a partire da quella a *Inf.*, XIII 144, dove è indicato come «prossimo passato» il 1333, anno in cui l'inondazione dell'Arno provocò la caduta di Ponte Vecchio e della statua di Marte posta su di esso:

^a Id., *ivi*, p. 309.

^b Cfr. L. AZZETTA, *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia e una postilla sull'«Ottimo commento»)*, in RSD, a. VIII, 2008, fasc. 1, pp. 108-149.

^c Id., *ivi*, p. 142.

^d Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., pp. 402-413; ROCCA, pp. 312-325; M. CORRADO, *Nuovi sondaggi*, ecc., cit., pp. 148-152.

[...] caduto il ponte, sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro di Novembre nel mille trecento trentatrè, anno prossimo passato, la detta statua caduta nel detto fiume d'Arno vi stette dentro per molti anni. [TORRI, vol. I, p. 255].^a

Ancora nella prima cantica, XIX 115, l'autore afferma *apertis verbis* di stendere la glossa quando, il 17 marzo 1333 (secondo lo stile fiorentino e dunque corrispondente al 1334) Bertrando da Poggetto, cardinale di Bologna, veniva cacciato dalla città:

Ahi Costantia ec. Ora riprende l'Autore la liberalitate e la larghezza di Costantino imperatore, dicendo che la dote, che da lui prese Santo Silvestro, il quale de' Papa elli fue il primo ch'ebbe per la Chiesa beni temporali, fue madre e radice di molto male; [...] e ottimamente li siede questo gridare contra costui Niccola Orsini, il quale, come è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo imperadore: l'effetto del cui privilegio toccò, mentre che io scriveva questa chiosa, anni 1333 a dì 17 di Marzo, Bertrando Vescovo d'Ostia e di Velletro, legato della Chiesa Appostolica, il quale sozzamente da' Bolognesi fue gittato della Signoria. [ivi, p. 335].

Nella chiosa a *Purg.*, XI 94 si fa riferimento a Giotto, morto nel 1337, come ancora vivente:

Credette Cimabue ec. Fue Cimabue della città di Firenze pictore nel tempo dell'auctore molto nobile di più che uomo sapesse. [...]. Fu ed è Giotto intra li dipintori che gli uomini cognoscano, lo più sommo, ed è della medesima città di Firenze, e lle sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, in Firenze, a Padova e in parti molte del mondo. [*Ottimo*, p. 98].^b

Nella glossa a *Par.*, XII 79 l'*Ottimo* commentatore riporta in ordine cronologico i ministri generali dell'ordine dei Predicatori, arrestandosi a Ugo di Valsamano, che ricoprì la carica tra 1333 e 1341:

[...] Santo Domenico passòe del secolo l'anno 1221; del quale si leggono molti miracoli; al quale nel monisterio generale succedette frate Giordano di Sansogna, che morie in mare; poi frate Ramondo da Pennaforte; poi frate Joanni di Sansogna; poi frate Umberto di Borgogna; poi frate Joanni da Vercelli; settimo, frate Munio; ottavo, frate Stefano da Bologna; nono, frate Niccolao da Trivigi, che fu poi papa Benedetto XI; poi frate Alberto da Chiaveri; poi frate Bernardo di Guascogna; poi frate Amerigo Piagentini; poi frate Berlinghieri di Tolosa; decimoquarto frate Errico di Brettagna; decimoquinto frate Bernaba da Vercelli; decimosesto, frate Ugo di Valsamano, al presente eletto nel 1233. [TORRI, vol. III, pp. 294-295].

Le note a *Par.*, XIX 130-132 lasciano presupporre che l'autore si riferisse a Federico III d'Aragona re di Sicilia, morto il 25 giugno 1337, come ancora in vita:

^a Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., pp. 407-411, dove con cristallina esposizione è discussa la glossa.

^b Il codice Laur. Pl. 40 19, testo base dell'*editio* Torri, riporta la *lectio singularis* «Vinegia» in luogo di «Vignone», trasmessa invece da tutti gli altri testimoni.

Fue Piero d'Araona largo e magnanimo; e l'Autore dice, che costui è avaro e pusillanimo [...]. E per questo è ripreso il detto don Federigo, che si lascia tenere in quella isola che dinerba li forti animi, e non seguita li primi nutrimenti del suo natale sito che fa li suoi figli virili. [TORRI, vol. III, pp. 443-444].

Allo stesso modo, ancora dalla terza cantica, si ricava che all'epoca della stesura delle chiose, Roberto d'Angiò, re di Napoli, morto il 19 gennaio 1343, era ancora vivo, come riportato, infatti, nel proemio a *Par.*, IX:

[...] se il detto re Ruberto [...] considerasse bene diligentemente questo, [...] elli fuggirebbe l'avara povertà de' catalani, li quali elli tiene seco nel regno. [ivi, p. 219].

Vivo risultava, inoltre, essere Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, morto in quel di Crecy il 26 agosto 1346, quando veniva elaborata la glossa a *Par.*, XIX 124:

[...] e per lo riposo e vivere dilicato, il re Vincislao fu morto; e a nuovi estrani successori pervenne il regno, prima ad Alberto, poi ad Enrico imperadore, del quale oggi porta la corona Giovanni suo figliuolo. [ivi, p. 443].

Più discusse ma non meno significative sono le glosse a *Par.*, XVI 40, 46 e 134, dove l'autore, attento conoscitore della realtà della sua Firenze, nomina tre dei sestieri in cui era divisa la città, senza un minimo cenno alla suddivisione in quartieri, introdotta a partire dall'estate del 1343: i dubbi potrebbero nascere in virtù della possibilità che si stesse ragionando dal punto di vista di Cacciaguida:

[...] [Cacciaguida] dice che li antichi suoi ed elli nacque in quella parte della città di Firenze dove per colui che per la festa di san Giovanni Battista di giugno si corre il palio si truova il principio dell'ultimo sesto della cittade, chiamato Porta San Piero. [ivi, p. 368].

[...] e dice [Cacciaguida] che li uomini del contado che sono fatti cittadini [...] abitavano nel sesto ultimamente edificato, chiamato Oltrarno. [ivi, p. 369].

Ed ancor saria Borgo ec. Se di nuovi vicin ec. Dice l'autore che 'l sesto chiamato Borgo saria più in pace se i Buondelmonti, li quali al tempo di messer Cacciaguida vennero alla cittade, non vi fossero venuti [...]. [ivi, p. 381].

Tutte queste chiose contribuiscono a collocare la stesura dell'*Ottimo* nel terzo decennio del Trecento e non costituisce di per sé valida prova a sfavore di questa proposta di datazione un singolare rinvio ad un avvenimento del 1351, posto nella chiosa a *Purg.*, XXIII 97, trådita dal codice Laur. Pl. 40 19 :

[...] vedi che tosto verrà il tempo, che le donne Fiorentine andranno sì disoneste, e sì sfrontate nello abito dello corpo, che fi[a] bisogno che li frati e li religiosi interdichino loro e divietino quello sfacciamento; e comandino, che portino tali panni, ch'elle non mostrino per dilleggiatezza le mamelle e 'l petto. E così fue, che fu nel 1351, essendo Vescovo uno messer Agnolo Acciaiuoli. [TORRI, vol. II, p. 441].

Il rimando finale, come già rilevato dal Witte e dal Rocca è, infatti, un'interpolazione del solo codice Laurenziano, che non trova riscontro negli altri manoscritti che tramandano il passo.^a

Esiste, inoltre, un prezioso dato esterno che può confermare la datazione agli anni '30: il codice Ravenna, Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali 3, latore di glosse al *Paradiso* fino al canto XXVIII 78 e posseduto dal Borghini, risulta infatti datato «anni Domini MCCCXXXVII, die ultimo mense februarij» (secondo lo stile fiorentino, ossia 1338).^b La notula costituisce probabilmente la riproduzione del «dato cronologico di un precedente antigrafo»^c e attesta che tra il 1337 e il 1338 l'*Ottimo commento* disponeva della quasi totalità della terza cantica: il 1338, dunque, rappresenterebbe un più che plausibile *terminus ante quem*. È possibile rinvenire, infine, un probabile *terminus a quo*, il 1331, in due glosse opportunamente segnalate da Corrado: *Inf.*, XXXIII 118 e la già citata chiosa a *Purg.*, VI 139-144.^d Nella prima, dopo aver narrato il tradimento di frate Alberigo da Faenza, responsabile dell'eccidio di alcuni suoi nemici ad un convivio da egli stesso organizzato, l'autore aggiunge:

[...] il simigliante si fece l'altr'anno a Castello delle mura del contado di Pistoia. [ivi, vol. I, p. 570].

Il rimando si riferisce ad un avvenimento verificatosi a Pistoia nel 1330, quando Jacopo e Tommasino de' Tedici uccisero a tradimento a tavola Masino di ser Orlando, Como d'Antonio e altri di Lizzano e della Montagna. Ancora ad un evento pistoiese si riferisce la glossa a *Purg.*, VI 139-144, dove, biasimando la decadente situazione politica di Firenze, l'autore riporta testimonianza di un'irregolare nomina al capitano di guardia di Pistoia:

E io che chioso ne posso portare testimonianza di veduta, ch'io vidi ad uno priorato ordinare che niuno de' grandi potesse essere capitano di guardia nella città di Pistoia e quello medesimo priorato, dopo il detto sprovvedimento, uno de' grandi chiamoe a quello ufficio. [*Ottimo*, p. 53].^e

^a Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi*, ecc., cit., pp. 412-413; ROCCA, pp. 320-321. Cfr. inoltre G. J. DIONISI, *Serie di Aneddoti*, ecc., cit., pp. 86-90, dove è rilevato il «fallo non avvertito» nella suddetta datazione.

^b Cfr. ROCCA, pp. 322-325; M. CORRADO, *Nuovi sondaggi*, ecc., cit., pp. 153-154.

^c M. CORRADO, *Nuovi sondaggi*, ecc., cit., p. 153.

^d Id., ivi, pp. 154-161. Vd., inoltre, 1.3 p. 16.

^e La glossa è tradita dai soli codd. Ricc. 1004 e BNCF II I 31, poiché tutti gli altri codd., compreso il Laur. Pl. 40 19, *exemplar* Torri, nei canti I-VI del *Purgatorio* risultano interpolati con il Lana ed è fruibile

La disposizione vòlta a impedire a chiunque del ceto magnatizio di ricoprire la carica di capitano di guardia implica che la glossa sia stata scritta dopo il 1331, anno in cui Pistoia, caduta sotto il dominio di Firenze, vedeva eletto un popolano alla capitaneria della guardia ogni trimestre.^a

anche in M. CORRADO, *Nuovi sondaggi*, ecc., cit., pp. 157-158.

^a Cfr. ID., ivi, pp. 158-160.

1.4. Il personale rapporto con Dante, più di una volta interpellato dall'autore nella fase elaborativa del commento,^b andrà strettamente connesso ad una spiccata conoscenza delle sue opere, a partire proprio dalla *Divina Commedia*. La puntuale e vasta padronanza dell'*Ottimo* circa il poema che aveva scelto di commentare è testimoniata innanzitutto dai fittissimi rimandi ad altri luoghi della *Commedia*, effettuati allo scopo di chiarire ulteriormente il passo oggetto della chiosa: «una simile messe di richiami non si ritrova affatto né in Iacopo Alighieri, né in Graziolo, né in Iacopo della Lana».^c Il commentatore evidenzia, dunque, una profonda dimestichezza con il poema sacro, per cui, oltre a diffusi collegamenti tematici con le tre cantiche, sovente realizzati mediante allegazione di passi, ne assimila il dettato a tal punto, da adoperare nelle glosse stilemi dichiaratamente danteschi. Si legga, infatti, l'*incipit* della glossa a *Purg.*, XIII 118:

[...] oh quanto questi passi sono amari, che poco è più morte [...], [*Ottimo*, p. 118],

che rinvia inequivocabilmente a *Inf.*, I 7 («Tant'è amara che poco è più morte»), o ancora il proemio a *Inf.*, XIX, dove, parlando del peccato di simonia, l'*Ottimo* così dà avvio alla chiosa:

[...] ed a conoscere la radice di questo peccato è da sapere [...], [TORRI, vol. I, p. 342],

con evidente richiamo alle parole di Francesca a *Inf.*, V 124-125 («Ma s'a conoscer la prima radice / del nostro amor tu hai cotanto affetto»).

Non si esaurisce alla *Commedia* la familiarità che l'autore dimostra con la letteratura dantesca: egli conosce in particolare un testo difficilmente accessibile come il *Convivio*, trattato incompiuto e di tarda diffusione dopo la morte di Dante, che viene citato *ad litteram* in parecchi luoghi e in una lezione oltretutto migliore di quella attualmente fornita dalla tradizione.^c Il libello giovanile della *Vita Nuova* è esplicitamente menzionato nel proemio a *Purg.*, XXX, dove pure sono citati i versi 15-16 della canzone *Li occhi dolenti per pietà del core*.^d Notevoli appaiono, inoltre, i riferimenti, tutti concentrati nell'esegesi alla cantica purgatoriale, ad altre liriche dantesche, quali *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, di cui è riportato il primo verso nella chiosa a *Purg.*, XXX 37,^e o ancora la «montanina» *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, la ballata *I' mi son pargoletta bella e nova* e il sonetto sulla «Lisetta»,

^b Cfr. 1.2, p. 13.

^c G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., p. 79.

^c Cfr. EAD., ivi, p. 80, dove, a nota 25, sono elencate tutte le occorrenze del trattato dantesco nel commento; L. AZZETTA, *La tradizione del 'Convivio' negli antichi commenti alla 'Commedia': Andrea Lancia, l'Ottimo commento e Pietro Alighieri*, in RSD, a. V, 2005, fasc. 1, pp. 3-34.

^d Cfr. *Ottimo*, p. 282.

^e Cfr. ID., p. 284.

Per quella via che la bellezza corre, richiamati a supporto ermeneutico di *Purg.*, XXXI 55.^a

Si è già notato come il carattere compilatorio dell'*Ottimo commento* implichi innanzitutto un intenso utilizzo di tutta la pregressa ermeneutica in una vera e propria tecnica a mosaico, dove non sempre l'autore assimila in maniera passiva l'esegesi di cui dispone, ma di frequente la ridiscute in chiave critica:^b oltre che del lavoro dei precedenti commentatori, però, l'autore si serve di un variegato numero di fonti che ne rivelano una cultura pienamente ascrivibile all'ottica medievale. È innanzitutto la *Bibbia* un testo di riferimento nella costruzione delle chiose, per cui già il Rocca rilevava che il glossatore «ad ogni passo ricorre ai sacri libri e mostra di avere con essi grandissima familiarità; tanto che spesso si serve, quasi senza avvedersene, di espressioni scritturali».^c L'autore ricorre in genere alle Scritture per chiarire o soprattutto documentare il testo poetico, più di rado per rendere incontestabile, col supporto di cotanta *auctoritas*, una propria affermazione.

Per le discettazioni filosofiche e teologiche il commentatore, pur servendosi frequentemente del sistema laneo (riprodotto *verbatim* in parecchi *excursus* dottrinali) riporta nelle sue chiose numerose citazioni patristiche, mutate in alcuni casi da testi intermedi (così come accade ovviamente per gli innumerevoli rimandi aristotelici). Citati, tra gli altri, risultano Girolamo, Agostino, Ambrogio, Tommaso d'Aquino, Cassiodoro, Gregorio Magno, Beda Venerabile, Giovanni Damasceno, Bernardo di Chiaravalle, Dionigi Aeropagita. Se sul versante dottrinario già il Rocca, come ravvisato,^d rilevava una spiccata superiorità delle glosse lanee, per cui, l'*Ottimo* «tranne poche eccezioni di brevi aggiunte, [...] non vi apporta miglioramento alcuno»,^e è con i classici che l'ignoto autore dimostra una pregevole familiarità:

le notizie ch'egli ha delle antichità classiche, relativamente al tempo in cui egli scrive, sono abbastanza buone e manifestano in lui una conoscenza degli scrittori latini molto superiore di quella del Lana. [ROCCA, p. 261].

Vengono ripetutamente citati nelle glosse sia nella versione latina che, spesso, in quella volgarizzata, gli scritti virgiliani (*Eneide* e *Bucoliche*), le *Metamorfosi* di Ovidio, la *Pharsalia* di Lucano, la *Tebaide* e l'*Achilleide* staziane, gli scritti retorici di Cicerone e quelli morali di Stazio; citati altresì il *De consolatione* boeziano, nonché le opere di Quintiliano, Palladio, Vegezio, Solino, Marziano Capella. La predilezione dell'autore per il volgare, dimostrata, ad esempio, nel riportare in italiano citazioni bibliche, si manifesta inoltre nel programmatico utilizzo di alcuni volgarizzamenti, tra cui

^a Cfr. Id., p. 291.

^b Cfr. 1.2, pp. 14-15.

^c Rocca, p. 259.

^d Cfr. 1.2, p. 12.

^e Rocca, p. 258.

certamente le *Historiae adversus paganos* di Orosio nella versione di Bono Giamboni e le *Metamorfosi* ovidiane attraverso quella di Arrigo Simintendi da Prato, nella cui edizione, tra l'altro, già veniva segnalato l'ampio ricorso da parte dell'*Ottimo* di lunghi brani.^a

Il corpus delle autorità citate nelle chiose è integrato dalla presenza di altre opere, di carattere innanzitutto storico-enciclopedico: il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo, le *Vitae Caesarum* di Svetonio, il *De bello iudaico* di Giuseppe Flavio, il commentario al *Somnium Scipionis* e i *Saturnalia* di Macrobio, senza dimenticare l'apporto del celebre lessico di Uguccione da Pisa, ossia le *Magnae Derivationes*.^b Andrà, inoltre, aggiunta la cosiddetta *Cronaca napoletano-gaddiana*, ossia un antico volgarizzamento del *Chronicon* di Martino Polono «accresciuto di numerose notizie storiche, specialmente relative a cose fiorentine»,^c espressamente citato nel commento a *Inf.*, X 73, come «la Cronichetta novella»^d. Più discusso, o quanto meno complesso, è il ricorso a un altro testo storico, che rivela una notevole somiglianza con la *Cronica* di Giovanni Villani, all'epoca non ancora pubblicata oppure di recentissima diffusione, sicché «è probabile che l'*Ottimo* avesse dei rapporti pure personali con il cronista perché, scrivendo il commento nel 1334, dimostra di conoscere la *Cronica* quando ancora era inedita [...]».^e

Ancora per ciò che attiene al versante storico, Luigi Rocca segnalò la possibilità di individuare, per le notizie riportate nella chiosa a *Purg.*, XII 104, una probabile fonte comune al commento e alla *Cronica* di Dino Compagni, una volta esclusa la possibilità che da quest'ultimo l'*Ottimo* avesse attinto direttamente, «sia perché ciò non appare dal confronto dei due passi, sia ancora perché da nessun luogo del commento risulta ch'egli abbia conosciuta la cronica diniana».^f L'*Ottimo* commentatore utilizza, inoltre, opere come la *Summa virtutum ac vitiorum* del domenicano Guglielmo Peraldo (fonte privilegiata per le frequenti digressioni morali sull'origine dei vizi),^g i *Libri iv Sententiarum* di Pietro Lombardo (abituamente definito «il Maestro delle Sentenze»), la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze^h e, almeno per le notizie relative alla vita di San Francesco, il *Liber de laudibus beati Francisci* di Bernardo da Bessa.ⁱ

^a Cfr. ID., pp. 264-269; G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 82-84.

^b Cfr. G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 105-107.

^c ROCCA, p. 271. Cfr., inoltre, le pp. 272-275 in cui il Rocca chiarisce e cita i rapporti tra l'*Ottimo* e la *Cronichetta*.

^d TORRI, vol. I, p. 181. Cfr., inoltre, la chiosa a *Par.*, XXXI, 31-36 dove in riferimento al palazzo di Nerone, si citano le notizie attinte dalla *Cronica* di «Martino Diacono» [ivi, vol. III, p. 683].

^e S. BELLOMO, *Primi appunti*, ecc., cit., p. 371. Cfr., inoltre, ROCCA, pp. 277-282 e G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 121-122.

^f ROCCA, p. 284.

^g Cfr. L. AZZETTA, *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento* ecc., cit.; G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 88-92.

^h Cfr. ROCCA, pp. 285-287, dove per la prima volta venne segnalata questa fonte.

ⁱ Cfr. G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 95-97.

L'autore mostra, poi, una certa dimestichezza con testi scientifici e astronomico-astrologici, quali il *Tractatus de sphaera mundi* (citato come il «trattato della Sfera Materiale») di Giovanni da Sacrobosco, i *De proprietatibus rerum libri XIX* di Bartolomeo Anglico, i *Libri XX Ethymologiarum* di Isidoro da Siviglia, nonché il *Libellus introductorius isagogicus ad magisterium iudiciorum astrorum* di Al Qasibi.^a È manifesta in diverse occasioni, poi, una non superficiale cultura di carattere giuridico, che ha rappresentato uno dei motivi, come rilevato, della possibile identificazione con il notaio Lancia:^b in taluni *loci* del commento, infatti, si rimanda in maniera piuttosto esplicita al diritto canonico o civile medievale, non disdegnando concreti riferimenti alla legislazione municipale fiorentina.^c

^a Cfr. EAD., *ivi*, pp. 101-115.

^b Cfr. 1.3, pp. 17-20.

^c Cfr. G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 115-119.

1.5. La tradizione del commento, rappresentata da più di 40 codici, quasi completamente toscana, se non proprio fiorentina, con l'unica eccezione del veneto Marciano It. Z 56, «mostra bene come l'opera segni il primo tentativo di riappropriazione della *Commedia* da parte di Firenze».^a Nonostante il carattere fortemente rielaborativo della tradizione, Luigi Rocca ripartì con acribia i 29 codici a lui noti in tre distinti raggruppamenti, più una breve serie fuori gruppo, su basi essenzialmente strutturali, a partire innanzitutto dalla disposizione delle inserzioni lanee nel commento.^b

Così oggi conosciamo un buon numero di codici dell'Ottimo, ma essi pur troppo non sono molto d'accordo; sia perché ci presentano diverse redazioni di alcune parti del commento, sia perché ce lo porgono diversamente frammischiato col commento laneo. Le differenze di redazione occorrono specialmente nell'*Inferno*, mentre è nel *Purgatorio* che l'Ottimo viene confuso maggiormente col Lana. Non tenendo conto di differenze meno importanti, i più dei codici dell'Ottimo si possono riunire in tre gruppi. [ROCCA, p. 232].

Il primo, che designeremo convenzionalmente O₁, è rappresentato integralmente soltanto dal codice Laur. Pl. 40 19, *exemplar* per la stampa Torri, con il supporto di due testimoni latori di glosse relative alla prima cantica: BNCF, Conv. Soppr. J V 8 (*olim* S. Marco 219) e BNCF II I 46. Solo il proemio generale, trådito dagli esemplari di O₁, è trascritto anche nel codice BNCF II I 34. Il secondo gruppo (O₂) risulta trådito integralmente da soli due manoscritti, «che possono considerarsi come uguali, se si eccettuano alcune differenze di poca importanza»:^c il Riccardiano 1004 (datato 1426) e il codice BNCF II I 31 (datato 1466 circa), mentre numerosi altri testimoni ascrivibili a tale famiglia risultano parziali.

Per quanto concerne la cantica infernale, le differenze tra i due raggruppamenti appaiono soprattutto all'inizio: nei primi quattro canti «le due lezioni hanno ben poco in comune»,^d laddove O₂ presenta un testo molto più ampio e articolato, ovvero sostanzialmente rielaborato, rispetto a quello trådito dal primo gruppo. L'*Inferno*, secondo la lezione di O₂, si apre, inoltre, con un lungo proemio («La natura delle cose aromatiche [...]»), costruito anche col supporto della pregressa tradizione esegetica e di cui è possibile cogliere un evidente rimando testuale nella chiosa a *Inf.*, IX 61, trådita dalle *lectiones* di entrambi i gruppi:

Non sarebbe contento l'autore, che uno uomo di vivace intelletto stesse pure alla corteccia della favola; ma vuole che cerchi la sua significazione e applichila alla materia, siccome è la propria intenzione dell'autore; e allora sarà trito tra li denti il grano della senapa. [TORRI, vol. I, p. 161].

^a S. BELLOMO, S. V. *Ottimo Commento*, in *Id.*, *Dizionario*, ecc., cit., p. 361.

^b Cfr. ROCCA, pp. 232-241.

^c *Id.*, p. 233.

^d *Ibidem*.

La medesima similitudine, infatti, ricorre tra le prime righe del proemio:

La natura delle cose aromatiche è questa, che molto maggiormente peste che integre rendono odore; il grano della senapa integro pare lieve cosa, ma trito tra li denti morde il gusto più fortemente. [Ms. Ricc. 1004, c. 1r].^a

Nel prosiegua della cantica, a partire dal canto quinto, i due gruppi tendono a procedere di pari passo, «ma poi, ad ora ad ora, e specialmente nei proemi, si scostano da capo, e talvolta anche assai sensibilmente, senza però raggiungere mai il grado di divergenza che troviamo nei primi capitoli».^b

Nel *Purgatorio*, mentre O₁ riporta per i canti I-VI il commento del Lana *ad litteram*, il secondo gruppo presenta un testo che, a prescindere dalle frequenti riprese lanee, del tutto ascrivibili alla metodologia summatica dell'*Ottimo*, mostra i dati peculiari dell'opera e sembra, dunque, rispecchiarne l'autentica lezione.^c Viceversa, nel blocco dei canti XXIV 103-XXIX, i codici di O₂ tramandano *verbatim* il commento laneo, mentre il primo gruppo riporta un commento autonomo, assolutamente ridotto, in cui, però, «si riscontrano molto bene e le fonti e i dati specifici dell'*Ottimo* [...], né osta il fatto che in tutti questi capitoli il commentatore, contro il suo costume, non prenda neppure una chiosa del commento laneo; perché tale fatto si nota già nel capitolo XX e nelle prime chiose del XXI».^d

Per il *Paradiso*, infine, si ha un effettivo parallelismo fino alle prime glosse del canto XXVIII; da questo momento in poi il secondo gruppo presenta un testo diverso da O₁ e fondamentalmente coincidente con la *lectio* trādita dal codice Laur. Pl. 40 2 (da cui il Torri aveva tratto le varianti pubblicate in appendice alla fine di ciascuno degli ultimi sei canti paradisiaci).^e

Non abbiamo qui due commenti diversi, ma lo stesso commento redatto diversamente; quindi tanto nell'una che nell'altra riscontriamo alcuni dei dati caratteristici dell'*Ottimo*. Però confrontandole attentamente noi veniamo alla conclusione che, secondo ogni probabilità, la lezione originale è quella dei codici del secondo gruppo. [ROCCA, p. 311].

Il Rocca distinse, inoltre, un ulteriore gruppo, sostanzialmente afferente a O₂, del quale giudicò rappresentante il codice Riccardiano 1002, che per l'*Inferno* tramanda il commento cosiddetto «Falso Boccaccio» (1375),^f mentre per le altre due cantiche riporta l'*Ottimo* con inserzioni lanee secondo il seguente schema: i canti VII-XXI 33 del

^a Sul rapporto tra i due *loci* cfr. ROCCA, pp. 288-290.

^b Id., p. 233.

^c Cfr. Id., pp. 300-306, dove con la solita cristallina esposizione sono forniti vari esempi di richiami, in altri luoghi della cantica purgatoriale, a glosse della sezione I-VI trādite da O₂.

^d Id., p. 307.

^e Cfr. 1.1 p. 6.

^f Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Falso Boccaccio*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 184-188.

Purgatorio e I-XXVIII 78 del *Paradiso* sono dell'*Ottimo*, mentre il resto coincide con il Lana. Appartengono al terzo gruppo i codici BNCF II I 49, Laur. Pl. 90 sup. 124, Laur. Pl. 90 sup. 119 (latore delle sole glosse purgatoriali), Laur. Strozz. 168 (ancora circoscritto al *Purgatorio*) e Laur. Strozz. 169 (limitato al *Paradiso*).

Non presentano caratteristiche strutturali riconducibili ai tre gruppi altri quattro codici, che, dunque, furono collocati dal Rocca fuori da questa classificazione: il Laur. Ashb. 832 (*Inferno* ascrivibile a O₁ e *Purgatorio* al terzo gruppo), il Vat. Lat. 4776 (*Inferno* laneo, *Purgatorio* riconducibile al terzo gruppo, *Paradiso* a O₂), il Laur. Strozz. 160 (*Inferno* con glosse del Bambaglioli volgarizzato e *Paradiso* vicino al primo gruppo, ma ampiamente rimaneggiato) e il Barb. Lat. 4096 (già 2196, latore di un commento al *Paradiso* fortemente ridotto e irriducibile alla classificazione).

Premessa questa classificazione e asserita l'inammissibilità che l'*Ottimo* commentatore, in particolare per il *Purgatorio*, avesse potuto volontariamente accettare i capitoli del Lana *ad litteram*, il Rocca proponeva una soluzione editoriale, per quelle parti differenti tra i gruppi (*Inf.* I-IV, *Purg.* I-VI e XXIV 103-XXIX, *Par.* XXVIII-XXXIII), fondata sulla sostanziale preferenza della lezione trādita dai codici del secondo gruppo, ad eccezione della sezione *Purg.*, XXIV 103-XXIX. Per l'*Inferno*, infatti, i primi quattro canti quali si leggono nei codici di O₂, considerando innanzitutto la metodologia esegetica, l'*accessus* alle fonti, nonché, come visto, alcuni specifici richiami a questa sezione nelle parti comuni ai due gruppi, «sono usciti dalla mano stessa che compilava l'*Ottimo* commento».^a La lezione relativa ai canti I-IV, trādita dai codici del primo gruppo, nonostante risulti essere *breviore*, oltre che priva di taluni elementi caratteristici dell'*Ottimo*, «viene a dire le stesse cose»:^b tutto ciò lascerebbe supporre la possibilità che anche la *lectio* di O₁ appartenga all'*Ottimo*, sotto forma di «una prima redazione rifatta in seguito» e rappresentata, dunque, dai codici del secondo gruppo. Per quanto attiene al *Purgatorio*, ampiamente dimostrata la presenza dei dati peculiari dell'opera nella lezione relativa ai canti I-VI tramandata dai codici di O₂, e dunque rifiutata l'inserzione lanea, il Rocca, non senza remore, accettava a denti stretti, per i canti XXIV 103-XXIX la lezione autonoma, quanto ridotta, dei codici del primo gruppo, respingendo ancora il testo laneo, questa volta offerto da O₂.^c Anche se a partire dalle prime glosse del canto XXVIII del *Paradiso* O₁ e O₂ si allontanano, non sembrerebbero esistere profonde differenze, quanto piuttosto divergenze redazionali, ovvero «lo stesso commento redatto diversamente».^d Ancora una volta, però, il Rocca riteneva preferibile la *lectio* trādita dai codici di O₂ (appoggiata, tra l'altro, dai testimoni del terzo gruppo fino a XXVIII 78) «perché in essa i proemi sono più regolari che

^a Rocca, p. 295.

^b Id., p. 297.

^c Cfr. Id., pp. 309-310.

^d Id., p. 311.

nell'altra e più conformi al metodo dell'Ottimo e perché vi troviamo dei passi biblici volgarizzati e una citazione del Convivio che non occorre nell'altra».^a

L'idea della pluriredazionalità, cautamente avanzata dal Rocca, venne ripresa e sviluppata da Giuseppe Vandelli in uno studio del 1930.^b L'illustre filologo, infatti, riesaminò gran parte del materiale manoscritto già studiato dal Rocca e, considerata l'opera di rimaneggiamento compiuta sulle proprie chiose da altri commentatori, quali Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, propose anche per l'*Ottimo* una duplice redazione d'autore.

Due redazioni dell'Ottimo sono indubitabili: l'una rappresentata dal testo a stampa, ossia dai codici del primo gruppo, dei quali la stampa riproduce l'unico codice che ce la dà per l'intero poema; l'altra, inedita, serbataci dai codici del secondo gruppo. Quella della stampa è da considerare precedente all'altra.^c

L'autore delle chiose, (identificato dal Vandelli in Andrea Lancia) dunque, sarebbe ritornato una seconda volta sul proprio lavoro, apportando delle modifiche volte ad un sostanziale miglioramento del prodotto, piuttosto evidenti innanzitutto nella fase strutturale e organizzativa del commento. Vandelli, infatti, ravvisò nella prima redazione «minor unità e costanza di procedimenti»,^d oltre ad un'approssimativa costruzione delle glosse, «accozzata in modo un pò meccanico la loro materia, tratta dalle varie fonti di cui l'autore disponeva»,^e laddove la seconda redazione «costituisce in generale un vero miglioramento della prima»,^f a partire dal proemio all'*Inferno*, «più meditato ed elaborato con più cura del primo». Il lavoro di rielaborazione andrebbe strettamente connesso, inoltre, alle possibili modalità di diffusione del commento, «pubblicato non già tutto in una volta, ma cantica per cantica»,^h e all'immediato successo arriso alle glosse, che impose all'*auctor-compiler* di ritornarvi, a partire da una «minuta, che poteva anche essere poco più che uno zibaldone di chiose buttate giù alla buona»,ⁱ ch'egli stesso avrebbe conservato. Le innovazioni sarebbero state di volta in volta «più o meno estese e profonde e più o meno buone secondo le particolari circostanze di tempo, di comodità, di spazio».^j

Il debito più grande che i moderni orientamenti di studio intorno all'*Ottimo commento* contraggono con il saggio vandelliano consiste, tuttavia, nell'identificazione,

^a *Ibidem.*

^b G. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'«Ottimo»*, in SD, vol. XIV, 1930, pp. 93-147.

^c *Id.*, *ivi*, p. 114.

^d *Id.*, *ivi*, p. 115.

^e *Ibidem.*

^f *Id.*, *ivi*, p. 120.

^g *Ibidem.*

^h *Id.*, *ivi*, p. 107.

ⁱ *Id.*, *ivi*, p. 117.

^j *Ibidem.*

sulla base di alcuni suggerimenti di Michele Barbi, di un'ulteriore redazione dell'*Ottimo*, nel codice Barberiniano Latino 4103 (d'ora in avanti BA) e nel suo *descriptus*, il Vaticano Latino 3201 (VA). Già nel 1826, Luigi Maria Rezzi, come ricordato dallo stesso Vandelli, in una fase più che pioneristica di approccio all'*Ottimo*, «annunziava che la Barberiniana poteva gloriarsi d'avere un commentario manoscritto di tal fatta, che, divulgato, sarebbe divenuto l'ottimo fra gli antichi, di tutti gli amatori del Dante». ^a Da un'attenta analisi, condotta a partire dal proemio all'*Inferno*, Vandelli ritenne senza dubbio che il commento barberiniano andava attribuito all'autore dell'*Ottimo*, considerandolo come «l'ultima forma che con una meditata rielaborazione egli diede». ^b Dimostrata l'inconfutabilità del carattere di descrizione del Vaticano Latino 3201, in ragione di un inglobamento a testo di chiose purgatoriali seriori e di altre mani trascritte nel Barberiniano, divenendo quindi indistinguibili dalle glosse restanti, Vandelli avanzava, dunque, elementi probatori della pluriredazionalità d'autore. Affinità strutturali con le precedenti redazioni, «somiglianze esteriori ed intime», ^c una certa affinità nel ricorso alla pregressa esegesi, l'inserzione di ulteriori fonti (a partire innanzitutto dalle opere di Dante), l'omissione di alcuni riferimenti cronologici (l'«anno prossimo passato» della caduta della statua di Marte di *Inf.*, XIII 143 o il riferimento a Giotto vivente di *Purg.*, XI 94), rappresentano, nell'ottica vandelliana, prove incontrovertibili di un ritorno dello stesso autore sul proprio lavoro ermeneutico a distanza di tempo.

A tutti deve ormai apparire indubitabile come il testo di *Ba* sia una vera e propria terza redazione dell'*Ottimo*, elaborata con tutti i materiali già prima usati ed altri ancora e condotta con più matura riflessione e col deliberato proposito, purtroppo non finito di tradurre in atto per talune parti del commento, di comporre opera più omogenea e organica nella sostanza e più accurata nella forma. ^d

Questa cosiddetta «terza redazione» o «ultima forma del commento», ^e trasmessa anche da altri due testimoni ignoti al Vandelli e scoperti più tardi (New York, P. Morgan Library & Museum, M676, d'ora in avanti NY, e, limitatamente a *Inf.*, I 98-X 48, Paris, Bibliotheque Nationale de France, Fonds Italien 70, d'ora in avanti PA) appare contraddistinta come vedremo da una chiara volontà rielaborativa, per cui solo in parti ridotte (concentrate in particolare nel *Paradiso*) risulta collazionabile con la lezione dell'*Ottimo*. Tale ultima forma appare in particolare *breviore* rispetto al testo trádito

^a Id., ivi, p. 94. Cfr., inoltre, L. M. REZZI, *Lettera a Giovanni Rosini [...] sopra i manoscritti barberiniani commenti alla 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, Roma, Presso V. Poggioli alla Minerva, 1826, partic. a p. 22.

^b G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 96.

^c Id., ivi, p. 158.

^d Id., ivi, p. 172.

^e Id., ivi, p. 96.

dalla maggioranza dei codici, pur presentando chiose aggiuntive o ulteriori fonti, che contribuiscono comunque a supportare la tesi di una diversa fase redazionale.^a

Ancora nell'ambito della problematica redazionale, va segnalata, inoltre, la proposta di Saverio Bellomo, che, riprendendo un'intuizione del Roediger, ha parlato del codice BNCF Palatino 313 (già Pal. 178 Poggiali) come di un primo abbozzo dell'*Ottimo*, una sorta di fase zero del commento, elaborato tra il 1329 e il 1331, che anticiperebbe dunque le altre di qualche anno.^b

Negli ultimi anni, tuttavia, alcuni studiosi hanno mostrato profonde riserve sulla tesi della riscrittura d'autore, in particolare per un testo magmatico come l'*Ottimo*, così facilmente soggetto alle ingerenze dei copisti (alla luce, tra l'altro, della funzione prettamente servile dell'opera di commento). Più che di diverse redazioni riconducibili ad una particolare *intentio auctoris*, sembrerebbe sempre più opportuno parlare di accidenti della trasmissione, determinati in parte da guasti e lacune diversamente colmati nei vari testimoni, in parte da intenzionali interventi di copisti o di chi, comunque, ha utilizzato e tramandato le chiose. La pluriredazionalità d'autore, cautamente avanzata dal Rocca e fermamente sostenuta da Vandelli, venne messa per la prima volta in discussione in un saggio di Franca Brambilla Ageno del 1982, in cui è espresso il tentativo di dimostrare l'unicità della tradizione dell'*Ottimo*, con la conseguente possibilità di elaborare uno *stemma codicum* unitario.^c La ricerca della Ageno era volta innanzitutto all'analisi di quei passi del *Convivio* trascritti nella glossa relativa a *Inf.*, VII 77, allo scopo di acquisire nuovi elementi sulla tradizione indiretta del trattato dantesco. Dall'escussione, tuttavia, è risultato che nei dieci testimoni del commento (afferenti ai primi due gruppi Rocca) latori delle citazioni, il testo del *Convivio* si presenta con errori tali da far ipotizzare la discendenza di tutti i codici

^a Sul problema redazionale, a partire innanzitutto da un innovativo *accessus* alle fonti da parte dell'autore, è più volte intervenuta Claudia Di Fonzo, limitando l'indagine esclusivamente alla prima cantica. Cfr. C. DI FONZO, *Dalla terza redazione inedita dell'«Ottimo Commento»: il canto della fortuna. Edizione critica e diegesi redazionale*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XIII, 1999, pp. 173-205; EAD., *La diffrazione per istituto e la tradizione dell'«Ottimo Commento»: opus practicum del commentatore (Inferno xxviii, 6-12). Il caso di Gervasio Tilliberense*, in «Electronic Bulletin of the Dante Society of America», January 1999 (<http://www.princeton.edu/%7Edante/ebdsa/index.html>); EAD., *Della terza redazione inedita dell'«Ottimo Commento» il canto di Maometto: una nuova fonte*, in SD, vol. LXVI, 2001, pp. 35-62; EAD., *Per l'edizione dell'ultima redazione inedita dell'«Ottimo Commento» a Dante Alighieri*, in «L'Alighieri», n.s., a. XLIII, 2002, n. 19, pp. 5-23. Cfr., inoltre, *L'ultima forma dell'«Ottimo commento», chiose sopra la Commedia di dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. Inferno*. Edizione critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008, nella cui *Introduzione* (pp. 7-48), tutto sommato, non si registrano rilevanti novità rispetto ai succitati e datati interventi.

^b Cfr. S. BELLOMO, *Primi appunti*, ecc., cit., pp. 532-40 e R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 321-76.

^c Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Passi del Convivio inseriti nell'«Ottimo commento»*, in SD, vol. LIV, 1982, pp. 137-156; il saggio è poi confluito con alcune modifiche in D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll., vol. 1, pp. 969-987.

analizzati da un medesimo esemplare del trattato (almeno per la ridotta sezione esaminata), contraddicendo, così, la tesi della doppia redazione.^a

Sulla stessa linea di smentita della pluriredazionalità d'autore si pone lo studio del 1990 di Francesca Geymonat, concentrato ancora una volta su alcuni *loci* della prima cantica.^b A partire, infatti, da alcuni frammenti infernali (*Inf.*, XIX 1-45, XX 1-15), la studiosa è giunta a delineare una possibile derivazione comune per il testo di questa breve sezione di glosse, fornito dal *codex* 418 dell'Archivio di Stato di Lucca, nuovo testimone dell'*Ottimo*, e per i codici Laur. Pl. 40 19 (*exemplar* Torri, O₁), Ricc. 1004 e BNCF II I 31 (O₂), determinata dall'individuazione di alcuni errori servili difficilmente spiegabili se ammessa la riscrittura autoriale. Ulteriori dubbi sull'eventualità che una pluralità redazionale possa essere riconducibile alla mano di un unico autore sono stati espressi da Luca Carlo Rossi, che riteneva improbabile «vista la natura instabile del commento, che tali doppie o triple redazioni siano effettivamente dell'autore cui si assegnano», e dunque, «in base a tale criterio [...] poco giustificati gli abbondanti materiali esegetici relativi all'*Ottimo* commento».^c

Propenso a credere che la diversità di struttura esistente tra le prime due versioni fosse riconducibile ad accidenti della trasmissione manoscritta, piuttosto che a vere e proprie rielaborazioni d'autore, Saverio Bellomo notava come «le varianti più consistenti tra le prime due redazioni si collocano a inizio e fine di cantica [...], vale a dire nei luoghi dei codici più soggetti alla caduta».^d La tradizione, inoltre, a conferma di ciò, offre alcuni esempi di codici lacunosi di sezioni liminari di cantica non sempre suppliti con altri commenti.^e La prima e la seconda redazione, poi, oltre a presentare specifici errori servili, che rendono improbabile l'ipotesi di riscrittura, presentano

^a In dichiarata continuità con il saggio della Ageno si presenta il contributo di P. PASQUINO, *Nuovi appunti sulla tradizione dell'«Ottimo commento»*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XII, 1998, pp. 121-141. Un certo scetticismo sulle conclusioni della Ageno ha mostrato Saverio Bellomo, ammettendo che i passi del *Convivio* inseriti nelle prime due redazioni riconducibili ad uno stesso archetipo dimostrano esclusivamente «che l'*Ottimo* si avvale sempre della medesima copia del trattato» (S. BELLOMO, *Il progetto di Censimento e Edizione dei Commenti danteschi*, in *Per correr miglior acque. Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. 1, pp. 711-726, a p. 723, n. 19. Cfr., inoltre, S. BELLOMO, s. v. *Ottimo Commento*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 359). Luca Carlo Rossi, allo stesso modo, invocava cautela rispetto alla proposta della Ageno, considerando che si tratta di «una zona circoscritta del commento che accoglie le parole stesse di Dante e, in quanto tale, potrebbe essere una zona protetta da ritocchi e modifiche» (L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano», a. LIV, 2001, fasc. 3, pp. 113-40, p. 116).

^b F. GEYMONAT, *Un nuovo testimone frammentario dell'«Ottimo»*, in SD, vol. LXII, 1990, pp. 187-248.

^c L. C. ROSSI, *Problemi filologici*, ecc., cit., p. 116.

^d S. BELLOMO, s. v. *Ottimo Commento*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 360.

^e Cfr. Id., ivi, pp. 365-371.

riferimenti cronologici sostanzialmente invariati, confermando i dubbi sull'ipotesi di rifacimento.^a

Alla luce di un'effettiva mutazione dei rimandi cronologici, oltre che di numerosi elementi che vanno ascritti all'ambito della diegesi redazionale, la cosiddetta «terza redazione», o ultima forma del commento, invece, configurandosi come rifacimento allotrio di un *auctor-compiler*, che ha operato un successivo sintetico rimaneggiamento, andrà considerata nella sua indipendenza.

Da quanto si è detto appare insomma molto improbabile che l'Ottimo sia ritornato sul proprio lavoro per ben tre volte, tanto più che lo avrebbe fatto a distanza di pochissimo tempo.^b

Le indagini condotte negli ultimi anni, dunque, appaiono fondamentali innanzitutto per una riconsiderazione del problema redazionale dell'*Ottimo* e andranno considerate quali premesse imprescindibili in fase critica. La strategia operativa attualmente seguita nell'elaborazione dell'edizione critica dell'*Ottimo commento* è quella articolata non per singole redazioni o versioni, quanto piuttosto per cantiche separate,^c considerando *a latere* l'ultima forma, che, per il suo carattere palesemente compendioso e rielaborativo, gode di precipua autonomia. Questo approccio operativo è motivato dalla probabilità, già intravista da Vandelli, di una trasmissione dell'opera non integrale ma cantica per cantica,^d a partire, probabilmente, da quello che Bellomo ha definito «un archetipo mobile, cioè un manoscritto di lavoro sul quale il commentatore apportò continue modifiche, via via recepite da copie tratte in successione temporale», immaginando tale archetipo «non già come un unico manoscritto, ma come un esemplare sfascicolato [...], al fine di poterlo riprodurre con il ben noto sistema della *pecia*».^e

Questo, dunque, lo *status quaestionis*: una tradizione così attiva che contraddistingue i codici dell'*Ottimo* determina, pertanto, l'adozione di criteri editoriali adeguati alla specifica fisionomia dell'opera. Un'*editio* lachmanniana, alla luce della fisionomia testuale, nonché della probabile diffusione del testo per cantiche, potrebbe risultare quanto mai rischiosa: la soluzione ecdotica tutt'ora riconosciuta come più idonea è senza dubbio quella di pubblicare, per ogni singola cantica, dopo una completa escussione di tutto il *corpus* manoscritto e l'allestimento di uno *stemma codicum*, il testimone che occupa un posto di sicuro rilievo nella tradizione del commento.^f Discorso a parte per la cosiddetta «terza redazione», che godrà di un'edizione autonoma che, come vedremo, dovrà essere improntata sulla lezione di BA con il supporto del

^a Cfr. Id., ivi, pp. 359-360.

^b Id., ivi, p. 360.

^c Cfr. R. ABARDO, *I commenti danteschi*, ecc., cit., pp. 334-343.

^d Cfr. G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., pp. 106-107.

^e S. BELLOMO, s. v. *Ottimo Commento*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 363.

^f Tutti i codici afferenti alla tradizione dell'*Ottimo* sono censiti in Id., ivi, pp. 365-371.

codice M 676 e, limitatamente alla sezione di *Inf.*, I 91-X 48, anche con il manoscritto parigino Fonds Italien 70.

2. LA «TERZA REDAZIONE» DELL' *OTTIMO COMMENTO*.

2.1. Purity, proprietà, efficacia ed eleganza nativa di voci e modi di dire, brevità, chiarezza e piana e soave armonia di sentenze, dottrina sobria, opportuna, grave ed eletta, quasi più che i tempi portavano, e soprattutto molte particolarità storiche, non trovate altrove, giovevoli a schiarire i fatti accennati nel poema e la vita e i costumi delle persone introdottevi, come me lo renderono preziosissimo, così mi gittarono nell'animo il dubbio, che cotale commento fosse per avventura correttissima copia dell'*Ottimo*, per cosiffatti pregi dai Deputati antiposto a tutti. [...] Onde io mi recava nell'avviso che il commento barberiniano non fosse veramente l'*Ottimo* degli Accademici, ma rispondesse appieno alla intitolazione postagli in fronte; contenesse cioè chiose tratte da diversi chiosatori, e infra gli altri anche dall'*Ottimo*. E così è e non altrimenti [...].^a

Così, nel 1826, Luigi Maria Rezzi definiva con grande lungimiranza l'effettiva natura del commento tradito dal codice barberiniano. La rubrica iniziale, infatti, già rappresenta di per sé un primo utile indizio alla comprensione della *facies operis*:

Cominciano le chiose sopra le comedie di Dante Alleghieri fiorentino, tracte da diversi ghiosatori.^b

Che si tratti, comunque, di rifacimento allotrio diretto essenzialmente al compendio delle glosse ascrivibili alla tradizione dell'*Ottimo* e, in misura altrettanto rilevante, dell'apparato laneo, risulterà chiaro da una disamina dei rapporti con la pregressa esegesi, volta a dimostrare che l'ipotesi di una riscrittura autoriale debba rivelarsi infondata. Quella che preliminarmente andrà chiarita è l'effettiva portata di questa nuova fase redazionale in relazione all'*Ottimo*, sostenendone l'autonomia alla luce innanzitutto di nuovi termini di datazione. Tutti gli elementi riportati a supporto della datazione dell'*Ottimo commento*, ovvero quelle glosse utili ai fini di una collocazione cronologica dell'opera,^c mancano nella cosiddetta «terza redazione», contribuendo a rendere problematico l'esercizio di datazione. L'assenza di tali indicazioni (una su tutte il riferimento in *Inf.*, XIII 144 al 1333, che, all'altezza della «terza redazione» non è più «anno prossimo passato»), tuttavia, se da un lato infittisce le zone d'ombra, dall'altro già conferma in maniera piuttosto evidente la novità della fase redazionale, laddove nella coincidenza dei termini cronologici in O₁ e O₂ si è scorto un importante indizio per una loro verosimile riconducibilità ad un comune archetipo. Esiste, tuttavia, un traccia cronologica di fondamentale rilievo tra le glosse, che può determinare un sicuro

^a L. M. REZZI, *Lettera a Giovanni Rosini*, ecc., cit., pp. 23-24.

^b BA, p. 1b. La scarsa affidabilità dell'edizione Di Fonzo dell'*Inferno*, impone, per le citazioni relative a questa cantica, il ricorso diretto al codice BA, sottoposto in tali ridotte occorrenze ai medesimi criteri di trascrizione seguiti in questa edizione per *Purgatorio* e *Paradiso* (per cui cfr. 5, pp. 161-162) e con interventi (*ope codicum* e *ope ingenii*), qualora presenti, sempre segnalati.

^c Cfr. 1.3, pp. 20-24.

terminus post quem per la stesura del commento. Nella chiosa a *Purg.*, XI 94-95, infatti, Giotto è dichiarato morto, laddove nell'*Ottimo*, come già osservato, accade diversamente:

Ottimo

Credette Cimabue ec. Fue Cimabue della città di Firenze pictore nel tempo dell'auctore molto nobile di più che uomo sapesse [...]. Fu ed è Giotto intra li dipintori che gli uomini cognoscano, lo più sommo, ed è della medesima città di Firenze, e lle sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, in Firenze, a Padova e in parti molte del mondo. [p. 98].

«terza redazione»

Credette Cimabue nella pintura tenere lo campo et ora à Giotto il grido et cetera. Qui manifesta due eccellenti dipintori di pennello fiorentini, li quali vivevano al tempo de l'auctore et l'ultimo vivette dopo lui presso a xx anni. Fue Cimabue di tanta arroganza che se alcuno difecto pareva in sua dipintura quella guastava, quantunque fosse cara et pretiosa. L'opere di Giotto per sé, in molte parti d'Italia, si manifestano. [p. 230].

La morte di Giotto, avvenuta l'8 gennaio del 1337, rappresenta, perciò, un *terminus a quo* indubitabile per l'elaborazione delle chiose. Con minore certezza è individuabile il termine *ante quem*, vista la sostanziale assenza di indizi, che sembrerebbe da fissare, comunque, entro i primi anni Quaranta, poiché, oltre alla «mancanza di contatti con il commento di Pietro Alighieri»,^a in due *loci* della prima e terza cantica utili informazioni sono ricavabili *e silentio auctoris*. Nella chiosa a *Inf.*, XVIII 28, parlando del Giubileo del 1300 indetto da Bonifacio VIII, non è fatta menzione alcuna del secondo Giubileo, questa volta promosso da Clemente VI con la bolla *Unigenitus Dei Filius* del 27 gennaio 1343. Non avrebbe certamente taciuto un tale evento il commentatore se ne avesse avuta contezza, essendosi soffermato con dovizia di particolari su genesi e prassi del momento giubilare:

Come romani et cetera. [I] Fa sua comparatione, dove è da sapere che l'anno del giubileo fue comandato da Dio celebrare nella legge data a Moysè, il quale era in ogni septe septimane d'anni, cioè in xlviiiij anni una volta. Et allora si faceva per li juderi somma festa, però che tutte le possessioni tornavano alli primi signori et ogni servo ritornava in libertade. Il quale anno fue poi introducto dalla chiesa et come quello anno del jubileo, apo li juderi, era liberatione et remissione in cose temporali, così, apo li cristiani, è in cose spirituali, però che è in remissione di tutti li peccati et l'anima, serva per lo peccato, per questo perdono, ritorna in sua libertà. [II] Papa Bonifacio octavo ritrovoe questo jubileo nel mccc et, a perpetua memoria, scrisse di ciò una epistola la quale incomincia: *Bonifacius servus servorum* et cetera. Et questo jubileo si canta ogni anno nella festa di pentecoste. Jubileo in hebreo suona in latino remissione o tempo di canto et di letitia. [III] Ora, però che l'anno del jubileo concorrono di tutto il cristianesimo gente per lo perdono et conviene che passino tutti per ponte Sancto Angelo, a torre via la pressa et confusione della gente, ordinano li romani che quelli che vanno da San Piero a San Paulo

^a S. BELLOMO, s. v. *Ottimo Commento*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 356.

vadano da l'una parte del ponte et quelli che vegnono da San Paolo a San Piero, volti verso questi, tengano da l'altra banda del ponte. Et questo è quello che dice l'auctore. [BA, p. 85a-b].

Nella terza cantica, invece, in più luoghi del canto XVI, come del resto avviene per l'*Ottimo*, il commentatore sembra faccia riferimento alla divisione della città di Firenze in sestì come ancora vigente (dall'estate 1343 la città sarà suddivisa in quartieri), anche se nulla esclude che si parli dal punto di vista di Cacciaguida o che «si seguitasse ad usare dai fiorentini, anche dopo la nuova divisione in quartieri, la vecchia per sestì con le vecchie denominazioni [...]».^a La chiosa ai vv. 40-45 sembrerebbe a tal proposito piuttosto indicativa:

Gl'antichi miei e io nacqui nel loco et cetera. Qui risponde alla prima cosa, cioè chi furo li suoi antichi et, senza spetificarli, dice ch'egli nacquero dove prima si truova l'ultimo sexto della cittade di Firenze da colui che corre l'annuale giuoco di quella cittade, cioè il palio per la festa di San Giovanni Baptista, il quale luogo è apresso al mercato vecchio, a llato a l'arco triunfale d'Ellisei. Et chiude: «*basti*» et cetera. [«terza redazione», p. 521].

Benché non cogenti, dunque, questi argomenti lascerebbero presagire una stesura delle glosse collocabile entro il 1343.

Sembra piuttosto impervio, oltre che di non decisiva utilità, lasciarsi andare ad improbabili psicologismi per determinare, dalla lettura delle glosse, la specifica fisionomia dell'*auctor-compiler*. Che si tratti di un religioso o di un iusperito, di un guelfo o di un ghibellino, di un fiorentino piuttosto che di un toscano, è impossibile stabilirlo con certezza, soprattutto alla luce dell'effettiva natura del commento, ossia, come vedremo, innanzitutto quella di collettore di chiose, per lo più epitomate, «tracte da diversi ghiosatori» (*Ottimo* e Lana *in primis*). L'impersonalità strettamente connessa ad un lavoro di compendio, oltre al ruolo generalmente secondario dell'io autoriale, dettato dalla natura servile del commento, rendono complessa e troppo aperta a fantasiose congetture l'indagine sull'*habitus* dell'estensore della «terza redazione». Quello che, comunque, si può premettere con certezza è che l'autore, come risulterà chiaro da una disamina delle fonti utilizzate per la stesura delle glosse (a prescindere da quelle ereditate dalle pregresse esperienze esegetiche), muove i passi da un retroterra culturale tipicamente medievale, possedendo gli strumenti necessari per approcciarsi alle opere canoniche per un uomo di cultura di quel tempo, non senza disdegnare esplorazioni in territori meno battuti.

Non dirimenti, quanto, tuttavia, di particolare interesse ai fini della problematica redazionale, alcuni *loci* tra le chiose, in cui l'autore, «redolen[s] ubique et necubi apparen[s]»,^b esplicita il proprio io con fuggevoli incursioni nel mezzo dell'esegesi, per

^a G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 174.

^b D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. MENGALDO, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, 2 voll., vol. 2/I, pp. 126-127.

poi immediatamente scomparire. Nella glossa a *Inf.* X 49, dopo un *excursus* diacronico delle lotte intestine nella Firenze duecentesca, elaborato nella precedente nota ai vv. 46-48, l'autore dichiara:

S'e' fur cacciati, cioè li guelfi, *ei tornar d'gni parte*, ma i vostri, cioè i ghibellini, *non appresero bene quel'arte*, cioè di ritornare. Et non ti maravigliare lectore che io mi sono steso in tante novelle di queste parti, però ch'elle sono et saranno morte de l'anime et de' corpi di molti ytaliani et li fiorentini ne sono troppo cagione. [BA, p. 50a].

L'entusiasmo vandelliano nell'individuare, dalla lettura della chiosa, «un fiorentino che s'interessa con curiosità e passione alla vita e alla storia della sua gloriosa città, qual è il fiorentino che già conosciamo dalle due redazioni già note»,^a va accolto con estrema cautela per ciò che concerne la supposta *fiorentinitas*, non costituendo di per sé valido indizio probatorio la conoscenza dei fatti «de la città partita»,^b considerata, tra l'altro, la particolare predilezione dell'autore per la dimensione storica dell'esegesi. Sarà, invece, respinta, come più volte ribadito, l'identità con l'estensore dell'*Ottimo commento*, a partire, come vedremo, dall'indagine sul rapporto tra i due apparati esegetici.

Di rilevante valore un'altra fugace apparizione dell'autore in prima persona, questa volta nella terza cantica, nella nota ai vv. 55-60 del canto IX:

Troppo sarebbe larga la bigoncia et cetera. Qui descrive il male che 'l detto vescovo di Feltro commise et dice che troppo sarebbe largo il vaso che tenesse il sangue de' ferraresi, che questo vescovo donaræ per mostrarsi guelfo et che *chi 'l pesasse ad oncia ad oncia* si stancherebbe et dice che cotale dono si confaræ alla vita de' feltrani. Onde è da sapere che questo vescovo fue fratello de messere Giuliano Novello da Piagenza et ebbe jurisdictione nello spirituale et nel temporale et, ad istanza dello marchese Acço, signore di Ferrara, fece pigliare li gentili huomini da Fontana, usciti di Ferrara per parte, onde furono morti. Poi il detto vescovo sottopuose Feltro a messer Ricciardo da Camino et, però che questo vescovo sempre operava male, messer Ricciardo il fece uccidere, per la cui morte tanta paura ebboro li electori, che alla voluntade de messer Ricciardo elessero li altri vescovi di Feltro. [«terza redazione», p. 467].

Dopo questa rapida disamina della profezia di Cunizza da Romano del tradimento del vescovo Alessandro Novello, avvenuto nel luglio del 1314, ai danni di alcuni fuoriusciti ferraresi, l'autore rende noti altri particolari della triste vicenda e, soprattutto, la fonte presunta delle sue notizie:

Furono morti tre dalla casa di Fontana et xxx altri ferraresi ghibellini; li altri si fuggirono di Feltro, xiiij ne mandoe il detto vescovo, presi a Ferrara (secondo che mi disse messer Pino della Tosa, che fue in quello tempo podestà di Ferrara), per lo marchese, sozo dono et pieno d'infamia. [«terza redazione», ivi].

^a G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 170.

^b *Inf.*, VI 61.

L'ultima parte della chiosa testimonierebbe, dunque, un rapporto diretto tra l'autore e Pino della Tosa, «il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, [...] grande imprenditore di gran cose»,^a morto nel giugno del 1337 e, al tempo dei fatti narrati, vicario dell'imperatore Roberto d'Angiò a Ferrara. L'*Ottimo commento*, tuttavia, riporta *ad locum* una chiosa che apre scenari piuttosto problematici, infittendo la nebbia che avvolge la complicata *quaestio* dell'identità autoriale:

Troppo sarebbe ec. Qui per generali parole mostra il grande futuro male che doveva avvenire alla città di Ferrara per l'opere di questo Vescovo, il quale, come è detto e toccato di sopra, per mostrarsi di parte, prese in Feltro, dove si credeano essere più sicuri, tre di quelli gentili uomini detti della Fontana e altri loro amici e mandogline presi a Ferrara, dove furono tratti a' tormenti e palesarono loro altri amici; d'onde il numero di trenta furono morti e tutti li loro complici e fautori si partirono e fecero parte chiamata li Fontanesi, per quelli della Fontana. Quelli che là rimandò, presi il Vescovo, secondo che dice il Rettore che v'era, per colui che là teneva per la Chiesa, furono tredici. Ahi laido dono ed sconvenevole a cherico e crudeltà da non potere dire! Donare tredici Cristiani liberi ad ucciditori. [TORRI, vol. III, pp. 226-227].

A prescindere da una certa convergenza delle glosse, che andrà piuttosto considerata nell'ambito dei rapporti tra un testo e la sua fonte (alla luce, tra l'altro, di un'ampia collazionabilità della prima parte della glossa barberiniana, *circa finem*, rispetto a quella ai vv. 52-54 dell'*Ottimo*),^b la veridicità del dichiarato rapporto diretto tra l'autore della «terza redazione» e Pino della Tosa è messa in discussione dall'inciso «secondo che dice il Rettore che v'era»; questi doveva essere proprio Pino della Tosa, che a sua volta, non si sa in che termini, riferiva particolari più dettagliati circa la vicenda del tradimento del vescovo di Feltre, come già riportato dall'estensore dell'*Ottimo*. Nel passaggio da quest'ultimo alla redazione in oggetto, si verifica, dunque, un'integrale acquisizione delle notizie, nonché un singolare mutamento di prospettiva nella citazione della fonte, ossia dall'impersonalità del «che dice» alla soggettività del «mi disse». È difficile interpretare siffatta operazione, oltre che poco fruttuoso avventurarsi in supposizioni del tutto prive di fondamento: senza troppe fantasiose congetture, va ammesso, comunque, che l'*Ottimo commento* è con plausibilità la fonte della glossa a *Par.*, IX 55 trädita dalla «terza redazione» e il misterioso cambio di prospettiva, se non altro, può costituire un'ulteriore prova dell'autonomia degli autori dei due apparati

^a G. VILLANI, *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Trieste, Sez. Lett. Lloyd austriaco, 1857, 2 voll., XI, 39, vol. 1, p. 393.

^b Si legga infatti: «*Piagnerà Feltro* ec. E qui predice, come il vescovo di Feltro tutta la sua giurisdizione, che avea civile e spirituale, condusse ad essere sotto la tirannia di quelli da Cammino e la cittade di Feltro; però che ripugnando con loro, e sempre operando male, messer Riccardo il fece uccidere; per la cui morte tanta paura ebbero li elettori, che a volontade di messer Riccardo il seguente e li altri seguenti vescovi furono eletti». [TORRI, vol. III, p. 226].

esegetici, oltre che di un tentativo (non raro nell'universo dei commentatori antichi) di appropriazione e personalizzazione di un dato preesistente.^a

Difficilmente spiegabile è, inoltre, un lascito dell'io autoriale dell'*Ottimo* che compare nella più volte citata glossa di fra' Dolcino a *Inf.*, XXVIII 55:

TORRI

Or di' a fra' Dolcin ec. Questo fra' Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Noara, per la quale difendendosi dalli uomini per la fortezza dello luogo, ma non dello assedio celestiale della neve, neente di meno da tutti li Lombardi, per comandamento della Chiesa assediato, fu preso e nella sopradetta terra con suora Margherita e molti e molti de' suoi fu arso: e io scrittore ne viddi de' suoi ardere a Padova in numero di ventidue a una volta; gente di vile condizione, idioti e villani. [vol. I, p. 484].

«terza redazione»

Or di' a fra' Dolcino et cetera. Queste parole di Mahometto a l'auctore, udendo ch'egli era vivo et dovia tornare al mondo, et questo annuntio voglione alcuna narratione del fatto. Frate Dolcino fue lombardo et apostata et però, uscito de l'ordine et preso habito d'i fratelli, fece molte divisioni et scherne nella provincia di Venezia et in Lombardia et seguito molto la setta delli epicurii, li quali puosono che la somma beatitudine era ne' beni corporali et nelle delectationi della carne et seppe, secondo alcuno, parte di nigromantia, per la quale ingannoe huomini et femine con certe fantastiche apparitioni, onde li divise da l'unione della chiesa. Finalmente con questi ingannati si ridusse nelle montagne di Novara, promettendo, a ciascuno secondo il suo desiderio, pecunia, cavalli, arme, cani, uccelli, donne et cetera et quivi, per la fortezza del luogo, molto si difese predando il paese con sue apparitioni; finalmente, per comandamento della chiesa, da' lombardi assediato et stretto per forza di fame, s'arendee et con suore Margarita, che i lluogo di moglie avea, et molti suoi seguaci arso in Noara. Et io che chioso ne vidi de' suoi ardere a Padova da xxij huomini et femine ydioti. [BA, p. 120b].

«Tutta la chiosa di BA sul famoso scismatico è radicale trasformazione ed arricchimento di quella che si ha nelle precedenti redazioni, pur conservando di esse certi particolari e talune frasi»: ^b la situazione è complicata proprio dalla persistenza della dichiarazione di veduta, con un passaggio dall'«io scrittore» all'«io che chioso». Anche in questo caso è

^a Sulle appropriazioni indebite in chiave autobiografica di materiale esegetico preesistente cfr. il caso di Giovanni da Serravalle con la fonte benvenutiana in G. FERRANTE, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano*, in *La filologia dei testi d'autore*. Atti del seminario di studi (Università di Roma Tre, 3-4 ottobre 2007), a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Firenze, Cesati, 2009, pp. 47-71.

^b G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 171.

preferibile esimersi dall'avanzare ipotesi poco sostenibili, limitandoci a sottolineare il più approfondito *status* della chiosa nella forma barberiniana, oltre alla palese collazionabilità proprio della finale testimonianza diretta, che potrebbe indirizzare ancora una volta, almeno per questo breve segmento testuale, ad una valutazione dell'*Ottimo* come fonte o modello della «terza redazione».

Ai fini di un corretto inquadramento redazionale, vanno senza dubbio menzionate due omissioni tra le chiose infernali della «terza redazione», che confermerebbero ancora l'autonomia dell'autore rispetto all'*Ottimo* commentatore. Quest'ultimo, infatti, a *Inf.*, X 85 e XIII 144, supportava il suo esercizio ermeneutico con le infallibili risposte di Dante, sostenendo in prima persona un rapporto diretto con il Poeta: la «terza redazione», come nella maggior parte dei casi, invece, innova per sottrazione e, oltre ad una drastica contrazione della chiosa, tace qualsiasi riferimento ai *verba vatis*.

TORRI

[...] Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gl'altri dicitori usati di sprimere. [vol. I, p. 183].

«terza redazione»

Ond'io a llui et cetera. Questa è la risposta di Dante alla detta questione et dice che la sconfitta che fue data dalli senesi a' fiorentini in sul fiume de l'Arbia, che de sangue de' morti divenne rosso, de la quale furono principali auctori li Uberti, et spetialmente messer Farinata, dà materia a fare cotale exceptione. [BA, pp. 50b-51a].

Identico procedimento è seguito nella glossa a *Inf.*, XIII 144:

TORRI

[...] Elli [Dante] fu di Firenze e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore domandandonelle, udii così raccontare. Che li antichi ebbero opinione che la città di Firenze fosse fondata essendo ascendente Ariete e Marte signore dell'ora; onde fu fatto padrone d'essa Marte e al suo onore, sotto certa costellazione, fu fatta una statua di pietra in forma d'uno cavaliere a cavallo, alla quale rendeano certa reverenza e onore idolatrio. E dicevano che ogni mutamento ch'avesse la detta statua sì l'avrebbe la cittade. [vol. I, p. 255].

«terza redazione»

Et quelli a noi et cetera. Raccoglietele et cetera. Io fui et cetera. Qui recita sotto brevitade come Firenze, al tempo de' suoi edificatori, che erano pagani, la edificarono sotto constellatione di guerra, cioè sotto Marte. Et però dice che 'l primo padrone di Firenze fue Marte, dio delle battaglie, ma poi, quando fiorie la fede cristiana, li fiorentini tolsoro via il titolo del padronatico a Marte et presoro per loro difenditore San Johanni Baptista. Et però dice che nel Baptista *mutoe il primo padrone*, cioè Marte, il quale, turbandosene sempre con l'arte sua, cioè con la guerra, ch'è arte di Marte, la farà trista per le morte, incendii, ruine che di lei seguitano. [BA, p. 67b].

In entrambi i casi, dunque, l'estensore della «terza redazione» omette l'*auctoritas* dantesca, laddove la soppressione della nota al vocabolo *tempio* o della falsa opinione dei fiorentini intorno alla statua di Marte, piuttosto che cause,^a sembrerebbero conseguenze delle due omissioni, accanto, naturalmente, alle imprescindibili ragioni del compendio. Poco opportuna, inoltre, doveva essere per l'autore la dichiarazione (e relativa «abusiva»^b appropriazione), evidentemente falsa, di frequentazione diretta del sommo Poeta, orientandosi, così, verso le ragioni del silenzio, senza per questo snaturare la fisionomia del suo lavoro esegetico.

^a Cfr. ID., ivi, p. 171.

^b G. FERRANTE, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle*, ecc., cit., p. 71.

2.2. L'approccio più adeguato per descrivere e valutare il *modus operandi* dell'autore della «terza redazione» consiste innanzitutto in un analitico confronto e in un'approfondita indagine del sistema di identità e variazioni, riduzioni e accrescimenti, tra le sue glosse e quelle dell'*Ottimo commento* e di Jacomo della Lana. È proprio su questi due apparati ermeneutici, infatti, che viene nella maggior parte dei casi modellata la chiosa del nostro ignoto autore, che, volendo imprimere alla sua opera innanzitutto la forma del compendio, sceglie in via del tutto maggioritaria la soluzione riduttiva, in taluni casi anche drastica. *Ottimo* e Lana, dunque, rappresentarono per il commentatore un punto di riferimento costante, un repertorio tematico oltre che un modello strutturale dal quale prendere le mosse e con il quale confrontarsi nell'allestimento della propria esegesi. L'architettura del nostro commento prevede il costante ricorso ad uno schema strutturale ben noto, fondato sull'elaborazione di proemi alle cantiche, che ne configurano rapidamente l'assetto, di «chiose generali» ai singoli canti, veri e propri spazi privilegiati per digressioni di varia natura in cui, in maniera precipua, si manifesta il contatto con la precedente esegesi, e di note ai versi, spesso modellate, come vedremo, anche con il ricorso alle glosse proemiali dei canti corrispondenti, elaborate dall'*Ottimo* o da Jacomo della Lana.

Andrà, comunque, premesso che la «terza redazione», pur presentando pressoché ovunque in filigrana ora l'uno, ora l'altro ascendente esegetico, mostra più volte una particolare autonomia nell'apprestamento delle glosse, che si manifesta soprattutto nella cantica purgatoriale (luogo che, anche in sede ecdotica, si contraddistingue per una peculiare problematicità). Un'autonomia che, come dimostreremo, oltre che da un punto di vista tematico e strutturale, si esplica mediante la comparsa di interpretazioni *singulares* del dettato dantesco, che si connotano come fraintendimenti o, in taluni casi, come novità interpretative rispetto alla fonte ermeneutica di volta in volta utilizzata. Sarà pertanto opportuno stabilire che l'autore della «terza redazione» conobbe e utilizzò l'*Ottimo commento* e l'apparato laneo a partire da un'indagine sui tagli operati nel processo di acquisizione, che contraddistinguono in particolare le sezioni proemiali del commento. Questa operazione di riscrittura, fondata innanzitutto sulla selezione e sulla consapevole omissione, rappresenta un'innovazione, nella maggior parte dei casi, tuttavia, facilitata, che sottintende fattori valutativi, cognitivi ed emotivi connessi ad un nuovo e diverso esegeta.

È la terza cantica in particolare a mostrare questo processo di riduzione in rapporto ora all'*Ottimo*, ora alle chiose lanee. Il proemio al canto V del *Paradiso*, ad esempio, modellato sullo stesso luogo dell'*Ottimo commento*, porta a compimento un esercizio di compendio già avviato da quest'ultimo rispetto alla medesima glossa del Lana, volto, oltre che ad una riformulazione riduttiva della struttura, già a cominciare da una diversa impostazione nella paragrafatura, all'omissione di talune fonti nell'andamento della digressione. Vediamo innanzitutto l'operazione di contrazione condotta dall'*Ottimo* in

rapporto alla chiosa lanea, a partire dalla lettura di quest'ultima (in grassetto le parti ereditate dall'*Ottimo*):

Nel presente capitolo tratta l'autore sei cose. La prima continua questo capitolo col precedente narrando Beatrice sua disposizione. La seconda tocca della propria disposizione. La terza tocca lo dubbio fatto nel precedente capitolo. La quarta solve lo detto dubbio e presuppone alcune cose e soggiunge come si può dispensare in voto. La quinta adduce uno senso tropologico circa lo voto. La sesta ed ultima entra in lo cielo di Mercurio e introduce Justiniano imperadore a parlare, la quale parlatura poi nel seguente capitolo si describe, sì come apparirà nella esposizione di quello. **Alla prima cosa si è da sapere che, sì come apparirà nella esposizione e più volte abbiamo detto, Beatrice per allegoria ha a significare la scienza della teologia, la quale teologia come elli la profferisce più alto cotanto sì si inlucida più, e la cagione si è che esso trattato è più vicino di quella fontana di luce e d'amore da chi procede ogni chiarezza e bontade**, sì come ne testimonia santo Jacopo nella sua epistola: «Omne datum optimum et omne donum perfectum a patre descendit luminum» etc. Sì che conveniente fue all'autore che facendo montare esso e Beatrice, facesse ella parere più lucida e radiosa. Alla seconda cosa si è da sapere che **lo intelletto umano quanto più chiaro e più vero intende, tanto diventa più lucido ed eccelso; or lo fine ultimo a che intende di pervenire lo intelletto umano intendendo si è Dio glorioso e partecipare di sua similitudine**, sì come ne mostra Tommaso nel terzo *Contra Gentiles*, capitolo 25; **adunqua tanto quanto lo ditto intelletto intende più alto, tanto sì si avvicina al suo fine e partecipa di quella gloriosa luce, alla quale non è mai imbrigliamento di oscuritade. Dunqua ben dice l'autore in persona di Beatrice: Io veggio ben sì come già risplende** etc., quasi a dire: tu cominci a partecipare di queste chiarezze intendendo delle azioni di Dio e quando intenderai più suso, più ti chiarirai e quando intenderai esso fine, sì sarai in quella luce, che è vita eterna. E questo è quello che dice santo Joanni, capitolo XVII: «Haec est vita eterna ut cognoscam te, Deus meus» etc. Ed è da sapere, sì come **dice lo Filosofo nel terzo dell'Anima, che l'intelletto è sempre dritto, cioè sempre tende al sopradetto fine; ma puossi ingannare circa la raziocinazione e dividendo e componendo, la quale come procede più innanzi, tanto cresce maggiore errore e perciò se alcuna cosa ne torce ad altro desiderio che al sopradetto fine, è colpa dello intelletto, che s'inganna circa lo raziocinare, ma pure lo suo appetito naturale si dee cognoscere lo vero e puossi addurre uno così fatto esempio: lo obbietto del gusto si è lo sapore e la operazione del gusto si intende a cognoscere lo sapore, ingannasi molte fiате estimando essere lo dolce amaro, sì come avviene nelli febbricitanti, e tale giudizio si è per accidens; così in proposito se alcuno amore ne dirizza lo nostro intelletto in altro fine che in Dio, si è tale cognizione per accidens e non naturale per sè**. Alla terza cosa si è da sapere che 'l dubbio, che 'l pone, si è se l'uomo ha votato viaggio, s'ello lo può cambiare in elimosina o vero in altro premio e cosie d'altri voti, ovvero se ne può fare dispensazione, e chi ha tale iurisdizione. Alla quarta cosa si è da sapere che **Beatrice presuppone essere in l'uomo libero arbitrio, lo quale li donò Dio per la sua largitade quando lo creò, sì come è scritto nell'Ecclesiastico XV: «Deus ab initio constituit hominem et reliquit eum in manu consilii sui», ed in glosa dice: in libertate arbitrii**. Adunqua poichè l'uomo è *sui juris* ello si può bene obbligare e, sì come è detto di sopra, o obbligandoseli ad uno voto che sia vertudioso, e Dio abbia esso accettato, questo mercato conviene pure che vada innanzi e non disfarsi, imperquello che, sì com'è detto di sopra, del mal tolletto non si può fare elimosina che vaglia al facitore di quella, che bisogna che sia de' proprii beni, così di quello che altri non ha votato non si può fare

vittima o sacrificio che sia equipollente a quella di che fé voto. Or è da sapere che il voto dee essere delle migliori cose, sì com'è detto di sopra, e non dee essere di viziose o disutili, né che sia impedimento di maggiore bene, imperquello che Dio non accetterebbe tale voto, sì come colui che è sommo bene. Ma potrebbe addivenire che nel principio del voto elli non sarebbe di questi casi accettati, poi in processo di tempo occorrerebbe che sarebbe in li casi vietati, sì come chi votasse di fare viaggio e, al tempo ch'elli fae lo ditto voto, fosse vertudioso e utile, poi in processo di tempo anzi che andasse, avvenisse che la sua essenza pregiudicasse o a fatto di fede o a altro maggiore bene; e a questi così fatti si conviene mutazione, cioè d'essere cambiato in altro beneficio, o dispensazione di solverlo, e perciò usa la Chiesa di commutare e di dispensare secondo che pare esser migliore e ragionevole che altri che a sé medesimo abbia tale iurisdizione, imperquello che l'uomo può errare nelli giudicii proprii, e questa iurisdizione si hae la Chiesa e lo Pastore che possiede le due chiavi, acciò che con deliberata scienza commuti, ovvero dispensi. L'altra è la podestade, imperquello che scienza si può trovare in uomo non cherico, e così podestade cioè chierisia si può trovare in uomo insciente, e però bisogna a commutare, ovvero assolvere, essere esecutore che abbia le due chiavi, **delle quali è fatta menzione nel nono capitolo del Purgatorio. Vero è che alcune opinioni fue ch'elli è certi voti che non si possono né commutare né dispensare, imperquello che non si può fare di miglior cosa, e questo è da sé ma se 'l pastore della Chiesa commuta o dispensa secondo altre opinioni *de plenitudine potestatis* lo voto è assoluto o commutato, ma non senza peccato del pastore s'elli lo fa senza giusta cagione. E chi più chiaramente volesse sentire del sacrificio del voto, legga nella *Secunda Secundoe*, questione 88, e in la *Somma Confessorum*, primo libro, titolo 8.** La quinta cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo là dove introdurrà alcune istorie distintamente, che faranno a proposito, le quali tocca l'autore brevemente nel testo; e similmente la sesta. Vero è ch'elli è da sapere che l'autore perché intende trattare d'alcune anime beate, li quali fecero al mondo beneficio in scrittura, si fa menzione d'esse nel pianeto di Mercurio, lo quale secondo Astrologia ha significazione di scrittura e di litteratura, come apparirae in lo seguente capitolo. [LANA, vol. III, pp. 73-75].

Il modello di riferimento della «terza redazione», in questo caso, è come anticipato l'*Ottimo commento*, vista l'assenza dei medesimi rimandi («santo Jacopo nella sua epistola», «terzo *Contra Gentiles*, capitolo 25», «santo Joanni, capitolo XVII») e l'identica impostazione della paragrafatura, oltre, naturalmente, ad una manifesta collazionabilità. È a partire da questa base che l'estensore della «terza redazione» avvia il processo di innovazione, stringendo ulteriormente la struttura, omettendo ancora un rinvio bibliografico, ossia «Ecclesiastico XV», nonché fornendo una singolare variante all'altezza della tipologia del voto permutabile^a (in grassetto le parti ereditate dalla «terza redazione»):

TORRI	«terza redazione»
Poi che l'Autore nella fine del precedente capitolo ha mosso uno dubbio circa la materia	<i>S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore et cetera.</i> [I] Il dubio proposto nel precedente

^a «[...] chi botasse d'andare in viaggio» diviene infatti nella «terza redazione»: «[...] uno s'abota d'andare a San Iacopo».

del voto, in questo capitolo intende trattare la assoluzione del detto dubbio; e poi procedendo, sale in più alto grado, cioè nella spera di Mercurio. **E però principalmente si divide questo capitolo in tre parti: nella prima si continua al precedente capitolo, toccando della buona disposizione dell'Autore e di quella di Beatrice: nella IJ, che comincia quivi: *Tu vuo' saper ec.*, assolve il dubbio: nella IIJ ascende nella spera seconda, e comincia quivi: *E sì come saetta ec.* E la prima parte si può dividere in due parti; la prima continuando come è detto, tocca la disposizione di Beatrice; nella IJ la sua: la IJ comincia quivi: *Io veggio ben ec.* E la sopradetta parte: *Tu vuoi saper ec.*, si può dividere in IIJ parti: nella prima propone il dubbio; nella IJ il solve, quivi: *Lo maggior don ec.*; nella IIJ aduce uno intendimento, figurando circa il voto; la qual parte comincia quivi: *Non prendano ec.* Circa la prima parte è da sapere che, come è detto, qui Beatrice s'intende per allegoria la teologia, la quale quanto profera più alto, cotanto si si inlucida più; ed è la cagione, perché il trattato è più vicino di quella fontana di luce e d'amore, dalla quale procede ogni chiarezza. *Ego sum lux*, dice il Signore. E quanto lo intelletto umano più chiaro e più vero intende, tanto dee divenire più lucido ed eccelso. Il fine ultimo, al quale lo intelletto umano, intendendo, pervenire intende, si è Idio glorioso: adunque, quanto lo intelletto intende più alto, tanto più s'avicina al suo fine e più partecipa di quella gloriosa luce, nella quale non è mai intrigamento d'oscuritade. Dunque dice bene l'Autore in persona di Beatrice: *Io veggio ben sì come già risplende*; quasi dica: tu cominci a partecipare di questa chiarezza, intendendo delle azioni di Dio; e quanto intenderai più su, più schiarerai; e quando intenderai esso fine, si sarai in quella luce, ch'è vita eterna. Dice il Filosofo, nel IIJ dell'Anima, che lo intelletto è sempre diritto, cioè sempre**

canto quivi: *io voglio sapere et cetera*, in questo canto solve, poi si monta nella spera di Mercurio et puotesi dividere questo canto principalmente in tre parti: nella prima si continua alla fine del precedente canto, dove tocca sua buona dispositione et quella di Beatrice; nella seconda absolve il detto dubbio quivi: *tu vuoi sapere se con altro servizio et cetera*; nella terza scrive il detto salimento nella spera di Mercurio quivi: *et sì come saetta et cetera*. Et la prima parte si puote dividere in due parti: la prima, continuando come è detto, tocca la dispositione di Beatrice; nella seconda la sua. La seconda comincia quivi: *io veggio bene sì come già risplende et cetera*. Et la sopradetta parte: *tu vuoi sapere et cetera* si puote dividere in tre parti: nella prima propone il dubbio; nella seconda il solve quivi: *lo maggior dono che Dio per sua larghezza et cetera*; nella terza induce uno intendimento figurativo circa il boto quivi: *non prendano i mortali et cetera*. [II] Circa la prima parte è da sapere che, come è detto qui, Beatrice s'intende per allegoria la scientia di theologia, la quale quanto si profera più alto, tanto si dilucida più et è la cagione però che quanto il tractato è più vicino di quella fontana di luce et d'amore, dalla quale procede ogni chiarezza, et quanto lo intellecto humano più chiaro et più vero intende, tanto diviene più lucido et excelso. Il fine ultimo al quale lo intellecto humano, intendendo, pervenire intende si è Idio glorioso: adunque, quanto lo intellecto intende più alto, tanto più s'avicina al suo fine et più partecipa di quella gloriosa luce, nella quale non è mai intricamento d'oscuritade. Dunque bene dice l'auctore in persona di Beatrice: *io veggio bene sì come già risplende*, quasi dica: «tu incominci a partecipare delle chiarezze celestiali, intendendo de l'operationi di Dio et quanto intenderai tu più su, più schiarerai et quando tu intenderai esso fine, si sarai in quella luce che è vita eterna». Dice il filosofo nel terzo de l'Anima che lo intellecto sempre è diritto,

tende al predetto fine; e se non vi perviene, è colpa d'esso che si ingana intorno al raziocinare; ma pure il suo appetito naturale si è di conoscere il vero. E puotesi aducere uno così fatto essempro: lo obietto del gusto si è sapore, e l'operazione del gusto si è intendere e conoscere il sapore; ed il gusto in questo intendere s'inganna molte volte, stimando il dolce essere amaro, sì come adiviene alli febricitanti; e tale giudizio si è per accidente. Così se alcuno amore ne volge lo intelletto in altro fine che Idio, si è tale cognizione per accidente, e non naturale se volge lo intelletto circa la permutazione del voto, del quale è la presente questione. Beatrice presuppone essere nello uomo libero arbitrio, lo quale Dio li donò per sua dignitate, quando lo creò; Ecclesiastico XV. Dio dal principio costituì l'uomo, e lasciollo nelle mani del suo consiglio; e la chiosa dice: cioè in libertade d'arbitrio. Adunque, poi che l'uomo è in sua podestate, sì si puote obligare; ed obligandosi ad uno voto virtuoso, e Dio accettando questo contratto, puote e dee pure andare innanzi, e non si puote molto permutare: però che sì come di mal tolletto non si può fare elemosina che vaglia a colui che la fa, perché bisogna che la elemosina sia de' propri beni; così di quello che altri non ha promesso a Dio, non si può fare vittima equipollente a quella ch'elli promise. Il voto dee essere delle migliori cose, non viziose, non disutili, né che sieno d'impedimento di maggiore bene, però che Dio non accetterebbe cotale voto. Bene potrebbe essere, che nel principio del voto elli non sarebbe di questi casi eccettati; poi in processo di tempo occorrebbe che sarebbe ne' casi botati, come chi botasse d'andare in viaggio, ed al tempo che fa il voto fosse virtuoso ed utile; poi in processo di tempo, anzi che v'andasse, la sua assenza pregiudicasse a fatto di fede o a maggiore bene: e quelli così fatti si conviene permutare in altro o con dispensazione assolverlo; e questo usa la Chiesa, e nullo

cioè sempre tende al predetto fine et se elli non vi perviene si è colpa d'esso, che s'inganna intorno al ratiocinare, ma pur il suo appetito naturale si è di conoscere il vero. [III] Circa la permutatione del boto, del quale è la questione presente, si è da dire che Beatrice presuppone ne l'huomo libero arbitrio essere, il quale Dio li donò per sua dignitate quando il creò. Adunque, quando l'huomo è in sua podestate, sì si puote obligare et, obligandosi ad uno boto virtuoso, et Dio accettandolo, puote et dee questo contracto pur andare innanzi et non si puote in altro cambiare, però che, sì come di mal tolletto non si puote fare elemosina che vaglia a colui che la fa, però che conviene che la elemosina sia de' proprii beni, così, di quello che altri non à promesso a Dio, non si puote fare vittima pareggiante a quella che si promise. Il boto dee essere delle migliore cose, non viziose, non disutili, né che sia impedimento di maggiore bene, però che Dio no l'accepterebbe. [IV] Bene potrebbe essere che nel principio del boto elli non sarebbe di questi casi excettati, poi, in processo di tempo, accorrebbe cosa che sarebbe ne' casi che si potrebbe permutare: verbi gratia, uno s'abota d'andare a San Iacopo, in tempo che 'l boto è virtuoso et utile, poi, anzi che faccia il viaggio, occorre cosa che, se 'l facesse, preiudicherebbe a fede o a maggior bene; in tal caso si puote permutare o, con dispensatione, esser absolto dalla chiesa et nullo dee tale permutatione o dispensatione fare da sé, però che puote errare nelli iudicii proprii, la quale jurisdictione à la chiesa e 'l pastore d'essa, ch'à le due chiavi, delle quali è fatta mentione viij capitolo *Purgatorii*. Alcune oppinioni furono che certi boti non si possono permutare o dispensare per ché non si possono fare di migliore cosa et questo è di sé, ma della plenitudine della podestate del Papa non è da dubitare, come dice Santo Thomaso nella seconda della seconda, questione lxxxviij et nella *Somma delle confessioni*, libro primo, capitolo viij.

dee tale dispensazione o permutazione fare da sé medesimo, però che l'uomo puote errare nelli giudicii propri; e questa giurisdizione hae la Chiesa, ed il Pastore che possiede le due chiavi, delle quali è fatto menzione nel VIIIJ capitolo del *Purgatorio*. Vero è che alcune oppenioni furono che certi boti non si possano permutare, né dispensare, perché non si possono fare di migliore cosa; e questo è di sé. Ma della plenitudine della podestade del sommo Pontefice non è da dubitare: della quale materia si tratta pienamente nella IJ della IJ, questione LXXXVIIIJ; e nella *Somma de' Confessori*, libro primo, capitolo VIIJ. [vol. III, pp. 91-94].

Comincia dunque. [pp. 429-430].

Piuttosto indicativa, ai fini di un corretto inquadramento dell'epitomare condotto nella «terza redazione», è l'ultima parte del proemio al canto XI del *Paradiso*, da relazionare esclusivamente all'*Ottimo commento*, laddove l'apparato laneo presenta una nota del tutto autonoma. Il nostro autore si confronta con una lunga digressione sulla povertà, elaborata dall'*Ottimo* con il sostegno di numerose *auctoritates* citate e, con un procedimento conforme a quello adottato per le discussioni sui vizi disseminate tra le prime due cantiche, opera dei tagli che non presuppongono uno specifico intento programmatico, ma che, per certi aspetti, orientano il testo verso una banalizzazione della fonte utilizzata. Il compendio, infatti, qui come altrove, sembra attuato con il solo obiettivo di snellire la struttura della glossa, cercando in qualche modo di tutelarne il senso. La nota proemiale è resa più accessibile mediante la sistematica omissione dei rinvii bibliografici o il ricorso ad un registro meno sostenuto, come ad esempio nell'utilizzo di «sozano» in luogo di «fanno immondi» o ancora nella scelta dell'epiteto «parente» in luogo di «prossimana»:

TORRI

[...] **Povertade alcuna volta è chiamato il non avere ricchezze**; e secondo questo modo dice santo Agostino di lei: «A colui che cerca la natura di tutte le cose, si truova ch'è povertade, nudidade, e fame»: adunque povertade è privazione. **In altro modo è detto povertade il dispregiamento delle ricchezze**; della quale dice Seneca: «Neuno è degno di Dio, s'elli non dispregia le ricchezze mondane». **In altro modo è detto povertade l'amore della povertade. Seneca, nelle**

«terza redazione»

[...] Povertade, alcuna volta, è detta il non avere ricchezze, in altro modo è detta il dispregiamento delle ricchezze et in altro modo l'amore della povertade, onde dice Seneca a Lucillo: «la povertade non è reputata vertude, ma l'amore della povertade», et quelli poveri sono beati, ché sono poveri di volontade, non de cose. La povertade per molte cagioni è da amare: la prima et la maggiore, però che Dio l'amoe e però ch'ella è molto netta. Le riccheze

epistole: «La povertade non è riputata virtude, ma l'amore della povertade». Finalmente quelli poveri sono beati, che sono poveri di volontade, non di cose.

Seneca medesimo: «Io voglio anzi che tu sia seguatore de' poveri, e voglio che tu sia loro amico». Elli medesimo dice: «Virtude di pazienza è portare la povertade con pacifico animo». **La povertade per molte cagioni è da amare; la prima e la maggiore è però che Dio l'amò** e ama; del quale amore il primo segno è che Dio la volle a sé; onde dice San Bernardo ne' Sermoni: «Forse che alcuno giudica che al figliuolo di Dio si vogliono trovare altissimi palagi, dove con gloria il re di gloria sia ricevuto; ma per questo non venne elli da quelle reali seggie. Nella sua sinistra mano sono le divizie e la fama, nella diritta è lunghezza di vita: di tutte queste cose avea in Cielo eterna abbondanza, ma povertade non vi si truovava; ma abbondava e soprabondava in terra questa ispezie e l'uomo non cognosceva il valore d'essa. Il figliuolo di Dio, disiderando questa, discese in terra, acciò ch'egli la pigliasse per sé e a noi per la sua estimazione la faccia essere preziosa». Della povertade di Cristo è scritto nello Evangelio di santo Luca, capitolo secondo: «Maria l'avolse in panni e misse nella mangiatoia del bue, però ch'ella non aveva altro luogo». Ancora in Mateo, capitolo XVIII, dove il Signore mandò S. Piero a pescare per pagare il tributo, dice la chiosa: «Elli fue di tanta povertade, che non avea donde desse il tributo». E Matteo, XJ capitolo: «Circumspectis omnibus» etc. E lo Apostollo nella seconda epistola *ad Corinthios*: «Rendete grazie a Dio nostro Signore Gesù Cristo, che per noi fatto è povero, conciofossecosa ch'elli fosse ricco, acciò che per la sua povertade voi fossi ricchi». Matteo, capitolo VIII: «Il figliuolo di Dio non ha dove egli reclini il capo suo». L'altro segno che Dio amasse la povertade è che 'l Figliuolo di Dio per li poveri venne nel mondo. Il Salmista: «Propter miseriam pauperum» etc. Luc. IV cap.: «Elli mi mandò ad evagelizare

soziano coloro che l'amano et però che ella è parente di Dio et terra de' Santi et spedimento de gl'incarichi et è cosa sicura, bene senza calumpnia et dono di Dio da pochi conosciuto, questa, spiritualmente et temporalmente, schifa li laccioli terreni: la povertade è riposata, le ricchezze sono tempestose et, bene che paia terra magra, ella è abundantissima di beni, ella uccide il vizioso amore, confonde la superbia, soffoga il vizio della gola et è medicinale che purga il male de l'oro et de l'argento. Ella è la forza de' Santi et cetera. [pp. 482-483]

a' poveri». Matheo V, e Luca VI cap.: «Beati li poveri» ec., e li ricchi dice disavventurati. Luca VI cap.: «Guai a voi, ricchi. Cristo giudicò li poveri esser degni de la sua mensa». Luca XIII cap. scrive che li poveri furono introdotti a la cena di Dio. E per molte altre cagioni è da amare la povertade, in prima **che ella è molto netta, però che le ricchezze fanno immondi quegli che l'amaro. Ancora, però che la povertade è prossimana a Dio.** Luca, II, il figura in ciò che li pastori da vicino vennero a Cristo e li re di lontane parti. Ancora, però che la povertade è santa sì come il luogo nel quale il figliuolo di Dio dimorò più di XXX anni. Ancora, però che la povertade spetialmente si puote dire **terra de' Santi.** Isaia cap. XXVI: «Ne la terra de' Santi fece inique cose e non vedrà la gloria». Ancora, però che ella è **ispedita.** Santo Gregorio dice: «Chi m'ha tolto il peso de le ricchezze, m'ha spacciato a correre tostamente». Ancora è **sicura.** Gregorio: «Grande sicurtà di cuore è non avere le concupiscenze mondane». Seneca: «Nella assediata via è pace al povero». Santo Gregorio: «Chi nulla hae nel mondo che elli ami, neuna cosa v'è ch'elli tema». Boetio: «Cantabit vacuus coram latrone viator». Ancora, la povertade, secondo la parola de la Sapientia, è **bene senza calunnia;** per lei non si muovono liti, non si temono ladri, non scherani, non alterazione d'aere. Ella è **dono di Dio da pochi conosciuto.** Ovidio: «La povertade e le picciole facultadi sono doni dati da Dio non ancora conosciuti». Ecclesiastico, XI cap.: «La povertade e l'onestade sono da Dio». Ancora, la povertade, e **spiritualmente e temporalmente, di lieve si schifa i lacciuoli terreni,** chi ha negli occhi il cielo. Ancora, è **riposata la povertade.** Seneca: «Riposatissima mente viverebbono li uomini, se queste due parole fossero levate via, mio e tuo». Ancora la povertade, **avegna che paia terra magra, essa è abundantissima di beni.** Sen. XII cap.: «Crescere mi fece Iddio ne la terra de la mia povertade». Ancora, la

povertade sottrae la materia alli vitii; verso il povero non hae onde pasca il suo amore. Ennio: «La bassa fortuna dava caste cose». Seneca: «Io perdei la pecunia; felice te, se con lei perdesti l'avaritia». Ancora, la povertade **uccide la superbia**, vermine de' ricchi, e **soffoca il vizio della gola**. Ancora, la povertade è **medicinale, ella purga il male dell'auro e dell'argento. Ella è fortezza de' Santi**; li poveri rimangono nella chiesa, quando li ricchi sono portati nel regno del diavolo. Siccome Nabuccodonosor lasciò li poveri in terra di promissione e li ricchi trasportò ne la terra sua. Et il regno del cielo è de' poveri. E 'l figliuolo di Dio puose la povertade per fondamento de la fede cristiana. Matheo cap. V: «E puose, che ella era lo scaglione per lo quale si monta a perfezione». Matheo: «Se tu vuoi esser perfetto, va e vendi tutte le tue cose e dà a' poveri». Ella è madre, nutrice e guardiana de la religione. Onde coloro ch'entrano ne l'ordine, per boto a lei si legano. Per contrario l'abondanza distrugge l'ordine. In tanto occupa, che periscono le meditazioni, le orazioni in lei, con le quali ella si dee sustentare: dove non è povertade, possono li vitii; non vi sono le correzioni, sì che più tosto paiono trapetici che religiosi: le verghe sono qui più tosto a demonstratione, che a cacciare li vitii. Nel refettorio è allapidata la sobrietade nella varietade de le vivande. Li ministri co' le mani levate portano diverse imbandigioni; onde quella è lapidata. Nel chiostro, dove è abondanza de le cose temporali, si truovano molti che portano, li quali inpertanto non sono religiosi, sì come quelli cherici che volgarmente sono detti goliardi. Alcuni vi sono gittati dal padre e da la madre, sì come catellini che le madri non possono nutrire. Alcuni v'entrano come ladri per arricchire loro e lor parenti. Altri come volpi, mostrandosi esser morti spiritualmente per potere rubbare. La povertade fa li suoi amatori maravigliosamente abondare, però ch'elli hanno da lei quanto elli vogliono. Il povero, il quale le ricchezze per Cristo dispregia, per

certo modo le hae, mentre ch'ello le cede a Cristo e di quelle fa tesoro in Cielo. Et è da notare che chi ama povertade, non dee fuggire li suoi seguaci, cioè fame, sete, nuditate, difetto di tetto, difetto d'aiutorii, difetto di consolazioni. Tutti li santi Dottori in molte luogora parlano della povertade e che quella si dee amare. [vol. III, pp. 260-264].

La medesima operazione di compendio volta essenzialmente alla banalizzata contrazione, attua il nostro autore anche nei confronti del modello laneo: il proemio a *Par.*, XIX, infatti, è foggato esclusivamente sulla nota del commentatore bolognese, vista la sostanziale autonomia del testo trädito dall'*Ottimo*. Ancora una volta la «terza redazione» presenta dei tagli che non possono essere ascritti ad alcuna ragione specifica: non si tratta di riluttanza a determinati aspetti dell'esegesi, poiché non vi è uniformità nella scelta delle parti da omettere, né può considerarsi come un atteggiamento rinunciatario del lettore di fronte ad un testo di impervia intelligibilità, vista ad esempio la disinvoltura con cui, talvolta anche in maniera autonoma dai modelli esegetici, l'autore ricorre a talune *auctoritates* patristiche o scritturali in questo caso omesse.

LANA

In questo capitolo fa l'autore quattro cose. In prima introduce la preditta aquila a parlare e manifestare di che spiriti ella è composta. La seconda domanda l'autore soluzione ad uno dubbio alla ditta aquila senza esprimere lo titolo della quistione. La terza alla detta aquila fa assolvere lo dubbio ed esprimere l'aquila preditta lo titolo della questione; poi soggiunge alcune universali che fanno alla assoluzione. La quarta redargue la viziosa vita de' regi moderni che hanno al presente li reami per mano. **La prima appariràe nella esposizione del testo. Alla seconda cosa si è da sapere che 'l dubbio al qual domanda l'autore assoluzione, dopo alcuna persuasione all'aquila si è: uno uomo nascerà in India e crescerà costumato e virtudioso secondo ogni vertude che l'uomo puote acquistare per suoi naturali; serà in tale parte del mondo che non udirà di Cristo né saprà s'ello fue mai al mondo, né eziandio saprà li articoli della fede, né li sacramenti, morràe così infedele; addomanda la questione: qual'è quella**

«terza redazione»

Parea dinanzi a me con l'ale aperte et cetera. [I] Poi che l'auctore àe disposta la materia del suo joviale dire nel proximo precedente canto, qui la detta materia explica e la figura de l'aquila, composta di quelle anime, qui introduce a parlare et a palesarsi et dividesi il presente canto in quattro parti: nella prima la detta aquila manifesta l'anime che si mostrano nelle più nobili parti della sua figura; nella seconda propone una questione quivi: *ond'io apresso et cetera*; nella terza l'absolve quivi: *poi comincioe: colui che volse il sexto et cetera*; nella quarta isgrida contra la viziosa vita delli re de' cristiani di questo tempo quivi: *ma vedi, molti gridan: Cristo Cristo et cetera.* [II] La prima parte apparirae nella spositione del testo. Alla seconda è da sapere che il dubio del quale domanda l'auctore, absolvigione si è cotale: uno huomo nasceràe in India et cresceràe costumato et vertuoso, secondo ogni vertude che huomo puote acquistare per sua natura. Saràe in tale parte del mondo che non udiràe

giustizia di Dio che 'l condanni? Quasi a dire: Io veggio bene qual'è la giustizia che condanna lo infedele, lo quale ode predicare lo Evangelio e a cui sarebbe ministrato lo sacramento del battesimo s'ello lo volesse; ma di costui che è così vertudioso secondo che umanità per suoi naturali può dare, è la scurezza che fa lo dubbio. Lo quale dubbio importa tre questioni; l'una si è se l'uomo per suoi naturali può acquistare beatitudine, che è vita eterna; l'altra si è s'elli è di necessitate alla salute umana li sacramenti della Chiesa; la terza si è se la ignoranza excusa lo peccato. Veduto queste tre quistioni, chiaro apparirà quale è la giustizia che condanna quello uomo preditto nato al mondo così condizionato. **Alla prima questione, si come più fiate abbiamo detto, si è da sapere che l'uomo per le sue virtù naturali non può acquistare vita eterna, che si come dice lo Filosofo nel primo della *Metafisica* e nell'ultimo della *Posteriora*: «Principia scientiarum speculati varum sunt per sensum accepta»; e chiaro è che ogni scienza consiste nella forza de' suoi principii. Or la scienza speculativa si è la più eccelsa virtù dell'anima, la quale si acquisterà com'è detto; chiaro appare ch'ella non può attingere alla cognizione perfetta, che è la visione della divina essenza; e santo Giovanni scrive, capitolo XVII: «Haec est vita aeterna ut cognoscant te Deum verum» etc. Ancora scrive santo Paolo, prima *ad Corinthios*, II: «Oculus non vidit nec auris audit it in cor hominis non ascendit quae preparavit Deus diligentibus se». Sovra le quali parole dice Tommaso nella *Prima Secundae*, articolo 114, *ad secundum* in la Responsione: «Et inde est quod **nulla creatura est sufficiens causa actus meritorii vitae aeternae, nisi super addatur aliquid supernaturale divinum quod gratia dicitur**». Ancora in libro *De causis*: «Naturalis cognitio cuiuslibet creaturae est secundum modum substantiae eius»; le substanzie create sono manchevoli della**

di Cristo, né saprae se elli fue mai nel mondo, né li articoli della fede, né li sacramenti; morrae, così, infedele. Domanda quale justitia di Dio il condanna, quasi dica: «io veggio bene quale è la justitia che condanna lo infedele, lo quale odi predicare il Guagnelio et a cui sia offeriti li sacramenti della chiesa, se li volesse; ma di costui, che è così virtuoso secondo humanitate per sua natura, che si puote dire, se più non ode e più non vede, né sente della fede»? [III] Questo dubio importa tre questioni: l'una è se l'uomo per natura puote acquistare beatitudine, che è vita eterna; l'altra è s'elli è di necessitate alla salute humana li sacramenti della chiesa; la terza è se la ignoranza excusa il peccato. [IV] Alla prima questione si è da sapere che l'uomo, per le sue virtù naturali, non puote acquistare vita eterna, ché, si come dice il filosofo nel prima della *Metafisica* et ne l'ultimo della *Posteriora*, li principii delle scientie speculative sono presi per senso et chiaro è che ogni scienza consiste nelli suoi principii. La scienza speculativa è la più excelsa virtù de l'anima, la quale è acquistata, come è detto, per senso; chiaro appare ch'ella non puote attingere alla cognitione di Dio et vita eterna e di conoscere Idio vero, onde nulla creatura è sufficiente per sue virtù naturali alli atti meritorii di vita eterna, se alcuna cosa non vi si agiugne sopra naturale, cioè la gratia di Dio, onde nullo huomo puote per sé medesimo agiugnere alla visione et cognitione di Dio, etiandio s'egli fosse in istato d'innocenza, come fu Adamo inanzi ch'egli peccasse. Et molto maggiormente non può elli acquistare vita eterna senza la gratia di Dio, essendo huomo co' 'l peccato originale. [V] Veduto questo, chiaro appare come è necessario li sacramenti della chiesa alla salute humana, però che, per li sacramenti, noi acquistiamo gratia dal Creatore, la quale ne mena a vita eterna, con li quali sacramenti è necessario d'avere li articoli della fede, però che la fede,

visione della divina essenza, la quale in infinito eccede ogni creatura; sì che chiaro appare che **l'uomo non può per sé medesimo aggiungere a tale visione e cognizione eziandio se 'l fosse in istato d'innocenza, come fue Adam innanzi che peccasse, molto maggiormente non può ello per sé acquistare vita eterna senza grazia di Dio essendo l'uomo col peccato originale. Veduto questo chiaro può apparere come ello è necessario li sacramenti della Chiesa, per li quali noi acquistiamo grazia dal Creatore, la quale ne mena a vita eterna; colli quali sacramenti è necessario avere li articoli della fede imperquello che la fede, speranza e caritade dispognono sì l'uomo che è abile a ricevere tale formazione come lo effetto o grazia che ne donano li sacramenti preditti, sì come dice l'Apostolo *ad Romanos*, XIV: *Omne quod non est ex fide peccatum est*. E santo Augustino scrive sopra: *Ubi deest cognitio veritatis, falsa est virtus etiam in bonis moribus etc.*; e così appare a la veritade della seconda questione. Vedute queste due, la terza si è chiara che quando l'uomo ignora quello che è necessario alla salute, che è tale ignoranza lo peccato; onde l'Apostolo, primo *Ad Corinthios*, XIV: *Si qui ignorat ignorabitur*. E così appare che l'uomo è tenuto a non ignorare lo necessario alla sua salute, s'ello la ignora, tale sia d'esso, che pure la giustizia di Dio vuole quello necessario alla salute e però sia disposto come vuole l'uomo, s'ello non ha quello, che è necessario alla salute che la giustizia di Dio non lo condanni. Alla terza chiaro apparirà in lo testo esposto, la quale assoluzione si concorderà con le parole sopradette. Alla quarta si è da sapere che la gloria, letizia e beatitudine che l'autore pone essere in quelle alme che furono in prima vita regi giusti e virtudiosi, sì lo fae redarguire li moderni regi, li quali come apparirà in la esposizione del testo sono viziosi ciascuno in singolare vizio. [vol. III, pp. 291-292].**

speranza et caritade dispognono sì l'uomo, ch'elli è abile a ricevere lo effecto et gratia che ne donano li sacramenti predetti, sì come dice l'apostolo alli romani, xiiij capitolo: «ogni cosa che non è della fede è peccato». Et così appare la veritade della seconda questione. [VI] Vedute queste ij, la terza è chiara, che quando l'uomo ignora quello che è necessario alla salute, cotale ignoranza non scusa il peccato, onde l'apostolo, nella prima a quelli di Corintho, xiiij capitolo: «chi ignora sia ignorato». Et così appare che l'uomo è tenuto a non ignorare lo necessario alla sua salute; se lo ignora, tale sia di lui, che pur la justitia di Dio vuole quello che è necessario alla salute et però sia disposto come vuole l'uomo, se elli non àe quello che è necessario alla salute, che la justitia no· 'l condanni. [pp. 543-544].

Accanto al taglio di alcuni *auctores* citati dal Lana (San Giovanni, San Paolo, l'aristotelico *De causis*, Sant'Agostino), si registra, per altro, il volgarizzamento delle citazioni ereditate: una pratica, quest'ultima, che, nonostante una pur nutrita presenza nel commento di passi in latino, rappresenta, come vedremo, una peculiarità della «terza redazione» e potrebbe costituire un indizio per comprendere la natura degli ipotetici destinatari (accantonando l'ipotesi, allo stesso modo plausibile, di un utilizzo privato del commento). Imputabile alle ragioni del compendio, inoltre, sembrerebbe l'assunzione a testo, omesso il rinvio bibliografico, delle parole tommasee, ancora una volta volgarizzate.

L'estensore della «terza redazione» si confronta, dunque, con dei modelli ermeneutici che ritiene di poter dominare in modo assoluto, così da permettersi di realizzare su questi soppressioni e tagli, che difficilmente possono essere ascritti ad un'*intentio* specifica. Relazionandosi costantemente con l'ipotesto, l'autore considera di volta in volta opportuna l'omissione di parti più o meno ampie, presentando così un prodotto più agile, a discapito della robustezza dottrinarica palesata dai modelli esegetici, o addirittura ridotto all'osso, nel caso particolare di numerosi proemi ai canti purgatoriali, ove è menzionata esclusivamente la paragrafatura e sacrificata qualsiasi digressione. Specialmente per la seconda cantica, comunque, le numerose omissioni proemiali o la natura stessa delle chiose fortemente ridotta, può essere imputata a ragioni codicologiche, più che ad un'intenzione autoriale volta all'epitome. Nulla esclude, infatti, che, in particolare per il *Purgatorio*, il codice o addirittura i fascicoli letti dal commentatore e utilizzati come fonte esegetica (alla luce dei problemi connessi alla diffusione dell'*Ottimo commento* e alla *mixtura* con l'apparato laneo) fossero stati lacunosi o, a loro volta, già frutto di un lavoro di compendio. Nella valutazione di un tale sistema di rapporti, l'approccio più adeguato risulta essere, comunque, quello improntato ad un confronto sistematico con la forma accolta nelle edizioni fino ad oggi fruibili dell'*Ottimo* e del commento laneo.

Né alcune glosse, inoltre, seppur contraddistinte da una più spiccata autonomia, sono esenti da un energico lavoro di riduzione: selezioni e omissioni, ad esempio, si registrano pure in corrispondenza delle lunghissime digressioni al limite tra storia e mito, tradite da Lana e *Ottimo* all'altezza del VI canto del *Paradiso*, in riferimento alle vicende dell'aquila imperiale, o delle ampie citazioni di avvenimenti e personaggi della mitologia classica o dell'universo biblico, che subiscono sovente una drastica contrazione. Quest'ultima operazione più che ad una scarsa attenzione alla ricerca storico-erudita, andrebbe relazionata ad un'aspirazione dell'autore all'essenzialità esegetica, con il conseguente e inevitabile sacrificio di molte delle divagazioni tematiche riscontrate nelle sue fonti.

La *reductio* di lunghe chiose ora dell'*Ottimo*, ora di Giacomo bolognese, appare altrimenti dettata dalla volontà di rendere più compatto il testo e, in questi casi, più che

sul metodo dell'escissione, ampiamente riscontrabile anche nelle sezioni proemiali, l'autore fonda il suo epitomare su quello della condensazione.^a Nelle chiose di argomento storico in particolare, infatti, si rileva talvolta un metodo rielaborativo, spesso riassuntivo, ma dovuto interamente alla mano dell'autore. È il caso, ad esempio, della chiosa sull'Arca Santa di *Purg.*, X 49, in cui la fonte esegetica (*Ottimo*), pur presente in filigrana, subisce tale processo di riscrittura:

Ottimo

Era intalliato ecc. Poi che l'auctore hae scripta una e la maggiore storia d'umiltade che partegna alla nostra salute, in questa parte ne descrive un'altra apresso quella, nella quale Davit re, che secondo carne fue l'antecessore di Cristo, in forma d'uno de' Leviti intorno all'arca de' patti di Dio festeggia, a cciò deducto per devotione ed umiltade. La quale storia si conviene prendere in due luoghi: l'uno quando la detta arca fue fabricata; l'altro dove la storia presente è scripta. Dice ch'era intagliato dietro a Maria, dalla parte manca, il carro e lli buoi, *traendo l'arca santa, per che si teme ufficio non commesso*. Libro secondo *Regum*, capitolo VJ: «Ragunoe Davit tutti gli eletti d'Isdrael XXX^M, e co· lloro andoe per rimenare l'arca di Dio, sopra la quale chiamato fue il nome di Dio delli exerciti, sedenti ne' Cherubin sopra quella; e puosero l'arca di Dio sopra il carro nuovo, e tolsero della casa d'Aminadab, ch'era in Gabea, che avea guardata l'arca di Dio. [II] Hayo andava dinanzi all'arca; il re Davit e tutto Isdrael sollazavano dinanzi dal Signore in tutti istrumenti lavorati: in citare, chitarre, tamburi, e cembali e sistri. Poi ch'elli pervennero all'arca, Oza stese la mano a l'arca di Dio e tennolla, però che li bue rincalcitravano e inchinavano quella. Idio indegnato è contra Oza, e percosse quello sopra la sua pazzia, il quale è morto quivi a llato all'arca. E contristato è Davit, però che Dio avea percosso Ozan; e chiamato è il nome di quello luogo percussione d'Oze infino nel presente díe. E temé Davit il Signore quello díe,

«terza redazione»

Perch'io mi mossi co· 'l viso et vedea et cetera. [I] Era intagliato lì nel marmo stesso il carro et buoi trahendo l'arca santa. *Perché si teme officio non commesso* et cetera. Questa hystoria, che qui, in forma d'umiltade, apresso la prima et maggiore, si figura, si è scripta nel secondo *Libro de' Re*, capitolo vj. Idio elesse in condutore del popolo suo d'Israel, quando il trasse d'Egipto et liberollo della servitude de li egiptii, Moysè, al quale diede le leggi in sul monte Sinay. Per le tavole delle leggi et altre loro cerimonie osservare secondo il comandamento di Dio, Moyses fece fare una arca di legno di Sethin, lunga due cubiti et mezo et larga uno cubito et mezo et alta altrettanto, come è scripto capitolo xxv de l'*Exodo*, et a questa fece uno tabernaculo, come è scripto ne l' viij capitolo de' *Numeri*, et comandoe Idio che nullo fosse ardito de accedere a questo sanctuario, se non il sommo sacerdote et li leviti. [II] Questa arca fu presa in una battaglia da' nemici del popolo di Dio, li quali, poi, la renderono et puosero in casa d'Aminadab in Gabaa, onde David re, volendo recare la detta arca in Jerusalem, ragunoe tutti li eletti d'Israel, xxx huomini, et con loro andoe per rimenare l'arca: trassorla della casa d'Aminadab et puoserla su lo nuovo carro. [III] Il re David, alzato co· llo saltero in mano et la testa scoperta, e 'l coro de' cantori et de' sonatori precedevano l'arca. Li buoi non domati ralcitravano, l'arca pareva dovere cadere: Ozan stese la mano a

^a Sull'utilizzo dei termini «escissione» e «condensazione» cfr. G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura di secondo grado*, trad. it., Torino, Einaudi, 1997, spec. pp. 272-298.

dicendo: Come enterrae l'arca di Dio? E non volse volgere l'arca del Signore nella città di Davit, ma volsela nella casa d'Obedon Getheo; e stette l'arca del Signore in quella casa d'Obededon Getheo tre mesi. E benedisse Dio Obededon e tutta la casa sua. E anupciato è a Davit che 'l Signore avea benedetto Obededon e tutte le sue case per l'arca. E disse Davit: Io anderoe e remeneroe l'arca, co- lla benedictione nella casa mia. [III] Andoe Davit e ridusse l'arca di Dio della casa d'Obedon nella cittade di Davit con gaudeo. Ed erano con Davit VII cori. E con ciò sia cosa che quelli che portavano l'arca del Signore transmontassero VJ passi, sacrificavano il bue e 'l montone, e Davit toccava li organi e saltava con tutte le forze dinanzi dal Signore. Davit avea alzato uno Efot di lino. E Davit e tutta la casa d'Isdraelle conducevano l'arca del testamento del Signore in cantare e in suono di trombe. E con ciò fusse cosa che l'arca del Signore fusse intrata nella città di Davit, Micol, figliuola di Saul, riguardando per la finestra, vide il re Davit cantare sottovoce e ballante dinanzi al Signore, e dispregiollo nel cuore suo. E menaron dentro l'arca del Signore e puosero quella nel luogo suo, nel mezo del tabernacolo che v'avea disteso Davit. [IV] E offerse Davit sacrificii dinanzi dal Signore e cose pacifice. E avendo compiute quelle cose, offerendo gli olocausti e sacrificii e pacifichi, benedisse il popolo nel nome di Dio delli exerciti. E partie tutta la moltitudine d'Isdrael, così al maschio come alla femmina, e a cciascuno una collerida di pane e una asserula di carne di bue e semola fricta in olio. E partissi tutto Israel: ciascuno si tornò in casa sua. E tornossi Davit per benedicere la casa sua, e uscita Micol figliuola di Saul incontr'a Davit, disse: O come fue oggi glorioso il re d'Isdrael, discoprendosi dinanzi alle serve de' servi suoi; e' spogliossi, come si spoglierebbe uno giullare e schermanno! Disse Davit a Micol: Vive il Signore, ch'io sollazerò dinanzi al Signore, il quale elesse me maggiormente in re che 'l padre tuo e che tutta la casa sua; e

l'arca et ritennela. Idio, indignato, percosse Ozan sì che morie, onde David, temendo la divina ira, non volse l'arca nella sua cittade ma misela nella casa d'Obedom, dove stette tre mesi. Benedisse Idio Obedom et le sue cose per l'arca et, annuntiato a David re, andoe; menoe l'arca nella sua cittade con gaudio. [IV] David avea in dosso uno camiscio et era sopresso alzato: elli et tutta la casa d'Israel in instrumenti et canti conduceano l'arca, ballando et trescando. Entrata l'arca nella cittade di David, Micol, figliola del re Saul et moglie del re David, si fece alla finestra et vide il suo marito che cantava et ballava et dispregiollo nel suo cuore et però, poi che 'l popolo, posta l'arca in suo luogo, fu tornato a casa, Micol uscìe al re et disse: «oh come fu oggi glorioso il re d'Israel, discoprendosi il capo denanzi alle serve de' servi suoi et spogliosse come fosse uno giucolare». David rispuose che Dio l'avea electo in re maggiormente che 'l padre di lei et ch'egli si farebbe ancora più vile, humile et basso nel conspecto di Dio. [V] Detta la storia, puoi intendere di quella arca per ché si teme officio non commesso, però che Dio ne punìe Ozam, come è detto, et come il popolo d'Israel era partito in vij cori, sì come pareva a due sensi, a gl'occhi per la vista et alli orecchi per lo canto, et come David li andava inanzi et come Micol alla finestra v'era *efigiata*, cioè figurata, *dispectosa et trista* per la viltade del suo marito. [pp. 222-223].

commandommi ch'io fusse duca sopra il popolo di Dio d'Isdrael. Io giucherò e farommi più vile ch'io non sono fatto, e sarò umile e basso negli occhi miei; e parrò glorioso con quelle ancille delle quali tu hai parlato. Adunque a Micol figliuola di Saul non è nato figliuolo infino al dì della morte sua». Era Micol moglie di Davit. [V] Appare qui l'umiltade di Davit contraria alla superbia che qui si punisce. Appare quello che tocca dell'arca e come Oza, al quale non era commesso il ministerio dell'arca, però che se ne intromisse, per giudicio di Dio morie; e come per quella morte Davit lasciò a' vitelli condurre l'arca dove volsero, li quali la condussero in casa d'Obededon; e come poi con sette cori di gente Davit, più che re, in quanto ministro di quella arca di Dio, e meno che re, in quanto come uno buffone sonava e cantava e ballava, s'ebbe quivi; e come Micol dispettosamente il guatava. [VI] Resta ora a dire del principio di questa arca e dell'ordine d'essa. Resta ancora a raccontare la generatione di Cristo, sì che pervenga al detto Davit. Ellesse Iddio in conduttore del popolo d'Isdrael Moyses, sotto il cui ducato trasse e liberò il detto popolo della servitudine di Faraone. Al quale Moyses apparve più volte e diede le leggi, le quali dovesse osservare il detto popolo; sopra le leggi promise a Moysè, ricevente per lo popolo predetto, che s'elli observasse, ch'elli conducerebbe e darebbe loro le terre di promissione che menano latte e mele; e molte prerogative sarebbe loro, sì come è scripto delle dette leggi nell'Exodo e nel Levitico, ne libro de' Numeri e Deutronomio; e de' decti pacti nel decto Deutronomio, capitolo XXVIII, in parte nella terra di Moab e in parte prima in Oreb; e della detta arca, capitolo XXV *Exodi*, quivi: «Arca de' legni Setin comporrete, la cui lungheza abbia due mezi gubiti, la largheza uno gubito e mezo e l'alteza uno gubito e mezo» *ecc.* E nello VIIJ capitolo de' Numeri è l'ordine del tabernaculo; e come nullo fusse ardito accedere al santuario, fuori che lli Leviti e il sacerdote; e così intendi dell'arca.

[VII] E che, secondo carne, Davit fusse quello da cui Cristo discese, il pruova santo Mattheo dicendo: «Il libro della generatione di Cristo, figliuolo di Davit, figliuolo d'Abraam. Abram generoe Ysac; Ysac, Jacob; Jacob, Juda e ' suoi fratelli; Juda, Fares e Zaram di Tamar; Fares, Exron; Exron, Aram; Aram, Animadab; Animadab, Nason; Nason, Salmon; Salmon Booz di Raab; Booz, Obed di Ruth; Obed, Jesse; Jesse, Davit re; Davit, Salomon della moglie d'Uria; Salomon, Roboam; Roboam, Abian; Abian, Asa; Asa, Yosafath; Josafat, Joram; Jora, Ozziame; Ozziame, Joatan; Johata, Acam; Accan, Ezzechie; Ezzechia, Manasse; Manasse, Amon; Amon, Josie; Josie, Jaconia e' suoi fratelli nella trasgregatione di Babillonia; Jaconia, Salatiel; Salatiel, Zerobabel; Zerobabel, Habiut; Habiut, Eliatin; Eliatin, Azor; Azor, Sadoch; Sadoch, Achin; Achin, Eliut; Eliut, Aleazar; Eliazar, Matha; Matha, Jacob; Jacob, Josep marito di nostra Donna santa Maria, della quale Gesù fu nato, il quale è appellato Cristo». E dice che tutte le generationi d'Abram a Davit furono XIII, e da Davit alla transmigratiōe di Bambillonia XIII, e dalla transmigratiōe infino a Cristo quattordici. [pp. 86-87].

Una pratica ampiamente riscontrabile tra le glosse paradisiache della «terza redazione», relativa ancora al momento proemiale ed allo stesso modo riconducibile ad una specifica volontà autoriale è, inoltre, quella della trasposizione nelle note ai versi di parti di variabili dimensioni tratte dalle «chiose generali» ai canti dei due ascendenti esegetici. Si tratta di un vero e proprio smembramento delle cospicue divagazioni proemiali, che contribuirebbe a confermare la disinvoltura con cui l'autore si avvicinava ai suoi modelli, gestendo e manipolando senza troppe esitazioni quelle parti ritenute tanto rilevanti quanto utili. Il risultato è generalmente quello di un proemio più snello, limitato talvolta ad un'agile paragrafatura, e di glosse piuttosto corpose, che manifestano, comunque, un sistematico lavoro di compendio. Non di rado, dunque, queste glosse si presentano come un vero e proprio assemblaggio di porzioni proemiali ereditate dalla fonte di volta in volta utilizzata, non senza frequenti spunti di piena autonomia esegetica dell'autore. Emblematico è, ad esempio, il ricorso al proemio laneo per chiosare i vv. 58-78 del canto XXVIII del *Paradiso*: dopo aver attinto a piene mani dalla chiosa generale dell'*Ottimo* per disquisire, nel proemio, delle gerarchie angeliche e

dei loro «officii»,^a il commentatore si serve del proemio del Lana, in cui il discorso teologico, come sovente accade, si fa più serrato, per spiegare le parole di Beatrice a Dante sull'ampiezza e virtù dei cieli. Anche in questo caso si manifestano dei tratti peculiari dell'esegesi della «terza redazione»: il taglio più o meno ragionato (qui evidentemente dettato dalla volontà di non ritrattare alcune tematiche già affrontate nel proemio), l'omissione di alcune *auctoritates*, il volgarizzamento di quelle accolte.

LANA

[...] Alla quarta cosa si è da sapere che le sopraditte creature intellettuali, cioè li angeli, sono partiti in tre gerarchie, sì come Dionisio pone in VII capitolo, in libro *Celestis Jerarchie*; ed è divisa in tre parti tale moltitudine d'angeli imperquello che si possono distinguere secondo tre gradi di universale cognizione di divinitade che è in essi: lo primo grado si è secondo che procede dal principio universale, che è Dio, tal moda di cognizioni, e questo grado conviene alle prima gerarchia, la quale immediate s'avvicina a Dio: lo secondo grado si è secondo che procede dalle universali cagioni creata tal modo di cognizione, e per alcun modo già moltiplica lo effetto di tali cagioni, e questo grado di cognizione conviene alla seconda gerarchia: lo terzo grado si è secondo che tale cognizione si applica alle singolari cose sì come esse dipendono da singolari o proprie cagioni, in questo grado conviene alla terza od inferiore gerarchia. Veduto che le gerarchie delli angeli sono tre, si è da sapere che ciascuna si è divisa in tre ordini secondo la diversità de' suoi atti e officii, la quale diversità si reduce a tre gradi, cioè sommo, mezzano e di sotto; e così nella prima sono tre ordini, nella seconda altri tre, in la terza altri tre. Avemo adunque nove ordini, li quali comprendono tutta la moltitudine delle intellettuali creature, che sono li angeli. In prima gerarchia si è in lo primo grado li Serafini, in lo mezzano li Cherubini, in quello di sotto li Troni; in la seconda gerarchia si è in lo sommo grado le Dominazioni, in lo

«terza redazione»

Se li tuoi diti non son a tal modo et cetera.

[I] Risponde Beatrice alla proposta questione, come appare nel testo. Ora è da sapere che le creature angeliche sono partite in tre gerarchie, sì come pone Dyonisio, capitolo vij, nel *Libro delle celestiali gerarchie*, le quale si possono distinguere secondo tre gradi d'universale cognitione di veritade, che è in essi spiriti. Il primo grado <si è>, secondo che procede dal principio universale, che è Idio, tal modo di cognitione: questo grado si conviene alla prima gerarchia, che immediate s'avvicina a Dio; lo secondo grado si è, secondo che procede da le universali cagioni create, tal modo di cognitione et per alcuno modo già moltiplica lo effecto da tali cagioni et questo modo di cognitione si conviene alla seconda gerarchia; lo terzo grado si è secondo che tale cognitione se applica alle singolari cose, sì come esse dipendono da singolari, overo proprie, cagioni et questo modo si conviene alla terza, overo inferiore gerarchia. [II] Et ciascuna è divisa in tre ordini, secondo la diversitade de' suoi atti et officii, li quali ordini l'auctore nomina nel testo; in ogni ordine è moltitudine d'angeli, come dice Dyonisio. Ora è da vedere le proprietadi de gl'ordini. Nelle cose ordinate si puote considerare alcuna perfectione o alcuno essere in tre modi: per eccesso, per proprietade, per participatione. Per proprietade è detta una cosa essere in altra quando quella che s'atribuisce è minore che quella a cui è attribuita; per participatione, quando quello che s'atribuisce alla cosa non

^a Cfr. «terza redazione», p. 614.

mezzano si è le Vertudi, in quello di sotto si è le Podestadi; in la terza gerarchia si è in lo sommo grado i Principati, in lo mezzano li Arcangioli, in quello di sotto li Angioli; e questa cotale ordinazione pone Dionisio in libro *Celestis Jerarchiae*. **Ancora si è da sapere che ogni ordine d'angeli si è moltitudine d'angeli, che, sì come dice Dionisio in lo preallegato libro**, colui che cognoscesse in singularitate ogni officio e ogni ordine che è amministrato per li angeli, cognoscerebbe quanti essi sono; ma perché noi li conosciamo imperfettamente in singularitate, si è bisogno che li conosciamo in universale e in comune, lo quale cognoscimento si è che molti angeli ministrino e siano in ciascuno ordine; e però soggiunge lo ditto Dionisio nel detto libro, capitolo X, e dice: «In uno et eodem ordine angelorum est accipere primos, medios et ultimos». Veduto che li angeli sono distinti per tre gerarchie e la gerarchia per tre ordini, si è da vedere le proprietadi degli ordini acciò che alcuna scienza s'abbia di suo essere ex officio; **ed è da sapere che in le cose ordinate si può considerare alcuna perfezione o alcuno essere in tre modi, cioè o per proprietadi, o per eccesso o per partecipazione. Per proprietade è detto una cosa essere in altra quando s'adequa e si proporziona alla natura di quella; per eccesso è detto una cosa essere in altra quando quella che s'attribuisce è minore che quella a chi s'attribuisce; per partecipazione è detto quando quello che s'attribuisce alla cosa non plenariamente si trova in essa, ma essa è per alcuno modo. Or chi vuole sapere drittamente la proprietade della cosa non la dee considerare se non per lo primo modo, lo quale si è per proprietade, in quello che li altri due modi di considerare sono difettivi, sì come in questo esempio: chi vuole nominare e considerare propria mente l'uomo, dee considerare e dire sostanza razionale, ché chi dicesse sostanza intellettiva direbbe a proprietade delli**

pienamente si truova in essa, ma evi per alcuno modo; per eccesso, quando soperchia in quella cosa. Or chi vuole sapere perfectamente una cosa, non la dee considerare, se non per lo primo modo, lo quale si è per la proprietade d'essa, però che gl'altri due modi sono difettivi. Dò exemplo: chi vuole diffinire propriamente l'uomo dee dire ch'egl'è sostanza razionale, ché chi dicesse sostanza intellettiva direbbe la proprietade de l'angelo, ma bene è per participatione ne l'huomo, et chi li dicesse sostanza sensitiva direbbe la proprietade de l'animale bruto, ma è bene la proprietade de l'huomo in eccesso differente da quella de' bruti, tutto che 'l senso sia ne l'huomo, ma tiene in lui più basso grado. [III] Et però è da considerare nelli angeli la proprietade di ciascuno ordine per lo primo modo, avegna che quello che è nel superiore ordine <per proprietade> sia ne l'inferiore per participatione. Li mezzani sono nelli inferiori per proprietade et ne' superiori per eccesso. La proprietade de' serafini si è d'excedere in ardore di caritate, li quali Dyonisio assomiglia al fuoco per tre cagioni. Quella de' cherubini è eccesso in scientia; de' throni si è conoscere le ragioni de l'operationi di Dio; delle dominationi si è una libertade, cioè rigida et inflexible signoria et governmento; delle vertudi si è partecipare della divina virtù virilmente; delle podestadi si è circa lo reggimento delle divine cose et le operatione di quelle in queste di sotto; de' principati si è in ordinare quello che debbono fare li subditi; delli arcangeli si è d'essere principi delli angeli; delli angeli si è d'annuntiare alli homini le divine cose. [IV] La beatitudine d'essi ordini s'attende comunemente da due cose: da nobilitade di natura et da gratia infusa. Dalla nobilitade di natura si distinguono li ordini delli angeli essere più presso alla prima causa et questo è dispositivamente, che sono atti nati a tale grado di beatitudine. Da gratia infusa anno

angeli propria, ma è bene per partecipazione in l'uomo, e chi dicesse all'uomo sostanza sensitiva, direbbe la proprietà delli animali bruti propria, ma è bene la proprietà dell'uomo in eccesso differente da quella de' bruti tuttoché 'l senso sia in l'uomo, ma tiene più basso grado. E però si è da considerare in li angeli la proprietà di ciascuno ordine per lo primo modo, tutto che quello che è in lo superiore ordine per proprietade, sia in lo inferiore per partecipazione. E e così si può dire che tutte le spirituali perfezioni sono in tutti li angeli comunemente, ma più sono abbondanti in li superiori che in li inferiori, e così li officii inferiori sono in li inferiori ordini per proprietade e in li superiori per eccesso. **La proprietade de' Serafini si è per eccedere o superabbondare in ardore di caritate e assomigliali Dionisio a fuoco per tre cagioni:** la prima si è che come lo fuoco per proprio moto tende suso e mai non declina, così questi tendeno lo suo ardore in Dio e mai da quello non declina; la seconda si è che sì come nel fuoco è virtute attivi e penetrabile, così l'ardore di questi sempre è attivo e penetrabile in lo divino amore; la terza sì come nel fuoco è luce e claritate, così l'ardore di questi è lucido e chiaro, rimosso da ogni tenebra. **La proprietade delli Cherubini si è uno eccesso in scienza,** e così sono interpretati pienezza di scienza quanto a quattro cose: la prima imper quello che hanno perfetta visione di Dio; la seconda ricevono plenariamente lume divino; la terza contemplan in la bellezza dell'ordine di tutte le cose, lo quale ordine e cose sono derivate da Dio; la quarta che copiosamente la sua scienza danno alli altri angeli delli altri ordini. **La proprietade dei Troni si è immediate cognoscere le ragioni delle operazioni divine** e tutto che tale cognoscere sia in li superiori ordini, in quelli è per eccesso, e qui per proprio modo, e sono questi Troni da Dionisio assomigliati a sedie e questo per quattro somiglianze. La prima si è che sì come la sedia è assomigliata levata da

poscia quello dono per ché sono distinti in proprietade et questo è completivamente. Et tale gratia è più et meno, secondo che sono da natura capaci, come mostra San Thomaso nella prima parte, questione lxij, articolo vj: «li angeli furo creati in libero arbitrio». Et Santo Agostino sopra il *Genesi*, capitolo xj, dice: «la natura che peccare non puote è nelli santi angeli». Et però dice l'auctore nel testo che l'essere beato delli angeli si fonda nella loro visione perfecta, cioè secondo la natura loro et non in quello che ama, cioè non ne l'atto del suo amore, che segue, cioè, dalla gratia infusa et poi soggiugne che, secondo sua visione, riceve gratia. [...]. [pp. 616-617].

terra, così lo cognoscimento di quelli si leva a cognoscere le ragioni della operazione di Dio; la seconda somiglianza si è che si come fermamente si siede in cattedra, così questi Troni per opposito sono fermi nella divinitade ed essa siede in essi; la terza si è che si come la sedia riceve lo sedente, e con quella può essere portato, così li Troni ricevono Dio e per alcuno modo alli ordini più bassi lo portano; la quarta somiglianza si è che si come la sedia è sempre aperta per ricevere lo suo sedente, così questi Troni sono pronti e aperti a ricevere sempre Dio. **La proprietade delle Dominazioni si è una libertade, la quale si è una rigida e inflessibile signoria e governo, né non s'inclina ad alcuno atto servile. La proprietade dell'ordine delle Vertudi si è appropriata a partecipare delle virtudi divine virilmente. La proprietade dell'ordine delle Potestadi si è alcuna ordinazione circa lo ricevimento delle divine cose e circa le azioni delle divine cose in li inferiori. La proprietade dell'ordine de' Principati si è ad ordinare quello che denno fare li sudditi, e però lo suo nome significa duce e ordine sacro. La proprietade delli Arcangeli si è ad essere principi delli angeli, e però dice Dionisio che li Arcangeli sono in mezzo tra li Principati e li Angeli, e così rispetto li Principati sono Angeli, rispetto li Angeli sono Principati. La proprietade dell'ordine delli Angeli si è annunziare alli uomini le divine cose.** Veduta la ordinazione dell'ordine delli Angeli e alcuna cosa delle sue proprietadi, si come ne scrisse Dionisio e Augustino si in libro *De Divinis Nominibus*, come *De Angelica Jerarchia*, si è da sapere alcuna cosa della **beatitudine d'essi, la quale continuamente si si attende a due cose, cioè da nobilitade di natura e da grazia infusa: da nobilitade di natura si si distingue li ordini delli angeli essere più presso alla prima causa, e queste disposizioni che sono atti nati a grado di beatitudine; da grazia infusa hanno poscia quel dono perché sono distinti in proprietadi e queste complete.** Vero è che tale grazia è più e meno secondo

che sono a natura capaci, sì come mostra Tommaso in la prima parte, questione 62, articolo 6, e assegnane due ragioni: la prima si è da parte di Dio, lo quale per l'ordine della sua sapienzia diversi gradi costituì in li ordini delli angeli e natura; e sì come la natura delli angeli è fatta da Dio per grazia e beatitudine ottenere, così li gradi della natura angelica a diversi gradi di grazia e di gloria da Dio furon fatti. E mostralo per esempio che, sì come lo edificatore della casa pulisce le pietre, e quando adorna più l'una che altra, è da giudicare che quella più adornata la vorrà per metterla a più onorato luogo del suo dificio, così Dio quando creò li angeli dei superiori ordini e creoli in più nobile natura è da giudicare ch'elli fossero creati a maggior dono e maggior grazia. La seconda ragione si è dalla parte d'essi angeli, imperquello che l'angelo non è composto di diverse nature, sì come l'uomo, le quali ripugnano l'una all'altra, come lo moto della parte intelletiva repugna a quello della sensitiva; e però in essi non è alcuna cosa che ritardi né che impedisca lo movimento loro secondo sua virtude tutta, e però è ragionevole che li angeli, ch'ebbero miglior natura, più forte ed efficacemente si converseno a Dio, onde se li segue poi più grazia e gloria. Veduto come nelli angeli è più e meno bontà sì in natura come in grazia infusa, seguesi che denno essere diversi in situazione, ché 'l più beato è più presso alla prima cagione che è lo Creatore. E sì come mostra Tommaso nel preallegato libro, questione 59, articolo 3, **elli furono creati in libero arbitrio**, e perché la cagione fue in essi di convertirsi a Dio, la quale fue poi fervente secondo la eccellenza della sua natura, com'è detto, e più e meno, si è ragionevole che sieno situati secondo la diversità della natura, che è la sua cognizione e visione, e non secondo la grazia poi infusa sopra essi, per la quale sono confermati in quello amore che non li lascia poi mai desviare da Dio. **E però disse Augustino XI: «super gratia ad litteram natura quae peccare non potest est in sanctis angelis»;** e però dice l'autore nel

testo che l'essere beato delli angeli si fonda in la sua visione perfetta, cioè secondo la natura sua sono in quel ch'ama ciò, e non in lo atto del suo amore, che segue cioè dalla grazia infusa, poi soggiunge che secondo la sua visione ricevè grazia, sì com'è detto di sopra. Molte altre considerazioni si fanno delli angeli sì della sua creazione come del suo intendere e Dio e essi e le creature e di suoi movimenti sì locali come di loro volontà, le quali chi vuole perfettamente sapere ricorra alla prima parte di Tommaso in quelle questioni e articoli dove appieno di tale materia si tratta. [...]. [vol. III, pp. 420-423].

Il procedimento di smembramento e trasposizione tra le chiose ai versi di una digressione proemiale è allo stesso modo riscontrabile in *Par.*, XXII 76. L'autore, infatti, risolto il proemio ad una rapida parafrasi del canto, ritiene opportuno riportare tutta la divagazione sulla corruzione ecclesiastica denunciata da San Benedetto proprio nella glossa ai versi di riferimento, mutuandola per intero dal proemio dell'*Ottimo*.

TORRI

[...] Ed in questo canto **sono da notare due cose; l'una il male che genera il carnale amore de' parenti nelli monaci e loro biasimevole vita circa il donare** alli predetti quello che si dee contribuire alli poveri di Dio ed in dare a' cani, a' cavalli, ad uccelli e simili quello che si dee provvedere allo afflitto di Cristo (la cui forma ripresenta il digiuno povero), allo ignudo e non albergato figliuolo di Dio (la cui specie rassegna il bisognoso Cristiano). **E poi, circa la ottava spera, il carnale amore de' parenti e le disordinate spese nelli bruti animali, è molto da riprendere** nelli cherici e più nelli monastici; però che quello ch'è di Dio prodigalizzano al loro sangue ed alle brute bestie. **Sei cose sono, che da questo prodigalizzare li dovrebbe ristignere. La prima è, che questi beni ecclesiastici sono de' poveri, onde alli poveri si debbono elemosinare, sì come puote essere manifesto per le parole**

«terza redazione»

Le mura che soleano essere badia et cetera.

[I] Due cose sono da notare qui in su questo capitolo, l'una sopra quella parola: *non de' parenti*, quanto male genera ne' monaci il carnale amore de' parenti et la biasimevole vita de' claustrali, circa il donare a loro sanguinitade et in pascere cani et uccelli delli beni et li beni del monastero; l'altra è sopra la octava spera, nella quale è la constellatione del Gemini, della quale l'auctore fa spetiale mentione quivi: *o gloriose stelle* et cetera. [II] Circa la prima cosa, che il carnale amore che monaci anno verso li parenti et le disordinate spese de' cherici et monaci nelli animali bruti, sono molto da riprendere, però che sono prodighi di quello che è di Dio. Sei cose sono che da questa prodigalitate li dovrebbe ritrarre: la prima è però che li beni ecclesiastici sono de' poveri et a llozo si debbono elemosinare, onde dice Santo Jeronimo: «ciò ch'anno li

di santo Geronimo: «Ciò che hanno li cherici, è de' poveri»; la qual cosa intendiamo de' beni ecclesiastici. San Bernardo: «Le facultadi delle chiese sono patrimonii de' poveri e per sacrilega crudeltade è tolto loro ciò che li ministri e dispensatori (non già di Dio) e possessori ricevono per sé, oltre il vivere e 'l vestire». Elli medesimo: «La cosa de' poveri non darla a' poveri è peccato di sacrilegio». Geronimo: «Parte di sacrilegio è la cosa de' poveri non darla a' poveri». Bernardo: «Gridano li nudi, gridano li affamati e lamentansi de' cherici, dicendo: A noi, che miserabilmente appeniamo per fame e per freddo, che giovano tante veste da mutare, stese in sulle pertiche o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spendete: or non è a noi crudelmente sottratto quello che vanamente gittate? Noi siamo ricomperati del sangue di Cristo; e voi, fratelli nostri, vedete quale sia a pascere li occhi vostri della parte che n'era assegnata del Cielo» ec. La seconda cosa è che li beni de' cherici spessamente sono tolti, li quali erano comperati del sangue di Cristo: onde sconvenevole è delle limosine de' poveri fare grandi conviti alli ricchi. La terza cosa è che li cherici debbono essere regola ed esempio agli altri; onde sconvenevole è quando elli corrompono quelli con loro soperchi conviti, li quali elli doverieno sanare; e coloro maculano, li quali elli dovrebbero mondare e santificare. La quarta cosa è la moltitudine e grandezza de' peccati che seguitano in loro di questo vizio, perocché indoventano rattori, simoniaci, oppressori de' poveri e scorticatori de' sudditi. La quinta cosa è che questo vizio molto gl'impedisce dall'offizio divino intendere. La sesta ed ultima cosa e maggiore cosa che dee costringere li dispensatori de' beni ecclesiastici da prodigialtade è la considerazione dello stretto giudicio. Dirà il Signore: «io ebbi fame» ec.; e non solamente questi dispensatori non diedero mangiare al

cherici è de' poveri», cioè li beni ecclesiastici et Santo Bernardo dice: «le facultadi delle chiese sono adiutorii de' poveri et per maladetta crudeltade è tolto loro ciò che li ministri et dispensatori prendono oltre al victo loro». [III] La cosa de' poveri non dare a' poveri è sacrilegio. Santo Jeronimo dice: «parte de sacrilegio è la cosa de' poveri non darla a' poveri». Santo Bernardo dice: «gridano li nudi, gridano li affamati et lamentansi de' cherici, dicendo: a noi che miserabilmente apeniamo per fame et per freddo, che giovano tante veste quante voi tenete da mutare, stese in su le pertiche o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spandete; or non c'è serrato crudelmente quello che vanamente gittate»? [IV] La seconda cosa è che li beni de' cherici spessamente sono tolti da' parenti, li quali erano comperati del sangue di Cristo: sconvenevole cosa è delle elimosine de' poveri fare grandi conviti alli ricchi. La terza cosa è che li cherici debbono essere regola et exemplo de' gl'altri: sconvenevole cosa è corrompere li altri con superchie vivande et maculare coloro cui dovrebbero sanare, mondare et santificare. La quarta cosa è la moltitudine et grandezza de' peccati che seguitano loro in questo vizio, però che ne diventano rubatori, symoniachi et oppressori de' poveri et scorticatori de' subditi et cetera. La quinta cosa è che questo vizio molto gl'impedisce ad intendere a l'officio divino. La sexta cosa è, et maggiore di tutti et che più dee costringnere li dispensatori de' beni ecclesiastici della prodigialtade, si è la consideratione dello stretto judicio, quando dirae il Signore: «io ebbi fame et non me desti a mangiare» et cetera. Abominevole cosa è lasciare morire il povero di Cristo, per difecto delle cose date alle chiese per respecto di lui et darle a' ricchi et alle bestie et alli uccelli, a buffoni, a giocolari. [V] Circa l'octava spera diremo che 'l zodiaco è uno circulo torto, distinto in xij parti uguali, detti signal: *Aries*, *Taurus*, *Gemini* et

povero affamato, ma gliele tolsero. **Circa la ottava spera diremo che il zodiaco è uno circolo obblico, distinto da' savj in dodici parti uguali, chiamate dodici segnali**, de' quali quattro sono cardinali, Cancro, Libra, Capricorno e Ariete. Nullo luogo è abitabile se non sotto il zodiaco; sì come il gambero è animale retrogrado, così il Sole passando sotto quella parte del zodiaco dove è Cancro, comincia a retrogradare, cioè nell'ottavo grado di Cancro; e però infino a questo grado si leva più alto il Sole verso la sommità della spera. *Leo* è animale ec. *Virgo* è sterile ec. *Libra* è strumento ec. *Scorpio* è animale molto pugnativo ec. Sagittario, sì come la saetta ec. Capricorno, sempre tende al su ec. Aquario, secondo le favole ec. *Pisces*, però ch'è a quel tempo ec. *Aries*, per mezzo l'anno giace ec. Tauro, però che allora è la terra arabile ec. Ora diremo di Gemini, del quale l'Autore fa qui speciale trattato, o vero festa, mostrando che nella sua nativitate fosse ascendente Gemini. Secondo le favole, Castore e Polluce furono fratelli d'Elena (de' quali è trattato di sopra, capitolo IV *Purgatorii*, quivi: *Se Castore e Polluce* ec.), nati ad uno parto; e dicono ch'elli furono convertiti in quello segnale e che l'uno sta in Inferno per mezzo anno, l'altro in Cielo. Per questa similitudine si dice il Sole essere in Gemini, però che allora la terra per lo calore del Sole confortata produce frutti e foglie o perché in quello mese si fanno molte battaglie. Che l'uno si dica essere in Cielo, l'altro in Inferno, non è altro se non che certa parte di quella costellazione, nella quale si poetizzano essere traslatati quelli due fratelli, è nello emisperio di sopra e l'altra nello emisperio di sotto. [vol. III, pp. 484-487].

cetera. [p. 567].

Più raro ma allo stesso modo indicativo dell'operazione di smembramento e assemblaggio delle fonti esegetiche attuata dall'autore è il processo inverso, ossia la costruzione dei proemi mediante l'accorpamento di alcune note ai versi tràdite ora dall'uno, ora dall'altro modello ermeneutico. La chiosa generale premessa al canto XI del *Purgatorio* costituisce un chiaro esempio di tale operazione, condotta, nel caso specifico, nei confronti dell'*Ottimo*: l'autore della «terza redazione», infatti, mutuata da

quest'ultimo la paragrafatura del canto, omette tutta la digressione sulla vanagloria, per poi riportare, in maniera sensibilmente contratta e in forma continua, l'esegesi del *Pater noster* elaborata dall'*Ottimo* nelle note ai vv. 1-15.

Ottimo

[v. 1] [...] **La quale oratione hae tre parti principali: la prima è invocatione con debita reverenzia, la seconda è a domanda, la terza è desiderio che l'oratione abbia effecto. La seconda comincia quivi: Laudato sia ecc. La terza è una ditione amen** che non è qui nel testo. **In questa prima parte, O Padre nostro, dove acquista la benivolenza dello invocato Dio, tre cose pone. La prima è l'ororiginale principio della creatura, però che è Padre. Paolo ad Ephesios, capitolo quarto, dice: «Dio, dal qual è ogni paternitade in cielo e in terra». La seconda è lo spetiale privilegio dell'uomo rationale, dove dice: nostro. Malachia, IJ° capitolo: «Or non è egli uno padre di noi tutti»? La IIJ è lo incomprendibile misterio della natura celestiale, dove dice: *che ne' cieli stai non circumscripito ecc. Tertio Regum, nono capitolo: «Lo cielo e li cieli de' cieli non possono te comprendere»*. In questa prima parte laudiamo la paterna clementia dicendo: *O Padre*, per fraterna provedenza dicendo: *nostro*, e non pure di me orante, ma di tutti li fedeli, e lla santa magnificenzia dove dice: *che nei cieli stai*. In quanto noi diciamo: *Padre*, si dee considerare la riverenza che noi li dovemo avere. Malacchia, primo capitolo *ecc.*: «Se io sono padre, dov'è l'onore mio?». Exodo, XX capitolo: «Onora il padre» *ecc.* E desi considerare la confidenza che di lui dovemo avere. Sancto Bernardo: «L'oratione che col paterno nome indolcisce, mi dà fidanza ad impetrare tutte le mie dimande». In questo che noi diciamo: *Padre*, riconosciamo ch'egli è prima causa, però ch'elli ne fece, quanto al corpo, e creò, quanto all'anima, e possiede, quanto a l'uno e a l'altro; e mostrasi ch'è colui che invoca el figliuolo per adocatione e per essere creato. In quanto**

«terza redazione»

O Padre nostro che ne' cieli stai et cetera. [I] Tractato nel x precedente canto de' superbi in genere, in questo xj ne tracta in spetie et fa sei cose: in prima pone l'oratione del *Pater noster*, che Cristo insegnò alli discipuli quando volloro imparare a pregare. Idio, Santo Matheo capitolo vj, la quale questi che si purgano usano in parte per sè et in parte per quelli che sono al mondo; nella seconda mostra che noi viventi qui semmo molto tenuti a colloro, in ciò che priegano per noi; nella terza inchiede del camino per salire a gl'altri gradi; nella quarta il mostra et introduce una de l'anime già molto famoso in Toscana: Omberto conte da Santa Fiore, arrogante per l'antico sangue et superbo per la valentia de l'armi; nella quinta introduce Origi da Gobio, operadore de pennello, arrogante per lo magisterio de l'arte et isgrida contra la vanagloria de' mortali et noma alquanti superbi che sono in vita corporale et introduce Provenzano Salvani da Siena; nella sexta manifesta l'opere e 'l fine del detto Provenzano. La seconda comincia quivi: *se di là sempre* et cetera; la terza quivi: *de, se iustitia* et cetera; la quarta quivi: *le lor parole* et cetera; la quinta quivi: *ascoltando chinai* et cetera; la sesta quivi: *quelli è* et cetera. [II] Alla prima parte è da sapere che questa oratione *Pater noster* contiene in sé tre cose: la prima si è la invocatione che si fa a Dio con debita reverenzia; la seconda è la domanda che si fa a Dio; la terza contiene uno desiderio che il priego abbia effecto. La seconda parte comincia quivi: *laudato sia*; la terza si è quella parola di dietro che dice: «*Amen*». [III] In questa prima parte che dice: «*O Padre nostro*», acquista colui che 'l dice benivolenza da Dio, ponendo tre cose: la

diciamo: *nostro*, si dimostra essere più non uno solo l'invocanti; e in ciò siamo amoniti di vicendevole caritate, però che fratelli siemo; e amuniti siemo d'umiltade, però che siamo figliuoli; e siamo amuniti di propria dignitate, ché siamo figliuoli ed eredi di Padre celestiale e fratelli di Cristo, il quale ne volle chiamare fratelli, in ciò che insegnando questa oratione, secondo carne si connumerò tra noi, dicendo: *nostro*. Seguita: *che ne' cieli stai*, nella quale parola III cose puoi considerare: il misterio della divinitade, il disiderio che ssi diriza della nostra mente e il reprimimento della audacia, il misterio della divinitate dimorante ne' cieli.

[v. 2] *Per più amore ecc. Però che gli amati che lassù sono, più in ogni cosa conrispondono alla divina essentia che quelli che sono di sotto a' cieli, e però partecipano più della divina bontade. E dice: non circumscripito, però che Dio contiene tutto e da nullo è contenuto. E dice: li primi affecti, cioè li angeli, li quali perché più cognoscono, più amano. Chi avesse effecti direbbe le prime creature, cioè angeliche.*

[v. 4] *Laudato ecc.* Poi che l'adorante fece la paterna invocatione, immantenente prepone la sua petitione ad impetrare gratia, dicendo: *laudato sia il tuo nome ecc. La quale gratia sta in tre cose: in acquistamento di tutti li beni spirituali, in provisione di tutte le cose necessarie temporali, in removimento di tutti li mali spirituali e temporali. E però questa seconda parte si divide principalmente in tre parti. La seconda parte comincia quivi: Dà oggi a noi, che contiene tre petitioni. La terza quivi: E come noi ecc. Li beni spirituali sono di tre maniere: li primi sono in santificatione di vera deitade, e però dice: laudato, cioè santificato sia il tuo nome ecc.; li secondi sono in approximatione d'eterna felicitade, e però dice: vegna ver noi ecc.; li terzi sono in adempimento della divina voluntade, e però dice: come del suo volere. La prima petitione si porge al Padre, il cui nome noi*

prima si è che Dio è originale principio della creatura, onde dice: «o Padre» (Santo Paolo, a quelli d'Epheso, iiij capitolo, dice: «Dio, dal quale è ogni paternitade in cielo et in terra»). La seconda si è che contiene lo spetiale privilegio de l'huomo rationale, dove dice: «*nostro*», onde dice Malachia profeta, secondo capitolo: «or non è elli padre di noi tutti?». La terza contiene lo inconprehensibile misterio della natura celestiale, dove dice: «*che ne' cieli stai non circumscripito*» (nel iij *Libro de' Re*, viii capitolo, dice: «il cielo et li cieli de' cieli non ti possono comprendere»). [IV] Et poi segue: «*ma per più amore ch'a primi affecti di la su tu ài*», però che li amati che la su stanno più in ogni cosa conrispondono alla divina essenza, che quelli che sono di sotto da' cieli et però partecipano più della divina bontade. Et dice: «*non circumscripito*», però che Dio contiene tutto et da nullo è contenuto. Li *primi affecti*, cioè primi amori, sono li angeli, arcangeli et cetera, li quali per ché più conoscono Idio, più l'amano et chi avesse nella lettera *effecti*, si direbbe le prime creature, cioè angeliche, prima create.

[V] Et seguita la seconda parte: *laudato sia il tuo nome et tuo valore* et cetera. Questa parte contiene la petitione di colui che priega per impetrare grazia, la quale grazia sta in tre cose: in acquistamento di tutti li beni spirituali, in provisione di tutte le cose necessarie temporali, in rimovimento di tutti li mali spirituali et temporali. Et però questa parte si divide in tre parti, come contiene tre petitioni: la seconda parte comincia quivi: *dà oggi a noi* et cetera; la terza quivi: *et come noi* et cetera. Et però che li beni spirituali sono di tre guise, li primi sono in sanctificatione di vera deitade (si dice: «*laudato*», cioè santificato, «*sia il nome tuo*»); li secondi sono in approximatione d'eterna felicitade (si dice: «*vegna ver noi*» et cetera); li terzi sono in adempimento della divina voluntade (si dice: «*come del suo volere*» et cetera). [VI] Dice dunque: «*laudato sia*» et cetera. In questa domanda

dimandiamo che sia santificato; **nella quale tre cose domandiamo, secondo tre dispositioni d'essa. Prima la gratia d'onorare Dio, onde *laudato***, cioè santificato sia, cioè glorificato da noi per la sua gratia. Onorasi il nome di Dio nel cuore per divotione, *Magnificat anima mea Dominum* (Luca, capitolo primo), nella bocca per confessione, il Salmista: «Sempre la laude sua nella bocca mia», nell'operatione per edificatione de' proximi, *Mathei* V° capitolo: *Ut videant opera vestra bona ecc.* **Secondamente si chiede la gratia di laudare il nome di Dio** in noi, la qual cosa si fa per munditia, onde l'Apostolo, capitolo IIIJ a' Thesalonicensi, scrive: «Sappia ciascuno di voi possedere il vaso suo in santificatione» *ecc.*, e per perseveranza e convenenza che 'l nome della cristianitate si convegna con Cristo, Levitico, capitolo XJ: «Siate santi, in però ch'io sono santo». **Il terzo modo dimandiamo di conoscere per gratia il nome suo**, cioè di pervenire in chiaro conocimiento del nome suo, che si fa in tre guise: per dono di sapienza nella legge e nel Vangelo, per dono di gratia in fede e merito, per dono di gloria in speranza e guidardone, overo premio. Ezechiel, capitolo XX: «Io sarò santificato in quanto io v'arò menati nella terra d'Isdrael», cioè nella visione di Dio.

[v. 7] ***Vegna ver noi ecc.* In questa dimanda consistono li secondi beni spirituali, cioè in aproximatione d'eterna felicitade.** Qui si chiede la possessione della eterna gloria, sì come quella ch'è ereditade del Figliuolo di Dio. Noi semo eredi di Dio e coneredi di Cristo, e però domandiamo affrettamento del regno ereditario, *Mathey* XXV capitolo: *Venite ecc.* Nientemeno si puote intendere ad edificatione di tre guise *regno*: regno di gratia, cioè che Dio regni in noi per gratia, in alcuni regna il diavolo per superbia; Job, XLJ capitolo: «Elli è re sopra tucti li figliuoli di superbia»; in alcuni regna il diavolo per concupiscenza, in alcuni per avaritia. Il secondo modo è regno di giustitia, cioè appaia la giustitia del regno tuo. Il terzo modo è il

chiediamo a Dio tre cose, secondo tre spositioni d'essa: la prima si è la grazia d'onorare Dio, dove dice: «*laudato*»; la seconda si è la grazia d'onorare il suo nome; la terza si è di conoscere per grazia il nome suo. *Vegna ver noi la pace del tuo regno* et cetera: in questa domanda si contengono li secondi beni spirituali, cioè l'aproximatione della eterna felicitade. *Vegna ver noi*, cioè affrettisi venire verso noi, però che noi siamo sì gravi del peccato, che noi ad essa non potemo venire da noi, s'ella non viene, con tutto nostro ingegno, il quale sta ora solo nel desiderio, ma quando sono co' 'l mortale corpo sta in affectione et operatione. [VII] Et seguita: «*come del suo voler gl'angeli suoi*» et cetera: qui si domandano li terzi beni spirituali, cioè che la nostra voluntade si conformi alla divina, sì come fa l'angelica. *Dà oggi a noi la cotidiana manna* et cetera: in questa petitione si domanda che Dio ne proveggia di tutte le cose necessarie temporali, avegna che questi che qui pregano non chieggiano pane mondano, ma celestiale. In questa *cotidiana manna*, quanto alli huomini mondani et mortali, s'intende cibo, bere, vestimento, casa, spese et sanitate; secondo spirituale intellecto questa domanda si è del pane sacramentale, onde dice nel *Libro della Sapiencia*, xvj capitolo: «tu desti a l'oro l'apparecchiato pane del cielo et pane spirituale», che è nella parola di Dio; onde dice Santo Matheo nel iiij° capitolo: «non in solo pane vive l'uomo ma in ogni parola, la quale procede della bocca di Dio» et pane eternale, il cui assaggiamento si dà in via, cioè qui, e 'l fructo nella patria, cioè in cielo. Onde Santo Luca dice, xiiij capitolo: «beato chi manduca il pane nel regno di Dio». [pp. 227-228].

regno della gloria, e dice il testo: *vegna verso noi*; cioè **affrettesi di venire verso noi, ché noi siamo sì gravi e carichi del peccato che da noi non potemo venire a llui.**

[v. 10] ***Come del suo ecc.*** Qui si dimandano li terzi beni spirituali, cioè che la nostra voluntade si conformi alla divina, sì come fae l'angelica. E questa parte si può sporre in tre modi. Il primo modo ch'ella sia la condictione di tutte le nostre petitioni, con ciò sia cosa che la nostra voluntade spessamente sia torta, chinata e rea. Domandiamo che nelle nostre dimande non si faccia la voluntade nostra, ma facciasi quella di Dio, secondo che Cristo medesimo nella sua oratione amaestra, *Mathey XXVJ capitolo: Pater, non mea voluntas fiat, sed tua.* Per altro modo si pone questa petitione, così che sia riconoscimento di tutti li difetti nostri per respecto della divina voluntade, cioè: Padre, fammi adempiere la voluntade tua, sì come l'adempiono li angeli, ch'io per me non posso. *Johanni, XV capitolo: «Sanza me nulla cosa potete fare».* In altro modo si puote sporre così: empiasi la voluntade tua in noi e di noi perfettamente, sì come delli angeli e per li angeli.

[v. 13] ***Dà oggi ecc.*** In questa petitione si domanda che Dio ne proveggia di tutte le cose necessarie temporali, avegna che questi oranti non chieggiano pane mondano ma celestiale. In questa *cotidiana manna*, quanto agli uomini mortali, s'intende cibo, bere, vestimento, casa, spese e sanitade; Ecclesiastico, capitolo XXVIIIJ: «Il principio della necessaria vita dell'uomo si è il pane». Ma queste anime non hanno bisogno di pane corporale ma di celestiale, cioè della misericordia di Dio. E dice: *Dà oggi a noi*; per lo quale *a noi* si schiude la proprietade, però che in comune tiene questo bene. *La cotidiana*, denota la necessitade; *manna* ischiude il superchio. Tanta manna prendeva ciascuno del popolo d'Isdrael, quanto era necessaria per uno díe; il più si guastava. In ciò che dice: *dà*, mostra la libertade e lla benignitade di Dio che non vende, né rimprovera. In ciò che dice: *oggi*, schiude la

cupiditate, la quale ripone per più anni. **Secondo spirituale intellecto, questa domanda è del pane sacramentale; Sapientie XVJ: Paratum panem de celo prestitisti eis. È pane spirituale, ch'è nella parola di Dio; Mathey IIIJ: «Non in solo pane vivit homo» ecc. È pane eternale, il cui gusto si dà in via e 'l fructo nella patria; Luca, XIIIJ: «Beato chi mangia il pane nel regno di Dio». [pp. 94-96].**

Il metodo di contrazione adottato dall'autore risulta, anche in questo caso, caratterizzato da una consistente riduzione strutturale, nonché dall'omissione della gran parte delle *auctoritates* riportate dall'*Ottimo*, affiancata ancora dal volgarizzamento dell'unica in latino («Sapientiae XVI»), con il risultato, comunque, di un proemio agile ma privo di rigore dottrinario, oltre che dai contenuti sostanzialmente banalizzati. Il fenomeno di smembramento o assemblaggio delle glosse ereditate dalla pregressa esegesi andrà analizzato, anche tenendo conto di quegli accidenti peculiari caratterizzanti la pratica della copia dei commenti antichi e che riguardano, in questo caso, una certa autonomia delle parti proemiali dei testi, non di rado circolanti in maniera indipendente.^a Potrebbe non essere improbabile, insomma, ascrivere tali fenomeni a particolari eventi della trasmissione, più che a scelte consapevoli dell'autore: esistono, tuttavia, alcuni rilevanti elementi che tenderebbero a confermare un'azione volontaria dell'autore, che, da probabile vittima di complessi quanto indefinibili accidenti della trasmissione, potrebbe essere riabilitato definitivamente nella sua fisionomia di conscio *compiler*. Nel proemio al XV canto del *Paradiso*, infatti, adottata preliminarmente la parafrasi dell'*Ottimo commento*, l'autore modella il prosieguo del discorso sul corrispondente proemio laneo, introducendone la diversa sezionatura con una formula («Altri dice così [...]»), che presuppone senza dubbio il consapevole ricorso a due sistemi esegetici autonomi. È piuttosto evidente, dunque, almeno in questo caso, una volontaria operazione di affiancamento delle due fonti nella costruzione ermeneutica:

Benigna volontà in che si liqua et cetera. [I] In questo canto l'auctore seguita il tractato cominciato de l'anime le quali seguitaro la influentia di Marte et dividesi questo canto in quattro parti: nella prima descrive la perfecta caritate di quelle anime che si mostraro in quella spera; nella seconda promuove una a parlare quivi: *quali per li sereni et cetera*; nella terza l'auctore inchiede del nome quivi: *io mi volsi a Beatrice e quella udio et cetera*; nella quarta si palesa la detta anima et racontansi li mutamenti degli stati et costumi antichi et novelli et delle antiche famiglie della cittade di Firenze quivi: *o fronda mia in cui io compiaccemmi et cetera.* [II] Altri

^a Cfr. Z. G. BARANSKI, *L'esegesi medievale della Commedia e il problema delle fonti*, in ID., *Chiosar con altro testo: leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001, pp. 13-39.

dice così, nel presente capitolo, l'auctore brevemente tocca due cose: nella prima mostra la benignitate de l'anime beate, le quali, per ché sono in amore di caritate perfectio, sono disposte ad ogni benivola largheza; nella seconda introduce a parlare uno messer Cacciaguida, suo antecessore, lo quale nella sua parlatura toccoe vj cose: la prima, la perfectione de l'auctore; la seconda, come singulare amore il muove a fare differenza in sua letitia da l'altre anime che sono in simile gloria; la terza descrive li gradi della consanguinitade, mostrando come è suo antecessore; la quarta tocca la conditione della cittade de Firenze et de' suoi cittadini al tempo ch'elli fue nato; la quinta tocca il mutamento del vivere et de' costumi, da quello tempo al presente, nella detta cittade, in persona d'una donna et d'uno giudice, li quali, secondo il presente vivere, erano molto legiadri; la sexta et ultima conchiude come il detto messer Cacciaguida ebbe militia dallo imperadore Currado, ne gl'anni del Signore mclvij et come morie seguendo il detto imperadore in terre de' pagani [...]. [«terza redazione», p. 511].^a

Allo stesso modo rilevante sembrerebbe il medesimo *modus operandi* adottato nel proemio a *Par.*, XIV, che dimostra ancora la consapevolezza dell'autore di ricorrere a due commenti indipendenti. In questo caso, infatti, la sezione proemiale è introdotta dalla paragrafatura ereditata dall'*Ottimo*, per poi procedere parallelamente a quest'ultimo nel successivo utilizzo di quella lanea: se l'*Ottimo* commentatore inserisce la suddivisione adottata dal Lana affermando: «altri divide questo capitolo in cinque parti [...]»,^b il nostro autore dichiara: «et per altro modo si puote dividere questo canto et farne v parti [...]».^c A questo punto, però, i due commenti divergono, dal momento che l'*Ottimo* procede con una digressione autonoma sul pianeta Marte, mentre la «terza redazione» riporta l'esposizione proemiale del Lana, a seguito della solita operazione di compendio. È ipotizzabile, dunque, un momento di scelta da parte dell'autore della «terza redazione», che in questo caso dimostra di preferire la più organica e coerente esposizione lanea.

La paragrafatura del proemio al canto XVIII del *Paradiso* conferma ancora questa tendenza alla scelta meditata e consapevole nell'acquisizione dei modelli ermeneutici: la suddivisione, infatti, riflette pedissequamente quella adottata dall'*Ottimo*, fino all'inserimento finale di un membro della sezionatura lanea, questa volta, però, senza esplicite dichiarazioni di utilizzo. L'esposizione proemiale procede poi in maniera piuttosto autonoma, pur presentando in filigrana i tratti dell'*Ottimo*, in particolare nella citazione di alcuni *auctores*:

LANA	TORRI	«terza redazione»
In questo capitolo tocca l'autore sei cose. La prima, seguendo suo poema,	Intende l'Autore prima compiere suo trattato circa li spiriti del cielo di Marte, poi	In questo canto fa l'auctore due cose: in prima compie suo tractato circa coloro che

^a La paragrafatura lanea ivi riproposta è arricchita da un innovativo membro (il quinto della seconda parte) che testimonia la disinvoltura con cui venivano riutilizzate e manipolate le fonti esegetiche nell'allestimento delle glosse.

^b TORRI, vol. III, p. 327.

^c «terza redazione», p. 504.

descrive la bellezza di Beatrice. La seconda nomina le anime beate che sono nel pianeta di Marte, che furono in prima vita di grande fama. La terza poetando entra nel pianeta di Jupiter. La quarta descrive lo esercizio delle alme beate che elli trovò in Jupiter. La quinta fa una aquila di quelle alme beate. La sesta ed ultima **redargue quelli pastori, che vietano lo dritto reggimento secolare.** E così compie suo capitolo [...]. [vol. III, p. 280].

ascendere nel cielo di Jove e delli Joviali trattare in questo capitolo; e però contiene principale mente due membri: lo secondo membro comincia quivi *Io mi volsi* ec.; e 'l primo membro hae tre parti: nella prima descrive come era pensoso circa quello che gli dovea avenire; nello secondo, come Beatrice il remosse dalla gravezza di quella imaginativa e redusselo alla persecuzione di questa opera; nel terzo nomina certe famose anime nella spera di Marte. La seconda comincia quivi *E quella donna* ec.; la terza quivi: *Come si vede* ec. Il secondo membro simigliantemente si divide in tre parti: nella prima parte è l'entramento nella spera di Jove ed acrescimento di bellezza in Beatrice; nella seconda introduce l'anime beate apparenti in quella spera, le quali nel mondo seguirono la influenza di Jove; nella terza fa di quella anime una aguglia, ch'è il segno dello imperio [...]. [vol. III, p. 406].

seguiro la influenza di Marte; nella seconda sale nella spera di Jove quivi: *io mi rivolsi dal mio derstro lato.* La prima parte si divide in tre parti: nella prima descrive come era pensoso circa quello che gl'era anuntiato; nella seconda come fu rimosso dalle ymaginationi che seguiano il pensiero quivi: *e quella donna ch'a Dio mi menava* et cetera; nella terza noma certe famose anime nella spera di Marte quivi: *come si vede qui alcuna volta* et cetera. E la seconda parte, che comincia quivi: *io mi rivolsi a l'amoroso suono* et cetera, si divide in quattro parti: nella prima sale nella spera di Jove; nella seconda induce in quella spera anime che seguiro la influenza di Jove quivi: *io vidi quella jovial facella* et cetera; nella terza, di quelle anime, figura un'aguglia quivi: *poi come nel percuoter de' ciocchi arsi* et cetera; nella quarta **riprende quelli pastori che riprendono il dritto reggimento secolare** quivi: *o dolce stelle, quali et quante gemme* et cetera [...]. [p. 536].

Rispetto alla quantità dei tagli, le aggiunte del nostro autore sul testo delle due fonti esegetiche di volta in volta utilizzate costituiscono sicuramente un fenomeno modesto. Quando, infatti, la «terza redazione» non procede in maniera autonoma, mostra delle rare innovazioni per accrescimento ascrivibili essenzialmente al ricorso a fonti inedite ai due pregressi apparati esegetici, che rinforzano i contenuti della chiosa ereditata ora dall'uno, ora dall'altro. Quello che va evidenziato, comunque, è che il sistema di aggiunte è certamente limitato alla dimensione mitologica o storico-erudita dell'esegesi (che abbiamo visto essere spesso oggetto anche di vere e proprie rielaborazioni, oltre che di drastiche riduzioni), vista una certa insofferenza alla fase dottrina del lavoro

ermeneutico, nella maggior parte dei casi mutuata dall'uno dei due modelli di riferimento.

Nonostante il diffuso e macroscopico ricorso alle fonti esegetiche, l'autonomia della «terza redazione» risulta chiaramente riscontrabile tra le glosse, tanto per l'aspetto contenutistico-strutturale, quanto per una peculiare predilezione per l'aspetto letterale dell'esegesi. Laddove la chiosa non può essere in alcun modo ricondotta a nessuno dei modelli di riferimento, viene palesata una pratica di commento comunque volta alla *brevitas*, ad un'essenzialità che sacrifica o addirittura trascurava qualsiasi possibile innovativa digressione. Estremamente rare, infatti, risultano queste ultime ed ancora concentrate nella terza cantica: significativa a questo proposito la nota a *Par.*, VII 22-25, dove, in riferimento al mistero della nascita di Cristo, l'estensore inserisce una divagazione innovativa rispetto alla fonti esegetiche, sorprendentemente in latino, mutuata dal Vangelo di Luca (I, 26-38):

Ma io ti solverò tosto la mente et tu ascolta et cetera. Per non soffrire alla virtù che vuole et cetera. [I] Qui pone la solutione del detto dubio et comincia così: «per non soffrire, Adamo, il quale non nacque, ma fue fatto da Dio, freno», cioè il comandamento et legge che Dio li avea data et imposta alla virtù concupiscibile, «cadde nel peccato et dannoe sé et tutti li suoi descendentis». Prole viene a dire schiatta; onde l'umana spetie giacque inferma nel mondo per molti secoli, cioè per molte centinaia d'anni, ogni secolo è cento anni, infino ch'al Verbo di Dio, cioè Cristo, prese carne humana della gloriosa Vergine Maria. Onde dice Santo Jovanni: «et verbum caro factum est». [II] Et che fece questa incarnatione certo unio l'umana spetie a Dio, dal quale, per lo peccato, s'era allongata et come l'unio certo con uno solo acto dello Spirito Santo. «Et virtus Altissimi obumbrabit tibi», disse l'angelo Gabriello ne l'annuntiatione a Maria Vergine quivi: «missus est Gabriel angelus a Deo in civitatem Galilee, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, de domo David et nomen virginis Maria et, ingressus angelus ad eam, dixit: ave gratia plena, Dominus tecum. Que cum audisset turbata est in sermone eius et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait angelus ei: ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Dominum. Ecce concipies et paries filium et vocabis nomen eius Iesum; hic erit magnus et filius Altissimi vocabitur et dabit illi Dominus Deus fedem, David patris eius et regnabit in domo Iacob in eternum et regni eius non erit finis. Dixit, autem, Maria ad angelum: quomodo in me fiet istum angelo Dei, quoniam virum non cognosco et, respondens angelus, dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi ideoque et quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei et ecce Elisabeth, cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua. Et hic mensis est sextus illi qui vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum onne verbum. Dixit autem Maria ad angelum: ecce ancilla Domini, fiat michi secundum verbum tuum» [...]. [«terza redazione», pp. 450-451].

Quando autonome, comunque, le note ai versi presentano spesso una struttura esile e, come è facilmente intuibile dalla prima parte della succitata glossa a *Par.*, VII 22-25, volta essenzialmente al chiarimento semantico degli endecasillabi danteschi. Per questi ultimi, in taluni casi concentrati soprattutto nella seconda cantica, il nostro autore ritiene superflua anche la fase letterale dell'esegesi e risolve la nota con un generico quanto

rapidissimo «Segue il poema» o «Chiaro è il testo». Innovazione e autonomia, dunque, così come acquisizione e riproposizione della fonte esegetica, passano attraverso il filtro di una *reductio* strutturale e contenutistica che determina la peculiare fisionomia delle glosse.

2.3. Indizi significativi che provano la novità della fase redazionale rispetto all'*Ottimo*, nonché l'autonomia e l'alterità dell'*auctor-compiler*, sono inoltre quei *loci* tra le glosse in cui l'estensore della «terza redazione» s'imbatte in dei fraintendimenti ermeneutici non riscontrabili nelle sue fonti o propone una diversa esegesi, rispetto a quella offerta ora da Jacomo bolognese ora dall'*Ottimo commento*. In talune circostanze, poi, vengono riportate delle informazioni erronee tra le chiose, che contribuiscono ulteriormente a delineare la fisionomia di un autore talvolta distratto o, piuttosto, male informato. Non esiste, tuttavia, un momento specifico dell'esegesi contraddistinto da particolari carenze, poiché si riscontrano errori tanto nelle esposizioni storiche, quanto in quelle mitologiche o bibliche, ossia quelle fasi ermeneutiche in cui, come già anticipato, si manifestano gli spunti di maggiore originalità rispetto ai modelli di riferimento.

Ascrivibile alla categoria dell'errore, ad esempio, una notizia riportata in *Purg.*, IX 7, in cui Titone di Troia è dichiarato fratello del re Laomedonte, laddove l'*Ottimo* riferisce il corretto *status* di figlio. La chiosa lanea, invece, soffermandosi sulle vicende dell'eroe troiano, omette qualsiasi riferimento al grado di parentela tra i due personaggi:

<i>Ottimo</i>	«terza redazione»
[...] Laumedonte, re di Troia, ebbe uno figliuolo, nome Tithonus, il quale per valore d'arme vinse certe parti del Levante e quindi fue re [...]. [p. 73].	[...] qui pone una fabulosa ystoria che Tytone, fratello del re Laomedonta di Troia, fue amico de l'aurora, che non è altro a dire se non che elli conquistoe le parti orientali [...]. [p. 213].

Un rilevante errore esegetico si riscontra, inoltre, nella glossa a *Purg.*, XX 112, in cui è confusa la vicenda biblica di Saffira e Anania con quella del ciclo tebano di Erifile e Amfiarao, già riportata quest'ultima in *Inf.*, XX, 31 (di cui l'esplicito rimando), oltre che in *Purg.*, XII 49:

Indi accusiamo co' 'l marito Saphira. Di questa Saphira et del suo marito Amphirao è scripto capitolo xx *Inferni*. Ella per una nusca d'oro palesoe il suo nascoso marito et quelli, per argento, venne con li vij re a l'assedio di Thebe, sappiendo ch'elli vi dovea morire. [«terza redazione», p. 290].

Questo evidente abbaglio sembrerebbe ereditato invece dall'*Ottimo commento*, alla luce di una certa collazionabilità delle chiose, oltre che del medesimo rinvio limitato al solo luogo infernale:

Indi accusiam ecc. Di questa Zaffira è tocco sopra, capitolo XX *Inferni*; la quale per una nusca d'oro palesoe Anfierao; e come Anfierao, cognoscendo la sua morte, vinto per avarizia di pecunia, venne co' lli VIJ re sopra Thebe e quivi morie. [*Ottimo*, p. 184].^a

L'estensore della «terza redazione», tuttavia, resosi conto della grossolana inesattezza tradita dalla sua fonte esegetica, dopo le note ai vv. 113-117, riformula nella carta successiva la glossa, richiamando con una manicola quella errata e dimostrando totale autonomia rispetto alla corrispondente chiosa lanea:

Indi accusiamo co' 'l marito Saphira et cetera. Questa è la vera hystoria. Leggesi ne l'*Atti de l'apostoli* che, per le parole di Santo Pietro et de gl'altri apostoli, molta gente vendeano li campi et le possessioni loro et li denari, secondo il comandamento, poneano alli piedi delli apostoli. Intra li quali fu uno huomo chiamato Anania con la moglie, la quale avea nome Saphira, et vendero lo campo et fraudaro dello prezo et l'altro portao lo marito a li apostoli e Sancto Petro disse: «Anania, lo vendere et lo dare era in voglia tua, perché lo dyavolo t'ha ingannato, che ài gabati noi? Non noi ài gabati, ma Dio» et in quello punto lo detto Anania cade morto in poco d'ora. Questa Saphyra, non sapendo la morte del marito, gio inanzi alli apostoli e Sancto Petro li disse: «femina, quanto vendesti lo campo»? Et quella disse tanto et mentio e Santo Petro disse come allo marito et disse: «ecco quilli che sotteraro maritoto, così faranno di te» et così fu et subito cade morta et cetera. [«terza redazione», p. 291].

Ancora informazioni inesatte risultano dalla glossa a *Purg.*, XXIX 133, laddove, per sostenere l'una delle due identificazioni dei «due vecchi in abito dispari» al seguito del carro allegorico nel Paradiso terrestre, in San Pietro e San Paolo, l'autore attribuisce al primo alcune notizie chiaramente erranee e relative piuttosto a San Luca.

[...] et dice che Santo Piero pareo uno delli scolari d'Ypocras, sommo medico, cioè di Dio, il quale fece la natura alli animali rationali, cioè a l'huomo, per la quale intende che per li meriti s'acquisti paradiso e San Paolo vuole che con la forza s'acquisti [...]. Et chi vuole che questi rapresentino Elya et Enoch, diputati alla guardia del terrestre paradiso infino al die del judicio. [ivi, p. 354].

È proprio San Luca, infatti, medico secondo tradizione, l'uno dei due vecchi nella più corretta interpretazione del Lana, esposta nel proemio al canto:

[...] alla nona cosa si è da sapere che questi due si era l'uno san Luca e l'altro san Paolo; san Luca fue medico nella prima vita, e così fu medico nella scrittura sua, imperquello ch'esso parla più della misericordia che gli altri evangelisti; e però dice l'autore che elli li pareo de' famigliari d'Ippocras, che scrisse in medicina [...]. [LANA, vol. II, p. 347].

^a Va sottolineato, comunque, che i codici del terzo gruppo Rocca (rappresentati dal Laur. Pl. 90 sup. 119) e il Laur. Ashb. 832 (serie fuori gruppo) riportano la corretta interpretazione della storia di Saffira e Anania, in una fisionomia, però, del tutto cursoria e poco dettagliata. Cfr. *Ottimo* p. 187 e M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo*, ecc., cit., pp. 305-307.

Andrà indubbiamente ricordato che, se i codici dell'*Ottimo* del secondo gruppo Rocca riportano *verbatim* la glossa lanea (così come tutta la sezione *Purg.*, XXIV 103-XXIX), quelli del primo gruppo offrono delle interpretazioni che probabilmente influenzarono l'autore della «terza redazione» (tralasciando per un attimo la possibilità di acquisizione di quest'ultima di informazioni orali, del tutto plausibile nel caso di plurime soluzioni proposte):

Vidi due vecchi ecc. Questi due vecchi, che sono in quinto luogo della santa danza, secondo alcuno sono li due principi delli Apostoli: Piero e Pagolo; alcuno vuole che sieno due doctori di leggi: Moisè e Paolo; alcuni due che vivono nel Paradiso terreste, cioè Enoc ed Elia; e così variamente se ne sente. [*Ottimo*, p. 280].

Una particolare esegesi che non si connota come fraintendimento o errore interpretativo, ma che, ancora per un luogo di *Purg.* XXIX, potrebbe confermare, per l'estensore della «terza redazione», la probabile lettura dell'*Ottimo commento* secondo la lezione trādita dai codici del primo gruppo Rocca, è quella rilevabile nella chiosa a *Purg.*, XXIX 106. Nello scioglimento della visione allegorica del carro, il nostro autore identifica le due ruote nei due Testamenti:

[...] Questo carro àe a significare la chiesa et le due rote li due Testamenti, il vecchio dalla sinistra e 'l nuovo dalla dextra, in su li quali si volge et muove [...]. [«terza redazione», p. 352].

L'interpretazione lanea (e di conseguenza quella proposta dai codici del secondo gruppo Rocca) si rivela completamente diversa, individuando nelle due ruote la vita attiva e quella contemplativa:

[...] Alla ottava cosa, si è da sapere che l'autore metaforizza per propria intenzione in questa parte. Ello introduce uno carro con due ruote, siccom'è detto, lo quale figura la Chiesa di Dio fondata sovra due vite, l'una attiva e l'altra contemplativa [...]. [LANA, vol. II, p. 346].

I codici del primo gruppo Rocca, invece, offrono un'*interpretatio* identica alla «terza redazione», posta, tra l'altro, così come quest'ultima, nella nota ai versi, piuttosto che nel proemio:

Ecco il carro del celestiale triumphio, il quale è di due ruote, cioè di due Testamenti; dalla dextra il nuovo, dalla sinistra il vecchio, sì come appare per l'autore medesimo [...]. [*Ottimo*, p. 279].

Una più scoperta collazionabilità con la lezione trādita dal primo gruppo Rocca, oltre ad una rilevante convergenza interpretativa, mostra, inoltre, la glossa a *Purg.*, XXIX 142:

Poi vidi quattro in humile partuta et cetera. Vuole alcuno che questi siano quattro principali profeti, che più profondamente profetaro di Cristo cioè Isaya, Jeremia, Ezechiel et Daniel et delle celestiali cose, de' quali Sancto Jeronimo dice: «chi li puote intendere o isporre»? De' quali lo primo non profezia ma Evangelio pare che tessa, il secondo verga ignea et olla accesa dalla faccia d'aquilone et leopardo spogliato de' suoi colori nuntia. Il terzo il principio et la fine scrive sì obscuro, che apo li ebrei non si legge ad homo che non abbia xxx anni. Lo quarto, consapevole de' tempi et di tutto il mondo, dinunzia la pietra tagliata del monte senza mani et che soverte tutti li regni. [«terza redazione», p. 354].

L'interpretazione riscontrabile in O₁, infatti, rivela con tutta probabilità il carattere di fonte o modello per la «terza redazione»:

Poi vidi quatro ecc. Questi IIIJ°, che sono in VI luogo della celestiale militia, come è decto, si possono intendere per li IIIJ° maggiori Profeti, li quali più profondamente profetarono del misterio divino: Ysaia, Geremia, Ezechiel e Daniel; de' quali, secondo Geronimo dice, chi li puote intendere e isporre? De' quali il primo, non profezia, ma Evangelii mi pare ch'egli tessa; il secondo verga ignea e olla accesa dalla furia d'aquilone, e leopardo spogliato de' suoi colori nuntia; il terzo scrive il principio e la fine con tante obscuritadi involupato, che apo li Ebrei non si legge anzi li XXX anni; il quarto, consapevole de' tempi e di tucto il mondo, dinuntia la pietra tagliata del monte senza mani, e tucti li regni sovertente. [*Ottimo*, pp. 280-281].

In Jacomo della Lana (e dunque in O₂) è attestata, invece, una soluzione del tutto differente:

[...] Alla decima cosa, si è da sapere che per la Chiesa di Dio sono auctenticati principalmente quattro dottori, li quali hanno esposto e dichiarato quello che è detto per li precedenti, e cotanto quanto hanno partecipato della virtude dello Spirito Santo tanto hanno compilato nuove sentenze e argomenti, li quali sono santo Augustino, santo Gregorio, santo Geronimo e santo Ambrogio [...]. [LANA, vol. II, p. 347].

L'ipotesi di un rapporto di discendenza (almeno per *Purg.*, XXIX) tra la «terza redazione» e la *lectio* di O₁ è da accogliere, comunque, con la dovuta cautela, alla luce, innanzitutto, del problematico *status* ecdotico della seconda cantica (tanto dell'*Ottimo*, quanto della «terza redazione») e, naturalmente, dell'assenza di ulteriori considerevoli indizi, sia nel canto in questione, che nella sezione purgatoriale a cui va ascritto il canto stesso (XXIV 103-XXIX), nella quale divergono i due gruppi Rocca.^a

¹

^a Le uniche ragguardevoli prove, oltre a quelle già individuate, di un possibile rapporto tra la «terza redazione» e O₁, nella sezione purgatoriale XXIV 103-XXIX, sono costituite dalla medesima identificazione di Matelda in Lia nel canto XXVIII e da un comune *accessus* a particolari fonti citate, quali Boezio e Egidio Romano in *Purg.*, XXVII 115, o Ovidio e Orosio per la nota a *Purg.*, XXVIII 70. Le chiose della «terza redazione», comunque, risultano generalmente autonome e non collazionabili con quelle di O₁.

Alla categoria del fraintendimento esegetico andrà ricondotta la chiosa a *Par.*, XXIII 25, poiché l'autore confonde il trionfo di Cristo nel cielo delle stelle fisse con quello di Maria, che di lì a poco si sarebbe manifestato (vv. 88-111):

Quale ne' pienilunii sereni et cetera. Exemplifica quello triumpho al cielo stellato quando *Trivia*, cioè quando la Luna, è piena et tonda, onde *ride tra le nynfe eterne*, cioè tra le stelle. Qui favella poeticamente; *nynfe*, cioè dee d'acque. *Trivia* è detta la Luna però che àe tre nomi, secondo tre tempi: crescimento, stato et diminutione. Ella è detta Dyana nel cielo, Luna sopra la terra, Proserpina sotterra et dice che *sopra migliaia di lucerne*, cioè d'anime beate receptibili del lume di Dio, vide uno sole che a tutte dava del suo lume et narra che infra 'l suo splendore era sua *lucente sustanza* sì chiarissima, dove dà ad intendere che già fue cosa et creatura rationale et mortale, cioè nostra Donna. [«terza redazione», pp. 574-575].

L'*Ottimo commento*, da cui, per il canto in oggetto, l'estensore della «terza redazione» pure mutua integralmente il proemio, riporta invece, nella nota ai vv. 31-33, la corretta interpretazione:

E per la viva luce ec. Dice che Cristo sostanziale trasparea tanto, che esso nol potea contemplare. [TORRI, vol. III, p. 508].^a

Ancora un fraintendimento è riscontrabile nella glossa ai vv. 85-87 dello stesso canto XXIII del *Paradiso*, nel momento in cui il compilatore confonde Cristo con Beatrice, esortante Dante a godere del trionfo dei Beati:

O benigna virtù che sì gli 'mprenti et cetera. Dice l'auctore che Beatrice si levoe sopra lui per lasciarli luogo a gl'occhi debili, quasi dica: «per lo suo levare si ritempoe tanto il folgore et lo splendore di quelli beati, che le miei considerationi furono sofficienti a comprenderli». [«terza redazione», p. 577].

L'*Ottimo commento* offre, ancora una volta, la più appropriata esegesi:

O benigna virtù ec. Qui dice l'Autore che Gesù Cristo si levò più alto, per lasciare loco più distante dalla sua luce alli occhi dell'Autore, acciò che fossero più potenti a sofferire quella visione. [TORRI, vol. III, p. 513].^b

Una vera e propria divergenza ermeneutica, invece, può essere individuata nella glossa a *Par.*, XXI 121, dove l'estensore della «terza redazione» sceglie per la

^a Il commento laneo, allo stesso modo, riporta l'esatta esegesi nella nota ai vv. 25-33: «Or qui dà esempio come la substantia della umanità di Cristo, ch'era sopra tutti li predetti beati, luceva più di tutti, e tutti li illuminava, simile a questo sensibile sole, che illumina tutti li corpi celesti [...]». [LANA, vol. III, p. 343].

^b La chiosa lanea, così come per il precedente caso, offre la corretta *interpretatio*: «Cioè o virtù di Cristo, che sì li impressioni, tu sei sì gloriosa che tua benignanza m'ha dato luogo a poter vedere di questa gloria». [ivi, vol. III, p. 348].

tormentatissima terzina l'individuazione in una sola persona dei due Pietro, Damiano e Peccatore:

In quello luogo fu' io Pietro Damiano et cetera. Qui palesa suo nome in questo heremo et dice che fue chiamato Pietro Damiano et in altro loco, cioè nel monestero di Santa Maria in su il lito Adriano, fu chiamato Pietro Peccatore. [«terza redazione», p. 561].

L'*Ottimo commento*, invece, propone la soluzione interpretativa opposta:

In quel loco ec. Qui palesa il nome suo e di frate Piero, peccatore, di quella medesima regola, il quale fu conventuale di santa Maria di Ravenna [...]. [TORRI, vol. III, p. 482].^a

È ancora la figura del Damiano a determinare un'ulteriore difformità ermeneutica tra la «terza redazione» e le fonti esegetiche nella chiosa a *Par.*, XXII 88, in cui il nostro autore avanza una singolare, e non per questo trascurabile, interpretazione del «Pier [che] cominciò sanz'oro e sanz'argento»:

Piero cominciò senza auro et senza argento et cetera. Qui exemplifica tre cominciatori de' regole, huomini Santi, et mostra come li loro successori sono cambiati quivi: *poscia riguardi* dietro a l'optimo principio et perverso processo, sì che si contradice il fructo de l'uno a quello de l'altro. Dice, dunque: «Piero Damiano o Piero Peccatore comincioe l'ordine della Colomba poveramente et io [San Benedetto] il mio con contemplatione et abstinencia et Santo Francesco con humilitade [...]. [«terza redazione», p. 568].

Nell'*Ottimo commento*, così come nell'apparato laneo, è riportata invece l'identificazione in San Pietro, questa volta più aderente al dettato dantesco:

Pier cominciò ec. Qui mostra li buoni principj e li mali seguiti, dicendo: San Piero, primo Papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno, voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottornie e delectazioni mondane. San Francesco con umilitade, li successori con superbia [...]. [TORRI, vol. III, p. 496].^b

Imputabili sostanzialmente ad una fase valutativa del lavoro esegetico sembrerebbero, inoltre, talune glosse in cui, senza espliciti riferimenti, il compilatore, una volta omesse le plurime interpretazioni proposte dalla fonte di riferimento, ne sceglie una in particolare, sostenendola talvolta con spunti di rilevante originalità. È il caso della chiosa a *Par.*, X 118, dove, tra le due identificazioni proposte dall'*Ottimo* dell'«avvocato de' tempi cristiani» in Sant'Ambrogio o Paolo Orosio, si opta per quest'ultima, tacendo qualsiasi riferimento alla prima:

^a Giacomo della Lana aggira la questione, tacendo qualsiasi riferimento alla presunta identificazione o alterità del Damiano e del Peccatore.

^b Rapidamente risolta la glossa lanea: «Cioè Santo Piero povero e senza raunar moneta o vasellami, possessioni o rendite». [LANA, vol. III, p. 336].

TORRI^a

Nell'altra piccioletta ec. Quell'avogado ec. Del cui latino ec. Secondo alcuni, questo è santo Ambrosio, il quale sottilissimamente parlò della fede cristiana, per cui santo Agostino ricevette battesimo; le cui omelie e sante scritture, e vita santissima e miracoli sono manifestissimi. Fiorì nelli anni del Signore 380. Alcuni dicono che questi fu Paulo Orosio prete Spagnuolo, il quale veramente fu avvocato e difensore de' tempi cristiani, sì come appare nel suo Libro per tutto; il quale libro ad istanza di santo Agostino compilò e scrisse, sì come elli medesimo dice. [vol. III, p. 255]

«terza redazione»

Ne l'altra piccioletta luce ride et cetera. Qui parla di Paolo Orosio, prete spagnuolo, et però che non fue canonizzato et però che scrisse libro d'istorie et non magistrali di scienza, dice di lui: «*luce piccioletta*» et dice ch'elli fue *advocato de' tempi cristiani*, riprovando li tempi pagani, sì come appare ad occhio nel suo volume, distinto per vij libri, il quale compilò ad istanza di Santo Agostino, sì come esso Paolo, nel principio, dice, però che occupato Santo Agostino intorno a maggiori cose, che volle costui per suo coadiutore et commiseli che, quanto potesse più veramente et più breve, scrivesse le storie delle genti, dal principio del mondo infino al suo presente tempo et così fece. [p. 479].

Accanto alla valutazione dei fraintendimenti, gli errori, le divergenze o le scelte, è decisiva, per cogliere in maniera soddisfacente l'effettiva portata del commento e la fisionomia del suo estensore, un'indagine sulle fonti utilizzate ed esplicitamente citate: la maggior parte di esse, tuttavia, è stata ereditata dai modelli ermeneutici su cui il nostro autore ha organizzato l'opera di compendio. Le scelte innovative rispetto ai due ascendenti esegetici di riferimento, comunque, consistono non solo nel taglio, l'omissione o la ricezione delle fonti (oltre ovviamente all'utilizzo di quelle inedite), ma anche nell'esteso lavoro di volgarizzamento delle citazioni latine accolte. Questo *modus operandi* risulta abbastanza diffuso già nell'*Ottimo* rispetto al modello laneo, ma nella «terza redazione», salvo rare eccezioni in cui è accolta la *lectio* latina, diviene pressoché costante. Le sezioni proemiali continuano a rappresentare, anche in questo caso, un luogo privilegiato, nonostante un nutrito numero di glosse riporti citazioni volgarizzate.

Significativa, ad esempio, è la nota a *Par.*, XXX 100, dove l'estensore della «terza redazione» attua il volgarizzamento di un passo ambrosiano citato da Giacomo della Lana e omesso invece dall'*Ottimo commento*, limitandosi quest'ultimo al solo rinvio bibliografico:

LANA

Lume è lassù. Questo sì è lo dono di che scrisse santo Ambrosio in libro *De*

TORRI

Lume è lassù ec. Questo lume è quello che scrisse santo Ambrosio nel *Libro dello*

«terza redazione»

Lume è là su che visibile si face et cetera. Questo è il dono che scrisse Santo

^a La chiosa lanea risulta del tutto autonoma e riporta solo l'identificazione in Sant'Ambrogio.

Spiritu Sancto: «Civitas Dei illa Hierusalem celestis non meatu alicuius fluvii terrestis abluitur, sed ex vitae fonte procedens qui est Spiritus Sanctus», etc [...]. [vol. III, p. 464].

Spirito Santo; il quale lume fa vedere Iddio a quella creatura [...]. [vol. III, p. 666].

Ambrosio nel *Libro dello Spirito Sancto*: «quella cittade di Jerusalem, non per passo d'alcuno fiume terreno, ma procedendo dalla fontana di vita dello Spirito Santo» et cetera [...]. [p. 637].

Il momento ricettivo, fondato essenzialmente sulla compressione e sulla traduzione, non presuppone insofferenza o scarsa predisposizione all'approccio di tematiche particolari, considerata, comunque, nella fase dottrinarie dell'esegesi, la diffusa rinuncia a qualsiasi momento di originalità, risultante da un'acquisizione piuttosto passiva delle divagazioni e delle relative autorità, patristiche e aristoteliche in particolare (mutuate principalmente dai proemi dell'apparato laneo). Il compilatore, come accennato, talvolta con sorprendente scioltezza, cita in maniera indipendente dai modelli esegetici taluni *auctores* altrove omessi, dimostrando così di possedere gli strumenti necessari ad una piena intelligibilità delle opere di volta in volta utilizzate nel chiosare i versi danteschi. È il caso, ad esempio, di Caio Giulio Solino, la cui opera, i *Collectanea rerum memorabilium* (III sec. d. C.), conosciuta nel Medioevo anche come *De mirabilibus mundi*, doveva essere nota all'estensore della «terza redazione», che la utilizza, indipendentemente dalle fonti esegetiche, a supporto della chiosa a *Purg.*, II 4 (omettendone, invece, la citazione presente in *Ottimo* nella chiosa a *Purg.*, XIV 34):

Uscia di Ganges et cetera. Gange è uno fiume nella parte orientale, del quale dice Solino che, là dove elli è meno largo, si è ampio viij^m passi et il più xx^m passi et al meno profondo c piedi. Et sempre quando il sole è ne l'equinotio a mezo marzo et a mezo settembre risplende per mezo del fiume, cioè che pare la mattina ch'esca per mezo d'esso. Et però dice ch'egli *usciva di Gange fuori con le bilance*, cioè co' 'l segnale di Libra, che è il septimo segnale del cielo. [«terza redazione», p. 173].^a

Ancora autonomamente dai modelli ermeneutici vengono citati in *Purg.*, XXVI 43 esatti riferimenti agli *Ethymologiarum sive originum libri XX* di Isidoro da Siviglia, per dare notizia delle montagne Rifee e delle gru, laddove l'*Ottimo*, senza alcuna esplicita citazione, mostrerebbe comunque di ricorrere al testo del siviligiese.^b La glossa tradata dalla «terza redazione» è senza dubbio modellata sulle parole di Isidoro, assumendo a tratti la connotazione di una vera e propria trasposizione letterale volgarizzata:

^a Cfr. C. SOLINUS, *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di T. MOMMSEN, LII, 6, Berlino, Berolini, 1958, p. 184 («[...] minima Gangis latitudo per octo milia passuum, maxima per viginti patet: altitudo, ubi vadosissimus est, mensuram centum pedum devorat [...]»). La glossa lanea e quella dell'*Ottimo* non si soffermano sulle caratteristiche fisiche del Gange.

^b G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., p. 102. La glossa lanea, risultando estremamente ridotta, non mostra alcun contatto con l'opera di Isidoro.

Poi, come gru ch'alle montagne Rife et cetera. Qui fa un'altra comperatione. Rifei sono montagne in capo di Germania, così nominate da perpetuo trahimento di vento, sì come dice Ysidoro, Ethimologiarum Libro, xiiij, capitolo viij. Gru è uccello assai noto: questi, quando volano, l'uno seguita l'altro in forma di lettera. Volano altissimo acciò che più lievemente veggano le terre ch'egli vanno cercando et cetera, sì come dice Ysidoro, libro xij, capitolo septimo, e, secondo loro natura vitiosa, in prima vita così schife, cioè cessando quali il montare, quali lo scendere; quelle che descrive per l'arena sono li sodomiti, li altri per li adulteri, sì come cercanti luoghi ventosi, come appare capitolo quinto Inferni. [«terza redazione», p. 333].^a

La dimensione storica dell'esegesi, come già notato, risulta essere frequentemente oggetto di innovazione, sia essa per sottrazione, per rielaborazione o per accrescimento: a questo proposito, andrà citata la chiosa a *Par.*, IV 82-84, dove, in riferimento alla vicenda di Muzio Scevola, l'azione innovativa del nostro autore si esplica mediante il ricorso ad un'*auctoritas* (Tito Livio), taciuta dai modelli esegetici, ma tutto sommato conosciuta e certamente utilizzata da questi ultimi nell'apprestamento della glossa stessa.^b La novità della «terza redazione» consiste ancora nell'esplicito riferimento al luogo esatto dell'opera da cui vengono estrapolate le informazioni, che il compilatore, in ogni caso, mutua in maniera piuttosto evidente dall'*Ottimo*:

TORRI

[...] Muzio Scevola mostrò la sua voglia assoluta, in ciò ch'egli Romano, essendo la città di Roma assediata da uno Porsenna re di Chiusi, il quale aveva riceuta la schiatta del superbo cacciato Tarquino (del quale è scritto, capitolo quarto *Purgatorii*), armato il detto Muzio con uno coltello sotto, passò nell'oste de' nimici, ed entrò sotto la tenda del re, e quivi menato da errore, credendo che fosse Porsenna, fedì uno suo ufficiale; il quale, poi che fu menato preso dinanzi al signore, domandato non negò sé essere cittadino romano, ed essere venuto con ordine fatto ad uccidere il re nemico del popolo di Roma, **ed essaminato sopra la fermezza del suo animo, rispuose: io mostrerò per**

«terza redazione»

[...] L'altro fue Cornelio Mutio, sì come scrive Tito Livio, libro secondo:^c costui, nobile romano, uscì con uno coltello occultato intra suoi panni et entro ne l'hoste di Porsenna, re di Chiusi, assediante Roma in favore et per rimettervi Tarquinio superbo et li suoi et, pervenuto Mutio al padiglione del re dove si dava il soldo, volendo uccidere il re et non conoscendolo, uccise uno suo scrivano, il cui habito era pari a quello del re. Et preso et menato al re et domandato da lui per ché quello avea fatto et chi elli era, disse ch'era cittadino di Roma et ch'era venuto con molto ordine fatto da giovani di Roma, per uccidere il re nemico del popolo romano et, examinato

^a Cfr. I. DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Torino, UTET, 2004, 2 voll., XIV, 8, 8, vol. 2, pp. 222-223 («[...] Rhiphaei montes in capite Germaniae sunt, a perpetuo ventorum flatu nominati [...]»), e XII, 7, 14, vol. 2, pp. 82-83 («[...] Grues nomen de propria voce sumpserunt; tali enim sono susurrant. Haec autem dum properant, unam sequuntur ordine litterato. [...] Excelsa autem petunt, quo facilius videant quas petant terras [...]»).

^b Se l'*Ottimo* commento omette qualsiasi riferimento alla fonte liviana, Jacomo della Lana introduce la glossa con un generico «Leggesi nelle istorie romane [...]». [LANA, vol. III, pp. 67-68], procedendo poi con un'esposizione assolutamente autonoma.

^c Cfr. T. LIVIO, *Storie*, vol. 1 a cura di L. PERELLI, Torino, UTET, 1974, 7 voll., II, 12-14, vol. 1, pp. 301-310.

esperienza con quale costanza d'animo io venni ad aoperare nella tua morte, e nel tuo cospetto punirò l'errore della mia destra; e col ferro, che ancora sanguinoso tenea, sopra il fuoco del sacrificio che vi si faceva stese la mano, e tanto immobile la tenne, senza mutare la ferocità del viso, che l'arse; del quale fatto fu soprannominato Scevola. Spaurito Porsenna del fatto di costui, e temendo morte per l'ordine che Muzio recitò essere fatto contra lui, composto con li Romani si levò dall'assedio subitamente. [vol. III, pp. 85-86].

della constantia del suo animo, rispuose: «io mostreroe per sperienza con quale constantia d'animo io venni ad operare la tua morte et nel tuo conspecto puniroe l'errore della mia dextra mano» et co' 'l coltello, che ancora sanguinoso teneva, sopra 'l fuoco del sacrificio che vi si faceva stese la mano et tanto stesa la tenne, senza mutare la ferocitate del viso, ch'ella arse, dal qual facto fu poi soprannominato Scevola. Stupidito et impaurito, Porsenna, temendo morte per l'ordine che Mutio recitoe essere fatto contra lui, composto con li romani, si levoe da l'assedio. [pp. 425-426].

Altrettanto innovativo risulta il rimando, nella chiosa a *Par.*, XII 10, per spiegare cos'è un «coluro», al *Tractatus de sphaera mundi* (1230 ca.) di Giovanni Sacrobosco, opera astronomica di enorme fortuna nel Medioevo, in vari luoghi utilizzata ed altrove espressamente citata da Jacomo bolognese e dall'*Ottimo*.^a Quest'ultimo mostra di ricorrere al *Tractatus* nella costruzione della suddetta glossa paradisiaca, presentando, però, un'esposizione più succinta rispetto a quella offerta dalla «terza redazione» e, soprattutto, priva di qualsiasi esplicito rinvio bibliografico. Il nostro autore, allo stesso modo, rivela una certa familiarità con l'opera di Sacrobosco, volgarizzandone la prima parte del passo in maniera più aderente dell'*Ottimo*, che è a sua volta più dettagliato nella seconda parte del discorso, relativa all'etimo del termine «coluro», omessa invece nella «terza redazione»:

TORRI

E con coluri ec. Coluri sono simigliantemente in Cielo; e sono coluri maggiori due, l'offizio de' quali è distinguere li solistizii e l'equinozii; ed è detto coluro da *colon*, che è membro, ed *uros*, ch'è bue salvatico; però che come la coda del bue salvatico fae mezzo circulo, così quelli. [vol. III, p. 286].

«terza redazione»

Come si volgon per tenera nube et cetera. Qui fa l'auctore sua similitudine, per assomigliare quali si mostrarono quelle due ghirlande et, ad intendere questa comparatione, sono da sapere et dimostrare che è parallelo, ch'è coluro, che vuole dire qui per Junone, che per Yris, sua ancella, et poi che fu *quella vaga che amore*

^a G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., pp. 113-115. Andrà senza dubbio sottolineato che tutto il discorso sui «coluri» proposto dalla «terza redazione», va ricondotto ad un errore di lettura dell'aggettivo «concolori» (v. 11), in cui già s'era imbattuto l'*Ottimo* commentatore, con il conseguente stravolgimento del senso reale del dettato dantesco. Si tratta, dunque, di un fraintendimento esegetico ereditato dall'*Ottimo* su cui il compilatore ha condotto un processo di rielaborazione attiva. La corrispondente glossa lanea, invece, è impostata su una dissertazione astronomica ben diversa, relativa piuttosto al circolo dello zodiaco e supportata dal ricorso a diverse *auctoritates*, tra cui Tolomeo, Aristotele e lo stesso Sacrobosco, ma senza alcun cenno ai «coluri».

consumoe, come il sole fa li vapori. Nel *Tractato della spera* dice: «sono due altri circuli maggiori nella spera, che sono chiamati coluri, lo cui officio si è di partire li solistitii et li equinotii, che sono fatti a modo d'uno mezo circulo o imperfecto circulo, sì che sempre ci si mostra non compiuto, però che ne mostra pur l'una sua metade». ^b Paralello viene a dire quello arco d'uno circulo che è igualmente di lungi da uno altro, quando più circuli dividono alcuna spera o corpo. Junone, in questa parte, si è quello aere o regione de l'aere nella quale si fanno le impressioni de l'acqua et dell'evaporatione. L'ancilla di questo aere si è l'arco che ivi si mostra. [pp. 489-490].

Sin dall'operazione di acquisizione e riproposizione degli *auctores* citati dal Lana o dall'*Ottimo*, l'estensore della «terza redazione» rivela, dunque, un sostrato culturale di media caratura, caratterizzato dalla conoscenza di opere di larga diffusione e fortuna.^b Nel procedimento di omissione o di riciclo traspare, comunque, una certa attenzione a quelle opere di erudizione storica o scientifico-aristotelica e naturalmente alla tradizione biblica, proprie di una *forma mentis* medievale, oltre ad una scarsa sintonia, più volte ricordata, con il momento prettamente dottrinario dell'esegesi e, dunque, con le relative *auctoritates*. Anche il processo di riutilizzo delle fonti mostra di sottostare alle ragioni del compendio, che, pure in questo caso, non presuppongono una specifica programmaticità.

La biblioteca del nostro autore, comunque, a prescindere dai momenti di acquisizione delle fonti dai modelli esegetici, sembrerebbe quella canonica per un uomo medievale sufficientemente acculturato e spazia dai classici latini in versi di grande fortuna, quali le *Metamorfosi* ovidiane, la *Farsalia* di Lucano o l'*Eneide* di Virgilio, ad opere della latinità tardoimperiale, come innanzitutto il *De consolatione* boeziano, alle maggiori fatiche dei Padri e Dottori della chiesa (le *Summae* tommaee in *pimis*). La

^b Cfr. G. SACROBOSCO, *Liber Ioannis de Sacrobusto de sphaera*, II, 4, Venezia, Sessa, 1532, pagine non numerate («[...] Sunt autem alii duo circuli maiores in sphaera, qui dicuntur coluri, quorum officium est distinguere solstitia et aequinoctia. Dicitur autem colurus a κολον graece, quod est membrum, et ουρος quod est bos sylvestris; quia quemadmodum cauda bovis sylvestris erecta, quae est eius membrum, facit semicirculum et non perfectum, ita colurus semper apparet nobis imperfectum [...]»).

^b Più delicato risulta il problema di un possibile ricorso a due volgarizzamenti di due opere sovente citate nella «terza redazione» e ben noti all'*Ottimo*, ossia i *xv libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Arrigo Semintendi*, nonché le *Historiae* orosiane tradotte da Bono Giamboni. Laddove, infatti, i brani citati non sono mutuati con il solito lavoro di compendio dall'*Ottimo*, risultano estremamente concisi, rivelando una fisionomia di cursori riferimenti ed impedendo, perciò, qualsiasi collazione diretta con i due volgarizzamenti.

passione per la storia è testimoniata, poi, dal frequente impiego di opere come le *Historiae* di Orosio, i *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo o, fonte assolutamente innovativa rispetto ai modelli esegetici, gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury.^a La conoscenza scientifica è garantita, invece, dal ricorso ad *auctores* di larga diffusione quali Sacrobosco o Tolomeo (esplicitamente citato, indipendentemente da Lana e Ottimo, in *Par.*, XXII 112-117, in riferimento alle caratteristiche impresse sugli uomini dagli astri e, in particolare, dalla costellazione dei Gemelli),^b o dai trattati di Albumasar, Alcabitius e Alkindus, il cui approccio diretto, però, sembrerebbe molto dubbio, poiché le relative citazioni sono sempre mutate dalle fonti esegetiche.

Ascrivibile al particolare interesse per l'erudizione, inoltre, una fonte utilizzata dalla «terza redazione», *hapax* nell'ermeneutica alla *Commedia* fino a quel momento elaborata, esplicitamente citata in *Purg.*, XIX 16: si tratta di una delle versioni del cosiddetto *Fisiologo*, traduzione latina approntata a partire dal VI secolo d. C. di un'opera greca scientifico-mistica del II-III secolo d. C., di larga diffusione nel Medioevo e fonte privilegiata di numerosi bestiari realizzati tra il 1100 e il 1300.^c Il

^a Sull'innovativo utilizzo degli *Otia* cfr. C. DI FONZO, *La diffrazione per istituto*, ecc., cit.; EAD., *Dalla terza redazione inedita dell'Ottimo Commento*, ecc., cit., in cui, limitando l'indagine esclusivamente alla cantica infernale, l'A. non ha fatto cenno all'esplicito utilizzo in *Purg.*, XX 49 dell'opera di Gervasio, in riferimento ai reali capetingi: «Chiamato fui di là et cetera. Figliuol fu' io et cetera. [...] Maestro Gervasio Tilliberese, mariscalco d'Otto imperadore, nel libro intitolato *Otii imperiali*, distinzione seconda, capitolo della successione del regno di Francia, dopo Carlo, dice: rognoe, dopo Carlo Magno, Ludovico pietoso, suo figlio, al quale succedette Carlo Calvo et a lui Luddovico oltre marino, a cui succedette Lottieri, al quale succedette Luddovico, ch'ebbe per moglie la regina Bianca: in costui finì li re della famiglia di Carlo. Costui Ugo, nobilissimo cavaliere, elesse in maggiore de l'hostello reale, al quale Ugo due Santi apparvero et cetera [...]». [«terza redazione», p. 287]. Cfr. G. OF TILBURY, *Otia Imperialia*, in MGH, SS, XXVII, pp. 379-380.

^b Il riferimento tolemaico è tolto verosimilmente dal *Tetrabiblos* (III, 14), opera astrologica di grande fortuna, conosciuta e altrove citata da Giacomo della Lana (*Purg.*, XXX 109). «O gloriose stelle, o lume pregno et cetera. [...] Il sole entra in Gemini circa mezo il mese di maggio et stavi per uno mese, passando di grado in grado. Dice Tolomeo, nel minore capitolo delle substantiali proprietadi de' pianeti et de' segni, che i pianeti danno alle cose atti stabili o mobili o temperati et li segni danno le complexionì delli humori et che i pianeti et i segni danno le forme et che Gemini dà huomo sanguineo [...]». [«terza redazione», p. 568]. Cfr. C. TOLOMEO, *Le previsioni astrologiche*, a cura di S. FERABOLI, III, 14, Roma, Fondazione Lorenzo Valla, 1985, p. 260 sgg.

^c Tre sono le tradizioni testuali a cui vanno ricondotte le versioni latine, alla luce di più o meno macroscopiche differenze contenutistiche e strutturali: la *versio C* (VI sec. d. C., in 24 capitoli, molto fedele al testo greco), la *versio Y* (VIII sec. d. C., anch'essa estremamente aderente al testo base greco, costituita allo stesso modo da 49 capitoli), e la *versio B* (VIII sec. d. C., in 37 capitoli, più lontana dal modello greco). Solo quest'ultima, tuttavia, trovò larga diffusione e fortuna e tra X e XI sec. fu ampliata mediante l'innesto di materiale desunto dalle *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia (in particolare dal libro XII *De animalibus*), dando luogo alla cosiddetta *versio BIs*, punto di partenza pressoché esclusivo per i successivi rimaneggiamenti e per le traduzioni in volgare. L'estensore della «terza redazione» ebbe evidentemente accesso a questa versione, volgarizzata nella citazione in oggetto in maniera piuttosto aderente al dettato latino. Cfr. L. MORINI, *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996, *Introduzione*, pp. VII-XVI e *Fisiologo latino*, in EAD., *ivi*, pp. 5-9, in cui vengono dettagliatamente affrontati i problemi redazionali, ecdotici e contenutistici dell'opera.

nostro autore vi ricorre per spiegare in maniera più accurata la natura della sirena, assunta nel testo dantesco a simbolo dell'avarizia, fornendone un passo più o meno dettagliatamente volgarizzato:

Fisiologo latino (versio BIs)^a

De Syrenis. Ysaia dicit: «Syrena et demonia stabunt in Babilonia, et herinatius et honocentaurus habitabunt in domibus eorum». Sirene, inquit, animalia sunt mortifera. Phisiologus describit: usque ad umbilicum figuram hominis habent, extrema vero pars usque ad pedes volatilis habet figuram; et musicum quoddam ac dulcisonum melodie cantum canunt ita ut per suavitatem vocis auditus hominum a longe navigantium mulceant et ad se trahant, ac nimia suavitate modulationis proluxe aures ac sensus eorum delinientes in somnum vertant. Tunc deinde, cum viderint eos gravissimo somno sopitos, invadunt eos et dilaniant carnes eorum, ac sic persuavis voces soni ignaros et insipientes homines decipiunt et mortificant sibi. Sic et illi qui deliciis seculi et pompis et theatralibus voluptatibus delectantur, tragediis ac comediis dissoluti velut gravi somno sopiti, adversariorum preda efficiuntur *Ethimloogia*. Sirenas tres fingunt fuisse, ex parte virgines et ex parte volucres, habentes alas et ungulas. Quarum una voce, alia tibiis, tertia lyra caneat. Que indoctos navigantes pro cantu naufragio periclitari faciebant [...].

«terza redazione»^b

[...] è da notare che Ysaia propheta dice: «le syrene et li demonii salteranno nelle case loro» et *Fisologo* dice: «le syrene sono animali mortiferi, che dal capo infino al bellico àno figura di femina. L'ultima parte infino a' piedi tengono ymagine d'uccelli et cantano dolcissimo verso di melodia, per lo quale li navicanti sono ingannati, sì che, lusingando il senso de l'udire, s'adormentano. Allora quelle, vedendoli adormentati, assaliscono le navi et dilacerano le carni de' marinari» [...]. [p. 281].

Riconducibile, invece, ad una profonda conoscenza della letteratura dantesca, l'innovativo ricorso alla *Monarchia* (II x 1) nella nota a *Purg.*, VI 91, per spiegare (e sostenere), proprio con le parole del Poeta, la parte dell'apostrofe all'Italia relativa agli ecclesiastici. Una citazione che andrà affiancata naturalmente a quella, altrettanto innovativa, posta a corredo della nota a *Inf.*, II 13, già opportunamente segnalata da Vandelli.^c Il trattato politico di Dante, condannato pubblicamente nel 1329 e circolante

^a Id., ivi, pp. 32-33.

^b L'*Ottimo* commento presenta una chiosa modellata su quella Lanea, del tutto autonoma e senza alcun riferimento alle sirene.

^c G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 166. Questa la citazione (BA, p. 11a): «[...] Et di questa materia scrive l'auctore medesimo nel secondo della sua *Monarchia*, capitolo tercio, quivi: Nam divinus poeta videtur Virgilius per totum Eneydam et cetera [...]». La presenza delle *lectiones* «videtur» e «totum» rispetto a «noster» e «totam», tradite dai codici della *Monarchia*, rappresentano, secondo

fino al Cinquecento in maniera clandestina, mediante copie anepigrafe o mimetizzate, risulta frequentato, dunque, dall'estensore della «terza redazione», che, se nella citazione infernale riporta il testo latino, in quella di *Purg.*, VI 91 attua il solito processo di volgarizzamento:

<i>De Monarchia</i> ^a	«terza redazione»
Maxime enim fremuerunt et inania meditati sunt in romanum Principatum qui zelatores fidei cristiane se dicunt; nec miseret eos pauperum Cristi [...].	E l'auctore, nel x capitolo della sua <i>Monarchia</i> , isgrida contro a' cherici dicendo: «elli fremirono et pensarono cose vane contro al romano principato, li quali dicono che amatori sono della fede cristiana et non incresce loro de' poveri di Cristo» et cetera [...]. [p. 197].

Andrà ascritta ancora ad una particolare dimestichezza con l'opera dantesca la citazione del sonetto *L'amaro lagrimar che voi faceste* (*V.n.*, XXXVII 6-8) nella chiosa a *Purg.*, XXX 121, per corroborare le parole di accusa volte da Beatrice a Dante, che, dopo la morte di lei, «diessi altrui»:^b

[...] Ma sì tosto come ella di questa vita misera si partie, si diede ad amare mondanamente altra mortale donna, sì come l'auctore dice in uno sonetto che fece per la detta seconda donna, che comincia: *l'amaro lagrimare che voi facesti* et cetera [...]. [«terza redazione», p. 359].

L'*Ottimo commento*, nel proemio al canto, per chiarire la genesi delle dure parole di Beatrice, riporta invece la ballata cosiddetta della «pargoletta» (*I' mi son pargoletta bella e nova* -*Rime*, LXXXVII-), considerandola un momento tipico delle distrazioni dantesche, in seguito alla dipartita della «gentilissima».

[...] E più loicalmente si potrebbero esporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch'elli amoe con pura benivolenza (sì come mostra nelle sue canzoni, e nella sua *Vita Nuova*), la quale partita dal mortale corpo tosto dimenticò, e amò quella per la quale disse: *Io mi sono pargoletta bella e nuova* [...]. [*Ottimo*, p. 282].

Se quest'ultima citazione risulta rinforzata dai versi 58-60 di *Purg.* XXXI (*Non ti dovea gravar le penne in giuso, / ad aspettar più colpo, o pargoletta / o altra vanità con sì breve uso*), quella addotta dal nostro autore rappresenta comunque il risultato di una spiccata familiarità con il canzoniere dantesco e certamente con la *Vita nuova*. Da quest'ultima, infatti, è citato quasi *litteraliter* un passo del capitolo XXIX nella

Vandelli, prove di una conoscenza diretta dell'opera dantesca e non «come dubitava il Rocca, per tramite di Jacopo della Lana» (Id., ivi, p. 166, nota 1. Cfr., inoltre, Rocca, p. 338, nota 1).

^a D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di F. SANGUINETI, II, x, 1, Milano, Garzanti, 2006, pp. 88-89.

^b *Purg.*, XXX 126.

conclusione della stessa glossa a *Purg.*, XXX 121, in riferimento al momento esatto della morte di Beatrice:^a

Vita nuova^b

Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaio nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio.

«terza redazione»

[...] Dice l'auctore, nella sua *Vita Nova*, che ella si partie di questa vita nella prima hora del nono giorno del mese et nel nono mese de l'anno secondo li assirii, il quale è a noi ottobre et in quello ànno della inditione, in cui lo perfecto numero nove volte era compiuto in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta et ella fue delli cristiani del terzodecimo centinaio. Infino qui sono parole de l'auctore [...]. [p. 359].

Più delicato e sicuramente meno appariscente il rapporto con il *Convivio*, evidentemente non conosciuto o piuttosto mal digerito dall'estensore della «terza redazione», che nella fase dottrinarica del commento, concentrata soprattutto nella terza cantica, ha utilizzato i modelli ermeneutici in misura assolutamente preponderante. È a partire dalla glossa a *Par.*, XXVIII 115 che Vandelli ha ipotizzato un ricorso del compilatore all'opera dantesca (in particolare *Conv.*, II v 8), considerando, comunque, una presenza in filigrana del medesimo passo del *Convivio* già nella corrispondente glossa tradata esclusivamente dai codici del primo gruppo Rocca.^c A conferma dei dubbi sulla conoscenza del *Convivio*, va sicuramente ricordata l'assenza nella «terza redazione» di tutti i riferimenti all'opera riscontrati nell'*Ottimo commento* da Franca Brambilla Ageno e Giuliana De' Medici nei rispettivi studi,^d verosimilmente dettata non solo dalle ragioni dell'epitome (fatta eccezione per il proemio a *Par.*, XXIII, mutuato *verbatim* dall'*Ottimo*, dove è allo stesso modo riscontrabile in contro luce la presenza di *Conv.* II iv). Sicuramente conosciuta, invece, un'opera da sempre al centro di spinose questioni nell'ambito della filologia dantesca quale l'*Epistola* XIII a Cangrande Scaligero, come magistralmente dimostrato da Francesco Mazzoni.^e L'illustre filologo,

^a La conoscenza della *Vita nuova* è palesata in più luoghi dall'*Ottimo*, che non offre però la suddetta citazione. Giacomo della Lana, invece, in questo caso tace qualsiasi riferimento alle rime o al libello dantesco.

^b D. ALIGHIERI, *La Vita Nuova e le Rime*, a cura di A. BATTISTINI, XXIX 1, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 134-135.

^c Cfr. G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., pp. 168-169.

^d Cfr. Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Passi del Convivio*, ecc., cit.; G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo*, ecc., cit., p. 80.

^e Cfr. F. MAZZONI, *Per l'Epistola a Cangrande*, in «Studi dedicati a Angelo Monteverdi», Modena, S.T.E.M., 1959, 2 voll., vol. 2, pp. 498-516. Poi in Id., *Contributi di filologia dantesca. Prima serie*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 7-37 (da cui sono tratte le citazioni).

infatti, ha chiaramente rilevato in alcuni luoghi del proemio alla cantica paradisiaca trädito dalla «terza redazione», una vera e propria opera di volgarizzamento dei capitoli 20-23, 28 e 30 dell'*Epistola* dantesca. Da una sistematica opera di *collatio*, veniva intravisto il metodo condotto dal compilatore nella riproposizione del testo dantesco, del tutto conforme al *modus operandi* di approccio alle fonti o ai modelli esegetici fin'ora analizzato: volgarizzamento più o meno aderente al dettato originale, «tendenza alla sintesi»,^a tagli imposti dalle esigenze del compendio (e, probabilmente, da una difficoltà nella comprensione del testo), che dimostrano «a chiare note come il nostro operasse su un materiale di prima mano, lui stesso riducendolo ai suoi fini, alla sua misura». ^b È la *Commedia*, comunque, ad essere naturalmente l'opera dantesca meglio conosciuta, alla luce di frequentissimi rinvii interni al commento a diversi luoghi dell'opera, che testimoniano innanzitutto una piena padronanza del testo che si è scelto di commentare e non di rado si traducono, come già rilevato, in una particolare attenzione all'esegesi letterale del poema. A supporto ermeneutico, infatti, viene sovente utilizzato con disinvoltura il verso dantesco o vi si rimanda con rapidi accenni, che rivelano, per il nostro autore, una dettagliata conoscenza dell'impianto dell'opera e delle sue sottili simmetrie, oltre che una fisionomia di appassionato lettore.

^a ID., ivi, p. 33.

^b *Ibidem*.

2.4. L'operazione ermeneutica dell'estensore della «terza redazione» si presenta, dunque, come riadattamento volto all'epitome dei modelli esegetici, a cui vanno affiancati rilevanti momenti di autonomia nella costruzione delle glosse. Si tratta di un atteggiamento che privilegia innanzitutto la prassi compilatoria, testimone, ad un'insospettabile altezza cronologica, di un tentativo più o meno ragionato di recupero, riorganizzazione e riappropriazione di una parte della tradizione esegetica della *Commedia*. L'*auctor-compiler* concepì evidentemente un progetto di compattazione di materiale ermeneutico poco o per nulla definito nei suoi confini autoriali, che già a quel tempo rischiava di sfilacciarsi o disgregarsi, senza rinunciare ad un'azione esplicitamente innovativa. In questo senso, dunque, anche alla luce delle indagini sulla struttura e le fonti finora condotte, la cosiddetta «terza redazione» (definizione che a questo punto verrà utilizzata per pura convenzionalità) andrà opportunamente considerata come prodotto di una specifica ed autonoma operazione, respingendo definitivamente la riconducibilità esclusiva alla tradizione (e all'autore!) dell'*Ottimo commento*. Rispetto a quest'ultimo, come del resto rispetto all'apparato laneo, può porsi al limite «alla stregua di un testimone della tradizione indiretta».^a Sembra opportuno, comunque, valutando lo *status* diffusamente ridotto o addirittura lacunoso della cantica purgatoriale, affiancare all'attiva e consapevole azione compilatoria la problematica prettamente ecdotica, imputandone, perciò, la fisionomia anche agli accidenti della trasmissione, oltre che alle ragioni del compendio. La «terza redazione», come già accennato, considerato il suo aspetto brevior, nonché faciliore rispetto ai modelli esegetici di riferimento, potrebbe essere stata verosimilmente concepita per un pubblico culturalmente poco attrezzato alla piena intelligibilità della *Commedia* e della relativa ermeneutica fino a quel momento prodotta. Una fortuna, pressoché inesistente, però, oltre ovviamente ad una ridottissima tradizione codicologica, spingerebbe piuttosto ad una valutazione del nostro commento come opera di uso essenzialmente privato, testimone ad ogni modo di un particolare grado di ricezione e fruizione della *Commedia* e della sua esegesi.

Solo parte di una glossa, *Par.*, XIII 28, si ritrova nell'apparato esegetico, praticamente contemporaneo, allestito da Andrea Lancia e trádito dal codice BNCF II I 39, come opportunamente segnalato da Azzetta.^b Il riscontro testimonierebbe la sorprendente conoscenza da parte del notaio fiorentino della «terza redazione», che «non ebbe di fatto circolazione»,^c anche se in effetti non si ritrovano tra le sue glosse altri punti di contatto oltre il breve segmento testuale. Il canto XIII del *Paradiso* trádito dalla «terza redazione» mostra, inoltre, una particolare autonomia dai modelli esegetici, se solamente una parte ridotta del proemio e della glossa ai vv. 124-126 risultano rispettivamente mutuati dal Lana e dall'*Ottimo*.

^a S. BELLOMO, S. V. *Ottimo Commento*, in *Id.*, *Dizionario*, ecc., cit., p. 365.

^b Cfr. L. AZZETTA, *Le chiose alla Commedia*, ecc., cit., p. 56.

^c *Ibidem*.

Andrea Lancia^a

Qui comincia sua distinctione tra le cose spirituali immortali e le corporali mortali e mostra onde discendono per provare che se due cose àno diversi principii o discendano da diversi principii, che l'una in quello numero non puote essere detta prima e l'altra seconda, onde dice: *ciò che non muore*, come è l'anima, e *ciò che può morire*, come è il corpo, etiamdio se non muore è uno splendore di quella idea, che Dio, per amore ch'à alle creature, partorisce. Ydea è uno exemplo dal quale si formano le spetie delle cose, sì come da uno exemplo uno dipintore ritraesse una figura. Ma questa ydea è uno exemplo senza corpo o substantia o essentia. Quanto all'opinione d'alcuni, Plato pone ydee esser senza corpo e senza substantia, spetie di cose che steano per sé partite da l'altre substantie; Aristotile ne sente altrimenti. [BNCF II I 39, f. 160r].

«terza redazione»

[...] *Ciò che non muore*, ogni cosa spirituale, *et ciò che può morire*, ogni cosa corporale: ora incomincia a mostrare li principii delle cose spirituali et delle corporali onde discendono, per provare che, se due cose àno diversi principii o discordano ne' loro principii, che l'una in quello numero non puote essere detta prima et l'altra seconda, onde dice: «*ciò che non muore et ciò che puote morire*, etiamdio se non muore, è uno splendore di quella ydea, che Dio, per l'amore che àe alle creature, partorisce». Ydea è uno exemplo dal quale si formano le spetie delle cose, sì come da uno exemplo uno dipintore ritraesse una figura, ma questo exemplo è senza corpo o sostanza o essenza. Quanto a l'opinione d'alcuni, Platone poneva ydee essere spetie senza corpo et substantie che stavano per sé separate da l'altre sostanze. Aristotile sente altrimenti, ma per la subtilitate della materia è da passarsene brieve in questo luogo. [p. 499].

È certamente impervio, dunque, stabilire in che termini il Lancia avesse avuto accesso alla «terza redazione», considerata innanzitutto la natura così esigua del rapporto, il quale testimonierebbe un particolare momento della ricerca esegetica del notaio fiorentino, piuttosto che la fortuna del nostro commento.

^a La glossa si legge anche in L. AZZETTA, *Le chiose alla Commedia*, ecc., cit., p. 56.

PROSPETTO DELLE SIGLE E BIBLIOGRAFIA

PROSPETTO DELLE SIGLE

ANONIMO LOMBARDO = F. P. LUIO, *Chiose di Dante le quali fece il figliuolo co le sue mani*, vol. II, *Purgatorio*, Firenze, Tipografia G. Carnesecchi, 1903.

GSLI = «Giornale storico della letteratura italiana», Torino, Loescher.

IMU = «Italia medioevale e umanistica», Padova, Antenore.

LANA = *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese. Nuovissima edizione della regia commissione per la pubblicazione dei testi di lingua sopra iterati studii del suo socio L. SCARABELLI*, Bologna, Tipografia Regia, 1866-1867, 3 voll.

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*.

Ottimo = *L'Ottimo Commento alla 'Commedia' ('Purgatorio'). Studio della tradizione e testo critico del codice Ricc. 1004*. Tesi di Dottorato di Ricerca in «Civiltà del Medioevo e del Rinascimento», XVII ciclo (2002-2004) a cura di M. CORRADO, relatrice prof.ssa L. COGLIEVINA, Univ. degli Studi di Firenze, Fac. di Lettere e Filosofia, 2005.

ROCCA = L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.

RSD = «Rivista di studi danteschi», Roma, Salerno Editrice.

SD = «Studi danteschi», Firenze, Le Lettere.

TORRI = *L'Ottimo commento della 'Divina Commedia': testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-1829, 3 voll. (rist. anast. con prefaz. di F. MAZZONI, Sala Bolognese, Forni, 1995).

BIBLIOGRAFIA

R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 321-76.

D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di F. BRAMBILLA AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll.

- Id., *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. MENGALDO, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, 2 voll., vol. 2, pp. 3-237.
- Id., *Epistole*, a cura di A. FRUGONI, G. BRUGNOLI, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, 2 voll., vol. 2, pp. 505-643.
- Id., *La Commedia secondo l'Antica Vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966, 4 voll.
- Id., *La Vita Nuova e le Rime*, a cura di A. BATTISTINI, Roma, Salerno Editrice, 1995.
- Id., *Monarchia*, a cura di F. SANGUINETI, Milano, Garzanti, 2006.
- J. ALIGHIERI, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1990.
- J. ALLENSPACH, *Due fonti ignote dell'Ottimo Commento dantesco*, in IMU, a. XXXI, 1988, pp. 403-8.
- F. ARRIVABENE, *Il Secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della 'Divina Commedia' colle illustrazioni storiche di Ugo Foscolo sul poema di Dante*, Monza, Tipografia Corbetta, 1838.
- L. AZZETTA, *La tradizione del 'Convivio' negli antichi commenti alla 'Commedia': Andrea Lancia, l'Ottimo commento e Pietro Alighieri*, in RSD, a. V, 2005, fasc. 1, pp. 3-34.
- Id., *Le chiose alla 'Commedia' di Andrea Lancia, l'Epistola a Cangrande e altre questioni dantesche*, in «L'Alighieri», n. s., a. XLIV, 2003, n. 21, pp. 5-76.
- Id., *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia e una postilla sull'Ottimo commento)*, in RSD, a. VIII, 2008, fasc. 1, pp. 108-149.
- G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.
- Z. G. BARANSKI, *Chiosar con altro testo: leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001.
- M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001.
- Id., *Turpiter barbarizant. Gli esiti di consonante + L nei dialetti italiani meridionali e in napoletano antico*, in «Revue de Linguistique Romane», vol. 69, 2005, pp. 405-435.
- M. BARBI, *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze, Sansoni, 1975.
- P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui*, Prato, Aldina, 1845-1846, 2 voll.

- S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.
- Id., *Il progetto di Censimento e Edizione dei Commenti danteschi*, in *Per correr miglior acque. Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999*, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. 1, pp. 711-726.
- Id., *L'edizione nazionale dei commenti danteschi*, in RSD, a. I, 2001, fasc. 1, pp. 9-26.
- Id., *Primi appunti sull'«Ottimo Commento» dantesco*. I. *Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della 'Commedia'*, II. *Il codice Palatino 313, primo abbozzo dell'«Ottimo Commento»*, in GSLI, CLVII, 1980, pp. 369-382 e 532-540.
- N. BIANCHI, *Un capitolo dell'esegesi minore della 'Commedia' tra XVII e XVIII sec.: le postille di Anton Maria Salvini*, in RSD, a. III, 2003, fasc. 1, pp. 135-155.
- S. BONAVENTURA, *Commentarium in I librum sententiarum*, in Id., *Opera Omnia*, Ad claras Aquas, Quaracchi, Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1882, 10 voll.
- V. BORGHINI, *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del 'Decameron'*, Firenze, Giunti, 1574.
- M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.
- F. BRAMBILLA AGENO, *Passi del 'Convivio' inseriti nell'«Ottimo commento»*, in SD, vol. LIV, 1982, pp. 137-156.
- P. BRIEGER, M. MEISS, C. S. SINGLETON, *The illuminated manuscripts of the 'Divine Comedy'*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1969, 2 voll.
- A. CASTELLANI, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi Linguistici Italiani», a. IV, 1999, pp. 3-15.
- Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2002, 2 voll.
- Chiose Palatine: ms. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. ABARDO, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- M. CHIROMONO, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2004, 2 voll.
- V. CIOFFARI, *Anonymus latin commentary on Dante's 'Commedia'. Reconstructed text*, Spoleto, CISAM, 1989.

- Commento alla cantica dell'‘Inferno’ di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, [a cura di G. J. WARREN VERNON], Firenze, Tipografia di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1848.
- Compilazione dell'‘Eneide’ di Virgilio fatta volgare in sul principio del sec. XIV da Ser Andrea Lancia Notaro Fiorentino*, a cura di P. FANFANI, in «Etruria», I, 1851-1852, pp. 162-188 (libri I-II), 221-252 (libri III-V), 296-318 (libri VI- VII), 497-508 (libri VIII-IX), 625-632 (libro X), 745-760 (libri XI-XII).
- M. CORRADO, «*Gradiente di autorialità*» negli antichi commenti danteschi: il caso dell'‘Ottimo’. *Proposte attributive e soluzioni editoriali*, in *La filologia dei testi d'autore. Atti del seminario di studi* (Università degli Studi di Roma Tre, 3-4 ottobre 2007), a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Firenze, Cesati, 2009, pp. 27-46.
- ID., *Lettori cinquecenteschi dell'‘Ottimo commento’ alla ‘Commedia’ (Giambullari, Gelli, Vasari, Borghini, Salviati, Piero del Nero)*, in RSD, a. VIII, 2008, fasc. 2, pp. 394-409.
- ID., *Nuovi sondaggi sulla datazione dell'‘Ottimo commento’ alla ‘Commedia’*, in RSD, a. VII, 2007, fasc. 1, pp. 146-161.
- ID., *Per l'identificazione di un nuovo esemplare borghiniano dell'‘Ottimo commento’ alla ‘Commedia’: il ms. Laur. Ashb. 832*, in RSD, a. V, 2005, fasc. 1, pp. 161-181.
- ID., *Uno stemma per l'‘Ottimo Commento’: il ‘Purgatorio’*, in RSD, a. III, 2003, fasc. 2, pp. 253-316.
- M. CORTI, *Il sortilegio di un commento*, in AA.VV., *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, presentazione di F. SABATINI, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 37-41.
- G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, 7 voll.
- B. DA COSTA GREEN, M. HARRSEN, *The Pierpont Morgan Library. Exhibition of illuminated manuscripts held at the New York Public Library*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1933-1934.
- N. DE BLASI, *Campania*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS et alii, Tübingen, Niemeyer, 1995, II/2, pp. 175-179.
- T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952, 2 voll.
- G. DE' MEDICI, *Le fonti dell'‘Ottimo commento’ alla ‘Divina Commedia’*, in IMU, a. XXVI, 1983, pp. 72-123.
- P. DE NOLHAC, *La bibliothéque de Fulvio Orsini*, Paris, Buillon & Vieweg, 1887 (rist. anast. Geneve-Paris, Slatkin-Honore Champion, 1976).

- S. DE RICCI, *Census of medieval and renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York, H. W. Wilson, 1935-1940, 2 voll.
- L. DE ROSA, *Ricordi*, a cura di V. FORMENTIN, Roma, Salerno Editrice, 1998.
- C. DI FONZO, *Dalla terza redazione inedita dell'«Ottimo Commento»: il canto della fortuna. Edizione critica e diegesi redazionale*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XIII, 1999, pp. 173-205.
- EAD., *Della terza redazione inedita dell'«Ottimo Commento» il canto di Maometto: una nuova fonte*, in SD, vol. LXVI, 2001, pp. 35-62.
- EAD., *La diffrazione per istituto e la tradizione dell'«Ottimo Commento»: opus practicum del commentatore (Inferno xxviii, 6-12). Il caso di Gervasio Tilliberense*, in «Electronic Bulletin of the Dante Society of America», January 1999 (<http://www.princeton.edu/%7Edante/ebdsa/index.html>).
- EAD., *Per l'edizione dell'ultima redazione inedita dell'«Ottimo commento» a Dante Alighieri*, in «L'Alighieri», n.s., a. XLIII, 2002, n. 19, pp. 5-23.
- I. DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Torino, UTET, 2004, 2 voll.
- G. J. DIONISI, *Serie di Aneddoti Num. V de' codici fiorentini*, Verona, Carattoni Stampatori Vescovili, 1790.
- G. FERRANTE, *Il commento dantesco di Giovanni da Serravalle e l'ascendente benvenutiano*, in *La filologia dei testi d'autore. Atti del seminario di studi (Università di Roma Tre, 3-4 ottobre 2007)*, a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Firenze, Cesati, 2009, pp. 47-71.
- U. FOSCOLO, *Discorso sul testo della «Divina Commedia»*, in ID., *Studi su Dante*, parte I, a cura di G. DA POZZO, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 528-535.
- J. I. FRIEDMAN, *Il paradiso terrestre di Dante: simbolo e visione nella miniatura napoletana del Trecento*, in *Letteratura italiana e arti figurative. Atti del XII convegno dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Toronto, Hamilton, Montreal, 6-10 maggio 1985, a cura di A. FRANCESCHETTI, Firenze, Olschki, 1988.
- F. GALEOTA, *Le lettere del Colbeto*, a cura di V. FORMENTIN, Napoli, Liguori, 1987.
- G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura di secondo grado*, trad. it., Torino, Einaudi, 1997.
- S. GENTILE, *A proposito dell'edizione del trattato «De maiestate» di Iuniano Maio*, in «Filologia Romanza», V, 1958, pp. 143-209.
- ID., *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli, Liguori, 1961.

- F. GEYMONAT, *Un nuovo testimone frammentario dell'‘Ottimo’*, in SD, vol. LXII, 1990, pp. 187-248.
- F. GEYMONAT, recens. a J. ALIGHIERI, *Chiose all'‘Inferno’*, a cura di S. BELLOMO, in «Rivista di Letteratura Italiana», vol. X, 1992, fasc. 1-2, pp. 361-375.
- B. GIAMBONI, *Delle storie contra pagani di Paolo Orosio libri VII volgarizzamento*, a cura di F. TASSI, Firenze, Baracchi, 1849.
- G. GRION, *Commento volgare ai tre primi canti della ‘Divina Commedia’ del codice di San Daniele del Tagliamento*, in «Il Propugnatore», vol. I, 1868, pp. 332-355, 435-464 (in vol. autonomo: *Commento ai primi tre canti della ‘Divina Commedia’*, non mai fin qui stampato, Bologna, Fava e Garagnani, 1868).
- A. GUALANDI, *Giacomo dalla Lana bolognese primo commentatore della ‘Commedia’ di Dante Alighieri. Notizie biografiche con documenti*, Bologna, Fava e Garagnani, 1865.
- GUIDO DA PISA, *Declaratio super ‘Comediam’ Dantis*, a cura di F. MAZZONI, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.
- ID., *Expositiones et glose super ‘Comediam’ Dantis or Commentary on Dante’s ‘Inferno’*, a cura di V. CIOFFARI, Albany (N. Y.), State Univ. of New York Press, 1974.
- M. HARRSEN, G. K. BOYCE, *Italian manuscripts in the Pierpont Morgan Library*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1953.
- Italian Manuscript Painting 1300-1550 (An Exhibit at the Pierpont Morgan Library, December 7 1984-February 14 1985)*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1984.
- I xv libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Arrigo Semintendi*, a cura di C. BASI, C. GUASTI, Prato, Guasti, 1846-1850, 3 voll.
- La ‘Divina Commedia’ di Dante Alighieri*, a cura di A. RENZI, G. MARINI, G. MUZZI, con [125] tavole in rame, Firenze, nella Tipografia all'insegna dell'Ancora, 1817-1819, 4 voll.
- La ‘Divina Commedia’ nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, U. COSMO, Torino, UTET, 1924-1939, 3 voll.
- T. LANDONI, *Intorno al commento ai primi tre canti di Dante pubblicato dal cav. G. Grion*, Bologna, Fava e Garagnani, 1869.
- Le Annotazioni e i discorsi sul Decameron del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di G. CHIECCHI, Roma-Padova, Antenore, 2001.
- Libro de la destructione de Troya*, a cura di N. DE BLASI, Roma, Bonacci, 1986.

- T. LIVIO, *Storie*, a cura di L. PERELLI, L. FIORE, G. PASCUCCHI, Torino, UTET, 1971-1981, 7 voll.
- L'ultima forma dell'‘Ottimo commento’, chiose sopra la ‘Commedia’ di dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. ‘Inferno’*. Edizione critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008.
- E. MALATO, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2004.
- N. MALDINA, recens a *L'ultima forma dell'‘Ottimo commento’, chiose sopra la ‘Commedia’ di dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori. ‘Inferno’*. Edizione critica a cura di C. DI FONZO, in «L'Alighieri», n. s., a. XLX, 2009, n. 33, pp. 161-164.
- G. MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di P. G. PISONI e S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1998.
- F. MAZZONI, *Per l'Epistola a Cangrande*, in «Studi dedicati a Angelo Monteverdi», Modena, S.T.E.M., 1959, 2 voll., vol. 2 pp. 498-516.
- A. MAZZUCCHI, *Contributi dell'antica esegesi dantesca a un vocabolario storico del dialetto napoletano*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. ITRI, Padova, Bertoncetto Artigrafiche, 2006, pp. 79-135.
- Id., recens. a L. AZZETTA, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, in RSD, a. I, 2001, fasc. 1, pp. 372-375
- Id., recens. a L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in RSD, a. I, 2001, fasc. 2, pp. 368-372.
- L. MEHUS, *Historia litteraria florentina*, Firenze, Caesareo, 1759.
- E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the ‘Divine Comedy’*, Cambridge, University Press, 1889.
- L. MORINI, *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi, 1996.
- G. OF TILBURY, *Otia Imperialia*, in MGH, SS, XXVII, pp. 363-394.
- Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia*, a cura di L. AZZETTA, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001.
- P. J. PAPILLO, *Illuminating the Comedy: artistic strategy and rhetoric in Pierpont Morgan Library's Ms M676 and Botticelli's Dante*, New York, Columbia University, 2003.
- P. PASQUINO, *Nuovi appunti sulla tradizione dell'‘Ottimo commento’*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XII, 1998, pp. 121-141.

- G. L. PASSERINI, *La vita di Dante*, Firenze, Vallecchi, 1929.
- G. B. PICCIOLI, *Saggio di correzioni all'Ottimo Commento della Divina Commedia*, Firenze, nella Tipografia all'Insegna di Dante, 1830.
- Id., *Risposta al Signore Alessandro Torri*, Firenze, Pagani, 1830.
- G. POMARO, *Forme editoriali della Commedia*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 283-319.
- L. PORTIRELLI, *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri illustrata di note da L. P.*, Milano, Società Tipografica Classici Italiani, 1804-1805, 3 voll.
- L. M. REZZI, *Lettera a Giovanni Rosini [...] sopra i manoscritti barberiniani commenti alla 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, Roma, Presso V. Poggioli alla Minerva, 1826.
- M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Gottliche Komodie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Comedia' Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984.
- EAD., *Handschriften des Ottimo Commento von Andrea Lancia*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. DE GREGORIO, Ravenna, Longo, 1997, 2 voll., vol. 2, pp. 299-327.
- EAD., recens. a L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, in «Rivista critica della letteratura italiana», n. s., a. VII, 1891, fasc. 4, coll. 97-113.
- L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano», a. LIV, 2001, fasc. 3, pp. 113-40.
- M. ROTILI, *I codici danteschi miniati a Napoli*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972.
- F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, ESI, 1975.
- R. SABBADINI, *Giacomino da Mantova commentatore di Terenzio*, in *Atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, n. s., a. VIII, 1915, pp. 3-19.
- G. SACROBOSCO, *Liber Ioannis de Sacrobusto de sphaera. Addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Gryneum*, Venezia, Sessa, 1532.
- L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, in Id., *Opere*, Milano, Soc. Tipografia Classici Italiani, 1809, 2 voll., vol. 2, pp. 220-224.
- B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dante-kommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Max Hueber Verlag, 1967.

- Id., *Die Kommentare zur Commedia bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts. Dokumentation*, in AA. VV., *Die italienische Literatur im Zeitalter Dantes und am Übergang vom Mittelalter zur Renaissance*, hrsg. von A. Buck, Heidelberg, 1987 («Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters», X), I, pp. 245-7.
- C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1953.
- C. SOLINUS, *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di T. MOMMSEN, Berlino, Berolini, 1958.
- A. STELLA, M. VOLPI, *Il commento alla 'Commedia' di Iacomo della Lana nelle testimonianze di Rb., Vat. Ottob. 2358 e Franc.*, in RSD, a. III, 2003, fasc. 1, pp. 84-121.
- C. STROMBOLI, *La lingua de Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile*, tesi di Dottorato di Ricerca in «Filologia Moderna» XVII ciclo (2002-2005), relatori Proff. P. BIANCHI, N. DE BLASI, R. SORNICOLA, Univ. degli Studi di Napoli «Federico II», Fac. di Lettere e Filosofia, 2006.
- A. STUSSI, *Antichi testi salentini in volgare*, in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 155-181.
- C. TOLOMEO, *Le previsioni astrologiche*, a cura di S. FERABOLI, Roma, Fondazione Lorenzo Valla, 1985.
- A. TORRI, *Risposta alle osservazioni del sig. G. B. Piccioli all'«Ottimo Commento» di Dante*, Pisa, Nistri, 1830.
- G. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'«Ottimo»*, in SD, vol. XIV, 1930, pp. 93-147.
- G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architetti*, Firenze, Le Monnier, 1846, 12 voll.
- G. VILLANI, *Cronica*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Trieste, Sez. Lett. Lloyd austriaco, 1857, 2 voll., vol. 1, pp. 7-597.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca con tre indici delle voci*, Venezia, Alberti, 1612.
- K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'«Ottimo Comento» a Dante*, in Id., *Dante-Forschungen*, Halle, Barthel, 1869, 2 voll., vol. 1, pp. 399-417.

NOTA AL TESTO

1. I MANOSCRITTI.^A

BA = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 4103 (olim 1542).

Codice membranaceo (cart. le cc. I-XIV, I'-XIII'), databile alla seconda metà del XIV secolo, misura mm. 330 x 250 circa, di carte XVI + 202 + XIII'. Il primo gruppo, numerato per il *recto* con cifre progressive romane (XVIII-XIX secolo), consta di XIV fogli cartacei bianchi, tranne il XII, in cui, nel *recto*, si leggono undici distici latini intitolati *In Gallorum et Barberiniae Familiae insignia lusus*, e II membranacei con versi latini e stemmi delle due famiglie (alle cc. XVv e XVIr), vergati, come i precedenti, nel XVII secolo. Il secondo gruppo, invece, presenta una numerazione araba progressiva (XVIII-XIX secolo) su *recto* e *verso* di ogni carta, da pagina 1 a 404, ed è composto da 25 quaderni regolari di 8 carte, più due, tenute insieme da duplice imbrachettatura interna ed esterna, probabile avanzo di un altro quaderno, il 26, di cui furono evidentemente tagliati i fogli bianchi. Il terzo gruppo, infine, consta di tredici fogli cartacei bianchi a cui una mano recente (XIX secolo) appose una numerazione araba progressiva sul *recto*, da 405 a 417. Il manoscritto contiene il commento alla *Commedia* della cosiddetta «terza redazione» dell'*Ottimo*, trascritto con impostazione bicolonnare al centro della pagina (*Inf.*, pp. 1-144; *Purg.*, pp. 145-248; *Par.*, pp. 249-404); la connessione tra il testo dantesco e le chiose è ottenuta mediante ripetizione, a intestazione delle glosse, delle prime parole o dell'intero verso commentato, generalmente sottolineati. Si rilevano parole di richiamo al centro del margine inferiore, alle pp. 16, 32, 48, 64, 80, 96, 112, 128, 144, 160, 176, 192, 224, 240, 256, 272, 288, 320, 336, 352, 368, 384, 400. Accanto alla mano principale, semigotica, sono rilevabili, alcune note vergate nelle prime due cantiche da tre diverse mani, di cui, la più frequente (semigotica, XIV-XV secolo, che definiremo convenzionalmente «mano B»), integra le glosse, colmando alcune lacune rappresentate da spazi bianchi lasciati dal primo menante (macroscopiche quelle in *Purg.*, XVIII, XXV e XXXI-XXXIII) o corredando la chiosa di notizie ulteriori, sovente poste al margine inferiore e richiamate mediante *maniculae*. Delle altre due mani, l'una (minuscola del XV sec., «mano C») interviene generalmente a corredo di glosse prive di lacune o, più raramente, a colmare vuoti del commento; l'altra (corsiva, XVI-XVII secolo, «mano D») integra brevemente, invece, due chiose prive di lacune in *Purg.* XXIII, a p. 215 (margine destro) e p. 216 (margine

^A Sarà escluso dalla descrizione nonché dalla classificazione il codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fonds Italien 70 (PA) latore, oltre che del testo della *Commedia*, di glosse limitate esclusivamente alla sezione *Inf.* I 91-IX 48. Per un'esauritiva descrizione e relativa bibliografia vd. la scheda allestita da M. L. TANGANELLI, consultabile on line all'indirizzo www.centropiorajna.it/censimento/schemssst5.htm#3.

sinistro) e una di *Purg.* XXIV, a p. 217 (margine destro).^a Il manoscritto dispone di un corredo aniconico caratterizzato da iniziali di ogni canto miniate con fregi nell'intercolonnio o nel margine sinistro, ad eccezione di *Inf.*, I e *Purg.*, I dove si riscontra solo lo spazio bianco destinato alla miniatura; *Par.* I, invece, presenta esclusivamente il disegno preparatorio. Il cardinale Francesco Barberini ricevette in dono il codice nel XVII secolo, dalla famiglia Gallo di Napoli, come testimoniano i versi latini alle cc. XIIr, XVv e XVIr e gli stemmi delle due famiglie a c. XVIr.

BIBLIOGRAFIA: P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, ecc., cit., vol. II, p. 177; ROCCA, pp. 238-239; G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., pp. 93-174; B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Max Hueber Verlag, 1967, pp. 253-256; ID., *Die Kommentare zur Commedia bis zur Mitte des 15. Jahrhunderts. Dokumentation*, in AA. VV., *Die italienische Literatur im Zeitalter Dantes und am Übergang vom Mittelalter zur Renaissance*, hrsg. von A. Buck, Heidelberg, 1987 («Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters», X), I, pp. 245-247; M. RODDEWIG, *Handschriften des Ottimo Commento von Andrea Lancia*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. DE GREGORIO, Ravenna, Longo, 1997, 2 voll., vol. 2, pp. 317-318, num. 30; *L'ultima forma dell'Ottimo commento*, ecc., cit., pp. 40-41.

NY = New York, The Morgan Library & Museum, M 676.

Codice omogeneo, membranaceo, databile all'ultimo quarto del XIV secolo, misura mm. 360 x 265 circa e consta di 128 cc. con moderna numerazione araba progressiva posta sul *recto*, nell'angolo superiore destro di ogni carta. Bianche le cc. 47v e 48r. Il volume è composto da sedici fascicoli, con cesura fascicolare tra le cantiche: 1-6⁸ (*Inf.*), 7-10⁸, 11¹⁰⁻¹ (*Purg.*), 12-14⁸, 15⁸⁻², 16¹⁰⁻¹ (*Par.*). Risultano ancora leggibili i richiami orizzontali al centro del margine inferiore alle cc. 8v, 16v, 24v, 40v, 56v, 64v, 72v, 97v, 105v, 113v. Il manoscritto contiene il testo della *Commedia* fino a *Par.*, XXXIII 68 (*Inf.*: cc. 3r-47r; *Purg.*: cc. 49r-89v; *Par.*: 90v-127v e mancano, inoltre, *Par.*, XIX 70-XX 148; XXVI 134-XXVII 111), con *mise en page* prevalentemente bicolonnare (ma alle cc. 3r e v, 8v, 13v, 14r, 90r l'impostazione è monocolonnare). Il commento della cosiddetta «terza redazione» dell'*Ottimo* è disposto, non senza alcune irregolarità, a cornice, accompagnato da postille latine e volgari generalmente inserite nell'interlinea dei versi danteschi, più fitte in alcuni canti e più rade o del tutto assenti in altri. La connessione tra il testo della *Commedia* e le chiose è ottenuta mediante ripetizione, a intestazione delle glosse, della prima o delle prime parole del verso commentato, precedute generalmente da numeri arabi progressivi o lettere di richiamo in ordine alfabetico, collocate anche nell'interlinea o sul margine sinistro degli endecasillabi danteschi. All'inizio di ogni canto compare, di mano moderna, una nota che indica il folio e il verso corrispondente della *princeps* folignate della *Commedia*. Diverse mani

^a Per uno spoglio completo delle inserzioni seriori del codice vd. 3.1., pp. 130-134.

in scrittura semigotica per il testo poetico e in una semicorsiva di notula per il commento. Due mani coeve, in minuscola cancelleresca, aggiungono le annotazioni interlineari, vergate nell'ultimo decennio del Trecento. Il codice presenta un ricco corredo iconografico (XIV secolo), realizzato evidentemente in accordo con il copista, alla luce della presenza di alcune miniature negli spazi generalmente destinati al testo. Si registrano in particolare un'iniziale miniata di cantica nell'*Inferno*, c. 3r, attribuibile al medesimo artista che ha dipinto lo stemma aragonese posto al centro del margine inferiore della medesima carta, ascrivibile al XV secolo; due disegni preparatori per i capilettera di *Purgatorio* e *Paradiso* (cc. 49r e 90r); due miniature a piena pagina (cc. 1v e 47r); 121 illustrazioni estese alle tre cantiche (41 nell'*Inferno*, 60 nel *Purgatorio*, 20 nel *Paradiso*), collocate nei margini o tra le righe di scrittura (come quella di c. 75v, che occupa un'intera colonna). Il codice è impreziosito, inoltre, da un raffinato corredo aniconico, costituito dalle iniziali di canto filigranate in inchiostro rosso e azzurro. Alle cc. 58v, 76r, 78r, 90r, accanto ad alcune figure, risultano ancora parzialmente leggibili istruzioni al miniatore. Diverse mani eseguirono evidentemente le illustrazioni che gli storici della miniatura hanno ricondotto ad ambiente napoletano o fiorentino, propendendo generalmente per la prima ipotesi. Le insegne di Alfonso II d'Aragona paiono sovrapposte a un precedente stemma, forse del committente, di cui restano visibili pochi frammenti. Il codice doveva essere a Napoli nell'ultimo Trecento, ma priva di documentazione certa è la genesi del passaggio nella biblioteca del sovrano aragonese. La caduta del regno portò il manoscritto, attraverso passaggi non più ricostruibili, a Ferrara, prima nelle mani di Giuseppe Antonio Testa, medico e docente di medicina tra 1715 e 1750 e poi di Girolamo Baruffaldi. A c. 1r, infatti, leggiamo la seguente nota di possesso: «1702 / A dì 7 di gennaio Ferrara / Io D. Girolamo Baruffaldi ricevei / in dono il presente manoscritto / dall'Ecc. mo Sig. e Dott. Antonio Testa / medico Ferrarese ed amico / mio riveritissimo», ripetuta con leggere modifiche a c. 128r: «G. Baruffaldi / Gennaio 1702 / havuto in dono dall'Ecc. mo / Sig. Dott. Antonio Testi / medico Ferr. se et Amico mio / riveritissimo». Il codice passò poi nella collezione del bibliofilo Thomas Hobart (1675-1728), la cui firma compare sul rivestimento membranaceo del manoscritto e nel margine inferiore di c. 1r. Fu posseduto, poi, da Lord Llewellyn, terzo barone di Mostyn (1856-1929), fino al 1920, anno in cui venne acquistato da Bernard Quaritch, antiquario londinese, che, tre anni dopo, lo rivendette a John Pierpont Morgan Jr. Da allora il codice impreziosisce il ricco fondo del Morgan Library and Museum di New York.

BIBLIOGRAFIA: B. DA COSTA GREEN, M. HARRSEN, *The Pierpont Morgan Library. Exhibition of illuminated manuscripts held at the New York Public Library*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1933-1934, p. 44; S. DE RICCI, *Census of medieval and renaissance manuscripts in the United States and Canada*, New York, H.W. Wilson, 1935-1940, 2 voll., vol. 2, pp. 1480-81; M. HARRSEN, G. K. BOYCE, *Italian manuscripts in the Pierpont Morgan Library*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1953; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952, 2 voll., vol. 2, p. 61;

D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'Antica Vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966, 4 voll., *Introduzione*, vol. 1, p. 561; B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis*, ecc., cit., p. 280; P. BRIEGER, M. MEISS, C.S. SINGLETON, *The illuminated manuscripts of the Divine Comedy*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1969, 2 voll., vol. 1, pp. 295-300; M. ROTILI, *I codici danteschi miniati a Napoli*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1972, pp. 51 e 89-93; M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die Göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Comedia Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984, p. 215, num. 506; EAD., *Handschriften des Ottimo Commento von Andrea Lancia*, ecc., cit., p. 322, num. 34; *Italian Manuscript Painting 1300-1550 (An Exhibit at the Pierpont Morgan Library, December 7 1984-February 14 1985)*, New York, The Pierpont Morgan Library, 1984, num. 18; J.I. FRIEDMAN, *Il paradiso terrestre di Dante: simbolo e visione nella miniatura napoletana del Trecento*, in *Letteratura italiana e arti figurative. Atti del XII convegno dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, Toronto, Hamilton, Montreal, 6-10 maggio 1985, a cura di A. FRANCESCHETTI, Firenze, Olschki, 1988, pp. 245-252; P. J. PAPILLO, *Illuminating the Comedy: artistic strategy and rhetoric in Pierpont Morgan Library's Ms M676 and Botticelli's Dante*, New York, Columbia University, 2003; G. POMARO, *Forme editoriali della Commedia*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 283-319, a p. 292; M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 135, num. 207; A. MAZZUCCHI, *Contributi dell'antica esegesi dantesca a un vocabolario storico del dialetto napoletano*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. ITRI, Padova, Bertinello Artigrafiche, 2006, pp. 79-135, spec. alle pp. 102-106; *L'ultima forma dell'Ottimo commento*, ecc., cit., pp. 41-42.

VA = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3201.

Codice cartaceo, secolo XV *in.*, misura mm. 405 x 280 circa ed è costituito da cc. I + 238 + I', con numerazione moderna a stampino in cifre arabe progressive, posta sul margine inferiore esterno del *recto* di ogni carta. Il manoscritto contiene il testo della *Commedia* fino a *Par.*, XXXII 12 (*Inf.*: cc. 1v-81r; *Purg.*: 83v-162r; *Par.*: 164r-238v) con impostazione monocolonnare al centro della pagina e il commento della cosiddetta «terza redazione» dell'*Ottimo* trascritto a cornice o sovente sulle due colonne laterali (raramente su una sola di esse) fino a *Par.*, XXVI 67. Lo strappo di alcune carte, precedente alla numerazione, ha provocato lacune in *Inf.* I 1-57 (vv. 2-78 per il commento), *Purg.*, XX 49-XXI 12 (XX 49-XXI 14 per il commento), *Par.* XXVII 100-XXVIII 6. La connessione tra gli endecasillabi danteschi e il commento è ottenuta mediante ripetizione del verso o di parte di esso a intestazione della glossa. Una mano in scrittura gotica per il testo della *Commedia* e per il commento (di modulo minore). Il corredo aniconico è costituito dalla rubricatura delle iniziali di ogni canto e dalla miniatura bicromatica, rossa e blu, delle lettere N, P ed L che principiano le tre cantiche.

BIBLIOGRAFIA: P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, ecc., cit., vol. 2, pp. 176-177; E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the Divine Comedy*, Cambridge, University Press, 1889, p. 656; L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, ecc., cit., pp. 238-239; G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., pp. 93-174; D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'Antica Vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, ecc., cit., vol. 1, p. 483; B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis*, ecc., cit., pp. 253-256; P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Buillon & Vieweg, 1887 (rist. anast. Geneve-Paris,

Slatkin-Honore Champion, 1976), p. 327; M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die Gottliche Komodie*, ecc., cit., num. 634; EAD., *Handschriften des Ottimo Commento von Andrea Lancia*, ecc., cit., p. 318, num. 31; *L'ultima forma dell'Ottimo commento*, ecc., cit., p. 41.

2. CLASSIFICAZIONE DEI TESTIMONI.

2.1. Rapporti tra BA e VA.

[...] *Va* possiamo lasciarlo da parte con piena tranquillità: confrontato con *Ba* si palesa a luce meridiana come un suo discendente, e, più esattamente, come copia, non so se meditata o immeditata, ma di certo eseguita, essa o l'esemplare suo, dopo che in *Ba* mani posteriori a quella del primo copista avevano scritto postille o complementi di postille ne' margini ed anche riempito nel corpo dell'opera lacune lasciatevi dal primo copista. Codeste aggiunte seriori le troviamo quasi tutte in *Va*, dove sono scritte come parti naturali del testo, cioè senza mai alcuna distinzione tra esse e ciò che è primitivo in *Ba* [...].^a

Così Vandelli, con un'analisi cursoria quanto inequivocabile, spiegava il rapporto di discendenza del codice vaticano dal barberiniano, ritenendo prova sufficiente e incontrovertibile la trascrizione in VA nel corpo del commento di gran parte delle integrazioni vergate in BA da menanti diversi dal principale.^b È necessario premettere, poi, alle risultanze della collazione la rilevata corrispondenza in VA di tutte le lacune del codice barberiniano rappresentate da spazi bianchi di diversa estensione, lasciati dalla prima mano e non colmati dalle successive.^c

Questi già convincenti indizi del rapporto di descrizione di VA da BA andranno valutati considerando, inoltre, il significativo *modus operandi* del copista del vaticano che, apparentemente senza un criterio specifico, come del resto già ravvisava Vandelli, non ha accolto passivamente tutte le integrazioni seriori di BA. Per queste ultime, come specificato in sede di *descriptio codicum*, sono state individuate tre diverse mani, di cui una, limitata a tre glosse in *Purg.* XXIII e XXIV e collocabile tra XVI e XVII secolo (mano D), non poteva essere letta dal copista di VA per ovvi motivi cronologici. Le inserzioni barberiniane degli altri due menanti, invece, risultano acquisite da VA a seguito di una scelta che penalizza ora l'uno, ora l'altro, non dettata nemmeno dal grado di leggibilità o da possibili esigenze grafiche.

Il rapporto di filiazione diretta del codice vaticano da BA è pienamente confermato da un'analitica collazione che ha riguardato innanzitutto lacune, errori e lezioni oggettivamente significanti delle interpolazioni barberiniane accolte a testo. Testimonianze di indubbio rilievo sono innanzitutto le frequenti lacune per *saut du même au même* o per omeoteleuto riscontrabili in particolare nelle macroscopiche inserzioni di *Purg.* XVIII, XXV, XXXII e XXXIII, integralmente trascritte in VA e vergate in BA dalla mano B.

^a G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 125.

^b È opportuno ricordare che nel saggio vandelliano vengono riportati altri «fatti minuscoli ma significativi» (p. 125) per sostenere il carattere di descrizione di VA: si tratta di tre errori di lettura in cui è incorso il copista di VA, perfettamente spiegabili se si considera la fisionomia di BA nei luoghi corrispondenti, ossia *Inf.*, IX 19-27 e *Purg.*, XII 100-108. Cfr. ID., ivi, pp. 125-126, nota 1.

^c Si rinvia a 3.1, pp. 130-134 e all'apparato per una completa documentazione delle lacune.

Si legga ad esempio la chiosa a *Purg.*, XXV 61:

BA	VA
[...] lo homo habesse forma substancial, sensitiva e ragionebele per accidente e così seria lu homo humano per accidente , la quale opinione è abasurda e remossa da onne verdate. [p. 223a].	[...] l'uomo avesse forma substancial, sensitiva e ragionebele per accidente <...>, la quale opinione è absurda e remossa da onne vertade. [c. 140v].

Il *saut du même au même* individuato in *Purg.*, XXXII 36 è accompagnato, tra l'altro, da un evidente errore di lettura del nesso «con essa», trascritto «concessa» da VA:

BA	VA
<i>Quando Beatrice scese et cetera. Per quisto entende l'autore che la theologia vedde despartita da chesia, quasi dica che li pastori et rectori d'essa sonno differente a theologia et non seranno con essa per alcuno tempo. [p. 244a].</i>	<i>Quando Biatrice scese et cetera. Per questo intende l'autore che la theologia <...> et non seranno concessa per alcuno tempo. [c. 156v].</i>

Accanto a questa tipologia di errore andrà considerata la lacuna rilevabile nella chiosa a *Purg.*, XXXII 10:

BA	VA
[...] sì come l'occhio che è guardato nel sole, se muta guardatura, sta alcuno tempo che non po' decernere alcuna cosa, in fino che senso del viso non constrengne le sue parte et poi decerne , così l'occhio de l'autore, quando ebbe viduta Beatrice [...]. [p. 244a].	[...] sì come l'occhio che è guardato nel sole, se muta guardatura, sta alcuno tempo che non po' decernere <...>, così l'occhio de l'auctore quando ebbe veduta Beatrice [...]. [c. 156v].

Si tratta in questo caso di un errore determinato dall'impostazione grafica scelta dalla mano B, che, per questa glossa (così come per tutte quelle dal v. 7 al v. 27 di *Purg.* XXXII), nel tentativo di un'appropriata gestione e commisurazione degli spazi bianchi ereditati dal menante principale, scelse un «curioso modo di scrivere le parole: in riga [...] la prima parte della parola, il resto sopra, nell'interlinea».^a Nel caso specifico della succitata glossa, la trascrizione dell'ultima sillaba «-re» di «decernere» in interlinea ha contribuito certamente all'errore di VA, per il quale, dunque, solo in parte è possibile parlare di *saut du même au même*. La sezione conclusiva della medesima chiosa, inoltre, presenta un errore di trascrizione ancora riconducibile a questa particolare *mise en page* adottata da B:

^a G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 131.

BA	VA
[...] permase alcuno tempo che nulla destenguea. [p. 244a].	[...] permase alcuno tempo che l'anni destenguea. [c. 156v].

Il copista vaticano, in questo caso, ingannato dalla trascrizione di «nulla» con «-lla» in interlinea, ha meccanicamente invertito l'ordine delle sillabe, con conseguente perdita generale di senso (laddove, tra l'altro, le ridotte dimensioni del modulo hanno potuto facilmente indurre all'erroneo scempiamento della liquida e alla confusione di «nu-» con «-nni»).

Chiaramente spiegabile tenendo presente ancora l'impaginazione del codice barberiniano, inoltre, la lacuna individuata nella glossa a *Purg.*, XXXII 64:

BA	VA
[...] ella fugio, sì che, non possendo più fugire, se gectò in fiume e diventò canna. Pan deo, non possendo avere Siringa, talliò quella canna e fecende una sanpongnia e giala sonando per amore de llei. [p. 244b].	[...] ella fugeo, sì che, non possendo più fugire, se gectò in fiume e diventò canna <...> pungia e giala sonando per amore di lei. [c. 157r].

Dopo aver trascritto la parola «canna», infatti, il menante di VA ha palesemente saltato un rigo, riprendendo a copiare da «-pongnia» (la prima sillaba «san-» chiude il rigo omesso) piuttosto che da «Pan deo», forse ingannato dall'allitterazione o comunque da una certa affinità estetica.

Lacune o lezioni inesatte in qualche modo giustificate dalla veste grafica di BA, sono riscontrabili anche nelle parti di commento vergate in quest'ultimo dalla prima mano. Nella glossa a *Purg.*, VII 4, infatti, si registra l'omissione di un rigo:

BA	VA
[...] furono l'ossa sue soppellite per Octaviano imperadore, nel cui xlij anno del suo imperio nacque Cristo et poi sofferse passione sotto Tyberio imperadore [...]. [p. 162a].	[...] furono l'ossa sue soppellite per Octaviano imperadore, nel cui xlij <...> et poi sofferse passione sotto Tyberio imperadore [...]. [c. 98r].

In questo caso, dopo il numerale, è trascritta in BA la sillaba «an-» (con nasale resa mediante *titulus*) di «anno» in chiusura di rigo, ma il copista vaticano, fuorviato probabilmente dalla lieve somiglianza tra il numero «xlij» e la convenzionale abbreviazione del *nomen sacrum* («χπο»), è passato direttamente alla parte conclusiva del rigo successivo, ossia al nesso «et poi».

La lacuna individuata in *Purg.*, X 49 è ancora conseguenza dello scavalco di un rigo, questa volta, però, senza alcuna attenuante:

BA	VA
Il re David, alzato co· llo saltero in mano et la testa scoperta, e 'l coro de' cantori et de' sonatori precedevano l'arca. [p. 172a].	Il re David, alzato co· llo saltero <...> de' cantori et de' sonatori precedevano l'arca. [c. 106r].

Non è esente da tale casistica di errore la cantica paradisiaca, laddove, per una mera svista del copista di VA, è individuabile ad esempio il salto di un rigo nella chiosa ai vv. 80-81 del canto VI:

BA	VA
[...] al delubro, cioè tempio dello dio Jano, furo serrate le porte, il quale tempio sempre in tempo di guerra stava aperto. [p. 279b].	[...] al delubro cioè tempio dello dio Jano furo serrate <...> in tempo di guerra stava aperto. [c. 177v].

Il proemio a *Par.* XII presenta una lacuna di identica eziologia, ascrivibile ancora alla disattenzione del copista:

BA	VA
Poi che per bocca di Santo Thomaso àe commendata la vita di Santo Francesco et l'ordine de' frati Minori in questo canto intende [...]. [p. 303b].	Poi che per bocca di Santo Thomaso <...> Francesco et l'ordine de' frati Minori, in questo canto intende [...]. [c. 191r].

L'errata lezione in *Par.*, XIX 1, inoltre, è del tutto spiegabile solo se si presuppone BA come antigrafo di VA:

BA	VA
Li tyranni stanno sotto la guardia delle sanguinose armi, timidi et pensosi [...]. [p. 336b].	Li tyranni stanno socto la guardia delle sanguinose armiti miti et pensosi [...]. [c. 208r].

Il *non sense* è stato generato dall'impostazione grafica in BA della parte conclusiva del rigo chiuso da «armi ti-» («-midi» apre il rigo successivo), con la prima sillaba dell'aggettivo «timidi» trascritta senza soluzione di continuità alla parola «armi», per rispettare i margini della colonna. La -d- di «-midi», poi, concretizzatosi il precedente malinteso, è stata letta -t- dal vaticano, dando vita, così, all'erroneo «miti».

Il rapporto di descrizione di VA da BA potrebbe trovare ulteriori conferme nei numerosi *loci* in cui il copista del codice vaticano, mostrando più che altrove una certa imperizia, avrebbe trascritto lezioni erranee di BA, segnalate come tali mediante varie

tipologie espuntive (sottolineature, puntini o biffature).^a Rappresentativa a tale proposito è la glossa a *Purg.*, X 25, dove in VA è trascritta una parola chiaramente espunta in BA:

BA	VA
<i>Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale</i> , cioè volare. Discrive qui la difficultade della via ripa. ^b [p. 171b].	<i>Et quanto et cetera</i> . Cioè volare. Discrive qui la difficultade della via ripa. [c. 105v].

Si legga inoltre la nota a *Par.*, XXI 79:

BA	VA
Quinci viene la larghezza che mi fece offerere a te, ma impertanto né sera serafino, ^c né altra anima [...]. [p. 345b].	Quinci viene la larghezza che me fece offerere a te, ma inpertanto né sera serafino, né altra anima [...]. [p. 214v].

La chiosa a *Purg.*, XXV 28, invece, presenta in BA un errore per ripetizione commesso dal menante principale e sfuggito all'operazione di espunzione. VA riporta fedelmente l'errore, senza alcuna segnalazione:

BA	VA
Queste sono parole di Virgilio, il quale contribuisce la solutione di quella quella questione a fare a Statio per ragione naturale. [p. 222b].	Queste sono parole di Virgilio il quale contribuisce la solutione di quella quella questione a fare a Statio per ragione naturale. [c. 140r].

Si consideri, infine, l'errore non segnalato in BA e riprodotto in VA nella glossa proemiale di *Par.*, XV:

BA	VA
Sì che quella regione è ora de' cristiani, sì come del popolo di Dio ch'elli sono et ivi debbono di ragione et di ragione justitia signoregiare. [p. 317a].	Sì che quella regione è ora de' cristiani, sì come del popolo di Dio ch'elli sono et ivi debbono di ragione et di ragione iusticia signoregiare. [c. 198v].

Non andranno taciute, comunque, alcune rilevanti eccezioni, in cui il copista di VA, contraddicendo il *trend* negativo finora riscontrato, omette diligentemente le espunzioni barberiniane. La glossa ai vv. 4-6 di *Purg.* VII ne mostra un chiaro esempio:

^a Non andrà esclusa, tuttavia, l'ipotesi di un ritorno sul testo da parte del copista barberiniano per eventuali correzioni posteriori alla *descriptio* vaticana.

^b In BA «della via ripa» con «via» espunto.

^c In BA «sera serafino» con «sera» espunto.

BA

In questa risposta, che fa Virgilio a Sordello, dinota il **fine tempo**^d della sua fine in più modi [...]. [p. 162a].

VA

In questa risposta, che fa Virgilio a Sordello, dinota il **tempo** della sua fine in più modi [...]. [c. 98r].

Nella chiosa proemiale a *Purg.* XVIII, inoltre, VA corregge un errore di ripetizione piuttosto evidente non segnalato in alcun modo nell'antigrafo barberiniano:

BA

[...] ella si puote bene ingannare in quanto quello che piace non è buono et così pare che amore possa essere buono et reo, secondo che l'objecto è buono et reo, **secondo che l'objecto è buono et reo**. [p. 198a].

VA

[...] ella si puote bene ingannare in quanto quello che piace non è buono et così pare che amore possa essere buono et reo, secondo che l'objecto è buono et reo. [c. 125r].

L'errore segnalato in VA nella nota a *Par.*, XIV 124 rappresenta, poi, un'ulteriore prova del rapporto di filiazione diretta da BA:

BA

[...] elli pur intese che, in effecto, venia a lui «*Resurgi*», cioè risuscita et «*Vinci*» il mondo. [p. 315b].

VA

[...] elli pur intese che, in effecto, venia a llui «*Resurgi*», cioè **ne l'acceptacione**^a risuscita et «*Vinci*» il mondo. [c. 198r].

Sulla colonna a, nel rigo parallelo a quello aperto da «cioè risuscita» è trascritto in identica posizione iniziale «-vere, ne l'acceptatione [...]» (chiosa ai vv. 91-96): è chiaro, perciò, il passaggio meccanico in fase di lettura dalla colonna b alla colonna a con conseguente errata trascrizione da parte del menante di VA, che ha tuttavia provveduto immediatamente ad espungere il prodotto di questo calo di concentrazione.

La negligenza del copista vaticano anche rispetto alle glosse barberiniane di prima mano è dimostrata dalle numerosissime lacune per omeoteleuto o per *saut du même au même*, individuate praticamente in ogni canto. Esemplificativa a tale proposito la lacuna nella chiosa a *Purg.*, IX 46:

BA

Di necessità fu che questa Lucia, dono et gratia di Dio, **prevenisse alla conversione de l'auctore et però è qui indutta. Nullo puote a questo bene venire se non per gratia di Dio** et dice: «*dianzi, ne l'alba che precede il giorno* [...]». [p. 168b].

VA

Di necessità fu che questa Lucia, dono et gratia di Dio <...> et dice: «*dianzi, ne l'alba che precede il giorno* [...]». [c. 103v].

^d In BA «dinota il fine tempo», con «fine» espunto.

^a In VA «cioè ne l'acceptacione risuscita» con «ne l'acceptacione» espunto.

L'esegesi al *Pater noster* del proemio a *Purg.* XI offre ancora un *saut du même au même*:

BA	VA
[...] li amati che là su stanno più in ogni cosa conrispondono alla divina essenza, che quelli che sono di sotto da' cieli et però partecipano più della divina bontade. [p. 174b].	[...] li amati che là su stanno più in ogni cosa conrispondono alla divina <...> bontade. [c. 107v].

La terza cantica non si sottrae a questa tendenza negativa, come si evince dalla chiosa ai vv. 109-120 del canto III:

BA	VA
[...] Arrigo, re d'Italia, figliuolo dello imperadore Federigo Barbarossa, del quale Arrigo et Costantia nacque il soprascripto Federigo , padre di Corrado. [p. 263b].	Arrigo, re d'Italia, figliuolo de l'imperadore Frederigo <...> padre di Conrado. [c. 170v].

Oppure dalla glossa a *Par.*, XVI 133:

BA	VA
Tocca qui due case, habitanti nella contrada detta borgo di Santo Apostolo, et dice che quella contrada sarebbe più in pace s'ella fosse digiuna de' Bondelmonti [...]. [c. 325a].	Tocca qui due case, habitanti nella contrada <...> sarebbe più in pace s'ella fosse digiuna de' Buondelmonti [...]. [c. 203r].

I limiti del *modus operandi* del copista vaticano sono evidenziati, inoltre, dalle numerose omissioni di intere glosse trascritte in BA dal primo menante, che andranno altresì affiancate alle già ricordate esclusioni di parecchie note delle due mani seriori (B e C), oltre che alla mancata trascrizione del commento da *Par.*, XXVI 68 a *Par.*, XXXIII 145.

Si può dunque in conclusione affermare, alla luce di tutte le prove finora riportate, che VA è *codex descriptus* di BA e quindi privo di rilievo ai fini della *constitutio textus*. Contro questa classificazione dei testimoni non ostano neppure alcune glosse vaticane che presentano *variae lectiones*, che mostrano chiaramente una natura di isolate iniziative del copista. Si tratta, comunque, di una fenomenologia più che plausibile (oltre che in tal caso poco rilevante), nonché pienamente riconducibile alla prassi della copia degli antichi commenti. Si veda ad ogni modo la chiosa a *Purg.*, XIV 97:

BA	VA
Furono cacciati della cittade per quelli da	Furono cacciati della cictade per quelli da

Polenta, che ora covano Ravenna [...]. [p. 186b].	Polenta, che ora covano la cictade da Ravenna [...]. [c. 116v].
---	--

L'inserzione rilevata nella nota proemiale a *Purg.* XVII potrebbe figurarsi anche come principio di errore di ripetizione (individuato, dunque, e non omesso dal menante di VA, considerata probabilmente l'effettiva congruenza con il contesto):

BA	VA
La prima parte si divide in tre parti: nella prima figura il luogo donde esce et dove entra [...]. [p. 194b].	La prima parte si divide in tre parti: nella prima parte figura il luogo donde esce et dove entra [...]. [c. 122v].

Più interessante l'iniziativa del copista di VA individuata nella glossa a *Par.*, XVIII 28:

BA	VA
Orlando conte di palazzo, Guiglielmo conte d'Oringia, Renoardo duca [...]. [p. 333a].	Orlando conte di palazzo, Guilgelmo conte d'Oringia, alamano , Renoardo duca [...]. [c. 206r].

Questi esiti, anche se non assunti a testo, possono considerarsi comunque delle intelligenti integrazioni e, come tali, figureranno tutti in apparato.

2.2. Rapporti tra BA e NY.

Sottoposto il codice Vaticano all'*eliminatio codicum*, data la sua natura di *descriptus* di BA, non resta che indagare i rapporti di quest'ultimo con NY: la cronologia relativa e soprattutto la presenza degli identici vuoti strutturali,^a poi nel *Purgatorio* diversamente colmati, non permettono di escludere a priori nessuna delle tre possibili soluzioni, ossia quella di NY *exemplar* da cui deriva BA o viceversa e della discendenza dei due testimoni da un antigrafo comune.

Il primo caso, cioè che BA (nella parte di commento vergata dalla prima mano) sia apografo di NY può essere facilmente escluso in ragione innanzitutto delle numerose omissioni in alcun modo segnalate, individuate esclusivamente nel cod. M676, evidentemente imputabili alla disattenzione del copista e difficilmente sanabili per congettura. Emblematica risulta l'omissione nella chiosa a *Purg.*, XX 49:

BA	NY
[...] Ugo non volle esser unto in re, per ché più se stendesse la sua septima successione. A llui succedette Ugo suo figliuolo, a Ugo secondo succedette Roberto, a Ruberto Arrigo, ad Arrigo Filippo. [p. 204a-b].	[...] Ugo non volle esser unto in re, per ché più si stendesse la sua settima successione. A lui succedette Ugo suo figliuolo <...>. [c. 72r].

Oppure quella riscontrata nella glossa a *Purg.*, XXIII 28:

BA	NY
[...] il rimaso tempio con le circunstante fortezze renderono nelle mani del pietoso principe Tyto. Lo quale tutti li vendeo allo incanto et diedene xxx per uno denaro, sì come Cristo fu venduto xxx denari. Ciò fu dopo la morte di Cristo da xlvij anni. [p. 215b].	[...] il rimaso tempio con le circunstante fortezze renderono nelle mani del pietoso principe Tyto. Lo quale tutti li vendee allo incanto <...>. Ciò fu dopo la morte di Cristo da xlvij anni. [c. 76r].

Nella nota a *Purg.*, XXXI 31 si registrano tre omissioni piuttosto rilevanti, di cui l'ultima precede la macroscopica lacuna estesa fino alla fine del canto, comune a BA e successivamente colmata in quest'ultimo dalla mano B:

BA	NY
[...] egli lascioe ogni seguitamento ch'elli	[...] egli lascioe ogni seguitamento ch'elli

^a Oltre alle macroscopiche lacune della seconda cantica, i due codici condividono l'unica dell'*Inferno* segnalata da Vandelli (colmata in BA dalla mano C) e le 15 individuate nel *Paradiso*, tutte rappresentate da brevi spazi «lasciati in bianco per accogliere indicazioni bibliografiche o cronologiche a completamento di citazioni e di accenni storici» (G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., p. 129). Cfr., inoltre, 3.1, pp. 130-134.

facea per lei, andando alli luoghi religiosi **et in ogni altra parte dove si predicava** dietro a quello, dove udia predicationi inductive ad via di felicitade **et di beatitudine**. Et però li scrisse messer Cino da Pistoia, **singularissimo huomo in ragione civile**. [p. 240b].

facea per lei andando alli luoghi religiosi <...> dietro a quello, dove udia predicationi inductive ad via di felicitade <...>. Et però li scrisse messer Cino da Pistoia <...>. [c. 85r].

La cantica paradisiaca non è immune da tale casistica d'errore, come si evince, ad esempio, dalla chiosa ai vv. 40-48 del canto XI:

BA

Da Porta Sole, cioè da levante, **la quale porta è a Perogia, la quale guata verso Ascesi**. *Di rietro li piagne Nocera*, per la servitudine alla quale è sottoposta. [p. 302a].

NY

Da Porta Sole, cioè da levante <...>. *Di rietro piagne Nocera*, per la servitudine alla quale è sottoposta. [c. 103v].

La glossa a *Par.*, XXVI 70 presenta, inoltre, un'omissione che apparentemente non sembra inficiare il senso generale del passo:

BA

Verbi gratia, uno con uno torchio acceso va et di subito chiama uno che dorme: l'uomo adormentato si sveglia di subito **et guatasi intorno et non conosce colui che l'à isdormentato, ma**, per lo spirito visivo de l'occhio, il quale passando per le *gonne*, cioè tuniche de l'occhio, corre allo splendore di quello aguto lume [...]. [p. 366a].

NY

Verbi gratia, uno con uno torchio acceso va et di subito chiama uno che dorme: l'uomo adormentato si sveglia di subito <...> per lo spirito visivo de l'occhio, il quale passando per le *gonne*, cioè tuniche de l'occhio, corre allo splendore di quello aguto lume [...]. [c. 119v].

Si legga, inoltre, la nota a *Par.*, XXVIII 58:

BA

[...] li cerchi temporali, **cioè de' pianeti, che distinguono li tempi**, sono ampi et stretti secondo più et meno della virtù che si stende in loro. Et dà exemplo [...]. [p. 377a].

NY

[...] li cerchi temporali <...> sono ampi et stretti secondo più et meno della virtù che si stende in loro. Et dà exemplo [...]. [c. 122r].

La presenza seppure molto rara in NY di alcuni *sauts du même au même*, assenti invece in BA, contribuisce in maniera determinante al momento separativo. Si registra un salto nella chiosa generale a *Purg.* XVI:

BA

[...] non pensate che, se ogni cosa fosse

NY

[...] non pensate che, se ogni cosa fosse

sottoposta al cielo, ovvero al moto del cielo, in voi non saria libero arbitrio [...]. [p. 191a].	sottoposta al <...> moto del cielo, in voi non saria libero arbitrio [...]. [c. 66v].
--	---

nonché nella glossa a *Par.*, V 52:

BA	NY
[...] tutte le cose sottoponesti a' piedi suoi, pecore et buoi et tutti gli animali del campo, l'uccelli del cielo et li pesci del mare, che andano per le semite del mare et cetera. [p. 271b].	[...] tutte le cose sottoponesti a' piedi suoi, pecore et buoi et tutti gli animali del campo, l'uccelli del cielo et li pesci del mare <...> et cetera. [c. 95v].

Indizi ulteriori vòlti ad escludere che BA sia apografo di NY, sembrerebbero quelle chiose di quest'ultimo in cui si assiste ad una drastica riduzione del passo, corrispondente ad una compendiata esposizione o addirittura ad un rapido rimando interno, dal momento che l'oggetto dell'esegesi risultava già esposto (o da esporre) in un altro canto. Se per queste glosse, dunque, BA offre generalmente una riproposizione letterale, NY presenta, invece, delle *lectiones singulares*, evidentemente frutto di un ragionato lavoro di escissione, oltre che di un'attenta gestione degli spazi. Si consideri innanzitutto la nota a *Purg.*, XXVI 37, in cui, nel raccontare le vicende intrecciate di Minosse e Teseo, se BA tramanda la riproposizione *verbatim* di parte della chiosa a *Inf.*, 11,^a NY limita l'esegesi, dopo il rimando al suddetto luogo infernale, ad un cursorio cenno alla perversione di Pasife:

BA	NY
Fu Pasife la moglie di Minos, re di Creti et madre del minotauro. [II] Qui introduce una favola poetica, scripta per Ovidio ne l'viii libro: Minos, re de Creti, del quale è detto di sopra, capitolo quinto <i>Inferni</i> , per vendicare la morte d'uno suo figliuolo, assedioe la cittade d'Athene, nel quale assedio dimorando Pasife, sua moglie, stando alla finestra del palagio reale che guatava il prato, vide uno bello thoro et, per ardente concupiscenza menata, volle giacere con quello et, per trovare via al bestiale appetito, ricorse a Dedalo, sottilissimo et ingegnossissimo maestro, il quale fece scorticare la vacca che 'l thoro più amava et fece una vacca di legno et copersela di quello cuoio et misevi entro Pasife, con la quale il thoro, ingannato, bestialmente giacque et ingeneronne il minotauro, che fue	Fu Pasife la moglie di Minoy, re di Creti et madre del minotauro, del quale ò scritto capitolo xij <i>Inferni</i> qui: lo savio mio. Questa Pasife, come qui si tocca, innamoroe d'uno toro et, per potere giacere con lui, chiese il consiglio et l'aiutorio di Dedalo, il quale le fece una vacca di legno et copersela del quoio di quella vacca della quale quello toro era più vago et facevi entrare entro Pasife et il toro la montoe et questo è quello che dice la lettera. [c. 80r].

^a Cfr. BA, p. 89a-b.

mezo huomo et mezo bue, il quale crebbe divoratore d'uomini. [III] Vinse Minos Athene et, udendo lo istransformato parto della moglie, volendo levare via la vergogna della sua camera, mandoe a Dedalo che lo inchiudesse in casa di molte volte et ciechi tecti: quelli fece il lamberinto, nel quale fu messo il minotauro. Impuose Minos ad Athene censo d'uomini, delli quali pascesse il minotauro. Due volte dato questo censo, la terza sorte toccoe Theseo, figliuolo del duca d'Athene. Elli venne dove la sorte il mandava, ma, innamorando di lui Adriana, sorocchia del detto minotauro, ricevette promessa da Theseo che, s'ella lo campasse, la menerebbe ad Athene per sua moglie et Fedra, sua sorocchia, per moglie d'Ympolito, suo figliuolo. [IV] Così fermato il pacto, diede a llui l'argomento co' 'l quale uccise il minotauro et campoe del lamberinto. Ella li diede una palla di pece et uno gomito di refe, co' 'l quale refe, legato a l'entrata del lamberinto l'uno capo, co' l'altro entroe infino al minotauro. Quelli, quando il vide, aprie la bocca per divorarlo: Teseo li gittoe la palla della pece in gola, della quale, impacciati li suoi denti, Teseo li corse adosso et co' 'l coltello l'uccise et, seguendo il filo, uscìe del lamberinto. Poi con Adriana et Fedra entroe in nave, tenendo suo viaggio verso Athene. [p. 225a-b].

Un simile *modus operandi* è adottato in NY nella chiosa a *Par.*, XVII 1, in cui la triste storia di Fetonte, già presentata in *Inf.*, XVII 106 e riproposta *litteraliter* da BA,^a subisce un energico lavoro di compendio:

BA

In questo principio del capitolo introduce l'auctore una favola, la quale dice così: Phetonte, giuocando uno die con fanciulli della sua etade, udìe contra sé dire ch'egli era bastardo. Corse ad Aclimenè, sua madre, per accertarsene: da lei udìe ch'egli era figliuolo del Sole. Per avere di ciò sperienza vera, andoe alla reale casa del Sole et ispuose al

NY

In questo principio del capitolo introduce l'auctore una favola, **la quale è tocca nel xvij canto dello Inferno, come Feton andoe ad Aclimenè, sua madre, per accertarsi d'alcune parole ingiuriose dette a llui per Epafo, figliuolo di Jove, et quivi è la favola distinta.** Così a simile Dante, avendo udito le parole di messer

^a Cfr. BA, p. 83b.

padre ch'egli volea sapere se elli era suo figliuolo: quelli il chiamoe figliuolo. Onde Phetonte disse: «oh padre, se tu me concedi l'uso di questo nome, accioe che Climenè non celi la colpa sotto falsa ymagine, dammi pegni per li quali io sia creduto tuo figliuolo et trai l'animo mio di questo errore». Acceptoe il padre. Chiese il figliuolo di dovere menare il carro in sue li quattro cavalli del Sole; assentie contra sua voglia il padre. Salie Pheton in sul carro et, per mal saperlo reggere, abandonoe li freni. Li cavalli isfrenati, scendendo, arsono quella parte del cielo che noi diciamo Galasia et cadde Phetonte in Po, dove anegoe et le parole ingiuriose ch'era bastardo li furono dette per Epafò, figliuolo di Jove. Così a simile Dante, avendo udito le parole di messer Cacciaguida nel precedente capitolo circa lo stato de' fiorentini, vuole, dopo la acceptatione di Beatrice, avere dichiarazione del detto messer Cacciaguida d'alcuni suoi dubii. [p. 327a].

Cacciaguida nel precedente capitolo circa lo stato de' fiorentini, vuole, dopo la acceptatione di Beatrice, avere dichiarazione del detto messer Cacciaguida d'alcuni suoi dubii. [c. 111r].

La chiosa a *Purg.*, XXIV 10, in riferimento alle vicissitudini di Piccarda Donati, offre invece l'unico esempio di rinvio in NY ad un momento esegetico successivo, ossia a *Par.*, III 42,^a laddove il codice barberiniano riporta ancora una volta due lezioni identiche, salvo alcuni prevedibili e necessari adattamenti dettati dalle differenze di contesto:

BA

Questa domanda è aperta; dice che questa Piccarda fue nel mondo vergine monaca et che, se l'auctore bene considera la sua ymagine, non obstante che nello regno beato sia più bella che nel mortale, si riconoscerà ch'ella è Piccarda, sore di Forese Donati. Et dice che con gl'altri beati della sua conditione è posta nel Paradiso nella spera più tarda, cioè in quella della Luna. Costei entroe nel monesterio de Sancta Chiara de l'ordine de' Minori, la quale Messer Corso Donati, contra suo volere, maritoe in casa Itosinghi et però la trasse per forza di quello monesterio et vuole che s'intenda ch'ella operoe sì ch'ella

NY

Questa domanda è aperta; **di costei si tratterae nel iij canto di *Paradiso***. [c. 77r].

^a Cfr. BA, p. 262a e in questa edizione a p. 415.

dimoroe vergine et sempre nel cuore portoe il
detto habito. [p. 217a-b].

Il codice newyorkese palesa, dunque, caratteristiche particolarmente attive, del tutto giustificabili se si considera la natura servile dei commenti, che di per sé autorizzava l'alto coefficiente di intervento dei menanti. Ancora una prova di siffatta prassi, diffusa in questa tipologia testuale, è fornita dal frequente volgarizzamento in NY di citazioni latine accolte nel commento,^a come dimostra la chiosa a *Par.*, VI 13:

BA	NY
[...] contra il quale errore è il <i>Symbolo</i> che dice: «incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine et homo factus est». [p. 276a].	contra il quale errore è il <i>Symbolo</i> che dice: « incarnato dallo Spirito Santo di Maria Vergine ed è fatto huomo ». [c. 96v].

o ancora la nota a *Par.*, XV 20:

BA	NY
[...] questa pietra si mette ancora in confectione d'unguento, chiamato alabastro, del quale scrive Santo Matheo, capitolo xxvj: «et accessit ad Ihesum mulier habens alabastrum unguenti» et cetera. [p. 318a].	questa pietra si mette ancora in confectione d'unguento, chiamato alabastro, del quale scrive Santo Matheo, capitolo xxvj: « e accedette a Cristo una femina » et cetera. [c. 108v].

Tutti questi indizi obliterano definitivamente l'ipotesi di un rapporto di descrizione di BA (per le glosse trascritte dalla mano principale) da NY. La possibilità inversa, ossia che NY fosse stato esemplato direttamente su BA, prima dell'intervento in quest'ultimo dei tre successivi menanti, risulta allo stesso modo da escludere, considerati alcuni *loci* in cui il solo codice barberiniano presenta lacune non segnalate, per cui poco probabile sembra l'ipotesi di risanamento congetturale. Si veda inanzitutto l'omissione rilevata in BA nella chiosa a *Purg.*, XII 58:

NY	BA
Intra questi assediati era una nobile et santissima femina, nome Judit, bellissima del corpo et vedova, nelle cui mani Dio diede la salute del popolo, però ch'ella, considerando a che miseria erano venuti l'israelitici et a che veniano se si arendessoro ad Oloferne, ordinate le cose con li suoi, si vestie [...]. [c. 62r].	Intra questi assediati era una nobile et sanctissima femina, nome Judith, bellissima del corpo et vedova, nelle cui mani <...> diede la salute del popolo, però ch'ella, considerando a che miseria erano venuti li israelitici et a che veniano se si arendessoro ad Oloferne, ordinate le cose con li suoi, si vestie [...]. [p. 180b].

La chiosa generale al canto XX del *Purgatorio* offre un ulteriore esempio:

^a Si ricorderà che una peculiarità della «terza redazione» è il diffuso *usus* di volgarizzare le citazioni latine ereditate dalle fonti esegetiche. Cfr. in particolare 2.2, p. 58.

NY

[...] ne la vij pone **l'efetto** di quello accidente et segue suo poema et dà materia al seguente canto quivi [...]. [c. 71v].

BA

[...] nella septima pone <...> di quello accidente et segue suo poema et dà materia al seguente canto quivi [...]. [p. 203a].

Significativa l'omissione individuata nella nota a *Purg.*, XXIII 97:

NY

[...] anuntia che a questa impudicitia et isfrontamento in brieve verranno le donne fiorentine, in tanto che andranno con li drappi tanto isgolati, che mostreranno le mammelle e 'l petto. Le quali parti etiandio per honestade le **pagane** portano coperte, onde li predicanti di ciò in loro presenza predicheranno [...]. [c. 77r].

BA

[...] annuntia che a questa impudicitia et isfrontamento in brevi verranno le donne fiorentine, in tanto che anderanno con li drappi tanto isgolati, che mostreranno le mammelle e 'l petto. Le quali parti etiandio per honestade le <...> portano coperte, onde li predicanti di ciò in loro presenza predicheranno [...]. [p. 216b].

nonché quella di *Purg.*, XXV 121:

NY

[...] et è da notare che qui **si purgano** sodomiti et mulierichi et femine in tre gradi d'incontinentia. [c. 79r].

BA

[...] et è da notare che qui <...> sodomiti et mulierichi et femine in tre gradi d'incontinentia. [p. 224a].

Per la terza cantica si legga, ad esempio, il proemio al canto XV:

NY

[...] la iij describe li gradi della consanguinitade, **mostrando** come è suo antecessore [...]. [c. 108r].

BA

[...] la terza discrive li gradi della consanguinitade, <...> come è suo antecessore [...]. [p. 316a].

La nota a *Par.*, III 67 presenta, inoltre, un sospetto *saut du même au même* in BA che non sembrerebbe ostare, tuttavia, ad un corretto fluire dell'esegesi:

NY

[...] considerando bene come il nostro volere è uno con quello di Dio, vedrai che non cape in queste spere necessitade d'essere in carità, anzi c'è formale d'essere in caritade, sì che non ne strigne di volere qui essere in ciò che non siamo altrove, **anzi non vogliamo essere altrove**, ma pur qui [...]. [c. 93v].

BA

[...] considerando bene come il nostro volere è uno con quello di Dio, vedrai che non cape in queste spere necessitade d'essere in carità, anzi c'è formale d'essere in caritade, sì che non ne strigne di volere qui essere in ciò che non siamo altrove, <...> ma pur qui [...]. [p. 262b].

Gli indizi forniti inducono ad escludere, dunque, la possibilità che BA sia l'antigrafo di NY. Il macroscopico momento congiuntivo rappresentato innanzitutto

dagli identici vuoti strutturali (quelli purgatoriali *in primis*), segnalati da spazi bianchi di diversa estensione, impone, a questo punto, di accogliere l'ultima possibile soluzione, ossia la comune discendenza dei testimoni da un antigrafo *x*. Ascrivibili alla categoria dell'errore congiuntivo risultano, inoltre, alcune omissioni non segnalate comuni ai due codici, generalmente colmate nell'edizione *ex fonte* (ora Lana, ora l'*Ottimo commento*) per restituire senso alla glossa, come si evince innanzitutto dalla chiosa generale al *Purgatorio*:

«terza redazione»

Poi che l'auctore nella precedente cantica, parte prima della sua opera, àe tractato delle qualitati de l'anime di coloro che, per incontenenza o per malizia o per bestialtade, la ragione alla concupiscenza o a l'ira <**sottomisero**> per la quale cosa d'uomini devennoro bestie [...]. [p. 165]

Ottimo

Poi che l'auctore nella precedente cantica, parte prima della sua opera, co· llo aiutorio di Dio hae tractato delle qualitati di quelle anime le quali o per incontenentia, o per malitia, o per bestialtade **sottomisero** la nobile potentia dell'anima nostra, chiamata rationale, alla concupiscibile o irascibile, per la qual cosa di uomini divennoro bestie [...]. [p. 2].

Il proemio al canto II del *Purgatorio* fornisce un ulteriore indicativo esempio:

«terza redazione»

Or se l'uomo ymagina l'orizon partire il cielo che si vede da l'altro ch'è ascoso et ymagina lo meridiano partire l'emisperio superno, chiaro vedrae come il semicirculo meridiano coperchia <**Jerusalem**>. Ancora è da sapere [...]. [p. 172].

LANA

Or se l'uomo immagina l'orizon partire il cielo, quel che si vede dall'ascosto, e immagina lo meridiano partire l'emisperio superno, chiaro vedrà come il semicirculo meridiano coverchia **Jerusalem**. Ancora è da sapere [...]. [vol. II, p. 22].

Per la terza cantica, si legga la nota a *Par.*, VI 82:

«terza redazione»

Et però dice Justiniano: «la divina justitia che mi spira concedette a l'aguglia, essendo in mano del *terzo Cesare*», cioè Tyberio, «di fare gloriosa <**vendetta**> de l'ira sua», cioè di Dio. [p. 445].

LANA

E però dice Giustiniano: la divina giustizia, la quale inspira, concedè all'aquila, essendo in mano del terzo Cesare, cioè Tiberio, di fare **vendetta** gloriosa dell'ira sua; *supple*, di Dio. [vol. III, p. 114].

Oppure la chiosa a *Par.*, XXIII 133:

«terza redazione»

In questo § narra l'auctore di che è la loro festa et dice che quivi si vive et gode del thesoro celestiale, il quale quelle anime beate

TORRI

Dice che in Cielo si vive di quello bene e pane celestiale, il quale i Santi **acquistarono** nelle tribulazioni del mondo.

<p><acquistarono>, piangendo in questo mondo dove erano peregrini et in exilio di Babilonia [...]. [p. 578].</p>	<p>Ed introduce qui l'esilio del popolo di Dio, quando cattivato stava in Babilonia [...]. [vol. III, p. 517].</p>
--	--

Un'ulteriore integrazione si è resa necessaria nella nota a *Par.*, XXVIII 58:

«terza redazione»	LANA
<p>Il primo grado <si è>, secondo che procede dal principio universale che è Idio, tal modo di cognizione [...]. [p. 617].</p>	<p>Lo primo grado si è, secondo che procede dal principio universale che è Idio, tal modo di cognizioni [...]. [vol. III, p. 420].</p>

E più avanti, nella medesima chiosa:

«terza redazione»	LANA
<p>Et però è da considerare nelli angeli la proprietade di ciascuno ordine per lo primo modo, avegna che quello che è nel superiore ordine <per proprietade> sia ne l'inferiore per participatione. [ivi].</p>	<p>E però si è da considerare in li angeli la proprietà di ciascuno ordine per lo primo modo, tutto che quello che è in lo superiore ordine per proprietade, sia in lo inferiore per partecipazione [...]. [vol. III, p.421].</p>

Non trascurabili, inoltre, taluni errori comuni ai due codici, per cui poco probabile sembrerebbe l'ipotesi poligenetica, emendati in sede di edizione ancora con il ricorso alla fonte esegetica di volta in volta individuata. Esemplificativa in questo senso è la chiosa ai vv. 1-12 di *Purg.* IV:

«terza redazione»	LANA
<p>Ancora l'anima è forma del corpo: impossibile è uno corpo avere più d'una forma et però tenere che 'l corpo abbia più d'una anima^a è errore, ma una sola ch'ae tre potenze et questo è vero. [p. 185].</p>	<p>Ancora l'anima è forma del corpo. Impossibile è uno corpo avere più d'una forma; e però tenere che 'l corpo abbia più d'una anima, ma una sola ha tre vertudi et questo è vero. [vol. II, p. 43].</p>

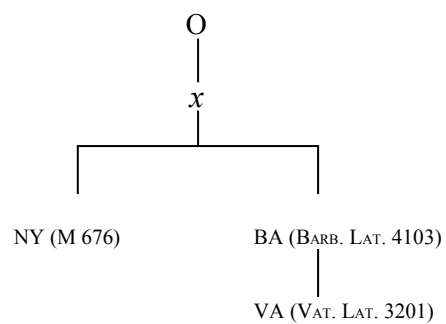
Della stessa categoria l'errore individuato nella nota a *Par.*, XVII 37, dove si specificano i rapporti tra il libero arbitrio e l'onniscienza divina:

«terza redazione»	LANA
<p>[...] anche l'avenimento di Cristo è^b contingente, ma la sua scienza è tanto alta et perfecta che vede più che intellecto humano o d'altra creatura. [p. 531].</p>	<p>[...] anche l'avenimento di Cristo è contingente, ma è la sua scienza tanto alta e perfetta che vede più che lo intelletto umano e ogni altra creatura. [vol. III, p. 267].</p>

^a anima] forma BA, NY.

^b di Cristo è] dimostri et BA, NY.

L'indagine condotta sulle risultanze della collazione permette a questo punto di proporre il seguente *stemma codicum*:



3. I VUOTI STRUTTURALI DI BA E NY.

3.1. *Lacune d'antigrafo e inserzioni seriori nel codice BA.*

L'elemento distintivo dell'antigrafo *x*, dunque, consiste senza dubbio nella presenza di lacune variamente distribuite lungo l'esegesi alle tre cantiche e verosimilmente segnalate da spazi bianchi di diversa estensione, come rilevabile nei discendenti BA e NY. Già nell'ambito delle sue indagini limitate al manoscritto barberiniano, Vandelli identificava la fisionomia specifica di tale discendenza:

[...] tutti gli spazii vuoti erano già nell'esemplare copiato dalla prima mano, il quale, se non fu l'originale, doveva dall'originale averli ereditati. [...] Che il primo copista non solo trovasse codesti spazii nel codice che trascriveva, ma cercasse di riprodurne fedelmente l'estensione, è provato dalla varietà stessa di tale estensione, che non può avere ragione se non in una corrispondente varietà di vuoti nel codice esemplato; e la cosa è confermata dal curioso fatto dell'avere il copista principiato a scrivere il proemio del c. XXXIII proprio in fondo alla p. 245: l'aver voluto principiar lì il nuovo canto anziché, come sarebbe parso a chiunque più semplice e naturale, addirittura alla pagina seguente, dimostra ch'egli commisurava scrupolosamente a quelli che trovava nell'esemplare i vuoti da lasciare nella copia sua.^a

Se per il commento alla prima cantica è stata rilevata da Vandelli una sola lacuna, ai vv. 94-96 del canto XXV (BA, p. 108a; NY c. 36r),^b ben diversa è la situazione di *Purgatorio* e *Paradiso*; per queste ultime cantiche è opportuno fornire una panoramica completa dei vuoti ereditati da *x*, segnalando le chiose in cui sono stati individuati, nonché la precisa collocazione nei codici BA e NY:

	<i>Purgatorio</i>	
- IV, 61.	BA, p. 156a;	NY, c. 53r.
- V, 113.	BA, p. 158a;	NY, c. 54r.
- VI, 13-24.	BA, p. 158b;	NY, cc. 54v-55r.
- X, 1.	BA, p. 170a;	NY, c. 59r.
- XI, 133.	BA, p. 177b;	NY, c. 61v.
- XII, 100.	BA, p. 182a;	NY, c. 62v.

^a G. VANDELLI, *Una nuova redazione*, ecc., cit., pp. 130-132. La maggiore complessità editoriale del codice NY, caratterizzato dalla presenza del testo dantesco oltre che di un ricco corredo iconico, determina un diverso approccio nei confronti dei vuoti d'antigrafo: più che ad una scrupolosa commisurazione, infatti, si assiste ad una resa piuttosto uniforme dei vuoti ereditati da *x*. A parte le macroscopiche lacune di *Purg.* XVIII, XXV e XXXI-XXXIII, dove manca del tutto il commento ad un'ampia porzione di versi, l'estensione degli spazi bianchi in NY è sempre di più o meno ridotte e uniformi dimensioni e finalizzata comunque a non ostare al delicato equilibrio tra commento, *Commedia* e miniature nella *mise en page* del codice.

^b Cfr. Id., ivi, pp. 128-129.

- XIII, 31.	BA, p. 183a;	NY, c. 63r.
- XIV, 43.	BA, p. 185b;	NY, c. 64v.
- XV, 1-2.	BA, p. 188a;	NY, c. 65v.
- ivi, 85-94.	BA, pp. 189b-190a;	NY, c. 66r.
- ivi, 127.	BA, p. 190b;	NY, c. 66v.
- XVI, 97.	BA, p. 193a;	NY, c. 67v.
- ivi, 121-130.	BA, p. 194a;	NY, c. 67v.
- XVII, 64.	BA, p. 196a;	NY, c. 68v.
- ivi, 85.	BA, p. 196a;	NY, c. 68v.
- XVIII, 16-34.	BA, p. 198b;	NY, c. 69v.
- ivi, 46-79.	BA, p. 199a-b;	NY, cc. 69v-70r.
- ivi, 97.	BA, p. 199b;	NY, c. 70r.
- ivi, 113.	BA, p. 199b;	NY, c. 70r.
- ivi, 130-136.	BA, p. 200a;	NY, c. 70r.
- XIX, 133.	BA, p. 203a;	NY, c. 71v.
- XX, 61.	BA, p. 204b;	NY, c. 72r.
- ivi, 113.	BA, p. 205b;	NY, c. 72v.
- XXII, 67.	BA, p. 211a;	NY, c. 75r.
- ivi, 100.	BA, p. 212a;	NY, c. 75r.
- XXIII, 1.	BA, p. 214a;	NY, c. 76r.
- ivi, 85.	BA, p. 216b;	NY, c. 76v.
- XXV, 22-25.	BA, p. 222b;	NY, c. 78v.
- ivi, 37-112.	BA, pp. 222b-223a-b;	NY, c. 79r.
- ivi, 130-131.	BA, p. 224a;	NY, c. 79v.
- XXVI, 115.	BA, p. 227b;	NY, c. 80v.
- XXVII, 76.	BA, p. 230a;	NY, c. 81v.
- XXIX, 31.	BA, p. 234a;	NY, c. 83v.
- ivi, 82-106.	BA, p. 235a-b;	NY, c. 84r.
- ivi, 145.	BA, p. 236b;	NY, c. 84v.
- XXX, 1-29.	BA, p. 237a-b;	NY, c. 85r.
- ivi, 133.	BA, p. 239b;	NY, c. 85v.
- XXXI, 34-145.	BA, pp. 241a-242a;	NY, cc. 86v-87r.
- XXXII, 1-160.	BA, pp. 243a-245b;	NY, cc. 87r-88v.
- XXXIII, 1-145.	BA, pp. 246a-248c;	NY, cc. 88v-89v.

Paradiso

- I, 37.	BA, p. 253a;	NY, c. 90v.
- VI, 37-40.	BA, p. 277a-b;	NY, c. 97r.
- XII, 106.	BA, p. 306b;	NY, c. 105v.
- XV, 127.	BA, p. 320b;	NY, c. 109r.
- XVIII, 94.	BA, p. 334a;	NY, c. 112v.
- XIX, 118.	BA, p. 338b;	NY [manca la carta].
- XX, 118.	BA, p. 342b;	NY [manca la carta].

- XXI, 28.	BA, p. 345a;	NY, c. 114r.
- XXV, 70.	BA, p. 361b;	NY, c. 119r.
- ivi, 112.	BA, p. 363a;	NY, c. 119v.
- XXVII 61.	BA, p. 371a;	NY [manca la carta].
- ivi, 79.	BA, p. 371b;	NY [manca la carta].
- XXIX, 31.	BA, p. 380b;	NY, c. 122r.
- XXXI, 31.	BA, p. 391b;	NY, c. 125r.

La frequenza e l'estensione dei vuoti nel commento al *Purgatorio* ha determinato, come più volte accennato, indipendenti nonché molteplici tentativi nei codici barberiniano ed M676 di ovviare in qualche modo alla lacunosità strutturale. Se nel primo, infatti, l'intervento di tre menanti oltre il principale, nella maggior parte dei casi, è finalizzato a colmare gli spazi bianchi ereditati dall'antigrafo *x*, nel codice newyorkese, talune glosse singolari, vergate dalla stessa mano del commento, arginano in parti ridotte le macroscopiche lacune dei soli canti XXV, XXXII e XXXIII.^a Prima di delinearne le possibili fonti esegetiche di riferimento e la fisionomia linguistica, sarà opportuno classificare tutti gli interventi seriori di BA in base alla specifica tipologia,^b a partire dalla mano B:

- VI, 13-22 (BA, pp. 158↓-159↓)	colma una lacuna strutturale;
- VII, 73 (BA, p. 163↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- ivi, 96 (BA, p. 162↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- VIII, 67-68 (BA, p. 165↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XII, 94 (BA, p. 181↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XIII, 13 (BA, p. 183↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- ivi, 31 (BA, p. 183a)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 128 (BA, p. 184↔)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XIV, 17 (BA, p. 185↑)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XV, 94 (BA, p. 190a)	colma una lacuna strutturale;
- XVI, 67 (BA, p. 193↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;

^a Per il cod. M676 vd. 3.4 pp. 154-158.

^b Si rilevano tre modalità di intervento nelle inserzioni purgatoriali di BA: una volta a colmare i vuoti d'antigrafo, un'altra ad integrare glosse della prima mano non lacunosa, dunque sostanzialmente compiuta, l'ultima, invece, caratterizzata dall'inserimento di intere chiose *ex novo*, generalmente trascritte sui margini inferiore o superiore delle carte barberiniane. Per segnalare la dislocazione spaziale di ciascuna inserzione sulle pagine del codice, si utilizzerà una freccia orientata verso il basso ↓ se si trova sul margine inferiore del foglio; una freccia orientata verso l'alto ↑ se vergata sul margine superiore; una freccia orientata verso destra → se trascritta sul margine destro; una freccia orientata verso sinistra ← se posta sul margine sinistro; il simbolo ↔ se rilevabile nell'intercolonnio; il simbolo ≠ se inserita in interlinea, seguito dalla lettera a o dalla b, che designano a loro volta la colonna di riferimento. Quando l'intervento è finalizzato a colmare uno spazio bianco, la nota è generalmente integrata nel corpo del commento, senza ostare alla *mise en page* bicolonnare e sarà, dunque, accompagnata ancora dalla lettera a o dalla b. Queste ultime saranno seguite da uno dei simboli poc'anzi segnalati nei casi in cui la prima parte dell'integrazione è trascritta in uno spazio bianco per proseguire poi in uno dei margini.

- ivi, 121 (BA, p. 194a←)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 130 (BA, p. 194a)	colma una lacuna strutturale;
- XVIII, 16 (BA, p. 198b)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 34 (BA, p. 198b↓)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 46-79 (BA, p. 199a→)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 97 (BA, p. 199b→)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 130-136 (BA, p. 200a↓)	colma una lacuna strutturale;
- XX, 73-79 (BA, p. 204↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- ivi, 113 (BA, pp. 205b↓-206a)	colma una lacuna strutturale;
- XXI, 58 (BA, p. 208a←)	integra una chiosa compiuta;
- ivi, 101 (BA, p. 208↓)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XXII, 67 (BA, p. 211↓)	integra una chiosa compiuta;
- XXV, 25 (BA, p. 222b↓)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 37-112 (BA, pp. 222b-223a)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 130-131 (BA, p. 224a↓)	integra una chiosa compiuta;
- XXVII, 64 (BA, p. 230a←)	integra una chiosa compiuta;
- ivi, 76 (BA, p. 230a←)	colma una lacuna strutturale;
- XXIX, 6 (BA, p. 233→)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XXXI, 34-145 (BA, pp. 241a-242a)	colma una lacuna strutturale;
- XXXII, 1-160 (BA, pp. 243a-245b)	colma una lacuna strutturale;
- XXXIII, 1-145 (BA, pp. 246a-248c)	colma una lacuna strutturale.

Le inserzioni della mano C, generalmente di ridotta estensione, integrano il più delle volte le notizie fornite da chiose della prima mano già compiute, connotandosi in alcuni casi come delle vere e proprie varianti sinonimiche, poste dal menante nei margini o in interlinea:

- IV, 40-42 (BA, p. 155b)	integra una chiosa compiuta;
- VI, 24 (BA, p. 158b)	colma una lacuna strutturale;
- VII, 70 (BA, p. 163a↔)	integra una chiosa compiuta;
- XI, 91 (BA, p. 176→)	integra una chiosa compiuta;
- ivi, 97 (BA, p. 176→)	integra una chiosa compiuta;
- XII, 100 (BA, p. 182a)	colma una lacuna strutturale;
- XIII, 34-36 (BA, p. 183a)	integra una chiosa compiuta;
- XV, 85 (BA, p. 189b)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 86 (BA, p. 189→)	chiosa <i>ex novo</i> ;
- XVI, 97 (BA, p. 193a)	colma una lacuna strutturale;
- XVIII, 113 (BA, p. 199b)	colma una lacuna strutturale;
- XIX, 97 (BA, p. 202→)	integra una chiosa compiuta;
- ivi, 133 (BA, p. 203a)	colma una lacuna strutturale;
- ivi, 142 (BA, p. 203a)	integra una chiosa compiuta;
- XX, 70 (BA, p. 204b)	integra una chiosa compiuta;

- XXI, 7 (BA, p. 207→)
- XXII, 100 (BA, p. 212a≠)
- ivi, 109 (BA, p. 212a)
- ivi, 118 (BA, p. 212→)
- ivi, 148 (BA, p. 213→)
- XXIII, 31 (BA, p. 215b)
- ivi, 61 (BA, p. 216a)
- ivi, 76 (BA, p. 216a≠)
- ivi, 85 (BA, p. 216 b)
- ivi, 97 (BA, p. 216b)
- ivi, 115-116 (BA, p. 217a)
- XXIV, 31 (BA, p. 218↔)
- ivi, 52-53 (BA, p. 218b)
- ivi, 127 (BA, p. 220→)
- XXVI, 115 (BA, p. 227b)
- XXVII, 115 (BA, p. 230b)
- ivi, 139 (BA, p. 231a)
- XXIX, 31 (BA, p. 234a)
- ivi, 73 (BA, p. 234→)
- ivi, 82 (BA, p. 235a)
- ivi, 106 (BA, 235a≠)
- ivi, 112 (BA, p. 235b)
- ivi, 133 (BA, p. 236←)
- ivi, 142 (BA, p. 236b→)
- ivi, 145 (BA, p. 236b)
- XXX, 1 (BA, p. 237a≠)
- ivi, 13 (BA, p. 237→)
- ivi, 85 (BA, p. 238b→)
- ivi, 100 (BA, pp. 238→-239a)
- ivi, 133 (BA, p. 239b)
- ivi, 142 (BA, p. 239b)

integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 colma una lacuna strutturale;
 chiosa *ex novo*.

Assolutamente esiguo è, invece, l'apporto della mano D, di collocazione cronologica più bassa e responsabile di tre cursori interventi in altrettante chiose di *Purgatorio* XXIII e XXIV,^a tutti della medesima tipologia:

- XXIII, 43 (BA, p. 215→)
- ivi, 55 (BA, p. 216←)
- XXIV, 29 (BA, p. 217→)

integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta;
 integra una chiosa compiuta.

^a Cfr. Nota al testo, I, p. 108.

3.2. La mano B: fonte esegetica e natura testuale.

La lacunosità strutturale delle glosse purgatoriali in BA è risolta nella maggior parte dei casi, dunque, dall'intervento della mano B, che integra con efficacia gran parte dei vuoti a cui si rapporta. Che il menante operi ad un livello più articolato e complesso della mera compilazione è testimoniato, innanzitutto, dai luoghi in cui vengono discusse o integrate talune glosse della prima mano non lacunose, come si evince, ad esempio, dalla nota a *Purg.*, XXI 58:^a

Triemaci et cetera. Qui assegna onde terremoto nasce in quello sito di Purgatorio, **quando la anima è purgata e sale in celo, cantando gloria in excelsis Deo et però trema el monte.** [«terza redazione», p. 296].

La medesima modalità di intervento si rileva nella chiosa a *Purg.*, XXVII 64, dove B ha ritenuto ancora necessaria una cursoria integrazione, volta ad una più esaustiva intelligenza del dettato dantesco:

Dritto salia la via per entro 'l sasso et cetera. Pone loro camino et l'ora del die et segue suo poema et dove dice che lla natura del monte ruppe la possa e 'l dilecto del salire, concorda a quello che dice di sopra, canto vij *Purgatorii: quella co' 'l non potere la voglia intriga. E dice che la summità de la scala tendea verso oriente, sì che illo, che era ne lo occidente, li raiava el sole da le spalle.* [ivi, p. 341].

L'estensore di queste note seriori palesa un'indole particolarmente attiva anche e soprattutto nei casi in cui opta per l'inserimento di autonome glosse *ex novo*, in taluni casi, comunque, esplicative di versi già rapidamente commentati dal primo menante. La nota ai vv. 70-81 di *Purg.* VII vergata da quest'ultimo, ad esempio, è la seguente:

Tra erto et piano et cetera. Qui descrive il luogo dove si posaro quella notte, sì per lo sito, sì per la bellezza, infino qui: *salve Regina et cetera.* [ivi, p. 203].

Questa chiosa dovette in qualche modo apparire fin troppo stringata al menante B,^b che ne trascrisse un'altra più approfondita e relativa ai vv. 73-81 nel margine inferiore della stessa carta:

Oro o argento et cetera. Gialle, bianche, vermellie, azure et verdi, colori che sono in quelli fiori et nell'erbe de quello luogo et che non solamente erano così belli, ma odorifiri e questo luogo così bello è dato per pena, non per diletto, a li negligenti, perché più desiderenno vedere lu celo,

^a Per questa e per la chiosa successiva si utilizzerà il grassetto per l'integrazione della seconda mano.

^b Il carattere estremamente conciso della chiosa determinò evidentemente anche il cursorio intervento della mano C, volto alla chiarificazione di due lemmi danteschi: «*Scembo*, cioè pendente, non piano. *Lembo* cioè la falda de la via». [ivi, p. 296 e BA, p. 163a].

pensando quanto è più prezioso, che come chi vedesse una bella pictura de cosa che amasse, tanto più desiderarà vedere la sustancia, cioè la propria persona. [«terza redazione», p. 203].

Allo stesso modo significativa l'operazione condotta al canto XX del *Purgatorio*, dove si rilevano al margine inferiore di p. 204 due chiose della mano B ai vv. 73-78 e 79-93, a corredo di quelle proposte dalla prima mano. Di quest'ultima, infatti, è la seguente nota ai vv. 70-78:

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi et cetera. Qui predice la venuta che fece Carlo senza terra, fratello del re Filippo di Francia, in Ytalia, ad istanza di Papa Bonifacio viij, nel mcccj et racconta poi le sue arti et come di Firenze caccioe la parte bianca et dice quello che di cioe acquistoe. [ivi, p. 288].^a

La glossa ai vv. 73-78 vergata dal menante B è finalizzata sostanzialmente ad una puntualizzazione dell'azione del «paciaro» Carlo di Valois nella «città partita»^b:

Sens'arme et cetera. Cioè che Carlo tornò in Fiorenza a li v di co- 'l potere de Papa Bonifacio viij^o e, socto promissione che fece a parte bianca, trasi dentro e poe la tradi e con potere de parte negra cacciò parte bianca fuori da Firenze. [ivi].

Le due chiose ai vv. 79-81 e 82-93 trascritte dalla prima mano propongono, invece, dei rapidi accenni al matrimonio della giovanissima Beatrice, figlia di Carlo II lo Zoppo, con Azzo VIII Estense, previo pagamento in danaro di quest'ultimo, e alle azioni di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII e i Templari:

[v. 79] *L'altro che già uscì preso di nave et cetera.* Et qui predice come il re Carlo maritoe la figliuola al marchese da Ferrara, la quale li diede per moglie per la moneta che da lui ebbe, non per respecto de' beni del matrimonio, né di parentado et dice: «che già uscì preso di nave».

[v. 82] *O avarizia et cetera.* Isgrida contra l'avaritia et poi predice come il re Phylippo, suo descendente, dee fare pigliare Papa Bonifacio ottavo nella cittade d'Alagna et come, per quella presura, dee morire il detto Papa et come dee, per avarizia, fare pigliare i frieri del tempio et morire et chiamalo *nuovo Pilato*, però che a llui non pertenea cognitione alcuna sopra il Papa, né sopra li tempieri. [ivi].

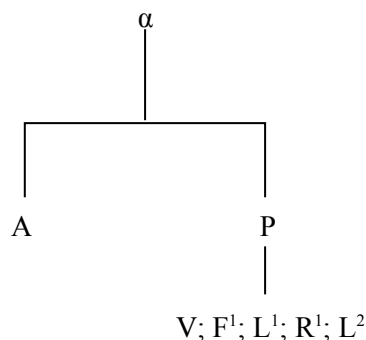
Anche in questo caso la nota ai vv. 79-93 offerta dal menante B propone delle notizie storiche più precise in merito alle profezie di Ugo Capeto, soffermandosi in particolare sulla sciagurata azione bellica di Carlo lo Zoppo, sconfitto e imprigionato dalla flotta aragonese nelle acque di Napoli, di cui non è fatto cenno nella succitata chiosa ai vv. 79-81 redatta dalla prima mano:

^a La chiosa è stata integrata, inoltre, da una rapida inserzione della mano C che produce, tra l'altro, una modifica della struttura sintattica: «fue vergogna e peccato» [ivi, p. 288, BA, p. 204b].

^b *Inf.*, VI 61.

L'altro che già et cetera. Questo fue re Carlo e ne l'anni Mille cclxxxvij,^a el di Santo Iohanni de iunno, per commandamento de dopno Iacobo de Ragona, Rogeri de Lauria pilloe lu re Carlo presone e ne li mcccij lu re Filippo de Franza, in Alignio, fece pigliare el Papa nel mese di settembre e ne li mccc et vij arroboe a rRodo li templi del Spetale. [«terza redazione», p. 288].

Al di là delle modalità di intervento, in cui senza dubbio si rivelano taluni caratteri particolarmente attivi di B, andrà ora individuata la fonte esegetica dalla quale quest'ultimo attinse per le glosse vergate sulle carte barberiniane. Ragioni innanzitutto strutturali impongono un ricorso al testo afferente al terzo gruppo Rocca come possibile base di tali inserzioni seriori, che presentano allo stesso modo il commento dell'*Ottimo* limitato alla sezione *Purg.*, VII 64-XXI 33, mentre il resto è coincidente con il Lana.^b È opportuno precisare, comunque, che la prima chiosa di mano B del canto VII è quella ai vv. 79-81, mentre per il canto XXI è ai vv. 58-62: la coincidenza con l'*Ottimo commento*, dunque, andrà limitata, relativamente alle inserzioni barberiniane di B, al segmento purgatoriale VII 79-XX 113 (ultima glossa del canto di Ugo Capeto). Gioverà sicuramente ricordare, inoltre, che i codici del terzo gruppo che tramandano il commento al *Purgatorio* sono i seguenti:^c Ricc. 1002 (R¹), Laur. Pl. 90 sup. 119 (P), BNCF II I 49 (F¹), Laur. Stroz. 168 (L¹), Laur. Pl. 90 sup. 124 (L²), a cui andranno aggiunti i codici Ashb. 832 (A) e Vat. Lat. 4776 (V), collocati dal Rocca nella breve serie fuori classificazione,^d ma conformi, per la cantica purgatoriale, alla *lectio* dei 5 succitati manoscritti del terzo gruppo. A seguito di una rigorosa escussione del materiale testimoniale, i codici sono stati organizzati da Corrado secondo la seguente mappa stemmatica:^e



Oltre alla piena identità strutturale, un'estesa collazionabilità, caratterizzata anche, come vedremo, dalla corrispondenza di varianti o errori, lascia presupporre che l'apparato esegetico barberiniano di mano B sia stato esemplato su un codice del terzo gruppo Rocca. Andrà a questo punto premesso che, a seguito di una sistematica *collatio*

^a La data della battaglia navale è in realtà il 1284.

^b Cfr. 1.5, pp. 29-32 e naturalmente ROCCA, pp. 234-238.

^c Le sigle segnalate tra parentesi sono quelle adottate nell'edizione Corrado del *Purgatorio*. Cfr. M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo*, ecc., cit., partic. alle pp. 266-280.

^d Cfr. ROCCA, p. 238.

^e Cfr. M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo*, ecc., cit., p. 280.

tra le inserzioni di BA in oggetto e i codici afferenti ad α , non è stato possibile stabilire il preciso manoscritto antigrafo tra i sette disponibili. Il codice ashburnhamiano può essere immediatamente escluso in ragione della sua natura fortemente attiva, caratterizzata dall'assenza di alcune glosse o di parti di esse, sacrificate per ragioni innanzitutto grafiche^a e trascritte invece dal menante B. Un segmento della chiosa a *Purg.* XVIII 46, ad esempio, è assente nel commento ashburnhamiano:

BA	P	A
[...] a ssemele come non se pote sapere che l'ape fanno più lo mele et ànno studio et exercicio circa chello, più che altra specia de animale. [p. 199b→].	[...] a simile come non se puote sapere che l'api fanno più lo mele et ànno suo studio et exercitio circa quello, che altra spetie d'animali. [c. 161vb].	[...] a simile come no· si puote sapere che li api fanno più lo mele <...> che altra specie d'animali. [c. 107rb].

Non è trascritta, inoltre, in A la breve nota a *Purg.*, XXXII 13:

BA	P	A
<i>Ma poi ch'al poco</i> et cetera. Cioè dopo la disposizione. [p. 244a].	<i>Ma poi ch'al poco</i> et cetera. Cioè dopo la dispoissione. [c. 103va].	[manca la chiosa; c. 131va].

Altri tagli si rilevano nel gruppo di chiose ai vv. 79-96 ancora di *Purg.* XXXII:

BA	P	A
[v. 79] <i>Et veddero scemata la loro scola.</i> Sì como è dicto quando sparìno Elyas et Moyses e· lla dicta trasfiguracione.	[v. 79] <i>Et videro scemata loro scola.</i> Sì come è detto quando sparìo Elyas et Moyses nella detta trasfiguratione.	[vv. 79-91] Sì come è dicto quando sparie Elias et Moises nella decta trasfiguracione <...> et dice <i>plaustro</i> , cioè lo carro, quasi a dire ch'essa Beatrice è guardia di la chiesa [...]. [c. 132rb].
[v. 82] Tale tornai io et cetera. Chiaro appare per quello ch'è dicto.	[v. 82] Tale tornai io et cetera. Chiaro appare per quello che è detto.	
[v. 88] Vede la compagnia et cetera. Cioè le vij virtù.	[v. 88] Vede la compagnia et cetera. Cioè le vij vertude.	
[v. 91] Et se più fo et cetera. Cioè si la contessa disse, altro non so redire, però che tornò a riguardare Beatrice. Plaustro, cioè lo carro,	[v. 91] Et se più fo, cioè se la contessa disse, altro no· 'l soe redire, però che torneoe a riguardar Beatrice. Plaustro, cioè lo carro, quasi a dire che essa è guardia di la ecclesia [...]. [cc. 104vb-	

^a Cfr. ID., ivi, pp. 273-274. Per il problema dei tagli ad un commento in ragione di una *mise en page* apparentemente perfetta cfr. G. POMARO, *Forme editoriali nella Commedia*, in *Intorno al testo*, ecc., cit., pp. 283-319.

quasi a dire che essa è 105ra].
guardia de la chesia [...].
[p. 244b].

Confutata la possibilità che il codice ashburnhamiano fosse stato l'antigrafo delle chiose barberiniane di mano B, taluni errori guida separativi impongono allo stesso modo di escludere che queste ultime possano essere state esemplate su P o su uno dei cinque codici *descripti*.^a La circostanza che l'apparato di glosse B non presenti alcuna lacuna per quella sezione di commento (*Purg.*, VII 96-102) che in P è mutilata da uno strappo, verificatosi ante 1393, e nei *descripti* è trascritta esclusivamente nella parte iniziale non danneggiata, può costituire un primo indizio, comunque non risolutivo, tendente a invalidare la possibilità di filiazione.^b L'errore che contribuisce inequivocabilmente ad escludere che P sia l'*exemplar* delle inserzioni di B è rilevabile nel proemio al canto XXXIII, dove il copista del codice laurenziano commette *un saut du même au même*, evitato, invece, da B:

BA	P	LANA
A la secunda cosa si è da sapere che quella cosa che non è in suo arbitrio libero non se può dire che sia per sé, ma se pote dire ch'ella sia ordenata da altri e quillo è per sé che àe arbitrio a tale essere [...]. [p. 246b].	A la seconda cosa si è da sapere che quella cosa che <...> sia ordinata ad altri et quello è per sé che àe albitro a tale essere [...]. [c. 107ra].	Alla seconda cosa è da sapere che quella cosa che non è in suo libero arbitrio non si può dire ch'ella sia per sé, ma puossi dire ch'ella sia ordinata da altri e quello è per sé chi ha l'arbitrio a tale essere [...]. [vol. II, p. 391]

La naturale presenza del *saut* nei *codices descripti* accanto ad altri errori separativi ora rispetto a F¹, ora a L¹, ora a V, che risulterebbe a questo punto superfluo riportare,^c esclude certamente la possibilità che le chiose di mano B fossero state esemplate su uno di essi. Talune glosse, inoltre, non risultano collazionabili e rappresenterebbero, perciò, un'ulteriore prova tendente ad escludere il rapporto di filiazione diretta con P o con uno

^a I manoscritti R¹ e L², rispettivamente confezionati nella seconda metà del XV sec. e nel 1466-1467, possono essere tralasciati per motivi cronologici.

^b Le inserzioni di BA, infatti, potrebbero essere state esemplate su P prima che in quest'ultimo si verificasse la lacerazione della carta (*ante* 1393, dunque) oppure allo stesso modo probabile potrebbe risultare il ricorso per quella chiosa specifica ad una diversa fonte esegetica, anche alla luce di una sostanziale difformità testuale rispetto alle parti leggibili di P (trascritte nei *descripti*). Non sarà inutile, inoltre, ricordare che il solo codice V, per la chiosa successiva ai vv. 103-111, propone una *lectio* coincidente con il commento del «Falso Boccaccio», manifestando, dunque, un'attiva autonomia nell'utilizzo di un diverso ascendente ermeneutico. Cfr. M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo*, ecc., cit., pp. 268-269.

^c Con la dovuta cautela la già citata chiosa barberiniana a *Purg.*, VII 96-102 potrebbe contribuire a separare BA dai *descripti* di P, che, come rilevato, attestano *ad locum* solo la parte iniziale della glossa dell'antigrafo, leggibile a seguito dello strappo.

dei suoi *descripti*: in questo caso, comunque, è molto sottile il limite tra motivazioni propriamente ecdotiche e libertà rielaborativa del menante, in una prassi fin troppo diffusa in testi ancillari come i commenti. La situazione, per di più, è ridotta e limitata alle sezioni di *Purg.*, VI-XVI e XX-XXIV, dove le chiose barberiniane di mano B presentano comunque degli evidenti punti di contatto con il testo afferente al terzo gruppo Rocca. È il caso, ad esempio, della nota a *Purg.*, VI 22:

BA

f. *Pero* et cetera. Questo Piero fo uno cavaleri francesco el quale fece appiccare lo re de Francia, però che la donna de Brabante l'accusò falsamente ca giacea co' la regina de Francia. [p. 159↓].

P^a

Questo Piero fue uno cavaliere francesco il quale fo accusato al re ch'elli stava in fornicatione con la regina di Francia, per la qual cagione elli fo appiccato per la gola. Or dice elli a l'autore che mai no' lo commise et però soggiunge Danti: «sia proveduta la donna di Brabanti, che l'accusoe falsamente et se ella non prende penitença di tal commessione di peccato, ella sarà di pegior greggia, cioè ella sarà non tra purganti ma tra dannati». [c. 13va-b].

Una ragguardevole quanto del tutto isolata eccezione nell'ambito della piena collazionabilità, relativa alle macroscopiche inserzioni di *Purg.* XXXI-XXXIII, testimone ancora del carattere attivo di B, è costituita invece dalla chiosa a *Purg.*, XXXII 64:

BA

S'io podesse ritrare come asonnaro et cetera. Qui tocca una fabula: dicono li poeti che Juppiter se innamorò de Hyo, figliola de Inacco fiume. Yonone, la moglie de Juppiter, per ché non l'avesse, si trasformò la dicta Hyo in vitella e della in guardia ad Argo, lo quale avea cento ochi. Dicono li poeti che Pan, deo de' pastore, innamorato de Siringa nimpha, per lo suo bello cantare, un dì che la dicta Siringa andava cacciando, lo dicto Pan deo la scontò e, volendola pigliare, ella fugio, sì che, non possendo più fugire, se gectò in fiume e diventò canna. Pan deo, non possendo avere Siringa, talliò quella canna e fecende una sanpongia e giala sonando per amore de llei.

P

S'io potessi ritrare come assonaro et cetera. Qui se vuole l'aotore escusare se non describe tale ynno imperò che tal briga saria a descrivare cioe, come a descrivare lo modo in che s'adormentoe Argo per lo suono di le fistole di Siringa, sì come è decto xxviiij canto di la presente cantica, lo quale saria difficile et imbrigoso, imperò che lo assonare non se puote fingere, cioè mectare in modo poetico in scriptura. [c. 104va].

^a D'ora in avanti il codice P sarà considerato come rappresentante del terzo gruppo Rocca nei raffronti con le inserzioni barberiniane di B, in ragione ovviamente del suo peso stemmatico e di una più completa organizzazione delle glosse rispetto al manoscritto ashburnhamiano (A).

Giongendo questa novella a Juppiter, mandò Mercurio, suo figliolo, in terra che ocidesse Argo. Mercurio fece una museca de la dicta siringa co· la quale adormentò Argo e, per commandamento del padre, l'occise e cusì Juppiter ebbe la vitella. [p. 244b].

Il rinvio nella chiosa tràdita da P è in realtà al canto XXIX, dove la nota ai vv. 95-96, pur riportando allo stesso modo le vicende intrecciate di Giove ed Io e Siringa e Pan, non risulta comunque collazionabile con quella barberiniana di *Purg.*, XXXII 64.^a Ancora una traccia che contribuirebbe ad escludere il rapporto di discendenza diretta con P o uno dei *descripti*, se si prescinde da una possibile azione volontaria di B, sembrerebbe risiedere nei non trascurabili casi in cui quest'ultimo non colma i vuoti ereditati dal menante principale oppure, a sua volta, ne segnala altri nel suo apparato esegetico.^b nessuno dei codici del terzo gruppo Rocca, infatti, presenta lacune corrispondenti né, al limite, danneggiamenti delle carte o evanescenza dell'inchiostro.

Una situazione così intricata, determinata non solo da motivi ecdotici, ma anche e soprattutto dall'eccessivo coefficiente di autonomia del menante su un testo dal ridotto «gradiente di autorialità»,^c esclude qualsiasi possibilità stemmatica dimostrabile con certezza per le chiose B. Queste ultime, siano esse collaterali alla famiglia rappresentata da P o con esso discendente da α tramite *codex interpositus*,^d andranno comunque ricondotte al terzo gruppo Rocca: oltre alla totale identità strutturale, sono, infatti, altre

^a La chiosa a *Purg.*, XXIX 95-96 è trascritta in P a c. 96rb e in LANA, vol. II, pp. 354-355.

^b È il caso ad esempio di *Purg.*, XXXII 18-24, dove il menante B lascia uno spazio bianco in luogo della prima parte del titolo dell'opera di Vegezio (*De re militari*). La lacuna è preceduta, tra l'altro, da un evidente errore connesso al nome dell'autore, per cui è trascritto «vecchio», con conseguente perdita di senso, naturalmente emendato nell'edizione: *Et co· lle vij fiamme* et cetera. Cioè li vij candelabri, como socto qui dimostra, che, sì come quando li osti volglino mutare campo actendono tucti a lloro ensengna et vanno tucti non per linea recta ma circolare, in tale modo che li scudi sempre li stonno denanci et de fuore, sì come scrive Vegezio [...] *Militari*, cusì quello exercicio drieto a le prime insengne se mossi et tucto passò lo luoco de l'autore enansi che 'l carro se mutassi, quasi a dire che onne scriptura a la morte de Cristo fo compita et così como la cchesia cominciò allora, così, passato tucto quello exercito, cominciò a mmoveresi lo carro et però dice: «prima che mutasse el carro el primo lengno» et cetera, cioè lo temone. Cfr. «terza redazione», p. 371.

^c A. VARVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, dir. P. BOITANI, M. MANCINI, A. VARVARO, Roma, Salerno Editrice, vol. I, 1999, to. I, pp. 387-422, a p. 402. Cfr., inoltre, S. BELLOMO, *L'edizione nazionale dei commenti danteschi*, in RSD, a. I, 2001, fasc. 1, pp. 9-26, alle pp. 16-18.

^d Un possibile indizio in tal senso potrebbe essere fornito, come vedremo, dalla presenza nelle note del secondo menante barberiniano di un'interpolazione esclusiva di P (ereditata ovviamente dai *descripti* e assente, invece, in tutti gli altri testimoni dell'*Ottimo*): in *Purg.*, XVIII 136, unica glossa trascritta da B tra quelle laurenziane in cui compaiono tali innovazioni, si rileva infatti piena corrispondenza testuale. Le altre integrazioni che contraddistinguono il codice P sono rilevabili nelle chiose a *Purg.* VIII 25, VIII 79, IX 34, XVII 91 e XVII 106. Per tutta la questione cfr. M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo*, ecc., cit., pp. 268-273.

evidenti convergenze testuali (varianti o errori), come accennato, a determinare siffatta appartenenza.

Si parta preliminarmente dalle predette corrispondenze tra la *lectio* di B e quella di α, nella quale è ravvisabile una coincidente azione rielaborativa. Emblematiche risultano, innanzitutto, le chiose a *Purg.*, VIII 67 e 68:

BA	P	Ottimo
[v. 67] <i>Poi volto a me et cetera. Cioè volto el giudece Nino, puoi ch'egli ebbe chiamato el decto Corrado verso lu auctore, amirandolo per quillo grado singulare che è in lui, cioè quelli fa chello viaggio corporale mente.</i>	[v. 67] <i>Poi volto a me per quello singular grado, cioè volto il giudece Nino, poi ch'elli ebbe chiamato il detto Corrado verso l'aotore, adguardandolo per quello grado singulare che è in lui, cioè ch'elli fae quello viaggio corporalmente.</i>	[v. 67] <i>Poi volti ecc.</i> Dice che poi Sordello e 'l giudice Nino si volsero all'auctore a quella guisa che uno si volga a un altro che ssi nasconda per conoscerlo e affigurarlo, avendo il giudice Nino gridato ad uno che gli era più vicino, ciò fue al marchese Currado Malespine, che venisse a vedere costui, corporalmente ivi conducto per spetial gratia di Dio. [p. 66].
[v. 68] <i>Che tu dei, cioè a Deu, e 'l quale è sì ascuso l'abisso de la prima cosa, che no· gli è alcuno viaggio, né alcuno guado a comprendere.</i> [p. 165↓].	[v. 68] <i>Che tu dee a costui che si nasconde, cioè a Dio, il quale àe sì nascoso l'abisso di la prima causa, che no· li è alcuno viaggio né alcuno guado a comprendere.</i> [c. 20rb].	

Nella parte conclusiva della nota a *Purg.*, XVI 67 l'apparato barberiniano di mano B offre la medesima innovazione per aggiunta individuata nel testo del terzo gruppo Rocca:

BA	P ^a	Ottimo
<i>Voi chi vivete et cetera. Se così fosse et cetera. [...]</i> e non considerati che e· nnoie è libero arbitrio de fare e non fare quello che quella costellazione ve inclina, onde, se così fosse, none averrebbe luoco giustizia, nì pena alli rei, nì premio a li boni, però che quello che de necessità se facesse, no· meretarebe, nì desmeritarebe. [p. 193↓].	<i>Voi che vivete et cetera. [...]</i> et non considerate che in voi è libero arbitrio di fare o non fare quello che quella costellazione ve inclina, onde se cusì fossi, no· avrebbe luogo giustizia, né pena a li rei, né premio a li buoni, però che quello che di necessità se facessi, no· meretarebbe, né dimereterebbe. [c. 55rb].	<i>Voi che vivete ecc. [...]</i> e non considerate che in voi è libero arbitrio di fare o non fare quello, a che quella dispositione o costillatione v'inchina. Onde, se così fusse, non avrebbe luogo giustizia, né pena alli rei, né premio alli buoni, però che quello che di necessitate si facesse non meriterebbe. [p. 142].

^a L'inserzione è riscontrabile anche in A (c. 103va).

Nella già citata glossa a *Purg.*, XVIII 136,^a il menante B trascrive un'interpolazione riscontrabile esclusivamente in P e nei suoi *descripti* e assente negli altri testimoni dell'*Ottimo* (compreso A):

BA	P	<i>Ottimo</i>
[...] Or qui vole dire lo autore che la gente che siquò Enea e venne co· lloy in Italia, sofferendo le fatiche del mare e de la terra, ebero gloria et honore. Creusa, che per accidia remase, vivecte poy, ma però che non se dice de soa vita, vole sentire ca foe bascia e vile e senza fama e anco la gente che romase che no· lo volse sequire. [p. 200↓].	[...] Or qui vuole dire l'aotore che la gente che seguò Enea et venne co· lui in Ytalia, sofferendo le fatighe dil mare e di la terra, ebbero gloria et honore. Creusa, che per accidia rimasi, vivette poi, ma, però che non se dice di sua vita, vuol sentire che bassa et vile et sença fama sua vita fossi et anco la gente che rimase, la quale no· 'l volle seguire. [c. 63rb-va].	[...] Ora qui vuole dire l'auctore che la gente che segue Enea e venne con lui in Italia, sofferendo le fatiche del mare e della terra, ebbono gloria e onore. Creusa, che per accidia rimase, vivette poi, ma perché non si dice, vuol sentire che bassa, vile e senza fama fusse sua vita. [p. 164].

La chiosa a *Purg.*, XXV 43 mostra una particolare affinità testuale con la *lectio* di α, caratterizzata da un'identica rivisitazione del testo laneo:

BA	P	LANA
<i>Ancor digesto</i> et cetera. Or dice che lo predicto sangue discende digesto ne li testicoli de li generanti <et> è dicto sperma. Poe, se degesto, sopra alcuno altro sangue, cioè sopra al mestruo de la femena, se discende. [p. 223a].	<i>Ancor digesto scende ove è più bello.</i> Or dice che lo preducto sangue discende digesto nelli testicoli dil generanti et è detto sperma. Poi, sì digesto, sopra alcuno altro sangue, cioè sopra al mestruo di la femina, si discende. [c. 84va-b].	Or dice che lo sopradetto sangue discende digesto nei testicoli del generante ed è detto sperma; poi sopra alcuno sangue, cioè sopra lo mestruo della matrice, discende. [vol. II, p. 292].

Si legga a titolo esemplificativo, inoltre, la nota a *Purg.*, XXV 109:

BA	P	LANA
<i>E già venuto lo ultimo</i> et cetera. Seque lo poema, dimostrando che erano già trascorsi in fino a una altra faccia del decto monte, cioè a la ultima pena e tromento	<i>Et già venuto a l'ultima tortura.</i> Seque il poema, dimostrando ch'erano già trascorsi in fino ad un'altra faccia dil decto monte, cioè a l'ultima pena et martirio di	Segue il poema, mostrando come già trascorsi fino ad un'altra faccia del detto monte, dove furono poi ad altra cura intesi. [vol. II, p. 297].

^a Cfr. 3.2, p. 142, nota a.

de Purgatorio. [p. 223b]. Purgatorio. [86ra].

Altri esempi che contribuirebbero a dimostrare una derivazione dell'impianto esegetico barberiniano di mano B dalla famiglia α , possono essere desunti da alcune chiose dei canti XXXI e XXXII, che nell'uno e nell'altro apparato manifestano ancora un'identità di rielaborazione del dettato laneo (talvolta per aggiunta o per sottrazione).
Purg., XXXI 40:

BA	P	LANA
<i>Ma quando scoppia et cetera. Cioè che la giusticia è apagata per la confessione de la colpa. [p. 241a].</i>	<i>Ma quando scoppia et cetera. Cioè che la giustitia è appagata per la confexion de la colpa. [c. 104rb].</i>	Cioè che la giustizia è appagata dal pensieri della colpa. [vol. II, p. 372].

Purg., XXXI 43:

BA	P	LANA
<i>Tucta via et cetera. Seque el poema confortandolo et demostrandoli come ne la secunda etade, cioè de po' la morte corporale, non devea ponere suo intento ad altra delectacione mundana et cetera. [p. 241a].</i>	<i>Tuttavia. Seque il poema confortandolo et demostrandoli come nella secunda hetade, cioè dopo la morte corporale, non dovea porre suo intento ad altra delectatione mundana. [c. 104rb].</i>	Segue il poema, confortandolo e mostrandoli come nella seconda etade non lo dovea abbandonare, cioè: perché teologia non fosse o scienza naturale o scienza artificiale, non la dovevi abbandonare. [vol. II, p. 372].

Purg., XXXI 104:

BA	P	LANA
<i>Dentro la dansa et cetera. Cioè che prima lo fece ascendere a la filicità del quactro virtù morali che a la contemplativa. [p. 241b].</i>	<i>Dentro la dança, cioè che prima il fece ascendere a la felicità di le iiij virtù morale che a la contemplativa. [c. 104vb].</i>	Cioè che in prima s'ascende alla felicità morale che alla contemplativa. [vol. II, p. 375]

Purg., XXXI 139:

BA	P	LANA
<i>Splendore divino, o luce et cetera. Qui describe la bellecza de Beatrice, sogiongendo che Parnaso monte, <né> sua fontana,</i>	<i>O splendor divino, o luce eterna. Qui describe la belleçça di Beatrice, sogiungendo che Parnaso monte, né sua fontana non</i>	Qui describe sua bellezza, soggiungendo che Parnaso monte, né sua fontana, non potrebbero adornar sì lingua che potessono esprimere tanta

<p>non poteriano adornare sì lingua che potesse expremere sua belleçza et chiareçza, però che la mente de quillo poeta diventerebe pallida, impedita et ingonborata a tanta excellencia dechiarare. [p. 242a].</p>	<p>poteriano adornar sì lingua che potesse expremare sua belleçça et chiareçça, però che la mente di quello poeta diverebbe palida, impedita et ingonbrata a tanta excellença dechiarare. [105rb].</p>	<p>chiarezza, ma se si mettesse a parlare d'essa la descriverebbe pallida; ed ancora la sua mente di quel poeta li parrebbe essere impedita e ingonbrata e manchevole a tanta eccellenzia dichiarare. [vol. II, p. 377]</p>
--	--	---

Purg., XXXII 52 (innovazione per aggiunta comune a B e α):

BA	P ^a	LANA
<p>[...] ora è bisogno che questi cavalli procedano el corpo del sole, sì che, s'il sole è in Ariete, <i>li soi corseri</i>, cioè li cavalli, sonno in Tauro, di quali è tractato capitolo xvij^o Inferni. [p. 244b].</p>	<p>[...] or è biçcogno che questi cavalli precedano il corpo del sole, sì che se 'l sole è in Ariete, <i>li suoi corseri</i>, cioè li cavalli sono in Tauro, di quali è tractato canto xvij d'Inferno. [c. 107va].</p>	<p>[...] or è bisogno che quelli cavalli precedano lo corpo del sole, sì che se 'l sole è nell'Ariete, li suoi corsari, cioè li cavalli sono in Tauro. [vol. II, p. 383].</p>

Purg., XXXII 152:

BA	P	LANA
<p><i>Di costa dRICTA uno gran gigante</i> et cetera. Nota che li giganti excedeno l'umano limite et però è diricto exemplo e metafora a figurare li regi possenti en tali similitudine. [p. 245b].</p>	<p><i>Di costa dRICTO uno gigante</i>. Nota che li giganti excedono l'umano limite et però è dericto exemplo et metafora a figurare li regi possenti in tale similitudine. [c. 109va].</p>	<p>Nota che li giganti eccedeno lo umano limite e pperò è dritto esemplo e metafora a significare li regi di Francia in tale similitudine. [vol. II, p. 390].</p>

Da valutare con estrema cautela, inoltre, la coincidenza di taluni errori di trascrizione o interpretazione o di altra natura, come omissioni o lacune per omeoteleuto, per i quali, comunque, non può essere esclusa la possibilità di poligenesi, in particolare, ovviamente, per l'ultima categoria. La chiosa a *Purg.*, XXV 88 offre un comune errore di trascrizione che compromette il corretto fluire dell'esegesi:

BA	P ^a	LANA
<p>[...] et adduce uno exemplo</p>	<p>[...] et aduce uno exemplo</p>	<p>[...] ed adduce uno esemplo</p>

^a L'inserzione è rilevabile in A, a c. 262rb.

^a L'errore si rileva in A, a c. 120rb («[...] come l'aere prengno di nuvole che allora per li radii solari [...]»).

che sì come l'airo pieno de
nuvole **sì che allora** per li
rahi solarii refracti ne lo
dicto nuvulo, quando se
vede lo yris, cioè l'arco
celeste, così l'airo de
l'anima se figura e colora
secundo sua desposicione.
[p. 223b].

che sì come l'aire prengno di
nuvole **sì che allora** per li
radii sollari refracti nel decto
nuvulo, quando se vede lo
yris, ovvero arco celeste, cusi
l'aire intorno da l'anima si
figura et colora sicondo sua
disposicione. [cc. 85vb-
86ra].

che sicome l'aiere prengno di
nuvole **sì colora** per li raggi
del sole refratti nel detto
nuvulo quando si vede lo yris,
ovvero arco celeste, così
l'aiere intorno dall'alma si
figura e colora seconda sua
disposizione. [vol. II, p. 296]

Nella parte conclusiva della chiosa generale a *Purg.* XXXIII si registra una comune omissione che inficia il senso del discorso, oltre a un *saut du même au même* commesso esclusivamente dal secondo menante barberiniano:

BA
Or quista signoria quando
dee avenire e· llo mondo sì
se posseno bene sapere per
astrologia, sì como chiaro
appare e· llo libro de
Albumasar *Del*
coniuncione, <che le
coniunzioni> de' pianeti
superiori in alcuno <...>
aduceno nel mondo principi,
li quali sono de
tanta potencia ch'anno
potencia de mutare secte e
fare grande facti et
grandissime varietede et
usanze e· llo mondo. [p.
246b].

P^a
Or questa segnorìa quando
dee avenire nel mondo sì se
puote bene sapere per
astrologia, sì come chiaro
appare nel libro d'Albmasar
Di le coniuntione, che le
coniuntione di pianeti
superiori in alcuni <...>
aduceno nel mondo principi,
li quali sono di tanta potença
ch'anno potter de mutare
septe et fare gran fatti et
grandissime varietade et
usançe nel mondo. [c. 110rb].

LANA
Or questa signoria quando
dee avvenire nel mondo si
può bene sapere per
astrologia, sì come chiaro
appare in lo libro di
Albumazar *Delle*
coniunzioni, che le
coniunzioni dei superiori
pianeti in alcuni **segni**
adduceno nel mondo principi,
li quali sono di tanta possanza
ch'anno potere di mutare sette
e fare grandissime varietadi e
usanze nel mondo. [vol. II, p.
392]

Più delicata, invece, la questione della coincidenza di talune lacune per omeoteleuto, per le quali la probabilità di poligenesi cresce inevitabilmente. In due casi, comunque, la lacuna è comune a BA e P + A (che a loro volta, a rigore, la avrebbero potuta produrre in maniera indipendente):
Purg., XVIII 67:

^a La lacuna è rilevabile in A, c. 133va.

BA	P ^a	Ottimo
<p><i>Coloro che ragionando et cetera. Cioè li philosophi, che per lo vano ragionando andaro al fondo, cioè a canoscere lo exordio de le virtù e de li vicii, conobbero lu homo per lo secundo movimento <...> venire a notitia de la cosa, cioè che 'l ponevano essere de alcuna causa e no· lo imaginavano esser nuovo producto per creacione [...]. [p. 199→].</i></p>	<p><i>Color che ragionando andaro al fondo, cioè li philosophi che per lo vano ragionando andaro al fondo, cioè a cognoscere naturalmente li exordii di le vertude et di vitii, conobbero l'uomo per lo sicondo movimento <...> venire in notitia di la cosa, cioè che 'l ponevano essere d'alcuna causa et non lo ymaginavano essere nuovo producto per creatione [...]. [c. 62ra].</i></p>	<p><i>Color che ragionando ecc. Cioè li filosafi, che parlavano ragionando, andaro al fondo, cioè a conoscere naturalmente li exordii delle virtù e de' vitii. E conobbero avere l'uomo per lo secondo movimento il libero arbitrio, e per lo primo movimento a venire i· notitia della cosa, cioè che 'l poneano essere d'alcuna causa e no· llo imaginavano essere nuovo producto per creatione [...]. [p. 161].</i></p>

Purg., XXV 55:

BA	P ^b	LANA
<p><i>Tant'ovra puoi et cetera. Or dice Staccio che, in processo de tempo, lo dicto feto diventa simile al fongo marino e puoi se organa dagli organi ch'anno bisogno a l'anima sencitiva et però dice: «ad organare le posse», cioè ad organare le potencie de l'anima sensitiva, la quale lo dicto spemo <...> possa essere producto uno animale sensitivo. [p. 223a].</i></p>	<p><i>Tant'ovra poi che già se move et sente. Or dice Statio che in processo di tempo lo decto feto diventa simile al fongo marino et poi se organa di li organi che anno biçcogno a l'anima sensitiva et però dice: «ad organare le posse onde è semente», ad organare le potence di l'anima sensitiva, di la quale lo detto sperma <...> possa esser producto uno animale sensitivo. [c. 84vb].</i></p>	<p>Or dice Stazio che in processo di tempo lo detto feto diventa simile al fungo marino e poi si organa alli organi c'hanno bisogno all'anima sensitiva e però dice: <i>ad organar le posse ond'è semente</i>, cioè che organa alle possanze dell'anima sensitiva, della quale lo detto sperma è semente. E nota che questa opinione è che dalla virtude dello sperma possa essere prodotto uno animale sensitivo. [vol. II, p. 293].</p>

Una piena corrispondenza strutturale, caratterizzata da un'estesa collazionabilità, nonché da una significativa coincidenza di varianti ed errori (per i quali, come sottolineato, non va comunque trascurata la possibilità poligenetica), permette di ascrivere, dunque, l'apparato barberiniano di mano B al terzo gruppo Rocca (α). L'esigua presenza di chiose poco o per nulla collazionabili con questo ascendente ermeneutico individuato, considerate le prove fin'ora riportate, potrà essere ricondotta, come anticipato, ad un'azione attiva del menante B, che, non avendo riprodotto

^a La glossa con il *saut* è in A, a c. 107rb.

^b *Idem* in A, c. 120vb.

passivamente alcuni momenti dell'esegesi, potrebbe perciò configurarsi come un *commentator* nelle categorie di bonaventuriana memoria.^a Un'ulteriore interessante conferma è fornita dalla chiosa a *Purg.*, XXI 101, dove in maniera del tutto innovativa è offerta una doppia interpretazione del dettato dantesco:

BA	P	LANA
<p><i>Visse Virgilio et cetera. Qui parla Stacio e dice che, per essere vixu al tempo de Virgilio, consentiera de stare soperchio in Purgatorio uno sole, cioè uno circolo solaro, lo quale chi dice che è anni 28, altro dice che el decto circolo solaro è uno anno. [p. 208↓].</i></p>	<p>[...] et dice che per essere visso al tempo che visse il detto Virgilio, assenteria di rimanere in Purgatorio uno sole, cioè uno cielo solare che è 28 anni. [c. 74rb].</p>	<p><i>Un sole, cioè in cielo solare che è xxviii anni. [vol. II, p. 247].</i></p>

Già dalla lettura delle inserzioni di B riportate si evincono, inoltre, talune peculiarità linguistiche meridionali del menante, che, nel riprodurre l'antigrafo toscano, mostra, perciò, una certa acquiescenza alla propria lingua d'origine, fornendo una sorta di variante diatopica di α . Solo un rapido accenno meritano, invece, le inserzioni barberiniane di C e D, che si configurano come ulteriori annotazioni verosimilmente attinte dal personale patrimonio culturale. Le tre chiose della mano D a *Purg.*, XXIII 43 e 55 e XXIV 29 non sono vòlte a sanare lacune, ma offrono piuttosto brevi cenni relativi a Forese Donati e Bonifazio Fieschi, a corredo di quelli presentati dal primo menante. Le glosse di C, dal carattere piuttosto estemporaneo, si pongono generalmente come semplice proposta di varianti sinonimiche del dettato dantesco; anche quando integrano un vuoto strutturale si contraddistinguono, poi, per un'evidente essenzialità delle notizie fornite. I menanti C e D propongono in sostanza un'interpretazione "lemmatica",^b ovvero episodica, saltuaria, occasionale, limitata per lo più a spiegazioni di tipo letterale, che le rende per altro difficilmente riconducibili ad una particolare tradizione esegetica. Ciò che certamente andrà rilevato, comunque, è che dei menanti seriori di BA, soltanto C estende il suo intervento oltre la cantica purgatoriale, con quattro

^a «[...] quadruplex est modus faciendi librum. Aliquis enim scribit aliena, nihil addendo vel mutando; et iste mere dicitur *scriptor*. Aliquis scribit aliena, addendo, sed non de suo; et iste *compilator* dicitur. Aliquis scribit et aliena et sua, sed aliena tamquam principalia, et sua tamquam annexa ad evidentiam; et iste dicitur *commentator*, non auctor. Aliquis scribit et sua et aliena, sed sua tanquam principalia, aliena tamquam annexa ad confirmationem; et talis debet dici *auctor*» (S. BONAVENTURA, *Commentarium in I librum sententiarum*, in ID., *Opera Omnia*, Ad claras Aquas, Quaracchi, Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1882, 10 voll., vol. 1, pp. 14-15).

^b Viene qui recuperata una terminologia utilizzata da Remigio Sabbadini, che distingue il commento lemmatico da quello parafrastico. Cfr. R. SABBADINI, *Giacomino da Mantova commentatore di Terenzio*, in Atti dell'Accademia Virgiliana di Mantova, n. s., a. VIII, 1915, pp. 3-19, a p. 12.

incursioni nel commento all'*Inferno*, individuate in III 52 (BA, p. 15↔), IX 19 (BA, p. 45←), XXV 94 (BA, p. 108a) e XXX 7 (BA, p. 126↓), che si pongono a corredo di glosse della prima mano sostanzialmente compiute, a parte la seconda, che colma, invece, una lacuna ereditata dal menante principale.^a

^a Si è necessariamente fatto riferimento al codice BA poiché nell'edizione Di Fonzo è inspiegabilmente omessa la prima inserzione e la parte conclusiva della terza.

3.3. La mano B: nota linguistica.^b

Esaminato il retroterra esegetico su cui si fondano le chiose della mano B, è opportuno ora valutarne la fisionomia linguistica, che si rivela frutto di un diasistema in cui il menante, come anticipato, riproducendo un antigrafo toscano, lascia trasparire taluni meridionalismi, storicamente compatibili, tra l'altro, con la presenza del codice nella collezione della famiglia Gallo di Napoli fino al XVII secolo:^a i fenomeni descritti, comunque, non sono mai costanti, «essendo le oscillazioni connaturate al diasistema».^b

Si parta preliminarmente dagli aspetti grafici, dove per la laterale palatale, accanto al prevalente *gl* e al più raro *lgl*, è riscontrabile il ricorso a *ll*, grafia «già trecentesca»,^c come in *vermellie* (*Purg.*, VII 73), *mello* (ivi, 96), *vellio* (*Purg.*, XVIII, 136), *despolliata* (*Purg.*, XXXII 1), *follie* (ivi), *pilloe* (ivi), *talliò* (ivi, 64), anche nella variante scempia come in *sgualianza*, *ogualianza*, *agualianza* (*Purg.*, XXV 25). Per la resa dell'affricata dentale *se* del tutto saltuaria risulta la grafia ipercorretta *s* dopo nasale, «variamente diffusa in più testi napoletani coevi»,^d rilevabile ad esempio in *usansa* (*Purg.*, VI 13), in *sensa* (*Purg.*, XVIII 73) o in *differensa* (*Purg.*, XXXII 10), notevole è la frequenza della grafia panmeridionale *cz*, sia in posizione intervocalica, come in *guiczo* (*Purg.*, XXV 25), *sticzo* (ivi), *bianchecza* (ivi, 61), *alegrecze* (ivi, 88), *diriccate* (*Purg.*, XXXI 70), *intemedecza* (*Purg.*, XXXII 148), *gravecza* (*Purg.*, XXXIII 67), sia in posizione postconsonantica come in *alcza* (*Purg.*, XXXI 68) o *orcza* (*Purg.*, XXXII 117). Lo stesso nesso *cz* è utilizzato tre volte, poi, per la resa dell'affricata palatale in *picziole* (*Purg.*, XVIII 76), *piczioli* (*Purg.*, XXXI 55, laddove si riscontra *piccioli* in *Purg.*, XVIII 130 o *picciola* in *Purg.*, XXXII 109) e *fancziolli* (*Purg.*, XXXI 64, ma *fanciullo* in *Purg.*, XVIII 97).^e

Per quanto attiene al vocalismo tonico il menante è generalmente fedele all'antigrafo toscano, laddove gli sporadici casi di dittongazione metafonetica possono

^b Il paragrafo è volto all'individuazione di fenomeni grafici, fonetici e morfosintattici indiziabili di meridionalità.

^a Cfr. Nota al testo, 1, p. 108.

^b G. MARAMAURO, *Expositione sopra l'Inferno*, ecc., cit., p. 50 (la citazione è tolta dal cap. IV dell'Introduzione).

^c N. DE BLASI, *Campania*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS et alii, Tübingen, Niemeyer, 1995, II/2, pp. 175-179, a p. 176. Sulla grafia *ll* in testi meridionali cfr. inoltre A. STUSSI, *Antichi testi salentini in volgare*, in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 155-181, a p. 165; *Libro de la destructione de Troya*, a cura di N. DE BLASI, Roma, Bonacci, 1986, p. 346.

^d S. GENTILE, *A proposito dell'edizione del trattato «De maiestate» di Iuniano Maio*, in «Filologia Romanza», V, 1958, pp. 143-209, a p. 148, citato in M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001, p. 97.

^e Per questo particolare fenomeno cfr. *Libro de la destructione de Troya*, ecc., cit., p. 377; L. DE ROSA, *Ricordi*, a cura di V. FORMENTIN, Roma, Salerno Editrice, 1998, 2 voll., vol. 1, p. 68; M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., p. 96.

ridursi alle varie occorrenze di *puoi* (*Purg.*, VIII 63 *et alia*). Più diffusa, invece, risulta la chiusura metafonetica di [ɛ] e di [ɔ], coincidente talvolta con latinismo e riscontrabile, ad esempio, in *quillo* (*Purg.*, VIII 67), *dicto* (*Purg.*, XIII 13), *destricto* (*Purg.*, XVIII 97) *quisto* (ivi 130), *secundo* (*Purg.*, XVI 67), *pappamundo* (*Purg.*, XVIII 76), *soccursi* (*Purg.*, XXV 25). Si registrano, altresì, casi di assenza di chiusura anafonetica nelle forme *vermellie* (*Purg.*, VII 73), *consegliando* (*Purg.*, XVIII 61), *fongo* (*Purg.*, XXV 55), *constrengne* (*Purg.*, XXXII 10), ma è opportuno comunque ricordare che il fenomeno anafonetico è prettamente fiorentino. Ancora per il vocalismo tonico, va segnalata la conservazione «napoletana»^a di [ɔ] < Ů davanti a -A in iato, come si evince dalle numerose occorrenze di *soa* (*Purg.*, VI 17 *et alia*) o in *toa* (*Purg.*, XXXI 111).

In sede di vocalismo atono è riscontrabile innanzitutto una diffusa chiusura delle *e* (> Ī, Ē, Ĕ) e delle *o* (> Ů, Ō, Ŏ) in posizione protonica in *i* e in *u*, a prescindere dalla tipologia della vocale accentata,^b come in *pulitica*, *gubernamenti* (*Purg.*, XVI 121), *missere* (*Purg.*, VI 13), *sintita* (*Purg.*, XVIII 46).^c Praticamente sistematica, poi, la preposizione *de*, nonché preponderante la mancata evoluzione dei prefissi latini *de-* e *re-*, salvo alcune rare eccezioni (*rividde*, *Purg.*, XXXII 71, *riguardare*, ivi, 91, *discese*, ivi, 109). Il vocalismo atono finale si contraddistingue per i molteplici casi di «confusione meridionale dei due esiti palatali»^d -*e* ed -*i*, riscontrabile ad esempio nei plurali *felice*, *infelice* (*Purg.*, XVI 67), *radice* (*Purg.*, XXV 76), *demonstrazione* (*Purg.*, XXXI 35), *condicione* (*Purg.*, XXXII 1), *uomene* (*Purg.*, XXXIII 1); meno frequente, invece, risulta il fenomeno inverso, come nei singolari *constellazioni* (*Purg.*, XXIX 6), *ubidienti* (*Purg.*, XXXII 1), *moniori* (ivi, 28). I pochissimi casi di -*u*, come in *Pirru*, *avulteriu* (*Purg.*, XIII 31) o *sapiu* (*Purg.*, XVI 121), infine, potrebbero essere spiegati per latinismo.

Sul fronte del consonantismo, un primo rilevante fenomeno da segnalare è quello della conservazione delle sorde intervocaliche, «normale nei dialetti meridionali»^e e palesato ad esempio da *luoco* (*Purg.*, XVI 67), *matre* (*Purg.*, XVIII 97), *vacabundando*, *patri*, (ivi, 130), *ripa* (*Purg.*, XXV 112), *Macomecto* (*Purg.*, XXXII 131, per cui cfr. *Magomecto* in ivi, 109), *aco* (ivi, 133). Più rara, invece, risulta l'articolazione lenita delle sorde, come si evince da *sebulcro* (*Purg.*, VII 96), *ovra* (*Purg.*, XXV 55), *coverti* (*Purg.*, XXXII 28), *drago* (ivi, 109), *lagrimando* (*Purg.*, XXXIII 2). Per quanto riguarda i gruppi consonante + L,^f se è sostanzialmente rispettata

^a M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., ivi, p. 118.

^b Cfr. ID., ivi, pp. 120-125.

^c Nel napoletano di Loise de Rosa si rileva, invece, la cosiddetta «armonia verticale», ossia quel fenomeno di chiusura in *i* e *u* delle *e* e delle *o* protoniche esclusivamente davanti a una *i* o una *u* tonica. Cfr. L. DE ROSA, *Ricordi*, ecc., cit., p. 155 sgg.

^d M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., p. 129.

^e ID., ivi, p. 135.

la fisionomia linguistica dell'antigrafo, si registra, tuttavia, l'esito meridionale -SC'L- > [šk],^a rappresentato verosimilmente in *misca* (*Purg.*, XXV 46).

Può essere sporadicamente rintracciata, inoltre, la sonorizzazione della consonante in nesso secondario con [r], come in *verdade* (*Purg.*, XXV 61) o *ordica* (*Purg.*, XXXI 85), nonché la velarizzazione di [l] preconsonantica, manifestata nelle frequenti occorrenze di *autro* (*Purg.*, VI 15 *et alia*,) o di *autra* (*Purg.*, XVIII 97 *et alia*, anche al plurale). Poco frequente, inoltre, risulta il fenomeno del diletto di consonante sonora intervocalica, come in *raionamento* (*Purg.*, XVIII 76) o in *raiava* (*Purg.*, XXVII 64), cui si contrappone un *pagura* (*Purg.*, XXV 112), caratterizzato dall'«inserimento di una consonante antiitica».^b Tipicamente napoletano, poi, è il diffuso fenomeno dell'evoluzione del nesso labiovelare, palesato ad esempio da *chello* (*Purg.*, VIII 67 *et alia*, anche al femminile), *chilli* (*Purg.*, XXXI 117 *et alia*, anche al femminile) *donca* (*Purg.*, XVIII 46), *dunca* (ivi 130).^c Difficilmente riscontrabile il betacismo, a cui andrà comunque ascritto il nome proprio *Cerbo* (*Purg.*, VI 13).

Per quanto concerne i fenomeni generali va rilevata innanzitutto l'epitesi di -e «dopo i gruppi vocalici costituiti da vocale + i»,^d come in *vuie*, *nnoie* (*Purg.*, XVI 67), *luie* (*Purg.*, XXXI 70), *doie*, *maie* (*Purg.*, XXXII 1), *lieie* (ivi, 2). La prostesi con resa grafica della geminazione della consonante seguente, inoltre, è individuabile in *arroboe* (*Purg.*, XX 79), mentre in *inimico* (*Purg.*, VII 96), in *aradicato* (*Purg.*, XXXI 70) o in *agenerare* (*Purg.*, XXXIII 1) la vocale prostetica, almeno graficamente, non genera raddoppiamento. Sono rintracciabili, poi, taluni casi di apocope «dialettale»^e in *mo* (*Purg.*, XXXIII 1 *et alia*), *so'* (*Purg.*, XVIII 46), *po'* (*Purg.*, XXXI 43 *et alia*); non risulta mai epentesi in *medesm-* (*Purg.*, XXV 75 *et alia*), mentre vi si ricorre generalmente in altri nessi consonantici, come in *dareli* (*Purg.*, XVI 130), *transmutaresi* (*Purg.*, XXXI 124), *vederai* (*Purg.*, XXXII 100), *averia* (*Purg.*, XXXIII 1). Va segnalata, infine, una sostanziale renitenza alla sincope, «tipica dei dialetti meridionali occidentali ed estremi».^f

A livello morfologico si registra, innanzitutto, un'oscillazione nell'utilizzo dell'articolo determinativo maschile singolare non eliso, con pressoché paritarie

^f Per un'aggiornata disamina dei fenomeni relativi ai nessi consonante + L cfr. ID., *Turpiter barbarizant. Gli esiti di consonante + L nei dialetti italiani meridionali e in napoletano antico*, in «Revue de Linguistique Romane», vol. 69, 2005, pp. 405-435.

^a Cfr. ID., *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., p. 143.

^b A. MAZZUCCHI, *Contributi dell'antica esegesi dantesca*, ecc., cit., p. 114.

^c Il fenomeno è attestato nel *Libro de la destrucion de Troya* e la grafia *ch-* è quasi costante in Loise de Rosa. Cfr. *Libro de la destructione de Troya*, ecc., cit., p. 382; L. DE ROSA, *Ricordi*, ecc., cit., p. 199; S. GENTILE, *Postille ad una recente edizione di testi narrativi napoletani del '400*, Napoli, Liguori, 1961, p. 17.

^d C. STROMBOLI, *La lingua de Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile*, tesi di Dottorato di Ricerca in «Filologia Moderna» XVII ciclo (2002-2005), relatori Proff. P. BIANCHI, N. DE BLASI, R. SORNICOLA, Univ. degli Studi di Napoli «Federico II», Fac. di Lettere e Filosofia, 2006.

^e M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., p. 164.

^f A. MAZZUCCHI, *Contributi dell'antica esegesi dantesca*, ecc., cit., p. 114.

occorrenze di *lo/lu* e *il/el*, mentre per i dimostrativi sembra rilevante il ricorso a metaforesi non etimologica per i femminili, riscontrata in 7 occorrenze: *quista* (*Purg.*, XXXII 1 e XXXIII 1), *quiste* (*Purg.* XXXII 43 e XXXIII 1) e *quilla* (-2-*Purg.*, XXXII 1 e ivi, 71), a cui va affiancata, per le prime due forme, l'assenza di casi di perdita dell'elemento labiale nel nesso secondario [kw]. Nelle altre circostanze vige l'opposizione tra maschile *chisto*, *quisto/-i*, *quillo/-i*, e femminile *questa/-e*, *quella/-e*, *chella/-e*.

Per quanto attiene alla morfologia verbale, si segnala per l'ausiliare *essere* il diffuso impiego, «frequente nei testi napoletani»,^a della forma *sonno* (*Purg.*, XXXII 52 *et alia*) per la 3^a persona plurale del presente indicativo, nonché di *fò* (*Purg.*, VI 15 *et alia*) per la 3^a persona singolare del passato remoto. Per il verbo *avere*, invece, si registra un ampio utilizzo di *ave* (*Purg.*, XXV 61 *et alia*) per la 3^a persona singolare del presente indicativo, «che è nel Vegezio, nell'Esopo, [...] in Galeota e Ceccarella, in Lupo, in Loise, in De Jennaro, in testi cancellereschi [...]».^b Da sottolineare per il futuro il fenomeno della geminazione di *-r-* nel tema, sentito come tratto locale e riscontrabile ad esempio in *serrà* (*Purg.*, XVI 67 *et alia*) o in *derrimo* (*Purg.*, XXV 61). Per il modo condizionale, inoltre, è rintracciabile il tipo in *-ia*, come ad esempio in *consenteria* (*Purg.*, XXI 101), *seria*, *apparia* (*Purg.*, XXV 61), *poteriano* (*Purg.*, XXXI 139), *averia* (*Purg.*, XXXIII 1), attestato nel Trecento e «predominante nei testi napoletani quattrocenteschi».^c

Nonostante questa variamente palesata condiscendenza alla propria lingua d'origine, il menante B mostra, a livello sintattico e lessicale, un evidente rispetto dell'antigrafo toscano, che esercita in questo caso un forte condizionamento. È soprattutto da un punto di vista grafico, fonetico e morfologico, perciò, che si evincono taluni elementi tipici del volgare campano, propriamente napoletani, che testimoniano altresì il notevole livello di ricezione e circolazione nella Napoli angioina dell'antica ermeneutica dantesca ed in particolare della cosiddetta «terza redazione» dell'*Ottimo commento*.^d

^a M. BARBATO, *Il Libro VIII del Plinio napoletano*, ecc., cit., p. 223.

^b Id., ivi, p. 224.

^c Id., ivi, p. 219. Cfr. inoltre, F. GALEOTA, *Le lettere del Colbeto*, ed. a cura di V. FORMENTIN, Napoli, Liguori, 1987, p. 87.

^d Cfr. F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, ESI, 1975, partic. la *Tavola dei testi volgari campani dal 960 al 1443*, alle pp. 318-328, dove tra l'altro, a p. 319, figurano i codd. PA ed NY. Entrambi i codici, poi, compaiono nel regesto allestito da T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, cit., vol. II, p. 61 per l'M676 e, per PA, Id., *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona. Supplemento*, Verona, Valdonega, 1969, vol. I, p. 38. Per un'aggiornata panoramica della penetrazione meridionale dell'antica esegesi dantesca e della «terza redazione» attraverso il codice M676 cfr. A. MAZZUCCHI, *Contributi dell'antica esegesi dantesca*, ecc., cit.

3.4. Le chiose singolari di NY.

Nel codice M676 si registrano, come anticipato, talune parche integrazioni, vergate dalla stessa mano del commento e volte ad arginare le macroscopiche lacune d'antigrafo di *Purg.*, XXV, XXXII e XXXIII.^a Questo esiguo sistema di glosse, dunque, oltre a confermare il particolare statuto dei *commentaria*, «cui presiede una sorta di mobilità, che li predispone più facilmente di altre opere ad alterazioni e modifiche»,^b sembrerebbe configurarsi come un'iniziativa singolare del menante, che conferma, perciò, quel carattere particolarmente attivo più volte sottolineato. Per alcune chiose del canto XXXII, inoltre, è stato possibile individuare l'ascendente esegetico di riferimento nell'apparato convenzionalmente attribuito al cosiddetto «Anonimo Lombardo».^c Quest'ultimo, «explanation in latin of the meaning of Dante's italian verses»,^d rappresenta uno dei più antichi esercizi ermeneutici alle prime due cantiche (collocabile per sicuri riferimenti interni ante 1326), dalla tradizione «fortemente attiva, caratterizzata da profonde rielaborazioni e frequenti interpolazioni»^e e ancora in attesa di un'(auspicabile e rigorosa) edizione critica.^f L'operazione condotta dal menante di NY per le glosse di *Purg.* XXXII, inoltre, non presenta punti di coincidenza con il ms. Harley 3459 della British Library di Londra, databile al terzo quarto del XV secolo e latore di un volgarizzamento dell'«Anonimo Lombardo» in forma continua, «la cui stesura andrà invece anticipata ai primi decenni del XIV secolo, se l'estensore delle *Chiose Palatine* poté servirsene [...]».^g Testimoni della rilevante operosità del menante, dunque, alcune delle chiose *singulares* del codice newyorkese dovranno interpretarsi quale ulteriore traccia della ricca e carsica tradizione dell'«Anonimo Lombardo», cui

^a Cfr. 3.1, p. 132. Si rinvia alle appendici ai singoli canti per una completa documentazione delle chiose.

^b A. MAZZUCCHI, recens. a L. C. ROSSI, *Problemi filologici*, ecc., cit., in RSD, a. I, 2001, fasc. 2, pp. 368-371, a p. 368.

^c La lettura di queste glosse, quasi del tutto evanite, è stata agevolata dall'utilizzo della lampada di Wood. Ringrazio a questo proposito i bibliotecari della reading room del Morgan Library & Museum, in particolare Mrs. Inge Dupont, head of reader services, per la disponibilità e la pazienza mostrate, al di là di ogni ragionevolezza.

^d V. CIOFFARI, *Anonymus latin commentary on Dante's Commedia. Reconstructed text*. Spoleto, CISAM, 1989, p. 4.

^e S. BELLOMO, s. v. *Anonimo Latino*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 102.

^f L'edizione Cioffari è giudicata da Bellomo «di modesta utilità e di nessuna affidabilità» (Id., s. v. *Anonimo Latino*, in Id., *Dizionario*, ecc., cit., p. 110); l'edizione approntata da Francesco Paolo Luiso (*Chiose di Dante le quali fece el figliuolo co le sue mani*, vol. II. *Purgatorio*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi, 1903), invece, se da un punto di vista testuale può essere preferita a quella Cioffari, venne stroncata dalla recensione di Michele Barbi (*Di un commento al poema mal attribuito a Iacopo Alighieri*, in Id., *Problemi di critica dantesca. Prima serie 1893/1918*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 359-393.) innanzitutto per il grave errore attributivo. Da quest'ultima edizione, consultabile on line all'indirizzo <http://dante.dartmouth.edu/>, saranno comunque tolte le citazioni dell'«Anonimo Lombardo».

^g R. ABARDO, *Introduzione*, in *Chiose Palatine*, ecc., cit., p. 26.

arrise una discreta fortuna nel corso del 1300. Le seguenti tabelle comparative rivelano il carattere della traduzione approntata in NY:

Purg., XXXII 64:

NY

S'io potesse ritrarre et cetera. In similitudine introduce la favola di Syringa, nymphe d'Arcadia, la quale andava a cacciare con dea Dyana. Pan dio de' pastori amoe costei; ella il fuggiva et giugnendola ad uno fiume et volendola già prendere, ella si convertì in canna, la qual cosa quelli veggendo, toltine tre bocciuoli, ne trae una sampogna, la quale ancora usano gli pastori. Poi, mandando Jove il suo figlio Mercurio in terra, che dovesse sonare con questa sampogna, tanto che facesse adormire li cento occhi di Argo et levasse Yo, la quale avea elli convertuta in vacca et aveala donata a Juno et Juno l'avea data in guardia ad Argo per paura di Jove. Et Mercurio gio et canto sonò, che face adormire li cento occhi di Argo et tolse Yo et tagliòli la testa. [c. 87v].

ANONIMO LOMBARDO

Dicit autor quod Siringha fuit una ex nymphis Arcadie, que imitabatur Dianam in venatu. Hanc Syringham adamavit Pan deus pastorum, et dum sequeretur eam et attigisset ad quodam flumen et ipsam vellet adprehendere, apprehendit cannas et ex vento plante inceperunt sonare; quod videns Pan, acceptis tribus ex ipsis, fistulan ex eis composuit, qua adhuc utuntur pastores ovium et iumentarum. Cum vero Iupiter mississet Mercurium eius filium in terram, ut acciperet Ionem, que mutata erat in vaccham precepto Iunonis, et ipsam Ionem traditam in custodiam Argo pastori peccudum, qui centum oculos habuisse dignoscitur, sive dicitur, eo quod Iupiter fornicari volebat cum ea; et Mercurius adaccepta fistula dulciter incepit cantare ante Argum. Qui admiratus de tam dulci sono, quesivit a Mercurio unde processisset instrumentum illud, et quomodo inventam fuisset; et dum Mercurius hec ei nararet in sono fistule, ex melodulci cantu sopitus est Argus, et adpropinquans ei Mercurius ipsum Argum occidit.

Purg., XXXII 94:

NY

Sola sedeasi et cetera. Dice che Beatrice sola sedeva alla guardia del carro, il quale prima avea veduto legato al griffone, cioè che sola la Santa Scrittura governa et guarda la chiesa. [c. 88r].

ANONIMO LOMBARDO

Dicit quod Beatrice sola sedebat ad custodiam currus, quod ligatum viderat prius griffoni: idest quod sola sacra scriptura gubernat et custodit ecclesiam.

Purg., XXXII 118:

NY

Poscia vidi et cetera. Seguitano le persecutioni delli heretici, però che per la

ANONIMO LOMBARDO

Dicit autor quod per hanc vulpem intelliguntur heretici et patarini; per

volpe s'intendono li heretici, per lo triunfale vehiculo, cioè carro, s'intende la chiesa di Dio, la quale allora, picciola et afflicta, triunfoe contro alli persecutori imperadori, onde vuole dire che, cessante la persecutione delli imperadori, li heretici, sì come li arriani et cetera, si levarono contra la chiesa persequendola et isforzandosi di confonderla. [c. 88r].

Purg., XXXII 121:

NY

Ma riprendendo et cetera. *La donna mia* et cetera. Cioè la santa theologia, la quale si pone per la Santa Scrittura, scaccioe li detti heretici con li argomenti della fede quanto sostenere poterono l'ossa senza polpa, cioè faccendoli ardere, cioè persequendoli infino allo inceneramento de l'ossa et della polpa. [c. 88r].

triumphalem vehiculum intelligit ecclesiam dei, que tunc parva et afflicta triumphavit contra dictos imperatores, sustinendo persecutores predictos. Modo vult dicere quod quidam heretici et patarini, cessante persecucione predicta, similiter insurrexerunt contra ecclesiam, persequentes eam et ipsam confundere volentes.

ANONIMO LOMBARDO

Dicit autor quod Dante per dominam suam inteligit Beatrice, que pro theologia et sacra scriptura ponitur; que fugavit dictos hereticos cum argumentis fidei quantum pati potuerunt ossa sine pulpa, idest faciendo eos comburi; ita quod quantum ossa sine pulpa, idest usta, pati potuerunt, scilicet usque ad ceneracionem suam, fugata et punita fuerunt ossa ipsorum.

Purg., XXXII 151:

NY

Et come et cetera. *Ma per ché l'occhio* et cetera. Per questo gigante vogliono alcuni intendere il re di Francia et per questa meretrice Papa Bonifacio viij, il quale era pontefice al tempo che l'autore questo vide et che però che 'l detto Papa volse gl'occhi et l'animo da questo re et volseglì a l'autore, cioè al popolo cristiano, esso re flagelloe il Papa dal capo infino a' piedi. Egli il fece prendere et tenere, come publico et notorio è. Et questo fece però ch'egli non voleva con lui fornicare sì come solea, cioè malvagiamente simonizare ad istanzia del detto re Philipppo bello. [c. 88v].

ANONIMO LOMBARDO

Vult dicere autor quod, quia ipse papa Bonifacius amoverat oculos et mentem ab ipso rege Francie (dicit ipse autor, quod respexit ad me, idest populum christianum), et voluit non sic subesse ipsi regi, ipse rex Francie flagelavit ipsam meretricem, idest papam, a capite usque ad pedes. Fecit enim ipsum capi et detineri, ut publicum est et notorium; et fecisse dicitur, quod nolebat, ut consueverat, fornicari cum eo, idest dolose et simonaice ad ipsius regis instanciam postrare.

Le glosse riportate rispecchiano sostanzialmente la tipologia della trasposizione *ex fonte*, piegata naturalmente alle ragioni del volgarizzamento: si registrano, tuttavia, nello stesso canto XXXII, talune chiose singolari del tutto estranee alla tradizione

dell'«Anonimo Lombardo» (volgarizzamento Harley compreso). È il caso, ad esempio, della nota al v. 109:

NY

Non scese et cetera. Qui comincia a narrare le persecuzioni ch'ebbe la chiesa poi ch'ella tornoe a stato d'innocentia et di gratia per l'ubidientia et morte di Cristo. Il carro figura la chiesa, l'aguglia lo 'mperio et però comincia da le persecuzioni degli imperadori. [c. 88r].

ANONIMO LOMBARDO

Dicit autor quod avis Iovis dicitur aquila, quia Iovis in specie aquile rapuit Ganimedem: et per hanc aquilam inteliguntur inperatores, qui post mortem Christi persecuti fuerunt ecclesiam dei et ipsam afflixerunt. Et ideo dicit hic, quod non solum foliis et floribus novis ipsam spoliaverunt, set ipsam plantam decorticaverunt; et ideo propter dictas persecuciones oportuit curum, idest ecclesiam, flecti et deprimi propter ipsorum inobedienciam.

Oppure di quella al v. 124:

NY

Poscia per indi et cetera. Qui descrive come Costantino imperadore dotoe la chiesa. [c. 88r].

ANONIMO LOMBARDO

Dicit autor quod per hanc aquilam inteligitur Constantinus imperator, qui de suis pennis reliquit super currum, idest dotavit ecclesiam et amplificavit tempore pontificatus beati Silvestri.

Questa divergenza non andrà ricondotta esclusivamente al dinamismo del menante del codice M 676, quanto piuttosto alla natura del commento dell'«Anonimo Lombardo», che costituisce una vera e propria costellazione di chiose variamente e liberamente interpolate, nonché affastellate su svariati codici:^a solo un'edizione affidabile di questo antico apparato esegetico, frutto di un «riesame dei dati *sine ira et studio*, da valutare con metodo scientifico»,^b contribuirà a dirimere la questione.

Il carattere cursorio e isolato delle poche altre chiose singolari dei canti XXV e XXXIII, infine, contribuisce in questo caso ad escludere l'esistenza di un modello esegetico di riferimento, ponendole piuttosto come possibile compendio *e pluribus* o, all'opposto, come frutto di un personale bagaglio culturale del menante. Valgano a titolo esemplificativo le seguenti chiose:

[*Purg.*, XXV 25, c. 78v] *Et se pensassi et cetera.* Qui pone un altro exemplo, a mostrare la possibilitade della magrezza di quelle anime, mostrando che la nostra ymagine senza corpo si muove nello specchio corporeo.

^a Cfr. S. BELLOMO, s. v. *Anonimo Latino*, in ID., *Dizionario*, ecc., cit., pp. 105-110.

^b L. C. ROSSI, *Problemi filologici*, ecc., cit., p. 122.

[*Purg.*, XXXIII 136, c. 89v] *S'io avesse* et cetera. Ponete l'autore fine a questa seconda cantica, soggiugnendo come dal detto fiume tornò tutto disposto et desideroso di salire alle stelle ch'anno il lume da l'eterno sole, che vive et regna per tutti li secoli.

4. Criteri di edizione e di costituzione degli apparati.

La natura piuttosto attiva di NY, generalmente volta alla sottrazione, nonché una leggibilità sovente compromessa da scoloriture dell'inchiostro, macchie o rifilature invasive, ha determinato la scelta di BA come manoscritto base per l'edizione della cosiddetta «terza redazione» dell'*Ottimo* commento. Gli interventi dell'editore, per lo più indirizzati alla correzione di sviste evidenti e *lapsus calami*, sono effettuati, se possibile, con l'ausilio del codice NY, mentre nei confronti degli errori ereditati dall'antigrafo e comuni, dunque, ai due testimoni, si è privilegiata, ove consentito, l'*emendatio ex fonte*. Si è scelto altresì di non correggere talune citazioni letterarie latine, che non di rado si presentano storpiate, o alcuni errati rinvii a paragrafature interne (quali ad esempio i libri della *Bibbia*, delle grandi opere classiche e patristiche o, naturalmente, i canti della *Commedia*), salvo segnalare, per queste ultime, l'esatto luogo in apparato: in questi casi, infatti, il guasto potrebbe essere imputabile al commentatore stesso, ingannato dalla qualità delle sue fonti manoscritte o da difetti mnemonici e culturali. All'ipotesi conservativa ci si è attenuti, inoltre, nelle citazioni della *Commedia*, a partire dalle intestazioni delle chiose, e nei frequenti volgarizzamenti di citazioni classiche.^a

Il testo è corredato da un doppio apparato, uno ecdotico, l'altro esegetico. Il primo, collocato a piè di pagina, registra in forma positiva la *varia lectio* di NY (escluse le varianti puramente grafiche) e tutti gli interventi dell'editore, per i quali, se presente, è puntualmente specificata la fonte di riferimento. Nel testo, inoltre, le integrazioni sono segnalate da parentesi quadre quando colmano lacune meccaniche e da parentesi aguzze quando colmano lacune congetturali. I vuoti strutturali, evidenziati nei due codici da spazi bianchi di diversa estensione, sono rappresentati, invece, da tre puntini tra parentesi quadre. L'apparato esegetico, posto in chiusura di ogni canto, indica le fonti citate e individua i rapporti con la pregressa esegesi. Per quest'ultimo caso si avverte che la porzione di testo a cui di volta in volta ci si riferisce è compresa tra le parole precedute da una freccia orientata verso destra → e il punto ove compare la nota; qualora non dovesse figurare in apparato il suddetto espediente grafico, il riferimento si intende a partire dall'inizio della glossa. Data la straordinaria complessità testuale degli ascendenti ermeneutici individuati (*Ottimo* e Lana), filtrati da una costante, anche se in alcuni casi minima, operazione rielaborativa, la citazione della fonte esegetica è sempre preceduta dall'abbreviazione «cfr.»; il medesimo accorgimento vale nel caso di citazioni volgarizzate e di citazioni latine deformate o comunque soggette a sensibili

^a Sulla scelta conservativa, dettata in misura rilevante anche dalla particolare testualità dei commenti, in cui spesso si riproducono più o meno *litteraliter* glosse allotrie, cfr. le riflessioni in A. MAZZUCCHI, *Nota al testo*, in *Chiose Filippine, Ms. CF 2 16 della Biblioteca Oratoria dei Gerolamini di Napoli*, a cura di A. M., Roma, Salerno Editrice, 2002, 2 voll., vol. 1, pp. 111-128; Id., *Nota al testo*, in M. CHIROMONO, *Chiose alla Commedia*, a cura di A. M., Roma, Salerno Editrice, 2004, 2 voll., vol. 1, pp. 53-78; R. ABARDO, *Nota al testo*, in *Chiose Palatine*, ecc., cit., pp. 67-70.

variazioni. L'apparato esegetico è preceduto in ogni canto da appendici che registrano, ove presenti, chiose singolari e rubriche introduttive di NY.

5. Criteri grafici e di trascrizione.

L'adozione di criteri rispettosi della realtà grafica di BA, caratterizzata da frequenti oscillazioni, in particolare per le mani seriori di ibrida *facies* linguistica, ha imposto di conservare a testo:

- le alternanze tra le forme *-ti-*, *-ci-*, *-zi-*, esplicitate ad esempio dalle oscillazioni del tipo *vitio*, *vicio*, *vizio*;
- le oscillazioni tra grafie con i nessi *ph* e *th* e grafie con *f* e *t*;
- l'alternanza tra le nasali *n* e *m* davanti a consonante;
- l'oscillamento tra grafie scempie e geminate;
- l'alternanza dei nessi palatali *lgl*, *gl*, *ngn*, *gn*.
- i nessi latineggianti o pseudolatineggianti, quali *ct*, *pt*, *dv*, *ps*, *mpn*, *mpt*, ecc;
- la *i* diacritica sovente utilizzata dopo *c* e *g* palatali e dopo il nesso *gn*;
- l'alternanza tra *i* e *y*;
- il grafema *ç*;
- l'*h* etimologica o pseudo etimologica (*huomo*, *humile*);
- i raddoppiamenti fonosintattici, resi con la grafia analitica (*a llui*). Si è invece utilizzato il punto in alto per marcare i casi di riduzione consonantica delle proclitiche in posizione fonosintattica, sia o non assimilata con la consonante iniziale della parola seguente (*co· la*, *co· llui*) e il trattino congiuntivo (-) indicativo del rafforzamento della nasale nelle preposizioni o nelle particelle negative davanti a vocale (*inn- essa*);
- le alterazioni nella grafia dei nomi propri;
- le alternanze nella resa dei numerali, espressi, accanto alla prevalente forma romana, anche in cifre arabe;

Si è scelto invece di operare i seguenti interventi editoriali al fine di una corretta comprensione del testo:

- divisione delle parole nei casi di *scriptio continua*;
- scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni tachigrafiche. La nota tironiana e il *titulus*, in ragione di una costante oscillazione dell'uso delle nasali, sono stati di volta in volta sciolti a seconda del contesto fonetico;
- distinzione secondo l'uso moderno di *u* e *v*;
- trasformazione della mera variante grafica *j* in *i*. La si conserva come unità finale dei numeri romani e in posizione semiconsonantica (*Jacomo*);
- ammodernamento nei casi di *ch* e *gh* davanti a vocale posteriore o consonante, resi rispettivamente *c* e *g*;
- inserimento di *i* diacritica dopo nesso palatale *gl* e di *h* nelle iniezioni;

- adozione della grafia *sè* per la seconda persona singolare del presente indicativo di *essere*,^a di *ò*, *àe*, *à* e *ànno* per la prima singolare, terza singolare e terza plurale del presente indicativo di *avere*;
- normalizzazione della punteggiatura e dell'uso delle maiuscole.

I medesimi criteri sono adottati naturalmente per le mani B, C e D che andranno a testo quale parte integrante del commento, al quale, come già osservato, si rapportano sovente in maniera critica, proponendo in taluni casi anche sostanziali modifiche della struttura sintattica adottata dal menante principale.^b Saranno, inoltre, identificate, per ragioni di trasparenza, con i seguenti espedienti grafici:

- **grassetto** per la mano **B**;
- **grassetto sottolineato** per la mano **C**;
- in **grassetto** e tra i simboli { } le tre chiose della mano **D**.^c

Si segnala, infine, l'utilizzo di una *crux* [†] nel caso di lemmi resi illegibili da macchie, scoloriture dell'inchiostro o rifilature invasive.

^a Cfr. A. CASTELLANI, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi Linguistici Italiani», a. IV, 1999, pp. 3-15.

^b Cfr. 3.2, pp. 135-149.

^c Per un inquadramento spaziale delle chiose delle mani superiori nel codice barberiniano cfr. 3.1, pp. 132-134.

«TERZA REDAZIONE» DELL'*OTTIMO COMMENTO*

PURGATORIO

[p. 145a] [I] *Per correr miglior acque alza le vele et cetera*. In questa seconda parte della sua opera intende l'auctore tractare del secondo stato de l'anime de' mortali, il quale è detto stato di purgatione et però il luogo è detto Purgatorio. Poi che l'auctore nella precedente cantica, parte prima della sua opera, àe tractato delle qualitati de l'anime di coloro che, per incontenenza o per malizia o per bestialitate, la ragione alla concupiscenza o a l'ira <sottomisero>,^a per la quale cosa d'uomini devennero bestie o, peggio, vivendo vitiosamente et perseverando, ne' vizii moriro, et àe describe le pene inflitte a quelli vizii, volendo proseguire suo tractato, procede in questa seconda cantica a scrivere le qualitati et li purgamenti di quelle anime che, avegna che peccassoro in questo mondo, almeno del peccato si penterono et ricorsoro a Dio, che volontieri perdona anzi il loro finire. Et però che peccaro a tempo, si è loro data pena a tempo et a quelli che peccaro in perpetuo si è loro data pena infinita.

[II] Uscito, dunque, l'auctore da le infernali pene a rivedere la bella luce che Dio sponde sopra noi, elli forma qui, in quella poesia, d'essere in una grande spiaggia lungo la marina, dove non sia albero né pianta che porti fronda, altro che giunchi schietti, et quivi apresso una grande montagna sì alta, che la sua sommitade agiunga a quello aere puro ch'è appellato per li filosofi ethere, sì che trapassa tutte le regioni de l'aria et la spera del fuoco et àe la sua cima in quello ethere che si muove al movimento diurno de' cieli, cioè da oriente in occidente. Et ymagina ancora la detta montagna circolata a gradi tutta et, circa il meçço, essere [p. 145b] murata d'intorno et come di grado in grado si scende al centro dello Inferno, così di grado in grado, per la detta montagna, si sale.¹

[III] Et pone che dalla predetta et nella predetta spiaggia infino al muro, ch'è circa il mezo della montagna, si purghino^a quelle anime che sono negligenti a pentersi et a fare opere meritorie di qui alla loro fine, che a purgare sola cotale negligenza stiano di fuori di quello muro proportionato tempo a loro negligenza et poi entrino dentro al muro a purgarsi di quello peccato, o sia superbia o avarizia o altro, nel quale qui peccoe.

[IV] Et però che tale negligenza puote avvenire a l'huomo per v cagioni, sì la purga l'auctore in v parti,² o vero in v distinti luoghi: la prima cagione puote essere per alcuna delectatione, sì^b come canto et suono, della quale tracta nel j et ij capitolo; la ij per cattività di pigritia (domane faroe, domane mi confesseroe): di questa tracta nel iij et nel iiij canto; la iij cagione puote essere però che è tolto del mondo per forza nel principio del suo operare, essendo stata tutto il tempo dinanzi negligente a confessione, et di questi tracta nel v canto; la iiij puote essere d'alcuni che ànno lasciate l'opere meritorie, seguitando pur loro desiderii secondo vivere civile mondano et di questi tracta nel vj canto; la v cagione et ultima puote essere di quelli che sono stati negligenti a confessione per alcune loro dignitadi et signorie temporali et di questi tracta nel vij et viij canto.

^a sottomisero] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su Ottimo (chiosa generale Purg., p. 2).*

^a purghino] purgano NY.

^b In BA delectatione et sì *con et espunto*.

[V] Et però che queste v spetie di genti sono stati negligentì di qui a l'ultimo termine della vita et in fine si sono trovati in buona dispositione, sì li mette l'auctore di fuori dal detto muro per certo tempo; poi entrano dentro con la licentia di quello angelo che è a guardia della porta, il quale, per allegoria, àe a significare la podestade dello absolvere et legare che àno li ministri ecclesiastici qui, del quale tracta nel nono canto. Poi, dentro dalle mura del Purgatorio, purga prima il vizio della superbia, canto x et xj et parte del xij, poi invidia infino [p. 146a] al xv, indi ira infino al xvij, circa il mezo, apresso accidia infino a mezo del xviii, avarizia di qui alla fine del xxi, gola de qui alla fine del xxiiij, luxuria di qui alla fine del xxvj. Nel xxvij canto passa per la spera del fuoco al Paradiso deliciarum; ne li seguenti canti tracta come Beatrice li apparve et alcune figure, le quali àno a significare cose a venire, sì come apparirae nella spositione del testo.³

[CANTO I]

[v. 1] *Per correr miglior acque et cetera*. Questo primo canto della seconda cantica àe due parti principalmente: la prima continua questo canto al precedente ultimo della prima cantica et dispone sua materia alla seguente opera; la seconda segue suo poema alla seguente dispositione de l'anime quivi: *ma qui la morta poesì et cetera*.⁴ E questa seconda parte si divide in iiij parti: nella prima, a modo poetico, invoca le nove muse in suo adiutorio; nella ij descrive la dispositione del primo luogo, cioè della spiaggia conterminata da la marina; nella iij introduce Catone come sollicitatore de' negligentì; nella iiij prosegue sua materia, apparecchiandosi come si conviene al luogo et alla dispositione d'esso. La ij parte di questa seconda cantica comincia quivi: *dolce colore et cetera*;⁵ la iij quivi: *com' io di loro sguardo et cetera*;⁶ la iiij quivi: *così sparì et cetera*.⁷

[v. 1] *Per correr miglior acque et cetera*. Poi che l'auctore nella prima parte àe tractato della materia infernale et li popoli sono appellati dalla Scriptura acque passate (quelle acque le quali, perché in loro si sperimenta la justitia di Dio, si possono chiamare buone) ora dirizza lo ingegno suo a navicare per quelle acque nelle quali iustitia et misericordia divina si vede et però sono migliori et spetialmente quanto alla dispositione di costoro che si purgano, che va a perfectio fine, cioè felicitade. *Alza le vele*: poeticamente parla, allegorizando suo intellecto esser in termine d'una navicella.⁸ *Mare sì crudele*, cioè lo Inferno. [p. 146b]

[v. 4] *Et canterò et cetera*. Qui denota la materia del presente tractato, cioè del Purgatorio.⁹

[v. 7] *Ma qui la morta poesì et cetera*. Così dice l'auctore, o però che lungo tempo è istata morta l'arte poetica o però che in fino a qui àe poetizado de' morti, cioè de' dannati in eterna morte. Ora risurge perché tracterae de' vivi et che tendono ad eterna vita.

[v. 8] *O sante muse*. Ecco la invocatione sua al modo poetico: *muse*, cioè scienze di poesia. Caliope è una delle nove muse delle quali è tractato nel primo libro, canto ij.¹⁰ L'officio de Caliope ne l'arte del canto in concordanza è pulito et dolce parlare.

[v. 11] *Di cui le Piche misere et cetera*.^a Questa favola delle Piche scrive Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro v.¹¹ Furono queste Piche nove sorocchie, le quali si questionarono del canto con le nove muse et, vinte da Caliope et non cessando di villaneggiare contra le dette muse, per la deitade di quelle muse, furono transmutate in ghiandaie et il loro canto in garrire et questo è il colpo che elle sentiro di che non sperano mai guarire. Et dice l'auctore che 'l suo canto abbia quello suono che fecioro le dette muse allora.

[v. 13] *Dolce colore et cetera*. Qui vuole mostrare l'auctore la dispositione del suo intellecto, il quale era mosso da quello zaffiro orientale, cioè da Beatrice. Lo quale intellecto s'acogliea in questa sua poetria ne l'aere puro, cioè ne l'ethere, che è nella sommitade della montagna, *infino al primo giro*, cioè in fino al cielo della Luna, quasi a dire: «quel fine a che^b è dirrecta questa cantica si è quello fine^c che a me prima paleserae tale beatitudine come è Beatrice», per la quale directione in beato segno venia o cominciava a dilectaresi, perciò che l'avversitade de l'humana spezie, ch'elli avea veduta ne l'Inferno, sì l'avea rimosso da ogni dilectatione speculativa.¹²

[v. 19] *Lo bel pianeta et cetera*. Qui fa l'auctore mentione del tempo; dice che *Vel*p. 147a|*nus* con li suoi raggi velava il segnale di Pesce, sì che segue che se Pesce ascendea in quello suo oriente, che dopo poco tempo dovea ascendere Ariete, nel quale era il sole: non vuole dire altro se non ch'era presso al dì in quello hemisperio.¹³ *Venus* è pianeta d'amore, del quale si tracterae capitolo viij *Paradisi*.¹⁴ *Piscis* è uno de' xij segnali del cielo nel quale entra il sole a mezo febraio et è casa di Jove, segnale comune, aquoso, frigido, humido, feminino.

[v. 22] *Io mi volse et cetera*. Qui, per allegoria, assomiglia la parte diritta, cioè meridionale, alla vita humana virtuosa et la parte septentrionale alla viziosa et però pone la parte dextra, cioè la meridionale, andando da ponente a levante, virtuosa et la septentrionale viziosa. Che la septentrionale sia viziosa appare per quello che disse Lucifero: «io porroe», disse elli, «la sedia mia in Aquilone et sarò pari a l'Altissimo».

[v. 23] *Et vidi quattro stelle*.^d Queste iiij stelle àno a significare le iiij vertudi: prudenza, justitia, temperança et fortitudine, le quali videro la prima gente. Poetiza, cioè, quelli della prima etade che fu sotto Saturno, cioè coloro che vissoro virtuosamente, delle quali stelle, cioè virtù, gode il cielo meridionale, ma il septentrionale n'è privato, cioè lo Inferno.

^a Di cui ... et cetera] *om.* NY.

^b che] NY. que BA.

^c fine] usare BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (v. 13, vol. II, p. 13).*

^d et vidi quattro stelle] *om.* NY.

[v. 31] *Vidi presso di me un veglio solo et cetera.*^a Questo vecchio è Catone, uomo secondo pagani d'intera vita et di morali costumi. Fue al tempo di Pompeo et sua setta seguìe et morìe in Utica, cittade d'Africa. Uccise sé medesimo per non perdere sua libertade, sì come l'auctore tocca in questo canto quivi: *tu 'l sai ché non ti fue per lei amara et cetera.*¹⁵ *Lunga àe la barba*, cioè àe grande discretione. *Et di pel bianco mixta*, cioè di lunga cognitione, donde si nota sapienza. *Doppia lista*, cioè theoricale et praticale.

[v. 40] *Chi siete voi et cetera.* Qui domanda Cato Virgilio et Dante di loro conditione et contiene ij cose: che^b gl'à condotti fuori d'Inferno et come li dannati ne pos[p. 147b]sono uscire.¹⁶

[v. 49] *Lo duca et cetera.* Virgilio fa Dante esser reverente a Cato, poi risponde alle domande fatte. Dice dunque: «io l'ò guidato, ma per li altrui prieghi», quasi dica che ne l'huomo non si conduce in sua compagnia la ragione naturale senza celestiale gratia, et però dice: «*donna scese del cielo*» et cetera. Et seguita: «tu ti maravigli come d'Inferno noi siamo fuggiti, onde sappie che noi non ne siamo fuggiti, però che costui», cioè Dante, «non vide mai morte et però non vi fu mai carcerato, avegna che vi fosse molto presso, tanto era occupato da mortali infirmitadi», cioè superbia, avarizia et luxuria, «et Minos non niega me, con ciò sia cosa che quanto io sia conduttore di costui, neente meno io sono de' suoi carcerati, quasi relaxato a tempo et dovente tornare nella sua carcere. E 'l mio officio è al presente mostrare l'anime in due gradi: l'anime dannate et quelle che sono in istato di purgatione, le quali cose àe volute vedere costui et vuole, acciò ch'egli schfi i vizii che fanno l'anima serva et usi le vertudi che la fanno libera et, però che tu vivesti a questo fine, gradisci sua venuta».

[v. 74] *In Utica.*^c Utica è in Africa: quivi sé medesimo uccise Catone per morire libero et per non venire sotto la signoria di Cesare.

[v. 76] *Non son li editti et cetera.* Qui Virgilio risponde alla seconda parte della questione di Cato, dove domandoe se le leggi erano rotte o nuovo consiglio era preso in cielo. Editto si è il comandamento del principe, onde ne l'Evangelio è scripto: «uscìe lo editto di Cesare che tutto il mondo si descrivesse».¹⁷ Et qui si potrebbe formare una questione, se in cielo si mutoe mai consiglio et pare che sì, però che scripto è nel *Genesi*, in persona di Dio: «io mi pento d'avere fatto huomo» et cetera et poi quando ordinoe di disfare l'umana generatione per acqua.¹⁸ Questa questione et più grave in altra parte si solverà.

^a vidi presso ... et cetera] *om.* NY.

^b che] chi NY.

^c in Utica] *om.* NY.

[v. 77] *Et Minos me non lega*.^a Di questo [p. 148a] Minos è scripto ne la prima parte de la *Comedia*, canto v.¹⁹

[v. 79] *Di Martia tua et cetera*.^b Martia fu moglie di Catone, la quale, nel tempo de la guerra tra Pompeo et Cesare, una notte tornoe a Catone dalla casa del secondo marito, al quale di volontà di Catone s'era maritata per avere figliuoli, et pregollo che, con ciò fosse cosa che 'l secondo marito fosse morto, che la ritenesse per sua moglie, sì che in su la sepoltura sua si scrivesse: «qui giace Martia moglie di Catone», accioe che ogni huomo fosse certo che non l'avea data al secondo marito per fallo che fatto avesse et questo è quello che qui dice: «*che 'n vista ancor ti priega*» et cetera. Quanto la tenesse cara quivi si mostra, imperò che acceptoe la sua venuta et ebbe la compagna in parte delle fatiche, avegna che quella costuma fosse apo molti principi di menare seco loro donne nelle fatiche, sì come appare nelle ystorie d'Alexandro et in quelle guerre che furono tra li romani et tedeschi.

[v. 85] *Martia piacque*.^c et cetera. Qui risponde Catone a Virgilio et in prima alla seconda parte, cioè alla preghiera che gl'è fatta per amore di Martia, et dice che tale amore no' 'l muove più; poi risponde alla prima quivi: *ma se donna del cielo* et cetera. Dice che, poi ch'elli dimora di là dal male, cioè da' dannati, tra i quali è Martia, il priego di Martia è digiunto da lui, sì come fue digiunto il matrimonio per la morte corporale.

[v. 94] *Va dunque et cetera*. Qui l'auctore, poetando, pone una allegoria cotale che quello huomo che intende partirsi dal peccato et pervenire, per purgatione, in istato di gratia àe bisogno da humiliarsi,²⁰ che è principio di pentersi et però dice: «*recinghe d'uno giunco schietto*». Giunco è una pianta che non porta fiori né fronde, a dimostrare che l'humile non dee volere fiorire nelle temporali cose.²¹ Et poi dice: «*che li lavi il viso*», quasi dica che non solamente l'uomo dee esser disposto ad humilitade, ma etiandio dee esser lavato d'ogni vizio.²² [p. 148b]

[v. 103] *Null'altra pianta*.^d et cetera. Schiude ogni atto, fuori che humilitade, esser principio di purgatione.²³

[v. 105] *Però ch'alle percosse et cetera*. Quasi dica: «humilitade si piega ad ogni parte».²⁴

[v. 106] *Poscia non sia*. Però che l'uomo uscito del peccato non vi dee ritornare.

^a et Minos me non lega] *om.* NY.

^b di Martia tua et cetera] *om.* NY.

^c piacque] *om.* NY.

^d pianta] *om.* NY.

[v. 107] *Lo sole* et cetera. Cioè la chiaritade della gratia, discesa da Dio nello intellecto di tali viandanti, vi mostrerà la via abile a montare.²⁵ Facevasi di.

[v. 109] *Così spari* et cetera. Segue il poema.

[v. 112] *El cominciò* et cetera. Queste sono parole di Virgilio confortative et seguita la doctrina di Catone, che disse: «*non sia di qua vostra redita*» et cetera.²⁶

[v. 115] *L'alba* et cetera. Pone l'ora del tempo. Già si faceva di.

[v. 121] *Quando noi fummo* et cetera. Pone uno luogo dove, per freddura et bassezza, il raggio del sole non avea ancora disfatta la rugiada, quasi al fine di quella ysola.²⁷

[v. 124] *Ambo le mani* et cetera. Qui seguita la doctrina di Catone, dove disse: «*va dunque*» et cetera.²⁸

[v. 127] *Porsi ver lui^a* et cetera. Qui mostra l'effecto di quello lavare della faccia dal succidume de' peccati.

[v. 131] *Che mai non vide* et cetera. Cioè che nullo poeta tractoe di quello luogo,²⁹ ovvero nullo mortale passoe quindi che poi tornasse qua.

[v. 134] *O meraviglia*. Qui mostra che humilitade, per avere più possessori, non scema.

^a ver lui] *om.* NY.

[c. 49r] Comincia la seconda cantica detta *Purgatorio* della *Comedia* di Dante Alleghieri, canto primo, prohemio a la ij parte de la *Comedia* et introduce Catone ornato de le virtù morali.

¹ Cfr. LANA, proemio *Purg.*, vol. II, p. 8 (→ [II] Uscito).

² Cfr. *Ottimo*, proemio *Purg.*, p. 2 (→ Poi che l'auctore).

³ Cfr. LANA, proemio *Purg.*, vol. II, p. 9 (→ [V] Et però); *Ottimo*, chiosa generale *Purg.*, pp. 2-3 (→ [V] Et però).

⁴ *Purg.*, I 7.

⁵ *Purg.*, I 13.

⁶ *Purg.*, I 28.

⁷ *Purg.*, I 109. Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 3 (→ ma qui la morta).

⁸ Cfr. LANA, v. 1, vol. II, p. 11 (→ Alza).

⁹ Cfr. LANA, v. 4, vol. II, p. 12; *Ottimo*, v. 4, p. 7.

¹⁰ Cfr. *Inf.*, II 7-9.

¹¹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, V 294-378. Citato in *Ottimo*, v. 10, p. 7.

¹² Cfr. LANA, v. 13, vol. II, p. 13; *Ottimo*, v. 13, p. 8.

¹³ Cfr. LANA, v. 19, vol. II, p. 13 (→ Qui fa); *Ottimo*, v. 21, pp. 8-9 (→ Qui fa).

¹⁴ Cfr. *Par.*, VIII 1-3.

¹⁵ *Purg.*, I 73.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 40, vol. II, p. 15; *Ottimo*, v. 40, p. 10 (→ contiene).

¹⁷ Cfr. *Lc.*, 2, 1.

¹⁸ Cfr. *Gn.*, 6, 5-7.

¹⁹ Cfr. *Inf.*, V 4.

²⁰ Cfr. LANA, v. 94, vol. II, p. 18 (→ Qui); *Ottimo*, v. 94, p. 12 (→ Qui).

²¹ Cfr. LANA, v. 95, vol. II, p. 18 (→ Giunco); *Ottimo*, v. 95, p. 12 (→ Giunco).

²² Cfr. LANA, v. 95, vol. II, p. 18 (→ quasi); *Ottimo*, v. 95, p. 12 (→ quasi).

²³ Cfr. LANA, v. 103, vol. II, p. 19.

²⁴ Cfr. *Id.*, v. 105, vol. II, p. 19.

²⁵ Cfr. *Id.*, v. 107, vol. II, p. 19 (→ Cioè).

²⁶ *Purg.*, I 106.

²⁷ Cfr. LANA, v. 121, vol. II, p. 19; *Ottimo*, v. 121, p. 13 (→ luogo).

²⁸ *Purg.*, I 94.

²⁹ Cfr. LANA, v. 131, vol. II, p. 20 (→ Cioè).

[CANTO II]

[v. 1] *Già era il sole a l'oriçonte giunto*^a et cetera. [I] In questo canto intende l'auctore tractare de lo stato de l'anime che, per l'uno de' v modi, furono negligenti al mondo, infino al punto della morte, a riconoscere debitamente Idio et dividesi questo canto in vj parti: nella prima parte dinota la dispositione del cielo per significare l'ora e 'l^b tempo et per adornare sua poesia; nella ij pone sua dispositione nella quale era; nella iij descrive la venuta d'uno ange|p. 149a|lo diputato a passare l'anime passate di questa vita a purgarsi; nella iiij^a introduce a sé palesare una delle dette anime et propone et solve una questione, se alcuna anima puote stare in alcuno luogo fuori di Purgatorio, dovendo ire a Purgatorio, sì che intervallo di tempo sia da l'uscita del corpo a l'entrare in Purgatorio; nella v mostra la conditione di quelle anime per certa figura; nella vj introduce Catone a riprendere loro negligenza. La ij parte comincia quivi: *noi eravamo et cetera*;¹ la iij: *ecco qual suole et cetera*;² la iiij: *io vidi una et cetera*;³ la v: *lo mio maestro et cetera*;⁴ la vj: *et ecco il veglio et cetera*.⁵

[II] Intende l'auctore in questo luogo del quale qui fa mentione esser apunto opposito a l'altra parte della terra dove è Jerusalem, la quale cittade, per comune oppinione, è nel mezo della terra habitabile, sì che uno medesimo horizonte sia quello di Jerusalem con quello del predetto luogo. Orizon è quello circulo che parte il cielo in due parti: l'una parte tutta si vede et è appellata hemisperio di sopra;^c l'altra parte è ascosa al nostro viso et è appellata hemisperio di sotto, sì che, se li predetti luoghi, che sono opposti, áno uno medesimo orizonte, seguesi di necesidade che, quando il sole tocca quello, che a l'uno luoco si corica et a l'altro si lieva.

[III] E l'emisperio di sopra è partito per uno semicirculo in due parti: l'una è tutta verso oriente, l'altra è tutta verso occidente et questo semicirculo è appellato meridiano; però che vada alto o basso il sole, quando tocca quello si è mezo di artificiale et dico artificiale però che li astrologi cominciano il dì quando il sole tocca il detto meridiano. Or se l'uomo ymagina l'orizon partire il cielo che si vede da l'altro ch'è ascoso et ymagina lo meridiano partire l'emisperio superno, chiaro vedrae come il semicirculo meridiano coperchia <Jerusalem>.^d

[IV] Ancora è da sapere che li poeti mettono due foci esser l'una in oriente, l'altra in occidente: l'orientale appellano Ganges, l'occidentale Ybero et questo intendono ne l'hemisperio habitabile.⁶ Et così appare la dispositione del cie|p. 149b|lo che l'auctore pone in questo principio del secondo canto.⁷

[v. 1] *Già era il sole et cetera*. Pone che 'l sole era giunto a l'orizonte occidentale, il quale era orizonte di quello meridiano che cuopre Jerusalem, sì che la nocte, cioè il primo della nocte, che sempre è opposita al sole, si era in Gange, cioè ne l'orizonte orientale et dice che era *con le bilance*, cioè con Libra, sì che se lla nocte era in Libra di

^a a l'oriçonte giunto] *om.* NY.

^b e 'l] del NY.

^c In BA hemisperio di sotto sì ch'è sopra, *con* sotto sì ch'è *espunto*.

^d Jerusalem] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA* (v. I, vol. II, p. 22).

necessità il sole era in Ariete, che è suo opposito. Quello segnale è appellato Libra però che, quando il sole o il principio della nocte è in lui, esso bilancia et aguaglia il die con la nocte, sì che tanto spatio di tempo áe l'uno come l'altro et, a notificare tale aguaglianza, dice l'auctore che quando le nocte^a soperchiano, cioè quando crescono, le dette bilancie gli caggiono di mano, cioè alla nocte, sì che Ariete ascendea in quello hemisperio et Libra discendea, sì ch'era la prima hora del dì. Et però dice che l'aurora occidentale, cioè quelli vapori, per l'aproximare del sole, in prima si imbiancavano, poi, per la refractione de' raggi del sole, diveniano gialli et vermigli per la soprabondanza de' raggi solari.⁸

[v. 4] *Uscia di Ganges et cetera.*^b Gange è uno fiume nella parte orientale, del quale dice Solino che, là dove elli è meno largo, si è ampio viij^m passi et il più xx^m passi et al meno profondo c piedi.⁹ Et sempre quando il sole è ne l'equinotio a mezo marzo et a mezo settembre risplende per mezo del fiume, cioè che pare la mattina ch'esca per mezo d'esso. Et però dice ch'egli *usciva di Gange fuori con le bilance*, cioè co' 'l segnale di Libra, che è il septimo segnale del cielo.

[v. 10] *Noi eravamo et cetera.* Posta l'ora, tracta del modo de l'anime et quali li apparvono simili a Marte quando sale in oriente et tra 'l nostro viso et lui sono interposti vapori, onde si mostra più rosso.¹⁰

[v. 13] *Et ecco qual suole et cetera.* Qui introduce anime le quali, dopo il partimento da' corpi, aveano fatta alcuna penitenza circa li luoghi dove nel mondo [p. 150a] peccarono. Et qui si forma una questione, se l'anima d'alcuno si purga fuori del sito di Purgatorio, la quale questione solve Santo Gregorio nel *Dyalogo* in più luoghi, affermando che sì,¹¹ et con juramento l'auctore afferma sé vedere le dette anime quivi: *s'io ancor lo veggia*.

[vv. 25-28] *Lo mio maestro et cetera. Gridò et cetera.* Segue il poema et mostra come ragione non giudica di lieve et manifesta l'angelo conducente quelle anime a purgatione.^c

[v. 36] *Come mortal pelo.*^d Il capillo humano in pueritia è poco et biondo, poi cresce, et in quantitate et in colore, poi si tramuta in canuteza et diventa poco, in fine tutto si dissolve et diventa nulla.¹²

[v. 37] *Poi come più*^e et cetera. Segue l'auctore il poema et dichiara la fragilitade de' sensi et intellecti humani circa le substantie angeliche.

^a nocte] notti NY.

^b uscita di Ganges et cetera] om. NY.

^c quelle anime a purgatione] a purgatione quelle anime NY.

^d come mortal pelo] om. NY.

^e come più] om. NY.

[v. 40] *Ma chinail giuso*^a et cetera. Qui tocca come il senso humano non puote sostenere oltre sua proportione, sì come prova il filosofo, *De sensu et sensato*, dicendo: «la excellenza del senso corrompe il sensato».¹³

[v. 45] *E più di cento*. Qui tocca l'essere de le predette anime, le quali diceano nel suo canto loro conditione, dicendo il psalmo *In exitu Israel*, il quale il profeta disse in persona del popolo d'Israel, quando uscìe dalle mani di pharaone et comincioe a caminare verso terra di promissione. *Egypto* qui s'interpreta stato di peccato et lo *in exito* se interpreta lo stato de l'anime liberate da quello stato et che sono in via pervenire a terra di promissione, cioè a gloria eterna.¹⁴

[v. 49] *Poi fece loro* et cetera. Nota il segnale de la benedictione angelica.

[v. 52] *La turba* et cetera. Exemplifica la ignoranza di quelle anime.

[v. 55] *Da tutte parti* et cetera. Tocca la dispositione del cielo, acciò che 'l corso appaia sì nel movimento del tempo, come nel tractato suo. Dice che 'l sole era [p. 150b] tutto sopra l'orizzonte.¹⁵

[v. 57] *Da mezo il cielo cacciato Capricorno*.^b Capricorno è il x segnale del cielo, che era nel circulo meridiano quando Ariete era ne l'orizzonte. Era ora dichinato dal meridiano ne l'occidentale piaga, però che Ariete era tutto levato.¹⁶

[v. 58] *Quando la nuova gente* et cetera. Ancora palesa la ignoranza di quelle anime, di novello venute alla purgatione seguente.

[v. 61] *Et Virgilio* et cetera. Segue il poema et dimostra simile ignoranza del luogo essere in Virgilio.

[v. 67] *L'anime che si fur*^c et cetera. Qui mostra la diversitade de l'anime digiunte dal corpo ch'anno con quelle che ancora vi sono congiunte.¹⁷

[v. 70] *Et come a messaggier* et cetera. Questa similitudine è aperta.

[v. 76] *Io vidi una di loro*^d et cetera. Qui introduce una de l'anime a parlare, il cui nome di sotto si palesa quivi: *Casella mio, per tornare*^e et cetera.¹⁸

^a giuso] *om.* NY.

^b da mezo ... Capricorno] *om.* NY.

^c che si fur] *om.* NY.

^d una di loro] *om.* NY.

^e mio per tornare] *om.* NY.

[v. 79] *O ombre vane*^a et cetera. Mostra che l'anima, ch'è sostanza spirituale, non àe dimensione, sì che non puote toccare et però dice: «*vane*», se non in apparenza.

[v. 85] *Suavemente* et cetera. Segue il poema et manifesta che per la boce si conoscono li huomini.

[v. 91] *Casella mio*^b et cetera. Qui risponde l'auctore. Questo Casella fue fiorentino et fue maestro del canto layco; visse al tempo di Dante et morie poco anzi il tempo de l'universale perdono del mccc anno et intonoe più canzoni di Dante et diceli che, per tornare là, fa tale viaggio, quasi dica: «io merito di questa poetria ch'io compongo, tanto che la benignitade di Dio m'à sortito questo luogo alla morte mia et non senza cagione». Dice di quello luogo, però che fu negligente al mondo et pure al fine della sua vita si trasse a volere meritare.¹⁹

[v. 93] *Ma a te* et cetera. Risposto Dante alla domanda di Casella, sì domanda lui et dice: «come è ciò che gl'è cotanto tempo che tu sè morto et pur ora vieni^c a fare [p. 151a] questa via»?²⁰

[v. 94] *Et elli a me* et cetera. Qui risponde Casella et dice: «sappi che a me non è stata tolta terra né fattomi oltraggio, però che 'l galeotto che è a questo officio non procede altro che iusto, sì che, infino a ora, è stato ragionevole ch'io abbia tardato a venire a questo luogo, perciò che, sì come fui in vana delectatione nel mondo, così a proportion de tempo sono stato invano et sì tosto com'io m'acorsi di mia vanitade et dirizzami verso Roma», cioè verso li comandamenti della chiesa, «et a quelli mi sottomisi, così tosto fu' io libero dalla perditione eterna». Onde, poetando, dice: «*ond'io ch'era alla marina volto*», cioè «io che al mondo mi volsi a quella terra ove Tevere entra in mare et fassi salso», cioè a Roma, «sì fui da l'angelo et galeotto raccolto et recato a questo luogo».²¹

[v. 103] *A quella foce* et cetera. Quasi a dire: «il detto galeotto non toglie d'altre persone, cioè che non siano subdite alla fede cristiana et alla chiesa Santa, le quali persone sono libere dal viaggio d'Acheronte, cioè da l'Inferno».²²

[v. 106] *E io: se nuova legge* et cetera. Qui, per allegoria, tocca la conditione di quella turba et fa cantare il Casella.²³

[v. 112] *Amor che nella mente* et cetera.^d Questo è uno cominciamento d'una canzone, le cui parole disse Dante per mona Beatrice e 'l Casella la intonoe.

^a vane] *om.* NY.

^b mio] *om.* NY.

^c vieni] NY. viene BA.

^d amor ... cetera] *om.* NY.

[v. 115] *Lo mio maestro et cetera*. Qui mostra la negligenza di tutti loro.

[v. 119] *Et ecco il veglio honesto et cetera*. Qui introduce Catone a pugnere la negligenza di costoro, ovvero di^a queste anime.

[v. 124] *Et sì come cogliendo et cetera*. Questa similitudine è aperta.

[v. 130] *Così vid'io et cetera*. Segue il poema.

^a costoro, ovvero di] *om.* NY.

[c. 50v] Comincia il secondo canto della seconda cantica dove introduce l'anime passate di questa vita alla purgatione et prima de' negligenti per alcuna delectatione sì come suono e canto.

¹ *Purg.*, II 10.

² *Purg.*, II 13

³ *Purg.*, II 76.

⁴ *Purg.*, II 115.

⁵ *Purg.*, II 119.

⁶ Cfr. LANA, v. 1, vol. II, p. 22 (→ [II] Intende).

⁷ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 14.

⁸ Cfr. LANA, v. 1, vol. II, pp. 22-23; *Ottimo*, chiosa generale, pp. 14-15.

⁹ Cfr. C. SOLINUS, *Collectanea rerum memorabilium*, LII, 6.

¹⁰ Cfr. LANA, v. 10, vol. II, p. 23.

¹¹ Cfr. GREGORIUS MAGNUS, *Dialogorum libri IV*, IV, 39. Citato in *Ottimo*, v. 94, p. 18.

¹² Cfr. LANA, v. 36, vol. II, p. 24; *Ottimo*, v. 36, p. 16 (→ in pueritia).

¹³ Cfr. LANA, v. 40, vol. II, p. 24; *Ottimo*, v. 40, p. 16.

¹⁴ Cfr. LANA, v. 45, vol. II, pp. 24-25; *Ottimo*, v. 45, p. 16.

¹⁵ Cfr. LANA, v. 55, vol. II, p. 25.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 55, vol. II, p. 25 (→ era nel); *Ottimo*, v. 55, p. 16 (→ era nel).

¹⁷ Cfr. LANA, v. 67, vol. II, p. 26; *Ottimo*, v. 67, p. 17.

¹⁸ *Purg.*, II 91.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 91, vol. II, p. 27 (→ et diceli); *Ottimo*, v. 91, p. 17 (→ et diceli).

²⁰ Cfr. LANA, v. 93, vol. II, p. 27.

²¹ Cfr. LANA, v. 94, vol. II, p. 28; *Ottimo*, v. 94, pp. 17-18.

²² Cfr. LANA, v. 103, vol. II, p. 28.

²³ Cfr. LANA, v. 106, vol. II, p. 28; *Ottimo*, v. 106, p. 18.

[CANTO III]

[v. 1] *Avegna che la subitana fuga*^a et cetera. Nel secondo canto tractoe de' negligenti per delectatione, in questo iij tracta de' negligenti per pigrizia et cattivitade o per occupatio|p. 151b|ni d'animo et dividesi questo canto in ij parti: nella prima parte continua l'acto seguente a l'acto della fine del ij canto; nella seconda parte segue suo poema et comincia quivi: *la mente mia* et cetera¹ et questa seconda parte si divide in viiij parti: nella prima parte pone come l'auctore volse suo viso al monte, di che nacque una questione et quella propone; nella seconda la solve; nella iij descrive la malagevoleza del luogo et dubitatione del camino; nella iiij introduce l'anime che qui si purgano et loro contenenza; nella v inchiede del camino; nella vj pone alcuni altri costumi de' negligenti et quinci forma un'altra questione; nella vij scrive il dubio di quelle anime onde si formoe la questione;² nella viij insegna il camino; nella viiij noma una delle dette anime et sua conditione et perché quivi piagne et narra la infinita misericordia di Dio. La ij parte comincia quivi: *e 'l mio conforto* et cetera;³ la iij: *noi divenimmo* et cetera;⁴ la iiij: *da mano sinistra* et cetera;⁵ la v: *o ben finiti* et cetera;⁶ la vj: *come le pecorelle* et cetera;⁷ la vij: *sanza vostra dimanda* et cetera;⁸ la viij: *e quella gente degna* et cetera;⁹ la viiij: *e un di loro* et cetera.¹⁰

[v. 1] *Avegna* et cetera. Continua questo capitolo al precedente et dice: «avegna che per lo grido di Catone quella masnada, ch'era attenta al canto di Casella, si dispandessoro per la campagna dove erano et tutti andavano verso il monte dove la ragione», cioè la justitia, «*ne fruga*», cioè purga, «io non mi dispersi, ma ristringimi al mio consiglio, ch'era tutto disposto a salire il monte».¹¹

[v. 7] *El mi pareva* et cetera. Questo era per la negligenza ch'ebbe ascoltando il canto mondano.

[v. 8] *O dignitosa* et cetera. Qui mostra che uno medesimo acto è maggiore peccato in uno che in un altro, perciò che l'acto vizioso del savio è più da biasimare che del folle.¹²

[v. 10] *Quando li piedi* et cetera. Qui mostra come l'atto de l'honestade dee esser ripo|p. 152a|sato et partirsi subito d'una cura in altra si è opposto^b.¹³

[v. 13] *Lo 'ntento ralargò* et cetera.^c Come comincioe a ravedersi, <la mente>^d si ralargoe nel primo proponimento, attenta a suo camino.¹⁴

^a fuga] om. NY.

^b opposto] l'opposito NY.

^c ralargò et cetera] om. NY.

^d la mente] om. BA, NY. *Integrazione fondata su LANA* (v. 10, vol. II, p. 34).

[v. 16] *Lo sole che dietro*^a et cetera. Quinci nasce una questione, perché l'anime separate da' corpi non fanno ombra essendo ne' raggi del sole. La quale questione si solve qui di sotto, sopra quella parola: *ora se 'nanzi* et cetera.¹⁵

[v. 22] *E 'l mio conforto* et cetera. Questo è aperto et chiaro.^b

[v. 25] *Vespero è già* et cetera. Cioè nocte è ora a Napoli et quivi dove erano era il sole sopra l'orizzonte.¹⁶

[v. 28] *Ora se 'nanzi*^c et cetera. Questa è la solutione alla questione che tacitamente muove l'auctore quivi: *lo sol che dietro fiammeggiava roggio* et cetera,¹⁷ la quale è perché l'anima non fae ombra essendo tra li raggi del sole et la terra, dicendo che questo avviene però che l'anima è sostanza incorporea, sì come sono le spere de' pianeti, le quali non fa ombra l'uno a l'altro, et di questo non fare ombra l'una spera a l'altra rende ragione quivi: *a sofferrir tormenti* et cetera.¹⁸ Onde è da sapere che l'anime partite da' corpi non possono fare ombra, essendo ne' raggi del sole: però ch'elle sono substantie semplici et non composte, elle non àno alcuna solidezza per la quale possano impedire il trapassare de' raggi.¹⁹ Et vedemone due esempi: l'uno è ne' corpi dyafani che non impediscono il trapassare de' raggi (ciò sono acqua, aere, vetro, cristallo),²⁰ l'altro è nelle dette spere, che l'una non fae ombra a l'altra, sì come sono li raggi di Saturno che non sono impediti da le spere di Jove et di Marte et de gl'altri pianeti che li sono di sotto, né quella di Venus et di Mercurio et della Luna non impedisce li raggi del sole. Molto maggiormente l'anima ch'è partita dal corpo, la quale è spirituale sostanza, non li dee impedire²¹ et questa è la ragione perché l'anima di Virgilio non facea ombra come Dante.²²

[v. 31] *A sofferrir tormenti* et cetera. E qui tocca una dubitatione che nasce de l'absolu^p. 152b|tione della questione dinanzi, quasi dica: «ora se l'anima è incorporea, sì che dà luogo a' raggi del^d sole, come patisce alcuna pena di caldo o di gielo, come àe veduto nella prima cantica»? Questa questione solve Santo Thomaso nel libro che fece contra i pagani, iiij^e capitolo o questione lxxxviii²³ et fondasi sopra il capitolo xxv di Santo Matheo, dove dice: «ite maledetti nel fuoco eterno».²⁴ Vero è che i filosofi dicono che una cosa non puote fare et l'altra patire se amendue non sono simili et conformi insieme et, però che non trovavano alcuna similitudine o conformitate tra l'anima e 'l corpo, non poteano vedere come l'anima, partita dal corpo, ricevesse o patisse^f pene da azioni corporali.²⁵ Onde qui rimuove l'opinione de' filosofi et dice come l'anime sono passibili^g diversamente dalla passibilitade del corpo et dice che, secondo naturale

^a che dietro] *om.* NY.

^b questo è aperto et chiaro] chiaro è NY.

^c se 'nanzi] *om.* NY.

^d del] NY. nel BA.

^e iiij] *om.* NY.

^f patisse] NY. patisce BA.

^g passibili] NY. passibile BA.

cognitione, la Vertù dispone simili corpi, li quali agono et fanno l'uno ne l'altro et patisce l'uno da l'altro,²⁶ ma dissimili non; ma la ragione naturale non puote investigare la via infinita che Dio Padre, Filio et Spirito Santo tiene in punire con corporale fuoco o ghiaccio l'anima incorporale. Onde si vuole stare contento solamente a dire: «così è», senza inchiedere la ragione.

[v. 40] *E diasiar vedeste* et cetera. Qui pruova quello ch'è detto in questo modo: se fosse possibile per cognitione humana conoscere la divinitade et l'ordine di quella nelle creature, certo elli l'avrebboro compreso, Aristotile et Plato et Virgilio medesimo et molti altri filosofi, li quali conobboro tutto quello che per intellecto humano si puote comprendere et se non ciascuno per sé, almeno tutti insieme; et noi veggiamo et sappiamo ch'egli non sepponno theologia, né le tre vertudi spirituali, per le quali cose elli non sono salvi ma perduti eternalmente. Elli vollero solo per uno modo considerare ogni cosa, cioè per modo naturale, et quelle cose di che perveniano in noticia per lo detto modo teneano et credeano et l'altre no. Questo fallo appare chiaro nelle scienze matematiche, cioè in aritmetica, geometria et musica, ché non è uno [p. 153a] medesimo modo in multiplicare che in partire, né in trovare il diametro del circulo et quello del quadro, né, in musica, dividere in tempi perfecti et imperfecti. Or così è in volere cercare et trovare le divine cose et spirituali per lo modo che si cercano le creature naturali. Et però dice che 'l disio di coloro fue senza fructo et s'elli avessero tenuto che lo intellecto nostro non potesse tanto salire, sarebbono rimasi quieti.²⁷ Et conchiude che Virgilio chinò il viso et rimase turbato, però che riprendeva sé medesimo.

[v. 46] *Noi divenimmo* et cetera. Qui tracta della malagevoleza del luogo dove àno a salire et pone l'exemplo di Lerici, ch'è una terra verso la^a riviera di Genova, verso la Lunigiana, et Turbia, ch'è una terra nel principio di Provenza, verso Genova, in sul mare. Questa asprezza di vie àe a significare la penitenza, la quale è molto difforme alle dilectationi mondane.²⁸

[v. 60] *E non pareva* et cetera. La tarditade^b di questa gente significa la tarditade ch'ebboro nella prima vita, ove furo negligenti a fare opere meritorie.²⁹

[v. 61] *Leva, diss'io* et cetera. Parole sono di Dante a Virgilio.

[v. 64] *Guardò allora* et cetera. Parole sono di Virgilio a Dante.

[v. 67] *Ancor'era*^c et cetera. Discrive lo spatium che era tra quella gente et loro quando s'acorsoro di Virgilio et di Dante.³⁰

^a verso la] nella NY.

^b tarditade] NY. turbitade BA.

^c era] om. NY.

[v. 73] *O ben finiti et cetera*. Questo^d è chiaro.^e

[v. 79] *Come le pecorelle et cetera*. Qui exemplifica li acti di quelle anime.³¹

[v. 89] *La luce in terra*^c et cetera. Quasi dica che 'l sole il fedia dal sinistro lato et, s'elli aveva volto il viso verso levante, seguitasi ch'egli era ne l'hemisperio opposito alla terra habitabile, però che, essendo ne l'hemisperio habitabile volto a levante, il sole fiede dal destro lato et fa ombra dal sinistro.³²

[v. 91] *Restaro et cetera*. Pone l'acto di quelle anime et loro ignoranza.

[v. 94] *Sanza et cetera*. Parole sono di Virgilio a torre via l'amirazione di quelle anime.

[v. 100] *Et quella gente et cetera*. Segue il poema [p. 153b] et descrive certo atto di quelle anime.

[v. 103] *E un di loro et cetera*. Qui introduce l'auctore a parlare il re Manfredi il quale, come appare nel testo, tocca la conditione di suo essere et, come appare, in prima descrive l'auctore il suo nobile aspecto quivi: *biondo era et cetera*. Manfredi fu figliuolo naturale di Federico imperadore, la cui figliuola, nome Costanza, fu maritata a Piero, re d'Aragona, della quale nacquero Giacomo, re d'Aragona, et Federico, re di Sicilia.³³ Di questo Manfredi è scripto di sopra, canto xxviii *Inferni*³⁴ et narra qui sua mondana vita et sua morte et sua conversione et tocca la infinita misericordia di Dio.

[v. 112] *Poi sorridendo et cetera*. Qui dinota il nome suo et, perché fue naturale, non vuole torre il soprannome dal padre, ma fassi nepote di sua matrigna, la quale ebbe nome Costanza, per la quale a sua figliuola puose nome Costanza.³⁵

[v. 118] *Poscia ch'io ebbi et cetera*. Qui tocca Manfredi il modo della sua morte et come ritornoe al Creatore pieno di misericordia.³⁶

[v. 124] *Se 'l pastore et cetera*. Qui continua et dice che se 'l vescovo di Cosenza, mandato legato di Papa contra Manfredi, avesse bene lecto come la misericordia di Dio è infinita et abbraccia chiunque si rivolge a lei, l'ossa sue,^d ch'erano soppelite a Benevento ne l'arca de' suoi maggiori, non l'avrebbe disotterate et gittatele fuori del regno.

^d questo] *om.* NY.

^e è chiaro] chiaro è NY.

^c in terra] *om.* NY.

^d sue] NY. sua BA.

[v. 133] *Per loro maladition* et cetera. Qui tocca una dubitatione che di sopra è assoluta, cioè se per maladitioni^a de' pastori si puote perdere l'amore di Dio, sì che non si possa raquistare et dice di no. Se alcuna speranza rimane di tornare in gratia, et è la ragione et la forma, questa dice Santo Thomaso nel iiij libro *Contra pagani*, capitolo lxxj:³⁷ il battesimo àe alcuna efficitia in remissione de' peccati, etiandio prima che l'abbia in acto, essendo in proponimento di riceverlo, avegna che, ricevuto, conferisca et doni più pieno effecto in acquistare gratia et in dimettere colpa, con ciò sia cosa che, nel ricevere il battesimo, s'acquisti gratia et [p. 154a] dimettasi colpa. Così dice che è nelle chiavi della chiesa, le quali àno efficitia in alcuno, etiandio prima che in acto ad esse si sottoponga, essendo in proponimento di sottomettersi ad esse, ma maggiore gratia conferiscono et più a pieno è rimessa la colpa, quando l'uomo si sottopone ad esse in acto.³⁸ Or vuole l'auctore che Manfredi avesse in proponimento di sottomettersi alle chiavi della chiesa, ma morì in quella, sì che non si poteo sottomettere in acto, ma, per lo suo proponimento, non vuole che sia perduto et, per quella colpa che non ricevette la penitenza et subiectione in acto, poeticamente li dà pena,³⁹ et quanta commisura quivi: *vero è* et cetera.

[v. 139] *Per ogni tempo* et cetera. Questo non è però determinato numero, ma di licenza poetica è concesso a potere determinare numero et luogo fictitiamente, quello che secondo vero non è in essere.⁴⁰

[v. 140] *Se tal decreto* et cetera. Qui mostra che, per orationi, l'effecto del decreto di Dio s'acorcia et però il priega che 'l notifici alla figliuola acciò che s'abrievis^b la pena del tempo del suo exilio, però che in quello così facto luogo molto s'avanza per l'orationi de' mondani che sono in istato di gratia et così compie suo capitolo. Per lo quale capitolo si puote avere cotale intendimento, che l'uomo non si dee diffidare della misericordia di Dio et se è in disgratia della chiesa al più tosto che puote si dee reconciliare. Ultimo: adorare per li peccatori che sono passati di questa vita et spetialmente per li intimi et proximani.⁴¹

^a maladitioni] maladitione NY.

^b s'abrievis] NY. sa brieve BA.

[c. 51v] Canto iij *Purgatorii* de la ij qualitate di negligenti a conversione per ingiurie ricevute et introduce tra questi il re Manfredi et tocca una questione di quelli che muoiono scomunicati.

-
- ¹ *Purg.*, III 12.
² Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 20 (→ questa seconda).
³ *Purg.*, III 22.
⁴ *Purg.*, III 46.
⁵ *Purg.*, III 58.
⁶ *Purg.*, III 73.
⁷ *Purg.*, III 79.
⁸ *Purg.*, III 94.
⁹ *Purg.*, III 100.
¹⁰ *Purg.*, III 103.
¹¹ Cfr. LANA, v. 1, vol. II, p. 33; *Ottimo*, v. 1, p. 22.
¹² Cfr. LANA, v. 8, vol. II, p. 34; *Ottimo*, v. 8, p. 22.
¹³ Cfr. LANA, v. 10, vol. II, p. 34.
¹⁴ Cfr. *ibidem*.
¹⁵ *Purg.*, III 28.
¹⁶ Cfr. LANA, v. 22, vol. II, p. 34; *Ottimo*, v. 25, p. 22.
¹⁷ *Purg.*, III 16.
¹⁸ *Purg.*, III 31.
¹⁹ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 20 (→ è da sapere).
²⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 31 (→ è da sapere).
²¹ Cfr. *ibidem*, (→ Molto maggiormente).
²² Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 20 (→ Molto maggiormente).
²³ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae fidei contra errores infidelium qui dicitur Summa contra Gentiles*, IV, 90. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 31 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 21.
²⁴ Cfr. *Mt.*, 25, 41. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 32 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 21.
²⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. II, pp. 31-32 (→ i filosofi); *Ottimo*, chiosa generale, p. 21 (→ se amendue).
²⁶ Cfr. *Ottimo*, v. 31, p. 22 (→ come l'anime sono).
²⁷ Cfr. LANA, v. 40, vol. II, pp. 35-36 (→ Qui pruova); *Ottimo*, v. 40, p. 23 (→ Qui pruova).
²⁸ Cfr. *Ottimo*, v. 46, p. 25 (→ Questa).
²⁹ Cfr. LANA, v. 58, vol. II, p. 37; *Ottimo*, v. 58, p. 25.
³⁰ Cfr. LANA, v. 57, vol. II, p. 37.
³¹ Cfr. *Ottimo*, v. 79, p. 26.
³² Cfr. LANA, v. 79, vol. II, p. 38.
³³ Cfr. *Id.*, v. 103, vol. II, p. 39 (→ Qui introduce).
³⁴ Cfr. *Inf.*, XXVIII 7-18. Cfr. *Ottimo*, v. 103, pp. 26-27 (→ Qui introduce).
³⁵ Cfr. LANA, v. 112, vol. II, p. 39; *Ottimo*, v. 112, p. 27.
³⁶ Cfr. LANA, v. 118, vol. II, p. 40; *Ottimo*, v. 118, p. 27.
³⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., cit., IV, 71. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 32 e in *Ottimo*, v. 133, p. 28.
³⁸ Cfr. *Ottimo*, v. 133, p. 28 (→ dice Santo Thomaso).
³⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 32 (→ dice Santo Thomaso).
⁴⁰ Cfr. *Id.*, v. 139, vol. II, p. 41.
⁴¹ Cfr. LANA, v. 140, vol. II, p. 41; *Ottimo*, v. 142, p. 28 (→ per lo quale).

[CANTO IV]

[v. 1] *Quando per diletanze over per doglie*^a et cetera. Dividesi questo canto iiij in parti v: nella prima parte narra l'auctore come ad alcuni, per occupationi d'animo, la quale è o per dilecto o per tristizia, lo tempo passa sì che non se ne avede et qui tocca l'errore d'alcuni che puosero le potenze de l'anima essere anime; nella seconda [p. 154b] scrive l'ora del tempo quivi: *ché ben l gradi* et cetera;¹ nella terza descrive la stretteza del passo et la malagevoleza del camino quivi: *maggior aperta* et cetera;² nella quarta solve una tacita questione quivi: *gl'occhi prima* et cetera;³ nella quinta descrive un luogo et l'anime che quivi si purgano et per quanto tempo et qui ne riconosce alcuno et mostra l'effecto de l'orationi di chi è in gratia, poi segue suo poema et questa parte comincia quivi: *e com'egli ebbe* et cetera.⁴

[v. 1] *Quando per dilectanze* et cetera. [I] Qui, volendo l'auctore continuare questo canto con la fine del precedente et continuare tempo per tempo, dice che stette tanto a udire l'anima del re Manfredi et ad ammirarsi di suo stato che 'l sole era già salito sopra l'orizzonte l gradi, cioè uno segnale et due terzi de l'altro et questo era però che l'anima sensitiva, overo potentia sensitiva, il tenea tutto a sé. Onde è da sapere che fue oppinione che ne l'huomo fossoro tre anime: l'una, la vegetativa, per la quale l'huomo crescesse et si nutrisse; l'altra, sensitiva, la quale sopravvenisse nel feto nel ventre della madre sì tosto come il corpo è organizzato, cioè àe naso, occhi et cetera; la terza, intellectiva, la quale sopravvenisse a l'huomo quando è in etade d'intendere et di conoscere et così, per questa oppinione, s'accendeva la sensitiva^b sopra la vegetativa et la rationale sopra la sensitiva et vegetativa.

[II] Se questo fosse vero, seguiterebbesi che in uno medesimo instante l'anima vegetativa opererebbe sua potenza per sé, la intellectiva sua potenza per sé, la sensitiva sua potenza per sé et così, in uno instante, l'uomo crescerebbe et distinguerebbe bianco da nero et cetera et speculerebbe per sé scienza. La quale conseguenza vuole dire l'auctore che non puote essere et però le dice erronee et fanne la pruova di sé, dicendo, come è detto, ch'elli era tanto attento ad udire, che l'anima sensitiva non s'acorgea del tempo che passava et però dice: «quando una dilectatione o dolore sopravviene a l'anima, esso la comprende sì tutta che ad altro non è attenta, né [p. 155a] ad altro puote essere disciolta, sì è tutta legata pur ad un solo acto, sì che appare che, quando una cosa così la lega, sia pur una anima, ma àe tre potenze».

[III] Come ella viene in tale operatione, il filosofo chiaro ne tracta nel libro *De anima* et fa una cotale demonstratione che 'l feto, nel principio della sua generatione, è animale vegetativo et assomiglialo ad uno triangolo, poi, in processo di tempo, diventa sensitivo et assomiglialo ad uno quadrangolo, poi, in processo di tempo, diventa rationale et assomiglialo ad uno pentangolo et così come nel pentangolo è il quadrangolo et il triangolo et non discorda, così ne l'anima rationale è la sensitiva et vegetativa et non discorda. Ancora l'anima è forma del corpo: impossibile è uno corpo

^a over per doglie] *om.* NY.

^b sensitiva] intellectiva BA, NY. *Emendazione fondata su Ottimo (v. 1, p. 30).*

avere più d'una forma et però tenere che 'l corpo abbia più d'una anima^a è errore, ma una sola ch'æ tre potenze et questo è vero.⁵

[vv. 13-15] *Di ciò ebb'io et cetera. Ché ben l gradi et cetera.* Ad intendere questa lettera si è da sapere che l'octava spera si à due poli sopra li quali si volge: l'uno è appellato artico, per una constellatione ch'apresso che noi chiamiamo Orsa, lo quale polo comunemente veggiono quelli che habitano in su la parte della terra scoperta, chiamata habitabile. L'altro polo, detto antartico, è a punto in opposito di quello. Ora è di necessitate che, se il cielo è diviso in ccclx parti, chiamati gradi, che da l'uno polo a l'altro sieno clxxx gradi.⁶

[v. 19] *Maggior aperta^b et cetera.* Qui descrive la malagevolezza del luogo che significa l'asprezza della penitenza, la quale è sì difforme a l'appetito sensitivo che non s'aconcia con essa et maggiormente ne porta maggiore fatica, quando sa che senza quella non puote liberare.⁷

[v. 25] *Vassi in San Leo et discendesì in Noli, montasi su Bismantova et in cacume et cetera.* A dimostrare la difficultade di questo luogo, fa comparatione l'auctore di iij luoghi a quello et dice che a quelli luoghi, o montando o salendo, si va con li piedi corporali, ma a questo si convie

. 155b|ne volare non con ale corporali, ma intellectuali alla ragione. San Leo è una terra la quale molto di lungi per la sua altezza si vede et è in Romagna, non molto lungi da Rimino; Noli è nella riviera di Genova; Bismantova è nel contado di Reggio; cacume è ogni sumitade di monte.

[v. 31] *Noi salavamo et cetera.* Descrive la difficultade del luogo et dice che andava qui carpone.

[vv. 40-42] *Lo sommo era alto et cetera. Et la costa et cetera. Che da mezo quadrante a centro lista.* Dice ch'era più diritta questa salita che non è una linea tracta da mezo quadrante al centro. Quadrante è uno instrumento d'astronomia co' 'l quale si prendono misure et ancora si fanno certe altre operationi. Mezo quadrante è l'octava parte d'uno corpo circolare. Centro è il punto in mezo di quello cotale corpo circolare, dal quale procede igualmente la distanza della circumferenza di quello corpo, **cioè da salire da A a B o da C a D. Così era la salita.**

[vv. 43-44] *Io era lasso et cetera. O dolce padre et cetera.* Queste parole de l'auctore sono aperte.

[v. 46] *Figliuol mio et cetera.* Questo conforto di Virgilio è chiaro.

[v. 49] *Sì mi spronaron et cetera.* Qui dichiara l'effecto del conforto di Virgilio.

^a anima] forma BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. II, p. 43).*

^b aperta] om. NY.

[v. 52] *A sedere ci ponemo ivi^a amendui et cetera.* Dà uno amaestramento di quello che l'huomo stanco nel camino dee fare.

[vv. 55-57] *Gl'occhi drizzai et cetera. Poscia gl'alzai et cetera. Che da sinistra n'eravam feriti.* Se fossero stati nella parte della terra dove noi siamo, andando verso levante, il sole li avrebbe con li suoi raggi percosso^b dalla mano diritta. Però che era in Ariete et però ch'erano in opposito,^c conviene di necessitade che li feggia da sinistra et facciano ombra dalla dextra.

[v. 56] *Al sole et amirava.*^d Il sole era tra Dante et la parte di Tramontana et di questo si maravigliava, però che gli pareva che 'l sole dovesse essere dalla parte di mezo di, sì come è qui.

[v. 61] *Ond'elli a me: se Castoro et Polluce fossero in com|p. 156a|pagnia di quello specchio,* cioè, se il segnale di Gemini fosse in compagnia del sole, tu vederisti il zodiaco *robecchio*, cioè l'ostello del zodiaco girarsi più strecto alla constellatione chiamata Orsa, se elli non facesse altro corso che l'usato et soggiugne: «et se tu vuoi vedere questo vero, ymagina nel tuo animo monte Syon, che se dice che è in mezo del mondo, et a pari di lui questo monte in terra, sì che amendui questi monti abbiano uno solo orizzonte ma diversi hemisperii, però che 'l nostro avrae l'emisperio di sopra et questo l'avrae di sotto. Et allora vedrai che quella parte del cielo, che l'uomo dice che arse perché Phetonte non seppe guidare li carri del sole, come conviene che vada a questo monte di Purgatorio dal sinistro lato, quando a monte Syon va dal dextro». La cui demonstratione sia questa di sotto. Che è orizzonte et che è hemisperio è scripto canto ij di questa cantica.⁸ La favola di Castoro et di^e Polluce, come furono deificati et convertiti in quella constellatione, che è il segnale di Gemini, pone Ovidio nel *Metamorfoseos*,⁹ libro [...].^f Castoro et Polluce, secondo il vero, furono due fratelli carnali nati ad uno corpo et furono fratelli de Elena, moglie del re Menelao, li quali, udendo che Paris, figliuolo del re Priamo, la se ne menava a Troia, se misero in uno legno per seguirarli et per fortuna di vento anegarono et nulla novella di loro si seppe. Li greci, in honore di costoro, fecioro loro ymagine et finsoro ch'elli fossoro deificati, poi che non si sapea di loro novella. La favola di Phetonte è scripta nella chiosa sopra il capitolo *Inferni* xvij.¹⁰

[vv. 76-79] *Certo, diss'io, maestro et cetera. Che 'l mezo corso del moto superno et cetera.* Mostra qui l'auctore come aperto vede per che cagione l'ombra sua si fa quivi in contrario di qua giù et però tocca le parole.

^a ivi] *om.* NY.

^b percosso] percossi NY.

^c in opposito] ne l'opposito NY.

^d al sole et amirava] *om.* NY.

^e di] *om.* NY.

^f Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 88] *Et elli a me et cetera*. Risponde Virgilio a l'auctore et non vuole dire altro se non: «quando sarai purgato de' peccati, allora sarai al fine del salire», cioè nel xxvij canto del *Purgatorio*.^a

[v. 97] *Et come elli ebbe et cetera*. Qui introduce una de l'anime che sua negligenza purga. [p. 156b]

[v. 100] *Al suon di lei et cetera*. Tutto questo testo è aperto, cioè:^b *et un di loro et cetera*, *conobbi allora et cetera*. Questa anima ch'elli introduce fue d'uno chiamato il Belacqua fiorentino, nobile sonatore di chitarra et dimestico già de l'auctore, nel quale descrive gl'atti et li reggimenti suoi che ebbe in vita.

[v. 97] *Et come elli ebbe et cetera*. Segue il poema.

[v. 100] *Al suon di lei et cetera*. Segue il poema.

[v. 106] *Et un di loro et cetera*. Segue il poema.

[v. 109] *O dolce signor mio*^c et cetera. Segue il poema.

[v. 112] *Allor si volse a noi*^d et cetera. Parole sono del Belacqua predetto.

[v. 115] *Conobbi allora chi era*^e et cetera. Segue il poema

[v. 118] *Alzò la testa a pena*^f et cetera. Acti et parole sono del Belacqua.

[v. 121] *Gl'acti suoi pigri*^g et cetera. Parole de l'auctore sono.

[v. 124] *Ma dimmi perché assiso et cetera*. Questa questione che fa l'auctore al Belacqua è aperta.

[v. 127] *Et elli: o frate et cetera*. In questa risposta mostra l'auctore la qualitate della penitenzia et quantitate del tempo imposta a li negligenti solo per la negligenza del pentere et confessarsi^h et correggersi de' peccati et soggiugne: «*se oratione prima*

^a del Purgatorio] *om.* NY.

^b cioè] *om.* NY.

^c signor mio] *om.* NY.

^d a noi] *om.* NY.

^e allora chi era] *om.* NY.

^f la testa a pena] *om.* NY.

^g suoi pigri] *om.* NY.

^h confessarsi] confessare NY.

non me aita» et cetera, dove tocca quanto puote l'oratione facta da persona accepta a Dio et quanto poco l'altra vale.

[v. 136] *E già 'l poeta* et cetera. Segue il poema et descrive l'ora del tempo, dicendo che già era sera in Mauritania, che è in ponente. La quale contrada noi diciamo vulgaramente Morrocco.

[c. 52v] Canto iiij de la ij cantica dove punisce la ij qualità de' negligenti ritardanti conversione per loro vani diletti, dove introduce Belacqua sonatore. Tocca alcuna cosa del corso delle stelle et ombra de' corpi humani.

¹ *Purg.*, IV 15.

² *Purg.*, IV 19.

³ *Purg.*, IV 55.

⁴ *Purg.*, IV 97.

⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. II, pp. 42-43 (→ è da sapere); *Ottimo*, v. 1, p. 30 (→ è da sapere).

⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 43 (→ è da sapere); *Ottimo*, v. 67, p. 32 (→ lo quale polo).

⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 43 (→ la quale).

⁸ Cfr. *Purg.*, II 1.

⁹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VIII 301-302.

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XVII 106-114.

[CANTO V]

[v. 1] *Io era già da quel'ombre partito*^a et cetera. Dividesi questo canto^b in iiij principali parti: nella prima parte continua questo canto al precedente, toccando un poco di quelle medesime anime; nella ij Virgilio riprende l'auctore [p. 157a] d'alcuno inutile attendere che facea; nella iij pone sua correctione; nella iiij pone l'anime che di loro negligentia si purgano. La seconda parte comincia quivi: *perché l'animo tuo* et cetera;¹ la terza quivi: *che potea io* et cetera;² la quarta quivi: *intanto per la costa* et cetera³ e questa quarta parte si divide in viij parti: nella prima pone quelle anime cantanti il psalmo penitente *Miserere mei*; nella seconda pone uno loro acto amirativo quivi: *quando s'acorsor*^c et cetera;⁴ nella^d terza Virgilio contenta loro con sua risposta quivi: *e 'l mio maestro*^e et cetera;⁵ nella quarta descrive che seguì di ciò quivi: *vapori accesi*^f et cetera;⁶ nella quinta pone una amonitione^g quivi: *questa gente che prieme*^h et cetera;⁷ nella sexta palesa in comune quelle anime et loro vita et morte quivi: *o anima che vai*ⁱ et cetera;⁸ la septima contiene parole de l'auctore quivi: *et io perché*^j et cetera;⁹ ne l'octava distingue per nomi et opere quelle anime et loro affectione quivi: *e un incominciò*^k et cetera,¹⁰ le quali sono tre anime.

[vv. 1-4] *Io era già* et cetera. *Una gridò* et cetera. Pone l'amirazione che queste anime àno in ciò che il raggio del sole non passa il corpo de l'auctore, come valica la incorporale substantia de l'anima. Li raggi li ferivano da dextra, di che gittava l'ombra alla sinistra.

[vv. 7-16] *Gl'occhi rivolse* et cetera. *Viene dietro a me* et cetera. *Ché sempre l'uomo* et cetera. Tutte queste parole, et de l'auctore et di Virgilio, sono aperte et quello notabile che tocca che l'uomo che attende a molte cose meno intende a ciascuna singularemente et però meno avaccio perviene alla cognitione di ciascuna, attendendo a molte.

[v. 19] *Che potea io ridir* et cetera. Dice l'auctore che, arossando, il quale è segnale di pentimento di fallo, disse: «*io vegno*».

^a da quel'ombre partito] *om.* NY.

^b questo canto] questo v canto NY.

^c s'acorsor] *om.* NY.

^d nella] *la* NY.

^e maestro] *om.* NY.

^f accesi] *om.* NY.

^g amonitione] NY. amiratione BA.

^h che prieme] *om.* NY.

ⁱ che vai] *om.* NY.

^j perché] *om.* NY.

^k incominciò] *om.* NY.

[v. 22] *E 'ntanto per la costa*^a et cetera. Qui introduce di questi negligenti una gente et dice che cantavano quello psalmo penitential *Miserere mei Deus*^b et cetera.

[v. 25] *Quando s'acorsor* et cetera. Per quello ch'è detto, assai è chiaro questo testo. [p. 157b]

[v. 28] *Et due di loro* et cetera. Quale domanda facciano queste due anime^c a Virgilio et a l'auctore è aperta.

[v. 31] *E 'l mio maestro* et cetera. Et questa risposta di Virgilio alle due anime non àe opo di spositione.

[v. 37] *Vapori accesi* et cetera. Questa similitudine è aperta. Di questi vapori si tracta a pieno nella chiosa del seguente canto xxj, sopra quella parola: *quelli comincioe: cosa non è che sanza* et cetera.¹¹

[v. 43] *Questa gente* et cetera. Questo amonimento di Virgilio a l'auctore è spesso et chiaro.

[v. 46] *O anima che vai per esser lieta* et cetera. Questa richiesta fa una de l'anime de' negligenti et nelle sue parole mostra che l'auctore procedea secondo la doctrina di Virgilio.

[v. 52] *Noi fummo tutti* et cetera. Qui manifesta quella anima la conditione sua et di quelle altre.

[v. 58] *E io: perché* et cetera. Aperta è la risposta che qui fa Dante.

[v. 64] *E un incominciò* et cetera. Questa è l'anima di messer Iacopo da Fano, il quale messer Azzo, marchese d'Esti, fece uccidere apresso ad Origliaco, una villa di padovana, andando lo detto cavaliere per podestà di Padova et sono da notare le parole che qui si pongono: il paese che è tra Romagna e 'l regno di Puglia si è la marca d'Ancona. Dice che fue morto *in grembo a gl'antenori*, cioè alli padovani traditori che ritraggono da Antenor, il quale edificoe Padova et tradie Troia, onde era. Et però ch'era già nel terreno del suo reggimento, dice: «*là ove più sicuro esser credea*». Et in ciò che dice: «*quel da Esti il fé fare, che m'avea in ira assai più là che diritto non dovea*», denota l'odio che 'l marchese indebitamente avea conceputo contra lui per l'ufficio della podesteria di Bologna, nel quale reggimento si trove al tempo della guerra che fue tra 'l marchese et li bolognesi. Poi seguita sua ystoria.

^a per la costa] *om.* NY.

^b Deus] Domine NY.

^c facciano queste due anime] queste due anime facciano NY.

[v. 85] *Poi disse un altro et cetera*. Et qui si palesa un'altra di quelle anime et narra sua ystoria fingendo diligentemente.

[v. 88] *Bonconte*. Figliuolo del conte Guido di [p. 158a] Montefeltro, morto fue nella sconfitta facta a Bibiena per li fiorentini nel mcccxxxviiiij, sabbato, il die di Santo Barnaba del mese di giugno. Dicesi che i fiorentini v'ebboro cavalieri ij^m, pedoni xij^m et la parte contraria de gl'aretini cavalieri viij^m, pedoni viij^m.

[v. 109] *Ben sai et cetera*. Di questo vapore si scrive capitolo xxj.

[v. 113] *Co' llo 'ntellecto et cetera*. Nota che non dice con lingua, a schiudere che li angeli non àno mani, non occhi et cetera et così li dyavoli, ma sono puro intellecto come dice capitolo [...] ^a quivi: *puro intellecto tenne la parte yma*.¹²

[v. 114] *Per la virtù et cetera*. Qui dà ad intendere che, avegna che li demoni sieno fuori della gratia di Dio, neentemenon sono spogliati della natura angelica, onde molte cose possono che a molti huomini parebbe duro a credere.

[v. 122] *Ver lo fiume reale*.^b Reale fiume è quello che dal suo nascimento infino in mare non perde suo nome. Del corso di questo fiume tracta infra canto xiiij.¹³

[v. 130] *De, quando tu sarai tornato al mondo et cetera*. Qui parla un'altra di queste anime, la quale al mondo fu chiamata Pia.^c Fu sanese et maritata in Maremma a messer Nello da Pietra, il quale la fece iniustamente uccidere.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b ver lo fiume reale] om. NY.

^c Pia] Sapia BA, NY.

[c. 53v] Canto v de la ij cantica dove purga la iij qualitate de' negligenti che non perdonaro le ingiurie fatte et però ritardaro loro conversione di qui a la morte, tra i quali noma Iacopo da Fano et Bonconte di Monte Feltro.

¹ *Purg.*, V 10.

² *Purg.*, V 19.

³ *Purg.*, V 22.

⁴ *Purg.*, V 25.

⁵ *Purg.*, V 31.

⁶ *Purg.*, V 37.

⁷ *Purg.*, V 43.

⁸ *Purg.*, V 46.

⁹ *Purg.*, V 58.

¹⁰ *Purg.*, V 64.

¹¹ *Purg.*, XXI 40.

¹² *Par.*, XXIX 34.

¹³ Cfr. *Purg.*, XIV 28-42.

[CANTO VI]

[v. 1] *Quando si parte il gioco de la zara*^a et cetera. Ancora proseguita l'auctore la decta qualitate de' negligenti et dividesi questo canto in due principali parti: nella prima parte descrive sua contenenza per similitudine tra quelle anime; nella seconda descrive et palesa le più famose di quelli negligenti et il loro fine quivi: *quiv'era l'aretino* et cetera.¹ E questa parte si divide in v parti: nella prima palesa le dette anime; nella seconda propone una questione, se l'oratione vale a quelli che sono passati di questa vita et quella solve, la p. 158b)sciando il finale della solutione a Beatrice; nella terza segue suo poema et descrive il tempo; nella quarta palesa un'altra anima che ritardoe sua confessione per negligenza; ultimamente isgrida contra le discordie d'Ytalia. La seconda parte comincia quivi: *io cominciai* et cetera;² la terza quivi:^b *e io: signor* et cetera;³ la quarta quivi:^c *venimmo a lei*;⁴ la quinta: *ay serva Ytalia* et cetera.⁵

[v. 1] *Quando si parte* et cetera. Dice l'auctore che, partendosi da quelle anime che ne' corpi furono negligenti infino alla morte a fare opere meritorie et che furono per forza morti et peccatori infino a l'ultima hora, quando la gratia di Dio illuminante li fece accorti di loro dovere, pentendosi di loro peccati et perdonando a chi li avea offesi, uscirono della vita temporale a Dio pacificati et tenendo a compire suo viaggio, l'altre anime di quella sorte, che non li aveano singularmente raccomandatosi, li si recavano alla memoria pregando ch'elli, quando sarà tornato al mondo et riposato di questa via che elli fa, prieghi li loro parenti et amici che per loro facciano lemosine et dire messe et orationi a persone che sieno in gratia di Dio, per li cui prieghi, loro pena divenga più corta, almeno quanto al tempo. Et dice che faceano a llui come fanno li huomini in questa vita ad alcuno ch'æ giucato ad azara et æ vinto a' compagni et dice che elli facea sì come quello vincitore che, o dando o promettendo, si leva li chieditori da dosso et va a sua via.

[v. 13] **a** *Quiv'era l'aretino* et cetera.

[v. 15] **b** *E l'altro ch'anegò correndo in caccia.*

[vv. 16-17] **c** *Quivi pregava con le mani isorte Federigo Novello et quello da Pisa* et cetera. **d**

[v. 19] **e** *Vidi conte Orso.*

[vv. 19-24] *E l'anima divisa* et cetera. *Pier dalla Broccia* et cetera. ***Sì che però non sia di pegior gregia. Però che la ditta donna di Brabante no· si pente del connesso peccato, serà con pegior compagna, cioè in Inferno, sol per la grande falsitade.***

^a il gioco de la zara] om. NY.

^b quivi] om. NY.

^c quivi] om. NY.

[v. 13] a. *L'aretino*. Cioè missere Bienencasa, giodece d'Arezo, el quale fece morire Cerbo, fratello de Ghino de Tacco, el quale era uno grande derrobatore. Onde poy ell decto Ghino, essendo el decto misser Bienencasa en corte del Papa in ne la città de Roma, l'uccise et avea lo dicto Ghino usansa de non far morire mai prisione.

[v. 15] b. *E ll'autro et cetera*. Quisto fo uno iovene, Ciuccio de' Tarlati de Arezo, el quale de la sconficta de Bibena fo molto perseguitato e cacciato da quelli de Rodane: al fine, fugiendo in ne l'Arno, annegò.⁶ [p. 159a]

[v. 16] c. *Quivi pregava et cetera*. Questo Federico fu filiolo del conte Guido Novello, lo quale fo morto da Famagiolo de li Boscolli da Arezo.⁷

[v. 17] *E ccuell da Pisa*. Questo fu uno Federigo pisano, el quale fo morto da missere Marzucco, padre de missere Vanni Scrovigniani, e venneli morto contra soa voglia.⁸

[v. 19] e. *Vidi conte Orso et cetera*. Questo fue de li conti da Magona, uno castello tra 'l contado de Bologna e 'l contado da Pystoya, el quale da' soi consorti fue per discordia et invidia morto.

[v. 22] f. *Pero et cetera*. Questo Piero fo uno cavaleri francesco, el quale fece appicare lo re de Francia, però che la donna de Brabante l'accusò falsamente ca giacea co' la regina de Francia.

[vv. 25-28] *Come libero fui^a et cetera*. *Io cominciai et cetera*. In questa parte l'auctore propone a Virgilio una questione, se il priego et l'orationi^b et altri beni che si fanno in questo mondo per l'anime di coloro che sono passati di questa vita giovano loro o no et fa cotale argomento che no. Tu, Virgilio, di' nel vj de l'*Eneida* che il giudicio dato da Dio non si piega né rimuove,⁹ dunque indarno priegano queste anime che per loro si prieghi; et noi dovemo credere che elle abbiano, per continua sperienza, che l'oratione facta da persona che sia in gratia scorci loro il tempo della pena, sì come è detto di sopra, nella fine del iij canto, quivi: *se tal decreto più corto per buon prieghi non diventa*,¹⁰ et, nella fine del iiij canto, quivi: *se oratione prima non me aita*.¹¹

[v. 34] *Et elli a me et cetera*. Qui Virgilio solve in parte la questione e 'l compimento lascia a solve alla theologica scienza et dice così: «la mia scriptura, dove io dissi: *desine fata deum flecti sperare precando*».¹² Qui tocca l'auctore come Palinuro, il nochiere d'Enea, il quale anegoe in mare, essendo in Inferno alla palude^c di Stigge et

^a fui] *om.* NY.

^b l'orationi] oratione NY.

^c palude] padule BA, NY.

Enea sotto la scorta di Sibilla cercava le case d'Inferno, il detto Palinuro, volendo et non potendo per sé passare Stigge per ch'era morto di mala morte, onde li convenia per decreto di Dio stare quivi, anzi che passasse a l'altra ripa, certo tempo pregava Enea che li porgesse la mano et tirasselo di là. Onde la Sibilla disse: «oh Pallinuro, onde ti viene sì crudele cupidigia? Tu disotterato guaterai l'acque di Stigia et il rigido fiume delle infernali furie, né senza il comandamento verrai alla ripa. Cessa di sperare che li fati delli dii per prieghi si pieghino». *È piana*, cioè vera, et la speranza di costoro non è fallace, *se bene si guarda con la mente sana*, però che la *cima*, cioè l'altezza, del divino giudizio non s'abassa, perché il fuoco della caritade con più pena compia in più breve tempo quello che, con minore pena, si dovea qui. Et questa è una solutione. «Da l'altra parte si salva la mia scriptura, però ch'io scrissi in anzi che Dio [p. 159b] fosse reconciliato con l'umana generatione, cioè anzi la incarnatione del suo Figliuolo, sì che l'oratione delli huomini non era da Dio exaudita, ma tutti andavano in Inferno. Ma non ti ferma alla mia absoluteione sopra sì dubiosa questione, se la theologia, che è *lume tra 'l vero et lo intellecto*, no· 'l ti dice».

[vv. 49-52] *Et io: signor et cetera. Noi anderemmo et cetera.* Segue suo poema.

[v. 58-60] *Ma vedi là un'anima et cetera.* Introduce qui una anima, la quale manifesta qui apresso.

[v. 61] *Venimmo a llei: o anima lombarda et cetera.* Per li atti di fuori dinota l'abito dentro.

[v. 66] *A guisa di leone et cetera.* Di tanta magnanimitade è il leone che chi non lo offende no· 'l cura.

[vv. 67-70] *Pur Virgilio et cetera. Et quella non rispuose et cetera. Ma di nostro paese et cetera.* Tutto questo testo è aperto.

[v. 71] *E 'l duca dolce^a incominciava: Mantova et cetera.* Voleva dire: «m'ingeneroe, attrassemi Roma», ma quella anima non lasciò dire, anzi si levò ne l'acto et con le parole che l'auctore pone. Onde l'auctore isgrida contra Ytalia et tocca le sue stremidade et le provenzie che giacciono in mezo; Ytalia àe in sé xxij^b provincie, cioè Ystria, Lombardia, Rezia prima, Rezia seconda, l'Alpi gottiche, Toscana, la valle di Spoliti, Campagna infino a Sile, terra di lavoro, Abruzzo, l'Alpe apennine, Emilia, Flaminia, Piceno, Valleria da ponente, Etruria, Benevento, Puglia, Calavria, Sicilia, Corsica, Sardinia. È distesa da Circio in Euro, àe da Africa il mare Toscano, da Borea il mare Adriatico, da occidente l'Alpi et dice: «oh Ytalia, serva di tyranni, che solevi esser persecutrice delli occupatori della libertade, sè casa di dolore, che solevi essere capo del mondo, letitia piena di victorie et di triumphi». Et seguita: «quella anima che noi

^a duca dolce] dolce duca NY.

^b xxij] xvij BA, NY.

trovammo fu così presta, udendo ricordare la terra sua Mantova, a fare a Virgilio suo concittadino festa».

[vv. 82-85] *Et ora in te non stanno et cetera. Cerca et cetera.* Che vale perché a te, disfrenata, *ra*|p. 160a|*conciasse il freno*, cioè la regola del vivere, Justiniano imperadore, se lla sella dello imperio è vota di cavalcatore, cioè d'imperadore? Senza esso freno delle legge sarebbe del peccare minore la vergogna. Parla qui l'auctore de l'anno mccc, sedente nella seggia papale Bonifacio octavo et nullo regnante imperadore, però che electo era in imperadore Alberto, ma dimoravasi nella Magna, sì che era absente dalla sedia imperiale, et però dice: «*se la sella è vota*». Di Justiniano imperadore, che corresse le legge, si dice a pieno capitolo vj^a *Paradisi*.¹³ Resse lo imperio anno Domini dxxvij.

[v. 91] *Ay gente et cetera.* Isgrida l'auctore contra i cherici et tocca la parola di Cristo, capitolo xxij ne l'Evangelio di Santo Matheo, quando i pharisei il temptaro, alli quali rispose: «le cose di Cesare rendete a Cesare et quelle di Dio rendete a Dio». ¹⁴ E l'auctore, nel x capitolo della sua *Monarchia*, isgrida contro a' cherici dicendo: «elli fremirono et pensarono cose vane contro al romano principato, li quali dicono che amatori sono della fede cristiana et non incresce loro de' poveri di Cristo» et cetera. ¹⁵ Et però soggiunge: «oh gente cherici, guata come Ytalia è facta bestiale et fellona, poi che tu, mal dotata da Constantino, la cominciasti a reggere et governare, però che a te non si convenia cavallo ma bestia mansa come l'asino, sì come per exemplo te diede Cristo, sommo et primo Pontifice; alli signori layci si convegono li cavalli». Et però dice: «Ytalia dee essere correcta dalli sproni imperiali, non dalle calcagne de' togati preti».

[v. 97] *O Alberto tedesco et cetera.* Qui isgrida l'auctore contro Alberto, figliuolo che fue di Rodolfo re d'Allamagna, il quale Alberto, nel mclxxxxvij, poi che in battaglia di campo ebbe morto Attholfo re d'Allamagna, fue electo in re d'Allamagna. Et isgrida anche contro al^b suo padre, però che il detto Rodolfo, il suo cominciamento fatto nel mclxxxvj quando mandoe per suo vicario in Ytalia messer Prezivalle dal Fiesco, abandonoe contento di rimanersi re d'Allamagna e 'l detto Alberto cessoe di procedere alla confermatio|p. 160b|ne dello imperio per acquistare terre in Boemia et di là, onde finalmente fu morto dal nepote. Biasma l'auctore questi due che furono pusillanimi¹⁶ et non volloro proseguire quello a che erano electi et però dice contra Alberto: «*giusto giudicio*» et cetera, poi l'alletta mostrandoli quanto male seguita perché la persona dello imperadore non sta nella seggia romana.

[v. 106] *Vieni a vedere Montecchi et Cappellecti et cetera.* Queste furono due schiatte veronesi, le maggiore di Lombardia. Li Montecchiesi si tennoro dalla parte della chiesa et li Cappelletti dalla parte dello imperio, li quali sono sì amendue deserti che a pena n'è memoria.¹⁷

^a vj] NY. vij BA.

^b contro al] contra il NY.

[vv. 109-110] *Vieni crudel, vieni et vedi la pressura de' tuoi gentili et cetera*. Ancora proseguita a mostrare maggior danno per la vacatione dello imperio, dicendo che tutti li nobili, per le oppressioni delli ytalici comuni, sono divenuti poveri et vili et di neuno valore et tutti difectuosì et reca in argomento li conti di Santa Fiore di Maremma, li quali, per le oppressioni ch'anno loro fatte li sanesi, sono, d'excellentissimi et strenuissimi, divenuti codardi, avari et pusillanimi et, di grandissime ricchezze et privilegi, quasi suppeditati da' sanesi.

[v. 112] *Vien a veder la tua Roma che piagne et cetera*. Qui, tacitamente, a sommovere più Alberto, electo in Cesare, però che chi è electo in re d'Allamagna, infino alla confirmatione è detto Cesare, poi Augusto, si commemora l'ymagine che apparve a Julio Cesare nel fiume del Rubicone, che si mostroe in forma di piangente femina in persona della cittade di Roma, la quale, conosciuta da Cesare, incontenente con l'armate schiere passoe il confine a llui vietato per lo senato, come scrive Lucano.¹⁸ Così vuole fare qui l'auctore ad Alberto.

[v. 118] *E se licito m'è, o sommo Jove et cetera*. Ora converte l'auctore il suo parlare poetico a l'omnipotente Idio,¹⁹ quasi dica: «perché non guati tu noi, tuoi popoli ricomperati del tuo sangue? È elli per li nostri peccati o perché tu apparecchi maggiori cose, le quali noi non potemo considerare [p. 161a] per la debilitade del nostro intellecto, che le cittadi d'Ytalia son tutte piene di tyranni et qualunque villano viene con nome di parte d'imperio o di chiesa, dice che è uno difenditore del suo comune come fue Marcello in Roma»?

[v. 125] *Et un Marcello diventa et cetera*. Di questo Marcello scrive Virgilio nel vj de l'*Eneida* quivi: «aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis ingreditur victorque viros supereminet omnes. Hic rem romanam, magno turbante tumultu sistet eques sternet penos gallumque rebellem tertiaque arma patri suspendet capta Quirino».²⁰ Questi è quello Marcello che prese Seracusa et combattee tre dì continui con Anibale: il primo fue di pari, il secondo fue vinto, il terzo fue vincitore.

[v. 127-135] *Fiorenza mia, ben puoi esser contenta et cetera*. Ora converte l'auctore il suo sermone alla cittade della sua nativitate, la quale era in molta divisione et molto occupata da certi cittadini, donde seguìe il cacciamento de l'auctore et l'exilio et disfaccimento di molti casamenti et huomini nobili et popoleschi et però, per rintronico et contrario detto, dice l'auctore ch'ella non è piena de tyranni, overo pienissima, et che i villani venuti alla cittade et facentesi di parte, dicendo sé difenditori et tutori del comune, non sono quivi o, più vero, che quelli anno cacciati li buoni et antichi cittadini et administrano la republica huomini ignari et senza alcuna regola di vivere et più tosto fiere salvatiche et piante d'alberi che huomini civili, de'quali favella xvj canto *Paradisi*.

[v. 136-138] *Or ti fa lieta et cetera*. Qui, per contrario, parla sì come se parlando proprio dicesse: «or ti fa trista che tu ài bene, onde tu povera» et cetera.^a

[v. 139-151] *Athene et Lacedemonia*. [I] Sono due cittade in Grecia oggi di poca nominanza, ma ab antico fiorie in loro il senno et la scienza: ad Athene lo studio della filosofia che diede lume a tutto il mondo, in Lacedemonia lo studio legale, donde vennoro le x tavole a Roma al tempo [p. 161b] d'Appio Claudio. Et dice che queste due cittadi fecioro poca cosa a regolare et scintificare gl'uomini verso quello che fa la cittade di Fiorenza,^b le cui leggi sono di minore bastanza che le tele de' ragnoteli, et però dice che sono sì sottile che non durano quelle che fanno d'octobre in fino a mezo novembre.

[II] Et questo dice segnantemente, però che in quella cittade àe uno officio di certi cittadini li quali chiamano priores, lo cui officio dura due mesi et è molto grande officio. Aviene spesso che quello che fanno, ordinano et proveggiono l'officio d'uno prioratico, il seguente prioratico annulla, cassa et disfae. Et questo è quello che dice l'auctore, la quale cosa aviene per la singularitade delle persone in cui favore si fanno cotali provisioni, anzi accecagioni. Quelli che le fanno non considerano il bene comune, come fecioro li atheniese et lacedemonesi, ma guatano l'utile loro^c et di loro amici, donde patiranno ancora molta pena.

[III] Et però soggiungne l'auctore et dice: «*quante volte*», quasi dica innumerabili et cetera, poi l'assomiglia ad una impatiente inferma, la quale, per la sua impatientia et per la gravezza della malattia, non puote posare in uno lato nel letto, ma ora sta nel destro lato, ora volta nel sinistro, ora sta boccone, ora supino, ora da piedi,^d ora da capo. Et qui finisce suo capitolo.

^a et cetera] *om.* NY.

^b Fiorenza] Firenze NY.

^c l'utile loro] l'utile di loro NY.

^d piedi] piede NY.

[c. 54v] Canto vj *Purgatorij* de la sopradetta qualitate, dove si purga lo indugio de la conversione et confessione et amenda e introduce il mantovano Sordello huomini settaiuoli.

¹ *Purg.*, VI 13.

² *Purg.*, VI 28.

³ *Purg.*, VI 49.

⁴ *Purg.*, VI 61.

⁵ *Purg.*, VI 76.

⁶ Cfr. LANA, v. 15, vol. II, p. 66.

⁷ Cfr. ID., v. 16, vol. II, p. 66.

⁸ Cfr. LANA, v. 17, vol. II, p. 66; *Ottimo*, v. 17, p. 46.

⁹ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, VI 372-383.

¹⁰ *Purg.*, III 140-141.

¹¹ *Purg.*, IV 133.

¹² Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, VI 376. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 45 e v. 25, p. 47.

¹³ Cfr. *Par.*, VI 10-21.

¹⁴ Cfr. *Mt.*, 22, 17-21. Citato in LANA, v. 91, vol. II, p. 71 e in *Ottimo*, v. 91, p. 49.

¹⁵ Cfr. D. ALIGHIERI, *De Monarchia*, II, X, 1.

¹⁶ Cfr. *Ottimo*, v. 97, p. 50 (→ contro Alberto).

¹⁷ Cfr. ID., v. 106b, p. 51.

¹⁸ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, I 183-122.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 118, p. 52 (→ Ora converte).

²⁰ P. VERGILIUS, *Aen.*, VI 855-859.

[CANTO VII]

[v. 1] *Poscia che l'acoglienze honeste et liete*^a et cetera. Continuasi questo canto al precedente, ne la festa che Virgilio et Sordello insieme fecioro, et dividesi questo canto in viij parti: nella prima parte Virgilio si palesa a Sordello; nella seconda parte, che comincia quivi: *qual è colui*,¹ inchiede Sordello Virgilio di suo stato; nella terza, che comincia quivi:^b *per tutti i cerchi* et cetera,² è la risposta di Virgilio et inchiede del vero principio di Purgatorio; nella quarta, che comincia quivi:^c *rispuose: luoco* et cetera,³ è la risposta di Sordello; nell[p. 162a]la quinta, che comincia: *come è ciò* et cetera,⁴ propone un questione; nella sexta parte la solve et comincia: *e 'l buon Sordello* et cetera;⁵ nella septima, che comincia: *allora il mio signore* et cetera,⁶ segue suo poema; ne l'octava, che comincia: *tra erto et schembo* et cetera,⁷ descrive uno luogo et anime eccellenti, ultima qualitate de' negligenti.

[v. 1] *Poscia che l'acoglienze honeste et liete* et cetera. Cioè tra Sordello et Virgilio et dice: «*honeste*», cioè con maturitate, non con lasciva <...>,^d «*et liete*», non con faccia turbida, «*furo iterate*», cioè facte et rifatte più volte. Sordello si trasse a dietro et domandoe chi elli erano.

[vv. 4-6] *Anzi ch'a questo monte fosser volte l'anime degne di salire a Dio, fur l'ossa mie per Octaviano sepolte* et cetera. In questa risposta, che fa Virgilio a Sordello, dinota il tempo^e della sua fine in più modi et dice che anzi che questo luogo di Purgatorio ricevesse l'anime degne di salire in Paradiso, cioè anzi la incarnatione di Cristo, però che prima nulla anima salie in cielo, né in fino alla sua passione, per la quale fue aperta la porta del Paradiso, come fue serrata per lo peccato d'Adamo, (sì come scrive l'Apostolo alli ebrei, x capitolo, et alli romani, capitolo v,⁸ ma quali furono l'anime degne di salire a Dio,⁹ quelle delle quali scrive la chiosa sopra il iiij capitolo d'*Inferno*)¹⁰ et dice che furono l'ossa sue soppellite per Octaviano imperadore, nel cui xlij anno del suo imperio nacque Cristo et poi sofferse passione sotto Tyberio imperadore et, sì come scripto è in altro capitolo, elli morie a Brandizio, poi furono l'ossa sue portate a Napoli.

[v. 7] *Io son Virgilio* et cetera. Qui palesa suo nome et suo stato et la cagione et dice che perdee il cielo per non avere fede, cioè quella per la quale credette il fidele Habraam, della quale è scripto capitolo iiij^f *Inferni*.¹¹

^a honeste et liete] om. NY.

^b quivi] om. NY.

^c quivi] om. NY.

^d Una lacuna non segnalata, comune a BA e NY e difficilmente sanabile per congettura, rende incongruo il passo.

^e In BA dinota il fine tempo, con fine espunto.

^f capitolo iiij] nel iiij capitolo NY.

[v. 10] *Quale è colui che cosa inanzi sé et cetera*. Qui descrive l'admiratione et li acti di Sordello nella manifestatione di Virgilio. [p. 162b]

[v. 16] *O gloria de' latini et cetera*. Qui comenda Sordello la scienza et honorificenza di Virgilio, della quale è scripto nella chiosa del primo capitolo d'*Inferno* et in più altre parti.¹² Poi fa sua domanda quivi: *dimmi se vien d'Inferno*. La quale domanda non era di sé necessario, però che detto era di sopra: «*lo cielo perdei*» et cetera,¹³ ma è necessaria considerata la risposta che fa Virgilio.

[v. 22] *Per tutti i cerchi del dolente regno et cetera*. Qui risponde Virgilio a Sordello et fa v cose: in prima dice come viene quivi, passando per tutti cerchi d'*Inferno*, poi manifesta per quale auctoritade àe passato per quelli circuli, dove dice: «*vertù del cielo*» et cetera; poi manifesta la cagione perché perdee il cielo quivi: *non per fare*, cioè non per peccare, *ma per non fare* opere meritorie, onde dice Santo Augustino: «non basta d'astenersi dal male se non si fa bene». Et dice che tardi conobbe^a quello sole, cioè quello unico Idio che Sordello disia di vederlo,^b il quale conobbe ad ora ch'elli non potea meritare, quando era già nel Limbo, come elli dice: «*quando ci vide venire un possente con segno di victoria incoronato*», capitolo iiii *Inferni*.¹⁴ Poi manifesta il luogo a llui diputato in *Inferno* et con che gente è lì dannato quivi: *luoco è là giù*; poi inchiiede della più corta via ad entrare in Purgatorio quivi: *ma se tu sai et cetera*.

[v. 40] *Rispuose: luoco certo non c'è posto et cetera*. In questa risposta Sordello fa ij cose: prima risponde alla domanda di Virgilio et dice che non è diterminata via ad andare in Purgatorio, poi rende suo consiglio di quello che è da fare qui: *ma vedi già et cetera*.

[v. 49] *Come è ciò et cetera*. Qui si propone una questione: quale è la cagione che di notte non si puote salire il monte di Purgatorio?

[v. 52] *E 'l buon Sordello et cetera*. Solve Sordello la proposta questione et dice che Dio è cagione. La tenebra della notte e 'l non potere, forse per la stanchezza de l'aspro camino.

[v. 58] *Ben si poria con lei et cetera*. Cioè con la [p. 163a] tenebra nocturna tornare in giuso, in fino che l'orizzonte tiene il dì chiuso.

[v. 61] *Allora il mio signore et cetera*. Cioè Virgilio. Qui pone la deliberatione di seguire il consiglio di Sordello.

[v. 64] *Poco allungati et cetera*. Scrive come s'anottava.

^a conobbe] NY. conobbi BA.

^b vederlo] vedere NY.

[v. 70] *Tra erto et piano et cetera*. Qui descrive il luogo dove si posaro quella notte, sì per lo sito, sì per la bellezza, infino qui: *salve Regina et cetera*. **Scembo, cioè pendente, non piano. Lembo cioè la falda de la via.**

[v. 73] *Oro o argento et cetera*. Gialle, bianche, vermellie, azure et verdi, colori che sono in quelli fiori et nell'erbe de quello luogo et che non solamente erano così belli, ma odorifiri¹⁵ e questo luogo così bello è dato per pena, non per diletto, a li negligenti, perché più desidirenno vedere lu celo, pensando quanto è più precioso, che come chi vedesse una bella pictura de cosa che amasse, tanto più desiderarà vedere la sustancia, cioè la propria persona.

[v. 82] *Salve Regina et cetera*. Qui nota l'ymno che quivi, per quelle anime, si cantava.

[v. 85] *Prima che 'l poco sole et cetera*. Qui pone Sordello una doctrina, la quale dee osservare chi vuole bene conoscere una cosa, cioè che alcuna distanza abbia dal vedente alla cosa veduta et che 'l vedente soprastea alla cosa veduta.

[v. 91] *Colui chi più siede alto et cetera*. Qui comincia a nominare coloro che qui si purgano di loro negligenza et quasi non nomina se non gente famosa del presente tempo et descrive loro atti secondo loro negligenza et dice: «*Ridolfo*» et cetera. Ridolfo, conte di Framborgo, nel mclxxij, per li electori, ad instantia di Papa Gregorio da Piagenza, fu electo imperadore. Privilegioe alla chiesa, al tempo di Papa Nicola de gl'Orsini, la provintia di Romagna et la cittade di Bologna. ***L'altro che.***

[v. 96] ***L'altro che.*** Questo fue Octachiero re de Boemia, ove nascie el fiume del Multo, el quale mecte nel fiume de l'Albia e ll'Albia el mecte in mare e dice che confortava Rodolfo imperadore, come già sé vivendo de la soa electione de lo imperio e de [†]^a Italia, passare a lo Santo Sebulcro. El quale Ridolfo le diventò inimico mortale per levarli lo regname e fu co' llui lo re de Ungaria e combactero in nell'anno del Signore mclxxvij, ove fo morto el dicto Octaghiero da li dui ri. E dice ca fue mello in ne le fascie iovene, che 'l filiolo Vincislao grande e barbuto, luxorioso, odioso, pusillamo et ecchesiastico, ma poco visse, ma remase di luy uno filiolo pur nome Vincislao e, morto costui, qui finì la scacta o linea del detto Octachiero.

[v. 103] *E quel nasuto et cetera*. Questi è il re Loysi di Francia, il quale con tre suoi figliuoli et co' 'l re di Navarra, nel mclxxx passoe oltre mare in Tunisi la seconda volta et quivi morie. L'altro passaggio che fece alla Monsura oltre mare fue nel mccxlviij, nel quale di xxvij di maggio fu preso dal soldano e 'l conte di Tolosa et Carlo conte

^a Una macchia rende illegibile la parola.

d'Angiò suoi fratelli. Chi dice ch'egli morie in Cicilia dicendo: «io entreroe nella casa tua, Signore».

[v. 104] *Colui ch'à sì benigno aspecto*. Fu re di Navarra, huomo di santa et honesta vita. Infermoe nella detta hoste et morie in Cicilia. [p. 163b]

[v. 112] *Quel che par sì membruto et cetera*. È Piero d'Aragona, huomo di grande valore. Ricevette sotto sé la Cicilia rubellata al re Carlo nel mclxxxj. Lascioe dopo sé don Anfunso, suo primogenito, re d'Aragona, et Jacomo, suo secondo figliuolo, re di Cicilia. Morie per l'affanno della guerra ch'ebbe co' 'l re Filippo di Francia.

[v. 113] *Colui dal maschio naso*. Questi è Carlo, fratello di Loysi predetto. Fu prima conte di Proenza et nel mclxiij fue appellato a venire in Ytalia per Papa Urbano, il quale il privilegioe per la chiesa di Cicilia et di Puglia. La costui venuta annunzioe una cometa, levandosi da oriente et stendendo i suoi raggi in fino a mezo il cielo; duroe la cometa mesi tre et sparie la notte che il detto Papa morie. Fece due famose battaglie: l'una co' 'l re Manfredi a Benevento, die ultimo di febraio, l'altra con Curradino, figliuolo del re Currado, nel piano di San Valentino a Tagliacozzo, la vigilia di Sancto Bartholomeo d'agosto mclxviiij. Morie a Foggia il seguente die della epifania mclxxxiiij et in quello anno morie Piero d'Aragona. Pone l'auctore simile con simile et però s'acordano in canto.

[v. 115] *E se 'l re et cetera*. Questi è quello dompno Amphunso, primogenito del re Piero d'Aragona, del quale di sopra nella chiosa è facta mentione. Molto fue simile al padre, ma poco vivete et, morendo senza herede,^a dompno Jacomo, secondo figliuolo del detto re Piero, fu re d'Aragona et^b Federico, il terzo figliuolo, ritenne il regno di Cicilia. Et dice che non si puote dire di don Jacomo et di don Federico ch'elli fossoro in valore simili al padre, come era questo Anfunso, ma che *neuno possiede del migliore reditaggio*, cioè del valore et del bene, ch'era in don Piero.

[v. 121] *Rade volte et cetera*. Questo è uno notabile assai aperto.

[v. 130] *Vedete il Re della semplice vita et cetera*. Questi fu figliuolo del re Riccardo; fue coronato nel mclxxviiij, fu huomo [p. 164a] semplice et di buona fede et di poco valore, ma di lui nacque il buon re Idouardo et però dice: «*questi àe ne' reami suoi d'Inghilterra et di Scozia migliore uscita*».

[v. 124] *Anche al nasuto et cetera*. Dice che, se dopo il re Carlo fosse rimasto rede Carlo re d'Ungaria, che bene andava il valore di vaso in vaso, ma che di lui è tale herede che Puglia et Proenza già se ne duole. Et dice che *tanto è del seme suo minore la pianta*,

^a herede] reda NY.

^b et] om. NY.

quanto Margarita^a è più che Beatrice. La regina Constanza, moglie che fue di don Piero, si vanta di marito.

[v. 133] *Quel che più basso* et cetera. Guiglielmo, marchese di Monferrato, anno mclxxxviiiij fu preso da' suoi et impregonato in Alexandra et questo è quello che dice: «*fa piagner Monferrato et Canavese*», per la grande distruzione che di sua presura et morte seguìo. Elli morìe in pregione in Alexandria; questi era buono signore, onde per molte cagioni il piangono. Rimase senza herede^b et l'eredità fu trasportata a strani heredi.

^a quanto Margarita] quanto più che Margarita NY.

^b herede] heredi NY.

[c. 56r] Canto vij *Purgatorij* dove si purga la iiij qualitate de' negligenti a conversione li quali per via di dignità la ritardaro. Qui introduce re et principi.

¹ *Purg.*, VII 10.

² *Purg.*, VII 22.

³ *Purg.*, VII 40.

⁴ *Purg.*, VII 49.

⁵ *Purg.*, VII 52.

⁶ *Purg.*, VII 61.

⁷ *Purg.*, VII 70.

⁸ Cfr. *Eb.*, 10, 19; *Rm.*, 5, 10. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 75 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 54.

⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 75 (→ sua passione); *Ottimo*, chiosa generale, p. 54 (→ sua passione).

¹⁰ Cfr. *Inf.*, IV 46-54.

¹¹ Cfr. *Inf.*, IV 58.

¹² Cfr. *Inf.*, I 79-90.

¹³ *Purg.*, VII 8.

¹⁴ *Inf.*, IV 53-54.

¹⁵ Cfr. *Ottimo*, v. 70, p. 58 (→ Gialle).

[CANTO VIII]

[v. 1] *Era già l'ora che volge 'l disio*^a et cetera. [I] In questo viij canto l'auctore compie il tractato de l'ultima qualitate de' negligenti a confessione in^b conversione et finisce la prima parte di questa seconda cantica et chiudisi il primo die solare che l'auctore entroe in questo sito.

[II] Et fa l'auctore due cose: nella prima descrive l'ora del compire del giorno; nella seconda descrive lo stato et oratione di queste anime et suo processo. La seconda comincia quivi: *quand'io incominciai* et cetera¹ et questa seconda parte si divide in v parti: nella prima pone li atti di quelle anime corrispondenti alla presente hora; nella seconda, che comincia: *io vidi quello exercito* et cetera,² dimostra l'efecto de l'oratione; nella terza, che comincia: *et Sordello an*[p. 164a]*cora*,³ palesa l'una de l'anime; nella iiij, che comincia: *gl'occhi miei* et cetera,⁴ descrive come il dimonio veniva a l'offensione de l'anime purganti et la difesa che fecioro li angeli; nella quinta palesa un'altra da quelle anime quivi: *l'ombra che s'era* et cetera,⁵ la quale anima predice a l'auctore di sua fortuna.

[III] Circa l'oratione che qui si pone, cioè *Te lucis ante terminum*,^c si fa questione se questa oratione qui a costoro si conviene et pare che no, però che per essa si priega che li sogni cessino et le fantasme della nocte, acciò che li corpi non si contaminino. Manifesta cosa è che in Purgatorio sono anime, non corpi, et che l'anima partita dal corpo non sogna, però che 'l sogno àe bisogno d'organo corporale, adunque non è huopo orare contro a quello caso che non puote advenire. Dunque questa oratione non si conviene a queste anime.

[IV] In contrario è l'auctore qui et infra capitolo x quivi: *nostra virtù* et cetera,⁶ adunque si conviene, però che l'auctore non avrebbe posto inconveniente solutio.^d Questa oratione si conviene però che qui s'ebbe doppio respecto: l'uno alla chiesa, che fa in quella hora cotale priego, però ch'è nella fine del die; l'altro respecto a l'auctore et a gl'altri fideli cristiani, per li quali quelle anime priegano, sì come l'auctore stesso pruova ne l' xj capitolo, dove dice: «*questa ultima preghiera*» et cetera.⁷ «*Et così a sé*».⁸

[V] Circa la quarta particola, si è da inchiedere se il dimonio accede al Purgatorio o no et pare che no, però che non accede se non a quelle anime che possono peccare. Quelle che sono in Purgatorio non possono peccare, anzi si purgano del peccato, adunque il dimonio non vi accede. Ch'elle non possano peccare è manifesto, però che in esse non è libero arbitrio. In contrario è l'auctore qui et noi diremmo che questo introdurre di questo antico serpente, che fa l'auctore qui, ebbe doppia consideratione: l'una quanto a quelle anime che fu loro alcuna paura et così alcuna pena et per conseguente alcuna parte di purgatione, l'altra^e per respecto de l'auctore, in ciò che venia per impedire la sua buona operatione.

^a che volge 'l disio] *om.* NY.

^b confessione in] *om.* NY.

^c terminum] *om.* NY.

^d solutio] solvesi BA, NY. *Emendazione fondata su Ottimo (chiosa generale, p. 63).*

^e purgatione, l'altra] purgatione et l'altra NY.

[VI] Circa la v particola si potrebbe formare questione [p. 165a] se l'anime di Purgatorio sanno quello ch'è a venire: la quale questione è soluta capitolo x *Inferni*.⁹

[vv. 1-2] *Era già l'ora che volge 'l disio a' navicanti* et cetera. Qui descrive l'ora et dice ch'era l'ora del dì tardi, quando li religiosi àno detta la compieta, quando coloro che navicano, per la nocte che viene, il quale tempo è dato a riposo delle fatiche, cambia il volere loro et intenerisce li animi, però che si suole cambiare il tempo et è più pauroso il navicare, o intenerisce il core alli amici di Dio, diducendo lagrime alli loro occhi, ricordandosi del dì passato forse poco utilemente o negligeramente.

[v. 4] *E che lo nuovo pelegrin d'amore* et cetera. Cioè colui che di nuovo è entrato in viaggio o in camino, per amore di cosa mortale o per devotione, questa hora tarda pugne se ode campanella da^a lungi, che paia che questa campana pianga il dì che finisce, come fa la campana a compieta.

[vv. 7-8] *Quand'io incominciai a rendere vano l'udire* et cetera. Però che tutte l'anime tacerono, come seguita, *et a mirare* et cetera. *Che l'ascoltare chiedea con mano* et cetera: a forma di religiosi fece il cenno.

[v. 10] *Ella giunse* et cetera. Descrive li atti di questa anima adorante.

[v. 13] *Te lucis ante*^b et cetera. Questo è l'ymno che si conviene et dice per li religiosi a cotale hora a pregare Idio che sieno di lungi da noi li vani sogni et le fantasme et che Dio sia nostro difenditore et guardia et che ripriema il nostro avversario, acciò che li nostri corpi non si macchino et corrompano in sogno.

[v. 16] *Et l'altre poi* et cetera. Quella anima incomincioe l'ymno tenendo gl'occhi a cielo, sì come fare si vuole quando l'uomo adora, et l'altre il seguìro.

[v. 19] *Aguzza qui lector* et cetera. L'auctore rende qui attento l'uditore, overo^c lo^d lectore et seguita: «*io vidi quello exercito*» et cetera, cioè quelle anime che sono in continua battaglia il dì et la nocte. Della quale battaglia nocturna tracta in mantenevole et mostrasi che, a difensione di sé, dissoro il detto hymno aspectando l'antico ad [p. 165b] versaro et mostra come loro oratione fue exaudita, che due angeli vennoro a loro difensione.

[v. 34] *Ben discerneva in loro la testa bionda* et cetera. Pone l'auctore che tanto di gratia avea da Dio che in quelli angeli vedea la parte del capo velata de' capelli, ma non potea fermare l'occhio nel loro viso, tanto era splendente.

^a da] di NY.

^b ante] om. NY.

^c l'uditore, overo] om. NY.

^d lo] il NY.

[vv. 37-38] *Ambo vegnon del grembo di Maria, disse Sordello et cetera.* Qui scrive onde et perché li angeli vegnono.

[v. 40] *Ond'io et cetera.* Mostra l'auctore la paura ch'ebbe del serpente.

[v. 43] *Et Sordello ancora et cetera.* Poi che più non era tempo di stare in sul balzo per vedere le grandi anime, si discende tra loro a parlare con esse.

[v. 46] *Solo tre passi et cetera.* Segue il poema et introduce una di quelle anime, a llui quand'era in vita nota, a parlare. Onde è da sapere che l'auctore, però che fue molto bello parladore, fue mandato per lo suo comune, quando era in istato, a molti principi et baroni per ambasciadore, de' quali ebbe notitia et conoscenza. Questa è l'anima del giudice Nino, signore del giudicato di Gallura, del quale è scripto in due capitoli dello *Inferno*, cioè xxij et xxij.¹⁰ Fue il giudice Nino huomo d'arme et fece molto contro a' pisani et però temea l'auctore ch'egli non fosse dannato, onde dice che molto li piacque quando il vide in luogo salvo. Il giudice Nino fue cacciato di Pisa nel mclxxxvij et andonne in Maremma et quivi fece grande guerra contra pisani et, guerreggiando, morì.¹¹

[v. 56] *Poi domandò et cetera.* Mostra che grande familiaritate fosse tra loro due per la salutatione et per la domanda che qui fa il giudice a l'auctore.

[v. 58] *Oh, diss'io lui et cetera.* L'auctore risponde alla domanda.

[v. 61] *E come fu la mia risposta et cetera.* Qui mostra l'auctore quanto d'amirazione accogliessero in sé il giudice et Sordello della gratia conceduta a llui.

[v. 67] *Poi volto a me et cetera.* Cioè il giudice Nino e 'l marchese Currado Malaspina [p. 166a] o pur lo giudice Nino, per quello singulare modo che uno fa ad un altro che si nasconde per conoscerlo, però che a pena credea ch'elli dicesse vero.

[v. 67] ***Poi volto a me et cetera. Cioè volto el giudece Nino, puoi ch'egli ebe chiamato el decto Corrado verso lu auctore, amirandolo per quillo grado singulare che è in lui, cioè quelli fa chello viaggio corporale mente.***

[v. 68] ***Che tu dei. Cioè a Deu, e' 'l quale è sì ascuso l'abisso de la prima cosa, che no' gli è alcuno viaggio, né alcuno guado a comprendere.***

[v. 70] *Quando sarai et cetera.* Queste sono parole del giudice Nino, nelle quali si duole del poco amore che dopo la sua morte restoe nella sua moglie, la quale poco apresso si rimaritoe in casa de' Vesconti da Melano. Lascioe il giudice Nino una figliuola

nome Giovanna, assai piccola, alla quale dice che l'auctore parli ch'ella prieghi Idio per lui. Ella era pargola innocente.

[v. 73] *Non credo* et cetera. Qui predice il giudice Nino della sua moglie, ch'ella verrà in tale stato con lo suo marito de' Vesconti, ch'ella disiderarane^a d'esserne vedova. Et così fue che Ili Visconti furono cacciati di Melano et con grande disagio viveano per l'altrui terre.

[v. 76] *Per lei assai* et cetera. Qui è uno notabile contra l'accidentale amore et spetialmente delle femine, la cui mobilitade è tanta che, incontenente cessato l'occhio o 'l toccamento, cessa in loro amore.

[v. 79] *Non le farà* et cetera. Qui la biasima di disonorevole permutatione di marito.

[v. 82] *Così dicea* et cetera. Nota qui l'atto del giudice parlante della moglie non con invidia, ma per debito amore.

[v. 85] *Gl'occhi miei* et cetera. Segue suo poema. Elli guatava il polo artico, il cui moto è tardissimo.

[vv. 88-89] *E 'l duca mio* et cetera. *Et io a llui* et cetera. Questa domanda et la risposta sono aperte et qui denota alquanto del moto del cielo, denotando ch'era la prima hora della nocte, però che, là dove stavano,^b erano iiij stelle, delle quali è tractato nel primo capitolo di *Purgatorio*.¹² Sono ora tre, ch'erano opposite a quelle.

[v. 94] *Com'el parlava* et cetera. Discrive la venuta del serpente et la difesa che li angeli fecioro contra lui.

[v. 109] *L'ombra* et cetera. Qui l'auctore scrive la contenenza del marchese Currado et poi sua domanda quivi: *se la lucerna* et cetera et domanda novelle di suo pae|p. 166b| se, cioè di Lunigiana. La Magra è uno fiume et la valle onde corre si chiama valle di Magra. Et qui nota che Dante è posto in figura del libero arbitrio et qui il marchese palesa suo nome et dice che, per l'amore della fama della casa sua, fue tepido in fare opere meritorie. La quale tepidezza qui sì se purga.

[v. 121] *Oh, diss'io lui* et cetera. Qui l'auctore mostra quanto sia famosa la casa de' marchesi Malespini.

[v. 127] *Et io vi giuro* et cetera. Pruova perché la casa de' marchesi Malespini non perderae l'onore della cortesia et de l'arme, però che la natura gl'è di cioe dotati et l'usanza àe mantenuta la natura. L'uso insegna tutte le cose et chi àe da natura alcuna

^a disiderarane] disiderrae NY.

^b stavano] stamane NY.

cosa, felicemente la imprende. Sei sono li segnali della nobilitade: larghezza, conoscenza, mansuetudine overo misericordia, valentia, paura di vergogna, di servitude et di tradimento et di sozze cose, magnanimitade.^a

[v. 133] *Et elli: or va et cetera*. Qui prenunzia che, anzi che sieno vij anni, l'auctore proverae in fatto esser vero de' marchesi quello che per fama àe udito di loro, se il corso delle stelle dice vero o procede senza restare et così fue. *Il montone*, cioè Ariete.

^a sozze cose, magnanimitade] cose sozze et magnanimitade NY.

[c. 57r] Capitolo viij della v qualità de' negligenti a conversione per cagione di prelatione, dove induce Nino giudice di Gallura et Currado marchese Malespina e predice certe cose a l'autore.

¹ *Purg.*, VIII 7.

² *Purg.*, VIII 22.

³ *Purg.*, VIII 43.

⁴ *Purg.*, VIII 85.

⁵ *Purg.*, VIII 109.

⁶ *Purg.*, XI 19.

⁷ *Purg.*, XI 22.

⁸ *Purg.*, XI 25.

⁹ Cfr. *Inf.*, X 100-105. Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, pp. 63-64 (→ et finisce).

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XXII 81-87.

¹¹ Cfr. *Ottimo*, v. 49, p. 65 (→ del giudice Nino).

¹² Cfr. *Purg.*, I 23-30.

[CANTO IX]

[v. 1] *La concubina di Tytone antico*^a et cetera. Tractato in viij precedenti canti di v qualitadi d'anime di coloro che, per negligenza, ritardaro il buono pentere di qui alla morte corporale, i quali questa pigritia purgano fuori delle mura del Purgatorio, intende di tractare da quinci innanzi di quelle anime che si purgano de' peccati mortali,^b superbia, invidia et cetera. E però che a volere l'uomo venire alla purgatione dee antimettere contritione di core, confessione di bocca et satisfactione d'opere, qui introduce a l'entrata del Purgatorio uno angelo, che tiene figura di vicario di San [p. 167a] Piero, al quale fu data da Cristo ogni podestade di condannare et di solvere. Puotesi dividere questo canto in vij parti: nella prima descrive la presente hora et la dispositione del cielo per verificare una sua visione; nella seconda, che comincia: *quand'io che meco* et cetera,¹ introduce il sogno; nella terza, che comincia: *et sì lo incendio* et cetera,² descrive il violento rompimento del sogno et sua spositione;³ nella quarta, che comincia: *a guisa d'uomo*,⁴ segue suo poema; nella quinta, che comincia: *noi ci apressammo* et cetera,⁵ descrive la porta del Purgatorio e 'l portonaio;^c nella sexta, che comincia: *ditelo costinci*,⁶ è una domanda de l'angelo et la risposta ad essa; nella septima, che comincia: *là ove venimmo* et cetera,⁷ descrive sua confessione et contritione et la iniunta penitentia.

[v. 1] *La concubina*, cioè amica di *Tytone antico*, cioè l'aurora, già s'imbiancava, cioè le sue vermiglie guance perdeano il rossore, ovvero si mostrava *al balco d'oriente*, cioè nella parte orientale, *fuori delle braccia del suo dolce amico*, cioè di Tytone; *di gemme*, cioè di stelle, *la sua fronte era lucente, poste in figura del freddo animale*, cioè di Scorpio et cetera.

[v. 7] *Et la nocte, de' passi*, cioè hore fatte avea due, e 'l terzo et cetera, cioè la terza hora. Dice, dunque, che l'aurora in oriente venia su et in ponente era la terza hora della nocte et qui pone una fabulosa ystoria che Tytone, fratello del re Laomedonta di Troia, fue amico de l'aurora, che non è altro a dire se non che elli conquistoe le parti orientali, nelle quali generoe uno figliuolo, nome Menon, il quale venne al soccorso de' troiani et quivi morie. Dice, dunque, che l'aurora, co' 'l segnale di Scorpio nel levante, salia a l'orizzonte et là dove elli erano, cioè ne l'altro hemisperio, era la terza hora della nocte.

[v. 10] *Quand'io*, cioè Dante, *che meco avea di quello d'Adamo*, cioè della carne, *vinto dal sonno*, m'adormenta.

^a di Tytone antico] om. NY.

^b peccati mortali] mortali peccati NY.

^c portonaio] portinaio NY.

[v. 13] *Ne l'ora et cetera*. [I] Qui denota il sogno^a et pone l'ora. Ovidio, nel vj del *Me*[p. 167b]*tamorfoseos*,⁸ scrive che Pandione ebbe due figliuole, Progne et Filomena. Progne fu maritata a Tereo re di Tratia. Questa, stata v anni co' 'l marito che non avea veduta la sorocchia, mandoe il marito per lei, il quale, con suoi prieghi, fece tanto che il padre li le concedette. Il quale Tereo s'inamoroe sì forte di questa sua cognata, che lei per forza corruppe et poi peggio adoperoe. Quella pregoe Idio che vendicasse quella ingiuria et minaccioe Tereo di palesare questo oltraggio a tutti li popoli, per la quale cosa colui le mozzoe la lingua et rinchiuse in carcere in uno suo tenimento et tornoe a Progne sua moglie et con infinito pianto disse che la sorocchia era morta.

[II] Ma poi Filomena fece una tela, nella quale figuroe la ingiuria che Tereo l'avea facta et mandolla alla sorocchia. Quella, alle figure, conosce la miserevole ystoria, ma restringne il dolore et ymagina la vendetta. Et di nocte tempo uscìe di casa et andoe là dove era la sorocchia et menollane a casa sua et, insieme con lei, in una camera uccisoro Ythis suo figliuolo, il quale avea di Tereo suo marito, et cosserlo et diedelo a mangiare a Tereo. Tereo facea chiamare Ythis; Progne, non celando la sua alerezza, disse: «tu l'ài dentro da te» et, colui radomandandone, Filomena uscìe della camera tegnendo in mano il capo d'Ythis et quello percosse nel viso di Tereo suo padre. Tereo, furioso, si leva da tavola et con la spada in mano corre adosso alla moglie et alla cognata et fedie Progne nel pecto.

[III] Favoleggiassi che Progne si convertìe in rondine et rosso^b che in lei appare fu la fedita che li diede Tereo et che Filomena si convertìe in rusignuolo et Tereo in becchipuzola. La quale rondine, dice l'auctore, canta anzi di, forse a memoria delle fedite che li diede Tereo.

[IV] Et qui introduce l'auctore uno suo sogno, il quale dice, per verificarlo, che fue in quella hora che la rondine canta et che la nostra mente è più rimossa da' sensi della carne et da' pensieri, le quali cose fanno fallaci sogni et [p. 168a] però, *alle sue visioni è quasi divina. In sogno mi pareva* et cetera: qui descrive il sogno.

[vv. 22-23] *Et essere mi pareva colà ove furo abandonati i suoi da Ganimede* et cetera. Dice l'auctore che in questo sogno li pareva vedere che, con l'ali aperte, un'aguglia con penne d'oro stessee sospesa in aria et intesa per fedire et parevali esser là dove Ganimedes, che fu figliuolo del re Priamo di Troia, abandonato da' compagni, fu preso da Jove. Scrivesi favoleggiando che Jove, innamorato di questo garzone, prese forma d'aguglia et discese sopra lui et portolsene in cielo et quivi il fece suo servidore a mensa.⁹ Dicono li sponitori et allegorizzatori di questa favola che Jove, huomo et re potentissimo, con la 'nsegna de l'aguglia, per forza piglio costui et menolne in suo reame. Questa favola pone Ovidio nel viiiij del *Metamorfoseos* et dice Ovidio che fue^c mutato in quella constellatione che è chiamata Aquario, però che 'l pianeto Jove à alcuna dignitate in quello segnale.¹⁰

^a sogno] NY. segno BA.

^b et rosso] e 'l rosso NY.

^c che fue] che elli fue NY.

[vv. 28-34] *Poi mi pareva et cetera. Ivi pareva et cetera. Non altrimenti Achille si riscalde et cetera.* Questa ystoria che tocca l'auctore è scripta per Statio ne l'*Achilleidos*,¹¹ dove dice che Thetis, madre d'Achille, avendo da certi augurii et risponsi che Achille dovea morire nella guerra di Troya, per celarlo, il transfugoe in una ysola chiamata Aschiro. Dice che la madre di Chirone, il quale fue suo balio et maestro, il trasse dormente de monia, sì che quando questi,^c trasportato per mare, si riveghioe, vedendo il mare, vedendo nuove genti, tutto stipidiò et forte si spaventoe et dice: «*là onde li greci poi lo dipartiro*». Elli stette nascoso in quella ysola con le figliuole di Licomedes, donde poi Ulixe il trasse con ingegno et arte et menollo a Troya, dove fu morto da Paris, come è scripto sopra il xxvj capitolo *Inferni*.¹²

[v. 46] *Non aver tema et cetera.* [I] Qui si verifica il sogno, dove dà ad intendere che, dormendo, elli fosse preso da uno angnolo o da messo di Dio et portato infino alla porta del Purgatorio, sì che né si faticoe, né vide suo camino. Dice che questo messo fue Lucia, cioè quella grazia della quale [p. 168b] si scrisse capitolo ij *Inferni*.¹³ Onde nota che per l'aguglia prende Lucia et per Ganimedes sé et per li compagni di Ganimedes prende Sordello, giudice Nino et Currado marchese et, però che passoe per la spera elementale del fuoco, dice che li cosse.

[II] Per Lucia prende la gratia illuminante, la quale illumina il peccatore a conversione. Di necessità fu che questa Lucia, dono et gratia di Dio, prevenisse alla conversione de l'auctore et però è qui indutta. Nullo puote a questo bene venire se non per gratia di Dio et dice: «*dianzi, ne l'alba che precede il giorno, quando l'anima dentro dormia*», cioè ancora circa le sensualitadi occupata, «venne questa gratia», uscente l'aurora, segno del futuro die, però che la nocte significa cecitade et l'aurora apparecchiamento a riconoscere li falli de' peccati et il die illuminatione et cacciamento delle mali operationi. Et però dice che Lucia, nel tempo che l'auctore nulla operava, il leveo et portoe al luogo dove li peccati si riconoscono et mostroe a Virgilio, cioè alla ragione, l'entrata del Purgatorio, che è la contritione del core, la confessione della bocca et la correctione et emendatione.¹⁴

[v. 64] *A guisa d'uomo et cetera.* Segue suo poema.

[v. 73] *Noi ci apressammo et cetera.* Qui descrive lo sogliare del Purgatorio.

[v. 76] *Vidi una porta et tre gradi et cetera.* Questi tre gradi significano la contritione, la confessione et la ingiunta penitentia.

[v. 78] *Et un portiere.* Questi è l'angelo di Dio, che tiene luogo di sacerdote ascoltante il peccatore che si confessa.

[v. 82] *Et una spada.* Cioè la divina justitia.

^c sì che quando questi] NY. sì che questo BA.

[vv. 85-91] *Dite costinci et cetera. Donna del ciel et cetera. Et ella i passi et cetera.* Tutto questo testo della domanda che fece l'agnolo et la risposta di Virgilio et l'acceptatione di loro venuta è aperto.

[v. 94] *Ove venimmo allo scaglione primaio et cetera.* [I] Qui descrive in quelli tre scaglioni tre diversi colori: bianco, nero arsicciato, rosso. Per lo colore bianco si significa la contritione, la quale lava la tavola del peccato et rendela bianca; lo nero arsicciato significa la confessione, per la quale si [p. 169a] getta la bructura del peccato, inarsicciata per la lunghezza del tempo nella mente; per lo terzo la ingiunta penitentia.

[II] Sopra il quale dice che l'agnolo tenea amendue li piedi, però che sopra questo^a si ferma il sacerdote et sopra la satisfactione si posa tutta l'essenza de l'anima et dice che 'l sogliare li pareva di dyamante, dove denota la ferma seggia del sacerdote. Il dyamante è pietra di riconciliatione et d'amore et però ne fa seggia al sacerdote, che ne riconcilia con Dio per caritate, significata per lo dyamante.

[III] Era, dunque, il primo scaglione di marmo *pulito et terso*, però che con le lagrime erano nettate le macchie del peccato. *Era il secondo tinto più che perso d'una petrina et cetera*, però che era della materia de' peccati conglutinata, et dice ch'era *arsiccia et crepata* d'ogni parte, onde sì come la pietra si genera delle più grosse parte della terra et consolidasi constringuendola il freddo, così il peccato si genera delle più grosse materie terrene et indura per la frigidezza, dove l'amore della caritate non riscalda; et come la pietra si fende per virtù del fuoco materiale, così la mente et la coscienza per la confessione si fende et apre per la virtù de l'amore celestiale, che caccia la frigidezza del peccato.¹⁵ La emendatione si è come uno proferito di colore di sangue vivo, a dinotare che lla satisfactione dee essere di vive opere.¹⁶

[v. 106] *Per li tre gradi et cetera.* La ragione trae l'arbitrio a tanto bene, come esser libero del peccato et però dice: «*che 'l serame scioglia*».

[v. 109] *Devoto mi gittai^b et cetera.* Segue il poema, denotando gl'atti che debbono essere nel peccatore quando torna a Dio et dice: «*tre volte*» et cetera, una per li peccati del pensiero, una per li peccati della lingua, la terza per quelli de l'opera, riconciliandosi al Padre, al Filio et allo Spirito Santo.^c

[v. 112] *Septe P*, cioè septe peccati et cetera, cioè superbia, invidia et cetera. *Et fa che lavi et cetera*, come apparirae nel sequente processo.

[v. 115] *Cenere et cetera.* Questo si fa come noi facciamo il primo dì di quadragesima,^d a denotare che quando huomo si confessa si dee humiliare et considerare che elli [p. 169b] è terra et in terra dee ritornare.^e

^a questo] questa NY.

^b mi gittai] om. NY.

^c al Padre, al Filio et allo Spirito Santo] al P, F et S NY.

^d quadragesima] quaresima NY.

^e ritornare] tornare NY.

[v. 117] *E di sotto da quel trasse due chiavi*. Poi che àe tractato della confessione et denotata penitenza, qui tracta della absolutione et de l'officio delle chiavi, delle quali tracta il maestro delle sentenze, libro iij, distintione xvij,¹⁷ le quali lo Signore diede a Santo Piero et a' suoi successori dicendo: «io ti daroe le chiavi del cielo et chiunque tu legherai in terra sarà legato in cielo et cui proscioglierai in terra sia prosciolto in cielo». Queste chiavi non sono corporali, ma spirituali, cioè scienza di discernere et potentia di giudicare, cioè di ligare et di sciogliere. L'uso di queste chiavi si è di molte guise: in discernere quelli che sono da legare et quelli che sono da sciogliere et poi legare o sciogliere. Et però colui che li indegni lega o scioglie priva sé della propria podestade.¹⁸

[v. 118] *L'una è d'oro*, cioè quella che lega et absolve, *l'altra d'argento*, cioè quella che discerne, et però aperse prima con la bianca de l'argento, poi con la gialla de l'oro.

[v. 121] *Quandunque l'una et cetera*. Qui mostra quanto senno et quanta dignitate dee essere in colui che tiene queste chiavi.

[v. 124] *Più cara è l'una*, cioè quella de l'oro, nella quale è la podestà d'absolvere et condannare.

[v. 125] *Ma l'altra vuole troppo d'arte et cetera*. Però che con essa si considera del peccatore la conditione, stato, etade, sexo, dignitate, luogo, tempo et cetera, altrimenti andrebbe male^a la deliberatione della penitentia, che si dee ingiugnere a colui chi si confessa.

[v. 127] *Da Pier le tegno et cetera*. Cioè sono successore di Santo Piero.

[v. 127] *Et disse mi ch'io erri et cetera*. Chiaro appare quello che dice.

[vv. 130-131] *Poi pinse et cetera*. *Ma facciovì accorti et cetera*. Amonisce che poi che l'uomo è contrito, confesso et pentuto et ricevuta la penitenza, che non si volga più a peccare.

[v. 133] *Et quando furo et cetera*. Segue il poema et dice che la porta della camera del comune di Roma, che è in su la ripa Tarpea, non sonò sì forte quando, essendo [p. 170a] Metello alla guardia di quella, Cesare la fece rubare. Della quale scrive Paolo Orosio¹⁹ che ne furono tracti pondi d'oro iij^mcxxv et d'argento^b pondi dccc^m. Né valse perché Metello volesse morire per difendere quella, ch'egli ne fue levato dalli amici, come dice Lucano, però che non era tempo da riparare.²⁰

^a andrebbe male] male andrebbe NY.

^b argento] ariento NY.

[v. 139] *Io mi rivolsi attento* et cetera. Segue il poema et compie il capitolo in laude di Dio, come qui si fa ne li organi.

[c. 58r] Canto viiij circolo primo *Purgatorij*. Introduce uno sogno et in quello una aguglia che 'l porta alla porta di Purgatorio dove truova l'agnolo guardiano.

¹ *Purg.*, IX 10.

² *Purg.*, IX 32.

³ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 71 (→ [II] E però).

⁴ *Purg.*, IX 64.

⁵ *Purg.*, IX 73.

⁶ *Purg.*, IX 85.

⁷ *Purg.*, IX 94.

⁸ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VI 433-674. Citato in LANA, v. 13, vol. II, p. 102 e in *Ottimo*, v. 13, p. 73.

⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 19, p. 75 (→ Dice).

¹⁰ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, X 155-161. Citato in *Ottimo*, v. 19, p. 75.

¹¹ Cfr. P. P. STATIUS, *Achill.*, I 228 sgg. Citato in *Ottimo*, v. 34, p. 76.

¹² Cfr. *Inf.*, XXVI 59-63.

¹³ Cfr. *Inf.*, II 94-95.

¹⁴ Cfr. *Ottimo*, v. 52, pp. 76-77 (→ questa Lucia).

¹⁵ Cfr. *Id.*, vv. 98-99, p. 78 (→ onde si come).

¹⁶ Cfr. *Id.*, v. 100, p. 78 (→ La emendatione).

¹⁷ Cfr. P. LOMBARDUS, *Sententiarum libri IV*, IV, 18. Citato in *Ottimo*, v. 112, p. 79.

¹⁸ Cfr. *Ottimo*, v. 112, p. 79 (→ le quali lo Signore).

¹⁹ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, VI, 15.

²⁰ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, III 109-168.

[CANTO X]

[v. 1] *Poi fummo dentro al soglio della porta*^a et cetera. [I] Continuando al premesso canto, intende l'auctore tractare in questo canto et ne l' xj et xij della purgatione de' superbi peccatori. Dividesi questo canto in due principali parti: nella prima significa la regola et consuetudine di questo luogo; nella seconda segue suo poema et comincia quivi: *noi salavamo* et cetera¹ e questa seconda parte contiene in sé tre principali parti: nella prima descrive la malagevoleza della via; nella seconda, una doctrina del modo d'andare per sì faticosa via; nella terza, il seguitamento della doctrina. La seconda quivi: *qui si conviene*;² la iij quivi: *e questo fece*³ et questa terza parte si divide in tre: la prima scrive il processo de l'andare; la seconda, un luogo di loro posamento; nella terza induce certe anime che purgano le macchie di questo peccato. La seconda comincia quivi: *ma quando fummo* et cetera;⁴ la terza quivi: *mentr'io* et cetera.⁵

[II] Che è superbia et de' suoi membri è tractato di sopra, cantica prima, capitolo [...],^b et superbia si divide in superbia nelle cose di fuori et in superbia nelle cose dentro da l'huomo et quella dentro è ne l'affetto et nelle cose dello intellecto. Et quella dello intellecto àe iiij spetie: l'una è quando l'uomo si crede avere i suoi beni da sé stesso; la seconda quando li crede avere da Dio, ma per suoi me[p. 170b]riti; la terza quando crede avere li beni che non àe; la quarta quando, in sua oppinione, mette sé innanzi a gl'altri. La superbia de l'affetto si divide in due: in presuntione et appetito di propria excellenza. Presuntione contiene in sé iiij spetie. L'appetito della propria excellentia si divide in tre spetie. Dividesi ancora superbia secondo quelle cose delle quali nasce, o da' beni della natura o da' beni di fortuna o da' beni di gratia.⁶

[III] Or, nel principio di questo canto, dice che qui si purga il male amore in questo Purgatorio et però è da vedere quale è il buono amore et quale è il rio. Buono amore è quello che l'uomo porta a Dio creatore con debita subiectione, alla creatura con honesta proportione. Et quello è reo che è contrario a questo. Dovemo, dunque, amare Idio con tutto il core, con tutta la mente, con tutta l'anima: a lLui così amare ne incita la Santa Scriptura, la natura, la gratia et la gloria che Dio ci promette. La Santa Scriptura dice nel *Deuteronomio*, capitolo v: «ama Idio tuo di tutto il core tuo».⁷ La natura vuole che noi amiamo principalmente colui dal quale noi abbiamo li primi et maggiori beneficii, cioè Idio, dal quale abbiamo l'anima e 'l corpo, che sono il principio di noi in noi e il maggiore bene. La gratia ch'egli ne fece, allora che con la sua morte uccise la nostra, liberando noi da eterna perditione, alla quale eravamo dannati per lo peccato della prevaricatione de' primi parenti. La gloria di vita eterna, la quale promette a' suoi amanti, onde dice Santo Jacopo, nel primo capitolo della sua epistola: «riceverae la corona della vita, la quale repromette Idio a coloro che l'aman».⁸ Et le creature ne incitano ad amare Idio, onde dice Santo Agostino nel libro della *Confessione*: «il cielo et la terra et tutte quelle cose che in essi sono, d'ogni parte mi dicono ch'io ami Idio».⁹

[IV] Conseguente si è l'amore proportionato et honesto che dovemo avere alla creatura. Il primo et maggiore amore dee l'uomo avere a Dio; il secondo a sé; il terzo al

^a dentro al soglio della porta] om. NY.

^b Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

proximo, il quale dee [p. 171a] amare come sé medesimo. Chi excede in amare sé si è superbo; chi è tepido in amare il proximo si è invidioso; chi disordinatamente l'ama cade in peccato di disordinato amore; chi excede in amare la creatura talora è avaro, talora ydolatrio. E l'amore puote essere disordinato per due cagioni: o per poco amare o per troppo amare.¹⁰ Di questi amori è scripto xvij canto di questa cantica.¹¹

[vv. 1-3] *Poi fummo dentro al soglio della porta che 'l mal amor de l'anime disusa, perché fa parer dritta la via torta et cetera.* Questa è la porta del Purgatorio, il quale Purgatorio *disusa*, cioè toglie et monda et leva l'usanza del male amore, cioè del reo amore, il quale fa parere la via torta esser diritta, però che mostra che ne' beni temporali sia somma beatitudine o nelle potentie o ne' diletti carnali et però, in acquistare quelli o farsi potente d'avere honore o delectatione, pone tutto il suo istudio et cerca tutte le vie per venire a ccioe. Le quali vie sono torte, però che non capitano al sommo bene, che è Idio, nel quale è la beatitudine et che è ultimo termine della via diritta.

[vv. 4-6] *Sonando la sentì esser rinchiusa; et s'io avesse gl'occhi volti ad essa, qual fora stata al fallo degna scusa?* et cetera. Quasi dica: «neuna», però che poi che l'uomo è pentuto et confesso de' suoi falli et è entrato nella penitentie, se si rivolge indietro a peccare troppo pecca.

[v. 7] *Noi salavamo* et cetera. Discrive l'agrezza della iniunta penitentie.

[v. 10] *Qui si conviene* et cetera. Notabile doctrina è di salire per questo luogo et dice che questo fece loro passi piccioli, tanto che *lo scemo della Luna rigiunse al lecto suo per ricorcarsi*, ch'egli fossoro fuori di quella fessura. La Luna, quando comincioe l'auctore questa opera, era tonda; ora era alquanto scema per lo tempo poi passato et però dice: «*rigiunse al lecto suo*», cioè al ponente, «per non mostrarsi».

[v. 17] *Ma quando fummo liberi et aperti* et cetera. Qui discrive la forma del luoco dove arrivarono et le circostanzie.

[v. 22] *Dalla sua sponda* et cetera. Qui discrive [p. 171b] la latitudine di quello piano.

[v. 25] *Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale*, cioè volare. Discrive qui la difficultade della ripa.^a

[v. 31] *Esser di marmo* et cetera. Qui discrive la substantia et la forma della ripa et dice che la substantia era di marmo et la forma era d'intagli tali, che non pure Policreto, il quale fue sommo mastro d'intagli, ma etiandio la natura sarebbe insufficiente. Dice Valerio Maximo che Policreto fue sì illustro maestro d'intagli, che le figure ch'egli scolpia non pareano intagli ma pareano quella propria cosa et in quello proprio atto a cui similitudine fatti li avea et più che non solamente ritraeva così le cose humane, ma

^a In BA difficultade della via ripa con via *espunto*.

etiandio le divine, onde fece una statova di Venus, dea d'amore, di tanta excellenza di magisterio, ch'ella pareva viva cosa divina.¹² Et, per più mostrare in che era la sua deitade, la fece sì madre d'amore, che molti huomini provocoe a maladetta opera, onde ricevettoro morte.¹³

[v. 34] *L'angel che venne in terra co' 'l decreto*, cioè con la ordinatione divina, *de la molti anni lacrimata pace aperse il cielo* et cetera. In questo primo intaglio figura come l'angelo Gabrielo, mandato da Dio alla Vergine sposata a Josep, il cui nome è Maria, annuntioe ch'ella era di gratia piena et che Dio era con lei et ch'ella era benedetta nelle femine et benedetto il fructo del ventre suo et che lo Spirito Santo avea obombrata lei et ch'ella partorirebbe il Figliuolo de l'Altissimo et, per la incarnatione del quale, Idio humanato pacifico Idio a l'huomo, stato in guerra anni circa v^mcc, cioè dal principio del mondo infino a questa annuntiatione. Et che Dio fosse pacificato alla humana generatione nella nativitate di Cristo, li angeli il cantarono: «gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bone voluntatis». Questa figura è dirittamente opposita alla superbia, la quale qui si purga. Discrive qui, altresie, la nostra Donna in quello acto ch'ella [p. 172a] ricevette la divina salutatione et in quello che ella rispuose: «ecce ancilla Domini»^a et cetera, Santo Luca, capitolo primo.¹⁴

[vv. 46-48] *Non tener pur ad un loco la mente* et cetera. *Da quella parte onde è il core alla gente*. Aperta è questa doctrina di Virgilio, il quale li era dalla parte manca. Metteva lui in mezo tra la ripa et sé.

[v. 49] *Perch'io mi mossi co' 'l viso et vedea* et cetera. [I] Era intagliato lì nel marmo stesso il carro et buoi trahendo l'arca santa, *perché si teme officio non commeso* et cetera. Questa hystoria, che qui, in forma d'umilitade, apresso la prima et maggiore, si figura, si è scripta nel secondo *Libro de' Re*, capitolo vj.¹⁵ Idio elesse in condutore del popolo suo d'Israel, quando il trasse d'Egipto et liberollo della servitude de li egiptii, Moysè, al quale diede le leggi in sul monte Sinay. Per le tavole delle leggi et altre loro cerimonie osservare secondo il comandamento di Dio, Moyses fece fare una arca di legno di Sethin, lunga due cubiti et mezo et larga uno cubito et mezo et alta altrettanto, come è scripto capitolo xxv de l'*Exodo*,¹⁶ et a questa fece uno tabernaculo, come è scripto ne l' viij capitolo de' *Numeri*, et comandoe Idio che nullo fosse ardito de accedere a questo santuario, se non il sommo sacerdote et li leviti.¹⁷

[II] Questa arca fu presa in una battaglia da' nemici del popolo di Dio, li quali, poi, la renderono et puosoro in^b casa d'Aminadab in Gabaa, onde David re, volendo recare la detta arca in Jerusalem, ragunoe tutti li eletti d'Israel, xxx^m huomini, et con loro andoe per rimenare l'arca: trassorla della casa d'Aminadab et puoserla su lo nuovo carro.

[III] Il re David, alzato co' llo saltero in mano et la testa scoperta, e 'l coro de' cantori et de' sonatori precedevano l'arca. Li buoi non domati ralcitravano, l'arca pareva dovere cadere: Ozan stese la mano a l'arca et ritennela. Idio, indignato, percosse

^a Domini] *om.* NY.

^b in] nella NY.

Ozan sì che morìe, onde David, temendo la divina ira, non volse l'arca nella [p. 172b] sua cittade ma misela nella casa d'Obedom, dove stette tre mesi. Benedisse Idio Obedom et le sue cose per l'arca et, annuntiato a David re, andoe; menoe l'arca nella sua cittade con gaudio.

[IV] David avea in dosso uno camiscio et era sopresso alzato: elli^a et tutta la casa d'Israel in instrumenti et canti conduceano l'arca, ballando et trescando. Entrata l'arca nella cittade di David, Micol, figliola del re Saul et moglie del re David, si fece alla finestra et vide il suo marito che cantava et ballava et despregiollo nel suo cuore et però, poi che 'l popolo, posta l'arca in suo luogo, fu tornato a casa, Micol uscìe al re et disse: «oh come fu oggi glorioso il re d'Israel, scoprendosi il capo denanzi alle serve de' servi suoi et spogliasse come fosse uno giucolare».¹⁸ David rispuose che Dio l'avea electo in re maggiormente che 'l padre di lei et ch'egli si farebbe ancora più vile, humile et basso nel conspecto di Dio.

[V] Detta la storia, puoi intendere di quella arca perché si teme officio non commesso, però che Dio ne punìe Ozam, come è detto, et come il popolo d'Israel era partito in vij cori, sì come pareva a due sensi, a gl'occhi per la vista et alli orecchi per lo canto, et come David li andava inanzi et come Micol alla finestra v'era *efigiata*, cioè figurata, *dispectosa et trista* per la viltade del suo marito.

[v. 73] *Quivi era et cetera*. [I] Narra qui l'auctore assai distintamente una hystoria di Traiano imperadore, il quale fu per natione spagnuolo et fu figliuolo adoptivo di Nerva. Ricevette lo imperio di Roma l'anno della incarnatione xcviij et imperoe anni xviii, mesi vj. Ebbe molte victorie, morìe di fluxo di ventre a Seleuca di Syria, ma le ceneri del corpo suo furo recate a Roma et riposte nel campo Adriano, sotto una colonna di marmo.

[II] Gregorio Papa, passando per lo detto campo, ricordandosi della mansuetudine stata in Traiano, venne alla chiesa di Santo Pietro et quivi, per lo suo errore, o adoro o pianse et dice che a' suoi prieghi l'anima del detto Traiano, ch'era nel limbo, ne fue tratta. Giovanni Damasceno lo scrive in uno suo sermone,¹⁹ del quale l'auctore pone qui una hystoria in segno d'umilitade.

[III] Traiano, montato a cavallo co' lla gente sua per andare contra li nemici del popolo di Roma, richiestu da una [p. 173a] vedovella, come dice il testo, alla quale era essuto morto il figliuolo, che facesse justitia, discese da cavallo et rendee a llei suo debito.²⁰

[IV] Poi, ne l'anno di Cristo dlxxxj, il detto Papa Gregorio essendo in su la seggia apostolica, cavandosi o aprendo il detto monumento di Traiano, vi si trovoe la testa con la lingua intera et vermiglia, come era quando vivea. Conosciuto per divina revelatione al detto Papa che ciò era per la somma justitia ch'era essuta in Trayano et considerando che, come pagano, era dannato, con digiunii, vigilie et orationi impetroe da Dio che l'anima di Trayano, per fare qui penitenza, fu restituita al corpo,²¹ ma per questa che sta in questo mondo, infino al die della sua morte, giacque infermo d'ogni malatia et ciò portoe con somma patientia.

^a alzato: elli] alzato et elli NY.

[V] Et però dice l'auctore che 'l valore di costui mosse Papa Gregorio *alla sua grande victoria*, come fue di soperchiarela già per tutta battaglia del nemico.

[v. 94] *Colui che mai non vide cosa nuova*. Cioè Idio, a cui tutte le cose passate, instanti et a venire sono presenti.

[v. 97] *Mentr'io mi dilectava et cetera*. Qui mostra l'auctore la cura che Virgilio avea di spendere il tempo utilmente et però dice: «*ecco di qua genti*, alli^a quali si vuole attendere». Et dice: «*fanno li passi radi*», ritardati dal peso della penitencia.

[v. 103]. *Gl'occhi miei, ch'a mirar eran contenti*, cioè quelle ymagini, *per vedere novitade, onde son vaghi*, cioè li huomeni sono vaghi delle novitade, si volsoro in mantenente.

[vv. 106-108] *Non vo' però, lector, che tu ti smaghi di buon proponimento per udire come Dio vuole che 'l debito si paghi et cetera*. Dovendo l'auctore descrivere la pena che purga li superbi, dice queste parole inanzi a colui che leggerà questo capitolo per confortarlo. Suole la pena molto sconcertare gli huomini, ma da ch'è temporale, come questa, non rimuove l'uomo dal buono proponimento et però dice: «non attendere a questa pena, ma alla succedente gloria, dove anderanno costoro purgati et pensa che dopo il die del ju[p. 173b]dicio non possono costoro ire in peggiore luogo», cioè in Inferno.

[v. 112] *Io cominciai et cetera*. Questa domanda de l'auctore è aperta.

[v. 115] *Et elli a me et cetera*. Risponde Virgilio alla questione di Dante. Per lo grande peso ch'aveano adosso queste anime, andavano quasi con la bocca per terra.

[v. 121] *O superbi cristiani et cetera*. Poi che l'auctore scorse che quelle erano anime che si purgavano sotto pesi gravissimi per la superbia usata, qui si isgrida come dice il testo et dice: «oh superbi cristiani, infermi nella veduta mentale, che avete fidanza ne' beni temporali et mondani, per li quali si ritorna adietro, non si procede inanzi».

[vv. 124-125] *Or non vi acorgete voi che noi siamo vermini*, cioè carne nata di corruptione, come il vermine, *nati a formare l'angelica farfalla*, cioè l'anima, ch'è di natura angelica et vience bianca come una farfalla volante. Sì come dice il filosofo, l'anima nostra, nella prima infusione, è come una tavola rasa,^b nella quale nulla sia scripto et l'anima è forma e 'l corpo si è materia. Et dice che l'anima nostra *vola alla justitia* quando è partita dal corpo, senza fare difensione alcuna. Et soggiugne: «di che gallare la galla è cosa vana et però sta sopra l'acqua». Et soggiugne: «*poi siete quasi*

^a alli] alle NY.

^b rasa] om. NY.

antomata in difecto». Antomata è una figura gramaticale nel vitioso parlare et però dice: «sì come quella figura interviene nel vicioso parlare, così voi siete vicio, cioè cosa corruptibile in substantia». Et dà lo exemplo: «sì come il vermo, il quale è nato di corruptione et non àe formatione, cioè anima, così voi superbi, che lasciati li beni de l'anima sì come ella non fosse, siete tutto corpo corruptibile et di corruptione generato».

[v. 130] *Come per sostentar solaio o tecto* et cetera. Qui, per exemplo, l'auctore dichiara la forma nella quale si mostravano quelli peccatori et dice ch'era tale quale noi veggiamo che fanno li pintori nelle magioni et ne' palazi, quando voglio|p. 174a|no mostrare che alcuno sostegna in su la sua testa alcuna trave o simile incarico; che la fanno tale come se avesse sopra sé incomportabile peso, tale che a colui che 'l guata ne pesa pur come se fosse vero huomo et vero peso quella figura. Et soggiugne che quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, pareva dire piagnendo: «io non òe più podere di portare questo peso, avegna che la voglia non sia stanca». Et così compie l'auctore suo canto x.²²

[c. 59v] Canto x *Purgatori* della qualità del primo girone dove si purga la superbia et qui introduce sotto certi intagli superbia et humilitade.

¹ *Purg.*, X 7.

² *Purg.*, X 10.

³ *Purg.*, X 13.

⁴ *Purg.*, X 17.

⁵ *Purg.*, X 97. Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 81 (→ Dividesi).

⁶ Cfr. *Id.*, ivi, pp. 82-83 (→ et soperbia).

⁷ Cfr. *Dt.*, 6, 5. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 81.

⁸ Cfr. *Gc.*, 1, 12. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 81.

⁹ Cfr. S. AUGUSTINUS, *Confessiones*, X, 6. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 81.

¹⁰ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, pp. 81-82 (→ Buono amore).

¹¹ Cfr. *Purg.*, XVII 85-105.

¹² Cfr. V. MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VIII, 10. Citato in *Ottimo*, v. 32, p.

84.

¹³ Cfr. *Ottimo*, v. 32, pp. 84-85 (→ non pareano).

¹⁴ Cfr. *Lc.* 1, 26-38. Citato in *Ottimo*, v. 34, p. 85.

¹⁵ Cfr. *II Reg.*, 6. Citato in *Ottimo*, v. 55, p. 85.

¹⁶ Cfr. *Es.*, 25, 10. Citato in *Ottimo*, v. 55, p. 87.

¹⁷ Cfr. *Nm.*, 8, 1-4. Citato in *Ottimo*, v. 55, p. 87.

¹⁸ Cfr. *Ottimo*, v. 55, p. 86 (→ o come).

¹⁹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, suppl. 71, 5.

²⁰ Cfr. *Ottimo*, v. 70, p. 87 (→ montato).

²¹ Cfr. *Ibidem* (→ cavandosi).

²² Cfr. *Ottimo*, v. 130, p. 90.

[CANTO XI]

[v. 1] *O Padre nostro che ne' cieli stai et cetera*. [I] Tractato nel x precedente canto de' superbi in genere, in questo xj ne tracta in spetie et fa sei cose: in prima pone l'oratione del *Pater nostro*, che Cristo insegnò alli discipuli quando^a volloro imparare a pregare Idio, Santo Matheo capitolo vj,¹ la quale questi che si purgano usano in parte per sé et in parte per quelli che sono al mondo; nella seconda mostra che noi viventi qui semmo molto tenuti a colloro, in ciò che priegano per noi; nella terza inchiede del camino per salire a gl'altri gradi; nella quarta il mostra et introduce una de l'anime già molto famoso in Toscana: Umberto conte da Santa Fiore, arrogante per l'antico sangue et superbo per la valentia de l'armi; nella quinta introduce Origi d'Agobio, operadore de pennello, arrogante per lo magisterio de l'arte et isgrida contra la vanagloria de' mortali et noma alquanti superbi che sono in vita corporale et introduce Provenzano Salvani da Siena; nella sexta manifesta l'opere e 'l fine del detto Provenzano.² La seconda comincia quivi: *se di là sempre* et cetera;³ la terza quivi: *deh, se iustitia* et cetera;⁴ la quarta quivi: *le lor parole* et cetera;⁵ la quinta quivi: *ascoltando chinai* et cetera;⁶ la sesta quivi: *quelli è* et cetera.⁷ [p. 174b]

[II] Alla prima parte è da sapere che questa oratione *Pater nostro* contiene in sé tre cose: la prima si è la invocatione che si fa a Dio con debita reverenza; la seconda è la domanda che si fa a Dio; la terza contiene uno desiderio che il priego abbia effecto. La seconda parte comincia quivi: *laudato sia*; la terza si è quella parola di dietro che dice: «*Amen*».

[III] In questa prima parte che dice: «*o Padre nostro*», acquista colui che 'l dice benivolenza da Dio, ponendo tre cose: la prima si è che Dio è originale principio della creatura, onde dice: «*o Padre*» (Santo Paolo, a quelli d'Epheso, iiij capitolo, dice: «Dio, dal quale è ogni paternità in cielo et in terra»);⁸ la seconda si è che contiene lo spetiale privilegio de l'huomo rationale, dove dice: «*nostro*», onde dice Malachia profeta, secondo capitolo: «or non è elli padre^b di noi tutti»?⁹ La terza contiene lo incomprendibile misterio della natura celestiale, dove dice: «*che ne' cieli stai non circoscripto*» (nel iij *Libro de' Re*, viii capitolo,^c dice: ¹⁰ «il cielo et li cieli de' cieli non ti possono comprendere»);¹¹

[IV] Et poi segue: «*ma per più amore ch'a' primi affecti di la su tu ài*», però che li amati che là su stanno più in ogni cosa conrispondono alla divina essenza, che quelli che sono di sotto da' cieli et però partecipano più della divina bontade. Et dice: «*non circoscripto*», però che Dio contiene tutto et da nullo è contenuto. Li *primi affecti*, cioè primi amori, sono li angeli, arcangeli et cetera, li quali perché più conoscono Idio, più l'amano et chi avesse nella lettera *effecti*, si direbbe le prime creature, cioè angeliche, prima create.¹²

[V] Et seguita la seconda parte: *laudato sia il tuo nome et tuo valore* et cetera. Questa parte contiene la petitione di colui che priega per impetrare grazia, la quale

^a quando] NY. orando BA.

^b elli padre] elli uno padre NY.

^c viii capitolo] capitolo viii NY.

grazia sta in tre cose: in acquistamento di tutti li beni spirituali, in provisione di tutte le cose necessarie temporali, in rimovimento di tutti li mali spirituali et temporali. Et però questa parte si divide in tre parti, come con[p. 175a]tiene tre petitioni: la seconda parte comincia quivi: *dà oggi a noi* et cetera; la terza quivi: *et come noi* et cetera. Et però che li beni spirituali sono di tre guise, li primi sono in sanctificatione di vera deitade (si dice: «*laudato*», cioè sanctificato, «*sia il nome tuo*»);^a li secondi sono in approximatione d'eterna felicitade (si dice: «*vegna ver noi*» et cetera); li terzi sono in adempimento della divina voluntade (si dice: «*come del suo volere*» et cetera).

[VI] Dice dunque: «*laudato sia*» et cetera. In questa domanda^b chediamo a Dio tre cose, secondo tre spositioni d'essa: la prima si è la grazia d'onorare Idio, dove dice: «*laudato*»; la seconda si è la grazia d'onorare il suo nome; la terza si è di conoscere per grazia il nome suo.¹³ *Vegna ver noi la pace del tuo regno* et cetera: in questa domanda si contengono li secondi beni spirituali, cioè l'aproximatione della etterna felicitade. *Vegna ver noi*, cioè affrettisi venire verso noi, però che noi siamo sì gravi del peccato, che noi ad essa non potemo venire da noi,¹⁴ s'ella non viene, con tutto nostro ingegno, il quale sta ora solo nel desiderio, ma quando sono co' 'l mortale corpo sta in affectione et operatione.

[VII] Et seguita: «*come del suo voler gl'angeli suoi*» et cetera: qui si domandano li terzi beni spirituali, cioè che la nostra voluntade si conformi alla divina, sì come fa l'angelica.¹⁵ *Dà oggi a noi la cotidiana manna* et cetera: in questa petitione si domanda che Dio ne proveggia di tutte le cose necessarie temporali, avegna che questi che qui pregano non chieggiano pane mondano, ma celestiale. In questa *cotidiana manna*, quanto alli huomini mondani et^c mortali, s'intende cibo, bere, vestimento, casa, spese et sanitade; secondo spirituale intellecto questa domanda si è del pane sacramentale, onde dice nel *Libro della Sapientia*, xvj capitolo: «tu desti a lloro l'apparecchiato pane del cielo et pane spirituale»,¹⁶ che è nella parola di Dio; onde dice Santo Matheo nel iiij^o capitolo:¹⁷ «non in solo pane vive l'uomo ma in ogni parola, la quale pro[p. 175b]cede della bocca di Dio^d» et pane eternale, il cui assaggiamento si dà in via, cioè qui, e 'l fructo nella patria, cioè in cielo. Onde Santo Luca dice, xiiij capitolo:¹⁸ «beato chi manduca il pane nel regno di Dio». ¹⁹

[v. 16] *Et come noi lo mal ch'aven sofferto* et cetera. Qui comincia la domanda del rimovimento di tutti li mali spirituali et temporali et contiene tre parti: nella prima si domanda lo rimovimento del male della colpa, dove dice: «*et tu perdona*»; nella seconda si domanda lo rimovimento del male della battaglia quivi: *nostra virtù* et cetera; nella terza si domanda lo rimovimento del male della pena quivi: *ma libera da lui*. La quale ultima dicono queste anime fare per loro non bisogna, che non possono essere vexate dal dyavolo, ma fannola in fructo de' mortali, li quali sono tutto il^e di assaliti da' dimoni.²⁰

^a il nome tuo] il tuo nome NY.

^b in questa domanda] in questa prima domanda NY.

^c mondani et] om. NY.

^d ma in ogni ... bocca di Dio] om. NY.

^e il] om. NY.

[v. 25] *Così a sé et noi buona ramogna et cetera*. Ora l'auctore converte lo suo sermone alli mortali, inducendoli ad adorare, a fare limosine, a digiunare^a per quelli che sono in Purgatorio et dice che con ciò sia cosa che quelle anime, per sé et per noi, pregassero Idio andando sotto tale peso, quale alcuna volta l'uomo per corrotti humori sogna d'avere sopra sé, *disparimente angosciate* in giro, secondo che più et meno erano essute superbe et lasse,²¹ per la prima cornice del Purgatorio, purgando la offuscatione che ànno fatti^b li peccati mondani di qua, cioè nel mondo, che si puote dire o fare per loro, per quelli che vogliono bene? Quasi dica: «a pena sufficientemente». Et però soggiugne: «*ben si dee loro atar lavar*» et cetera.

[v. 37] *Deh, se justitia et pietà vi disgrevi et cetera*. In questa richesta che fa Virgilio a queste anime, che insegnino la più piana via, li richiede acquistando benivolenta per due atti a lloro: l'uno necessario, cioè justitia, et l'altro desideratissimo, cioè pietade. Et pone amendue queste vertudi insieme, secondo quella parola: «justo è il^c iudicio [p. 176a] di Dio et la terra è piena di misericordia». ²² Et accioe che sieno più favorevoli alli suoi prieghi et conoscano la cagione della ignoranza del camino, dice: «costui che è meco, per lo peso del corpo carnale ch'à seco, non puote andare largamente come elli vorrebbe».

[v. 46] *Le lor parole che rendero a queste et cetera*. Aperto è quello che dice una di questi mani, cioè che vadano a mano dextra insieme con loro et dice che, se non fosse impedito dal peso che li carica la testa, volontieri guaterebbe l'auctore per farsi conoscere, accioe che di lui avesse pietade, considerando che lui avea conosciuto in mortale corpo.

[v. 58] *Io fui latino et cetera*. Qui quel'anima si palesa, sì per li suoi antichi, sì per le sue opere. Dice che fue figliuolo del conte Guiglielmo Aldobrandesco de' conti da Santa Fiore et che l'antichitade del suo sangue et l'opere eccellenti de' suoi maggiori il fecioro sì arrogante, che, *non pensando alla comune madre*, cioè che tutti siamo nati d'Eva, overo il nostro corpo è di terra et in terra dee ritornare, ogni huomo tenne a vile, tanto ch'elli si mise al pericolo de l'accidentale morte, onde morie in uno avisamento contra li sanesi in Maremma, ad uno castello nome Campagnatico, sì che di quello luogo il sae ogni fanciullo.

[v. 67] *Io sono Umberto et cetera*. Qui palesa il suo nome et dice come la superbia àe disfatti li suoi consorti, onde nota che per la lunga guerra che i conti da Santa Fiore ànno avuta con li sanesi, li conti ànno perdute più de ccc castella et però dice nel vj capitolo dinanzi: «*e vedrai Santa Fiore com'è sicura*», ²³ per lo difecto di suoi nobili et qui soggiugne che quello peso che li doma la testa porta per purgare la sua superbia.

^a limosine, a digiunare] limosine et a digiunare NY.

^b fatti] fatta NY.

^c il] lo NY.

[vv. 73-76] *Ascoltando chinai in giù la faccia et cetera. E un di loro et cetera. E videmi et conobbemi et cetera.* Qui l'auctore palesa un'altra di quelle anime, il quale ebbe nome Oderigio d'Agobbio et fue sommo maestro di pennellare, cioè di miniare, et tanto per quella excellenza fu superbo [p. 176b] che dicea elli medesimo che nullo al mondo è suo pari in quella arte. Vivette et fiorie al tempo de l'auctore.

[v. 82] *Frate, diss'egli et cetera.* Qui il detto Oderisi, humiliando et commendando sé nella detta arte eccellente, comenta uno Franco bolognese ancora vivente, del quale forse elli fue maestro et poi dice come elli di superbia si purga et che questo luogo sortie, però che, anzi il suo fine, di tale peccato si corresse.

[v. 91] *O vanagloria et cetera.* Qui isgrida l'auctore contra la superbia, dicendo come ella dura poco tempo in sua altezza et tosto si secca se ella *non è giunta da l'etati grosse*, cioè dalli vecchi savii et maturi, li quali la sanno usare temperatamente et allora non è vanagloria, ma fama delle cose eccellentemente facte. **Se non è agiunta da li etati grosse di [†] e dice se non da le grosse da le sottili, ma se da le sottili [†] abasciare et cetera.**

[vv. 94-95] *Credette Cimabue nella pintura tenere lo campo et ora à Giotto il grido et cetera.* Qui manifesta due eccellenti dipintori di pennello fiorentini, li quali vivevano al tempo de l'auctore et l'ultimo vivette dopo lui presso a xx anni. Fue Cimabue di tanta arroganza che se alcuno difecto pareva^a in sua dipintura quella guastava, quantunque fosse cara et pretiosa. L'opere di Giotto per sé, in molte parti d'Italia, si manifestano.

[v. 97] *Così à tolto l'uno a l'altro Guido et cetera.* Qui palesa due eccellenti dicitori in rima viventi al presente, cioè messer Guido Guinizelli da Bologna, del quale parla nel seguente xxvj capitolo quivi: *son Guido Guinizelli et cetera*,²⁴ l'altro è Guido Cavalcante, del quale l'auctore toccoe una parola nel x de l'*Inferno* quivi: *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*.²⁵ Et dice che questo ultimo àe tolta la fama dell'eloquenza a messer Guido e soggiugne: «*et forse è nato chi l'uno et l'altro caccerae del nido*». Di questa fama d'eloquenza crede alcuno ch'elli dica l'auctore di sé medesimo, per quelle parole che di lui sono scripte avanti,^b xxvj capitolo: *et elli a me: tu lasci tal vestigio et cetera*.²⁶ **Questo s'intende de misser Guido da Polenta, fratello di messere Ostasio, el quale Guido compatre di Dante et eccellentissimo trovatore, el quale fu morto de xxvij anno et però l'autore dice: «e forse».**

[v. 100] *Non è il mondan romor altro che [p. 177a] un fiato et cetera.* Qui l'auctore scrive la mobilitade della fama mondana et la sua picciola varietade, assomigliandola al vento, il quale uno medesimo vento in diverse parti àe diversi nomi et qui mostra la viltade di questa vanagloria, dicendo: «che fama avrai tu più, se tu muori vecchio, che

^a pareva] apparia NY.

^b avanti] adietro NY.

se tu fossi morto anzi che tu lasciassi la bambolitude de l'etade, la quale chiama il pane *pappo* et denari *dindi*? Quasi dica: «pochissima». Et questa di brevissimo tempo della bassezza d'essa fama tracta Boetio a pieno in quello *De consolatione*²⁷ et trattando di questa fama dice: «*prima che passino mille anni, che è più corto spazio allo eterno che uno muovere di ciglia* allo moto de l'octava spera, che fa in cento anni uno grado, costui», cioè Provenzano Salvani, «non avrà fama alcuna, del quale poco tempo e' tutta Toscana parlava et ora a pena in Siena se ne pispiglia». Nella quale cittade era signore quando la rabbia de' fiorentini fu distrutta a Monteperti, la quale rabbia allora era superba, *come ora è putta*, cioè avara.

[v. 115] *La vostra nominanza è un color d'erba* et cetera. Questa è propria di similitudine della fama et dice che il sole, cioè il tempo che trascorre, la discolora, il quale la trasse *acerba*, cioè verde,^a della terra, cioè delle cose terrene.

[v. 118] *Et io a llui* et cetera. Dice l'auctore che questo vero il fa humile et abassare la grossezza della superbia. Poi inchiede di colui del quale disse di sopra: «*colui che del camino*» et cetera.

[v. 121] *Quelli è, rispuose, Provenzan Salvani et è qui* et cetera. Qui palesa per nome et per opere colui del quale inchiede^b l'auctore.

[v. 127] *Et io, se quello spirito* et cetera. Questa questione che muove l'auctore è aperta.

[v. 133] *Quando vivea* et cetera. Risponde Virgilio alla proposta questione. Provenzano Salvani, cavaliere sanese per natione, huomo di pregio et di valore, al quale in grande parte succedettero li suoi desiderii, ma nella sconfitta che i fiorentini diedero a' sanesi a Col[p. 177b]le, anno Domini mclxxviii, il dì di Santo Bartholomeo d'agosto, fu preso et la sua testa, della quale era indovinato che sarebbe la più alta di Toscana, fu portata in su una asta di lancia. Costui, essendo nel suo maggiore stato et quasi signore di Siena, per riavere [...] suo caro amico, preso nella sconfitta che il re Carlo diede a Curradino a Tagliacozo, con tutta sua forza si mise contro al mariscalco del re Carlo alla detta battaglia fatta a Colle, essendo già in rotta sua parte ghibellina per la sconfitta di Benevento et per quella di Tagliacozo. Onde, stando ne l'hoste de' sanesi sopra Colle con molta pompa et vanagloria, considerando il caso della battaglia al quale dovea venire, posta giù ogni vergogna, si gittoe a' piedi del frate, confessosi et rendessi in colpa de' suoi peccati con molta contritione di cuore. Et questo è quello che nella solutione della questione dice.

^a verde] NY. perde BA.

^b inchiede] il chiede NY.

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 139] *Più non dirò et cetera. Ma poco tempo et cetera.* Quasi dica: «tosto verrà che tu sarai cacciato di Fiorenza^a et avrai bisogna di richiedere li amici et vedrai quanto la superbia per sé vale».

^a Fiorenza] Firenze NY.

[c. 60v] Canto xj di quello medesimo girone di quella parte, dove si purga vanagloria, specie di superbia, et introduce Umberto conte di Santa Fiore et Provenzano Salvani.

¹ Cfr. *Mt.*, 6, 9-15. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 91.

² Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 91 (→ precedente canto).

³ *Purg.*, XI 31.

⁴ *Purg.*, XI 37.

⁵ *Purg.*, XI 46.

⁶ *Purg.*, XI 73.

⁷ *Purg.*, XI 121.

⁸ Cfr. *Ef.*, 4, 6. Citato in *Ottimo*, v. 1, p. 94.

⁹ Cfr. *Ml.*, 2, 10. Citato in *Ottimo*, v. 1, p. 94.

¹⁰ Cfr. *III Reg.*, 8, 27. Citato in *Ottimo*, v. 1, p. 94.

¹¹ Cfr. *Ottimo*, v. 1, p. 94 (→ la prima si è).

¹² Cfr. *Id.*, v. 2, p. 94 (→ però che li).

¹³ Cfr. *Id.*, v. 4, pp. 94-95 (→ impetrare grazia).

¹⁴ Cfr. *Id.*, v. 7, p. 95 (→ vegna).

¹⁵ Cfr. *Id.*, v. 10, p. 95 (→ come del).

¹⁶ Cfr. *Sap.*, 16, 20. Citato in *Ottimo*, v. 13, p. 96.

¹⁷ Cfr. *Mt.*, 4,4. Citato in *Ottimo*, v. 13, p. 96.

¹⁸ Cfr. *Lc.*, 14, 15. Citato in *Ottimo*, v. 13, p. 96.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 13, p. 96. (→ Dà oggi).

²⁰ Cfr. *Id.*, v. 16, p. 96.

²¹ Cfr. *Id.*, v. 25, pp. 96-97 (→ Ora).

²² Cfr. *Ps.*, 33, 4-5.

²³ *Purg.*, VI 111.

²⁴ *Purg.*, XXVI 92.

²⁵ *Inf.*, X 63.

²⁶ *Purg.*, XXVI 106.

²⁷ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 11. Citato in *Ottimo*, v. 100, p. 99.

[CANTO XII]

[v. 1] *Di pari come buoi che vanno a giogo*^a et cetera. In questo canto, tractando di quella medesima qualitate del vizio della superbia, descrive l'auctore certa pena data alli superbi, oltre quella de' pesi soprascripti, introducendo certe hystorie che toccano questo vizio, dimostrando che non pur dopo la morte corporale la divina iustizia punisce li superbi, ma molte volte in questo mondo li flagella et, per modo poetico, mette le predette hystorie esser scolpite su per quello camino per lo quale vanno li predetti purgantesi, accioe che continuo veggiano come la superbia è in odio al Creatore et questo modo è per alcuna maniera in purgatione di quello peccato.¹ Puotesi dividere [p. 178a] questo canto in iiij parte: nella prima si continua al precedente canto; nella seconda descrive li intagli delle hystorie de' superbi et favole; nella terza commenda il magisterio di quelli intagli et isgrida contro a' mortali; nella quarta introduce l'angelo che leva uno de' p et introduce anime cantanti parte del Vangelio^b di Santo Matheo, capitolo v, che confae alla mundatione de' superbi.² La seconda parte comincia quivi: *come et perché* et cetera;³ la terza qui: *qual di pennello* et cetera;⁴ la quarta qui: *quando colui* et cetera.⁵

[v. 1] *Di pari come buoi* et cetera. In questo principio del capitolo pone per similitudine com'è esso andato chinato insiememente con l'anima d'Oderigi et che ciò fece tanto quanto Virgilio il soferse; questo acto fa l'uomo che vuole bene udire colui che favella. *Pedagogo* è il repetitore del maestro, che repete a certi più vezosi scolari singularmente et per singulare beneficio le lectioni della scuola: qui si pone per lo doctore.

[vv. 4-8] *Ma quando disse* et cetera. *Dritto sì come* et cetera. *Avegna che i pensieri* et cetera. Qui fa l'auctore tre cose: prima descrive la sollicitudine et cura di Virgilio verso lui, dove si denota l'ardua materia del presente tractato, quivi: *ché qui è buon con la vela*, cioè con la scientia naturale, *et con li remi*, cioè con la scientia acquisita, o vero *con lo 'ngegno*; *sua barca*, cioè suo intellecto. Nella seconda descrive sua obedientia quivi: *diritto* et cetera. Nella terza dà ad intendere certe sue dubitationi, nate forse per le parole d'Oderigi et di Provenzano Salvani, quivi: *avegna che i pensieri* et cetera.

[v. 9] *Io m'era mosso* et cetera. Segue il poema et fa due cose: ne l'una mostra loro velocitade circa la presente materia; nella seconda come il maestro è studioso circa l'executione del tractato qui: *et egli mi disse* et cetera.

[v. 16] *Come, perché di loro memoria sia* et cetera. In questa seconda parte antimet[p.178b]te l'auctore una comparatione, poi descrive certi intagli formati de persone già superbe al mondo qui: *vedea colui che fu nobile creato* et cetera. Nella comparatione dà

^a come buoi che vanno a giogo] *om.* NY.

^b Vangelio] Guagnelo NY.

ad intendere l'auctore^a nelli monimenti s'intagliano le figure di quelli che dentro vi sono soprelliti et dice che si fa per memoria, accioe che l'uomo mortale, considerando che colui la cui polvere et ossa quivi sono inchiusse fue huomo sì come elli è et che esso vivente sia quello, cioè cenere che quello corpo morto è, accioe che dal peccare s'astenga et faccia opere meritorie. Onde è scripto: «memorare novissima tua et in eternum non peccabis»,⁶ et dice: «*onde li molte volte se ne piagne*», considerando che quivi è soprellito il corpo d'alcuno eccellente huomo. Et dice che questa cosa tocca solamente li pietosi: in ciò denota che pochi sono li virtuosi et che abbiano diritto affecto.

[v. 22] *Sì vid'io* et cetera. Fa sua similitudine et descrive il luogo quivi: *quanto per via di fuor dal monte avanza*.

[v. 25] *Vedea colui*^b et cetera. Qui comincia a descrivere queste ymagini, delle quali fa hystorie et favole xij. La prima è quella di Lucifero, come per la sua superbia, levatosi contro al suo Creatore, fue gittato giù dal cielo con tutti li suoi seguaci, del quale favella Ysaia, xiiij capitolo: «come cadesti tu Lucifero, che la mattina ti levavi splendente»;⁷ et Luca, x capitolo: «vedeva Sathan come folgore cadente di cielo». ⁸

[vv. 28-32] *Vedea Briareo* et cetera. *Vedea Timbreo, vedea Pallade et Marte* et cetera. *Al padre loro* et cetera. In questi versi tocca l'auctore la favola come li giganti combatterono in Flegra contra li dij, sì come è scripto capitolo xiiij *Inferni*, sopra quella parola: *se Jove stanchi* et cetera,⁹ et capitolo xxxj *Inferni*,¹⁰ dove Jove, padre di Pallas et di Marte, cioè per sapienza et per ingegno, vinse li giganti. Briareo fu l'uno di quelli, sì come scrive nel detto capitolo xxx<j>^c et Ovidio, libro primo, capitolo v del *Metamorfoseos*.¹¹ [p. 179a]

[v. 34] *Vedea Nembrot* et cetera. Questa è la seconda hystoria e 'l terzo exemplo. Di questo Nembrot è scripto capitolo xxxj *Inferni* quivi: *et io scorgeva già d'alcun la faccia* et cetera.¹² *Questi è Nembrotto per lo cui mal coto* et cetera, del quale è scripto capitolo xj del *Genesi*.¹³

[v. 37] *O Niobè* et cetera. Questa è la seconda favola, scripta per Ovidio nel suo maggiore volume, libro vj, capitolo iij et è il iiij° exemplo.¹⁴ Questa fue figliuola di Tantalo, figliuolo di Jove et moglie d'Anfione, ebbe vij figliuoli et vij figliuole et fue sì arrogante per la sua dignitate et parenti et figliuoli, che ardì di dire che Latona, madre di Phebo et di Dyana, non dovea esser antiposta a llei, dicendo di colei famose villanie. Onde Latona, adirata, provocoe Apollo suo figliuolo alla vendetta, onde tutti vij i figliuoli et le vij figliuole, in uno die, furono morti dinanzi alle mura di Thebe. La quale

^a dà ad intendere l'auctore] l'autore dà ad intendere NY.

^b colui] om. NY.

^c xxxj] xxx BA, NY.

cosa vedendo, Niobè di dolore morì tra figliuoli et figliuole,^a avegna che l'auctore dica ch'ella divenne sasso. Per Nyobè avemmo la superbia, per li vij figliuoli vij membra, per le vij figliuole vij affecti di vij membri.

[v. 40] *O Saul et cetera*. Questa è la terza hystoria et è il quinto exemplo de' superbi, nel primo *Libro de' Re*, capitolo xvj.¹⁵ Saul figliuolo di Cus, primo re del popolo d'Israel, uscito a battaglia contra i nemici, fu sconfitto in sul monte Gelboè; poi, per non venire a mano de' nemici, dice l'auctore ch'egli s'uccise con la propria spada, ma nel *Libro de' Re* dice ch'egl'era sì indebolito per le ricevute fedite, che non ebbe possa d'uccidersi, ma fecesi uccidere a uno de' suoi.

[v. 43] *O folle Aragne et cetera*. Questa è la terza favola, scripta per Ovidio, libro v *Metamorphoseos* nel principio, et è il vj exemplo de' superbi.¹⁶ D'essa è scripto capitolo xvij *Inferni*, sopra quella parola: *né fur tal tele per Aragne imposte*.¹⁷ Fue Aragne femina popolesca, nobilissima operatrice ne l'arte del tessere et maximamente in tessere in sue tele figure et, per la superbia della sua arte, di ciò contese con Pallas, dea della sapientia et del lanificio, onde finalmente la dea la fedie, sì ch'ella perdee forma [p. 179b] humana et divenne ragnotelo et le sue tele tele di ragnotelo.^b

[v. 46] *O Roboam et cetera*. Questa è la quarta hystoria et è il vij exemplo de' superbi, iij *Libro de' Re*, capitolo xij.¹⁸ è scripta la hystoria di Roboam, figliuolo di Salamone, il quale fue sconfitto da Jeroboam del tribù d'Effraym. Questi prese la signoria et non seguì le vie del suo padre, né del suo avolo et al suo consiglio chiamoe i giovani, non i vecchi et comincioe ad aggravare il popolo. Li maggiori vennero a llui et pregarlo ch'egli mitigasse le gravezze che 'l padre suo avea imposte al popolo. Roboam minaccioe d'acrescerle et comandoe loro che tornassero ne' l'loro tabernacoli et mandoe a ricogliere il tributo Uria, il quale fue lapidato dal popolo, onde il re si fuggìe in Jerusalem per paura. Da lui si partìe il popolo d'Israel, excepto il tribù di Juda et fecioro re Jeroboam, figliuolo di Nabat, sì che, per la sua superbia, Dio permise ch'egli fue cacciato da' suoi nemici et schiffato dal suo popolo.

[v. 49] *Mostrava ancora il duro pavimento come Almeon et cetera*. Questa è l'octava ymagine de' superbi, scripto per Statio, *Thebaidos*, libro vij¹⁹ et è hystoria la quale è toccata per l'auctore capitolo xx *Inferni* quivi: *driza la testa, driza et vedi a cui et cetera*.²⁰ Come quivi è detto, Amfirao, per sue arti, vide ch'egli dovea morire nella guerra tra Othiocle et Pollinice et, per non andare in quel'hoste, si nascose, ma Uriphile sua moglie, per una nusca d'oro che li diede Argia, moglie di Pollinice, sì lo insegnò, onde li convenne andare a l'assedio di Thebe, dove fue morto. Sapute queste cose per Almeon suo figliuolo, in vendetta del padre, uccise la madre. Quello adornamento, cioè quella nusca, chiunque l'ebbe fue disaventurato.

^a et figlie] et le figlie NY.

^b fue Aragne ... tele di ragnotelo] om NY.

[v. 52] *Mostrava come i figli si gittaro sopra Senacherib et cetera.* Questa è la nona ymagine: questa hystoria è scripta nel *iiij Libro de' Re*, capitolo xviii.²¹ Senacherib fu re delli assyrii, il quale,^a essendo in uno tempio et adorando [p. 180a] uno ydolo, Adramelec et Saraxat, suoi figliuoli, l'uccisero et fuggiro in Erminia. Questo Senacherib fue terribile contro al popolo di Dio et occupoe per forza Judea. Assedioe Jerusalem,^b ebbe nella sua hoste innumerabile quantità d'uomeni et, stando a l'assedio, in una nocte l'angelo di Dio uccise clxxxv^m d'assyrii. La quale cosa vedendo il re, di subito si levoe da campo et fuggisene in Ninive. Et così Idio, il quale elli non temea, senza mano d'uomo battee la sua superbia.

[v. 55] *Mostrava la rovina e 'l crudo scempio che fè Tamirre et cetera.* Questa è la vij hystoria et la decima figura che intaglia l'auctore in persona di Cirro re di Persia. Cirro re di Persia, vinti tutti coloro contra li quali era ito et presa Babillonia, mosse guerra a quelli di Sizia, il quale Tamaris regina di quella gente, potendoli vietare il passo del fiume Araxe, il lascioe valicare. Cirro, entrato in Sizia, presso al passato fiume s'acampoe et, apparecchiate le vivande, come spaventato, si partìe. La regina gli mandoe dietro uno suo figliuolo a perseguirlo: questi, trovando il campo di Cirro pieno di vittuaglia, come fosse invitato, si puose con li suoi a tavola et, già ebbri, Cirro ritornato li uccise. Tamaris, attendendo alla vendetta, mostroe paura et mise aguati, nelli quali indusse il detto Cirro et, sconfitti cc^m di quelli di Persia, fece tagliare la testa a Cyro et gittare in uno vasello pieno di sangue humano, dicendo: «avesti sete di sangue, or te ne sazia». Così miserabile fine et riuscimento di vita di Cyro figura l'auctore a spaventamento della superbia de' mortali, ché per una femina et poca gente fue sconfitto et morto il più superbissimo et più potentissimo re di tutta la terra, con la maggiore hoste che neuno menasse. Cyro succedette ad Astiago, il quale fu Re di Persia et di Media dopo la morte di Semiramis, moglie di Nino, che fu il primo re che fue cupido di spandere sangue humano et da cui cominciano le antiche hystorie, sì come è scripto capitolo v *Inferni*.²² A Cyro succedette Cam[p. 180b]bise suo figliuolo.

[v. 58] *Mostrava come in rotta si fuggiro li assyrii et cetera.* Questa è l'octava hystoria, scripta nel *Libro di Judith*, dal vj al xiiij capitolo et è l'undecima figura de' superbi.²³ Nabucodonosor mandoe il suo principe Oloferne sopra il popolo d'Israel, il quale, poi ch'ebbe di quello popolo morta et presa grande parte, assedioe Jerusalem et condusseli sì allo stremo che non si potea più tenere, ma tractavano fra sé d'arendersi. Intra questi assediati era una nobile et sanctissima femina, nome Judith, bellissima del corpo et vedova, nelle cui mani Dio diede^c la salute del popolo, però ch'ella, considerando a che miseria erano venuti li israelitici^d et a che veniano se si arendessero ad Oloferne, ordinate le cose con li suoi, si vestìe et adornoe nobilissimamente et, con ordine dato la sera, con pane et uno fiasco di vino uscìe della cittade, entroe nel campo

^a In BA assyrii, in il quale con in *espunto*.

^b In BA assedioe Judea Jerusalem con Judea *espunto*.

^c nelle cui mani Dio diede] NY. nelle cui mani diede BA.

^d li israelitici] l'israellici NY.

de' nemici, fue presa da le guardie et menata ad Oloferne, al quale ispuose la necessitate delli assediati, dicendo che anzi che passassero tre di sarebbe signore della terra et ch'era fugita per lo difecto che patia. Oloferne, preso della bellezza di Judith, la pregoe che dormisse seco, impromettendoli grandi meriti: con le parole assentie Judith. Fece il principe grandissima cena con li suoi baroni, trahendola a grande parte della nocte; poi, pieno di cibo et de vino, entroe nel lecto et incontinente dormie. Judith con la spada di colui l'uccise et la testa mise nella tasca del pane; uscie de l'hoste dicendo che la mandava il principe. Apiccoe la testa d'Oloferne in su le mura et fuggisine l'oste.

[v. 61] *Vedea Troia in cenere et in caverne et cetera*. Pone la nona hystoria, che è la duodecima figura, la quale è scripta per Homero poeta greco et per Virgilio ne l'*Eneida* et per Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro xv e in più parte di questa *Comedia* et spetialmente parte prima, capitolo xxx quivi: *et quando la fortuna volse in basso l'altezza de' troiani che tutto ardiva* et cetera.²⁴ E questa hystoria è sì nota a tutti che non fa huopo di recitare. Ylion fue l'altissima torre et antichissimo palagio reale di Troia, avegna [p. 181a] che qui si pigli per tutta la cittade et fu così nominato da Ylo, figliuolo di Dardano et fratello d'Eritono et padre di Laomedonte, che fue padre del re Priamo. Stettono li greci in assedio^a sopra Troya x anni, mesi vij, di xxvij. Fue presa per inganno et tradimento, morto Priamo, morta Polisena, presa Heccuba et huomini et donne menatine in servaggio, arsa la terra, regnante Dola, giudice in Israel. Or vuole dire qui l'auctore che, in parte di purgatione, si rinova alla memoria di questi superbi vedere intagliata in quella roccia Troia, fioritissima cittade d'Asia et capo del regno di Frigia, la quale li poeti, per magnificarla, dicono che fue edificata da Neptuno, dio del mare,²⁵ però ch'è a lato al mare, et da Apollo, dio della sapientia, però che in essa furono grandissime ricchezze et genti. Et vuole l'auctore che per questa figura s'intenda cadere ogni orgoglio humano, poi che 'l re Priamo con tanti figliuoli, con tanti cittadini, con tanti amici, con sì fioritissimo regno, cadde.

[v. 64] *Qual di pennello et cetera*. In questa terza parte del capitolo commenda prima il magisterio sommo di questi intagli, poi exclama contra la superbia de' mortali quivi: *or superbite* et cetera. Et dice in prima: «chiunque fue il dipintore che co' 'l pennello colorie quelle figure, sì che li morti parieno morti et li vivi vivi et chiunque fue il disignatore che le disegnoe et ritrasse, adombrando et lineando, farebbono maravigliare» et cetera. Onde qui si notano due cose, nella quale sta tutta l'arte del pignere:^b l'una in disignare et atteggiare proprio le figure; l'altra in mettere buoni et bene et proprii li colori, come la cosa richiede et però, commendando et appropriando queste due cose essere intervenute quivi, dice: «*morti li morti*» et cetera. Domanderebbe alcuno quali erano li morti et li quali erano vivi: morti si debbono intendere in queste hystorie Briareo, passato da una delle folgore di Jove et così Timbreo gigante et li altri giganti et vivi Pallas et Marte et Jove et nelle divine vestimenta gittanti contra quelli

^a in assedio] a l'assedio NY.

^b pignere] dipingere NY.

giganti. Vivo Nembrot et ismarrito, viva Nyobè et piangente tra [p. 181b] vij figliuoli maschi et vij figliuole femine, morti et morte, et così de gl'altri.

[v. 70] *Or superbite* et cetera. Exclama l'auctore contra li superbi che non considerano che elli sono di terra et in terra torneranno, ma guatano le cose alte et fanno le basse vili et terrene et non considerano là dove tende la loro mala via, la quale è volta nelle cose fallaci.

[v. 73] *Più era già per^a noi del monte volto* et cetera. In questa parte intende l'auctore a finire suo tractato de' superbi et fa due cose: prima pone che, però ch'elli era occupato intorno alla consideratione di quelle ymagini et l'animo suo era legato a' pensieri, era ito più camino et passato più tempo ch'egli non credeva. La seconda descrive la cura di Virgilio verso lui quivi: *quando colui* et cetera et quivi fa due cose: l'una, il rimuove da quelle considerationi, però che già era purgato di quella colpa; nella seconda li mostra uno angelo et dichiara l'ora del dì quivi: *vedi colà* et quivi: *vedi che torna*, dove dà ad intendere che sono passate vj hore del die et cominciata la vij hora.

[v. 82] *Di riverenza* et cetera. Qui l'amonisce di due cose: l'una quale elli si renda verso l'angelo; l'altra ch'elli non sia negligente nel viaggio^b et è notabile che tempo passato mai non riviene, sì come scrive Seneca a Lucillo, epistola prima,²⁶ et è notabile che l'uomo dee portare reverenza a colui che è in maggiore dignitate o per sé o per respecto del superiore.

[v. 85] *Io era ben del suo amonir uso* et cetera. Segue il poema.

[v. 88] *A noi venia* et cetera. Descrive l'angelo et come li accolse et mostroe la salita et riprende i mortali, i quali, per lo vento delle cose terrene, perdono il salire di^c quella scala et scendono in Inferno.

[v. 94] *A questo anvicto* et cetera. **Questo vene a dire che raramente reviene persona se no· abia purgato lo vicio de la superbia e dice: «oh gente humana per que te lasci così vincere al vicio? Non pensi tu che tu sè nata e 'l to' essere è d'acquistare beatitudine»?**

[v. 97] *Menocci* et cetera. Segue il poema et, come purgato di quella colpa, l'angelo, battendoli l'ale per la fronte, li spense uno de' p, li quali li furono scripti per l'angelo, capitolo viiij, quivi: *septe p nella fronte* et cetera.²⁷

^a per] ver NY.

^b nel viaggio] nel suo viaggio NY.

^c di] per NY.

[v. 100] *Come a man destra per salire al monte* et cetera. Qui exemplifica la salita del primo [p. 182a] girone al secondo del^a Purgatorio alla salita che si fa apresso la cittade di Firenze, ad andare ad una chiesa chiamata Santo Miniato a monte. La quale chiesa è sì alta *che sogioga la bene guidata*, per contrario, *sopra 'l Rubaconte*, ch'è uno ponte della^b cittade di Firenze, così denominato da l'edificatore d'esso ponte. Et dice che le scalee di quella montata si fece al tempo delli antichi, quando non era tracto il quaderno del libro degli sbanditi della camera del comune di Firenze, la quale cosa si fece al tempo del **mcclxxxiiij per ser Durante**,^c né era tracta la doga dello staio per li Chermontesi, sì come è scripto xvj *Paradisi* qui: *et quelli ch'arossano per lo staio*.²⁸ Et dice che d'ogni parte la ripa era sì ardua che radea.

[v. 109] *Noi volgemmo ivi le nostre persone* et cetera. Qui palesa la letitia di quelle anime del primo girone, la quale, per canti, dimostrano della purgatione fatta nella persona de l'auctore della colpa della superbia, la qual cosa conobboro per l'atti de l'angelo et dice che cantarono quella parte de l'Evangelio che dice: «beati coloro che sono poveri di superbia».²⁹ Et qui nota la diversitate da l'entramento per li gradi del Purgatorio, dove s'entra per canti, a quelli d'Inferno dove s'entra con guai.

[v. 115] *Già montavammo* et cetera. In questo § fa l'auctore due cose: in prima palesa sua conditione essere migliorata, poi inchiede che è quello che àe ciò facto qui: *ond'io: maestro* et cetera.

[v. 121] *Rispuose: quando*. Qui Virgilio risponde alla proposta domanda et dice che ciò è avenuto per l'uno de' vij p, cioè de' vij peccati, che, per purgatione, n'è raso per l'angelo et dichiara l'effecto quando fieno rasi gl'altri.

[v. 127] *Allor fec'io* et cetera. Per similitudine descrive l'auctore quello ch'egli fece per certificarsi se Virgilio li dicea vero, che l'uno de' p li fosse raso della fronte, et dice cotale similitudine: a uno è posto per un altro, per fare scherme di lui, in capo una ghirlanda o simile lieve cosa: non la sente per lo lieve peso. Li circostanti se ne ridono et fanno certi atti per li quali [p. 182b] colui sospica che di lui ridano et però si cerca il capo et truova quella cosa di che quelli rideano, la quale non potea vedere, però ch'era sopra il suo capo et però l'officio de l'occhio, che è di vedere et, per la veduta, certificarsi, compie con la mano, trovando quella cosa. Così fece l'auctore et trovoe pur vj p de' vij che quello dalle chiave, cioè l'angelo, li avea fatti, come è scritto viiij capitolo,³⁰ donde Virgilio sorrise.

^a del] di NY.

^b della] nella NY.

^c **mcclxxxiiij per ser Durante**] autore NY.

[c. 61v] Canto xij *Purgatorij* girone ij et entra al terzo girone, levando l'angelo il secondo P de la fronte a l'autore.

¹ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 135 (→ per modo poetico).

² Cfr. *Mt.*, 5, 3. Citato in *Ottimo*, chiosa generale, p. 102.

³ *Purg.*, XII 16.

⁴ *Purg.*, XII 64.

⁵ *Purg.*, XII 76. Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 102.

⁶ *Ecc.*, 7, 40.

⁷ Cfr. *Is.*, 14, 12.

⁸ Cfr. *Lc.*, 10, 18.

⁹ *Inf.*, XIV 51.

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XXXI 84-96.

¹¹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, I 151-162.

¹² *Inf.*, XXXI 46.

¹³ Cfr. *Gn.*, 10, 8-9. Citato in LANA, v. 34, vol. II, p. 137 e in *Ottimo*, v. 34, p. 103.

¹⁴ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VI 146-312. Citato in LANA, v. 37, vol. II, p. 137 e in *Ottimo*, v. 37, p. 104.

¹⁵ Cfr. *I Reg.*, 31, 1-4. Citato in LANA, v. 40, vol. II, p. 137 e in *Ottimo*, v. 40, p. 105.

¹⁶ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VI 1-145. Citato in LANA, v. 43, vol. II, p. 138 e in *Ottimo*, v. 43, p. 106.

¹⁷ *Inf.*, XVII 18.

¹⁸ Cfr. *III Reg.*, 12, 1-18. Citato in LANA, v. 46, vol. II, p. 138 e in *Ottimo*, v. 46, p. 107.

¹⁹ Cfr. P. P. STATIUS, *Theb.*, VII 690-893.

²⁰ *Inf.*, XX 31.

²¹ Cfr. *IV Reg.*, 18, 13-37; 19, 1-37. Citato in LANA, v. 52, vol. II, p. 139 e in *Ottimo*, v. 52, p. 108.

²² Cfr. *Inf.*, V 50-60.

²³ Cfr. *Gdt.*, 6-15. Citato in LANA, v. 58, vol. II, p. 139 e in *Ottimo*, v. 58, p. 109.

²⁴ *Inf.*, XXX 13-14.

²⁵ Cfr. *Ottimo*, v. 61, p. 110 (→ Or vuole).

²⁶ Cfr. L. A. SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, I, 1. Citato in *Ottimo*, v. 82, p. 111.

²⁷ *Purg.*, IX 112.

²⁸ *Par.*, XVI 106.

²⁹ Cfr. *Mt.*, 5, 3. Citato in LANA, v. 109, vol. II, p. 143 e in *Ottimo*, v. 109, p. 112.

³⁰ Cfr. *Purg.*, IX 117.

[CANTO XIII]

[v. 1] *Noi eravamo al sommo della scala*^a et cetera. Tractato della purgatione delle macchie della superbia ne' precedenti tre canti, in questo canto et nel seguente tracterae come si monda la ruggine della invidia e in questo canto fa l'auctore vj cose: in prima descrive il luogo di tale purgatione; nella seconda invoca in suo adiutorio la gratia di Dio qui: *o luce dolce* et cetera;¹ nella terza introduce certe voci isgridanti contra la invidia qui: *la prima voce* et cetera;² nella quarta descrive la forma di quelle anime et alcuna ne noma et comincia: *allor più* et cetera;³ nella quinta tocca l'effecto de l'oratione che segue coloro che qui si purgano et comincia quivi: *se ciò non fosse* et cetera;⁴ nella sexta, tacitamente, mostra che l'auctore cadesse et incappasse in questo vizio qui: *gl'occhi, diss'io* et cetera.⁵

[vv. 1-3] *Noi eravamo al sommo della scala, dove secondamente si dilega*^b *lo nome che salendo altrui dismala* et cetera. In questo principio l'auctore descrive il luogo di Purgatorio secondo, nel quale si purga la invidia, et dice che erano dove *una cornice lega d'intorno il poggio*, così come fece *la primaia*, della quale àe tractato di sopra, capitolo x, ma dice che l'arco di questa era meno alto che quello di quella et dice che non è intagliata come quella. *Lo nome*, cioè il Purgatorio, *dismala*, leva, purgando, il male generato dalla corruptione de' vizii. *Ombra non gl'è né segno*, sì come fue nel precedente girone de' superbi. [p. 183a]

[v. 10] *Se qui* et cetera. Segue il poema et procede la via, ferendo il sole sopra la dextra et seguita verso levante.

[v. 13] ***Puoi fisamente*** et cetera. Per la ligoria dice come Virgilio, interpretato in questa *Comedia* la condicione humana chiara et sincera, adoro el sole, cioè a Dio, el quale sole illumina onne homo chi vene in questo mondo, Johannes primo capitolo.⁶ Et dice: «*fece da lo destro lato al muovere centro*», cioè che se volse tenendo fermo per centro el piè destro, et dove dice: «*a la sinistra parte*», cioè che piè sinistro, movendose, fece circumferenza al dicto centro.⁷

[v. 16] *O luce dolce*^c et cetera. Virgilio in questa parte invoca il sole, cioè la sapientia, che li dirizzi nel camino et dice: «se altra ragione non c'è in contrario, andando dietro alli tuoi raggi, noi dovemo tenere buona via».

[v. 19] *Tu scaldi 'l mondo*^d et cetera. Pone le proprietadi del sole.

^a al sommo della scala] om. NY.

^b dilega] rilega NY.

^c dolce] om. NY.

^d 'l mondo] om. NY.

[v. 22] *Quando^a di qua^b* et cetera. Segue il poema.

[v. 25] *Et verso noi* et cetera. Qui introduce spiriti o anime che si purgano d'invidia et dice che la prima voce disse: «vino non ànno», la quale parola^c fue detta per la Donna nostra alle nozze di Santo Jovanni in Galilea, come è scripto nel secondo capitolo de l'Evangelio^d di Santo Jovanni.⁸ Le quale parole muovono da caritate, che è contraria della invidia.

[vv. 31-32] *Et prima. Un'altra: sono Oreste* et cetera. Et questa seconda voce commemora, in pena delli invidiosi, uno Oreste figliuolo d'Agamenon, il quale fue amicissimo di Pilades e fue re de Miscina, ancise Pirru filio d'Acchille per invidia,⁹ ancise la matre Clithemestra però ch'ella avea commesso avulteriu. Questo fue marito de Erminione, filiola di Menelau e de Elena.¹⁰

[vv. 34-36] *Oh, diss'io, padre* et cetera. Ecco la terza, dicendo: *amate da cui mal aveste* et cetera. Et questa terza voce contiene il comandamento o amonimento di Dio, nel quale ne conforta ad esser perfecti d'amare li nostri persecutori et è contraria della invidia, **ca queste son parole de caritate.**

[v. 37] *E 'l buon maestro* et cetera. Qui Virgilio risponde alla domanda che fece l'auctore, quando disse: «che boci son queste?», onde dice: «queste sono boci di caritate che percuotono li invidiosi». Et però dice: «lo freno vuole essere di^e contrario suono, il quale tu udirae» et cetera, «prima che giunghi al passo del perdono», cioè là dove ti fia levato il secondo P della fronte.

[v. 43] *Ma ficca il viso* et cetera. Per quello che [p. 183b] seguita, assai è chiaro questo comandamento di Virgilio et l'ubedire de l'auctore, che seguita quivi: *allora più che pria.*

[v. 47] *E vidi ombre con manti* et cetera. Qui descrive i peccatori invidiosi già che si purgano mo.

[vv. 49-50] *E poi che fummo un poco più avanti, udì gridar: Maria ora per noi^f* et cetera. Prieghi sono et orationi che fanno quelle anime alla corte di Paradiso.

[v. 52] *Non credo* et cetera. Questo testo è aperto.

[v. 58] *Di vil cilicio* et cetera. Qui descrive loro habito et stato.

^a quando] quanto NY.

^b di qua] om. NY.

^c la quale parola] le quali parole NY.

^d Evangelio] Guagnelo NY.

^e di] del NY.

^f ora per noi] om. NY.

[v. 61] *Così li ciechi et cetera*. Questa similitudine è chiara et qui dà ad intendere che l'abito del misero muove colui che 'l vede^a a compassione non meno che le parole del misero.

[vv. 67-70] *Et come a gl'orbi. Ch'a tutti un fil di ferro et cetera*. Descrive il che impediva lo loro vedere et prima pone la similitudine, poi la forma della pena et dice: «come il sole non fa utile, quanto alla vista, a gl'orbi, così la luce di Dio non si vuole ancora palesare a costoro».

[vv. 73-85] *A me pareva andando et cetera. Ma disse: parla et cetera. Volsimi a lloro et cetera*. Tutta questa lettera è assai chiara et questa domanda che fa l'auctore a queste anime.

[vv. 94-95] *O frate, disse, ciascuna è cittadina d'una vera cittade et cetera*. In queste parole dà^b ad intendere che la nostra patria è in cielo, cioè la celestiale Jerusalem, che è interpretata pace ovunque siamo. Altrove si siamo peregrini.

[vv. 97-103] *Questo mi parve et cetera. Spirito, diss'io et cetera*. Questa richesta che fa l'auctore è aperta.

[v. 106] *Io fui sanese et cetera*. Qui questa anima si palesa per patria et per nome et per conditione. Questa fue una donna di Siena chiamata madonna Sapia et dice che fue invidiosa et che, essendo ella in etade di più di xxxv anni, li sanesi erano in campo con li fiorentini al castello di Colle, dove elli furono sconfitti. Della quale cosa dice che avea pregato Idio che avvenisse, onde di ciò ebbe somma letitia et si fatta, ch'ella levoe [p. 184a] il viso al cielo, dicendo a Dio: «da ch'io òe veduto questo, sia di me che puote»; sì come si favoleggia che disse il merlo, quando era passato il verno, al quale seguì poi mal tempo, ma dice che nello stremo della sua vita si riconciliò a Dio, ma neentemenò, perché tanto s'indugiò, dice che sarebbe di fuori dalle mura del Purgatorio, tra li negligenti, se non fosse l'aiuto che uno huomo di santa vita, nome frate Piero Pettenaio,^c le fa con le sue accepte orationi. Questa donna si mosse più per animo di parte che per invidia a questo priego, che suoi cittadini fossoro sconfitti, che fue ne l'anno del signore mcccxviii, il dì di Santo Bartolomeo d'agosto. Et dice: «*savia non fui, avegna che Sapia fosse chiamata*»,^d che viene a dire savia, et dice che fue lieta delli altrui danni, cioè invidiosa.

^a vede] NY. muove BA.

^b in queste parole dà] in queste parole si dà NY.

^c Pettenaio] Pettinagnolo NY.

^d che Sapia fosse chiamata] ch'io avesse nome Sapia NY.

[v. 128] *Pier Pectenayo* et cetera. Questo fo rimita santissimo e fo fiorentino, lo quale pregò per questa Sapia per lemosene che li fece per Cristu e, per lo servire che fece a llui, la dicta Sapia fo salva.

[v. 130] *Ma tu chi sè* et cetera. Questa domanda che fa questa donna a l'auctore è aperta.

[v. 133] *Gl'occhi, diss'io^a* et cetera. In questa risposta che fa l'auctore nota et infama sé d'invidia, ma dice che poca invidia è in lui, ma più superbia et però dice: «*tropp'è più la paura*» et cetera.

[v. 139] *Et ella a me: chi t'à dunque condotto* et cetera. Dice: «se tu dee essere purgato di superbia, come sè venuto qua su»? Per la quale domanda si dinota ch'ella non sapea che l'auctore per grazia di Dio visitava co' 'l corpo questi luoghi et però seguita: «*e io: costui*» et cetera, dove l'auctore fa noto il suo istato.

[v. 145] *Oh, questa è ad udire* et cetera. Queste sono parole di Sapia, nelle quali priega l'auctore che di lei porti buone novelle alli suoi parenti, li quali sono tra li sanesi vani che sperano di divenire grandissimi per lo porto di Telamone, nel quale ànno spesa molta moneta, ma, per lo aere corrotto di Maremma, è il luogo sì infermo, che non si puote habitare et dice che li suoi v'anno molto messo in edificare, ma più vi metteranno li amiragli. [p. 184b]

^a diss'io] *om.* NY.

[c. 63r] Canto xiiij *Purgatorij* ij girone dove si purga la invidia: introduce madonna Sapia e tocca la vanità de' sanesi in ispendere.

¹ *Purg.*, XIII 16.

² *Purg.*, XIII 28.

³ *Purg.*, XIII 46.

⁴ *Purg.*, XIII 127. Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 114 (→ fa l'auctore).

⁵ *Purg.*, XIII 133.

⁶ Cfr. *Gv.*, 1, 9. Citato in *LANA*, v. 13, vol. II, p. 147 e in *Ottimo*, v. 13, p. 115.

⁷ Cfr. *LANA*, vv. 13-15, vol. II, p. 147; *Ottimo*, vv. 13-15, p. 115.

⁸ Cfr. *Gv.*, 2, 3. Citato in *Ottimo*, v. 28, p. 115.

⁹ Cfr. *LANA*, v. 32, vol. II, p. 147 (→ fue re).

¹⁰ Cfr. *Ottimo*, v. 31, p. 116 (→ e fue).

[CANTO XIV]

[v. 1] *Chi è costui che 'l nostro monte cerchia*^a et cetera. Seguitando la materia del canto precedente et esso canto continuando, introduce due anime, le quali, avendo udito il parlare di Dante con madonna Sapia et per quello inteso ch'egli era vivo corporalmente, con amiratione cominciaro a parlare de l'auctore et apresso inchiedere di lui, alla quale domanda l'auctore risponde per modo che dà materia di tractare li perversi costumi di coloro ch'abitano lungo il fiume d'Arno e, quindi, di predicere il futuro mutamento dello stato della cittade di Firenze. Poi si palesano li nomi delle predette due anime e quinci nasce una exclamazione contra li romagnuoli, commemorando li valenti huomini di Romagna del proximo precedente tempo. Induce ultimamente due boci d'anime che^b già furo invidiose. Dividesi il canto in vij parti: nella prima continuase come ditto e dove introduce Guido del Duca et Rinieri da Calboli; nella seconda Guido predetto inchiede de l'auctore qui: *e disse l'uno* et cetera;¹ nella terza è la risposta quivi: *e io: per mezo* et cetera;² nella quarta è il detto antidicere quivi: *né lasceroe* et cetera;³ nella quinta è la detta palesatione quivi: *perché lo spirito* et cetera;⁴ nella sexta la exclamazione quivi: *e non pur solo* et cetera;⁵ nella septima introduce li due altri quivi: *poi fummo fatti soli* et cetera.⁶

[v. 1] *Chi è costui* et cetera. Pone il caso in questo principio due di quelli invidiosi orbi, odente^c le parole di Sapia, quivi: *ma tu chi sè* et cetera;⁷ *et porti gl'occhi sciolti* et cetera⁸ et la risposta di Dante quivi: *gl'occhi, diss'io* et cetera.⁹ Compresoro ch'elli era quivi in corpo con tutti li sensi et, ammirandosi di tale gratia, desideravano di sapere sua conditione et considerano che, a fare tale camino, li conviene avere guida data da Dio et però tra loro due orbi muovono parole, cominciando l'uno: «*chi è costui*» et cetera et l'altro risponde: «*non so*» et cetera.

[v. 7] *Così due spiriti* et cetera. Segue il poema et descrive loro atto votolesco.

[v. 10] *Et disse l'uno* et cetera. Qui l'uno de' ij [p. 185a] orbi manifesta il desiderio et l'amiratione d'amendue con bella persuasione et domanda due cose: onde viene et chi è.

[v. 16] *E io: per mezo Toscana* et cetera. Qui l'auctore risponde et prima alla prima domanda et parla confuso; poi alla seconda senza contentamento quivi: *dirvi ch'io sia* et cetera.

[v. 17] **Falterona. Questa è una montangnia [†]^d Casentino et enne signiore el conte Guido e da questa montangnia esse l'Arno.**

^a che 'l nostro monte cerchia] *om.* NY.

^b che] *om.* NY.

^c odente] udendo NY.

^d La rifilatura invasiva del margine superiore rende illegibile la parola.

[v. 22] *Se ben lo 'ntendimento* et cetera. Parole sono di quello orbo che fece la domanda.

[v. 25] *E l'altro disse* et cetera. Qui si muove una questione, perché l'auctore disse: «*un fiumicello*»,¹⁰ et non disse: «il fiume d'Arno», dove dà ad intendere che la cosa suspecta si cela et la buona si predica.

[v. 28] *E l'ombra* et cetera. Questa risposta contiene due cose: l'una, la ignoranza ch'è quella anima circa lo intendimento de l'auctore; poi la sua sententia circa l'occultatione che fece l'auctore del nome d'Arno quivi: *ma degno ben è^a* et cetera. *Che dal principio* et cetera: qui rende ragione quella anima et verifica sua opinione circa quelle parole: *ma degno ben è che 'l nome di tal valle pera* et fa due cose: prima quello ch'è detto, poi descrive per parole allegoriche li costumi delli valligiani del fiume d'Arno quivi: *tra bruti porci* et cetera.¹¹ Dice, dunque, che dal principio di quella valle, ovvero donde esce quel fiume dove il monte è sì grosso che in pochi luoghi è più, *onde è tronco monte Peloro*, infino al mare, dove quello fiume et gl'altri mettono per ristorare quello che, d'esso mare, il cielo, cioè la virtù del sole, vaporando, trae, donde poi si genera la pioggia, della quale li fiume ànno l'acqua con la quale corrono, le vertudi sono nemiche^b delli habitanti di quella valle et così è cacciata da loro, come l'uomo caccia uno serpente. Et questo adiviene per l'una delle due cose: o per la corruptione del luogo, disaventurato per mala constellatione che vi signoreggia, ovvero per reo habito delle genti, il quale ànno convertito in natura, et però dice: «*onde ànno sì mutata^c lor natura*» et cetera. *Che Cyrce* et cetera: questo exemplo è chiaro, per quello che è detto di questa maga Cyrce, capitolo *Inferni* xxvj, quivi: *mi dipartì da Cyrce* et cetera.¹²

[v. 43] *Tra brutti^d porci* et cetera. Detto in gene[p. 185b]rale li vizii delli habitatori della valle d'Arno, qui particolarmente et allegoricamente di loro parla, mostrando che Cyrce li abbia tenuti nella pastura et ne' cibi, con li quali pervertia li corpi humani, dando loro figure bestiali quali domanda il vizio d'esso. Et fa due cose: prima descrive le forme allegoriche di quelli habitanti et fanne iiij forme, poi predice il futuro malo stato della cittade di Firenze quivi: *non lascerò* et cetera.¹³ Fa iiij forme di quelli valligiani: la prima di quelli di Falterona et del Casentino, donde nasce quello fiume, li quali chiama *brutti porci*; la seconda di gl'aretini, li quali chiama *botoli*, cioè cagnuoli; li terzi chiama *lupi*, ciò sono li fiorentini; li quarti chiama *volpi*, ciò sono li pisani. Cerca la natura di questi animali et troverai li costumi di quelli valligiani essere in essi. Il porco è animale [...].^e

[v. 55] *Non lasceroe* et cetera. In questa parte Guido del Duca, che qui parla a Rinieri da Calboli, predice il futuro male stato al quale venia la cittade di Firenze, per la

^a ben è] *om.* NY.

^b sono nemiche] sono le nemiche NY.

^c sì mutata] NY. simulata BA.

^d brutti] bruti NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

executione di Folcieri da Calboli, nepote del detto Rinieri, la quale fece al piacimento di quelli lupi, cioè tyranni, di Firenze, et de' tyranni fiorentini et dice che prima vende la carne loro, prendendone danari et facendo iniustitia et poi uccidendoli, sì come fa una fiera, di che seguitano due mali, morte et infamia, et ultimamente il terzo, il pessimo turbamento nel quale lascia la selva de' lupi, cioè la cittade di Firenze.

[v. 67] *Come al nunzio*^a et cetera. Qui l'auctore, per comparatione, parla come Rinieri da Calboli si turboe per lo detto annuntio et come le parole di Guido del Duca e gl'atti del detto Rinieri fecioro lui disideroso di sapere loro nomi et però li domandoe.

[v. 76] *Perché lo spirito* et cetera. In questa risposta Guido del Duca palesa sé et suo difecto et la vendetta di tale vizio et exclama contra li mortali, li quali sono legati da [p. 186a] cotale peccato, quivi: *o gente humana*. Poi palesa il compagno, cioè il detto Rinieri e 'l suo valore e l'abassamento della sua casa quivi: *questi è Rinieri* et cetera. Poi nomina li valenti huomini di Romagna, li cui successori dischiattano, quivi: *e non pur lo suo sangue* et cetera.¹⁴ Poi exclama contro alli luoghi dove soleano essere li prod'uomini per respecto de' locati, continens pro contento, quivi: *le donne et cavalieri*^b et cetera;¹⁵ *o Brettinoro* et cetera.¹⁶ Dice dunque: «*tu vuo' ch'io mi diduca*» et cetera, dove riprende l'auctore, però che non volle dire suo nome, ma disse: «*dirvi ch'io sia*» et cetera. Poi dice come fue invidioso et tocca l'una branca della invidia, che è in turbarsi della prosperitate del proximo; poi dice che ora sofferà la pena per purgarsi di quello peccato, poi isgrida dicendo: «oh huomeni, perché ponete il cuore nelle cose terrene, nelle quali si schifa conforto? Ponetelo nelle spirituali, dove si disidera d'avere chi le participi co' 'l contemplante».

[v. 88] *Questi è Rinieri* et cetera. Per quello che è detto di sopra, qui non bisogna spositione.

[v. 91] *Et non pur lo suo sangue* et cetera. Qui descrive li confini di Romagna,¹⁷ la quale àe da oriente la marca ancontana, da septentrione il mare Adriatico, da ponente il Po, fiume di Lombardia,^c da mezo die le montagne che la dividono da Toscana. Et però dice che infra questi termini è privata la successione nella preziosa hereditade, cioè nella virtude et nella laudabile dilectatione, et evi ripieno di venenosi pruni, li quali tossicamente pungono a chi a lloro s'apressa.

[v. 97] *Ov'è 'l buon Lizio* et cetera. [I] Detto in generale come Romagna è fatta vedova di valenti huomini, qui condescende a nominare particolarmente certi più eccellenti, li cui heredi sono tralignati, et nominane nove: messer Lizio da Valbuona, messer Arrigo Maghinardi, messer Piero de' Traversari, messer Guido di Carpigna, messer Fabbro da Bologna, messer Bernardino di Fosco da Fa[p. 186b]enza, messer

^a al nunzio] *om.* NY.

^b et cavalieri] *om.* NY.

^c di Lombardia] *om.* NY.

Guido da Pratta, messer Hugolino d'Azo et^a messer Federigo Tignoso. Poi nomina due schiatte famose,^b li Traversari et li Anastagi, poi pone le cagioni che incitavano in quelli tempi li romagnuoli a pregio et fama quivi: *le donne e cavalieri* et cetera.¹⁸

[II] Messer Lizio fue tanto largo che, per fare uno disinare in Forlì, non avendo moneta et non volendo mancare alla magnificenza del suo animo, meza coltra di cendado vendee lx fiorini d'oro.¹⁹ Messer Piero fue della casa de' Traversari da^c Ravenna, huomini di nobilissimo sangue. Furono cacciati della cittade per quelli da Polenta, che ora covano Ravenna^d sì che Cervia ricuoprono con loro vanni. Costui fu dato al bello et honorato vivere con li detti valenti huomini.²⁰ Federigo Tignoso fue da Rimino, ma il più menoe sua vita in Brettinoro: fuggie la cittade quanto potee, sì come inimica de' gentili huomini et quanto in essa stette, sua tavola fue corte bandita.²¹ Arrigo Manardi fue di Brettinoro, cavaliere pieno di cortesia et d'onore; volontieri mise tavola, donoe robbe et cavalli, pregioe li valenti huomini et sua vita fue data a larghezza et al bello vivere. Guido di Carpigna fue di Monte Feltro et però che quelle montagne àno fatica di produrre huomini virtuosi, l'auctore costui, sì come singulare in cortesia et in dispendio, diduce qui per fare nota sua larghezza per rinfrescata fama. Il più del tempo stette in Brettinoro et con donare vinse gl'altri; amoe per amore et leggiadramente vivette.²²

[v. 99] *O romagnuoli* et cetera. Qui esclama contro a tutti li romagnuoli, dicendo come dischiattano da li loro antecessori, come il bastardo figliuolo dal suo bono padre et in questa exclamatione, per via di domanda, dice: «quando risurgerae in Bologna uno huomo quale fue messer Fabbro, il quale, di vile luogo nato, avanzoe in vertude li nobili»? Quasi dica: «non mai». O quando, nella cittade di Faenza, uno messer Bernardino, figliuolo di Fosco? Il quale Fosco fue lavoratore [p. 187a] di terra et messer Bernardino venne per le sue virtuose opere tanto eccellente, che Faenza da lui ricevette favore et fue nominata in pregio et non si vergognavano li grandi antichi huomini di venire a visitarlo, per vedere le sue orrevolezze et udire da lui li suoi leggiadri motti.²³ Et però dice che di piccola erba et sottile si fece verga et albero virtuoso.^e

[v. 103] *Non ti maravigliare* et cetera. Qui questa anima di messer Guido converte suo parlare romagnuolo a l'auctore toscano et assegna la cagione perché piagne, ricordandosi de' valenti huomini che con lui convivetoro (ciò furono Guido da Prata, forlivese, Ugolino d'Azo, faentino, Federigo Tignoso da Rimino, li Traversari et Anastagi da^f Ravenna), le donne et li cavalieri che s'amavano di leggiadro amore, li affanni in fatto d'arme et gl'agii ne' riposi et ne' canti et suoni, alli quali gl'inducea amore et larghezza.

^a et] *om.* NY.

^b due schiatte famose] due famose schiatte NY.

^c da] di NY.

^d covano Ravenna] BA, NY. covano la cictade da Ravenna VA.

^e virtuoso] fruttuoso NY.

^f da] di NY.

[v. 112] *O Brettinoro et cetera*. Qui exclama contro a quello nobile castello di Romagna chiamato Brettinoro, dove furono, sì come si novella, molte famiglie piene di larghezza et di vertude, onde dice: «perché non ti fuggi via, acciò che in infamia di te non sie mostrato adito, dicendo: in questo luogo furono cotali valentissimi huomini, ora vi sono rubatori di strada».

[v. 115] *Ben fa Bagnacavallo et cetera*. Qui fa ij cose: commenda quello castello Bagnacavallo, dove sono spenti del tutto i conti, sì che di loro non n'è rimaso herede et biasma due altre castella, Castricale et Conio, per lo dischiattamento di quelli conti.

[v. 118] *Ben faranno i Pagani et cetera*. Questi sono una famiglia della quale fue Maghinardo, del quale parloe l'auctore, capitolo *Inferni* xxvij, quivi: *la città di Lamone et cetera*.²⁴ Et dice: «ben farà quella famiglia quando il dimonio loro», cioè Maghinardo, «morrae». *Dimonio* viene a dire saputo nelle cose mondane et astuto et ingegnoso. Fue Maghinardo, come è scripto capitolo xxvij,²⁵ huomo molto astuto in male et seguita: «*ma non però che pura fama giamai di loro rimagna*», ch'elli non sieno traditori, mantellandosi [p. 187b] con li ghibellini in Romagna et con li guelfi in Toscana. Qui predice l'auctore, secondo quella parola: «chi è una volta reo sempre è presumito reo, se 'l contrario non si pruova».

[v. 121] *O Ugolino de' Fantolino et cetera*. Qui palesa un altro valentissimo cavaliere, il quale morìe senza herede et però^a accomiata l'auctore per potere piagnere più dirottamente et isfogare co' 'l pianto la doglia del cuore quivi: *ma va via tosco et cetera*.

[v. 127] *Noi sapavamo et cetera*. Segue il poema et dice che si confidavano che elli teneano il proprio camino, in quanto quelle anime non diceano: «volgetevi quinci et quindi».

[vv. 130-133] *Poi fummo fatti et cetera. Anciderammi et cetera*. Qui introduce una boce d'uno spirito et come subito giugnesse a quello che dicesse et come tosto si partisse. Dice et exemplifica che è folgore et che è tuono et come et di che si genera l'uno et l'altro è scripto nella chiosa sopra lo capitolo. Poi ne introduce un'altra quivi: *come da lei et cetera*, la quale si manifestoe dicendo: «*io sono Agliauro*» et cetera. Ovidio nel *Metamorfoseos*, libro ij, tocca questa favola, dove dice che Mercurio, innamorato d'Erse, figliuola di Cicrope, pregoe Agliauro sua sorocchia che gliel**e**^b facesse avere. Questa chiese, per lo servigio, oro, per la cui avaritia, offesa Minerva, la mutoe in sasso.²⁶

[v. 142] *Già era et cetera*. Qui palesa Virgilio chi fue quello spirito et che volle dire et che farebbono i mortali se ne prendessoro exemplo. Poi riprende l'umana spetie in ciò

^a però] poi NY.

^b gliel**e**] glielo NY.

che seguono puro l'appetito vizioso et non la buona dispositione et diritto ordine, per lo quale l'anima signoreggerebbe, non il corpo, per lo quale contentare s'inclinano alle cose terrene, onde da Dio sono poi battuti. Et qui compie suo capitolo. [p. 188a]

[c. 64r] Canto xiiij *Purgatorij* girone ij: punisce invidia dove noma Rinieri da Calboli et Guido del Duca e descrive i costumi de li abitanti dal principio del fiume d'Arno infino al mare e tocca la Romagna et i suoi antichi valenti.

¹ *Purg.*, XIV 10

² *Purg.*, XIV 16

³ *Purg.*, XIV 55

⁴ *Purg.*, XIV 76

⁵ *Purg.*, XIV 91

⁶ *Purg.*, XIV 130

⁷ *Purg.*, XIII 130.

⁸ *Purg.*, XIII 131.

⁹ *Purg.*, XIII 133.

¹⁰ *Purg.*, XIV 17.

¹¹ *Purg.*, XIV 43.

¹² *Inf.*, XXVI 91.

¹³ *Purg.*, XIV 55.

¹⁴ *Purg.*, XIV 91.

¹⁵ *Purg.*, XIV 109.

¹⁶ *Purg.*, XIV 112.

¹⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 91, p. 123 (→ Qui).

¹⁸ *Purg.*, XIV 109.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 97, p. 123 (→ per fare).

²⁰ Cfr. *Id.*, v. 98, p. 123 (→ Costui).

²¹ Cfr. *Id.*, v. 106, p. 124 (→ fuggie).

²² Cfr. *Id.*, v. 98, p. 123 (→ Guido).

²³ Cfr. *Id.*, v. 101, p. 124 (→ lavoratore).

²⁴ *Inf.*, XXVII 49.

²⁵ Cfr. *Inf.*, XXVII 46-54.

²⁶ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, II 708-835. Citato in LANA, v. 131, vol. II, p. 164 e in *Ottimo*, v. 139, p. 125.

[CANTO XV]

[v. 1] *Quanto tra l'ultimar de l'ora terza^a et cetera*. In questo canto compie l'auctore suo tractato della purgatione delle macchie della invidia et comincerà a tractare della purgatione delli iracundi et così àe questo canto due parti principali: la seconda comincia quivi: *com'io volea et cetera*.¹ La prima parte si divide in vj parti: nella prima descrive l'ora del tempo: *quanto tra l'ultimar et cetera*; nella seconda è il fine della purgatione delli invidi quivi: *quand'io^b sentì et cetera*;² nella terza propone una questione quivi: *e dirizzami a llui et cetera*;³ nella quarta la solve qui: *per ch'egli a me et cetera*;⁴ nella quinta muove un'altra questione quivi: *io son d'essere contento et cetera*;⁵ nella sexta la solve quivi: *et elli a me et cetera*.⁶ La seconda parte del canto si divide in tre parti: nella prima parte pone una visione ch'ae tre membri; nella seconda, che comincia quivi: *se tu avessi⁷ et cetera*,^c pone la interpretatione della visione; nella terza prosegue suo poema quivi: *noi andavamo per lo vespero et cetera*.⁸ Comincia dunqua.

[vv. 1-2] *Quanto tra l'ultimar de l'ora terza e 'l principio del dì par della spera*.

[I] A spositione di queste parole si è da sapere che, come appare nel riguardare nostro, li raggi del sole riverberano verso il cielo, della quale reverberatione nasce uno angulo verso^d il centro della terra et tanto quanto il sole sale più suso l'orizzonte della parte orientale, tanto si rimuove la reverberatione de' raggi da l'orizzonte occidentale et quando è alto [...]e grado,^f li raggi non fanno angulo alcuno, ma in sé medesimi si rifrangono.

[II] Et però, sì come tocca il filosofo nella *Methaura*, la prima parte de l'aria si è calda, però che li raggi vi sono doppi et questo intende nel mezo dì, quando il sole è salito quanto più puote. Et accioe che meglio s'intenda l'exemplo che pone l'auctore, si descrive qui uno circulo che dimostra l'emisperio nostro: sia nel [p. 188b] punto d'oriente A, nel punto d'occidente B, nel punto de mezo dì C, nel punto dove è la terra, che è il centro, D.

[III] Or, quando il sole è nel punto A, li suoi raggi vanno infino al punto D et trapassano oltre infino al punto B, sì che qui non è reverberatione alcuna, quanto a noi che siamo in punto D. Poi sale il sole per lo semicirculo infino al terzo dello spazio, ch'è dal punto A al punto C, nel punto E, et manda li suoi raggi al punto D. Dico, per la propositione di sopra, li raggi riverberano nello hemisperio occidentale ad iguale angulo de AE che FB, sì che tanta è la proportion del circulo da FB come da AE. In punto G dico che la reverberatione cade ne l'occidentale plaga in punto H et similmente da iguale angulo de AG conviene esser BH.

^a tra l'ultimar de l'ora terza] *om.* NY.

^b io] *om.* NY.

^c et cetera] *om.* NY.

^d verso] circa NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^f grado] gradi NY.

[IV] Ancora sale il sole al punto *c* et manda li raggi suoi al punto *D*: dico, per la proportion de detta di sopra, che l'angulo occidentale dee esser iguale a l'orientale et che li raggi del sole necessario si riverberano per quella medesima linea da *c* in *DE* et così da *c* in *D*, sì come appare nella presente figura. Et così, in ogni consideratione che facesse ne l'occidentale plaga, li suoi raggi reverberano ne l'orientale plaga per quelli anguli.

[V] Or vuole l'auctore dire, descrivendo il tempo d'ora, quanto spatio è dal principio del dì, cioè dal punto *A*, a l'ultimare de l'hora terza, cioè al punto *E*, et quanto appare della spera del sole, che sempre è in movimento et mai non posa, come fanno i fanciulli, tanto è lo spatio del sole inverso la sera, cioè dal punto *B* al punto *F*, sì che in quella parte era vespero et in questa, cioè dove ora recita suo viaggio, era meza nocte. Sì che mostra ch'egli, in quella regione, era tanto volto su per lo monte verso il suo occidente, ch'è a noi levante, che 'l suo vespero era opposito della nostra meza notte.⁹

[v. 1] *Quanto tra l'ultimare et cetera*. In questo principio del capitolo l'auctore, notando quale hora era, dice che restavano ad andare del die tre hore, sì come sono tre hore dalla mattina al fine della iij hora del die et dice che là dove elli era, vespero [p. 189a] era et in questo mondo era meza nocte et seguita: «*et li raggi*» et cetera. Qui descrive la detta hora ancora^a per lo segnale dello^b sole et per lo suo camino, che dice ch'erano tanto volti che andavano verso ponente.

[v. 10] *Quand'io senti^c et cetera*. In questa parte l'auctore descrive l'apparitione del secondo angelo, dove dà ad intendere ch'elli è mondato del secondo vizio, cioè della invidia, et dice che apparve con tanto splendore che li gravoe la vista et però si puose le mani sopra le ciglia, come huomo fa quando il raggio del sole lo impedisce a vedere alcuna cosa et però dice: «*e faceami solecchio*, limando», cioè togliendo via, «il soperchio di quello splendore».

[v. 16] *Come quando da l'acqua et cetera*. Qui fa sua comparatione et dice che con tanta virtude il percosse il folgore de l'angelo, non obstante che v'avesse opposta la mano.

[v. 25] *Che è quel et cetera*. Questa domanda che fa l'auctore a Virgilio di quello splendore è aperta.

[v. 28] *Non ti maravigliar et cetera*. La risposta che qui fa Virgilio a Dante contiene tre cose: l'una si è che, però ch'elli non è mondo ancora da tutti li vizii, li viene quello difecto di non potere sofferire quello splendore; l'altra si è che li palesa che lo splendore procede da l'angelo che è venuto a levarli il secondo *p* della fronte; l'altra si è che lli manifesta ch'elli, per lo mondamento de' vizii, perverrae a tanta gratia che le sue luci non solamente sieno sufficienti a sostenere lo splendore procedente da' beati, ma che li

^a la detta hora ancora] ancora la detta hora NY.

^b dello] del NY.

^c senti] om. NY.

sia dilecto a^a guardare in essi et ciò sia nella terza cantica. Et dice che li sia tanto dilecto quanto la natura il dispuose *a sentire*, cioè a conoscere et ad intendere, delle cose divine, non quanto la gratia àe dato a' beati, però che non sia in quella perfectione.

[v. 34] *Poi giunti fummo* et cetera. Qui introduce et descrive le parole e l'atto del detto angelo.

[v. 37] *Noi montavammo* et cetera. Qui denota, per lo ringratiamento che fanno queste anime a Dio, come l'auctore è mondificato della invidia per quella parola de l'Evangelio: «beati misericordes».¹⁰

[v. 40] *Lo mio maestro* et cetera. Segue il poe[p. 189b]ma et muove una questione quivi: *che volle dire lo spirito* et cetera, capitolo precedente.

[v. 46] *Per ch'egli a me* et cetera. Risponde Virgilio alla domanda de l'auctore et dice: «le parole che disse Guido del Duca toccavano lui et però in sua purgatione le disse. Elli fue invidioso de l'altrui bene, dunque non volea elli avere conforto ne' beni della terra et questo fue il maggiore difecto che in lui fosse et conosce ora quanto di pena l'importa quello peccato et riprendene sé, accioe che tu n'amonischi li mortali che,^b per exemplo di lui, si guardino di quello vizio, sì che d'esso meno se ne pianga, meno peccando».

[v. 58] *Io son contento* et cetera. Qui muove l'auctore la seconda questione, dicendo che non è contento della solutione della prima et fa la questione quivi: *come esser puote* et cetera. Et è chiara la questione che una cosa partita in x parti et quella medesima, o simile a quella, partita^c in v, ciascuna parte delle x sia minore che ciascuna parte delle v.

[v. 64] *Et elli a me* et cetera. Virgilio solve la questione proposta, distinguendo le cose terrene et corporali dalle cose incorporali et beni de l'anima. Nelle cose corporali è vero che, quando la cosa si divide tra più persone, tanto ciascuna parte è minore; ne' beni de l'anima è il contrario, però che quanti sono più li savi, tanto la sapientia è maggiore, quanti sono più li fideli, tanto la fede è maggiore et però procede et dice: «la cagione perché tu non sè contento della solutione si è perché tu ài falso respecto, in ciò che tu consideri questa cosa pur nella vilissima parte, cioè ne l'amore delle cose terrene».

[v. 82] *Com'io volea*^d et cetera. In questa seconda parte del capitolo principale l'auctore comincia il tractato del terzo girone, dove si purga la colpa de l'ira.

^a a] *om.* NY.

^b li mortali che] li mortali perché NY.

^c quella partita] quella per tutto partita NY.

^d volea] *om.* NY.

[v. 85] *Ivi m'aparve et cetera*. In questo principio l'auctore, per modo di visione, tocca la storia del nostro signore Yesu Cristo, quando la Madre et Josep l'andavano cercando et che la Madre il troveo disputante nel tempio, sì come scrive Santo **Luca**, capitolo **ij**,¹¹ per lo quale exemplo dà ad intendere che è [p. 190a] licito ad irarsi in alcuni casi, ma che l'ira sia temperatissima, sì come fue in Sancta Maria in questo acto.

[v. 86] **Esantica. Per passion che l'uomo n'è tutto ne' sensi suoi.**

[v. 94] *Indi m'apparve un'altra et cetera*. Qui pone un altro exemplo d'iracunda persona, per lo quale riprende et riprova la potentia irascibile, quando excede i termini della ragione. Questa hystoria greca è scripta per molti auctori, donde è da sapere che, essendo signore d'Athene, **questo Physistrato avea una filiola vergene e bella, de la quale uno giovene de Athene sende innamorò. Uno dì la fanciulla andava co' la madre ad una festa; lo giovene abbracciò et basò la giovene. La madre, vedendo questo, piangiendo, se rechiamò al marido e rraccontogli la ingiuria facta a la figlia e demandò vendecta, a la quale el decto Physistrato tiranno, con iusto e temperato viso, respose mansuetamente ca lo giovene l'avia basciata per amore e non per odio, de che non se deve fare vendecta.**¹²

[v. 106] *Poi vidi genti et cetera*. In questa terza hystoria exemplifica ancora l'ira et, contra l'ira, la patientia et observanza del comandamento de l'Evangelio. Tocca qui la hystoria di Santo Stephano protomartire, la quale la chiesa celebra die xxv de decembre.^a Beato Stephano fue martirizzato da judei di iij d'agosto, l'anno della passione di Cristo. Fue l'uno de' vij dyaconi ordinato dalli apostoli.

[v. 115] *Quando l'anima mia et cetera*. In questo § fa l'auctore due cose: prima pone la forma e 'l modo come dalla vera visione l'uomo si sdormenta et riconosce la expositione et significatione del sogno fatto presso dal mattino esser vera; poi pone come la ragione naturale inchiede di questa summatione quivi: *lo duca mio* et cetera.

[v. 124] *O dolce padre et cetera*. Qui l'auctore risponde alla domanda di Virgilio, cominciando: «*io ti dico*» et cetera.

[v. 127] *Et ei et cetera*. Qui mostra come la ragione naturale prevenne alla responsione de l'auctore, mostrando che 'l savio [p. 190b] naturale, per li segni di fuori, digiudica le affectioni dentro.^b Visio in sommo oraculo è isposto capitolo [...]° et mostra qui che li sogni procedono da li pensieri et assegna la cagione perché tali visioni li apparvoro quivi: *ciò che vedesti* et cetera. Et poi assegna ragione perché no' 'l domandoe quello che elli avea, quando il vide cotale, quivi: *per quel che 'l face*, cioè li mortali. *Ma dimandai per darti forza* et cetera, quasi dica: «bene sapea tue visioni, sì

^a xxv de decembre] om. NY.

^b affectioni dentro] affectioni dentro del sogno NY.

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

che non abisognava a me di saperle da te, ma abisognava a te, sì come alla sensualidade humana pigra d'esser spronata, acciò che prendesse l'utilidade del tempo».

[v. 139] *Noi andavammo* et cetera. Segue il poema et mostra che 'l dì chinava nella sera.

[c. 65v] Canto xv *Purgatorij* de l'essenza del iij girone dove si purga la colpa de l'ira et solve uno dubio nato nel precedente canto da le parole di Guido del duca.

¹ *Purg.*, XV 82.

² *Purg.*, XV 10.

³ *Purg.*, XV 43.

⁴ *Purg.*, XV 46.

⁵ *Purg.*, XV 58.

⁶ *Purg.*, XV 64.

⁷ *Purg.*, XV 127.

⁸ *Purg.*, XV 139.

⁹ Cfr. LANA, v. 1, vol. II, pp. 168-169; *Ottimo*, v. 1, pp. 129-130.

¹⁰ Cfr. *Mt.*, 5, 7. Citato in *Ottimo*, v. 34, p. 130.

¹¹ Cfr. *Lc.*, 2, 41-48. Citato in LANA, v. 87, vol. II, p. 172 e in *Ottimo*, v. 82, p. 133.

¹² Cfr. *Ottimo*, v. 82, p. 133 (→ avea una).

[CANTO XVI]

[v. 1] *Buio d'Inferno et di nocte privata*^a et cetera. [I] Proseguita in questo canto la predetta materia delli iracundi et dividesi in parti vj: nella prima scrive la forma del luogo di questa purgatione; nella seconda i costumi et modi di li purgantisi et comincia: *io sentia voci* et cetera;¹ nella terza propone una questione quivi: *allora incominciai* et cetera;² nella quarta la solve quivi: *alto sospiro* et cetera;³ nella quinta riprende il pastore universale mondano quivi: *le leggi sono*;⁴ ultimamente, nella conchiusione del suo capitolo, dichiara uno nome per lui proposto et pone l'ora del tempo et comincia quivi: *o tuo parlare* et cetera.⁵

[II] Circa la prima parte si è da sapere che qui si puniscono gl'iracundi in uno aere caliginoso et fumoso per due ragioni: la prima si è perché l'ira conturba et offusca l'animo per tale modo, ch'egli non è sincero a potere conoscere, né ragionevolmente speculare alcuna cosa et, accioe che per pena sia punito cotale vizio, si lo descrive in sua similitudine. La seconda ragione si è che l'ira nasce della superbia et però ritiene delle sue reliquie.

[III] Or la provedenza divina punisce li demoni, li quali furono in superbia somma,^b in aere [p. 191a] caliginoso, come appare per Thomaso nella prima parte;⁶ seguesi che l'anime iracunde, sì come vizio nato di superbia, si puniscano in aere oscuro et è, quanto a tractato poetico, assai ragionevole conseguenza. Or l'auctore non descrive loro altra pena se non che dice che sono in tale oscuritade, per la quale si puote intendere che la pena di quelle anime sia ch'elle si veggono in luogo lo quale non è conveniente alla sua voluntade et però si contristano, sì come dice nel preallegato libro di Santo Thomaso.⁷

[IV] Alla seconda parte è da dire che queste anime domandano misericordia a Dio con quello hymno angelico, nella cui ultima parola cheggiono pace, opposita a l'odio. Alla terza parte alcuni fanno questa^c questione, se lo intellecto nostro è exente o sottoposto a' movimenti del cielo, onde l'auctore, a solveere questa questione, induce Marco Lombardo, riprendente l'umana generatione della presente etade declinante da valore, da larghezza, da magnanimitade et magnificenza et inchiiede donde questo difecto viene et a questo fa per argomento che l'auctore senta che questo vegna da movimenti del cielo, capitolo primo quivi: *molti son gl'animali* et cetera.⁸ Alla quale domanda Marco risponde et dice: «voi mondani riducete ogni cosa al cielo et non pensate che, se ogni cosa fosse sottoposta al cielo, overo^d al moto del cielo, in voi non saria libero arbitrio et, per consequente, ogni vostra operatione sarebbe necessaria et così non sarebbe justitia punire lo male et remunerare lo bene».

[V] Alla quale cosa dichiarare, si è da sapere che l'uomo si è composto d'anima et di corpo: il corpo, secondo ch'è composto, li moti del cielo fanno in lui diversitade, però che la provedenza di Dio àe disposto et ordinato che li corpi di sopra reggano et dispongano quelli di sotto. L'anima, ch'è una essenza naturale, nella virtù intellectiva,

^a et di nocte privata] *om.* NY.

^b somma] *sommi* NY.

^c questa] *cotale* NY.

^d al cielo, overo] *om.* NY.

non puote essere disposta, né signoreggiata, né ordinata da' cieli, però che le cose più nobili non debbono di ragione essere governate dalle meno nobili. La virtù intellectiva è una potentia spirituale et nobile: non si segue che debbia [p. 191b] essere recta da' cieli, che sono essenza corporale.

[VI] Ancora la virtù corporale si adopera con movimento, come appare nel sole et ne l'altre stelle; lo intellecto si è immobile, come pruova il filosofo nel vij della *Fisica*, adunque non puote esser mosso per movimento, sì come dice il detto filosofo nel vj della *Fisica*. Nulla si muove se non corpo et così ogni cosa che riceve alteratione, ovvero impressione, conviene essere corpo; or, se lo 'ntellecto non è subdito alli corpi celesti, neanche la volontà, però che essa è dipendente da quello, sì come dice il filosofo nel terzo *De anima*. La voluntade è nella parte intellectiva de l'anima, sì che chiaro appare che la volontà non è subdita alli corpi celesti et, per conseguente, essere avari o cortesi o pusillanimi non viene dal cielo, ma dalla volontà nostra, che è dal^a libero arbitrio. Et però dice Marco: «et la cagione in voi *si cheggia*», cioè s'adomandi.

[VII] Ora è da sapere che l'objecto della volontà si è il bene de l'intellecto, che è l'ultima felicitade, cioè Idio, et però ogni retta et diritta volontà s'intende et è mossa da Lui et però non puote seguire perversa volontà in eleggere, perché sempre intende l'uomo eleggere et vuole ultima perfectione, salvo se llo^b judicio dello 'ntellecto falla in eleggere le particolari cose eligibili, sì che sempre l'objecto della volontà, che è Idio, è buono.

[VIII] Sì come il colore, ch'è objecto della virtù visiva, quella muove senza indurre necessitade <o>^c alcuna indispositione in essa, così Idio, ch'è objecto della voluntade, muove, non induce alcuna necessitade in essa, di che il libero arbitrio rimane intero et in suo essere et però nulla cosa è che muova o possa muovere la voluntade humana dirittamente et immediatamente se non Idio, che suo objecto, come detto, è. Ma se avvenisse che la virtù visiva fosse corrotta per l'organo o per altro accidente, allora il colore non la moverebbe, né tra l'occhio e 'l colore sarebbe debita proportion: così, quando la voluntade è corrotta per alcuno accidente, allora non è mossa da Dio, sì che chiaro [p. 192a] appare che Dio non puote essere cagione di perversa volontà, né di peccato alcuno, onde è manifesto come della voluntade humana non si dee recare la cagione dal cielo, né da alcuna altra cosa di fuori.

[IX] Et soggiugne l'auctore, volendo mostrare come lo 'ntellecto si puote ingannare nel suo judicio, onde si segue volontà perversa et non da Dio, et dice: «*l'anima simplicetta* è creata da Dio vaga et pura et è tanto semplice, ch'ella scherça, cioè variasi di volontà come le picciole fanciulle et in questi principii ella si puote ingannare, credendo et stimando il suo intellecto esser buono quello che non è». Et però, a soccorrere a tale bisogno, fue di necessitade al mondo d'avere leggi et rectori, li quali ànno a dirizzare li huomini in diritta via et vita virtuosa, salvo che quelle anime le quali per gratia sono mosse da Dio et sono beatificate in pueritia, alle quali non bisogna leggi

^a dal] nel NY.

^b llo] il NY.

^c o] om. BA, NY. *Integrazione fondata su Ottimo (chiosa generale, p. 138).*

né rectore, con ciò sia cosa^d ch'elle si regolino da Colui che è regola a tutto l'universo. Et così è piana la iiiij^a parte.

[X] Alla seguente parte, l'auctore intende dimostrare che 'l mondo non è divenuto reo né cattivo perché la nostra humanitate sia corrotta o deficiente, ma per colpa de' rectori, de' quali è il primo il pastore che procede pur in romicare, *ma non àe l'unghie fesse*, cioè in predicare et amonire, che è il romicare, ma non in bene operare, che è l'avere l'unghie fesse. Nel vecchio Testamento fue vietato mangiare d'animale che non romिकासse et non avesse l'unghie fesse,⁹ lo quale vietamento figure nel nuovo Testamento due conditioni, che sono bisogno a' rectori et pastori dello^a mondo che vogliono acquistare beatitudine: l'una si è l'amaestramento, che dee esser in essi parlando, predicando, ordinando; l'altra si è mettere in opera loro amonitione, sì che l'auctore dice: «puote bene dirsi de' pastori d'oggi ch'elli àno il ruminare, cioè il parlare, ma non l'unghie fesse, cioè il bono operare, sì che li subditi, vedendo li loro rectori fallare, li seguitano, non cercando altra vita vertuosa». ¹⁰ Et però, quando si vuole rendere ragione della mala condotta del mondo, si imputi a' mali rectori, che due principali reggimenti, papale et im[p. 192b]periale, confondono in uno.

[v. 1] *Buio d'Inferno* et cetera. In questo principio del capitolo pone et descrive per^b comparatione lo stato del luogo dove era, tra peccatori che si purgano della colpa de l'ira et mostra quanto quello vitio obnubila et tenebra la potentia della ragione. Dice, dunque, che buio d'Inferno o d'alcuna nocte che sia in privatione di stella et d'ogni pianeto non fecioro mai tanta obscuritate, né tolsoro mai sì ogni vista, come questo luogo dov'era, la cui gravezza et obscuritate era tanta, che l'occhio suo non sofferia di stare aperto.¹¹

[v. 8] *Onde la scorta* et cetera. Cioè Virgilio, posto in figura di ragione.

[v. 10] *Sì come cieco* et cetera. Pone sua similitudine.

[v. 16] *Io sentia voci* et cetera. Descrive i peccatori iracundi che quivi si purgavano, preganti Cristo: «Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis».

[vv. 22-23] *Que' sono spiriti* et cetera. *Ed egli a me*. La domanda de l'auctore et la risposta di Virgilio, che qui appare in breve sententia, è aperta.

[v. 25] *Or tu chi sè* et cetera. Per la domanda de l'auctore predetta, una de l'anime de l'iracundi, comprendendo che elli era in prima vita, fa questa inquisitione a l'auctore et dice: «*come tu partissi ancora il tempo per calendi*». Onde nota che 'l tempo si divide in x parti, cioè in anno, mese, septimana, die, quadrante, hora, punto, momento, unzia^c et attomo. L'anno contiene xij mesi; il mese, del quale qui si favella dicendo:

^d cosa] om. NY.

^a dello] del NY.

^b per] NY. la BA.

^c unzia] oncia NY.

«*per calendi*», alcuno è di xxxj die, alcuno di xxx die, alcuno di xxviiij die et alcuna volta, cioè quando è^e bisexto, è di xxix die.

[vv. 28-31] *Così per una voce et cetera. Onde 'l maestro et cetera. E io: creatura et cetera.* Tutte queste parti sono aperte.

[v. 34] *Io ti seguirò et cetera.* Questa risposta de l'anima a l'auctore è aperta.^a

[v. 37] *Allora et cetera.* Qui l'auctore manifesta sé essere in prima vita et onde viene et dove va et poi domanda quella anima chi fue in prima vita et se la sua via è diritta verso il Paradiso. [p. 193a]

[v. 46] *Lombardo fui et cetera.* Qui quella anima si palesa per patria, per nome, per professione et poi risponde a l'ultima domanda de l'auctore et fa sua preghiera a llui.

[v. 52] *Et io a llui et cetera.* Premessa sua promissione, l'auctore fa sua questione, la quale si generoe dalle parole dette nel capitolo xvj *Inferni* quivi: *se longamente l'anima conduca*,¹² et capitolo xiiij *Purgatorii* qui: *et non pur lo suo sangue è fatto brullo et cetera*.¹³ Domanda, dunque, perché il mondo è così pieno di malitia, dicendo che alcuno attribuisce la cagione al moto et corso del cielo et de' pianeti et alcuno l'attribuisce qui giù, cioè alli mortali male reggenti.

[v. 64] *Alto sospiro et cetera.* In questa quarta parte del capitolo Marco Lombardo solve la proposta questione et in effecto dice che la cagione non è delle stelle, ma de gl'uomini et ciò pruova cominciando da quando l'anima è infusa nel corpo quivi: *esce di mane et cetera.*

[vv. 67-70] ***Voi chi vivete et cetera. Se così fosse et cetera. Vuie, secundo sensibilità, dite che 'l moto del celo e le coniuncioni e li aspecti causano li homini de essere virtuosi o viciosi, felice o infelice e dite che chi è nato socto tale costellazione, de necessità serrà cotale o cotale; chi move suo viaggio a ccotale punto perverrà ad efecto del so desiderio o serrà la cotale cosa, però che così vole la disposizione del celo. E non considerati che e' nnoie è libero arbitrio de fare e non fare quello che quella costellazione ve inclina, onde, se così fosse, none averrebbe luoco giusticia, nì pena alli rei, nì premio a li boni, però che quello che de necessità se facesse, non meretarebe, nì desmeritarebe.***¹⁴

[v. 97] *Le leggi sono et cetera.* Detto à di sopra come l'uomo discorre ne' beni temporali et che, per raffrenare tale discorrimento, furono necessarie le leggi, le quali àno bisogno d'executori et però qui riprende li principi mondani, alli quali è commessa l'executione delle leggi et qui interpreta et spone quella parola che è scripta ne l'*Exodo*,

^e è] *om.* NY.

^a aperta] chiara NY.

capitolo xx, che dice: «non mangiare d'animale che non abbia l'unghie fesse et che non rumichi».¹⁵ Et dice che il difecto de l'osservanza delle leggi procede dal rectore, che puote essere ch'elli rumica, cioè examina le leggi, ma non àe l'unghie fesse cioè [...] ^a et quindi seguita che i ciechi, seguitando il cieco, caggiono in una fossa con lui insieme. Et poi conchiude che la cagione per la quale il mondo è così di malitia pieno si sono li mali rectori, li quali dovrebbero mostrare alli subditi la diritta via et lo bene vivere et punire coloro che in ciò peccassoro et remunerare et promuovere li buoni et li observatori delle leggi divine et humane et non è cagione di ciò la natura nostra.

[v. 106] *Soleva Roma*^b et cetera. Però che di sopra à detto che la cagione per la quale il mondo è pieno di vizii si è la colpa de' rei rectori, [p. 193b] qui riduce la predetta colpa ad uno solo rectore, cioè al rectore de l'apostolica sedia, il quale àe occupata la jurisdictione imperiale, et però dice: «*soleva Roma che 'l buon mondo feo*», cioè che regoloe et dirizzoe a buono fine il mondo, «*avere due soli*», cioè Papa et imperadore, che faceano il Papa vedere la strada per la quale contemplativamente et per le tre sancte vertude et quattro morali si va a Dio e lo imperadore che regolava i costumi humani et puniva corporalmente li eccessi. Ora n' à pur uno et, quale quello sia, eccolo ch'è elli tale ch' à spento l'altro sole al mondo, la cui *spada*, cioè jurisdictione dello imperio, àe congiunta co' 'l suo *pastorale* et àe impresa la cura spirituale et temporale,^c donde cade sotto tanto peso, confondendo l'uno officio con l'altro.

[v. 115] *In sul paese* et cetera. Quello che per ragione naturale Marco àe provato, ora il pruova per exemplo, dicendo che, per la dissensione che è tra 'l pastore della chiesa et lo 'mperadore, è levata parte di chiesa et parte d'imperio, turbata la tranquillitade, nate le guerre, disfolati li paesi, impoverite le genti, sì che bontade et larghezza è spenta, della quale et in su la quale fondoe la questione et dice: «in sul paese di Lombardia et della marca trevigiana, per le quali^d passano questi due fiumi, il Po et l'Adige, *solea valore*» et cetera et quando prima che lo 'mperadore Federigo avesse questione con la chiesa, ma ora vi possono sicuramente passare i cattivi et avari.

[v. 121] *Ben v'en tre vecchi* et cetera. Alla regola generale, proposta di sopra quivi: *or può sicuramente* et cetera,¹⁶ pone qui Marco una exceptione, dicendo che nelle dette due provintie ancora sono tre valenti huomini, in cui si truova valore et larghezza: messer Currado da Palazo, messer Gherardo da Camino et messer Guido da Castello, ch'è chiamato il semplice lombardo, alla francesca, che chiamano tutti l'ytaliani lombardi. Et conchiude contro al Papa, dicendo: «*dì oggimai*» et cetera, cioè che 'l Papa è cagione che 'l mondo è spento d'ogni vertude et pieno di tutta retade. Dice: «*ben v'en tre vecchi*», ne' quali si contende in loro [p. 194a] medesimi l'antica etade contra la nuova, dicendo alla novella etade: «perché sè sì avara, sì tegnente, sì cupida»? Et pare

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b Roma] om. NY.

^c et temporale] et la temporale NY.

^d le quali] la quale NY.

loro tardi che Dio li tragga a sé, vedendo il mondo sì avere cambiata^a faccia. Currado da Palazzo, **da Regio, portò in sua vita multo honore a ffuristieri e delectosse in bella famiglia et vita pulitica in gubernamenti de la sua citade, duva aquistò multo pregio e ffama. Missere Guido de Castello fo veronese e studiosse ad honorare li valenti homini che passavano verso 'l camino francesco.**¹⁷ **Misser Girardo da Camino, avogado, cioè signiore da Trivisci: questo fue homo sapiu e valeroso e non disse mai buscia.**

[v. 130] *O Marco mio* et cetera. In questo § fa l'auctore due cose: prima conferma li argomenti di Marco Lombardo, exemplificandoli al tribù di Levi, che furono privati del retagio del padre et la cagione fue **ca fue ordinato de darelì la decima, ch'aministrassero le cose spirituale e che non se impacciassero del temporali, ma fillii de Levi fecero el contrario, sì com'è scripto xv C. Numeri, del cui officio et deceme è scripto C. iij del decto libro.**¹⁸cc Poi inchiede di sapere più chiaramente de l'uno de' detti tre produomini, però che in quelli paesi avea più di quello nome.

[v. 136] *O tuo parlare* et cetera. Qui Marco risponde alla domanda de l'auctore, quasi dica: «io mi meraviglio che tu ti mostri sì ignorante che mi domandi qual Gherardo, con ciò sia cosa che per tutto si parli della bontade et valore di messer Gherardo da Camino, singularmente et maximamente per tutta Ytalia, donde tu sè. Dicoti ch'egl'è il padre di madonna Gaya da Camino, la più famosa donna che sia di qua da' monti». *Dio sia con voi* et cetera: questo comiato di Marco è aperto et assegna la cagione perché si parte per tornare al suo proprio Purgatorio et finiscesi il capitolo. [p. 194b]

^a cambiata] cambiato NY.

[c. 66v] Canto xvj girone terzo: purga colpa de l'ira, induce Marco Lombardo a solvere uno dubio se 'l vizio in huomo procede da costelazione.

¹ *Purg.*, XVI 16.

² *Purg.*, XVI 37.

³ *Purg.*, XVI 64.

⁴ *Purg.*, XVI 97.

⁵ *Purg.*, XVI 136.

⁶ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 64, 4. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 176 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 137.

⁷ Cfr. ID, *ivi*, I, 64, 3. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 176 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 137.

⁸ *Inf.*, I 100.

⁹ Cfr. *Lv.*, 11, 3-8; *Dt.*, 14, 7-8. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 178 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 138 e v. 97, p. 144.

¹⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. II, pp. 176-178 (→ [II] Circa la prima); *Ottimo*, chiosa generale, pp. 137-139 (→ nella conclusione).

¹¹ Cfr. *Ottimo*, v. 1, p. 139 (→ Dice).

¹² *Inf.*, XVI 64.

¹³ *Purg.*, XIV 91.

¹⁴ Cfr. *Ottimo*, v. 67, p. 142.

¹⁵ Cfr. nota 9.

¹⁶ *Purg.*, XVI 118.

¹⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 121, p. 145 (→ portò in sua).

¹⁸ Cfr. *Nm.*, 4, 1-20; 16, 1-15. Citato in *Ottimo*, v. 130, p. 145.

[CANTO XVII]

[v. 1] *Ricorditi, lector, se mai ne l'Alpe^a et cetera*. Questo canto àe due principali parti: con l'una termina il tractato della purgatione de gl'iracundi; nella seconda comincia de li accidiosi quivi: *già eran sopra noi et cetera*.¹ La prima parte si divide in tre parti: nella prima figura^b il luogo donde esce et dove entra; nella seconda pone sua ymaginatione circa tre spetie d'iracundi, distinta in tre membri, quivi: *o ymaginativa et cetera*,² nella terza termina per absolutione il tractato de l'ira quivi: *io mi volgea et cetera*.³ La seconda parte del canto, dove comincia il tractato delli accidiosi, si divide in tre parti: nella prima parte descrive l'ora del tempo; nella seconda fa sua distinzione et mostra onde nasce accidia et comincia: *né creatore et cetera*,⁴ poi fa un'altra divisione del bene, per la quale chiarisce in che peccarono coloro che si purgano ne' tre superiori circuli, et comincia: *ciascun confusamente et cetera*.⁵ Dice dunque.⁶

[v. 1] *Ricorditi lettore et cetera*. [I] Qui, per comparatione, descrive l'auctore il luogo che dietro a sé lascia et come di quello luogo uscìe et seguita: «*o ymaginativa*», dove tocca quanto^c possa àe la ymaginatione et chi la muove, quando il senso non muove quella; e seguita: «*de l'empieza di lei*»^d et cetera e pone tre figure che vennoro nella sua ymaginativa. Poi pone l'apparitione de l'angelo che le peccata tolle; poi, sopra la domanda che fa de quale offensione si purga nel iiij girone, introduce Virgilio che fa distinzione per via naturale di quante guise è amore et quale è laudabile et quale vituperoso et comincia quivi: *né creatore, né creatura mai et cetera*.

[II] Onde è da sapere che amore puote esser ne l'huomo in due modi: l'uno naturale, il quale è tra l'anima e 'l corpo o tra la volontà e 'l bene, ch'è suo obiecto; in cotale amore non cade peccato né difecto. L'altro modo si è accidentale, che s'ingenera per accidente ne l'animo et questo puote l'uomo avere in diverse maniere per lo libero arbitrio, però che puote tendere in buono [p. 195a] obiecto et ragionevolmente andare ad esso, sì come l'amore di colui ch'ama Idio et in questo non cade peccato.

[III] Et puote avere amore in buono obiecto, ma è mancante ad andare ad esso et in questo cade l'una delle due cose in che sta l'accidia, cioè in essere tardo et mancante in quelli beni che dee fare. Puote avere amore in reo obiecto, sì come volere male al proximo et contristarsi di suoi beni et questo è invidia, sì come detto è di sopra. E, se passa^e i termini della invidia in attristarsi più che non è proprio della invidia, allora si è peccato d'accidia et cade sotto la seconda cosa in che sta l'accidia, cioè in essere pronto et sapere abundare^f in fare quello male accidioso.

[IV] Et puotesi avere tale difectuosio amore circa il proximo in tre modi: il primo modo si è quando si teme che non monti in tanta excellenza che possa nuocere et per

^a se mai ne l'Alpe] *om.* NY.

^b nella prima figura] BA, NY. nella prima parte figura VA.

^c quanto] quanta NY.

^d lei] colei NY.

^e passa] NY. passo BA.

^f In BA sapere abandonare abundare *con* abandonare *espunto*.

questo ama sua distruzione, perché non salga a tale grado; lo secondo si è quando si teme di perdere suo honore per la bontade del proximo o di perdere fama o gratia et allora ama l'abassamento del proximo, accioe che tale effecto non seguita;^a lo terzo è quando, per alcuna ingiuria ricevuta, l'uomo àe appetito di vendetta et così impronta ogni male et disutile al proximo. In questi tre modi, quando si stende il termine de l'ira, si è peccato d'accidia.⁷

[v. 1] *Ricorditi lector* et cetera. In questo principio exemplifica l'auctore qualitativamente quello luogo dove si purgano gl'iracundi et dice che 'l fumo de gl'iracundi velava così quello luogo, come fae nebbia folta in Alpi, dove l'occhio humano non vede altrimenti che quella ferucola ch'à nome talpa. Et dice che, ne l'uscimento di quello girone, quella fumositade era diradata come la detta nebbia, la quale si genera di vapori terrei et aquei, cioè humidi et spessi, quando li raggi del sole li comincia a scaldare et passare per essi.

[v. 7] *E fia* et cetera. Qui applica la detta similitudine et pone l'ora, cioè tardi, et però dice poi: «a' raggi morti» et cetera.⁸ [p. 195b]

[v. 10] *Sì passeggiando* et cetera. Segue il poema.

[v. 13] *O ymaginativa* et cetera. In questa parte pone sua ymaginatione di tre guise, circa tre spetie d'iracundi. L'una quivi: *de l'empieza di lei*^b et cetera;⁹ la seconda quivi: *poi piove dentro*^c et cetera;¹⁰ la terza qui: *surse in mia visione* et cetera.¹¹ Dice, dunque, che la ymaginatione è alcuna volta sì forte che toglie a l'huomo tutti li sensi corporali et però domanda et inchiende donde ciò procede et dice: «muoveti il senso», no· però che è spento allora, ma prima sì. *Chi ti muove?* Dunque, risponde: «*lume che nel cielo s'informa per sé o per volere*» et cetera.

[v. 19] *De l'empieza* et cetera. Questa è la prima spetie, la quale exemplifica in persona di Filomena, la cui favola è toccata di sopra in questa cantica, capitolo viiij, quivi: *ne l'hora che comincia i tristi lay*.¹²

[v. 25] *Poi piove* et cetera. Questa è la seconda spetie, la quale exemplifica in persona del re Assuero contro Aman, nel libro della Bibia chiamato *Hester*, capitolo vij.¹³ Sì come che Aman, principe della cavalleria d'Assuero, re di Persia, perseguendo^d li judei di comandamento del re et contra li quali portava singulare odio, prese Mardoceo, zio d'Ester, huomo optimo et fedele a Dio et tenevalo nella propria casa sospeso per li piedi, facendoli fare diversi tormenti, Hester inebriò il re, poi li richiese per dono Mardoceo, mostrando la crudelitade che Aman usava in lui.¹⁴ Il re, adirato

^a seguita] seguiti NY.

^b lei] colei NY.

^c dentro] om. NY.

^d perseguendo] proseguendo BA, NY. *Emendazione fondata su Ottimo* (vv. 28-29, p. 151).

contra Aman, liberoe Mardoceo et puose in croce Aman, il quale qui si mostra dispectoso et fiero.

[v. 34] *Sursi in mia visione una fanciulla* et cetera. Qui exemplifica la terza spetie in persona della regina Amata, moglie del re Latino et madre di Lavina, moglie d'Enea, della quale Lavina è scripto capitolo iiiij *Inferni*.¹⁵

[v. 40] *Come si frange* et cetera. Qui, per similitudine, descrive l'apparitione del terzo angelo, dove dà ad intendere sé essere purgato del vicio de l'ira et poi introduce l'angelica voce quivi: *qui si monta* [p. 196a] et pone l'effecto di quella voce quivi: *che d'ogn'altro* et cetera. Poi, per comparatione, descrive lo splendore di quello angelo quivi: *ma come 'l sole* et cetera.

[v. 55] *Quest'è divino spirito* et cetera. Queste parole di Virgilio, narrante che quelli è l'angelo di Dio, sono aperte.

[v. 64] *Et io con lui*. Segue il poema et narra la gratificatione di quelle anime, <gr>ati^a per la purgatione facta ne l'auctore del vizio de l'ira, dicenti «beati i pacifici»,¹⁶ sì come è scripto per Santo [...] ^b capitolo [...] ^c e descrive come l'angelo, co' 'l battere de l'ale, li levoe della fronte il terzo p.

[v. 70] *Già eran sopra noi* et cetera. In questa seconda parte del capitolo comincia il tractato del iiiij girone, nel quale si purga l'accidia et dice ch'era già nocte et mostra l'auctore sé essere stanco et però si compaigne di sua fragilitade, dicendo: «o virtù mia» et cetera.

[v. 76] *Noi eravamo* et cetera. Segue il poema et descrive il luogo et poi sua attentezza apresso sua domanda, quivi: *dolce mio padre* et cetera.

[v. 85] *Et egli a me* et cetera. Virgilio qui risponde alla domanda de l'auctore et dice che quivi si purga *l'amor del bene scemo*, cioè l'accidia et, a chiarirlo qual'è questo amore, si procede a sua distinzione qui: *né creatore, né creatura mai*^d et cetera. Et dice che amore è di due guise: amore naturale et amore accidentale et dice che il naturale, sì come tra padre et figliuolo, non erra mai. Ma l'accidentale puote errare e 'l suo errore puote avvenire per l'uno de' tre modi, o *per male obiecto*, cioè per cosa che non si dee amare per lo modo che s'ama, sì come chi ama ricchezza, ponendo in essa il termine della sua beatitudine, o per troppo amore che l'uomo àe alla cosa amata o per poco amore che àe verso la cosa amabile. Et seguita: «*mentre ch'egl'è ne' primi ben diretto*», cioè li beni de l'anima [...] ^e e ama regolatamente li secondi beni, cioè li beni del corpo

^a grati] ati BA, NY.

^b Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^c Idem.

^d mai] om. NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

et corporali, non vi si puote peccare, ma quando si puote peccare, quando al male si torce con più cura, cioè [...] ^a o con meno cura che quella che si dee si corre nel bene et conchiude [...] ^b *quinci* et cetera. [p. 196b]

[v. 106] *Or perché mai* et cetera. Ora procede et dice: «però che amore sempre conserva quanto puote colui nel quale è, seguita che nullo puote odiare sé medesimo». Et però dice che *quinci* seguita che da l'odio de sé proprio sono le cose secure, non solamente le creature rationale, ma le sensibili et vegetabili^c et seguita ch'è perché non si puote intendere alcuna cosa essere divisa et quella medesima essere substantiale et *per sé stante*.

[v. 112] *Resta* et cetera. Procede alla seconda distintione d'amore reo, cioè quando l'uomo disidera il male, et dice che è di tre guise: che alcuno disidera d'essere grande et alto per soprastare a' suoi vicini et per questo odia il vicino et chi disidera che 'l suo vicino sia piccolo et debile, accioe che non sormonti lui, et chi disidera d'abattere alcuno per ingiuria ch'è da lui ricevuta, onde si vuole vendicare. Et conchiude che questo male amore, che è di tre guise, cioè amore di superbia, amore invidioso, amore iroso per vendicarsi, si purga ne' tre passati gironi.

[v. 125] *Or vo' che tu de l'altro intende* et cetera. Procede alla seconda parte per mostrare quali peccati quindi si generino et dice: «dirò de l'altro amore *che corre al bene co' l'ordine corrotto*», et procede così: «ciascuno disidera bene, il quale sia suo ultimo riposo. Se l'uomo in acquistare questo bene, che sia vero bene, va lentamente, questa cornice dove noi semo il purga, cioè l'accidioso; e se ama non vero bene, come è ricchezza o potenza o fama et simile, chi l'ama disordinatamente più che non dee si è punito in alcuno delli altri tre gironi», sì come è l'avaro nel v, l'avaro et prodigo nel vj, il luxurioso nel vij girone.

[v. 138] *Ma come tripartito*^d et cetera. Chiude il capitolo.

^a *Idem.*

^b *Idem.*

^c et vegetabili] et le vegetabili NY.

^d ma come tripartito] ma come è tripartito NY.

[c. 68r] Canto xvij de la ij cantica de la qualitate del iiij girone dove si purga la colpa de l'accidia e solve una questione naturale onde nasce il vitioso amore et di quante guise è amore.

¹ *Purg.*, VII 70.

² *Purg.*, VII 13.

³ *Purg.*, VII 46.

⁴ *Purg.*, VII 91.

⁵ *Purg.*, VII 127.

⁶ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 149 (→ prima parte si).

⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 188 (→ amore puote esser); *Ottimo*, chiosa generale, pp. 149-150 (→ amore puote esser).

⁸ *Purg.*, VII 12.

⁹ *Purg.*, VII 19.

¹⁰ *Purg.*, VII 25.

¹¹ *Purg.*, VII 34.

¹² *Purg.*, IX 13.

¹³ Cfr. *Est.*, 3-7. Citato in LANA, v. 25, vol. II, p. 90 e in *Ottimo*, v. 28, p. 151.

¹⁴ Cfr. *Ottimo*, v. 28, p. 151 (→ Aman, principe).

¹⁵ Cfr. *Inf.*, IV 124-126.

¹⁶ Cfr. *Mt.*, 5, 9. Citato in *Ottimo*, v. 67, p. 152.

[CANTO XVIII]

[v. 1] *Posto avea fine al suo ragionamento*^a et cetera. [I] Proseguendo ancora la materia delli accidiosi, per lo quale vizio mostrare onde nasce, cioè da poco amore, fece sua distinctione del bene nel precedente canto, nel cominciamento di questo inchiède che è amore et, satisfatto alla domanda, propone una questione che nasce de l'absolutione^b predetta et quella solve; poi segue suo poema. Puotesi dividere questo canto in viij parti: la prima è la continuatione al precedente capitolo; nella seconda s'inchiède che è amore quivi: *ond'io: maestro* et cetera;¹ la iij contiene la risposta quivi: *dirizza, disse* et cetera;² nella quarta propone una questione qui: *le tue parole* et cetera³ e la risposta, che è la quinta parte, quivi: *et elli a me* et cetera;⁴ nella sexta descrive l'ora del tempo et comenda alla memoria ciò ch'è udito d'amore quivi: *la Luna* et cetera;⁵ nella vij scrive le pene et nomi d'alcuni di questa qualitate quivi: *ma questa sonnolenza* et cetera;⁶ ne l'octava induce sonno et sogno quivi: *poi quando furo* et cetera.⁷

[II] La prima parte apparirae nella spositione del testo. Circa la parte ij, iij, iiij et v si è da sapere che filosofia naturale, nelle sue considerationi, si à certo termine dal quale in su né considera, né può considerare secondo il suo modo demonstrativo a senso: altra scienza è, che considera troppo più suso. Vero è che 'l modo d'essa si è diverso dal naturale, la quale scienza si è theologia. La naturale filosofia non considera né puote considerare ne l'uomo, per virtù di quella, se non quando vede ch'uomo possa montare per naturale vertude o potentie, il cui montare non si stende altro che a beatitudine corporale, però che sua consideratione non trascende li moti della detta scienza.

[III] La theologia considera et à a considerare quella beatitudine spirituale, nella quale è diritta la vera sapienza e l'ultimo fine de l'humana spetie.⁸ Et però l'auctore dice a Virgilio: «*maestro il mio vedere*», cioè il mio intellecto, «*s'aviva sì nel lume tuo*», cioè nelle tue demonstrationi, «*ch'io discerno chiaro* tanto alto, quanto la tua naturale ragione porta, che conviene che amore sia in noi semente d'ogni virtù et d'ogni operatione et però ti priego che mi dimostri quello amore al quale tu riduci tutte le laudabili et inlaudabili operationi». Onde Virgilio dice: «*volgi ver me il tuo intellecto et vedrai l'errore di quelli ciechi* [p. 197b] che si fanno guida de gl'altri, onde l'uno et l'altro cade nella fossa». Et ad intendere perfectamente questa parte, si fa bisogno di ricorrere alla scientia di theologia, accioe che, se lla naturale è difectiva, si soccorro per perfecta scientia.

[IV] Onde è da sapere che, a perfectione del mondo, bisognoe che in esso fossero create creature intellectuali, che, per lo suo intellecto, fossero simile al suo Creatore. Nelle cose naturali quello fine che torna al suo principio è detto perfecto, sì come appare nel moto circolare, il quale è perfecto, però che 'l suo fine torna al suo principio, come è scripto per lo filosofo ne l' viij della *Fisica* et in quello *De cielo et mondo*. Or così la fine delli huomini, che sono creature intellectuali; deeno ordinare li suoi atti al suo

^a fine al suo ragionamento] *om.* NY.

^b l'absolutione] la solutione NY.

ultimo termine, ch'è Idio, oltre al quale nullo altro è et di qua dal quale termine nullo altro termine è che l'animo quieti et contenti.

[V] Or perché la divina essenza è remota, sì come Creatore da ogni creatura, non è possibile che alcuna creatura possa, per la sua naturale virtù, salire a tanta altezza come è lo Creatore et se avviene che convegna che la creatura monti tanto che vegia de l'essenza del Creatore, ciò non puote avvenire per altro modo, se non che 'l Creatore condisce per sua gratia sopra la creatura predetta a tale termine, ch'egli è veduto et contemplato dalla creatura. La quale gratia à data alla creatura humana a differenza d'ogn'altra creatura mondana, però che l'è aperta la via, s'ella sae meritare a pervenire a quella perfecta intentione, ch'è vita eterna.

[VI] Adunque si possono considerare due cose ne l'anima de l'huomo: l'una si è ch'ella è creata apta a tale beatitudine acquistare; l'altra si è che puote, per sua libertà, acquistarla, secondo che 'l suo volere vuole. Et, però, dice Virgilio che l'animo ch'è creato apto ad amare, et chi è apto, si sta in sua determinatione il produrre in opera et, se 'l fa, si è appellato amore, cioè complacibilitade. Or, questa complacibilitade, avegna che 'l primo movimento sia intentione di verace essere, ella si puote bene ingannare in quanto quello che [p. 198a] piace non è buono et così pare che amore possa essere buono et reo, secondo che l'objecto è buono et reo.^a

[VII] Et però che si puote dubitare se l'anima à dal Creatore questo essere apta a potere avere complacibilitade et per tale dispositione ella ama (s'ella ama male non è sua colpa, s'ella ama bene non merita), però, risponde Virgilio et dice che a questa questione solve non basta filosofia naturale, ma bisogna theologia. Ma quanto puote vedere la naturale si è che ogni intellectuale forma, la quale si considera abstratta da materia, si à alcuna vertude specifica et quella non puote essere notoria s'ella non è prodotta in atto, sì come non è notorio che l'albero sia vivo, se non si veggiono le foglie. Et, però, se lla naturale scientia vede l'anima avere^b complacibilitade in buono, giudica lei buono et se la vede in contrario, dice il suo giudicio in contrario.

[VIII] Or la detta virtù specifica non è di consideratione naturale, però che, come è detto, la naturale non considera se non per acto: adunque fa bisogno che più alta scientia il dichiari et questa è theologia, sì come è detto, che pone l'umana natura salire sopra li termini de^c filosofia et avere sopra quella sua beatitudine, sì come è detto.

[IX] Et però conchiude che, quanto a naturale consideratione, lo primo moto non è nostro et però per lui non meritiamo, né siamo da biasmare; lo secondo, che consiglia, vuole et ritiene sopra 'l primo, si è quello che dà il fallare e 'l meritare et^d perché questo secondo è in nostra potenza et libertade, però li filosofi ordinano al mondo scientia morale che ci sottrahe da vizii et ordinaci alle vertudi. Non è maraviglia se si dice che la scientia naturale non à a conoscere di quello primo moto, però ch'ella non puote intendere creatione et vuole che ogni cosa, che è di nuovo adutta in forma, s'ingeneri d'alcuna altra cosa che prima era in atto et era in potenza di pervenire a quella nuova

^a In BA essere buono et reo secondo che l'objecto è buono et reo secondo che l'objecto è buono et reo senza alcuna segnalazione dell'errore.

^b avere] a vedere BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. II, p. 198).*

^c de] della NY.

^d et] or NY.

forma. Si che, seguendo questo [p. 198b] modo di considerare, lo primo movimento, di che è detto di sopra, non sarebbe da l'anima, ma da alcuna cosa che fosse suo motore et per questo modo dicono li naturali che 'l primo moto non è suo et, per consequente, non merita né laude, né biasimo.⁹ L'altre parti, che cominciano quivi: *la Luna et cetera*,¹⁰ appariranno sponendo il testo.¹¹

[v. 1] *Posto avea fine*^a et cetera. In questo principio del capitolo l'auctore fa due cose: in prima, continuandosi al precedente capitolo, tocca la solutione della questione in esso mossa; poi notifica che in lui era nata un'altra dubitatione qui: *et io, cui nuova sete et cetera*.

[v. 7] *Ma quel padre et cetera*. Qui dà ad intendere che Virgilio confortoe l'auctore a spriemere sua dubitatione.

[v. 10] *Ond'io: maestro*^b et cetera. In questo § fa l'auctore due cose: prima persuade Virgilio, poi propone sua domanda qui: *che mi dimostri amore et cetera*.

[v. 16] *Driza et cetera*. In questo § Virgilio fa due cose: prima riprende la ignorantia de^c molti circa la scientia di questa passione amore; poi mostra onde si crea amore quivi: *l'animo ch'è creato et cetera*. Et dice l'animo, **cioè che l'anima è creata da Dio in tale disposizione, ch'ella è atta e mobele ad amare in piacebeletate onne cosa che pote piacere**.¹²

[v. 34] *Or ti puote apparere et cetera*. Mostrato che è amore et donde et come s'ingenera^d in noi, qui mostra che lieve è il discernere il buono et vero amore dal falso et non proprio **e chiaro appare come tocca lu autore quello che potee mostrare quegli che dissero ca amore da sé era laudabele forte cosa. Eglie astimaro ca sempre l'amare, cioè l'obgiecto de l'amore, fosse sempre buono, <il quale, come è detto, puote essere non buono>^e così deve parere^f de l'amore. Poterebe essere defecto che, per essere lo amare buono, o vero lo obiecto, lo amore poterebe essere perverso e poi dice: «*ma non ciascun segnio*» et cetera, cioè eglie imagina la cera in che se sogella essere subiecto da amore e la figura che fa lo sogello essere il movimento da amore e dice che puote essere defecto nella figuracione e non ne la cera o puote essere defecto ne la cera e non ne la figura o puote essere defecto dell'uno o è de lo autro e puote essere che non è defecto nì dell'uno nì dello autro**.¹³

^a fine] *om.* NY.

^b maestro] *om.* NY.

^c de] di NY.

^d s'ingenera] si genera NY.

^e il quale, come è detto, puote essere non buono] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA (v. 37, vol. II, p. 201).*

^f deve parere] deve deye parere BA.

[v. 40] *Le tue parole et cetera*. Qui muove l'auctore un'altra questione, se l'uomo merita o dismerita et argomenta che no per quello che è detto. Così ogni buono operare et ogni male operare procede da [p. 199a] amore et di che amore si genera dalla cosa placibile a noi offerta di fuori, alla quale placibilitade l'animo si lega.

[v. 46] *Et elli a me et cetera*. [I] Qui, intendendo alla solutione della questione proposta, promette di solverla naturalmente et dice che poi si solverà theologicamente quivi: **onne forma substanciala ca assecta**. Et comincia sua solutione: ogni forma substanciala che è *setta*, cioè partita, da materia, sì come l'anima et li angeli, et è con lei unica specifica virtù, **cioè una virtù la quale si se convene et è in quella specie e no in altra, sì come lu intellecto a lu homo e no ad altra specie de animale, questa virtù non è sintita, nì conosciuta infine che non se reduce per alcun modo in acto e, però, lo effecto iudica de ipsa: sì como ne l'exemplo^a che elli pone, appare, donca, che non se pote iudicare una pianta o uno arbore essere vivo se non se vede le foglie o li altri effecti che so' nelle piante vive.**

[II] Però, dice elglie: «secundo questa sciencia che iudica puro per efecto, non se pote sapere onde avenga al primo moto, imperò che ogne effecto presuppone cagione secundo naturale modo, tucto a ssemele come non se pote sapere che l'ape fanno più lo mele et ànno studio et exercicio circa chello, più che altra specia de animale». E, per questa sciencia naturale, questo primo movimento no è de l'anima, como è dicto, ma la sciencia de theologia considera avere queste virtù le spetie de l'ordine de Deo che l'à create e di niente producte in essere, sì che quello effecto non prosuppone alcuna accagione nì ragione naturale.¹⁴

[v. 61] *Or per que a cquista et cetera*. Cioè che 'l secundo movimento, naturalmente parlando, la anima ave da sé consigliando, intendendo; et però se consiglia et elege bono amore, merita bene e così el contrario.¹⁵

[v. 67] *Coloro che ragionando et cetera*. Cioè li philosophi, che per lo vano ragionando andaro al fondo, cioè a canoscere lo exordio de le virtù e de li vicii,¹⁶ conobero lu homo per lo secundo movimento <avere il libero arbitrio, e per lo primo movimento>^b venire a noticia de la cosa, cioè che 'l ponevano essere de alcuna causa e no lo imaginavano esser nuovo producto per creacione, ma ca era causato de alcuna cosa de fora, sì che de necessetà el primo vinia in nuii, ma poy era in nostra libertà de perseguere tale movimento o de lasciarolo espegniere, non amministrandole materia nutritiva^c de esso.¹⁷

[v. 73] *La nobele virtù Beatrice intende*. Ora conclude e dice: «io per me non <posso>^d più alto accedere a dechiaracione a questo che tu demandi, cioè donde el

^a como ne l'exemplo] como nel ne l'exemplo BA.

^b avere il libero arbitrio, e per lo primo movimento] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo* (v. 67, p. 161).

^c nutritiva] intuitiva BA. *Emendazione fondata su Ottimo* (*Ibidem*).

^d posso] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo* (v. 73, p. 161).

primo movimento in noi se cause, ma Beatrice, cioè la sciencia de la theologia, intende che la nobele vertute, cioè la più eccellente ch'è e· nui, sia in libero arbitrio, però che per esso meritiamo vita eterna e per esso cayamo a mmorte senza fine. E però te recorde de demandarela ad essa, quando tu seray con lei», del quale tocca infra C. j *Paradisi*, circa finem: *ond'ella appresso*,¹⁸ donde dice che l'ordene, el quale Dio à dato a la natura, causa in nui li primi movimenti.¹⁹

[vv. 76-79] *La Luna et cetera. Et correa et cetera. Quivi mostra l'ora che era quando lo sopradicto raionamento se faciea e dice che era appresso meza nocte in quello hemisperio e perché la Luna avea passata la opposicione de lu sole, era scema da la parte occidentale e pareo como una sechia de rame acciesa de fuoco. Lo quale lume obscurava multo le picziole stelle, sì che se pareano pure quelle che sono da maggiore magnitudine e però pareano rade. E correa: cioè lu suo movimento proprio, che è da occidente in oriente nel segnio de Scorpione, lo quale cadeva giuso, essendo uno che 'l guardasse a rRoma e mirasse tra Corsica e Sardegna, la quale pare chiaro nel pappamundo, considerando la allevacione dei signi e li soi occasi, come se puote vedere ne la *Materiale Spera*.*²⁰

[v. 82] *E quel'ombra gentil*^a et cetera. Dice che, fatta la solutione della questione per lui mossa per Virgilio, il quale nacque in una villa di Mantova chiamata Piectola, si stava sonnolendo. La quale sonnolenza li fue tolta, sì come il testo dice, da anime che si purgavano d'accidia, le quali exemplifica alli thebani quando, in forma di processione, per alcuna pestilentia d'infirmidade o d'altra avversidade, andavano lungo due fiumi, l'uno chiamato Ismenone et l'altro Asopo, dicendo laude a reverenza di dio Bacco, che mandasse o sanitade o acqua et riformasse il tempo. Nel quale Bacco li thebani, come nato di loro gente, aveano spetiale devotione, come è scripto capitolo *Inferni* xxx, sopra quella parola: *ma né di Thebe furie* et cetera.²¹

[v. 97]. *Tosto fur sovra noi et cetera.* [I] Qui l'auctore exemplifica come, ne l'atto et nelle parole, queste anime pungono l'accidia et negligenza del bene operare ch'ebbono | p. 199b| nel mondo, ne l'atto correndo, nelle parole: *Maria corse con fretta alla montagna. E Cesare et cetera. Ratto ratto et cetera. Qui introduce l'autore due de queste purgantese: l'una gridava: «Maria» e l'altra: «Cesaro». Queste parole erano in repressione et affacciamento de loro negligenza et pigricia, secundo scrive Santo Luca al so Evangelio, secundo capitolo, che la beata Vergene Maria, con grande frecta, sende fugio ne la montangnia co· lo so figlio Ihesu Cristo, ammunito Josep da l'angelo in sogno, el quale disse: «lèvate e prindite lo fanciullo e la Matre e fugite in Egipto, escie de qui a ctanto che yo te 'l dirò, però che Erode cerca de occidere el fanciullo».*²²

[II] Scrive Lucano in^b libro che, essendo Cesaro co· la gente sua a lo asseggio de Marsiglia, ebe novella che Petreo et Affino, dui caporali de la parte de Ponpeo,

^a gentil] *om.* NY.

^b in] *om.* NY.

erano in Ispangnia, in una città, ch'è nome Hilerda, con multa gente.²³ Lasciato Bruto con grande parte suoi cesariani a lo assedio de Marsciglia, co' lo remanente Cesaro corse in Espangnia et assidiò custoro et, per dstricto assegio e per grande defecto de acqua, le vinse; et egli, non possendo tenerese contra lo potere de Cesaro, se rendero.²⁴

[v. 106] *O gente in cui^a* et cetera. Persuadendo Virgilio quelle anime di loro buona purgatione del peccato commesso, manifesta la gratia data a l'auctore d'andare in Paradiso per lo Purgatorio, essendo in prima vita, quivi: *questi che vive* et cetera e inchiede della via, non perché la ignori, ma per dare materia di parlare a lloro.

[v. 113] *E un di quelli* et cetera. Questo insegnamento della via et palesamento di sua dignitate et predicimento di futura morte del presente abbate di Santo Zeno a Verona è aperto; dice, dunque, che vadano dopo loro et sia buono camino. Dice che fue abbate di Santo Zeno di Verona, al tempo dello imperadore Federico Barbarossa, il quale disfece Milano et fecelo arare et seminare di sale ne gl'anni del Signore mclxij. Et dice che tale à ggià l'uno pede nella fossa, cioè è vecchio, che tosto piagnerà quello monastero perché tosto morrà et sarà in parte l'anima sua che sia punita de' peccati della sua tyrannia e maximamente però che 'l presente abbate, che è suo figliuolo et è infermo del corpo, però che è sciancato et più difectuoso de l'anima, à fatto abbate, per la sua potenza, di quello monastero, accioe che quello che è de' poveri pervegna a llui. Questi fue Messer **Alberto de la Scala da Verona**. E dice: «*in luogo di suo pastore vero*», a notare che quella chiesa non è sua sposa, ma avolterata da lui et che elli non è pastore ma lupo. Difecto ebbe [p. 200a] nelli electori, peccato nella electione, insufficienza nello electo, ch'era di mala vita et di mala conversatione.

[v. 127] *Io non so se più disse* et cetera. Parole sono queste de l'auctore.

[vv. 130-131] *E quei che m'era* et cetera. *Disse: volgiti* et cetera. [I] Qui rende Virgilio attento Dante a notare la sua presente materia et introduce due di quelle anime parlanti, de' quali l'uno narra l'accidia del popolo d'Israel, quando uscìe d'Egipto sotto il ducato di Moysè, l'altre l'accidia di **Creusa**, moglie d'Enea, figliuolo d'Anchise.

[II] La prima hystoria è scripta libro **Genesi, C. xij²⁵** e dice lo salmo ***Mare vidit et figit Iordanis qui conversus est retrorsum***,²⁶ e tocca in quisto testo la accidia che fo nel populo di Israel quando passaro el deserto per andare in terra de promissione. Lu quale viaggio fo ch'egli lo dovevano fare in xl dì e, per loro accidia e peccati, penaro xl anni, infra quali tucti quilli erano quegli che sse partiano de Egitto per venire in terra de promissione, excepti dui, Josue et Calep, murero e questo è quel che dicono: «*prima formata la gente a cui*» et cetera, che 'l flume Iordano vedesse coloro a cui Dio avea promessa la eredità de quil payhese. Et **Genesis, C. xij**, dice: «apparve <il Signore>^b ad Habraam e disse a lloy: al seme tuo eo darò questa

^a in cui] *om.* NY.

^b il Signore] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo* (v. 133, p. 163).

terra» et cetera. Era allora Habraam en terra de Canam. Et C. xiiij° de *Numeri* dice: «dì, dunca, a lloro, disse Dio a Moysen, <io vivo>,^a sì como voi avete detto, me audendo così ve farroe; in quisto deserto giaceranno li vostri corpi morti. <Tutti voi>^b ch'anumerati sete da vinti anni in sopra e mormorate contra a me e non intrarete in nila terra, sopra la quale levai le mani mey per fareve habitare inn-essa, se non se Calep, figliolo de Iefone, et Jesoe, figliolo de Num: i vostri piccioli figlioli, de' quali voy diceste che fossero preda delli nimici, introduceroe in ipsa, però che'egli vegiano la terra ca a vui dispiaque. Li vostri cadaveri giaceranno nel deserto, li figlioli vostri andaranno vacabundando per esso xl annii e portaronno la fornicazione vostra, in fine che sse consumano li corpi de li patri loro e nel deserto, secundo el numero de li xl dì che voe consideraste la terra, anno per dì foe imputato».²⁷

[v. 136] *Et quella che affanno non sofferoe* et cetera. Qui tocca per uno altro defecto che devene per accidia, cioè quando Enea se partio da l'arsa Troya e venne a la marina per intrare in mare, per venire là ove li dii l'aveano promisso el regnio. La nocte era et eglie avea in su la spalla el vellio patre et in mano tenea lo picciolo Ascanio; la moglia Creusa e l'autra turba el siquia. Virgilio, in lo suo volume de la *Eneida*: «io non so se Creusa se smarrìo o, lascia, se puose a ssedere, ma ella non sia etrovò mai».²⁸ Or qui vole dire lo autore che la gente che siquò Enea e venne colloy in Italia, sofferendo le fatiche del mare e de la terra, ebero gloria et honore. Creusa, che per accidia remase, vivecte poy, ma però che non se dice de soa vita, vole sentire ca foe bascia e vile e senza fama²⁹ e anco la gente che romase che no· lo volse sequire.

[v. 139] *Poi quando furo* et cetera. Segue il poema et scrive che sopra i pensieri s'adormento et che li venne una visione, la quale narra nel seguente capitolo.

^a io vivo] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo (ivi).*

^b Tutti voi] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo (ivi).*

[c. 69v] Canto xviii de la ij cantica girone iiij de l'acidia: d'etermina del perfetto amore et nomina l'abate di Santo Zeno a Verona.

¹ *Purg.*, XVIII 10

² *Purg.*, XVIII 16.

³ *Purg.*, XVIII 40.

⁴ *Purg.*, XVIII 46.

⁵ *Purg.*, XVIII 76.

⁶ *Purg.*, XVIII 88.

⁷ *Purg.*, XVIII 139.

⁸ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 197 (→ è da sapere che filosofia)

⁹ Cfr. ID., ivi, vol. II, pp. 197-199 (→ fa bisogno di ricorrere).

¹⁰ *Purg.*, XVIII 76.

¹¹ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, pp. 157-159 (→ Puotesi dividere).

¹² Cfr. LANA, v. 19, vol. II, p. 200 (→ cioè che); *Ottimo*, v. 19, p. 159 (→ cioè che).

¹³ Cfr. LANA, vv. 37-38, vol. II, p. 201 (→ o vero); *Ottimo*, vv. 37-38, p. 160 (→ amore da sé).

¹⁴ Cfr. LANA, v. 49, vol. II, p. 202 (→ cioè una virtù); *Ottimo*, v. 49, pp. 160-161 (→ cioè una virtù).

¹⁵ Cfr. LANA, v. 61, vol. II, p. 202; *Ottimo*, v. 61, p. 161.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 67, vol. II, p. 203 (→ Cioè li).

¹⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 67, p. 161.

¹⁸ *Par.*, I 100.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 73, p. 161.

²⁰ Cfr. LANA, vv. 76-79, vol. II, p. 203; *Ottimo*, vv. 76-79, p. 161.

²¹ *Inf.*, XXX 22.

²² Cfr. *Lc.*, I, 39-40. Citato in LANA, v. 100, vol. II, p. 205 e in *Ottimo*, v. 99, p. 162.

²³ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, III 453 sgg. Citato in *Ottimo*, v. 99, p. 162.

²⁴ Cfr. *Ottimo*, v. 99, p. 162 (→ Qui introduce).

²⁵ Cfr. *Gn.*, 12, 7; *Nm.*, 14, 1-38. Citati in *Ottimo*, v. 133, p. 163.

²⁶ Cfr. *Ps.*, 113, 3. Citato in *Ottimo*, v. 133, p. 163.

²⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 133, p. 163 (→ Genesi, C. xij).

²⁸ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, II 735-784. Citato in *Ottimo*, v. 136, p. 164.

²⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 136, p. 164 (→ Qui tocca).

[CANTO XIX]

[v. 1] *Ne l'ora che non può 'l calor diurno*^a et cetera. [I] Tractato nel precedente canto della qualitate delli accidiosi et nella fine uno sogno, intende tractare in questo canto de la qualitate delli avari: in prima proseguita il detto sogno, scrivendo l'ora del tempo, poi introduce l'angelo di Dio mostrante che l'auctore è purgato d'avaritia, poi segue suo poema del quinto girone, nel quale purgantesi truova uno ch'al mondo portò il grande amanto. Dividesi il canto in tre parti: nella prima descrive l'ora [p. 200b] e la visione predetta; nella seconda introduce l'angnolo quivi: *io volsi gl'occhi* et cetera;¹ nella terza tracta del v girone de gl'avari quivi: *com'io nel quinto* et cetera.²

[II] Dico che tractoe nel precedente capitolo del vitio de l'accidia, che perverte il suo amore contro al proximo: ora intende di tractare di quello vizio che ama di soperchio le cose temporali, chiamato avaritia, al quale vizio dimostrare, introduce quello nella sua visione in forma d'una così disordinata femina in membri et in colore, come il testo pone; poi, in processo, si rifae et diventa piacevole et nel parlare facunda, la cui prima apparenza, per allegoria, significa il temporale peccato et travolto appetito, chi 'l considera con la mente sana; poi la seconda sua apparenza significa quello ch'ella appare a l'avarò, ch'à tutto suo intendimento in possedere ricchezze temporali.

[III] Poi introduce nella detta visione una donna honesta che combatte con quella et tutta la squarcia et fa parere la sua malitia, ch'è coperta sotto la piacevolezza de l'avarò appetito, la quale à a significare, secondo alcuno, la ragione che discuopre tanto puzzo et malitia, quanto si cuopre sotto il velame di quello perverso appetito d'avaritia.

[IV] Poi, seguendo il poema, tracta come uscie di quella visione per lo puzzo della predetta malitia et soggiugne che già tutta la montagna era piena de' raggi del sole, levato sopra l'orizzonte di quello sito,³ et nota che questo è il terzo dì da che l'auctore entroe in Purgatorio. Avaritia è disordinato amore di pecunia, le cui spetie sono: usura, rapine, ingiuste taglie, fraude et symonia.

[v. 1] *Ne l'ora* et cetera. Nel principio del capitolo presente, l'auctore descrive l'ora del tempo quando li sogni sono più veridichi, cioè presso del die, poi narra suo sogno quivi: *mi venne in sogno* et cetera.⁴ Dice, dunque, ch'è ne l'ultima parte della nocte, quando il sole è più dilungato da noi, tanto che non puote intepidare più il freddo che la Luna getta, il quale calore, venuto il die, è vinto dalla terra che è frigida et secca, et alcuna volta da Saturno, pianeto che è frigido et secco et nocturno, a quella hora che si lieva quella constellatione che li geomantici [p. 201a] chiamano Fortuna Magiore,^b che à sei stelle così composte in su l'alba del dì et però poco si sta chiusa quella via; però che poco apresso quindi se lieva il Sole, li venne questo sogno.

[v. 7] *Mi venne in sogno* et cetera. Poi che descrisse il tempo, qui descrive il sogno, il quale prefigura et significa la materia sequente, la quale tractare intende nel presente canto quivi: *com'io nel quinto giron fui* et cetera,⁵ cioè il purgamento del vitio de

^a che non può 'l calor diurno] *om.* NY.

^b Magiore] Maior NY.

l'avaritia. Questa femina, la quale representa l'avaritia, è qui notata in v difecti: balba in lingua, guercia in viso, storta in andatura, monca nel toccamento, scialba nel colore. Li quali difecti tutti àe l'avarò, sì come appare nella chiosa generale del capitolo.

[v. 16] *Poi che l'avea* et cetera. Dice l'auctore che, poi che per sua cognitione ebbe quello che quella figura representava, essa incomincioe a manifestarsi, dicendo: «*io son dolce sirena*» et cetera; «*io volsi Ulixè*» et cetera;⁶ «*e qual meco s'ausa*» et cetera.⁷ Nelle quali parole denota la proprietade de l'avaritia per comparatione alla sirena, poi pone l'effecto suo quivi: *io volsi Ulixè* et cetera et quivi: *et qual meco s'ausa*^a et cetera. Dice, dunque, che quantunque essa cantasse, *con pena* comprendea quello ch'egli volea sapere et dice: «*io son dolce sirena*», dove è da notare che Ysaia propheta dice: «le syrene et li demonii salteranno nelle case loro»⁸ et *Fisologo* dice: «le syrene sono animali mortiferi, che dal capo infino al bellico àno figura di femina. L'ultima parte infino a' piedi tengono ymagine d'uccelli et cantano dolcissimo verso di melodia, per lo quale li navicanti sono ingannati, sì che, lusingando il senso de l'udire, s'adormentano. Allora quelle, vedendoli adormentati, assaliscono le navi et dilacerano le carni de' marinari».⁹ Così sono ingannati li avari et cetera et però dice: «*tanto sono di piacere piena*» et seguita.

[v. 22] *Io volsi Ulixè* et cetera. Del quale è scripto capitolo xxvj *Inferni*¹⁰ et qui pone che Ulixè, cioè il savio mondano disideroso di conoscere il valore delli huomini, per cupidigia d'acquistare subitamente, si volge ad Cyrce, cioè a cose illicite et a mistieri vietati. Era Cyrce maga et incantatrice et soggiugne che chi s'ausa a l'avaritia, [p. 201b] rado si parte da lei, però che l'avarò quanto più àe, tanto^b più disidera et questo è proprio delle cose terrene et nelle cose terrene. Il contrario è nelle celestiali et dice: «*apago*», non secondo veritade, ma secondo apparenza.

[v. 25] *Ancor non era* et cetera. Qui scrive l'apparitione di Beatrice in confusione di quella sozza ymagine et come parla a Virgilio, volendola confondere per ragione naturale et per theologica, et seguita che quella sancta et honesta predea quella balba et guercia et fendeala per mostrare li suoi inganni, di quali, sì come di cose fetide et terrene, uscia il puzo et cetera.

[v. 34] *Io volsi gl'occhi* et cetera. In questo § descrive l'entrata del v gione et descrive l'ora del die ch'era dal suo principio del levare et essi erano volti verso ponente.

[v. 40] *Seguendo lui* et cetera. Qui pone l'auctore suo stato per la consideratione de' pensieri nati nel xvij capitolo et del sogno presente et come l'anime del iiij^c girone

^a s'ausa] *om.* NY.

^b tanto] *om.* NY.

^c In BA viij con la prima cifra del numerale espunta.

laudaro Idio della purgatione fatta ne l'auctore del vizio de l'accidia et come l'angelo del iiij^o girone li leva il iiij^o p della fronte sua.^a

[v. 43] *Quando udi* et cetera. Queste sono parole de l'angelo preposto al iiij girone.

[v. 46] *Con l'ali aperte*^b et cetera. Descrive l'atto de l'angelo in levare a l'auctore della fronte il iiij p.

[v. 50] *Qui lugent*^c et cetera. Ecco la commendatione che si fa quando alcuna anima è purgata d'accidia.

[v. 52] *Che ài* et cetera. Parole sono di Virgilio assai aperte.

[v. 55] *E io: con tanta* et cetera. Qui l'auctore narra sua suspitione circa la femina in sua visione venuta.

[v. 58] *Vedesti* et cetera. Virgilio, sotto brevitade, spone quella visione et dice: «vedesti quella antica strega», quasi dica quello spirito antico avaro che tenta et uccide, «la cui colpa, ora, sopra noi, nel v girone, si piagne et purga et vedesti come l'uomo da lei si slega, considerandola con l'occhio della ragione, sì come facesti tu», qui: *io l'amirava et come 'l sole* et cetera,¹¹ cioè la sapientia, *le fredde membra che la nocte agrava*,¹² cioè [p. 202a] la mobilitade delle cose terrene mena verso la terra.

[v. 61] *Bastiti* et cetera. Quasi dica: «viene, non stare più in questa consideratione».

[v. 62] *Gl'occhi rivolgi* et cetera. Ecco lo incitativo, quasi dica: «leva l'animo alle cose belle et celestiali, al cielo et alle sue spere, che Dio immobile muove».

[v. 64] *Qual'è il falcone* et cetera. Fa sua similitudine assai aperta. Falcone è uno uccello di rapina a tutti noto.

[v. 70] *Com'io nel quinto giro fui*^d et cetera. In questa terza parte del capitolo l'auctore tracta del v girone et della purgatione delli avari et descriveli giacenti boccone volti alla terra, sì come in prima vita furono volti alle cose terrene et descrive loro parlare notificante quali furono nel mondo. Dice che l'anima loro s'apogioe et apiccicoe al pavimento della terra.

[v. 76] *O electi di Dio* et cetera. Queste parole sono di Virgilio a quelle anime et persuadele nelle loro pene et dice che due cose le fa meno grave: la justitia, però che

^a sua] *om.* NY.

^b aperte] *om.* NY.

^c lugent] *luget* NY.

^d fui] *om.* NY.

quelle pene meritavano, (non si grava l'uomo considerante il proprio, se justamente è punito), et speranza, però che, dopo il dolce assentio de' martiri, sperano pervenire a l'ultimo felicissimo porto.

[v. 79] *Se voi venite et cetera*. Questa risposta de l'anime a Virgilio et a l'auctore è chiara.

[v. 82] *Così pregò 'l poeta et cetera*. Qui: *o electi et cetera*¹³ et sì risposto quivi: *se voi venite et cetera*;¹⁴ *per ch'io nel parlare et cetera*; *et volsi et cetera*; *poi ch'io potei et cetera*; *trassimi et cetera*; *dicendo: spirto et cetera*. Qui l'auctore introduce a parlare quella anima che disse: «*adhesit pavimento*» et cetera et inchiède da essa tre cose: l'una chi è, l'altra perché stanno volti alla terra, la terza se vuole che l'auctore per lei faccia alcuna cosa nel mondo. La seconda cosa quivi: *e perché volti et cetera*; la terza quivi: *et se vuoi et cetera*.

[v. 97] *Et elli a me et cetera*. Risponde quella anima alle domande de l'auctore, alla prima quivi: *scias quod ego fui successor Petri*; alla seconda quivi: *sì come l'occhio non s'aderse et cetera*;¹⁵ alla terza quivi: *nepote ò io et cetera*,¹⁶ in fine del capitolo. [p. 202b] Dice, dunque: «anzi ch'io risponda alla seconda domanda, risponderò alla prima: sappi ch'io fui successore di Santo Piero», cioè nella sedia apostolica,^a non nella vita. Et donde fue seguita: «*intra Siestri*» et cetera, dove dà ad intendere ch'egli fue de' signori della Vagna, **ne la riviera di Genova**¹⁷ et ebbe nome Adriano.

[v. 103] *Un mese et cetera*. Denota quanto sedette Papa in buona et sincera vita et qui nota quanto la dignitate pesa a chi la porta come elli dee, in ciò che dice: «*che piuma sembrano tutte l'altre some*».

[v. 106] *La mia conversion et cetera*. Qui si duole del tardo pentersi di questo vizio, in ciò che in prima vita stette avaro infino che fue promosso al sommo officio, però fu tarda, perché poco più d'uno mese avea a vivere in prima vita et seguita: «*ma come fatto^b fui roman pastore*», cioè Papa, «*così scopersi la vita bugiarda*», cioè che nelle cose humane non era la somma beatitudine et che le cose mondane promettevano quello ch'elle non potevano dare, in ciò che quanto al mondo in pastore romano è ricchissimo et per quelle corporali ricchezze non puote quietare l'animo che più non voglia. La quale cosa considerando, dice che s'accese l'amore in lui della vita celestiale et esser^c soluto dalla carne et esser con Cristo.

[v. 109] *Vidi et cetera*. Questo è chiaro per quello che è detto et chi nota che 'l sommo grado, apo li cristiani, di dignitate è il grado papale, che a tutti àe a conferere et da nullo dipende o riceve, se non da Dio.

^a apostolica] apostolicale NY.

^b fatto] om. NY.

^c et esser] et d'esser NY.

[v. 115] *Quel ch'avarizia et cetera*. Chiaro favella.

[v. 118] *Sì come l'occhio et cetera*. Qui risponde alla seconda domanda, perché stanno volti co' 'l viso alla terra et le spalle al cielo et immobili, legati^a le mani et li piedi.

[v. 127] *Io m'era ingionechiato et cetera*. Qui vuole l'auctore mostrare che alla dignitate si dee reverenza et honore.

[v. 130] *Qual cagion, disse et cetera*. Qui Adriano Papa fa questa domanda, non però che non sappia quello di che domanda, ma perché più chiaro si spriema et a dare ad intendere, per la sua risposta, che la dignitate et prelatione mondana finisce per morte corporale et così non si dee reveren[p. 203a]za per la dignitate, ma per l'opere, a l'anima del prelato.

[v. 131] *Et io a llui et cetera*. Questa è la risposta de l'auctore.

[v. 133] *Drizza le gambe et cetera*. Ecco come l'anima del prelato non sostenne d'esser reverita per la dignitate avuta nel mondo et, che ciò dovesse ricusare, allega lo Evangelio di Santo **Matteo**, capitolo **xxij**,¹⁸ per lo quale dà ad intendere che dopo la morte corporale cessano li atti corporali.

[v. 139] *Vattene omai et cetera*. Questo comiato et la cagione che muove Adriano, in qua dricto Papa, è aperta.

[v. 142] *Nepote ò io et cetera*. Qui risponde alla iij domanda, quasi dica: «dirai a mia nepote che perseveri di pregare et fare pregare Dio per me, sì che il tempo di questo martyrio si scorci, però che altri non è di là che di me abbia cura, **sì che la mistura rea di casa nostra dal Fiesco no· la corrompa. Questa fue moglie del marchese Arovello.**¹⁹

^a immobili, legati] immobili et legati NY.

[c. 70v] Canto xviiiij de la qualità del quinto girone, dove purga la colpa de l'avaritia, forma in visione una femina che tiene figura de l'avaritia et induce papa Adriano.

¹ *Purg.*, XIX 34.

² *Purg.*, XIX 70.

³ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 209 (→ introduce nella detta); *Ottimo*, v. 1, pp. 168-169 (→ introduce nella detta).

⁴ *Purg.*, XIX 7.

⁵ *Purg.*, XIX 70.

⁶ *Purg.*, XIX, 22.

⁷ *Purg.*, XIX 23.

⁸ Cfr. *Is.*, 13, 22.

⁹ Cfr. *Physiologus latinus*, V.

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XXVI 55 sgg.

¹¹ *Purg.*, XIX 10.

¹² *Purg.*, XIX 11.

¹³ *Purg.*, XIX, 76.

¹⁴ *Purg.*, XIX 79.

¹⁵ *Purg.*, XIX 118.

¹⁶ *Purg.*, XIX 142.

¹⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. II, p. 210 (→ ne); *Ottimo*, v. 97, p. 173 (→ ne).

¹⁸ Cfr. *Mt.*, 22, 30. Citato in *Ottimo*, v. 133, p. 174.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 142, p. 174 (→ che la mistura).

[CANTO XX]

[v. 1] *Contra miglior voler voler mal pugna*^a et cetera. Intendendo l'auctore a l'executione della materia della purgatione de l'avaritia, toccata nel precedente canto, in prima ad esso si continua, poi segue suo tractato. Dividesi questo canto in due principali parti: nella prima si continua, nella seconda tracta la materia predetta qui: *mossimi* et cetera.¹ Et questa parte si divide in vij parti: nella prima parte descrive per exempli il luogo; nella seconda isgrida contra l'avaritia quivi: *maladetta sie tu* et cetera;² nella terza introduce una anima lodante larghezza et povertà qui: *noi andavamo* et cetera;³ nella quarta fa sua domanda alla detta anima quivi: *o anima che tanto*^b et cetera;⁴ nella quinta è la risposta data quivi: *et elli: io ti dirò* et cetera;⁵ nella sexta tocca l'auctore alcuno accidente, che intervenne in quello v girone, quivi: *noi eravamo partiti* et cetera;⁶ nella septima pone l'efetto di quello^c accidente et segue suo poema et dà materia al seguente canto quivi: *noi stavavamo* et cetera.⁷ Questo canto si è tutto notabile, [p. 203b] fruttuoso, bello, pieno d'ystorie, di novelle et di favole grvide di bellissime sententie.⁸

[v. 1] *Contra miglior voler* et cetera. Dice l'auctore che, per non contastare al migliore volere di Papa Adriano, si partie da lui per contentare lui et scontentoe sé, però che avea voglia di più domandare et quelli avea voglia di piagnere li suoi peccati.

[v. 4] *Mossimi* et cetera. Segue il poema.

[v. 7] *Ché la gente* et cetera. *Il mal che tutto 'l mondo occupa*, cioè l'avarizia, si teneva in opposito della roccia, tanto che non vi si potea andare.

[v. 10] *Maladetta sie tu, antica lupa* et cetera. Qui isgrida contra l'avaritia, della quale tractoe per simile modo, capitolo primo *Inferni*, quivi: *e una lupa che di tutte brame* et cetera⁹ et soggiugne.

[vv. 13-15] *O ciel, nel cui girar par che si creda le condition di qua giù transmutarsi, quando verrà per cui questa disceda?* L'auctore parla qui secondo oppinione filosofica, dicendo che secondo il moto del cielo si varia lo stato del mondo. La quale oppinione è recitata là dove tracta di questa medesima materia, nel principio del libro, sopra quella parola: *molti son gl'animali a cui s'amoglia e più saranno ancora, infîn che 'l veltro verrà* et cetera.¹⁰ Di quello veltro parla qui l'auctore.

[vv. 16-19] *Noi andavamo* et cetera. *E per ventura udì: dolce Maria* et cetera. Qui introduce l'auctore Ugo Ciappetta, che fue l'antico delli presenti re di Francia, il quale

^a voler voler mal pugna] *om.* NY.

^b che tanto] *om.* NY.

^c pone l'efetto di quello] NY. pone di quello BA.

si compaigne come nel testo appare et tocca tre^a hystorie nel suo pianto: l'una qui: *povera fosti tanto* et cetera, la quale hystoria è manifesta a tutti li cristiani, come nostra Donna, essendo gravida et fuggendo in Egypto, partorie Jesù Cristo in una greppa da buoi. L'altra hystoria tocca quivi: *o buon Fabrizio* et cetera, il quale Fabrizio, facto dictatore et condutore de l'hoste de' romani contra Pirro, re delli epirotari, et tentato dal detto Pirro et voluto esser corrotto per oro, il quale gli mandoe per suoi ambasciatori, quello ricusoe, dicendo che li romani erano usati di signoreggiare li signori de l'oro, non cupidi [p. 204a] d'oro, ma d'onore. La terza hystoria tocca quivi: *esso parlava ancor della larghezza che fece Niccolò* et cetera. Questa è la larghezza che Santo Niccolò fece al povero gentile huomo, ch'avea a maritare tre figliuole et nulla avea né per sé, né per loro. Onde, celatamente, Santo Niccolò, sovenendo alla colui necessitate, da una finestra li gittoe in camera tre palle d'oro, come è scripto nella legenda sua.

[v. 34] *O anima* et cetera. Questa domanda che fa l'auctore ad Ugo Ciappetta è aperta.

[v. 40] *Et elli: io ti dirò* et cetera. In questa risposta Ugo Ciappetta si palesa et manifesta la malvagitate de' suoi descendent et la sua affectione che Dio mandi il suo iudicio sopra loro et così narra dal principio di questi re et di loro montamenti^b et de' loro rei processi et poi predice alcuni mali che dalli suoi debbono venire.

[vv. 49-52] *Chiamato fui di là* et cetera. *Figliuol fu' io* et cetera. Qui si palesa il nome di costui et li suoi discendent et li suoi antichi, avegna che di questo Ugo Ciappetta diversi diversamente scrivano. Maestro Gervasio Tilliberese, mariscalco d'Otto imperadore, nel libro intitolato *Otti imperiali*, distintione seconda, capitolo della successione del regno di Francia, dopo Carlo, dice: «rognoe, dopo Carlo Magno, Ludovico pietoso, suo figlio, al quale succedette Carlo Calvo et a llui Luddovico oltre marino, a cui succedette Lottieri, al quale succedette Luddovico, ch'ebbe per moglie la regina Bianca: in costui finie li re della famiglia di Carlo. Costui Ugo, nobilissimo cavaliere, elesse in maggiore de l'hostello reale, al quale Ugo due Santi apparvoro» et cetera et dissoro che li sarebbe dato per merito il regno di Francia, in fino in septima generatione.¹¹ Il re d'infermitade morie, obligando Ugo di prendere la regina per moglie et lei Ugo per marito et così si fece, salvo che Ugo non volle esser unto in re, perché più se stendesse la sua septima successione. A llui succedette Ugo suo fi[p. 204b]gliuolo, a Ugo secondo succedette Roberto, a Ruberto Arrigo, ad Arrigo Filippo.^c

[v. 52] *Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi* et cetera. Ecco la conditione sua vile, ma a questo pochi s'accordano.

^a tre] NY. due BA.

^b montamenti] montamento NY.

^c a Ugo secondo ... Filippo] om. NY.

[v. 55] *Trovami* et cetera. Ecco il salimento alla corona.

[v. 61] *Mentre* et cetera. Ecco la cagione che pervertie il re: ciò fue la dote che diede il conte Ramundo Berlinghieri al re di Francia per l'una delle iiij sue figliuole. Ma però che non avea il conte figlio maschio, il re di Francia disideroe tutto quello che 'l conte avea et quindi dice che con la forza et co' 'l mentire prese Pontì, Normandia et Guascogna et poi soggiugne come il fratello del detto re di Francia, che occupoe le dette provincie, ciò fue Carlo conte d'Angiò et di Forcalqueri, venne ad istanza del Papa in Ytalia et uccise Curradino, del quale è tractato nella chiosa del [...] ^a capitolo *Inferni*. Et dice che poi *ripinse al cielo* frate Thomaso d'Aquino, facendolo morire, però che 'l riprendeva delle sue crudele opere et dice: «*ripinse*», però che l'anima sua ritornoe in cielo ond'era venuta. Pare che voglia credere che 'l facesse avenenare andando elli al Papa.

[v. 70] *Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi* et cetera. Qui predice la venuta che fece Carlo senza terra, fratello del re Filippo di Francia, in Ytalia ad istanza di Papa Bonifacio viij nel mcccj^b et racconta poi^c le sue arti et come di Firenze caccioe la parte bianca et dice quello che di cioe acquistoe **fue vergogna et peccato.**

[v. 73] *Sens'arme* et cetera. Cioè che Carlo tornò in Fiorenza a li v dì co' 'l potere de Papa Bonifacio viij^o e, socto promissione che fece a parte bianca, trasi dentro e poe la tradi e con potere de parte negra cacciò parte bianca fuori da Fiorenza.

[v. 79] *L'altro che già uscì preso di nave* et cetera. Et qui predice come il re Carlo maritoe la figliuola al marchese da Ferrara, la quale li diede per moglie per la moneta che da lui ebbe, non per respecto de' beni del matrimonio, né di parentado et dice: «*che già uscì preso di nave*».

[v. 79] *L'altro che già* et cetera. Questo fue re Carlo e ne l'anni Mille cclxxxvij, el dì Santo Iohanni de iunno, per commandamento de dopno Iacobo de Ragona, Rogeri de Lauria pilloe lu re Carlo presone e ne li mcccij lu re Philipppo de Franza, in Alignio, fece pigliare el Papa nel mese di settembre e ne li mccc et vij arroboe a rRodo li templi del Spetale.

[v. 82] *O avarizia* et cetera. Isgrida contra l'avaritia et poi predice come il re Phylippo, suo descendente, dee fare pigliare Papa Bonifacio ottavo nella cittade d'Alagna et come, per quella presura, dee [p. 205a] morire il detto Papa et come dee, per avarizia, fare pigliare i frieri del tempio et morire et chiamalo *nuovo Pilato*, però che a llui non pertenea cognitione alcuna sopra il Papa, né sopra li tempieri.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b mcccj] mcej NY.

^c poi] qui NY.

[v. 94] *O signor mio* et cetera. Qui predice che li detti mali sieno puniti in questo mondo da Dio et in ciò inchiude la subitana morte del re Phylippo predetto.

[v. 97] *Ciò ch'io diceva de quel'unica sposa* et cetera. Ora risponde alla seconda parte della domanda facta per l'auctore, quando disse: «*et perché sola tu queste degne lode rinovelle*»,¹² et è chiaro il testo infino quivi: *ma quand'el s'annotta contrario suono* et cetera, in ch'è contrario, in ciò che la Donna nostra et Fabrizio et Sancto Niccoloe furono amici della povertade et nemici de l'avarizia et Pigmaleone et Mida et Acan, de' quali dice che parlano la nocte, furono ricchi et avari. Pigmaleone fu fratello di Dydo, regina di Cartagine et moglie prima di Sicceo, huomo ricchissimo. Il quale Pigmaleone, desiderando d'avere le ricchezze del cognato, il menoe, sotto spetie di fare sacrificio ad Apollo, in una ysoletta et quivi l'uccise et sotterollo et ritornoe in Tyro donde era signore. Il rimanente della ystoria è scripto sopra quella parola: *l'altra è colei che s'ancise amorosa* et cetera, capitolo v *Inferni*.¹³ Onde appare che la cupidigia de l'avere il fece traditore et ladro di torre il thesoro et rubare et parricida in uccidere il cognato suo.^a

[v. 106] *E la miseria de l'avarro Mida* et cetera. Ovidio, nel *Metamorphoseos*, libro xj, pone che, avendo li suoi subditi preso Syleno, sacerdote di Bacco et incarceratolo, questo Mida re il diliberoe della pregione et restituito allo idio Bacco, onde il venne in tanta grazia che li concedette il dono che li domandoe: il quale chiese che ciò ch'elli toccasse si facesse oro. Et così si facea, onde ciò che toccava si convertiva in oro, etiandio la vivanda, di che elli, vedendosi morire di fame, porse priego a Dio che la sua mortale domanda rivoasse et così fece.¹⁴ Et però dice: «*e lla miseria*», ch'era misero nelle ricchezze et dice che conviene che se ne rida, udendo la sua ricca chesta conver[p. 205b]tita in somma povertade. Or questi fue avaro et di sue possessioni di vigne fece molta ricchezza; poi, riconoscendo il peccato et vizio de l'avarizia, ebbe in odio quelle ricchezze et diedeli per Dio.

[v. 109] *Del folle Acan* et cetera. Questa hystoria è scripta nella Bibia, nel *Libro di Josuè*, capitolo vij, dove dice che lo popolo d'Israel trapassoe il comandamento di Dio et usurparono delle cose interdette, tra li quali il detto Acan, figliuolo di Carmi del tribù di Juda, tolse di quelle cose principalmente, onde Dio s'adiroe et diedeli nelle mani de' nemici loro. Onde, sconfitti, con pianto, Josuè, con li vecchi del popolo, si gittoe ginocchione dinanzi da l'arca santa et inchiedea perché Idio li avea dati nelle mani de' nemici. Idio manifestoe a Josuè il peccato del popolo per lo quale era adirato et àe permessa quella sconfitta et disse che non sarebbe con quello popolo infino che non fosse morto chi era colpevole di quello trapassamento et disse che elli sanctificasse il popolo et fosse arso con ogni sostanza chi fosse compreso in quello peccato. Josuè trovoe ch'era in colpa, poi, più minutamente examinando la cosa, trovoe ch'era della famiglia di Zare et, quella divisa, trovoe la casa di Zabdi, figliuolo di Zare, et disse ad

^a suo] om. NY.

Acan: «dimmi quello che tu ài fatto, no· 'l nascondere». Acan confesso se avere furato della preda interdetta uno pretioso mantello et cc sicli d'argento et una verga d'oro di l sicli. Josuè tolse tutte queste cose et prese Acan et li figliuoli et le^a figliuole, buoi, asini e 'l tabernaculo et tutti suoi arnesi et condusolli nella valle d'Acor et qui lapidaro Acan et arsoro lui et la sua famiglia et tutte queste cose.¹⁵

[v. 112] *Indi accusiamo co· 'l marito Saphira*. Di questa Saphira et del suo marito Amphirao è scripto capitolo xx *Inferni*. Ella per una nusca d'oro palesoe il suo nascoso marito et quelli, per argento, venne con li vij re a l'assedio di Thebe, sappiendo ch'elli vi dovea morire.

[v. 113] *Lodiamo li calci ch'ebbe Elyodoro et cetera*. Costoi è scripto ij° libro *Macabeori*, iij° capitolo,¹⁶ come Soleuco, re de Asia, el mandoe a spogliare la sacrestia de Jerusalem del thesoro che ci era deposito, promovendolo uno Simone del tribù de' Bemamino, preposto del tempio. <Omian sommo sacerdote e tutti quelli di Jerusalem, maschi e femmine, vecchi e giovani, grandi e piccioli, congiugati, vergini e vedove>^b co· l'autri sacerdoti, se gietaro in oracione, vistiti de cilicio: chiamaro lo aiuto de Deo contra el dicto Eliodoro. Sì che Dio onipotente ne mostroe miracolo, che de subito apparve in quello luoco uno cavallo, avendo sopra a sé uno terrebele sedetore, armato de arme de argento e 'l cavallo, impetuosamente, co· li calci de nanti percosse el dicto Eliodoro; anche apparvero doye belle giovene, che 'l flagellaro con dure bacciture. De subito Eliodoro cade in terra [p. 206a] muto et quelli lo presero e gicitarolo fora e quelli rengraciaro Dio che magificò lu loco suo. E serebe morto Eliodoro, se non che 'l populo temecte la indignacione del re Seleuco e però dice: «*ludamo li calci*», cioè che da inde innanti lo thesoro de Jerusalem foe salvo, che per lo exemplo de Eliodoro lo dicto re no· vi mandoe più.¹⁷

[v. 115] *Polinestor ch'ancise Polidoro et cetera*. Questa hystoria è scripta nella chiosa dello xxx capitolo d'*Inferno*, sopra quella parola: *Eccuba et cetera*.¹⁸ Lo re Priamo, assediata Troia dalli greci, diede in guardia Polidoro, suo figliuolo, allo re Polinestoro, temendo dello caso della guerra. Onde, auduta la fortuna ch'era voltata et che Troia era presa da' greci, per avarizia et per gola del thesoro, lo quale avea riceputo insieme con Polidoro, sì l'uccise et gittollo in mare, onde lo mare lo gittoe da fuori. Ora la regina Eccuba, madre del detto Polidoro, andando per la marina, morta la sua figliuola Polisena et piagnendo, vide lo suo figliuolo Polidoro morto, onde, de dolore alienata, si gittoe adosso allo re Polinestore et cavolli li occhi. Vedendo questo, la gente la lapidaro rabbiata come cane et morie fra li sassi.

^a le] *om.* NY.

^b Omian sommo sacerdote e tutti quelli di Jerusalem, maschi e femmine, vecchi e giovani, grandi e piccioli, congiugati, vergini e vedove] *om.* BA. *Integrazione fondata su Ottimo* (v. 113, p. 184).

[v. 116] *Ultimamente ci si grida: Crasso et cetera.* Marco Crasso, venutoli per sorte d'andare contra li turchi, allora che Cesare andoe in Francia et Pompeo rimase in Roma, passoe per Jerusalem et ruboe il tempio di Salomone. Poi assedioe una cittade de' turchi et quindi si levoe per moneta et con pochi compagni andoe al Karo per ricevere la pecunia, il quale quivi fu preso et legato elli e 'l figlio in su una tavola. Quello oro, che dovea avere per levarsi da l'assedio, fu loro colato in gola, dicendo i turchi: «oh Crasso, che sapore àe l'oro, del quale avesti sì grande sete»?

[v. 112] *Indi accusiamo co' 'l marito Saphira et cetera.* Questa è la vera hystoria. Leggesi ne l'*Atti de l'apostoli* che, per le parole di Santo Pietro et de gl'altri apostoli, molta gente vendeano li campi et le possessioni loro et li denari, secondo il comandamento, poneano alli piedi delli apostoli. Intra li quali fu uno huomo chiamato Anania con la moglie, la quale avea nome Saphira, et vendero lo campo et fraudal[p. 206b]ro dello prezo et l'altro portao lo marito a li apostoli e Sancto Pietro disse: «Anania, lo vendere et lo dare era in voglia tua, perché lo dyavolo t'ha ingannato, che ài gabati noi? Non noi ài gabati, ma Dio» et in quello punto lo detto Anania cade morto in poco d'ora. Questa Saphyra, non sapendo la morte del marito, gio inanzi alli apostoli e Sancto Pietro li disse: «femina, quanto vendesti lo campo?» Et quella disse tanto et mentio e Santo Pietro disse come allo marito et disse: «ecco quilli che sotteraro maritoto, così faranno di te» et così fu et subito cade morta et cetera.¹⁹

[v. 118] *Talor parla l'un alto et cetera.* Qui pone la cagione per la quale esso Ugo parlava più alto che gl'altri et dice che 'l parlare alto muove da maggior affectione.

[v. 124] *Noi eravam partiti et cetera.* Qui introduce l'auctore uno terremuoto, lo quale, onde proceda, si manifestarae nel seguente^a capitolo.

[v. 130] *Certo non si scoteo sì forte Delo et cetera.* Qui innesta uno vero con una favola. Delos è una ysoletta di mare, posta nel mare che va per mezo la terra tra l'isole chiamate le Cicale, molto cavernosa, onde è percossa da spessi et forti terremoti. La quale stette coperta d'acqua nove mesi al tempo del diluvio che fu regnante Ogigio re. In capo de' nove mesi, scoperta, vi si vide su li raggi del sole et quelli della Luna percuotere come ne l'altre terre et però finsoro li poeti che Latona avesse partoriti ivi due figli ad uno corpo, cioè il sole et la Luna, sì che del terremoto et del parto de Latona tocca qui l'auctore.

[vv. 133-135] *Poi comincioe da tutte parte un grido, dicendo gloria in excelsis Deo et cetera.* Questo grido et quello terremuoto, come apparirae apresso, procedettoro dalla letizia della compiuta purgatione de l'anima di Statio.

^a seguente] NY. presente BA.

[vv. 139-140] *Noi stavamo immobili et sospesi come i pastori che pria udir quel canto* et cetera. Ciò fu l'angelico canto fatto nella nativitate di Cristo, come si scrive ne l'Evangelio, capitolo ij.²⁰

[v. 142] *Noi ripigliamo nostro camin santo* [p. 207a] et cetera. Segue il poema per compire il xx canto et dice come li gravoe il non sapere allora onde procedeo quello terremoto et quello glorioso canto et, a certificarsine, lo impediano la fretta et la timiditate. Et qui compie il xx canto.^a

^a et qui compie il xx canto] *om.* NY.

[c. 71v] Canto xx de la seconda cantica, girone v, colpa d'avaritia: introduce Ugo Ciappetta predicente la venuta di Carlo senza terra in Ytalia et la presura di Bonifatio Papa et de' tempieri.

¹ *Purg.*, XX 4.

² *Purg.*, XX 10

³ *Purg.*, XX 16.

⁴ *Purg.*, XX 34.

⁵ *Purg.*, XX 40.

⁶ *Purg.*, XX 124.

⁷ *Purg.*, XX 139.

⁸ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 176.

⁹ *Inf.*, I 49.

¹⁰ *Inf.*, I 100-102.

¹¹ Cfr. G. TILIBERENSIS, *Otia Imperialia*, II, 19.

¹² *Purg.*, XX 35-36.

¹³ *Inf.*, V 61

¹⁴ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, XI 85-193. Citato in *Ottimo*, v. 97, p. 183.

¹⁵ Cfr. *Gs.*, 7, 1-26. Citato in LANA, v. 109, vol. II, p. 232 e in *Ottimo*, v. 109, p. 183.

¹⁶ Cfr. *Il Mac.*, 3, 7-40. Citato in *Ottimo*, v. 113, p. 184.

¹⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 113, pp. 184-185.

¹⁸ *Inf.*, XXX 16.

¹⁹ Cfr. *At.*, 5, 1-11. Citato in LANA, v. 112, vol. II, p. 233.

²⁰ Cfr. *Lc.*, 2, 14.

[CANTO XXI]

[v. 1] *La sete natural che mai non satia*^a et cetera. [I] Con ciò sia cosa che l'auctore, nella fine del precedente canto, dicesse che nulla ignoranza mai cotanta guerra feceli, come quella ch'era al presente in lui, però che non sapea la cagione di quello terremoto udito, et sopra ciò pensando, timido di domandare, venia dopo Virgilio, qui, in questo principio del canto, sé continuando, ridice quello medesimo per exemplo. Grande sete naturale è quella che l'huomo àe del sapere, onde dice il filosofo che ogn'uomo naturalmente desidera di sapere et questo è però che la scientia è perfectione de l'anima, infino ch'ella è co' 'l mortale corpo, ma poi è la somma beatitudine che è in vedere Idio et ciascuna cosa naturalmente tende in sua perfectione.¹

[II] Purgansi nel v girone, del quale tracta il presente canto, anime che peccaro in due extremi di larghezza, o in avaritia o in prodigalitate, de' quali due vitii è sufficientemente tractato nella chiosa del vij canto d'*Inferno*, sopra il paragrafo: *questi fur cherchi* et cetera.² E dividesi questo canto in due principali parti: nella prima descrive l'auctore sua dispositione, mostrando che tre cose insultavano contra lui: il desiderio di sapere onde nacque quello terremoto, però che nulla alteratione àe luogo qui, come elli scrive, dal muro che cerchia il Purgatorio in su, e la fretta per la impacciata via e la compassione ch'avea a quelle anime che quivi si purgavano. Nella seconda segue suo poema quivi: *et ecco sì come* et cetera.³

[III] E questa parte si divide in viij parti: nella prima introduce una anima, la quale | p. 207b| inchiede di Virgilio et de l'auctore chi sono; nella seconda Virgilio sodisfae alla domanda et incomincia quivi: *e 'l doctor mio* et cetera;⁴ nella terza si domanda del detto terremoto quivi: *ma dimmi se tu sai* et cetera;⁵ nella quarta l'anima risponde e fa due cose: che in^b prima dichiara infino dove passano l'alterationi del mondo, poi dichiara onde terremoto là su viene et comincia questa quarta parte quivi: *que' cominciò* et cetera;⁶ nella quinta risponde in particolare di quello terremoto quivi: *e io che sono* et cetera;⁷ nella sexta domanda a quella anima chi ella fu quivi: *ora chi fosti* et cetera;⁸ nella septima palesa sé la detta anima qui: *nel tempo che 'l buon Tito* et cetera.⁹ Et però ch'egli si palesa esser persona cara et accepta et a Virgilio et a l'auctore, però ch'è poeta et cristiano, quindi si manifesta Virgilio et si fa festa intra loro et comincia questa ultima parte quivi: *volsero Virgilio* et cetera.¹⁰

[v. 1] *La sete natural* et cetera. Ciascuno desidera beatitudine, che è sommo bene et ultimo fine, avegna che, per difecto d'intellecto, molti non conoscano quale è il sommo bene, sì come è scripto nella grande chiosa del capitolo xj *Paradisi*, sopra quello principio: *o insensata cura de' mortali* et cetera.¹¹

^a che mai non satia] *om.* NY.

^b in] *om.* NY.

[vv. 2-3] *La femminetta samaritana*. Di costei tocca il Evangelio di Santo Jovanni, capitolo quarto, alla quale Jesù disse di dare acqua di vita a^a bere, cioè la celestiale gloria, la quale in tutto satia.¹² Qui si vede il vero come elli è vero.

[v. 7] *Et ecco sì come ne scrive Luca*^b et cetera. Luca, nel suo Evangelio, capitolo ultimo, scrive come Cristo risuscitato apparve alli due discipoli, **chiamati l'uno Simeon et l'altro Cleopas**, ch'andavano nel castello d'Emaus^c et disse: «pax vobis».¹³

[v. 15] *Rende lui 'l cenno*, cioè^d inchinoe Virgilio et *poi cominciò: «nel beato concilio ti ponga in pace la beata corte»* et cetera. Tutto è chiaro ciò che seguita.^e

[v. 18] *Che me relega*. Relegare è una de l'viii generationi di pene, che la legge impone a coloro che contro a llei fanno et è relegare che è mandato [p. 208a] fuori della sua patria et sono a llui tolti li suoi beni: era Virgilio relegato da Dio in Inferno, fuori della sua patria. Exilio è isbandimento et dice: «eterno», sança speranza d'esserne revocato.

[v. 25] *Ma per colei* et cetera. Di queste tre, Lanchesis, Cloto et Antropos, è scripto nella chiosa del xxxiij canto *Inferni*, sopra quella parola: *prima che Antropos, morta la dea*.¹⁴

[v. 44] *Riceve il cielo da sé in sé*. L'anime purgate non per forza nulla.^f

[v. 46] *Perché non pioggia* et cetera. Qui connumera le alterationi che scendono de l'aere.

[v. 48] *Che la scaletta* et cetera. Questa è la scaletta della quale parla capitolo viiiij *Purgatorii* quivi: *vidi una porta* et cetera.¹⁵

[v. 50] *Né figlia d'Atamante* et cetera. La figlia d'Atamante si è la folgore, la quale si forma di vapore grosso, elevato al soprano interstitio de l'aere et, disseccato per forza di calore, per stropicciamento di venti è cacciato dal centro de' nuvoli et, come una pietra, è divolto della concavità de' nuvoli.¹⁶ Di questo Atamante è scripto capitolo xxx *Inferni*¹⁷ et Ovidio, nel *Metamorfoseos*, libro iiij, favola xiiij.¹⁸ Ivi si finge che Semele, moglie d'Atamante, morisse della folgore gittata da Jove, suo amico, in forma d'ingravidamento.

^a a] *om.* NY.

^b sì come ne scrive Luca] *om.* NY.

^c nel castello d'Emaus] in Maus NY.

^d Rende ... cioè] *om.* NY.

^e nel beato ... ciò che seguita] *om.* NY.

^f non per forza nulla] *om.* NY.

[v. 56] *Ma per vento* et cetera. Terremuoto non è altro che dicrollamento di^a terra per forza di venti inchiusi nelle sue caverne, li quali vogliono salire a llozo sito, cioè ne l'aere, onde, non trovando donde uscire di quelle caverne, si percuotono et, di quello urtamento, la terra di sopra crolla.

[v. 58] *Triemaci* et cetera. Qui assegna onde terremuoto nasce in quello sito di Purgatorio, **quando la anima è purgata e sale in celo, cantando gloria in excelsis Deo et però trema el monte.**

[v. 63] *Et di voler li giova.* Prima volea ma non dilectabilmente, però che non era purgata.

[v. 64] *Prima vuol ben* mutare convento et andare di sopra; perché no· 'l muta, però che la divina justitia non la lascia liberamente volere, ma con conditione, cioè quando con la penitenza avrae satisfatto alla ingiuria o della ingiuria commessa et, per questo modo, la volontà si sotto|p. 208b|pone alla pena disiderosamente, come da sua volontà si sottomise al peccato. A questo concorda capitolo secondo *Purgatorii* quivi: *et elli a me: nessun m'è fatto oltraggio*¹⁹ et capitolo quarto quivi: *et elli: o frate l'andare in su che porta.*²⁰

[v. 67] *E io che son giaciuto* et cetera. Dice che cinquecento anni è stato in questo girone quinto^b a purgarsi et che per lui si sentì quello terremuoto et *Gloria in excelsis*.

[v. 82] *Nel tempo che 'l buon Tito* et cetera. Qui si palesa la detta anima per lo tempo del secolo, dicendo che visse nel mondo al tempo di Tyto, figliuolo et vicario di Vespasiano imperadore et già era assai famoso allora che elli assediò Jerusalem et per fame la vinse et vendicò, con l'aiuto di Dio, la morte di Cristo, venduto per Juda a' judei xxx denari, sì come scrive di questo assedio Orosio, libro vij,²¹ del quale assedio tocca il testo et la chiosa del canto xxij *Purgatorii* quivi: *io dicea fra me* et cetera.²² Et dice co· 'l nome di savio così era tenuto et così dicea la fama di lui, ma non era cristiano et dice che il suo parlare latino fu sì rectorico, che essendo elli di Tolosa et a Tolosa, per la sua fama, mandò per lui lo imperadore di Roma et quivi operò sì che, come i poeti, fue incoronato di corona di mortine. Che è poeta et delli stili poetichi è scripto nel principio di questa *Comedia*.

[v. 91] *Statio la gente*^c et cetera. Qui palesa il suo nome et di quale materia trattò in versi. Scrisse il *Thebaydos, fraternas acies*, dove si racconta la guerra tra due fratelli, Ethyocle et Pollinice, della quale tocca canto xxvj *Inferni* quivi: *chi è in quel fuoco* et cetera.²³ Et scrisse l'*Achileidos*, ma no· 'l compìo, però dice che cadde *in via con la seconda soma*, nel quale narra i principii d'Achille et certi suoi processi, del quale tocca

^a di] de la NY.

^b questo girone quinto] questo v girone NY.

^c la gente] om. NY.

capitolo xxvj *Inferni* quivi: *piangevisi entro l'arte et cetera*.²⁴ Et comincia quello libro: «magnanimum eacidem formidatamque tonanti» et cetera.

[v. 101] *Visse Virgilio et cetera*. Qui parla Stacio e dice che, per essere vixu al tempo de Virgilio, consenteria de stare soperchio in Purgatorio uno sole, cioè uno circolo solaro, lo quale chi dice che è anni 28, altro dice che el decto circolo solaro è uno anno.

[v. 106] *Ché riso e pianto et cetera*. Il gaudio si spicca dalla passione che si forma nel concupiscibile appetito e 'l pianto ne l'ira|p. 209a|scibile. Dice che ne' più naturati, secondo complexione naturale, l'appetito sensitivo meno ubedisce a l'intellectivo, però che più opera la virtù sua in lui, quanto più igualmente è complexionato, però che ciascuna potenza usa sua forza.²⁵

[v. 112] *Et se tanto labore et cetera*. Dice che poi che Statio comprese alcuna cosa, per lo sorridere di Dante di sua affectione, elli disse: «perché fa' tu sì grande soma di quello che tu vuoi, di che la tua faccia, non potendo coniuere il gaudio dentro, mi dimostroe segnale»? E di sopra n'avea facto simile acto quivi: *et però ch'el si gode et cetera*.²⁶

[v. 115] *Or son io d'una parte et d'altra preso et cetera*. Cioè da Virgilio di tacere et da Statio di parlare.²⁷

[v. 118] *Et non aver paura et cetera*. Questa licentia che dà Virgilio a l'auctore di parlare è aperta.²⁸

[v. 121] *Ond'io forse et cetera*. Qui l'auctore manifesta a Statio la cagione del suo ridere et dice che ciò fue però che lodoe Virgilio, il quale era ivi presente et elli no· 'l conoscea et dice: «questi è Virgilio, dal quale tu, Statio, togliesti lo stilo poetico, co· 'l quale tu scrivesti le battaglie di Thebe, introducendo da ciascuna parte a combattere li^a huomini et li^b dii».

[v. 130] *Già si chinava et cetera*. Discrive l'acto che facea Statio quando udie colui essere Virgilio.

[v. 131] *Ma elli disse: frate et cetera*. Et questo testo è aperto, dove Virgilio dice a Statio: «non abbracciare, però che nulla stregneristi».

[v. 133] *Et ei surgendo et cetera*. Parole sono di Statio a Virgilio.

^a li] om. NY.

^b li] om. NY.

[c. 73r] Canto xxj, girone quinto: purga avaritia et prodigalitate, induce il poeta Statio et tratta la differenza corporale da la intellettuale et de l'alterationi de l'aere et electione de l'anima.

¹ Cfr. *Ottimo*, v. 1, p. 189 (→ [I] Con ciò).

² *Inf.*, VII 46.

³ *Purg.*, XXI 7.

⁴ *Purg.*, XXI 22.

⁵ *Purg.*, XXI 34.

⁶ *Purg.*, XXI 40.

⁷ *Purg.*, XXI 67.

⁸ *Purg.*, XXI 79.

⁹ *Purg.*, XXI 82.

¹⁰ *Purg.*, XXI 103.

¹¹ *Par.*, IX 1.

¹² Cfr. *Gv.*, 4, 6-15. Citato in *Ottimo*, v. 1, p. 189.

¹³ Cfr. *Lc.*, 24, 13-36. Citato in *LANA*, v. 7, vol. II, p. 240 e in *Ottimo*, v. 7, p. 189.

¹⁴ *Inf.*, XXXIII 126.

¹⁵ *Purg.*, IX 76.

¹⁶ Cfr. *Ottimo*, v. 46, p. 193 (→ La figlia).

¹⁷ *Inf.*, XXX 4.

¹⁸ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, IV 416-542.

¹⁹ *Purg.*, II 94.

²⁰ *Purg.*, IV 127.

²¹ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, VII, 3. Citato in *Ottimo*, v. 82, p. 194.

²² *Purg.*, XXIII 28.

²³ *Inf.*, XXVI 52.

²⁴ *Inf.*, XXVI 61.

²⁵ Cfr. *Ottimo*, v. 103, p. 196 (→ Dice che).

²⁶ *Purg.*, XXI 73.

²⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 115, p. 196.

²⁸ Cfr. *Id.*, v. 118, p. 196.

[CANTO XXII]

[v. 1] *Già era l'angel dietro a noi rimaso*^a et cetera. Compiuto il tractato de li habituali nel peccato de l'avaritia o in quello della prodigalitate, ora intende di tractare della purgatione del vitio della gola in questo canto et ne' due seguenti et puotesi dividere questo canto in sei parti: nella prima tocca de l'amicitia laudabil[p. 209b]le per la quale Statio amoe Virgilio già morto et dice onde et quando tale amore nacque et inchiedesi perché Statio si purgoe nel quinto girone; nella seconda è la risposta di Statio quivi: *queste parole* et cetera;¹ nella terza si fa argomenti della cristianitate di Statio et di ciò s'inchiede quivi: *or quando tu* et cetera;² nella quarta si manifesta perché et quando et come Statio divenne cristiano quivi: *et elli a llui* et cetera;³ nella v Virgilio, alla domanda di Statio, manifesta dove sono certi poeti quivi: *costoro et Persio* et cetera;⁴ nella sexta segue suo poema alla purgatione della gola qui: *ma tosto ruppe* et cetera.⁵

[v. 1] *Già era l'angelo* et cetera. L'angelo preposto al quinto circolo.⁶

[v. 3] *Avendomi dal viso un colpo raso*. Cioè uno p di quelli che, con la punta della spada, li fece nella fronte l'angelo ch'era alla porta del Purgatorio.

[v. 4] *Et quei ch'anno a justitia lor disiro*^b et cetera. Cioè quelle anime che si giustificano aveano detto: «beati coloro ch'anno sete».

[v. 7] *E io più lieve* et cetera. Andava l'auctore più lieve che per l'altre tre foci passate, però che era alleggiato di cinque incarichi, cioè di quello della superbia, di quello della invidia et di quello de l'avaritia et di quello de l'ira et de l'accidia.^c

[v. 10] *Quando Virgilio comincioe: amore* et cetera. Qui tocca Virgilio de l'amore che si contrahe tra li huomini per cagione di virtù et dice onde et quando questo amore nasce et accioe il muovono le parole che Statio disse, nella fine del precedente capitolo, quivi: *or puoi la quantitate comprendere de l'amore* et cetera.⁷ Et dice che *amore acceso da vertude sempre altro accese*, pur che elli si dimostrasse, avegna che non vegga la persona amante. Et questo pruova dicendo che quando Jovenale, poeta che fu contemporaneo di Statio, discese come pagano in Inferno là dove era Virgilio, raccontando a llui come Statio avea in amore lo stile et le cose di Virgilio et come componea il *Thebaidos*, lo incomincioe ad amare tanto che più [p. 210a] non amoe persona, la quale elli non avesse veduta mai, sì che solo per l'udire il bene et l'amore di lui dice che l'amò tanto, che esser con lui non lo stancherae.

^a dietro a noi rimaso] *om.* NY.

^b lor disiro] *om.* NY.

^c et di quello de l'ira et de l'accidia] et ira et accidia NY.

[v. 19] *Ma dimmi et cetera*. Però che Virgilio si maravigliava che in Statio fosse radicato il vizio de l'avaritia et vedea ch'elli usciva dello circulo quinto dove si purgano li avari, sì li fa questa domanda, come avaritia puote trovare luogo in lui et, per fare sua domanda non molesta, aggiunge: «*tra cotanto senno*», dove dà ad intendere che Statio seppe naturale filosofia et in essa studioe.

[v. 25] *Queste parole et cetera*. Nota la risposta di Statio amichevole et dolce come fu la domanda.

[vv. 28-34] *Veramente più volte^a et cetera. La tua domanda et cetera. Or sappi et cetera*. Qui manifesta che avaritia fu partita troppo da lui, però che fue prodigo, che è opposto d'avaritia. La quale prodigalitate *migliaia di lunari ànno punita*, onde nota che la Luna corre per tutti li xij segnali in xxvij die e terzo o circa, sì che mille lunari comprendono di tempo da lxx anni solari. Dice: «*migliaia*», ma non quanta^b migliaia, ma trovare si possono, però che, come elli dice, elli fiorie sotto Domitiano imperadore, che fue fratello di Tyto et nono imperadore da Octaviano, che fu secondo persecutore de' cristiani, poi che Roma fu fatta anni viij^cxxx et Cristo nacque poi che Roma fu fatta anni dcclij et seguita: «*e se non fosse ch'io drizzai mia cura*» et cetera. *Perché non reggi tu, o sacra fame* et cetera: queste parole, le quali Statio dice che furo scripte per Virgilio et che 'l fecioro ritrarre dal vizio della prodigalitate, sono nel iij^o de l'*Eneida* et dicono: «*quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames*»?⁸ L'auctore spone queste parole come a llui pare et dice: «*perché non reggi tu, o sacra fame de l'oro, l'appetito de' mortali*»? Ma Virgilio non pare volere dire così, però ch'egli isgrida contra l'avaritia, la quale fa fare a gl'uomini ogni cosa licita et illicita et dice: «*sacra*» per contrario, cioè profana. Et dice Statio che per non [p. 210b] condursi a sì fatta povertade, che per avere li convenisse fare alcuna cosa dishonesta, si ristrinse dal gittare il suo et da più altri vitii et seguita: «*quanti risurgeranno co' crini scemi per ignoranza, che di questa pecca tarde 'l pentere vivendo nelli stremi*». Simili a queste parole sono nel sexto capitolo dello *Inferno*, dove in uno medesimo luogo si tormenta prodigalitate et avaritia et dice che molti fieno al die del giudicio, che per questo vizio risurgeranno con li capelli tosi per la ignoranza che non si credono peccare, essendo prodighi, et però non se ne pentono né se ne confessano alla^c fine et seguita.

[v. 49] *Et sappi che la colpa et cetera*. Dice che le due colpe che oppositamente commettono alcuno peccato, sì come avaritia, che male tiene il danaio, et prodigalitate, che male lo spende, in uno medesimo luogo ricevono pena.⁹ *Rimbecca*, cioè a viso a viso si percuote. Sì come dice il filosofo ne l'*Ethica*, larghezza è virtù li cui estremi, avaritia et prodigalitate, sono vitii, avegna che la prodigalitate sia meno odiato vizio. Et seguita: «*però s'i son*» et cetera: qui manifesta come per prodigalitate si purgoe in quello medesimo circulo nel quale si purgano li avari.

^a più volte] *om.* NY.

^b quanta] quante NY.

^c alla] nella NY.

[v. 55] *Or quando tu cantasti le crude armi et cetera*. Virgilio qui, il quale fu cantore de' carmi, cioè carmini, cioè versi bucolici della bucolica, che tracta della vita pastorale, disse a Statio: «quando tu versificasti le crudeli armi de' due figliuoli di Jocasta», cioè d'Ethiocre et di Pollinice, de' quali è scripto nel xxvj capitolo dello *Inferno*,¹⁰ «per quello che Clio», cioè quella musa, «ivi *tasta*», cioè suona, «teco, *non pare che ti facesse ancora fedele la fede cristiana*», sença la quale fede fare bene non basta, quia extra fidem catholicam nemo salvus est. «Se così è, chi ti alluminoe sì che tu dirizzasti le vele della tua nave dietro al pescatore, cioè a Santo Pietro»? Ecco narrata la domanda di Virgilio, alla quale segue la risposta di Statio.^a [p. 211a]

[v. 64] *Et elli a llui et cetera*. Questa è la risposta che fa Statio a Virgilio, nella quale dice: «tu prima^b m'inviasti verso monte Parnaso, dove^c sono le muse de' poeti et poi, apresso Idio, mi alluminasti nella fede cristiana. Sì, dopo^d Dio, tu sè il sole et le candele di che tu mi domandi».

[v. 67] *Facesti come quei che va di nocte et cetera*, ché, non essendo alluminato, tu alluminasti me quando dicesti nella tua [...],^e «secolo si rinnova» et cetera et soggiugne, dichiarando ciò ch'è detto di sopra: «*per te poeta fui*» et cetera et poi dice: «*ma perché veggi*» et cetera; «*già era il mondo*» et cetera; «*della vera credenza*» cristiana; «*per li messaggi*» et cetera, cioè apostoli et discipoli et altri Sancti, et la parola tua sopra toccata, cioè «secolo si rinnova» et cetera, («**quando dicesti: seculo se renova et cetera, cioè questi versi: «magnus ab integro seclorum nascitur ordo, iam redit et virgo redeunt saturnia regnia, iam nova progenies celo dimictitur alto**»)¹¹ et «schiatta scende da cielo nuova», *si consonava a nuovi predicanti*, in ciò che dicevano che 'l figliuolo di Dio nuovamente aveva presa carne humana et era Idio et huomo et seguita: «*ond'io a visitarli*» et cetera. *Che quando Domitiano li persegnette* et cetera, onde nota che a Nerone si scrive la prima persecutione de' cristiani et a Domiciano la seconda et quanto le parole et la vita de' nuovi cristiani li piacessero, qui il manifesta, dicendo: «*senza mio lagrimare*» et cetera. Poi dove dice: «*e pria ch'io conducessi i greci a' fiumi di Thebe*», cioè prima che nel mio libro io versificassi come li greci, che vennoro con Pollinice ad assediare Thebe, giugnessoro alli fiumi thebani, «io ebbe batismo lungamente» et cetera. Qui dichiara come sua tepidezza il tenne nel quarto circolo, dove si purga l'accidia, più di cccc anni.

[v. 94] *Tu dunque et cetera*. Poi che Statio àe sodisfacto alla domanda di Virgilio, in questa parte inchiede da lui dello stato de' certi poeti, li quali elli nomina et dice: «tu ài levato il coperchio sotto il quale io, apo li mortali, stava occulto», cioè «se io fosse

^a risposta di Statio] risposta di Statio così NY.

^b tu prima] tu Virgilio prima NY.

^c Parnaso dove] Parnaso là dove NY.

^d sì dopo] sì che dopo NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

morto cristiano o pagano, il quale coperchio altressie celava il bene ch'io scrivo^a nelli mei versi, li quali da ora inanzi sieno più cari et più frequentati». Et segue: «*dimmi dov'è Terrentio, Cecilio, Plauto et Varro*».

[v. 100] *Costoro et Persio et cetera*. [I] Qui risponde Virgilio alla domanda di Statio et dice che li predetti e Persio et più altri sono con quello greco che lle muse lactaro più ch'altro assai, cioè con Homero, poeta sovrano, nel primo cerchio dello Inferno et dice che spesso vi si ragiona del monte Elicona, dove sono le corone de' poeti et dice che quivi è Euripide et Antifone et Symonide et Agathone et altri poeti assai. Et soggiugne, dicendo: «*quivi si veggion delle genti tue*», cioè di quelli che tu tractasti nel Statio *Thebaidos*, le quali sono questi: Antigone, Deyfile, Argia et Hysmene et quella che mostroe Langia et evi Manto, la figliuola di Tiresia et Thetis, madre d'Achille, et Deydamia, della quale è tractato capitolo xxvj *Inferni*,¹² et sonvi le suore sue, cioè le monache che erano con lei al mondo.

[II] Terrentio, poeta fue della provintia^b di Cartagine: di costui dice Santo Ysidoro che scrisse xlj libri d'antichitadi, nelli xxv de' quali scrisse de' cose humane et li xvj di cose divine et scrisse al suo scolaro atheniese uno libro morale molto utile.¹³ Vivette anni xc, scrisse la comedia. Morie in Arcadia, fiorie al tempo della seconda guerra di Cartagine; dopo la vinta Cartagine, venne tra pregioni dinanzi al carro di Scipione.¹⁴ Cecilio fue poeta, del quale dice Quintiliano, nel x libro de l'*Arte oratoria*, ch'elli avanzò in tractati di pace li antichi.¹⁵

[III] Plauto fu poeta di comedie **romagnolo**: fiorie a Roma in quello medesimo tempo che Terrentio et, per povertade, si puose con uno pistrinaio a menare uno mulino a mano et ivi stette per alcuno tempo. Scrisse favole et vendevale, visse al tempo che Terrentio, da poi che Roma fu fatta anni dxlvj.

[IV] Varro: questi fu sì sommo poeta, che Quintiliano dice, nel x libro de l'arte de l'aringare, ch'elli puote esserre assomigliato a ciascuno poeta greco et che [p. 212a] elli fue principe di quelli ch'egli avea veduti.¹⁶ Persio: questi fu poeta satiro, **da Volterra, toscano**, et molto riprese li corrotti costumi de' romani¹⁷ **e lodò li vertudi**.

[V] Euripide fu poeta greco, scrisse tragedia al tempo che Xerse regnava in Media. Questi non solamente s'astenne da contubernio di femine, ma disse chi non avea figliuoli era sicuro da infortunio. Antifonte, greco poeta, fu [...].^c

[VI] Symonide: di costui parla Maximo Vallerio, libro primo, che, navicando et arrivando ad uno lido, troveo un corpo morto: sopolillo. Dal quale fu amonito in sogno la nocte seguente che non navicasse il proximo die: così fece et li compagni affogarono. Ancora li fu detto ad una cena che due giovani, ch'erano alla porta della casa, il pregavano ch'egli andasse a parlare loro: andovi et non gli troveo. In questo mezo rovinoe il tecto sotto il quale cenava et uccise li cenanti.¹⁸ Agathone fu poeta greco di nobilissimo ingegno et di nobile sangue et li suoi versi furono partiti da gl'altri.¹⁹

^a scrivo] NY. scrive BA.

^b poeta fue della provintia] NY. poeta della provintia BA.

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 109] *Quivi si veggiono et cetera*. Antigone: questa fu figliuola d'Edyppo et sorocchia di Pollinice et d'Ethiole, della quale scrisse Statio nel *Thebaidos*. **Deyphile fue figlia di Tacxio, re de li Argini di Grecia e moglie de Tiro, de' qua e quale tratta capitolo xvij Inferni.**²⁰ **Antigone fue figliola di Iocasta et di costei scrive Stacio, libro iiij.**²¹ Argya fu moglie di Pollinice et figliuola del re Arasto, delle cui nozze scrive il detto Statio, libro ij.²² Hysmene fu figliuola d'Edyppo et sorocchia de' detti Pollinice et^a Ethiole et Antigone; di costei singularmente scrive Statio, libro iiij, quivi: «pactus agenoream» et cetera.²³ [p. 212b]

[v. 112] *Vedesi quella che mostroe Langia et cetera*. Questa è Ysifile, della quale è scripto nella chiosa del xvij capitolo d'*Inferno*.²⁴ Ella mostroe alli greci che andavano ad hoste a Thebe uno fiume chiamato Langia.

[v. 113] *Evi la figlia di Tyresia*, cioè Manto, della quale è assai detto nel xx capitolo *Inferni*.²⁵ Di lei parla Statio, libro iiij, quivi: «at trepidus monstro», et Seneca nel libro delle tragedie.²⁶ Theti fu madre d'Achille et moglie di Peleo; di lei è scripto capitolo xij *Inferni*.²⁷

[v. 114] *E con le suore sue Deydamia*, che fu figliuola di Licomedes et amica d'Achille, de la quale parla l'auctore, capitolo xxvj *Inferni*, quivi: *piangevisi entro et cetera*²⁸ et Statio nel suo minore volume.²⁹

[v. 115] *Tacevansi et cetera*. Posto fine al ragionamento di Virgilio et di Statio, prosegue suo tractato et poema.

[v. 118] *Et già le quattro ancille eran del giorno et cetera*. Qui descrive l'ora del tempo et dice che le quattro hore che servono al die erano rimase a dietro et la quinta hora era al timone del carro del sole, **overo in Ariete**, dirizzando verso il circulo meridiano l'ardente corno del carro.

[vv. 121-127] *Quando 'l mio duca et cetera. Così l'usanza et cetera. Elli givan dinanzi et cetera*. Cioè Virgilio et Statio. Tutto è aperto.^b

[v. 130] *Ma tosto ruppe le dolce ragioni un albero et cetera*. Qui comincia l'ultima parte di questo vigesimo secondo capitolo, dove comincia a tractare della pena che purga li gulosi. Dice che trovarono uno melo con pome odorifere et buone, il cui grosso pedale era dove suole essere la cima et così le più grossa ramora erano di sopra, dove sogliono essere le più sottili et debili et dice ch'era la forma di questo albero contraria a quella de l'albero, accioe che neuno vi possa salire suso et dal lato della roccia scendeva acqua, che faceva il contrario delle nostre acque, che come le nostre bagnano la terra da'

^a et] *om.* NY.

^b aperto] chiaro NY.

piedi delli alberi, così quella saliva in su per le foglie del melo, a significare^a che, come li gulosi ebbero qui le vivande et li beri, così in [p. 213a] Purgatorio sono a lloro li cibi et li liquori dolci divietati, lo quale divietamento accende la fame et la sete. Per li pomi dolci punisce li ghiotti palati^b et, in quanto sono odoriferi, punisce il senso de l'odorato. Dove dice: «*soavi*», dà pena al toccamento et, perché sono pomi, si dee intendere che sono belli, onde danno pena a l'occhio, al quale denegati sono, et questo quanto al vietato cibo. Alla sete accendere introduce una chiara acqua vegnente d'una roccia, lo cui corso è in su, non verso loro et però è quivi contradetto l'uso d'essa acqua^c.³⁰

[vv. 139-143] *Li due poeti a l'alber s'apressaro et cetera. Et una voce per entro le fronde gridò: di questo cibo avrete caro. Poi disse: più pensava Maria onde fosser le nozze et cetera.* Queste parole, però che si dicono per via di repressione, sono in parte di pena purgativa alli gulosi et qui introduce la hystoria che tocca Sancto Jovanni, secondo capitolo, dove dice: «al terzo die furono fatte le noze in Canna Galilee. Eravi la Madre di Jesù et Jesù et li suoi discipoli. Il vino fallì et la Madre disse a Jesù: non àno vino. Oh femina, disse Jesù,^d che fa questo a te et a me» et cetera. Quivi fece de l'acqua vino.³¹

[vv. 145-146] *Et le romane antiche per lor bere contente fur d'acqua.* Qui riprende le femine che si diletano in bere puro vino. Che le romane fossoro di ciò contente, scrive Vallerio, libro primo, capitolo de continentia, dicendo: «l'uso del vino non fue conosciuto dalle femine romane, accioe che per lo vino non discorressoro in alcuna vergogna, però che lo scaglione della stemperanza, ch'è parente del vino, usoe d'essere via alla non conceduta luxuria».³²

[vv. 146-147] *Et Daniello dispregiò cibo et acquistò sapere.* Contra li gulosi parla, recando in exemplo Daniello profeta, lo quale, nel terzo anno del regno di Joachin, re di Judea, preso con li judei et menato in pregione da Nabucodonosor in terra di Senaar, di comandamento del detto Nabucodonosor fue fatto maestro nel palagio reale et ordinato ch'elli^e avesse [p. 213b] delle proprie vivande et vino della mensa del re, ma Daniello si propuose di non macularsi di quelle vivande et vino. Diede Idio gratia et misericordia a Daniel nel conspecto del proposto del re, il quale, mettendosi ad ogni pericolo della indignatione del suo signore, li dava mangiare solamente lenti et bere acqua. Al quale Daniel diede Idio scienza et disciplina in ogni libro et sapientia et intelligentia di visioni et di sogni, sì come è scripto nel primo *Libro di Daniel*.³³ Pare che l'auctore voglia sentire che, per l'osservanza della legge, Dio multiplicoe la scienza^f in Daniel et se elli avesse usate le delicate vivande et vini della mensa di Nabucodonosor, non sarebbe stato accepto nel conspecto di Dio.

^a a significare] àe a significare NY.

^b In BA punisce li dolci p ghiotti palati *con dolci p espunto*.

^c acqua] *om.* NY.

^d o femina disse Jesù] Jesù disse o femina NY.

^e elli] *om.* NY.

^f scienza] sapienza NY.

[v. 148] *Lo secol primo quanto l'or fu bello et cetera*. Di questo secolo, lo quale l'auctore commenda et narra che il cibo delli huomini erano ghiande et l'acque davano li dolci beri et l'erbe li gratiosi sonni, scrive Boetio nel *Libro della consolatione* quivi: «oh molto felice la prima etade contenta **di Saturno**, de' fedeli campi, non perduta per la pigra morbidezza, che soleua torre via li lunghi digiuni con la leggiera ghianda» et cetera et dice che ogni ruscello era nectare.³⁴ Nectare è uno beveraggio lo quale usavano li idii, **over clarera, ruscello, acqua o rusciada**.

[vv. 151-152] *Mele et locuste furo le vivande che nutrìro 'l Battista nel deserto*. Qui tocca la vita di Sancto Jovanni Battista, del quale Cristo disse: «tra li huomini nati delle femine, non si levoe maggiore di Jovanni Battista, questi demorante nel deserto et predicando: fate penitentia et il regno del cielo s'aproximarae». Questi è quello Jovanni del quale Ysaia profeta dice: «la boce di colui che grida nel deserto: apparecchiate la via al Signore».³⁵ Vestìe peli di camello, cinse correggia di pelle intorno alli suoi lombi, grilli et mele salvatico era la sua vivanda.³⁶ Battezoè Cristo nel fiume Jordano, fu dicollato in carcere per comandamento de Herode, onde dice l'auctore, per la sua sancta vita, è glorioso et grande, *qua|p. 214a|nto per lo Evangelio v'è aperto*. Et qui termina suo capitolo.

[c. 74v] Canto xxij de la qualitate del vj girone dove si punisce il vizio de la gola: introduce Statio narrante sua conversione, suo vizio, sua purgatione.

¹ *Purg.*, XXII 25.

² *Purg.*, XXII 55.

³ *Purg.*, XXII 64.

⁴ *Purg.*, XXII 100.

⁵ *Purg.*, XXII 130.

⁶ Cfr. *Ottimo*, v. 1, p. 200.

⁷ *Purg.*, XXI 133-134.

⁸ P. VERGILIUS, *Aen.*, III 56-57. Citato in LANA, v. 37, vol. II, p. 255 e in *Ottimo*, v. 37, p. 201.

⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 49, p. 202 (→ Dice che).

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XXVI 49.

¹¹ Cfr. LANA, v. 64, vol. II, p. 257 (→ dicesti).

¹² Cfr. *Inf.*, XXVI 59.

¹³ Cfr. *Ottimo*, v. 94, p. 209 (→ scrisse xlj)

¹⁴ Cfr. ISIDORUS HISPALENSIS EPISCOPUS, *Etymologiarum Sive Originum Libri XX*, VIII 7, 7. Citato in *Ottimo*, v. 94, p. 209.

¹⁵ Cfr. M. F. QUINTILIANUS, *Institutio oratoria*, X, 1, 99. Citato in *Ottimo*, v. 94, p. 204.

¹⁶ Cfr., ID., ivi. Citato in *Ottimo*, v. 94, p. 204.

¹⁷ Cfr. *Ottimo*, v. 130, p. 209 (→ Persio).

¹⁸ Cfr. V. MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, I, 8, 7. Citato in *Ottimo*, v. 107, p. 205.

¹⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 107, p. 205 (→ [VI] Symonide).

²⁰ Cfr. *Inf.*, XVIII 82.

²¹ P. P. STATIUS, *Theb.*, IV 1 sgg.

²² Cfr. ID., ivi, II 201-203. Citato in *Ottimo*, v. 110, p. 205.

²³ Cfr. ID., ivi, VIII 554 sgg.

²⁴ Cfr. *Inf.*, XVIII 82.

²⁵ Cfr. *Inf.*, XX 52.

²⁶ Cfr. P. P. STATIUS, *Theb.*, IV 463. Citato in *Ottimo*, v. 113, p. 206; L. A. SENECA, *Oedipus*.

²⁷ Cfr. *Inf.*, XII 64.

²⁸ *Inf.*, XXVI 61.

²⁹ Cfr. P. P. STATIUS, *Achill.*, I 560 sgg. Citato in *Ottimo*, v. 114, p. 206.

³⁰ Cfr. *Ottimo*, v. 130, p. 207.

³¹ Cfr. *Gv.*, 2, 1-11. Citato in *Ottimo*, v. 142, p. 207.

³² Cfr. V. MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, II, 1, 5. Citato in *Ottimo*, v. 145, p. 207.

³³ Cfr. *Dn.*, 1, 1-20. Citato in *Ottimo*, v. 146, p. 208.

³⁴ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolazione philosophiae*, III, 12. Citato in *Ottimo*, v. 148, p. 209.

³⁵ Cfr. *Is.*, 40, 3. Citato in *Ottimo*, v. 151, p. 209.

³⁶ Cfr. *Ottimo*, v. 151, p. 209 (→ Questi è).

[CANTO XXIII]

[v. 1] *Mentre che gl'occhi nella fronda verde*^a et cetera. Et qui si tracta della purgatione della gola et puotesi dividere questo canto in vij parti: nella prima descrive sua consideratione circa l'albero famifico; nella seconda introduce certi che furo già gulosi, de' quali palesa Forese Donati, e comincia quivi: *et ecco piagnere et cantar s'udie*^b et cetera;¹ nella terza propone questione circa la magrezza di quelle anime quivi: *la faccia tua* et cetera;² nella quarta solve la questione quivi: *et egli a me* et cetera;³ nella quinta propone una questione circa lo stato di Forese quivi: *et io a llui* et cetera;⁴ nella sexta solve la questione quivi: *ond'elli a me* et cetera;⁵ nella septima tocca l'auctore la gratia et la cagione di questa via quivi: *per ch'io a llui* et cetera.⁶ [...] ^c [p. 214b]

[v. 1] *Mentre che gl'occhi per la fronda verde* et cetera. Continuando il tractato della materia de' gulosi, dice l'auctore che ficcava gl'occhi tra le foglie di quello albero per vedere alcuna altra cosa, come fa chi, con sagippolo o arco, dietro a gl'uccellini, per pigliarli, spende il tempo.

[v. 4] *Lo più che padre* et cetera. Cioè Virgilio.

[vv. 7-10] *Io volsi 'l viso*^d et cetera. *Et ecco piagnere et cantar s'udie*^e et cetera. Qui introduce l'auctore anime che del vizio della gola si purgano et dice che piagneano li loro peccati et cantavano quello cantico che dice: «oh Signore, apri le labbra mie et la bocca mia annuntiarae la lode tua»⁷ sì fattamente, che dilecto et compassione partorie in lui.

[vv. 13-14] *O dolce padre, che è quel ch'io odo*^f et cetera. *Et elli: ombre che vanno* et cetera. La domanda et la^g risposta che qui si contengono sono aperte.

[vv. 16-22] *Sì come pelegrin pensosi fanno*^h et cetera. *Così di rietro a noi, più tosto mota*ⁱ et cetera. *Ne gl'occhi era ciascuna scura et cava* et cetera. Qui descrive l'auctore prima gl'acti di queste anime verso lui, poi descrive quali si mostravano in apparenza, a denotare loro purgatione.

[vv. 25-26] *Non credo che così a buccia strema Cresitone* et cetera. [I] Qui l'auctore, per exemplificare la magrezza di quelle anime, introduce la favolesca hystoria

^a nella fronda verde] *om.* NY.

^b et cantar s'udie] *om.* NY.

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^d 'l viso] *om.* NY.

^e et cantar s'udie] *om.* NY.

^f che è quel ch'io odo] *om.* NY.

^g la] *om.* NY.

^h pensosi fanno] *om.* NY.

ⁱ più tosto mota] *om.* NY.

di Cresitone, scripta per Ovidio ne l'octavo del *Metamorphoseos*.⁸ Poi che Cresitone ebbe tagliata l'antica quercia nel bosco consecrato a Cerere, in dispecto della dea, della quale uscìe abondevolemente sangue, Cerere, in vendetta di tanto ardimento, li mandoe la fame a casa et, nella camera di colui, ella abbraccioe colui, sciolto da l'alto sonno, soffioe in lui et nelle mascelle, petto et bocca et menali digiuni nelle vote vene. Cresitone, dormendo, chiede da mangiare et mena la vana bocca et affatica li denti et exercita la schernita gola co' 'l vano cibo et in luogo di mangiari divora li sottili venti.

[II] Ma poi che 'l riposo del sonno fu cacciato, la rabbia del mangiare ismania et regna per le disidero|p. 215a|se mascelle et nelle budella senza misura. Quelli chiede ciò che si nutrica in mare, in terra, in aria et nelle poste mense si lamenta d'essere digiuno et, mangiando, chiede da mangiare et quello che poteva essere assai alle cittadi et a li popoli è ora poco a llui solo. La bocca del maledetto Cresitone riceve tutti li mangiari et domanda ogni cibo; già aveva per la fame sottigliate le ricchezze della sua patria, ma la crudele fame non era scemata. Sola la figliuola li rimanea, non degna di quello padre: elli, povero, più volte vendeo costei. Ma poi che la forza della fame ebbe consumata ogni materia et avea dati nuovi pasti alla grave malatia, elli comincioe a divellersi le sue membra con lacerante morso et, disaventurato, nutricava il suo corpo menomandolo.⁹

[vv. 28-30] *Io^a dicea fra me stesso pensando:^b ecco la gente che perdeo Jerusalem, quando Maria nel figlio diè di becco et cetera.* Ancora volendo l'auctore fare comparatione della magrezza che si mostrava in quelle anime, introduce la hystoria, la quale^c scrive Josepho, quando Tyto di Vespasiano assedioe Jerusalem.¹⁰ La quale gente judea a tanta stremidade di vivanda venne, che questa Maria, della quale l'auctore dice che nel figliuolo *diede di becco*, avendo uno solo piccolo figliuolo et non avendo che mangiare, né che dare a llui, l'uccise et per membra partie et, arrostando di quello, li principi de' sacerdoti a l'odore vennoro là et, entrati nella casa, isgridarono contra colei, dicendo che in tanta necessitate, non solamente di pane, ma di carne, avea abundantemente et, dove li grandissimi sacerdoti moriano di fame, per ch'ella et li altri judei non fossero servi de' romani, ella sola si pasceva di più et di delicate imbandigioni. La femina, pazza per la morte del figliuolo et alienata per la patita necessitate, introdusse quelli huomini nel suo cenaculo et, scoperti li membricciuoli dello squartato fanciullino, disse: «ecco, prendete la vostra parte delle miei^d interi|p. 215b|ora et portatela a' vostri tyranni, ch'io non òe altro che la mia carne per pascere la mia carne». Quelli, ismarriti di tanta crudeltade, lasciarono lei et rinuntiarono alli signori del tempio la disaventurata novella, per la quale cosa coloro, quasi venuti meno, sé et il rimaso tempio con le circunstante fortezze renderono nelle mani del pietoso principe Tyto.¹¹ Lo quale tutti li vendeo allo incanto et diedene xxx per uno denaro, sì come Cristo fu venduto xxx denari.^e Ciò fu dopo la morte di Cristo da xlvij anni.

^a Io] *om.* NY.

^b pensando] *om.* NY.

^c la quale] *che* NY.

^d miei] *mie* NY.

^e et diedene ... xxx denari] *om.* NY.

[v. 31] *Parean l'occhiaie anella senza gemme* et cetera. Discripta la fame che nel volto di quelle anime si mostra per due exempli, qui la exemplifica per materiale forma. Dice che li occhi loro erano così cavi senza ripieno, come pare uno anello senza gemma et soggiugne che chi sapesse bene affigurare le lettere, vedrebbe che le due ciglia, co' 'l tratto del naso, fanno in coloro uno M.¹² **Et ogni concavitade de li occhi era uno O.**

[v. 34] *Chi crederebbe che l'odor d'un pomo^a* et cetera. Poi ch'è exemplificata la qualitate di coloro che qui si purgano del vitio della gola, qui mostra, amirandosi, onde l'afflictione che sì li dimagra procede, dicendo che l'odore del fructo di quello albero genera cioe.

[v. 37] *Già era in amirare che sì li affama^b* et cetera. Qui introduce una di quelle anime a parlare seco, il quale fu suo noto nel mortale mondo.

[v. 43] *Mai non l'avrei riconosciuto al viso^c* et cetera. Qui dichiara l'auctore che ne l'huomo, per li defecti, più si cambia la conoscenza nelli membri che nella voce et che la voce più si conserva che l'altro aspecto et poi manifesta colui essere Forese de' Donati de Firenze, caro suo amico, **{ el quale le dechiararae questo detto ove dice: «se t'amentassi come Meleagro. Lor trista squama cioè lor triste effigie [†] }**.

[v. 49] *Deh, non contender a l'asciutta scabbia^d* et cetera. Però che l'auctore riguardava molto Forese et condolevasi che 'l vedeva così transformato, dice Forese queste parole et inchiiede di Virgilio et di Statio, come nel testo appare, et in[p. 216a] chiede come elli, vivo, va per questo regno.

[v. 55] *La faccia tua, ch'io lagrimai già morta^e* et cetera. Qui mostra l'auctore onde sua doglia viene, vedendo la faccia di Forese, **{ fratello di messer Corso Donati da Firenze, el quale ebe il viso molto scabioso et pieno di grappole o grocole et fue molto corrotto al vicio de la gola }**, così cambiata da quella ch'elli vide portare alla sepoltura et inchiiede onde ciò avviene, scusando sé, in ciò che non contenta la domanda di Forese.

[v. 61] *Et egli a me: de l'eterno consiglio^f* et cetera. Forese risponde alla proposta questione di loro magrezza, onde et per qual colpa viene. **Per la gola [†].**

[vv. 73-74] *Ché quella voglia a l'albero ci mena^g* et cetera. *Che menò Cristo lieto a dire Hely* et cetera. Qui tocca l'auctore come Cristo, essendo in su la croce et che la

^a che l'odor d'un pomo] *om.* NY.

^b che sì li affama] *om.* NY.

^c al viso] *om.* NY.

^d a l'asciutta scabbia] *om.* NY.

^e tua ... morta] *om.* NY.

^f de l'eterno consiglio] *om.* NY.

^g a l'albero ci mena] *om.* NY.

morte corporale l'affligea, desiderando il fine per la nostra ricomperatione et per essere co' 'l Padre, gridoe: «Hely Hely lema zabatani»,^a cioè «Idio mio, Idio mio, perché me abandonasti». Et dice che come Cristo lieto venne a dire queste parole, quantunque la pena fosse grave della croce, così a queste anime è dolce l'afflictione che dà loro la veduta de l'acqua, della quale non possono bere, et l'odore del pomo, del quale non possono gustare, però che è la via d'andare in Paradiso a vedere il Padre de' lumi.

[v. 76] *Et io a llui: Forese da quel di*^b et cetera. L'auctore propone qui a Forese sua questione et pone il tempo di sua morte che fue nel mclxxxxv. Dice, dunque: «se tu fosti negligente a fare opere meritorie di qui alla fine tua, che tu non potei più peccare, come sè tu qua su et non tra li negligenti, **venuto in v anni**, con Belacqua et con gl'altri fuori delle mura del Purgatorio»?

[v. 85] *Ond'elli a me: sì tosto m'à condotto*^c et cetera. Qui Forese solve la proposta questione, per la quale conferma che l'orationi et li altri beni, che quelli che sono al mondo fanno per l'anime che sono in Purgatorio, molto giovano et ànno grande effecto. Et dice che la Nella, che fu sua moglie, con prieghi devoti et pianti, però ch'ella è in gratia, l'à tratto di tra quelli negligenti et mostra come l'oratione di quella donna è accepta [p. 216b] a Dio, però ch'ella mantiene castitade et vedovatico in quella casa, nella quale nulla regola di bene vivere àe. Et dice che la Barbagia **è uno monte in Sardegna en lo quale abita gente molto dissoluta a lluxuria, tal c'anno fatte loro femmine commune et dice Forese, per comparacione, che questa Barbagia èe honesta et pudica, cioè casta, appo Firenze, ne la quale lasciai la detta mia moglie.**

[v. 97] *O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica*^d et cetera. Poi che Forese àe commendata la sua moglie, vedova di castitade et d'onesta vita, et infamate le donne di casa sua d'impudicitia, qui mostra et annuntia che a questa impudicitia et isfrontamento in brievi verranno le donne fiorentine, in tanto che anderanno con li drappi tanto isgolati, che mostreranno le mammelle e 'l petto. Le quali parti etandio per honestade le pagane portano coperte,^e onde li predicatori di ciò in loro presenza predicheranno, mostrando che ciò dispiace a Dio grandissimamente, sì come provocamento di luxuria et inducimento a peccare ogni huomo. Et apresso mostra come, per questo peccato, Dio manderà grande iudicio sopra loro et sopra la cittade di Firenze, lo quale iudicio, s'elle il conoscessoro, già il piagnerebboro et dice che questo fia prima che colui che ora pappa^f sia barbuto **le guance**. Poi soprasta alla sua prima richesta, dicendo: «*deh frate, or fa' »* et cetera.

^a lema zabatani] labazzattami NY.

^b Forese da quel di] om. NY.

^c sì tosto m'à condotto] om. NY.

^d che vuoi tu ch'io dica] om. NY.

^e le pagane portano coperte] NY. le portano coperte BA.

^f pappa] poppa NY.

[vv. 115-116] *Per ch'io a llui: se tu reduci a mente qual fosti meco*^a et cetera. Qui risponde l'auctore alla domanda di Forese et dice primamente: «se tu ti ricordi come la mia vita fue vana et mondana con la tua, a te fia grave a credere quello ch'io ti diroe, cioè come io sia rectificato». Onde dice: «di quella vita vitiosa mi volse Virgilio, che inanzi mi va, l'altro giorno, quando la Luna fue quintadecima» et poi dichiara come li àe mostrate le case dello Inferno et come elli è co' 'l vero corpo et come Statio con lui l'à tratto per lo Purgatorio et come li promette di [p. 217a] menare infino che 'l metterae sotto la protectione di Beatrice. Poi manifesta quelle due anime, l'una per nome, l'altra per circonlocutione, dicendo: «Virgilio è l'uno, l'altro è colui per cui dianzi si scosse questo monte di Purgatorio», **com'è scripto capitolo vicesimo primo *Purgatorii* quivi: *triema el monte***.¹³ Et qui finisce suo canto.

^a se tu ... meco] *om.* NY.

[c. 76r] Canto xxiiij girone vj, vicio de la gola: induce Forese Donati, isgrida contra lo disonesto portamento de le donne fiorentine.

¹ *Purg.*, XXIII 10.

² *Purg.*, XXIII 55.

³ *Purg.*, XXIII 61.

⁴ *Purg.*, XXIII 76.

⁵ *Purg.*, XXIII 85.

⁶ *Purg.*, XXIII 115.

⁷ Cfr. *Ps.*, 50, 17.

⁸ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VIII 738-884. Citato in *Ottimo*, v. 26, p. 212.

⁹ Cfr. *Ottimo*, v. 26, pp. 212-213.

¹⁰ Cfr. J. FLAVIUS, *De bello judaico*, VI, 3. Citato in *Ottimo*, v. 30, p. 213.

¹¹ Cfr. *Ottimo*, v. 30, p. 213 (→ La femina).

¹² Cfr. Id., v. 31, p. 214 (→ Discripta).

¹³ *Purg.*, XX 128.

[CANTO XXIV]

[v. 1] *Né 'l dir l'andare, né l'andare lui più lento*^a et cetera. In questo canto proseguita la detta materia della purgatione della gola et dividesi in viiiij parti: nella prima pone certa ammiratione in quelle anime verso l'umanitade de l'auctore; nella seconda propone una questione qui: *et io continuando* et cetera;¹ nella terza è la risposta quivi: *la mia sorella*^b et cetera;² nella quarta l'auctore si palesa alla detta anima quivi: *e io a llui* et cetera;³ nella quinta la detta anima commenda l'auctore di rectorica quivi: *o frate, issa* et cetera;⁴ nella sexta l'auctore si ragiona con Forese quivi: *et come l'uomo* et cetera;⁵ nella septima Forese antdice li futuri casi d'uno suo consorto quivi: *or va, diss'egli* et cetera;⁶ ne l'octava tracta d'uno secondo albero, che purga un'altra qualitate di questo vitio, quivi: *quando innanzi* et cetera;⁷ nella nona introduce l'angelo, ministro delli purgati della gola, quivi: *che andate voi* et cetera.⁸

[vv. 1-7] *Né 'l dir l'andare* et cetera. *Et l'ombre* et cetera. *Et io, continuando il mio sermone*. Cioè parlando come cominciato avea a Forese di sopra, nel precedente canto, dove parloe di Statio, quando disse: «*lo vostro regno che da sé lo sgombra*». Di Statio medesimo parla che elli se ne va sue, però che è dilibero et purgato, forse più tardi che non andrebbe, per fare compagnia a Virgilio et a llui.

[v. 10] *Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda* et cetera. Questa domanda è aperta; dice che questa Piccarda fue nel mondo vergine monaca et che, se l'auctore bene [p. 217b] considera la sua ymagine, non obstante che nello regno beato sia più bella che nel mortale, si riconoscerà ch'ella è Piccarda, sore di Forese Donati. Et dice che con gl'altri beati della sua conditione è posta nel Paradiso nella spera più tarda, cioè in quella della Luna. Costei entro nel monestero de Sancta Chiara de l'ordine de' Minori, la quale Messer Corso Donati, contra suo volere, maritoe in casa Itosinghi et però la trasse per forza di quello monesterio et vuole che s'intenda ch'ella operoe sì ch'ella dimoroe vergine et sempre nel cuore portoe il detto habito.^c

[v. 13] *La mia sorella* et cetera. Et questa risposta di Forese è manifesta alla prima parte della domanda. Alla seconda dice: «qui non si vieta di nominare ciascuno» et cetera. Bonagiunta Orbicciani, fue lucchese. Questi al suo tempo fue famoso in dire in rima canzoni et altri trovati.

[vv. 20-21] *Et quella faccia di là da lui più che l'altre trapunta*.^d Questi fue Papa Martino dal Torso, il quale usoe molto la gola. Resse il papato anni iiij, mesi due, nel mclxxx. Fue huomo di guerra et contro a' romagnuoli ghibellini fece venire cavalieri di Francia. Al costui tempo si rubelloe Cicilia al re Carlo e 'l Re Filippo di Francia

^a l'andare ... lento] *om.* NY.

^b sorella] *om.* NY.

^c dice che questa ... il detto abito] di costei si tratterà nel iij canto di Paradiso NY.

^d di là ... trapunta] *om.* NY.

passò in Catalogna contro al re Piero d'Aragona; questi scomunicò il Pagliarolo et li greci. Dice che co' 'l digiunare purga la delectatione della gola.¹⁰

[v. 25] *Molti altri mi nomò ad uno ad uno^a* et cetera. Segue il poema.

[vv. 28-29] *Vidi per fame a voto usar li denti Ubaldin dalla Pila* et cetera. Questi fue uno cavaliere d'una casa di nobili chiamati Ubaldini, che peccò in questo vitio largamente.^b

[v. 29] *E Bonifacio* et cetera. Questo Messer Bonifacio, { **figlio del ditto Ubaldino, fu arcivescovo di Ravenna e porta uno pastorale co' 'l roco suso il pastorale con la crocia** }, fu sì vitioso della gola, che ogni huomo di quello tempo et di quello paese si lascioe adietro et, facendo certi vantaggi in questa ghiottornia, mise in essa in pastura molte genti. Et questo è quello ch'elli dice *che pasturoe* [p. 218a] *co' 'l rocco molte genti*, cioè co' 'l sapere questo giuoco di mettere tavola a tempi non continuo. Li altri, seguendolo, consumarono loro facultadi.

[v. 31] *Vidi messer Marchese* et cetera. Posti quelli che peccarono nel mangiare, pone di quelli che peccarono nel bere et nomina uno cavaliere de Forlì, chiamato messer Marchese **delli Argliusi** et dice che, avegna che vivesse tanto tempo ch'ebbe grande spazio di bere, neente meno non se ne vide sazio del bere, ma sempre avea le labbra secche et dice che 'l vide quivi con meno secchezza che quando vivea in Forlì. Per la natura del vino calida et per li vapori fumosi che montano al cerebro, asciuga tanto più il fegato quanto più bee et così disicca et induce maggiore voglia di bere.

[v. 34] *Ma come fa chi guarda et poi si prezza^c* et cetera. Pone l'auctore sua similitudine. *Fé io a quello da Lucca*: cioè a Bonagiunta Orbicciani, al quale avea maggiore affectione per la similitudine ch'avea con lui ne l'eloquentia et di parlare in rima. Ogni cosa desidera et ama suo simile.

[v. 37] *El mormorava* et cetera. Cioè Bonagiunta sì parlava in gola et dicea *non so che* «gentucca», cioè gente bassa et di vile conditione; *sentiva io*, cioè Dante sentia che colui dicea quelle parole, in quella parte dove la justitia di Dio *sì li pilucca*, cioè nella lingua et nel gusto, nel quale per la gola peccarono.

[v. 40] *O anima, diss'io,^d che par sì vaga* et cetera. Queste sono parole di Dante a Bonagiunta et richiedelo che parli a llui non mormorando, con parole scorte et chiare.

^a mi nomò ad uno ad uno] *om.* NY.

^b largamente] *om.* NY.

^c et poi si prezza] *om.* NY.

^d diss'io] *om.* NY.

[v. 43] *Femina è nata et non port'ancor benda^a* et cetera. Bonagiunta risponde alla questione di Dante, nella quale risposta fa due cose: ne l'una annuntia cose a venire, ne l'altra inchiede se elli è Dante. Dice, dunque, annuntiando che Dante si partirae di Firenze, che femina è nata et non è maritata o è in istato sì fanciulla,^b che non porta ancora benda maritale, che ti farà piacere Lucca, tanto amerai lei et ella [p. 218b] si mostrerae sì benevole a te, come che huomo la ne riprenda. Questa femina, dicono alcuni, che fue madonna Adalagia, moglie del marchese Morrovello et nepote di Papa Adriano dal Fiesco, della quale parloe canto xvij.¹¹ Alcuni dicono ch'egli intende della parte bianca, per la quale fu cacciato, per la quale cacciata dice che Lucca, che per la vanitate li solea spiacere, li piaceræ, vedendo i costumi di quella respecto di quelli di Firenze. Poi seguita.

[vv. 49-50] *Ma di' s'io veggio qui colui che fore trasse le nove rime* et cetera. Qui domanda s'elli è colui che disse quella canzone *Donne ch'avete intellecto d'amore* et cetera, cioè fu Dante stesso.

[v. 46] *Tu ti n'andrae con questo antivedere^c* et cetera. Dice che 'l vero che seguiræ li dichiarerae ogni errore ch'egli prese, quando disse: «*et non so che gentucca*».¹²

[vv. 52-53] *Et io a llui: i' mi son un che quando amor mi spira^d* et cetera. Per lo modo che qui parla Dante, vuole che Buonagiunta intenda ch'elli è colui da cui elli domanda et è cortese modo di sé lodare et dice: «io son uno che quando amore mi spira», cioè entra in me, «allora noto et fo versi d'amore et secondo che elli m'informa dentro, così paleso di fori». Parla al modo pagano, che volleano che Apollo o Bacco o altro idio entrasse in alcuno poeta et dittasseli la materia della quale scrivea. Qui l'auctore, per le parole di Buonagiunta, che 'l fa trovatore de nuovo stile di rime, et per lo suo parlare, molto si commenda et più ancora per lo seguente detto di Bonagiunta, che dice: «*o frate, issa vegg'io il modo*» et cetera. **Issa, cioè ora, parole lucchesi, idest mo.**

[v. 58] *Io veggio ben come le vostre penne* et cetera. Qui l'auctore mostra la forma del nuovo stile del rimare perché avanzoe lo vecchio, in ciò che 'l vecchio non observava le regole di rectorica, sì come fa il nuovo et questo è quello che dice: «io veggio bene come le vostre penne di voi novelli scriptori d'amore vanno strette con li rectorici dictatori, la quale cosa non fecioro li an[p. 219a]tichi, de' quali fue Guitone d'Arezo et notaro Jacomo di Messina et io et li altri antichi rimatori». Et però dice che <chi>^e loda più noi vecchi che voi novelli, non conosce più. Qui accadrebbe a tractare di rectorica et delle sue parti, che non è della presente intentione, et a mostrare il difecto

^a et non porta ancor benda] *om.* NY.

^b fanciulla] fanciullo NY.

^c con questo antivedere] *om.* NY.

^d i' mi ... spira] *om.* NY.

^e chi] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su Ottimo (v. 55, p. 220).*

nel dire delli antichi cançonieri et a mostrare l'ornato et sententioso parlare di certi, che con Dante osservarono rectorica.

[v. 64] *Come gl'augelli che vernan verso 'l Nilo^a* et cetera. In volere mostrare come queste anime de' gulosi si partirono, introduce per exemplo il modo che tegnono nel volare li grui, li quali, per fuggire il freddo, vanno a vernare apresso il fiume del Nilo,¹³ però che è paese caldo.

[v. 70] *E come l'uom che di trottare è lasso^b* et cetera. Et qui exemplifica il modo che tenne Forese Donati e 'l suo parlare et domanda scrive.

[v. 76] *Non so, rispose io lui, quant'io mi viva^c* et cetera. Risponde Dante alla questione di Forese et mostra sua affectione che elli àe in essere dissoluto dal corpo et essere con Cristo. Così disse Santo Paolo¹⁴ et rende Dante la ragione di tale suo desiderio, però che rado suole l'uomo desiderare la morte, ma più sono le legittime cagioni di disiderarla et maximamente per schiffare la conversatione de' viziosi, quando sono incorrigibili et pertinaci ne' mali, come l'auctore qui sente de' suoi cittadini.

[v. 82] *Or va, diss'egli* et cetera. Qui Forese annunzia la futura morte del suo consorto, messer Corso Donati, fratello del detto Forese, il quale fue cagione principale, secondo che sente l'auctore, del male vivere presente de' fiorentini et dice che fia tracto *a coda d'una bestia*, cioè di quella della quale parla Sancto Jovanni ne l'*Apocalipsi*, dicendo: «io vidi una bestia uscente del mare, il cui corpo è simile al leopardo et àe septe teste et septe corone» et cetera.¹⁵ Et dice che questa bestia il conducerae a morte, cioè la sua superbia. Elli fu morto, col[p. 219b]me il testo dice, et dice che non passeranno molti anni che questo sarà.

[vv. 91-94] *Tu ti rimani omai, ché 'l tempo è caro^d* et cetera. *Qual esce alcuna volta di galoppo^e* et cetera. Qui descrive la forma del partire di Forese da l'auctore e 'l suo comiato.

[v. 98] *E io rimasi in via con essi due^f* et cetera. Come esso Dante insieme con Virgilio et con Statio rimase pone et dice che furo del mondo sì grandi mariscalchi, però che l'uno tractoe le battaglie d'Enea per acquistare il regno d'Ytalia, che fue imperio del mondo, e l'altro tractoe le battaglie de' due fratelli, nella quale venne tutta Grecia et ancora tocca alquanto di quelle di Troya, sì che l'uno et l'altro condusse a battaglia molti popoli, («io canteroe», dice Virgilio, «l'armi et l'uomo che prima venne delle contrade di Troya in Ytalia», dice Virgilio et Statio dice: «l'amore di versificare le

^a che vernan verso 'l Nilo] *om. NY.*

^b che di trottare è lasso] *om. NY.*

^c rispose ... viva] *om. NY.*

^d omai che 'l tempo è caro] *om. NY.*

^e alcuna volta di galoppo] *om. NY.*

^f in via con essi due] *om. NY.*

schiere de' due fratelli et li regni, che si doveano l'uno anno a l'uno et l'altro anno a l'altro, entroe nella mia mente» et cetera), ovvero però che sì grandi poeti furono et tractatori delle conditioni mondane, come appare ne' lloro volumi, sì come l'auctore, in questo libro commendandoli, scrive.

[v. 100] *E quando inanzi a noi entrato fue^a et cetera*. Segue suo poema come dietro a colui guatoe et con la memoria ritenne quello ch'egli avea detto.

[vv. 103-104] *Parvermi rami gravidi et vivaci d'un altro pomo^b et cetera*. Qui descrive li gulosi et dove loro colpa si purga et segue suo camino infino al detto luogo.

[v. 115] *Trapassate oltre senza farvi presso^c et cetera*. Descrive qui le conditioni di quello albero, dicendo che fue pianta di quello che Eva gustoe il fructo, donde l'umana spezie tante pene patisce et che uno angelo divietò loro apressarsi a l'albero et seguono loro camino.

[v. 121] *Ricorditi, dicea, de' maladetti et cetera*. [I] Qui interpone l'auctore la favola de' [p. 220a] centauri, scripta per Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro xij,¹⁶ alle noze di Perithoo, quando menoe Ypodama, della quale quivi medesimo inamoroe uno de' centauri, nome Eurizio, il quale, per lo vino et per le vivande, radoppiata la luxuria, con li suoi compagni gittoe le tavole in terra^d et rapie la sposa et così fecioro li suoi, che ciascuno rapie quella che più li piacque. Li altri del convito si levarono et Teseo primo; la battaglia si cominciò tra li centauri da l'una parte et Theseo et Perithoo et li loro amici da l'altra, dove li centauri furono vinti. L'una parte fu data alla morte et l'altra scampoe per beneficio della fuga et della nocte.

[II] Questa battaglia vinse Teseo con la testa di Medusa et perderonla li centauri, che furono formati ne' nuvoli, però che nacqueno in questa forma che Yxione, volendo giacere con Junone, quella adornoe uno nuvole in sua figura, co' 'l quale nuvole, in forma di femina facto, Yxione giacque et generonne li centauri, li quali si diceano essere mezo huomo et mezo cavallo. Et però dice l'auctore ch'elli combatterono *con doppi pecti*, però che due nature ivi si raggiungono, humana et cavallina. Questi,^e stomacati et ebbri, caddono nella battaglia et però dice: «*ricorditi, dicea, de' maledetti ne' nuvoli formati,^f che satolli*»^g et cetera et perderono et furono morti.

[v. 124] *Et delli ebrei, ch'al bere si mostrar molli et cetera*. [I] Questa hystoria è scripta nella Bibia, capitolo sexto, nel *Libro de' judici*,¹⁷ dove dice che con ciò fosse cosa che 'l popolo d'Israel, per li suoi peccati, fosse soggiugato dalli madianiti, da essi si

^a a noi entrato fue] *om.* NY.

^b gravidi ... pomo] *om.* NY.

^c senza farvi presso] *om.* NY.

^d gittoe le tavole in terra] gittoe in terra le tavole NY.

^e questi] et questi NY.

^f dicea ... formati] *om.* NY.

^g che satolli] ch'elli satolli NY.

rubelloe, onde essi madianiti et quelli d'Amalech, tutti li orientali, vennero ad hoste sopra loro et guastavano tutti li loro beni. Humiliato il popolo d'Israel et gridoe a Dio et chiese adiutorio: Idio si exaudie et diede loro per duca Gedeon, figliuolo di Joas. Questi, co' 'l popolo, venne alla fontana Arad; erano li campi de li nimici nella valle dalla parte septentrionale de l'alp. 220b|tissimo colle.

[II] Disse Idio a Gedeon: «troppa gente è teco,^a non sieno dati li madianiti nella mano di questo popolo, accioe che non si vanti Israel contra me et dica: io sono liberato per le mie forze. Di loro, chiunque àe paura, se ne vada» et, per questa parola, si partirono del monte Galaad xx^m huomini et solamente x^m ne rimasero. Et disse Idio a Gedeon: «questo popolo è ancora troppo; menali a l'acqua et quivi li proveroe et chi io diroe che vegna teco, ti seguiti, chi sia divietato torni a casa». Discese il popolo a l'acqua; disse Idio a Gedeon: «chi con le mani et con la lingua bee l'acqua come bee con la lingua il cane, metti da una parte. Quelli che berranno stando ginocchione, da l'altra». Furono quelli che bevono stando ritti solamente ccc, li altri bevono ginocchione et disse Idio a Gedeon: «in ccc huomini che lambirano l'acqua vi libereroe et daroe Madian nella mano tua, l'altra moltitudine si ritorni nel luogo suo».

[III] Et così Gedeon, con li detti ccc, discendendo il colle, percosse alli nemici et combattee con loro et in vertude di Dio li vinse. Il quale fece allora dimorare il sole in Gabaon, come ivi è scripto, sì che quella moltitudine delli ebrei che si mostroe molle et morbida, inginocchiandosi al bere de l'acqua, fue schiusa da liberare il popolo della servitude de' madianiti et fue schiusa da l'honore della victoria et participatione della preda per la morbidezza della gola. Et quelli ccc, che scesoro li colli di monte Galaad verso li madianiti ch'erano nella valle, triunfaro come duri alle fatiche. Onde la lettera dice: «ricorditi, in vituperio della tua gola, di quelli ebrei morbidi et dilicati, che per lo vizio della gola perderono tanto bene».

[v. 127] *Si accostati a l'un de' dui vivagni^b et cetera. Cioè al termine de la via come el lezo al panno.* Segue il poema, dove mostra che questo vizio incita l'uomo a malvagi guadagni, accioe che possa contentare la maledetta gola in mangiare et in bere.

[v. 133] *Che andate pensando sì voi sol tre^c [p. 221a] et cetera.* Qui introduce et parla l'angelo preposto a questo vj circolo.

[v. 136] *Drizzai la testa per vedere chi fossi^d et cetera.* Descrive la ferventezza caritativa et le parole di quello angelo et come li leveo il sexto p della fronte.

[v. 150] *Ambrosia.* Secondo li pagani è l'erba della quale si pascevano li cavalli del sole. Dicesi ch'è l'appio salvatico.

^a è teco] NY. è con teco BA.

^b a l'un de' dui vivagni] om. NY.

^c sì voi sol tre] om. NY.

^d per vedere chi fossi] om. NY.

[vv. 151-152] *E senti dir: beati cui alluma tanto di gratia*^a et cetera. Dice l'auctore che, poi ch'elli^b fue purgato del vizio della gola, passando per li luoghi dove tal colpa si lava, l'anime di quello luogo dissoro le parole che nel testo scrive et nelle quali compie suo canto et dice: «beati coloro che sono temperati nel mangiare et nel bere, però che vivono sani et a Dio piacciono».

¹ *Purg.*, XXIV 7.

² *Purg.*, XXIV 13.

³ *Purg.*, XXIV 52.

⁴ *Purg.*, XXIV 55.

⁵ *Purg.*, XXIV 70.

⁶ *Purg.*, XXIV 82.

⁷ *Purg.*, XXIV 100.

⁸ *Purg.*, XXIV 133.

⁹ *Purg.*, XXIII 133.

¹⁰ Cfr. *Ottimo*, v. 16, p. 218 (→ costui tempo).

¹¹ Cfr. *Purg.*, XIX 142.

¹² *Purg.*, XXIV 37.

¹³ Cfr. *Ottimo*, v. 64, p. 220 (→ In volere).

¹⁴ Cfr. *Fil.*, 1, 21-23.

¹⁵ Cfr. *Ap.*, 13, 1-2. Citato in *Ottimo*, v. 82, p. 220.

¹⁶ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, XII 210-535. Citato in *Ottimo*, v. 121, p. 224.

¹⁷ Cfr. *Gdc.*, 6-7. Citato in *Lana*, v. 124, vol. II, p. 283 e in *Ottimo*, v. 124, p. 222.

^a cui alluma tanto di gratia] *om.* NY.

^b che poi ch'elli] NY. ch'elli BA.

[CANTO XXV]

[v. 1] *Ora era ch'al salir non volea storpio*^a et cetera. [I] In questo canto l'auctore fa fine al luogo diputato a purgare il vizio della gola et incomincia il tractato del luogo dove si purga il peccato della luxuria et però contiene due parti: nella prima descrive l'ora del tempo et, uscendo del sexto girone, propone una questione, come anima separata dal corpo si puote fare magra et solvela per exempli et poi per naturale ragione, cominciando dalla ingeneratione del feto^b nel ventre della madre. Nella seconda parte entra ne l'ultimo girone, dove si purga luxuria, quivi: *e già venuti a l'ultima tortura*^c et cetera.¹

[II] Et la prima parte si divide in iiij parti: nella prima parte descrive l'ora del tempo; nella seconda, come si parte dal sexto girone quivi: *così entrammo noi per la callaia*^d et cetera;² nella terza propone la detta questione quivi: *allora sicuramente aprii la bocca*^e et cetera;³ nella quarta la solve quivi: *se t'amentassi come Meleagro*^f et cetera.⁴ Et questa quarta parte si divide in tre parti: nella prima mostra esser possibile [p. 221b] la dimagratiōe ne l'anime poi che sono partite dal corpo, toccando per similitudine la favola di Meleagro; nella seconda adduce un altro exemplo quivi: *e se pensassi come al vostro guizzo*^g et cetera;⁵ nella terza il pruova per ragione naturale quivi: *sangue perfecto che mai non si beve*^h et cetera.⁶ La parte che tocca il septimo girone, che comincia quivi: *et già venuti a l'ultima tortura*ⁱ et cetera, àe due parti: nella prima descrive il luogo septimo; nella seconda l'anime e loro canti che si purgano di luxuria quivi: *summe Deus clementie nel seno*^j et cetera.⁷

[v. 1] *Ora era onde 'l salire non volea storpio* et cetera. Già venia verso la sera et però dice che si convenia non impedire il suo camino et descrive che hora era per constellatione del cielo, che 'l Tauro era nel circulo meridiano et la notte era in opposito, cioè si saliva dalla parte della nocte Scorpio, ch'è opposito del Tauro.

[v. 4] *Perché, come fa l'uom che non s'afigge*^k et cetera. Pone similitudine al suo processo.

[v. 7] *Così entrammo noi per la callaia* et cetera. Segue il poema et entra nel septimo circulo, ponendo la difficultade del salire, nel quale colui che sale non va pari

^a ch'al salir non volea storpio] *om.* NY.

^b In BA del fuoco feto *con fuoco espunto.*

^c a l'ultima tortura] *om.* NY.

^d noi per la callaia] *om.* NY.

^e aprii la bocca] *om.* NY.

^f come Meleagro] *om.* NY.

^g come al vostro guizzo] *om.* NY.

^h che mai non si beve] *om.* NY.

ⁱ a l'ultima tortura] *om.* NY.

^j clementie nel seno] *om.* NY.

^k che non s'afigge] *om.* NY.

passo come per lo piano et però dice: «dispaia», perché la prima sua parte si è alta, l'altra bassa.

[vv. 10-13] *E qual il cicognin che leva l'ala^a et cetera. Tal era io con voglia accesa et spenta^b et cetera.* Questa similitudine et quello a che l'adatta è aperto.

[v. 16] *Non lasciò, per l'andar che fosse ratto^c et cetera.* Pone la baldanza che Virgilio li dà a^d domandare.

[v. 19] *Allor sicuramente aprii la bocca^e et cetera.* L'auctore propone sua questione, come l'anima partita dal corpo puote dimagrire, con ciò sia cosa che 'l cibo sia quello che dà la magrezza et la grassezza, però che per lo cibo convenevole et buono il corpo, a suo tempo, ingrassa et per lo poco et reo dimagra e 'l cibo non si adopera se non quando l'anima è congiunta co' 'l corpo, sì che di nutrimento abisogna.^f [p. 222a]

[vv. 22-25] *Se t'amentasse come Meleagro et cetera. Et se pensassi et cetera.* [I] Alla proposta questione Virgilio risponde per due argomenti exemplativi, poi commette la solutione a fare per argomenti naturali a Statio. Dice, dunque: «se t'amentassi come Meleagro», del quale scrive Ovidio nel *Metamorfoseos*, libro viij, capitolo iiij,^g «si consumoe al consumare d'uno stizzo, questi^g di che tu domandi non ti sarebbe malagevole ad intendere et conoscere». Ovidio dice che uno pedale d'albero o troncone era, il quale, quando Althea, madre di Meleagro, giacea in parto, le tre fate misero nel fuoco et, anodando li fatali stami con lo premuto dito, dissoro: «oh tu chi sè ora nato, noi diamo quelli medesimi tempi a questo legno et a te». Questo detto, poi che le fate si partirono, la madre il trasse del fuoco et spense con l'acqua et nascose et in fino che così stette, si conservoe Meleagro.

[II] Discrive Ovidio una caccia d'uno cinghiaro, alla quale fue il detto Meleagro et due fratelli della madre et più nobili di Grecia et Atalanta, della quale era innamorato Meleagro. Meleagro, figliuolo d'Oeneo, uccise il porco et la testa diede ad Athalanta d'Arcadia, donde tutti quelli ch'erano alla caccia ebbono invidia. Li zii di Meleagro, provocati di questa cosa ad ira, li le tolsoro, onde Meleagro li uccise; la madre, udita la morte de' suoi fratelli, con furia, per vendetta prese quello legno arsicciato et gittollo nel fuoco et come ardea così si consumava Meleagro et ad uno punto compìe d'ardere lo stizzo et di morire Meleagro.

[III] A dare ad intendere quello che Virgilio dice, si conviene dire l'allegoria che ne fanno li maestri: elli dicono che per Althea, madre di Meleagro, s'intenda la carne, la quale partorisce il figliuolo; le dee de' fati, cioè Cloto, Lachesi et Antropos, danno la

^a che leva l'ala] *om.* NY.

^b con voglia accesa et spenta] *om.* NY.

^c per l'andar che fosse ratto] *om.* NY.

^d a] di NY.

^e la bocca] *om.* NY.

^f abisogna] abisogni NY.

^g questi] questo NY.

legge del morire, cioè tanto vive il nascente quanto il pedale, cioè la radicale vertude, nel fuoco, cioè nel calore naturale, dura [p. 222b] et, mancante quella radice, il calore vitale et naturale si spegne, però che continuo la radice naturale, per lo calore, diminuisce dalla complexione della [...].^a

[v. 25] *Et se pensassi come al nostro guiczo et cetera.* [I] Quasi a dire: «se tu pensi como nostra imagine spechia e· llo spechio, non te parrà duro a pensare come l'ombra spechia nell'aere ch'ell'ae presso, duva vede onne sua effigie e figura. Ora la legoria de la dicta fabula, acciò che non procedesse nostro parlare troppo oscuro, si è che 'l corpo humano alcuna fiada è producto in tale squalianza de' complexione et de qualità che, se fosse che non fosse agitato da l'arte, elli morrebe et a ctali soccorsi <è dritta e costituita la scienza di medicina. E non solamente li detti soccorsi>^b sono ad operare per virtù corporale, ma eciandiu ànno virtù specifica, sì come lo riobarbaro, ch'è proprio a porgare collera grossa et è complexione simile che naturale mente non devoria fare tale effecto, ma fallo per virtù specifica, overo speciale.

[II] Et cusì simelemente como quisti soccorsi aiutano et sustengono et aducono ad ogualianza la qualitate, cussì altre cose sono che guastano l'agualianza et conducono lu homo a morte, sì per virtù naturale, como eciandio de specifiche, como chiaro appare e· la predicta sciencia de medicina. Sì che altro non vole dire Meleagro se non uno nato in deformità de complexione; lo sticzo facto e tracto da lo fuoco, lo soccorso che li se pote fare; lo sticzo remisso nello fuoco, li venini o cose^c mortiferi, li quali esgualiano la qualitate. Tucte l'altre parole sono introducte da li poeti, fingendo per polire suo parlare novello, sì ch'è da raccogliere <che>^d per alcune virtute speciali, overo specifiche, se puote agere in corpo et e^e converso.⁹

[v. 28] *Ma perché dentro a tuo voler t'adage*^f et cetera. Queste sono parole di Virgilio, il quale contribuisce la solutione di quella^g questione a fare a Statio per ragione naturale.

[v. 31] *Se la veduta etterna ti dislego*^h et cetera. Qui fa Statio due cose: prima fa sua scusa per ch'egli solve la questione là dove maggiore maestro di lui sia, sì come era Virgilio; poi procede alla solutione della questione quivi: *sangue perfecto, che mai non si beve*ⁱ et cetera¹⁰ et comincia dalla ingeneratione del feto così.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b è dritta e costituita la scienza di medicina. E non solamente li detti soccorsi] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 25, vol. II, p. 291)

^c o cose] occise BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^d che] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^e et e] de lo BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^f a tuo voler t'adage] *om.* NY.

^g In BA quella quella senza alcuna segnazione dell'errore.

^h etterna ti dislego] *om.* NY.

ⁱ che mai non si beve] *om.* NY.

[v. 37] *Sangue perfecto et cetera*. Onde è da notare che lo sangue chi dessende da lu core perfecto et compito, tucto semele a quello che per le vene se spande, si prende da lo dicto core virtù informativa ad informare li membri humani, sì come el filosofo prova i· llo libro *De nutrimento et nutrito*.¹¹

[v. 43] *Ancor digesto et cetera*. Or dice che lo predicto sangue descende digesto ne li testicoli de li generanti <et>^a è dicto sperma. Poe, se degesto, sopra alcuno altro sangue, cioè sopra al mestruo de la femena, se descende.¹²

[v. 46] *Ive se accolglie et cetera*. Cioè se misca l'uno sangue co· l'autro, cioè lo mestruo co· la sperma e dice: «l'uno desposto appare», cioè lo mestruo, «l'autro a ffare», cioè la sperma.¹³

[v. 48] *Per lo perfecto luoco et cetera*. Cioè ca se converte virtù informativa dal core del generante.

[v. 49] *E gionto luie et cetera*. Cioè com'è giunto la dicta sperma co· lo mestruo, adopera inn- esso in tale modo, che in principio 'l conoagola et poi lo vivisce et nota che questa prima [p. 223a] disposizione che acquista lo mestruo sì l'à da la sperma.¹⁴

[v. 52] *L'anima facta et cetera*. Or dice che questo feto facto vivo si è anima vegetativa, tucta simile de le piante, overo se pote appellare nutritiva, salve che l'anima delle piante si è a sua riva,^b cioè a sua perfeccione. Nota che l'autore pone, quando dice: «*anima facta*», per la desposicione de lo feto, questa che è nel feto si è in via, cioè che trai tale feto ad altra desposicione d'anima;^c però dice che questa è in via, cioè quella del feto.¹⁵

[v. 54] *Et quella già a rriva et cetera*. Cioè quella de le piante, che è a ssua perfeccione.¹⁶

[v. 55] *Tant'ovra puoi et cetera*. Or dice Staccio che, in processo de tempo, lo dicto feto diventa simile al fungo marino e puoi se organa dagli organi ch'anno bisogno a l'anima sencitiva et però dice: «*ad organare le posse*», cioè ad organare le potencie de l'anima sensitiva, la quale lo dicto spemo <è semente. E nota che questa opinione è che dalla virtude del sperma>^d possa essere producto uno animale sensitivo. Fungo marino si è una cogolacone naturale, la quale se cria in mare et sente e move, ma non è organato: così dice Stacio che lo feto è a la

^a et] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 43, vol. II, p. 292).

^b a sua riva] affiativa. *Emendazione fondata su LANA* (v. 52, vol. II, p. 293).

^c d'anima] divina BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^d è semente. E nota che questa opinione è che dalla virtude del sperma] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 55, vol. II, p. 293).

matrice, a lo principio che lo sperma coagola e vivifica lo mestruo, sì che è così facto animale.¹⁷

[v. 58] *Or se spega figliolo et cetera.* Qui dice come dal cor del generante desplega e descende la virtù che produce tale effecto.¹⁸

[v. 61] *Ma come da animale et cetera.* [I] Cioè como a queste puoi questo animale anima ragionebele non è multo legere, però che già più savii erraro circa quisto punto. Egli è da sapere che in tucte le cose ch'anno ad essere si convene assegnare una forma substancial, per la quale forma la dicta cosa ave ad essere, sì come la forma ch'è sopra la materia del legno, che li dà essere lengno e non ferro. Or puote avinire altre forme supra a questa substancial, le quale danno alcuno essere a la cosa sopra a lo primo, et sono dicte accidentale, sì come bianchezza et negrezza et similia, sì che derrimo che ligno bianco abia essere ligno e non altra cosa dae la forma substancial, li quali daono alcuno essere, sì come è bianco, da una forma accidentale. E quisto ordine e modo de spiculare se tene a ctucte le cose naturale.

[II] Or àno dubitato alcuni che quisto feto, che è animale, àe alcuna forma substancial, la quale li dà essere animale e questa forma si è quella anima, la quale illo ave, e sia de que materia vole; or, se alcuna altra forma sopreviene, eglie convene che questa secunda sia accidentale e così apparia che^a lo homo habesse forma substancial, sensitiva e ragionebele per accidente e così seria lu homo humano per accidente, la quale opinione è abasurda e remossa da onne verdate.

[III] Or dunca, a volere che lo homo non sia humano per accidente, fo bisogno che quella anima che lo fa essere rationale sia soa forma substancial. E como questa possa pervenire nel feto, ch'è già prima forma substancial, ave bisogno che, quando vene quella, la prima se corrompa, sì come è dicto de sopra ne la autorità de Santo Thomaso.¹⁹ Anco per autorità de l'autore nel iiij C. del *Purgatorio*, dove dice: «*e questo è contra quello*» et cetera,²⁰ è da sapere che questa anima ragionebele, che è forma substancial de l'homo et in sé àe tucte quelle potencie et virtù ch'anno sì la nutritiva come la sensitiva et, sopra esse, à la virtù ragionebele, sì che, com'è unita a quella materia, encontenente ciò ch'era per precedente forma^b adoperato in essa, ella per semele virtù activa adopera et conserva.²¹

[v. 64] *Sì che per sua doctrina et cetera.* Ora, continuando lo dicto Stacio, si dice che quelli savi ch'erano in questa opinione si puneano lo intellecto possibile tucto extracto, rimosso et digiunto da onne organo, sì che diceno: «ello puro aviene ne l'homo sì come forma accidentale questa anima, la quale ène intellectiva». Lu quale errore, [p. 223b] per li precedenti dicti, è assoluto, ché non è impossebele ch'ella sia una anima, la quale abia più de la sensitiva, ché se la intellectiva

^a che] se BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 61, vol. II, p. 294).

^b forma] fora BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

adoperasse puro co· l'organi, ella non averria più de la sensitiva. Or, se quella è più perfecta, perché non pote ella avere alcuna virtù che non à bisogno d'organo, stulto seria a dire che quella fosse più perfecta e non potere adoperare quello sentimento più, ché seria producta^a indarno.²²

[v. 67] *Appare a la veretà et cetera*. Or vuole determenare Stacio quando è che lla forma intellectiva se convene a lo feto e l'autra se corronpe e dice che sì tosto como la sensitiva à compiuto d'organare lu cerebro, adesso dal Criatore scende virtù nel dicto feto, la quale è questa anima racionebele; adesso essa entra in possessione e l'autra se corrompe, com'è dicto.²³

[v. 70] *L'à morto prima et cetera*. Nota che quanta è la benignità del Criatore, che sì tosto como la natura da Luye è ordenata, àe perfecta et compita la soa arte, incontenente Ello benivolo spira da la sua gratia un tal lavorio et mandali spirito novello, el quale à le prediecte perfeccioni.²⁴

[v. 75] *Che vive et sente*. Cioè ca canosse sé medesmo per sua virtù de canosciobilità, adoperata in sé medesima.²⁵

[v. 76] *Or perché et cetera*. Or vuole dire Stacio uno exemplo, el quale è 'n tale modo: la vite che mena l'uva^b se atrage con le radice l'umor de la terra che è aqueo, el quale humore, per lu calore de lu sole, ne la vite se cambia forma substanciale et diventa vino, sì che <per>^c alcuna virtù del sole, congiunta co· lo humore, se cangia in vino. Or, così quanto se po' dire, lo feto, a ssimile, è animale sensitivo primo; la gratia che puoy li sopravviene dal Criatore, congiunta cu· lo dicto feto, li fa cambiare forma substanciale et così diventa animale racionabele.²⁶

[v. 79] *Quando Lathesi et cetera*. Or, dicto el modo como diventa lo feto animal racionebele, qui vole dimostrare, per lo dubio dicto de sopra, che se posseno vedere magre et grasse, lete et triste le prediecte ombre e dice: «quando Lachesi», de lo quale è scripto nel xxj^d C. de lo *Purgatorio*,²⁷ «de lo curso de la vita humana non ave più de lino», cioè ca è a suo termene che non vive più lu homo e la dicta anima si assolve dal corpo et porta con essa la virtù humana, a la quale non à bisogno organo, como lo intendere, lo volere e la virtù che ave de la spirituletade, cioè la eternitade et lo essere incorructebele.²⁸

[v. 82] *L'autre potencie et cetera*. A la quale fa bisogno organo, ma perché non lo adopera, si è inn- esse modamento et sugionge che virtute che non àno bisogno

^a producta] perduta BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 64, vol. II, p. 295).

^b la vite che mena l'uva] la vita che mena ove BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 76, vol. II, p. 295).

^c per] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^d xxj] xxxj BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 79, vol. II, p. 296).

de organo sono in esse più acute, sì come inteligencia e volontà, imperò che non sono offuscate de alcuna allegacione corporale.²⁹

[v. 85] *Senza de starese et cetera*. Poeticamente dimostra ch'adesso quella anima è partita da lo corpo: ell'aviene o pena o merito secundo che iusticia de Dio ordena e dispone, sì come describe Sancto Luca, xvj° C., de li dannati: «mortuus est dives et sepultus in Infernu» e de li boni dice, xxij C., che Cristo disse a lu ladrone: «hodie eris mecum in Paradiso» et de quelli de Purgatorio dice lo apostolo, primo ad corinthios, iij° C.:³⁰ «si cuius opus arserit, detrimentum pati, ipse autem salvus erit».³¹

[v. 88] *Tosto che elle loco li la circuscrive et cetera*. Dice che come in quello loco dov'è exortita, la virtù informativa li ragia intorno tucto a mmodo como quando è congiunta co' lo corpo suo, in quelle aere che gli è actorno appare ciò ch'è en la dicta anima o d'alegrecze o de tribulacione. Et adduce uno exemplo che sì come l'airo pleno de nuvule si colora^a per li rahi solarii refracti ne lo dicto nuvulo, quando se vede lo yris, cioè l'arco celeste, così l'airo de l'anima se figura e colora secundo sua desposicione.³²

[v. 97] *E simigliante poy et cetera*. Or dice che tale figuracione segue l'anima, vada dove vole, come fa la fiamma a lo fuoco, quasi a dire: «l'anima è lo principio de tale apparenza» et sugiogne che da tale vista acquista questo nome ombra.³³

[v. 103] *Quinde parliamo et cetera*. Chiaro appare lu testo, come per desiderio c'aveno diventano magre e 'l modo como se mostrano in tale essere et desposicione.³⁴

[v. 109] *E già venuto lo ultimo et cetera*. Seque lo poema, dimostrando che erano già trascursi in fino a una altra faccia del decto monte, cioè a la ultima pena e tromento de Purgatorio.³⁵

[v. 112] *Quive la ripa fiamma in for balestra et cetera*. Cioè che quivi purgano li luxuriosi in fiamma de fuoco e dice che per la fiamma del fuoco, che dava da lo lato de la montangna donde andavano, per pagura andavano in sumo de la via quanto potevano, tucta volta dubitando de non cadere giuso da lo monte, perché l'uno lato la fiamma le impedia, da l'autro lato la tema de non cadere giuso da lo monte.³⁶ |p. 224a|

^a si colora] sì che allora BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 88, vol. II, p. 296).

[v. 118] *Lo duca mio dicea: per questo luogo^a et cetera.* Questa amonitione di Virgilio a l'auctore è aperta.

[v. 121] *Summe Deus clementie nel seno.^b* Questo hymno si canta per queste anime che si purgano de la luxuria et è da notare che qui si purgano sodomiti^c et mulierichi et femine in tre gradi d'incontinentia.

[vv. 127-128] *Apresso il fine ch'a quello hymno fassi^d et cetera.* *Virum non cognosco.* Qui queste anime, in loro pena et in manifestamento di loro vizio, dicono sé essere vivute dissolutamente sença Maria.

[vv. 130-131] *Finitolo, anche gridavano: al bosco si tenne Dyana et Elice caccionne^e et cetera.* Ancora rimproverandosi loro incontinentia, toccano una favola scripta per Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro quarto.³⁷ Helice, figliuola di Licaone re d'Arcadia, vergine delle compagne della dea Dyana, con la quale giacque Jove, absente Dyana, la quale, tornata stanca da cacciare, disse a llei Dyana: «andiamoci a bagnare». La quale, venuta alla fontana con lei et con l'altre nynfe, si vergognava di spogliarsi per la grossezza. Finalmente spogliata et discoperta il suo ventre et manifestata la gravidezza, fu cacciata dalla compagnia de Dyana et delle vergini, **dicendo che convenebele no· era che tra le vergini fosse alcuno storpo. Questa, dolente de tale infortuniu, se mese a piangere: a Juppiter venne pietate, presela e levaola in celo e fece de essa una costilacione, nomo Adromodeni, la quale si è ni la plagia Australe del celo, sì come apparve ne l'Almogesto, libro de costellacione.³⁸ Or dice l'autore che le dicte anime diceano, dopo lo dicto ingno: «Diana se tene al bosco», cioè che non andò alla pradura, cioè che Diana fo casta et Elice non. Or questa introduzione de tal parlare fa l'autore, che è contrario a li vicii de la luxuria o vero che sse conosca de che vicii erano maculati, sì como dice nel vij capitolo de l'*Inferno*, ove puniscie li avari e li prodeghi e dicelo lo testo de quillo capitolo de lo *Inferno: perché teni e perché butti.*³⁹**

[v. 133] *Indi al cantar et cetera.* A l'hymno predetto, donne cantavano che fecioro fallo a lloro mariti, però, in loro rimproverio et pena, dicono: «*e mariti che fur casti, come virtute et matrimonio imponne*».^f

^a dicea per questo luogo] *om.* NY.

^b clementie nel seno] *om.* NY.

^c che qui si purgano sodomiti] NY. che qui sodomiti BA.

^d ch'a quello hymno fassi] *om.* NY.

^e gridavano ... caccionne] al bosco si tenne Dyana et Circe caccionne NY.

^f come ... imponne] *om.* NY.

[v. 136] *Et questo modo credo che lor basti*^a et cetera. Segue il poema et compie suo capitolo. Questo modo di rimproverio dura loro per tutto il tempo della purgatione.

^a credo che lor basti] *om.* NY.

[APPENDICE I: RUBRICA AL CANTO XXV TRASCRITTA IN NY]

[c. 78v] Canto xxv, girone vij: purga luxuria et prima tratta alquanto de la precedente colpa de la gola et tratta de le passioni de l'anima partita dal corpo.

[APPENDICE II: GLOSSE SINGOLARI TRASCRITTE IN NY]

[v. 25, c. 78v] *Et se pensassi* et cetera. Qui pone un altro exemplo, a mostrare la possibilitade della magrezza^a di quelle anime, mostrando che la nostra ymagine senza corpo si muove nello specchio corporeo.

[v. 109, c. 79r] *Et già venuti* et cetera. In questa seconda principale parte del capitolo intende l'autore al fine del luogo che circonscrive l'anime che si purgano della colpa de la gola et tende a trattare della pena purgante il vizio della luxuria et fa due cose: prima descrive il luogo; nella seconda induce l'anime che qui si purgano qui: *summe Deus* et cetera.⁴⁰

^a In NY di quelle della magrezza *con* di quelle *espunto*.

-
- ¹ *Purg.*, XXV 109.
- ² *Purg.*, XXV 7.
- ³ *Purg.*, XXV 19.
- ⁴ *Purg.*, XXV 22.
- ⁵ *Purg.*, XXV 25.
- ⁶ *Purg.*, XXV 37.
- ⁷ *Purg.*, XXV 121.
- ⁸ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VIII 260-525. Citato in *Ottimo*, v. 28, p. 236.
- ⁹ Cfr. LANA, v. 25, vol. II, p. 291; *Ottimo*, v. 25, pp. 229-230.
- ¹⁰ *Purg.*, XXV 37.
- ¹¹ Cfr. LANA, v. 37, vol. II, p. 292 (→ lo sangue); *Ottimo*, v. 37, p. 230 (→ lo sangue).
- ¹² Cfr. LANA, v. 43, vol. II, p. 292; *Ottimo*, v. 43, p. 230.
- ¹³ Cfr. LANA, v. 46, vol. II, p. 293; *Ottimo*, v. 46, p. 230.
- ¹⁴ Cfr. LANA, v. 49, vol. II, p. 293; *Ottimo*, v. 49, p. 230.
- ¹⁵ Cfr. LANA, v. 52, vol. II, p. 293; *Ottimo*, v. 52, p. 230.
- ¹⁶ Cfr. LANA, v. 54, vol. II, p. 293; *Ottimo*, v. 52, p. 230.
- ¹⁷ Cfr. LANA, v. 55, vol. II, pp. 293-294; *Ottimo*, v. 55, pp. 230-231.
- ¹⁸ Cfr. LANA, v. 58, vol. II, p. 294; *Ottimo*, v. 58, p. 231.
- ¹⁹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., II, 89. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 287 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 228.
- ²⁰ *Purg.*, IV 5.
- ²¹ Cfr. LANA, v. 61, vol. II, p. 294; *Ottimo*, v. 61, p. 231.
- ²² Cfr. LANA, v. 64, vol. II, pp. 294-295; *Ottimo*, v. 64, p. 231.
- ²³ Cfr. LANA, v. 67, vol. II, p. 295; *Ottimo*, v. 67, p. 231.
- ²⁴ Cfr. LANA, v. 70, vol. II, p. 295; *Ottimo*, v. 70, p. 232.
- ²⁵ Cfr. LANA, v. 75, vol. II, p. 295; *Ottimo*, v. 70, p. 232.
- ²⁶ Cfr. LANA, v. 76, vol. II, p. 295; *Ottimo*, v. 76, p. 232.
- ²⁷ *Purg.*, XXI 25.
- ²⁸ Cfr. LANA, v. 79, vol. II, p. 296; *Ottimo*, v. 79, p. 232.
- ²⁹ Cfr. LANA, v. 82, vol. II, p. 296; *Ottimo*, v. 82, p. 232.
- ³⁰ *Lc.*, 16, 22 e 23, 43; *I Cor.*, 3, 15. Citati in LANA, v. 85, vol. II, p. 296 e in *Ottimo*, v. 85, p. 232.
- ³¹ Cfr. LANA, v. 85, vol. II, p. 296; *Ottimo*, v. 85, p. 232.
- ³² Cfr. LANA, v. 88, vol. II, p. 296; *Ottimo*, v. 88, p. 232.
- ³³ Cfr. LANA, v. 97, vol. II, p. 297; *Ottimo*, v. 97, p. 232.
- ³⁴ Cfr. LANA, v. 103, vol. II, p. 297; *Ottimo*, v. 103, p. 233.
- ³⁵ Cfr. LANA, v. 109, vol. II, p. 297; *Ottimo*, v. 103, p. 233.
- ³⁶ Cfr. LANA, v. 112, vol. II, p. 297; *Ottimo*, v. 112, p. 233.
- ³⁷ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, II 401-530.
- ³⁸ Cfr. C. PTOLEMAEUS, *Almagestum*, VII, 5. Citato in LANA, v. 130, vol. II, p. 299 e in *Ottimo*, v. 130, p. 234.
- ³⁹ *Inf.*, VII 30. Cfr. LANA, v. 130, vol. II, p. 299 (→ dicendo che); *Ottimo*, v. 130, pp. 233-234 (→ dicendo che).
- ⁴⁰ *Purg.*, XXV 121.

[CANTO XXVI]

[v. 1] *Mentre che sì per l'orlo, uno inanzi a l'altro*^a et cetera. Proseguita il cominciato tractato della purgatione de' luxuriosi in [p. 224b] questo canto et prima pone una sollicitudine di guardia, poi pone l'ora del tempo, poi introduce quelle anime a inchiedere de l'auctore, la quale parte incomincia quivi: *questa fu la cagione* et cetera.¹ Et questa parte si divide in x parti: nella prima scrive come quelle anime si trassero verso l'auctore, per domandare chi egli era che co' 'l corpo mortale passava tra loro; nella seconda, anzi che risponda al querente, induce un'altra schiera de' peccatori luxuriosi nel passato tempo et descrive loro acti et costumi et loro boci, per le quali si manifesta in che peccarono, quivi: *sì mi parlava* et cetera;² nella terza l'auctore risponde al primo domandante et inchiede di loro et de l'altra turba dopo loro quivi: *io che due volte* et cetera;³ nella quarta rispondono et palesano sé et suo peccato et alcuno qui si noma et comincia quivi: *non altrimenti* et cetera;⁴ nella quinta introduce una festa et lieta accoglienza che fa l'auctore alla detta anima quivi: *quali nella tristizia* et cetera;⁵ nella sexta la detta anima commenda la scienza di Dante et inchiede della cagione della festa che l'auctore fece alla detta anima quivi: *et elli a me* et cetera;⁶ ne l'octava è la risposta quivi: *et io a llui* et cetera;⁷ nella nona la detta anima commenda ne l'arte del dire una de l'anime di quella purgatione et priega per sé quivi: *o frate, disse, questi ch'io ti cerno*^b et cetera;⁸ nella decima induce un'altra anima, la quale si palesa quivi: *poi forse per dar luogo altrui secondo*^c et cetera.⁹

[v. 1] *Mentre che sì*^d et cetera. Comincia suo capitolo, nel quale principio, per l'amonitione di Virgilio, si nota la strettezza della via et periglio chi errasse il camino.

[v. 4] *Feriami il sole in su l'omero dextro*^e et cetera. Qui denota l'ora del tempo, che lo sole era già sì alto che illuminava tutta la terra habitabile, sì che l'auctore già facea l'ombra^f et però dice che dividea la fiamma del sole dinanzi da sé, quanto la sua ombra teneva. La quale cosa mostroe a quelle anime che elli [p. 225a] era quivi corporalmente, onde dice che quindi nacque loro la cagione di parlare di lui tra loro anime et poi di venire verso lui.

[v. 16] *O tu che vai per non esser più tardo*^g et cetera. Qui introduce l'una di quelle anime a domandare l'auctore come è che elli fa ombra, come se elli non fosse ancora morto et in ciò nota l'afectione che di ciò sapere àno quelle anime qui: *né solo a me* et

^a per ... altro] *om.* NY.

^b disse ... cerno] *om.* NY.

^c per ... secondo] *om.* NY.

^d sì] l'uno NY.

^e il sole ... dextro] *om.* NY.

^f facea l'ombra] facea ombra NY.

^g per non esser più tardo] *om.* NY.

cetera. Ove sia India, ove^h Ethyopia et come, per lo calore del sole, l'acqua vi sia tepida, non è nostra materia.

[v. 25] *Sì mi parlava* et cetera. Queste parole de l'auctore sono aperte et come introduce un'altra schiera d'anime di quella medesima colpa et descrive loro acti et loro continenze quivi: *li veggio d'ogni parte* et cetera.¹⁰

[v. 31] *Lì veggio d'ogni parte farsi presta*^a et cetera. Qui descrive l'accoglienze amiche che l'anime de l'una schiera faceano a l'altre et pone tale similitudine in questo atto, come fanno le formiche quando una schiera d'esse s'agiugne con l'altra.

[v. 37] *Tosto che parton l'accoglienza amica*^b et cetera. [I] Qui descrive l'auctore i peccati de l'anime de la seconda schiera, che dice che in suo rimproverio et pena grida: «*Sodoma et Gomorra*», che furono le due più principali cittadi delle v che Dio, per lo peccato sodomitico, co' 'l fuoco celestiale consumoe, dove danno ad intendere che furono sodomiti et poi quelli della prima schiera in cui rimproverio et pena sì li palesa loro peccato, mostrando che sieno femine state sì accese di luxuria, che etiandio alli animali bruti si concedetoro, in ciò che dice: «*e l'altra: nella vacca entra Pasife*». Fu Pasife la moglie di Minos, re di Creti et madre del minotauro.

[II] Qui introduce una favola poetica, scripta per Ovidio ne l'viii libro:¹¹ Minos, re de Creti, del quale è detto di sopra, capitolo quinto *Inferni*,¹² per vendicare la morte d'uno suo figliuolo, assedioe la cittade d'Athene, nel quale assedio dimorando Pasife, sua moglie, stando alla finestra del palagio reale che guatava il [p. 225b] prato, vide uno bello thoro et, per ardente concupiscenza menata, volle giacere con quello et,^c per trovare via al bestiale appetito, ricorse a Dedalo, sottilissimo et ingegnossimo maestro, il quale fece scorticare la vacca che 'l thoro più amava et fece una vacca di legno et copersela di quello cuoio et misevi entro Pasife, con la quale il thoro, ingannato, bestialmente giacque et ingeneronne il minotauro, che fue mezo huomo et mezo bue, il quale crebbe divoratore d'uomini.

[III] Vinse Minos Athene et, udendo lo istransformato parto della moglie, volendo levare via la vergogna della sua camera, mandoe a Dedalo che lo inchiudesse in casa di molte volte et ciechi tecti: quelli fece il lamberinto, nel quale fu messo il minotauro. Impuose Minos ad Athene censo d'uomini, delli quali pascesse il minotauro. Due volte dato questo censo, la terza sorte toccoe Theseo, figliuolo del duca d'Athene. Elli venne dove la sorte il mandava, ma, innamorando di lui Adriana, sorocchia del detto minotauro, ricevette promessione da Theseo che, s'ella lo campasse, la menerebbe ad Athene per sua moglie et Fedra, sua sorocchia, per moglie d'Ympolito, suo figliuolo.

[IV] Così fermato il pacto, diede a llui l'argomento co' 'l quale uccise il minotauro et campoe del lamberinto: ella li diede una palla di pece et uno gomito di refe, co' 'l

^h India, ove] India et dove NY.

^a d'ogni parte farsi presta] om. NY.

^b l'accoglienza amica] om. NY.

^c In BA con quello et per trovare via fece scorticare la vacca che 'l toro più amava et con et per ... più amava *espunto*.

quale refe, legato a l'entrata del lamberinto l'uno capo, co· l'altro entroe infino al minotauro. Quelli, quando il vide, aprie la bocca per divorarlo: Teseo li gittoe la palla della pece in gola, della quale, impacciati li suoi denti, Teseo li corse adosso et co· 'l coltello l'uccise et, seguendo il filo, uscìe del lamberinto. Poi con Adriana et Fedra entroe in nave, tenendo suo viaggio verso Athene.^a

[v. 43] *Poi, come gru ch'alle montagne Rife^b et cetera.* Qui fa un'altra comperatione. Rifei sono montagne in capo di Germania, così nominate da perpetuo trahimento di vento,^c sì come dice Ysidoro, [p. 226a] *Ethimologiarum Libro*, xiiij, capitolo viij.¹³ Gru è uccello assai noto: questi, quando volano, l'uno seguita l'altro in forma^d di lettera. Volano altissimo acciò che più lievemente veggano le terre ch'egli vanno cercando et cetera, sì come dice Ysidoro, libro xij, capitolo septimo,¹⁴ e, secondo loro natura vitiosa, in prima vita così *schife*, cioè cessando quali il montare, quali lo scendere; quelle che descrive per l'arena sono li sodomiti, li altri per li adulteri, sì come cercanti luoghi ventosi, come appare capitolo quinto *Inferni*.¹⁵

[vv. 46-49] *L'una gente sen va, l'altra sen vene^e et cetera. Et racostarsi a me^f et cetera.* Scrive loro processo et introduce essi primi a loro prima domanda.

[v. 52] *Io che due volte avea visto lor grato^g et cetera.* In questo § l'auctore risponde alle dette anime et palesa sé essere in prima vita et per spetiale gratia fa quello camino et assegna la cagione perché quivi: *per non esser più ceco* et poi persuadendo loro chi elle sono et chi è quella turba che è da loro partita, la quale parte comincia qui: *ma se la vostra maggior voglia* et cetera.¹⁶

[v. 61] *Ma se la vostra maggior voglia satia^h et cetera.* Questa parte, per quello che è detto, è chiara.

[v. 67] *Non altrimenti stupido si turbaⁱ et cetera.* Qui, per comparisone del montanaro che di prima entra in cittade, descrive quale stupore in quelle anime venne, quando udiro la conditione de l'auctore. Urbs è la cittade, ma dice che tosto quello stupore andoe via per la magninimitade di quelle anime et parlaro come seguita.

^a qui introduce una favola ... viaggio verso Athene] del quale ò scritto capitolo xij Inferni qui: lo savio mio. Questa Pasife, come qui si tocca, innamoroe d'uno toro et, per potere giacere con lui, chiese il consiglio et l'aiutorio di Dedalo, il quale le fece una vacca di legno et copersela del quoio di quella vacca della quale quello toro era più vago et facevi entrare entro Pasife et il toro la montoe et questo è quello che dice la lettera] NY.

^b ch'alle montagne Rife] *om.* NY.

^c vento] venti NY.

^d forma] ordine NY.

^e l'altra sen vene] *om.* NY.

^f a me] *om.* NY.

^g avea visto lor grato] *om.* NY.

^h satia] *om.* NY.

ⁱ si turba] *om.* NY.

[v. 73] *Beato te, che delle nostre marche^a et cetera*. Et fa due cose: prima denota l'effecto del camino de l'auctore, poi risponde alla domanda de l'auctore qui: *la gente* et cetera. Dice, dunque, lui beato, però che viene in cognitione de' vizii et delle vertudi, le quali conosciute, morirae in istato di salute. Poi dice che quella gente che da loro si parte [p. 226b] offese Idio per quello peccato che fue in Cesare, il quale li fue rimproverato quando, tornato victorioso d'ogni parte, ebbe il triunfo, dove li fue detto et chiamato *regina*, però che per vizio sodomitico stette con re di Bithinia, allora che, scoperta la congiuratione di Catilina, sì come suspecto, si partie di Roma et andoe in Bithinia. Era licito a ciascuno di dire al triunfatore ciò che li piaceva quando triunfava et però li fue detto quello rimproverio. Che è triunfo et come era honorato il triunfatore è scripto capitolo xxx *Purgatorii*.¹⁷

[v. 82] *Nostro peccato fu hermafrodito et cetera*. In questo § manifesta la colpa di questa gregia che 'l domanda et dice: «*hermafrodito*», cioè che usoe con maschio et con femina et dilegiatamente et questo basti alla brutta materia.

[v. 85] *In obbrobrio di noi, per noi si legge^b et cetera*, cioè vituperio, *il nome di colei che s'imbestiò* et cetera, cioè il nome di Pasife, sì come in vituperio de' sodomiti si grida: «Cesare regina di Bithinia».

[v. 88] *Or sai nostri^c acti et di che fummo rei^d et cetera*. Qui, conchiudendo questa anima sé avere palesato loro colpe, manifesta suo nome dicendo: «io sono Guido Guinizzelli». Questi fue cavaliere della cittade di Bologna, ornato parlatore et dicitore in rime et noto de l'auctore.

[v. 94] *Quali nella tristizia di Ligurgo et cetera*. [I] Facendo l'auctore comparatione di sé, quale elli divenne quando fue certo che 'l detto Guido Guinizzelli era in istato di salvatione, introduce una letitia, scripta per Statio nel *Thebaydos*, la quale due fratelli fecioro della madre piagnente il fanciullo del re Ligurgo, morto dal serpente, il quale quella avea in guardia.¹⁸ Andavano li vij re ad assediare la cittade di Thebe a richesta di Pollinice et, passando l'oste per le terre del re Ligurgo, non trovavano acqua, sì che l'oste peria di sete et non poteva procedere. Trovarono Ysifile, balia del figliuolo di Ligurgo, la quale, per soccorrere a questa gente, [p. 227a] lasciato il fanciullo con l'oste, procedette ad insegnare loro una viva fontana: quando tornoe trovoe il fanciullo morto.

[II] La quale cosa nuntiata al re Ligurgo, fece grandissime minacce contra la detta Ysifile. La quale Ysiphile, temendo l'ira del detto re, ch'avea perduto il suo unico figliuolo per mala guardia della detta balia Ysiphile, ebbe ricorso ai greci, che per volere soccorrere alla loro sete, mostrando loro il fiume de Langia, pericolò 'l figliuolo del

^a che delle nostre marche] *om.* NY.

^b di noi per noi si legge] *om.* NY.

^c sai nostri] sai li nostri NY.

^d et di che fummo rei] *om.* NY.

detto re Ligurgo. Et allora palesò chi ella era, onde dui suoi figliuoli, li quali andavano con l'oste de' greci, udendo nomar la loro madre, sì se fecioro a llei reverenti et con humili prieghi pregaro li detti regi che dovessero pregare Ligurgo che non dovesse moversi contra costei a tanta ira, et elli il fece.

[III] Or dice l'auctore che così, ma non tanto, s'alegrò elli quando udìe nominare sé stesso, il padre suo quanto a professione. Vuole qui l'auctore dire che 'l detto messer Guido generasse ne l'auctore habito di scientia rectorica nel dire in rima. Egl'è uno padre secondo la carne et altro è secondo il spirito et secondo lo spirito sono in molte guise: alcuno è padre in battesimo, alcuno in professione d'ordine, alcuno in promotione canonica et cetera de' padri, sì che costui era padre de l'auctore per scientia versifica et de' gl'altri dicitori nel nuovo stile.

[vv. 100-103] *Et senza udire et dire pensoso andai^a et cetera. Poi che di riguardar pasciuto fui^b et cetera.* Segue il poema et è aperta la consideratione de l'auctore et offerta che elli fae al detto Guido Guinicello et qui puoi notare che huomo non dee giurare se non in certi casi permessi, altri guisa pecca chi giura et fae contro a quello comandamento che dice: «non invocherae il nome di Dio in vano».

[v. 106] *Et egli a me: tu lasci tal vestigio^c et cetera.* Queste parole di Guido Guinizello commendante l'auctore sono aperte et fa due cose: commenda l'auctore, poi il domanda perché elli dimostroe d'averlo sì caro. [p. 227b] Lethe è il fiume infernale et è interpretato domenticanza. Giurare qui co' l'affermare.

[v. 112] *Et io a llui: li dolci detti vostri^d et cetera.* Questa risposta et laude che escono di bocca de l'auctore sono chiare.

[v. 115] *O frate, disse, questi ch'io ti cerno^e et cetera.* In questo § Guido Guinizelli commenda et mostra un altro più eccellente in quella arte et palesa la veritade contra l'opinione che fue d'uno provenzale, nome **Guido Brunello** di Lemogi et d'uno toscano, nome frate Guittone d'Arezo. Et dice che costui, il quale elli commenda et mostra a dito, fu *miglior fabbro* di lui et de' gl'altri dicitori in fabricare in prosa materna et in rime et però dice: «*versi d'amore*». Verso àe in sé sillabe et tempi; prosa è parlare disteso, ornato di sententie^f et di colori, ma non misurato per sillabe, né per tempo.

[v. 127] *Or se tu ài sì ampio privilegio et cetera.* Qui Guido Guinizelli fa sua preghiera a l'auctore, dove mostra che l'oratione ch'esce^g di cuore che 'n gratia sia molto vale et che quelli di Purgatorio sono privati d'operationi meritorie e dimeritorie.

^a et dire pensoso andai] *om.* NY.

^b pasciuto fui] *om.* NY.

^c tu lasci tal vestigio] *om.* NY.

^d li dolci detti vostri] *om.* NY.

^e disse questi ch'io ti cerno] *om.* NY.

^f In BA sciententie *con ci espunto.*

^g ch'esce] NY. scese BA.

[vv. 133-136] *Poi, forse per dar luogo altrui secondo^a et cetera. Io mi feci al mostrato inanzi un poco^b et cetera.* In questi pochi versi scrive la partita di messer Guido et la domanda de l'auctore, la quale elli fa ad Arnaldo di Ventadore.

[v. 139] *El cominciò liberamente a dire^c et cetera.* Qui si nota la risposta del detto Arnaldo et sua preghiera quivi.

[v. 145] *Ara vos prec por aquella valor^d et cetera.* Nella sua risposta Arnaldo persuade l'auctore et è comune regola che l'auctor dà di persuadere a chi l'uomo favella et dice: «tanto m'abelisce la vostra cortese domanda, che io non posso né voglio a voi celarmi». Poi si palesa per nome et dice: «io sono Arnaldo, che fo qui purgatione de' miei peccati et però piango et d'altra parte canto: piango, però che pensoso veggo li falli ch'io feci al mondo; [p. 228a] canto, però ch'io veggo, alegrandomi, il die che io aspetto, come già mi fosse dinanzi». Poi seguita il priego et dice: «ora vi priego, per quella virtù che vi guida al sommo di questa septima scala, ovvero di questo fuoco dove noi ci purghiamo, che quando fia tempo vi ricordi di pregare Idio per me che mi termini questa pena». Poi s'ascose in quello fuoco dove si purgano le macchie del mondo.

^a altrui secondo] *om.* NY.

^b al mostrato inanzi un poco] *om.* NY.

^c liberamente a dire] *om.* NY.

^d por aquella valor] *om.* NY.

[c. 79v] Canto xxvj, girone vij: punisce luxuria et maximamente in sodomia infama
Guido Guinizelli et honora l'arte di rethorica.

¹ *Purg.*, XXVI 10.

² *Purg.*, XXVI 25.

³ *Purg.*, XXVI 52.

⁴ *Purg.*, XXVI 67.

⁵ *Purg.*, XXVI 94.

⁶ *Purg.*, XXVI 106.

⁷ *Purg.*, XXVI 112.

⁸ *Purg.*, XXVI 115.

⁹ *Purg.*, XXVI 133.

¹⁰ *Purg.*, XXVI 31.

¹¹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VIII 152-235.

¹² *Inf.*, V 4.

¹³ Cfr. ISIDORUS HISPALENSIS EPISCOPUS, *Etymologiarum Sive Originum Libri XX*, XIV, 8, 8.

¹⁴ Cfr. *Id.*, ivi, XII, 7, 14.

¹⁵ Cfr. *Inf.*, V 40.

¹⁶ *Purg.*, XXVI 61.

¹⁷ Cfr. *Purg.*, XXX 1.

¹⁸ Cfr. P. P. STATIUS, *Theb.*, V 705-753. Citato in *Ottimo*, v. 94, p. 248.

[CANTO XXVII]

[v. 1] *Sì come quando i primi raggi vibra*^a et cetera. Poi che l'auctore infino a qui à tractato delle purgationi delle macchie de' vij peccati mortali^b et della propria negligentia in xxvj precedenti canti, nelle septe seguenti intende compire suo tractato di quelle cose che li si mostraro nel Parardiso delitiarum e in questo xxvij canto descrive una dimostratione d'uno angelo, per lo quale si denota la purgatione facta et quella che in generale l'auctore dee fare, della quale purgatione mostra l'auctore molto temere. Apresto pone il conforto di Virgilio; consequentemente pone il fructo di tale conforto; induce, poi, una boce angelica confortativa. Chiude la sera il dì, seguita sonno et al sonno una visione d'una donna, che tiene figura di^c vita activa; surge il dì, vassene il sonno et la visione. Annuntia Virgilio la venuta di Beatrice, poi s'acomia da lui, sì che tu^d puoi dividere questo canto in vij parti: nella prima parte pone l'ora del tempo; nella seconda la informatione che diede l'angelo et comincia quivi: *fuor della fiamma stava in su la riva*^e et cetera;¹ nella terza l'auctore palesa sua temenza del fuoco quivi: *per ch'io divenni tal quand'io lo 'ntesi*^f et cetera;² nella quarta pone il conforto di Virgilio quivi: *volsorsi verso me le buone scorte*^g et cetera;³ nella quinta scrive come entraro nel fuoco purgativo quivi: *poi dritto al fuoco* et cetera;⁴ nella vj descrive il tempo, il sonno e 'l sogno quivi: *lo sol sen va* et cetera;⁵ nella septima l'ulti^p. 228b|me parole di Virgilio, nelle quali conforta l'auctore et informalo e da lui s'acomia quivi: *quel dolce pome* et cetera.⁶

[v. 1] *Sì come quando i primi raggi vibra* et cetera. Seguendo suo poema, l'auctore in questo principio pone l'ora del tempo, dicendo che 'l sole stava sì come elli sta quando getta li primi raggi sopra la cittade di Jerusalem, dove Cristo il sangue sparse, *cadendo Ybero*, cioè la parte del ponente, sotto il segnale di Libra, sì ch'era qui in Ariete; Gange, come è detto in più luoghi, è il fiume orientale. Allora dice che l'angelo di Dio lieto apparve, cantando quella parte de l'Evangelio che dice: «beati coloro che sono netti del cuore». ⁷ La quale cosa dice a dare ad intendere che bisogno è a l'auctore di mondificarsi, se nulla ruggine di peccato è rimasa ne l'animo, ançi ch'elli salga nel regno beato, sì come seguita: «*più non si va*» et cetera. *Per ch'io divenni* et cetera: dinota l'auctore quale paura ebbe d'entrare a mondificarsi et descrive gl'acti di colui che teme.

^a i primi raggi vibra] *om.* NY.

^b peccati mortali] mortali peccati NY.

^c di] de la NY.

^d tu] *om.* NY.

^e stava in su la riva] *om.* NY.

^f quand'io lo 'ntesi] *om.* NY.

^g le buone scorte] *om.* NY.

[v. 19] *Voltersi verso me le buone scorte*. Cioè Stazio et Virgilio.⁸

[v. 20] *E Virgilio mi disse* et cetera. Pone le parole confortative et inductive ad entrare nel fuoco purgativo et accioe induce più argomenti.

[vv. 22-23] *Ricorditi, ricorditi*^a et cetera. *Sovresso Gerion ti guidai salvo*^b et cetera. Come è scripto capitolo *Inferni* xvij.⁹ *Alvo* si è il lecto del fiume.

[vv. 31-33] *Pon giù omai, pon giù ogni temenza*^c et cetera. *Et io pur fermo e contro a coscienza*^d et cetera. Per queste parole si denota la durezza del peccatore in compire la ingiunta penitentia.

[v. 34] *Quando mi vide star pur fermo et duro*^e et cetera. Qui Virgilio induce il più forte et il più motivo argomento, cioè il premio della mondificatione.

[v. 37] *Come al nome di Tysbe aperse il ciglio Piramo* et cetera. [I] In questa similitudine induce l'auctore una ystoria che conchiude una favola, scripta per Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro iiij.¹⁰ Piramo et Tysbe, bellissimi, furono di Babillonia e infino da piccolini s'amarono coralmente et come [p. 229a] crescerono in etade, così crescerono in amarsi, ma poi che li loro padri negarono intra loro congiungnersi per matrimonio, ordinarono di dare compimento al loro amore.

[II] Piramo impuose a Tysbe che una sera uscisse di casa et della cittade et andasse a llui; elli l'aspetterebbe ad una fontana ch'era sotto il moro, apresso la sepoltura del re Nino. Coei, più sollicita, venne al luogo ordinato in prima che Piramo. Lucea la Luna. Alla fontana, per bere, veneva una leonessa: quando Tysbe di lungi la scorse, fuggie. Caddele di capo uno sottile velo, del quale s'avea coperto il viso quando uscìe di casa. La leonessa, ch'era di novello pasciuta, dilaceroe quello velo con la sanguinosa bocca, bevve et tornossi alla spelunca.

[III] Piramo giunse alla fontana et trovoe il dillacerato et sanguinoso velo della sua Tysbe: credette coei essere morta dalla fiera et, imputando cioe alla sua negligentia et considerato l'acceso amore che aveva facto sì per tempo venire la sua amata, disse: «uno die ucciderae noi due amanti, de' quale quella fue degna di lunghissima vita. La mia anima è colpevole: io te, oh da averne pietade, uccisi, che comandai che di nocte venissi a lluoghi pieni di paura» et, dette più parole, la spada, che avea cinta, si ficcoe per li fianchi et in mantenenente la trasse della fedita et giaceo risupino in terra. Il sangue spilla in alto, del quale si bagna il fructo del moro e la gelsa, ch'era bianca, diventa^f nera et ancora tiene il colore del sangue.

^a ricorditi] *om.* NY.

^b ti guidai salvo] *om.* NY.

^c omai ... temenza] *om.* NY.

^d e contro a coscienza] *om.* NY.

^e star pur fermo et duro] *om.* NY.

^f diventa] NY. diventoe BA.

[IV] Ecco che Tysbe, non lasciata ancora la paura, per non ingannare l'amante, torna et con gl'occhi et con l'animo cerca per lo giovane et desidera di raccontarli come di grandi pericoli ella scampoe. Ella guata et vede li tremanti membri di Piramo percuotere la terra: mirossi adietro divenuta pallida, ma poi ch'ella, ricordatassi, conobbe il suo amore, si batteo il petto stridendo et, stracciatesi li capilli et abbracciato il corpo de l'amante, empioe la fedita di lagrime et mescoloe il pianto co' 'l sangue et, ficcando li basci nel freddo volto, disse gridando: «quale caso mi t'à tolto, oh Piramo, oh Piramo, ris|p. 229b|pondi, te la tua carissima Tysbe chiama, intendimi».

[V] Et leva il giacente viso al nome di Tysbe. Li occhi già dalla morte gravati Piramo alzoe et, veduta colei, li richiuse et questo è quello che l'auctore dice et così dice che, per lo nome di Beatrice, la sua durezza, ch'era di non entrare nel fuoco, si fece solla et vana. Poi che Tysbe vide il drappo del suo velo et vide il fodero della spada voto, disse: «la tua mano e 'l disaventurato amore t'à ucciso et io òe in questa sola cosa forte mano et qui mi darae amore medesimo forze in fedirmi. Io seguiteroe costui morto et sarò detta cagione et compagna miserissima della sua morte» et, dette più parole, s'acconcioe la punta della spada allo pecto et gittovi suso. Poi amendue furono al modo antico in uno fuoco arsi et le loro ceneri messe in uno vasello.

[VI] Tutta fue hystoria, fuori che quella parte che dice che le bianche gelse divennero vermiglie, la cui allegoria è che la morte, che è obscura, sta occulta nel dolce amore et quando si palesa manifesta il suo colore.

[vv. 43-46] *Onde crollò la fronte et disse: come^a et cetera. Poi dentro al fuoco inanzi mi si mise^b et cetera.* Queste parole di Virgilio e 'l fatto poi che vide l'assentimento di Dante è aperto.

[v. 49] *Sì come fui in un bogliente vetro^c et cetera.* Qui dichiara quanta excellenza àe dal fuoco di Purgatorio a questo mondano, in cioe che dice che si sarebbe gittato in uno bogliente vetro per rinfrescarsi, il quale vetro, così facto, è in superlativo grado incenditivo.

[v. 52] *Lo dolce padre mio, per confortarmi^d et cetera.* Cioè Virgilio commemorava quella cosa che più dilectava a l'auctore. Notabile è ad alleggiare fatica et pena.

[v. 55] *Guidavaci una boce che cantava di là^e et cetera.* Qui introduce^f uno angelo dimonstrante l'effecto della purgatione, in ciò che canta: «venite benedetti del mio Padre».

^a come] *om.* NY.

^b inanzi mi mise] *om.* NY.

^c in un bogliente vetro] *om.* NY.

^d mio, per confortarmi] *om.* NY.

^e che cantava di là] *om.* NY.

^f introduce] induce NY.

[v. 64] *Dritto salia la via per entro 'l sasso*^a et cetera. Pone loro camino et l'ora del die et segue suo poema et dove dice che lla natura del monte ruppe la possa e 'l dilec|p. 230a|to del salire, concorda a quello che dice di sopra, canto vij *Purgatorii: quella co' 'l non potere la voglia intriga*.¹¹ **E dice che la summità de la scala tendea verso oriente, sì che illo, che era ne lo occidente, li raiava el sole da le spalle.**¹²

[v. 76] *Quali si fanno ruminando manse*^b et cetera. Pone una similitudine e dice: **«como le capre la nocte, salente^c e movente die, stanno quete, rugomando como è loro natura, così lu autore rugomava quello che avea viduto lu di». E dice: «como lo pastore sta in guarda del capre, così Stacio e Virgilio stanno in guarda sua» e però dice lo autore: «io come capra et ei come pastore».**¹³

[v. 82] *E quale il mandrian che for'alberga*^d et cetera. Pone un'altra comparatione et adattala a sé et alli poeti che con lui sono.

[v. 91] *Sì ruminando*, cioè examinando nella mente loro grandezza et loro bellezza, s'adormentoe et venneli una visione, la quale raconta et in essa interpone una favola poetica et dice che in quella hora che dal principio del mondo la stella Venus prima mise li suoi raggi così belli, cioè si mostroe, li venne in visione una donna, quale elli descrive. Non vuole dire altro se non quello che disse nel canto viiiij *Purgatorii* qui: *ne l'hora che comincia i tristi lay*,¹⁴ cioè che in quella hora sognoe, che li sogni àno vera significatione, quando la stella Dyana, che si leva anzi il sole, si mostra. Et qui palesa il nome di quella^e donna, dicendo: «*ch'io mi son Lya*», la prima moglie di Jacob, che è interpretata faticosa et ponsi per la vita activa et però dice: «*et vo' movendo intorno le belle mani*», cioè operando per piacere a Dio. Et soggiugne: «*ma mia suora Rachel mai non si smaga dal suo miraglio*», cioè dal suo specchio, che è Idio, cioè sempre sta in contemplatione. Rachel fue sorocchia de Lya et seconda moglie di Jacob, sì come è scripto nel iiij capitolo d'*Inferno*,¹⁵ et è interpretata pecora o vedente Idio o vedimento o visione, principio et è posta per la vita contemplativa et però dice: «*ell'è de' suoi bel'occhi veder vaga*», cioè di vedere le sue speculationi et contemplationi, «*com'io de l'adornarmi*», cioè de l'operare, sì come il testo dice.

[v. 109] *Et già per li splendori antelucani*, |p. 230b| cioè de l'aurora, che appare inanzi al die quando esce fuori delle braccia del suo dolce amico. Pone l'auctore l'ora che si destoe et cessoe sua visione.

[v. 110] *Che tanto a pelegrin*^f et cetera. Questa similitudine è aperta.

^a la via per entro 'l sasso] *om.* NY.

^b ruminando manse] *om.* NY.

^c salente] satore BA. *Emendazione fondata su Ottimo* (v. 76, p. 252).

^d che for' alberga] *om.* NY.

^e quella] questa NY.

^f a pelegrin] *om.* NY.

[v. 114] *I gran maestri*, cioè Virgilio et Statio et qui pone loro sollicitudine.

[v. 115] *Quel dolce pome*, cioè beatitudine, *che per tanti rami*, cioè per tanti fallaci salimenti, *cercando va la cura* et sollicitudine *de' mortali*, cioè delli huomini, che alcuni, come dice Boetio nel libro *De consolatione* et frate Gilio in quello *De regimine principum*, pongono et stimano loro beatitudine essere in potentia mondana,¹⁶ alcuni nelle ricchezze temporali et chi in delectationi corporali et chi in dignitadi et come l'auctore stesso dice, (canto xj *Paradisi: o insensata cura de' mortali* et cetera)¹⁷ chi in una cosa, chi in un'altra, per venire ad empire l'animo suo, procedono in per tanto per fallaci vie. Dice Virgilio: «oggi ti contenterai», le quali parole quanto fossono a grado a l'auctore il manifesta quivi: *e mai non furo strenne* et cetera, **cioè offerte o mance**.

[v. 121] *Tanto voler sopra voler mi venne*^a et cetera. Qui mostra ciò che operaro ne l'auctore le parole di Virgilio sopra narrate.

[v. 127] *E disse: il temporal fuoco et eterno*^b et cetera. Qui repiloga Virgilio ciò ch'è facto in fino a qui et come da qui inanzi la ragione naturale non àe sufficienti argomenti et però soggiugne: «da hora inanzi va come piace a te, però che sè fuori d'ogni difficile et dubbiosa via» et mostrali come è nel Parardiso delitiarum, il quale li apparve nella sua visione dove era Lya. Et dice: «*vedi l'erbetta*» et cetera, li quali, senza semenza, questa terra produce da sé^c propriamente.^d

[v. 139] *Non aspestar mio dir più, né mio cenno*^e et cetera. Dice: «seguita omai la libertade del tuo arbitrio in seguire virtù, poi ch'ài veduto le pene de' vizii, il quale arbitrio è libero et diritto et sano». Et dice: «se tu cotale arbitrio non seguissi et non facessi a suo senno, *fora* [p. 231a] *fallo*», cioè sarebbe follia, «onde io metto te sopra te» **cioè vedo la corona de la poesia e la mirtia de la eloquencia sopra di me, or che vedrai Beatrice**. Et qui compie suo xxvij capitolo.

^a voler sopra voler mi venne] *om.* NY

^b il temporal fuoco et eterno] *om.* NY.

^c produce da sé] da sé produce NY.

^d propriamente] *om.* NY.

^e più, né mio cenno] *om.* NY.

[c. 81r] Canto xxvij de la seconda cantica: descrive una visione, salesi a la cima del monte di Purgatorio, entresi nel Paradiso delitiarum.

¹ *Purg.*, XXVII 7.

² *Purg.*, XXVII 14.

³ *Purg.*, XXVII 19.

⁴ *Purg.*, XXVII 46.

⁵ *Purg.*, XXVII 61.

⁶ *Purg.*, XXVII 115.

⁷ Cfr. *Mt.*, 5, 8. Citato in *Ottimo*, v. 6, p. 255.

⁸ Cfr. LANA, v. 19, vol. II, p. 321.

⁹ Cfr. *Inf.*, XVII 97.

¹⁰ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, IV 55-166. Citato in *Ottimo*, v. 37, p. 255.

¹¹ *Purg.*, VII 57.

¹² Cfr. LANA, v. 64, vol. II, p. 324 (→ la summità); *Ottimo*, v. 64, p. 252 (→ la summità) .

¹³ Cfr. LANA, v. 76, vol. II, p. 325 (→ e dice); *Ottimo*, v. 76, p. 252 (→ e dice).

¹⁴ *Purg.*, IX 13.

¹⁵ Cfr. *Inf.*, IV 60.

¹⁶ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 1; E. ROMANUS, *De regimine principum libri III*, I, 10. Citati in *Ottimo*, v. 115, p. 257.

¹⁷ *Par.*, XI 1.

[CANTO XXVIII]

[v. 1] *Vago già di cercar dentro et dintorno*^a et cetera. Partitosi Virgilio, che tiene figura della ragione naturale, da l'auctore et entrato nel Paradiso delitiarum, per non perdere tempo l'auctore, in fino che Beatrice vegna, seguitando l'amaestramento di Virgilio, entra tra l'erba et fiori e li alberi che 'l Paradiso da sé produce et descrive il suo processo in questo canto in quattro parti: nella prima parte descrive il suo andamento et la dignitate del luogo; nella seconda parte descrive come una donna li apparve, la quale tiene figura della vita activa et scrive sue contenenze et sue parole et de l'auctore et comincia quivi: *e llà m'apparve* et cetera;¹ nella terza propone una questione alla detta donna qui: *l'acqua, diss'io* et cetera;² nella quarta la solve quivi: *ond'ella: io diceroe* et cetera³ et in questa parte tracta della natura del Paradiso terreno et della prima etade.

[v. 1] *Vago già di cercar*^b et cetera. Dice l'auctore che, udite le parole di Virgilio nella fine del precedente canto, elli, vago di cercare il Paradiso delitiarum, va per esso et descrive quello luogo.

[v. 16] *Ma con piena letitia*^c et cetera. Pone ch'era la prima hora del dì, la quale hora, in laude di Dio, li augelletti, ch'erano quivi, cantavano.

[v. 19] *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie*^d et cetera. Pone una similitudine della pineta di Chiassi presso a Ravenna. Eolo secondo i poeti è re de' venti, però dice che elli tiene incarcerati li venti et, quando vuole, li manda fuori. Scilocco è uno vento.

[v. 22] *Già m'avean trasportato i lenti passi*^e et cetera. Segue suo poema.

[v. 25] *Et ecco più andar mi tolse un rio*^f et cetera. Descrive uno fiume di Paradiso.

[v. 31] *Avegna che si muova bruna bruna*^g et cetera. Sotto l'ombra di quelli alberi sì spessi, che non li passano il die li raggi del sole, né la nocte il lume della Luna.

[v. 34] *Co' piè ristette*^h et con gl'occhi passaiⁱ et cetera. Segue il poema et pone la verificatione del suo sogno, scripto nel precedente canto, cioè l'apparitione di Lya, cioè della vita activa.

^a di cercar dentro et dintorno] *om.* NY.

^b già di cercar] *om.* NY.

^c letitia] *om.* NY.

^d in ramo si raccoglie] *om.* NY.

^e i lenti passi] *om.* NY.

^f più andar mi tolse un rio] *om.* NY.

^g bruna bruna] *om.* NY.

^h ristette] *om.* NY.

ⁱ passai] *om.* NY.

[v. 43] *Deh, bella donna, ch'a' raggi d'amore^a et cetera*. Questa domanda che fa l'auctore a Lya è aperta et nota che per li atti di fuori si conoscono le affectioni del cuore et qui l'auctore interpone la favola scripta per Ovidio nel suo maggiore volume, libro v,⁴ dicendo: «*tu mi fai rimembrare dove et quale era Proserpina nel tempo che perdette la madre lei et ella primavera*», il quale luogo descrive Ovidio con tutti suavitadi di fiori, alberi, erbe et fiume, ne l'ysola di Cicilia. Pluto, figliuolo di Saturno, al quale era venuto in parte il terzo regno, cioè Inferno, essendo percosso della saetta d'amore di Proserpina, figliuola di Cerere, uscì d'Inferno et venne in Cicilia, là dove la madre l'avea lasciata: trovolla in uno bellissimo prato et lei, bellissima sopra l'altre vergini, rapie et portolane in Inferno. Questo fue nel tempo di primavera. Et però *dove*, cioè in uno fioritissimo prato et *quale era Proserpina*, cioè bellissima nel tempo, cioè della primavera, *che la madre*, cioè Cerere, perdee lei et ella perdee quello luogo et il tempo et fu portata in Inferno, luogo sterile et tenebroso. Pluto è interpretato ricco et magogo; Proserpina si è la biada et se in neuno luogo n'èe abbondanza, si è in Cicilia, sì che il ricco andoe in Cicilia per la biada et portolla in Inferno, cioè al luogo sterile dove era la gente abisognosa di quella et questa sia l'allegoria di questa favola. La biada si parte dalla terra sua madre et dalla primavera quando si matura et quando si mete et è messa ne l'arca di Pluto, cioè del ricco signore di Dyte, cioè delle ricchezze. [p. 232a]

[v. 52] *Come si volge con le piante strette^b et cetera*. Descrive li atti di questa ballatrice honesti et lieti et soggiugne che contentoe li suoi prieghi trahendosi verso lui, tanto che intendea il suo cantare.

[v. 64] *Non credo che splendesse tanto lume^c et cetera*. Qui tocca l'auctore la favola scripta per Ovidio nel x del *Metamorfoseos*, quando ella fu percossa dalla saetta de l'oro da Cupido, suo figliuolo, perché innamoroe d'Adone, figliuolo di Mirra.⁵ Dice Ovidio che ella fu sì presa di lui, ch'ella non avea cura delli lidi citherei, né da cielo radomanda Pafo cinta di mare, né la pescosa Gnido, né Amatonta gravida di metalli. Abstiensi dal cielo et antimette Adone al cielo: costui tiene, costui accompagna et usata sempre^d stare a l'ombra et, adornandosi, accrescere la bellezza, ora per li gioghi et^e per le selve, per li rupinati sassi vagabunda nuda delle gambe et alzata la vestimenta a modo di cacciatrice et adiza li cani et cetera.

[v. 67] *Ella ridea da l'altra riva dritta^f et cetera*. Seguita il poema, descrivendo ancora li atti di Lya.

^a ch'a' raggi d'amore] *om.* NY.

^b con le piante strette] *om.* NY.

^c che splendesse tanto lume] *om.* NY.

^d sempre] *seme* BA, NY.

^e et] *om.* NY.

^f da l'altra riva dritta] *om.* NY.

[vv. 70-71] *Tre passi ci facea i fiumi lontani*^a et cetera. *Ma Elesponto, dove passò Serse*^b et cetera. [I] Qui tocca l'auctore due hystorie: l'una scripta per Paolo Orosio et per più altri ystoriografi,⁶ l'altra per Ovidio nel libro delle *Epistole*.⁷

[II] Xerse, imperadore de' medii,^c proseguitando l'odio contra li greci, accolte tutte le sue forze, cioè furono vij^c migliaia d'armati, venne a quello braccio del mare che si chiama Elesponto, che è tra la Grecia e l'Asya et quivi, del suo innumerabile navilio, fece sopra il mare uno ponte di navi, sopra 'l quale passoe con tutta la sua hoste in Grecia et, tre volte combattuto con li greci, malaventuratamente, per consiglio de' suoi, lascioe l'oste ad uno suo prefecto et tornoe al ponte che fatto avea. Trovollo per le tempeste rotto, sì che in una scapha di pescatore, quasi solo, passoe colui che poco prima avea fatto paura al mare et alla terra et però, dice l'auctore: «*ancora freno a tutti orgogli humani*». [p. 232b]

[III] Ovidio scrive che uno giovane, nome Leandro, d'una terra chiamata Abidos, che è a llato a questo Elesponto, che si chiama oggi bocca d'Abido, innamorato fortissimamente d'una giovane chiamata Hero, che stava da l'altra riva ne l'ysola di Sexto, acceso de l'amore l'uno de l'altro, spesso di nocte si mettea a natare quello mare, andando a llei che l'aspectava et quando era tempesta, non potendovi passare, bestimiava et odiava quello mare ch'era in mezo tra lui et la sua amata et questo tocca l'auctore. Finalmente una sera, messosi a passeggiare quello braccio di mare et levato impetuoso vento, né di là potè giugnere, né di qua tornare, ma vinto dal mare annegoe.

[v. 76] *Voi siete nuovi et forse per ch'io rido*^d et cetera. Qui Lya mostra che 'l suo cogliere li fiori, far ghirlanda, adornarsi, ballare et ridere non procedono in lei da vanitate, come qui alle nostre donne fanno, ma solamente da perfecta delectatione che in lei generano quelle delitie, per amore di Colui che le creoe et in ciò allega il psalmo, scripto per David profeta:⁸ «delectasti me Domine in factura tua».^e Il quale psalmo dice che puote levare via ogni tenebrositate dello intellecto de l'auctore et seguita: «*e tu che sè dinanzi e mi pregasti*»^f et cetera: a Dante favella.

[v. 85] *L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta*^g et cetera. Qui propone l'auctore sua questione, come in questo luogo abbia acqua o vento, con ciò sia cosa che di sopra, canto xxj, quivi: *libero è qui da ogni alteratione, di quel che 'l cielo da sé in sé riceve esser ci puote, et non d'altra cagione. Perché non pioggia* et cetera; *più su cade che la scaletta de' tre gradi brevi* et cetera; *secco vapore* et cetera,⁹ mostrato si à che dal muro che cigne il Purgatorio in su, nulla alteratione d'aria, della quale nasce il vento, nullo vapore, de' quali discendono le piogge, onde sono li rivi, salga.

^a ci facea i fiumi lontani] *om.* NY.

^b dove passò Serse] *om.* NY.

^c medii] greci BA, NY. *Emendazione fondata su LANA* (v. 71, vol. II, p. 239).

^d et forse per ch'io rido] *om.* NY.

^e me Domine in factura tua] et cetera NY.

^f e mi pregasti] *om.* NY.

^g e 'l suon della foresta] *om.* NY.

[v. 88] *Ond'ella: io dicerò come procede^a* et cetera. Lya solve la proposta questione et comincia così: «*lo sommo Bene*», cioè Idio, «fece l'uomo buono et a buono fine», cioè di beatificarlo, «*et questo luogo*», cioè Paradiso [p. 233a] terrestre, «li diede per arra del Paradiso celestiale, lo quale intendea di darli se se fosse tenuto intra li termini che elli lo fece. Il quale huomo, *per sua difalta, qui dimoroe poco*», cioè dalla prima hora alla seconda, come dice canto xxvj *Paradisi*,¹⁰ «et fune cacciato, dove vivette in pianto et in fatica. Et accioe che [l' turbar che]^b sotto da sé fanno li isfiatamenti de l'acque et della terra, che sempre cacciano di sé vapori per la vertude de' raggi solari, che a sé li tirano», come è scripto sopra lo xxj canto di questa cantica, «non facessono a l'huomo creato buono et a bene alcuna ingiuria, fue questo monte alzato tanto come tu vedi et liberato dalle alterationi dal luogo dove si serra con mure il Purgatorio», canto viij. Et soggiugne: poi ch' à mostrato che qui nulla alteratione è, qui mostra onde procede l'exalationi de l'acqua e l' moto de l'aere e, oltre questo, come senza seme quella terra produce fructo et dice: «però che lo elemento de l'aria si volge tutto in giro et nel suo girare qua su non àe alcuno contrasto, sì come nel vostro, questo moto fa sonare la selva che è piena d'alberi», del quale percotimento dice che quelli alberi fructiferi ingrossano il venticello, il quale poi co' l' suo moto si gira intorno e *l'altra terra*, secondo sua natura et la influenza del cielo, così ingravida et partorisce diversi alberi.

[v. 115] *Non parebbe di là poi meraviglia^c* et cetera. Dice che, chi udisse in questo mondo la detta ragione, non li parebbe meraviglia quando vedesse alcuna pianta d'albero appigliare senza manifesto seme.

[v. 118] *E saper dei che la compagna sancta^d* et cetera. Segue il poema.

[v. 121] *L'acqua che vedi non surge di vena^e* et cetera. Detto del moto de l'aere che aura fa come quivi viene, qui procede a dire de l'exalatione de l'acqua o, più vero, onde quivi acqua surge et dice che *non surge di vena* che cresca o scemi per lo attrahimento che l' sole fa de' vapori, ma scende onde a Dio et quanto a Dio piace et fa due rami: l'uno è chiamato Lethe, che toglie la memoria del peccato, l'altro è chiamato Eunoè, che rende la memo[p. 233b]ria delle buone opere et poi descrive come queste acque adoperano loro virtù. Questo è uno parlare figurato, che si dee intendere ne l'huomo dovere essere queste due proprietadi, se vuole essere salvo: dimenticare i peccati, che mai ad essi non ritorni, et ricordarsi sì del fructo et merito del bene operare, che sempre in esso perseveri.

^a io dicerò come procede] *om.* NY.

^b l' turbar che] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata sull'ipotesi dantesco.*

^c di là poi meraviglia] *om.* NY.

^d che la compagna sancta] *om.* NY.

^e che vedi non surge di vena] *om.* NY.

[vv. 134-139] *E avegna ch'assai possa*^a et cetera. *Darotti un correlario*^b et cetera. *Quelli che anticamente poetaro* et cetera. Poetizando, vuole dare ad intendere che senza sentimento Ovidio e gl'altri che distinsero l'etadi, quando dissoro la prima etade fu d'oro, dicessero di quella che Adam stette nel Paradiso terrestre.

[v. 142] *Qui fu innocente l'umana radice*^c et cetera. Segue il poema.

[v. 145] *Io mi rivolsi in dietro*^d et cetera. Conchiude suo capitolo.

^a ch'assai possa] *om.* NY.

^b un correlario] *om.* NY.

^c l'umana radice] *om.* NY.

^d in dietro] *om.* NY.

[c. 82^r] Canto xxviii de la ij cantica: entrasi in una selva dove truova il fiume di Lethe et di là dal fiume una donna che tiene figura de la vita attiva et narra de' peccati de' primi parenti et della conditione di quello luogo et del fiume.

¹ *Purg.*, XXVIII 37.

² *Purg.*, XXVIII 85.

³ *Purg.*, XXVIII 88.

⁴ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, V 337-571.

⁵ Cfr. ID., *ivi*, X 525-560. Citato in *Ottimo*, v. 65, p. 267.

⁶ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, II, 10. Citato in *Ottimo*, v. 71, p. 267.

⁷ Cfr. P. OVIDIUS, *Heroides*, XVIII-XIX. Citato in *Ottimo*, v. 74, p. 267.

⁸ Cfr. *Ps.*, 91, 5-6. Citato in LANA, v. 76, vol. II, p. 340 e in *Ottimo*, v. 76, p. 264.

⁹ *Purg.*, XXI 43-52.

¹⁰ *Par.*, XXVI 139.

[CANTO XXIX]

[v. 1] *Cantando come donna innamorata*^a et cetera. Continuasi questo canto al precedente, tractando il processo di quella donna et de l'auctore nel suo principio, poi induce figura della celestiale corte et comincia quivi: *et ecco un lustro* et cetera,¹ la quale corte et i suoi cortigiani pare per tutto il capitolo, di qui alla fine, et è notabile et sottilissimo canto, come si mostrerae per esso passo a passo.

[v. 1] *Cantando come donna innamorata* et cetera. Il canto di Lya descrive l'auctore nel principio del capitolo, il quale è il secondo de' septe psalmi penitentiali,² et nel quale dà ad intendere che l'auctore è sì purgato de' peccati suoi, che licito li sia omai di vedere della beatitudine del cielo et dice che questo psalmo continuoe co' 'l fine delle sue parole, dette per lei nel precedente canto.

[v. 4] *E come nynfe* et cetera. Nymphe, secondo li poeti, sono le dee delli fiumi.

[v. 6] ***Quali de fugire qual de veder 'l sole. Cioè che la intencione di poeti si era, parlando così ffectivamente, che per lo spacio de l'anno sì se levasse in oriente l'emagine del constellacioni celeste et alcuni fecero operatione secundo naturalo corso, quando erano coniuati co' lo sole et alcuni quando sono seperati da esso. Et però, allegorizando, poneno tale operatione essere acto humano, producto in essere per le dicte donne, del quali operationi chiaro appare sì in nello Intraductorio,***³ **come nel libro de Albomosar *Del coniuncioni in estrologia*.**⁴

[vv. 7-8] *Allor si mosse contr'al sole, andando su per la riva* et cetera. Segue il poema. [p. 234a]

[v. 16] *Et ecco un lustro*. Cioè uno splendore, quale procede inanzi al tuono del baleno, il quale procedette dal triumpho celestiale che seguita, il quale descrive come nel testo appare.

[v. 22] *E una melodia* et cetera. *Onde 'l buon zelo*, cioè caritativo amore, m'indusse a riprendere l'ardimenti d'Eva, che trapassoe il comandamento di Dio mangiando il divietato pomo, come è scripto nel *Genesi*, che sì come dice qui il testo et nel *Genesi*, ogni cosa ubidia alla parola di Dio.⁵ Ella, sola et pur allora formata della costa d'Adamo, disubidiò, onde tolse a sé et a tutta l'umana generatione l'abitatione del Paradiso delitiarum dov'è ora l'auctore, della quale perdita Dante qui si compiagne.

[v. 31] *Mentr'io m'andava*^b et cetera. Segue il poema a descrivere il triumpho sancto et invoca l'adiutorio delle nove muse, dicendo: «oh sancte vergini, s'io mai studiando in poesia sofferarsi fame» et cetera et per loro le **vigilie lunghe con fredì**. Elicona et Eurane,

^a donna innamorata] *om.* NY.

^b m'andava] *om.* NY.

delle quali è l'ufficio cantare delle cose celestiali. Et dice: «Elicona», che è interpretata **fons sapientie**, «*per me versi*», cioè versifici «et Eurane», che è a dire celestiale, «*m'aiuti co' 'l suo coro*», cioè compagne, «*forti cose* a mettere in canti». Le compagne de Eurania sono Eutorpe, Melpomone, Talia, Polimia, Eratho, Tersicore et Caliope. In Elicona fonte beveano i poeti.

[v. 43] *Poco più oltre, septe alberi d'oro^a* et cetera. Segue il poema a descrivere il detto triumpho et dice che vide vij alberi d'oro, li quali significano li vij doni dello Spirito Santo, et dice che per la distanza del luogo pareano alberi, ma erano candelabri e la cagione di questo inganno è che 'l senso della veduta, quando l'objecto, cioè la cosa che l'è in opposito, è sì di lungi che non la puote nella sua quantitate o qualitate discernere, sì come veggiamo in una stella che ne pare piccola in quantitate et è, secondo il vero, maggiore che tutta la terra. Et però dice: «quando fu' sì presso che la virtù cognitiva era sofficiente a compren[p. 234b]dere la cosa secondo il suo essere, la virtù rationale, che discorrendo in sé, per lo quale discorso vegnamo nella cognitione delle cose, mi manifestoe che quelli erano candelabri et quella melodia era uno cantare, che dicea *Osanna in excelsis Deo*, ch'è il canto angelico». ⁶ *Osanna* viene a dire una salute con affectione, che non si puote spriemere con parole.

[vv. 52-53] *Di sopra fiammeggiava* et cetera. *Più chiaro assai* et cetera, che la Luna quando è tonda in cielo sereno.

[vv. 55-56] *Io mi rivolsi* et cetera. *Et esso mi rispose* et cetera. Qui pone quanto questo mirabile triumpho soperchiava lo 'ntellecto et la ragione humana.

[v. 58] *Indi rendei^b* et cetera. Qui pone la maturitate del processo delli triumphanti.

[v. 61] *La donna mi sgridò* et cetera. Lya riprende l'auctore perché tiene pure alli candelabri la mente.

[v. 64] *Genti vid'io* et cetera. Descrive coloro che seguiano li triumphanti.

[v. 67] *L'acqua pendeva* et cetera. Pone la chiaritate di quello fiume et come in esso guatava quando era sì vinto dal folgore di quelli triumphanti, che li occhi non potea tenere ad essi.

[v. 70] *Quand'io dalla mia riva^c* et cetera. Segue il poema.

^a septe alberi d'oro] *om.* NY.

^b rendei] *om.* NY.

^c dalla mia riva] *om.* NY.

[v. 73] *Et vidi le fiammelle andare davante*^a et cetera. Discrive quale aere lasciava dietro a sé il fuoco dello Spirito Santo, cioè in vij liste de' diversi colori, sì come è l'arco celestiale, **o la cintura Delia, ch'è appellata Calo, como è [...]**,^b il quale non è altro che l'ymagine del sole apparente nel nuvolo, il quale nuvolo è di vapori dalli elementi tracti, onde àe il colore rosso dal vapore igneo, purpurino dal vapore aereo, glauco dal vapore aqueo, verde dal vapore della terra, per l'erbe et per li alberi e misto tra 'l rosso e 'l purpurino fa altro colore et così tra 'l porporino et glauco et così tra 'l glauco e 'l verde et ài vij colori.

[v. 79] *Questi ostendali* et cetera. Pone la grandezza di quelle linee che in aere facieano li fuochi dello Spirito Santo dietro a sé et dice che x passi erano lunghi quelli | p. 235a| di fuori. Fa sua inventione in questo numero che contiene ogni numero semplice et non composito, cioè da l'j al x.

[v. 82] *Sotto così bel cielo* et cetera. *xxiiij seniori* et cetera. Poi ch'è discripti li doni dello Spirito Santo, ora discrive le genti che accompagnano il carro et prima dinanzi al carro dice ch'erano xxiiij vecchi, a due a due con corone di fiori daliso, cantando l'ave Maria et poi che furo passati vennoro apresso loro li iiij evangelisti, ciascuno coronato d'alloro et con sei ali et qui interpone la favola d'Argo, scripta **capitolo xxxiiij Paradisi qui: un punto solo**.⁷ Li xxiiij seniori significano il tempo dinanzi l'avenimento di Cristo, scripto nella Bibia in xxiiij volumi et però dice: «*seniori*», cioè vecchio, per respecto del rinovellamento per la incarnatione del Figliuolo di Dio et li iiij evangelisti significano lo novo Testamento et dice che li seniori aveano ghirlande di fiori daliso [...].^c

[v. 100] *Ma leggi Ezechiel* et cetera. Il quale dice così et del mezo di quello la similitudine di iiij animali, **cioè il leone, il bove, l'aquila e l'uomo da la freda parte, ciò da setteandrione. Salvo c'a le penne, cioè ca l'autore tiene come dice Sancto Johanni ne l'Apocalipso, non come Ezechiel**.⁸ **Venir con vento et cetera, cioè con novola piena di neve et con fuoco**.

[v. 106] *Lo spatio dentro*^d et cetera. **A li iiij animali**. Questo carro àe a significare la chiesa et le due rote li due Testamenti, il vecchio dal|p. 235b|la sinistra e 'l nuovo dalla dextra, in su li quali si volge et muove. Il griffone, per le due nature ch'è in sé, àe a significare Cristo, il quale àe in sé la natura humana per la parte di dietro, e lla divina per la parte dinanzi de l'ucello, il quale conduce il carro, cioè la chiesa, et dice che stendea amendue l'ale per me' la lista, ch'è mezana tra le tre et tre liste, cioè per me' quello dono dello Spirito Santo, ch'è chiamato dono [...].^e

^a fiammelle andare davante] om. NY.

^b Lacuna della mano C segnalata da uno spazio bianco.

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^d dentro] om. NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 112] *Tanto salivan^a che non eran viste^b et cetera*. Però che passano^c tutte le spere celestiali **et ongni inteligencia humana**.

[v. 113] *Le membra d'oro avea quant'era uccello et cetera*. Cioè tutta la parte della natura divina, sì come l'oro avanza ogni metallo, così avanzava quella la parte di dietro, che significa la natura humana. Et dice che l'altre membra, che significano l'umanitade, erano bianche, che significano puritade, miste di vermiglio, il quale colore denota caritade, ovvero il martirio della croce.

[vv. 115-116] *Non che Roma di carro così bello ralegrasse et cetera*. In questa povera similitudine l'auctore tocca due hystorie et una favola: la prima hystoria è quando Scipione Africano, vinta Cartagine et sconfitto Hanibale, torneoe a Roma et con bellissimo triumpho entroe nella citade, con moltitudine di nobili prigionieri 'nanzi al carro, con moltitudine di liberati cittadini a llato al carro, co' 'l festegiante popolo et allegrante senato dopo il carro et da tutte parti ogni musico instrumento et ogni cantante voce, anni dclvj poi che Roma fue facta et il xvij anno della seconda guerra cartaginese. La seconda hystoria è quando Octaviano Augusto imperadore, anni dcclv poi che Roma fue edificata, da occidente, oriente, mezo di et septentrione et per tutto il cerchio del mare che cigne la terra, tutte le genti vinte, con [p. 236a] l'ultimo triumpho entroe in Roma, al quale triumpho nullo fue mai pari. La favola ch'elli tocca scrive Ovidio, libro secondo,⁹ la quale favola è scripta capitolo xvij *Inferni*,¹⁰ il quale carro, il sole concedette alla domanda del suo figliuolo Fetonte, così discripto nel detto secondo libro: il carro era d'oro, li ordini di ragivoli d'argento, li crisoliti et le pietre pretiose erano poste in su 'l timone et cetera. Come questo carro del sole fosse arso è scripto sopra il detto capitolo xvij *Inferni* et dice che Jove fue allora *arcaneamente*, cioè secretamente o celestialmente, *giusto*, però che, non obstante che Fetonte fosse figliuolo del sole et della schiatta celestiale, neente meno sì il fulminoe.

[v. 121] *Tre donne in giro della dextra rota*, cioè tre vertudi theologiche, fede, speranza et caritade, danzavano intorno al nuovo Testamento: l'una rossa, cioè caritade, l'altra verde, cioè speranza, l'altra^d candidissima, cioè la pura fede et pone loro atti che a questa danza ora movea fede, caritade et speranza ora caritade movea fede et speranza ora la speranza movea caritade et fede.

[v. 130] *Dalla sinistra quattro facean festa*. Cioè dal vecchio Testamento danzavano prudenza, ch'à tre occhi in testa, justitia, ch'è vestita di colore celestiale, temperanza et fortitudine, le quattro principali vertudi morali et dice che cantavano et danzavano al verso di prudentia, la quale à a provvedere del tempo a venire, a dispensare il presente, a commemorare il passato.

^a salivan] salivan su NY.

^b che non eran viste] om. NY.

^c passano] passavano NY.

^d l'altra] la terza NY.

[v. 133] *Apresso tutto il pertractato nodo*^a et cetera. Questi due vecchi sono li due principi delli apostoli, Santo Piero et Santo Paolo, **alcuni dicono Santo Luca**, et dice che Santo Piero pareva uno delli scolari d'Ypocras, sommo medico, cioè di Dio, il quale fece la natura alli animali rationali, cioè a l'huomo, per la quale intende che per li meriti s'acquisti Paradiso e San Paolo vuole che con la forza s'acquisti, onde dice: «il regno del cielo patisce forza».¹¹ Et chi vuole che questi rapresentino Elya et Enoch, diputati alla guardia del terrestre Paradiso infino al die del iudicio. |p. 236b|

[v. 143] *E dietro a tutti*^b loro un vecchio solo^c et cetera. Vogliono intendere che questi sia Moysè, il quale fu condutore del popolo di Dio et morie in ultima vecchiezza.

[v. 142] *Poi vidi quattro in humile partuta* et cetera. Vuole alcuno che questi siano quattro principali profeti che più profondamente profetaro di Cristo, cioè Isaya, Jeremia, Ezechiel et Daniel et delle celestiali cose, **o Santo Agostino, Santo Ambrosio, Santo Ieronimo, Santo Gregorio**, de' quali Sancto Jeronimo dice: «chi li puote intendere o isporre»? De' quali lo primo non profezia ma Evangelio pare che tessa, il secondo verga ignea^d et olla accesa dalla faccia d'Aquilone et leopardo spogliato de' suoi colori nuntia.¹² Il terzo il principio et la fine scrive sì obscuro, che apo li ebrei non si legge ad homo che non abbia xxx anni. Lo quarto, consapevole de' tempi et di tutto il mondo, dinunzia la pietra tagliata del monte senza mani¹³ et che soverte tutti li regni.¹⁴ **El vechiarelo era San Jovanni Evangelista o Moisen.**

[v. 145] *E questi vij* et cetera. Dice ch'aveano ghirlande de' rose et d'altri fiori vermigli, a denotare puritade per la rosa et caritade per li vermigli fiori. **Non faciano brolo, cioè giardino.**

[v. 151] *Et quando il carro* et cetera. Qui scrive l'auctore grande cosa di sé, cioè che questo triumphale carro quasi a llui et per lui vegna, accioe ch'elli sia predicatore di veduta in terra della divina corte.

^a il pertractato nodo] *om.* NY.

^b a tutti] *om.* NY.

^c solo] *om.* NY.

^d ignea] migea BA, NY. *Emendazione fondata su Ottimo (v. 142, p. 280).*

[c. 83v] Canto xxviiiij de la ij cantica: descrivesi il dimostramento che fece a l'autore di sé Cristo con la corte celestiale sotto certe figure.

¹ *Purg.*, XXIX 16.

² Cfr. *Ps.*, 31, 1.

³ Cfr. ALBUMASAR, *Introductorium in astronomiam octo continens libros partiales*, VI, 4; ID., *De magnis coniunctionibus annorum reuolutionibus ac eorum profectionibus octo continens tractatus*, I, diff. 1. Citato in LANA, v. 4, vol. II, p. 349 e in *Ottimo*, v. 4, p. 272.

⁴ Cfr. LANA, v. 4, vol. II, pp. 348-349; *Ottimo*, v. 4, pp. 271-272.

⁵ Cfr. *Gn.*, 3.

⁶ Cfr. *Ps.*, 117, 25; *Mt.*, 21, 9.

⁷ *Par.*, XXXIII 94.

⁸ Cfr. *Ez.* 1, 4-12; *Ap.*, 4, 1-8. Citati in LANA, proemio, vol. II, p. 346 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 270.

⁹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, I 747-II 349.

¹⁰ Cfr. *Inf.*, XVII 106.

¹¹ Cfr. *Mt.* 10, 11;

¹² Cfr. *Ger.*, 1, 11-13; *ivi*, 10, 13.

¹³ Cfr. *Ottimo*, v. 142, pp. 280-281 (→ de' quali).

¹⁴ Cfr. *Dn.*, 2, 34.

[v. 1] *Quando il septentrion del primo cerchio*^a et cetera. Il cominciato tractato nel precedente canto della chiesa triumphante et del suo sposo, in questo canto prosegue l'auctore et fa tre cose: nella prima dice come quando quello ostendele con le genti si fermoe, che quelle genti si volsoro al carro come a sua pace; la seconda introduce Beatrice et come si trove senza il suo maestro et comincia quivi: *io vidi già nel cominciar del giorno*^b et cetera;¹ [p. 237a] la terza, Beatrice riprende la mondana vita de l'auctore, facendosi dal cominciamento della^c sua puerile etade infino a la compilatione di questa opera et come ella s'ebbe sempre verso lui e comincia quivi: *Dante, perché Virgilio se ne vada*^d et cetera.² Circa questo canto è da sapere che, con ciò fosse cosa che l'auctore avesse introducta una figura della celestiale militia co' 'l sommo Duca, né per sé stesso, né per Virgilio, che significa la naturale ragione, potesse intendere quella figura, si introduce qui Beatrice,³ che tiene figura della scienza di theologia, per la quale diviene in cognitione di quella sancta militia.

[v. 1] *Quando il septentrione* et cetera. Nel principio di questo capitolo, continuandosi l'auctore al precedente, dove disse: «*uno tuono s'udie et quelle genti*» et cetera,⁴ parla allegoricamente, dove è da notare che nel nostro septentrione mondano si è una constellatione, la quale chiamano Tramontana, per lo quale si come a segno stabile si navica, però che rispettivamente ella è fixa. In cielo è una constellatione la quale è immobile et che dà a tutte le cose a muovere, al cui cenno tutto il Paradiso guarda et questo è Idio, del quale parloe l'auctore quando disse: «*uno tuono s'udie*», si come di Lui favella lo evangelista ne l'*Apocalipsi*⁵ [...]»^e et del quale qui favella l'auctore dicendo: «*quando il septentrione del primo cielo*», cioè de l'empireo, «il quale septentrione Idio, **o lo Spirito Santo**, né occaso», cioè tramontare, cioè fine, «né orto», cioè principio, «*seppe*, né^f altro corso come gl'altri cieli, né obscuratione **di nebia**, fuori che conobbe il peccato di Lucifero et de' suoi». Il quale septentrione, cioè Idio, facea in quello triumpho ciascuno de' triumphanti accorto di ciò che fare dovea, si come fa il nocchiere che sta al timone della nave li marinari, quando vuole entrare in porto. Questa gente del triumpho, la quale era venuta prima tra 'l griffone, il quale importa figura di Cristo, e 'l carro, che importa figura della chiesa, si volsoro al carro si come a suo riposo. Il [p. 237b] carro qui è la chiesa triumphante.

[v. 10] *Et un di loro* et cetera. Qui introduce l'auctore uno vecchio, in forma di Santo [...]»^g chiamante la chiesa secondo quella parola della cantica *Veni sponsa de*

^a del primo cerchio] *om.* NY.

^b nel cominciar del giorno] *om.* NY.

^c della] di NY.

^d se ne vada] *om.* NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^f principio seppe, né] NY. principio, né BA.

^g Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

Libano et cetera,⁶ capitolo [...],^a alla quale voce dice che tutti quelli del triumpho rispuosoro.

[v. 13] *Quali i beati al novissimo bando*^b et cetera. Quivi introduce per similitudine di quelli che alla grida delli angeli, al die del judicio, risusciteranno delle sepolture avendo nuova boce da quella ch'ebboro in prima vita, a quelli che in sul carro triumphale si levarono alla boce di tanto vecchio, cioè di Santo [...],^c ministro et messo di Dio. **Cotali et cetera; basterna, ciò sopra il carro.**

[v. 19] *Tutti dicean: Benedictus qui venis*,^d a modo che dissoro i judei a Cristo il die de l'ulivo, come scrive Santo Matheo⁷ apostolo,^e capitolo [...].^f

[v. 22] *Io vidi già nel cominciar del giorno*^g et cetera. Qui exemplifica l'apparitione di Beatrice, la quale discese in una nuvola di fiori gittati dalle mani angeliche; *fiori*, cioè intorneata di Sancti. La similitudine ch'elli descrive è aperta del sole quando si leva et alcuni nuvoli composti de' vapori della terra il velano, sì che l'occhio humano puote sofferire di guatare verso il sole, così dice che, per la temperanza di quello nuvolo di fiori che velava Beatrice, esso la potee guatare. Sotto alcuno velamento si mostrava ancora Beatrice, cioè la theologia, a l'auctore.

[v. 31] *Sotto candido velo* et cetera. Qui descrive l'auctore Beatrice: dice ch'ella aveva uno candido velo in capo, per lo quale si denota la puritate et nettezza, che cuopre il suo principio cinto d'uliva, ch'è arbore di Minerva et dà a significare sapienza. *Sotto verde manto*, che àe a significare speranza, *vestita di colore di flamma viva*, che àe a significare caritate.

[v. 34] *E lo spirito mio* et cetera. Qui palesa l'auctore sua assenza stata da vedere Beatrice e dà doppia significatione: una litterale, cioè che non avea veduta la sua amata corporale da l'ora che per morte si partie del mondo; l'altra allegorica, [p. 238a] cioè che lungo tempo era stato ch'egli non avea studiato in theologia, neente meno dice che per occulta vertude che da essa mosse la riconobbe, ritornoe in sua commemoratione et però dice.

[v. 40] *Tosto che nella vista* et cetera. Et, come è detto, puotesi sporre litteralmente al tempo ch'egli prima inamorore di Beatrice, sì come elli scrive nella sua *Vita Nova*, et puote intendere allegoricamente per la scienza predetta, sì come s'argomenta per le

^a *Idem.*

^b al novissimo bando] *om.* NY.

^c *Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.*

^d qui venis] et cetera NY.

^e apostolo] *om.* NY.

^f *Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.*

^g cominciar del giorno] *om.* NY.

parole de l'auctore medesimo et de ser Brunetto, capitolo *Inferni* xv quivi: *et elli a me*⁸ et quivi: *m'insegnavate come l'uomo se eterna*.⁹

[v. 43] *Volsimi alla sinistra*^a et cetera. Qui, per similitudine, mostra quale divenne per lo guardamento di Beatrice et narra che Virgilio s'era partito, però che, da quinci inançi, d'altra scienza, maggiore che naturale, l'auctore avea bisogno a conoscere et intendere le cose celestiali. Et dice che, vedendosi abbandonato da Virgilio, pianse, non obstante ch'egli fosse in Paradiso terreno, luogo perduto da Eva, prima madre.

[v. 55] *Dante, perché Virgilio se ne vada*^b et cetera. Queste sono parole di Beatrice.

[v. 58] *Quasi amiraglio* et cetera. Per questa similitudine de l'amiraglio dello stuolo delle galee, mostra quale in quella timiditate la detta donna li si mostrasse et quali furono le sue parole, sé manifestante et riprendendolo di sua prima vita, quando entroe nel camino alto et silvestro et dice ch'ella apparve *in su la sponda sinistra*, guidata dalle quattro vertudi morali, velata di nuvolo di fiori *della fronda di Minerva*, cioè di ghirlanda d'olivo, attribuito a Minerva, dea della sapientia. *Proterva*: questo vocabulo si vuole interpretare in buona parte, cioè rigida et severa. *Al monte*: dove si purgano l'anime, nella cui sommitade è il Paradiso delitiarum.

[vv. 76-79] *Gl'occhi miei caddero* et cetera. *Così la madre* et cetera. Pone l'auctore come per quelle parole fue tanto confuso che chinoe gl'occhi a quello fiume lungo il quale era, poi li volse alla ripa et fa sua com[p. 238b]paratione quale Beatrice li si mostroe, quale la madre al figlio et cetera.

[v. 82] *Ella*, cioè Beatrice, et gl'angeli cantaro in amonimento de l'auctore, accioe che non desperasse, quello psalmo davitico che incomincia: «in te, Signore, sperai et non saroe confuso in eterno nella tua iustitia; libera me» et cetera.¹⁰ Et dissoro quello psalmo infino a quelle parole d'esso che dicono: «statuisti in loco spatioso pedes meos». Et dice che del psalmo non dissoro più, però che cominciava il seguente verso: «miserere mei Domine quoniam tribulor», però che non avrebboro pronuntiata veritade, sì che no' l dissoro.

[v. 85] *Sì come neve tra le vive travi*^c et cetera. Qui, per similitudine della neve caduta nelle grandi montagne d'Ytalia, (congelata tra li alberi di quelli luoghi per li venti che traggono da Tramontana, si disfae quando trae vento da mezo dì di quelle terre poste sotto la zona usta, overo sotto l'equinotiale), descrive suo habito quale fue, anzi che li angeli cantassoro *In te Domine speravi*. Et descrive l'altro habito suo, udito il detto canto, per lo quale mostraro sé avere compassione de l'auctore, in ciò ch'era sì

^a alla sinistra] *om.* NY.

^b perché Virgilio se ne vada] *om.* NY.

^c tra le vive travi] *om.* NY.

confuso per lo sguardo et per le parole di Beatrice. Et però soggiugne: «*ma poi ch'intesi*»^a et cetera «li angeli cantanti, *lo giel che m'era*»^b et cetera, «si convertie in lagrime a simile della neve congelata» et cetera, **la quale se liquefa per la terra che perde ombra, si è a nnoi meridiana parte e qui spira il vento australe caldo.**

[v. 100] *Ella pur ferma* et cetera. Qui narra come Beatrice, ferma in sul lato del carro conducto dalle tre vertudi theologiche, parloe alli angeli et disse: «*voi vigilate*» et cetera, nelle quali essa dà ad intendere la cagione perché così rigidamente favelloe contra l'auctore. Ciò fue accioe ch'elli si dolesse de' peccati et falli per lui commessi, maximamente in avere abbandonato il studio della Sancta Scriptura, tanto quanto era stata la colpa. Et che la colpa fosse essuta grande et propria de l'auctore il pruova quivi: *non pur per ovra delle rote magne* et cetera, dove commenda l'auctore dalla sua dispositione causata dal cielo, **(come appare ne lo Alcasibi d'astrologia e ne lo Quatrapertito di Tholomeo,¹¹ ch'anno a produrre complexionì atte a sientia),¹²** in ciò che dice: «*non pur per ovra*», e da gratia di Dio conferita a [p. 239a] Ilui et aiutante la detta buona dispositione a scientia, quivi: *ma per larghezza di gratie divine* et cetera. *Questi fu tal* et cetera, allora che scrisse quello libro della *Vita Nova*, **facto per Dante.**

[v. 118] *Ma tanto più maligno e più silvestro*^c et cetera. Qui mostra Beatrice onde procede che 'l buono ingegno fa reo fructo, onde il buono terreno produce malo fructo, anzi, quanto è migliore, produce peggiore et dice da due cagioni, cioè da reo seme et da mal lavorare et assegna ragione del detto suo quivi: *quanto elli àe più del buono vigore terrestre*, tanto più del reo seme produce reo fructo, per l'abundanza del buono humido della terra.

[v. 121] *Alcuno tempo* et cetera. Le parole che qui sono di Beatrice si possono intendere secondo la litterale spositione et secondo allegorica: litterale, in quanto Beatrice, donna mortale, fue amata da l'auctore et ella, mostrando le sue bellezze, il fece venire in consideratione del Creatore, sì come si viene dalle cose più cognite nelle meno cognite, overo che l'auctore, considerando la bellezza et affabilitade posta in costei, si diede a studio di scienza, per la quale più et meglio valea et maximamente per esser più gradito. Ma sì tosto come ella di questa vita misera si partìe, si diede ad amare mondanamente altra mortale donna, sì come l'auctore dice in uno sonetto che fece per la detta seconda donna, che comincia: *l'amaro lagrimare che voi facesti* et cetera.¹³ Dice l'auctore, nella sua *Vita Nova*, che ella si partìe di questa vita nella prima hora del nono giorno del mese et nel nono mese de l'anno secondo li assirii, il quale è a noi ottobre et in quello àno della inditione, in cui lo perfectio numero nove volte era compiuto in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fue posta^d et ella fue delli cristiani del terzodecimo centinaio.¹⁴ Infino qui sono parole de l'auctore. Era entrata la donna in su

^a ch'intesi] ch'io intesi NY.

^b che m'era] om. NY.

^c più maligno e più silvestro] om. NY.

^d in questo mondo ella fue posta] NY. in questo mondo fue posta BA.

la seconda soglia, che è il xxv anno secondo alcuni, et riprendendolo seguita: «*quand'io di carne*» et cetera. *E volse i passi* [p. 239b] et cetera: ymagini di beni mondani et fallaci.

[v. 133] *Né l'impetrare spiration mi valse*^a et cetera. Per queste parole dà l'auctore ad intendere che l'anime di coloro che sono passate quinci abbiano cura di quelle persone viventi che ànno amate qui et che Beatrice fosse in Paradiso portata dalli angeli, secondo che l'auctore scrisse in una canzone, che comincia: *gl'occhi dolenti* et cetera, quivi: *ita se n'è Beatrice ne l'alto cielo, nel regno dove gl'angeli ànno pace* et cetera,¹⁵ et secondo questa oppinione et le parole che seguitano qui: *tanto giù cadde* et cetera, in ciò che come appare capitolo primo et secondo *Inferni*. Et in che stato divenisse l'auctore dopo la detta morte di Beatrice, mostra nelle dette parole: *tanto giù cadde* et quivi nota il soccorso di Beatrice, quivi: *fuor che mostrarli* et cetera, per via d'allegoria, **cioè mostrarli li dannati.**

[v. 139] *Per questo visitai* et cetera. Sì come è scripto capitolo secondo *Inferni* quivi: *io era tra coloro che son sospesi et donna mi chiamò* et cetera.¹⁶

[v. 142] *Alto fato di Dio sarebbe rotto*^b et cetera. Qui conchiude che a volere potere entrare nel regno de' beati, si conviene che l'auctore abbia intera confessione, contritione et purgatione de' suoi difecti et qui compie suo capitolo.^c

[v. 142] **Alto et cetera. Cioè che l'ordine de la justicia di Dio sarebe rotto se Lethe, cioè lo fiume de scordamento et tal vivanda, ciò peccato, fosse gustato, operato, senza alcuno scotto, cioè pagamento, però si dice: «nullum malum impunitum» et cetera.** [p. 240a]

^a spiration mi valse] *om.* NY.

^b di Dio sarebbe rotto] *om.* NY.

^c et qui compie suo capitolo] *om.* NY.

[c. 84v] Canto xxx dove si descrive il processo del carro et de la celestiale corte,
l'operatione de l'aguglia et d'una volpe, d'uno gigante et d'una meretrice.

¹ *Purg.*, XXX 22.

² *Purg.*, XXX 55.

³ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 282 (→ Circa questo).

⁴ *Purg.*, XXIX 152.

⁵ Cfr. *Ap.*, 4, 5.

⁶ Cfr. *Ct.*, 4, 8. Citato in *Ottimo*, v. 10, p. 283.

⁷ Cfr. *Mt.*, 21, 9.

⁸ *Inf.*, XV 55.

⁹ *Inf.*, XV 85.

¹⁰ Cfr. *Ps.*, 30, 1-8. Citato in LANA, v. 82, vol. II, p. 364 e in *Ottimo*, v. 82, p. 286

¹¹ Cfr. ALCABITIUS, *Praeclarum opus ad scrutanda stellarum magisteria isagogicum*, I; C. PTOLOMAEUS, *Tetrabiblos*, III, 4. Citati in LANA, v. 109, vol. II, p. 365.

¹² Cfr. LANA, v. 109, vol. II, p. 365 (→ come appare)

¹³ Cfr. D. ALIGHIERI, *Vita nova*, XXXVII 6-8.

¹⁴ Cfr. *Id.*, ivi, XXIX 1.

¹⁵ Cfr. *Id.*, ivi, XXXI 10, vv. 15-16.

¹⁶ *Inf.*, II 52-53.

[CANTO XXXI]

[v. 1] *O tu che sè di là dal fiume sacro*^a et cetera. Nel precedente canto disse Beatrice a Dante che lli converrebbe piagnere per altra spada, che solo per quella che fedito l'avea del colpo ond'egli si piagnea per esser lasciato da Virgilio; onde in questo canto introduce quella spada della quale quivi fa mentione, cioè la confessione del proprio peccato con la propria lingua, con la compuntione de l'animo et afflictione del cuore et fa in questo canto dece cose:¹ nella prima pone la domanda di Beatrice circa i falli de l'auctore et la risposta; nella seconda fa un'altra domanda et à quella risposta quivi: *ond'ella a me* et cetera;² nella terza domanda et risposta quivi: *et ella: se tacessi o se negassi*^b et cetera;³ nella quarta dichiara peché conviene che l'uomo confessi con la propria lingua i suoi peccati, poi che Dio li sae, quivi: *ma quando scoppia* et cetera;⁴ nella quinta pone l'effecto delle dette domande et responsioni et argomenti quivi: *quali i fanciulli* et cetera;⁵ nella sexta pone un'altra domanda et risposta quivi: *et ella disse* et cetera;⁶ nella septima^c pone che la vita attiva attuffoe l'auctore nel fuoco quivi: *poi quando* et cetera;⁷ ne l'octava descrive l'officio delle virtù quivi: *noi semo qui nymphe* et cetera;⁸ nella nona tracta delle due nature di Cristo quivi: *come lo specchio* et cetera;⁹ nella decima tracta l'officio delle tre theologiche vertudi et dello studio in theologia et in poesia quivi: *sé dimostrando* et cetera.¹⁰ Comincia dunque: *o tu che sè di là dal fiume sacro* et cetera.

[v. 1] *O tu che sè di là dal fiume sacro* et cetera. In questo principio del canto Beatrice, proseguendo le sue parole, inchiede da Dante se ciò ch'ella àe detto di lui et di sé nel precedente canto è vero, dove dà ad intendere che chi vuole essere assoluto dal peccato il conviene confessare congiuntamente et non confessarne oggi una parte et domane un'altra, però che la confessione dee essere una.

[v. 7] *Era la mia virtù tanto confusa* et cetera. Qui descrive l'auctore in sua persona [p. 240b] quale dee essere il peccatore in sé quando confessa li suoi peccati, cioè avere tanta contritione quanto più puote.

[v. 10] *Poco sofferse, poi disse: che pense?*^d et cetera. In persona di Beatrice mostra qui l'auctore come colui che riceve la confessione del peccatore il dee confortare a dire li suoi difecti et dice che la memoria trista, cioè delle triste cose et vitiose, non è ancora dilavata et netta da l'acqua di Lethe.

^a che sè di là dal fiume sacro] *om.* NY.

^b o se negassi] *om.* NY.

^c nella septima] et nella septima NY.

^d poi disse: che pense] *om.* NY.

[v. 13] *Confusione*, cioè del peccato, *et paura*, cioè della pena se non confessasse, dice Dante che gli pinsoro la parola *so* debole della bocca, che, a volerlo intendere, convenne che li occhi di Beatrice vi si adoperassoro.

[v. 16] *Come balestro frange quando scocca*^a et cetera. Pone qui similitudine come appare et poi l'adatta dicendo: «*sì scoppiai io sottesso*».^b

[v. 22] *Ond'ella a me: per entro i miei disiri*^c et cetera. Ancora Beatrice proseguita di riprendere la disviata vita de l'auctore et la sua negligenza in procedere per la via che va al sommo bene, di qua dal quale ogni altro bene è poco et da non intendervi, et prima domanda quali furono li impedimenti che li si oppuosoro, poi quali furono le agevolezze et li vantaggi delli falsi beni.

[v. 31] *Dopo la tratta d'un sospiro amaro* et cetera. L'auctore risponde alla proposta questione di Beatrice et in prima mostra con quanta difficultade ebbe la possa del parlare et risponde che lle cose mondane, le quale sentia et vedea a ssenso, co l'apparenza loro falsa et soffistica et ypocrita, volsoro lui dalla diritta via, sì come Beatrice li si occultoe, cioè quando lo intellecto suo non vedea chiaramente la scienza di theologia. Et ancora si potrebbe dire, parlando sensualmente, che come quella Beatrice, la quale elli donna amoe, passoe a l'altra vita, ch'egli lascioe ogni seguitamento ch'elli facea per lei, andando alli luoghi religiosi et in ogni altra parte dove si predicava^d dietro a quello, dove udia predicationi inductive ad via di felicitade et di beatitudine.^e Et però | p. 241a| li scrisse messer Cino da Pistoia, singularissimo huomo in ragione civile^f [...].^g

[v. 34] ***Piangnendo disse* et cetera. Cioè che in theologia cercava tale dimostracione come ne la naturale sciencia, la quale è presente a lu homo e lla prima vita.**¹¹

[v. 35] ***Co lo falso lor piacere* et cetera. Cioè per respecto a theologia, le dimostracione naturale sono false, però che non conchiudeno vero.**¹²

[v. 37] ***Et ella: se tacesse* et cetera. Seque el poema, dimostrando como Dio sae e vede tucto, sì come è scripto nel psalmo *Omnia in conspectu eius* et cetera.**¹³

[v. 40] ***Ma quando scoppia* et cetera. Cioè che la giustizia è apagata per la confessione de la colpa.**

^a frange quando scocca] *om.* NY.

^b io sottesso] *om.* NY.

^c per entro i miei disiri] *om.* NY.

^d et in ogni altra parte dove si predicava] *om.* NY.

^e et di beatitudine] *om.* NY.

^f singularissimo huomo in ragione civile] *om.* NY.

^g Probabile lacuna da autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 42] *Revolgese contra el talglio et cetera*. Quasi a dire: «la confessione accusa sì l'activetade de la colpa, come fa la rota si se volge verso el talglio del coltello lo disagussa et ingrossa».¹⁴

[v. 43] *Tucta via et cetera*. Seque el poema confortandolo et dimostrandoli come ne la secunda etade,¹⁵ cioè de po' la morte corporale, non devea ponere suo entento ad altra delectacione mundana et cetera.

[v. 52] *Et se sonno et cetera*. E se puro non te talentava, quale delectacione te tiroe ad andare ad altra sciencia?¹⁶

[v. 55] *Ben te deve et cetera*. Cioè poy che ta avidisti che le sciencie diverse da me erano frivole, perché te lasciasti tanto coniugere, che, se non fosse el mio succurso, tu eri in stato de perdicion? Et aduce lu autore uno exemplo in persona de Biatrice, che non se devea lasciare ingannare, né ingoloppare in el false delectacioni e dice che l'ocollecti piczioli, però che <non>^e ànno exercicio del mondo, aspectano doe o tre palocce.¹⁷

[v. 62] *Ma dinansi da li ochi d'i pennuti et cetera*. Cioè ocelli vechi et experti, como vegono lo arco o le rete adosso, fugono e no·sse lasciano collere, così, dice Biatrice: «como tu te avidesti che la dimostracione d'altre sciencie se despigavano per pilcharte, adesso devivi fugire e non laysciarte colchere».¹⁸

[v. 64] *Quali i fanciulli, vergognando et cetera*. Exemplifica a sua verecundia como appare.¹⁹

[v. 68] *Alcza la barba et cetera*. Sequendo el poema, dimostra como la iusticia vole essere piena e nulla ne perdona.²⁰

[v. 70] *Come de risistencia de barba et cetera*. Qui dà exemplo quanto a luie offendea tale parlare et dice che con meno fuga de vento se radica, o vero se descava uno cerro, che per sua rebustà è bene aradicato, che non era la foga de le parole diriccate verso da luy da Beatrice, quasi a dire [p. 241b] che erano del maggiore grado d'offencione.^b El *nostral vento* entende septentrione, che nasci o vero spira da lo lato de la terra habitabile, overo intende Ostro che è opposito de la Tramontana, che naysci e spira de la terra de Jarba, cioè da Labia, ch'è Tanos, de la quale terra fo re Jarba, figliolo de Juppiter et di Garamancide menfa, sì come describe Virgilio: «hic a Jove^c natus rapta Gathamaride ninfa»²¹ et cetera.²²

[v. 73] *Ch'io non levai et cetera*. Qui fa soa comparacione come appare.

^e non] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 55, vol. II, p. 373).

^b d'offencione] defencione BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 68, vol. II, p. 373).

^c a Jove] amove BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi, p. 374).

[v. 76] *Et come la mia et cetera*. Cioè che objecto de lo viso confortò la visione visiva.²³

[v. 81] *Ch'è sola et cetera*. Cioè lo grifone che figura Cristo, como è dicto de sopra.²⁴

[v. 82] *Socto suo velo et cetera*. Pone soa bellecza che sì come Biatrice al mundo li parve più bella d'ognie altra, così pareva qui excellere quella rivera, sì de li angeli como d'ogne altra gente che qui era.²⁵

[v. 85] *De pentere et cetera*. Cioè che tale correzione li era ordica.²⁶

[v. 88] *Tanta et cetera*. Chiaro appare como se rendeo vinto.

[v. 89] *Et quale allora et cetera*. Non lo puote descrivere però che non era in sua virtù, ma sapevalo Biatrice, che era a ccagione de tale affare.²⁷

[v. 91] *Poi cando et cetera*. Dice come la contessa Matelda lu trasportò ultra lu fiume. *Scola* si è uno navilio che è poco ingiuctito^a da l'aqua. *La bella donna et cetera*, cioè Matelda.

[v. 104] *Dentro la dansa et cetera*. Cioè che prima lo fece ascendere a la felicità del quactro virtù morali che a la contemplativa.

[vv. 106-107] *Nui siamo qui nimphe e nel celo siamo stelle et cetera*. Cioè nui siamo qui figurate donne, ma lo nostro essere si è celo e nostra intencione si è diricta a lo celestiale termino e segnio e fommo anzi^b al mundo che Biatrice fossi notebele^c a li mundani, quasi a dire: «tra sapiencie^d anci la avinimento de Cristo, nui costituivamo felicità, sì che quasi era una ordenacione nostro essere ad essa».²⁸

[v. 109] *Mictenti a li occhi soi et cetera*. Cioè, anti che possa vedere l'ultima felicità, è bisogno che tu sei ordenato da le nimphe, cioè da fides et spes et caritas.²⁹

^a poco ingiuctito] molto ingiucteivo BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 96, vol. II, p. 375).

^b anzi] anche BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 106, vol. II, p. 375).

^c notebele] nocebele BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^d sapiencie] le piencie BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

[v. 111] *Chi mirano più profondo et cetera*. Cioè che sono virtù contemplative. *A li smiraldi*: cioè a li occhi de Beatrice, ove speranza è racata. *Onde amore*: cioè chilli sono li occhi che iae la toa vita puerile te innamoraro.³⁰

[v. 118] *Mille disiri et cetera*. Qui describe la excellencia del delecto che sentio de nanti de li occhi de Beatrice, lo quale delecto tucto lo stringea a riguardare en lli dicti occhi e vedea li radii del grifone enfrangersi cusì en essi, come multe fiate se [p. 242a] *rifrangeno li radii del sole e 'l spechio, ch'agenerano^a en esso radioso lume et però dice: «la doppia fera»*, cioè lo griffone.³¹

[v. 124] *Pensa lectore et cetera*. Or segionge l'autore che vedea lo griffone stare fermo e vedea la sua specie e lli occhi de Beatrice transmutaresi et esser in moto, de que multo se miraviliava, lo qual movimento ài a significare che theologia en alcuni lochi parla de Dio sì come Dio et in alcuni parla come lu homo et così si scambia el tractato et esso è pur firmo et in mobele et eterno unico Figliolo de Dio.³²

[v. 129] *Che saciando et cetera*. Cioè che laysciandose vedere più creysce desiderio de vederela, però dice: *«de asseta» et cetera*. *Se dimostrando et cetera*: cioè le virtù dimostrandosi como erano alte et excelse et pregavano Beatrice per l'autore.³³

[v. 135] *Che per viderti et cetera*. Chi denota operis satisfacio ca bisogna accontentare la iusticia de Dio.³⁴

[v. 136] *Per gracia fa noy et cetera*. Cioè che l'abia pena noticia de te.

[v. 139] *Splendore divino o luce et cetera*. Qui describe la bellecza de Beatrice, sogiongendo che Parnaso monte, <né>^b sua fontana, non poteriano adornare sì lingua che potesse expremere sua bellecza et chiarecza, però che la mente de quillo poeta diventerebe pallida, impedita et ingonborata a tanta excellencia dechiarare.³⁵

[v. 145] *Quando ne l'aere aperto te solveste et cetera*. Cioè quando se descoperse, essendo alta su lo carro e qui compì suo capitulo.³⁶ [p. 242b]

^a ch'agenerano] ch'agenerando BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 118, vol. II, p. 376).

^b né] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 139, vol. II, p. 377).

[c. 86r] Canto xxxj nel quale l'autore riprende certo tempo passato della sua vita et d'esso si vergogna, pente et mondasene et scrive l'oficio delle tre vertudi teologiche.

¹ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 289 (→ Nel precedente).

² *Purg.*, XXXI 22.

³ *Purg.*, XXXI 37.

⁴ *Purg.*, XXXI 40.

⁵ *Purg.*, XXXI 64.

⁶ *Purg.*, XXXI 67.

⁷ *Purg.*, XXXI 91.

⁸ *Purg.*, XXXI 106.

⁹ *Purg.*, XXXI 121.

¹⁰ *Purg.*, XXXI 130.

¹¹ Cfr. LANA, v. 34, vol. II, p. 371.

¹² Cfr. ID., v. 35, vol. II, p. 371.

¹³ Cfr. ID., v. 37, vol. II, p. 372.

¹⁴ Cfr. ID., v. 42, vol. II, p. 372.

¹⁵ Cfr. ID., v. 43, vol. II, p. 372 (→ Seque).

¹⁶ Cfr. ID., v. 52, vol. II, p. 372.

¹⁷ Cfr. ID., v. 55, vol. II, p. 373.

¹⁸ Cfr. *Ibidem*.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 64, vol. II, p. 373.

²⁰ Cfr. ID., v. 68, vol. II, p. 373.

²¹ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, IV, 198. Citato in LANA, v. 72, vol. II, p. 374.

²² Cfr. LANA, v. 68, vol. II, pp. 373-374.

²³ Cfr. ID., v. 76, vol. II, p. 374.

²⁴ Cfr. ID., v. 81, vol. II, p. 374.

²⁵ Cfr. ID., v. 82, vol. II, p. 374.

²⁶ Cfr. ID., v. 85, vol. II, p. 374.

²⁷ Cfr. ID., v. 89, vol. II, p. 374.

²⁸ Cfr. ID., v. 106, vol. II, p. 375.

²⁹ Cfr. ID., v. 109, vol. II, p. 375.

³⁰ Cfr. ID., v. 111, vol. II, pp. 375-376.

³¹ Cfr. ID., v. 118, vol. II, p. 376.

³² Cfr. ID., v. 124, vol. II, p. 376.

³³ Cfr. ID., v. 128, vol. II, p. 376.

³⁴ Cfr. ID., v. 135, vol. II, p. 377.

³⁵ Cfr. ID., v. 139, vol. II, p. 377.

³⁶ Cfr. ID., v. 145, vol. II, p. 377.

[v. 1] *Tant' eran gl'occhi miei fissi et attenti* et cetera. [I] Tractato di sopra come l'auctore fu presentato dinanzi al triumphale carro, il quale triumpho tiene x qualitadi di figurative cose, in questo canto, proseguendo la detta meteria, pone come in essa avea fixa la mente, sì che tutte altre affectioni erano in lui spente et che esse x qualitadi tutta loro cura aveano in Beatrice. Et dividesi il canto in parti viij: nella prima pone l'auctore sua dispositione; nella seconda pone il processo di quella celestiale corte quivi: *vidi sul braccio destro* et cetera;¹ nella terza pone uno suo sonno et un suo isvegliamento et sé rimaso solo con Lya et comincia quivi: *s'io potesse ritrarre* et cetera;² nella quarta descrive in che forma è sparta la celestiale corte et la informagione che di quelle figure li diede Beatrice a interpretatione del carro et de l'aguglia, della volpe et della pianta et comincia quivi: *ond'ella: vedi* et cetera;³ **la quinta cosa s'adormentò, poi se svelgliò et vede grande luce; la sexta fa mencione et comparacione de la dicta luce, simile a equilla in que Cristo apparve a li tre apostoli e· lla sua trasfiguracione; la septima introduce visione de l'esser de la chesia per alcune mathafore et alegorie; la viij^a et ultima fa fine a suo capitolo, descrivendo alcuna cosa de li rectori e guidatori de la chesia.**

[II] Universalmente entende l'autore, en le predictate viij cose, descrivere l'essere de la chesia de Dio quanto in sé è lucida, chiara e laudebele: in quisto quanto ad una parte. A l'autra parte entende manifestare el male partemento che fanno d'essa li mali pastori, sì come chiaro apparerà e· lla exposicione del testo.

[III] A la prima cosa che tocca l'autore del connumerate, si è da sapere che la cchesia de Dio, quanto in sé sia producta nel mundo ad utilità de la humana generacione, a ciò che per lo peccato de li primi parenti, puoi per lo proprio peccato, l'uomo, caduto de la gratia, possa relevaresi et acquistare quilla secunda vita che mai non aspecta morte, la quale cchesia si è la congregacione de li fideli cristiani. <Ae>^a la dicta cchesia gente de doie condicione: [p. 243b] l'una si è la chesia la quale si è ordenata l'aministracione de le cose sacre et lo officio d'aministrare le regule et articuli de la dicta fede cristiana; l'altra condicione si è lo popolo^b cristiano, lo quale die essere subdito et ubidenti a la dicta regolacione d'arti<cu>li^c de fede.

[IV] Onde considerando la sancta cchesia di sé, ch'è la congregacione fedele adoperatrice d'articuli de fede, esegutori^d de quello unico sacerdote el quale è Cristo, ella è chiara e· quanto amaestra veretà, ella è lucida e· quanto promecte tanta chiarezza, come li radii de vita eterna, ella è laudabele, en quanto ordena l'uomo e· lla prima vita a virtude e sotrallo da vicii. Et però l'autore con grande lucidezza introduce lu exercicio in sua visione, con grande dolcezza d'armonia in suo audito, con grande varietade, significacione e meravelglie in sua apparenza.

^a Ae] om. BA. *Integrazione fondata su LANA (proemio, vol. II, p. 378).*

^b popolo] polo BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^c articuli] artili BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^d esegutori] et siquiterò BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

[V] A la secunda cosa connumerata nel preambulo, si è da sapere che l'autore, per la legoria, fa retornare tucto lo predicto exercito a lo cielo, quasi a dire che onne spiritualità se n'è gita al cielo e in terra è remasto solo lo officio et la giurisdiccione de la cchesia, la qual'è remasa et remane e· lli moderni pastori, che, sì come è dicto, ello è necesse che tale autorità se trasfera d'una persona en altra, <imperquello che>^a li uomini sono tucti mortali et, se ciò non fossi, li pastori verrieno meno e così portaria defecto lo populo cristiano in processo de tempo. Et quisto è contra quello errore che tenea che li moderni non ave quella iuridiccione in absolvere^b et in legare, ch'ebbe Sancto Petro et li altri apostoli di Cristo.

[VI] A la terza cosa si è da sapere che l'autore entende quista pianta isfolliata la obediencia, a la quale la grifone, cioè Cristo, lasciò legare la sua cchesia a ciò che maie no· se partisse da la ubediencia de la commissione per Lui facta, sì in le scripture de^c l'antico Testamento, come ecianadio per le predicacione en quisto mondo facte.^d Et puotese denotare che chi usa tale carro como non deie vel dislega da la dicta ubediencia, fa contra el volere de Cristo, el quale figura per lo grifone et no· lo dirizza nello filice segno.

[VII] A la iiij^a cosa si è da sapere che, sì com'è dicto, la predicta pianta despolliata del follie àe per allegoria a sinificare la dicta obediencia. Or intende l'autore che per la desubediencia de li primi parenti, cioè de Adam et Eva, ella fo privata de le suoi fillie, quasi a dire: «la generacione humana, per lo dicto peccato, fo despolliata de dono et gratia celestiale, ma, per lo avvenimento de Cristo, la dicta pianta pilloe e fece fructo», quasi a dire che la dicta humana specie in gratia retorneo. Vero è che l'autore sogionge che 'l colore de la virdura et renovellacione non avea tanto colore come rosa, ma più che viola: per lo colore de la rosa intende lo stato de la innocencia, il quale è nel sommo grado de la carità. Lo colore de viole intende lo stato secundo felicità temporale, sì che l'autore intende che, per la morte de Cristo, la humana generacione è dirizzata a stato spirituale, ma non a stato de innocencia e però pone la pianta germoliare follie de diverso colore.

[VIII] A la v^a cosa si è da sapere che l'autore pone in visione per sonno queste cose, in però che non podissi essere capto in sermone, e· però che la invidia è molto radicata e· llo core de' potenti e demonio introduce volenter lu homo a ppeccare.

[IX] A la vj^a cosa si è da sapere che l'autore exemplifica la chiarezza <di quello exercito alla chiarezza>^e de la trasfiguracione de Cristo, sì come descrive Santo Matheo e· llo Evangelio,⁴ e che farrà a Santo Jacobo et a Santo Giovanni et quisti parve vedere a li pei de Cristo Moyses et Elia; puoi, sì come la dicta chiarezza disparve, et Moyses et Elia tornaro e· llo pristino stato, cusì la chiarezza de quello exercicio disparve e non remase se non lo carro con li vij doni et con Beatrice et a dimostrare che la cchesia remase sola et oscura de po' la morte de li apostoli Santi et rimase accompangnata da la sciencia de theologia, la quale tracta sì circa le

^a imperquello che] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi, p. 379).

^b absolvere] absolute BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^c sì in le scripture de] si vole scrivere da BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^d mondo facte] modo face BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

^e di quello exercito alla chiarezza] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

vertù morale, come eciandio de le iij speculacione. La vij et viij^a cosa apparerà e· lle expositione del testo.⁵

[v. 1] *Tanto erano li occhi et cetera*. Qui, sequendo lo poema, mostra sua desposicione e dice: «*la dicene sete*» et cetera e· però che x anni erano passati che Beatrice era morta et elli avea avuto sete de lieie vedere, quasi a dire che x anni stecte vacabundo et errante.⁶

[v. 3] *Che li altri sensi m'era tucti serpenti et cetera*. Cioè ch'era tucto adato |p. 244a| a speculare et onne altra dollectacione era spenta et ammortata.⁷

[v. 4] *Essi quinci et quindi aven parete et cetera*. Cioè tanto dollectabele era quella vista, ch'essa era parete a non lasciare lui altro spiculare.⁸

[v. 7] *Quando per forza me fo vvolto et cetera*. Nota che l'autore tene che 'l suo guardare a Beatrice sia naturale, en però ch'elli à suo dove, cioè luogo,^a et segno a que dei essere diricta onne speculacione humana. Et così seque che essendo l'autore in tale speculacione et elli actese ad altro e dice che tale modo fossi violente et però sogionge: «*da quilli dee*», cioè da li vij doni, li quali, sì come è dicto, stavano a le rote del carro.⁹

[v. 10] *Et la desposicione ch'a veder et cetera*. Qui vole l'autore mostrare, per exemplo de la virtù visiva, la differensa de la chiarezza ch'era d'amirare a Beatrice et alli predicti vij doni e sta lo exemplo in quisto modo, che, sì come l'occhio che è guardato nel sole, se muta guardatura, sta alcuno tempo che non po' decernere alcuna cosa, in fino che senso del viso non constrengne le sue parte et poi decerne, così l'occhio de l'autore, quando ebbe viduta Beatrice e poi là motoe guardare le donne, permase alcuno tempo che nulla destenguea.¹⁰

[v. 13] *Ma poi ch'al poco et cetera*. Cioè dopo la desposicione.¹¹

[v. 14] *E dico a ppoco et cetera*. Nota perché 'l pona che le predictie donne lo cesoro poco, per respecto a la lucidezza de Beatrice, ch'è in superlativo grado chiara, non però che le dicte donne non habiano grande excellencia de luce.¹²

[v. 16] *Vidde sullo braccio destro et cetera*. Chiaro appare come tucto quello exercicio se retornava como è dicto.¹³

[v. 18] *Co' 'l sole et cetera*. Cioè con quella chiarezza ch'è posta de sopra.¹⁴

^a luogo] lucto BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 7, vol. II, p. 380).

[v. 18] *Et co· lle vij fiamme et cetera*. Cioè li vij candelabri, como socto qui dimostra, che, sì come quando li osti volglino mutare campo actendono tucti a llozo ensengna et vanno tucti non per linea recta ma circolare, in tale modo che li scudi sempre li stonno denanci et de fuore, sì come scrive Vegezio^a [...] ^b *Militari*,¹⁵ cusì quello exercicio drieto a le prime insengne se mossi et tucto passò lo luoco de l'autore enansi che 'l carro se mutassi, quasi a dire che onne scriptura a la morte de Cristo fo compita et così como la cchesia cominciò allora, così, passato tucto quello exercito, cominciò a mmoveresi lo carro et però dice: «*prima che mutasse el carro el primo lengno*» et cetera, cioè lo temone.¹⁶

[v. 25] *Inde alle rote se tornar le donne et cetera*. Cioè che le donne, partite per tre et iiijor, sequivano le rote e 'l carro cominsò ad essere tracto dal grifone.¹⁷

[v. 28] *La bella donna che me trasse al varco et cetera*. Cioè la contessa Mathelda et Stacio et l'autore erano apresso al iij donne et dicelo a questo modo: com'è dicto, da lato destro del carro <si erano le tre virtudi, e 'l carro>^c se mosse verso el lato diricto del carro, sì com'è dicto che fonno li cavaleri, per andare coverti socto li scuti; sequisi, donqua, che in quello primo moto la rota diricta fessi moniori moto et la sinistra magiore et però intendendo de la rota diricta^d dice che fece *menore arco*.¹⁸

[v. 31] *Sì passigiando l'alta selva vota et cetera*. Seque el poema, dicendo che quello luoco era desabitato per colpa de Eva, la quale credete al serpente, cioè per colpa de lo uriginale peccato.¹⁹

[v. 33] *Temperava i passi et cetera*. Per adornare el poema, pone ch'elli andavano ad verso et a boce de canto angelico.²⁰

[v. 34] *Forse in tre et cetera*. Cioè de tre balestrate.²¹

[v. 36] *Quando Beatrice scese et cetera*. Per quisto entende l'autore che la theologia vedde despartita da chesia, quasi dica che li pastori et rectori d'essa sonno differente a theologia et non seranno con essa per alcuno tempo.²²

[v. 37] *Io sentii mormorare et cetera*. Cioè che redarguivano Adamo però che, per sua inobediencia, tale luoco era perduto a la humana generacione. *Puoi cercaro et cetera*: cioè vedde una altissima pianeta infolliata.²³

^a Vegezio] vecchio BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 18, vol. II, p. 381).

^b *Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco*.

^c si erano le tre virtudi, e 'l carro] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 28, vol. II, p. 381).

^d diricta] dinota BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi, p. 382).

[v. 40] *La coma sua et cetera*. Cioè suoi procchi erano de grande compreso et erano tanto che, se 'l dicto arbori fosse stato nei boschi d'Yndya, dove sono li maggiori arbori del mondo, elli serà guardato per grande maravilgia. Et intende questa pianeta, l'autore, l'arbore de la vita, del quale fo contradicto a li primi parenti lo mangiare del suo fructo; la quale pianta, come dicto, per la legoria ài a significare l'obediencia.²⁴

[v. 43] *Beato sè, grifone, non descende et cetera*. Quiste parole pone l'autore a commendacione de Cristo, el quale non gustò, cioè non ruppe obediencia, ma sempre fo obedente, sì come scrive lo apostolo: «Cristus factus est pro nobis obediens usque ad mortem»²⁵ et cetera.²⁶

[v. 45] *Poscia che male et cetera*. Quasi a dire: «come gusta male, torce sua voglia». Queste parole dicea tucto lo exercito. *E l'animal binnato et cetera*, cioè lo grifone, che è de due specie, cioè ucello et quadrupede, el quale figura Cristo, come dicto. *Si conserva el seme d'onne gusto et cetera*, quasi a dire: «quello ch'è ubediente si è giusto et così vive in eterno».²⁷

[v. 49] *Et volto al temo et cetera*. Chiaro appare e· llo testo: lagoria si è che Cristo lasciò la chesia legata ad ubediencia.²⁸

[v. 52] *Come le nostre piante, quando casca et cetera*. Qua si entende l'autore descrivere como la dicta pianta se rinovellò et dicelo per exemplo en tale modo: «quando la grande luce casca», cioè quando la luce del sole vene a la terra, «mischiaa co· la luce del sostellacione che seque la celeste lasca», cioè a ssegno de Pisce, la quale è la costellacione de Ariete, «allora le nostre pianete», cioè li nostri arbori, «se impriengnano d'umore novello et inanzi che 'l sole sia a lluco duva sono li soi corseri in quella hora», cioè in ne la constilacione de Tauro, «elli se novellano de foglie, pullulando et colorando sua scorza de nuovo colore; così quella pianta, ch'era sfolliata prima et pareva secca, pullulò follie et divenne suo colore meno ardente che rose vermelglie et più ardente che colore violato». Et è da notare che li autori fabulosi mecteno che sole sia portato per lo [p. 244b] celo suso uno carro, el quale sia menato da cavali; ora è bisogno che questi cavalli procedano el corpo del sole, sì che, s'il sole è in Ariete, *li soi corseri*, cioè li cavalli, sonno in Tauro,²⁹ di quali è tractato capitolo xvij^o *Inferni*.³⁰

[v. 61] *Io non lo intesi et cetera*. Dicto l'autore da la trasfiguracione de la pianta, qui^a tocca che ive fo cantato uno igno, li quali elli non descrive però che non lo intese, sogiongendo ca li prese <sonno>,^b le quali parole <sono>^c introducti ad ornamento del suo poema.³¹

^a qui] che BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 61, vol. II, p. 383).

^b sonno] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi, p. 384).

^c sono] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

[v. 64] *S'io podesse ritrare come^a asonnaro et cetera.* Qui tocca una fabula: dicono li poeti che Juppiter se innamorò de Hyo, figliola de Inacco fiume. Yonone, la moglie de Juppiter, perché non l'avesse, sì trasformò la dicta Hyo in vitella e della in guardia ad Argo, lo quale avea cento ochi. Dicono li poeti che Pan, deo de' pastore, innamorato de Siringa nimpha, per lo suo bello cantare, un dì che la dicta Siringa andava cacciando, lo dicto Pan deo la scontò e, volendola pigliare, ella fugì, sì che, non possendo più fugire, se gectò in fiume e diventò canna. Pan deo, non possendo avere Siringa, talliò quella canna e fecende una sanpongia e giala sonando per amore de llei. Giongendo questa novella a Juppiter, mandò Mercurio, suo figliolo, in terra, che ocidesse Argo. Mercurio fece una museca de la dicta siringa co' la quale adormentò Argo e, per commandamento del padre, l'occise e cusì Juppiter ebbe la vitella.

[v. 71] *E dico uno splendore me sguardò al viso et cetera.* Or qui, per exemplo, vole descrivere quilla chiareza che lo svegliò, comparandola a quella lucidezza che aparve Cristo a li suoi discipuli, sì come describe Sancto Matheo, capitolo xvij, che dice: «et post dies vj asumpsit Jhesus Petrum, Jacobum et Johannem et duxit illos in montem excelsum seorsum et transfiguratus est coram illis et vestimenta eius facta sunt splendida et candida sicut nix et apparuit illis Elias cum Moyse et erant loquentes cum Ihesu» et cetera. Et puoy ciascuno de li predicti discipuli rivide Cristo e' 'l pristino stato senza tale lucidezza, sì come e' llo dicto luoco è descritto: «et accessit Yhesus^b et tetigit eos dixitque eis: surgite et nolite timere. Levantes autem oculos suos neminem viderunt, nisi solum Yhesum». ³² Or cusì a simile la dicta compangnia li desparve et solo vidde sopra sé la contessa Matelda. ³³

[v. 73] *Quali a vedere dei fiorecti del melo et cetera.* Li fiorecti del melo entende la chiareza et lo parlare che odirono^c li predicti apostolii e' lla trasfiguracione predicta. ³⁴

[v. 74] *Che de' sui pomi li angeli fa ghiotti et cetera.* Cioè de la visione de Dio, de la quale li angeli sono ghiotti et vaghi. ³⁵

[v. 79] *Et veddero scemata la loro scola.* Sì como è dicto quando sparìno Elyas et Moyses e' lla dicta trasfiguracione. ³⁶

[v. 82] *Tale tornai io et cetera.* Chiaro appare per quello ch'è dicto.

[v. 88] *Vede la compangnia et cetera.* Cioè le vij virtù. ³⁷

^a In BA ritrare tractare come *con tractare espunto*.

^b Yhesus] Johannem BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 71, vol. II, p. 384).

^c odirono] ordinò BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 73, vol. II, p. 384).

[v. 91] *Et se più fo et cetera*. Cioè si la contessa disse, altro non so redire, però che tornò a riguardare Beatrice. *Plaustro*, cioè lo carro, quasi a dire che essa è guardia de la chesia. *Biforme fiera et cetera*, cioè lo grifone, che è de doie secome, come dicto.³⁸

[v. 97] *In cerchio li feno et cetera*. Chiaro appare come le virtù sonno libere da impedimento.³⁹

[v. 100] *Qui serai tu poco tempo selvano et cetera*. Qui dice Beatrice a l'autore: «tu serai poco in questo luoco», cioè e· llo Paradiso terrestre, «che verrai a la secunda vita e sì n'anderai a quella sancta cità, de la quale *Cristo è romano*», cioè in Paradiso, et puoi sogionge: «et, accioe che sia utile a li homini, mecti in scripto quella visione che vederai quando serai tornato al mondo», quasi a dire: «s'elli se saperae questo ordene e defecto de li pastori, ello se scorreggerà».⁴⁰

[v. 109] *Non scesi mai con sì veloce moto et cetera*. [I] Qui comensa la visione e dice che vedde scendere l'ucello de Giove, cioè l'aquila, e· lla quale specie, secundo descriptione poetica, descendea Juppiter in terra, sì come è dicto di^a Safanimeda e· lo nono capitulo⁴¹ de la presente cantica^b et questa aquila venìa rompendo e ffrascando l'arbori el quale era legato lo carro, poi percossi ne lo dicto carro et fecelo tucto pigare in simile movimento, como mecte la fortuna del mare lo navilio.

[II] De po' questo vidde una volpe magrissima et brutta salire nel dicto carro et, essendo en esso Beatrice, asgridandola et reprendendola, la caciò viva en tanta fuga quanta s'avenìa a tale bestia, la quale avea tanta magrezza che solo possedeo li ossa senza carne, overo polpa. Puoi vide scendere un'altra aquila per la via de la prima e, quando fo suso nel carro, sì se spennò tucta, de la quale penne sì se coperse tucto el carro <e sì tosto come tali penne coversono il carro>,^c elli odio una voce, la quale, lamentandosi, dicea: «oh nave mia, come tu ày malvaio carco».

[III] Poy li parve che tra le [rote]^d del carro sì s'aprise la terra et uscine uno drago, lo quale m[enò la sua co]da^e su per lo carro e con quella coda trasse del fondo del car[ro alcuna]^f parte et andosende <molto vago, pulito e allegro. Poi dice che vide, con le penne che gli erano rimase, ricovrirsi >^g lo carro co· le rote e farsci uno a[nimale senza]^h |p. 245a| membri. Poy dice che chisto animale se organò de vij

^a di] da BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 109, vol. II, p. 386)

^b cantica] cita BA.

^c e sì tosto come tali penne coversono il carro] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 109, vol. II, p. 386).

^d *Scrittura evanita alla p. 244, margine esterno inferiore della colonna b: l'integrazione è fondata su LANA* (ivi).

^e *Idem.*

^f *Idem.*

^g molto vago, pulito e allegro. Poi dice che vide, con le penne che gli erano rimase, ricovrirsi] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^h *Scrittura evanita alla p. 244, margine esterno inferiore della colonna b: l'integrazione è fondata su LANA* (ivi).

teste, de le quale le tre erano sovra le temone e le iiij erano suso lo carro, en ciascuno cantone una, e dice che le tre teste del temone avea ciascuna doie corna per testa; l'altre iiij aveano uno corno per testa.

[IV] Puoy dice che vidde sopra la dicta bestia una punctana et uno gigante che stavano abrazate enseme et andavansi basciando. Puoy dice che la dicta punctana gardò a l'autore e lo gigante se n'acorsi, bactella e fragellòla dal capo a li pedi; sì come pieno d'ira disciolse quisto animale mostro da la pianta e 'l ditto animale, avendo adisso la punctana e lo gigante, fugìo tanto longe per la selva, che non descernea se non lo gigante.

[V] Infino a questo termene la visione de l'autore se contene e· llo testo, la quale visione àe a significare per allegoria lo modo del regimento de li pastori et secolari de la chiesa de Dio en quisto modo: l'aquila prima, che deyscese ne la pianta et fece tanto piegare lo carro, si significa li predecessori de Costantino inperadore, li quali inperadori fuorono persecutori de la chesia de Dio et multo percoteano ne li fideli, sì che era come la nave ch'è ne la tempestate combactuta.

[VI] La volpe magrissima àe a significare la erisia, la quale venne nelli fideli et assemigliala l'autore a volpe magrissima, en però ch'è animale pieno di vicie, quasi a dire che li argomenti eretiche àno tanto de scaltrimento in sé, ch'elli fanno errare li fideli. Anco la pone magrissima et senza carne, a dimostrare como li dicte argomenti sono senza veretà. Beatrice, che la descaccia, dimostra come per la vertà de la sciencia de theologia le dicte eresie sonno descacciate, fugate et reducte a nulla, sì come eciamdio che se fa de li eretici che se ardeno et non remanono se non la cennere, ch'è la materia ch'era in prima socto forma delli ossa.

[VII] La secunda aquila que discese et espennosi, de le quale penne se coperse tucto el carro, significa Costantino inperadore, <lo quale dotò la chiesa delle ricchezze temporali. La voce del lamento ch'elli odio>^a significa chella voce che descese dal celo quando fo per lo dicto Costantino dotata la chesia, sì come è dicto, lo quale disse: «hodie diffusum est <venenum>^b in ecclesia Dei».

[VIII] Lo drago ch'uyscio de la terra tra le doye rote significa Magomecto, el quale ne portò e· sua lege grande parte de li fideli de la chesia et picciola parte remasi al carro. Puoy, quando mette che se recoperse lo carro del penne, àe a significare che chilli che remasero si acceptaro e volsero posidire li beni temporali e dice: «forza a bono intendimento», cioè illi volsero posidire chello ch'a ipsi era necessario per sostentare loro vita, ma pare che tale è se lo entendimento fo bono como reo, lo suo affecto fo pur reo^c en però che tale penne agenereno uno mostro animale, como apparirà.

[IX] Li membra che vidde organarsi e· llo dicto animale si àno a significare li vij vicii capitali, li quali entrano e· lla chiesa sì toste come elle possedero ricchezze temporale, le quale sono superbia, ira, avaricia, invidia, luxuria, accidia et gola. Et

^a lo quale dotò la chiesa delle ricchezze temporali. La voce del lamento ch'elli odio] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA (ivi, p. 387).*

^b venenum] *om.* BA. *Integrazione fondata su LANA (ivi).*

^c pur reo] puro non BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

però che li tre primi peccati offendeno doppio, cioè a Dyo et al proximo, sì se figura per chelle tre teste del temone che aveno chiascuno doie corne et però che li altri quactro sono diricti pur contra lor proximo, si pone a chiascuna pur uno^d solo corno.

[X] Per la puctana actende lo sommo pastore, cioè lo Papa, lo qual dei regere la chesia; <per lo gigante intende quelli della casa di Francia, li quali hanno stuprato e avolterato la chiesa>^a de Dio puctaneando li Papa et onne fiata che li papa àno regardato verso lo populo cristiano, cioè àno voluto rimoversi et astenersi da tale adulterio, li dicti giganti, cioè chilli de la casa de Francia, l'anno fragellato et in fino morti o reductili a suo volere, sì che, de tal compagnia, non è paruto^b per rectore se non lo gigante et esso chilla àe conducta e guidata a suo volere.

[XI] E questa si è brevemente la ale[goria de]^c chella parte ch'è llo presente capitulo: del soperchio, o vero a[vanzo, se tr]acterà^d e· llo sequente capitulo, Deo dante. Et acciò [che alcuno exem]plo,^e o vero vocabolo, <non>^f passassi scuro troppo e· llo [testo, sì continueremo]^g al modo usato la exposicione d'esso, sequendo [p. 245b] a quello punto dove laxiammo, che disse.⁴²

[vv. 109-110] *Non scese may et cetera. Foco de spessa nube et cetera.* Nota che l'autore vole assimilare lo moto de la prima aquila a quillo del fuoco che descende de la nuvola spessa. Circa la qual cosa si è da sapere che, sì come dice lo filosofo e· lla sua *Metaura*, ello se genera ne le nevole <spesse una saetta della spessezza delle nuvole>,^h la quale, per impedito moto de' vapori seche, che non posseno assendere per la spessecza de le nuvole, descendeno giuso verso lo centro et, per la loro siccitate, s'enfiammano et illuminano così l'aere, como pare ad senso. Or vole dire l'autore che 'l dicto folgore non à cusì inpetuoso et veloce moto como ebbe la prima aquila e· llo suo disenso, quasi a dire: «con omnie suo podere offendeno et perseguono la chiesia».⁴³ *Da quel confine che più à remoto:* cioè che tanto quanto più se genera alto lo decto folgore, tanto più veloce descende et questo si avene ché quanto lo vapore più ascende, tanto è ello più secco e più abile al movimento.⁴⁴

[v. 117] *Orcza* si è una corda che tira dentro la vela da lo lato de l'antenna più basso, la quale, quando se volge a vela, piega lo navilio en quello lato, emperò che

^d uno] vij BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^a per lo gigante intende quelli della casa di Francia, li quali hanno stuprato e avolterato la chiesa] *om. BA. Integrazione fondata su LANA (ivi).*

^b paruto] partito BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^c Scrittura evanita alla p. 245, margine interno inferiore della colonna a: l'integrazione è fondata su *LANA (ivi).*

^d *Idem.*

^e *Idem.*

^f non] *om. BA. Integrazione fondata su LANA (ivi).*

^g Scrittura evanita alla p. 245, margine interno inferiore della colonna a: l'integrazione è fondata su *LANA (ivi).*

^h spesse una saetta della spessezza delle nuvole] *om. BA. Integrazione fondata su LANA (ivi).*

la sacca de la vela da quello lato prende più vento et, per l'impeto del suo movimento, carica giuso.⁴⁵

[v. 118] *Cuna* intende lo convenire del carro, cioè lo popolo de li fideli, como è dicto.⁴⁶

[v. 119] *Venicolo*, cioè officio.⁴⁷

[v. 121] *Layde colpe*, cioè argumentosi falsi. *Poscia per endicio*, cioè per iuridiczione temporale.⁴⁸

[v. 127] *Et quale eysce de core che se ramarca* et cetera. Cioè che la voce sillabicò tucto a modo como è sillabicata da cuore che se lamenta per alcuna offesa a luy facta.⁴⁹

[v. 129] *O navicella* et cetera. Cioè oh cchesia.⁵⁰

[v. 131] *Tr'ambo le rote* et cetera. Cioè Macomecto, con argomento del vecchio Testamento e del novo, fece sua persuacione.⁵¹

[v. 133] *Et come vespa* et cetera. Per chisto aco intendere la suctraccione per la quale, exemplificando, la vespa atrage suo alimento.⁵²

[v. 136] *Come de gramegna* et cetera. Cioè quel populo che era avradicato ne la fede, tucto a mmodo come la gramegna se radica ne la terra, sì rimasi.⁵³

[v. 137] *Da la piuma, oferte* et cetera. Cioè de' beni temporali allora offeriti per Costantino.⁵⁴

[v. 142] *Transformato così el deficio santo* et cetera. Quasi a dire che le temporali riccheze fanno la chesia essere altro che non dee et esser socto altra forma, sì como lo filosofo dice e' lli soy *Principii*: «forma est que dat esse rei» et cetera.⁵⁵

[v. 148] *Secura, quasi rocca* et cetera. Qui dimostra la securetà et intemedecza ch'anno li pastori de peccare.⁵⁶

[v. 149] *Puctana*. Nota che eciandio re chi usa suo podere fa opera puctanica.⁵⁷

[v. 150] *Intorno pronte* et cetera. Quasi astuta et abile a ctucti mali.⁵⁸

[v. 152] *Di costa drecta uno gran gigante et cetera.* Nota che li giganti excedeno l'umano limite et però è diricto exemplo e metafora a figurare li regi possenti en tali similitudine.⁵⁹

[v. 153] *Bapsianonse.* Nota la ultima volontà, la quale dimostra colpa da chiascuna parte.⁶⁰

[v. 154] *Ma perché li ochi et cetera.* De sopra è dechiarato.

[v. 155] *Drudo,* cioè lo gigante.⁶¹

[v. 158] *Mostro,* cioè cosa sopra natura.

[v. 160] *Belva,* cioè quillo medesmo animale et qui fa fine al penultimo capitulo.⁶²

[APPENDICE I: RUBRICA AL CANTO XXXII TRASCritTA IN NY]

[c. 87r] Canto xxxij de la ij cantica. Virgilio lascia l'autore, Beatrice apparisce e una donna che tiene figura de la vita attiva, la quale narra la vita de l'autore, il quale corretto da Biatrice di sua colpa, compunto s'amenda.

[APPENDICE II: GLOSSE SINGOLARI TRASCritte IN NY]

[v. 64, c. 87v] *S'io potesse ritrarre* et cetera. In similitudine introduce la favola di Syringa, nympha d'Arcadia, la quale andava a cacciare con dea Dyana. Pan dio de' pastori^a amoe costei; ella il fuggiva et giugnendola ad uno fiume et volendola già prendere, ella si convertie in canna, la qual cosa quelli veggiendo, toltine tre bocciuoli ne trae una sampogna, la quale ancora usano gli pastori. Poi, mandando Jove il suo figlio Mercurio in terra, che dovesse sonare con questa sampogna, tanto che facesse adormire li cento occhi di Argo et levassele Yo, la quale avea elli convertuta in vacca et aveala donata a Juno et Juno l'avea data in guardia ad Argo per paura di Jove. Et Mercurio gio et canto sonò, che face adormire li cento occhi di Argo et tolsele Yo et taglioli la testa.

[v. 94, c. 88r] *Sola sedeasi* et cetera. Dice che Beatrice sola sedeva alla guardia del carro, il quale prima avea veduto legato al griffone, cioè che sola la Santa Scrittura governa et guarda la chiesa.

[v. 109, c. 88r] *Non scese* et cetera. Qui comincia a narrare le persecutioni ch'ebbe la chiesa poi ch'ella tornoe a stato d'innocentia et di gratia per l'ubidientia et morte di Cristo. Il carro figura la chiesa, l'aguglia lo 'mperio et però comincia da le persecutioni degli imperadori.

[v. 118, c. 88r] *Poscia vidi* et cetera. Seguitano le persecutioni delli heretici, però che per la volpe s'intendono li heretici, per lo triunfale vehiculo, cioè carro, s'intende la chiesa di Dio, la quale allora, picciola^b et afflicta, triunfoe contro alli persecutori imperadori, onde vuole dire che, cessante la persecutione delli imperadori, li heretici, sì come li arriani et cetera, si levarono contra la chiesa persequendola et isforzandosi di confonderla.

[v. 121, c. 88r] *Ma riprendendo* et cetera. *La donna mia* et cetera Cioè la santa theologia, la quale si pone per la Santa Scrittura, scaccioe li detti heretici con li

^a In NY dio d'Arcadia de' pastori *con* d'Arcadia *espunto*.

^b In NY allora era picciola *con* era *espunto*.

argomenti della fede quanto sostenere poterono l'ossa senza polpa, cioè faccendoli ardere, cioè perseguendoli infino allo inceneramento de l'ossa et della polpa.

[v. 124, c. 88r] *Poscia per indi et cetera*. Qui descrive come Costantino imperadore dotoe la chiesa.

[v. 127, c. 88r] *Et quale esce di cuore et cetera*. Qui pone li mali della chiesa dotata da Costantino et dice: «*la navicella*» però che la chiesa prima era fatta come una navicella stretta et piccola quanto a beni temporali.

[v. 130, c. 88r] *Poi parve et cetera. Un drago*. Per lo drago intende Mahometto, il quale parte de' fedeli di Dio trasse dalla fede cattolica.

[v. 151, c. 88v] *Et come et cetera. Ma perché l'occhio et cetera*. Per questo gigante vogliono alcuni intendere il re di Francia et per questa meretrice Papa Bonifacio viij, il quale era pontefice al tempo che l'autore questo vide et che però che 'l detto Papa vuolse gl'occhi et l'animo da questo re et volseglì a l'autore, cioè al popolo cristiano, esso re flagelloe il Papa dal capo infino a' piedi. Egli il fece prendere et tenere, come publico et notorio è. Et questo fece però ch'egli non voleva con lui fornicare sì come soleua, cioè malvagiamente simonizzare ad istanzia del detto re Philipppo bello.

[v. 157, c. 88v] *Poi di sospetto et cetera*. Dice che poi il detto re di Francia menoe et resse il carro, cioè la chiesa, in tanto che di meretrice, cioè del pastore, si fece scudo, cioè che con li pastori della chiesa si difende.

¹ *Purg.*, XXXII 16.

² *Purg.*, XXXII 64.

³ *Purg.*, XXXII 86.

⁴ Cfr. *Mt.*, 17, 1-13. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 379.

⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. II, pp. 378-380 (→ la quinta cosa).

⁶ Cfr. *Id.*, v. 1, vol. II, p. 380.

⁷ Cfr. *Id.*, v. 3, vol. II, p. 380.

⁸ Cfr. *Id.*, v. 4, vol. II, p. 380.

⁹ Cfr. *Id.*, v. 7, vol. II, p. 380.

¹⁰ Cfr. *Id.*, v. 9, vol. II, pp. 380-381.

¹¹ Cfr. *Id.*, v. 13, vol. II, p. 381.

¹² Cfr. *Id.*, v. 14, vol. II, p. 381.

¹³ Cfr. *Id.*, v. 16, vol. II, p. 381.

¹⁴ Cfr. *Id.*, v. 18, vol. II, p. 381.

¹⁵ Cfr. P. F. R. VEGETIUS, *De re militari*, III, 20. Citato in LANA, v. 18, vol. II, p. 381.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 18, vol. II, p. 381.

¹⁷ Cfr. *Id.*, v. 25, vol. II, p. 381.

¹⁸ Cfr. *Id.*, v. 28, vol. II, pp. 381-382.

¹⁹ Cfr. *Id.*, v. 31, vol. II, p. 382.

²⁰ Cfr. *Id.*, v. 33, vol. II, p. 382.

²¹ Cfr. *Id.*, v. 34, vol. II, p. 382.

- ²² Cfr. *Id.*, v. 36, vol. II, p. 382.
- ²³ Cfr. *Id.*, vv. 37-38, vol. II, p. 382.
- ²⁴ Cfr. *Id.*, v. 38, vol. II, p. 382.
- ²⁵ Cfr. *Fil.*, 2, 8. Citato in *LANA*, v. 43, vol. II, p. 382.
- ²⁶ Cfr. *LANA*, v. 43, vol. II, p. 382.
- ²⁷ Cfr. *Id.*, v. 45, vol. II, p. 383.
- ²⁸ Cfr. *Id.*, v. 49, vol. II, p. 383.
- ²⁹ Cfr. *Id.*, v. 52, vol. II, p. 383 (→ Qua si entende).
- ³⁰ Cfr. *Inf.*, XVII 106.
- ³¹ Cfr. *LANA*, v. 61, vol. II, pp. 383-384.
- ³² Cfr. *Mt.*, 17, 1-3 e 7-8. Citato in *LANA*, v. 71, vol. II, pp. 384.
- ³³ Cfr. *LANA*, v. 71, vol. II, p. 384.
- ³⁴ Cfr. *Id.*, v. 73, vol. II, p. 384.
- ³⁵ Cfr. *Id.*, v. 74, vol. II, p. 385.
- ³⁶ Cfr. *Id.*, v. 79, vol. II, p. 385.
- ³⁷ Cfr. *Id.*, v. 88, vol. II, p. 385.
- ³⁸ Cfr. *Id.*, vv. 91-96, vol. II, p. 385.
- ³⁹ Cfr. *Id.*, v. 97, vol. II, p. 385.
- ⁴⁰ Cfr. *Id.*, v. 100, vol. II, pp. 385-386.
- ⁴¹ Cfr. *Purg.*, IX 22.
- ⁴² Cfr. *LANA*, v. 109, vol. II, pp. 386-388.
- ⁴³ Cfr. *Id.*, v. 109, vol. II, p. 388 (→ Nota che).
- ⁴⁴ Cfr. *Id.*, v. 111, vol. II, p. 388 (→ Da quel).
- ⁴⁵ Cfr. *Id.*, v. 117, vol. II, pp. 388-389.
- ⁴⁶ Cfr. *Id.*, v. 118, vol. II, p. 389.
- ⁴⁷ Cfr. *Id.*, v. 119, vol. II, p. 389.
- ⁴⁸ Cfr. *Id.*, v. 121, vol. II, p. 389.
- ⁴⁹ Cfr. *Id.*, v. 127, vol. II, p. 389.
- ⁵⁰ Cfr. *Id.*, v. 129, vol. II, p. 389.
- ⁵¹ Cfr. *Id.*, v. 131, vol. II, p. 389.
- ⁵² Cfr. *Id.*, v. 133, vol. II, p. 389.
- ⁵³ Cfr. *Id.*, v. 136, vol. II, p. 389.
- ⁵⁴ Cfr. *Id.*, v. 137, vol. II, p. 389.
- ⁵⁵ Cfr. *Id.*, v. 142, vol. II, p. 390.
- ⁵⁶ Cfr. *Id.*, v. 148, vol. II, p. 390.
- ⁵⁷ Cfr. *Id.*, v. 149, vol. II, p. 390.
- ⁵⁸ Cfr. *Id.*, v. 150, vol. II, p. 390.
- ⁵⁹ Cfr. *Id.*, v. 154, vol. II, p. 390.
- ⁶⁰ Cfr. *Id.*, v. 153, vol. II, p. 390.
- ⁶¹ Cfr. *Id.*, v. 155, vol. II, p. 390.
- ⁶² Cfr. *Id.*, v. 160, vol. II, p. 390.

[v. 1] *Deus venerunt gentes, alternando* et cetera. [I] Poi che l'auctore àe pertractata la per[p. 246a]secutione della chiesa et la dote a llei lasciata dallo imperio et sua transformatione nel precedente canto, in questi intende di sporre la detta figura et toccare de' iiii fiumi del Paradiso delitiarum et finire sua seconda cantica et però il divide in tre parti: nella prima, antimesso^a uno condolere, procede alla spositione delle figure;¹ nella seconda, de' detti fiumi quivi: *dinanzi ad esse* et cetera;² nella terza dice come elli fue bagnato et somerso nel fiume Unoè quivi: *et Beatrice* et cetera.³ In questo canto comincia il psalmo lxxviiij,⁴ nel quale David profetizoe che la gente pagana verrebbe nella hereditade de' figliuoli d'Israel, onde comincia uno pianto farsi per le vij donne sopra la tranformatione del carro, cioè della chiesa, e le tre diceano uno verso e le quattro l'altro.

[II] E dividese questo capitolo in vij altre cose: la prima tocca como la chiesa non è in suo arbitrio, ma è soctoposta a la signoria de Francia et, per consequens, non è lega<ta>^b ad obediencia; la secunda, poetando, describe e palesa como per uno duca se farà la vendecta de tale offesa; la tercia tocca come Beatrice li pose como tale visione dovesse ponere in iscripto, a ciò che exemplo e correzione potese agenerare tra li vivi; la quarta redargue Beatrice l'autore, esponendoli che se non fosse stato così vano a lo mundo, tale visione non era necessaria, imperò che per sé la averia veduta; la quinta, a perfeccione del poema, denota lo tempo quando vede tale conquerere; la vj tocca del fiume de Lethe e de Eunoè; la vij e l'oltima pone silencio al tractato del *Purgatorio*.

[III] A la prima cosa si è da sapere che Davit, volendo descrivere le percussione che ebe lo populo de Ihsrael d'altra gente strana, si descrisse quello psalmo che dice: «*Deus venerunt gentes in hereditatem tuam, coinchinaverunt templum sanctum tuum*» et cetera. Lo quale figura la percussione de la ecchesia, spicialmente da persone non adatte, nì ordinate a ciò, sì come sonno li secolari signori, li quali non degeno strupare la ecchesia, né, per modo simoniac, intrare inn- essa, da la quale percussione ne pesa a Dio et a la veretà et al virtuoso vivere mundano et, poetando, pone l'autore de tale offensione [p. 246b] Beatrice et le vij virtù piangere et lamentarese, sì come appare.

[IV] A la secunda cosa si è da sapere che quella cosa che non è in suo arbitrio libero non se può dire che sia per sé, ma se pote dire ch'ella sia ordenata da altri e quillo è per sé che àe arbitrio a tale essere et cusì dice l'autore in persona de Beatrice: «la ecchesia fo già in suo arbitrio, mo non è», cioè che è subdita et serva de quilli da la casa de Francia; sì che se pote dire: «la ecchesia non è, et^c quilli da la casa de Francia sonno». Et se la ecchesia de Dio non è in suo arbitrio, el quale è usare le vestigie de Cristo, sequisce ch'ella non è più legata ad obediencia de tale iusticia, ma è tucta in quello modo che piace a la casa de Francia.

^a antimesso] antimette BA, NY. *Emendazione fondata su Ottimo (chiosa generale, p. 304).*

^b legata] lega BA. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. II, p. 392).*

^c et] in BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

[V] A la terza cosa si è da sapere che la iusticia de Dio comporta uno tempo l'otragio et persecucione, poi mecte mano a la spata et vendica, iudica e punisce tanto acerbo, quanto è la misura^a de la colpa et fa quiste vendecte in diversi modi: et sovra natura, cioè per miracolo, sì como fo quello de Ocza, del quale è dicto e· llo x de questo *Purgatorio*,⁵ et per modo naturale, sì come fo quello de Tito, che assediò Yerusalem, sì come e· llo xxj capitulo de la presente cantica.⁶ Or pone l'autore che lo executore de la pena de la predicta colpa serà uno doce, lo quale persequetarà li mali pasturi de la ecchesia et li adulteratori de essa et redurràli a tale despersione, che de loro non se trovarà alcuno, sì ch'elli dericzarae la ecchesia nel suo verace stato et constituiralla^b e· 'l proprio arbitrio et sogionge ch'elli vede tale executore per costillacione.

[VI] A la quale cosa si è da sapere che quille vendecte che sonno reposte e· llo divino intellecto non se possono sapere per modo de sciencia, ma solo per revelacione facta da Dio, el quale è solo quello che sé medesmo se intende et però, per constillacione, non se può sapere, ma lo dicto de l'autore se puote salvare in quisto modo: ello decerne la grande colpa che è commessa per li dicti adulteratori et li mali pastori, la quale^c elli extima essere tanto che renresce a Dio et dicerne li predicti essere sì staffati et sì grande nel mondo, che non possono essere soctomissi se non per grandissima signoria et per grande sforzo. Or quista signoria quando dee avenire e· llo mondo sì se posseno bene sapere per astrologia, sì como chiaro appare e· llo libro de Albumasar *Del coniuncione*,⁷ <che le congiunzioni>^d de' pianeti superiori in alcuno <segno>^e aducono nel mondo principii, li quali sono de tanta potencia ch'anno potencia de mutare secte e fare grande facti et grandissime varietede et usanze e· llo mondo.

[VII] Or dice l'autore: [p. 247a] «io conosco la grande colpa, conosco la grandecza dei peccatori, conosco che en tale tempo serà cotale coniuncione, che prduce principe potente. Potese conchiudere: en quello tempo serà la vendecta». Et questo tucto per modo naturale et qui volese opponere a ctale dicto et arguire cusì, che forse che Dio vorrà punire tale colpa miraculose, puotesi rispondere: la potencia de Dio è infinita et puote ciò che vole, ma più verosemele è che la punicione sia modo naturale, imperò che lla miraculosa si aviene a quelle colpe che non sono conosciute per intellecto humano, sì che Iddio introduce tale pena a ciò che tale peccato sia conosciuto, ma la decta colpa è sì notoria et evidente, che non bisogna pena miraculosa per certificarenela, sì che è più ragionebele ch'ella sia per modo naturale.

[VIII] La quarta per sé stessa è palese, che l'autore introduce a quel fine che è introducto tucto il suo poema, cioè di redure gl'uomene dae vicie a le virtù, come

^a misura] mira BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^b constituiralla] constituilla BA. *Emendazione fondata su LANA (ivi).*

^c In BA la quale la quale senza alcuna segnalazione dell'errore.

^d che le congiunzioni] om. BA. *Integrazione fondata su LANA (ivi).*

^e segno] om. BA. *Integrazione fondata su LANA (ivi).*

chiaro appare nel proemio de l'*Inferno*. La quinta apparirà ne la exposicione del testo, che sono <parole>^a dericizzate a senso theologico e tropologico.

[IX] A la sexta cosa si è da sapere che, sì come dicto nel <xxvij>^b capitolo del *Purgatorio*,⁸ l'autore stecte in esso <iiij>^c die, sì che pone ch'è <lo sole>^d e· lla linea meridiana et, per consequens, era suso la terra habitabile dove semo mezza nocte, sì che vene ad essere stato <vij>^e dì tra Inferno e Purgatorio. Ed è da sapere che l'autore, da questo punto inanzi, non fa più mencione de tempo nella sua *Comedia*, imperò che ascende a lo Paradiso, là dove non è scuritā ma sempre luce, sì che non vi si distingue tempo per die, né per nocte, sì coma apparirà nei capituli sequenti, li quali sonno costituite in lo volume del *Paradiso*.

[X] Alla vij^a cosa si è da sapere che, sì come è decto capitolo <xxviiij>^f del *Purgatorio*,⁹ che due fiume nasceno nel Paradiso de uno principio: l'uno à nome Lethe, lo qual fiume è d'oblivione et de desmentecanza de ongne viciosa concupiscencia, l'autro fiume è Onnoè, è d'ogne memoria bona e, sì come el primo è privacione d'ongne vicio, così lo secondo è memoria d'ongne habito de virtute, li quali due fiume, per allegoria, ànno a significare, sì come decto, la immobilità de volentā de l'anime sante.

[XI] La viij^a cosa aparirà ne la exposicione del testo, le quale sonno parole poetiche e dimostrano sua bona disposicion e acta a salire al Paradiso.¹⁰

[v. 1] *Deus venerunt gentes et cetera*. Chiaro appare per quel ch'è decto. *Alternando et cetera*. Cioè mo l'uno coro, mo lo altro, cioè [p. 247b] l'uno de le iij virtù e l'autro de le iij, sì come fanno li frate, cantavano lo dicto psalmo.¹¹

[v. 2] *Dolce psalmodia et cetera*. Cioè oracione psalmista. *E lagrimando*, cioè ca se condoleano del regemento del carro.¹²

[v. 6] *Più a la et cetera*. Qui fa comparacione che poco fo maggiore offesa a Dio de la morte del Figliolo, che questa offesa che gli fanno gli pastore rei e strupaturi de la cchesia, per la quale cosa si segue che poca^g maggior tristicia e dolore recenvè la nostra Dompna, sì come matre de Cristo, ne la sua crucificacione, che fé Beatrice, madre de la ecchesia, del mal regemento de quella.¹³

[v. 7] *Ma poi che l'altro et cetera*. Cioè come fo compito lo psalmo.¹⁴

^a parole] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi, p. 393).

^b xxvij] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^c iiij] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^d lo sole] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^e vij] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^f xxviiij] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (ivi).

^g poca] porta BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 6, vol. II, p. 394).

[v. 10] *Modicum et non et cetera*. Per queste parole entende l'autore che, avegna che la chesia sia in privatione de obediencia al tempo presente, e' verrà tempo che essa sarà in habito de obediencia e cusì si mostra a ctucte.¹⁵

[v. 13] *Poy le si mise et cetera*. Segue el poema, mostrando che theologia adopera tucte le virtù. *Me e la donna et cetera*, cioè Dante e Malteda e Stacio.¹⁶

[v. 16] *Cusì seguia et cetera*. Segue el poema come Beatrice lo rendea sollicito e actento a le sue parole. *Si come et cetera*, cioè disposito et acto.¹⁷

[v. 25] *Come in coloro et cetera*. Qui exemplifica, mostrando che per timiditate le forze naturalmente si falliscono e, perché era timido e vergognoso, non avea tanta possa che la sua voce silabicasse con li ultimi organi de la formacione de la voce, che sono lingua, dentii e labra.¹⁸

[v. 34] *Sappi che 'l vaso et cetera*. Cioè che la cchesia de Dio en suo arbitrio fu e non è. Chiaro appare per quel ch'è dicto.¹⁹

[v. 35] *Ma chi n'à colpa, creda et cetera*. Qui mecte una usanza che anticamente era in Grecia in questo modo, che se alcuno uccidea uno homo ed ello potea andare a mangiare ix dì continue, una suppa per die, sopra la sepultura de l'ucciso, né 'l comune, né li parenti del morto facevano alcuna vendecta. Or vuole dire l'autore che perché li mali pastori e li strupatori de la chesia continuo, per multo tempo, ànno peccato, *che la vendecta de Dio non teme suppe*, cioè non perdona, s'ella non commisura cotanta pena quanta se convene a la colpa commessa.²⁰

[v. 37] *Né serà ongne tempo et cetera*. Cioè che continuo non serà che imperio cristiano vachi, quasi a dire che è corregetore e campione de la chesia de li tale colpe. *L'aquila che lasciò et cetera*: nota Constantino imperadore cristiano.²¹

[v. 39] *Che pria divenne et cetera*. [p. 247c] Cioè che la cchisa, per le ricchezze, divenne mostro et nota che mostro si è animale difectivo secundo li ordini de li organi di sua specie. *E poscia preda et cetera*: cioè ch'è predicta a robbarie di quilli de la casa de Francia. *Secure d'ongne in tempo et cetera*: cioè che tali congiuncione sono necessarie.²²

[v. 43] *Nel quale un cinquecento et dice et cetera*. Nota modo poetico de descrivere lo nome de l'oficio de lo executore de la giusticia di Dio e facelo per numero: cinquecento si scrive per d, cinque se scrive per v, diece se scrive per x. Accoppiate queste tre lectere insieme, si dicono: «dux» e, perché nelli versi siano altremente ordinate, ciò in prima d, secundo x, terzo v, non c'è forza che ll'è <conceduta>^a di licencia poetica a trasportare così le diccioni.²³

^a conceduta] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 43, vol. II, p. 397).

[v. 44] *Messo da Dio et cetera*. Cioè suo executore. *La fuia et cetera*, cioè la predicta puctana.²⁴

[v. 46] *E sse la mia et cetera*. Qui aduce l'autore, per far sua comperacione, una fabula poetica che se conta en questo modo: elle fuoro due fate al mondo, li quali prediceano del futuro, vero^a ch'elle parlavano tanto scuro che sue profecie non se intendevano, se non doppo il facto. In processo di tempo vennero alcune giovane, le quale erano appellate le Naiade, perché erano nate soll'isola di Lemno, le quale,^b per sue sotigliezze, interpretavano et exponevano li dicti de le decte fate, che avea nome l'una Temis e l'altra avea nome Spiriga. Saputo Temis del tale interpretanze, irosse verso le decte Nayde e fece per sua arte che in quelle contrade apparve un porco salvatico, el quale divorò tucte le pecore di quelle contrade e poi gustò tucte le biade che erano in campo. Sapute quelle persone che tale offesa lo avenia per le Nayde, quelle dispersono e non acteseno più a la exposicione. Vuol dire l'autore: «forsi che quello ch'io dico in persona de Beatrice, del duce venturo executore de la iusticia de Dio, è cusì scuro parlare, come era quello de le prophetie de Temis e di Spiriga, ma el verrà tosto le Nayade», cioè la vendecta, «lo quale acto exporrà e dechiarerà questa scurezza *senza danno de pecore e de biade*», quasi a dire: «el non averà luoco, né serà odiata tale dechiaracione, sì come era da Temis lo exporre de Nayade», come è decto.²⁵

[v. 50] *Enigma et cetera*. Sì come forte profetia, cioè scura ad intendere.

[v. 54] *Del vivere et cetera*. Ch'è ogne acto in tempo e determinato tempo sta l'omo ne la prima vita, sì che il vivere è uno dicorso [p. 248a] a la morte, sì come ad locum ad quem.²⁶

[v. 55] *Et abbi a mente et cetera*. Cioè che la obediencia fo ofesa da Adam e però stecte tanto tempo in contumacia l'umana generacione, che non ave possa d'andare in vita eterna, e mo, secunde, si è despogliata la chiesa per quelli de la casa de Francia da la obediencia, sì che non pare questo essere <minore>^c peccato del primo.²⁷

[v. 58] *Qualunqua turba et cetera*. Nota che alterare de quello si è robare. *Che solo a lu suo et cetera*: cioè a siguire sua vestigia e suo ordine.²⁸

^a vero] nero BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 46, vol. II, p. 397).

^b In BA le quale le quale *senza alcuna segnalazione dell'errore*.

^c minore] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 55, vol. II, p. 398).

[v. 61] *Per morder quella et cetera*. Nota la pena del peccato <di Adam>,^a lo qual fu, sì come è dicto, anni solari 5199, secundo alcune scripture vecchie.²⁹

[v. 64] *Dorme l'ingengno et cetera*. Qui, per adornare suo poema, dice Beatrice come l'autore se dei accorgere, per quello ch'è decto, come disubidencia genera tale disordine con quella inconveniencia che segue alla *cima*, cioè a la chiesa.³⁰

[v. 67] *Et statì non fosse et cetera*. [I] Qui Beatrice reprende l'autore, el quale si desviò da diricta via in sua giuventute e dice: «se li tuoi pensiere non fossero acqua d'Elsa, la quale impetrò sì la tua mente che mai non fé acta a contemplacione e, ancora, se li toi pensieri non fossero stati a la mente tua sì come Piramo a la gelsa, li quali l'ancisero de gravecza ed ingnoranza, queste cose non sariano cusì producte, ma poderisti, senza avere facto questo viaggio, avere conosciuta la via de la veretade, ma, perché fuorono de tal condicione, si è stato necessario lo tuo etinere».

[II] E, ad intelligencia del dicte cose, si è da sapere che, sì come tracta Alberto in libro primo *De minerabili*,³¹ elli enno alcuni fiumi e fontane che sono^b sì adacte a generare prete, che ongne cosa che vi se mecte dentro diventa pietra e, fra l'autre, fa mencione de una, che in uno fiume si trova uno arbore con tucte le foglie e rame; suso la cima si è uno nido de ucellini. Lo nido, l'arbore e ucelli erano tucte de pietra. Fuoro li pholosaphi di quillo paese tucti insieme ad invistigare che potesse essere ciò; in fine determinato fue che fosse de lingno verde como gli altri arbori e alcuna specia de ucelli le fece lo nido suso e questo arbore o per vento o per ruina cadde e lla dicta acqua, che è così acta a generare pietre e così diventò pietra, poi per longu descorsio de acqua venne in quelle contrade.

[III] L'altra cosa de que fa mencione Alberto si è che a l'imperador Felderico fu decto che in Scocia avea una fontana che avea simele virtute, che ongne cosa che vi se mectea diventava pietra. Ello, essendo [p. 248b] vago di videre novitade, mandò suoi [...] missi a la dicta fontana <e portaro>^d uno^e par de guante del dicto inperadore, sigillate del suo secreto sigillo. Li quali guanti elli misero mezi ne la acqua, en tal modo che li mezi si fo summersi dentro: tirati fuoro li dicti guanti, trovaro che tucto quello che era stato sommerso nell'acqua, sì di guanti, sì come del sigillo, era diventate pietre. Così li aduxero a lo inperadore, li quali guanti videro poi multe persone. Or, a proposito, quella acqua dove si generavano li coralli si à nome acqua d'Elsa; lì è simele virtute, sì che appare di quello che Beatrice redargue Dante, quando dice: «e se state non fossero acqua d'Elsa».³²

[vv. 68-69] *Li pensier tuoi. Piramo et cetera*. Sì come è detto nello 27 capitulo de questa parte,³³ tinse del suo sangue le gelse, cioè le more, così a pproposito dice Beatrice: «li toi pinseri pinsero la tua mente d'ingnorancia, sì como Pirramo la

^a di Adam] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 61, vol. II, p. 398).

^b sono] non BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 67, vol. II, p. 399).

^c Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^d e portaro] om. BA. *Integrazione fondata su LANA* (v. 67, vol. II, p. 399).

^e uno] iij BA. *Emendazione fondata su LANA* (ivi).

gelsa e però, se non fossero stati cusì facti, tucto questo te serrà noto», quasi a dire: «tu averisti per sciencia cognosciuto tucto quello che è possibele a sapere in prima vita».³⁴

[v. 71] *Interdicto et cetera*. Cioè decto del nostro sermone. *Moralmente et cetera*: cioè co· lo senso troppologico.³⁵

[v. 74] *Facto de pietra et cetera*. Chiaro appare per quello ch'è dicto: induraro per l'acqua d'Elsa. *E inipetrato et cetera*: sì come lo gelso di Pirramo. *Sì che t'abalglia et cetera*: cioè tale tintura e alteracione t'ingiraria a quel dire. E nota che *impetrato* è nome informativo, el qual se informa da questo nome pietra, sì come amo da amore.³⁶

[v. 76] *Volgli'anco et cetera*. Cioè dice Beatrice: «a ciò che tu t'importi questo mio decto sì come puoi, più perfectamente conoscendo che tu non sè in istato de scriverelo, sì dipingie nel tuo intellecto tal modo, che quando serai nel basso mondo tu lo scrivi».³⁷

[v. 79] *Ed io: sì come et cetera*. Chiaro appare come avea bene raccolto quel che era bisognio, tucto como la cera receve figuracione del sigillo, così lo intellecto de l'autore è figurato de le parole di Beatrice.³⁸

[v. 82] *Ma perché tanto et cetera*. Qui domanda Dante Beatrice qual è la cagione che ella parla cusì obscuro e sì sotilmente che apena lo comprende e nota che quello *perché* è interrogacione.³⁹

[v. 85] *Perché cognoschi et cetera*. Qui risponde Beatrice e dice: «io parlo a tal modo che veggì che vostra scola», cioè vostra doctrina, «non può comprender le divine parole e ancora voglio che sappi [p. 248c] che 'l viver vostro è cusì differente da vita eterna, come è il cielo da la terra». *Che più alto et cetera*: cioè a la nona spera.⁴⁰

[v. 91] *Ond'io respusi a llei et cetera*. Qui risponde poi e vuol mostrare la operazione^a che li fé l'acqua del fiume de Lethe, la quale li avea posto in oblivione tucto il vivere sozzo e vicioso.⁴¹

[v. 94] *E se tu recordar non te ne poy et cetera*. Chiaro apare, sì come si contiene e· llo 28 capitolo di questo *Purgatorio*.⁴²

^a operazione] comparacione BA. *Emendazione fondata su LANA* (v. 91, vol. II, p. 401).

[v. 97] *E se dal fiume et cetera*. Qui exemplifica a simile Beatrice, che, sì quando si vede fumo ell'è notorio che fuoco gl'è, cusì l'omo, quando per la dicta acqua è in oblivione, elli è noterio che prima li fo viciè.⁴³

[v. 100] *Veramente et cetera*. Segue el poema, mostrando che da quel punto inanzi l'autore serà più disposito che prima a le divine intelligencie.⁴⁴

[v. 103] *E più corrusco et cetera*. Cioè ch'è 'l sole i· llo circolo meridiano e· quello hemisperio e multo lucido e coruscante, cioè refiammegiante.⁴⁵

[v. 103] *E con più lenti et cetera*. Nota che avengna che sole se mova e· lo emisperio uniforme al nostro aspecto, ello par correr più forte e· lla piaga orientale <ascendendo e nella occidentale>^a descendendo, che quando è contra le parte de mezo dì, sì come chiaro apare per spectiva e nel capitulo de la diversitate de lo aspecto, in le canone sopra le *Tavole tollectane*.⁴⁶

[v. 106] *Quando si affisser et cetera*. Cioè la predicta hora restecte nelle vij virtù, che andavano inanzi a Beatrice.⁴⁷

[v. 109] *Ombra smorta et cetera*. Per questa ombra smorta entende le tenebrositate in che remane la virtù, quando de la chiesa è facto mal governo e dice per rispetto che, sì come nelle parti fredde li arbori fanno a li rivi di fiumi ombra obscura, così facta era quella ombra ove restectero le virtude.⁴⁸

[v. 112] *Dinanzi ad essa et cetera*. Chiaro appare che a ssimilitudine de Eufrates et de Tigris, che enno due fiume ne le parti orientale, cusì, en quel luoco, d'una fontana nascea Lethe e Enoè.⁴⁹

[v. 115] *O luce, o gloria et cetera*. Qui domanda Dante Beatrice che fiumi sono queste, come appare.⁵⁰ *E be et cetera*: chiaro appare.

[v. 127] *Ma vide l'uno et cetera*. Qui ordena a Mathelda che 'l faccia bere de Ennoè, a ciò cche ello s'envolgli in ongne virtuoso desiderio. *Come anima gentile et cetera*: cioè Mathelda cortese et obediante.⁵¹

[v. 136] *S'io avesse lector più et cetera*. Qui pone l'autore fine a questa cantica come appare, soggiugnendo como tornò da la dicta acqua d'Enoè tucto disporto e disideroso d'ascendere a quelle stelle, ch'enno illuminate da eterno sole, che regna e vive per infinita secula seculorum. Amen.⁵²

^a ascendendo e nella occidentale] *om. BA. Integrazione fondata su LANA (v. 103, vol. II, p. 401).*

[APPENDICE I: RUBRICA AL CANTO XXXIII TRASCritTA IN NY]

[c. 88v] Canto xxxiiij, ultimo del *Purgatorio*, dove si spone la interpretatione de le cose figurate nel precedente canto e predice cose future per lo imperio. Vegonsi li IIIJ fiumi di Paradiso et conchiude questa cantica.

[APPENDICE II: GLOSSE SINGOLARI TRASCritTE IN NY]

[v. 46, c. 89r] *Et forse et cetera. Qual Themis et cetera.* Statius nel *Thebaidos* scrive.

[v. 136, c. 89v] *S'io avesse et cetera.* Pone l'autore fine a questa seconda cantica, soggiugnendo come dal detto fiume tornò tutto disposto et desideroso di salire alle stelle ch'anno il lume da l'eterno sole, che vive et regna per tutti li secoli.

-
- ¹ Cfr. *Ottimo*, chiosa generale, p. 304 (→ Poi che).
² *Purg.*, XXXIII 112.
³ *Purg.*, XXXIII 124.
⁴ Cfr. *Ps.*, 78, 1. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 391 e in *Ottimo*, chiosa generale, p. 304.
⁵ Cfr. *Purg.*, X 57.
⁶ Cfr. *Purg.*, XXI 82.
⁷ Cfr. ALBUMASAR, *De magnis coniunctionibus*, ecc., III. Citato in LANA, proemio, vol. II, p. 392.
⁸ Cfr. *Purg.*, XXVII 1-6.
⁹ Cfr. *Purg.*, XXVIII 121.
¹⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. II, pp. 391-393 (→ tocca como).
¹¹ Cfr. *Id.*, v. 1, vol. II, p. 394 (→ Alternando).
¹² Cfr. *Id.*, v. 2, vol. II, p. 394.
¹³ Cfr. *Id.*, v. 6, vol. II, p. 394.
¹⁴ Cfr. *Id.*, v. 7, vol. II, p. 394.
¹⁵ Cfr. *Id.*, v. 12, vol. II, p. 394.
¹⁶ Cfr. *Id.*, v. 13, vol. II, p. 394.
¹⁷ Cfr. *Id.*, vv. 16-22, vol. II, p. 395.
¹⁸ Cfr. *Id.*, v. 25, vol. II, p. 395.
¹⁹ Cfr. *Id.*, vv. 34-35, vol. II, p. 395.
²⁰ Cfr. *Id.*, v. 36, vol. II, p. 395.
²¹ Cfr. *Id.*, vv. 37-38, vol. II, p. 396.
²² Cfr. *Id.*, vv. 39-42, vol. II, p. 396-397.
²³ Cfr. *Id.*, v. 43, vol. II, p. 397.
²⁴ Cfr. *Id.*, vv. 44-45, vol. II, p. 397.
²⁵ Cfr. *Id.*, v. 46, vol. II, pp. 397-398.
²⁶ Cfr. *Id.*, v. 54, vol. II, p. 398.
²⁷ Cfr. *Id.*, v. 55, vol. II, p. 398.
²⁸ Cfr. *Id.*, vv. 58-60, vol. II, p. 398.
²⁹ Cfr. *Id.*, v. 61, vol. II, p. 398.
³⁰ Cfr. *Id.*, v. 64, vol. II, p. 398.
³¹ Cfr. A. MAGNUS, *Liber mineralium*, I, 1, 7-9. Citato in LANA, v. 67, p. 399.
³² Cfr. LANA, v. 67, vol. II, pp. 398-400.
³³ Cfr. *Purg.*, XXVII 37.
³⁴ Cfr. LANA, v. 67, vol. II, pp. 399-400.
³⁵ Cfr. *Id.*, vv. 71-72, vol. II, p. 400.
³⁶ Cfr. *Id.*, vv. 74-75, vol. II, p. 400.
³⁷ Cfr. *Id.*, v. 76, vol. II, p. 400.
³⁸ Cfr. *Id.*, v. 79, vol. II, p. 400.
³⁹ Cfr. *Id.*, v. 82, vol. II, p. 400.
⁴⁰ Cfr. *Id.*, vv. 85-90, vol. II, p. 401.
⁴¹ Cfr. *Id.*, v. 91, vol. II, p. 401.
⁴² Cfr. *Id.*, v. 94, vol. II, p. 401.
⁴³ Cfr. *Id.*, v. 97, vol. II, p. 401.
⁴⁴ Cfr. *Id.*, v. 100, vol. II, p. 401.
⁴⁵ Cfr. *Id.*, v. 103, vol. II, pp. 401-402.
⁴⁶ Cfr. *Ibidem*.
⁴⁷ Cfr. LANA, v. 106, vol. II, p. 402.
⁴⁸ Cfr. *Id.*, v. 109, vol. II, p. 402.
⁴⁹ Cfr. *Id.*, v. 112, vol. II, p. 402.
⁵⁰ Cfr. *Id.*, vv. 115-125, vol. II, p. 402 (→ Qui).
⁵¹ Cfr. *Id.*, vv. 127-130, vol. II, p. 403.
⁵² Cfr. *Id.*, v. 136, vol. II, p. 403.

PARADISO

La gloria di colui che tutto move et cetera. [I] Dovendo l'auctore nella presente terza cantica tractare del regno de' beati chiamato Paradiso, casa et palagio della gloria et delle ricchezze di Dio, incomincia: «*la gloria di colui che tutto move*», a dare ad intendere che quivi è l'abitatione et famiglia de l'universale Signore, il quale dae a tutte le cose i suoi movimenti et Elli solo sta immobile, nella quale casa, sì come testimonia il profeta, sono gloria, ricchezze, justitia eterna,¹ le quali sono cagione efficiente a fare l'umana natura ricca et perfecta beata. Beata per contemplatione di Dio, onde dice il psalmo: «beati coloro che habitano nella casa tua, oh Signore»,² et il Vangelio dice: «beati coloro che mangeranno nel regno del cielo». ³ La vera beatitudine è nella contemplatione et visione di Dio, non è nelle mondane ricchezze, honori, nobiltà, potenza, bellezza o scienza mondana, sì come pruova Boetio nel libro *De consolatione*.⁴ Ricca è la casa del Signore, ciò sono l'anime et spiriti beati, onde il psalmista dice: «tu ti pasci nelle tue ricchezze». ⁵ Justitia eterna è nella casa del Signore, la quale justitia mantiene l'anima in gloria.

[II] Et tiene l'auctore questo modo che, poi ch'elli àe nel precedente canto salito su per lo monte sopra li quattro elementi et sopra l'aere puro, in questa parte di spera in spera passa, tanto ch'egli viene ne l'ultimo cielo là dove è quella gloria, che 'l principio del canto canta. Et comincia dalla spera della Luna in Mercur[p. 249b]rio, in Venere, nel Sole, in Marte, in Jove, in Saturno, ne l'octava spera, nella nona; poi figura li ordini delli angelichi spiriti, poi li ordini di Paradiso in forma d'una rosa, poi, con devota oratione, monta al luogo dove è nostra Donna et figura la Trinitade in tre iguali circoli et compie et chiude sua terza cantica, distinta in xxxiiij canti.

[III] Nel primo fa suo prohemio et mostra come ogni cosa naturalmente tende in buono fine, il quale è forma de l'ordine mondano; nel secondo, terzo et quarto et parte del quinto tracta di quelle cose che poetiza nella spera della Luna; nel rimanente del quinto et nel sexto et septimo canto poetiza nella spera di Mercurio; ne l'octavo et nono di quella di Venere; nel decimo, undecimo, duodecimo, terzodecimo et parte del quartodecimo della spera del Sole; nel rimanente del quartodecimo et quintodecimo, sextodecimo, septimodecimo et parte del decimoottavo di quella di Marte; nel rimanente del decimoottavo, decimonono et vigesimo di quella di Jove; nel vigesimoprimo et vigesimosecondo in parte di quella di Saturno et nella fine del vigesimosecondo canto sale nella octava spera; nel vigesimoterzo poetiza della nona spera, nel vigesimoquarto tracta della fede, nel vigesimoquinto della speranza, nel vigesimosesto della caritade; nel vigesimoseptimo ridarguisce i presenti pastori della chiesa; nel vigesimoottavo distingue li ordini delli angeli; nel vigesimonono della creatione de l'universo poetiza; nel tricesimo parla universalmente di tutto il Paradiso in forma d'uno fiume; nel trigesimoprimo il figura in forma di rosa; nel trigesimo secondo fa preparatione a salire al luogo dove vede nostra Donna et la Trinitade; nel trigesimoterzo et ultimo fa sua oratione et procede alla visione del sommo Bene, che consiste in una deitade et tre persone, cioè Padre, Filio et Spirito Santo. Amen.^a [p. 250a]

^a cioè Padre, Filio et Spirito Santo. Amen] *om.* NY.

[CANTO I]

[v. 1] *La gloria di colui che tutto move*^a et cetera. Antimessa la generale divisione di questa terza cantica, è da venire alla divisione di questo primo canto, il quale àe due principali parti: nella prima parte prohemiza a tutta la cantica; nella seconda è il cominciamento della parte executiva quivi: *surge a' mortali* et cetera.⁶ E in questo canto fa nove cose: nella prima cosa denota come il cielo è Paradiso; nella seconda fa sua invocatione ad Apollo quivi: *o buono Apollo* et cetera;⁷ nella terza descrive il luogo dove si trove et ivi comincia la parte executiva quivi: *surge a' mortali* et cetera; nella quarta risponde ad una tacita questione, come puote essere che 'l senso sopramonti l'aprensione dello intellecto quivi: *et sì come secondo raggio* et cetera;⁸ nella quinta tocca la luce et dolce sonoritate che vide et udie nel cielo quivi: *la novità del sono e 'l*^b et cetera;⁹ nella sexta solve una questione, come puote essere che 'l suo corpo trascenda quelli corpi lievi quivi: *ma or amiro* et cetera;¹⁰ nella septima solve uno dubio, mostrando che la beatitudine è il vero fine de l'huomo quivi: *et cominciò: le cose* et cetera;¹¹ ne l'octava prova che tutte creature naturalmente tendono in buono fine et chi da esso discordia è per libero arbitrio ne l'huomo et ne l'altre creature per manco d'ordine, quivi: *vero è che come* et cetera;¹² nella nona conchiude che ogni cosa tende in buono fine et che huomo tende al Paradiso come al suo dove et così compie il suo primo capitolo quivi: *non dei*¹³ et cetera.^c Comincia dunque.¹⁴

[v. 1] *La gloria di colui*, cioè di Dio, *che tutto move*. [I] Idio è il primo movitore, il quale move tutto sì come dice Boetio nel libro *De consolatione*:^d «*stabilis*^e *das cuncta moveri*». ¹⁵ *Per l'universo* et cetera: in questo vocabolo comprende cielo et terra. *Penetra*, passa, *et risplende* et cetera: qui si dee notare che la gloria, cioè continua fama, con lode o exultatione d'excellenza di Dio, passa per tutto et risplende [p. 250b] in una parte più, sì come in cielo, et meno altrove, sì come apo l'Inferni, però che, secondo la dignitate et conditione del receptibile et del luogo, così vi si mostra questa gloria et dò exemplo: altrimenti passa et luce il sole in uno et per uno corpo dyafano et trasparente et altrimenti in uno corpo et per uno corpo la cui materia è obtusa et grossa.

[II] Che risplenda in ogni parte, ragione et auctoritate il manifesta. La ragione così: ciò che è o àe l'essere da sé o da altro, ma avere l'essere da sé non si conviene se non ad uno solo, cioè al primo, il quale è Idio, il quale è cagione di tutte le cose. Adunque tutte le cose, se non Esso, àno l'essere da altri et finalmente è di divenire ad uno, dal quale tutte l'altre cose àno l'essere et questi è Idio, il quale, sì come prima cagione, getta sopra il causato, ad modo di recevente et di riguardante, il raggio. Appare, dunque, come il divino lume, cioè la divina bontade, sapientia et caritate, risplende sì come prima causa in ogni luogo, sì come in causato da essa.

^a che tutto move] *om.* NY.

^b e 'l] *om.* NY.

^c quivi: non dei et cetera] *om.* NY.

^d De consolatione] De consolatione qui NY.

^e stabilis] *om.* NY.

[III] Et per auctoritate di Jeremia profeta appare, il quale, in persona di Dio, dice: «io empiroe il cielo et la terra».¹⁶ Et per lo psalmista, il quale dice a Dio: «dove anderoe dallo spirito tuo et dove fuggirò io dalla faccia tua? Se io saliroe in cielo tu sè quivi, se io scenderoe in Inferno la tua presenza v'è».¹⁷ Et nel *Libro della Sapiencia* dice: «lo spirito del Signore riempiee lo^a giro della terra».¹⁸ Donque è bene detto che 'l divino raggio, overo la divina gloria, per l'universo penetra et risplende: penetra quanto a l'essentia, risplende quanto a l'essere et quello che soggiugne del più et del meno àe in sé veritade, la quale cosa manifestamente veggiamo, come appare nel proposto exemplo.

[IV] Alla prima parte^b è da sapere che l'ultima felicitade consiste nella contemplatione di Dio et Dio è per essenza in cielo, sì come avemo per lo psalmo: «celum celi Domino» et cetera¹⁹ et ne l'oratione dominica *Pater noster qui es* [p. 251a] *in celis* et cetera et per Aristotile, *De celo et mundo*, dove dice che il luogo dee esser proportionato al locato, sì che chiaro appare che la visione di Dio, per essenza, è in cielo. Et è da notare che Dio non è in cielo sì come cosa circonscripta, ma la sua vertude circonscrive et regge tutto et avegna che non si possa exemplificare a' sensi, sì come una cosa materiale, sì si puote intendere che la sua vertude è ne' cieli spiritualmente.²⁰

[V] La seconda parte apparirà nel testo. Circa la terza è da notare che l'auctore favella qui misticamente et per figura, dove dice che alli huomini mortali surge la *lucerna del mondo* da diverse parti,²¹ ma il lume celestiale esce da quella foce, la quale *giugne quattro cerchi con tre croci*,²² sì come nella spositione del testo apparirae. L'altre parti si paleseranno sponendo il testo.

[v. 3] *Nel ciel che più della sua luce prende*^c et cetera. Qui è da sapere che l'ultima felicitade consiste nella contemplatione di Dio et Dio è per essenza in cielo, sì come avemo per lo psalmista: «celum celi Domino» et ne l'oratione dominica *Pater noster qui es in celis* et per Aristotile nel libro *De celo et mundo*, dove dice che il luogo dee essere proportionato al locato, sì che chiaro appare che la visione di Dio per essenza è in cielo, ma non circonscripta dal detto luogo, ma la sua vertù circonscrive et regge tutto.²³ Nel quale luogo dice l'auctore che fue et vide cose le quali ridire né puote, né sa chi là su è montato et poi ne discende, sì come dice l'apostolo San Paolo, il quale fue rapito infino al terzo cielo.

[v. 7] *Perché apressando sé al suo disire*^d et cetera. Qui rende ragione et pruova perché né sa, né può ridire quelle cose che là su si veggono chi ne discende, però che lo intellecto humano, apressandosi al suo disire, cioè alla visione di Dio, entra sì adentro che la memoria no· 'l può seguitare.

[v. 10] *Veramente quant'io del regno santo*^e et cetera. Profera sì l'auctore che quanto [p. 251b] potee ritenere delle celestiali cose qui exprimerae.

^a lo] il NY.

^b parte] om. NY.

^c che più della sua luce prende] om. NY.

^d sé al suo disire] om. NY.

^e quant'io del regno santo] om. NY.

[v. 13] *O buono Apollo, a l'ultimo lavoro*^a et cetera. In questa seconda parte, al modo poetico, invoca l'auctore Apollo, dio della scientia del canto, che li conceda gratia ch'egli diventi *sì fatto vaso*, che esso sia sofficiente di coronarsi de *l'amato lauro*, cioè della corona poetica. Onde è da sapere che li poeti puosero che sul^b monte Parnaso fossero le scientie et davano loro uno idio universale, nome Apollo, dal quale riceveano convento et coronatione in quelle scientie nelle quali aveano studiato.²⁴ Et come alli doctori di questo tempo, quando si conventano nelle scientie, in segno di corona, è data una biretta, così in quello tempo a' poeti conventati era messa ghirlanda d'alloro,²⁵ la quale avere desidera l'auctore et di ciò chiede gratia ad Apollo et dice: «*l'amato alloro*», il quale albero è amato da Apollo, però che la sua amata Dampne, figliuola di Peneo, si transmutoe in questo albero, sì come scrive Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro primo, quivi: «*primus amor Phebi*» et cetera.²⁶ Narra Ovidio nel detto libro che la prima persona che 'l sole, cioè Apollo, amasse fu la detta Danne, fedito della saetta de l'oro d'amore et quella, percossa dalla saetta del^c piombo, non amoe lui, ma fuggili dinanzi. Quella fuggie,^d quelli caccia: Danne, stanca, pregoe il suo padre, dio Peneo, o che l'aiutasse o che la terra la divorasse o che la si mutasse in alcuna altra figura, onde incontinente divenne alloro. Apollo ama costei et venne a l'albero et disse: «poi che non puoi essere mia moglie, sarai mio albero. Porterotti sempre in capo et alle mie cetere et alli miei turcassi». Et però dice: «*l'amato alloro*».

[v. 16] *Infino a qui* et cetera. Cioè infino a questa terza cantica, cioè nelle due precedenti cantiche, *l'uno giogo di Parnaso*, cioè quello dove s'adorava Bacco, *assai mi fu*, a tractare poeticamente di quelle materie, *ma ora con amendue*, cioè [p. 252a] con quello et con l'altro dove s'adorava Apollo, dio della sapientia, *m'è huopo entrare ne l'aringo*, cioè nel corso, *rimaso*, cioè a tractare delle cose celestiali, dopo il quale corso avroe il palio, cioè il merito et la corona de l'alloro.

[vv. 19-21] *Entra nel pecto mio, et spira tue sì come quando Marsia traesti della vagina*, cioè del cuoio. Chiede l'auctore che Apollo, cioè lo spirito della sapientia, entri et spiri in lui sì come elli spiroe et sonoe dolcemente, quando elli, nel sonare, vinse uno arrogante sonatore chiamato Marsia, per la quale victoria il fece scorticare, sì come scrive Ovidio nel vj libro del *Metamorphoseos*.²⁷

[v. 22] *O divina virtù, se mi ti presti*^e et cetera. Qui manifesta l'auctore la sua affectione et dice: «*l'ombra del beato regno*», però che la vera essenza, come disse, né sa, né può ridire chi di là su discende.

^a a l'ultimo lavoro] *om.* NY.

^b sul] su NY.

^c del] nel NY.

^d fuggie] fugge NY.

^e se mi ti presti] *om.* NY.

[v. 25] *Venir vedrami al tuo dilecto legno^b* et cetera. Qui sprieme l'auctore il suo voto, che egli andræ poi al *dilecto legno* d'Apollo, cioè a l'alloro, et farassene ghirlanda, quale meritaræ la materia et lo stile presente.^c

[v. 28] *Se rade volte, padre*, cioè idio Apollo, *se ne coglie per triumphare cesare*, cioè alcuno imperadore o poeta, questo è colpa et vergogna della voluntade humana, quasi dica: «li huomini per negligentia lasciano gl'imperadori di sottoporresi a li ribelli dello imperio et li huomini di studiare nelle scientie intellectuali non lucrative et però di rado si coronano d'alloro, sì come soleano coronare gl'imperadori quando triumphavano et li poeti quando conventavano».

[v. 31] *Che partorire letitia in su la lieta^d* et cetera. Qui persuade l'auctore Apollo et dice che la sua deitade si dovrebbe allegrare in su l'alloro, quando esso alloro *assetta*, cioè fa disideroso alcuno di volere essere poeta, quasi dica: «tu mi dei exaudire et allegrarti di me, che vedi ch'io disidero il tuo alloro». Et però dice che la *deitade delfica*, cioè da Apollo, così dinominato da l'ysola di Delfos, dov'era il suo grande tempio, dovria *partorire letitia*, cioè allegrar[p. 252b]si, generata questa letitia dalla *fronda peneia*, cioè dalla corona de l'alloro (Danne fue figliuola di Peneo, che è uno fiume di Grecia le cui ripe sono piene d'alloro), quando quella fronde *alcuno di sé aseta*, cioè attræ.²⁸

[v. 34] *Poca favilla gran fiamma seconda* et cetera. Per exemplo vuole l'auctore mostrare che dopo lui fieno di più eccellenti ingegni, che questa opera miglioreranno et ciò fia perché lo dio della sapientia, cioè Apollo, ch'è adorato in su l'uno giogo di Parnaso, detto Cyrra, li exaudiræ.

[vv. 37-38] *Surge a' mortali da diverse foci la lucerna del mondo^e* et cetera. [I] Qui è da notare che l'auctore favella misticamente et per figura, dove dice che alli huomini mortali surge la *lucerna del mondo* da diverse parti, ma il lume celestiale esce da quella foce sola, la quale *giugne quattro cerchi con tre croci*, cioè quattro vertudi morali, prudentia, justitia, temperanza et fortitudine, con tre vertudi theologiche, fede, speranza et caritade. Onde è da sapere che la *lucerna del mondo*, cioè il sole, illuminando il mondo, secondo diversi tempi, fa diversi camini, però che, quando è nello principio del segnale de l'Ariete, nel principio della primavera, comincia a salire contro al septentrione per diritta linea, come dice Costantino, libro quinto, capitolo terzo; et nel cominciamento della state, quando entra nel segnale del Cancro, è ne l'ultimo montare verso septentrione et comincia a scendere di qui alla fine di Virgine; et nel principio de l'autumpno, quando entra in Libra, è nella linea retta overo equinotiale; nel principio del

^b vedrami al tuo dilecto legno] *om.* NY.

^c presente] *om.* NY.

^d letitia in su la lieta] *om.* NY.

^e da diverse foci la lucerna del mondo] *om.* NY.

verno si volge nel più briève circulo che quello della state, cioè quando entra in Capricorno, sì che, secondo li dette diversitadi, secondo l'auctore, esce da diverse foci.

[II] Ma Dio, ch'è vera luce del mondo, illuminando l'anima, fa uno semplice camino per le vertudi theologiche, dirizzandola al sommo bene et per le morali, che sono directive de gl'acti humani, o sia per l'anima del martyre o per [p. 253a] quella del confessore o vergine o cogniugata; al suo camino procedono queste septe stelle, fede, speranza et cetera, delle quali è scripto capitolo xxviiiij *Purgatorii*.²⁹ Et particolarmente si tracterae della fede capitolo xxiiij, della speranza capitolo xxv, della caritade capitolo xxvj, della justitia capitolo xx, della fortitudine capitolo xvij, della prudentia capitolo vj, della temperanza capitolo [...] ^a *Paradisi*.³⁰

[v. 38] *Ma da quella* et cetera. Cioè il vero lume che illumina il mondo, cioè Idio, surge. Ora dice l'auctore: «a me *da quella foce che quattro cerchi congiugne con tre croci, con migliore corso*» et cetera «et *la mondana cera*», cioè l'uomo, più che 'l sole, «*ad suo modo tempera et sugella*». Vuole dire ch'egli era in luogo dove stanno li mortali, dove li surgeva lume più lucido et più glorioso et migliore, cioè la gratia di Dio, la quale è excellentissima.

[v. 43] *Fatto avea di là mane et di qua sera*^b et cetera. Ancora descrive qui l'ora et dice che la *lucerna del mondo*, cioè il sole, avea fatto là dov'elli era *mane*, cioè mattina, et di qua, cioè in questo mortale mondo, *sera*, cioè notte, per opposito;³¹ et però di là era lume chiaro in quello hemisperio et nel nostro era l'occupatione della notte, cioè di là è chiaritade et di qua ignoranza.

[v. 46] *Quando Beatrice in sul sinistro fianco*^c et cetera. Descrive uno acto di questa guida et dice che si volse in sul sinistro fianco a guatare il sole, però ch'erano oppositi al nostro sito, sì che andava loro da sinistra et qui da dextra, andando verso levante.

[vv. 49-50] *Et sì come secondo raggio suole uscir del primo*^d et cetera. Exemplativamente dimostra come da gl'occhi di Beatrice acquistò gratia di fortificatione di luce et dice: «sì come il raggio del sole discende sopra uno specchio, poi risale verso il corpo del sole, sì come raggio pelegrino et straniero da quello che discende pria, così li raggi che uscivano de gl'occhi di Beatrice» et rifrangeansi ne gl'occhi di Dante, lo quale lo dis[p. 253b]poneano a tanta fortezza ch'egli guatava nel sole oltre nostra usanza.³² Questi raggi significano la gratia di Dio, che fortificavano lo 'ntellecto de l'auctore oltre l'usato modo humano ad intendere.³³

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b di là mane et di qua sera] *om.* NY.

^c in sul sinistro fianco] *om.* NY.

^d secondo ... primo] *om.* NY.

[v. 55] *Molto è licito là*, cioè in cielo, *che qui*, cioè in terra, *alle nostre virtù*, cioè potentie, *mercè del luoco*, cioè per bonitade del Paradiso, il quale è fatto per l'umana spetie solamente et non per altra corporale creatura.

[v. 58] *Io no· 'l sofferse molto*^a et cetera. Qui describe come, entrando nella spera del fuoco, si volse al moto del cielo et quale li parve, mirando nel sole a guisa di sfavillante fuoco et che li parve che due di fossoro congiunti insieme, tanta chiarezza vide moltiplicata, come se Dio avesse un altro sole sopra 'l sole aggiunto.

[vv. 64-65] *Beatrice tutta ne l'etterne rote fissa*^b et cetera. Qui pone la dispositione che Beatrice mostrava sé verso il cielo et quella de l'auctore verso Beatrice, quasi essa contemplante il cielo et Dante contemplante Beatrice.³⁴

[v. 66] *Remote*, cioè lontane. *Le luci fisse*, cioè le stelle da l'octava spera da lui. *L'etterne rote*, cioè le spere celestiali.

[v. 67] *Nel suo aspecto tal dentro mi fei*^c et cetera. Cioè nella contemplatione et speculatione di Beatrice io divenni sì stupido et mutami tanto, ch'io mi feci nello intellecto quale si fece Glauco, che d'huomo divenne pesce, quando gustoe l'erba che così il mutoe, donde fue fatto uno delli idii del mare et però dice: «*consorto nel mare de gl'altri dei*», cioè di Neptuno et di Thetis et cetera. Questa favola di Glauco pone Ovidio, libro xiiij del *Metamorfoseos*:³⁵ Glauco fu pescatore et uno die, pescando a lenza et pigliando pesci et tirandogli de l'acqua in su l'erbosa terra, quelli, gustando de l'erba che quivi era, in mantinente risalivano in mare, di che Glauco, maravigliandosi fortemente, si mise in bocca di quella erba et diventoe pesce et saltoe in mare et fue fatto consorto delli idii del mare.^d [p. 254a]

[vv. 70-71] *Transumanar significar per verba non si poria*^e et cetera. Cioè come l'uomo si fa d'uomo altro che huomo o sopra huomo non si potrebbe significare per parole et però basti il detto exemplo di Glauco, a cui la gratia di Dio farà tanto ch'egli in sé sperimenti d'uomo farsi più che huomo.

[v. 73] *Se io era sol di me* et cetera. Qui l'auctore converte il suo parlare a Dio et dice: «se io era solo in anima rationale, la quale tu di neente creasti», però che Dio crea l'anima allora ch'Egli la infonde nel corpo, «o vero se io era sol di me quello che tu, amore, cioè Spirito Santo, creasti novellamente, cioè questa spiratione divina che leveo la mia fantasia a tractare della divina justitia, tu il ti sai che co· 'l tuo lume, cioè con la tua gratia, mi levasti suso», come è scripto capitolo primo et secondo *Inferni*.³⁶

^a molto] *om.* NY.

^b tutta ... fissa] *om.* NY.

^c tal dentro mi fei] *om.* NY.

^d et fue fatto consorto delli idii del mare] *om.* NY.

^e significar ... poria] *om.* NY.

[v. 76] *Quando la rota che tu sempiterni^a et cetera*. Qui descrive la quantitate del cielo che li parve acceso dalla fiamma del sole et dice: «*quando la rota*», cioè l'octava spera, la qual'è Idio, «*sempiterna*», cioè ebbe cominciamento et durerae sempre, «desiderata da Santi et da buoni, *a sé mi fece atteso*, la quale con lo suo moto fa una dolcezza di suono distinto», sì come dice Macrobio, *De somnio Scipionis*.³⁷

[v. 82] *La novità del sono e 'l grande lume^b et cetera*. Questa è la quarta parte del capitolo, dove propone che uno dubio nacque in lui di queste due cose: del suono generato del moto de l'octava spera et del grande lume che facea la fiamma del sole nel cielo, et di questi dubii nacque uno agutissimo desiderio di sapere la cagione di ciò.

[v. 85] *Ond'ella, che vedea me sì com'io^c et cetera*, cioè Beatrice. Qui induce Beatrice a solvere questi dubii et comincia così: «*tu ti fai grosso co- 'l falso ymaginare* in ciò che tu credi essere in terra et tu corri verso il primo sito più velocemente che la folgore non discende in terra. Et però, stando in terra, non sentiresti questi moti né queste armo|p. 254b|nie, né vedresti tanta chiaritade, sì che la tua falsa ymaginatione ti veste questi dubii».

[vv. 94-98] *Se io fui del primo dubio et cetera. Ma or amiro et cetera*. Qui muove l'auctore un'altra questione, cioè come elli sale per quelli corpi lievi.

[vv. 100-103] *Ond'ella, apresso d'un pio sospiro^d et cetera. Et cominciò: le cose tutte quante ànno l'ordine tra loro^e et cetera*. [I] Qui Beatrice solve la proposta questione et dice: «tutte le cose ànno tra loro naturale ordine che fa il mondo somigliante a Dio, che, sì come il detto ordine è da Dio, così le cose del mondo sono dal detto ordine et, secondo quello, ricevono distinzioni et diversitadi nelle loro operationi, nel quale ordine naturale l'alte creature, cioè l'angeliche, *veggono l'orma*, cioè il segnale, della bontade di Dio, la quale bontade è il fine al quale tende il detto ordine, per la quale elli è fatto; nel quale ordine sono archiviate tutte le nature, così angeliche come humane, come di qualunque animali, cieli, elementi, uccelli, pesci et altri, qualunque sono» (onde il psalmista dice: «egli puose termine allo^f mare, il quale elli non trapasserae»),³⁸ «ma per diversi modi, quali più presso et quali meno a Dio, che è a loro principio, sì come delli ordini angelichi li seraphini sono più vicini che li cherubini et però in natura è tra loro distantia, così tra li huomini et li bruti animali». Et però dice: «*onde si muovono a diversi porti*», cioè vanno a diverse quietationi, «*per lo gran^g mar*», cioè per la grandezza et profonditade de l'essere, cioè de l'essenza loro «et a ciascuna, secondo suo grado, è dato da questo ordine chi la porti».

^a che tu sempiterni] *om.* NY.

^b del sono e 'l grande lume] *om.* NY.

^c che vedea me sì com'io] *om.* NY.

^d apresso d'un pio sospiro] *om.* NY.

^e le cose ... tra loro] *om.* NY.

^f allo] al NY.

^g gran] *om.* NY.

[II] Questo ordine muove il fuoco che tende verso la sfera della Luna; questo ordine è promotore ne' cuori delli huomini, onde desiderano naturalmente bene et così nella terra et non solamente in quelle creature che sono fuori d'intelligentia, ma nelli angeli. Onde nota che per questo ordine alcune cose sono ordinate al vivere delli huomini, sì come carne d'animali, fructi, herbe, alcune al vestire, sì come cuoia, pelli, lana, lino, bambagia, seta, alcune a conservatione di sanitade, come case, alcune a conservatione di franchigia, come fortezze, sì come chiaro appare per Aristotile nella *Politica*. Et così tutte altre cose, per lo detto ordine, sono costituite ad alcuno fine et l'uomo, per questo ordine, è ordinato a felicitade, la quale, come è detto, è di vedere et di^a contemplare la divina essenza et questo è secondo questo ordine che è appellato natura. Or, se l'uomo dee naturalmente tendere a buono fine, cotale meraviglia è come vedere scendere l'acqua a luoghi bassi, quando si vede montare uno huomo in cielo et questo intende di dire qui Beatrice.³⁹

[v. 121] *La provedenza, che cotanto assetta*^b et cetera. Toccato l'ordine della natura nelle creature rationabili, sensibili et vegetabili, qui tocca de l'ordine della natura ne' cieli et dice che la provedenza di Dio, che dà cotanto ordine nel mondo, come è detto, fa il cielo superno quieto, nel quale si move la nona sfera, verso il quale il detto ordine, che tira a sé ogni disposto a llui, li porta in su, non obstante ch'egli sia corpo. Et però soggiugne.⁴⁰

[v. 124] *E ora li, come a sito decreto*^c et cetera. Dice Beatrice che la *vertù di quella corda*, cioè di quello ordine, la quale vertù che pingge, cioè *dirizza in segno lieto*, cioè nel suo diritto termine, ne porta loro due verso il sommo cielo, sì come a luogo ordinato al riposo de' beati et come a l'ultimo fine de gl'uomini.⁴¹

[v. 127] *Vero è che, come forma non s'acorda*^d et cetera. In questa octava parte, per exemplo, mostra come l'uomo si puote torcere dal detto fine et pone che, come alcuna fiata la forma non se accorda alla intentione de l'artefice, perché la materia non è disposta a essa forma, così <da>^e questo ordine la creatura, che per lo libero arbitrio àe potere di distorsene, *pinta* dal detto ordine, si volge in altra parte. Di|p. 255b|ce dunque: «sì come ne l'arte fabril, quando il ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, non se ne puote fare il lavoro al quale intendea il maestro, così l'uomo, che è la materia di questo ordine, puote discordare per lo libero arbitrio ch'egli àe et così non accede a quella beatitudine, che è l'intentione del Creatore, la quale discordanza è così accidentale et violenta et senza l'ordine, come a vedere discendere il fuoco», il quale naturalmente sale, come è detto.⁴²

^a di] *om.* NY.

^b che cotanto assetta] *om.* NY.

^c li, come a sito decreto] *om.* NY.

^d che come forma non s'acorda] *om.* NY.

^e da] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (v. 127, vol. III, p. 27).*

[v. 133] *Et sì come veder si può cadere*^a et cetera. Dice che sì come il fuoco che discende dalla nuvola cala per accidente et non naturalmente, così l'uomo, per accidente, per lo peccato, cade dalla gratia et schifa il suo ordine naturale, che tende a felicitade.⁴³

[v. 136] *Non dei più ammirar, se bene stimo*^b et cetera. Qui compie suo capitolo, mostrando che, veduto questo ordine, non è meno naturale l'uomo salire sopra li cieli, che l'acqua discendere d'un alto monte;⁴⁴ et soggiugne che meraviglia sarebbe di lui se, privato dello intellecto, fosse rimasto giù, come meraviglia sarebbe vedere in fuoco vivo alcuna materia stare quieta, cioè senza mutatione alcuna.⁴⁵

[v. 142] *Quinci rivolse inver' lo cielo il viso*^c et cetera. Segue sua poesia.

^a veder si può cadere] *om.* NY.

^b più ammirar, se bene stimo] *om.* NY.

^c rivolse inver' lo cielo il viso] *om.* NY.

[c. 90r] Comincia il libro terzo della *Commedia* di Dante Alleghieri, de' meriti, de le vertudi et de le glorie de' beati in Paradiso canto primo e prohemiza a tutto il terzo libro, essendo ne l'elemento del fuoco e solve una questione come l'autore sale l'ethere.

- ¹ Cfr. *Ps.*, 11, 3. Citato in LANA, proemio *Par.*, vol. III, p. 7 e in TORRI, proemio *Par.*, vol. III, p. 1.
- ² Cfr. *Ps.*, 83, 5. Citato in LANA, proemio *Par.*, vol. III, p. 7 e in TORRI, proemio *Par.*, vol. III, p. 1.
- ³ Cfr. *Lc.*, 14, 15. Citato in LANA, proemio *Par.*, vol. III, p. 7 e in TORRI, proemio *Par.*, vol. III, p. 1.
- ⁴ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 1. Citato in TORRI, proemio *Par.*, vol. III, pp. 1-2.
- ⁵ Cfr. *Ps.*, 36, 3. Citato in LANA, proemio *Par.*, vol. III, p. 8 e in TORRI, proemio *Par.*, vol. III, p. 2.
- ⁶ *Par.*, I 37.
- ⁷ *Par.*, I 13.
- ⁸ *Par.*, I 49.
- ⁹ *Par.*, I 82.
- ¹⁰ *Par.*, I 98.
- ¹¹ *Par.*, I 103.
- ¹² *Par.*, I 127.
- ¹³ *Par.*, I 136.
- ¹⁴ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 7.
- ¹⁵ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 9, v. 3.
- ¹⁶ Cfr. *Ag.*, 2, 7.
- ¹⁷ Cfr. *Ps.*, 138, 7-8.
- ¹⁸ Cfr. *Sap.*, 1, 7.
- ¹⁹ Cfr. *Ps.*, 113, 16. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 13 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 7.
- ²⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 13 (→ [IV] Alla prima parte).
- ²¹ *Par.*, I 37-39.
- ²² Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 7-8 (→ [IV] Alla prima parte).
- ²³ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 13 (→ è da sapere); TORRI, proemio, vol. III, pp. 7-8 (→ è da sapere).
- ²⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 13-14 (→ è da sapere).
- ²⁵ Cfr. TORRI, v. 12, vol. III, pp. 11-12 (→ In questa).
- ²⁶ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, I 452-567. Citato in TORRI, v. 15, vol. III, p. 12.
- ²⁷ Cfr. *Id.*, ivi, VI 382-400. Citato in LANA, v. 19, vol. III, p. 19 e in TORRI, v. 19, vol. III, p. 14.
- ²⁸ Cfr. TORRI, vv. 31-33, vol. III, pp. 15-16.
- ²⁹ Cfr. *Purg.*, XXIX 121-132.
- ³⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 8-9.
- ³¹ Cfr. *Id.*, v. 43, vol. III, p. 18 (→ Ancora).
- ³² Cfr. LANA, v. 49, vol. III, p. 22 (→ et dice).
- ³³ Cfr. TORRI, v. 49, vol. III, p. 19 (→ come da gl'occhi).
- ³⁴ Cfr. *Id.*, v. 64, vol. III, p. 20.
- ³⁵ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, XIII 904-968. Citato in TORRI, v. 67, vol. III, p. 21.
- ³⁶ Cfr. TORRI, v. 73, vol. III, p. 22.
- ³⁷ Cfr. A. T. MACROBIUS, *Commentariorum in Somnium Scipionis libri duo*, II, 2-4. Citato in TORRI, v. 76, vol. III, p. 22.
- ³⁸ Cfr. *Ps.*, 103, 9. Citato in TORRI, v. 100, vol. III, p. 25.
- ³⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 17 (→ alcune cose sono); TORRI, v. 100, vol. III, pp. 24-26.
- ⁴⁰ Cfr. TORRI, v. 100, vol. III, p. 26.
- ⁴¹ Cfr. *Id.*, v. 124, vol. III, p. 27.
- ⁴² Cfr. *Id.*, v. 127, vol. III, p. 27.
- ⁴³ Cfr. LANA, v. 133, vol. III, p. 26; TORRI, v. 133, vol. III, pp. 27-28.
- ⁴⁴ Cfr. LANA, v. 136, vol. III, p. 26 (→ Qui).
- ⁴⁵ Cfr. TORRI, v. 136, vol. III, p. 28.

[CANTO II]

[v. 1] *O voi che sete in piccioletta barca*^a et cetera. In questo canto fa l'auctore viii cose: nella prima amonisce li huomini disiderosi d'udire questa terza cantica, li non sufficienti che non se ne impaccino, li provetti che attendano allo studio di theologia; nella seconda attinge alla spera della Luna quivi: *giunto mi vide ove mirabil cosa*^b et cetera;¹ nella terza ne referisce gratie a Dio quivi: *io rispuosi: Madonna, sì devoto*^c et cetera;² nella quarta tocca uno [p. 256a] dubio circa l'ombra che appare nella Luna quivi: *ma ditemi che son li segni bui*^d et cetera;³ nella quinta tocca certe oppinioni della detta ombra quivi: *e io: ciò che n'apar qua su diverso*^e et cetera;⁴ nella sexta argomenta contra le dette oppinioni quivi: *et ella: certo assai vedrai somerso*^f et cetera;⁵ nella septima fa argomenti contra li argomenti fatti et le dette oppinioni qui: *se 'l primo fosse, fora manifesto*^g et cetera;⁶ ne l'octava toglie via quelli argomenti con certa sperientia quivi: *da questa instantia puoi deliberarte*^h et cetera;⁷ nella nona scrive la vera oppinione della detta ombra et l'ordine de' corpi celestiali quivi: *dentro dal ciel della divina pace*ⁱ et cetera.⁸ Incomincia, dunque, l'auctore il suo capitolo.

[v. 1] *O voi che sete in piccioletta barca* et cetera. Parlando a due generationi d'uomini, cioè alli poco scientiati, li quali elli accumiata dallo studio di questa *Comedia*, et poi alli scientiati, invitandoli allo studio d'essa quivi: *voi altri pochi* et cetera, dice alli ignoranti et rozzi: «oh voi scolari *che siete in piccioletta barca*», cioè ch'avete picciola capacitate d'intellecto, «disiderosi d'ascoltarmi, avete infino a qui seguitato il mio *legno*, la mia nave navicata infino a qui, sotto il segnale de l'uno giogo di Parnaso, chiamato Nysa, tornatevi a casa, *non vi mettete in pelago*», cioè nella profonditade di questa terza cantica, «dove si tracterae cose theologiche, alli quali tractare mi conviene agiugnere Cyrra, che è l'altro giogo di Parnaso, dove è adorato Apollo». Et assegna la cagione per ché ritornino alli loro liti, cioè non fructuosi studii et magri, acciò che, non potendo con li loro piccioli ingegni seguire il suo profondo tractato, non si ismarrissoro et perdessoro nel mare et grandezza della scientia theologica.

[v. 7] *L'acqua ch'io prendo già mai non si corse*^j et cetera. In questo § mostra l'auctore la grandezza della materia presente et li adiutorii suoi al presente tractato, [p. 256b] per dare ad intendere che non è da piccioli intellecti et bassi ingegni. Dice che

^a in piccioletta barca] *om.* NY.

^b ove mirabil cosa] *om.* NY.

^c Madonna sì devoto] *om.* NY.

^d che son li segni bui] *om.* NY.

^e qua su diverso] *om.* NY.

^f assai vedrai somerso] *om.* NY.

^g fora manifesto] *om.* NY.

^h puoi deliberarte] *om.* NY.

ⁱ della divina pace] *om.* NY.

^j ch'io ... corse] *om.* NY.

l'acqua ch'elli prende, cioè la materia del suo presente tractato, non si scrisse mai per alcuno et in ciò commenda la sua invention et sofficiencia.

[v. 8] *Minerva spira*^a et cetera. Qui risponde l'auctore ad una questione che li puote essere fatta, onde tale sofficiencia li viene, et risponde: «*Minerva spira*», cioè il mio legno navica co' 'l vento di Minerva, la quale fu dea di sapientia, d'industria et di sottilitade, «*et conducemi Apollo*», cioè il nocchiere mio è dio Apollo illuminante et dirizzante, «*e nove muse*», cioè Clio, Eutorpe, Melpomone, Talia, Polimia, Eratho, Tersicore, Urania et Caliope, «sono la mia calamita e 'l mio ago, le quali *mi dimostrano l'Orse*», cioè il vero segno di Tramontana, «la quale non mi fallerae infino al glorioso porto».⁹

[v. 10] *Voi altri pochi che drizzasti 'l collo*^b et cetera. Qui l'auctore dirizza il suo sermone alli scientiati et savii et dice ch'egli sono pochi et che *per tempo* dirizzaro i colli, cioè la gola et appetito, *al pane delli angeli*, cioè a contemplare Idio, del quale nel mondo si vive ma non se ne satolla, però che non si puote perfectamente contemplare, se non colà dove è quello pane per essentia, cioè in cielo. Dice Idio:¹⁰ «Ego sum panis vite».¹¹

[v. 13] *Metter potete ben per l'alto sale*^c et cetera. Ancora parla l'auctore a' detti scientiati, confortandoli che si mettano nella profonditade di quella scientia theologica, seguitando la via ch'egli fae dinanzi a l'acqua che ritorna dalla sua discredencia nella sua equalitade. Qui metaforiza l'auctore, onde nota che 'l mare cresce et discesce tra di e notte, come dice nel capitolo et sopra il capitolo xv *Inferni*.¹² Quando discesce tira a sé et vassi verso lui alla seconda et questo è quello che dice l'auctore:¹³ *dinanzi a l'acqua che ritorna equale* et fassi equor ch'è a dire il mare ritorna iguale, cioè hora per ragione del tempo, sì che cresce il suo fiotto. [p. 257a]

[v. 16] *Quei gloriosi che passaro al Colco*^d et cetera. Ancora parla a' detti scientiati comperando et assomigliando quanta et quale sia la loro amiratione quando examineranno et rugumineranno il presente tractato, scripto per l'auctore et non mai per altrui. Et dice: «*quelli gloriosi*», cioè pieni di fama et di gloria mondana, «che passaro a l'ysola di Colco con Jasone, figliuolo di Peleo, per acquistare il montone de l'oro», sì come è scripto capitolo xvij *Inferni*,¹⁴ «non si meravigliaro quando vidoro Jasone, a modo di bifolco, andare dietro alli buoi magichi che aravano la terra, nella quale egli seminoe li denti del serpente, donde nacquero cavalieri con li quali combattee et vinseli» (sì come scrive Ovidio, libro vij del *Metamorfoseos*: «iamque fretum pegasea pupis»),¹⁵ «come voi studenti vi meravigliarete quando mi vedrete acquistare la corona e 'l premio, al quale dirizzo la intentione».

^a spira] *om.* NY.

^b pochi ... collo] *om.* NY.

^c ben per l'altro sale] *om.* NY.

^d che passaro al Colco] *om.* NY.

[v. 19] *La concreata et perpetua sete*^a et cetera. Cioè l'ordine naturale che dirizza l'uomo al bene et di pervenire a l'ultima beatitudine, cioè della visione di Dio, che è in Paradiso, regno conforme a l'ui, *cen portava veloci*, per la grande velocitate del moto del fermamento ch'è fra die et nocte, cioè in xxiiij hore volge sì grande circonferentia come è il cielo, sì come dice il filosofo nel libro *De celo et mundo*,¹⁶ ovvero l'affectione naturale di vedere il beato regno ci traeva a sé con somma velocitate, secondo il moto del cielo.

[v. 22] *Beatrice in su* et cetera. Pone la dispositione di Beatrice et quella de l'auctore e 'l veloce salimento loro infino alla prima stella, cioè la Luna.

[vv. 25-26] *Giunto mi vidi ove mirabil cosa mi torse il viso a sé*^b et cetera. In questa seconda parte del capitolo attinge alla spera della Luna, la quale cosa Beatrice manifesta a l'auctore, comandandoli che ne renda gratie a Dio.

[vv. 31-32] *Pareva a me che nube ne coprisse lucida, spessa, solida et pulita*^c et cetera. Qui descrive l'auctore, secondo l'apparenza, il [p. 257b] corpo della Luna a qualitate, in ciò che dice che li pareva come uno nuvolo lucido, spesso, solido et pulito come uno dyamante nel quale fedisse il sole.

[v. 34] *Per entro sé l'eterna margarita*^d et cetera. Qui descrive il modo per lo quale il corpo della Luna li recevette, cioè come l'acqua riceve li raggi dello^e sole, che non si corrompe l'acqua et il raggio passa.¹⁷

[v. 37] *S'io era corpo et qui non si concepe*^f et cetera. In questo § l'auctore fa due cose: l'una pone che apo noi non s'intende come una *dimensione*, cioè uno corpo solido ch'è in sé misure di lunghezze, larghezza et altezza, riceve in sé un altro corpo solido et sofferà questa di necessitate, quando l'uno corpo sottentra ne l'altro senza corromperlo, sì come fece l'auctore nel corpo della Luna. Poi pone che, non intendendo questo et essendo vero, ne dee accendere il disio di vedere Cristo, nel quale furono due nature, divina et humana, dimorante ciascuna intera et tutta et soggiunge che là dove è Cristo, cioè in Paradiso, si vedrà questo che noi tegnamo per fede, con ciò sia cosa che per argomenti naturali provare non si possa et come si vedrae, a guisa del primo vero che l'uomo senza altra pruova crede, dice il filosofo nella *Posteriora*: sono alcune propositioni note per sé stesse senza altra dimonstratione, sì come è ciascuna cosa essere o non essere et che ogni parte è minore del suo tutto. Or dice Beatrice: «quello che noi

^a et perpetua sete] *om.* NY.

^b ove ... a sé] *om.* NY.

^c che nube ... pulita] *om.* NY.

^d l'eterna margarita] *om.* NY.

^e dello] del NY.

^f et qui non si concepe] *om.* NY.

tegnamo per fede si vederà qui, non per modo di propositioni dimonstrate, ma di quelle che per sé sono manifeste».¹⁸

[v. 46] *Io rispuosi: Madonna^a et cetera*. Questa è la terza parte del capitolo, dove l'auctore rende gratie a Dio, che l'ha rimosso dal mondo et tracto per lo cielo.

[v. 49] *Ma ditemi: che son li segni bui^b et cetera*. In questa quarta parte del capitolo propone l'auctore questione circa li segni bui che appaiono nel corpo della Luna et recita d'essi una fallace oppinione et però dice: «*fanno de Cayno favolegiare altrui*». Dicono alcuni ydi|p. 258a|oti che per lo fraticidio che Cayno fece d'Abello et per la falsitade che commettea ne l'offerta, Dio il mise nella Luna con uno fasce de spine in collo.

[v. 52] *Ella sorrise alquanto^c et cetera*. In questo § l'auctore mostra che 'l iudicio che procede secondo la cognitione d'alcuno de' cinque sensi, viso, odorato, audito, gusto et tacto, non è soffiiciente, maximamente dove tale senso non attinge, sì como il viso al corpo lunare et però riprende gl'uomini che giudicano dove non possono rendere ragione di loro iudicio per oppinione. Et apresso riprende l'auctore in ciò che si amira di ciò che altro vede in essere et altro era secondo oppinione in ciò che è, in luogo dove si vede il vero et è per sé noto et soggiugne che l'auctore dica sua intentione circa li presenti segni bui.

[v. 59] *E io: ciò che n'apare qua su^d diverso et cetera*. In questa quinta parte del capitolo l'auctore palesa sua oppinione circa li detti segni, la quale oppinione fu d'alcuni filosofi che tennoro che tale diversitade venisse da spessezza et da radezza della substantia del corpo lunare, in questo modo che la parte spessa riceva li raggi del sole et in su essa superficialmente multiplichino et, per consequente, sia lucida et chiara quella parte et l'altra obscura, però che è rada, per la quale non possono multiplicare li raggi solari nella superficie.¹⁹

[v. 61] *Et ella: certo assai vedrai somerso^e et cetera*. In questa sexta parte del capitolo l'auctore intende a riprovare la detta oppinione sì come falsa et comincia così: «*la spera octava vi dimostra molti lumi*», cioè molte stelle, le quali alcuni dissoro che sono mxxiiij, «*le quali stelle, nella qualitate et nella quantitate, àno diversitade*. Se raro et denso fosse cagione di lucidezza et di chiarezza, come è tua oppinione, una vertude et una operatione sarebbe in tucte rispettivamente», cioè che tutte le lucide sarebbero d'una natura, tutte le nebulose d'un'altra, tutte le tenebro|p. 258b|se d'un'altra, «*la quale consequenza è falsa, dunque la positione non è vera*». Che elle abbiano diversi effecti intra sé le lucide, intra sé le nebulose, intra sé le tenebrose, si dichiara per

^a Madonna] *om.* NY.

^b che son li segni bui] *om.* NY.

^c alquanto] *om.* NY.

^d qua su] *om.* NY.

^e assai vedrai somerso] *om.* NY.

Albumasar et per Alcabim et per Tholomeo.²⁰ Ancora pruova che sono diverse vertudi, non pur due, però che nel mondo sono diversi effecti, li quali convegono procedere da diverse cagioni, le quali cagioni sono de' principii formali delle cose ch'elli producono. Et noi vedemo ad occhio nel mondo essi diversi effecti, li quali non si seguirebbono da raro et denso, ma soli due effecti farebbono e, se ciò fosse, seguirebbe che tutti li principii formali fossero nulla fuori che uno, cioè Idio, prima cagione, però che in esso non è alcuno essere creato, sì che in esso non è da cercare se elli fa diverso effecto.²¹

[v. 73] *Ancor, se raro fosse di quel bruno*^a et cetera. Tolto via la detta oppinione per uno argomento, qui la toglie per un altro, mostrando che quella raritade non è nel corpo lunare, provandolo per lo eclipsi et obscuratione d'esso sole et dice: «se il raro fosse cagione di quella parte nebulosa, apparirebbe ora da l'una parte, ora da l'altra, però che 'l corpo de' pianeti si gira et però apparirebbe che sarebbe compartito, sì come comparte la natura in uno corpo graszeza et magreza». Et però dice: «*cangerebbe carte*».²²

[v. 79] *Se 'l primo fosse, fora manifesto*^b et cetera. Cioè il bruno fosse cagione di ciò, sarebbe manifesto ne l'eclipsi del sole, quando la Luna s'interpone tra 'l sole et noi, che li raggi del sole trapasserebbono il raro,²³ dove dice che è quella nebulositade et, per conseguente, si mostrerebbe a noi in parte, la quale parte non oscurerebbe. Il contrario è, però che ad occhio è veduto oscurare tutto il corpo del sole senza alcuno trapassare di raggio, sì che segno è di non essere tale raritade nel corpo lunare.²⁴

[v. 82] *Questo non è: però è da vedere*^c [p. 259a] et cetera. Conchiude per lo primo modo et procede a provare per altro modo che il raro et denso non è la cagione della^d nebulositade et dice: «or poni che questo raro non passi da l'una parte della Luna a l'altra, dunque fia uno termine infino al quale solamente trapasserae et quivi multiplicherae il raggio del sole, reflectendo sì come fa in su uno specchio, sì che, pur da l'una faccia, la Luna sarebbe luminosa et d'uno colore, almeno infino a quello termine».

[v. 91] *Or dirai tu ch'el si dimostra tetro*^e et cetera. Qui muove sua questione sotto cotale argomento: quelle obscuritadi sono pur raritadi, ma non tali che trapassino tutto il corpo lunare, sì che li raggi del sole, che alluminano la Luna in su la superficie, l'aluminano quanto elli trapassano per lo raro, poi si moltiplicano su uno termine nel corpo della Luna dove non è più lo stendimento del rado, sì che, per la diversitade del luogo della multiplicatione de' raggi, li raggi illuminano più et meno et, per conseguente, è chiaro et ombroso. Contro a questo argomento risponde Beatrice: «*da questa instantia*» et cetera.²⁵

^a se raro fosse di quel bruno] *om.* NY.

^b fosse, fora manifesto] *om.* NY.

^c però è da vedere] *om.* NY.

^d della] di quella NY.

^e ch'el si dimostra tetro] *om.* NY.

[v. 94] *Da questa instantia*, cioè argomento, et cetera. Contro al sopradetto argomento risponde Beatrice et toglielo via, mostrando che distantia di luogo, avegna che in quantitate faccia diversa apparenza, come maggiore et minore, non fa diversitate in qualitate, cioè che per distantia di luogo la luce non puote apparere ombra et così seguirebbe che 'l raggio del sole, refracto in su la superficie del corpo lunare, non sia diverso in chiarezza da quello raggio che sarà refracto dentro dal corpo della Luna, vicino al centro del predetto corpo. Et accioe introduce una prova materiale de' tre specchi, lunge da uno lume più et meno et in pertanto uno lume d'uno doppiero vedimo in ciascuno, così parrae lume di fuoco l'uno come l'altro, non obstante che l'uno specchio sia più lungi dal doppiero che l'altro.²⁶ [p. 259b]

[v. 106] *Or, come a' colpi delli caldi rai^a* et cetera. Qui, per questa similitudine, Beatrice, avendo disfacte le predette oppinioni, mostra quale l'auctore è rimasto nudo et spogliato da esse et offera sé mostrare la veritate di quella nubolositate et comincia.

[v. 112] *Dentro dal ciel della divina pace* et cetera, cioè dal nono cielo, che è il primo mobile, nella quale virtualmente è la cagione di tutti li effecti, li quali sono infra essa, sì come tocca Alberto, libro secondo *De minerali*, capitolo iij, dove dice:²⁷ «il circulo non stellato de' segni è primo avente modo di figura et di vita». ²⁸ Et però dice: «uno corpo nella cui vertute giace l'esser di ciò che elli contiene», cioè la vita et l'essenza di ciò ch'è di sotto da lui; da esso procede l'essere di tutte le spere, le quali, secondo la materia loro, ricevendo di sopra, si mostrano più et meno lucide. Dice dunque.

[v. 115] *Lo ciel seguente ch'à tante vedute* et cetera, cioè l'octava spera, ch'ae mxxiiij stelle secondo alcuni, per le quali il detto nono cielo, sì come per suoi membri, mette la sua vertute et così come quelle stelle sono diverse intra sé, così di sotto da loro in noi danno diverse influenze. Et seguita.

[v. 118] *Gl'altri gironi* et cetera, cioè l'altre spere, sì come quella di Saturno, di Jove, di Marte et cetera. Le proprietadi loro, sì come Saturno ch'è freddo et secco, Jove caldo et humido, Marte caldo et secco et cetera, et così de l'altre proprietadi, dispongono a certo fine et a certa operatione. Et però seguita.

[v. 121] *Questi organi del mondo così vanno*,^b cioè queste spere che danno le loro influenze nel mondo *di grado in grado*, secondo che sono receptibili, *di su*, cioè dalla nona spera, *prendono et di sotto*, cioè nel mondo, in queste cose alterative, *fanno*, cioè operano.

^a delli caldi rai] *om.* NY.

^b del mondo così vanno] *om.* NY.

[v. 124] *Riguarda bene a me sì com'io vado*.^a Qui Beatrice rende attento l'auctore, mostrando come il suo processo va per lo vero a contentare il suo desiderio di sapere la cagione di quelle [p. 260a] adombrationi.

[v. 127] *Lo moto et la virtù de' santi giri*, cioè delle spere celestiali, *conviene che spiri*, cioè proceda, *da' beati motori*, cioè dalle intelligentie angeliche, come fae il martello, che è instrumento de l'artifice, dal fabbro, che 'l muove, mena et conduce.

[v. 130] *E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello*^b et cetera, cioè l'octava spera, Colui, cioè Idio, volge della sua *profonda mente*, il quale cielo octavo prende la impronta et la vertude sua da Dio, la quale vertude, sì come ymagine d'uno sugello, imprieme nelle cose corporali mondane.

[v. 133] *Et come l'alma dentro a vostra polve*^c et cetera. Qui mostra per exemplo quello ch'è detto di sopra et dice: «sì come l'anima vostra, infino che è congiunta co' 'l corpo, per diversi organi adopera sua vertude, sì come per l'occhio il vedere, per l'orecchie l'udire et cetera, così la intelligentia adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere et le stelle».²⁹

[v. 139] *Vertù diversa fa diversa lega*^d et cetera. Dice: «cagione diversa, spiegata in diverse constellationi, fa diverso effecto»;³⁰ verbi gratia, altro effecto fa il sole quando è nel segnale d'Ariete et altro quando è nel segnale di Tauro et cetera.

[v. 140] *Co' 'l pretioso corpo che l'aviva*^e et cetera, cioè co' 'l corpo di grande prezzo, cioè congiunta la virtù del pianeto con la constellatione d'Ariete o di Tauro et cetera, si lega in esso come fa la vita ne l'animali^f et così appare in essa come una specia visiva^g della pupilla de l'occhio, onde segue che la diversitate della Luna, in apparenza, non è altro che da sua substantia. Per ché àe a fare qua giù diversi effecti, conviene che, sì come organo, riceva diversitate di sopra dal corpo ch'è detto et però dice: «*per la natura*»³¹ et cetera.

[v. 142] *Per la natura lieta onde deriva*^h et cetera. Dove diffiniti che sono li segni bui, dice che nel corpo della Luna è virtù mista, la quale ella àe dalla *lieta natura*, cioè da Dio, et però mostra luce a noiⁱ così mista et non viene da ra[p. 260b]ro et denso et

^a bene a me sì com'io vado] *om.* NY.

^b cui tanti lumi fanno bello] *om.* NY.

^c l'alma dentro a vostra polve] *om.* NY.

^d fa diversa lega] *om.* NY.

^e che la viva] *om.* NY.

^f In BA l'ani animali con ani espunto.

^g visiva] vicina BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (v. 140, vol. III, p. 41).*

^h lieta onde deriva] *om.* NY.

ⁱ mostra luce a noi] mostra a noi luce NY.

repiloga che Dio è *formale principio* che tutto produce et a lLui si conforma, sì come a causa, *il turbo e 'l chiaro* et compie suo capitolo.³²

[c. 91v] Comincia canto ij de la terza cantica ne la spera de la Luna et disputa di quella ombra che pare ne la Luna.

¹ *Par.*, II 25.

² *Par.*, II 46.

³ *Par.*, II 49.

⁴ *Par.*, II 59.

⁵ *Par.*, II 61.

⁶ *Par.*, II 79.

⁷ *Par.*, II 94.

⁸ *Par.*, II 112.

⁹ Cfr. TORRI, v. 9, vol. III, p. 36 (→ e nove muse).

¹⁰ Cfr. *Gv.*, 6, 35.

¹¹ Cfr. TORRI, v. 10, vol. III, pp. 36-37.

¹² Cfr. *Inf.*, XV 6.

¹³ Cfr. TORRI, v. 13, vol. III, p. 37 (→ Qui metaforiza).

¹⁴ Cfr. *Inf.*, XVIII 87.

¹⁵ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VII 1-296.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 20, vol. III, p. 35 (→ volge).

¹⁷ Cfr. TORRI, v. 34, vol. III, pp. 38-39.

¹⁸ Cfr. LANA, v. 44, vol. III, p. 36 (→ Posteriora); TORRI, v. 44, vol. III, pp. 39-40 (→ Posteriora).

¹⁹ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 31-32 (→ filosofi che).

²⁰ Cfr. ALBUMASAR, *Introductorium in astronomiam*, ecc., VII, 9-10; ALCABITIUS, *Praeclarum opus ad scrutanda*, ecc., II; C. PTOLEMAEUS, *Almagestum*, IX, 1-2. Citati in LANA, v. 64, vol. III, p. 37 e in TORRI, v. 64, vol. III, p. 42.

²¹ Cfr. TORRI, vv. 64-70, vol. III, pp. 41-42 (→ la spera octava).

²² Cfr. *Id.*, v. 73, vol. III, p. 42 (→ dice: «se il).

²³ Cfr. *Id.*, v. 79, vol. III, p. 42 (→ Cioè il).

²⁴ Cfr. *Id.*, proemio, vol. III, p. 33 (→ si mostrerebbe).

²⁵ Cfr. *Id.*, ivi, vol. III, p. 33.

²⁶ Cfr. *Ibidem*.

²⁷ Cfr. LANA, v. 112, vol. III, p. 40 (→ che è il primo).

²⁸ Cfr. A. MAGNUS, *Liber mineralium*, II, 3, 4. Citato in LANA, v. 112, vol. III, p. 40 e in TORRI, v. 112, vol. III, p. 45.

²⁹ Cfr. TORRI, v. 133, vol. III, p. 47.

³⁰ Cfr. LANA, v. 139, vol. III, p. 41 (→ cagione); TORRI, v. 139, vol. III, p. 47 (→ cagione).

³¹ Cfr. LANA, v. 140, vol. III, pp. 41-42.

³² Cfr. TORRI, v. 142, vol. III, p. 48 (→ dice che).

[CANTO III]

[v. 1] *Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l pecto*^a et cetera. [I] Però che, come è detto nel precedente canto primo di questa cantica, l'ordine dato da Dio alla natura, il quale dispone tutto, dirizza ogni cosa in buono fine, avegna che alcuna volta da questo corso si diparta la creatura, o per libero arbitrio o per altro difecto, vuole qui l'auctore mostrare che coloro che seguirono dirittamente la influentia della Luna dirizaro il loro vivere tutto a virginitade, onde in questa spera della Luna introduce anime che il loro corpi furo qualificati alle dispositioni della Luna, più che d'altro pianeta.¹

[II] Et dividesi questo canto in cinque parti: nella prima si continua al capitolo dinanzi a questa; nella seconda introduce le dette anime quivi: *quali per vetri transparenti et tersi*^b et cetera;² nella terza le introduce a parlare qui: *e io a l'ombra che pareva più vaga*;³ nella quarta propone una questione et solve circa il contentamento de l'anime beatificate quivi: *ma dimmi: voi che siete qui felici*^c et cetera;⁴ nella quinta assegna la cagione perché in quella spera si sono dimostrate quelle anime quivi: *perfecta vita et altro merto inciela*^d et cetera.⁵

[III] Et qui è da sapere che molti sono essuti che, però ch'anno regolatamente conosciuto la gloria di Dio, anno dubitato se l'anima, che è nella detta gloria, puote desiderare de essere in maggiore gloria, con ciò sia cosa che la gloria de l'anime sia differente, però che, secondo che più et meno meritano nella prima vita, così, et^e più et meno, sono proxime al Creatore, nella cui veduta la nostra felicitade consiste; la quale dubitatione [p. 261a] si solve et muove nella quarta parte del capitolo. Santo Thomaso, nel terzo *Contra Gentiles*, pruova che l'ultima felicitade de l'huomo è in vedere la divina essenza, la quale comprende ogni disiderio humano, altrimenti, se in essa mancasse alcuna cosa, non sarebbe l'ultima felicitade.⁶

[IV] Adunque qualunque anima è in cotale felicitade, non àe disiderio di maggiore stato et, avegna che una abbia maggiore gloria che un'altra, questo non è dalla parte del Creatore, ma della capacitate de l'anima, sì come exemplifica Santo Agostino, de' vasi differenti in tenuta et tutti pieni,⁷ che così à sua pienezza il minore come il maggiore et più non puote comprendere et così in Paradiso. Et però che 'l minore, cioè quella anima ch'à minore gloria, non puote a più, non puote disiderare più et, se più desiderasse, avrebbe la voluntade perversa, la quale è impossibile ad avere, essendo in essa beatitudine. Et questa è una ragione; l'altra ragione c'è, la quale scrive l'auctore nel presente testo⁸ quivi: *frate, la nostra* et cetera.⁹

[v. 1] *Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l pecto*^f et cetera. In questo cominciamento del terzo capitolo dice l'auctore che 'l sole, cioè Beatrice, *che pria*

^a che pria ... pecto] *om.* NY.

^b transparenti et tersi] *om.* NY.

^c voi che siete qui felici] *om.* NY.

^d et altro merito inciela] *om.* NY.

^e et] *om.* NY.

^f che pria ... pecto] *om.* NY.

d'amor et cetera, cioè la quale fue cagione efficiente del camino ch'elli fa, li avea scoperto il vero con pruove, riprovando le false oppinioni. Et questo testo puote avere materiale et spirituale ispositione: come in altri luoghi è detto, toccando di Beatrice, ella fue il suo primo amore in carne et la theologia è il primo amore de l'anima et dice: «*di bella verità*», cioè manifestoe il vero circa li segni che appaiono nella Luna.¹⁰

[v. 4] *Et io, per confessar corretto et certo*^a et cetera. Chiaro è il testo.¹¹

[v. 7] *Ma visione m'aparve che ritenne*^b et cetera. Segue il poema della seconda parte et dice che li apparvoro certe anime che 'l tolsoro da rendere gratie a Beatrice del beneficio che facto li avea absolvendo il dubio. [p. 261b]

[v. 10] *Quali per vetri trasparenti et tersi*^c et cetera. Exemplifica come li apparvoro nello aspecto quelle anime et dice: «sì come la nostra figura si specchia in tali vetri o in acque ismeratissime et poi nostra figura, così specchiata, torna alle nostre pupille et ivi si multiplica sottile et nitida», sì come mostra il filosofo nel secondo de l'*Anima*, così quelle anime di tale aspecto a llui si dimostrarono et dice.¹²

[v. 13] *Tornan de' nostri visi le postille* et cetera. Cioè sì come le *postille* de' nostri visi specchiati in ispecchi o in acqua, quando la vertude visiva àe trapassato in specchio o in acqua quanto puote, tornano deboli^d tanto, che una candida perla, che sia in una ghirlanda in su la fronte d'una bella et candida donna, viene altrettanto *forte*, cioè altrettanto apparente, alli occhi nostri, così quelle anime, con pochissima substantia, si mostravano alla sua speculatione. *Postilla* è quella nostra ymagine che ci si rapresenta in acqua o in specchio o in altro corpo trasparente o vuoli l'ymagine della cosa specchiata.¹³

[v. 16] *Tal vid'io più facce a parlar pronte*^e et cetera. Adapta la similitudine et soggiugne: «*per ch'io dentro a l'errore corsi contrario* a quello errore *ch'accese amore tra l'uomo*», cioè Narcisso, «*e 'l fonte dove elli perie*», sì come è scripto *Inferni* capitolo xxx;¹⁴ perché fue contrario a quello errore, però che Narcisso credette che l'ymagine sua specchiata et apparente nella fontana fosse vera substantia et l'auctore credea che le vere substantie fossoro ymagini di cose specchiate, cioè d'uomini che fossero dietro a llui. Et però dice: «*per veder di cui fosser, gl'occhi torsi*», volgendosi indietro et soggiugne: «*et nulla vidi*» et cetera et guatoe Beatrice, *che, sorridendo, ardea ne gl'occhi santi*^f et cetera.

^a corretto et certo] *om.* NY.

^b m'aparve che ritenne] *om.* NY.

^c per vetri trasparenti et tersi] *om.* NY.

^d tornano deboli] torna debole BA, NY. *Emendazione fondata su TORRI (v. 13, vol. III, p. 54).*

^e più facce a parlar pronte] *om.* NY.

^f ardea ne gl'occhi santi] *om.* NY.

[v. 25] *Non ti meravigliare per ch'io sorrida*^a et cetera. Qui riprende Beatrice l'auctore et palesa quelle anime et la cagione perché quivi sono et dice: «il tuo puerile pensieri non si fida anco|p. 262a|ra sopra il vero, ma fa te volgere in vano, sì come suole. Or sappi che queste che tu vedi sono vere anime et sono a questi confini per difecto^b di loro boti», et dice che esse sono contente d'essere quivi et non disiderano d'essere altrove, sì se apagano della voluntade di Dio, «et però parla loro et odi loro et credi ciò che dicono».¹⁵

[v. 34] *Et io a l'ombra che pareva più vaga*^c et cetera. Qui l'auctore fa sua domanda a l'una di quelle anime che più pareva vaga di parlare a llui et dice: «o ben creato» et cetera.

[v. 42] *Ond'ella, pronta et con occhi ridenti*^d et cetera. Qui è la risposta di quella anima et dice che la loro caritade è simile a quella di Dio et poi manifesta sua conditione, professione et nome quivi: *io fui nel mondo vergine sorella*^e et cetera. Dice che fue nel mondo vergine monaca et che, se l'auctore bene considera la sua ymagine, non obstante che in questo regno beato sia più bella che nel mortale, si riconoscerae ch'ella è Piccarda, sore di quello Forese Donati de' quali scrisse capitolo xxiii *Purgatorii* et dice che con gl'altri beati di^f sua conditione è posta qui, *nella spera più tarda*, cioè in quella della Luna. Costei entroe nel monestero di Santa Chiara de l'ordine de' Minori, la quale messer Corso Donati, contra suo volere, maritoe in casa Itosinghi et però la trasse per forza di quello monestero et vuole che s'intenda ch'ella operoe sì ch'ella dimoroe vergine et sempre nel cuore portoe il detto abito. Et però ch'ella fue nota de l'auctore, dice: «e se la mente tua ben si riguarda» et cetera.

[v. 46] *Io fui nel mondo vergine sorella*^g et cetera. Qui manifesta sé questa anima per la conditione in due guise, dove dice: «*vergine*» et dove dice: «*suora*», cioè monaca, poi per lo nome quivi: *Piccarda*, poi per la non perfecta executione della professione quivi: *nella spera più tarda*, cioè della Luna.

[v. 52] *Li nostri affecti, che solo infiammati*^h et cetera. Poi ch'à palesato lo suo nome, qui |p. 262b| palesa la conditione sua et di quelle anime che sono ivi con lei locate et dice: «li nostri disiderii s'allegnano della forma de l'ordine di questo regno» et assegna la cagione per la quale sono locate nella più bassa spera quivi: *et questa sorte che par*

^a per ch'io sorrida] *om.* NY.

^b difecto] difetti NY.

^c che pareva più vaga] *om.* NY.

^d et con occhi ridenti] *om.* NY.

^e vergine sorella] *om.* NY.

^f di] della NY.

^g vergine sorella] *om.* NY.

^h che solo infiammati] *om.* NY.

giù *cotanto*ⁱ et cetera, cioè perché furono negligenti in osservare la religione alla quale aveano fatta promissione et li loro boti furo alquanto difectivi.

[v. 58] *Ond'io a llei: ne' mirabili aspecti*^a et cetera. Qui si scusa l'auctore per ch'egli non riconobbe sì tosto Piccarda.¹⁶

[v. 64] *Ma dimmi: voi che siete qui felici*^b et cetera. In questa quarta parte del capitolo propone l'auctore sua questione, se l'anime che sono locate in quella più bassa spera desiderano d'essere in più alto luogo, per vedere più da presso Dio et per più partecipare della sua visione.

[v. 67] *Con quel' altre ombre pria sorrise un poco*^c et cetera. Qui si risponde alla proposta questione et comincia qui: *frate, la nostra volontà quieta*^d et cetera et in effecto dice che non disiderano più alto luogo et se 'l disiderassoro discorderebbono dal volere di Dio et soggiugne: «tu, considerando bene come il nostro volere è uno con quello di Dio, vedrai che non cape in queste spere necessitate d'essere in carità, anzi c'è formale d'essere in caritate, sì che non ne strigne di volere qui essere in ciò che non siamo altrove, anzi non vogliamo essere altrove, ma pur qui»^e et soggiugne: «questa^f cosa non è pur qui tra noi in questa più bassa spera, ma in tutte le spere che sono di sopra da noi è questo contentamento d'essere contente di quello che Dio vuole, la quale cosa è formale a tutti li regnicoli».

[v. 82] *E se, come noi sem di soglia in soglia*^g et cetera. Qui conchiude che tutte sono contente et a tutte piace suo stato, sì come piace al Re del reame di Paradiso.¹⁷

[vv. 88-91] *Chiaro mi fu allor com'ogni dove*^h et cetera. *Ma sì com'elli avien ch'un cibo satia*ⁱ et cetera. Qui manifesta l'auctore col p. 263a]me fu contento di quella solutione et come d'un altro dubio propuose sua questione, cioè quale fu il difecto del boto di Piccarda, quivi: *qual fu la tela* et cetera.

[v. 97] *Perfecta vita et altro merto inciela*^j et cetera. [I] In questa quinta parte del capitolo Piccarda risponde alla domanda de l'auctore et dice come ella prese l'abito di

ⁱ che par giù cotanto] *om.* NY.

^a ne' mirabili aspecti] *om.* NY.

^b voi che siete qui felici] *om.* NY.

^c pria sorrise un poco] *om.* NY.

^d volontà quieta] *om.* NY.

^e non siamo altrove, anzi non vogliamo essere altrove, ma pur qui] NY. non siamo altrove, ma pur qui BA.

^f questa] e questa NY.

^g noi sem di soglia in soglia] *om.* NY.

^h mi fu allor com'ogni dove] *om.* NY.

ⁱ ch'un cibo satia] *om.* NY.

^j et altro merto inciela] *om.* NY.

Santa Chiara, la cui perfecta vita et alto^a merito la levoe più su nel cielo sopra lei et che huomini rei la trassero del monesterio et di fuori da esso poi vivette male contenta. La vita sua fu poi poca et noiosa, ma tosto Cristo, lei orante, caduta in languente infirmitade, a sé la trasse, al quale ella avea botata la sua verginitade.¹⁸

[II] Onde è da sapere che la conditione di queste anime, le quali qui introduce l'auctore, si è che nella prima vita s'erano botate a Dio et proferte di mantenere certa regola spirituale et preso habito partito dal mondo; lo quale boto non produssero ad effecto per alcuna ingiuria fatta a lloro^b da' suoi consorti, per lo quale difecto le figura nella minore gloria di Paradiso, avegna che siano contente et più alta gloria non desiderino.

[III] Al perfecto boto si richeggiono tre cose: deliberatione, proponimento et promissione publica; et però disse il maestro delle sententie, libro iiij, distinctione xxxvii: «il boto è testimonianza di promissione volontaria, la quale si dee fare a Dio et di quelle cose che sono di Dio» et cetera.¹⁹ Lo quale boto si dee osservare et non mancare da esso, secondo ch'è scripto ne gl' *Atti delli Apostoli*, capitolo v: «quecumque voveris redde» et cetera.²⁰

[IV] Certo è, che se le predette anime aveano fatto boto d'osservare alcuna spirituale vita et andarono a quelli monesteri et presero l'abito, che in esse erano concorse quelle tre cose: deliberatione, in quanto elessoro d'andare più ad uno luogo che ad un altro; proponimento di voluntade, in quanto andaro a quelli luoghi et presero l'abito; promissione, in quanto furono professe sotto il prelato del [p. 263b] monesterio. Poi che 'l boto ebbe sua perfectione era necessario, secondo quello che è detto, ch'egli fosse osservato et renduto il debito, altrimenti, secondo la divina justitia, si diminuisce la gloria ch'ad esso consegue.²¹

[v. 109] *Et questo altro splendore che ti si mostra*^c et cetera. Qui Piccarda palesa una di quelle altre anime, cioè Costantia della casa di Baviera, che giovanetta entroe in monesterio et promise a Dio virginitade et ubidientia, ma Federigo imperadore la trasse del monestero et diedela per moglie a Currado suo figliuolo, del quale nacque Corradino et però dice Piccarda, lodando colei, che quello ch'ella disse di sé, Costantia intende essere detto di lei. Questo Federigo fue il *secondo vento* della casa de Soave et pone qui *vento* per superbia o per vanagloria. Alcuni dicono ch'egli dice di Costantia figliuola del re Guiglielmo di Cicilia, la quale, essendo monaca et quasi vecchia, però ch'era universale herede del detto regno, fue tracta del monesterio nel mclxxxij et data per moglie ad Arrigo, re d'Italia, figliuolo dello imperadore Federigo Barbarossa, del quale Arrigo et Costantia nacque il soprascripto Federigo,²² padre di Corrado et dice ch'ella *del secondo vento de Soave generoe il terzo e l'ultima possanza*, cioè il detto Federigo, padre di Corrado.

^a alto] NY. altro BA.

^b fatta a lloro] a loro fatta NY.

^c che ti si mostra] om. NY.

[vv. 121-122] *Così parlommi et poi cominciò Ave Maria cantando*^a et cetera. Segue il poema.

[v. 124] *La vista mia, che tanto la seguìo*^b et cetera. Segue il poema et compie suo capitolo.

^a et poi ... cantando] *om.* NY.

^b che tanto la seguìo] *om.* NY.

[c. 93r] Canto iij ne la iij cantica ne la spera de la Luna et tratta de le vergini professe in monesterij. Solve questione se beati s'apagano ne' loro scanni.

¹ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 49 (→ [I] Però che).

² *Par.*, III 10.

³ *Par.*, III 34.

⁴ *Par.*, III 64.

⁵ *Par.*, III 97.

⁶ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., III, 37; III, 63. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 43 e in *Torri*, proemio, vol., III, p. 50.

⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 43-44 (→ Santo Thomaso)

⁸ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 49-50 (→ [III] Et qui).

⁹ *Par.*, III 70.

¹⁰ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 53 (→ Et questo).

¹¹ Cfr. *Id.*, v. 4, vol. III, p. 53.

¹² Cfr. LANA, v. 10, vol. III, pp. 45-46; TORRI, v. 10, vol. III, pp. 53-54.

¹³ Cfr. TORRI, v. 13, vol. III, p. 54.

¹⁴ Cfr. *Inf.*, XXX 128.

¹⁵ Cfr. TORRI, v. 25, vol. III, p. 55.

¹⁶ Cfr. *Id.*, v. 58, vol. III, p. 57.

¹⁷ Cfr. LANA, v. 82, vol. III, p. 49; TORRI, v. 79, vol. III, pp. 58-59.

¹⁸ Cfr. TORRI, v. 106, vol. III, pp. 60-61 (→ La vita).

¹⁹ Cfr. P. LOMBARDUS, *Sententiarum libri IV*, IV, 38. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 44 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 51.

²⁰ Cfr. *Qo.*, 5, 3. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 44 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 51.

²¹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 44-45 (→ [III] Al perfectoto boto); TORRI, proemio, vol. III, pp. 51-52 (→ è da sapere).

²² Cfr. TORRI, v. 109-114, vol. III, p. 61 (→ Alcuni dicono).

[CANTO IV]

[v. 1] *Intra due cibi distanti et moventi*^a et cetera. [I] Poi che l'auctore à tractato nel terzo canto del boto et manco d'esso, in questo determina di certe dubitationi circa il boto et puotesi dividere questo canto [p. 264a] in v parti: nella prima parte descrive sua dispositione presa da dubii; nella seconda muove due dubii, l'uno circa la executione del boto rotto per forza, l'altro circa la creatione de l'anime secondo Plato, quivi: *tu argomenti: se 'l buon voler dura*^b et cetera.¹ *Ancor di dubitar ti dà cagione*^c et cetera;² nella terza solve li detti dubii quivi: *de' seraphini colui che più s'india*^d et cetera.³ *L'altra dubitatione* et cetera;⁴ Nella quarta solve un dubio che potrebbe nascere delle parole de Piccarda nel precedente canto et quelle del presente canto: *ma or ti s'atraversa* et cetera;⁵ nella quinta fa questione se il boto si puote permutare qui: *io voglio sapere* et cetera.⁶

[II] Alla prima l'auctore vuole, per exemplo poetando, mostrare come elli avea due dubii in cuore et avea sì iguali disio di sapere la veritate, che non sapea da quale cominciare a volersi dichiarare da Beatrice et però stava quieto et nulla dicea et sono li exempli in questo modo: se fosse uno huomo che, per iguale distantia di luogo, avesse dinanzi due cibi, l'uno a dextra, l'altro a sinistra et avesse iguale desiderio, sì de l'uno come de l'altro, dice che il detto huomo, per sua libertade, si^e starebbe et non accedrebbe né a l'uno, né a l'altro, sì che si morirebbe di fame. Et la cagione è questa, cioè^f quando l'uomo è libero elli non accede a fare alcuna cosa senza alcuno principio di voluntade, lo quale principio, nelli mangiari, viene da l'appetito di quello cibo che è disiderato; dato che li predetti cibi sieno igualmente di lungi a llui et igualmente disiderati, seguesi che 'l principio della voluntade non possa essere più a l'uno che a l'altro et, per conseguente, mai non deliberarebbe d'andare più a l'uno che a l'altro et così si starebbe in posa.

[III] Simile exemplo toglie: se uno agnello fosse tra due lupi, per la iguale paura che avrebbe sì de l'uno come de l'altro, non attenderebbe di fuggire da l'uno, però che essa fugga sarebbe accedere a l'altro et così starebbe in quiete. Un altro [p. 264b] simile exemplo pone d'uno catellino chiamato da due donne, che igualmente lo lusingassero o igualmente lo minacciassero, che esso si starebbe et non accedrebbe né a l'una, né a l'altra, non sappiendo diliberare a quale s'andasse. Et così dice l'auctore: «io era sospinto da' mei dubii sì igualmente, che io non sapea da quale cominciassse^g et però tacea et nulla dicea».

[IV] Alla seconda et terza si è da sapere che 'l boto che alcuna persona fae si è promessa a Dio facta, la quale, di necessitate, si dee ridurre in acto. Il boto rechiede due parti, le quali sono li contrahenti cotale obligatione: l'una è colui che promette,

^a distanti et moventi] *om.* NY.

^b se 'l buon voler dura] *om.* NY.

^c ti dà cagione] *om.* NY.

^d colui che più s'india] *om.* NY.

^e sì] *om.* NY.

^f cioè] *om.* NY.

^g quale cominciassse] quale mi cominciassse NY.

l'altra è colui a cui è promesso. Et però che 'l boto è promissione facta a Dio, chi promettesse a Dio di fare uno peccato, Dio non è contento, però che in Dio non puote cadere peccato et, per consequente, non è tale promissione da osservare, con ciò sia cosa che l'una parte de contrahenti non è contenta. Et, però, dice Santo Thomaso nella seconda della seconda: «il boto non dee essere di vizii, però che Dio non li acceptarebbe».⁷ Ancora non cade boto sotto necessitate di cosa che per altro modo non si possa avere, sì come chi se botasse a Dio di morire o io prometto a Dio che io non sono uccello.

[V] Et però, intorno a cotali cose, non si intende boto, ma cade il boto nelle cose contingenti che possono avvenire et non possono avvenire, sì come promettere religione, che puote essere et non puote essere. Li quali boti, debitamente facti, cioè di virtuosì atti, si debbono osservare et adempiere, onde dice il psalmista: «reddam tibi vota mea».⁸ Veduto che il boto debitamente fatto si dee ridurre a perfectione d'acto, come detto è, da vedere resta, se con ciò sia cosa che Piccarda facesse boto d'osservare religione, il quale è atto virtuoso, se, tracta per forza di tale boto, l'è diminuito lo merito alla seconda vita et pare che no.

[VI] A questa dubitatione risponde Beatrice con distinctione et dice che la voluntade assoluta non puote essere isforzata, ma sì quella che è per respecto ad alcuna cosa. La volon[p. 265a]tade assoluta, come pruova lo filosofo nel terzo de l'*Ethica*, non si puote mai sottrarre dal debito et ordinato fine, sì come d'avere et di possedere quella ultima felicitade che è beatitudine, ma la voluntade che è secondo respecto fa et consente uno male per schiffarne uno maggiore. Onde però che Piccarda venne in questa seconda voluntade, si lascioe anzi trarre del monesterio et a ccioe consentie, anzi che stare ferma in su la voluntade assoluta et lasciarsi morire. Et perché alcuna cosa conferie la sua voluntade al volere anzi scampare la vita et uscire del monestero, che essere constante nella voluntade assoluta, la iustitia di Dio, ch'è iusto contrapeso, la scemoe la gloria che si confae alla perfectione del boto che promise. Et se sua voluntade fosse stata così ferma come quella di Santo Lorenzo o di Muzio Scevola, de' quali diremmo nello sporre del testo, ad essa non sarebbe scemata gloria. Et questo che è detto di Piccarda, simile, secondo questa *Comedia*, si dee intendere di questa Costanza.

[VII] Alla seconda dubitatione si è da sapere che li antichi filosofi scriveano loro filosofie in forma poetica, con molte metafore et allegorie. Intra gl'altri Plato, volendo tractare de l'anima, scrisse che 'l corpo humano si formava ne l'embrione et quando venia al punto d'animarsi, l'anima li venia da li cieli, a cui dal cielo di Saturno, a cui dal cielo di Jove et cetera et poi unita co' 'l corpo stava tutta la vita de l'huomo et quando per morte si partiva, tornava al luogo donde era scesa, se da Saturno, a Saturno, se da Jove, a Jove^a et cetera. Della quale oppinione fa il filosofo mentione nel primo de l'*Anima*, dove connumera l'oppinioni de' filosofi circa la anima et li ripruova, alcune per difecto d'essere scripte in forma poetica, che non si conviene a filosofo, alcune per difecto d'ignoranza della vera essenza et diffinitione de l'anima.

[VIII] Alla questione risponde Beatrice et dice: «quello che Plato nel *Timeo* scrisse intorno a questo facto de l'anima, se si in[p. 265b]tendesse come la lettera suona, sarebbe

^a se da Jove, a Jove] *om.* NY.

errore, ma forse elli ebbe altro intendimento, cioè che li huomini ricevono influentia dalle stelle et secondo esse adoperano per naturale instinto et così, secondo tale operatione, si riferisce l'onore e 'l disonore alle stelle», ché Jove, secondo astronomia, fa li huomini di tale complexione che sono atti ad essere benivoli, Marte iracundi et questo secondo ch'è detto per naturale instinto. Adunque si puote dire et intendere lo detto di Plato che la influenza viene dalle stelle et l'onore et l'altro si puote riferire alle stelle et, secondo l'auctore, se si intendesse per questo modo, non sarebbe mala sentenza.

[IX] Alla quarta, la voluntade assoluta, con ciò sia cosa che proceda dallo intellecto rationale,^a mai non consente ad alcuno disordine, sì come dice Sancto Thomaso nella seconda della seconda: «l'atto volontario non è altro che una inclinatione che procede dal principio dentro cognoscente».⁹ Et però, se la voluntade assoluta consentisse ad alcuno disordine o danno, sarebbe contra la sua naturale inclinatione, che è impossibile; ma la voluntade respectiva puote consentire a^b disordine et danno, credendo schiffare maggiore danno et maggiore disonore. Lo primo cotale movimento li viene di fuori, sì come quando, per paura di morire, si mette l'uomo a commettere alcuno vizio per lo quale schifa morte. Onde dice Santo Thomaso predetto che quello che intende la volontà peccando, etiando se sia male et contra la rationale natura, s'apprende secondo la veritate della cosa, neente meno come buono et conveniente alla natura s'apprende, in quanto è conveniente a l'huomo che il senso schifi alcuna passione o secondo alcuno habito corrotto.¹⁰ Onde la voluntade è da distinguere, s'ella è assoluta o respectiva ad altro.

[X] Or il dubio proposto è che se Piccarda et Costanza fossero istate constante et ferme alli suoi monesteri et avessero avuta voluntade assoluta, non avrebboro avu[p. 266a]ta minore gloria, ma, perché consentiro alla violenza loro fatta, si scemoe il merito et però la justitia scemoe loro la gloria. Et Piccarda disse di sopra che mai ella o Costanza non furo sciolte o spartite dal velo, sì che paiono contradirsi Beatrice et Piccarda et nulla anima puote mentire. Alla quale cosa è da sapere che l'una et l'altra dice vero et che Beatrice absolve per distintione, come appare nel testo: Piccarda intese della voglia respectiva et Beatrice della assoluta. Piccarda et Costanza aveano bene voluntade assoluta, cioè disposta a religione, ma, per paura di morte, sì si dispuosono alla voluntade di loro parenti, la quale non fue assoluta.

[XI] Alla quinta, il boto è promissione facta a Dio, al quale si richiede l'afermagione et voluntade delle parti, il quale boto, poi che è fatto ragionevole, non è iusto da sé medesimo permutarlo. Et se la ragione mi dae ch'io medesimo mi possa obligare, ella non mi concede che, senza pagare lo debito, per me stesso mi possa disobligare. Et il boto si è uno sacrificarsi a Dio et uno unirsi di voluntade con Lui, nel quale sacrificio àe due cose: l'una si è quella della quale dee essere il boto, come è viaggio o digiunio; l'altra si è la promissione facta a Dio^c nel boto. La prima si puote permutare per consiglio del prelado ecclesiastico che n'abbia auctoritate, il quale è

^a In BA intellecto naturale rationale *con* naturale *espunto*.

^b a] *om.* NY.

^c a Dio] *om.* NY.

vicario di Dio in terra, ma non è bello a fare cotali permutationi, però che è scripto nelli *Acti delli Apostoli*: «ciò che tu prometterai rendi». ¹¹ La promessa, secondo l'auctore, non si puote cambiare né absolvere, però che cadrebbe in infidelitade, sì che mai, se non pagata, non è assoluta questa seconda. ¹²

[v. 1] *Intra due cibi distanti et moventi*^a et cetera. Chiaro appare per quello ch'è detto. ¹³

[v. 7] *Perché, s'io mi tacea, me non riprendo*^b et cetera. Questo si riduce alli toccati exempli, dove dice che nella sua fac[p. 266b]cia si discernea il dubio et la voglia della absoluteione.

[vv. 13-14] *Fé sì Beatrice qual fé Daniello, Nabucodonosor*. Dice che, vedendo Beatrice l'acto de l'auctore et conoscendo in esso li secreti de l'animo, fece sì come fece Daniello profeta, Nabucodonosor re, levandolo de l'ira nella quale era ingiustamente contra maghi et indovini del paese, che non li sapeano dire quello ch'egli avea sognato, del quale sogno è scripto capitolo *Inferni* xviii¹⁴ et nel *Daniele*, capitolo ij.¹⁵

[vv. 16-19] *Et disse: io veggio ben come ti tira*^c et cetera. *Tu argomenti: se 'l buon voler dura*^d et cetera. Questa è la seconda parte del capitolo, dove si muovono due dubbii, li quali sono isposti nella^e chiosa universale del capitolo et ivi li leggi: l'uno è se il buono volere dura,^f come la violenza scema il merito. L'altro è se la positione che pare ch'avesse Plato è vera o no, che l'anime si partano dalle stelle quando scendono ne' corpi humani e se vi ritornano quando si partono da' corpi.

[v. 28] *De' serafin colui che più s'india*^g et cetera. Qui Beatrice risponde alla seconda questione e nella grande chiosa del capitolo è scripto. Dice, dunque, che nullo serafino, quanto sia più partecipante della deitade, o vuoi Moysè o Samuel o San Giovanni Baptista, non ànno le segge loro in altro cielo che queste anime di Piccarda et di Costanza et delle consorte che si mostrano in questa spera, né sono più vecchi, né più giovani di quelli, ma tutti adornano il primo e 'l grandissimo cielo. Avegna che differenza abbia dalla dolcezza di quella^h vita di quelli alla dolcezza della vita di questi, però che quello serafino che più sente de l'amore divino, et li predetti Moysè, Samuelle et Santo Giovanni sentono maggiore dolcezza, però che più meritarono et, per consequente, iustamente sono capaci di maggiore gloria, che quelle che furono professe ne' monesteri et tractene al mondo non acquistaro, le quali per lo minore me[p. 267a]rito

^a distanti et moventi] *om.* NY.

^b me non riprendo] *om.* NY.

^c io veggio ben come ti tira] *om.* NY.

^d se 'l buon voler dura] *om.* NY.

^e nella] nel NY.

^f dura] duri NY.

^g colui che più s'india] *om.* NY.

^h di quella] della NY.

sono meno capaci et, per consequente, s'empiono di minore gloria. Ma qui si mostrano non perché questa più bassa spera sia in loro parte, ma per dimostrare li gradi celestiali et che questo è il più basso grado de' beati et però sono meno saliti verso il conspecto di Dio et così tacitamente toglie via l'opinione di Plato, che pareva che l'auctore seguisse intorno a l'anime.¹⁶

[v. 40] *Così parlar conviensi^a al vostro ingegno* et cetera. Cioè humano et la cagione è però che in prima aprende dalle cose che li fanno conoscere i sensi, cioè il vedere, l'udire et cetera et da questa conoscenza viene poi alla intellectiva et speculativa et dice che per questa cagione l'ha scritta, condiscendendo a quello che noi possiamo comprendere. Scrive piedi et mani a Dio, non per ch'ella intenda così grossamente e 'l simile è nelle dipinture delli angeli.

[v. 49] *Quel che Tymeo de l'anime argomenta^b* et cetera. Cioè Plato, nel libro chiamato *Tymeo*. In questo § dice che dissimile è l'opinione di Plato da questa visione che mostra l'auctore, però che Plato, come elli scrive, così pare sentire, dove dice che l'anima riede a quella stella dalla quale si partìe quando vivificò il corpo nel quale stette allora. Dice che la natura la diede per forma del materiale corpo.

[v. 55] *E forse sua sententia è d'altra guisa^c* et cetera. Qui si sforza di salvare la lettera di Plato in questo modo, ch'egli potee intendere che a *queste rote*, cioè spere de' pianeti, torni *l'onore della influenza e 'l biasimo*, sì come è scripto nella grande et universale chiosa sopra questo capitolo, cioè se elli intende che li acti humani che seguono le passioni sieno causati dal cielo et dalli moti et dalli aspecti de' pianeti et a quelli referisca l'onore e 'l biasimo di quelli acti, sì come actioni naturali et dependenti dalla complexione qualitata da' corpi di sopra,¹⁷ puotesi in alcuno vero ridurre.

[v. 61] *Questo principio, male inteso, torse^d* et cetera. Dice che per quelli antichi s'in[p. 267b]tese male il testo di Plato, in ciò che andaro pure alla intentione superficiale della lettera, credendo che da' pianeti procedesse ogni nostra operatione, et buona et rea, facendo a ciascuno pianeta suo singulare sacrificio et festa et consuetudine, sì come appare nel *Libro de' sacrificii delli dii*.¹⁸

[v. 64] *L'altra dubitation che ti commuove^e* et cetera. Soluta la seconda questione, procede a solvere la prima et dice che questa àe meno di veneno, cioè meno di pericolo che la prima et rende ragione il perché, dove dice: «però che *sua malitia* non puote *menare* da Beatrice», cioè dalla theologia, «*altrove*», cioè non puote fare l'uomo heretico, perché li paia che la justitia di Dio sia iniustitia, et però dice che l'uomo che riprende la justitia di Dio mostra che sia cristiano, non heretico, imperò ch'egli crede

^a conviensi] *om.* NY.

^b de l'anime argomenta] *om.* NY.

^c sua sententia è d'altra guisa] *om.* NY.

^d male inteso torse] *om.* NY.

^e che ti commuove] *om.* NY.

che Dio sia, poi ch'egli il fa alcuna volta meno justo, sì come se io dico: «quegli è huomo rigido», io non dico però ch'egli non sia huomo.

[v. 70] *Ma perché puote vostro accorgimento*^a et cetera. Quasi dica l'absolutione di questo dubio sia tale che si conforme al piacere di voi huomini et, secondo vostro morale vedere, vedrete il vero.¹⁹

[v. 73] *Se violenza è*^b et cetera. In questo § procede l'absolutione et dice: «se violenza è quella forza che si fa ad alcuna persona per alcuna altra et di quella cotale forza è che la persona che la patisce nulla conferisce di sé alla persona che fa la forza, queste anime, per la forza che fue facta loro, trahendole del monesterio et maritandole, non sarebbero scusate, però che il loro volere non fue intero, ché s'egli fosse stato intero elle sarebbero ritornate ne' monasteri onde erano tracte, sì tosto come furo libere d'andare et di venire. Et però che quella violenza conferisce alcuna cosa a coloro che la fecioro, però che li loro boti furono negletti et in parte difectivi, però il pruova così: la voluntade se non vuole, non *si amorza*, ma fa colp. 268a|me il fuoco che naturalmente mette la sua fiamma in su; se mille volte tu opponi alcuna cosa alla fiamma, per la qual oppositione ella si torca in giù, levata quella oppositione torna in su. Et dice: «se la fiamma si piega, allora *segue la forza*, ma poi, libera da quella forza, torna in su come è detto». Mal queste seguitaro la forza, etiandio quando furono da essa libere et avendo facultade di ritornare al *santo luoco*, cioè al monestero.

[vv. 82-84] *Se fosse stato* et cetera. *Come tenne Lorenzo in su la grada* et cetera. *Et fece Mutio Scevola a la sua man severo*, cioè rigidamente justo. Qui exemplifica due lo cui volere fue assoluto et nulla conferie allo isforzatore: l'uno fue San Lorenzo, che fue arrostito al tempo di Decio imperadore, che fece la septima persecutione de' cristiani, anno Domini circa ccxliij, il quale non solamente non rikusoe il martyrio, ma ancora disse alli suoi persecutori, quando ebbero arrostito l'uno lato, che arrostitissoro l'altro. L'altro fue Cornelio Mutio, sì come scrive Tito Livio, libro secondo:²⁰ costui, nobile romano, uscìe con uno coltello occultato intra suoi panni et entroe ne l'hoste di Porsenna, re di Chiusi, assediante Roma in favore et per rimettervi Tarquinio superbo et li suoi et, pervenuto Mutio al padiglione del re dove si dava il soldo, volendo uccidere il re et non conoscendolo, uccise uno suo scrivano, il cui habito era pari a quello del re. Et preso et menato al re et domandato da lui perché quello avea fatto et chi elli era, disse ch'era cittadino di Roma et ch'era venuto con molto ordine fatto da giovani^c di Roma, per uccidere il re nemico del popolo romano. Et examinato della constantia del suo animo, rispuose: «io mostreroe per sperienza con quale constantia d'animo io venni ad operare la tua morte et nel tuo conspecto puniroe l'errore della mia dextra mano» et co' l coltello, che ancora sanguinoso teneva, sopra 'l fuoco del sacrificio che vi si facea

^a vostro accorgimento] *om.* NY.

^b è] *om.* NY.

^c giovani] Giovanni BA, NY.

stese la mano et tanto stesa^a la tenne, [p. 268b] senza mutare la ferocitate del viso, ch'ella arse, dal qual facto fu poi soprannominato Scevola. Stupidito et impaurito, Porsenna, temendo morte per l'ordine che Mutio recitoe essere fatto contra lui, composto con li romani, si levoe da l'assedio.²¹

[v. 88] *Et per queste parole, se ricolte^b et cetera.* Qui conchiude che però che Piccarda et Constantia seguirono la voglia dello isforzatore si è scemata loro la gloria.

[v. 91] *Ma or ti s'atraversa un altro passo^c et cetera.* In questa quarta parte tocca la contraditione che par fare in sé medesima Piccarda quivi: *io t'ò per certo nella mente messo ch'anima beata non può mentire, però ch'è sempre apresso a Dio*, che è veritate, et potesti da Piccarda udire che l'affectione del velo Costantia tenne, onde, se ciò fosse vero, sarebbe in più alto coro.

[v. 100] *Spesse fiate già, frate, adivenne^d et cetera.* Qui viene a mostrare che nulla contraditione v'è et fa distintione della voglia rispettiva, che è in mezo tra l'appetito volontario et il non volontario semplice et però dice: «spesso adivene che per fuggire pericolo si pecca, sì come fece Almeon, figliuolo d'Amphirao», del quale è detto capitolo xx *Inferni* et capitolo xxij *Purgatorii*,²² il quale, volendo osservare pietade per lo morto padre, fu crudele verso la madre et uccisela, come scrive Symonide poeta. Et così le dette donne, per fuggire corporale danno, tracte de' monesterii, non vi ritornarono.

[v. 106] *A questo punto voglio che tu pensi^e et cetera.* Cioè per distinzione che la voglia con la forza si mischia et così esce del semplicemente et fassi per respecto d'altro.²³

[v. 108] *Sì che scusar non si posson l'offense^f et cetera.* Cioè che poi che alcuna volontà concorre dee essere punita.²⁴

[v. 109] *Voglia assoluta non consente al danno^g et cetera.* Bene dice *voglia assoluta*, però che quando consente, per qualunque modo, non è assoluta.

[v. 112] *Però, quando Piccarda quello sprie^h et cetera.* Proceduto con sue distinzioni, verifica il detto di Beatrice et quello di Piccarda.²⁵

^a stesa] ferma NY.

^b parole, se ricolte] om. NY.

^c un altro passo] om. NY.

^d già frate adivenne] om. NY.

^e voglio che tu pensi] om. NY.

^f non si posson l'offense] om. NY.

^g non consente al danno] om. NY.

^h quello sprieme] om. NY.

[v. 115] *Cotal fu l'ondeggiar del santo rio*^c et cetera. Qui conchiude l'auctore che le parole di Beatrice, cioè della theologia, della quale ogni veritade discende, puose in pace li suoi desiderii toccati nelle dette questioni.

[v. 118] *O amanza del primo amante, o diva*^d et cetera. Qui l'auctore commenda Beatrice, *amanza* di Dio, *primo amante*, et dice che il suo parlare inaffia et scalda, pianta et riga et scusasi di sua insufficienza, referendole gratie.

[v. 124] *Io veggio ben che giamai non si satia*^e et cetera. Qui muove l'auctore un'altra questione, cotala quale appare quivi: «*io vo' sapere se l'uomo* puote sodisfare a boti manchi sofficientemente con altri beni». Comincia, dunque, a persuadere così: «io veggio che lo 'ntellecto humano non puote ricevere perfectione se non da quella luce celestiale, la quale noi non potemo avere se non per gratia, nel quale, poi che v'è giunto, si posa come fa la fera *in lustra*», cioè nella sua caverna et dice che vi puote giugnere, altrimenti li nostri disiderii sarebbono *frustra*, cioè indarno.

[v. 130] *Nasce per quello, a guisa di rampollo*^f et cetera. Dice la natura dello intellecto si è d'andare, cercando et inquirendo et investigando l'ultimo fine, lo quale è felicitade, come scrive il filosofo nel primo et nel decimo de l'*Ethica*, nascendo più volte del vero dubio et del dubio veritade.

[v. 133] *Questo m'invita, questo m'asicura*^g et cetera. Poi ch'è narrato come, per la inquisitione dello intellecto, l'uno dubio nasce de l'altro et alcuna volta dubio nasce del vero et vero del dubio, qui procede a muovere il suo dubio quivi: *io vo' sapere* et cetera.

[v. 139] *Beatrice mi guardò con occhi pieni*^h et cetera. Chiaro è il testo et compie il capitolo et riserba a solvere la questione nel seguente canto. Et così compie il suo capitolo.ⁱ [p. 269b]

^c fu ... rio] *om.* NY.

^d del primo amante, o diva] *om.* NY.

^e ben ... satia] *om.* NY.

^f a guisa di rampollo] *om.* NY.

^g questo m'asicura] *om.* NY.

^h mi guardò con occhi pieni] *om.* NY.

ⁱ et così compie il suo capitolo] *om.* NY.

[c. 94r] Canto iij de la iij cantica, spera Lune et del boto, dove manifesta la verità del luogo de' beati et de la volontà mixta et de l'absoluta et propone questione del boto.

¹ *Par.*, IV 19.

² *Par.*, IV 22.

³ *Par.*, IV 28.

⁴ *Par.*, IV 64.

⁵ *Par.*, IV 91.

⁶ *Par.*, IV 136.

⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, II^a II, 88, 2. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 54 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 65.

⁸ Cfr. *Ps.*, 60, 8. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 54 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 66.

⁹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I^a II, 6, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 55 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 67.

¹⁰ Cfr. *Id.*, ivi, I^a II, 6, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 55 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 68.

¹¹ Cfr. *Qo.*, 5, 3. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 57 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 69.

¹² Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 53-57 (→ [II] Alla prima); TORRI, proemio, vol. III, pp. 64-69 (→ [II] Alla prima).

¹³ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 70.

¹⁴ Cfr. *Inf.*, XIV 103.

¹⁵ Cfr. *Dn.*, 2, 1-46. Citato in LANA, v. 13, vol. III, p. 58 e in TORRI, v. 13, vol. III, p. 71.

¹⁶ Cfr. TORRI, v. 28, vol. III, pp. 74-75 (→ più vecchi).

¹⁷ Cfr. *Id.*, v. 55, vol. III, p. 81 (→ cioè se elli).

¹⁸ Cfr. *Id.*, v. 61, vol. III, p. 82.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 70, vol. III, p. 66; TORRI, v. 70, vol. III, pp. 82-83.

²⁰ Cfr. T. LIVIUS, *Ab Urbe Condita libri CXLII*, II, 12-14.

²¹ Cfr. TORRI, v. 82, vol. III, p. 86 (→ esaminato della).

²² Cfr. *Inf.*, XX 31 e *Purg.*, XII 49.

²³ Cfr. TORRI, v. 106, vol. III, p. 88.

²⁴ Cfr. *Id.*, v. 108, vol. III, p. 88.

²⁵ Cfr. *Id.*, v. 112, vol. III, p. 88.

[CANTO V]

[v. 1] *S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore^a* et cetera. [I] Il dubio proposto nel precedente canto quivi: *io voglio sapere* et cetera,¹ in questo canto solve, poi si monta nella spera di Mercurio et puotesi dividere questo canto principalmente in tre parti: nella prima si continua alla fine del precedente canto, dove tocca sua buona dispositione et quella di Beatrice; nella seconda absolve il detto dubio quivi: *tu vuoi sapere se con altro servizio^b* et cetera;² nella terza scrive il detto salimento nella spera di Mercurio quivi: *et sì come saetta* et cetera.³ Et la prima parte si puote dividere in due parti: la prima, continuando come è detto, tocca la dispositione di Beatrice; nella seconda la sua. La seconda comincia quivi: *io veggio bene sì come già risplende^c* et cetera.⁴ Et la sopradetta parte: *tu vuoi sapere* et cetera si puote dividere in tre parti: nella prima propone il dubbio; nella seconda il solve quivi: *lo maggior dono che Dio per sua larghezza^d* et cetera;⁵ nella terza induce uno intendimento figurativo circa il boto quivi: *non prendano i mortali* et cetera.⁶

[II] Circa la prima parte è da sapere che, come è detto qui, Beatrice s'intende per allegoria la scientia di theologia, la quale quanto si profera più alto, tanto si dilucida più et è la cagione però che quanto il tractato è più vicino di quella fontana di luce et d'amore, dalla quale procede ogni chiarezza, et quanto lo intellecto humano più chiaro et più vero intende, tanto diviene più lucido et excelso. Il fine ultimo al quale lo intellecto humano, intendendo, pervenire intende si è Idio glorioso: adunque, quanto lo intellecto intende più alto, tanto più s'avicina al suo fine et più partecipa di quella gloriosa luce, nella quale non è mai intricamento d'oscuritade. Dunque bene dice l'auctore in persona di Beatrice: [p. 270a] «*io veggio bene sì come già risplende*», quasi dica: «tu incominci a partecipare delle chiarezze celestiali, intendendo de l'operationi di Dio et quanto intenderai tu^e più su, più schiarerai et quando tu intenderai esso fine, sì sarai in quella luce che è vita eterna». Dice il filosofo nel terzo de l'*Anima* che lo intellecto sempre è diritto, cioè sempre tende al predetto fine et se elli non vi perviene si è colpa d'esso, che s'inganna intorno al ratiocinare, ma pur il suo appetito naturale si è di conoscere il vero.

[III] Circa la permutatione del boto, del quale è la questione presente, si è da dire che Beatrice presuppone ne l'huomo libero arbitrio essere, il quale Dio li donoe per sua dignitade quando il creoe. Adunque, quando l'huomo è in sua podestate, sì si puote obligare et, obligandosi ad uno boto virtuoso, et Dio acceptandolo, puote et dee questo contracto pur andare inanzi et non si puote in altro cambiare, però che, sì come di mal tolletto non si puote fare elemosina che vaglia a colui che la fa, però che conviene che la elemosina sia de' proprii beni, così, di quello che altri non àe promesso a Dio, non si puote fare victima paregiante a quella che si promise. Il boto dee essere delle migliore

^a nel caldo d'amore] *om.* NY.

^b se con altro servizio] *om.* NY.

^c sì come già risplende] *om.* NY.

^d che Dio per sua larghezza] *om.* NY.

^e tu] *om.* NY.

cose, non viziose, non disutili, né che sia impedimento di maggiore bene, però che Dio no· l'accepterebbe.

[IV] Bene potrebbe essere che nel principio del boto elli non sarebbe di questi casi excettati, poi, in processo di tempo, accorrebbe cosa che sarebbe ne' casi che si potrebbe permutare: verbi gratia, uno s'abota^a d'andare a San Iacopo, in tempo che 'l boto è virtuoso et utile, poi, anzi che faccia il viaggio, occorre cosa che, se 'l facesse, preiudicherebbe a fede o a maggior bene; in tal caso si puote permutare o, con dispensatione, esser absolto dalla chiesa et nullo dee tale permutatione o dispensatione fare da sé, però che puote errare nelli iudicii proprii, la quale jurisdictione àe la chiesa e 'l pasto|p. 270b|re d'essa, ch'ae le due chiavi, delle quali è fatta mentione viiij capitolo *Purgatorii*.⁷ Alcune oppinioni furono che certi boti non si possono permutare o dispensare perché non si possono fare di migliore cosa et questo è di sé, ma della plenitudine della podestate del Papa non è da dubitare, come dice Santo Thomaso nella seconda della seconda, questione lxxxviiij et nella *Somma delle confessioni*, libro primo, capitolo viij.⁸ Comincia dunque.⁹

[v. 1] *S'io ti fiamegio et cetera*. Cioè se io ti paio così lucida, *nel caldo d'amore*, cioè nella gloria dello Spirito Santo, *di là dal modo*, cioè altrimenti che non si fiameggia nel mondo mortale,^b sì che gl'occhi mortali non possono sostenere cotale luce.¹⁰

[vv. 4-5] *Non ti maravigliar, ché ciò procede da perfecto vedere*. Qui mostra chiaramente la cagione di sì grande luce di theologia, la quale quanto più s'avicina al valore di Dio, tanto è più chiara.¹¹

[v. 7] *Io veggio ben sì come già risplende^c et cetera*. Qui tocca la dispositione de l'auctore.¹²

[v. 9] *Che vista sola sempre amor accende^d et cetera*. Qui tocca la cagione che 'l vedere di questo lume sì dispone l'uomo a maggior facto,¹³ cioè quando ella sta sola, senza altra mistura nello intellecto, il quale ella tutto richiede, et allora lo infiamma del divino amore.¹⁴

[v. 10] *E s'altra cosa vostro amor seduce^e et cetera*. Qui pone come lo 'ntellecto si puote ingannare ratiocinando, ma mai non s'inganna lo suo naturale appetito, il quale sempre intende a bene.¹⁵

^a s'abota] si bota NY.

^b mondo mortale] mortal mondo NY.

^c ben sì come già risplende] om. NY.

^d sempre amor accende] om. NY.

^e vostro amor seduce] om. NY.

[v. 13] *Tu vuoi saper se con altro servigio^a et cetera.* In questa seconda parte narra il dubio mosso per l'auctore.

[v. 19] *Lo maggior don che Dio per sua larghezza^b et cetera.* Qui, inanzi che discenda alla absolutione della questione, tracta la materia in che et circa che sta il boto et dice che il maggior dono che Dio facesse a l'huomo, crean[p. 271a]dolo, si fue il libero arbitrio, del quale tutte et sole le creature ch'anno intellecto furono dotate, del quale numero furono li angeli, sì come dice Santo Thomaso,¹⁶ *Contra Paganos*, questione xlvij, capitolo ij.¹⁷

[v. 25] *Or ti parrà, se tu quinci argomenti^c et cetera.* Facta una positione che l'uomo àe libero arbitrio, dal quale procede il boto, qui procede come è caro il boto, s'egli è tale quale essere dee acciò che Dio l'accepti.

[v. 28] *Ché, nel fermar tra Dio e l'huomo il pacto^d et cetera.* Qui pone il legame del legittimo boto.

[v. 31] *Dunque che render si può per ristoro?^e et cetera.* Qui conchiude et dice che non si puote permutare il legittimo boto et però dice: «*se credi bene usare*» et cetera, ad excettarne uno caso, cioè quando non si potesse bene usare.¹⁸

[v. 34] *Tu sè ormai del primo punto certo^f et cetera.* Qui muove una questione che nasce della absolutione del precedente dubio, cioè come la chiesa dispensa i boti poi che permutare non si possono.

[v. 43] *Due cose se convegnon a l'essenza^g et cetera.* In questo § Beatrice, per mostrare quando et di che si puote compensare et dispensare il boto, descrive in che consiste il boto et dice che consiste in due cose: l'una è la cosa *di che si fa*, l'altra è la convenevoleza et dice che la convenientia non si toglie mai via et di questa parla così riciso di sopra et intendi sempre da sé, ma dalla plenitudine della podestade papale si puote torre.

[v. 49] *Però necessità fu alli ebrei^h et cetera.* Dice che di necessitade fue al popolo di Dio d'offerere, però che per la legge di Dio, per mano di Moysè data al popolo, è ispresso comandamento di Dio ch'egli offeressoro. *Exodo*, capitolo xxv, dice: «parloe Idio a Moysè et disse: di' a' figliuoli d'Israel ch'egli mi portino le primitie. Da ogni

^a se con altro servigio] *om.* NY.

^b che Dio per sua larghezza] *om.* NY.

^c se tu quinci argomenti] *om.* NY.

^d tra Dio e l'huomo il pacto] *om.* NY.

^e può per ristoro] *om.* NY.

^f ormai del primo punto certo] *om.* NY.

^g se convegnon a l'essenza] *sono* NY.

^h fu alli ebrei] *om.* NY.

uomo che offererà torrete quello; le cose che dovete torre sono oro, argento» et cetera.¹⁹ Et nel [p. 271b] *Levitico*, infino al sexto capitolo, dice: «la legge del sacrificio de' pacifichi che si dee offerire al Signore è che, se l'uomo è obligato per rendere gratie a Dio, offeri pane azimo bagnato d'olio» et cetera,²⁰ sì che, quello ch'era loro ingiunto per legge, in nullo modo poteano dispensare o permutare et dice: «*ancor ch'alcuna offerta si permutasse*», sì come quando comandoe ad Abraam che facesse sacrificio del figliuolo et permutoglielo in uno agnello.²¹

[v. 52] *L'altra, che per materia t'è aperta*^b et cetera. Sopita l'una parte della questione, cioè della cosa botata, quanto alla convenientia che non si puote permutare, procede a scrivere de l'altra cosa che si può permutare et dice che puote essere tale che con altra cosa si puote permutare, ma non senza la licenza del Papa o di chi àe da lui auctoritate; delle chiavi che tocca qui l'auctore è scripto capitolo x *Purgatorii*.²² Et vuole che concorrano due cose in questa permutatione: l'una, l'auctoritate et licenza di colui che puote prosciogliere et legare; l'altra che la cosa che si dà in luogo della botata vaglia uno cotanto et mezo et però dice: «*et ogni permutanza creda stolta*» et cetera; «*come 'l quattro nel sei*», cioè uno cotanto et mezo. Et soggiugne che alcuna cosa è di tanto valore che nulla compensatione li si puote fare et questo tocca a Piccarda et a Costanza, però che chi promette sé, promette la più cara cosa et la più dignitosa. L'uomo è la più dignissima creatura di tutte; tutte le cose sono facte per l'uomo, onde il psalmista dice: «tutte le cose sottoponesti a' piedi suoi, pecore et buoi et tutti gli animali del campo, l'uccelli del cielo et li pesci del mare, che andano per le semite del mare»^c et cetera.²³

[vv. 64-66] *Non prendan i mortali il voto a ciancia*^d et cetera. *Come fè Hyeptè* et cetera. Qui, per senso figurativo, mostra il valore del boto, dicendo, et per exemplo provando, che si dee fare con grande deliberatione et accioe induce la [p. 272a] sciocchezza di Hyeptè, figliuolo naturale di Galaad, il quale, fatto principe di quella gente, dovendo combattere con li Amonisti, si botoe, che se Dio li desse victoria, che della prima cosa che inanzi li venisse farebbe sacrificio a Dio. Combattee et vinse et restituìe il popolo di Dio nelle sue dignitadi. Tornando alla terra con grande compagnia et allegrezza di stromenti, la sua figliuola dinanzi a tutti li si fece incontro; il padre, vedendo la figliuola, si dolse del boto. La fanciulla chiese di gratia termine di due mesi per piagnere la sua virginitade, il quale termine compiuto, di lei fue facto sacrificio per adempiere il boto. Onde molto se ne pianse et ordinossi allora che ogni anno, in cotale die, si ragunassero tutte le vergine d'Israel et piagnessero quattro dì la figliuola di Hyeptè,²⁴ come è scripto libro ij de' *Judici*, capitolo xj.²⁵

[vv. 68-69] *Et così stolto ritrovar puoi il gran duca de' greci* et cetera. Qui exemplifica un altro boto et sacrificio igualmente pazzo come quello di Hyeptè, il quale

^b che per materia t'è aperta] *om.* NY.

^c che andano per le semite del mare] *om.* NY.

^d i mortali il voto a ciancia] *om.* NY.

fece Agamenon imperadore de' greci, dovendo andare ad assediare Troya, li quali, co' 'l navilio arrivati in Aulide et, per fortuna di tempo, non potendosi partire, mandarono Euripide al tempio d'Apollo per responso, il quale raportoe che si convenia humiliare Neptuno, dio del mare, con sacrificio d'una vergine. Nullo volea sua figliuola commettere a tale sacrificio: Agamenon, accioe che non rimanesse l'andata, Efigenia, sua figliuola, sottomise al crudele sacrificio. Di questa materia tocca capitolo xx *Inferni*²⁶ et dice l'auctore che non solamente la bellissima vergine pianse il suo mortale caso, ma ella mosse a piagnere et muove li savii et li folli che odono parlare *de così facto colto*, cioè adoramento et sacrificio.²⁷

[vv. 73-76] *Siate, cristiani, a muovermi più gravi^a et cetera. Avete il nuovo e 'l vecchio Testamento^b et cetera.* Questo testo è assai chiaro, nel quale per le predette [p. 272b] cose del boto amonisce li cristiani che in fare li boti sieno gravi et maturi et non si botino per ogni ciancia et dice: «voi avete il novo Testamento e 'l vecchio e 'l pastore della chiesa che vi guidano, sì che <se>^c volete seguire loro ne' boti non errerete».²⁸

[v. 79] *Se mala cupidigia et cetera.* Cioè volere di signoria mondana, come fece Agamenon et Hyeptè, vi somuove ad altro che dicano il nuovo e 'l vecchio Testamento e 'l Papa, siate huomini virtuosi et constanti, sì che 'l judeo, ch'à pur il vecchio Testamento et non àe rectore, non faccia di voi schirme. Et questo dice, però che alcuni, per loro bestie o mercantie, discorrono ne' boti et male li osservano.

[v. 82] *Non fate com'agnello che lascia il lacte^d et cetera.* Ancora introduce uno materiale exemplo de l'agnello che, per pargolezza, lascia il proprio nutrimento, così coloro che lasciano la Santa Scriptura, che è il vero nutrimento de l'anima.

[vv. 85-88] *Così Beatrice a me^e et cetera. Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante^f et cetera.* Soluto il dubio et dato l'amonimento, Beatrice si volse a levante e 'l suo tacere e 'l mutare vista puosero silentio a l'altre questioni de l'auctore.

[v. 91] *Et sì come saetta che nel segno percuote^g et cetera.* Questa è la terza principale parte del capitolo, dove si sale nella spera di Mercurio²⁹ et descrive con quanta velocitade entrarono nel detto pianeto.

^a a muovermi più gravi] *om.* NY.

^b e 'l vecchio Testamento] *om.* NY.

^c se] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (v. 73, vol. III, p. 102).*

^d com'agnello che lascia il lacte] *om.* NY.

^e a me] *om.* NY.

^f e 'l tramutar sembiante] *om.* NY.

^g che nel segno percuote] *om.* NY.

[v. 94] *Quivi la donna mia vid'io sì lieta^a et cetera*. Segue il poema, dove exalta la bellezza e lla chiarezza di Beatrice, la qual, quanto più s'avicina a Dio, tanto più s'allegria.³⁰

[v. 97] *E se la stella si cambiò et rise^b et cetera*. Qui per luogo a simile dice: «et se lla stella», che è corpo celeste ingenerabile, incorruptibile, intransmutabile di sua natura, come^c è scripto nel libro *De celo et mundo* per Aristotile, «se n'allegroe et divenne più chiara, che dovea fare io, che sono di natura alterativa et acconcio a ricevere ogni influentia»? Tacitamente s'intende:³¹ io divenni, [p. 273a] io mi transmutai molto et molto et allegrai più et più.

[v. 100] *Com'in peschiera che tranquilla et pura^d et cetera*. In questa parte introduce^e l'auctore l'anime li cui corpi furono proportionato alla influentia del pianeta di Mercurio et fanne sua comperatione alle peschiere che àno l'acqua chiara, che li pesci vengono al sommo quando veggono alcuna cosa sopra l'acqua, stimando quella essere suo cibo; così quelle anime beate veniano verso Beatrice et l'auctore, stimando quelle essere sortite in quello cielo et però, sì come è detto, quante più anime sono in Paradiso tanto è maggiore la gloria, onde dice l'auctore che quelle anime diceano: «*ecco chi crescerà li nostri amori*».³²

[v. 106] *E sì come ciascuno a noi venia^f et cetera*. Qui dimostra la qualitate di quelle anime.³³

[v. 109] *Pensa lector et cetera*. Segue il poema, mostrando per luogo a^g simile che sì come quella affectione che si continua, udendo una novella, di saperla tutta, così si continuava la sua affectione di sapere la conditione di quelle anime.³⁴

[v. 115] *O ben creato a cui veder li troni^h et cetera*. Qui introduce una de l'anime a parlare et offerere sé et l'altre caritativamente al suo servizio, nelle cui parole comprende l'auctore che essa anima, nel gratificare ch'ella fa della gratia conceduta a l'auctore, conosce lui essere quivi co' 'l corpo humano et ch'elli àe spetiale gratia in vedere le segge de' beati et dice: «*prima che la tua militia s'abandoni*», onde nota che 'l vivere qui è uno militare,³⁵ et però dice della chiesa qua giù militante et in cielo triunfante.

^a mia vid'io si lieta] *om.* NY.

^b si cambiò et rise] *om.* NY.

^c natura, come] natura, sì come NY.

^d che tranquilla et pura] *om.* NY.

^e in questa parte introduce] NY. in questa introduce BA.

^f a noi venia] *om.* NY.

^g a] da NY.

^h a cui veder li troni] *om.* NY.

[v. 124] *Io veggio ben sì come tu t'anidi*^a et cetera. In questo § si domanda quella anima che parloe chi ella è et perché è nella spera di Mercurio, lo quale pianeto si vela alli huomini dalli raggi del sole, però che 'l moto di Mercurio è quasi iguale a quello del sole nelli circuli differenti et per la grandezza de l'epici|p. 273b|clo di Mercurio. *Corrusca*, quasi balena.³⁶

[v. 133] *Sì come 'l sol che si cela elli stessi*^b et cetera. Exemplifica quale si fece quella anima et mostroe quando ebbe udito l'auctore domandare di sé et dice: «*sì come il sole che si cela* per troppa luce, quando il caldo à consumate *le temperanze delli spessi vapori*, però che allora si nasconde nella sua chiarezza, sì che per occhio mortale non si puote vedere», onde quella anima soprabondoe di chiarezza per volere parlare a l'auctore et comincioe: «*poscia che Constantino*» et cetera,³⁷ capitolo seguente.

^a sì come tu t'anidi] *om.* NY.

^b che si cela elli stessi] *om.* NY.

[c. 95r] Canto v in quella medesima spera de la Luna e del boto et entra ne la spera di Mercurio. Solve una questione del boto.

¹ *Par.*, IV 136.

² *Par.*, V 13.

³ *Par.*, V 91.

⁴ *Par.*, V 7.

⁵ *Par.*, V 19.

⁶ *Par.*, V 64.

⁷ Cfr. *Purg.*, IX 117.

⁸ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, II^a II, 88. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 75 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 94.

⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 73-75 (→ è da sapere); TORRI, proemio, vol. III, pp. 92-94 (→ Et la prima parte).

¹⁰ Cfr. LANA, v. 1, vol. III, pp. 75-76; TORRI, v. 1, vol. III, p. 95.

¹¹ Cfr. LANA, v. 4, vol. III, p. 76; TORRI, v. 4, vol. III, p. 95.

¹² Cfr. LANA, v. 7, vol. III, p. 76; TORRI, v. 4, vol. III, p. 95.

¹³ Cfr. LANA, v. 9, vol. III, p. 76 (→ Qui)

¹⁴ Cfr. TORRI, v. 9, vol. III, p. 95.

¹⁵ Cfr. LANA, v. 10, vol. III, p. 76; TORRI, v. 10, vol. III, p. 96.

¹⁶ Cfr. TORRI, v. 19, vol. III, p. 96 (→ Qui).

¹⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., II, 47-48. Citato in LANA, v. 23, vol. III, p. 76 e in TORRI, v. 19, vol. III, p. 96.

¹⁸ Cfr. TORRI, v. 31, vol. III, p. 97.

¹⁹ Cfr. *Es.*, 25, 1-3. Citato in TORRI, v. 49, vol. III, p. 98.

²⁰ Cfr. *Lv.*, 1-7. Citato in LANA, v. 49, vol. III, p. 77 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 98.

²¹ Cfr. TORRI, v. 49, vol. III, pp. 98-99.

²² Cfr. *Purg.*, IX 117.

²³ Cfr. *Ps.*, 8, 7-9. Citato in TORRI, v. 61, vol. III, p. 100.

²⁴ Cfr. LANA, v. 64, vol. III, p. 79 (→ se Dio li desse); TORRI, v. 64, vol. III, p. 101 (→ se Dio li desse).

²⁵ Cfr. *Gdc.*, 11, 29-40. Citato in LANA, v. 64, vol. III, p. 78 e in TORRI, v. 64, vol. III, pp. 100-101.

²⁶ Cfr. *Inf.*, XX 110.

²⁷ Cfr. TORRI, v. 68, vol. III, p. 102 (→ Nullo volea).

²⁸ Cfr. *Id.*, v. 73, vol. III, p. 102.

²⁹ Cfr. *Id.*, v. 91, vol. III, pp. 103-104 (→ Questa).

³⁰ Cfr. *Id.*, v. 94, vol. III, p. 104.

³¹ Cfr. LANA, v. 97, vol. III, p. 81 (→ Qui); TORRI, v. 97, vol. III, p. 104 (→ Qui).

³² Cfr. LANA, v. 100, vol. III, pp. 81-82 (→ peschiere); TORRI, v. 100, vol. III, pp. 104-105.

³³ Cfr. TORRI, v. 105, vol. III, p. 105.

³⁴ Cfr. *Id.*, v. 109, vol. III, p. 105.

³⁵ Cfr. *Id.*, v. 115, vol. III, p. 105 (→ Qui introduce).

³⁶ Cfr. *Id.*, v. 121, vol. III, p. 106.

³⁷ *Par.*, VI 1.

[CANTO VI]

[v. 1] *Poscia che Costantin l'aquila volse et cetera.* [I] Ad intelligentia di questo capitolo è da sapere che l'auctore, circa l'essere della sedia dello imperio, la quale elli intende essere cagione di governmento universale del mondo et in particolare intende essere la romana sedia, intende di mostrare ch'ella sia di ragione et con voluntade di Dio et pruovalo come apparisce per lo miraculoso processo ch'anno seguito li seditori di quella. Lo quale processo miraculoso non puote procedere se non di colui la cui potenza è sopra natura et fa cotale distinctione: quello che Dio ci vuole manifestare o noi lo prendiamo per nostra humana ragione o per fede. Se per ragione humana, questa è la scriptura de' filosofi, per la quale conosciamo quello che è justo et ragionevole; indi viene legge civile che punisce i mali et remunera le vertudi, indi il vivere politico et cittadinoesco.

[II] Se è per fede, questo puote essere in due modi: o per revelatione pura o per revelatione mediante [p. 274a] alcuno constrignimento. Se per revelatione pura, o Dio il rivella da sé stesso o a' prieghi d'alcuno. Se per sé et da sé, o spessamente il rivella come fece a Samuelle o per segnale, come fece a pharaone et alli egyptii. Se per oratione, sia come è scripto nel *Paralipomenon*, capitolo secondo.¹ Se mediante alcuno constrignimento, o sia per sorte o per battaglia: per sorte, come ne l'electione di Santo Mathia; per battaglia, o per private persone, come per campioni o per multitudine, come battaglia universale et pubblica, sì come tra principe et altro principe con hoste,² come fue tra Alexandro di Macedonia et Dario re di Persia o tra principe et altre nationi, come fue Nino re d'Assyria, Cyro re di Persia, li quali intesoro ad acquistare la signoria del mondo et ebbono victorie. Li quali, avegna che chi più et chi meno acquistassoro del mondo, nullo d'essi fue soggiogatore del tutto, per la quale distinctione puote apparere che quelle cose che si vincono o per campioni o per battaglia di moltitudine sia tale victoria consonante alla voluntade divina et manofestala per lo detto modo et, per conseguente, si conchiude che la victoria e lla signoria che per lei s'acquista sia di ragione.

[III] Et manifesto è che lo imperio romano, per battaglie, àe soggiogato tucto il mondo et victoriato et signoregiato, dunque è di ragione quello imperio et così chi a quello s'appone pecca, sì come operatore d'iniustitia et contradicitore della divina voluntade et questa è la intentione de l'auctore. Veduto questo, si è da toccare il principio della detta sedia imperiale et come, in processo di tempo, per battaglie, conquistoe et vinse tutto il mondo et sottomise alla sua signoria. Quando la gente di Nembrot si partie per la divisione delle lingue dalla torre di Babel, alcuni andarono verso levante, alcuni [p. 274b] verso ponente et chi verso Tramontana et altri verso mezo giorno.

[IV] In Ytalia ne venne uno, nome Ytarus, figliuolo di Nembrot, con molta gente et hedificioe casamenti et fortezze et cominciare ad habitarla; da primo questo Ytaro fue re di quella gente, al quale succedette Ytalo suo figliuolo, dal quale fu dinominato il paese Ytalia. A llui succedette il suo figliuolo Jano, poi fue re uno suo figliuolo nome Saturno, al quale succedette Pyco suo figliuolo; a costui succedette il figliuolo nome Fauno, dopo

il quale Latino suo figliuolo regnoe:³ questi non ebbi figliuolo maschio, ma una femina nome Lavina, la quale prese per moglie Enea troyano, che con arme acquistoe il regno, sì come è scripto in più capitoli di questo libro et del quale et de' suoi successori si tracta nel presente capitolo et nella chiosa scripta sopra il paragrafo: *tu sai ch'el fece in Alba sua dimora et cetera*,⁴ dove cominciano le victorie de l'aquila.

[v. 1] *Poscia che Costantino et cetera*. [I] Si come appare nella fine del precedente canto, una de l'anime che si mostroe nella presente spera di Mercurio offerse sé et li altri spiriti che con lei erano al servizio et piacere de l'auctore, per la gratia di Dio che in lui si manifestava et come l'auctore inchiese del suo nome et la cagione per ch'ella teneva il grado della spera di Mercurio et come questa anima si nascose dentro da' suoi raggi per parlare, accioe che l'auctore meglio potesse sofferire il folgore che di quella radiava.⁵ Et ivi conchiude che, così chiusa, li rispuose nel modo che questo sexto canto canta, nello quale canto narra tutte le victorie del romano imperio et, poco dopo i primi versi, palesa sé essere Justiniano imperadore.

[II] Et puotesi dividere questo canto in v parti: nella prima parte parla il detto Justiniano et palesa sé, descrivendo il corso del tempo da Constan[p. 275a]tino a llui; nella seconda parla de' suoi tempi quivi: *Cesare fui et son Justiniano*^a et cetera;⁶ nella terza descrive il governamento delli imperadori quivi: *or qui alla question prima s'apunta*^b et cetera;⁷ nella quarta riprende coloro che si oppongono allo imperio quivi: *omai puoi giudicare di que' cotali*^c et cetera;⁸ nella quinta pone la vita et la industria d'uno Romeo tedesco qui: *e dentro alla presente margarita*⁹ et cetera.¹⁰

[III] Et è da sapere che l'auctore in questo pianeto di Mercurio pone persone utili alla comunitade, per modo di provedenza fondata in iscriptura, la quale allegoria àe a significare che la divina justitia et benignitade^d remunera ogni merito, tale se pertiene a l'universitade, come fu di Justiniano per le leggi, tale se pertiene a singularitade, come fue il detto Romeo per lo bene di Ramondo Berlinghieri, conte di Proenza.¹¹

[v. 1] *Poscia che Costantino et cetera*. Justiniano, il quale qui l'auctore introduce a parlare, fue successore di Costantino et resse lo imperio nelli anni di Cristo v^cxxvij; lo quale Costantino portoe la sedia imperiale in Grecia, sotto il segno de l'aquila, la quale insegna, di Grecia, venne in Ytalia, cioè da levante a ponente et però dice: *contr'al corso del cielo, che la seguìo dietro a l'antico che Lavina tolse*, cioè dietro ad Enea, quando si partì di Troya et venne in Ytalia, dove tolse per moglie Lavina, figliuola del re Latino et della regina Amata, per la quale succedette nel regno d'Ytalia, come è scripto dal principio di questo libro.

^a et son Justiniano] *om.* NY.

^b prima s'apunta] *om.* NY.

^c di que' cotali] *om.* NY.

^d divina justitia et benignitade] giustizia et benignitade divina NY.

[v. 4] *Cento et cento anni et più l'uccel di Dio*^a et cetera. Cioè che lo 'mperio stette in Constantinopoli da Constantino, che fue ne gl'anni di Cristo cccxj, infino a Constantino quinto, il quale fue ne gl'anni di Cristo vij^cxlviij e così furo anni iij^cxxxij in fino a che lo 'mperio fue translatato in Francia. Furono in quello mezo coloro che ressero lo imperio in Constan[p. 275b]tinopoli; Constantino, il xxxiiij imperadore da Octaviano, prese lo imperio da Constantino suo padre et imperoe anni xxxj, il quale, dopo la sua conversione, se n'andoe in Constantinopoli. Apresto di lui, Constantino suo figliuolo con Constante et Constantino suoi fratelli resse lo imperio anni xxiiij. Poi Juliano Apostata, nepote del grande Constantino, anni ij et mesi viij; poi Joviniano mesi vij; Valentiniano, con Valente suo fratello, anni xj; Valente medesimo, con Valentiniano et Gratiano, anni iij; Gratiano et Valentiniano predetti con Teodosio anni vj; Teodosio con Valentiniano anni xj; Arcadio et Honorio anni xij; Honorio predetto con Teodosio suo nepote anni xv; Teodosio medesimo con Valentiniano suo genero anni xxvij; Valentiniano predetto con Martiano anni vij; Leone anni xvij; Çenone anni xvij; Anastasio anni xxvj; Justino anni viij, al quale succedette Justiniano, che qui parla, sì che sono li anni delli imperadori, da Constantino a llui, cc anni et più.¹²

[v. 5] *Nello stremo d'Europa si ritenne*^b et cetera. Cioè in Constantinopoli, vicino a' monti di Troya, onde uscì con Enea. Europa è la terza parte del mondo, la quale così si confina: da septentrione il mare Occeano, da levante il fiume del Tanay et li monti Rifei et le paludi Meotide, da occidente il mare di ponente e le palude chiamate Gades, da meridi^c il mare Mediterraneo.

[v. 4] *L'uccel di Dio*. Così il chiama, però che fu uccello di dio Jove, secondo li pagani, però che Jove la prese per suo segno in terra.

[v. 10] *Cesare fui et son Justiniano*^d et cetera. Qui palesa suo nome et dice: «Cesare», però che li imperadori presoro sopranoime Cesare da Julio Cesare, primo imperadore. Vero è che colui [p. 276a] forse si disse Cesare, però che non fue Augusto, che viene a dire accrescitore dello imperio.

[v. 11] *Che per voler del primo amore*, cioè divino. Qui notifica le sue operationi utili alla comunitade: corresse le leggi et misele nelli volumi ordinatamente, come è *Instituta Codico, Digesto* nuovo et vecchio, autentico et inforzato.¹³

[v. 13] *Et prima ch'io a l'ovra fosse attento*^e et cetera. Qui palesa sé essere stato heretico, seguitando l'errore d'Eutizio, il quale puose in Cristo una natura sola, composta di divinitade et humanitade,^f contra il quale errore è il *Symbolo* che dice:

^a et più l'uccel di Dio] *om.* NY.

^b si ritenne] *om.* NY.

^c meridi] merigge NY.

^d et son Justiniano] *om.* NY.

^e ch'io a l'ovra fosse attento] *om.* NY.

^f et humanitade] et d'umanitade NY.

«incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine et homo factus est»;^g del quale errore dice che fue correcto da Papa Agapito. Scriviesi di questo Justiniano che, dopo Constantino, figliuolo di Constantino, elli resse lo imperio anni x et fece con li saracini triegua in mare et in terra et fue huomo bontadoso, nel cui decimo anno, Leone Patricio gli tolse lo imperio et mozogli il naso et taglioli la lingua et mandollo a' confini a Cersona et che 'l detto Leone imperoe anni tre, al quale Tiberio taglioe il naso et cacciollo dello imperio et mandollo a Cersona a' confini; il quale Tiberio regnoe anni vj. In questo tempo, Justiniano, rotti i confini, fuggìe al prenzo di Turchia, al quale Justiniano diede per moglie la sorocchia, co' l'aiuto del quale recuperò^h lo imperio et a Tiberio fece tagliare la testa. Poi imperoe anni vj, disfece Cersona d'abitanti, poi, levatosi contra lui il paese et facto uno isbandito loro capitano, ch'avea nome Phylippo, dal detto Phylippo in Constantinopoli fu morto Justiniano e 'l figliuolo. Varie croniche variamente di lui et de gl'altri scrivono.

[v. 22] *Tosto che con la chiesa mossi i piedi*^e et cetera. Dice che si partìe dalle operationi mondane e diedesi a compillare le leggi e commise l'operatione^f [p. 276b] de l'armi et della difensione dello imperio a uno suo principe et chi dice figliuolo, nome Bellisario, al quale prosperamente succedette tale commissione.

[v. 28] *Or qui alla question prima s'apunta*^g et cetera. Come appare nel precedente canto quivi: *io veggio ben sì come tu t'anidi* et cetera,¹⁴ l'auctore il domandoe chi elli era et per ch'elli avea tal grado nella spera di Mercurio; ora li è risposto ch'egli è Justiniano imperadore et, perché fue attento alla Scriptura, si sta nella spera di Mercurio, sì come pianeto adapto a ciò et seguita: «*ma la conditione mi strigne a seguitare alcuna giunta*»^h et cetera, dove dice: «contentato t'ò del nome, contentato t'ò per ch'io tegno tale grado in Mercurio, ma la conditione mia mi strigne a più dire», cioè a tractare della seggia et corona imperiale et, transumptive poetando, dice pur del segno de l'aquila, che è l'arme dello imperio. Et dice: «io tracteroe delle sue victorie, le quali li furo concesse da Dio, accioe che tu veggi come si muovono contra ragione li guelfi, che a llui s'oppongono et li ghibellini che lo si attribuiscono et con ciò sia cosa ch'egli è segno universale allo imperio di tutto il mondo et non partiale». Et comincia: «*vedi quanta virtù l'à facto degno*» et cetera, «*da l'ora che Palante morì per darli regno*»ⁱ et cetera. Et comincia la prima sua victoria quando Enea vinse Turno, re de' Rutili, come è scripto per Virgilio ne l'*Eneida*,¹⁵ et dice che Pallante, figliuolo del re Evandro, ch'era venuto in aiuto d'Enea, morìe perché Enea vincesses, che portava l'aguglia, del quale è scripto nel principio di questa *Comedia*. Fu questo anni mmviiij^c lxxxviiiij poi che 'l mondo fue facto, secondo alcuna cronica.

^g incarnatus est ... factus est] incarnato dallo Spirito Santo di Maria Vergine ed è fatto huomo NY.

^h recuperò] ricoverò NY.

^e mossi i piedi] om. NY.

^f operatione] opera NY.

^g prima s'apunta] om. NY.

^h mi strigne a seguitare alcuna giunta] om. NY.

ⁱ morì per darli regno] om. NY.

[v. 37] *Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora^a et cetera.* [I] Qui, procedendo le sue victorie de l'aquile, continua ad Enea i suoi successori in cotale modo. Morto Enea, non essendo Iulo Ascano, nato di lui et della prima moglie, nome Creusa, in etade di governare il regno latino, Lavina, sua matrigna, prese la signoria. [p. 277a] Il quale Ascanio, poi, fondoe Alba, il quale, poi, combatteo per l'aquila mantenere in signoria con Mesentio re et lui uccise. Regnoe Ascanio anni xxxviij, al quale succedette Silvio Postumio, suo fratello, nato, dopo la morte d'Enea, di Lavina sua moglie et regnoe anni xxxviiiij, di cui nacquero Enea et Bruto. Bruto n'andoe in ponente, da cui è detto Bretagna et Enea regnoe anni xxxj, di cui nacque Latino, che regnoe anni l, poi Silvio Alba anni xxxviiiij, poi Egypto anni xxxiiij, Carpentente anni xxxviiiij, Carpentento anni xiiij, Teverino anni viij, Agrippa anni xl, Aremo anni xviiiij, Aventino anni xxxviij, Proca anni xxiiij, del quale nacquero Numitore et Amulo. Proca lascioe il regno a Numitore, ma Amulo lo occupoe et cacciollo del regno. Di Numitore nacquero Romolo et Remolo. Amulo regnoe [...] ^b et poi, morto da Romolo, regnoe Numitore.

[II] Or qui si parte il regno d'Alba et comincia quello di Roma: Romolo et Remolo fondaro Roma. Remolo fu morto et rimase Romolo, il quale regnoe anni xxxviij, al quale succedette Numa Pompilio et regnoe anni xliij, al quale succedette Tulio Hostilio, al cui tempo avvenne che li romani levaro preda in sul terreno d'Alba et li albanii fecioro il somigliante in su le terre di Roma. Perché da ciascuna parte si fece grande apparecchiamento di gente et, fatte le schiere per combattere, anzi che si desse il segno della battaglia, Mezio, re delli albanii, parloe a Tulio, re de' romani et trovaro via di minore tagliamento, però che, ordinato che solamente fossero tre combattitori per parte et in ciascuna parte si trovaro tre fratelli carnali assai iguali d'etade et di forza, l'una parte erano detti Oratii, l'altra Curatii et ordinaro che la parte ch'avesse la victoria avesse lo imperio et la signoria.

[III] Nella prima punta furo tutti e tre li albanii fediti et li due de' romani caddoro. Il terzo che rimase con ingegno vinse la battaglia: infingnendo fugga, [p. 277b] spartie gl'albanii. Poi, volto a quelli che più avea di vigore per meno sangue perduto et che li era più presso, si percosse et lui uccise. Così fece del secondo, poi abbatteo il terzo et così, avuta la victoria, romase lo 'mperio a' romani et questo è quello che dice la lettera.

[v. 40] *Et sai ch'el fè dal mal delle sabine^c et cetera.* [I] Dal male delle sabine al dolore di Lucretia furono da ccxliij anni et dice per *septe regi*, de' qual di sopra, nella precedente chiosa, ne sono contati tre, cioè Romolo, Numa Pompilio et Tullio Hostilio, al quale Tullio Hostilio <succedette> ^d Anco Martio, che regnoe anni xxxiiij. Dopo lui fu Tarquino Prisco, che regnoe anni [...], ^e poi regnoe Tullio Servio anni xliiij. Tarquino

^a in Alba sua dimora] *om.* NY.

^b Probabile lacuna d'autore segnalata in BA da uno spazio bianco. In NY è trascritto et tenea Numitore in prigione, ma la porzione di testo risulta espunta.

^c dal mal delle sabine] *om.* NY.

^d succedette] *om.* BA, NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

Superbo fu l'ultimo re di Roma, al cui tempo fue il male di Lucretia, sì come è scripto canto iiij d'*Inferno*.¹⁶

[II] Questi tempi di guerre raconta il testo, li quali correremo. Fu Romolo il primo re de' romani, il quale con gente di pastori hedificoe Roma et, però che non aveano femine, ordinoe una festa a Neptuno, dio del mare, la quale fece con giuochi et sollempni honori, dove vennoro le donne et femine di Sabina et, cominciata la festa, Romolo, secondo l'ordine posto coi suoi, diede il segno di che furo rapite tutte quelle femine per li nuovi romani, delle quale Yrsilia venne in parte a Romolo, onde si comincioe la guerra con quelli di Sabina, coi quali fecioro victoriosa battaglia et vinsono <quelli>^a di Cermina et quelli d'Antenia et li crostumini et li fidenati et con li veienti.

[III] Ma Numa si riconcilioe con li vicini et attese a formare la cittade di leggi et di religioni. Tullio Hostilio fece la guerra con li alban et con li fidenati et con li veientani et disfece Alba, durata anni ccc et sconfisse i sabini. Ancora vinse li politoriesi et vinse Medulina et edificoe Hostia. Tarquino Prisco vinse li latini et prese Appiola, fece guerra con li sabini, prese Cormela, Ficulna, Ventusca, Meria, Crustumera, Ameriola, Medulla, No|p. 278a|mete, terre de' latini. Tullio Servio fece guerra con quelli di Vehia et con altri campagnini, poi ordinoe la cittade a censo et a centurie. Tarquino Superbo usoe vita tyrannica, mosse guerra a quelli di Bolsena et prese Suesa, Pomata et Gabinia et imprese guerra contra li rutili et, assediando una loro cittade, nome Ardea, intervenne il fatto di Lucretia, dond'elli fue cacciato di Roma, come è scripto nel iiij capitolo d'*Inferno*.

[vv. 43-46] *Sai quel ch'el fé portato dalli egregi romani*^b et cetera. *Onde Torquato* et cetera. In questi sei versi connumera le victorie di questa aquila, dalla venuta di Brenno infino alla seconda guerra d'Africa, che furono anni cviiij, infra li quali anni fuoro le guerre con li franceschi, il cui duca fue Brenno et contra quelli di Toscana et contra quelli di Benevento, in cui aiutorio venne di Grecia Alexandro, re delli epyrotari, et contra li latini et contra Alexandro, re delli epyrotari, avolo del grande Alexandro, contra quelli d'Ytalia et franceschi et beneventani et sabini et ancora franceschi et beneventani et lucanii, abruzini et campagnini. Ancora contra quelli medesimi et contra i tarantini et Pirro et contra li marchegiani, contra li ciciliani, in cui aiuto vennoro li cartaginesi et contra quelli di Sardigna. Onde dice la lettera che Torquato et Quintio Cincinnato et Decii et li Fabii ebboro la fama, la quale volontieri *mirra*, cioè consecra, con questi versi, per conservarla non corrotta, sì come si mirrano li corpi delli morti regi.

^a quelli] *om.* BA, NY.

^b portato dalli egregi romani] *om.* NY.

[vv. 49-52] *Esso atterrò l'orgoglio delli arabi^a et cetera. Sott'esso giovanetti triunfare^b et cetera.* In questi altri sei versi corrono le victorie de l'aquila dalla seconda guerra d'Africa infino al fine della caduta di Catillina, che furo anni circa clxv. Infra questi tempi ebbono victorie di quelli d'Africa, di Gallia, di Macedonia, di Sardi|p. 278b| gna, di Cicilia, d'Asia et d'Antioco, loro re, di Spagna et de' bei Corinto et Antiocia, Mitridate re di Ponto et Numidia et altre provenzie et principi.

[vv. 55-58] *Poi presso 'l tempo che tutto 'l ciel volle^c et cetera. E quel che fé da Varo infino al Reno^d et cetera.* In questi altri sei versi discorre le victorie che Cesare ebbe per x anni contra li galli et altre nationi, le quali scrive Julio Celso et dice: «poi, presso al tempo che tutto il cielo volle ridurre il mondo ad uno principe, come esso è ad uno Idio, cioè presso al tempo de Octaviano Cesare, per volere di Roma, il tolse», ma no· 'l tenne per volere di Roma tutti li x anni et dice: «*quello ch'el fé da Varo*», che è uno fiume al principio di Provenza, «*infino al Reno*», che è fiume di Gallia. Ysera quel fiume, Era fiume, Senna fiume, Rodano fiume: tra questi termini sono inchiusse molte nationi, tra quali Cesare fece ismisurate battaglie et ebbe victorie.

[vv. 61-70] *Quel ch'el fé poi ch'egl'uscì di Ravenna^e et cetera. Inver la Spagna rivolve lo stuolo^f et cetera. Athandro et Symeonta onde si mosse^g et cetera. Da onde scese folgorando a Juba^h et cetera.* Poste le victorie de l'aquila, principe Cesare, nel ponente et in Tramontana, per Roma, descrive ora in xij versi quello che fece contra Roma et li suoi amici, verso levante et mezo di et torna in ponente, le quali cose si scrivono per Lucano.¹⁷ Rubicon è uno fiume tra Ravenna et Arrimino. *Inver' la Spagna*, quando assedioe Marsilia et, lasciatala assediata, assedioe Preteo et Aufranio in Ispagna, poi sconfisse Pompeo in Tesaglia et quindi volse verso Alexandra, dove mette il Nilo, dove abatteo Tolomeo, re d'Egypto; Nilo è l'uno de' quattro fiumi ch'escono del Paradiso terrestre. Athandro e Symeonta sono fiumi troiani et vide la disfatta Troia et la sepoltura d'Ectore in Troia, donde prima si mosse il segno |p. 279a| de l'aquila, come è detto di sopra, et dice: «*rivide*», cioè altra volta vide. *E male per Tolomeo*, però che ne morie, rubellatosi contra Cesare, affogando nel porto d'Alexandra. Poi, quindi, scese sopra Juba, re in Africa, a cui erano rifuggiti gli scampati della sconfitta di Tesaglia, co· 'l quale combatteo et vinselo. Poi passoe in Ispagna et, giunto alla cittade da Monda, quivi assedioe gli figliuoli di Pompeo, de' quali, morto Gneo, poi ebbe la cittade. L'altro figliuolo se n'andoe in Cicilia et divenne corsaro et qui finiscono li triumphi di Cesare.

^a l'orgoglio delli arabi] *om.* NY.

^b giovanetti triunfare] *om.* NY.

^c 'l tempo che tutto 'l ciel volle] *om.* NY.

^d da Varo infino al Reno] *om.* NY.

^e ch'egl'uscì di Ravenna] *om.* NY.

^f rivolve lo stuolo] *om.* NY.

^g et Symeonta onde si mosse] *om.* NY.

^h folgorando a Juba] *om.* NY.

[v. 73] *Di quel ch'el fè co' 'l baiulo seguente*^a et cetera. Connumerate le victorie de l'aquila in mano di Julio Cesare, ora connumera quelle che ebbe in mano d'Octaviano Augusto et dice: «*baiulo*», che viene a dire, in volgare, portatore di quello segno. Et prima racconta la victoria ch'elli ebbe in Grecia contra Bruto et Cassio, li quali furono li principali et grandissimi operatori della morte di Julio Cesare et dice che ne latrano in Inferno, però che furono traditori del padre della patria, come appare ne l'ultimo canto dello *Inferno*.¹⁸

[v. 75] *E Modena et Perugia fè dolente*.^b Seguitando le victorie d'Octaviano, pone la fame modenese, nella quale Modena combatteo et sconfisse Marco Antonio.

[v. 75] *Et Perugia fè dolente*^c et cetera. Qui sconfisse Lucio Antonio.

[v. 76] *Piangnene ancora la trista Cleopatra*^d et cetera. Et qui, sotto brevitade, pone la battaglia che fece con Marco Antonio, l'ultima, dove fue Marco morto et Cleopatra, sorocchia di Tolomeo, la quale il detto Marco Antonio tenea per moglie, si fuggie della detta battaglia et, tornata in Egypto, per non venire alle mani d'Octaviano, si fece pugnere da^e uno *colubro*, cioè uno venenoso serpente et così finie sua vita.

[v. 79] *Con costui corse infino al lito rubro*^f et cetera. Posto fine alle battaglie [p. 279b] che Octaviano fece beneaventuratamente con li ucciditori di Cesare et a quelle ch'elli fece con Marco et Lucio Antonio, suoi consorti nello imperio, procede a quelle ch'elli fece con le barbare genti et dice ch'elli corse con Octaviano infino al mare Rosso et tutte quelle genti barbare sì sottopuose.

[v. 80] *Con costui puose 'l mondo in tanta pace*^g et cetera. Poi che sotto lo 'mperio de Octaviano fue tutto il mondo sottoposto et consumati et vinti tutti li avversarii, dice che elli puose il mondo in tanta pace che al *delubro*, cioè tempio dello dio Jano, furo serrate le porte, il quale tempio sempre in tempo di guerra stava aperto. La prima volta fue serrato al tempo de Numa Pompilio.

[v. 82] *Ma ciò che 'l segno che parlar mi face*^h et cetera. Detto de l'opere de l'aquila in mano di Cesare et in mano d'Octaviano, or vuole palesare di quello che fece in mano di Tyberio, che fue terzo imperadore et dice: «tutto ciò ch'aveva fatto la detta aquila o avea a fare in mano de' successori di Tyberio, tutto era scuro, quasi nulla a comparatione di quello che in mano di Tyberio predetto fece, cioè che esso Tyberio fece

^a co' 'l baiulo seguente] *om.* NY.

^b et Perugia fè dolente] *om.* NY.

^c fè dolente] *om.* NY.

^d ancora la trista Cleopatra] *om.* NY.

^e da] ad BA, NY.

^f corse infino al lito rubro] *om.* NY.

^g 'l mondo in tanta pace] *om.* NY.

^h che parlar mi face] *om.* NY.

la vendetta del peccato d'Adamo», cioè sotto lo imperio di Tyberio fue crucifixo et morto Cristo, per la quale morte fue reconciliata la spetie humana co' 'l Creatore. Et però dice Justiniano: «la divina justitia che mi spira concedette a l'aguglia, essendo in mano del *terzo Cesare*», cioè Tyberio, «di fare gloriosa <vendetta>^h de l'ira sua», cioè di Dio.¹⁹

[v. 91] *Or qui t'amira in ciò ch'io ti replico*^a et cetera. Cioè sia attento lectore al replicare ch'io faccio di questo vocabolo *vendetta*, che poi che l'aquila in processo di tempo fu portata da Tyto imperadore, ella fé vendetta della vendetta predetta, cioè ch'esso Tyto disperse li judei et prese Jerusalem, li quali furo quelli che crucifixo Cristo, onde sotto il segno de l'p. 280a|aquila fue vendicato il peccato d'Adamo nella persona di Cristo et sotto quello medesimo segno fu vendicata la ingiuria che fecioro li judei nella persona di Cristo et così fue facta vendetta di vendetta.²⁰

[v. 94] *Et quando 'l dente longobardo morse*^b et cetera. Cioè li longobardi si levarono contra la chiesa di Roma. E esso segno de l'aquila, portato da Carlo Magno, che in quello tempo fue imperadore, soccorse la chiesa et la cittade di Roma,²¹ anni Domini viii^cj.

[v. 97] *Omai puoi giudicare de' quei cotali*^c et cetera. Qui conchiude Justiniano et dice: «per quello che io òe detto, puoi tu giudicare di quelli ch'io accusai di sopra», cioè di coloro che si muovono contro al sacrosanto segno de l'aquila, che sono detti guelfi et parte di chiesa et di coloro che 'l s'appropriano, che si chiamano ghibellini et parte d'imperio, «et de' loro falli, che sono cagione de tutti li vostri mali».

[v. 100] *L'uno*, cioè li guelfi, co' l'arme de la casa di Francia et del re Carlo di Puglia, oppongono al *publico segno*, cioè a l'aquila e l'altro, cioè li ghibellini, appropriano questo *publico segno* a lloro parte, dicendo che sono de parte d'imperio et conchiude che è malagevole a giudicare chi più falla, o il guelfo o il ghibellino.

[vv. 103-104] *Faccian li ghibellin, faccian lor arte sotto altro segno*^d et cetera. Contro a' ghibellini isgrida.

[vv. 104-105] *Ché mal segue quello sempre chi la justitia et lui diparte*,^e cioè non segue l'aguglia chi parteggia.

^h vendetta] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA* (v. 82, vol. III, p. 114).

^a in ciò ch'io ti replico] *om.* NY.

^b longobardo morse] *om.* NY.

^c puoi giudicare de' quei cotali] *om.* NY.

^d li ghibellin ... segno] *om.* NY.

^e quello ... diparte] *om.* NY.

[vv. 106-107] *E no· ll'abatta esto Carlo novello co' guelfi suoi^a* et cetera. Contra li guelfi et la casa di Puglia isgrida et dice che più^b poderosi principi, che non sono quelli della casa di Puglia, l'aguglia àe denudati, sì come appare di sopra.

[v. 109] *Molte fiate già pianser gli figli^c* et cetera. Proverbio è usato che dice: *patres comederunt uvas et dentes filiorum obstupescunt^d*.

[v. 110] *Et non si creda* et cetera. Però che apo Dio non è acceptione di persone, ma secondo l'opere di ciascuno retribuisce. [p. 280b]

[v. 112] *Questa picciola stella si correda^e* et cetera. Cioè Mercurio, nella quale l'auctore colloca quelli che àno meritato nel mondo d'avere buona fama.

[v. 115] *Et quando li disiri poggian quivi^f* et cetera. Qui l'auctore risponde ad una tacita questione, cioè che quelli che àno acquistato in prima vita il sito della stella sono diversi, adunque diverso doverae essere il sito. Et risponde così: «nella nostra beatitudine è tale commensuratione al merito che sempre li vedemo iguali, non li vedemo né maggiori né minori^g et però la viva justitia cioe ne mostra et questo è parte di nostra letitia et tiene sì fermi, che mai dal suo volere non ci torciamo», onde per questo fìa uno medesimo luogo la gloria et è diversa secondo più et meno merito. Et però, conchiudendo, dice.²²

[v. 124] *Sì come diverse voci*, cioè gravi et acute, fanno una melodia dolce et soave, così in uno luogo glorioso sono *diversi scanni*, li quali, gloriando, la celestiale circulatione adornano.²³

[v. 127] *E dentro alla presente margarita^h* et cetera. [I] Cioè nella stella di Mercurio, *luce l'anima di Romeo* et cetera. Ramondo Berlinghieri, conte di Provenza, si trovoe avere iiij figliuole et nullo maschio. Era signore magnanimo et larghissimo, tanto che l'uscita soperchiava alle rendite, sì che il conte era sempre in debito. Uno pellegrino della Alamagna, tornando da San Jacomo di Galizia, arrivato in Tolosa, da l'albergo fu tracto per li famigliari del conte alla corte, sì come gentile huomo, per honorarlo. Cotale era la costuma del conte, che nullo passava per suo territorio degno d'onore, che non convenisse partecipare della sua liberalitate. Il pellegrino, veduta la magnificentia del conte et udito come sempre era in debito et examine le conditioni de' suoi castaldi, ebbene compassione et secretamente co' 'l conte parloe et promiseli, che s'egli il

^a esto Carlo novello co' guelfi suoi] *om.* NY.

^b che più] che a più NY.

^c già pianser gli figli] *om.* NY.

^d che dice ... obstupescunt] *om.* NY.

^e stella si correda] *om.* NY.

^f poggian quivi] *om.* NY.

^g vedemo né maggiori né minori] vedemo minori né maggiori NY.

^h alla presente margarita] *om.* NY.

volesse costituire sopra tutte le sue entrate et lasciarli il governo delle spese, che in breve li trarrebbe le figliuole di casa, maritandole altamente et il [p. 281a] liberrebbe delle mani de' Caorsini.

[II] Assentie il conte più per la necessitade che per altro vantagio: tutte sue rendite erano pegno. Come il pellegrino promise, così per la gratia di Dio fece et, domandato di suo nome et di sua conditione, tutto celoe et fecesi appellare Romeo. L'una delle figliuole fece maritare al re di Francia, l'altra a quello d'Inghilterra, la terza a quello d'Aragona, la quarta a Carlo conte d'Angioe, fratello del re di Francia, il quale, poi, fu re di Jerusalem et di Cicilia.

[III] Crebbe contra questo Romeo la invidia de' baroni et de' cortigiani del conte et sospinsero il conte a domandare ragione a Romeo. Rendee libera ragione et, come dice il testo, li rassegnoe xij per dece ricevuti et, ciò fatto, quelli drappi, con li quali pellegrino era venuto in Tolosa, li quali avea conservati, li riprese. Nullo altro volle di quello del conte et partissi, di cui nulla novella poi si seppe.

[IV] Morì il conte, ma prima il tolse il re di Francia grande parte di suo contado oltre il Rodano, poi tra elli e 'l re Carlo ebboro tutto, li quali non sono stati liberali né dolci verso li provenzali, com'era Ramondo Berlinghieri. Però, dice l'auctore: «*ma i provenzali che fecioro contra lui non ànno riso et però mal camina*» et cetera. L'auctore iudica che Romeo, peregrinando, vecchio et povero morisse al servizio di Dio; fue huomo industrioso et sottile et con questo leale et puro.

[c. 96r-v] Comincia canto vj *Paradisi*, cielo ij *Mercurij*, dove Justiniano imperadore narra le grandi cose fatte sotto il segno de l'aguglia, dalla venuta di Enea in Ytalia infino al tempo de' longobardi, et alcune cose in laude d'uno Romeo, visconte del conte Ramondo Berlinghieri di Proença.

¹ Cfr. *II Cor.*, 1, 7-13. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 86 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 109.

² Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 108-109 (→ [I] Ad intelligentia).

³ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 85-87 (→ [I] Ad intelligentia).

⁴ *Par.*, VI 37.

⁵ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 116 (→ [I] Sì come).

⁶ *Par.*, VI 10.

⁷ *Par.*, VI 28.

⁸ *Par.*, VI 97.

⁹ *Par.*, VI 127.

¹⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 108 (→ [II] Et puotesi).

¹¹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 106 (→ [III] Et è).

¹² Cfr. TORRI, v. 3, vol. III, pp. 117-118 (→ Apresso di lui).

¹³ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 105-106 (→ corresse).

¹⁴ *Par.*, V 124.

¹⁵ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, XII 1 sgg. Citato in TORRI, v. 34, vol. III, p. 122.

¹⁶ Cfr. *Inf.*, IV 127.

¹⁷ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, I 183 sgg. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 94.

¹⁸ Cfr. *Inf.*, XXXIV 64-67.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 82, vol. III, p. 114.

²⁰ Cfr. *Id.*, v. 91, vol. III, pp. 114-115.

²¹ Cfr. *Id.*, v. 94, vol. III, p. 115 (→ Cioè).

²² Cfr. LANA, v. 115, vol. III, p. 116; TORRI, v. 115, vol. III, p. 173 (→ nella nostra).

²³ Cfr. LANA, v. 115, vol. III, p. 116; TORRI, v. 115, vol. III, p. 173.

[CANTO VII]

[v. 1] *Osanna sanctus Deus Sabaoth* et cetera. In questo capitolo intende l'auctore dichiarare questioni et dubii che si possono generare de l'acquisto, vendette et justitie della sedia imperiale: la prima dubitatione è come justa vendetta justamente fosse punita. Dubitasi come puote essere che, se la morte illata a Cristo per li peccati de' primi parenti punire in lui et per rendere vita a l'umana generatione, morta nel peccato, fue justamente facta, che la vendecta che Tyto fece della morte di Cristo fosse giusta, la quale questione solve quivi: *per non sofferrire alla virtù che vuole* et cetera.¹ Ancora nella parte del capitolo dove l'auctore dice che, considerando Cristo quanto alla natura humana per lui assumpta nella Vergine, fue la sua morte justissimamente inflicta, ma quanto alla natura divina ch'era in lui fue ingiuriosissimamente data, onde la vendecta che se ne fece di tale ingiuria fue justissima respecto della ingiuria et respecto dello ingiuriante et respecto del punitore, il quale fue lo imperadore o vuoi lo imperio di Roma, il quale, secondo l'auctore, àe ordinario iudicio et mero et mixto imperio, altrimenti, se non avesse tale jurisdictione, non sarebbe vendetta, cioè justa punitione, ma sarebbe ingiuria.

[v. 1] *Osanna sanctus Deus Sabaoth* et cetera. Tractato di sopra de l'acquistamento, vendecte et justitie facte sotto il segnale dello imperio, in questo canto intende l'auctore a dichiarare questioni et dubii che si possono generare d'esso et della jurisdictione de lo imperio et del die del giudicio et puotesi dividere questo canto in vj parti: nella prima parte scrive una laude che canta Justiniano nel suo partire et la risposta de l'anime in quella spera; nella seconda propone questione come poteo essere justa la vendecta che fece Tyto della morte di Cristo quivi: *io dubitava et dicea, dille dille* et cetera;² nella terza pruova la jurisdictione dello imperio quivi: *non ti dei oramai parer* et cetera;³ nella quarta pruova perché piacque a Dio, per la passione di Cristo, ricomperare l'umana generatione quivi: *tu dici: ben discerno ciò ch'io dico* et cetera;⁴ nella quinta dichiara alcuni dubii quivi: *or per em*[p. 282a]*pierti bene ogni disio* et cetera;⁵ nella sexta argomenta l'ultima resurrectione et l'ultima sententia quivi: *et quindi puoi argomentare ancora* et cetera.⁶

[v. 1] *Osanna sanctus* et cetera. Qui Justiniano cantoe, compiuto suo parlare, et disse: «oh Salvatore, il quale della tua luce sopra illuminando li benaventurati fuochi di questi regni, laudato et ringratiato sie tu». *Osanna* è nome ebreo et è una laude a Dio et viene a dire salvifica. *Sabaoth* è nome di Dio et viene a dire Dio de l'hosti et delle vertudi. *Malaoth* viene a dire de' regni.

[v. 4] *Così, volgendosi alla nota sua*^a et cetera. Notate che li movimenti che discrive l'auctore sono tutti circolari, però che si segue a perfecta forma perfecto movimento.⁷

^a alla nota sua] *om.* NY.

[v. 6] *Sopra la quale doppio lume s'addua*^a et cetera. Cioè che esso Justiniano àe due corone, l'una per la bontade ch'ebbe circa le leggi, l'altra per lo merito de l'officio, cioè della rectoria temporale, al quale apertiene obviare alli mali et punirli, accioe che per la conversatione de' rei huomini non si disviassero li altri, sì come scrive l'apostolo a quelli de Corinto nella seconda lettera:⁸ «non sapete voi che 'l poco fermento corrompe tutta la massa? Togliete il reo exemplo da voi».⁹

[v. 7] *Et essa et l'altre* et cetera. Segue suo poema

[v. 10] *Io dubitava et dicea, dille dille*^b et cetera. Qui tocca il dubio ma non lo scuopre, come poteo essere justa la vendetta che fece Tyto de' judei et cetera et, poetando, mostra ch'era timido, ma Beatrice soccorse alla sua timiditate.

[vv. 13-14] *Ma quella reverenza che s'indonna*^c et cetera. *Per Be i ce*. Qui pone il nome di Beatrice per queste tre sillabe et induce lei a proporre il dubio, come la justa vendetta, facta per li judei nella persona di Cristo, per lo peccato d'Adamo et de l'humana genera|p. 282b|tione, fosse justamente punita per Tyto imperadore nelle persone de' judei. Con ciò sia cosa che non pare che se la prima vendetta, cioè la morte di Cristo, fu justamente facta, che di cioe si faccia vendetta et, se ella se ne fae, ch'ella sia justa.

[vv. 22-25] *Ma io ti solverò tosto la mente et tu ascolta*^d et cetera. *Per non soffrire alla virtù che vuole*^e et cetera. [I] Qui pone la solutione del detto dubio et comincia così: «*per non soffrire*, Adamo, il quale *non nacque*, ma fue fatto da Dio, *freno*», cioè il comandamento et legge che Dio li avea data et imposta alla virtù concupiscibile, «cadde nel peccato et dannoe sé et tutti li suoi descendenti». *Prole* viene a dire schiatta; *onde l'umana spetie giacque inferma* nel mondo per molti secoli, cioè per molte centinaia d'anni, ogni secolo è cento anni, *infino ch'al Verbo di Dio*, cioè Cristo, prese carne humana della gloriosa Vergine Maria. Onde dice Santo Giovanni: «et verbum caro factum est».¹⁰

[II] Et che fece questa incarnatione certo unio l'umana spetie a Dio, dal quale, per lo peccato, s'era allongata et come l'unio certo con uno solo acto dello Spirito Santo. «Et virtus Altissimi obumbrabit tibi», disse l'angelo Gabriello ne l'annuntiatione a Maria Vergine quivi: «missus est Gabriel angelus a Deo in civitatem Galilee, cui nomen Nazareth, ad virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, de domo David et nomen virginis Maria et, ingressus angelus ad eam, dixit: ave gratia plena, Dominus tecum. Que cum audisset turbata est in sermone eius et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait angelus ei: ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Dominum. Ecce concipies et paries filium et vocabis nomen eius Iesum; hic erit magnus et filius

^a s'addua] *om.* NY.

^b et dicea dille, dille] *om.* NY.

^c reverenza che s'indonna] *om.* NY.

^d tosto la mente et tu ascolta] *om.* NY.

^e alla virtù che vuole] *om.* NY.

Altissimi vocabitur et dabit illi Dominus Deus fedem, David patris eius et regnabit in domo Iacob in eternum [p. 283a] et regni eius non erit finis. Dixit, autem, Maria ad angelum: quomodo in me fiet istum angelo Dei, quoniam virum non cognosco. Et, respondens angelus, dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi ideoque et quod nascetur ex te sanctum vocabitur filius Dei et ecce Elisabeth, cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua. Et hic mensis est sextus illi qui vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum onne verbum. Dixit autem Maria ad angelum: ecce ancilla Domini, fiat michi secundum verbum tuum^a». ¹¹

[III] Et procede et dice che, avegna che questa natura humana nella persona di Cristo fosse unita a Dio et fosse sincera et buona, neentemeno, in quanto humana, era isbandita di Paradiso, però che la carne, presa della Vergine Maria, pur era di quella carne discesa^b da Adamo; quanto alla materia corpulenta, bene ch'ella fosse così sincera et libera dal peccato d'Adamo, come ella fue creata anzi il peccato de' primi parenti, però che Cristo non tolse da Adamo activamente la natura humana, ma solo la materia et così fu tolto del puro sangue de nostra Donna et lo Spirito Sancto li diede activamente la natura humana. ¹²

[IV] Et dice che la natura humana dal principio, quando fue creata da Dio, fue sincera et buona, ma però che, disubidendo, *si torse da via di veritade et da sua vita*, cioè da Dio («Ego sum via veritas et vita», dice il Signore), ¹³ fu cacciata del Paradiso. Onde conchiude: «se la pena che Cristo sofferse in croce si misura alla natura humana ch'egli prese del sangue della Vergine, sia la sua morte justissima, ma se ella si misura alla persona di Cristo attivata dallo Spirito Sancto, la quale era sincera et buona, quale fue creata la natura humana da Dio anzi il peccato de' primi parenti, nulla morte fue mai di tanta [p. 283b] ingiuria».

[V] Et però *d'uno acto*, cioè d'una crucifixione, *usciro cose diverse*, però che la morte di Cristo piacque alli judei, che la fecioro per ingiuria, et piacque a Dio, che in quella punio la travalicatione de l'humana spetie. Per lei tremoe la terra, sì come scrive Sancto Giovanni, capitolo xxvj: «tenebre autem facte sunt super universam^c terram». ¹⁴ *E 'l cielo s'aperse*, cioè che per la morte di Cristo il cielo, ch'era stato serrato a l'humana generatione, che nullo si salvava, sì s'aperse. ¹⁵

[v. 49] *Non ti dee oramai parer più forte^d* et cetera. Questa è la terza parte del canto, nella quale mostra come la imperiale jurisdictione è justa corte et àe judiciaria podestate et così conchiude, facta la solutione della prima parte del dubio, et dice che per sé è aperta la seconda parte, cioè quella di Tyto.

[v. 52] *Ma io veggio or la tua mente ristretta^e* et cetera. Procede a l'altro dubio.

^a a Deo in civitatem Galilee ... verbum tuum] *om.* NY.

^b carne discesa] carne presa discesa BA, NY.

^c universam] *om.* NY.

^d oramai parer più forte] *om.* NY.

^e or la tua mente ristretta] *om.* NY.

[v. 55] *Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo.*^a Questa è la quarta parte, dove^b tocca l'altro dubbio, cioè perché piacque più a Dio, con la morte et incarnatione del suo Figliuolo, ricomperare l'umana generatione, che per altro modo.

[v. 58] *Questo decreto, frate, sta sepulto*^c et cetera. Dice che questo ordinamento di Dio è nascoso a ciascuno che non è adulto, cioè cresciuto nello^d fuoco dello Spirito Sancto.

[v. 61] *Veramente, però ch'a questo segno*^e et cetera. Mostra che per lo comune bene et illuminatione delli huomini absolve il dubbio.

[v. 64] *La divina bontà che da sé sperne*^f et cetera. Comincia l'absolutione così: la bontade di Dio che *sperne*, cioè spregia, *ogni livore*, cioè invidia, *ardendo*, cioè amando, *in sé isfavilla*, cioè opera, *sì che dispiega le sue etterne bellezze*.

[v. 67] *Ciò che da lei senza mezo distilla*.^g Detto in generale de l'operationi di Dio, qui fa sua distinctione in questo modo che da Dio viene immediate, cioè senza mezzo, sì come sono li angeli^{p. 284a} et l'anime delli huomini, e libero, cioè à libero arbitrio et rende la ragione però che non è sottoposto alla *vertude delle cose nuove*, cioè alla vertude informativa de' cieli, cioè de' pianeti et delle stelle, onde àno loro essere intero et non sono composte di materia corruptibile <come>^h tutte l'altre creature. Fue creata la materia da Dio et fue creata la vertude informativa ne' cieli et nelle stelle quando loro creoe, per li movimenti de' quali, quella vertude informativa induce nella materia che è davanti diverse forme et diverse figure, le quali danno quello essere singulare alleⁱ cose, perché sono l'una da l'altra distinte. Dice, dunque: «ciò che dalla divina bontade *senza mezzo* viene, non muore, anzi è eterno et è la ragione però che *non si muove la sua impronta*», cioè la sua figura et la sua^j forma, quando si fae, «però che non è subdita a moto et, per consequente, è incorruptibile». Et questo medesimo dice ne' tre sequenti versi.

[v. 73] *Più l'è conforma et però più li piace*^k et cetera. Cioè essa cosa creata, angeli o anima, è più conforme a Dio che l'altre cose create et però più piacciono a Lui quanto più prende del suo splendore.

^a ben discerno ciò ch'io odo] *om.* NY.

^b dove] qui NY.

^c frate, sta sepulto] *om.* NY.

^d nello] nel NY.

^e però ch'a questo segno] *om.* NY.

^f bontà che da sé sperne] *om.* NY.

^g senza mezo distilla] *om.* NY.

^h come] *om.* BA, NY.

ⁱ In BA a quelle *con que espunto*.

^j figura et la sua] *om.* NY.

^k et però più li piace] *om.* NY.

[v. 76] *Di tutte queste cose s'avantaggia^a* et cetera. Cioè di libero arbitrio et eternitade et dispositione a ricevere lo splendore divino.

[v. 78] *E s'una manca* et cetera. Cioè se è subdita al peccato et non àe il libero arbitrio o se non riceve, per lo peccato, lo splendore divino, si cade di sua nobilitade et però seguita che 'l peccato solo è quello che lei fa serva et dissimile a Dio,¹⁶ perché del lume divino poco si schiara l'obscuritade ch'è dal peccato.

[v. 82] *Et in sua dignità mai non riviene^b* et cetera. Ora procede a mostrare che l'uomo per sé stesso non era sufficiente a pagare il debito ch'avea fatto peccando. Dice, dunque, che l'uomo non poteva nella dignitade nella quale era anzi il peccato de' primi parenti ritor[p. 284b]nare, se elli con juste pene non sodisfacesse tanto quanto era il peccato.

[v. 85] *Vostra natura, quando peccò tota^c* et cetera. Dice che come l'umana spetie, per lo peccato de' primi parenti, fu rimossa dallo^d Paradiso, così fue rimossa da *quelle dignitadi*, cioè dalla eternitade et dalla dispositione di ricevere lo divino splendore et dalla libertade, però che fue facta serva del peccato.

[v. 88] *Non ricovrar potiensì^e* et cetera. Ora fa sua distintione come potea ricoverare quelle dignitadi et pone due modi: l'uno è la misericordia di Dio, l'altro è che l'uomo per sé avesse sodisfacto.

[v. 94] *Ficca mo l'occhio per entro l'abisso^f* et cetera. Rende attento l'uditore.¹⁷

[v. 97] *Non potea l'uomo ne' termini suoi^g* et cetera. Qui pruova che l'uomo, stando ne' *termini suoi*, cioè pretto huomo, non potea sodisfare et rende la ragione però ch'elli non potea tanto abassarsi con humilitade, quanto volle salire nel travalicamento del comandamento di Dio.

[v. 103] *Dunque a Dio convenia con le vie sue^h* et cetera. Tolta l'una via, ora conchiude de l'altra et questa distingue in due, cioè o che Dio avesse liberamente dimesso il peccato, quanto a colpa et quanto a pena, et questo potea fare o che Elli mandasse il Verbo suo a prendere carne humana et in quella carne fosse passionato, per restituire l'uomo nelle dignitadi dalle quali era caduto.

^a s'avantaggia] *om.* NY.

^b mai non riviene] *om.* NY.

^c quando peccò tota] *om.* NY.

^d dallo] dal NY.

^e potiensì] *om.* NY.

^f l'occhio per entro l'abisso] *om.* NY.

^g l'uomo ne' termini suoi] *om.* NY.

^h a Dio convenia con le vie sue] *om.* NY.

[v. 106] *Ma perché l'ovra è tanto più gradita*^a et cetera. Ora mostra perché Dio volle pur questo modo et solve la questione.

[v. 112] *Ma tra l'ultima nocte*, cioè quella che fia ultima in questo mondo, *e 'l primo die*, cioè quello della creatione del mondo, non fue né fia sì *magnifico processo* come la incarnatione di Cristo et la sua morte per disfare la nostra morte: «mortem morte vicit».^b

[v. 115] *Ché più largo fu Dio a dar sé esso*^c et cetera. Ora pruova che questo modo mostroe più della bontade et amore del Creatore verso la creatura, che nullo^d altro modo.

[v. 118] *E tutti gl'altri modi eran scarsi*^e et [p. 285a] cetera. Procedo con la sua pruova, quasi dica: «al peccato pur si dovea pena secondo justitia». Dimettere il peccato liberamente era contra la justitia di Dio.

[v. 121] *Or per empierti bene ogni disio*^f et cetera. Qui dichiara quello ch'è detto della differenza delle creature, che alcune sono etterne, alcune sono generabili et corruptibili.¹⁸ Pone l'auctore la differenza delle forme create immediate da Dio a quelle che procedono dal moto del cielo et dice che le immediate creature^g sono etterne et incorruptibili, però che àno suo essere intero et non composto di materia corruptibile et non subdita a' cieli, sì come sono anime et angeli et cieli: li angeli àno la gloria che deono avere. L'anime humane, che sono incorruptibile et àno meritato o peccato con li loro corpi, abisogna, ad adempiere la justitia di Dio, che risurgano ad avere compiuto merito o compiuta pena, secondo l'opere sue. De l'altre creature fu creata la materia di Dio immediate et fu creata la virtù informativa ne^h cieli et nelle stelle, per li cui moti induce quella virtù informativa nella materia preadiacente diverse forme et diverse figure, le quali danno quello essere in singulare alle cose per le quali sono distinte l'una da l'altra et così àe toccata la intentione del rimanente di questo capitolo.¹⁹

[v. 124] *Tu dici: io veggio l'acqua, io veggio 'l foco*ⁱ et cetera. Li elementi et li elementati.²⁰

[v. 127] *Et queste cose pur furo create*^j et cetera. Nota che il dubio nasce se il detto di sopra è inteso semplicemente senza distinctione.²¹

^a è tanto più gradita] *om.* NY.

^b mortem morte vicit] *om.* NY.

^c fu Dio a dar sé esso] *om.* NY.

^d nullo] *om.* NY.

^e eran scarsi] *om.* NY.

^f bene ogni disio] *om.* NY.

^g creature] *create* NY.

^h ne'] nelli NY.

ⁱ l'acqua, io veggio 'l foco] *om.* NY.

^j pur furo create] *om.* NY.

[v. 130] *Gl'angeli, frate, e 'l paese sincero*^a et cetera. Qui distingue Beatrice et dice che li angeli et li cieli sono creati immediate da Dio et però sono eterni.²²

[v. 133] *Ma gl'elementi che tu ài nomati*^b et cetera. Ciò sono creati mediante il cielo, nel quale la vertude informativa è creata.²³

[v. 136] *Creata fu*, cioè la materia pregia|p. 285b|cente.²⁴

[v. 138] *Che 'ntorno a llor vanno*,^c cioè alli elementi et alle cose elementate facte di loro, girano le spere celestiali, come appare nel *Tractato della spera*²⁵ et nel libro d'Aristotile *De celo et mundo*.^d²⁶

[v. 139] *L'anima d'ogni bruto*, cioè la potentia sensitiva et quella *delle piante*, cioè la potenza vegetativa, sono producte in acto dal movimento del cielo et però sono corruptibili et non etterne.

[v. 142] *Ma vostra vita senza mezo spira*,^e cioè l'anima rationale procede senza mezo dal sommo Bene et però l'ama sempre come sua spetiale creatura.

[v. 145] *E quinci puoi argomentar ancora*^f et cetera. Dice che, per le ragioni sopradette, si puote argomentare la resurrectione de' corpi al iudicio finale, accioe che 'l corpo, essendo unito co' l'anima, se meritoe o peccoe, abbia remuneratione o pena conforme alla justitia di Dio. Lo quale corpo resuscitato de' buoni sia quale fue nelli primi parenti nello stato d'innocenza.²⁷

^a frate, e 'l paese sincero] *om.* NY.

^b che tu ài nomati] *om.* NY.

^c a llor vanno] *om.* NY.

^d In BA mundo sono producte in acto *senza alcuna segnalazione dell'errore*. In NY mundo sono produtte in atto for dal *con* sono ... dal *espunto*.

^e senza mezo spira] *om.* NY.

^f puoi argomentar ancora] *om.* NY.

[c. 98r] Canto vij *Paradisi*, nel quale si mostra che la vendetta fatta sotto Tito di Vespasiano della morte di Cristo fu giusta et giusta la morte di Cristo.

¹ *Par.*, VII 25.

² *Par.*, VII 10.

³ *Par.*, VII 49.

⁴ *Par.*, VII 55.

⁵ *Par.*, VII 121.

⁶ *Par.*, VII 145.

⁷ Cfr. LANA, v. 4, vol. III, p. 122.

⁸ Cfr. ID., v. 6, vol. III, p. 122 (→ Cioè).

⁹ Cfr. *I Cor.*, 5, 6. Citato in LANA, v. 6, vol. III, p. 122.

¹⁰ Cfr. *Gv.*, 1, 14. Citato in TORRI, v. 29, vol. III, p. 183.

¹¹ Cfr. *Lc.*, 1, 26-38.

¹² Cfr. LANA, v. 35, vol. III, p. 123 (→ Cristo non tolse); TORRI, v. 34, vol. III, p. 184 (→ Cristo non tolse).

¹³ Cfr. *Gv.*, 14, 6.

¹⁴ Cfr. *Mt.*, 27, 45. Citato in LANA, v. 48, vol. III, p. 124.

¹⁵ Cfr. LANA, v. 48, vol. III, p. 124 (→ cioè che per).

¹⁶ Cfr. TORRI, v. 77, vol. III, p. 188 (→ Cioè se).

¹⁷ Cfr. ID., v. 94, vol. III, p. 189.

¹⁸ Cfr. LANA, v. 114, vol. III, p. 128 (→ Qui dichiara); TORRI, v. 114, vol. III, p. 190 (→ Qui dichiara).

¹⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 121 (→ la differenza); TORRI, proemio, vol. III, pp. 179-180 (→ Pone l'auctore).

²⁰ Cfr. LANA, v. 124, vol. III, p. 128.

²¹ Cfr. ID., v. 127, vol. III, p. 128.

²² Cfr. ID., v. 130, vol. III, p. 128.

²³ Cfr. ID., v. 133, vol. III, p. 128.

²⁴ Cfr. ID., v. 136, vol. III, p. 128.

²⁵ Cfr. G. SACROBOSCO, *Liber Ioannis de Sacrobusto de sphaera*, I, 1-4. Citato in LANA, v. 138, vol. III, p. 128.

²⁶ Cfr. LANA, v. 138, vol. III, p. 128 (→ come appare).

²⁷ Cfr. ID., v. 145, vol. III, p. 129.

[CANTO VIII]

[v. 1] *Solea creder lo mondo in suo periclo*^a et cetera. [I] Poi che l'auctore à tractato de l'anime i cui corpi seguìro la influenza di Mercurio, in questo canto, salendo nella spera di Venere, tractare intende di quelle anime li cui corpi furo complexionati secondo la influenza di Venere et fa viij cose: nella prima tocca certe usanze et credenze delli antichi circa il pianeto *Venus*; nella seconda entra in quella spera quivi: *io non m'accorsi del salire in ella*^b et cetera;¹ nella terza introduce anime così conditionate, tra le quali noma Carlo re d'Ungaria, quivi: *et* [p. 286a] *come in fiamma favilla si vede*^c et cetera;² nella quarta dice alcuna cosa contro al re Ruberto, fratello del detto re, quivi: *et se mio frate questo antivedesse*^d et cetera;³ nella quinta propone una questione et solvela qui: *però ch'io credo che l'alta letitia*^e et cetera;⁴ nella sexta muove una questione circa li reggimenti politici qui: *ond'egli ancora: or di' sarebbe il peggio*^f et cetera;⁵ nella septima mostra come a bene essere et naturale del mondo conviene che li huomini nascano diversi in costumi: *et può elli*^g *essere, se giù non si vive*^h et cetera;⁶ ne l'octava, come l'uomo è ignorante circa questi principii, che non considerano quando fortuna si conforma con la natura de l'huomo o si discorda, per la quale ignoranza, le operationi delli huomini non conseguono quello proficto, che è diritta regola al suo fine et intento naturale, qui: *et se 'l mondo là giù ponesse mente*ⁱ et cetera.⁷

[II] Nella prima parte dice che il mondo, cioè li huomini mondani che paganizaro, soleano credere in loro pericolo, cioè di loro anime, *che la bella Ciprigna*, cioè la dea *Venus*, il cui tempio più sollempne era in Cipri, *ragiasse il folle amore*, cioè fosse dea d'amore, *volta nel terzo epiciclo*, cioè nella terza spera. Et dice: «*epiciclo*», onde, a intendere questo vocabolo, è da sapere che *Venus*, che è il terzo de' pianeti, à suo movimento in due circuli: l'uno è chiamato deferente, l'altro epiciclo. Et lo deferente è quello per lo quale *Venus* fa suo corso iguale co' 'l corso del sole et però sempre l'accompagna; lo epiciclo è quello per lo quale, correndo, *Venus* è differente dal corso del sole, sì che alcuna fiata è orientale, alcuna fiata occidentale dal sole, però molte volte si vede la mattina, molte volte la sera.

[v. 4] *Perché non pur a llei facciano honore*^j et cetera. Pone come i pagani li faceano festa et non pur a llei ma etiandio al suo figliuolo Cupido, il quale [p. 286b] Cupido, come scrive Virgilio, sedette in grembo della^k regina Dido,⁸ della quale è scripto capitolo v *Inferni*.⁹ *Dyone*, cioè *Venus*.

^a lo mondo in suo periclo] om. NY.

^b del salire in ella] om. NY.

^c favilla si vede] om. NY.

^d questo antivedesse] om. NY.

^e che l'alta letitia] om. NY.

^f or di' sarebbe il peggio] om. NY.

^g elli] om. NY.

^h se giù non si vive] om. NY.

ⁱ ponesse mente] om. NY.

^j a llei facciano honore] om. NY.

^k della] alla NY.

[v. 10] *E da costei onde principio piglio*^a et cetera. Detto è di sopra come *Venus* alcuna volta è orientale, alcuna volta è occidentale, onde dice l'auctore: «*e da costei ond'io principio piglio* in questo capitolo pigliavano le genti antiche *il vocabolo della stella*», cioè di *Venus*, allora^b dea Venere, «*che 'l sole vaghegia*», cioè vaga et mobile guata, «*ora da coppa*», cioè di dietro precedendola il sole et è detta *Vesperus*, «*ora da ciglio*», cioè precedendo ella il sole quando è orientale et è detta *Lucifer*, cioè raportante luce.

[v. 13] *Io non m'accorsi del salire in ella*^c et cetera. Questa è la seconda parte del capitolo, dove dichiara com'è salito nella spera di *Venus*, la quale, secondo li maestri d'astrologia, è pianeto beneaventurato, significante femine et gioventute, instrumenti di giuochi et di sollazi, salutationi et otii, ornamenti di dosso et di capo; ama trastullo, riso et^d gaudio, alegreza, dilectione, amore, suavitade et amistade et è calda et humida, sempre accompagna il sole, colore àe candente et risplendente et vogliono dire che in lei sieno tutti li desiderii. Onde l'auctore introduce in questa spera l'anime di coloro che si delectaro in suoni, canti et cetera.¹⁰

[v. 13] *Io non m'accorsi del salire in ella*^e et cetera. Chiaro appare come sono saliti nella spera di Venere et come sono più presso a Dio, per la chiaritade di Beatrice.

[v. 16] *E come inf' fiamma favilla si vede*^g et cetera. Qui pone la demonstratione de l'anime situate in quella stella et la differenza che è da loro splendore a quello della stella. *Et come in boce* et cetera: altra comperatione di quelle anime alla stella.

[v. 22] *Di fredda nube non disceser venti*^h et cetera. Pone altra comperatione et pone onde si muovono li venti, ovvero generano. Onde è da sapere, sì come il filosofo scrive nella *Metaura*, di [p. 287a] più conditioni salgono ne l'aere vapori della terra et de l'acqua, li quali, secondo sua complexione, fanno diversa operatione in essa et secondo il sito al quale elli montano, che alcuni sono che generano nella parte di sopra de l'aere comete, asub et focchicciuoli; nella seconda parte de l'aere, per altri vapori, truoni et baleni; nella prima altri accidenti. Altri sono che non salgono là su per sua frigiditade, ma per sua secchezza generano vento nella mezzana regione de l'aere et nella seconda et prima àno più et meno del sottile et così salgono più et meno ne l'aere et, per consequente, lo suo movimento è più et meno veloce et di questi cotali vapori s'ingenerano quelli venti de' quali l'auctore fa mentione. Altri sono che salgono pur alla

^a onde principio piglio] *om.* NY.

^b allora] a loro NY.

^c del salire in ella] *om.* NY.

^d et] *om.* NY.

^e del salire in ella] *om.* NY.

^f in] *om.* NY.

^g favilla si vede] *om.* NY.

^h nube non disceser venti] *om.* NY.

mezzana regione et, per loro humiditate, generano gragnuola et cetera. Altri sono che non salgono se non al termine della prima regione et, per sua humiditate, generano nebbie, caligini et cetera.¹¹

[v. 23] *O visibili o no, tanto festini^a* et cetera. Qui, per differenza, mostra che li vapori caldi sono luminosi et però si veggono li freddi invisibili come li venti.¹²

[vv. 26-27] *Lasciando il giro* et cetera. *Pria cominciato in gl'acti serafini.*^b Dice che questo giro amoroso prima è cominciato in quello ordine delli celestiali spiriti, ch'anno nome serafini, che tutti ardono ne l'amore divino.

[v. 28] *E dentro a quei che più 'nanzi apariro^c* et cetera. Qui descrive loro canto in questo vocabolo: *osanna in excelsis*.

[v. 31] *Indi si fece l'un più presso a noi^d* et cetera. Chiaro appare come una di quelle anime, per sé et per l'altre, parla, offerendosi al piacere di Beatrice et de l'auctore.¹³

[v. 34] *Noi ci volgiam co' principi celesti* et cetera. Cioè co' 'l moto de' serafini che muovono questo cielo, come dice l'auctore medesimo nel principio del te|p. 287b|sto et nella sua chiosa di quella sua canzone *Voi che 'ntendendo il terzo cielo movete*,¹⁴ sì come qui dice et mostra quanta affectione abbiano ver lui.

[v. 40] *Poscia che gl'occhi miei si fur offerti^e* et cetera. Pone l'acto usato de l'auctore a Beatrice per fortificare suo lume, cioè suo intellecto.

[v. 43] *Rivolversi alla luce che promessa^f* et cetera. Segue suo tema, come l'auctore domanda quella anima che li si offerse et descrive quale quella si rendee.

[v. 49] *Così facta, mi disse: il mondo m'ebbe^g* et cetera. Qui l'anima palesa sua conditione et ciò che seguì di sua morte et come l'auctore fue al mondo suo familiare amadore. Poi descrive come dovea essere signore della Provenza, di qua dal Rodano. Sorga è una acqua presso d'Avignone e 'l somigliante dice del regno di Puglia, descrivendolo per certe cittadi et per certi fiumi.

[v. 63] *Là ove^h Tronto e 'l Verde*. Descrive lo reame di Puglia per questiⁱ fiumi.

^a tanto festini] *om.* NY.

^b in gl'acti serafini] *om.* NY.

^c a quei che più 'nanzi apariro] *om.* NY.

^d si fece l'un più presso a noi] *om.* NY.

^e che gl'occhi miei si fur offerti] *om.* NY.

^f alla luce che promessa] *om.* NY.

^g mi disse: il mondo m'ebbe] *om.* NY.

^h là ove] *om.* NY.

ⁱ descrive lo reame di Puglia per questi] sono NY.

[v. 64] *Fulgeami già in fronte la corona^a* et cetera. Qui mostra come già era coronato in re d'Ungheria. Danubio è fiume il quale esce del mare della Tana et corre verso ponente.

[v. 67] *E la bella Trinacria*, cioè Cicilia, così detta da tre monti, cioè Pachino, Peloro e Vulcano, la quale *caliga*, cioè leva da sé fumi, tra quelli due monti sopra il golfo del mare che è più percosso dal vento chiamato Euro, dove è Euro, e questo golfo è volto verso Tramontana, per lo quale vento et per lo solfo^b che tiene Vulcano, d'esso monte esce continuo fuoco et fumo et però dice che *caliga*, cioè caligina.

[v. 70] *Non per Tifeo*, sì come li poeti pongono che quivi sia una bocca d'Inferno, cioè in Monzibello, et che uno Tifeo, che è in Inferno, spiri per quella bocca il fuoco e 'l fumo, ma procede da solfo che è in quella montagna. Tifeo fu uno de' fabbri de Marte, overo di Vulcano, et che ancora si dice che fabrica in Inferno et della sua fucina proceda quella caligine. [p. 288a] Et dice l'auctore che Cicilia avrebbe attesi li re nati per lo detto Carlo Martello, discendente del re Carlo et di Ridolfo imperadore, la cui figliuola il detto Carlo Martello ebbe per moglie, se non fosse lo male reggimento che fecioro li franceschi sopra li ciciliani, là onde la Cicilia si rubelloe al re Carlo vecchio, per lo tractato che fece messer Janni di Procida co' 'l Paglialoco et co' 'l re Piero d'Aragona et con Papa Nicola delli Orsini et con ciciliani, sì come è scripto nella chiosa del xviiiij capitolo *Inferni*, sopra quella parola: *e guarda ben la mal tolta moneta* et cetera,¹⁵ e Palermo levoe prima il capo.

[v. 76] *E se mio frate questo antivedesse^c* et cetera. Cioè il re Ruberto. Qui riprende ne' catalani uno vizio, cioè avarizia, et uno difecto, cioè povertade, et riprende il re Ruberto che tiene a suo soldo et a' suoi officii i catalani, però che per li detti vizio et difecto gravano et ingiuriano li subditi, di che si parte l'amore et la reverenza che debbono al signore et seguitasi rubellione. Et però dice che 'l re Ruberto, antivedendo questo, gli caccerebbe da sé e, se no' 'l fa, dice che potrebbe venire a quello del regno di Puglia che divenne il re Carlo vecchio di quello di Cicilia et poi soggiugne la conditione del re et di coloro di cui è sceso et che gente li bisognerebbe a mantenere suo regno. Dice: «la sua natura, che de' suoi antecessori larghi è scesa et è *parca*», cioè stretta, «avrebbe bisogno di cavalieri larghi et cortesi et che temessoro vergogna et volessoro acquistare honore, non imborsare moneta».

[v. 85] *Però ch'io credo che l'alta letitia^d* et cetera. Qui muove l'auctore, per le parole dette della conditione del re Ruberto, tanto varia da quella de' suoi maggiori, uno cotale dubio: come puote nascere di dolce semente amaro fructo, cioè come puote

^a già in fronte la corona] *om.* NY.

^b solfo] NY. golfo BA.

^c questo antivedesse] *om.* NY.

^d che l'alta letitia] *om.* NY.

nascere di nobile et cortese et virtuoso padre figliuolo vile, avaro et vizioso. La quale questione muove per quello [p. 288b] ch'è detto del re Ruberto, che si guarnisce di gente povera et avara et cetera.

[vv. 94-97] *Et egli a me et cetera. Lo ben che tutto 'l regno et cetera.* [I] Qui solve la questione et dice che Dio àe ordinato vertudi in^a cieli, le quali àno a disporre et a produrre in acto tutto quello che è bisogno allo universo. Et pruova tale ordinatione per lo conseguente, che se non fosse tale ordinatione nelli cieli, li effecti d'essi non sarebboro arte, ma rovine, sì che si puote conchiudere, secondo queste positioni, che 'l figliuolo àe dal padre essere huomo et dal cielo àe li costumi et nota che non quelli che sono causati dal libero arbitrio, ma quelli che seguono la complexione che 'l cielo adopera alla perfectione del mondo, come è detto.¹⁶ Dice, dunque: «Idio, che è immobile et dà a questi cieli, li quali tu sali, li loro movimenti^b et la sua provedenza, fa essere vertudi in questi pianeti, che sono grandi corpi et *non pur le nature provedute* sono nella mente divina, ma etiandio ciò che bisogna a loro salute, sì che ciò che quinci muove, sì come da instrumenti de l'optimo maestro Idio, trahe a proveduto fine».

[II] Et fa la pruova che astronomia, che tracta del corso del cielo, è arte et arte è sì è regolata, dunque non è a caso o a fortuna, e l'arte tende sempre ad uno fine, sì come l'arte della medicina trae al fine del sanare, l'arte della guerra a fine di victoria, sì che il difecto proposto non procede dal cielo, ma procede da' corpi terreni.

[III] Concorrono nella generatione de l'huomo molte cose, dalle quali, o da alcuna d'esse, si puote causare il dischiattare del figliuolo del padre; concorronvi il generante padre et la ingravidante madre, la dispositione del cielo, la sanitade o corruptione de l'aere et del luogo et la stagione del tempo; et possono essere i generanti di forte complexione et nello ingenerare di debile, o per infirmitade o per altro caso, onde il seme di che s'ingenera il figliuolo sia debole e 'l cielo, dalla parte de' pianeti et de' segnali, potrà sì stare, che di guerresco padre s'ingenera figliuolo [p. 289a] pacifico. Potrassi il padre nato in Francia transportare in Ethiopia, dove ingenera figliuolo del tutto dissimile da lui di complexione et di colore.

[IV] Circa la stagione del tempo è manifesto che altra complexione et grossezza è nelli generati nel verno et altra ne li generati la state, ma l'auctore, lasciate tutte l'altre cagioni, prosegue solamente quelle che causano li pianeti et le stelle, li quali dice che ottimamente fanno loro arte, ma però che molte volte non trovano la materia bene disposta o così disposta, la quale cosa attribuisce per cagione alla provedenza divina, che vuole che sieno diversi per diversi officii, si discorda il generato dal generante; la qual cosa, se noi guardassimo come procede dalla divina provedenza, attribueremmo a ciascuno il suo officio, secondo la sua dispositione, ma molte volte si fa il contrario, sì come dice l'auctore nella fine del capitolo:¹⁷ *ma voi torcete et cetera.*¹⁸

^a in] ne' NY.

^b li loro movimenti] lo loro movimento NY

[v. 112] *Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?*^a et cetera. Chiaro appare questa domanda che fa.^b *E io: non già che impossibil veggio*^c et cetera: aperta è la risposta.

[v. 115] *Ond'elli ancora: or di' sarebbe il peggio*^d et cetera. Qui tocca, per modo di dubio, s'egli è meglio il mondo esser recto per reggimenti cittadineschi o se si reggesse pur a singolari volentadi et, per quello ch'è detto, appare che, a perfectione del mondo, bisogna esser cittadinanza et reggimento cittadino et però l'auctore fa sì breve risposta.

[v. 118] *E può elli esser, se giù non si vive*^e et cetera. Procedo co' 'l suo argomento, per conchiudere come di largo padre puote nascere avaro figliuolo. Dice, dunque: «e' puote essere cittadinanza, se nella cittade non àe di più maniere, genti, lanifici, maestri, hedicatori, medici et cetera»? Risponde no, se 'l maestro di coloro che sanno, cioè Aristotile, nella sua *Politica* scrive il vero, dove dice: «l'uomo è animale compaignesco et è impossibile a llui vivere solo secondo il mondo, sì [p. 289b] per li cibi, sì per le vestimenta» et cetera, et così bisogna compaignia di diverse arti, che abbiano diversi officii et questa cotale diversitate produce il cielo, sì come è detto.¹⁹

[v. 124] *Per ch'un nasce Solon*.^f Solon fu uno de' septe sapientissimi, giudicati per lo risponso d'Apolline.

[v. 124] *Xerse*. Fue re potentissimo, del quale è scripto di sopra, capitolo xxviiij *Purgatorii*, sopra quella parola: *tre passi* et cetera.²⁰

[v. 125] *Altro*^g *Melchisedech*. Questo^h fu re et pontefice nel popolo di Dio.

[v. 125] *E altro quello*, cioè Dedalo, padre d'Ycaro, de' quali è scripto canto xvij *Inferni*.²¹

[v. 127] *La circular natura ch'è sugello*ⁱ et cetera. Cioè quella de' pianeti. Danno bene loro influenza nella substantia mondana, ma non parte l'una casa da l'altra.

[v. 136] *Or quel che t'era dietro t'è davanti*^j et cetera. Conchiusi li suoi argomenti, solve un altro dubio, cioè perché li reggimenti et affari mondani sono^k piegati in altra parte et dice: «sempre questa infusione de' pianeti si truova discordante da sé». La

^a che ... s'imbianchi?] *om.* NY.

^b che fa] *om.* NY.

^c che impossibil veggio] *om.* NY.

^d or di sarebbe il peggio] *om.* NY.

^e elli ... vive] *om.* NY.

^f per ch'un nasce Solon] *om.* NY.

^g altro] *om.* NY.

^h questo] *om.* NY.

ⁱ che sugellò] *om.* NY.

^j che ... davanti] *om.* NY.

^k sono] et BA, NY.

conditione del nato fa mala pruova et pone exemplo il chiosatore, se il nato è figliuolo di fabbro e l'ascendente della sua nativitate e 'l signore de l'ascendente davano influentia regale, il fabbro non potrae seguire quella influentia nel farsi re et così discorda quella natura generante alla fortuna del fabbro et però *fa mala pruova*.

[v. 142] *E se 'l mondo là giù ponesse mente*^c et cetera. Dice che se lli huomini concordassoro li nati alla natura generante, avrebbe buona gente, ma tale si fa frate, che sarebbe acto ad arme et tale si fa re, come il re Ruberto, ch'era apto a religione et però la traccia è fuor di strada. [p. 290a]

^c là giù ponesse mente] *om.* NY.

[c. 99v] Comincia canto viij *Paradisi* nel circulo o spera di Venere, dove introduce, poetizando, Karlo re d'Ungaria, solvente come di largo padre nasce avaro figliuolo e tratta de l'operatione de la natura et de la influença de' cieli.

¹ *Par.*, VIII 13.

² *Par.*, VIII 16.

³ *Par.*, VIII 76.

⁴ *Par.*, VIII 85.

⁵ *Par.*, VIII 115.

⁶ *Par.*, VIII 118.

⁷ *Par.*, VIII 142.

⁸ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, I 657 sgg. Citato in TORRI, v. 1, vol. III, p. 198.

⁹ Cfr. *Inf.*, V 61-62.

¹⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 194-195 (→ maestri d'astrologia).

¹¹ Cfr. LANA, v. 22, vol. III, p. 136 (→ Onde è da sapere).

¹² Cfr. ID., v. 23, vol. III, p. 136.

¹³ Cfr. ID., v. 31, vol. III, p. 137.

¹⁴ Cfr. D. ALIGHIERI, *Convivio*, II, 1.

¹⁵ *Inf.*, XIX 98.

¹⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 132 (→ Dio àe ordinato).

¹⁷ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 195-196 (→ [III] Concorrono).

¹⁸ *Par.*, VIII 145.

¹⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 132 (→ Aristotile).

²⁰ *Purg.*, XXVIII 70.

²¹ Cfr. *Inf.*, XVII 106.

[CANTO IX]

[v. 1] *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza^a et cetera.* [I] In questo canto, in quella medesima spera che nel precedente, intende l'auctore cantare di quelle medesime anime et principalmente fa due cose: prima si continua al fine del precedente canto, poi prosegue suo tractato quivi: *et ecco un altro di quegli splendori^b et cetera¹* e la prima parte si divide in tre: nella prima parte converte l'auctore suo sermone alla regina Clemenza, madre de' detti due re, che allora vivea al mondo, dicendo a lei che non le potea palesare gl'inganni di suoi discendenti, li quali li avea narrati il detto Carlo, suo figliuolo, ma che fia vendetta de' peccati commessi; nella seconda descrive il partimento che fece dal detto Carlo quivi: *et già la vista di quel lume sancto^c et cetera²*; nella terza isgrida contra li mortali, che dal bene, al quale la celestiale influenza gl'inchina, si torcono et volgono a li appetiti mondani quivi: *ahi anime ingannate et facture empie^d et cetera³.*

[II] La seconda principale parte, che comincia: *et ecco un altro di quegli splendori^e et cetera*, si divide in v parti: nella prima introduce un'altra di quelle anime offerente sé al piacere de l'auctore et cetera; nella seconda inchiede chi è l'anima quivi: *deh, metti al mio voler tosto compenso^f et cetera⁴*; nella terza l'anima si palesa et predice futuri pericoli della marca trevigiana et manifesta donde li viene tale prescientia quivi: *in quella parte della terra prava^g et cetera⁵*; nella quarta introduce un'altra di quelle anime et inchiede chi fue quivi: *l'altra letizia che m'era già nota^h et cetera⁶*; nella quinta la detta anima si palesa quivi: *la maggior valle in che l'acqua si spandaⁱ et cetera⁷.*

[v. 1] *Da poi che Carlo et cetera.* In questo principio l'auctore parla come fosse presente a madama^j Clemenza, [p. 290b] madre del detto Carlo, et dice: «poi ch'egli m'ebbe chiarito di quello ch'io dubitava, come di buono padre può nascere reo figliuolo et cetera, mi narroe gl'inganni che ricevere dovea il suo figliuolo et i suoi discendenti da' suoi consorti», li quali qui l'auctore ceta, ma dice che di ciò fia giusta vendetta.

[v. 7] *Et già la vista di quel lume santo^k et cetera.* Descrive il partimento che Carlo fece da l'auctore tornando a Dio, il quale, secondo la capacitate, l'empie di gloria.

^a tuo, bella Clemenza] *om.* NY.

^b un altro di quegli splendori] *om.* NY.

^c di quel lume sancto] *om.* NY.

^d et facture empie] *om.* NY.

^e di quegli splendori] *om.* NY.

^f al mio voler tosto compenso] *om.* NY.

^g della terra prava] *om.* NY.

^h che m'era già nota] *om.* NY.

ⁱ in che l'acqua si spanda] *om.* NY.

^j madama] dama NY.

^k di quel lume santo] *om.* NY.

[v. 10] *Ahi anime ingannate et facture empie^a* et cetera. Isgrida contro a quelli mortali che si partono da Dio, che è sommo bene, per alcuno bene temporale.

[v. 13] *Et ecco un altro di quegli splendori^b* et cetera. Introduce un'altra anima beata di quella conditione, alla quale manifesta sua affectione quivi: *deh, metti al mio voler* et cetera.

[v. 22] *Onde la luce che m'era ancora nova^c* et cetera. Qui descrive la risposta che fa questa beata anima a l'auctore, palesando suo paese, suoi consorti, suo nome, sua dispositione. Poi palesa un'altra anima essere apresso lei di grande fama al mondo; ultimamente predice uno grande iudicio che dee venire nella marca trevigiana et dichiara onde a llei è dato di sapere alcuna cosa a venire et compie sua narratione. Dice, dunque: «*in quella parte della terra prava*, piena di resia, d'Ytalia, che siede tra la provintia di Rialto, dove è Venegia, et *le fontane* donde escono li fiumi della Brenta et di Prava», che sono nelle montagne di Chiarentana, sopra la cittade di Belluna di Frioli, «*si leva uno poggio donde scese una facellina*, che assalie fortemente quello paese», cioè la marca trevigiana. Questi fue Azolino di Romano, *d'una radice*, cioè di padre et di madre et cetera. *Cuniza*: questo è il suo nome. *Et qui refulgo* et cetera: assegna la ragione perché ella [p. 291a] risplende de' raggi di *Venus*, perché la sua influenza la vinse più che d'altra stella et soggiugne che lietamente si concede ch'ella seguitoe la influenza di Venere et ciò dice che non l'è ciò grave, la quale cosa *al vulgo*, cioè alli ignoranti, forse forte parrebbe; il quale vulgo non crede che senza vizio si possa inclinare alla influenza di tale pianeto. Vivette questa donna gioiosamente in vestire, canto et giuco, senza dishonestade.

[v. 37] *Di questa lucolenta et cara gioia^d* et cetera. Qui palesa essere in quella spera una anima cara et gioiosa, della quale è al mondo grande fama et dice che prima che passi il *centesimo*, cioè cento anni dopo Mille Trecento, che allora correano che l'auctore compilo questa opera, *s'incinqua*, cioè sia cinque cotanti grande. Poi persuade, confortando, li huomini a vivere virtuosamente quivi: *vedi se far si dee l'uom eccellente^e* et cetera, poi riprende quelli della marca trevigiana di loro vitiosa vita, li quali soleano essere dati a larghezza et a l'altre cose honeste et legiadre, che dà la influenza di *Venus*. Tagliamento è uno fiume che discende de Frioli et Adige è un altro fiume et dice che *per essere batuta* dal giudicio di Dio per lo instrumento d'Azolino, ancora non si pente, ma tosto ne sosterrà pena.

^a et facture empie] *om.* NY.

^b di quegli splendori] *om.* NY.

^c che m'era ancora nova] *om.* NY.

^d lucolenta et cara gioia] *om.* NY.

^e si dee l'uom eccellente] *om.* NY.

[v. 46] *Ma tosto fia che Padova al palude^a et cetera*. Qui comincia a predicere li futuri mali della marca trevigiana et dice: «prima che tosto verrà il tempo che Padova cambierà l'acqua che bagna Vicenza», cioè il Bacchiglione, «al palude», cioè i liberi huomini vicentini si sottoporrae, togliendo loro lo proprio et libero corso di loro vivere. Et assegna la cagione perché questo adiverrae quivi: *per esser al dovere* et cetera.

[v. 49] *Et dove 'l Sile et Cagnan s'acompana^b et cetera*. Qui predice la morte de messer Ricciardo da Camino, signoreggiante Trevigi. Syle et Cagnano sono due fiumi che si congiungono in [p. 291b]sieme a Trevigi. Fue messer Ricciardo huomo magnifico, liberalissimo, il quale messer Cane dalla Scala, per suo assessino, fece uccidere per essere signore di Trevigi. Poi assedio^c Trevigi et ebbela et in mantinente morie.

[v. 52] *Piangerà Feltro ancora la difalta^d et cetera*. Qui descrive l'altro annuntio del futuro danno della cittade di Feltro, che è ne' confini di quella marca, et dice che piagneraie la *difalta* del crudele suo vescovo, che sia tale che, per simigliante, non s'entroe nella pregione del Papa, chiamata la Malta, quasi dica: «anzi che tale fallo commise, fue prima morto che incarcerato».

[v. 55] *Troppo sarebbe larga la bigoncia^e et cetera*. Qui descrive il male che 'l detto vescovo di Feltro commise et dice che troppo sarebbe largo il vaso che tenesse il sangue de' ferraresi, che questo vescovo donerae per mostrarsi guelfo et che *chi 'l pesasse ad oncia ad oncia* si stancherebbe et dice che cotale dono si confarae alla vita de' feltrani. Onde è da sapere che questo vescovo fue fratello de messere Juliano Novello da Piagenza et ebbe jurisdictione nello spirituale et nel temporale et,⁸ ad istanza dello marchese Acço, signore di Ferrara, fece pigliare li gentili huomini da Fontana, usciti di Ferrara per parte, onde furono morti. Poi il detto vescovo sottopuose Feltro a messer Ricciardo da Camino et, però che questo vescovo sempre operava male, messer Ricciardo il fece uccidere, per la cui morte tanta paura ebboro li electori, che alla voluntade de messer Ricciardo elessero li altri vescovi di Feltro. Furono morti tre dalla casa di Fontana et xxx altri ferraresi ghibellini; li altri si fuggirono di Feltro, xiiij ne mandoe il detto vescovo, presi a Ferrara (secondo che mi disse messer Pino della Tosa, che fue in quello tempo podestà di Ferrara), per lo mar [p. 292a]chese, sozo dono et pieno d'infamia.

[v. 61] *Su sono specchi et voi dicete troni^f et cetera*. Qui manifesta onde viene questa gratia del predicere a queste anime et dice che viene loro da quello ordine angelico che sono chiamati troni, alli quali Dio lo manifesta.

^a che Padova al palude] *om.* NY.

^b s'acompana] *om.* NY.

^c In BA poi fec assedioe *con fec espunto*.

^d ancora la difalta] *om.* NY.

^e larga la bigoncia] *om.* NY.

^f et voi dicete troni] *om.* NY.

[v. 64] *Qui si tacette et fecemi sembianti*^a et cetera. Segue il poema.

[v. 67] *L'altra letizia che m'era già nota*^b et cetera. In questo § l'auctore accede a palesamento di quella altra anima, della quale fue toccato di sopra quivi: *di questa lucolenta* et cetera⁹ et fa l'auctore tre cose: nella prima descrive quale si mostroe quella beata anima et la differenza ch'è l'allegare di qua giù mondano al celestiale; poi la domanda che a quella beata fa l'auctore quivi: *Dio vede tutto et tuo veder s'inluia*^c et cetera;¹⁰ nella terza pone la risposta di quella beata quivi: *la maggior valle in che l'acqua si spanda*^d et cetera.¹¹ Dice, dunque: «l'altra letizia» et cetera, «quale balasso» et cetera, «ecco quale si mostroe». Balasso è pietra pretiosa. *Per letiziar là su*^e et cetera: ecco la differenza ch'è tra 'l nostro ridere et quello de' beati et dice che questo è però che tale è la mente de' beati quale è la loro faccia, ma quella de' mortali è trista et però non fa vera faccia di letizia.

[v. 73] *Dio vede tutto et tuo veder s'inluia*^f et cetera. Ecco la domanda de l'auctore a l'anima beata et pone per constante che questa anima vede l'affectione de l'auctore, per lo partecipare ch'ella fa del lume divino, onde dice: «perché, dunque, non mi contenti»? Et dice: «s'inluia», cioè partecipa del lume di lui. *Di quelli fochi pii* et cetera, cioè di quello ordine angelico ch'anno sei ale, secondo che scrive Ezechiel profeta,¹² et dice: «se io sapessi così il tuo disio, come tu sai li mei, io non aspecterei d'esser richesto da te».

[v. 82] *La maggior valle in che l'acqua si spanda*^g et cetera. [I] In questo § l'anima beata si palesa per la sua patria, per lo suo nome, per la sua conditione^h et [p. 292b] poi palesa alcuna di quelle anime beate. Dice, dunque, ch'egli fue nato in quello lito, cioè lungo la marina, di quella *maggiore valle* nella quale *l'acqua si spande* fuori che l'acqua di quello mare che circonda la terra, cioè fuori che l'acqua del mare Oceano, la quale acqua, *tra li discordanti liti*, cioè tra li liti di barbaria et li liti cristiani, *contro al sole*, cioè verso levante, tanto va, che fa circolo meridiano là dove pria faceva orizzonte. Et dice che il luogo donde elli fue è tra questi due fiumi, Ebro et Macra, et dice che la sua terra tanto è di lungi da oriente quanto Bugea èⁱ così dal ponente et che la sua cittade fece già caldo il suo porto di sangue humano. Per le quali descriptioni s'intende che quella terra è Marsilia, nel cui porto combattee Bruto, per la parte di Cesare, contra li marsiliensi, sì come scrive Lucano, libro iij¹³ et poi palesa il suo nome et dice: «Folco mi chiamarono coloro che mi conobbero». Apresso palesa sua dispositione, dicendo:

^a et fecemi sembianti] om. NY.

^b che m'era già nota] om. NY.

^c et tuo veder s'inluia] om. NY.

^d in che l'acqua si spanda] om. NY.

^e là su] om. NY.

^f et tuo veder s'inluia] om. NY.

^g in che l'acqua si spanda] om. NY.

^h conditione] dispositione NY.

ⁱ è] et BA, NY.

«et questo cielo», cioè spera di *Venus*, «così si sugella di me», cioè così appare in lei la mia ymagine, «come in me si mostroe la sua influenza».

[II] Et quanto questa influenza potesse in lui, il manifesta exemplificando tre ismisurate amori, cioè fue quello di Dido, figliuola di Belo et moglie di Siceo, la quale amoe Enea, marito di Creusa et però dice che fece ingiuria per l'avolterio che commise a l'anima del suo marito, sopra le cui ceneri avea promessa castitade et a l'anima di Creusa, moglie d'Enea, per le quali parole vuole l'auctore, secondo l'oppinione de' pagani, che a l'anime de' morti si possa fare ingiuria et piacere. Di Dido è scripto capitolo v *Inferni*.¹⁴ L'altro amore fue quello di Phillis, de l'ysola de Rodi, la quale fue *delusa*, cioè schernita, da Demofonte, come scrive Ovidio nella seconda epistola.¹⁵ L'altro amore fu quello d'Alcide, cioè d'Ercole, che amoe Yole figliuola d'Eutizio, sì come scrive Ovidio, epistola nona.¹⁶

[III] Dido se uccise per Enea, [p. 293a] Phillis si impiccoe per Demofonte, Hercule, per la camiscia intossicata che li mandoe Deyanira, morie, sì come è scripto nella prima cantica quivi: *questi è Nesso che morie per la bella Deyanira et fè di sé la vendetta egli stesso*.¹⁷ Phyllis fu figliuola di Ligurgo, re di Tracia; Demofonte fu figliuolo di Theseo, duca d'Athene, il quale, tornando dal primo assedio et cadimento di Troia dalla detta Phyllis regina, morto il padre, fue honoratamente ricevuto, al quale diede sé et il suo regno. Partisse Demofonte et promise di ritornare fra uno mese. Andoe et non tornoe, onde^a ella se uccise.

[IV] Hercule, conquistando, pervenne ad Oetalia, cittade d'Eutizio, in Frigia; quivi inamoroe de Yole, figliuola del detto Eutizio. Il padre li le promise di dare per moglie, poi, per consiglio di Glauco, suo figliuolo, li le denegoe, onde Hercule li uccise et prese la terra et tanto l'amoe, che per stare con lei continuo in camera, abandonoe tutte l'altre sue imprese et la sua patria et la sua Deyanira, della quale toccoe xij capitolo *Inferni*,¹⁸ et per lei si sottopuose a l'officio delle femine, cioè al filare. Nella epistola de Deyanira ad Hercule si mostra quanto elli ebbe Yole nel cuore inchiusa.

[V] Folco, del quale l'auctore parla, fu figliuolo d'Anfunso mercatante, il quale, morendo, il lasciò molto ricco studio in ciò che aperteneva a valore humano et fama mondana. Seguie li nobili huomini et, come appare, trovoe in Provenza li coble, serventesi et altri diri per rima. Fu molto honorato dal re Riccardo d'Inghilterra et dal conte Ramondo di Tolosa e d'Ambarale di Marsilia, nella cui corte conversava. Fue bello del corpo, ornato della lingua, cortese di sue facultadi; amoe Adalagia, moglie d'Embarale, suo signore, et per ricoprirsi facea segnali d'amare Laura di Sancta Julia et Bellina di Pontanese, sorocchie d'Embarale et più si scopria verso Laura, di che Embara[p. 293b]le l'acomiatoe di sua corte. Morta la moglie d'Embarale, doglia maravigliosa ne prese et rendessi con la moglie et due figliuoli ne l'ordine di Cistella; poi fu facto abbate di Toronello, poi vescovo di Marsilia, onde caccioe li heretici.¹⁹

^a non tornoe, onde] non tornoe et onde NY.

[v. 103] *Non però qui si pente, ma si ride*^a et cetera. Poi che Folco à sé manifestato per sua patria, per suo nome, per sua dispositione <qui soggiunge>^b a torre via ogni dubitatione, spetialmente di quelle parole: *ché più non arse la figlia di Belo* et cetera,²⁰ *né quella Rodopeia* et cetera,²¹ *né Alcide* et cetera,²² che in questo luogo non si duole del peccato in superchio amare commesso, però che la memoria di quello è ispenta giù, quando si beve de l'acqua di Lethe, come scrive capitolo xxxj *Purgatorii*,²³ ma godevisi del valore che virtù d'amore accese nel cuore delli amanti et godevisi quando rimirano ne l'arte del cielo che adornoe la nostra affectione et godevisi perché discerneano il bene, per lo quale il mondo di sopra *torna*, cioè gira, et governa il mondo di sotto. La circolare natura, sì come è detto, è mossa dalle intelligentie spirituali et le intelligentie sono mosse da Dio, sì che quelle circulationi, come uno civile governo, drizano li nostri affecti et effecti in bene, della quale arte tocca nel seguente capitolo quivi: *et lì comincia*²⁴ et cetera.²⁵

[v. 109] *Ma perché le tue voglie tutte piene*^c et cetera. Qui Folco palesa la quarta anima beata di quella sorte et dice che è Raab, quella meretrice della quale comenda et parla in *Josué*, che aiutoe campare le spie del popolo d'Israel, mandate a cercare Jerico.²⁶ La quale cosa fue principio delle victorie del popolo di Dio contro a quelli di Jerico et dice ch'ella è congiunta a l'ordine loro in quella spera infino alla quale s'apunta l'ombra di questo mondo et dice che quando <avvenne>^d il triumpho di Cristo, cioè di coloro de' quali elli spoglioe lo Inferno nella sua resurrectione, prima ch'altra anima di quella dispositione andoe [p. 294a] in cielo. Et seguita che, in memoria di quello bene ch'ella fece in iscampare quelle spie, di che seguitoe la victoria che s'acquistoe con l'orationi di Josué et con le mani del popolo, fue convenevole ch'ella si mostrasse in questa spera, della cui influenza fue fortemente conditionata et seguita: *per ch'ella favorò la prima gloria*^e et cetera, *in su la Terra Sancta*, cioè d'oltre mare, dove Cristo, per ricomperare l'umana generatione, sparse il sangue et ricevee morte corporale. *Che poco tocca al Papa*, cioè al presente et ad alquanti de' predecessori, la memoria di ricordarsi ch'ella fue consecrata di quello pretioso sangue et prima seggia di Cristo, sommo pontefice, di cui elli è vicario et che la dovrebbe trarre delle mani de' pagani et recarla a quelle de' cristiani.

[v. 127] *La tua città, che di colui è pianta*^f et cetera. Disse di sopra che poco ricorda al Papa di trarre la Terra Sancta di mano di saraceni et recarla sotto la jurisdictione cristiana, onde qui converte il suo sermone contra la cittade di Firenze, donde è l'auctore, dicendo ch'ella è stata una delle cagioni della detta dimenticanza et che non solamente è materia di quello difecto, ma etiandio di levare il pastore della chiesa dal suo proprio officio, il quale è di guardare la mandra del Signore et ànne fatto lupo et

^a qui si pente ma si ride] *om.* NY.

^b qui soggiunge] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI*, v. 103, vol. III, p. 233.

^c tutte piene] *om.* NY.

^d avvenne] *om.* BA, NY.

^e la prima gloria] *om.* NY.

^f che di colui è pianta] *om.* NY.

sonne disviate le pecore et li agnelli dalla propria pastura, cioè dalli Evangelii, epistole, orationi, digiuni, vigilie, predicatione et contemplatione;²⁷ et intendono solamente a guadagnare *il maladetto fiore*, cioè li fiorini, li quali Fiorenza batte et spande per lo mondo, come dice xij capitolo *Paradisi: non per lo mondo per cui mo s'afana* et cetera.²⁸ Et dice ch'ella è pianta et albero di colui *che prima volse le spalle al suo factore*, cioè di Lucifero *e di cui è la invidia* ch'elli ebbe, dicendo: «ponam sedem meam ab Aquilone et ero similis Altissimo».^a *Tanto pianta*, però che ne seguitò il peccato et del peccato la [p. 294b] morte.

[v. 139] *Ma Vaticano et l'altre parte electe*^b et cetera. Qui predice la morte di Papa Bonifacio viij, il quale allora sedea et dice che Vaticano, dove giace il corpo di San Piero et di più Santi Papi et l'altre parte di Roma electe da Dio, dove sono soppelliti li corpi de' Santi, tosto fieno libere dallo adultero, cioè dal detto Papa, che non come legittimo sposo prese la chiesa, cioè la sposa di Cristo, ma con inganno et per farne istratio, come è scripto capitolo xviiiij *Inferni*,²⁹ però che, quando la prese, vivea il suo legittimo marito, Celestino Papa, onde elli è avoltero.

^a et ero similis Altissimo] *om.* NY.

^b et l'altre parte electe] *om.* NY.

[c. 100v] Canto viiiij de la iij cantica, spera di Venere, dove introduce Cuniza di Romano predicente certi mali de la marca trevigiana e Folco vescovo di Marsilia.

¹ *Par.*, IX 13.

² *Par.*, IX 7.

³ *Par.*, IX 10.

⁴ *Par.*, IX 19.

⁵ *Par.*, IX 25.

⁶ *Par.*, IX 67.

⁷ *Par.*, IX 82. Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 219-220.

⁸ Cfr. TORRI, v. 46, vol. III, p. 225 (→ questo vescovo).

⁹ *Par.*, IX 37.

¹⁰ *Par.*, IX 73.

¹¹ *Par.*, IX 82.

¹² Cfr. *Ez.* 1, 4-12. Citato in TORRI, v. 73, vol. III, p. 228.

¹³ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, III 509-762. Citato in TORRI, v. 93, vol. III, p. 230.

¹⁴ Cfr. *Inf.*, V 61-62.

¹⁵ Cfr. P. OVIDIUS, *Heroides*, II. Citato in TORRI, v. 100, vol. III, p. 232.

¹⁶ Cfr. *Id.*, ivi, IX. Citato in TORRI, v. 101, vol. III, p. 232.

¹⁷ *Inf.*, XII 67-69.

¹⁸ Cfr. TORRI, v. 101, vol. III, p. 232 (→ pervenne ad Oetalia).

¹⁹ Cfr. *Id.*, v. 94, vol. III, pp. 230-231 (→ valore humano).

²⁰ *Par.*, IX 97.

²¹ *Par.*, IX 100.

²² *Par.*, IX 101.

²³ Cfr. *Purg.*, XXXI 91-102.

²⁴ *Par.*, X 10.

²⁵ Cfr. TORRI, v. 103, vol. III, p. 233.

²⁶ Cfr. *Gs.*, 2 e 6, 15-25. Citato in LANA, v. 115, vol. III, p. 158 e in TORRI, v. 115, vol. III, p. 234.

²⁷ Cfr. TORRI, v. 127, vol. III, p. 236 (→ qui converte).

²⁸ *Par.*, XII 82.

²⁹ Cfr. *Inf.*, XIX 55-57.

[CANTO X]

[v. 1] *Guardando nel su' Figlio con l'amore*^a et cetera. [I] Poi che l'auctore ne' due precedenti canti àe tractato^b de l'anime che seguìro la influenza di *Venus* et intende a salire nella quarta spera, anzi che ad essa monti, ancora il suo sermone converte alla materia di Venere, poi ascende nella spera del sole, onde questo canto si divide principalmente in due parte: nella prima tracta alquanto del divino amore; nella seconda attinge la spera del sole quivi: *lo ministro maggiore della natura*^c et cetera¹ et questa parte si divide in quattro parti: nella prima pone l'essere del sole, quanto a l'ora che l'auctore nella sua spera salie et l'exaltatione di Beatrice; nella seconda riferisce gratia a Dio di questo salimento quivi: *et Beatrice cominciò: ringratia*^d et cetera;² nella terza introduce anime della influenza del sole già complexionate quivi: *io vidi più fulgori vivi e vincenti*^e et cetera;³ nella quarta palesa una di quelle anime quivi: *e dentro a l'uno sentì cominciar: quando*^f et cetera.⁴

[II] Alla prima parte, nella quale tocca del mo[p. 295a]to de' pianeti e del cielo, è da sapere che due sono li moti del cielo: l'uno è da levante in ponente et ritorno, il quale moto fa in uno die naturale, cioè in xxiiij hore; l'altro è da ponente in levante et questo è il moto de' pianeti. Muovesi il firmamento da oriente verso occidente, salendo per mezzo di et da occidente, per septentrione, torna in levante. Li pianeti, contro a questo moto, fanno loro corso sotto l'obliquo circulo, chiamato zodiaco, il quale nella spera intersega et fa uno circulo chiamato equinotiale et è intersegato da lui in due parti iguali et l'una sua metade china verso septentrione et l'altra verso mezzo di. Quello circulo, detto zodiaco, si divide in xij parti iguali et ciascuna parte àe nome d'una constellatione, overo segnale, per alcuna proprietade che a quella parte s'attribuisce. Et questo quanto alla prima parte, che si stende infino quivi: *or ti riman, lector, sopra 'l tu' banco*^g et cetera,⁵ dove in sei versi parla a chi legge questa *Comedia* infino quivi: *lo ministro maggior della natura*^h et cetera, dove comincia la seconda parte del capitolo. Dice, dunque.

[v. 1] *Guardando il primo et ineffabile valore*, cioè Idio onnipotente, *nel suo Figlio*, cioè Cristo, *co' l'Amore*, cioè con lo Spirito Santo, *che l'uno*, cioè il Padre, *e l'altro*, cioè il Figliuolo, *spira eternalmente*, però che igualmente lo Spirito Santo procede da loro due, *guardando*, cioè intendendo, *quanto per mente*, cioè intellectualmente, *o per loco*, cioè localmente, *si gira*, cotanto ordine fece, quanto è detto di sopra, capitolo primo *Paradisi*, quivi: *et cominciò: le cose tutte quante et cetera*.⁶ Et dice che questo ordine non puote essere *senza gustare*, cioè sentire, di Dio,

^a con l'amore] *om.* NY.

^b tractato] trattate NY.

^c della natura] *om.* NY.

^d cominciò: ringratia] *om.* NY.

^e vivi e vincenti] *om.* NY.

^f sentì cominciar: quando] *om.* NY.

^g lector, sopra 'l tu' banco] *om.* NY.

^h maggior della natura] *om.* NY.

che è prima causa d'esso et che dà a tutte le cose l'essere e 'l movimento, sì come dice Boetio nel libro *De consolatione*,⁷ et nel detto primo capitolo dice che questo or[p. 295b]dine è forma che fa l'universo a Dio somigliante,⁸ ciò che rimira questo ordine et soggiugne.

[v. 7] *Leva dunque, lector, a l'alte rote*^a et cetera. Somuove Dante il lectore di questa *Comedia* ad alzare lo 'ntellecto et considerare come il moto del firmamento *si percuote* co' 'l moto de' pianeti o il moto de l'accessione et recessione de l'octava spera et intende l'auctore il principio del Cancro, nel quale luogo è il moto del zodiaco contrario et secondo per certo tempo, quasi dica: «contempla questi movimenti come operano in terra per la potenza et arte divina».⁹

[v. 10] *Et lì comincia a vaghegiar ne l'arte*^b et cetera. Cioè comincia a considerare l'arte e 'l corso della natura di^c Dio, il quale l'ama tanto che sempre tiene l'occhio fisso sopra lei, altrimenti perirebbono li cieli, instrumenti del divino fabbro et la materia universale del mondo.¹⁰

[vv. 13-19] *Vedi come da indi si dirama*^d et cetera. *Et se lla strada lor non fosse torta*^e et cetera. *Et se dal dritto più o men lontano*^f et cetera. Dice: «vedi come da indi», cioè dal luogo dove l'uno moto et l'altro si percuote, «*dirama*», cioè digrada, «*l'oblico cerchio*», cioè il zodiaco, «*che i pianeti porta*», cioè è la via de' pianeti et dice che la sua strada è *torta*, però che l'una parte del zodiaco china verso il polo artico et l'altra verso l'antartico et dice che se così non fosse, *molta virtù nel cielo sarebbe invano et quasi ogni potenza qua giù morta*. Così dice Aristotile nel libro *De generatione et corruptione*,^g che <se>^h il sole et gl'altri pianeti non si dilungassoro da noi et avvicinarsoro a noi, non sarebbe al mondo generatione et corruptione et così il cielo non opererebbe qua giù, però che per lo loro alungare et appressimare si fa distinzione de' tempi: alcuni aconci a seminare, altri a corrompere sotto terra le sementi, altri a producerli in herba et fiori et cetera. Questa distinzione non sarebbe se continuo fosse il loro corso vicino o lontano a noi, come è alcuno tempo de l'anno et così per[p. 296a]rebbe qua giù ogni creatura. Et seguita: «*et se dal dritto più o men lontano*»ⁱ et cetera, cioè che la obliquitate del detto circulo è sì asesta, che s'egli fosse più o meno torto nelle spere su et qua giù nel mondo de l'ordine mondano *assai sarebbe manco*, sì come pruova frate Alberto della Magna.¹¹

^a a l'alte rote] *om.* NY.

^b a vaghegiar ne l'arte] *om.* NY.

^c di] da NY.

^d si dirama] *om.* NY.

^e lor non fosse torta] *om.* NY.

^f più o men lontano] *om.* NY.

^g In BA et corruptione et così il cielo non opererebbe qua giù, però che per lo loro alungare et appressimare, che il sole *con* et così ... et appressimare *espunto*.

^h se] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI* (v. 13, vol. III, p. 244).

ⁱ più o men lontano] *om.* NY.

[v. 22] *Or ti riman, lector, sopra 'l tu' banco^a et cetera.* Conforta l'auctore gl'uomini che studino et exercitino lo ingegno circa la prelibata materia d'astronomia et dice che nel detto studio avrà prima dilectatione ch'elli sia stanco di cercarla e ciò dice però che quando l'uomo, per investigatione, comincia a trovare la veritade d'una scientia, àe molta delectatione et più et più s'accende nel disio d'inchiederela di qui, che perfectamente l'abbia. Et questo è quello che dice il filosofo: «tutti li huomini naturalmente disiderano di sapere» et cetera.¹²

[v. 26] *Ché a sé torce tutta la mia cura et cetera.* Qui isprieme l'auctore quello ch'egli con tutto l'animo intende, cioè la materia dello stato de l'anime, onde elli è fatto scrittore, non doctore.

[v. 28] *Lo ministro maggior della natura et cetetra.* In questa seconda parte del capitolo l'auctore descrive l'ora del presente tempo, però che dice che il sole, il quale è il *maggiore ministro della natura*, sì come ad occhio si vede, il quale del valore del cielo il mondo sigillò, (però che, come dice Santo Ambrosio:¹³ «il sole è occhio del mondo, joconditade del die, bellezza del cielo, misura de' tempi, virtù et vigore di tutte le nascenti cose, signore de' pianeti, ornamento et perfectione di tutte le stelle»),¹⁴ *con quella parte che su si ramenta congiunto*, cioè in Cancro, dove l'uno moto con l'altro si percuote, *se girava per le spire*, cioè per li gradi del segnale di Cancro, il quale àe xxx gradi, *in che più tosto ogn'ora s'apresenta*, però che, <per>^b la grandezza del die, quando il sole è in Cancro, l'ore più ci si apresentano distintamente,¹⁵ che è [p. 296b] del mese di giugno infino a mezo il mese di luglio. Onde, per quello che dice, mostra ch'era infra la quinta hora del dì xxiiij minuti, però che la mattina si levoe *Aries* et hora era ascendente Cancro.¹⁶

[vv. 34-35] *Et io era con lui, ma del salire non m'accorse io^c et cetera.* Dice l'auctore ch'elli fu prima nella spera et con la spera del sole, ch'elli s'accorgesse di montarvi, a guisa de l'huomo che 'l primo pensiero è prima in lui ch'elli se ne aveggia, ma bene il sente quando è venuto.

[v. 37] *Oh Beatrice quella che sì scorge^d et cetera.* Qui vuole l'auctore dire come l'ymaginatione de l'huomo è sì bassa che non potrebbe ymaginare più lucida cosa che 'l sole, onde dice: «poi che l'ymaginativa non è sufficiente, la fede e 'l credere ne soccorra a pensare che Beatrice, cioè la theologia, è più chiara et più splendida che 'l sole et questo ne bisogna d'avere per credenza et per fede», però che, come dice il testo, né ingegno, né arte puote tanto fare che l'occhio nostro monti più su che 'l sole. Et dice: «se il sole era sì lucente, oh Beatrice, quanto convenia da sé esser lucente!», quasi dica: «infinitamente». Et dice: «*quella che si scorge di bene in meglio*», cioè tanto quanto più

^a sopra 'l tu' banco] *om.* NY.

^b per] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (v. 28, vol. III, p. 245).*

^c ma del salire non m'accorse io] *om.* NY.

^d quella che si scorge] *om.* NY.

su monta verso il Creatore, tanto si vede crescere per grado di bene in meglio il valore di questa scienza, infino che è al termine finale et dice che questo viene sì subitamente, cioè il crescere di questa cognitione, che l'acto di questa theologia *non si sporge per tempo*, però ch'è eterno, non temporale.¹⁷

[v. 43] *Per ch'io lo 'ngegno, l'arte e l'uso chiami*^a et cetera. Qui dice l'auctore: «per ch'io invochi et chiami nel mio aiutorio lo ingegno, che è uno assottigliamento, et l'arte, che sono regole et via che vanno ad uno fine, o l'usanza, le quali tre cose paiono dovere compiere ciò che huomo imprende, non posso sì expriemere che huomo possa humanamente ymaginare quello ch'io scrivo, ma puotel' bene credere ciò, diducendo in ratiocinatione,¹⁸ e deesi bramare di vedere». [p. 297a]

[v. 46] *E se le fantasie nostre son basse* et cetera. Aperto parla, dove assegna la cagione perché questo non si puote ymaginare, cioè per difecto delle fantasie che ricevono da' sensi e 'l senso del vedere non sale sopra la spera del sole et così non puote quello senso dare alla fantasia più che elli comprenda, ma poi, ratiocinando, si puote più credere et dice che così splendienti erano l'anime beate che si mostraro nella spera del sole, che è la quarta salendo.

[vv. 52] *Et Beatrice cominciò: ringratia*^b et cetera. *Il sole delli angeli*, cioè Idio, *ch'a questo sensibile*, cioè sole che si vede co' l'occhio et però dice: «*sensibile*» et che sì sente l'operationi sue sensibilmente et Idio con lo intellecto s'apprende.

[v. 55] *Cor di mortal non fu mai sì digesto*^c et cetera. Qui descrive l'auctore sua excellentissima dispositione a rendere gratie a Dio, tanto che, Beatrice dimenticandose, *eclipsoe*, cioè annuvole, nella sua luce. Eclipsi si è oscuratione.

[v. 61] *Non le dispiacque, ma sì se ne rise*^d et cetera. Dice che nel riferire gratie a Dio, nel quale acto tutto si unìe et si rivolse a Beatrice, donde ricevette conforto alla virtù visiva, cioè contemplativa, et quella girata divise in più parti, overo non dispiacque a Beatrice,¹⁹ ma allegrossi tanto che, con gl'occhi suoi ridenti, la mente de l'auctore, unita a riferire gratie, divise come seguita.

[v. 64] *Io vidi più fulgor vivi et vincenti*^e et cetera. Qui comincia a descrivere la detta quarta famiglia et dice che fecioro di sé uno circulo intorno a l'auctore et a Beatrice et soggiugne che li canti loro teneano più stremitade in dolcezza che lume in chiarezza, overo più dolci in boci et più lucenti in vista, che l'altre anime che si mostraro nelle tre spere di sotto.

^a lo 'ngegno, l'arte e l'uso chiami] *om.* NY.

^b cominciò: ringratia] *om.* NY.

^c non fu mai sì digesto] *om.* NY.

^d ma sì se ne rise] *om.* NY.

^e vivi et vincenti] *om.* NY.

[v. 67] *Così cigner la figlia di Latona^a et cetera*. Qui exemplifica che quelle anime beate stavano in tal modo in questa ghirlanda, come la *figlia di Latona*, cioè la Luna, vedemo talvolta *quando l'aere è pregno^b*, cioè nuvoloso, *sì che riten*[p. 297b] *ga il filo che fa la zona*, cioè il circulo di fuori che la cigne; onde nota che al tempo che la Luna è quando si mostra tonda et è alcuna cosa di vapori pregna, si vede intorno al corpo suo uno circulo, che è di lungi dal corpo lunare, per mezo dyametro, circa uno braccio. Et però che non è sempre, dice: «allora che è sì pregna che 'l filo che fa quello circulo si mantiene et non sia sì spesso quello vapore che celi il corpo della Luna».²⁰ Che la Luna fosse figlia di Latona, è detto xx capitolo *Purgatorii*.²¹

[vv. 70-71] *Nella corte del ciel ond'io rivegno^c et cetera. Molte gioie et cetera*. Cioè differenti in gloria, però che più et meno, come sono capaci, anno di quella.²²

[vv. 73-75] *E 'l canto di que' lumi era di quelle^d et cetera. Chi non si impenna sì che là su voli,^e dal muto aspecti quindi le novelle^f et cetera*. Dice che 'l canto di quelle anime era di quelle gioie care et belle che non si possono trarre di Paradiso,²³ né raccontare per lingua humana et però, chi ne vuole, *s'impenni*, cioè faccia tali ale d'operatione, *che là su voli*, altrimenti aspectine novelle dal muto et non parlante, il quale non li potrà dire.

[v. 76] *Poi, sì cantando, quelli ardenti soli^g et cetera*. Dice che, poi che *quelli ardenti soli*, cioè caritative anime sapienti, giraro loro danza tre volte, una ad honore del Padre, l'altra a reverenza del Figlio, la terza allo Spirito Santo, intorno a Beatrice et a l'auctore, come fanno le stelle vicine *a' fermi*, cioè fissi, *poli*, cioè alla Tramontana et al polo che l'è opposto, chiamato antartico, de' quali fue scripto capitolo primo *Purgatorii*,²⁴ li apparvoro anime beate in forma di donne che ballino et, ballando, restino infino che abbiano appresa la nota de la canzone, ch'è quella che guida il ballo o che è diputata a dare forma al ballo. Dice.

[v. 82] *E dentro a l'un sentì cominciar: quando^h et cetera*. Qui palesa una di queste anime beate et dice a l'auctore: «*quando il raggio della grazia*» et cetera, nelle [p. 298a] quali parole dà ad intendere che Dante, per divina gratia, passa per quelle spere et cori de' beati et che in lui essa anima conosce la sua affectione, alla quale sodisfare, palesa sé et altre di quelle anime beate et comincia a palesarsi quivi: *io fui delli agni*, cioè agnelli. Dice che fue de l'ordine di Santo Dominico, nel quale ordine, osservando la

^a la figlia di Latona] *om.* NY.

^b pregno] NY. pregio BA.

^c del ciel ond'io rivegno] *om.* NY.

^d di que' lumi era di quelle] *om.* NY.

^e là su voli] *om.* NY.

^f aspecti quindi le novelle] *om.* NY.

^g quelli ardenti soli] *om.* NY.

^h sentì cominciar: quando] *om.* NY.

regola, bene s'ingrassa quanto a l'anima, se non si attende a vanagloria et cose mondane. Aprresso manifesta una altra anima, che li era dal diritto lato più presso et dice che fu suo maestro in theologia et ebbe nome frate Alberto della Magna; poi palesa sé per nome et dice che il suo nome fue frate Thomaso d'Aquino. Questi due, per la loro eccellenza, sono a tutto il mondo noti. Frate Thomaso, per le sue sante operationi, è oggi canonizzato dalla chiesa di Roma; fece il *Libro delle sentenze di theologia*, scrisse sopra li libri filosofichi et sopra li morali, di lui fu toccato capitolo xx *Purgatorii* quivi: *Carlo venne in Ytalia et per amenda et cetera*.²⁵ Et frate Alberto fue maestro in theologia et lesse in cathedra a Parigi; seppe naturale et morale filosofia, fu poi vescovo di Radiscona, alla quale dignitade, invecchiando, rinuntioe et, per concedimento del Papa, tornoe a l'ordine nel quale finìe laudabilmente sua mortale vita.²⁶

[vv. 100-103] *Se sì di tutti gl'altri esser vuo' certo^a et cetera. Quel'altro fiammegiar esce del riso^b et cetera.* Rendendo attento et contentando il detto Santo Thomaso l'auctore, dice: «vienti volgendo et vedi quel'altra fiamma», cioè quel'altra caritade, «*esce del riso* di frate Gratiano del nostro ordine», che fue doctore et compuose libri circa il *foro*, cioè il iudicio, de l'anima et circa il iudicio ecclesiastico, sì che piace in cielo. Fece il decreto et fue lombardo; alcuni sentono ch'egli fue monaco.

[v. 106] *L'altro ch'apresso adorna 'l nostro coro^c et cetera.* Dice che questi fue frate [p. 298b] Pietro, overo mastro Piero Lombardo, che scrisse sopra il decreto et la sua opera offerse a santa chiesa, la quale elli riputoe piccola et però disse sé simile a quella poverella della quale parla il Evangelio^d di Santo Marco, capitolo xij et Santo Luca, capitolo xxj, dove dice che due sue medaglie, ch'ella mise nella cassa elemosinaria del tempio, Cristo prezzoe più che li grandi thesori messi per li ricchi.²⁷

[vv. 109] *La quinta luce, ch'è tra noi più bella et cetera.* Dice che *spira di tale amore* che tutto il mondo desidera di sapere s'egli è salvo o dannato, nella cui mente fu messa tanta sapientia che non se ne levoe, dopo lui, alcuno mortale che fosse così dotato. Questi è Salamone, figliuolo de David re, del quale più pienamente parlerae nel xij capitolo.

[v. 115] *Aprresso vedi il lume di quel cero^e et cetera.* Secondo alcuni qui parla di Santo Dyonisio Ariopagita, lo quale scrisse più eccellentemente delli ordini angelichi, che alcuno altro dinanzi da lui. Prima fue filosofo et studioe ad Athene et al tempo della passione di Cristo, vedendo il sole oscurare contra l'ordine della natura, disse: «o Idio^f della natura patisce o il mondo si disfae». Poi conobbe per divina grazia sé avere detto il vero et fecesi battezzare et, udito da San Paolo com'era stato rapito in fino al terzo celo et

^a esser vuò certo] *om.* NY.

^b fiammegiar esce del riso] *om.* NY.

^c adorna 'l nostro coro] *om.* NY.

^d Evangelio] Guagnelo] NY.

^e di quel cero] *om.* NY.

^f disse: o Idio] di Dio NY.

veduti li segreti di Dio, si diede a tanta contemplatione che per divina spiratione scrisse, come è detto, così profondamente degli ordini celestiali. Fu fatto vescovo da San Paolo et dopo la morte di San Piero et di San Paolo, mandato da Papa Clemente in Francia, venne a Parigi et molti pagani convertie, dove, preso per comandamento di Domiciano imperadore, a llato a l'ydolo di Mercurio, con due suoi compagni, fue amazato et fuli tagliata la testa; et in mantinente il corpo suo si levoe et prese tra le braccia la testa et, guidandolo l'angelo per due miglia, [p. 299a] la portoe al luogo dove è fondata la sua chiesa.²⁸

[v. 118] *Ne l'altra piccioletta luce ride*^a et cetera. Qui parla di Paolo Orosio, prete spagnuolo, et però che non fue canonizzato et però che scrisse libro d'istorie et non magistrali di scienza, dice di lui: «*luce piccioletta*». Et dice ch'elli fue *advocato de' tempi cristiani*, riprovando li tempi pagani, sì come appare ad occhio nel suo volume, distinto per vij libri, il quale compilo ad istantia di Santo Agostino, sì come esso Paolo, nel principio, dice, però che occupato Santo Agostino intorno a maggiori cose, volle costui per suo coadiutatore et commiseli che, quanto potesse più veramente et più brieve, scrivesse le storie delle genti, dal principio del mondo infino al suo presente tempo et così fece.²⁹

[v. 121] *Or se tu l'occhio della mente trani*^b et cetera. Palesate vij anime beate et intendendo a manifestare l'octava, dice: «*se tu l'occhio della mente*», cioè lo 'ntelleto, «*trani*», cioè tiri basso, però che non è sufficiente a trapassare et sostenere tanto lume quanto è in quelli beati, «vedrai quello che tu disideri di sapere, cioè l'anima Santa che mostroe nel suo libro *De consolatione*^c come il mondo è fallace, provando che le sue promissioni sono fallaci et non vere, lo cui corpo giace giuso in Cielodauro», cioè a Pavia, nella chiesa di Sancta Maria di Cielodoro. Et dice che quella anima, da martirio et da confini a llui dati per Theodorico, re de' gotti, venne a questa pace celestiale: questi fue Boetio de' Fabii, della famiglia di Mallio Torquato, filosofo et sapientissimo et theologo.

[v. 130] *Vedi oltre fiammegiar l'ardente spiro*^d et cetera. In questo § palesa tre anime beate: Ysidoro Santo, che compuose il *Libro delle ethimologie* et il *Libro del sommo bene* et molti altri; fue scientiatissimo in cose divine et humane. Beda Venerabile, il quale fue prete et maestro in theologia et fue mona[p. 299b]co et fue inghilese, il quale, avegna che nel catalogo de' Santi si scriva, impertanto non è detto Santo dalla chiesa per certe cagioni, delle quali fu l'una, però che nella sua sepoltura, per mano angelica, fu scripto: «qui giacciono l'ossa del Venerabile Beda»; non disse: «Santo». Scrisse omelie et molti libri in theologia, morie vecchissimo, tanto che li occhi suoi erano caliginosi. *Riccardo, che a considerare fu più che huomo*, fu monaco di San Victore,

^a luce ride] *om.* NY.

^b della mente trani] *om.* NY.

^c libro De Consolatione] libro scritto De Consolatione NY.

^d fiammegiar l'ardente spiro] *om.* NY.

fratello d'Ugo di San Victore; scrisse il *Libro della trinitade* et molte altre belle et care opere. Fu maestro in theologia, conobbe et scrisse tanto adentro, che pare impossibile a scienza humana et però dice: «*più che viro*».

[v. 133] *Questi onde a me ritorna 'l tuo riguardo*^a et cetera. Dice che questa è l'anima che disideroe assai di partirsi dal corpo per venire a questa pace et ebbe nome maestro Sigieri, che, legendo loyca a Parigi, in uno borgo che si chiama il vico delli strami, che vi si vende il^b strame per li cavalli, fece silogismi di loyca *invidiosi veri*, cioè apparenti ma non veri, et però ànno invidia al vero. Tenne cathedra più anni nel detto vico et lesse li *Elenci* di loyca, mostrando le fallaci di quelli silogismi.

[v. 139] *Indi, come orologio che ne chiami* et cetera. Nomate le dette anime, dice che si mossoro tutti volgendosi in giro, come fanno li horioli *ne l'hora che la sposa di Dio*, cioè la chiesa, cioè li religiosi, si leva a dire il matutino a Dio per ch'Egli l'ami. Et descrive l'atto delli horioli, dicendo: «*che l'una parte e l'altra*» et cetera.

[v. 145] *Così vid'io la gloriosa rota*^c et cetera. Chiude con questa similitudine il capitolo. [p. 299b]

^a ritorna 'l tuo riguardo] *om.* NY.

^b il] lo NY.

^c la gloriosa rota] *om.* NY.

[c. 102^r] Canto x de la iij cantica ne la spera del Sole, dove introducerae li savi naturali et scientiati e Santo Thomaso d'Aquino di loro.

¹ *Par.*, X 28.

² *Par.*, X 52.

³ *Par.*, X 64.

⁴ *Par.*, X 82.

⁵ *Par.*, X 22.

⁶ *Par.*, I 103.

⁷ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 9. Citato in TORRI, v. 4, vol. III, p. 212.

⁸ Cfr. TORRI, v. 4, vol. III, p. 242 (→ Et dice).

⁹ Cfr. ID., v. 7, vol. III, p. 243 (→ il moto de l'accessione).

¹⁰ Cfr. ID., v. 10, vol. III, p. 243.

¹¹ Cfr. ID., vv. 13-19, vol. III, pp. 243-244

¹² Cfr. ID., v. 22, vol. III, pp. 244-245 (→ avrà prima).

¹³ Cfr. A. MEDIOLANENSIS, *Hexameron Libri VI*, IV, 1, 2. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 239.

¹⁴ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 239 (→ dice Santo Ambrosio).

¹⁵ Cfr. ID., v. 28, vol. III, pp. 245-246 (→ però che).

¹⁶ Cfr. ID., ivi, vol. III, p. 246 (→ per quello che dice).

¹⁷ Cfr. ID., v. 37, vol. III, pp. 246-247.

¹⁸ Cfr. ID., v. 43, vol. III, p. 247 (→ dice l'auctore).

¹⁹ Cfr. ID., v. 61, vol. III, p. 248 (→ nel quale).

²⁰ Cfr. ID., v. 67, vol. III, p. 249 (→ alcuna cosa).

²¹ Cfr. *Purg.*, XX 130-132.

²² Cfr. TORRI, v. 70, vol. III, p. 249.

²³ Cfr. ID., v. 73, vol. III, p. 249 (→ Dice).

²⁴ Cfr. *Purg.*, II 1.

²⁵ *Purg.*, XX 67.

²⁶ Cfr. TORRI, v. 97, vol. III, p. 252 (→ lesse in cathedra).

²⁷ Cfr. *Lc.*, 21, 1-4; *Mc.*, 12, 41-44. Citato in LANA, v. 106, vol. III, p. 175 e in TORRI, v. 106, vol. III, p. 253.

²⁸ Cfr. TORRI, v. 115, vol. III, p. 254 (→ disse: «o Idio).

²⁹ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, I, prologo.

[CANTO XI]

[v. 1] *O insensata cura de' mortali*^a et cetera. [I] In questo canto, proseguendo la incominciata materia de l'anime che per sapientia et scientia fecioro lume alli mortali, fa l'auctore tre cose: in prima isgrida contra i mortali del presente tempo, che imparano le scientie a fine di guadagnare moneta; poi torna con Santo Thomaso a proseguire la cominciata materia; poi muove due dubbii nati del precedente canto et l'uno solve. La seconda cosa comincia quivi: *e io sentii* et cetera;¹ la terza quivi: *tu dubbi* et cetera.²

[II] Santo Thomaso, nel terzo *Contra Gentiles*,³ prova che la nostra felicitade vera sta nel contemplare Idio e che chi da quella disvia, esce de l'ordine dato per lo Creatore alla spetie humana et però li huomini che non tendono con la sua opera et co' 'l suo acto in quello fine si possono chiamare insensati, cioè senza senno, et così li chiama l'auctore nel principio del capitolo et quello huomo ch'è privato del sentimento maggiormente è privato dello intellecto et cognitione spirituale.

[III] Dopo la detta generale reprehensione, condiscende l'auctore a biasimare particolarmente quelle sollicitudini, le quali solamente intendono alli guadagni temporali et disviano dalla propria via. Tocca in questo capitolo due dubbii, nati del precedente capitolo: l'uno, di quelle parole che San Thomaso dice: «*u' ben s'impingua se non si vanegia*»;⁴ l'altro, dove dice: «*a veder tanto non surse secondo*».⁵ Al primo de' detti dubbii si risponde nel presente capitolo et al secondo nel xiiij capitolo.

[IV] Per torre il primo dubio, mostra che Dio provide al diritto credere de' cristiani de due precncipi, che furono et sono conduttori della chiesa di Dio, li quali fecioro ordini: l'uno cominciò l'ordine de' frati Minori, tutto diritto a contemplatione; l'altro, quello de' predicatori, diritto a scienza et predicatione. Di quella della scienza tocca quivi: *u' ben s'impingua se non si vanegia*.

[V] Vuole l'alp. 300b|uctore in questo capitolo che la povertade delle cose temporali congiunga l'animo del cristiano a Cristo, però che Cristo amoe povertade et a llui, in questo desiderio, succedette herede San Francesco, onde nel cominciamento del capitolo isgrida contra l'avarizia de' mortali, ch'anno posto loro intento et studio a ragunare moneta, sì come ella fosse l'ultimo fine e 'l sommo bene al quale elli dovessero dirizzare le loro operationi.⁶

[VI] Comenda l'auctore in questo capitolo la povertade et abandonmento delli beni temporali per acquistare li spirituali, al quale acquisto tendesi per doppia via: o per via contemplativa, quale fé Martha et Santo Francesco o per vita operativa in acto, come fece Maria et Santo Dominico et l'uno et l'altro abandonoe li beni transitorii et volle essere povero per avere li beni impermutabili et essere ricco in quello regno ch'è senza fine.

[VII] Povertade, alcuna volta, è detta il non avere ricchezze, in altro modo è detta il dispregiamento delle ricchezze et in altro modo l'amore della povertade, onde dice Seneca a Lucillo: «la povertade non è reputata vertude, ma l'amore della povertade»,⁷ et quelli poveri sono beati, ché sono poveri di voluntade, non de cose. La povertade per molte cagioni è da amare: la prima et la maggiore, però che Dio l'amoe e però ch'ella è

^a de' mortali] *om.* NY.

molto netta. Le ricchezze sozano coloro che l'amaro et però che ella è parente di Dio et terra de' Santi et spedimento de gl'incarichi et è cosa sicura, bene senza calumpnia et dono di Dio da pochi conosciuto, questa, spiritualmente et temporalmente,^a schifa li laccioli terreni: la povertade è riposata, le ricchezze sono tempestose et, bene che paia terra magra, ella è abundantissima di beni. Ella uccide il vizioso amore, confonde la superbia, soffoga il vizio della gola et è medicinale che purga il male de l'oro et de l'argento. Ella è la forza de' Santi et cetera.⁸

[v. 1] *O insensata cura de' mortali*^b et cetera. In questo cominciamento del capitolo [p. 301a] l'auctore comincia a isgridare contro alle paze et non savie et non sentite sollicitudini et studii de gl'uomini et dice quanto sono manchi li silogismi, cioè argomenti, che le tengono alle cose terrene. Sono difectivi li silogismi però che non conchiudono vero, in ciò che le propositioni sono false et però falso conchiudono. L'uomo, ingannato da questi beni temporali, argomenta così: «sommo bene è quello che mi puote dare ogni cosa»; questa propositione è vera. Poi dice: «la pecunia mi puote dare ogni cosa, dunque pecunia è sommo bene». Ch'ella possa dare ogni cosa proverai così: «nulla cosa è ch'io non possa avere per pecunia». Questo è falso: pruovallo uno grande secco e periscono le biade, li huomini et li animali infermano. Or fa con tutto il thesoro del mondo elli piova, certo tu no· 'l farai. Tu ài perduto lo appetito del mangiare, lo stomaco tuo non riceve alcuna vivanda et sè debolissimo; or fa con questa tua pecunia, che di che fa tutto, che ti renda in mantinente l'appetito e lo stomaco e la forteza: ella no· 'l può fare, però che non àe tale potenza, dunque non è ella sommo bene. Così dico della potenza mondana, de' dilecti, della nobilitade⁹ et cetera et però le cure nostre, che sono intorno a queste cose temporali, sono paze et disensate.

[v. 4] *Chi dietro a iura*, cioè ragione civile et di legge, *chi ad amphorismi*, cioè medicina, *chi a sacerdozio*, cioè prebende ecclesiastiche, *et chi regnar* et cetera. Qui pone diverse conditioni de' mortali, disposti ad attendere, per loro felicitade, chi a leggi, chi a medicina o a prebende o a tyrania o a inganni cittadineschi, chi a dilecto di carne, chi ad otio.

[v. 10] *Quando da tutte queste cose sciolto*^c et cetera. Pone quello a che, in questo tempo, l'auctore avea posto il suo studio, cioè a speculare la theologia, le cose beate et la gloria di Paradiso.

^a spiritualmente et temporalmente] temporalmente et spiritualmente NY.

^b cura de' mortali] om. NY.

^c da tutte queste cose sciolto] om. NY.

[v. 13] *Poi che ciascuno fu tornato ne lo^a et cetera.* Qui tornò al proposito, discriven[p. 301b]do come il danzare di quelle anime ristette, quando ciascuna fu ritornata nel luogo^b dove prima era.¹⁰

[vv. 16-19] *Et io sentì dentro a quella lumera^c et cetera. Così com'io del su' raggio risplendo^d et cetera.* Proseguita Santo Thomaso suo parlare.

[vv. 22-26] *Tu dubbi e ài voler che si ricerna^e et cetera. U' ben s'impingua et cetera. Non nacque 'l secondo et cetera.* Qui propone due dubbii generati nella mente de l'auctore et dice che qui bisogna che si faccia buona distinzione, a bene intendere l'absolutione.

[v. 28] *La provedenza che governa 'l mondo^f et cetera.* Qui comincia l'absolutione del primo dubio, nel cui principio pone come la provedenza di Dio, con la sua sapientia, la quale ogni intellecto creato vince, sì che non puote attingere alla sua profonditade (sì come tracta esso Santo Thomaso nella prima parte, questione xij, articolo vij,¹¹ della quale l'auctore parla capitolo vj *Purgatorii* quivi: *o preparation che ne l'abisso et cetera*),¹² *però ch'andasse ver lo suo dilecto*, cioè Cristo, *la sposa*, cioè la chiesa militante, la quale elli ricomperoe co' 'l suo sangue, andasse più sicura, *due principi ordinoe*: ciò furono Santo Dominico et Santo Francesco. *L'uno fu tutto serafico in ardore*, cioè de l'ordine di quelli serafini et dice: «*in ardore*», cioè in caritate: questi fue Santo Francesco et ciò pare alle sue stigmathe et impressione delle piaghe di Cristo. L'altro, cioè San Dominico, *per sapienza in terra, fue di cherubica luce*, cioè della luce et chiaritade de' cherubini, *uno splendore*, cioè di scientia.

[v. 40] *De l'un dirò et cetera.* Proseguita a tractare quale et quanto fue Santo Francesco et dice che l'opere sue et quelle di Santo Dominico tenderono ad uno fine, il quale è la somma beatitudine. Et prima discrive il luogo dove elli nacque, cioè la cittade d'Ascesi et dice: «intra Tupino et Agobio», quanto a levante et ponente, dal lato destro si è Perogia, da septentrione Nocera, overo dal sini[p. 302a]stro, et dice: «*fertile*», cioè abondevole et fruttuosa. Santo Ubaldo è una chiesa presso ad Agobio. *Da Porta Sole*, cioè da levante, la quale porta è a Perogia, la quale guata verso Ascesi.^g *Di rietro li^h piagne Nocera*, per la servitudine alla quale è sottoposta. Gualdo è una terra ch'à molti pascoli da bestia.

^a fu tornato ne lo] *om.* NY.

^b ritornata nel luogo] tornata in quello luogo NY.

^c dentro a quella lumera] *om.* NY.

^d del su' raggio risplendo] *om.* NY.

^e e ài voler che si ricerna] *om.* NY.

^f che governa 'l mondo] *om.* NY.

^g la quale porta è a Perogia, la quale guata verso Ascesi] *om.* NY.

^h li] *om.* NY.

[vv. 49-50] *Di questa costa, là dov'ella frange^a et cetera. Nacque al mondo un sole^b* et cetera. Dice che la cittade d'Ascesi è in quella costa et nel più prerotto luogo et quivi nacque questo sole, Santo Francesco, come fa questo sole, cioè quello nella cui spera erano, et dimostrollo quando si leva da quella foce orientale dove è il fiume di Gange et dice che chi favella di questo luogo, a parlare proprio, il dovrebbe chiamare Oriente, non Ascesi, però che quindi nacque il sole che alluminoe gli già tenebrati cristiani.

[v. 55] *Non era ancor molto lontan da l'orto^c et cetera.* Per queste parole mostra che San Francesco, non molto di lungi *da l'orto*, cioè nascimento, cioè in sua pueritia, mostroe di quella gratia che 'l Signore li donava.

[v. 58] *Ché per tal donna giovanetto in guerra^d et cetera.* Cioè per la povertade delle temporali et transitorie ricchezze si fece odioso al^e padre, la quale donna, sì come la morte, a tutti sta aperta et a neuno chiusa. Et seguita che costui, dinanzi alla corte ecclesiastica et dinanzi dal padre spirituale, cioè il vescovo, si unì et fece una cosa con la povertade, consentendo in lei sì come in sua sposa et da l'ora inanzi, quanto più conversoe con lei, tanto più l'amoe.

[v. 64] *Questa, privata del primo marito^f et cetera.* Qui scrive che la povertade, privata del primo marito, che fu Cristo, mille cento anni et più disputata et vedova stette infino che San Francesco la sposoe, com'è detto di sopra. Che Dio amasse costei, in ciò che povero nascere volle, come appare [p. 302b] nel luogo dove la Vergine il partorìe, appare per la sua vita, per la sua conversatione et Santo Luca, secondo capitolo, dice: «Maria il fascioe in panni et miselo nella mangiatoia del bue, però che non avea altro luogo». ¹³ Et Santo Matheo, xviii capitolo, dice che 'l Signore mandoe Santo Piero a pescare per pagare il tributo. ¹⁴ Et Santo Paolo, epistola seconda a quelli di Corinto, dice: «rendete gratie a Dio del nostro signore Jesù Cristo, che per noi è facto povero». ¹⁵ Santo Matheo dice: ¹⁶ «il figliuolo di Dio non àe dove elli richini il capo suo». ¹⁷ Et dice l'auctore che non valsono le parole che disse Amiclas pescatore, quando Julio Cesare venne a llui, come scrive Lucano, ¹⁸ di che fece mentione vj capitolo di questa cantica, ¹⁹ per le quali mostroe che alli poveri le minacce, né le signorie o tyrannie sono paurose, però che 'l viandante povero canta dinanzi agli scherani et mette il suono infino al cielo. Non mossoro le parole né facti li huomini, le quali disse Amiclas che non temee Cesare, il quale a tutti li mondani fece paura.

[v. 73] *Ma per ch'io non proceda troppo chiuso^g et cetera.* Qui palesa il nome de l'amante et de l'amata et loro lieta vita et contenenza et l'effecto d'essa contenenza et

^a là dov'ella frange] *om.* NY.

^b al mondo un sole] *om.* NY.

^c molto lontan da l'orto] *om.* NY.

^d giovanetto in guerra] *om.* NY.

^e al] del NY.

^f del primo marito] *om.* NY.

^g troppo chiuso] *om.* NY.

dice che tanto stette solo questo sposo con questa sposa, che a partecipare con lui corse frate Bernardo in prima, poi frate Gilio, poi frate Silvestro. Poi, cresciuta questa famiglia, dice che così povero et così dispectoso, non obstante ch'egli fosse figliuolo di Piero Bernardone, ricco cittadino d'Ascesi, la quale cosa li pareva dovere andare con bassa fronte, in cioe che andava sì sprezzato, andoe a Papa Innocentio quarto perché approvasse la sua regola per licita, ché non si puote levare ordine senza l'aprovatione et confirmatione del Papa, dal quale elli ebbe privilegio d'allevare quello ordine. La legenda di Santo Francesco dice primo dopo [p. 303a] lui fu frate Bernardo, secondo frate Piero, terço frate Gilio, poi frate Phylippo, frate Soldaniere, frate Giumpiero, frate Rugieri, frate Rufino, frate Angelo et cetera.²⁰ Li primi xij discipoli di Santo Francesco, alli quali scrisse la regola, udiamo che tutti furono Santi, se non uno, il quale, uscendo de l'ordine, divenne lebbroso et se apiccoe. Frate Silvestro caccioe li demoni ch'erano alla porta d'Ascesi et introduceano li cittadini a cittadina battaglia et vide in sogno uscire della bocca di San Francesco una croce d'oro.

[v. 94] *Poi che la gente poverella crebbe*^a et cetera. Dice che, cresciuto questo ordine, ebbe altro privilegio da Papa Honorio di potere aministrare li sacramenti della chiesa et di pervenire a dignitade et prelatione et dice che la mirabile vita di Santo Francesco si canterebbe più propriamente in cielo che in terra. *Archimandrita*, cioè principe della mandra.

[v. 100] *Et poi che per la sete del martiro*^b et cetera. Procede narrando i processi di Santo Francesco, come, desiderando di ricevere martirio per la fede di Cristo, tra saracini predicoe la fede cristiana et lo Evangelio et però che non trovoe quella gente bene disposta, ritornoe a fare fructo in Ytalia, dove quello ch'egli seminoe venne a bene et soggiugne che nel *crudo sasso* della Vernia, che è in quella montagna donde esce il Tevero, che corre verso Roma, et Arno, che scende per Toscana, fece sua contemplativa vita, dove ricevette li segnali delle cinque piaghe di Cristo, con li quali vivette due anni. Poi descrive la sua fine quivi.

[v. 109] *Quand'a colui ch'a tanto ben sortillo*^c et cetera. Descrive il suo testamento quivi, nel quale lascioe la povertade a' frati Minori.

[v. 118] *Pensa oramai qual fu colui che degno*^d et cetera. Dice Santo Thomaso: «se in Santo Francesco fue tanta perfectione, pensa che in Santo Dominico [p. 303b] ne fue altrettanta». *Collega* viene a dire compagno ne l'officio. *La barca*, cioè la chiesa ch'era nelle tempeste del mare. *Petro*: apostolo, vicario di Cristo et dice che questo fue il *patriarca*, cioè principe de' padri et qui conchiude et solve la questione, dove disse: «u'

^a poverella crebbe] *om.* NY.

^b del martiro] *om.* NY.

^c ch'a tanto ben sortillo] *om.* NY.

^d qual fu colui che degno] *om.* NY.

ben s'impingua se non si vanegia», dicendo: «*per ché quale segue lui*», cioè secondo la regola et la vita, «*buone merce carca*», onde guadagna grossamente.

[v. 124] *Ma il suo pecuglio di nova vivanda*^a et cetera. Riprende li frati predicatori che disiderano le prelationi et di vivere d'altro che della manna celestiale et però dice che conviene che *per diversi salti*, cioè pascoli, *si spanda*, onde, dilungandosi dalla propria pastura, tornano *vote di lacte*.

[v. 130] *Ben son di quelle che temono 'l danno*^b et cetera. Qui commemora quelli pochi frati che osservano la regola di Santo Dominico.

[v. 133] *Or se le mie parole non son fioche*^c et cetera. Qui conchiude che, per quello che è detto, assai è dichiarato il primo dubio.

^a di nova vivanda] *om.* NY.

^b che temono 'l danno] *om.* NY.

^c non son fioche] *om.* NY.

[c. 103v] Canto xj della terza cantica nella spera del Sole, dove riprende il disiderio de' guadagni temporali negli scientiati et muove due dubij nati del precedente canto et l'uno asolve.

¹ *Par.*, XI 16.

² *Par.*, XI 22.

³ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., III, 37; III, 63. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 179 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 259.

⁴ *Par.*, X 96.

⁵ *Par.*, X 114.

⁶ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 259-260 (→ [I] In questo).

⁷ Cfr. L. A. SENECA, *Epistulae ad Lucilium*, II, 18. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 260.

⁸ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 260-263 (→ [VII] Povertade).

⁹ Cfr. ID., v. 1, vol. III, p. 265 (→ comincia a isgridare).

¹⁰ Cfr. ID., v. 13, vol. III, p. 268.

¹¹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 12, 7. Citato in TORRI, v. 28, vol. III, p. 269.

¹² *Purg.*, VI 121.

¹³ Cfr. *Lc.*, 2, 12. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 261.

¹⁴ Cfr. *Mt.*, 17, 27. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 261.

¹⁵ Cfr. *II Cor.*, 8, 9. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 261.

¹⁶ Cfr. *Mt.*, 8, 20. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 261.

¹⁷ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 261 (→ Santo Luca).

¹⁸ Cfr. M. LUCANUS, *Phars.*, V 519-559. Citato in TORRI, v. 67, vol. III, p. 272.

¹⁹ Cfr. *Par.*, VI 55-72.

²⁰ Cfr. TORRI, v. 79, vol. III, p. 276 (→ La legenda).

[CANTO XII]

[v. 1] *Sì tosto come l'ultima parola*^a et cetera. Poi che per bocca di Santo Thomaso àe commendata la vita di Santo Francesco et l'ordine de' frati Minori, in questo canto intende lodare la vita di Santo Dominico e l'ordine de' predicatori et puotesi dividere questo canto in v parti: nella prima parte, movendo la ghirlanda de l'anime sopra introducte, intorno a quella ne introduce un'altra di simili anime; nella seconda parte introduce una di quelle anime della seconda ghirlanda a parlare et a comendare la vita di Santo Dominico et la sua regola quivi: *poi che 'l tripudio* [p. 304a] *e l'altra festa grande*^b et cetera;¹ nella terça narra questa anima come Santo Francesco et Santo Dominico furo electi da Dio due campioni della chiesa quivi: *se tal fu l'una rota della biga*^c et cetera;² nella quarta l'anima palesa suo nome et delle consorte quivi: *io son la vita di Bonaventura*^d et cetera;³ nella quinta pone il che la mosse a parlare in lode di Santo Dominico et de l'ordine de' predicatori quivi: *ad inveggjar cotanto paladino*^e et cetera.⁴

[v. 1] *Sì tosto come l'ultima parola*^f et cetera. In questo principio pone l'auctore che, come Santo Thomaso finie di dire: «*u' ben s'impingua, se non si vaneggia*»,⁵ quelle anime beate ricominciario la lasciata danza et che non compiee il suo girare, che uno altro circulo di quelle anime beate le attorneoe, concordandosi con loro, et nel muovere et nel cantare, et qualifica quello canto per superlatione, dicendo ch'elli *vince tanto nostre muse*, cioè scienze del canto, et le *nostre sirene*, cioè quelli animali marini che co' 'l canto fanno adormentare li navicanti, quanto fê il primo splendore del sole quando percuote in alcuna cosa, come è specchio che rigetti adietro il raggio, vince il raggio che *rifuse*, cioè rifonde adietro.

[v. 10] *Come si volgon per tenera nube*^g et cetera. Qui fa l'auctore sua similitudine, per assomigliare quali si mostrarono quelle due ghirlande et, ad intendere questa comparatione, sono da sapere^h et dimostrare che è parallelo, ch'è coluro, che vuole dire qui per Junone, che per Yris, sua ancella, et poi che fu *quella vaga che amore consumoe*, come il sole fa li vapori. Nel *Tractato della spera* dice: «sono due altri circuli maggiori nella spera, che sono chiamati coluri, lo cui officio si è di partire li solistitii et li equinotii, che sono fatti a modo d'uno mezo circulo o imperfecto circulo, sì che sempre ci si mostra non compiuto, però che ne mostra pur l'una sua metade».⁶ Paralello viene a dire quello [p. 304b] arco d'uno circulo che è igualmente di lungi da uno altro, quando più circuli dividono alcuna spera o corpo. Junone, in questa parte, si è

^a come l'ultima parola] *om.* NY.

^b e l'altra festa grande] *om.* NY.

^c l'una rota della biga] *om.* NY.

^d di Bonaventura] *om.* NY.

^e paladino] *om.* NY.

^f come l'ultima parola] *om.* NY.

^g per tenera nube] *om.* NY.

^h sapere] *sporre* NY.

quello aere o regione de l'aere nella quale si fanno le impressioni de l'acqua et dell'evaporatione. L'ancilla di questo aere si è l'arco che ivi si mostra.

[v. 14] *Quella vaga* fue Ecco, la quale amoe Narcisso et per lui si consumoe, sì che non rimase di lei se non la boce, la quale ancora risuona ne' boschi et caverne et volte et simili luoghi, sì come del suo innamoramento et convertimento in quella boce scrive Ovidio nel *Metamorphoseos*, libro iij.⁷ Dice, dunque: «come si girano per uno sottile nuvole li archi, o vuoli arco distinto di più colori, in più linee, distanti igualmente l'una linea da l'altra et con coluri», cioè circuli non compiuti, «nascendo di quello del dentro del nuvolo quello colore de l'arco», cioè delli vapori, «de' quali è generato quello nuvolo, sì come nasce la boce d'Ecco, che rintuona ne l'aere et ne' nuvoli la state, quando sono nel septentrione raccolti et l'altro cielo è tutto sereno, li quali archi fanno in questo mondo la gente farsi indovina, che dicono, quando veggiono quelli archi, che 'l mondo àe ancora a durare almeno xl anni, che così promise Dio a Noè del mondo, che mai non perirae per acqua», et dice che così faceano quelle due ghirlande de l'anime beate dintorno a Beatrice et a l'auctore et così rispuose la più piccola a la più larga.

[v. 22] *Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande*^a et cetera. Qui narra il posare di quella danza, la quale danza appella *tripudio* et dice che a uno punto si chetarono, come fanno gl'occhi alla voluntade di colui che li muove ne l'aprirsi et nel chiudersi et introduce a parlare l'uno di quelli beati quivi: *del cor de l'una delle luci nove si mosse voce, che l'ago alla stella parer mi fece in volgermi al suo dove*.^b [p. 305a]

[v. 31] *Et cominciò: l'amor che mi fa bella*^c et cetera. Queste sono le parole di questa beata anima, la quale dice: «l'amore», cioè la caritate, «che mi fa bella, mi tira a ragionare de l'altro duca», cioè di Santo Dominico, «per cui del mio», cioè di Santo Francesco, «sì bene ci si favella».

[v. 37] *L'exercito di Cristo, che sì caro*^d et cetera. Cioè l'oste e 'l popolo di Cristo. Qui tocca la cagione perché la providentia di Dio volle mandare al mondo questi due campioni et dice che la congregatione de' cristiani, che costoe a riarmare sì cara come fue il prezo del sangue di Cristo, sì si movea tardi et con suspecto et rada *dietro alle insegne*, cioè dietro alli articoli et alli sacramenti della chiesa,⁸ *quando lo 'mperadore*, cioè Idio, le provide per gratia, non per ch'ella ne fosse degna et seguita et come è detto di sopra, precedente capitolo.

[v. 46] *In quella parte ove surge ad aprire*^e et cetera. Qui descrive, per lo modo che fece di Santo Francesco, il luogo dove nacque Santo Dominico, la sua professione, la

^a e l'altra festa grande] *om.* NY.

^b delle luci ... suo dove] *om.* NY.

^c l'amor che mi fa bella] *om.* NY.

^d di Cristo, che sì caro] *om.* NY.

^e ove surge ad aprire] *om.* NY.

sua^a vita, le sue operationi et li effecti d'esse. Dice dunque: «in quella parte della terra dove il vento chiamato Zephiro», il quale è tra 'l vento chiamato Ponente e 'l Garbino, «*surge ad aprire le novelle fronde* de gl'alberi», cioè Yspagna, «delle quali fronde, questa terza parte del mondo, chiamata Europa, *si vede rivestire*», cioè nel tempo della primavera, «*non molto lungi al percuotere de l'onde marine*», del mare Oceano, il quale circunda la terra, «dietro al quale mare il sole si nasconde a questa parte della terra habitabile, *siede la fortunata*», cioè avventurosa, «cittade chiamata Calaroga», che è nome greco et viene a dire buona preghiera, «sottoposta al re di Spagna, ch'à per sua insegna il leone. Dentro vi nacque San Dominico, *athleta*», cioè campione, «*benigno a' suoi*», cioè cristiani, «*et a' nemici crudo*»,^b cioè alli heretici.

[v. 58] *Et come fu creato, fu repleta*^c et cetera. Qui tocca il sogno che fece la madre quando era gravida di lui et lo effec[p. 305b]to del sogno, che vedea di sé nascere uno cane che portava in bocca una fiaccola di fuoco che infiammava tutto il mondo.⁹

[v. 61] *Poi che le sponsalitie fur compiute*^d et cetera. Cioè la promessa che si fece quando fue battezzato, la quale, in persona di colui che si battezza, fa colui che lo tiene a baptismo, nel quale baptesimo si dà la gratia dello Spirito Sancto et copia di vertudi et il sacerdote tiene luogo di fede.

[v. 64] *La donna*, cioè la madre, per lo predetto sogno, *vide il mirabile fructo*, lo quale uscire dovea^e *delle herede* di Santo Dominico, che furo et sono i frati predicatori.

[v. 67] *Et perché fosse qual'era in constructo* et cetera, cioè Dominico.

[v. 68] *Quinci si mosse spirito in lei a nominarlo* da Domino, cioè dal Signore, Dominico, che è possessivo di *Dominus*. Dominico viene a dire cosa del Signore o guardia del Signore et però dice: «et accioe che quale elli era in veritade che era di Dio fosse *in constructo*», cioè nel parlare et nominarlo delle genti, «per spiratione divina, gli puose nome Dominico, che è possessione di Dio, nel quale elli era tutto».

[vv. 70-71] *Dominico fu detto et io ne parlo*^f et cetera. *De l'agricola*, cioè lavoratore del campo. *A l'orto*, cioè alla congregatione cristiana.

[vv. 73-75] *Ben parve messo et famigliar di Cristo*:^g *ché 'l primo amore che 'n lui fu manifesto, fu*^h *al primo consiglio* et cetera. Seguitoe quello consiglio che diede Cristo

^a professione, la sua] professione et la sua NY.

^b crudo] *om.* NY.

^c creato, fu repleta] *om.* NY.

^d fur compiute] *om.* NY.

^e vide il mirabile fructo, lo quale uscire dovea] *om.* NY.

^f fu detto et io ne parlo] *om.* NY.

^g messo et famigliar di Cristo] et cetera NY.

^h che 'n lui fu manifesto, fu] et cetera NY.

quando disse: «se tu vuoi essere perfectio và et vendi ogni cosa et dà a' poveri et seguitami», come è scripto xviiiij capitolo ne l'Evangelio^a di San Matheo.¹⁰

[v. 76] *Spesse fiate fu tacito et desto*.^b Qui tocca la hystoria sua in pueritia.

[v. 79] *O padre suo veramente felice*^c et cetera. Scrive i nomi del padre et della madre et come furono bene consonanti alla cosa. *Felice*, cioè bene aventurato; *Giovanna*: gratiosa.

[v. 82] *Non per lo mondo, per cui mo s'afan*[p. 306a|*na*^d et cetera. Qui pone a che fine Sancto Dominico si faticoe nel mondo et dice: «non dietro ad Hostiense né a Taddeo», cioè non dietro alli piati civili, de' quali il cardinale d'Ostia scrisse in quello volume ch'è chiamato *Hostiense*, né in medicina, della quale scrisse maestro Taddeo, a fine de' guadagni temporali, «ma per amore del pane delli angeli», del quale qui si vive, ma non se ne satolla.

[v. 85] *In picciol tempo gran doctor si feo*^e et cetera. Qui descrive il suo come brevemente divenne grande maestro in theologia.

[v. 88] *Et alla sedia che fu già benigna*^f et cetera. Qui fa due cose: prima, commendando la chiesa dal suo nascimento, riprende il Papa per la mala dispositione che è in lui; poi, come Santo Dominico impetroe dal Papa l'officio della inquisitione quivi: *ma contro al mondo* et cetera. Dice, dunque: «*alla sedia*», cioè papale, «*che fu già*», ora non è, colpa di colui che su vi siede, «*che traligna*», cioè dischiatta et disordina.

[v. 91] *Non dispensare o due o tre per sei*^g et cetera. Pone la domanda che fece Santo Dominico al Papa, che non chiese prelatione per la quale potesse dispensare li beneficii grassi per li macri, né di potere dare il beneficio alla *prima vacante*, né di dare le decime, che sono de' poveri di Dio, alli principi del mondo, ma domandò contro al mondo, cioè contra li mondani che erravano nella fede et ne' suoi articoli, *licenza di combattere per lo seme della fede, del quale ci fasciano xxiiij piante*, cioè sono li libri del vecchio et del nuovo Testamento.

[v. 97] *Poi con doctrina et con volere insieme*^h et cetera. Qui dichiara le vertuose operationi che, dopo la detta licenza, Santo Dominico fece contro alli heretici.

^a Evangelio] Guagnelo NY.

^b fu tacito et desto] om. NY.

^c veramente felice] om. NY.

^d per cui mo s'afanna] om. NY.

^e gran doctor si feo] om. NY.

^f che fu già benigna] om. NY.

^g o due o tre per sei] om. NY.

^h et con volere insieme] om. NY.

[v. 103] *Di lui si fecer poi diversi rivi.*^a Tracta de' successori di Santo Dominico ne l'ufficio della inquisitione.

[v. 106] *Se tal fu l'una rota della biga*^b et cetera. [p. 306b] Conchiude et fa consequentia da San Dominico, che è l'una rota della biga, cioè del carro di due rote, a Santo Francesco, ch'è l'altra rota di questo carro, del quale fue tractato di sopra, capitolo [...] ^c *Purgatorii* et dice ch'egli *vinse in campo la sua civile*, cioè cittadinesca, *briga*, cioè contro li heretici, che sono cittadini d'una congregatione con li cristiani et dovrebbero con loro concordare sotto le regole et il vivere della fede, per lo lavamento che ricevettero nel baptismo, accioe che con loro fossero concittadini della Sancta Jerusalem.

[v. 109] *Ben ti dovrebbe assai esser palese*^d et cetera. Dice questa anima beata: «per quello che io t'ò detto, ti dee essere manifesta la excellenza et grandezza di Santo Francesco, del quale parlare Santo Thomaso nella prima ghirlanda, anzi che venisse la seconda nella quale io sono, fu sì cortese».

[v. 112] *Ma l'orbita che fé la parte somma*^e et cetera. Cioè la ritonditade che fé la parte di sopra del suo circulo, è *derelicta*, cioè abandonata, *sì ch'è la muffa* et cetera. Riprende qui questa anima beata li frati di quello ordine et dice che sono tanto cresciuti in numero^f et in novitade di vita, che quasi quello ordine à fatto moto circolare et va hora contro a quello che nel principio andava, sì che quelli d'oggi gettano, cioè contradicono, alli antichi et alli primi, sì che dov'era prima *la gromma*, che è buona in odore et in operationi et è sincera, ora v'è *la muffa*, ch'è putrida et corrottiva, e tanto è girata^g questa gente che colui che è dinanzi getta a quello che di dietro li va, come avviene ne' balli.

[v. 118] *Et tosto si vedrà della ricolta*^h et cetera. Qui predice di quelli frati che si partirono da l'ordine per propria malitia et dice che fia sì facto, che il *loglio*, cioè il reo, si dolerae *che l'arca*, per peggiore di lui, *li sia tolta*.

[v. 121] *Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio*ⁱ et cetera. Questa lettera è chiara, do[p. 307a]ve dice che chi bene cercasse l'ordine de' Minori, ancora ve ne troverebbe di quelli che osservano la vita et la regola^j di Santo Francesco et poi fa la sua exceptione et

^a si fecer poi diversi rivi] *om.* NY.

^b l'una rota della biga] *om.* NY.

^c *Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.*

^d assai esser palese] *om.* NY.

^e che fé la parte somma] *om.* NY.

^f numero] novero NY.

^g girata] NY. grata BA.

^h della ricolta] *om.* NY.

ⁱ chi cercasse a foglio a foglio] *om.* NY.

^j la vita et la regola] la regola et la vita NY.

dice che quello cotale buono non è da Casale né d'Acquasparta, là onde vegnono tali che l'uno fugge quello che dice la scriptura et vuole vivere più largamente et l'altro la strigine, sì che non si può patire. Riprende li ministri del suo ordine, che sono stati sì diversi che in ogni capitolo àno voluto fare novitadi, chi alargando la regola et chi strignendola, de' quali uno ne fue da Casale, altro da Acquasparta, li quali, nelle loro constitutioni, ebbono contrarie oppinioni. L'uno non volle considerare ogni punto di sua regola, l'altro volle travalicare in consideratione che soperchio strinse.¹¹

[v. 127] *Io son la vita di Bonaventura*. Qui palesa suo nome et dice ch'è *la vita*, cioè l'anima, di frate Bonaventura da Bagnorea, il quale nelli *grandi officii*, cioè ne l'officio del cardinalato et dell'aministratione de l'ordine, sempre lasciai la sollicitudine sinistra et rea delle cose temporali.

[v. 130] *Illuminato e Agostin son quinci*.^a Questi furono de' primi frati di quello ordine, huomini di santa vita.

[v. 133] *Ugo da San Victore*. Questi fue grande doctore in theologia et prima fue canonaco regolare, poi fu canonaco in San Victore di Parigi. Fece il *Libro de' sacramenti* et molte nobeli opere¹² nel mcxxxviii.

[v. 134] *Piero Mangiadore*. Questi è il maestro delle sentenze; fu doctore in theologia et fu lombardo, il cui corpo riposa a San Victore in Parigi.

[v. 134] *Pietro Ispano*. Questi è il maestro Piero spagnuolo; li *Tractati di loyca* divise in xij piccoli libri et però dice: «*in xij libelli*».¹³

[v. 136] *Nathan profeta*. Posti quelli del nuovo tempo, pone de l'antico Testamento. Nathan, il quale profetoe al tempo di David re et per comandamento di Dio il riprese de l'avolterio ch'avea [p. 307b] commesso con la moglie d'Uria et mettelo qui l'auctore, però ch'egli fue simile in istudio a quelli di questa spera. Di lui scrive capitolo xj et xij nel *Libro de' Re*, il quale per figura favelloe a David, proponendoli una questione d'uno ricco ch'avea pecore et buoi et d'uno povero ch'avea una sola pecora et il ricco gliela tolse, donde, per la sentenza di David, Nathan il conchiuse che elli era il ricco et Uria era il povero et Bersabee, moglie d'Uria, era la pecora. Onde David, contra sé, diede la sententia.¹⁴ Ebbe in sé Nathan quelle cose che apertegnono a buono predicatore et scientifico.

[v. 136] *E 'l metropolitano Crisostomo*. Questi è Santo Giovanni Crisostomo d'Antiochia et fue arcivescovo, però dice: «*metropolitano*». Metropoli è quella cittade che dà regola a l'altre di quella provenza, da *metros*, greco, che viene a dire misura in latino et *polis*, che è a dire cittade. La vita di questo Santo Giovanni è nella *Hystoria Tripartita*:¹⁵ prima studioe in filosofia, poi in divinitade et al tempo de Arcadio e

^a son quinci] *om.* NY.

d'Onorio imperadori et di Damaso Papa fu fatto vescovo, il quale, volendo di subito correggere la vita delli heretici, tutti li volse contra sé, ma dal popolo fu amato. Per la sua rigidezza fue due volte disposto et mandato in exilio, essendo contra lui Eudoxia imperadrice, moglie d'Arcadio,¹⁶ il quale, poi, andando a concilio di Papa Innocentio, nel camino morì di xiiij di settembre, nel ccclxxx. Fece molti libri, non tacee la veritate nelle sue predicationi.

[v. 137] *Anselmo* et cetera. Questi fu monaco di Becco, nato di Normandia, poi fue arcivescovo di Conturbia, grande doctore in theologia, scrisse il libro del cadimento del dyavolo,¹⁷ chiamato *Monologion et pronologion* et altre opere et fue abbreviatore de' libri di Santo Agostino, circa gl'anni mlviij.

[v. 137] *Donato* et cetera. Questi fue maestro [p. 308a] di Santo Jeronimo et fece il *Donato Introduzione alla gramatica* et però dice: «*che alla prima arte*» et cetera.

[v. 139] *Rabano* et cetera. Questi fue fratello del Venerabile Beda, fu d'una villa d'Inghilterra chiamata Criolaule, fece il libro *De proprietatibus rerum* et scrisse sopra astronomia.

[v. 140] *Il calavrese abbate Joachino* et cetera. Questi fue abbate del monestero Florese in Calavria; fece molti scripti, de' quali ne fue uno dannato dalla chiesa, però che mise la Trinitade in quaternitade et in ciò tenne tale modo, che non elli, ma il tractato fue dannato. Spuose il *Daniello* et li libri de' profeti, chiarendoli per tempi et però dice: «*di spirito profetico*» et cetera.

[v. 142] *Ad invegiar cotanto paladino* et cetera. Dice che la cortesia di Sancto Thomaso, parlando di Santo Francesco, mosse lui et li suoi compagni a fare festa di Santo Dominico et a celebrare il suo nome et professione et finisce il capitolo.

[c. 104v] Comincia canto xij de la terza cantica ne la spera del Sole, dove introduce frate Bonaventura da Bagnorea, narrante la gloriosa vita di San Domenico.

¹ *Par.*, XII 22.

² *Par.*, XII 106.

³ *Par.*, XII 127.

⁴ *Par.*, XII 142.

⁵ *Par.*, XI 139.

⁶ Cfr. G. SACROBOSCO, *Liber Ioannis*, ecc., II, 4.

⁷ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, III 339-401. Citato in TORRI, v. 14, vol. III, p. 287.

⁸ Cfr. LANA, v. 37, vol. III, p. 195 (→ Qui tocca).

⁹ Cfr. LANA, v. 58, vol. III, pp. 198-199; TORRI, v. 58, vol. III, p. 292.

¹⁰ Cfr. *Mt.*, 19, 21. Citato in LANA, v. 73, vol. III, p. 199 e in TORRI, v. 73, vol. III, p. 294.

¹¹ Cfr. TORRI, v. 124, vol. III, pp. 299-300 (→ li ministri).

¹² Cfr. *Id.*, v. 133, vol. III, p. 301 (→ Questi).

¹³ Cfr. *Id.*, v. 134, vol. III, p. 302.

¹⁴ Cfr. *II Reg.*, 11-12. Citato in LANA, v. 136, vol. III, p. 205 e in TORRI, v. 136, vol. III, p. 304.

¹⁵ Cfr. CASSIODORI EPIPHANI, *Historia ecclesiastica tripartita*, XII, 6; 10.

¹⁶ Cfr. TORRI, v. 137, vol. III, pp. 305-306 (→ Arcadio e).

¹⁷ Cfr. *Id.*, ivi, vol. III, p. 306 (→ fu monaco).

[CANTO XIII]

[v. 1] *Imagini, chi bene intender cupe^a et cetera.* [I] In questo xiiij canto intende l'auctore solvere il secondo dubio toccato nel x canto quivi: *non surse il secondo et cetera¹* et puotesi dividere questo^b canto in v parti: nella prima parte exemplifica le due ghirlande tractate di sopra; nella seconda solve il dubio quivi: *ruppe il silenzio ne' concordi numi^c* et cetera;² nella terza pone una moralitade circa il rispondere alle domande quivi: *e questo ti sia sempre piombo a' piedi^d* et cetera;³ nella quarta riprende alcuni filosofi et theologi quivi: *e quegl'è tra li stolti bene a basso^e* et cetera;⁴ nella quinta pone un'altra doctrina circa li iudicii de l'altrui cose quivi: *né siano le genti ancor troppo sicure^f* et cetera.⁵

[II] Ad intelligentia della prima parte del capito[p. 308b]lo si è da sapere che li doctori d'astronomia, tractando de l'octava spera, descrissoro sei differenze quantitative ne' corpi delle stelle di quella spera et le più piccole et più oscure appellano nubilose et mettonle nella sexta differenza, overo magnitudine; l'altre partono in v differenze, secondo loro grandezza o piccolezza. Quella della prima magnitudine sono xv stelle.

[III] Or dice l'auctore: «chi *cupe*», cioè desidera, «*bene intendere quello che io ora vidi*, ymagine et ritenga ferma l'ymagine di queste xv stelle et di quelle del Carro», che sono ne l'Orsa minore apresso il polo septentrionale, che sono nella seconda magnitudine, «et delle due grosse che sono ne l'Orsa maggiore», presso al detto polo, le quali sono in seconda magnitudine, «et faccia nella mente sua di queste stelle due corone et l'una essere ne l'altra», simile a questa figura, «et muovasi l'una contra l'altra», cioè l'una da A B C, l'altra da D E F et ymagini queste constellationi, sì come è detto di sopra, radiare l'una ne l'altra e 'l canto, overo il suono di quelle, similmente mischiarsi et avrae apunto l'*ombra* o la spetie d'essa constellatione et di quella danza che si girava dintorno a Beatrice et a l'auctore.⁶

[IV] Ancora ne conviene più aprire: *quindici stelle che 'n diverse piage*, cioè xv stelle delle più grosse, le quali non sono pur in una parte, ma in diverse parti del cielo et sono sì lucenti che vincono di chiarezza *ogni compage*, o sia la via lactea o quale congiuntiva del cielo. *Ymagini quel carro*, cioè l'Orsa minore apresso il polo artico. *Al cui seno*: l'axe del nostro cielo, cioè quella linea che va dal detto polo al polo antartico, sì come va l'axe del carro materiale da l'una ruota a l'altra et dice che con[p. 309a]tinuo il dì e lla nocte gira infino al volgere del timone, co' 'l quale si temprà et governa quello carro.

[V] Et *ymagini la bocca di quel corno che comincia nella punta dello stelo* di quello carro, a cui la prima ruota dello carro, che è detto di sopra, *va dintorno*, cioè dintorno alla Tramontana, *aver fatti di sé due segni in cielo*, tali quali o *quale fece la figliuola di Minoi*, cioè Adriana, figliuola del re Minos, allora ch'ella morie, cioè fare due corone,

^a intender cupe] om. NY.

^b questo] il NY.

^c ne' concordi numi] om. NY.

^d sempre piombo a' piedi] om. NY.

^e bene a basso] om. NY.

^f ancor troppo sicure] om. NY.

quale è una la constellatione chiamata per li poeti la corona d'Adriana, della quale scrive Ovidio, libro viij, capitolo secondo.⁷ *E l'uno segno ne l'altro segno*, cioè l'una corona, ovvero le stelle de l'una corona, gittare li raggi suoi ne l'altra corona, ovvero nelle stelle de l'altra corona et amendue girarsi a modo di danza, ma l'uno volto il viso verso il viso de l'altro de l'altra corona. *Et avrà quasi l'ombra della vera*:^a tutto questo non vuole dire altro se non ch'erano anime in due circuli di ballo e l'uno inchiudea l'altro et andavansi a l'incontro, sì che gl'uocchi de' quelli de l'uno circolo gittavano li raggi in quelli de l'anime de l'altro circolo a più letitia et gaudioso canto.

[v. 1] *Imagini chi ben intender cupe*^b et cetera. In questo principio del capitolo, volendo l'auctore exemplificare la forma di quelle due corone, ovvero circuli de l'anime beate, che si mostrarono nella quarta spera, introduce la nostra ymaginativa a descrivere in sé due circuli composti di certe stelle, sì come il testo dice et di sopra, nella chiosa universale di questo capitolo, brevemente è transcorso et induce ancora una favola poetica quivi: *li quali fece la figliuola di Minoy* et cetera, la quale favola è toccata capitolo xij *Inferni*⁸ et però qui solamente la fine d'essa favola, sì come tocca l'auctore, narreroe. Adriana, figliuola di Minos, re di Creti, abandonata da Theseo, figliuolo del duca d'Athene, suo marito, in su l'ysola di Chyos, si piagneva dello inganno et molte cose narrava di suo infortunio. Bacco, dio del vino, discese a llei et confortolla et coronolla della sua corona, la quale, [p. 309b] nella morte d'Adriana, è stellificata in cielo in quello luogo ch'è il ginocchio di colui che tiene il serpente et è dietro alle spalle de l'Ercule. Questa è favola. Secondo il vero, in cielo è una constellatione a guisa di corona, chiamata la corona d'Adriana, dalla dispositione del luogo dove sono quelle stelle. L'altro testo è isposto di sopra, nella principale chiosa, infino quivi: *poi ch'è tanto* et cetera.⁹

[v. 22] *Poi ch'è tanto di là da nostra usanza*^c et cetera. Qui dice che 'l moto di quella danza, in ordine, avanzoe tanto il moto delle nostre danze, quanto il moto del firmamento, il quale avanza il moto d'ogn'altra spera, avanza il moto della Chiana, che è uno palude, la quale Chiana àe uno insensibile movimento et quello del firmamento è tale che fra die et notte muove da levante in ponente et torna in levante.

[v. 25] *Lì si cantò non Bacco, non Peana*^d et cetera. Qui descrive il canto di quelle anime beate et dice che non cantavano lode di Bacco, né d'Apollo, che furono apo li pagani idii, ma lode della Trinitade del Padre, del Figliuolo, dello^e Spirito Sancto.

[vv. 28-31] *Compiè 'l cantore a volger sua misura*^f et cetera. *Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi*. [I] *Numen* viene a dire deitade, quasi dica partecipanti della divina

^a quasi l'ombra della vera] *om.* NY.

^b chi ben intender cupe] *om.* NY.

^c di là da nostra usanza] *om.* NY.

^d non Bacco, non Peana] *om.* NY.

^e Figliuolo, dello] Figliuolo et dello NY.

^f a volger sua misura] *om.* NY.

bontade. *Poscia la luce* di Santo Thomaso, *del poverello*, cioè di Santo Francesco, *et disse: «quando l'una paglia è trita»^a* et cetera: poi che l'auctore àe discripto il moto e 'l canto di quelle anime, qui intende all'absolutione del secondo dubio, toccato nel x capitolo quivi: *non surse 'l secondo*,¹⁰ et, a manifestare di cui quivi parla et a provare il suo vero, impone, et al movimento et al canto, posa et dice che quelli Santi lumi attesero a llui et alla sua guida, sempre beatificandosi in ogni loro atto et disse Sancto Thomaso: *«quando l'una paglia»* et cetera, *«a batter l'altra»* et cetera, cioè quando c'è soluta l'una questione, amore m'invita a solvere l'altra.

[II] *Tu credi che nel pecto onde la costa*^b et cetera: qui Santo Thomaso [p. 310a] pone l'opinione et lo 'ntendimento che l'auctore ebbe quando Santo Thomaso disse: *«non surse 'l secondo»*, cioè nella persona d'Adamo prima e ne l'humanitate di Cristo secondariamente, quanto la natura puote, avesse di perfectione et, presupposto questo vero, seguirebbe che quella parola *non surse 'l secondo*, non potesse stare, onde procede et dice: *«et però mira ciò ch'io dissi suso»^c* et cetera; *«lo ben che nella quinta luce è chiuso. Or apri gl'occhi a quel ch'io ti rispondo^d e vedrai il tuo credere e 'l mio dire nel vero farsi come centro in tondo»*, quasi dica una medesima cosa.

[III] *Ciò che non muore*, ogni cosa spirituale, *et ciò che può morire*, ogni cosa corporale: ora incomincia a mostrare li principii delle cose spirituali et delle corporali onde discendono, per provare che, se due cose àno diversi principii o discordano ne' loro principii, che l'una in quello numero non puote essere detta prima et l'altra seconda, onde dice: *«ciò che non muore et ciò che puote morire*, etiandio se non muore, è uno splendore di quella ydea, che Dio, per l'amore che àe alle creature, partorisce».

[IV] Ydea è uno exemplo dal quale si formano le spetie delle cose, sì come da uno exemplo uno dipintore ritraesse una figura, ma questo exemplo è senza corpo o sostanza o essenza. Quanto a l'opinione d'alcuni, Platone poneva ydee essere spetie senza corpo et substantie che stavano per sé separate da l'altre substanzie. Aristotile sente altrimenti, ma per la subtilitate della materia è da passarsene brieve in questo luogo.

[v. 55] *Ché quella viva luce che sì mea^e* et cetera. Qui parla insiememente del Padre, che è viva luce et *mea*, cioè in sé s'unisce dal suo lucente Figliuolo Cristo et che è uno Idio con lui, né da lui si disunisce, né da l'amore, cioè Spirito Santo, che in lui Padre *s'intrea*, cioè tre persone uno Idio.

[v. 58] *Per sua bontà il suo raggiar aduna^f* et cetera. Procedendo l'auctore, scrive come [p. 310b] Idio, per sua sola bonitate, mette il suo splendore, non diminuendolo, *in nove subsistenze*, cioè ordini angelichi, et poi, *ne l'ultime potenze*, cioè ne' pianeti, et

^a quando l'una paglia è trita] *om.* NY.

^b che nel pecto onde la costa] *om.* NY.

^c ciò ch'io dissi suso] *om.* NY.

^d gl'occhi a quel ch'io ti rispondo] et cetera NY.

^e luce che sì mea] *om.* NY.

^f il suo raggiar aduna] *om.* NY.

quindi discende tanto per li elementi, *che più non fa che brieve^a contingenze*, le quali intende essere queste cose inferiori, che i pianeti, con li loro moti, producono *con seme et senza seme*.

[v. 67] *La cera di costoro^b et cetera*. Cioè la materia delle cose che si generano, *et chi la duce*, cioè chi governa questa materia, sì come sono li pianeti, non stanno d'uno modo, come appare manifestamente *et però sotto il segno ydeale*, cioè sotto quello cotale exemplo che è nello intellecto del maestro, dal quale exemplo si produce in essere la cosa generata, *più et meno traluce*, secondo che è receptibile, la quale cosa si pruova, sì come il testo dice, quivi: *ond'egli avien^c et cetera*.

[v. 73] *Se fosse apunto la cera diducta et cetera*. Dice che se la materia che riceve la forma fosse così *diducta*, come si diduce quella cera che l'uomo vuole che riceva bene l'impronta del sugello *et fosse il cielo*, cioè le spere celestiali, nella sua maggiore vertude (verbi gratia che il pianeta di Jove fosse in Pisce, che è sua casa, o fosse in sua exaltatione o in suo gaudio o termine et fosse in buono aspecto de' buoni pianeti et libero dalla cogiuntione de' rei), allora la cosa che si generasse, corrispondente a quello pianeta, sarebbe optima e parebbe in essa la vertude de Jove che le dà forma.

[v. 76] *Ma la natura la dà sempre scema^d et cetera*. Qui conchiude che quando concorda la mente de l'artefice con lo instrumento et con la materia, overo la materia et lo instrumento co l'artefice, essendo l'artefice potente et savio, che allora si genera cosa perfecta, ma però che la natura naturata, cioè le cose generate, *la dà sempre scema*, dalla parte sua vengono le cose imperfecte, sì come quando il maestro, ch'è bene nella mente le regole della sua arte, ma à difecto ne' suoi membri, sì come debilitade per vecchiezza, non [p. 311a] puote bene operare l'arte. Onde conchiude che se la bontà divina radia nelli angeli et li angeli muovono perfectamente il cielo, overo^e li cieli, tutta la perfectione s'acquista quivi, però che nullo difecto puote quivi avere et quinci procedette la generatione, prima che Dio disse: «et facte sono»; quinci procedette la incarnatione del Verbo di Dio, cioè del caldo amore divino.

[v. 85] *Sì ch'io commendo la tua opinione^f et cetera*. Qui conchiude che l'auctore à vera opinione della perfectione d'Adamo et di quella di Cristo huomo, che non ebboro né avranno secondo.

^a che brieve] che 'l brieve NY.

^b di costoro] om. NY.

^c avien] om. NY.

^d la dà sempre scema] om. NY.

^e il cielo overo] om. NY.

^f la tua opinione] om. NY.

[v. 88] *Or s'io non procedessi avanti piue et cetera*. Qui procede a provare ch'elli disse vero, *non surse secondo*, parlando d'altra persona che di quella d'Adamo o di Cristo et, per venire a l'acto, dice: «se io non procedessi ad altro, tu diresti a me: *dunque come fu costui senza pari*, poi che non ebbe secondo»?

[v. 91] *Ma perché paia ben ciò che non pare^a et cetera*. Qui incomincia a provare et verificare il suo detto et dice: «pensa chi era costui, il quale fue degno d'esser domandato da Dio quello ch'elli desiderava et pensa la cagione che mosse Idio a dirgli: chiedi ciò che tu vuoi». Quasi dica Santo Thomaso: «tu non troverai alcuno a cui Dio poi^b facesse questa proferta».

[v. 94] *Non ò parlato sì, che tu non posse^c et cetera*. Quasi dica: «tu sai dove queste parole sono scripte nella divina Scriptura in uno solo luogo»; ciò fue il re Salamone che chiese a Dio senno, sì che fosse^d sufficiente a reggere il popolo che Dio li avea commesso et dice che no· 'l chiese per sapere i punti de' pianeti, né ancora per sapere il numero de' motori delle spere, né per sapere se, giugnendo una cosa necessaria con una contingente, cioè con una che puote essere et non essere, fanno una cosa necessaria, né per sapere s'egli è da dare il primo movimento e l'esser delle cose o no, né per sapere geometria, per la quale si sa se del mezo circulo si puote fare uno tale triangulo che non abbia uno angolo diritto. [p. 311b]

[v. 103] *Onde, se ciò ch'io dico et questo note^e et cetera*. Qui conchiude et dice: «s'egli è vero quello ch'io dico et tu consideri il senno reale che fue in costui et imprendi quella cognitione et speculatione, alla quale io dirizo la mia intentione, et guati la proprietade di quelle parole» (che disse: «*surse*», che è alcuna cosa levarsi nel suo essere, sì che non à respecto de^f Adamo, che fu formato da Dio, né a Cristo, che fue incarnato senza opera humana), «vedrai che, dicendo: *non surse secondo*, io òe respecto alli rei, che sono molti, et alli buoni, che sono pochi, di che, avuta questa consideratione, troverai ch'io dico vero».

[v. 109] *Con questa distinzione et cetera*. Cioè con quello respecto che io ebbi, però che non dei intendere, perché uno dica mille, ch'egli sieno mille a numero, ma assai, et così si dice uno, non si dee intendere che dica uno solo, ma pochi, sì come dice il psalmista: «non est qui faciat bonum, non est usque ad unum». ¹¹

^a ben ciò che non pare] *om.* NY.

^b poi] poscia NY.

^c sì, che tu non posse] *om.* NY.

^d sì che fosse] sì che elli fosse NY.

^e ch'io dico et questo note] *om.* NY.

^f de] ad NY.

[v. 112] *Et questo ti sie sempre piombo a' piedi^a et cetera.* Cioè di considerare le parole con cotale distintione et però fa suo notabile: *et queg'è tra li stolti bene a basso^b* et cetera et quivi: *vie più che 'ndarno da riva si parte^c et cetera.*

[vv. 124-125] *Et di ciò sono al mondo aperte prove Parmenide, Melisso, Brisso et molti et cetera.* [I] Dice che questi filosofi qui nominati et molt'altri sono manifeste pruove che, chi senza distinzione dice sì o no in alcuna questione, che l'opinione sua corre in falsitade et che la sua affectione intriga lo 'ntellecto, onde dice l'auctore che li predetti furono cotali specchi alle Scripture, recevendole in sé et rendendole alli altri, quali specchi sono le lucenti spade alli visi nostri che li mostrano torti et questo è per la differenza della materia della spada alla materia del vetro et dello piombo, di che si fa lo specchio.

[II] Parmenide fue filosofo ad Athene et fuggìe il consortio humano: stette nella ripa di monte Caucaso, la quale da lui è detta ripa Parme|p. 312a|nide, dove si dice che elli trove la loyca; udiè Xenofano filosofo et fue maestro di Zenone et fiorìe al tempo del re Cyro. Melisso fue filosofo in quello medesimo tempo che Parmenide, de' quali dice il filosofo nel primo libro della *Fisica*, che elli dissoro che tutte le cose, sì come da una cosa, procedeano. Brisso fue filosofo in quello medesimo tempo, il quale, con false demonstrationi et vane cose,^d volle del tondo proportionalmente trarre il quadro; Aristotile nella *Posteriora* il ripruova.¹²

[v. 127] *Sì fè Sabellio, Arrio et quelli stolti et cetera.* Questi furono heretici, de' quali Arrio disse che Cristo era pura creatura et però crepoe et vilmente morìe.

[v. 130] *Non sian le genti ancor troppo sicure^e et cetera.* Dà sua regola in non correre a giudicare secondo l'apparenza, la quale molte volte promuove falso giudice, sì come pruova per due exempli: l'uno quivi: *ch'i'ò veduto*, l'altro quivi: *et legno vidi già dritto e veloce^f* et cetera. Qui riprende li ydioti che giudicano pur secondo l'apparenza et quindi informano false opinioni.

^a ti sie sempre piombo a' piedi] *om.* NY.

^b bene a basso] *om.* NY.

^c che 'ndarno da riva si parte] *om.* NY.

^d cose] *om.* NY.

^e ancor troppo sicure] *om.* NY.

^f già dritto e veloce] *om.* NY.

[c. 106r] Canto xiiij del iij libro di quella medesima spera del Sole. Solve in persona di San Tomaso d'Aquino la questione sopra toccata: *non nacque*.

¹ *Par.*, X 114.

² *Par.*, XIII 31.

³ *Par.*, XIII 112.

⁴ *Par.*, XIII 115.

⁵ *Par.*, XIII 130.

⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 214 (→ si è da sapere); TORRI, v. 1, vol. III, p. 309 (→ prima parte).

⁷ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, VIII 174-182.

⁸ Cfr. *Inf.* XII, 11-13.

⁹ *Par.*, XIII 22.

¹⁰ *Par.*, X 114.

¹¹ *Ps.*, 52, 4.

¹² Cfr. TORRI, v. 124, vol. III, pp. 323-324 (→ [II] Parmenide).

[CANTO XIV]

[v. 1] *Dal centro al cerchio et sì dal cerchio al centro*^a et cetera. [I] In questo canto fa l'auctore tre cose. Proposta una similitudine de l'animo suo discorrente per li dubii nati delle parole di Santo Thomaso, propone cotali questioni: se dopo la generale resurrectione con l'anime et co· 'l corpo rimarrae quella luce, della quale ora sono fasciate et, se vi rimane, come fia che tanto lume non gravi; la seconda introduce un'altra ghirlanda sopra le due prime quivi: *et ecco intorno di chiarezza pari*^b et cetera;¹ nella terza sale alla spera di Marte quivi: *quindi ripresoro*² *gl'occhi miei vertute*^c et cetera.³

[II] Et per altro mo[p. 312b]do si puote dividere questo canto et farne v parti: nella prima exemplifica il dubio che ne l'animo li nacque; nella seconda il manifesta quivi: *a costui fa mestieri, e no· 'l vi dice*^d et cetera;⁴ nella terza introduce una festa di tale questione et introduce Salamone, che solve la questione quivi: *come da più letitia pinti e tratti*^e et cetera;⁵ nella quarta introduce un'altra ghirlanda quivi: *et ecco intorno di chiarezza pare*^f et cetera;⁶ nella quinta entra nella spera di Marte et tocca alcuna cosa delli spiriti che dentro vi sono quivi: *quindi ripreser gl'occhi miei vertute*^g et cetera.⁷

[III] Alla prima parte si è da sapere che l'acqua è corpo solido, continuo et liquido et però, quando è mosso da alcuna parte, quella parte, così mossa, però che è continua con l'altre, si muove l'altra, l'altra l'altra^h e l'altra l'altra et va tanto così movendo l'una l'altra, infino che la resistenza della sua soliditate equipollaⁱ l'impeto del moto et allora sta in posa. Onde, se l'acqua sia in uno ritondo vaso non molto grande, la cosa che moverae sia sì impetuosa che, inanzi che la soliditate de l'acqua possa quello equipollere, le dette parti de l'acqua troveranno resistentia, nella quale percoteranno et raquisteranno nuovo moto, sì come chi muove una secchia piena d'acqua, l'acqua comincia ad ondeggiare alla circonferenza et di parte in parte si muove infino al mezo, cioè al centro della superficie dell'acqua.

[IV] Quando è quivi, l'una parte percuote ne l'altra et fanno uno ondeggiare che si muove verso la circonferenza, lo quale similmente truova resistenza per la secchia et torna verso il centro et tanto tiene questo modo, infino che la soliditate de l'acqua equipolla lo impeto del moto et così rimane in quiete et questo exemplifica l'auctore al moto de l'animo suo. A questo modo parla l'auctore per quella luce che vedea ne l'anime de' detti Santi et anche in Beatrice, onde li vennero loro spetie nello intellecto et, considerate quelle, ritornava a guardarle, per [p. 313a] la quale inondazione si^j surse uno dubio.

^a et sì dal cerchio al centro] *om.* NY.

^b di chiarezza pari] *om.* NY.

^c gl'occhi miei vertute] *om.* NY.

^d e no· 'l vi dice] *om.* NY.

^e pinti e tratti] et cetera NY.

^f di chiarezza pare] *om.* NY.

^g gl'occhi miei vertute] *om.* NY.

^h l'altra] *om.* NY.

ⁱ equipolla] et qui possa BA. equipossa NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 226).*

^j si] li NY.

[V] Et nota che, sì come scrive il filosofo nel secondo de l'*Anima* et nel terzo, le spetie visibili prima si moltiplicano nel senso corporeo, cioè nella pupilla, poi passano nel senso comune, poi nella fantasia, poi nella memoria et qui lo intellecto la considera et poi rimanda la cognoscibilitade per la detta via, tornando di fuori, sì che, quando l'occhio sensibile la rivede, adesso la memoria si ricorda che altra fiata la vide et lo intellecto dicerne. Questa è tal cosa, sì che chi considera come le cose s'apprendono et riconosconsi, vede quasi la somiglianza de l'exemplo predetto. Et nota *ritondo*, però che altra superficie non è che le parti extreme se abbiano così per iguale distantia al centro, come la superficie tonda.

[VI] Alla seconda cosa è da sapere che 'l dubio che avvenne a Dante per lo parere di quelle anime et per quello di Beatrice, così lucido che trascende ogni potenza di nostro senso, si fue se quella luce che sì le circondava sarebbe sempre con esse, sì come il testo dice et mosselo acciò pensare l'argomento che tocca quivi: *et se rimane, dite come poi*^a et cetera.⁸

[VII] Alla terza mostra le dette anime beate, sì in moto^b come in suono, allegarsi et Salamone solvere la questione quivi: *quanto sia lunga la festa* et cetera.⁹ Alla quarta cosa si è da sapere che l'auctore vuole mostrare che anche altri doctori sono essuti, non pur quelli delle due corone predette, ma però che sarebbe troppo lungo^c sermone a tractare di tutti, sì si impone silentio, come appare nel testo.

[VIII] Alla quinta cosa si è da sapere che 'l pianeto di Marte si è sopra quello del sole et però, dopo la consideratione de l'anime del sole, si è da tractare di quelle di Marte, il quale Marte à a muovere battaglie et però l'auctore pone in esso quelle anime beate che per battaglie acquistaron la gloria di Paradiso, combattendo per comandamento di Dio nel vecchio Testamento o per la fede cristiana nel nuovo et fa che le dette anime constip. 313b|tuiscono nel detto pianeto lo santo segno della croce, a mostrare che si dispuosoro tutti etiandio acquistando morte per quello Signore, che patì pena in su la croce per salvare l'umana generatione.¹⁰

[v. 1] *Dal centro al cerchio et sì dal centro al cerchio*^d et cetera. L'auctore comincia questo capitolo da uno exemplo materiale così facto, che come in uno bacino d'acqua che huomo da l'uno lato percuota, l'acqua, per la percossa, si parte dalla circonferenza, cioè stremidade del bacino, et va verso il centro, cioè verso il mezo et poi, da sé stessa ripinta dal centro, ritorna alla circonferenza et dice che così facea l'animo suo, così tosto come si taceo quella anima beata, per la similitudine che nacque del parlare di Santo Thomaso et di Beatrice, overo così, secondo che 'l vaso dove è l'acqua è percosso di fuori, l'acqua va verso il centro o percosso dentro et va verso la circonferenza, così nella mente de l'auctore *fece subito caso*, cioè didusse in volere sapere quello che seguita.¹¹

^a dite come poi] *om.* NY.

^b in moto] *immo* BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 227).*

^c sarebbe troppo lungo] troppo sarebbe lungo NY.

^d et sì dal centro al cerchio] *om.* NY.

[v. 10] *A costui fa mestiere e no' 'l vi dice*^a et cetera. Qui Beatrice muove la questione, la cui solutione l'auctore disidera d'avere, avegna che no' 'l manifesti per parlare, né ancora nel pensiero, il quale dubio è questo: se la luce, onde al presente s'adorna *vostra substantia*, cioè anima, *rimarrae con voi eternalmente*, cioè etiandio dopo la resurrectione de' corpi, *si come è ora*. Poi forma la seconda questione così: «se questa luce rimane con voi, come detto è, come sarà che dopo la generale resurrectione, che sarete visibili fatti perché 'l corpo sia congiunto con l'anima, *non vi noi*», cioè gravi, «a gl'occhi corporali, tanta luce»?

[v. 19] *Come da più letitia pinti e tratti*^b et cetera. Qui exemplifica l'acto che fecioro gli spiriti beati delle due ghirlande, quando Beatrice mosse le questioni,¹² et dice che fu tale quale è quello di coloro che ballano, quando sono *pinti* [p. 314a] *et tratti da più letitia*, che alzano la boce et rallegransi. Così fecioro costoro a l'*oratione*, cioè al detto et questione, proposta per Beatrice; non intendere qui quella oratione che noi diciamo priego, ma quella che è ordinamento di parole tendenti ad una sententia.

[v. 25] *Qual si lamenta perché qui si moia*^c et cetera. Dice che chi qua giù piagne quando di questa misera vita si parte alcuno, le cui opere ragionevolmente sieno giudicate giuste, non à veduta la gloria di Dio,¹³ però che non si dolerebbe, ma si allegrarebbe della colui partita.

[v. 28] *Quel'uno e due e tre che sempre vive*^d et cetera. Dice che tre volte fue cantato: «Gloria Patri et Filio et Spiritu Sancto, sicut erat in principio et nunc et semper et in secula seculorum. Amen». Idio, che tutto comprende et da nullo è compreso, come è scripto xj *Purgatorii*.¹⁴

[vv. 30-37] *Tre volte era cantato da ciascuno*^e et cetera. *E io udì nella luce più dia*^f et cetera. *Risponder: quanto fia lunga la festa*^g et cetera. Intendendo a l'absolutione delle proposte questioni, dice che tre volte era cantato *Gloria Patri* et cetera, quando elli vide nella luce *più dia*, cioè più divina o più chiara, *del minore cerchio*, cioè dov'era Santo Thomaso, una boce, quale fu quella de l'angelo Gabrielo quando annuntioe la incarnatione di Cristo, rispondere et dire che in eterno avranno cotale splendore et è soluta la prima parte della questione et procede alla seconda così: *la sua chiarezza seguita l'ardore* et cetera et dice che però che essi avranno cotanto più accesa vista dopo la resurrectione, quanto si converrae a sostenere tanta luce, però non graverà, ma

^a e no' 'l vi dice] *om.* NY.

^b pinti e tratti] *om.* NY.

^c perché qui si moia] *om.* NY.

^d e due e tre che sempre vive] *om.* NY.

^e era cantato da ciascuno] *om.* NY.

^f nella luce più dia] *om.* NY.

^g lunga la festa] *om.* NY.

dilectarae quello splendore et però dice: «*come la carne gloriosa et santa*.^a *Onde la vision crescer conviene*»^b et cetera.

[v. 52] *Ma sì come carbon che fiamma rende*^c et cetera. Qui exemplifica la potenza et virtù de' corpi beatificati [p. 314b] allora con l'anima et dice: «la fiamma procede dal carbone acceso, né però è ella tanta che veli il carbone acceso, sì che sua parvenza non si scerna; così sia de l'anima congiunta co' 'l corpo per l'amore della caritate, che fia in tale composito uno splendore, lo quale non velerae^d sì l'apparenza di tale composito che non si discerna,¹⁵ ma fia vinto quello splendore in apparenza dalla carne, la quale carne *tutto di la terra ricoperchia*», quando li huomini muoiono.¹⁶

[v. 58] *Non potea tanta luce afaticarne*^e et cetera. Assegna la cagione perché non annoierae loro tale luce dopo la resurrectione de' corpi.

[v. 61] *Tanto mi parver subiti et accorti*^f et cetera. Mostra, quando^g questa beata anima di Salamone ebbe solute le questioni proposte per Beatrice, che tutti li altri beati ch'erano quivi, in segnale di concordanza e d'affermatione, dissero: «*Amen*», il quale vocabolo qui importa tre significationi: afferma il detto di Salamone, desidera perfectione, comunica sua allegrezza.¹⁷ Et dice che 'l dissoro con tanto affecto, *che bene mostrare disio de' corpi morti* et cetera.

[v. 67] *Et ecco intorno di chiarezza pari*^h et cetera. Questa è la seconda parte principale del capitolo, dove introduce un'altra ghirlanda d'anime beate e dice che venne a guisa d'uno splendore, come quando l'orizzonte, cioè quella parte o circulo donde prima ci si mostra il dì, rischiara per la vegnente luce.¹⁸

[v. 70] *Et sì com'al salir di prima sera*ⁱ et cetera. Introduce sua similitudine et applicala alla materia quivi: *parvemi le novelle subsistenze*^j et cetera.

[v. 79] *Ma Beatrice sì bella et ridente*^k et cetera. Tacitamente dice che Beatrice si mostroe più bella et più lieta per la venuta di quelle anime beate et che diede tanto di vigore a l'auctore che 'l fortificoe^l nella vertude contemplativa et speculativa [p. 315a] et seguita che si vede trasportato con Beatrice *in più alta salute*, cioè in luogo più

^a gloriosa et santa] *om.* NY.

^b la vision crescer conviene] s'acrescerà NY.

^c carbon che fiamma rende] *om.* NY.

^d velerae] NY. volerae BA.

^e tanta luce afaticarne] *om.* NY.

^f mi parver subiti et accorti] *om.* NY.

^g mostra quando] mostra che quando NY.

^h intorno di chiarezza pari] *om.* NY.

ⁱ di prima sera] *om.* NY.

^j novelle subsistenze] *om.* NY.

^k sì bella et ridente] *om.* NY.

^l che 'l fortificoe] NY. che fortificoe BA.

glorioso, cioè era nella spera di Marte, dove si mostraro quelli che ricevettero martiro per la fede, come apparirae.

[v. 85] *Ben m'accorsi ch'io era più levato^a et cetera.* Qui palesa come è nella spera di Marte, il quale pianeta è di colore più affocato che Venus o Mercurio o 'l sole.

[v. 88] *Con tutto 'l core e con quella favella^b et cetera.* Qui fa due cose: l'una manifesta come devotamente ringratiae Idio, che l'avea levato alla v spera; la seconda come Idio acceptoe la detta gratificatione quivi.

[vv. 91-94] *Et non era anche del mio pecto exausto^c et cetera. Ché con tanto luore et tanto robbi^d et cetera.* Questo è il segnale per lo quale dice l'auctore sé avere inteso che Dio acceptoe il suo ringratiare, in ciò che li apparvero splendori dentro da due raggi. In uso aveano li poeti di descrivere, ne l'acceptatione de' boti, simili segnali.

[v. 97] *Come distinta da minori et maggiori^e et cetera.* Qui fa sua similitudine, la quale applica alla materia quivi: *sì constellati facea nel profondo^f et cetera.* Che è polo artico et che è antartico è scripto capitolo primo *Purgatorii*.¹⁹ Che è galaxia, ovvero la via lactea, è scripto nel capitolo dove tracta di Fetonte²⁰ et dice che, così constellati, facea questo pianeta li suoi raggi nel segnale della croce, li quali raggi *fanno giunture di quadrati in tondo.*

[v. 103] *Qui vince la memoria mia lo 'ngegno^g et cetera.* Dice l'auctore che la potenza della memoria vince la potentia inventiva et dice: «io pur mi ricordo che quella croce lampeggiava», cioè splendeva, «Cristo, ma io non so porre exemplo sì excelso, né sì alto come si converrebbe et però il lascio alla ymaginatione di coloro che ànno la passione di Cristo signata nel cuore et che questi mi scusino se io non so exemplificare quello ch'io vidi».

[v. 109] *Di corno in corno era la cima e 'l basso^h et cetera.* Qui descrive come in quella [p. 315b] forma della croce li apparvero in entro l'anime beate che ricevettero martiro per la fede.

[v. 112] *Così si veggion qui diritte et torteⁱ et cetera.* Pone sua similitudine che per quella croce si mostravano l'anime beate come fanno in questo mondo le *minutie* del

^a ch'io era più levato] *om.* NY.

^b e con quella favella] *om.* NY.

^c del mio pecto exausto] *om.* NY.

^d et tanto robbi] *om.* NY.

^e da minori et maggiori] *om.* NY.

^f facea nel profondo] *om.* NY.

^g mia lo 'ngegno] *om.* NY.

^h era la cima e 'l basso] *om.* NY.

ⁱ qui diritte et torte] *om.* NY.

corpo, cioè quelli cotali atomi che si mostrano nel raggio del sole, delle quale minutie *si lista* alcuna volta l'ombra che l'uomo *con ingegno et arte^a acquista*.

[v. 118] *Et come giga e arpa, in temprata tesa^b* et cetera. Exemplificata la forma di quelle anime beate a modo di minutie solari, qui exemplifica li loro dolcissimi canti.

[v. 124] *Ben m'acors'io ch'egl'era d'alte lode^c* et cetera. Dice che, avegna che elli non potesse perfectamente intendere il canto, né le note di quelle anime beate, elli pur intese che, in effecto, venia a lui «*Resurgi*», cioè risuscita et «*Vinci*» il mondo.

[v. 127] *Io m'inamorava tanto quinci^d* et cetera. Narra la forza et potenza di quello canto ne l'auctore.

[v. 130] *Forse la mia parola par troppo osa^e* et cetera. Scusasi l'auctore in ciò che dice che elli antimise la forza et la dolceza di quello canto al piacere de' gl'occhi di Beatrice, dicendo: «*infino a qui non fu alcuna cosa*»²¹ et cetera et poi soggiunse che 'l mise in quello fallo, dicendo: «*ma chi s'avede*» et cetera, cioè che quanto più si monta verso la gloria di Dio, più vi sono l'anime pretiose et splendide et ancora: «in ciò ch'io non m'era ancora rivolto a gl'occhi di Beatrice, poi ch'io riguardai l'anime di quella croce». Et conchiude che chi bene considerarae le predette due cose, scusare il potrai di ciò ch'egli s'acusa, ch'egli pospuose il piacere de' gl'occhi belli al piacere del canto di quelle anime e potrallo scusare perché nello scusare, che si fa quivi: *ma chi s'avede*, usa acceptable scusa et dice il vero, che 'l piacere di Beatrice non è schiuso per quello, però che si fa più sincero quanto più sale. [p. 316a]

^a et arte] et con arte NY.

^b e arpa, in temprata tesa] om. NY.

^c ch'egl'era d'alte lode] om. NY.

^d tanto quinci] om. NY.

^e la mia parola par troppo osa] om. NY.

[c. 107r] Canto xiiij de la iij cantica, nel quale ne la spera del Sole Salamone chiarisce se i beati avranno dopo la generale resurrexione maggior gloria et salesi ne la spera di Marte.

¹ *Par.*, XIV 67.

² Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 326 (→ se dopo).

³ *Par.*, XIV 82.

⁴ *Par.*, XIV 10.

⁵ *Par.*, XIV 19.

⁶ *Par.*, XIV 67.

⁷ *Par.*, XIV 82.

⁸ *Par.*, XIV 16.

⁹ *Par.*, XIV 37.

¹⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 226-228 (→ [III] Alla prima).

¹¹ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 329.

¹² Cfr. *Id.*, v. 19, vol. III, p. 331 (→ Qui).

¹³ Cfr. *Id.*, v. 25, vol. III, pp. 331-332 (→ Dice).

¹⁴ Cfr. *Purg.*, XI 1-15.

¹⁵ Cfr. LANA, v. 52, vol. III, p. 231 (→ Qui).

¹⁶ Cfr. TORRI, v. 52, vol. III, p. 334.

¹⁷ Cfr. *Id.*, v. 61, vol. III, pp. 334-335 (→ in segnale).

¹⁸ Cfr. *Id.*, v. 67, vol. III, p. 335.

¹⁹ Cfr. *Purg.*, II 1.

²⁰ Cfr. *Inf.*, XVII 106.

²¹ *Par.*, XIV 128.

[CANTO XV]

[v. 1] *Benigna volontà in che si liqua*^a et cetera. [I] In questo canto l'auctore seguita il tractato cominciato de l'anime le quali seguitaro la influentia di Marte et dividesi questo canto in quattro parti: nella prima descrive la perfecta caritate di quelle anime che si mostraro in quella spera; nella seconda promuove^b una a parlare quivi: *quali per li sereni* et cetera;¹ nella terza l'auctore inchiede del nome quivi: *io mi volsi a Beatrice e quella udì*^c et cetera;² nella quarta si palesa la detta anima et racontansi li mutamenti degli stati et costumi antichi et novelli et delle antiche famiglie della cittade di Firenze quivi: *o fronda mia in cui io compiaccemmi*^d et cetera.³

[II] Altri dice così, nel presente capitolo, l'auctore brevemente tocca due cose: nella prima mostra la benignitate de l'anime beate, le quali, perché sono in amore di caritate perfectio, sono disposte ad ogni benivola largheza; nella seconda introduce a parlare uno messer Cacciaguida, suo antecessore, lo quale nella sua parlatura tocche vj cose: la prima, la perfectione de l'auctore; la seconda, come singulare amore il muove a fare differenza in sua letitia da l'altre anime che sono in simile gloria; la terza descrive li gradi della consanguinitade, mostrando come^e è suo antecessore; la quarta tocca la conditione della cittade de Firenze et de' suoi cittadini al tempo ch'elli fue nato;⁴ la quinta tocca il mutamento del vivere et de' costumi da quello tempo al presente nella detta cittade, in persona d'una donna et d'uno giudice, li quali, secondo il presente vivere, erano molto legiadri; la sexta et ultima conchiude come il detto messer Cacciaguida ebbe militia dallo imperadore Currado ne gl'anni del Signore mclvij et come morì seguendo il det[p. 316b]to imperadore⁵ in terre de' pagani.

[III] Alla prima è da sapere che la divina visione fa tanto perfectio il vedente quanto elli àe da potere comprendere della sua gratia et però il grande vasello ne comprende più che 'l minore et così come due vasselli disuguali possono essere ciascuno pieno d'acqua et l'uno àe meno acqua de l'altro et àe a sé cotanta perfectione quanto il primo, ch'è più acqua, così similmente la gloria di Dio adempie et fa perfecta ciascuna anima, avegna che, secondo ch'elle se àno in caritate avute nella prima vita, sono vasselli di maggiore et di minore tenuta.

[IV] La giustitia di Dio li remunera secondo diritta misura et comparte li detti vasselli et poneli insieme a simile gloria, secondo che sono stati simili et iguali in merito et sono sì pieni in ciascuna conditione d'amore, di caritate et di conformitate al volere del Creatore, come è nel terzo canto di questo Paradiso, che sono disposti, abili, pronti et volonterosi ad ogni benignitate et danno opera quanto possono di farlo parere.⁶

[V] Alla seconda cosa universalmente introduce l'auctore a parlare messer Cacciaguida, suo antecessore, il quale, come è detto, li tocca vj cose: alla prima si è da sapere che, sì come è detto nel prohemio di tutta la *Comedia* presente, l'auctore parla

^a in che si liqua] *om.* NY.

^b nella seconda promuove] nella seconda ne promuove NY.

^c e quella udì] *om.* NY.

^d in cui io compiaccemmi] *om.* NY.

^e consanguinitade mostrando come] NY. consanguinitade come BA.

poeticamente, fictitio et exemplativo, onde il senso di tali fingimenti^a si è che l'auctore, per le scientie studiate, montò con lo 'ntellecto a considerare come la justitia di Dio retribuiva pena per peccato et gloria per merito et così intese che fosse differenza, secondo maggiore et minore, in pena et in gloria come in peccato et in merito.

[VI] Et però, dato che tale consideratione et intendimento l'auctore abbia avuto da sufficienza et studio di scienza, sì li ne segue grande commendatione, però che procede da perfecta dispositione et da motivo proprio, avegna che senza gratia et supplemento del benivolo Creatore non si potrebbe molto salire, ma pur è da lodare il primo movimento, il quale è [p. 317a] in noi per lo libero arbitrio dato da Dio.

[VII] La terza apparirae nel testo. Alla quarta è da sapere che nel mclvij la cittade di Firenze era di minore circuito ch'ella non è oggi bene le due parti, sì come appare per le mura vecchie et era habitata da gente non così malivola et sagace come è oggi. Contentavansi di vivere di comunali rendite et stavano nella loro cittade, non andavano per lo mondo riducendo a casa nuove maniere et usanze in veste et in vivande, sì che a quello tempo erano sobrii et pudichi et pacifici. Or, chi considera quello stato e 'l presente, dicerneralli molto esser diversi et questo è quello che dice l'auctore.

[VIII] La quinta parte si mostra aperta per sé. Alla sexta parte si è da sapere che, sì come appare per tutto il Testamento vecchio, Dio promise al popolo d'Israel et diedeli quella regione che noi appellamo Terra Santa, dove quello popolo signoregioe infino a l'avenimento di Cristo, il quale elli non ricevettero, ma crucifixoro, sì come dice Santo Jovanni, capitolo primo: «in propria venit et sui eum non receperunt».⁷ Onde, da quella hora in qua, quello popolo perdee quella gratia d'essere popolo di Dio, la quale gratia àno li cristiani, che sono quelli che ricevettero Cristo, sì come dice Santo Jovanni nel detto capitolo:⁸ «quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri hiis, qui credunt in nomine eius»,^b sì che quella regione è ora de' cristiani, sì come del popolo di Dio ch'elli sono et ivi debbono di ragione et di justitia^c signoregiare.

[IX] Et questa è la principale ragione che muove gl'imperadori a fare passaggio, lo qual passaggio fece lo imperadore Corrado, sì come appare nel testo, dove il detto messer Cacciaguida morie; ora soggiugne nel testo che tali passaggi non si fanno al tempo d'ora, però che li pastori della chiesa non vogliono, vietando che imperadore non fia. Detta la intentione del capitolo, si è da isporre il testo.⁹

[v. 1] *Benigna volontà in che si liqua*^d et cetera. In questo principio del capitolo [p. 317b] l'auctore manifesta che la benigna voluntade di quelle anime, per sodisfare al disio de l'auctore, il quale vedeano per revelatione divina, impuose silentio al suo dolcissimo canto et poi una d'esse anime discorse per la croce et venne a parlare a l'auctore et comincioe: «*o sanguis meus*» et cetera.¹⁰ Dice dunque: «*benigna voluntade* et cortese, nella quale *si liqua*», cioè manifesta et appare chiaramente, «sempre l'amore caritativo, il quale procede dirittamente, come si manifesta la cupidigia nella iniqua voluntade»,

^a tali fingimenti] tale fingimento NY.

^b hiis, qui credunt in nomine eius] om. NY.

^c In BA di ragione et di ragione justitia senza alcuna segnalazione dell'errore.

^d in che si liqua] om. NY.

cioè non diritta, «*silentio puose a quella dolce lira*», cioè strumento cantabile, il quale Idio padre muove come a lLui piace.

[v. 7] *Come saranno a giusti prieghi sorde*^a et cetera. Per via di domandare pone qui l'auctore come^b saranno, quasi dica: «non potrebbero essere surde, né chiudere le orecchie a chi le priega iustamente o la cui oratione è exaudibile, le quali, *per darmi voglia che io le pregassi*, puose silentio concordevolmente al loro dolce canto».

[v. 10] *Ben che senza termine si doglia*^c et cetera. Dice che ragione è che quelli che pongono il loro studio alle cose temporali et per quelle lasciano d'amare Idio, il quale è infinito, senza fine sentano pena.

[v. 13] *Quali per li sereni tranquilli et puri*^d et cetera. Qui exemplifica come una di quelle anime, discendendo per la croce stessa, si palesoe a l'auctore et dice che fé similmente come fanno li vapori accesi, che la notte, quando l'aere è bene sereno, discorrono, de' quali la gente grossa dice che è stella che cade; così discese dal dritto lato della croce.

[v. 20] *Uno astro*, cioè una stella, *della constellatione*, cioè di quelle più stelle congregate quivi, a modo d'una constellatione; né si partì questa stella dalla linea risplendente della croce, ma per essa corse come fa fuoco dietro a quella pietra, nome alabastro, alla quale, per la sua grassenza, pare che s'apprenda il fuoco quasi come sopra uno untu[p. 318a]me et questa pietra si mette ancora in confectione d'unguento, chiamato alabastro, del quale scrive Santo Matheo, capitolo xxvj: «et accessit ad Ihesum mulier habens alabastrum unguenti»^e et cetera.¹¹

[v. 25] *Sì pia l'ombra d'Anchise si porse*^f et cetera. Narrato il discendimento di quella anima beata per la linea della croce, di qui al piede d'essa, per parlare a l'auctore, qui exemplifica quale li si mostroe in habito et atto et dice ch'è cotale et così pietosa come l'anima d'Anchisse si mostroe ad Enea, suo figliuolo, in Eliso, cioè nello Limbo, quando elli vi discese con la Sibilla, sì come è scripto per Virgilio, libro vj et vij.¹² Et però dice: «*se fede merita nostra maggiore musa*», cioè il detto di Virgilio è da credere, il quale è il sommo de' poeti latini. Di questa materia è scripto sopra il secondo capitolo *Inferni*.¹³

[v. 28] *O sanguis meus*, oh sangue mio, *o superinfusa gratia Dei*, oh gratia di Dio mandata di sopra, *sicut tibi cui bis umquam celi ianua reclusa*, sì come a te, al quale non mai due volte fia la porta del cielo richiusa. Exemplificato in quale habito si

^a saranno a giusti prieghi sorde] *om.* NY.

^b l'auctore come] l'autore queste come NY.

^c che senza termine si doglia] *om.* NY.

^d tranquilli et puri] *om.* NY.

^e et accessit ... unguenti] e accedette a Cristo una femina NY.

^f l'ombra d'Anchise si porse] *om.* NY.

mostroe questa anima a l'auctore, cioè sì pietoso come fece Anchise ad Enea suo figliuolo, hora narra similmente le sue parole et comincia sì come cominciò il detto Anchise ad Enea suo figliuolo:^a «oh sangue mio», nelle quali parole dà ad intendere che l'auctore è disceso di lui per linea masculina et che l'auctore, per spetiale gratia infusa da Dio, venne in questo luogo corporalmente, quasi dica: «tu dei tornare qui altra volta, quando l'anima si partirae dal corpo, però che, considerata questa gratia, la quale a nullo fue facta che non ci tornasse, da sperare è che la porta del cielo allora non ti fia serrata, poi che, essendo tu in corpo, t'è aperta».

[v. 31] *Così quel lume: ond'io m'attesi a llui*^b et cetera. Qui manifesta l'auctore quale elli divenne guatando Beatrice et considerando le parole di quella anima.

[v. 37] *Indi ad udire et a veder jocondo*^c et cetera. Qui, tacitamente, l'auctore vuole | p. 318b| che s'intenda che quella anima li parloe delle divine cose^d et secrete, le quali, quanto dalla parte di quella anima furono aperte, ma necessariamente furono a l'auctore non intelligibili, però che la materia era sì alta, che convenne che 'l parlare d'esso fosse più alto che i mortali, cioè huomini in vita mortale esistenti non possono intendere, né raportare.

[v. 43] *Et quando l'arco de l'ardente affecto*^e et cetera. [I] Dice che, condiscondendo la detta anima dal sommo parlare della gratia di Dio et del regno celestiale a parlare secondo la possibilitade dello intellecto nostro, ringratioe la Trinitade della gratia conceduta a l'auctore et poi parloe a Dante in questa guisa: «*grato et lontan digiuno*» et cetera. «Oh figliuolo, quello che tu ài tanto tempo desiderato et che l'ài letto nel grande volume, che sempre sta fermo et immobile, ora l'ài veduto qui, mercè di Beatrice, che ti fece potente ad intendere le cose divine, onde tu credi che l'anime beate veggano l'affecto de' mortali, anzi che con la lingua il manifestino, avendo di ciò sperienza che vedi ch'io discesi a te disiderante tu di me sapere^f novelle».

[II] «La quale scientia c'è data da Dio, che è principio della nostra scientia et dal quale ella deriva, sì come de' numeri è principio uno et da esso derivano il cinque e 'l sei», cioè li numeri pari et dispari, «et questa è la cagione per la quale tu non mi domandi chi io sono, né perché io paia verso te più gaudioso ch'alcuno di questi beati» et soggiugne: «*tu credi il vero*» et cetera, «però che questo avemmo da Dio». *Li piccioli*, cioè costituiti secondo i piccioli meriti, *et li grandi*, costituiti nelli alti seggi, secondo le eccellenti loro operationi. Il quale Idio a noi è specchio in che, prima che pensi, il pensiero palesi, però che, anzi che le cose si facciano, sono a ILui manifeste et presenti.

^a suo figliuolo] *om.* NY.

^b m'attesi a llui] *om.* NY.

^c et a veder jocondo] *om.* NY.

^d divine cose] cose divine NY.

^e de l'ardente affecto] *om.* NY.

^f tu di me sapere] tu di sapere di me NY.

[v. 64] *Ma perché 'l sacro amore in cui io veglio*^a et cetera. Questo testo è chiaro, dove quella beata anima dice a l'auctore: «avegna che io veggia in Dio il tuo [p. 319a] disio et abbia già apparecchiata la risposta a contentarlo, neentemenob voglio che con la propria bocca tu 'l manifesti» et quinci si solve la questione perché noi, con boce, preghiamo Idio di quello che noi desideriamo d'avere che ci dea o ci difenda da quello che noi temiamo, cioè accioe che meglio s'adempia il nostro volere.

[vv. 70-73] *Io mi volsi a Beatrice et quella udio*^c et cetera. *Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno*^d et cetera. Infino quivi: *perché mi facci*,¹⁴ l'auctore spone come, per meglio disporresi, si volse a Beatrice e l'effecto di quello riguardo e la narratione che fa a quella anima, anzi che panda quello che da lei vuole sapere e comincia così: «*l'affetto*», cioè il desiderio vostro, «*e 'l senno*», cioè la sapientia, «sia in voi tutti iguali et che tale aguaglianza voi abbiate da quello lume che è quello sole che luce in eterno, avegna che tale aguaglianza, in beatitudine, io stimo essere sì eccellente che qui al mondo non potrebbe avere exemplo né comparatione» et seguita: «*ma voglia e argomento*», cioè ma mia extimatione, «è ora di voi sì come è circa li mortali, che, se io vedesse intra più huomini uno che mi facesse singulare festa, io ad esso stimerei per alcuna spetialtade. Costui mi fa tale festa, ma in voi io extimo essere pur una cagione iguali in tutti, sì ch'io ringratio pur la paterna festa *co' 'l cuore*», cioè in universale.

[v. 85] *Ben supplico io a te, vivo topazio*^e et cetera. Qui si contiene la prima domanda de l'auctore.

[v. 88] *Oh fronda mia in cui io compiacemmi*^f et cetera. In questa quarta parte del capitolo la detta anima, sodisfacendo alla domanda de l'auctore et cominciando le^g parole de l'Evangelio,^h quando Dio Padre disse di Cristo: «hic est Filius meus dilectusⁱ in quo michi bene complatui»,¹⁵ palesa sé essere l'antico di Dante et in quale grado et palesa il bisavolo de l'auctore Alleghieri et come è in Purgatorio et quanto tempo v'è stato tra quelli che si purgano del vizio del [p. 319b] la superbia. Poi palesa lo stato presente e la conditione antica de' fiorentini quivi: *Firenze dentro dalla cerchia antica*^j et cetera.¹⁶ Dice dunque: «*io fui la tua radice*», cioè il primo della tua schiatta, «*e quelli da cui dice^k tua cognitione*», cioè la tua casa et consorti, cioè li Alleghieri, ch'ebbe nome Alleghiere, «mio figliuolo fue et padre del tuo avolo, il quale è più di cento anni ch'egli morì et ch'egli àe girato il monte di Purgatorio, nella prima cornice dove si

^a in cui io veglio] *om.* NY.

^b neentemenob] neentemeglio NY.

^c a Beatrice et quella udio] *om.* NY.

^d così: l'affetto e 'l senno] *om.* NY.

^e io a te, vivo topazio] *om.* NY.

^f mia in cui io compiacemmi] *om.* NY.

^g cominciando le] cominciando per le NY.

^h Evangelio] Guagnelio NY.

ⁱ dilectus] *om.* NY.

^j dentro dalla cerchia antica] *om.* NY.

^k da cui dice] da cui si dice NY.

purgano li superbi». Onde dice a l'auctore che quella *lunga fatica li racorci con l'opere* sue, cioè elimosine et fare dire messe et simili cose che si fanno in suffragio de l'anime passate. Per questo dà ad intendere che essa anima beata non puote aiutare a scorciare quello tempo a l'anima d'Alleghieri, anzi bisogna aiutorio da huomini che siano nella prima vita.

[v. 97] *Firenze dentro dalla cerchia antica*^a et cetera. Ne' primi tre versi tocca lo stato della cittade di Firenze, quale era al tempo che questa beata anima era co' 'l corpo suo in quella cittade.

[v. 100] *Non avea catenella, non corona*^b et cetera. [I] In xij versi rapresenta le conditioni et dileggiamenti delle genti viventi in quella cittade al presente tempo de l'auctore et dice che al suo tempo le donne non portavano catenelle, né corone d'argento o d'oro, né calçe contigiate, calçamento di vili femine, né cintura pretiosa et che le dote che si davano erano tali che, quando nasceva figliuola a l'huomo, non li metteva paura per dovere dare dote, come al presente, che se ne va in dote ciò ch'è il padre, et che le case loro erano sì piccole che nulla parte v'era che non fosse piena et che le donne non si lasciavano, sì come facea Sardanapalo, re di Media, il quale, a guisa di vilissima femina, si ponea i colori nel volto et stava mescolato tra le meretrici, onde, avuto in dispetto da' suoi, fue morto da Arbato, suo mariscalco, come scrive Orosio, libro secondo.¹⁷

[II] Et dice che [p. 320a] Montemalo, che è fuori di Roma, nella strada per la quale si menavano li triunfi che aveano li principi romani per le victorie, il quale luogo era pieno di palagi et di nobili casamenti, però che quivi, a vedere li triunfi, andava et si posava la nobilitade et grandezza romana, non era ancora vinto dalli palagi et casamenti che al presente sono in quello luogo, presso alla cittade di Firenze, detto Uccellatoio, per la strada regale dalla detta cittade a Bologna. Il quale Montemalo, al presente, è vinto dal detto Uccellatoio nel salire de' grandi casamenti et così il detto Montemalo fia vinto dal detto Uccellatoio nello scendere, però che verrà tempo, dice l'auctore, che su non v'avrà né palagio, né magione, et in su Montemalo n'avrà sempre, sì che Montemalo, nel crescere et nello scemare, fia vinto da l'Uccellatoio. Qui predisse l'auctore il vero.

[v. 112] *Bellincione Uberti vidi andar cinto*^c et cetera. Qui proseguita di narrare li honesti costumi ch'aveano in sé li fiorentini, al tempo che la detta anima era co' 'l corpo suo, sì in vestimenti et calzamenti, come ne l'altre cose necessarie allo vivere virtuoso et ancora circa le sepolture de' morti. Bellincione Uberti fue nobile cittadino et cavaliere et della casa de gl'Adimari di Firenze. Nerli et Vecchietti furono antichi cittadini.

^a dalla cerchia antica] *om.* NY.

^b non corona] *om.* NY.

^c vidi andar cinto] *om.* NY.

[v. 118] *Oh fortunate, ciascuna era certa*^a et cetera. Qui commenda quello temporale et vitupera il presente et dice: «oh beate le donne di quella etade, però che li mariti con loro dimoravano di qui alla morte et non andavano cercando, per guadagnare pecunia, gli strani paesi, abandonando le loro mogli sì come oggi fanno».

[v. 121] *L'una veghiava a studio della culla*^b et cetera. Qui descrive le honeste sollicitudini di quelle donne circa li loro figliuoli et circa li loro lavorii et ragionamenti.

[v. 127] *Saria tenuta allor tal maraviglia*^c et cetera. Pone quanta mutatione di costul p. 320b|mi àe fatto la detta cittade da quello antico tempo a questo moderno. Questa donna, la quale elli appella Cianghella, del presente tempo, è nata de' nobili della cittade et maritata in casa Itosinghi, li cui costumi sono molto lascivi. Corniglia fue moglie di Pompeo, honestissima romana, della quale è scripto nella prima cantica.¹⁸ Messer Lapo Salterelli, savio in ragione civile, huomo popolesco, trasandoe nella vita cittadinesca. Di Cincinnato romano è scripto nella seconda cantica,¹⁹ capitolo [...],^d huomo temperatissimo et, quale fosse, scrive Valerio in più titoli.²⁰ Li quali Cincinnato et Corniglia, se apparissoro tra moderni, sarebbono tenuti uno monstro et così se Cianghella et Lapo Salterelli fossoro stati veduti con li loro portamenti al tempo ch'era nella prima vita questa felice anima.

[v. 130] *A così riposato, a così bello viver de' cittadini*^e et cetera. In questo testo dice che elli nacque in così composto temporale et ch'elli fue baptezato nella maggiore chiesa dove si baptezano in Firenze et ebbe nome Cacciaguida et ebbe due fratelli, Moronto et Elyseo, et che la donna sua venne della valle del Po, cioè di ferrarese, et ebbe nome madonna Alleghiera.

[v. 139] *Poi seguitai lo 'mperador Corrado* et cetera. Qui pone il suo studio che fue in facto d'arme et pone il suo fine et sotto cui militoe et contra cui. Dice che seguitoe lo 'mperadore Corrado, a dare ad intendere che militoe sotto principe del mondo et ne gl'anni di Cristo mj et che fue predecessore del Barbarossa et combattee contra li saracini, a dare ad intendere che fece justa guerra per la fede et biasima i Papi che lasciano tenere occupata quella terra da' saracini. Et dice ch'elli fue morto oltre mare da coloro et *disvilupato* da questo mondo ingannevole, l'amore del quale, cioè delle cose mondane, molte anime sozza et dice che per quello martirio salie nel riposo de' beati, dove regna quello che vive in secula seculorum. Amen.^f [p. 321a]

^a ciascuna era certa] *om.* NY.

^b a studio della culla] *om.* NY.

^c allor tal maraviglia] *om.* NY.

^d Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^e a così bello viver de' cittadini] *om.* NY.

^f dove regna quello che vive in secula seculorum. Amen] et qui finisce il capitolo NY.

[c. 108v] Canto xv de la iij cantica, spera di Marte, dove introduce Cacciaguida cavaliere a parlare de' costumi de' fiorentini antichi et novelli.

¹ *Par.*, XV 13.

² *Par.*, XV 70.

³ *Par.*, XV 88. Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 342.

⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 237 (→ [II] Altri dice).

⁵ Cfr. ID., proemio, vol. III, p. 237 (→ et ultima).

⁶ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, pp. 345-346 (→ è da sapere).

⁷ Cfr. *Gv.*, 1, 11. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 239.

⁸ Cfr. ID., 1, 12. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 239.

⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 237-239 (→ [III] Alla prima).

¹⁰ *Par.*, XV 28.

¹¹ Cfr. *Mt.*, 26, 7. Citato in TORRI, v. 13, vol. III, p. 348.

¹² Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, VI 684 sgg. Citato in LANA, v. 25, vol. III, p. 241 e in TORRI, v. 25, vol. III, p. 348.

¹³ Cfr. *Inf.*, II 13-24.

¹⁴ *Par.*, XV 87.

¹⁵ Cfr. *Mt.*, 3, 17; *Mc.*, 1, 11; *Lc.*, 3, 22.

¹⁶ *Par.*, XV 97.

¹⁷ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, I, 19. Citato in TORRI, v. 107, vol. III, pp. 356-357.

¹⁸ Cfr. *Inf.*, IV 128.

¹⁹ Cfr. *Par.*, VI 43-48.

²⁰ Cfr. V. MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, II 7, 7; IV, 1, 4; IV, 4, 7.

[CANTO XVI]

[v. 1] *O poca nostra nobiltà di sangue*^a et cetera. [I] Toccato di sopra alquanto delli antecessori de l'auctore, in questo canto inchiede della sua principale origine et similmente, però ch'è toccato de l'antico sito della cittade di Firenze et nobili di quella, in questo canto inchiede de gl'altri nobili. Dividesi questo canto in tre parti: nella prima parte pone una exclamatione contra l'antichitade del sangue, che è corta gloria; nella seconda fa sua questione ch'è quattro membri, domandando de' suoi maggiori et del tempo quando messer Cacciaguida era fanciullo, del numero de' cittadini et di loro orrevoleza et comincia quivi: *ditemi dunque, cara mia primitia, qua' fur*^b et cetera;¹ nella terza risponde messer Cacciaguida alla domanda quivi: *dissemi: da quel dì che fu detto Ave*^c et cetera.²

[II] Et però che questo capitolo et parte del precedente pare volere sentire della natura de' nobili, li quali spetialmente sono principii nelle guerre mosse dalla influenza di Marte, alquanto circa la materia della nobilitade è da inchiedere. Da sapere è che nella compositione de l'huomo concorrono due cose, ciò sono l'anima e 'l corpo: l'anima è forma substantiale, che dà a l'huomo essere; la carne è la materia, sì che quelli è veramente huomo ch'è questa forma substantiale in sé.

[III] Quelli che non l'è, non puote essere detto huomo se non equivocamente, sì come il corpo de l'huomo morto è detto: «quivi è cotale huomo morto». Di ragione naturale è che la materia seguiti la forma et, se ciò non fosse, nulla vertude informativa potrebbe produrre suo effecto, sì come è detto di sopra. Quando la materia non è ubidiente alla vertude informativa in effecto viene manchevole et questa è la ragione perché li feti nascono monstruosi; adunque, per la detta ragione, è biso[p. 321b]gno che 'l corpo ubidisca a l'anima. L'anima, di sé, tende sempre a virtuosi et spirituali atti, il corpo a vitiosi et sensitivi appetiti.

[IV] Con ciò sia cosa che l'huomo, per la sua rationabilitade, sia il più nobile delli animali et abbia questa rationabilitade de l'anima, seguesi che 'l virtuoso huomo sia nobile, ma quelli che è difectivo, che cade dalla rationabilitade, cade da l'essere huomo et non puote essere detto nobile, ma di ragione è servo. Li savii debbono essere detti liberi et signori et gli stolti et vitiosi servi, per la quale ragione si manifesta che l'huomo puote essere detto nobile quando elli è virtuoso et è in sé ragionevole reggimento.

[V] Ma la voce del vulgo tiene che gentilezza stia in antichitade di sangue et di fama, adunque è ingannato il vulgo circa la materia, ch'egli estimano tale essere figliuolo di nobile che non è, però ch'egli è mutato spetie et è divenuto d'uomo non huomo, anzi bestia et non segue le vestigie del padre et questo è quello che dice l'auctore: *ben sè tu manto che tosto racorce*.³ Ché la nobilitade si è uno mantello, lo quale scorcia il tempo che va dintorno con le forbici, salvo se de die in die al detto mantello non vi si agiugne per li discendenti, li quali, per mantenere tale nome, convegnono adoperare vertude et farsi famosi apo il vulgo: se 'l fanno, sono nobili come li padri, se no· 'l fanno, il tempo ne moza tanto, che in processo di tempo l'è tutto portato via, sì che, quando non ci è più manto, non ci è più nobilitade.

[VI] Un'altra cosa è da sapere, che, come è detto nel sexto capitolo di questa parte,⁴ li romani furono retti per regi infino a Tarquino Superbo, che fue il septimo re de'

^a nobiltà di sangue] *om.* NY.

^b cara mia primitia, qua' fur] *om.* NY.

^c da quel dì che fu detto Ave] *om.* NY.

romani dalla hedificatione di Roma, poi furono retti da consuli et dal senato et altri magistrati, nel quale tempo erano accettati tutti li savii et virtuosi, sì che gl'uomini, vedendosi acquistare honore et stato, si dilectavano d'acquistare scientia et vertude, onde, in quello tempo, esso tempo non scorciava il mantello, però che li figliuoli de' nobili a pruova diveniano [p. 322a] savii et quelli ch'aveano avuti li padri non nobili, né famosi, diveniano virtuosi et così s'amantavano del manto della nobilitade et, per questo sì bello ordine et nobile, li romani signoreggiarono tutto il mondo, sì che meritavano, tra tutti gl'altri cittadini de l'altre terre, essere honorati et era loro detto, sì come a signori: «voi». Elli a tutta l'altra gente diceano: «tu»,⁵ et così durarono, infino a che Cesare prese la signoria del romano impero, al quale Cesare, primamente, soffersoro di dire «voi».

[v. 1] *O poca nostra nobiltà di sangue*^a et cetera. Vuole, per lo principio di questo capitolo, l'auctore mostrare due cose: l'una, la debolezza della nobilitade ch'ae radice solamente ne l'antichitade del sangue et non è accompagnata di vertude; la seconda, ch'egli si vanaglorioe d'esser disceso di sì antico principio, come il suo fue, et però dice: «da hora inanzi, oh poca nobilitade di sangue, non mi meravigliaro se qua giù nel mondo, dove li nostri disiderii seguitano li appetiti corrotti, io vedroe alcuno gloriare di te, considerando che io me ne gloriai nel cielo, dove l'appetito nostro è diritto et ubidiente alla ragione».⁶

[v. 7] *Ben sè tu manto che tosto raccorce*^b et cetera. Qui non contra la nobilitade, ma contro a coloro che vogliono per antichitade di sangue essere tenuti nobili favella l'auctore et dice: «tu sè mantello et copritura che tosto racorci, se non vi si agiugne, però che 'l tempo ne leva di die in die, onde chi vuole essere vero nobile non si lasci scortare il titolo delle vertuose opere di suoi maggiori, ma continui quello, sì che stea così bene a llui come a' suoi precessori, da' quali vuole avere laudabile nome».⁷

[v. 10] *Dal voi che prima Roma sofferie*^c et cetera. Infino quivi: *ditemi dunque* et cetera,⁸ persuade l'auctore il detto suo antecessore, nel quale *ditemi dunque* fa sua domanda di quattro cose, come ivi apparirae. Dice, dunque: «dal voi che prima Roma sofferse», la qual cosa [p. 322b] fue quando Cesare, tornato vincitore d'ogni parte et menando li triunfi per le victorie ch'avea avute, li romani, che prima, per excellenza di loro, ad ogni huomo diceano «tu», dissoro et soffersoro di dire a Cesare «voi», più per paura et per servile honore che per affectuosa reverenza, nel quale dire «voi» li romani non perseverano, ma dicono ad ogni huomo «tu». Et anzi che l'auctore scrive quello che seguita a quelle parole, *dal voi* et cetera, interpone che Beatrice si rise di quelle parole, sì come quella che *tossie al primo fallo scripto* della regina Ginevra. Rise Beatrice però che vide la persuasione alla quale tendea l'auctore per dare alcuna vanagloria al suo precessore, in ciò che vedea il fallo de l'auctore, ché là su non si prende vanagloria. Quella novella della regina Ginevra è toccata capitolo quinto *Inferni*⁹ et proseguita con la persuasione: «voi siete il padre mio» et cetera.

^a di sangue] *om.* NY.

^b che tosto raccorce] *om.* NY.

^c che prima Roma sofferie] *om.* NY.

[v. 22] *Ditemi dunque, cara mia primitia*^a et cetera. Qui prosegue^b la sua domanda et contiene quattro cose: domanda chi furono li antichi di Cacciaguida, che anno correa quando era^c fanciullo, com'era grande la cittade di Firenze et quali case et famiglie erano le più alti.

[v. 28] *Come s'aviva allo spirar de' venti*^d et cetera. Exemplifica l'auctore come quella anima in isplendore di luce et in dolceza di parlare crebbe, dovendo sodisfare a l'auctore.¹⁰

[v. 34] *Dissemi: da quel dì che fu detto Ave*^e et cetera. Qui risponde quella anima et prima alla seconda cosa, cioè alli anni Domini correnti nella sua pueritia et dice che dal dì che l'angelo Gabriello annuntioe alla Vergine Maria la incarnatione di Cristo, infino al parto della madre sua di lui, nel quale era gravida al segnale del Leone, v^c et <I>xxx^f volte venne questo foco, cioè Marte, a rinfiamarsi in Ariete, ch'è sua pianta, cioè sono anni m<c>lx,^g però che Marte in due anni fa il corso sotto li xij segnali del cielo, [p. 323a] sì che ogni due anni torna sotto Ariete.

[v. 40] *Gl'antichi miei e io nacqui nel loco*^h et cetera. Qui risponde alla prima cosa, cioè chi furo li suoi antichi et, senza spetificarli, dice ch'egli nacquero dove prima si truova l'ultimo sexto della cittade di Firenze da colui che corre l'annuale giuoco di quella cittade, cioè il palio per la festa di San Giovanni Baptista, il quale luogo è apresso al mercato vecchio, a llato a l'arco triunfale d'Ellisei. Et chiude: «*basti*» et cetera.

[v. 46] *Tutti color ch'a quel tempo eran vivi*ⁱ et cetera. Qui risponde della terza cosa, cioè della grandezza et numero de' cittadini di Firenze al suo tempo et dice: «tutti quelli che poteano allora portare arme tra la chiesa di San Giovanni e 'l ponte vecchio, dov'era la statova di Marte», volendo che per questo sito s'intenda tutto il sito della cittade vecchia di Firenze, «erano la quinta parte di quelli che al presente sono in quello luogo».

[v. 49] *Ma la cittadinanza, ch'è or mista*^j et cetera. Dice che i veri cittadini erano habitati infra li detti confini et li villani, ch'erano venuti del contado di Firenze, sì come da Campi, da Certaldo, da Fighine, da Guglione, da Signa, da Simifonte et d'altri luoghi, si stavano per sé nella stremitade della cittade et dice che molto sarebbe meglio ch'egli fossoro stati di lungi dalla cittade, tanto che nullo consortio avessero avuto con li antichi cittadini, però che, con le baracterie, anno corrotta la cittade et però dice: «*ch'averle dentro*» et cetera. Et soggiugne che questo male è intervenuto quivi et in Ytalia per la dissensione che è tra la chiesa et lo imperio et però dice: «*se la gente ch'al*

^a dunque, cara mia primitia] om. NY.

^b prosegue] seguita NY.

^c quando era] quando elli era NY.

^d allo spirar de' venti] om. NY.

^e che fu detto Ave] om. NY.

^f lxxx] xxx BA, NY.

^g mclx] mlx BA, NY

^h e io nacqui nel loco] om. NY.

ⁱ ch'a quel tempo eran vivi] om. NY.

^j ch'è or mista] om. NY.

mondo più traligna», ciò sono li cherici, «non fosse facta matrigna, dove dovea essere madre dello imperadore, quelli villani lavorerebbono le terre et li gentili possederebbono li antichi patrimonii». Ora li villani arricchiti àno comperate le possessioni de' nobili et li popoli àno spogliati li baroni del principe de' loro antichi beni et però [p. 323b] soggiugne: «*sariasi Montemurlo*» et cetera.¹¹

[v. 64] *Sariasi Montemurlo ancor de' conti*^a et cetera. Questo castello fue de' conti Guidi, dato loro dallo imperio, ora è del comune di Firenze.

[v. 65] *Sarieno i Cerchi del piover d'Acone*^b et cetera. Questa schiatta che oggi regge in Firenze, cioè quando fue facta questa *Comedia*, sì come villani, si sarebbono della villa et plebato d'Acone, nel contado di Firenze et così quella altra famiglia detta i Bondelmonti.

[v. 67] *Sempre la confusione delle persone*^c et cetera. Notabile è questo, che 'l mischimento di varie genti et varii costumi fa vario corpo, sì come il soperchio cibo corrompe la sanitate.

[v. 70] *Et cieco d'oro più avaccio cade*^d et cetera. Notabile è.

[v. 73] *Se tu riguardi Lune et Orbisaglia*^e et cetera. Qui mostra per exemplo l'effecto che fa la mistura de' villani con li veri, però che, lasciati li buoni costumi, turbano lo pacifico et tranquillo stato della cittade, imprendono le guerre et quindi si disfanno, sì come fece la cittade de Lune, che, per la superbia de' cittadini, fue disfacta, così Orbisaglia, Chiusi et Sinigaglia et molte altre e similmente si disfanno le schiatte, quali per loro superbia, quali per infermitadi, morti e povertadi. Et però dice: «se tu consideri come le dette cittade, per guerra et per corruptione d'aere, sono venute meno, non ti parrà maraviglia quello che comprenderai delle mie parole, quando ti narreroe l'antiche famiglie di Firenze, le quali io vidi, de' quali o neuno è o piccola famiglia et disfacta». Item alia glosa super predicto verbo.^f

[v. 73] *Se tu riguardi Lune et Orbisaglia* et cetera. [I] Vuole l'auctore mostrare che tutte le cose corporali abbiano suo fine et sua durabilitade finita per tempo, il quale tempo si divide per etadi, alle quali alcuno pianeto signoreggia et a tanta divisione si viene del tempo, che si dà pianeto signoreggiatore d'una hora, come appare per Al[p. 324a]bumasar nello *Introductorio* et nel *Libro delle congiuntioni*.¹²

[II] Et è da sapere che le congiuntioni le quali sono di rado, cioè che^g per grande quantitate di tempo distanno, àno a produrre nel mondo novitadi di sette et d'abitationi, le quali durano grande tempo; così quelle che distanno per minore quantitate di tempo àno a produrre novitadi, le quali, a proportion, durano minore tempo et così si viene a tanta minima distantia di tempo, che la novitade, per quella

^a ancor de' conti] *om.* NY.

^b del piover d'Acone] *om.* NY.

^c delle persone] *om.* NY.

^d più avaccio cade] *om.* NY.

^e Lune et Orbisaglia] *om.* NY.

^f Item alia glosa super predicto verbo] *om.* NY.

^g che] *om.* NY.

congiuntione, ovvero aspecto, producta, durerae meno che una hora, come appare nelle variationi delle impressioni de l'aere che seguono il corso della Luna, che è il più mobile et occupa meno tempo che nullo altro pianeta, sì come appare per Alchindo, *De Pluviis*, capitolo sexto.¹³

[III] Adunque chiaro appare che queste mondane variationi ànno tutte termine, ma è diverso l'una da l'altra per quantitate di tempo et quelle che sono più che la quantitate della vita d'uno huomo quasi sono repute sempiterno apo il vulgo, ma non è così et questo è quello che l'auctore vuole mostrare, che le cittadi ànno cominciamenti, poi stato, poi declinatione et così le schiatte delli huomini et così, secondo le differenze, altre montano, altre calano, altre si fanno di nuovo, altre si disfanno.¹⁴

[v. 79] *Le vostre cose tutte ànno lor morte*^a et cetera. Però che ogni composito si disfae, ogni mortale muore.

[v. 82] *Et come 'l volger della spera della Luna*^b et cetera. Qui exemplifica il mutamento della cittade di Firenze, che ora è ricca et felice, ora povera et infortunata. Quando la Luna è nel suo crescere, l'acqua del mare cresce sopra li liti; quando scema si è per la Luna scemante, ma altra cagione v'è, sì come appare a Venegia et in altre parti, che fra die et nocte cresce et scema.

[v. 88] *Io vidi gl'Ughi et vidi i Catellini*^c et cetera. Qui connumera certe famiglie, le quali al suo tempo erano grandi [p. 324b] cittadini et al presente o piccoli o spenti.

[v. 94] *Sopra la porta ch'al presente è carica*^d et cetera. Qui fa tre cose in una narratione, però che palesa quali cittadini ora ànno stato et succedono nelle case delli antichi et predice il futuro male che verrea per quelli cotali nuovi cittadini et narra una antica schiatta spenta. Dice: «sopra la porta dove fue l'antica porta della vecchia cittade, detta porta Santo Piero, e carica della famiglia de' Cerchi,^e villani d'Acone, felloni et cercatori di bruzelle et di sette, per li quali fia gittata parte della cittade di Firenze tostamente, cioè sia parte bianca, *erano i Ravignani, donde discese il conte Guido*» et cetera. Di questo predicimento è scripto di sopra, per Ciaccio, nella prima cantica,¹⁵ et in più luoghi di questa *Comedia*.

[vv. 97-98] *Erano i Ravignani, ond'è disceso il conte Guido*^f et cetera. Qui prosegue de l'altre schiatte ch'erano in quello tempo grandi. *De l'alto Bellincione*, del quale è scripto capitolo precedente.

[vv. 100-101] *Quel dalla Pressa* et cetera. *Et avea Galigano* et cetera. I Galigai avevano già in casa cavalieri.

^a tutte ànno lor morte] *om.* NY.

^b della Luna] *om.* NY.

^c gl'Ughi et vidi i Catellini] *om.* NY.

^d ch'al presente è carica] *om.* NY.

^e Cerchi] certi BA.

^f ond'è disceso il conte Guido] *om.* NY.

[v. 103] *Grande era già^a la colonna del Vaio* et cetera. Li Pigli, che tale arme portano.

[v. 104] *Sacchetti* et cetera. Famiglie sono.

[v. 105] *Que' ch'arossano per lo staio*. Questi furono una famiglia, detti li Chermontesi, che trassero della misura, detto staio, una dogia, donde, per questa falsitate, furono vituperati.

[v. 106] *Il ceppo di che nacquero i Calfucci*. Ciò furono i Donati.

[v. 108] *Curule*, cioè alli magistrati et honori cittadineschi.

[vv. 109-110] *O qual'io vidi color che son disfatti per loro superbia*. Ciò furono gl'Uberti. *E le palle de l'oro*: ciò sono i Lamberti, cittadini di Firenze.^b

[v. 112] *Così faceano i padri di coloro*. Ciò sono Tosinghi et Bisdomini, che sono padroni del vescovado di Firenze et però dice: «*che, sempre che la vostra chiesa vaca*» et cetera. [p. 325a]

[v. 115] *L'oltracutata schiatta che s'indraca^c* et cetera. Questi sono li Aldimari, la cui proprietade descrive et tocca uno parentado che feciero con li Donati, il quale non piacque a messer Ubertino Donato.

[v. 121] *Già era il Caponsacco nel mercato^d* et cetera. Qui tocca tre case: Caponsacchi, Guidi et Infangati.

[v. 124] *Io dirò cosa incredibile et vera^e* et cetera. Descrive il piccolo sito della cittade d'alora et dice che quella porta era dinominata da una famiglia che si chiamavano quelli della Pera. Avea la cittade allora quattro porte mastre: porta di Santo Piero, porta apresso il duomo, porta Santo Paolo, porta di Santa Maria. L'altre erano picciole porte.

[v. 127] *Ciascun che della bella insegna porta^f* et cetera. Qui tocca v schiatte che portano l'arme a doghe d'ariento et vermiglie, ch'ebboro la detta arme del marchese Ugo e da lui furono fatti alcuni d'essi cavalieri et privilegiati, il quale fue marchese di Brandeborgo et vicario in Toscana dello imperadore Otto: ciò furono la casa de' Pulci, la casa de' Nerli, la casa de' Giandonati, la casa di conte da Gangalandi et la casa de' figliuoli della Bella, de' quali dice che, al tempo de l'auctore, erano di popolo; li altri erano de' grandi. Morì il detto marchese et fue sopellito il dì della festa di San Thomaso ne la bbadia di Firenze, la quale, con più altre badie, avea hedificate et però

^a grande era già] *om.* NY.

^b cittadini di Firenze] *om.* NY.

^c schiatta che s'indraca] *om.* NY.

^d nel mercato] *om.* NY.

^e incredibile et vera] *om.* NY.

^f porta] *om.* NY.

ogni anno, in cotale die, fanno annuale di lui et questo è quello ch'elli dice che la festa di Santo Thomaso, in quella badia, se ne fa più solempne.

[v. 133] *Già eran Gualterotti et Importuni*^a et cetera. Tocca qui due case, abitanti nella contrada detta borgo di Santo Apostolo, et dice che quella contrada sarebbe più in pace s'ella fosse digiuna de' Bondelmonti, *nuovi vicini*, et dice che quella casa fue materia et cagione del turbamento del pacifico stato della cittade di Firenze, onde nacque il *fleto*, cioè il^b pianto, di quella cittade, *per lo justo disdegno* de gl' Amidei.

[v. 139] *Era honorata essa et suoi*^c *consorti*, [p. 325b] cioè li Amidei et li Gherardini. Ad intelligentia di ciò, è da notare et recare a memoria quello che tocca l'auctore et è scripto capitolo 28 *Inferni*, sopra quella parola che disse: *capo àe cosa facta, che fu il mal seme per la gente tosca*.¹⁶ Sì come ivi è scripto, tractavasi di maritare una giovane delli Amidei ad uno giovane de' Bondelmonti et quando si doveano fare le sponsalitie et erano con li loro amici adunati li Amidei per la detta cosa fare et aspectavano li detti Bondelmonti, secondo l'usanza di quella cittade, li Bondelmonti, con li loro amici, andaro a fare sponsalitie con la casa de' Donati, di che li detti Amidei, tenendosi scherniti, tractarono con li loro amici^d vendetta della ingiuria et uccisero il caporale della^e casa de' Bondelmonti, sì come nel detto capitolo dice, di che si leveo parte guelfa et parte ghibellina in Firenze. Et isgrida l'auctore contra^f detti Bondelmonti, che, per conforto d'una donna, fugìe le nozze de' gl' Amidei et prese quelle de' Donati et però dice: «se quando l'antico loro venne alla cittade fosse affogato nel fiume d'Ema», lungi dalla detta cittade tre miglia, «il male et la divisione della detta cittade non sarebbe avvenuto».

[v. 145] *Ma conviensi a quella pietra scema* et cetera. Cioè alla statova di Marte si convenia, per giudicio di Dio, che la cittade di Firenze facesse sacrificio della persona de messer Bondelmonte, che fu morto per questa vendetta in su quello ponte, donde poi non fue pace in Firenze, sì come queste cose tutte sono dette nel detto capitolo xiiij *Inferni*.¹⁷

[v. 151] *Con queste genti vid'io glorioso*^g et cetera. Qui chiude il capitolo, narrando in che stato allora era la cittade di Firenze et dice che, infino a quello tempo, quella cittade non era stata vinta da' suoi vicini, onde le sue insegne fossoro da vincitori *posto a ritroso*, come si fae in sì facti casi, né era da ghibellini dipinto di colore bianco et da guelfi di vermiglio, per divisione di parte. [p. 326a]

^a et Importuni] *om.* NY.

^b il] *om.* NY.

^c et suoi] et li suoi NY.

^d tractarono con li loro amici] con li loro amici tractarono NY.

^e della] di quella NY.

^f contra] contro a NY.

^g vid'io glorioso] *om.* NY.

[c. 109v] Comincia canto xvj de la iij cantica, spera di Marte, nel quale si connumerano da xl honorabili et antiche schiatte di Firenze.

¹ *Par.*, XVI 22-23.

² *Par.*, XVI 34.

³ *Par.*, XVI 7. Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 362-363 (→ [II] Et però che).

⁴ Cfr. *Par.*, VI 37-42.

⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 249-251 (→ Da sapere è che nella).

⁶ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 364.

⁷ Cfr. *Ibidem*.

⁸ *Par.*, XVI 22.

⁹ Cfr. *Inf.*, V 127-127.

¹⁰ Cfr. TORRI, v. 28, vol. III, p. 367.

¹¹ *Par.*, XVI 64.

¹² Cfr. ALBUMASAR, *De magnis coniunctionibus*, ecc., I, dif. 1; ID., *Introductorium in astronomiam*, ecc., VI, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 251 e in TORRI, v. 73, vol. III, p. 374.

¹³ Cfr. ALKINDUS, *De pluviis imbris et ventis, ac aeris mutatione*, VI, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 251.

¹⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 251 (→ tempo si divide).

¹⁵ Cfr. *Inf.*, VI 64-75.

¹⁶ *Inf.*, XXVIII 107-108.

¹⁷ Cfr. *Inf.*, XIII 146-148.

[CANTO XVII]

[v. 1] *Qual venne a Climenè per accertarsi*^a et cetera. [I] Ricordandosi l'auctore di certi annuntii a llui facti per messer Farinata et per ser Brunetto et per Oderigi di sopra, nella prima et seconda cantica, gravi di sua futura vita et delle mutationi delli stati mondani, però in questo canto si vuole certificare di quelli accidenti che a venire li sono e come avegnono le cose che si dicono per lo detto modo, dimorando fermo il libero arbitrio. Et però che ne l'annuntio del suo futuro stato si conta ch'egli andræ in exilio et il primo suo rifugio sia alli signori della Scala, fa in questo canto mentione del bene et del valore che è in loro et puotesi questo canto dividere in vj parti: nella prima parte, per exemplo, mostra l'auctore sua dispositione circa li detti dubbii et cetera;^b nella seconda palesa i detti dubbii quivi: *o cara piota che sì t'insusi*^c et cetera;¹ nella terza propone una questione circa il sapere delle cose a venire, dimorante fermo il libero arbitrio, quivi: *la contigenza che fuor del quaterno*^d et cetera;² nella quarta solve la questione quivi: *qual si parti Ypolito d'Athene*^e et cetera;³ nella quinta racconta l'exilio de l'auctore e 'l rifugio, sovenenza et valore de' signori della Scala et usanze delle corte de' signori quivi: *et quel chi più ti graverà le spalle*^f et cetera;⁴ nella sexta si dichiara quello che è da fare di questa *Comedia*, in occultarla o manifestarla, quivi: *io cominciai come colui che brama*^g et cetera.⁵

[II] Circa la terza parte, in ciò che ivi si tocca della contingenza delle cose, è da sapere che le cose che avegnono al mondo stanno in suo avvenimento in due modi, che o vegnono necessariamente, sì come è che il sole si levi a noi la mat[p. 326]tina et la obscuratione sua, la quale è per la interpositione^h della Luna tra gl'occhi nostri e 'l sole et simiglianti cose, o elle vegnono contingentemente, le quali sono sottoposte al libero arbitrio.

[III] Or pare contradire qui la prescientia di Dio al libero arbitrio, in ciò che se la prescientia di Dio è che io, cotale huomo, debba essere virtuoso, o io sarò virtuoso o no. Se io non sarò virtuoso, adunque, la prescientia di Dio non èⁱ vera, la quale cosa è falsa a dire che in Dio non sia pienissima veritade, nel quale è ogni perfectione. Dunque, acciò ch'ella sia vera, è necessario ch'io sia virtuoso et, se necessità mi fa virtuoso, nulla opera il libero arbitrio, di che si seguirebbe grande inconvenientia: in prima dalla parte della justitia di Dio, la quale punirebbe et premierebbe non justamente, però che, se de necessitade io fosse virtuoso, io non meriterei per virtuosamente operare et non dovrei avere merito et se io peccasse di necessitade, non dovrei essere punito, né

^a a Climenè per accertarsi] *om.* NY.

^b et cetera] *om.* NY.

^c che sì t'insusi] *om.* NY.

^d che fuor del quaterno] *om.* NY.

^e Ypolito d'Athene] *om.* NY.

^f ti graverà le spalle] *om.* NY.

^g come colui che brama] *om.* NY.

^h interpositione] NY. impositione BA

ⁱ è] sia NY.

portarne pena et così si seguirebbe che non fosse facto justamente lo Inferno per punire, né 'l Purgatorio per purgare, né 'l Paradiso per premiare i buoni.

[IV] La quale cosa non è vera, anzi è ogni cosa justamente proveduta, però che, dalla parte de l'huomo, se non fosse libero arbitrio, non sarebbe l'uomo animale rationale, non potrebbe, ratiotinando, eleggere li reggimenti, le leggi e l'ordini delle terre sarebbono indarno se tutto avvenisse di necessitade et negare libero arbitrio si è negare la misericordia di Dio, della quale è piena la terra.

[V] Manifesta cosa è, et per sé nota, che Dio è perfectio et che libero arbitrio è; adunque la difficultade circa la nostra cognitione, come puote essere la prescientia di Dio vera, dimorante fermo il libero arbitrio, è solamente dalla bassezza di nostra conoscenza, la quale non puote bene comprendere il modo della prescientia di Dio, lo quale è tanto excelso che solo da sé puote essere compreso. Ma tuttavia il sano intellecto, per alcuni exempli, può|p. 327a|te ymaginare le predette cose,⁶ de' quali ne pone^a l'auctore uno quivi: *se non come dal viso in che si specchia et cetera.*⁷

[v. 1] *Qual a Climené venne^b per accertarsi^c et cetera.* In questo principio del capitolo introduce l'auctore una favola, la quale dice così: Phetonte, giuocando uno die con fanciulli della sua etade, udie contra sé dire ch'egli era bastardo. Corse ad Aclimené, sua madre, per accertarsene: da lei udie ch'egli era figliuolo del Sole. Per avere di ciò sperienza vera, andoe alla reale casa del Sole et ispuose al padre ch'egli volea sapere se elli era suo figliuolo: quelli il chiamoe figliuolo. Onde Phetonte disse: «oh padre, se tu me concedi l'uso di questo nome, accioe che Climené non celi la colpa sotto falsa ymagine, dammi pegni per li quali io sia creduto tuo figliuolo et trai l'animo mio di questo errore». Acceptoe il padre. Chiese il figliuolo di dovere menare il carro in sue li quattro cavalli del Sole; assentie contra sua voglia il padre. Salie Pheton in sul carro et, per mal saperlo reggere, abandonoe li freni. Li cavalli isfrenati, scendendo, arsono quella parte del cielo che noi diciamo Galasia et cadde Phetonte in Po, dove anegoe et le parole ingiuriose ch'era bastardo li furono dette per Epafo, figliuolo di Jove.^d Così a simile Dante, avendo udito le parole di messer Cacciaguida nel precedente capitolo circa lo stato de' fiorentini, vuole, dopo la acceptatione di Beatrice, avere dichiarazione del detto messer Cacciaguida d'alcuni suoi dubii.

[v. 7] *Perché mia donna: manda fuor la vampa^e et cetera.* Segue suo poema.

[v. 10] *Non perché nostra conoscenza cresca^f et cetera.* Qui è da notare che, avegna che nostre bisogne sieno note a Dio, fa mistieri, acciò che nostra subiectione appaia, che

^a de' quali ne pone] de' quali exempli ne pone NY.

^b a Climené venne] venne a Climené NY.

^c per accertarsi] om. NY.

^d dice così ... figliuolo di Jove] è tocca nel xvij canto dello Inferno, come Feton andoe ad Aclimené, sua madre, per accertarsi d'alcune parole ingiuriose dette a llui per Epafo, figliuolo di Jove, et quivi è la favola distinta NY.

^e manda fuor la vampa] om. NY.

^f nostra conoscenza cresca] om. NY.

con la propria bocca adomandiamo et però l'auctore, sotto tale stile di parlare, lo mostra.⁸

[v. 13] *O cara piota che sì t'insusi^a* et cetera. [I] Cioè oh anima beata, la quale vedi in Dio così certo ogni cosa congingente, colp. 327b]me certo la mente humana, senza alcuna dimostratione, dicerne che in uno triangolo non possono essere due cantoni obtusi, quasi a dire ogni contingenza, ne l'aspetto divino, è per sé nota.

[II] Et è qui da sapere ch'egli sono tre spezie d'anguli: l'una è appellato angulo recto et questo è quando una linea recta cade perpendicularmente sopra un'altra recta, come qui appare. L'altra spetie è appellata angulo acuto e questo è quando una linea recta cade sopra un'altra recta, ma non perpendicularmente, anzi declina alla parte della linea sopra la quale cade, sì come qui appare. L'altra^b spetie è appellato angulo obtuso et questo è quando una linea recta cade sopra un'altra recta non perpendicularmente et non che declini alla parte della linea sopra che cade, ma declina alla opposita parte, sì come qui appare.

[III] Onde chiaro appare che in uno triangolo non possono essere due obtusi et la ragione è questa, che ogni triangolo consiste di tre linee. Se noi facciamo che le due se abbiano per angulo recto, ad esso segue che li due anguli sono acuti. Similmente, se noi facciamo che le due linee se abbiano per angulo acuto, seguitasi che 'l secondo è retto o acuto. S'egli è recto, come è detto, <il terzo>^c conviene essere acuto; se 'l secondo et lo primo sono acuti, ello non li può essere se non^d uno obtuso et se uno è obtuso, di necessità li due convegono essere acuti, sì che chiaro appare che uno triangolo che à solo due cantoni non può avere più d'uno angulo obtuso et può essere senza esso.⁹ Item.^e

[v. 13] *O cara piota che sì t'insusi^f* et cetera. Qui domanda l'auctore a messer Cacciaguida, sì come colui che tutto vedeva in Dio le passate, presenti et future, quale fortuna li si appressava.

[v. 31] *Né per ambage, in che la gente folle^g* et cetera. Volendo l'auctore affermare la risposta che aspectava da quella anima beata, dice che 'l suo [p. 328a] dire non saræ per la forma de' risponsi che faceano coloro che prediceano le cose a venire alli huomini anzi la incarnatione di Cristo, ma per parole chiare et aperte. Dice che non li rispuose *per ambage*, cioè per dubio parlare, che si potesse trarre a due intendimenti, lo quale parlare, li ydoli pagani, ne' quali li demoni davano responsi, usavano anzi l'avento di Cristo. Et dice che la gente folle *s'inviscava* in quelli, cioè era presa, sì come si piglia l'uccello al vischio, che v'impania l'ale et cade nelle mani de l'uccellatore.

^a che sì t'insusi] *om.* NY.

^b l'altra] la terza NY.

^c il terzo] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA* (v. 13, vol. III, p. 272).

^d può essere se non] possono BA, NY. *Emendazione fondata su LANA* (*ivi*).

^e item] *om.* NY.

^f che sì t'insusi] *om.* NY.

^g in che la gente folle] *om.* NY.

[v. 37] *La contingenza che fuor del quaderno*^a et cetera. [I] Qui risponde messer Cacciaguida et dice: «le cose contingenti, le quali per vostra scienza naturale voi non potete sapere, si veggono tutte in Dio et perché la similitudine sia in Esso, non prendono quindi necessitate sì che la prescienza di Dio le constringa così a venire», et pone exemplo se non come non impone necessitate la veduta d'uno huomo che sta alla riva di mare o di fiume ad una nave che quindi corra, che così corra e, però che parla qui delle cose a venire, è da sapere che in due modi si fanno: o elle vegnono di necessitate o per contingentia.

[II] Le necessitadi non sono subdite al libero arbitrio, sì come è il levare del sole la mattina in oriente et il movimento del cielo sopra li suoi poli et cetera. Le contingenti sono sottoposte al libero arbitrio, però che, se fossero necessarie, non sarebbe libertade d'arbitrio. Or pare contradire, secondo questa cognitione, la prescienza di Dio alla libertade de l'arbitrio in questo modo: che se la prescientia di Dio è ch'io debba essere virtuoso, conviene essere delle due cose l'una, o ch'io sarò virtuoso o no. Se io non sarò virtuoso, la prescienza di Dio sia non vera; dunque è bisogno di necessitate che, accioe ch'ella sia vera, sì come quello in cui sono tutte perfectioni, ch'io sia virtuoso et, se necessitate mi fa virtuoso, du|p. 328b|nque nulla mi vale il libero arbitrio, di che si seguirebbono grande inconvenienze se libero arbitrio non fosse.

[III] In prima dalla parte della justitia di Dio, che punirebbe et remeriterebbe non iustamente, però che, se di necessitate io sono virtuoso et non per mio arbitrio, o son vizioso, io non merito et non servo pena et così seguirebbe non essere iustamente ordinato lo Inferno^b per punire i peccati, né il Purgatorio per purgarli, né il Paradiso per meritare le vertudi, la quale cosa è non vera et contra la fede catholica.

[IV] Et dalla parte de l'huomo si seguirebbe inconvenienza se non fosse libero arbitrio, però che non sarebbe animale rationale, però che non potrebbe, ratiotinando, eleggere, ché, se tutto li avvenisse di necessitate, sarebbe privo di tale rationabilitade.¹⁰ Ancora li reggimenti mondani sarebbono facti invano, però che se l'uomo non si potesse, per la libertade de l'arbitrio, dirizare a vertude et rimuoversi da vizii, che tutto fosse di necessitate, lo fine a che li detti reggimenti sono dirizati sarebbe vano. Ancora ogni intento d'artista sarebbe indarno, però che, se fosse di necessitate che una casa dovesse avere due solai et l'uomo la si ymaginasse di tre, no· 'l potrebbe fare l'artefice ch'ella n'avesse tre; ancora ogni oratione che l'uomo facesse a Dio sarebbe indarno, se di necessitate si dovesse perdere o salvare; ancora negare lo^c libero arbitrio sarebbe negare la misericordia di Dio.

[V] Per le cose dette, appare che la malagevoleza strigne la nostra cognitione come puote <essere>^d la prescienza di Dio vera, essendo in noi libero arbitrio, però che è tanta bassa che non puote bene comprendere il modo di quella prescienza, il quale è tanto excelso et altissimo che nostro intellecto non vi agiugne et però, con exempli, si fa

^a che fuor del quaderno] *om.* NY.

^b lo Inferno] il Ninferno NY.

^c lo] *om.* NY.

^d essere] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 266).*

certa dimostratione così: noi vedemo diversitate nella virtù cognitiva nelli animali, che l'uno conosce più perfectamente che l'altro. L'agnello conosce il lupo et fuggelo per paura et àe tale cogni]p. 329a]tione da natura; l'uomo conosce il lupo più perfectamente, che sa ch'egli è animale sensitivo, ladro, di mala razza et similmente àe l'uomo tale cognitione da natura e, avegna che queste due cognitioni de l'agnello et de l'uomo siano intra sé diverse, pur lo lupo non muta essere, né è di sé più cognito né meno et così a simile le cose contingenti dalla cognitione de l'uomo, meno perfectamente che da quella di Dio. Et perché Dio le conosca più perfectamente che l'uomo, le cose contingenti non mutano però essere, né sono di sé più cognite né meno.¹¹

[VI] Or Dio, sì come perfectissimo et che sopra il tempo vede da eterno et sa sì le future come le presenti et come le passate, sì che sua prescintia et cognitione non agiugne et non minuisce alle cose contingenti, facte per libero arbitrio humano o per difecto di naturale corso, ché anche l'avenimento di Cristo è^a contingente, ma la sua scienza è tanto alta et perfecta che vede più che intellecto humano o d'altra creatura.¹²

[v. 43] *Da indi, sì come viene ad orecchia*^b et cetera. Detto ch'à messer Cacciaguida come la contingenza che non si stende fuori dello nostro intellecto è tutto dinanzi a Dio, né però quindi prende necessitate di venire, ora predice la fortuna che s'apressa di venire a l'auctore et dice che sì come Ypolito, figliuolo di Theseo, duca d'Athene, del quale è tractato nel xij capitolo dello *Inferno*,¹³ però che non assentie al luxurioso volere della sua matrigna Fedra, da lei accusato a Theseo che la volesse avere inforzata, si partie senza avere commesso male dalla sua cittade Athene, tale ti partirai tu, Dante, di Firenze, accioe che tu fugga il furore di coloro che reggeranno la tua patria, sì come Ypolito fuggì il furore del suo padre, signore della sua patria. Et pare ch'egli voglia dire che come Ypolito fue morto et poi risuscitoe per la benignitade delli idii, come è scripto nel xv libro d'Ovidio, *Metamorphoseos*,¹⁴ così tu, Dante, sarai condannato a morte, poi tornerai in prima vita per benignitade di Dio, come è scripto nella chiosa can] p. 329b]to xv *Inferni: la tua fortuna* et cetera.¹⁵

[v. 49] *Questo si vuole e questo già si cerca*^c et cetera. [I] In corte di Roma et quivi si cerca et quivi verrà fatto, là dove per symonia *tutto di si mercata* et dice che la colpa, quanto a boce, si darae alla parte bianca, della quale fu Dante, ma la vendetta, che Dio ne farae, sarae testimonianza al vero. Credette l'auctore in sua vita tornare con vendetta di Dio in Firenze et seguita: «*tu lascerai ogni cosa dilecta*»^d et cetera, narrando suo exilio, poi il commenda di virtù, dicendo: «*et quello che più ti graverà le spalle*»^e sia la compagnia de' rei, li quali ne verranno teco in exilio», et a questo mostra che Dante fosse non partefice de' vizii de' bianchi, ma confortatore di justitia, conformando sé esser l'uno di quelli due che tocca nel capitolo v *Inferni* quivi: *giusti son due, ma non vi sono intesi*.¹⁶ Et mostra qui come Dante si partirae da' bianchi et dimoreràe per sé et poi

^a di Cristo è] dimostri et BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (ivi, p. 267).*

^b sì come viene ad orecchia] *om.* NY.

^c e questo già si cerca] *om.* NY.

^d ogni cosa dilecta] *om.* NY.

^e le spalle] *om.* NY.

procede dove arriverae et a cui; ultimo conchiude la spositione ch' à facta delli predicimenti della fortuna de l'auctore. Vero è che quella parte non venne alla lettera, dove dice: «*poscia che s'infutura la tua vita*,¹⁷ via più che 'l punire di coloro che 'l mandarono in exilio».

[II] Scripto è in più parti di questo libro delle partialitadi, sette et divisioni di Firenze, delle quali l'ultima, infino al tempo de l'auctore, fue la parte nera e lla parte bianca, della quale fue l'auctore, et di questa singulare materia dirne poco è assai. Fu capo della parte nera messer Corso Donati; fu capo della parte bianca messer Vieri de' Cerchi, per lo cui senno et operatione, elli e li suoi seguaci furono li maggiori et governatori della cittade di Firenze.

[III] Et tornoe al basso la parte di messer Corso, là onde il detto messer Corso andoe a Roma dov'era Papa Bonifacio 8° et tanto operoe che 'l Papa mandoe in Francia per lo fratello del re Filippo, nome Carlo, il quale, perché non avea titolo di grande signoria, fu chiamato Carlo senza terra, del quale si scrive nel xx canto del *Purgatorio* quivi: [p. 330a] *tempo vegg'io* et cetera.¹⁸ Costui venne in Ytalia et, da Roma mandato per lo detto Papa a pacificare le dette parti et discordie in Firenze, fu sì favorevole alla parte di messer Corso, ch'ella risalie et l'altra cadde. Poi, a poco a poco, li convenne partire di Firenze et chi nella guerra che fecioro co' l'aiuto di loro vicini et chi fuori della guerra o dopo la impotentia del guerreggiare, morie. Finalmente l'auctore morie, essendo ancora in contumacia della sua cittade, a Ravenna, l'anno del Signore mcccxxj, il die de Santa Croce di maggio.

[v. 61] *E quel che più ti graverà le spalle*^a et cetera. Qui pone come l'auctore cadrae con la parte de' bianchi, gente ingrata, matta et crudele, la quale poi li si farae contraria et qui tocca come li bianchi ebboro a suspecto Dante per uno consiglio ch'egli rendee, che l'aiutorio delli amici s'indugiasse di prenderlo, nel tempo di verno, alla seguente istate, più utile tempo a guerreggiare. Il quale consiglio, seguitato da' bianchi, non ebbe l'effecto che l'auctore credette, però che l'amico poi richesto non prestoe l'aiutorio, onde i bianchi stimaro che Dante, corrotto da' fiorentini, avesse renduto malvagio consiglio.

[v. 70] *Lo primo tuo refugio e 'l tuo hostello*^b et cetera. Qui pone che 'l primo refugio de l'auctore fue messer Bartholomeo della Scala, che porta l'aguglia, segnale dello imperio, sopra la sua arme et pone la magnificenza e larghezza di colui et dice che 'l fare il beneficio del detto messer Bartholomeo sia prima che 'l chiedere de l'auctore, lo quale acto ne gl'altri signori non precede, ma va di dietro et lento.

[v. 76] *Con lui vedrai collui che 'npresso fue*^c et cetera. Dice che vedrae con lui messer Cane, il quale fu sì impresso dalla stella di Marte, nella cui spera hora poetiza l'auctore, che l'opere sue fieno notabili, ma che ancora le genti non ne sono accorte per

^a ti graverà le spalle] *om.* NY.

^b e 'l tuo hostello] *om.* NY.

^c vedrai collui che 'npresso fue] *om.* NY.

la sua giovinezza, con ciò sia cosa che pur nove volte [p. 330b] Marte abbia facto il corso del zodiaco poi ch'elli nacque, ciò sono anni xviii, però che Marte fa il suo corso in due anni. Et poi dicendo: «*ma pria che 'l Guasco*», cioè Papa Chimento di Guascogna, «*inganni l'alto Arrigo*», imperadore che fue di Lucimborgo, «paranno li segnali delle sue opere in larghezze et proibitadi», del quale Arrigo scrive nel xxx canto di questa cantica.¹⁹

[v. 88] *A llui t'aspecta et a' suoi benefici^a* et cetera. Et qui dimostra la liberalitate di messer Cane verso l'auctore et verso altre genti et predice di lui cose in secreto a l'auctore.

[v. 94] *Poi giunse: figlio queste son le chiose^b* et cetera. Et qui conchiude messer Cacciaguida il suo dire et dagli uno amonimento di diporre l'odio verso i suoi cittadini.

[v. 100] *Poi che, tacendo, si mostrò spedita^c* et cetera. Segue suo poema.

[v. 103] *Io cominciai come colui che brama^d* et cetera. [I] Qui domanda l'auctore a messer Cacciaguida circa il palesare di questa sua *Comedia* et fa cotale proposta: «io veggio bene ch'io debbo tosto perdere Firenze, onde conviene ch'io mi proveggia, sia che per questa mia *Comedia* versificata io non perda gl'altri luoghi, con ciò sia cosa che per lo Inferno et per lo Purgatorio et per le spere celestiali io òe vedute cose che, s'io le ridico, sia molto amara a coloro a cui toccherae et se io taccio perderoe la fama, ch'è uno vivere tra successori; or, che mi consigli ch'io faccia»? L'auctore stimava essere grave alli successori la infamia de' loro maggiori, sì come la lode è grata; pensava che ad uno et altro,^e del cui padre o avolo o bisavolo poetizava superbia o avaritia o symonia o 'resia o altro vizio, non si gravasse di lui et, per conseguente, cacciato da' suoi cittadini et odiato dagli strani, in nullo luogo potesse permanere.

[II] Capitolo viii di questa terza cantica fue detto che Idio, per sua larghezza, àe ordinato nelle creature che àno vertude informa[p. 331a]tiva, quelle produrre nel mondo sue necessitadi, sì come huomini adatti a scienza o ad arme o a religione et cetera et però, se elli si conoscessoro, profiterrebbero più in quello ch'egli sono adatti, però che la influenza del cielo li aiuterebbe. Ben sono di quelli che per loro libero arbitrio vogliono et possono disviare et disviano da ciò, ma con fatica, però che quello che la natura negoe, nullo felicemente imprende.

[III] Or, quanto ad propositum, se huomo è atto nato a scienza, tenuto è di palesarla nel mondo, accioe che quello fine, che fue intentione della natura quando il produsse, il faccia. Se non la palesa, dato che l'abbia imparata, disvia dal proponimento naturale et non senza peccato, però che 'l proximo, che si dovrebbe chiarire per quella scienza, rimane oscuro et ignorante. Onde l'auctore, volendo mostrare che ragione il costringea

^a et a' suoi benefici] *om.* NY.

^b figlio queste son le chiose] *om.* NY.

^c si mostrò spedita] *om.* NY.

^d come colui che brama] *om.* NY.

^e et altro] et ad altro NY.

di palesare quella scienza, ch'era piaciuto al Creatore di darli, accioe che alcuno fructo se ne potesse trarre per li suoi proximi, si mise a compilare la presente *Comedia*, la cui finale intentione si è di rimuovere li huomini da vizii et ridurreli a vertude. Et però tocca in questa parte come l'uomo <non>^a dee la veritade celare²⁰ et occorrane ciò che puote, però che si conviene conformarsi al Creatore, non alli huomini viziosi.²¹

[v. 121] *La luce in che ridea il mio thesoro*^b et cetera. [I] Qui messer Cacciaguida rende suo consiglio et dice che in prima s'inribaldanzie et rinvigorie tutto, come fa specchio d'oro al raggio del sole; *indi rispuose: «conscienza fusca»* et cetera.^c «Egl'è vero, a cui^d toccherà o in sé et per proprio suo difecto o per vergogna che li consegna della infamia del suo maggiore, pur sentirae la tua parola pugnere, ma, non di meno tolta via ogni menzogna, manifesta questa tua *Comedia*». Et rende la cagione perché, dicendo: «se nel principio il tuo parlare sia grave, poi, quando sia bene examinata, [p. 331b] darà nutrimento di vita, però che farà partire gl'uomini da' vizii, che sono cagione di morte, et mostrerà la via delle virtù, per la quale se va al regno de' vivi».

[II] Et poi exemplifica come farà il suo dire che percuoterà pur li maggiori et in ciò fia commendato l'auctore che, diposta ogni paura, àe usato il vero contra li principi delle genti et dice che però nelle spere celestiali et nel Purgatorio et nello Inferno li sono mostrate pur l'anime famose et che furo grandi nelli stati mondani et soggiugne la cagione, dicendo che se elli tractasse et descrivesse anime di genti basse, vili et incognite, l'animo de l'uditore non si contenterebbe, né darebbe fede ad exemplo di persone la cui radice non si conoscesse. Et qui finisce suo canto.

^a non] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA. (proemio, vol. III, p. 270).*

^b in che ridea il mio thesoro] *om.* NY.

^c conscienza fusca et cetera] *om.* NY.

^d egl'è vero a cui] egl'è vero che a cui NY.

[c. 111r] Canto xvij de la iij cantica, spera di Marte, nel quale Cacciaguida cavaliere remove l'animo de l'autore da certa paura et confortalo a la perfectione di questa opera.

¹ *Par.*, XVII 13.

² *Par.*, XVII 37.

³ *Par.*, XVII 46.

⁴ *Par.*, XVII 61.

⁵ *Par.*, XVII 103.

⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 265-266 (→ è da sapere che le cose); TORRI, proemio, vol. III, pp. 385-386 (→ [II] Circa la terza).

⁷ *Par.*, XVII 41.

⁸ Cfr. LANA, v. 10, vol. III, p. 271.

⁹ Cfr. ID., v. 13, vol. III, p. 272.

¹⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 385-386 (→ vegnono di necessitade o per)

¹¹ Cfr. ID., ivi, vol. III, pp. 386-387 (→ ancora negare).

¹² Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 265-267 (→ vegnono di necessitade o per).

¹³ Cfr. *Inf.*, XII 11-13.

¹⁴ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, XV 487-546. Citato in LANA, v. 46, vol. III, p. 275.

¹⁵ *Inf.*, XV 70.

¹⁶ *Inf.*, VI 73.

¹⁷ *Par.*, XVII 98.

¹⁸ *Purg.*, XX 70.

¹⁹ Cfr. *Par.*, XXX 133-138.

²⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 387-388 (→ [II] Capitolo viiiij).

²¹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 269-270 (→ [II] Capitolo viiiij).

[CANTO XVIII]

[v. 1] *Già si godeva solo del suo verbo*^a et cetera. [I] In questo canto fa l'auctore due cose: in prima compie suo tractato circa coloro che seguirono la influenza di Marte; nella seconda sale nella spera di Jove quivi: *io mi rivolsi dal mio derstro lato*.¹ La prima parte si divide in tre parti: nella prima descrive come era pensoso circa quello che gl'era anuntiato; nella seconda come fu rimosso dalle ymaginationi che seguiano il pensiero quivi: *e quella donna ch'a Dio mi menava*^b et cetera;² nella terza noma certe famose anime nella spera di Marte quivi: *come si vede qui alcuna volta*^c et cetera.³ E la seconda parte, che comincia quivi: *io mi rivolsi a l'amoroso suono*^d et cetera, si divide in quattro parti: nella prima sale nella spera di Jove; nella seconda induce in quella spera anime che seguirono la influenza di Jove quivi: *io vidi quella jovial facella*^e [p. 332a] et cetera;⁴ nella terza, di quelle anime, figura un'aguglia quivi: *poi come nel percuoter de' ciocchi arsi*^f et cetera;⁵ nella quarta riprende quelli pastori che riprendono il diritto reggimento seculare quivi: *o dolce stelle, quali et quante gemme*^g et cetera.⁶

[II] Alla prima parte è da sapere che i beati, considerando la justitia di Dio a la cui^h beatitudine partecipano, s'allegnano in essa et allegransi quando promuovono alcuno huomo a l'utilitate di molti. Avea messer Cacciaguida predetto a l'auctore il suo exilio et la justitia di Dio contro a coloro che di ciò erano cagione; avealo confortato alla presente opera et in ciò s'allegnava che vedeva l'effecto.

[III] Alla seconda parte è da sapere che l'auctore, nella spera di Jove, forma una figura d'aguglia di quelle anime che seguitarono la influenza di Jove, sì come formoe una croce di quelle anime beate che seguitarono la influenza di Marte, però che l'aguglia, per li poeti, fue attribuita a Jove sì come il più nobilissimo delli ucceli, considerata la nobilitade della sua natura, la quale si conforma a Dio in due cose,ⁱ cioè in amirabile contemplatione et in justitia. Jove, apo li pagani, fu sommo idio et dio delli dii.

[IV] L'aguglia monta verso il cielo sopra ogn'altro uccello et guata nella spera del sole sì fermamente che non batte occhio,^j così queste anime, co' l'intellecto, salirono et tennoro fissa loro speculatione nel vero sole. L'altra natura de l'aguglia, che apertiene a justitia, è che quando ella àe fatto li suoi pulcini, il maschio li mette contra il raggio^k del sole et quello che lo guata vistamente et senza batter gl'occhi ritiene et nutrica, sì come degno, et quello che li batte è rifiutato et gittato del nido come bastardo et ciò non è per crudeltà di natura, ma per giudicamento di dirittura.

^a solo del suo verbo] *om.* NY.

^b ch'a Dio mi menava] *om.* NY.

^c qui alcuna volta] *om.* NY.

^d a l'amoroso suono] *om.* NY.

^e jovial facella] *om.* NY.

^f nel percuoter de' ciocchi arsi] *om.* NY.

^g quali et quante gemme] *om.* NY.

^h a la cui] NY. la cui BA.

ⁱ cose] *om.* NY.

^j batte occhio] NY. batte se non l'occhio BA.

^k il raggio] li raggi NY.

[V] Così queste anime, posposta ogn'altra cura per justitia, piacquero a dio Jove, nella cui spera, l'auctore costituisce queste anime per le ragioni assegnate nella chiosa del terzo capitolo di questa cantica [p. 332b] e, cominciando dalla Luna, vj pianeto, fortunato, benivolo, bene temperato nelle sue qualitali, onde li antichi dissoro che la cagione della felicitade <era>^a nel circulo di Jove.⁷ Sì come racconta Martiale Cappella, significa sapientia et ragione et è veridico,⁸ sì che le dette anime, ricevuta tale influentia et seguitandola, furono savie et juste, rendendo a ciascuno sua ragione.

[VI] Le parti di justitia sono rigidezza et liberalitate: rigidezza è vertude per la quale si puniscono le ingiurie con debito tormento; liberalitate è vertude in dare beneficii, la quale, per lo affecto, chiamano benignitate et, per l'effecto, beneficenza. Benignitate contiene in sé religione, pietade, innocentia, amistade, reverenza, concordia et misericordia; beneficenza sta in conferire beneficii, li quali sono di molte guise, sì come scrive Seneca nel suo libro, della quale materia tracta diffusamente.⁹

[VII] Le parti delle parti si sporranno ne' suoi luoghi. Comincia, dunque. *Già si godeva*: nota che gaudio è perfecta et interiora letitia.

[v. 1] *Già si godeva solo del suo verbo*^b et cetera. Messer Cacciaguida di suo stato et di ciò ch'avea detto e Dante contemperava l'acerbità del suo exilio con la speranza di vedere la justitia punire li suoi avversarii anzi la sua morte.

[v. 4] *Et quella donna ch'a Dio mi menava*.^c Parla Beatrice et dice: «*pensa ch'io sono presso a colui c'ogni torto disgrava*», cioè al Jove, che è governatore di justitia, o più vero a Dio, il quale dice per lo profeta: «*michi vindictam et ego retribuam*».¹⁰

[v. 7] *Io mi rivolsi a l'amoroso suono*.^d A Beatrice et dice che non descrive sue bellezze per due cagioni: però che la parlatura non è sufficiente et la memoria è difectiva da sé. Ma è da sapere che quanto l'anima s'avicina più al suo Creatore, cotanto prende più della sua gloria et fecunditate et però, quanto s'ascende più, tanto Beatrice più schiarisce et diviene più bella et così l'anime che truovano sono di più eccellente [p. 333a] beatitudine. La schiaritate di Beatrice, per allegoria, àe a significare la scienza di theologia, che quanto ragiona più vicino della prima cagione, tanto è più chiara et adempie più nostro intellecto.¹¹

[v. 22] *Come si vede qui alcuna volta*^e et cetera. Exemplifica il seguente atto, cioè sì come quando uno desiderio toglie a sé sì tutta l'anima che altro non adopera che a quello, allora, per segnali di fuori, appare tale desiderio, sì come avviene per una allegrezza che l'uomo diverrae tutto tremante, per una paura diverrae tutto ismorto,¹² così si palesoe l'affecto d'una anima alla quale l'auctore si volse nel fiammeggiare del suo splendore, cioè di messer Cacciaguida, che a lui volea ancora ragionare.

^a era] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (proemio, vol. III, p. 407).*

^b solo del suo verbo] *om.* NY.

^c ch'a Dio mi menava] *om.* NY.

^d a l'amoroso suono] *om.* NY.

^e qui alcuna volta] *om.* NY.

[v. 28] *El cominciò: in questa quinta soglia*^a et cetera. [I] Qui messer Cacciaguida condiscende a nominare li spiriti beati famosi in opere d'arme, sì del vecchio come del novo Testamento et dice: «*in questa quinta soglia*», cioè nella spera di Marte, che è il quinto pianeto cominciando dal più basso et però dice: «*de l'albero*», cioè del cielo, «che vive dal disopra et sempre sta verde et fruttifero», contrario a gl'alberi mondani che vivono dalla radice et perdono foglie e a tempo fructano.

[II] Josuè fue quello che succedette a Moysè in essere duca del popolo d'Israel et quello condusse in terra di promessione con molte battaglie, sì come appare nella Bibia, *Libro di Josuè*.¹³ Juda, soprannominato Macabeo, fue condutore del popolo d'Israel et liberollo dalla subiectione del re Anthioco et da altri principi et collegii, li quali voleano oltraggiare il popolo di Dio, sì come appare nella Bibia, *Libro de' Maccabei*.¹⁴

[III] *Karlo Magno*: nominati due principi del vecchio Testamento, ora noma di quelli del nuovo. Questi fue il primo de' franceschi imperadore di Roma et molto per la fede catholica pugnoe contra li saracini et contra li heretici longobardi. Orlando conte di palazzo, Guiglielmo conte d'Oringia,^b [p. 333b] Renoardo duca, Gottifredi^c del Buglione et Ruberto Guiscardo: tutti questi furono grandi combattitori per la fede cristiana. Di ciascuno quasi è facta spetiale mentione in singulare luogo d'alcuno capitolo et qui,^d con questa brevitade, si passa, però che sono per sé noti et famosi.

[v. 52] *Io mi rivolsi dal mio destro lato*^e et cetera. Procede il poema alla spera di Jove. *Il mio dovere*: ciò ch'io dovea fare.

[v. 55] *Et vidi le sue luci tanto mere*^f et cetera. Peché salia al pianeto di Jove. *E l'ultimo solere*, cioè ogni supremo grado di lucidezza che infino qui s'avesse dimostrata.

[v. 58] *Et come per sentir più diletanza*^g et cetera. Qui descrive come sua vertude era amplificata et facta maggiore, sì come, salendo, acquistava, però che sì come lo intellecto, studiando, si stende in intendere et maggiore sottigliezza in lui si conosce di die in die. *Cresciuto l'arco*,^h però che 'l cielo di Jove contiene quello di Marte.

^a in questa quinta soglia] *om.* NY.

^b Guiglielmo conte d'Oringia] BA, NY. Guiglielmo conte d'Oringia, alamano VA.

^c Renoardo duca, Gottifredi] Renoardo duca et Gottifredi NY.

^d et qui] et però qui NY.

^e dal mio destro lato] *om.* NY.

^f tanto mare] *om.* NY.

^g più diletanza] *om.* NY.

^h l'arco] *om.* NY.

[v. 64] *E qual'è il trasmutare in picciol varco*^a et cetera. Qui adduce uno exemplo a descrivere come si cambioe il colore di Marte a Jove et dice: «sì come in poco di tempo il volto d'una donna, arrosato per alcuna vergogna, si imbianca», quasi dica che poco di tempo femina ritiene vergogna nel suo segno di fuori, in così poco tempo ne gl'occhi suoi apparve il cambiamento predetto.¹⁵

[v. 68] *Per lo candor della temprata stella*^b et cetera. Jove è immediate sopra Marte et però ch'egl'è di complexione calda et humida, che è differente a Marte, sì lo fece la natura differente in colore, ch'elli non è così affiammato come Marte, ma trae più al candore, come scrive Alcabiz nella differenza de' pianeti, nel suo *Introductorio*.¹⁶ Jove è significatore di re et principi, li quali ànno a reggere li popoli et così pone l'auctore in questa spera di Jove quelle anime beate che in prima vita ebbono la sopradetta conditione, li quali ama[p. 334a]ro tanto la justitia, quanto fue bisogno ad essere nella seconda vita famigliari del justo Creatore.¹⁷

[v. 73] *Et come augelli surti di riviera*^c et cetera. Qui exemplifica come uccelli levati d'alcuna riviera vanno et mutano loro luogo per trovare loro pastura et fanno in tale voluto diverse figure, sì come appare ne' gru, così quelle anime ch'erano in Jove, cantando, faceano figuratione di lettere che diceano: «diligite iustitiam vos qui iudicatis terram», sì che in prima faceano D, poi I, poi L, poi I,^d poi G, poi I, poi T, poi E et quietavansi ad ogni parola et così descriveano le sillabe et le dictioni della sopradetta oratione.¹⁸

[v. 82] *O diva Pegasea che gl'ingegni fai gloriosi*^e et cetera. Qui fa invocatione a Pallas o a Minerva, la quale li poeti usavano in fare accioe che lo 'ntellecto fosse adatto ad intendere et lo inteso palesare, che li doni gratia ch'egli possa tali figure intendere et palesarle ne li suoi versi.¹⁹ Elli invoca Cristo, che è sapienza del Padre, sì come Pallas et Minerva è dea di sapientia. Monte Pegaso è il luogo dov'ella era coltivata.

[v. 88] *Mostrarsi dunque cinque volte septe*^f et cetera. Cioè che la sopradetta oratione, cioè *diligite* et cetera, si consiste in xxxv lettere tra vocali et consonanti.²⁰

[v. 91] *Diligite* è verbo, *iustitiam* è nome et così le due prime dictioni sono verbo et nome. Li *sezzai* furo qui: *iudicatis terram*.

^a il trasmutare in picciol varco] *om.* NY.

^b della temprata stella] *om.* NY.

^c surti di riviera] *om.* NY.

^d poi i] *om.* NY.

^e che gl'ingegni fai gloriosi] *om.* NY.

^f dunque cinque volte septe] *om.* NY.

[v. 94] *Poscia ne l'm del vocabol quinto et cetera*. Che è l'ultimo *m* di *terram*, [...].^g

[v. 97] *E vidi scender altre luci dove^b et cetera*. Chiaro appare come quelle no|p. 334b|velle anime sì si sopramisero a l'*m*, facendo quasi uno giglio, come qui appare.²¹

[v. 100] *Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi^c et cetera*. Qui adduce per exemplo che come molti stolti, stando apresso il fuoco, et fregano in su l'arso de' ciocchi, per la quale fricatione molte faville appaiono et elli s'agurano dicendo: «cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliaia di fiorini d'oro avesse io», et così passano tempo, così altre anime fecioro sopra l'*m*, facendo di sé uno capo et uno collo d'una aguglia, come qui appare.²²

[v. 109] *Que' che dipinge lì, non à chi 'l guidi^d, cioè il Creatore. Quella virtù, cioè l'ordine naturale.*²³

[v. 112] *L'altra beatitudo, che contenta^e et cetera*. Cioè le prime che si assisero sopra l'*m*, seguitaro la *imprenta*, cioè la divina impressione, de l'aguglia.²⁴

[v. 115] *O dolce stella, quali et quante gemme^f et cetera*. Chiaro appare et qui comincia il priego suo l'auctore che proveggia a quella gente che vietano nel mondo il justo reggimento.²⁵

[v. 120] *Che 'l tuo raggio vitia, cioè che impedisce li reggimenti seculari.*²⁶

[v. 121] *Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri^g et cetera*. Cioè sì come Cristo caccioe del tempio di Jerusalem quelli vendenti, come scrive Santo Matheo,²⁷ così altra fiata s'adiri della symonia che si fa nella chiesa murata del sangue et delle persecutioni de' Santi.

[v. 124] *O militia del cielo cu'io contemplo.^h* Volge sua oratione a quelli beati che apparvono lì nella spera di Jove, che adorino per coloro che sono in prima vita mortale, li quali sono isviati dalla diritta via et vanno dietro al malo exemplo che prendono dalli rei pastori.

^g Probabile lacuna d'autore segnalata in BA da uno spazio bianco. In NY è trascritto: [†] oratione, rimasero ordinate, cioè che sei anime [†] fecioro nel corpo di Jove uno *m* e così Jove [†] et questo *m* avea color d'oro.

^b altre luci dove] *om.* NY.

^c de' ciocchi arsi] *om.* NY.

^d lì, non à chi 'l guidi] *om.* NY.

^e che contenta] *om.* NY.

^f quali et quante gemme] *om.* NY.

^g omai s'adiri] *om.* NY.

^h del cielo cu'io contemplo] *om.* NY.

[v. 127] *Già si solea con le spade far guerra^a* et cetera. Qui palesa il male exemplo, [p. 335a] cioè che li pastori tolgono al proximo la gratia che donano li sacramenti, iscomunicandolo et privandolo dalli detti sacramenti, li quali ne sono dati per quello pietoso Padre che sé medesimo diede senza alcuno prezzo, sì come è detto: «gratis accepistis, gratis^b date». ²⁸

[v. 130] *Ma tu che sol per cancellare scrivi^c* et cetera. Cioè tu cherico o pastore, che solo scomunichi per torre poi denari et cancellare tale ragione. ²⁹

[v. 131] *Pensa che Pietro et Paolo moriro^d* et cetera. Cioè considera che li primi pastori sono apo il Creatore, li quali si dispuosono alla morte *per la vigna*, cioè per la chiesa, la quale tu guasti symonegiando, et chegiono vendetta. ³⁰

[v. 133] *Ben puo' tu dir: io fermo 'l disiro^e* et cetera. Per rintronico parla l'auctore et dice: «ben puo' tu dire: io tengo sì stretta la voglia al fiorino de l'oro, nel quale è la figura di San Giovanni», che volle vivere solo nel diserto et che poi, per lo ballare della figliuola d'Erode, fue dicollato, «che io non so chi si sia Sancto Piero né Santo Paolo», li quali gratis diedero quello che gratis aveano ricevuto et non symonizaro come fanno li moderni pastori. Vero è che cortesemente et copertamente disse le dette parole, però che si potrebbero intendere: «io fermo sì il disio alla vita contemplativa di Santo Giovanni Baptista, che io non mi curo della vita activa di Santo Pietro et di Santo Paolo».

^a con le spade far guerra] *om.* NY.

^b accepistis, gratis] accepistis et gratis NY.

^c per cancellare scrivi] *om.* NY.

^d che Pietro et Paolo moriro] *om.* NY.

^e io fermo 'l disiro] *om.* NY.

[c. 112r] Canto xviiij de la iij cantica, spera di Marte, de la forteza e salesi in quella di Jove.

¹ *Par.*, XVIII 52.

² *Par.*, XVIII 4.

³ *Par.*, XVIII 22.

⁴ *Par.*, XVIII 70.

⁵ *Par.*, XVIII 100.

⁶ *Par.*, XVIII 115.

⁷ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 406-407 (→ benivolo).

⁸ Cfr. M. CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, I, 68. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 407.

⁹ Cfr. L. A. SENECA, *De Beneficiis*, I, 5.

¹⁰ *Rm.*, 12, 19.

¹¹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 280 (→ quanto l'anima).

¹² Cfr. TORRI, v. 22, vol. III, p. 412 (→ uno disiderio).

¹³ Cfr. *Gs.*, 1-12. Citato in LANA, v. 38, vol. III, p. 283 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 413.

¹⁴ Cfr. *I Mac.*, 3-9. Citato in LANA, v. 40, vol. III, p. 284 e in TORRI, v. 40, vol. III, p. 414.

¹⁵ Cfr. LANA, v. 64, vol. III, p. 285; TORRI, v. 64, vol. III, pp. 418-419.

¹⁶ Cfr. ALCABITIUS, *Praeclarum opus ad scrutanda*, ecc., II. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 280.

¹⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 280.

¹⁸ Cfr. LANA, v. 73, vol. III, p. 285; TORRI, v. 70, vol. III, p. 419.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 82, vol. III, p. 286 (→ Qui fa).

²⁰ Cfr. *Id.*, v. 88, vol. III, p. 286.

²¹ Cfr. *Id.*, v. 97, vol. III, p. 287.

²² Cfr. *Id.*, v. 100, vol. III, p. 287.

²³ Cfr. *Id.*, v. 109, vol. III, pp. 287-288.

²⁴ Cfr. LANA, v. 112, vol. III, p. 288; TORRI, v. 112, vol. III, p. 422.

²⁵ Cfr. LANA, v. 118, vol. III, p. 288 (→ l'auctore).

²⁶ Cfr. *Id.*, v. 120, vol. III, p. 288.

²⁷ Cfr. *Mt.*, 21, 12-13. Citato in LANA, v. 121, vol. III, p. 288.

²⁸ Cfr. LANA, v. 127, vol. III, p. 289.

²⁹ Cfr. *Id.*, v. 130, vol. III, p. 289.

³⁰ Cfr. *Id.*, v. 131, vol. III, p. 289.

[CANTO XIX]

[v. 1] *Parea dinanzi a me con l'ale aperte*^a et cetera. [I] Poi che l'auctore àe disposta la materia del suo joviale dire nel proximo precedente canto, qui la detta materia explica e la figura de l'aquila, composta di quelle anime, qui introduce a parlare et a palesarsi et divid[*p. 335b*]*esi* il presente canto in quattro parti: nella prima la detta aquila manifesta l'anime che si mostrano nelle più nobili parti della sua figura; nella seconda propone una questione quivi: *ond'io apresso* et cetera;¹ nella terza l'absolve quivi: *poi comincioe: colui che volse il sexto*^b et cetera;² nella quarta isgrida contra la viziosa vita delli re de' cristiani di questo tempo quivi: *ma vedi, molti gridan: Cristo Cristo*^c et cetera.³

[II] La prima parte apparirae nella spositione del testo. Alla seconda è da sapere che il dubio del quale domanda l'auctore absolvigione si è cotale: uno huomo nascerae in India et crescerae costumato et virtuoso, secondo ogni vertude che huomo puote acquistare per sua natura. Sarae in tale parte del mondo che non udirae di Cristo, né saprae se elli fue mai nel mondo, né li articoli della fede, né li sacramenti; morrae, così, infidele. Domanda quale justitia di Dio il condanna, quasi dica: «io veggio bene quale è la justitia che condanna lo infidele, lo quale odi predicare il Guagnelio et a cui sia offerti li sacramenti della chiesa, se li volesse; ma di costui, che è così virtuoso secondo humanitade per sua natura, che si puote dire, se più non ode e più non vede, né sente della fede»?

[III] Questo dubio importa tre questioni: l'una è se l'uomo per natura puote acquistare beatitudine, che è vita eterna; l'altra è s'elli è di necessitade alla salute humana li sacramenti della chiesa; la terza è se la ignoranza scusa il peccato.

[IV] Alla prima questione si è da sapere che l'uomo, per le sue vertudi naturali, non puote acquistare vita eterna, ché, sì come dice il filosofo nel prima della *Metafisica* et ne l'ultimo della *Posteriora*, li principii delle scientie speculative sono presi per senso et chiaro è che ogni scienza consiste nelli suoi principii. La scienza speculativa è la più excelsa virtù de l'anima, la quale è acquistata, come è detto, per senso; chiaro appare ch'ella non puote attingere [*p. 336a*] alla cognitione di Dio et vita eterna e di conoscere Idio vero. Onde nulla creatura è sufficiente per sue vertudi naturali alli atti meritorii di vita eterna, se alcuna cosa non vi si agiugne sopra naturale, cioè la gratia di Dio, onde nullo huomo puote per sé medesimo agiugnere alla visione et cognitione di Dio, etandio s'egli fosse in istato d'innocenza, come fu Adamo inanzi ch'egli peccasse. Et molto maggiormente non può elli acquistare vita eterna senza la gratia di Dio, essendo huomo co' 'l peccato originale.

[V] Veduto questo, chiaro appare come è necessario li sacramenti della chiesa alla salute humana, però che, per li sacramenti, noi acquistiamo gratia dal Creatore, la quale ne mena a vita eterna, con li quali sacramenti è necessario d'avere li articoli della fede, però che la fede, speranza et caritade dispongono sì l'uomo, ch'elli è abile a ricevere lo

^a a me con l'ale aperte] *om.* NY.

^b colui che volse il sexto] *om.* NY.

^c molti gridan: Cristo Cristo] *om.* NY.

effecto et gratia che ne donano li sacramenti predetti, sì come dice l'apostolo alli romani, xiiij capitolo: «ogni cosa che non è della fede è peccato».⁴ Et così appare la veritade della seconda questione.

[VI] Vedute queste ij, la terza è chiara, che quando l'uomo ignora quello che è necessario alla salute, cotale ignoranza non scusa il peccato, onde l'apostolo, nella prima a quelli di Corintho, xiiij capitolo: «chi ignora sia ignorato».⁵ Et così appare che l'uomo è tenuto a non ignorare lo necessario alla sua salute; se lo ignora, tale sia di lui, che pur la justitia di Dio vuole quello che è necessario alla salute et però sia disposto come vuole l'uomo, se elli non àe quello che è necessario alla salute che la justitia no· 'l condanni.⁶

[v. 1] *Parea dinanzi a me con l'ale aperte*^a et cetera. Descrive la forma de l'aguglia et delli spiriti che la formavano et dice che la bella ymagine di questo uccello, con le sue ale aperte, si mostrava a llui, la quale, *nel dolce frui*, cioè nel dolce partecipare della beatitudine, *faceva liete l'anime conserte*, cioè [p. 336b] l'anime le quali componeano quella ymagine. Dice, dunque, che la justitia imperiale si mostrava quivi apertamente et lieta, non come quella de' tyranni, li quali sempre stanno con la faccia trista. Li tyranni stanno sotto la guardia delle sanguinose armi, timidi et pensosi; li principi antimettono una sola spada in segno di justitia.⁷ *Frui* è propriamente usare cose spirituali.

[v. 4] *Parea ciascuna rubinetto in cui*^b et cetera. Qui exemplifica che sì come quando il raggio del sole fiere sopra uno rubino, che li raggi rifrangono a colui che guata, così li raggi di quelle anime sante rifrangeano ne gl'occhi de l'auctore, per la quale vista li era palesato di sua beatitudine.⁸

[v. 7] *E quel che mi convien ritrar testeso*^c et cetera. Qui l'auctore dice che mai per nullo fue detto o ymaginato quello ch'egli scrive al presente et quale è quello ch'io vidi et udi parlare l'aguglia in singulare et in plurale, a dare ad intendere che uno era, ma parlava in persona di quelli che formavano l'aguglia.

[v. 13] *E cominciò: per esser justo et pio*^d et cetera. Cioè io fui al mondo justo et, nel concetto, era: noi fummo justì.⁹

[v. 19] *Così un sol calor di molte brage*^e et cetera. Exemplifica cotale parlatura.

^a dinanzi a me con l'ale aperte] *om.* NY.

^b rubinetto in cui] *om.* NY.

^c che mi convien ritrar testeso] *om.* NY.

^d per esser justo et pio] *om.* NY.

^e un sol calor di molte brage] *om.* NY.

[v. 22] *Ond'io apresso: o perpetui fiori^a et cetera*. Qui comincia sua domanda sopra il dubio, la cui solutione è chiarita nella chiosa generale di questo canto e 'l dubio si narra quivi: *ché tu dicevi: un huom nasce alla riva^b et cetera*.¹⁰

[vv. 25-27] *Solvete mi, spirando, il gran digiuno^c et cetera. Non trovandoli in terra cibo alcuno^d et cetera*. Nota che l'auctore intende che 'l suo dubio non si potrebbe solvere per ragione terrena et, perché è sopra natura tale considerare, sì la domanda a quelli cui la theologia è per cibo.¹¹

[v. 28] *Ben so io che, se 'n cielo altro reame^e et cetera*. Quasi dica: «voi avete tale grado [p. 337a] di beatitudine che bene discernete ogni veritate in Dio, che per creatura si possa apprendere».

[v. 31] *Sapete come attento io m'aparecchio^f et cetera*. Qui manifesta l'auctore sua voglia.

[v. 34] *Quasi falcone ch'esce del cappello^g et cetera*. Exemplificando, segue suo poema.¹²

[v. 40] *Poi cominciò: colui che volse il sexto^h et cetera*. Qui introduce gli spiriti de l'aguglia a parlare circa il dubio de l'auctore.

[v. 46] *Et ciò fa certo che 'l primo superbo*, cioèⁱ Lucifero non poteo comprendere il valore di Dio et però credette essere simile a Ilui, tanta ignoranza fue in lui con superbia mista.¹³

[v. 49] *Et quinci appare ch'ogni minor natura^j et cetera*. Cioè ogni creatura creata è inefficace a comprendere la infinitade di Dio, ma Elli solo si comprende.

[v. 52] *Dunque nostra veduta, che convene^k et cetera*. Cioè che la veduta di quelle anime è infino ad uno certo termine, dopo il quale è anche da comprendere.¹⁴

[v. 53] *Alcun de' raggi*, cioè alcuna particella della gloria di Dio, cioè quanto noi situati in Jove potemo vedere si è il modo che l'occhio s'interna nel mare, che, avegna

^a o perpetui fiori] *om.* NY.

^b nasce alla riva] *om.* NY.

^c spirando, il gran digiuno] *om.* NY.

^d in terra cibo alcuno] *om.* NY.

^e che, se 'n cielo altro reame] *om.* NY.

^f come attento io m'aparecchio] *om.* NY.

^g ch'esce del cappello] *om.* NY.

^h colui che volse il sexto] *om.* NY.

ⁱ cioè] *om.* NY.

^j appare ch'ogni minor natura] *om.* NY.

^k nostra veduta, che convene] *om.* NY.

che presso al lido veggia il fondo, ello no· 'l può vedere nel mezo, se non tanto lungi quanto si puote stendere sua veduta.¹⁵

[v. 64] *Lume non è, se non vien dal sereno*^a et cetera. Or dice: «per quello che noi ne possiamo comprendere, sappi che il *lume*», cioè la cognitione, «né veduta non è, se ella non è da quello Signore *sereno che non si turba mai*», cioè Dio, «et, se altronde scendesse, non sarebbe lume, ma tenebre», sì come le scienzie mondane.¹⁶

[v. 66] *Ombra della carne*. Et così le sensitive cognitioni o visioni sono tenebre venenose del predetto verace lume, onde si puote conchiudere, et è l'absolutione del dubio, che, senza quello lume che la gratia di Dio àe conferito a noi per li articoli della fede et sacramenti della chiesa, è impossibile [p. 337b] alcuno salvarsi et questo vuole la justitia. Se Dio, per la sua misericordia, volesse alla salvatione humana tenere altro modo, potrebbelo fare, però che è onnipotente. La quale misericordia non contradirebbe però alla justitia, però che, sì justitia, come misericordia che Dio abbia verso la creatura,^b si è pur misericordia et benivolentia.¹⁷

[v. 67] *Assai t'è mo aperta la latebra*^c et cetera. Chiaro appare come palesa il titolo de la questione. *Latebra*, cioè oscura.

[v. 70] *Ché tu dicevi: un huom nasce alla riva* et cetera. Ecco il testo della questione: uno huomo nasce nella stremitade de l'India, dove non sono cristiani, né chi della fede cristiana sappia o ragione et è questo huomo, secondo moralitate, tutto buono quanto ragione humana vede, senza peccato o in facto o in dicto et è di perfecta naturalitate. La quale cosa si puote considerare in duo modi: o in istato d'innocenza, come fue Adamo anzi il peccato, o in istato soctoposto al peccato. Se in istato d'innocenza, detto è come, senza gratia, l'uomo per sé medesimo non puote acquistare vita eterna; se in istato soctoposto al peccato, chiaro appare che elli àe bisogno d'aiuto.¹⁸

[v. 76] *Muore non battezzato et senza fede* et cetera. Chiaro appare che non si salva, per la necessitate della fede et de' sacramenti che abbiamo noi cristiani.

[v. 79] *Or tu chi sè, che vuo' seder a scranna*. Quasi a dire: «perché queste ragioni excedono la cognitione humana, tale è a l'huomo volerle considerare come ad uno ch'abbia sì ingrossata la virtù visiva, che non possa apprendere spetie visiva più lontano in ispatio d'una spanna et, per essa medesima virtù visiva, voglia giudicare d'apprendere spetie visiva lontana mille miglia»,¹⁹ quasi a dire: «stolto è»; però soggiugne: «*certo a colui*», cioè colui che crede tale vedere per sé medesimo si è tale stolto.²⁰

^a se non vien dal sereno] *om.* NY.

^b la creatura] le creature NY.

^c aperta la latebra] *om.* NY.

[v. 83] *Se la scriptura sopra voi non fosse et cetera*. Avete la scriptura del Testamento vecchio et del nuovo, che dichiara [p. 338a] tucto.

[v. 86] *La prima volontà, ch'è per sé bona et cetera*. Cioè Dio iusto misericordioso, il quale mai non fue iniusto et non si piega a nulla creatura, ma esse àno da Lui l'essere per sua misericordia et pietade.²¹

[v. 91] *Quale sovresso il nido si ragira et cetera*. Segue il poema, descrivendo l'acto de l'aguglia per la similitudine della cicogna sopra li cicognini et fa comparatione per la quale significa la profonditade del iudicio di Dio, del quale è facta la questione proposta.

[v. 100] *Poi seguitaro quei lucenti incendi et cetera*. Dice che quelle anime che compongono di sé quello segnale de l'aguglia, il quale fece che 'l mondo riverie li romani, però che sotto esso triunfarono et vinsoro le nationi, come è scripto canto vj *Paradisi*,²² seguitaro dicendo: «*Amen*» et poi dissoro in quella medesima boce: «*a questo regno*».

[v. 103] *Esso ricominciò: a questo regno et cetera*. Cioè esso segno de l'aguglia, composto di quelle benedette anime, dice che non andoe in Paradiso neuno che non credesse in Cristo, prima ch'egli prendesse carne humana, come furono quelli del vecchio Testamento, né poi ch'egli fu crucifixo, come sono quelli del nuovo Testamento. Onde nota che tutti quelli che furono tratti del Limbo, quando Cristo scese allo Inferno, credettono Cristo dovere venire. Li altri che sono salvi dopo la incarnatione credono Cristo venuto, de' quali è scripto capitolo xxxij *Paradisi*.²³

[v. 106] *Ma vedi, molti gridan: Cristo Cristo et cetera*. Qui biasima coloro che sono cristiani nel nome e peggio che saracini ne l'opere, onde dice che molti si dicono cristiani, che al die del iudicio saranno meno presso a Cristo che i pagani et che quello d'Ethyopia avrà facte tali opere che li vincerae li cristiani al detto iudicio, quando Dio dirae alli peccatori: «*maledetti, andate ne l'eterno fuoco*», et alli justi: «*venite benedicti Patris Mei*» et cetera. Questi sieno li *due collegii*.

[v. 112] *Che potran dir li persi a' vostri re*[p. 338b]*gi et cetera*. A confermare ciò ch'à detto di sopra, pruova etiamdio che li principi cristiani cadranno in quello iudicio che li altri cristiani che non sono in dignitade et questo fa l'auctore, però che questo canto, per la spera di Jove, è tutto attribuito a persone eccellenti et comincia: «*che potranno dire li re pagani di Persia alli vostri re cristiani in quello iudicio, quando vedranno aperto il libro delle loro opere*»? Quasi dica: «*dire potranno: noi avemmo, per respecto di costoro, facte opere cristiane et elli pagane*».

[v. 115] *Là si vedrà, tra l'opere d'Alberto et cetera*. Tractato in generale delli re cristiani, ora palesa particolarmente l'opere di ciascuno et comincia dal maggiore, sì come da imperadore, cioè da Alberto, re de' romani, il quale mosse la insegna della monarchia, cioè l'aguglia, contro al re di Boemia, onde quello regno fue diserto, del quale Alberto è scripto capitolo vj *Purgatorii*.²⁴

[v. 118] *Là si vedrà il duolo che sopra Senna et cetera*. Qui parla del re Filippo Bello di Francia et vuole dire che morisse di fedita data da uno cinghiaro. Di lui è scripto capitolo [...] ^a *Purgatorii*.²⁵

[v. 121] *Là si vedrà la superbia ch'asete et cetera*. Parla del re d'Inghilterra, del quale toccoe vij capitolo *Purgatorii*.²⁶

[v. 124] *Vedrassi la luxuria e 'l viver molle et cetera*. Qui infama due re: lo spagnuolo e 'l buemo.

[v. 127] *Vedrassi al Ciotto di Jerusalem et cetera*. Infama il re Carlo sciancato, dicendo che il suo valore sia segnato per uno j e 'l suo contraro, cioè il soldano, avrà segnata la sua bontade per m, cioè mille.

[v. 130] *Vedrassi l'avaritia et la viltade et cetera*. Infama don Frederico et dice ch'egli *guarda l'ysola del fuoco*, là dove è Mongibello, nella quale morie Anchise, come scrive nostra maggiore musa, Virgilio, et, per più infamia di lui, dice che le lettere che intitoleranno il suo valore non sieno intere ma *moze* et che poco terranno in piccolo luogo, del quale è scripto detto capitolo vj *Purgatorii* quivi: *Jacomo et Frederico et cetera*.²⁷ [p. 339a]

[v. 136] *E paranno a ciascuno l'opere sozze et cetera*. Ancora infama la casa d'Aragona, la quale occupa due regni, Aragona et Maiorica, et però dice: «*l'opere sozze del barba*», cioè zio, ch'è re di Maiorica «*et del fratello*», cioè di don Jacomo re d'Aragona; nati <di>^b sì nobile casa, ànno avolterate due corone.

[v. 139] *E quel di Portogallo et di Norvegia et cetera. Et quel di Rascia*, che falsifica il conio di venetiani: infama qui tre re cristiani.

[vv. 142-143] *O beata Ungaria et cetera. Et beata Navarra et cetera*. Qui commenda per comparatione de' predetti due re, dicendo che respectivamente questi si possono dire buoni. Quello d'Ungaria fue figliuolo di Carlo, del quale tractoe canto viiij *Paradisi*, et dice: «*beta Ungaria*, se non peggiora in avere signore et *beata Navarra* se ella si chiudesse», sì che non venisse sotto la jurisdictione francesca et qui predice tacitamente come essa vi venne.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b di] om. BA, NY.

[v. 145] *Et creder dee ciascun che già, per arra et cetera.* Qui infama il re di Cipro, il quale elli dice che vive voluttuosamente come bestia. Nicosia et Famagosta sono due cittadi in quella ysola più famose et dice che questi *non si scosta* dalla vita voluttuosa de l'altre bestie.

[c. 113v] Canto xviiiij de la iij cantica, spera di Jove, dove introduce l'aguglia composta d'anime beate parlante de la giustitia et informante li presenti re cristiani et solve una questione.

¹ *Par.*, XIX 22.

² *Par.*, XIX 40.

³ *Par.*, XIX 106.

⁴ Cfr. *Rm.*, 14, 23. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 292.

⁵ Cfr. *I Cor.*, 14, 38. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 292.

⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 291-292 (→ [II] La prima parte).

⁷ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 430 (→ Li tyranni).

⁸ Cfr. LANA, v. 4, vol. III, p. 293.

⁹ Cfr. *Id.*, v. 13, vol. III, p. 293.

¹⁰ *Par.*, XIX 70.

¹¹ Cfr. LANA, v. 27, vol. III, p. 294.

¹² Cfr. *Id.*, v. 34, vol. III, p. 294.

¹³ Cfr. *Id.*, v. 46, vol. III, p. 295.

¹⁴ Cfr. *Id.*, v. 52, vol. III, p. 295.

¹⁵ Cfr. *Id.*, v. 58, vol. III, p. 295.

¹⁶ Cfr. LANA, v. 64, vol. III, p. 296; TORRI, v. 64, vol. III, pp. 435-436.

¹⁷ Cfr. LANA, v. 64, vol. III, p. 296; TORRI, v. 66, vol. III, p. 436.

¹⁸ Cfr. LANA, v. 74, vol. III, p. 296 (→ si puote); TORRI, v. 74, vol. III, p. 437 (→ si puote).

¹⁹ Cfr. TORRI, v. 79, vol. III, p. 437 (→ tale è).

²⁰ Cfr. LANA, v. 79, vol. III, p. 297.

²¹ Cfr. *Id.*, v. 86, vol. III, p. 297.

²² Cfr. *Par.*, VI 34-96.

²³ Cfr. *Par.*, XXXII 28-36.

²⁴ Cfr. *Purg.*, VI 97-105.

²⁵ Cfr. *Purg.*, XX 82-93.

²⁶ Cfr. *Purg.*, VII 130-132.

²⁷ *Purg.*, VII 119.

[v. 1] *Quando colui che tutto 'l mondo alluma* et cetera. [I] In questo canto l'auctore, posta una sua similitudine et poscia un'altra, palesa v di quelle anime et solve questioni che di due di quelle nascono et puotesi dividere questo canto in vij parti: nella prima pone due similitudini che fanno a sua materia; nella seconda introduce l'aquila a nomare le più famose di quelle anime quivi: *colui che luce in mezo per pupilla* et cetera;¹ nella terza pone una questione quivi: *chi crederebbe giù nel mondo* [p. 339b] *errante* et cetera;² nella quarta il solve quivi: *poi apresso, con l'occhio più acceso* et cetera;³ nella quinta tracta della immensa profonditade del divino consiglio quivi: *o predestination, quanto rimota* et cetera;⁴ nella sexta tocca alcuna <cosa>^a che Dio si riserba in sé, sì che l'anime beate non possono a pieno predicare il futuro, quivi: *et voi mortali tenetevi stretti* et cetera;⁵ nella septima induce uno festeggiare che fecioro l'anime, delle quali fu mossa la questione, quivi: *et come a buon cantor buon cytharista* et cetera.⁶

[II] Nel precedente capitolo l'auctore fece sua exclamatione contra li principi del presente tempo, alli quali è commesso o permesso il governo del regno tra cristiani et li quali dovrebbero dirizare li loro subditi a l'honesto vivere, altrui non offendere, la ragione sua a ciascuno rendere et li quali, sì come principi et duchi, queste cose dovrebbero mostrare in sé, acciò che li subditi, avendo cotale luce davanti, sicuri andassoro per lo vivere civile et politico. Li quali presenti re usano loro vita in vizii et peccati, con danno et morte de l'anime et de' corpi et delle substance de' regnicoli.

[III] In questo capitolo intende toccare di quelli principi che, per loro optima conservatione di quelle cose che pertennoro al loro officio, meritano somma felicitade. Onde è da sapere che l'auctore introduce ne l'occhio della detta aquila, sì come nel più nobile et vivace membro d'essa, vj eccellenti in virtude di justitia: lo primo è David re, del quale fa mentione nel x capitolo del *Purgatorio*;⁷ il secondo è Traiano imperadore, del quale nel detto x capitolo scrive;⁸ lo terzo si è Ezechiel o Ezechia re; il quarto è Constantino imperadore, del quale è tractato di sopra, capitolo vj;⁹ lo quinto è Guiglielmo re di Cicilia; lo sexto si è uno Rifeo troiano, del quale favella Virgilio ne l'*Eneida*.¹⁰ De' quali, David è nella pupilla de l'occhio, li altri sono per ciglio et però che Rifeo et Traiano [p. 340a] furono pagani, muovono dubitatione come essi sieno salvi et come la regione delli angeli di loro si facea bella.

[IV] Circa la parte dove tocca della profonditade del divino consiglio, si è da notare che come la divina bontade è sopra ogni misura, così sono sopra tutte misure et senza fondo li divini consigli, li quali elli chiama predestinatione in questo capitolo. Prescientia, dispositione, predestinatione, sapientia et scientia di Dio sono una medesima cosa et semplice, neentemen per li varii stati delle cose et diversi effecti ànno più et varii nomi.

[V] Prescientia è non solamente delle cose a venire, ma etiandio di tutti beni et mali; dispositione si è circa le cose da fare; predestinatione è scientia di tutti coloro che si salveranno et delli beni per li quali qui si libereranno et in futuro si fortificano.

^a cosa] om. BA. *Integrazione fondata su TORRI (proemio, vol. III, p. 448).*

Predestinoe^a Idio ab eterno li huomini a bene eleggere et predestinoe loro, apparecchiando li beni; che Elli li predestinasse, dice l'apostolo, octavo capitolo ad romanos: «predestinoe quelli, li quali elli antesseppe farsi conformi de l'ymagine del suo Figliuolo». ¹¹ Et prima epistola ad ephesios dice: «elesse noi anzi la constitutione del mondo, perché noi fossimo sancti immaculati»; ¹² adunque ab eterno predestinoe alcuni dovere essere buoni et beati et predestinoe loro li beni, cioè apparecchioe. Provedenza si è delle cose che si debbono governare. ¹³

[v. 1] *Quando colui che tutto 'l mondo alluma et cetera.* Però che l'auctore vuole mostrare come nelle sue pupille si faceano note l'anime beate del segno de l'aquila ad una, a due, a tre, a più, ¹⁴ nel principio di questo canto fa sua similitudine di ciò: dice che l'atto li venne a memoria, il quale il cielo fa quando il sole, che allumina tutto il mondo, tramonta et va di sotto ne l'altro hemisperio, che allora il cielo che è sopra il nostro hemisperio mostra le stelle che in esso sono et fa in quello canto uno lampeggiare. Così questa aguglia, che è segno del mondo et delli imperadori, quando tacee nel suo *rostro*, cioè becco, tutte quelle anime che componevano [p. 340b] canti si palesarono per loro canti, sì come si palesano le stelle per l'occultatione del sole et lampeggiarono et dice tali canti che furono *labili et caduci*, discorrenti et cadevoli, dalla sua memoria.

[v. 13] *O dolce amore che di riso t'amanti et cetera.* Qui l'auctore magnifica l'amore della caritate, che si manifestava in quelli *flailli*, cioè boci cantevoli.

[v. 16] *Poscia che cari et lucidi lapilli et cetera.* In questa parte l'auctore, con certa digressione, condisce al secondo parlare de l'aquila, nel quale intende manifestare chi sono l'anime più eccellenti di quello segnale et dice: «poi che le care pietre dond'era *ingemmato il sexto lume*», cioè la spera di Jove, ch'è 'l sexto de' pianeti che si truova salendo di qua giù, «puosoro silenzio a l'angelichi canti», dice che li parve che, per la gola, l'aquila facesse come fa uno basso fiume petroso et poi formoe una boce come la chitarra prende suo suono ne' tasti et la sampogna ne' pertugi per lo vento che per essi passa et dice che quindi uscirono parole, quali l'auctore desiderava.

[v. 31] *La parte in me che vede et pate il sole et cetera.* Qui l'aguglia predetta comincia sua narratione et dice: «ora si vuole per te, Dante, fisamente guatare gl'occhi miei, li quali ne l'aguglia mortal sono per loro natura sì potenti, che stanno fissi a guatare et sostenere li raggi del sole».

[v. 34] *Per ch'io di fuochi ond'io figura fommi et cetera.* Qui manifesta la cagione per la quale si conviene fisamente a l'auctore hora guatare nel gl'occhi de l'aquila, però che in quelli si mostrano le più somme anime di che sia costituita quella.

^a In BA predestinatione con atin espunto.

[v. 37] *Colui che luce in mezo per pupilla et cetera.* Pone et descrive primo la più nobile anima di quelle et dice che fue *il cantore dello Spirito Sancto, che l'arca translatò et cetera*, cioè David profeta et re, il quale fece il *Psaltero* et però dice: «*ora conosce il merito del suo canto, quanto operoe per lo remunerar*» et cetera.

[v. 43] *De' cinque che mi fan cerchio per ciglio et cetera.* Dice che il secondo è colui che *la vedovella consoloe del figlio*, cioè Tra[p. 341a]iano imperadore, la cui hystoria è scripta *Purgatorii* capitolo decimo et soggiugne, però che elli fue pagano: «*ora conosce quanto costa caro*» et cetera, però che vede che, se non fossoro li prieghi di Santo Gregorio, sarebbe altrove et fuori di tanta gloria, però che non seguìe Cristo, onde stette in Inferno circa v^o anni, cioè dal die della sua morte infino al tempo di Santo Gregorio, sì ch'æ speranza avuta della qualitate d'Inferno et della felicitade di Paradiso.

[vv. 49-51] *E quel che segue in la ciconferenza et cetera. Morte indugiò et cetera.* Dice che questo terzo è Ezechia re, al quale anuntiato che dovea morire et detto che disponesse le cose della casa sua, pianse et disse quello psalmo: «*ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas inferi*»,¹⁵ alle cui lagrime et prieghi Dio prolongoe la vita xv anni. Pentesi di suoi peccati et ricorse alla misericordia di Dio et dice che ora conosce che 'l iudicio di Dio *non si transmuta* quando il *degno priego fa de l'hodierno*, cioè del dì d'oggi, *crastino*, cioè domane, secondo quella parola che *cima di iudicio non si avalla, perché fuoco d'amore compia in uno punto ciò che dee satisfare che qui stalla*.¹⁶ Et questa materia è quivi tractata come il iudicio di Dio non si muta, né per abbreviare tempo, né per prolungarlo.

[v. 55] *L'altro che segue co' lle leggi meco et cetera.* Dice che la quarta luce è Constantino imperadore, del quale è scripto nella prima cantica, sopra quella parola: *o Constantino, di quanto male fu matre et cetera*.¹⁷ Et però dice: «*con le leggi è meco*», però che fece leggi imperiali, per le quali leggi diede tutte l'imperiali dignitadi al Papa sotto buona intentione, che fecioro mal fructo et dice che per fare luogo al Papa se n'andoe in Grecia et dice: «*ora conosce come il male de l'universo, però che 'l fece con buona intentione, non li nuoce*».

[v. 61] *E quel che vedi ne l'arco declivo et cetera.* Cioè nella parte del ciglio di sotto, *Guiglielmo fu, cui quella terra plora, che piagne* [p. 341b] *Carlo morto et Federico vivo.* Dice che questi è il re Guiglielmo, re di Cicilia, huomo iustissimo. Questi regnoe in Cicilia nel mcliiij et fue scomunicato da Papa Adriano iiij perché si rubelloe dalla chiesa; poi fue prosciolto et fecele omaggio et, perché tanta iustitia fue in lui, dice: «*ora conosce come s'inamora il ciel del iusto re*», che per la sua justitia l'ha ricevuto. Dice che Cicilia piagne Carlo morto, il quale la guastoe per iniustitia et tyrannia et don Federico vivo, che con avaritia et con viltade la soggioga. Questi fu re per successione, lascioe una figliuola che fue moglie de l'imperadore Henrico quinto, però succedette nel regno lo 'mperadore Federico.

[v. 67] *Chi crederebbe giù nel mondo errante et cetera*. Qui dice che la quinta di quelle anime sante è uno Rifeo di Troia, il quale fue pagano, del quale scrive Virgilio ne l'*Eneida* et dice: «il iustissimo Rifeo».¹⁸ Costui pone l'auctore qui non per la persona, ma per la justitia che si fue vigorosa in lui et, però che li giudicii di Dio sono occulti alli huomini, dice: «ora conosce di quello che 'l mondo», cioè li mondani, «veder non puote della gratia di Dio», la quale fece sì conoscente Rifeo nella prima vita, che elli è in Paradiso. De Rifeo è scripto ne l'*Hystoria di Troia*.

[v. 73] *Qual alodolecta che 'n aria spatia et cetera*. Qui fa sua comparatione da questo atto de l'allodola a quello di questa aquila santa.

[v. 79] *Et avegna ch'io fossi al dubiar mio et cetera*. Qui exemplifica sé l'auctore, dicendo che, avegna ch'elli fosse come è uno specchio che mostra le cose specchiate, sì che quelle anime beate poteano bene vedere et vedeano in lui la questione ch'egli volea muovere circa l'anime di Traiano et di Rifeo (li quali furono pagani et l'uno morie anzi la incarnatione di Cristo, né si truova ch'egli credesse Cristo venturo et l'altro, cioè Traiano, vivette dopo la detta incarnatione, né si truova ch'egli credesse in Cristo venuto), neentemeno dice che non poteo, tacendo, aspectare tanto che da sé quelle anime, [p. 342a] per solvere, toccassoro quello dubio, ma disse: «che cose sono queste?», che pagani sono in Paradiso et di sopra è detto, nel precedente capitolo: «a questo regno non salie mai chi non credette Cristo».¹⁹ Queste contradictioni come si patiscono? Et dice che, per queste parole, quelle anime si risono fortemente.

[vv. 85-91] *Poi apresso con l'occhio più acceso et cetera. Io vegio che tu credi queste cose et cetera. Fai come quelli che la cosa per nome et cetera*. Qui, intendendo alla solutione dello dubio, premette l'aquila alcune parole aperte et poi pone una similitudine quivi: «fai come colui che sa il nome d'una cosa, ma non sae la sua quidditate, se altri non gliele prome», cioè manifesta.²⁰

[v. 94] *Regnum celorum violenza pate et cetera*. Qui comincia a solvere la proposta questione et dice che due cose sono che fanno forza al cielo, cioè caritate et speranza, le quali due vertudi vincono la divina voluntade non come l'uno huomo vince l'altro, ma come vincitore, quando per amore vuole essere vinto, da meno potente di lui è vinto et pur vince et però dice che la divina bontade però è vinta, per ch'ella vuole così essere vinta et, così vinta, neentemeno vince con la sua benenanza. Facta questa positione et argomento, procede alla solutione et dice: «la prima vita et la quinta del ciglio», cioè l'anima di Traiano, ch'è la prima del ciglio, però che David è nella pupilla, et la quinta, cioè quella di Rifeo troiano, «ti danno cagione di meravigliare et di dubitare perché tu li vedi nel paese delli angeli».

[v. 103] *De' corpi suoi non uscir come credi et cetera*. Ora solve la questione et è chiara la lettera et dice che poi che Traiano uscìo d'Inferno per li prieghi di Santo

Gregorio, tornoe a buono volere et quindi seguitoe la fede della speranza di buono volere avere merito, operando bene, et dice che la speranza di San Grigorio fue in suscitarlo, accioe che, come era stato iusto pa|p. 342b|gano, così fosse buono cristiano et a questo fine il fece, il quale, risuscitato, credette in Cristo venuto et, credendo, fue acceso di caritade sì che meritoe, quando morìe seconda volta, di venire in Paradiso. Et questo di Traiano basti.

[v. 118] *L'altra per gratia*, cioè quella di Rifeo, per singulare gratia et dono di Dio, puose tutto suo studio a justitia nel mondo et dice che per questo Dio li mise nello intellecto che elli dovea mandare il suo Figliuolo a prendere carne humana, per ricomperare l'umana generatione dalla morte. Et dice che poi che questa contemplatione li venne ne l'animo, non seguitoe poi li ydolatrii et credette in uno Idio et riprende i pagani che adoravano diversi idii et che, in luogo di baptesimo, li furono quelle tre donne che l'auctore vide *dalla dextra rota*, cioè fede, speranza et caritade et ciò fue dinanzi al baptezare più di mille anni, però che dal cadimento di Troia a l'edificatione di Roma furono anni ccccxiiij, secondo Paolo Orosio,²¹ et da l'edificatione della cittade romana alla nativitate di Cristo furono anni dcclij, poi infino al baptesimo di Cristo anni [...].^a

[v. 130] *O predestination quanto remota* et cetera. Qui quelle anime beate, mostrando che quelle due anime furono predestinate da Dio, dicono che la radice di ciò è molto lungi dalla consideratione humana, però che d'essa non si puote fare ratiotinatione per noi, però che la prima causa onde ella muove non è veduta tutta et apresso amoniscono li mortali che non sieno tostani et lascivi a giudicare di cotali cose et rendono ragione perché quivi: *ché noi, che Dio vedemo, non conosciamo ancor tutti gl'electi* et dicono che sì facto manco non è loro grave ma dolce et rendono la ragione quivi: *perché 'l ben nostro* et cetera.

[v. 139] *Così da quella ymagine divina* et cetera. Qui intendendo di compire suo capitolo et fa due cose: l'una notifica come il dubio fue tolto da lui; l'altra come quelle due anime, per li sengli |p. 343a| che fecioro, approvarono quello ch'era detto di loro quivi: *et come a buon cantor buon cytharista* et cetera.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

-
- ¹ *Par.*, XX 37.
² *Par.*, XX 67.
³ *Par.*, XX 85.
⁴ *Par.*, XX 130.
⁵ *Par.*, XX 133.
⁶ *Par.*, XX 142.
⁷ Cfr. *Purg.*, X 49-72.
⁸ Cfr. *Purg.*, X 73-93.
⁹ Cfr. *Par.*, VI 1-3.
¹⁰ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, II 426-428.
¹¹ Cfr. *Rm.*, 8, 29. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 449.
¹² Cfr. *Ef.*, 1, 4. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 450.
¹³ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 448-450.
¹⁴ Cfr. LANA, v. 1, vol. III, p. 306 (→ vuole); TORRI, v. 1, vol. III, p. 451 (→ vuole).
¹⁵ *Is.*, 38, 10. Citato in LANA, v. 51, vol. III, p. 309 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 455.
¹⁶ *Purg.*, VI 37-39.
¹⁷ *Inf.*, XIX 115.
¹⁸ Cfr. P. VERGILIUS, *Aen.*, II 426.
¹⁹ *Par.*, XIX 103.
²⁰ Cfr. TORRI, v. 91, vol. III, p. 461 (→ fai come colui).
²¹ Cfr. P. OROSIUS, *Historiae adversus paganos*, II, 4.

[CANTO XXI]

[v. 1] *Già eran gl'occhi miei rifissi al volto* et cetera. [I] Poi che l'auctore à tractato nelli ij precedenti canti di quelle anime li cui abiti joviali produssero in atti di reggimenti politici piacenti a Dio, in questo canto intende di tractare di quelli che loro vita fue contemplativa, rimossa dalli stropiccii del secolo, seguitando virtuosamente la influenza di Saturno et dividesi in viij parti: nella prima parte descrive la dispositione sua et quella di Beatrice; nella seconda ascende alla spera di Saturno quivi: *noi sem levati al septimo splendore* et cetera;¹ nella terza introduce certe anime di quella dispositione quivi: *dentro al cristallo che 'l vocabol porta* et cetera;² nella quarta introduce Piero Damiano de l'ordine della Colomba, cardinale, al quale propone questioni quivi: *perché predestinata* et cetera;³ nella quinta risponde alla questione et non la solve quivi: *tu ài l'udir mortal sì come 'l viso* et cetera;⁴ nella sexta l'auctore inchiede del nome quivi: *sì mi prescrissor le parole sue* et cetera;⁵ nella septima si palesa il detto Piero et isgrida contra li cardinali di questo tempo quivi: *tra due liti d'Ytalia surgon sassi* et cetera;⁶ ne l'octava induce uno segnale significante quanto grava alla corte del cielo la vita sconcia della corte^a di Roma et quanto piace lo isgrido di Piero quivi: *a questa voce vid'io più fiammelle* et cetera.⁷

[II] Et però che in questo capitolo si tracta d'anime contemplative, si è da vedere che è contemplatione et quanti modi sono di contemplatione. Contemplatione è uno acostamento de l'anima a Dio per ellevatione dalle cose terrene; colui che [p. 343b] per gratia di Dio è levato a contemplare ritrae tutta l'anima sua dalle cose temporali et applicala alle cose spirituali. Sei sono li modi, ovvero generationi, di contemplare: il primo è nella ymaginatione et secondo sola ymaginatione; lo secondo è nella ymaginatione secondo ragione; il terço è nella ragione secondo ymaginatione; lo quarto è nella ragione secondo ragione; il quinto è secondo ragione, ma non puote rendere ragione; il sexto è sopra ragione et pare che sia oltre ragione et senza ragione.

[III] Due sono, dunque, secondo ymaginatione, due nella ragione et due nella intelligentia. Nella ymaginatione è quando, stupidendo, noi attingiamo per le cose corporali le incorporali, sì che, per quelle cose che noi apprendiamo nel corporale sentimento, misuriamo le cose incorporali quanto sieno maggiori et più belle et più ioconde le spirituali che le corporali. La seconda generatione è quando, a quelle cose che noi rivolgiamo ne l'ymaginatione et che noi conosciamo che pertengono al primo genere di contemplatione, cerchiamo ragione et troviamola, anzi, trovata et conosciuta nella consideratione, con admiratione adduciamo nel primo genere le cose stesse.

[IV] Lo terzo genere è quando, per la similitudine delle cose visibili, ci leviamo in ispeculatione delle cose invisibili. La quarta quando, cessato l'officio d'ogni ymaginatione, solo l'animo intende quello che la ymaginatione non conobbe; ma quello che per ragione la mente ricoglie o comprende, sì come è che le cose invisibili per sperienza conosciamo et per intelligentia desideriamo, in consideratione adduciamo et, per la consideratione di quelle, per intellecto leviamo la contemplatione nelle cose celestiali che sono sopra le mondane. Lo quinto è quando a quelle cose che per divina

^a In BA della vit corte con vit espunto.

revelatione conosciamo, alle quali però che la natura nostra per [p. 344a] nulla ratiotinatione interamente puote investigare, non semo sufficienti come sono quelle che sono della natura della divinitade et quelle che per semplice essenza crediamo et per auctoritate delle divine scripture approviamo. La vj, quando l'animo quelle cose per illuminatione del divino lume conosce et considera, alle quali ogni humana ragione richiama, come sono quelle della Trinitade, per fede comandate di credere.

[V] Due di queste consistono ne l'ymaginatione, però che soprastanno solamente alle cose sensibili; due stanno nella intelligentia, però che tendono solamente alle cose intelligibili. Sensibili dico che si possono comprendere co' 'l senso corporale et neentemen con la ragione comprendere. Il proprio è, del primo e del secondo genere, contemplare semplicemente et senza alcuna ragione delle cose visibili et appoggiarsi ad admiratione; il proprio del terzo et quarto genere è, per le cose visibili, ratiotinando, comprendere le invisibili; il proprio del quinto et sexto genere si è ogni humana ragione, per intelligentia, transcendere.⁸

[VI] Saturno, della cui spera qui tocca, è di natura frigida et secca; sue case sono Capricorno et Aquario, exaltasi in Libra, cade in Ariete. Significa tristitia, utilitate et nerezza et pianeto d'infortunio et più nuoce quanto è retrogrado.

[v. 1] *Già eran gl'occhi miei rifissi al volto*^a et cetera. In questo principio l'auctore descrive sua dispositione, come, partito da quelle anime ch'erano in forma d'aquila, era tutto con gl'occhi et con l'animo a Beatrice. Poi seguita lo stato di lei et le sue parole et dice: «*et quella non ridea* et cominciò a dire: *se io ridesse, tu te fareste qual fè Semele quando di cenere fessi*». Quasi dica: «tu non potresti più sostenere li miei raggi senza morte, che potee Semele sostenere lo folgore che sopra lei cadde, quando Jove li si mostroe cotale quale si mostra a Junone quando con lei si congiungne». Questa favola tocca Ovidio, libro terzo [p. 344b] del *Metamorfoseos*,⁹ et è toccata di sopra, cantica prima, capitolo xxx, sopra quella parola: *contra Semele per lo sangue thebano*,¹⁰ et però qui non si stende et assegna la ragione perché il riso d'essa il consumerebbe così, in ciò che la bellezza sua quanto più s'appropinqua a Dio più monta, la quale, se non si temperasse con alcuno rigore, splenderebbe tanto che la potenza intellectiva de l'auctore sarebbe insufficiente a sostenerla, com'è insufficiente alcuna fronde d'albero percossa da uno forte tuono, ch'ella non si schianti incontenente.^b

[v. 13] *Noi sem levati al septimo splendore*^c et cetera. Qui manifesta come sono pervenuti alla spera di Saturno, il quale era allora in Leone et dice: «*ardente*», però che quello segnale è caldo et secco.

^a rifissi al volto] *om.* NY.

^b incontenente] *om.* NY.

^c al septimo splendore] *om.* NY.

[v. 16] *Ficca di retro a gl'occhi tuoi la mente*^a et cetera. Qui rende Beatrice attento l'auctore et amoniscelo che attenda a quella figura che si mostrerae in questa spera.

[v. 19] *Chi sapesse qual'era la pastura*^b et cetera. Qui grandifica l'auctore sua delectatione^c ch'era nella consideratione ch'avea in Beatrice, allora che, per ubedire, si levoe da quella et attese alla figura che si mostroe in quella spera, la quale descrive qui apresso quivi: *di color d'oro* et cetera.¹¹ Dice, dunque: «*dentro al cristallo*», cioè a quello pianeto, «che girando circa il mondo *porta il vocabolo* del suo chiaro duce, *sotto cui giacque ogni malitia morta*», cioè Saturno, del quale dicono li poeti che quella etade fue d'oro, tutta pura et semplice et fine. Sì come scrive Ysidoro nel *Libro delle Ethimologie*, alcuni pagani adorarono alcuno pianeto et in suo honore costituirono statove et così chi adoro et prese per suo idio Saturno, chi Marte, chi il Sole, chi Jove, chi Mercurio, chi Venus.¹²

[v. 28] *Di color d'oro in che raggio traluce*^d et cetera. Qui descrive quella figura, cioè una scala d'oro et, per quella, discendere anime splendentissime. Questa figura trae l'auctore da quella [p. 345a] visione che apparve a Santo [...] et notabilmente fa tale figura, però che costoro, per la scala nobilissima della contemplatione, in prima vita salivano in cielo et quindi recavano quanto per mente humana di quelle care cose che la su sono, recare si possono. Vide Jacob questa scala, come è scripto nel *Genesi*.¹³

[v. 34] *Et come per lo natural costume* et cetera. Qui fa sua similitudine di quelli uccelli, chiamati le pole, a quelle anime che andavano per quella scala.

[v. 43] *E quel che presso più ci si ritenne*^f et cetera. In questa quarta parte del capitolo introduce una di quelle anime a palesarsi et narra l'auctore suo pensamento.

[v. 49] *Per ch'ella, che vedea il tacer mio*^g et cetera. Qui dichiara come Beatrice licentioe l'auctore di quello ch'egli disiava.

[v. 52] *Et io incominciai: la mia mercede*^h et cetera. Questa è la domanda che fa l'auctore a quella anima, persuadendo prima, poi domandando due cose: l'una chi ella è, l'altra perché non s'ode in quella spera la dolce symphonia che ne l'altre spere àe udita.

^a di retro a gl'occhi tuoi la mente] *om.* NY.

^b qual'era la pastura] *om.* NY.

^c sua delectatione] la sua delectatione NY.

^d in che raggio traluce] *om.* NY.

^e Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^f più ci si ritenne] *om.* NY.

^g il tacer mio] *om.* NY.

^h la mia mercede] *om.* NY.

[v. 61] *Tu ài l'udir mortal sì come 'l viso^a* et cetera. Qui l'anima beata risponde a l'auctore et prima alla seconda sua domanda, poi alla prima quivi: *giù per li gradi* et cetera.¹⁴ Dice, dunque: «*tu ài l'udir mortale sì come il viso*, che questo è fatto per gratia di te che qui non suoni quella symphonia, acciò che sotto la sua dolcezza tu non fossi confuso, sì come saresti confuso per lo riso di Beatrice, che saresti fatto qual Semele» et cetera.

[v. 64] *Giù per li gradi della scala santa^b* et cetera. Qui risponde alla prima cosa, cioè per che cagione si presso si puose a l'auctore et dice che ciò fece per farli festa et dice che ciascuna di quelle anime avea altrettanto amore et caritate quanto ella a ciò fare, ma piacque a Dio che la sorte venisse a lei.

[v. 70] *Ma l'alta carità che ci fa serve* et cetera.^c Qui l'auctore mostra come Dio il predestinoe ad avere tanta gratia quanta è la scientia sua, per la quale specula queste cose.

[v. 73] *Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna^d* [p. 345b] et cetera. Qui fa l'auctore a questa anima un'altra questione, come^e ella sola fue predestinata a questo^f officio di fare festa a l'auctore.

[v. 79] *Né venni prima a l'ultima parola* et cetera. Qui descrive l'auctore l'acto di quella anima et poi la risposta quivi: *ma quel'alma* et cetera¹⁵ et, in effecto, alla questione risponde che, fuori di Dio, nullo sa perché essa anima sola fue predestinata a quello officio. Dice, dunque, che quella anima si giroe d'intorno, facendosi centro del lume che la circonda, poi parloe così: «*luce divina sopra me s'apunta*, passando per questa dond'io sono coperta. La virtù della quale luce, co' 'l mio vedere, mi leva tanto ch'io veggio l'essenza di Dio, della quale quella luce è *munta*. Quinci viene la larghezza che mi fece offerere a te, ma impertanto né serafino,^g né altra anima potrebbe sodisfare perché io sola fui predestinata da Dio a farti festa et la ragione è però che quello che tu domandi è sì nella profonditate di Dio, che da ogni creata vista è diviso». E soggiugne, comandando, che dica alli mortali che s'astengano da fare cotali questioni, però che gl'intellecti che lucono in cielo ne gl'uomini in terra fumano et non àno calore né chiaritate per la quale possino attingere a tali solutioni, alle quali etandio li angeli non possono attingere.

^a mortal sì come 'l viso] *om.* NY.

^b della scala santa] *om.* NY.

^c ma l'alta ... et cetera] *om.* NY.

^d sacra lucerna] *om.* NY.

^e come] perché NY.

^f questo] quello NY.

^g In BA sera serafino *con sera espunto*.

[v. 85] *La cui vertù, co· 'l mio veder congiunta*^a et cetera. In sententia non vuole dire altro se non: «luce divina venne sopra me, la quale agiunse tanto alla mia conoscenza, ch'io seppe che volea ch'io venisse a te».

[v. 103] *Sì mi prescrissor le parole sue*^b et cetera. Questo testo è aperto et la domanda che fa l'auctore.

[v. 106] *Tra dui liti d'Ytalia surgon sassi*^c et cetera. Qui questa anima risponde a l'auctore, dicendo chi essa fue et prima descrive il luogo dove stette a servire a Dio, a l'eremo di Camaldoli, lo quale è nel Casentino, non molto lungi dalla patria de l'auctore et però dice: [p. 346a] «*tra due liti d'Ytalia*», l'uno del mare Adriatico, l'altro del mare del Leone et dice che i troni meno bassi suonano assai distantia^d di luogo, che quello heremo è di lungi dal distretto di Firenze. *Latria* è proprio il coltivare Idio, sì come ydolatria è coltivare l'ydoli.

[v. 115] *Che pur con cibi di licor d'olivi*^e et cetera. Qui descrive il suo vivere.

[v. 118] *Render solea quel chiostro a questi cieli*^f et cetera. Riprende li presenti abitanti di quello heremo per loro dissoluta vita et predice loro vituperio, come si paleseranno tosto li loro vitii, per la divisione che verrà tra loro.

[v. 121] *In quello luogo fu' io Pietro Damiano*^g et cetera. Qui palesa suo nome in questo heremo et dice che fue chiamato Pietro Damiano et in altro loco, cioè nel monestero di Santa Maria in su il lito Adriano, fu chiamato Pietro Peccatore.

[v. 124] *Poca vita mortal m'era rimasa*^h et cetera. Qui narra come fue fatto cardenale della chiesa di Roma et quali sono divenuti li cardinali.

[v. 127] *Venne Cephas*, cioè Santo Piero apostolo, primo Papa, *et venne il gran vasello*, cioè Santo Paolo. Qui narra la vita delli Santi apostoli et commenda poi quella de' loro successori, papi et cardinali et prelati, et biasimala et infamia dice, ché quando cavalcano, vanno due bestie sotto uno manto, cioè la bestia che porta et quelloⁱ ch'è portato et poi converte suo sermone a Dio quivi: *o patientia che tanto sostieni*.

^a co· 'l mio veder congiunta] *om.* NY.

^b le parole sue] *om.* NY.

^c surgon sassi] *om.* NY.

^d assai distantia] assai da distanza NY.

^e di licor d'olivi] *om.* NY.

^f quel chiostro a questi cieli] *om.* NY.

^g fu' io Pietro Damiano] *om.* NY.

^h mortal m'era rimasa] *om.* NY.

ⁱ quello] colui NY.

[v. 136] *A questa voce vid'io più fiammelle*^a et cetera. In questa ultima parte del capitolo vuole l'auctore che s'intenda che alla corte del cielo piacquero le parole della detta anima beata, per le quale biasimoe et riprese li pastori della chiesa del presente temporale, avegna che dica che non intese quello che quelli beati dissoro, tanto fue intonante la loro voce, nella quale pregaro il iudicio di Dio cadere tosto sopra il rectore della sedia apostolica, cioè sopra [p. 346b] Bonifacio viij^o Papa, sì come mostra il seguente capitolo quivi: *nel quale, se 'nteso*.¹⁶

^a vid'io più fiammelle] *om.* NY.

[c. 114r] Capitolo xxj, introduce nella spera di Saturno anime che in prima vita seguitaro la influentia di quello pianeto romitandosi et monacandosi.

¹ *Par.*, XXI 13.

² *Par.*, XXI 25.

³ *Par.*, XXI 77.

⁴ *Par.*, XXI 61.

⁵ *Par.*, XXI 103.

⁶ *Par.*, XXI 106.

⁷ *Par.*, XXI 136.

⁸ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 466-470 (→ [I] Poi che l'auctore).

⁹ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, III 253-315. Citato in TORRI, v. 4, vol. III, p. 471.

¹⁰ *Inf.*, XXX 2.

¹¹ *Par.*, XXI 28.

¹² Cfr. ISIDORUS HISPALENSIS EPISCOPUS, *Etymologiarum Sive Originum Libri XX*, V, 30, 8.

¹³ Cfr. *Gn.*, 28, 12-15.

¹⁴ *Par.*, XXI 64.

¹⁵ *Par.*, XXI 91.

¹⁶ *Par.*, XXII 13.

[CANTO XXII]

[v. 1] *Oppresso di stupore, alla mia guida*^a et cetera. Continuase l'auctore al precedente canto de l'anime contemplative et inclinante a solaritate secondo la influenza di Saturno et, però che ivi furo dette parole et uditi tuoni, che furono cagione ne l'animo d'amirarsi, qui prima di quello stupore tracta, poi il cominciato tractato perduce a fine, poi sale ne l'octava spera et puotesi dividere questo canto in viij parti: nella prima parte ricapitola quello che è detto nel precedente canto; nella seconda introduce anime di quella spera quivi: *come a lei piacque, gl'occhi ritornai*^b et cetera;¹ nella terza parla una di queste beate anime et palesa sé essere San Benedetto et noma alcuna delle consorte anime quivi: *e la maggiore et la più lucolenta*^c et cetera;² nella quarta inchiede l'auctore se, per essenza, puote vedere l'anima di San Benedetto quivi: *et io a llui: l'effecto che dimostri*^d et cetera;³ nella quinta si risponde alla domanda et riprende li pastori et li monaci di questo tempo quivi: *ond'elli: frate, il tuo caldo disio*^e et cetera;⁴ nella sexta sale ne l'octava spera quivi: *la dolce donna dietro a llor mi pinse*^f et cetera;⁵ nella septima riferisce gratie a Dio quivi: *o gloriose stelle, o lume pregno*^g et cetera;⁶ nella octava repiloga tutte le passate spere et loro pochezza et la piccolezza della terra quivi: *tu sè sì presso a l'ultima salute*^h et cetera.⁷

[v. 1] *Oppresso di stupore, alla mia guida*ⁱ et cetera. Qui nota l'auctore sua dispositione et dice che per lo tuono generato dal grido di quelle anime, commendante il detto di Piero Damiano et desiderante vendetta de' pastori rei della chiesa, esso era premuto da stupore di men|p. 347a|te et volsesi a Beatrice come fa impaurito fantino alla madre et soggiungne come Beatrice il soccorse et confortoe, levando via quello stupore. Et però dice Beatrice: «*non sai tu che tu sè in cielo*, luoco sicuro et pacifico?»

[v. 10] *Come t'avrebbe transmutato il canto*^j et cetera. Dice: «vedi come tu disiderasti cosa a te nociva, quando disideravi d'udire il canto nella spera di Saturno, quando domandasti Piero Damiano: *di' perché si tace* et cetera⁸ et quando disiderasti il mio ridere, quando nel principio del canto precedente spriemi tua affectione et di': *et quella non ridea* et cetera,⁹ poscia che il rigore della boce di queste anime t'anno così stupidito». Et soggiungne: «nel quale grido, se avessi inteso ciò che in esso si spremette, a te sarebbe manifesta la pressura et oppressura del pastore della chiesa, la quale tu vedrai tostamente». Predice la presura di Bonifacio viij Papa.

^a alla mia guida] *om.* NY.

^b gl'occhi ritornai] *om.* NY.

^c et la più lucolenta] *om.* NY.

^d l'effecto che dimostri] *om.* NY.

^e il tuo caldo disio] *om.* NY.

^f dietro a llor mi pinse] *om.* NY.

^g o lume pregno] *om.* NY.

^h a l'ultima salute] *om.* NY.

ⁱ alla mia guida] *om.* NY.

^j transmutato il canto] *om.* NY.

[v. 16] *La spada di qua su non taglia in fretta*^a et cetera. Questo è notabile et dice che la iustitia di Dio maturamente procede et *non taglia in fretta* et non tarda, se non ch'ella pare tarda a colui che disidera ch'ella vegna sopra alcuno et che, aspectando, teme ch'ella non vegna, sì ch'elli la veggia et pare in fretta a colui sopra cui viene.

[v. 19] *Ma rivolgiti ormai inverso altrui*^b et cetera. Qui rende Beatrice attento l'auctore a considerare le beate anime di quella spera.

[v. 22] *Come a llei piacque, gl'occhi ritornai*^c et cetera. Narra l'auctore sua ubidienza et sua visione et dice che vide *cento sperule*, cioè cento lucenti anime et cetera.

[v. 25] *Io stava come quei che 'n sé riprieme*^d et cetera. Qui manifesta l'auctore sua dispositione et timiditate di domandare.

[v. 28] *Et la maggiore et la più lucolenta*^e et cetera. In questo § Santo Benedetto se offerse a sodisfare al disio de l'auctore et comincioe il suo parlare così: «*se tu vedessi com'io la carità*» et cetera, nelle quali [p. 347b] parole prima mostra la grande affectione caritativa che è ne l'anime beate, poi narra dove stette a servire Idio quivi: *quel monte a cui Casino è nella costa*^f et cetera et poi l'opere che quivi fece, quivi: *et quel son io che su vi portai io prima*^g et cetera et poi l'effecto delle sue operationi quivi: *et tanta gratia sopra me rilusse*.^h Poi palesa l'altre sperule che quivi sono con lui, quivi: *questi altri fochi tutti contemplanti*ⁱ et cetera. Dice che contemploe nella costa di monte Casino et che fu il primo che vi portò su il nome di Cristo et che vi convertìe gli ydolatrii.

[vv. 46-49] *Questi altri fochi tutti contemplanti*^j et cetera. *Qui è Maccario, qui è^k Romoaldo* et cetera. Qui dichiara in genero chi furono quelle anime beate, cioè huomini contemplativi et heremiti et monaci, poi ne noma due in spetie, cioè Santo Macario et Santo Romoaldo, de' quali è scripto nella *Vita di Santi Padri*, poi conchiude in genero: *qui sono li frati miei*, cioè li monaci de l'ordine di San Benedetto.

^a di qua su non taglia in fretta] *om.* NY.

^b ormai inverso altrui] *om.* NY.

^c gl'occhi ritornai] *om.* NY.

^d come quei che 'n sé riprieme] *om.* NY.

^e et la più lucolenta] *om.* NY.

^f è nella costa] *om.* NY.

^g che su vi portai io prima] *om.* NY.

^h sopra me rilusse] *om.* NY.

ⁱ tutti contemplanti] *om.* NY.

^j tutti contemplanti] *om.* NY.

^k è] *om.* NY.

[v. 52] *E io a llui: l' affecto che dimostri^a et cetera.* In questo § fa l'auctore due cose: in prima palesa sua buona dispositione a contemplare^b le cose celestiali, poi fa sua domanda quivi: *però ti prego ch'io ti veggia con ymagine scoperta et cetera.*

[v. 61] *Ond'elli: o frate il tuo caldo disio^c et cetera.* Qui fa sua risposta Santo Benedetto a l'auctore, dicendo che quello ch'egli vuole vedere si vedrae in su l'ultima spera, dove il disio de' Santi s'adempie, però che quivi è il fine d'ogni desiderio, quivi è Idio non circscripto, però che *non è in loco et non s'impola¹⁰*, cioè non è in^d cielo come l'uomo è in una casa. Et dice che questa scala d'oro, che si mostra in questa septima spera, passa infino sopra l'ultima spera et che questa è quella scala^e che Jacob patriarcha in visione vide et per la quale salivano et scendevano li angeli. Poi riprende li monaci et claustrali [p. 348a] del presente tempo quivi: *ma per salirla et cetera.*¹¹

[v. 66] *È ogni parte et cetera.* Qui mostra come quella spera della quale favella non è mobile sì come le spere celeste et però le parti d'essa non si muovono, ma sono dove sempre sono state; ancora *non è in luogo* sì come sono le celeste spere, ancora, però ch'è immobile, come è detto, *non si impola*, cioè non àe poli sopra li quali si volga, sì come l'octava spera, che àe due tramontane. Circa la quale cosa si è da sapere che la cognitione naturale si stende infino alla nona spera, che è il primo mobile, però che la naturale cognitione àe principio da' movimenti,¹² onde dice il filosofo nella *Fisica*: «natura est principium motus» et cetera. Da ivi in su non è più movimento nella nona spera, non è luogo, non è corpo, non è voto, non è altra cosa che sia di consideratione naturale et però, l'auctore, nominando di quello di fuori, dichiara che quella spera non è simile alle celesti.¹³

[v. 68] *E nostra scala*, cioè nostra intentione de' contemplanti.¹⁴

[v. 70] *In fin là su la vide il patriarcha.*^f Chiaro è capitolo xxvii del *Genesi*.¹⁵

[v. 73] *Ma, per salirla, mo nessun diparte^g et cetera.* Qui riprende li abbati, monaci et claustrali et dice che per salire quella scala che vide Jacob, al presente neuno alza il piede dalle cose terrene et che la regola sua è solamente scripta in su le cuoia de gl'animali morti et non ne' cuori de' monaci et che i monasteri sono fatti spelunche de' ladroni e le cappe non di santitate, ma di peccati sono^h piene et però dice che nulla usura è sì pericolosa come quello che li monaci tolgono alli monesteri per dare alli loro

^a l'affecto che dimostri] *om.* NY.

^b dispositione a contemplare] NY. dispositione contemplare BA.

^c il tuo caldo disio] *om.* NY.

^d in] nel NY.

^e scala] spera BA, NY.

^f la vide il patriarcha] *om.* NY.

^g mo nessun diparte] *om.* NY.

^h sono] *om.* NY.

parenti et a disoneste persone, però che ciò che avanza da loro temperatissimo et sobrio vivere è de' poveri di Dio, non de' parenti, né de' cani o uccelli.

[v. 76] *Le mura che soleano essere badia*^a et cetera. [I] Due cose sono da notare qui in su questo capitolo, l'una sopra quella parola *non de' parenti*, quanto male genera ne' monaci il carnale amore de' parenti [p. 348b] et la biasimevole vita de' claustrali, circa il donare a loro sanguinitade et in pascere cani et uccelli delli beni et li beni del monestero; l'altra è sopra la octava spera, nella quale è la constellatione del Gemini, della quale l'auctore fa spetiale mentione quivi: *o gloriose stelle* et cetera.¹⁶

[II] Circa la prima cosa, che il carnale amore che monaci àno verso li parenti et le disordinate spese de' cherici et monaci nelli animali bruti sono molto da riprendere, però che sono prodighi di quello che è di Dio, sei cose sono che da questa prodigalitate li dovrebbe ritrarre: la prima è però che li beni ecclesiastici sono de' poveri et a llo ro si debbono elemosinare, onde dice Santo Jeronimo: «ciò ch'anno li cherici è de' poveri», cioè li beni ecclesiastici et Santo Bernardo dice: «le facultadi delle chiese sono adiutorii de' poveri et per maladetta crudeltade è tolto loro ciò che li ministri et dispensatori prendono oltre al victo loro».

[III] La cosa de' poveri non dare^b a' poveri è sacrilegio. Santo Jeronimo dice: «parte de sacrilegio è la cosa de' poveri non darla a' poveri». Santo Bernardo dice: «gridano li nudi, gridano li affamati et lamentansi de' cherici, dicendo: a noi che miserabilmente apeniamo per fame et per freddo, che giovano tante veste quante voi tenete da mutare, stese in su le pertiche o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spandete; or non c'è serrato crudelmente quello che vanamente gittate»?

[IV] La seconda cosa è che li beni de' cherici spessamente sono tolti da' parenti, li quali erano comperati del sangue di Cristo: sconvenevole cosa è delle elimosine de' poveri fare grandi conviti alli ricchi. La terza cosa è che li cherici debbono essere regola et exemplo de' gl'altri: sconvenevole cosa è corrompere li altri con superchie vivande et maculare coloro cui dovrebbero sanare, mondare et sanctificare. La quarta cosa è la moltitudine et grandezza de' peccati che seguitano loro in questo vicio, però che ne diven[p. 349a]tano rubatori, symoniachi et oppressori de' poveri et scorticatori de' subditi et cetera. La quinta cosa è che questo vizio molto gl'impedisce ad intendere a l'officio divino. La sexta cosa è, et maggiore di tutti et che più dee constringnere li dispensatori de' beni ecclesiastici della prodigalitate, si è la consideratione dello stretto iudicio, quando dirae il Signore: «io ebbi fame et non me desti a mangiare»^c et cetera.¹⁷ Abominevole cosa è lasciare morire il povero di Cristo, per difecto delle cose date alle chiese per respecto di lui et darle a' ricchi et alle bestie et alli uccelli, a buffoni, a giocolari.^d

[V] Circa l'octava spera diremo che 'l zodiaco è uno circulo torto, distinto in xij parti iguali, detti segnali:¹⁸ *Aries*, *Taurus*, *Gemini* et cetera.

^a che soleano essere badia] *om.* NY.

^b dare] darla NY.

^c et non me desti a mangiare] *om.* NY.

^d a giocolari] et giocolari NY.

[v. 85] *La carne de' mortali è tanto blanda et cetera*. Cioè si lusinghevole, *che giù non basta et cetera*. Dice che si vuole perseverare al buono cominciamento chi vuole fare buono fructo et questo pruova per quello che seguita.

[v. 88] *Piero cominciò senza auro et senza argento^a et cetera*. Qui exemplifica tre cominciatori de' regole, huomini Santi, et mostra come li loro successori sono cambiati quivi: *poscia riguardi* dietro a l'optimo principio et perverso processo, sì che si contradice il fructo de l'uno a quello de l'altro. Dice, dunque: «Piero Damiano o Piero Peccatore comincioe l'ordine della Colomba poveramente et io il mio con contemplatione et abstinencia et Santo Francesco con humilitade. Ora quelli di questi ordini sono fatti ricchi, lascivi et superbi, sì che del bianco vederai fatto nero et come, per la gratia di Dio, al popolo d'Israel il fiume Jordano si volse indietro accioe che potessero passare nella terra a lloro da Dio promessa, così, per lo peccato di costoro, il fiume de la gratia et de' miracoli de' loro antecessori è volto indietro». Et dice: «più meravigliosa cosa fu a vedere il mare rosso, per lo quale passoe asciuttamente il popolo d'Israel quando fuggìe et fece via al detto popolo, che non è a vedere qui il soccorso che verrea da Dio a pul[p. 349b]nire quelli mali de' claustrali».

[v. 97] *Così mi disse et indi si ricolse^b et cetera*. Segue il poema.

[v. 100] *La dolce donna dietro a llor mi pinse^c et cetera*. Qui descrive come subito, per quella scala, saliro ne l'octava spera et fa comperatione o superlatione di quello montamento quivi.

[v. 103] *Né mai qua giù dove si monta et cala^d et cetera*. Poi, con giuramento, dichiara la brevità del tempo di quello salimento quivi: *s'io torno mai et cetera*.

[v. 112] *O gloriose stelle, o lume pregno^e et cetera*. [I] In questa septima parte l'auctore commenda il segnale de Gemini, che fue ascendente nella sua nativitate, nel quale è giunto et dice che con quello segnale si levava et tramontava il sole, che è generatore della vita che muore, cioè sensitiva et vegetabile, quando l'auctore prima dal ventre della madre venne alla luce mondana in Toscana. Il sole entra in Gemini circa mezo il mese di maggio et stavi per uno mese, passando di grado in grado. Dice Tolomeo, nel minore capitolo delle substantiali proprietadi de' pianeti et de' segni, che i pianeti danno alle cose atti stabili o mobili o temperati et li segni danno le complexioni delli humori et che i pianeti et i segni danno le forme et che Gemini dà huomo sanguineo.¹⁹

^a senza auro et senza argento] *om.* NY.

^b et indi si ricolse] *om.* NY.

^c dietro a llor mi pinse] *om.* NY.

^d qua giù dove si monta et cala] *om.* NY.

^e o lume pregno] *om.* NY.

[II] Qui vuole mostrare l'auctore come le seconde cause, cioè le influenze del cielo, gli conferiscono sue dispositioni ad essere adapti a scientia litterale, in ciò che Gemini è casa di Mercurio, che è significatore di scriptura et di scientia et di cognoscibilitate et però, secondo astronomia, colui ch'è Gemini per ascendente è naturalmente ingegnoso et maggiormente quando il sole è in esso, però che 'l sole conferisce alla vita mortale et alla generatione secondo ordine naturale: l'uomo genera l'uomo e 'l sole et cetera. Sì che l'auctore, palesato Gemini essere suo ascendente, segue il poema et entra ne l'octava spera per quello segno.²⁰

[v. 118] *Et poi, quando mi fu gratia largita*^a et cetera. Qui l'auctore dice: «poi che Dio, [p. 350a] per sua gratia, m'ha levato nella regione de' Gemini, io disidero et priego che esso segnale aiuti il mio ingegno», sì che sia sufficiente a tractare et descrivere la materia che ora li occorre.

[v. 124] *Tu sè sì presso a l'ultima salute*^b et cetera. In questa octava parte del capitolo, Beatrice, per confortare l'auctore, li palesa il luogo dove elli è essere presso a Dio et inducelo a riguardare sotto sé l'universale mondo quivi: *et però prima* et cetera et assegnali la cagione perché quivi: *sì che 'l tuo cuore* et cetera. *La turba triumphante* et cetera: sono li Santi, li quali vinsoro la carne e 'l mondo e 'l dimonio et però trionfano in Paradiso per la loro victoria. *Ethere* è uno aere puro incorruptibile.

[v. 133] *Co' 'l viso ritornai per tutte quante*^c et cetera. Qui descrive l'auctore ciò che, riguardandosi sotto i piedi, vide de l'universale mondo infino a l'octava spera et come è poca la terra respecto del cielo et poi commenda coloro che dispregiano il mondo et le sue cose et biasima coloro che 'l tengono caro et tutto loro intento è circa esso, quivi: *et quel consiglio per migliore approbo*.^d

[v. 139] *Vidi la figlia di Latona* et cetera. Cioè la Luna, et dice che la vide tale che li leve via quello dubbio, che mosse capitolo secondo *Paradiso*. Latona partorie due figli, cioè il Sole et la Luna, *due occhi del cielo*, come è scripto capitolo xx *Purgatorii*.²¹

[v. 142] *L'aspetto del tuo nato Yperione* et cetera. Yperione, secondo i poeti, fu padre del sole et però dice che fue tanto potente et sì vivace ne gl'occhi l'auctore, che sofferse li raggi del sole in essi et vide come presso et dintorno al sole si muove *Maya*, cioè Mercurio, *et Dyone*, cioè Venere, però che poca differenza à dal moto d'essi pianeti a quello del sole et però, et per loro retrogradare, sempre li sono presso.

[vv. 145-146] *Quindi m'apparve il temperar di Jove tra 'l padre e 'l figlio* et cetera. Fingono li poeti che Saturno fosse padre di Mar[p. 350b]te, sì come è scripto capitolo vij

^a mi fu gratia largita] *om.* NY.

^b sì presso a l'ultima salute] *om.* NY.

^c ritornai per tutte quante] *om.* NY.

^d per migliore approbo] *om.* NY.

Inferni,²² et li astrologhi dicono che Saturno et Marte sono due infortunii et però, a temperare la loro malitia, sia in mezo tra loro due Jove, che è pianeto fortunato et buono et questo è quello che dice l'auctore et che allora li fui manifesto il variare di loro movimenti.

[v. 148]. *Et tutti et sette mi dimostraro*^a et cetera. Cioè li septe pianeti in quantitate et corso et distantia.

[v. 151] *L'ayuola* del mondo, *con gl'eterni Gemelli*, cioè co' 'l segno di Gemini, che tiene figura di due fanciulli geminati ad uno parto, cioè Castore et Polluce: tutto dice che vide et poi si volse a Beatrice.

^a mi dimostraro] *om.* NY.

[c. 115r] Canto xxij cantice tertie, spera di Saturno, poi si sale nel çodiaco ne la parte del Gemini, donde riguarda le spere ch'à montate.

¹ *Par.*, XXII 22.

² *Par.*, XXII 28.

³ *Par.*, XXII 52.

⁴ *Par.*, XXII 61.

⁵ *Par.*, XXII 100.

⁶ *Par.*, XXII 112.

⁷ *Par.*, XXII 124. Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 484.

⁸ *Par.*, XXI 58.

⁹ *Par.*, XXI 4.

¹⁰ *Par.*, XXII 67.

¹¹ *Par.*, XXII 73.

¹² Cfr. TORRI, v. 64, vol. III, p. 493 (→ non è mobile).

¹³ Cfr. LANA, v. 66, vol. III, pp. 334-335.

¹⁴ Cfr. LANA, v. 68, vol. III, p. 335; TORRI, v. 68, vol. III, p. 494.

¹⁵ Cfr. *Gn*, 28, 10-22. Citato in LANA, v. 70, vol. III, p. 335 e in TORRI, v. 70, vol. III, p. 494.

¹⁶ *Par.*, XXII 112.

¹⁷ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 485-486 (→ il carnale amore che).

¹⁸ Cfr. *Id.*, ivi, vol. III, p. 486 (→ [V] Circa).

¹⁹ Cfr. C. C. PTOLOMAEUS, *Tetrabiblos*, III, 14.

²⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 329-330 (→ vuole mostrare); TORRI, v. 112, vol. III, p. 498 (→ vuole mostrare).

²¹ *Purg.*, XX 132.

²² Cfr. *Inf.*, VII 88-90.

[CANTO XXIII]

[v. 1] *Come l'uccello entra l'amate fronde*^a et cetera. [I] Tractato ne' precedenti capitoli di questa cantica l'octo parti d'essa in viij spere, resta a tractare, in x seguenti canti, sopra la nona et ultima spera. La nona et ultima^b parte è perfectione et compimento di tutta la *Comedia* et somma beatitudine et però, in questo xxiiij canto, l'auctore tracterae il salire nella nona spera et introduce sua visione circa nostra Donna et la sua corte de' beati et puotesi dividere questo canto in viij parti: nella prima parte descrive la dispositione di Beatrice et la sua; nella seconda introduce nostra Donna con la triumphante militia quivi: *et Beatrice* et cetera;¹ nella terza pone l'amplificatione de l'auctore circa sua virtù quivi: *come fuoco di nube* et cetera;² nella quarta specifica i nomi di quelli triumphanti quivi: *quivi è la rosa* et cetera;³ nella quinta introduce uno angelo circa nostra Donna quivi: *per entro il cielo* et cetera;⁴ nella sexta tocca della nona spera et come fuori di quella era l'umanità de Cristo quivi: *lo reale manto* et cetera;⁵ nella septima descrive li atti^c de' beati di quello triumpho quivi: *indi rimasero* et cetera;⁶ ne l'octava descrive loro gloria, dove nomina spetialmente Santo Piero, et incomincia quivi: *quivi si vive* et cetera.⁷

[II] Nel principio di questo capitolo pone l'auctore l'exemplo^d d'uno uccello che abbia in su uno albero uno nido et suoi figliuoli, per li quali allevare non si risparmi et adapta questo exemplo a sua materia, cioè alla scientia di theologia, dicendo che come quello uccello stava sopra il nido de' suoi figliuoli et aspectava tempo per cercare loro pastura, così Beatrice stava diritta et attenta et guatava la piaga dove *il sole mostra meno fretta*, cioè più tempo pone a correre, la quale è la parte meridiana.

[III] Onde è da notare che ogni animale et uccello, excepto l'uomo, àe alcuna arte o alcuno istinto di natura onde vive et però vedemo tutti li uccelli d'una spetie fare sua operatione d'uno modo, sì come le rondini, che tutte d'uno modo fanno nido et nutricano loro figliuoli nelle case et tra le genti e d'alcuni uccelli non si truova loro nido. Et però che li uccelli et animali predetti mai non disviano da quella maniera, sì si tiene per li filosofi che l'uomo, in esso istinto naturale, sia differente da tutti li animali, però ch'egli adopera per intellecto, ché, sì come vedemo ad occhio, pochi sono che si somiglino in loro operationi et adiviene perché àno libero arbitrio et non àno da natura neuna propria arte, ma sono adapti a tutte.

[IV] Li uccelli operano da natura et àno, circa la nutritione de' loro figliuoli, tutta quella sollicitudine che bisogna et non risparmiano fatica, così la scientia di theologia àe sé circa la sollicitudine d'examinare lo 'ntellecto humano nelle fatiche di distinguere ogni argomento,⁸ come mostra il maestro delle sententie ne' suoi iiij libri, nelli quali inchiede et tracta, nel primo, del Creatore, nel secondo della creatura et del cadimento suo, nel terzo della sua reparatione et de' beni a llui contribuiti, nel iiij de' sacramenti et resurrecti|p. 351b|one de' morti.

^a entra l'amate fronde] *om.* NY.

^b et ultima] et l'ultima NY.

^c li atti] l'atto NY.

^d l'exemplo] *exemplo* NY.

[V] Circa la nona spera è da sapere che 'l cielo è luogo et habitatione de gl'angeli et delli ellecti, il quale, secondo il detto de' Santi, altro è visibile, altro invisibile: il cielo visibile è di molte guise, cioè il firmamento, dove sono le stelle fixe, sotto il quale è il cielo aereo, del quale è scripto: «li uccelli del cielo pascono quello». Et, secondo questa consideratione, s'asegnano più cieli, onde la chiosa sopra il septimo capitolo *Deuteronomii*^a connumera vij cieli: aereo, ethereo, igneo, stellato et cristallino, del quale è il nostro presente tractato, il sexto empireo, il septimo quello della Trinitade, che è cielo de' cieli.

[VI] Li filosofi dicono che è uno solo cielo, il quale Aristotile, nel *Libro delle cause degli elementi*, così diffinisce: «cielo è elemento quinto, distinto dalli altri elementi per naturale proprietade et differenza. Non è lieve, non grave, però che, se fosse elementato, sarebbe corruptibile universalmente o particularemente. Il Creatore puose quello cagione et principio di corruptione et di generatione et è inquieto et mobile, il cui moto è revolubile sopra il mezo, cioè sopra l'axe intra due poli, septentrionale et meridionale, et è finito quanto a stendimento di luogo, ma è sempiterno quanto al moto. Elli è mosso continuamente dal motore della infinita potentia, cioè da Dio, che è altissimo et glorioso in secula». Infino qui parla Aristotile.

[VII] Et è altro cielo invisibile, il quale da alcuni è detto aquatico o aqueo o cristallino, però che, secondo le spositioni de' Santi, alcune acque sono sopra il firmamento, che sono sì sottigliate et pianate, che in natura celestiale sono convertite, onde quivi perseverano fixe, ma, secondo Beda, quelle acque celestiali non per vaporabile sottigliezza, ma per ghiacesca fermezza, a modo di cristallo fermo et chiaro, sopra il firmamento stanno fixe et^b suspese et sopra propria stabilitade fondate, sì che non si ànno a muovere né^c in su né in giù, sì che non [p. 352a] operano contra la substantia del firmamento, né patiscono dal moto del firmamento, ma ivi da l'artefice di tutte le cose sono locate, perché per la sua frigiditate si temperi il fervore che si genera per lo moto del firmamento, perché le cose di qua giù non si disfacciano.

[VIII] È il cielo invisibile detto empireo, cioè di fuoco, così chiamato non per lo fervore, ma per lo splendore, il quale è corpo primo, per natura semplicissimo, poco avendo di corporea substantia, però che è sottilissimo, primo fermamento del mondo, per quantitate grandissimo, per qualitate lucido, per figuratione sperico, per locale sito di sopra, per ampieza contenente le creature visibili et invisibili infra sé, habitaculo di buoni spiriti.

[IX] Et avegna che Dio sia in ogni luogo, impertanto il cielo è sua spetiale sedia, però che, ne l'universo, la spera del cielo è grandissima et più manifestamente riluce in quello l'operatione divina. Dice Damasceno: «Dio incirconscripto in luogo non è» et è detto impertanto essere in luogo dove l'operatione sua è manifesta.

[X] Il viiiij cielo è quello che non è sensibile se non per una revolutione che fa da oriente ad occidente in xxiiij hore o poco più, sopra il quale è il cielo empireo immobile. Così pone l'auctore viij spere et due cieli.⁹

^a Deuteronomii] del Deuteronomio NY.

^b et] om. NY.

^c né] om. NY.

[v. 1] *Come l'uccello, intra l'amate fronde*^a et cetera. In questo principio del capitolo l'auctore reca in similitudine uno uccello che abbia suoi figliuoli in su uno albero in uno nido, alli quali nutrire intende con ogni sollicitudine, alla cura di Beatrice in pascere lo intento de l'auctore et dice: «*tra le amate fronde*», per li figliuoli che questo uccello ama, sì che pone continens pro contento. *Gli aspecti disiati*, cioè li suoi figliuoli et pone due cose perché questo uccello, con desiderio, attende il die: per vedere li figliuoli et per trovare ond'elli nutrichi.

[v. 10] *Così la donna mia stava erecta*^b et cetera. Cioè Beatrice, volta a levante, nella quale parte più dimora la luce del sole.

[v. 13] *Sì che, veggendola sospesa et vaga*^c [p. 352b] et cetera. Posta la grande et sollicita cura di Beatrice verso l'auctore, qui sprieme la dispositione et affectione d'esso auctore et dice che poco tempo passoe tra 'l volere et sperare,^d che quello ch'elli disiava venne.

[vv. 19-22] *Et Beatrice disse: ecco le schiere*^e et cetera. *Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto*^f et cetera. In questa seconda parte del capitolo descrive uno triumpho de' beati mostrati per tutte le spere, dove dà ad intendere che, avegna ch'essi beati si mostrassero per le spere, ciò non fue perché quelli luoghi fossoro terminati a l'oro, ma per dimostrazione fare de' gradi di loro meriti et come nel mondo in buona parte et con buona affectione et opere seguirono le influenze di quelle spere. Et dice che, nel venire di questi beati, Beatrice si exaltoe tanto in bellezza et in splendore che no' 'l potrebbe narrare et però asciuttamente li ne conviene passare, senza fare come fanno li doctori di gramatica alli loro scolari, alli quali construiscono et mostrano le parti de l'oratione ne' latini et nelli auctori che leggono.

[v. 25] *Quale ne' pienilunii sereni*^g et cetera. Exemplifica quello triumpho al cielo stellato quando *Trivia*, cioè quando^h la Luna, è piena et tonda, onde *ride tra le nynfe eterne*, cioè tra le stelle. Qui favella poeticamente; *nynfe*, cioè dee d'acque. *Trivia* è detta la Luna però che àe tre nomi, secondo tre tempi: crescimento, stato et diminutione. Ella è detta Dyana nel cielo, Luna sopra la terra, Proserpina sotterra et dice che *sopra migliaia di lucerne*, cioè d'anime beate receptibili del lume di Dio, vide uno sole che a tutte dava del suo lume et narra che infra 'l suo splendore era sua *lucente sustanza* sì

^a intra l'amate fronde] *om.* NY.

^b mia stava erecta] *om.* NY.

^c sospesa et vaga] *om.* NY.

^d et sperare] et lo sperare NY.

^e ecco le schiere] *om.* NY.

^f che 'l suo viso ardesse tutto] *om.* NY.

^g sereni] *om.* NY.

^h quando] *om.* NY.

chiarissima, dove dà ad intendere che già fue cosa et creatura rationale et^a mortale, cioè nostra Donna.

[v. 34] *O Beatrice, dolce guida et cura*^b et cetera. In questo verso si dimostra l'affectione de l'auctore in volere sapere chi è quello sole.

[v. 35] *Ella mi disse* et cetera. Beatrice, palesando a l'auctore chi è questo sole, dice: «quella che con la sua luce vince gl'occhi tuoi [p. 353a] è tale virtù, dalla quale nullo aspecto mortale àe riparo», cioè è receptibile et sofficiente al suo lume. Nulla mente mortale è che possa essere capace de l'habito di questa electiva vertute et dice: «*quivi è la sapienza*» et cetera. Questa è quella Maria, per la quale a l'humana generatione è aperta la via di salvatione, ché, anzi che Dio prendesse di lei carne, era chiusa la via del cielo; tutti discendevano in Inferno, buoni et rei, ma aveano diversi siti. «Io», dice Ezechia re, «discenderò in Inferno»,¹⁰ et così tennoro li pagani, sì come mostra Virgilio et Ovidio, avenga che Tulio, nel vj della *Re publica*, tenga altro, cioè che buoni tornino in cielo,¹¹ et Ovidio, nella fine del *Metamorphoseos*, dice di sé: «io saroe portato sopra le stelle».¹² Et dice: «*onde fu già la^c lunga disianza*», come li profeti mostrano nelle loro profetie, onde Ysaia, come turbandosi di sì lungo aspectare, disse: «or si rompessoro li cieli et elli scendesse».¹³ Et David disse: «inchina li cieli tuoi et scende».¹⁴

[v. 40] *Come fuoco di nube si diserra*^d et cetera. Qui exemplifica l'auctore quale elli divenne guatando quello triumpho de' beati et exemplificasi al fuoco che appare quando balena o alla saetta <quando>^e folgora, che è factio o facta di vapore terreo, tracto ne l'aere dal calore del sole et circondato di nube, di che è scripto capitolo xxj del *Purgatorio*,¹⁵ il quale fuoco, secondo sua natura, dovrebbe tendere in su, ma, per la violenza che gl'è facta, china et discende in terra. Così dice l'auctore che fece la mente sua, ingrossata: tra quelle anime uscie di sé, né si puote ricordare ch'ella divenisse.

[v. 46] *Apri gl'occhi e riguarda qual son io*.^f Queste sono parole di Beatrice continuate a quelle di sopra: *onde fu già sì lunga disianza*.¹⁶ Dice, dunque: «*apri gl'occhi*», cioè la tua speculatione, «et guarda me, scientia theologia, però che per le cose che tu ài vedute, tu puoi oggimai sostenere il mio riso», cioè la più alta intelligentia et manifestanza della mia intentione Beatrice.^g [p. 353b]

^a et] *om.* NY.

^b dolce guida et cura] *om.* NY.

^c la] sì NY.

^d si diserra] *om.* NY.

^e quando] *om.* BA, NY.

^f e riguarda qual son io] et cetera NY.

^g Beatrice] *om.* NY.

[v. 49] *Io era come quei che si risente^a et cetera.* Pone per similitudine d'uno ch'abbia sognato et cerchi di ricordarsi del sogno et no· 'l puote ritrovare, l'auctore, suo presente stato, quando udie Beatrice dire: «*apri li occhi*» et cetera et dice che gli fue *questa proferta* sì cara, che mai non si spegnerae della sua memoria, nella quale si scrive il tempo *preterito*, cioè passato.

[vv. 55-56] *Se mo sonassor tutte quelle lingue che Polimia con le suore^b fero^c et cetera.* In questi versi l'auctore magnifica la profonditade della scientia di theologia, dicendo che se tutte le lingue de' poeti, che Polimia, che è una delle nove muse, con le sue suore, cioè con l'altre octo, della loro eloquentia nutricularono, aiutassoro l'auctore a cantare in questa *Comedia* della theologia, non si verrebbe al milesimo della veritade, però che la theologia, come è detto, tracta della essentia divina, della quale degnamente non si puote per li huomini parlare. Scripto è che la carne e 'l sangue non la puote rivelare, ma Cristo la puote rivelare et a cui Elli la rivella, però che neuno conobbe perfectamente Dio Padre, se non Cristo, suo Figliuolo et però dice che sotto questa gravidezza conviene, *figurando il Paradiso*, questa poesia saltare et dà exemplo, *come chi truova suo camin riciso*. Delle muse è scripto sopra il primo capitolo del *Purgatorio*.¹⁷

[v. 64] *Ma chi pensasse il ponderoso thema^d et cetera.* Qui scusa sé et la sua insufficientia et dice che se si considerasse che la tema è della essenza divina et delli beatificati et de' luoghi celestiali et considerasse che esso auctore è mortale et la materia è immortale, non lo biasimerebbe vedendolo debile a tanto peso.

[v. 67] *Non è pareggio da piccola barca^e et cetera.* Qui mostra, exemplificando, che a passare questo mare, cioè a tractare questa materia, conviene legno grande et nocchiere sofficiantissimo. *Antica prora*, cioè antica nave: pone partem pro toto.^f *Segando*, cioè partendo et dividendo, partes del corpo de l'acqua tanto [p. 354a] quanto piglia il legno.

[v. 70] *Perché la faccia mia sì t'inamora^g et cetera.* Qui Beatrice rimuove l'auctore dalla consideratione^h di lei et inducelo alla visione del triumpho divino, manifestando chi sono quelli del triumpho et dice che è la *rosa*, cioè la purissima Virgine, *in che il verbo divino*, cioè Cristo, che è verbo del Padre, quando l'angelo disse: «*Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obunbrabit tibi*», prese carne humana. Et *quivi sono li gigli*, cioè li Santi apostoli et li Santi martiri et confessori, *al cui odore*

^a come quei che si risente] *om.* NY.

^b le suore] le soe suore NY.

^c fero] *om.* NY.

^d il ponderoso thema] *om.* NY.

^e da piccola barca] *om.* NY.

^f partem pro toto] parte per tutto NY.

^g sì t'inamora] *om.* NY.

^h consideratione] NY. consuetudine BA.

delle loro opere et predicationi et miracoli s'aperse la via di Paradiso, come è di loro scripto capitolo xxij *Purgatorii*, sopra quella parola: *già era il mondo tutto quanto pregno*.¹⁸

[v. 76] *Così Beatrice et io et cetera*. Descrive l'auctore come si volse a vedere il triumpho santo et fa comperatione della debilitade di sua consideratione et dice che passoe a quelli beati sì come il raggio del sole per uno nuvolo rotto et ch'elli vide quelli beati in quella forma, che già in terra vide uno prato coperto di fiori et, quali fossoro, manifesta dicendo: «*vid'io così*» et cetera.

[v. 85] *O benigna virtù che sì gli 'mprenti*^a et cetera. Dice l'auctore che Beatrice si levoe sopra lui per lasciarli luogo a gl'occhi debili, quasi dica: «per lo suo levare si ritempoe tanto il folgore et lo splendore di quelli beati, che le miei considerationi furono sufficienti a comprenderli».

[v. 88] *Il nome del bel fiore ch'io sempre invoco*^b et cetera. Cioè della rosa sopradetta, cioè di Maria Vergine, la quale la mattina et la sera invoco et chiamo, palesato per Beatrice, mi ristinse lo intento mio a guatare et considerare *il maggiore fuoco* di quelli beati. Qui intende l'auctore conformare questa visione in quello habito et acto che fue nostra Donna quando l'angelo Gabriel annuntio la incarnatione di Cristo. L'apparitione de l'angelo descrive quivi: *per entro il cielo* et cetera,¹⁹ et descrive in che forma scese, che fece et la dolcezza della sua boce. [p. 354b]

[v. 91] *E come ambo le luci mi dipinse*^c et cetera. Cioè quando la spetia del detto lume si formoe nelle pupille de l'auctore, mostrando *il quale*, cioè la qualitate, che è colore et luce, *e 'l quanto*, cioè la grandezza.²⁰

[v. 93] *Che là su vince*, cioè avanza così in gloria gl'altri Santi, come al mondo gli vinse in fede.

[v. 94] *Per entro il cielo* et cetera. Cioè l'angelo Gabriel in forma di facella scese.

[v. 97] *Qualunque melodia più dolce sona*^d et cetera. Qui fa sua comperatione dalla voce de l'angelo ad uno tonare, quando di quello tuono esce uno^e folgore.

[v. 103] *Io sono amor angelico, che giro*^f et cetera. Parole sono de l'angelo a Maria. *L'alta letizia*, cioè la gloria et lo splendore, *che spira*, cioè procede, *del ventre*, cioè del

^a che sì gli 'mprenti] *om.* NY.

^b ch'io sempre invoco] *om.* NY.

^c ambo le luci mi dipinse] *om.* NY.

^d melodia più dolce sona] *om.* NY.

^e uno] una NY.

^f angelico, che giro] *om.* NY.

corpo, di nostra Donna et nota che l'auctore recita qui come nostra Donna è in corpo in cielo.²¹

[v. 106] *Et girerommi, donna del ciel, mentre^a* et cetera Cioè io continuerò questo moto et canto infino che tu, Donna, sarai tornata in quella spera di che sopra è detto.²²

[v. 109] *Così la circolata melodia*, cioè l'angelo cantante.

[v. 112] *Lo real manto* et cetera. Cioè la nona spera, che è mantello et coperta di tutte l'altre spere et però dice: «*più ferve*», cioè^b s'accende, «*et più s'aviva ne l'alito di Dio*», sì come più propinqua a ILui ch'altra spera. Et dice ch'elli avea tanto di lungi la parte della circonferenza dentro, da l'auctore, che la sua quantitate et qualitate ancora non gl'era manifesta, onde dice che non poteo seguitare la *coronata fiamma*, cioè nostra Donna, la quale si levoe apresso il Figliuolo.

[v. 127] *Indi rimaser lì nel mio conspecto^c* et cetera. Qui descrive come quelli beati rimasero et loro festa et come sono piene di gloria et di quello fructo che partorie la loro semente.

[v. 128] *Regina celi*. Questa è una antifona che si canta al vespero di Pasqua di resurrexo ne l'officio di nostra Donna: «Regina celi letare alleluya, quia [p. 355a] quem meruisti Cristum portare alleluya resurrexit, sicut dicit alleluya^d». ²³

[v. 133] *Quivi si vive et gode^e* et cetera. In questo § narra l'auctore di che è la loro festa et dice che quivi si vive et gode del thesoro celestiale, il quale quelle anime beate <acquistarono>,^f piangendo in questo mondo dove erano peregrini et in exilio di Babilonia, che viene a dire confusione, nella quale si lascia la mondana ricchezza. Disse Santo Paolo: «io desidero di morire et essere con Cristo mio». ²⁴

[v. 136] *Quivi triumpho sotto Cristo*, della victoria che ebbe vincendo li adversarii in terra, Santo Piero, con li beati del et vecchio et del novo Testamento.

^a donna del ciel, mentre] *om.* NY.

^b cioè] *om.* NY.

^c lì nel mio conspecto] *om.* NY.

^d quia quem ... dicit alleluya] et cetera NY.

^e et gode] *om.* NY.

^f acquistarono] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (v. 132, vol. III, p. 517).*

[APPENDICE I: RUBRICA AL CANTO XXIII TRASCRITTA IN NY]

[c. 116v] xxiiij capitolo, dove describe nella viiiij spera uno triunfo circa nostra Donna.

[APPENDICE II: GLOSSE SINGOLARI TRASCRITTE IN NY]

[v. 121, c. 117r] *Et come fantolino* et cetera. Qui, per comparatione, exemplifica l'atto di quelli beati verso nostra Donna.

¹ *Par.*, XXIII 19.

² *Par.*, XXIII 40.

³ *Par.*, XXIII 73.

⁴ *Par.*, XXIII 94.

⁵ *Par.*, XXIII 112.

⁶ *Par.*, XXIII 127.

⁷ *Par.*, XXIII 133.

⁸ Cfr. LANA, v. 1, vol. III, p. 342 (→ l'uomo, in esso).

⁹ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 502-505.

¹⁰ Cfr. *Is.* 38., 10.

¹¹ Cfr. M. T. CICERO, *De Re publica*, VI, 26.

¹² Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, XV 871-879.

¹³ Cfr. *Is.* 38, 10; 63, 19.

¹⁴ Cfr. *Ps.* 143, 5.

¹⁵ Cfr. *Purg.*, 50-55.

¹⁶ *Par.*, XXIII 39.

¹⁷ Cfr. *Purg.*, I 8-10.

¹⁸ *Purg.*, XXII 76.

¹⁹ *Par.*, XXIII 94.

²⁰ Cfr. LANA, v. 91, vol. III, p. 348; TORRI, v. 91, vol. III, p. 514.

²¹ Cfr. LANA, v. 104, vol. III, p. 349 (→ L'alta).

²² Cfr. *Id.*, v. 106, vol. III, p. 349.

²³ Cfr. LANA, v. 128, vol. III, p. 350; TORRI, v. 126, vol. III, p. 517.

²⁴ Cfr. *Fil.* 1, 23.

[CANTO XXIV]

[v. 1] *O sodalitie electo alla gran cena*^a et cetera. [I] Poi che l'auctore nel precedente canto àe tractato universalmente della presente milizia del principe Cristo,^b in questo canto condiscende a tractare in particolare di Santo Piero et, però che tre sono li pretiosissimi gradi per li quali si sale nel beato regno, cioè fede, speranza et caritate, qui del primo grado, cioè della fede, adomandante il detto Santo Piero, si è la materia. Et puotesi dividere questo canto in v parti: nella prima parte si chiede al collegio de' beati alcuna gratia; nella seconda, come Santo Piero accepta tale domanda quivi: *o santa suor mia che sì ne prieghe*^c et cetera;¹ nella terza si chiede che l'auctore sia examinato della fede quivi: *et ella: o luce eterna del gran viro*^d et cetera;² nella quarta Santo Piero domanda della fede et l'auctore risponde, quivi: *di', buon cristiano, fatti manifesto*^e et cetera;³ nella quinta, come Santo Piero approvoe la fede de l'auctore quivi: *come 'l signore ch'ascolta quel che i piace*^f et cetera.⁴

[II] Et è da sapere che l'auctore si mosse a domandare qui de' punti della fede, non solamente perché così si convenia al presente tractato, ma etiandio per confondere [p. 355b] la invidia de' molti morditori, li quali, non intendendo lo stile del suo poetico parlare, in alcuna parte li le apponevano aresia, movendosi per invidia et per ignoranza, onde tale disordinatione d'animo costrinse l'auctore a mostrare tutti li articoli della fede. Circa essa toccheremo brevemente alquanti punti, cioè che è fede, poi de l'unitade della fede, poi della commendatione d'essa, ultimo delli articoli.

[III] Fede, secondo che in questo capitolo si prende, la diffinisce Santo Paolo alli hebrei, capitolo xj, così: «fede è sustantia delle cose che se debbono sperare et argomento di quelle che non appaiono».⁵ Et così la descrive qui l'auctore. La sustantia sta sotto li accidenti, sopportando et sostenendo quelli et non abisogna d'altro subiecto: così la fede, ne l'edificio spirituale, sostiene tutto lo edificio, sopportandolo et sostenendolo, non abisognante d'alcuna virtù che a llei vada inanzi, però che ella è pietra ferma, sopra la quale il savio edificoe la casa sua. Santo Matheo, vij et xvj capitolo, dice: «sopra questa pietra edificheroe la chiesa mia».⁶ Pietra chiama la fermezza della fede in Pietro.

[IV] La fede è cominciamento della prima veritade; ella è detta substantia delle cose da sperare, però ch'ella è cagione che quelle cose che si sperano nel tempo a venire in noi si sustanzino et per alcuno modo fa quelle in noi substare. Per la fede li beni che sono a venire si fa che, per alcuno modo, sono presenti; per lei le cose invisibili a certo modo si veggiono. Per lo primo modo, fede è detta sustanza delle cose da sperare et, per lo secondo, argomento delle non apparenti; la fede è propriamente delle cose che non si veggiono et è detta delle cose non apparenti, però ch'ella è certezza delle invisibili.

^a electo alla gran cena] *om.* NY.

^b principe Cristo] NY. principe di Cristo BA.

^c che sì ne prieghe] *om.* NY.

^d eterna del gran viro] *om.* NY.

^e fatti manifesto] *om.* NY.

^f ch'ascolta quel che i piace] *om.* NY.

[V] A l'unitade della fede pare che facciano v cose: l'una si è che quello di che è la fede principalmente è uno, cioè uno Idio; la seconda si è che la fede si è lume infuso di sopra et non è [p. 356a] da più cose et però non <si>^a diversifica secondo diversitate di cose credute; la terza, che una è la ragione di credere in tutti li articoli, cioè la prima veritade; la quarta si è che la natura de l'huomo è una medesima apo tutti et così le cose naturali delli huomini debbono essere quelle medesime apo tutti et lo 'ntellecto dee a Dio fare di ragione naturale servizio di fede; la quinta è che l'affectioni, le quali lo 'ntellecto de l'huomo dee a Dio, sono quelle medesime apo tutti.

[VI] Puotesi commendare la vertude della fede per le sue operationi: prima per li miracoli (nulla setta altra àe miracoli a confirmatione di sé), item per la notitia delle lingue data alli apostoli, item per lo fortificamento delli apostoli, item per lo soggiogamento del mondo fatto per alquanti semplici, item per la congiunzione della fede con la ragione.

[VII] Li articoli della fede sono raccolti nel *Simbolo* delli apostoli et nel *Simbolo* che si canta nella messa, ordinato de' Santi Padri, et nel *Simbolo* d'Anastasio, che si canta a prima: «quicumque vult salvus esse»^b et cetera. Il *Simbolo* delli apostoli si puote dividere in xij articoli, sì come xij furo li apostoli che lo compuosoro; lo primo articolo pertiene a Dio Padre, li vj seguenti a Cristo suo Figliuolo, li quinti ultimi allo Spirito Santo, de' quali fue tractato il x capitolo *Inferni*⁷ di sopra.⁸

[v. 1] *O sodalities electo alla gran cena*^c et cetera. In questo principio del capitolo Beatrice persuade al collegio delli apostoli, electi alla grande cena Domini il jovedi santo, dove il benedetto agnello Cristo disse loro: «io vi dico, in veritade, che 'l servo non è maggiore del suo signore, né l'apostolo è maggiore di colui che 'l mandoe. Io so cui elessi».^d Così è scripto ne l'Evangelio di Santo Giovanni, capitolo xxxij.⁹ «*Sodalities*» dice, perché coloro che sono compagni alla mensa, in latino, si chiamano sodali, li compagni in guerra socii, nella via comites, nelli officii collegi et dice: «oh Santi apostoli cibati sempre da Cristo, se Dante, per gratia di [p. 356b] Dio, *preliba*», cioè gusta, «*di quello che cade della vostra mensa*», cioè della conoscenza delle cose divine, «anzi che la morte corporale *li prescriva*», cioè li occupi, «il tempo», sì che non sia più suo, «*ponete mente* alla sua affectione ismisurata *et roratelo*», cioè inafiatelo di quella rugiata che bisogna a torrelli la sete, «però che voi bevete sempre de l'acqua divina che discende di quella viva fonte, ch'elli desidera di vedere». *Così Beatrice* et cetera.

[v. 10] *E quel'anime liete* et cetera. Posta la persuasione et domanda di Beatrice, descrive l'atto di quello sodalities et dice che *si fecioro spere*, cioè circoli, tali quali sono li circuli per li quali sono portati li pianeti, li quali circuli àno due poli, l'uno opposito a l'altro, et dice: «*fiamando volte a guisa di comete*», li quali gettano li loro raggi drieto a sé. Che è polo detto è in più luoghi; che è cometa è scripto capitolo xxj *Purgatorii*,

^a si] om. BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (proemio, vol. III, p. 521).*

^b salvus esse] om. NY.

^c electo alla gran cena] om. NY.

^d cui elessi] cui io elessi NY.

dove è chiosato de l'alteratione de l'aere;¹⁰ poi exemplifica per più materiale exemplo come queste anime intorno a l'una di loro danzavano etolgevano et come colui stava quieto. Poi descrive quella anima quivi: *di quella ch'io notai* et cetera et descrive l'atto di quella quivi: *et tre fiate intorno a Beatrice^a* et cetera. Et dice che, però che 'l suo divino canto avanzoe sì la sua fantasia che ridire no· 'l puote, si travalica. Comete sono vapori viscosi montati infino alla terza regione suprema de l'aere et ivi accesi et ingrossati et appaiono come stelle con chiome. Sonne xj maniere, fra le quali n'è una chiamata^b Corona, che sta così, et di questa guisa pone l'auctore che si faceano quelli beati.¹¹

[v. 28] *O santa suor mia^c* et cetera. Queste sono parole di San Piero.

[v. 31] *Poscia fermato, il fuoco benedetto^d* et cetera. Segue il poema.

[v. 34] *Et ella: o luce eterna del gran viro^e* et cetera. Persuadendo Beatrice a Santo Piero l'affectione, priega ch'elli examini l'auctore circa la fede et assegna la cagione quivi: *ma perché questo regno* et cetera¹² et dice di quella fede *per la quale tu su per lo mare andavi* et dice: «s'egli àe in sé quelle tre vertude sante et theologe, cioè caritate, speranza et fede, a te non è occulto, però che tu il vedi in Dio, ma è convenevole di tractare qui di quella cosa, per la quale voi qui siete fatti cittadini, per renderla famosa».

[v. 34] *Del gran viro*, cioè di San Piero apostolo. [p. 357a] *Ch'Egli*, cioè Cristo, portoe del cielo in terra, quando venne ad incarnarsi.¹³

[v. 40] *S'egli ama*, cioè se àe amore di caritate, *et bene spera*, cioè àe diritta speranza, *et crede*, cioè s'ae diritta fede.

[v. 46] *Sì come il baccialiere s'arma et non parla^f* et cetera. Narra l'auctore et è notabile, acciò che gl'altri in simile caso facciano il simile, come, in fino che Beatrice facea sua proposta a San Piero, esso, con diligentia, guata nella sua mente ciò che gli convenia rispondere. *Maestro* è colui che, in theologia o in naturale filosofia conventato, propone in publico, denanzi a maestri et a scolari, alcuna questione. *Baccialieri* è quello che sostiene contra li opponenti la questione et per essa argomenta: poi altra volta il maestro la solve. *Querente* è quelli che domanda, cioè qui San Piero. *Professione* è qui la fede cristiana, la quale li cristiani àno professa et promessa, sì come chi entra in religione.

^a intorno a Beatrice] *om.* NY.

^b chiamata] appellata NY.

^c mia] *om.* NY.

^d il fuoco benedetto] *om.* NY.

^e eterna del gran viro] *om.* NY.

^f s'arma et non parla] *om.* NY.

[v. 52] *Di', buon cristiano, fatti manifesto: fede che è?*^a et cetera. Ecco la prima domanda che fa San Piero.

[v. 53] *Ond'io levai la fronte*^b et cetera. In prima che l'auctore risponda alla questione, descrive suoi atti verso Beatrice per esser più forte et come Beatrice il confortoe alla risposta; poi fa sua preghiera a Dio, poi palesa donde trae la diffinitione della fede, ch'elli seguentemente dirae. Dice, dunque, che primo leveo il viso verso San Piero che 'l domandava, poi verso Beatrice; *interno*, cioè dentro. *La gratia* di Dio. *Primipilo*: apo li romani era colui che cominciava, ne l'avisamento, la battaglia o che gittava la prima lancia et così San Piero si pone qui per lo primo maestro et campione della fede. *Padre*: San Piero, *frate*: San Paolo. Manifesto è come Santo Piero et Santo Paolo predicarono a Roma et ivi, per la fede, ricevettoro martirio, come è scripto capitolo *Inferni* xviiiij.¹⁴

[v. 64] *Fede è* et cetera. Qui l'auctore diffinisce che è fede et la spositione è scripta di so|p. 357b|pra, nella generale chiosa, et dice: «*quidditade*». Quidditade della cosa.

[v. 67] *Allora udi dirittamente*.^c Dice l'auctore che San Piero li disse: «della fede ài data vera diffinitione, ora voglio sapere se tu intendi perché nella diffinitione tu di': è *substantia di cose sperate* et poi di': è argomento di quelle che non appaiono».

[v. 70] *Et io apresso: le profonde cose*^d et cetera. Alla proposta domanda risponde l'auctore et dice: «quelle cose che appaiono qua su sono sì occulte là giù in terra, che l'essere loro non s'ae apo li mortali, se non per credenza, et questa è la fede, che crediamo quello che noi non veggiamo, sì come noi presentialmente il vedessimo et sopra questo fondiamo nostra speme, sperando, per buone operationi, venire alla visione d'esse et alla participatione della gloria d'esse. Et quinci si fonda che fede sia substantia delle cose sperate, però che la speranza sopra la fede si ferma et substa, sì come l'accidente sopra alcuna substantia et da questa credenza formiamo li silogismi in luogo d'argomenti, senza vederne altro. Et quinci dico: et fede è argomento, non necessaria pruova, delle cose non apparenti alli occhi de' mortali, ché, se apparissono, non accederemmo ad esse sperare per fede, ma per pruova naturale et necessaria».

[v. 79] *Allora udi: se quantunque s'acquista*^e et cetera. Qui commenda San Piero lo intendere de l'auctore circa la diffinitione per lui palesata della fede et poi procede il detto Santo per volere sapere se l'auctore àe quella in cuore come in lingua et dice: «della fede è bene diffinito di che ella è et quanto ella vale, ora voglio sapere se ella è apo te così cara et così pretiosa come tu l'ài pronuntiata». Et exemplificala ad una moneta coniata d'oro, che abbia tutte le sue parti nella lega et nel peso et nel conio. Dee

^a fatti manifesto: fede che è] *om.* NY.

^b la fronte] *om.* NY.

^c dirittamente] *om.* NY.

^d le profonde cose] *om.* NY.

^e se quantunque s'acquista] *om.* NY.

la moneta essere approvata in lega, in peso et conio et però risponde l'auctore: «*ond'io: sì l'ò sì^a lucida et sì tonda*»^b et cetera. [p. 358a]

[v. 88] *Apresso uscì della luce profonda*^c et cetera. Segue il poema.

[v. 91] *Onde ti venne*. In questa domanda San Piero inchiede da l'auctore onde prese questa fede.

[v. 92] *Et io: la larga ploia*^d et cetera. L'auctore risponde alla domanda di San Piero et dice che questo li avvenne dalla gratia et infusione dello Spirito Santo, la quale, per li profeti del vecchio Testamento, annuntioe la incarnatione, la vita, la passione, morte et resurrectione di Cristo, sì come è scripto nelli libri de' profeti et poi, per le scripture del nuovo Testamento, mostranti l'opere annuntiate et predette per li detti profeti, sì come appare nelli Evangelii, epistole di Paolo et *Atti delli apostoli*.

[v. 97] *Io udì poi: l'antica et la novella*^e et cetera. Qui l'auctore dice che San Piero li fece la quinta domanda: perché elli avea che lo Spirito Santo avesse infuso nelli profeti et nelli apostoli quelle cose, onde elli credea quello ch'egli non vedea.

[v. 100] *Et io: la pruova che 'l ver mi dischiude*^f et cetera. Risponde l'auctore alla predetta domanda et dice che li miracoli facti per Cristo et poi per li apostoli, martori et confessori, li fanno pruova che dallo Spirito Santo procedessoro le dette annuntiationi, però che la natura non pote mai operare tanto ch'ella risuscitasse uno morto, né facesse quelle cose le quali sono facte nel nome di Cristo.

[v. 103] *Risposto fummi: di', chi t'asicura*^g et cetera. Questa è la sexta domanda che fa Santo Piero a l'auctore: onde li viene certezza che quelli miracoli fossoro miracoli come si scrive.

[v. 106] *Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo*^h et cetera. L'auctore risponde alla sexta domanda et argomenta così: «o quelli furono miracoli, sì come è scripto, o no. S'egli non furono miracoli et li pagani et li judei, senza segnale, solo per le parole et alle parole de' predicanti credetoro tanto che presoro baptismo et novella fede, questo è uno tale miracolo, che li altri miracoli che si scrivono [p. 358b] non sono delle cento parti l'una,ⁱ però che tu, San Piero, non inducesti li huomini a credere nuova fede per doni et

^a l'ò sì] *om.* NY.

^b et sì tonda] *om.* NY.

^c uscì della luce profonda] *om.* NY.

^d ploia] *om.* NY.

^e poi: l'antica et la novella] *om.* NY.

^f che 'l ver mi dischiude] *om.* NY.

^g di, chi t'asicura] *om.* NY.

^h si rivolse al cristianesimo] *om.* NY.

ⁱ parti l'una] NY. parti de l'una BA.

per moneta et per simili blandimenti, però che tu eri povero pescatore», et così Andrea et gl'altri apostoli, «et con questa povertade *entrasti nel campo*», cioè nel mondo,^a et tra mortali, a seminare la fede, la quale fu già vita fruttuosa. «Ego sum vitis et vos palmites», dice Cristo et ora è facto pruno senza fructo et sterile. Se furono miracoli, come è scripto, questi miracoli furono tali che la natura non li puote fare, onde si segue che procedetono da Colui che è creatore della natura naturata.

[v. 112] *Finito questo, l'alta corte santa*^b et cetera. Segue il poema. *In te Deum laudamus*, cantato per quelle anime beate per sé et per la buona credenza et dispositione de l'auctore.

[v. 115] *E quel baron che sì di ramo in ramo*^c et cetera. Cioè San Piero. In questa parte l'auctore fa due cose: prima, in persona di San Piero, approva la sua credenza, palesata in universale, come è mostrato di sopra in sei domande et sei responsioni, poi seguita la septima domanda, che contiene due membri: l'uno è quello ch'egli crede in particolare, l'altro è *onde*, cioè a sé offerse alla sua credenza, la quale domanda comincia quivi: *ma or conviene* et cetera. Dice, dunque, nella prima parte, che *la gratia che donnea*, cioè Beatrice, gratia di Dio vera, li à bene mostrato come in fino a qui si vuole rispondere della fede et perciò approvo et commendo et cetera. *Ma or conviene* et cetera.

[v. 124] *O santo padre e spirito che vedi*^d et cetera. Qui risponde alle due domande l'auctore et, persuadendo a San Piero, ricapitola le proposte questioni quivi: *tu vuoi ch'io manifesti* et cetera et poi manifesta ciò che sente della forma della fede et che fue cagione ch'elli credette, allo primo membro quivi: *credo in uno Idio*, al secondo quivi: *et a tale credere* et cetera. Dice, dunque: «*o santo padre*» et cetera, «*tu vincesti ver lo sepolcro*», cioè tu, vecchio d'etade, per lo martirio che tu spontanea|p. 359a|mente ricevesti, vincesti huomini più prosperosi in carne, ma più deboli in fede et nella credenza della resurrectione di Cristo et cetera. Et dice: «io credo in uno Idio solo, eterno, senza pluralitade, senza principio, senza fine», sì come dice il *Simbolo*, «il quale muove tutto il cielo co' 'l suo amore non da necessitade et non è mosso, ma dà a tutte le cose essere mosso et muoversi *et credo in tre persone*» et cetera, Padre, Filio et Spirito Santo, eterne secondo il *Simbolo*, «et credo ch'elle sieno una essenza tale che patisce di dire in singulare: io sono et udire in plurale: voi siete uno Idio, Padre, Filio^e et Spirito Santo».

^a mondo] NY. campo BA.

^b l'alta corte santa] om. NY.

^c che sì di ramo in ramo] om. NY.

^d e spirito che vedi] om. NY.

^e Padre, Filio] Padre et Filio NY.

[v. 133] *Et a tal credere non ò io pur pruove^a* et cetera. Qui manifesta che 'l muove a ciò credere et dice: «*fisiche*», cioè naturali, «*et metafisiche*», però che Aristotile, ne' predetti libri, pruova essere uno idio et non più idii, et anche la veritade che di cielo discese et apersesi per la bocca di Moysè et de' profeti et de David profeta et re et per lo Evangelio et per le epistole di San Piero, di San Paolo, di San Jovanni et di Santo Iacobo, ditate per virtù dello Spirito Santo et scripture per mano d'uomo. Et soggiugne che, della profonda conditione divina che elli risponde, li Evangelii sono suoi maestri et che quinci si fa il principio del suo credere, il quale infiamma la sua mente et falla lucente.

[v. 148] *Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace^b* et cetera. Qui mostra quanto piacque a San Piero la risposta in ogni caso de l'auctore et qui chiude il capitolo. [p. 359b]

^a non ò io pur pruove] *om.* NY.

^b ch'ascolta quel che i piace] *om.* NY.

[c. 117v] Canto xxiiij *Paradisi* de la virtù de la fede, de la quale San Piero apostolo examina l'autore.

¹ *Par.*, XXIV 28.

² *Par.*, XXIV 34.

³ *Par.*, XXIV 52.

⁴ *Par.*, XXIV 148.

⁵ Cfr. *Eb.*, 11, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 353 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 520.

⁶ Cfr. *Mt.*, 16, 18. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 520.

⁷ Cfr. *Inf.*, X 1.

⁸ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 519-523.

⁹ Cfr. *Gv.*, 15, 20. Citato in TORRI, v. 1, vol. III, p. 524.

¹⁰ Cfr. *Purg.*, XXI 46-55.

¹¹ Cfr. LANA, v. 12, vol. III, p. 355 (→ Comete sono); TORRI, v. 10, vol. III, p. 525 (→ Comete sono).

¹² *Par.*, XXIV 43.

¹³ Cfr. LANA, v. 36, vol. III, p. 356.

¹⁴ Cfr. *Inf.*, XIX 1-4.

[CANTO XXV]

[v. 1] *Se mai continga che 'l poema sacro*^a et cetera. [I] In questo canto si tracta della virtù theologica chiamata speranza et dividesi in viii parti: nella prima prohemiza come l'auctore spera, per remuneratione de la sua *Comedia*, ritornare in Firenze; nella seconda introduce Santo Jacopo apostolo, chi fu pieno di questa vertute, quivi: *indi si mosse un lume verso noi*^b et cetera;¹ nella terza si richiede Santo Jacopo che examini l'auctore de' punti di questa virtù quivi: *ridendo allora Beatrice disse*^c et cetera;² nella quarta Santo Jacopo procede alla detta examinatione quivi: *poi che per gratia vuol che tu t'affronti*^d et cetera;³ nella quinta Beatrice aiuta l'auctore rispondere a l'uno punto quivi: *et quella pia che guidò le penne*^e et cetera;⁴ nella sexta si risponde al primo et terzo punto quivi: *come 'l discente che al doctor seconda*^f et cetera;⁵ nella septima mostra il fructo della speranza quivi: *e io: le nuove et le scripture antiche*^g et cetera;⁶ nella octava introduce Santo Giovanni Evangelista quivi: *poscia tra esse un lume si chiari*^h et cetera;⁷ nella nona scrive la excellenza della luce de l'Evangelista quivi: *qual'è colui ch'adocchia et s'argomenta*ⁱ et cetera.⁸

[II] Dovendosi tractare in questo capitolo della vertute theologica detta speranza, circa essa sono da vedere brevemente tre cose: prima che è speranza, della quale qui si parla, poi delle cose che pertengono a commendatione d'essa, poi che è da sperare. Speranza, secondo che diffinisce il maestro delle sententie, si è certo aspectamento di futura beatitudine, vegnente dalla gratia di Dio et da precedenti meriti.⁹

[III] Alcuna volta speranza se prende per la cosa che noi speriamo d'avere, sì come dice l'apostolo a Tito, capitolo secondo: «expectantes beatam spem»;¹⁰ alcuna volta per la certezza della futura gloria: Paulus, ad romanos, capitolo quinto: «per bene speranza»;¹¹ alcuna volta per la vertute, prima epistola ad corinthios, capitolo xiiij: «nunc manent fides, spes, [p. 360a] caritas»;¹² alcuna volta per l'amonimento delle vertute et così scrive qui.

[IV] A sua commendatione pertiene la Scriptura Santa, che ne amonisce a speranza per lo fructo che di lei esce. Dice il psalmista: «sperino in te coloro che conobbero il nome tuo», item: «spera in Domino et fac bonitadem», item: «spera in Eo et ipse faciet»,^k item: «sperate in Lui ogni congregatione di popolo»;¹³ et Santo Matheo, xiiij capitolo: «abbiate fidanza»;¹⁴ et San Giovanni, capitolo xvij: «confidatevi, io vinsi il mondo». ¹⁵ Et la natura n'amonisce a speranza: naturalmente colui che è debole et

^a che 'l poema sacro] *om.* NY.

^b un lume verso noi] *om.* NY.

^c allora Beatrice disse] *om.* NY.

^d vuol che tu t'affronti] *om.* NY.

^e che guidò le penne] *om.* NY.

^f che al doctor seconda] *om.* NY.

^g et le scripture antiche] *om.* NY.

^h un lume si chiari] *om.* NY.

ⁱ ch'adocchia et s'argomenta] *om.* NY.

^j nunc manent fides, spes, caritas] ora sta ferma fede, speranza et caritate NY.

^k Eo et ipse faciet] Lui et elli farae NY.

insofficiente s'appoggia a più forte di sé et la Santa Scriptura appella beati coloro chi sperano in Dio, onde dice il salmista: «beati qui confidunt in Domino»,¹⁶ item: «beatus qui sperat in Eo» et cetera.¹⁷

[V] Le cose che sono da sperare sono due: l'una è gloria d'anima, l'altra gloria di corpo, delle quali parla Ysaia, capitolo lvij: «nella terra sua possederanno due stole, delle quale l'una già ànno li Santi, l'altra aspectano».¹⁸ Onde dice *Apocalipsi*, sexto capitolo: «date sieno a coloro singule bianche stole».¹⁹ In queste due stole s'aspecta la beatitudine, che è perfectio stato di tutti i beni per congregatione.²⁰ Speranza, altra laudabile sì come sperare in Dio, altra vituperabile sì come sperare in huomo^a o in meno che huomo.

[v. 1] *Se mai continga*, cioè advegna. Dovendo l'auctore tractare della virtù della speranza, la quale molti nutrica, che, se la perdessoro, tracterebboro miserabile vita o finirebbonla vituperosamente, d'essa sua speranza, non in quanto virtù theologica, qui tocca et dice: «se mai aviene che questo poema sacro», cioè *Comedia*, «alla quale àe posta la mano il cielo», in quanto àe tractato delle cose del cielo, «et terra», in quanto àe tractato delle cose terrene et elementate, o il cielo, per constellatione et influentia di pianeti, o la gratia di Dio et ingegno humano, «alla quale comporre io òe molto digiunato et vigilato, *vinca la crudeltade* de' cittadini del bello ovile di San Giovanni, *ov'io dormii agnello* [p. 360b] puro et semplice et nemico de' tyranni, che ora la teggono in guerra, *con altra boce*», cioè più sapiente et famosa, «ritornerò poeta et riceveroe il capello del convento della poesia, in su la fonte dov'io fui battezzato», cioè in San Giovanni. Mostra nelle predette parole sua speranza, suo utile studio; biasima la crudeltade de' suoi cittadini che 'l tengono in exilio, commenda la sua innocenza, dannà alquanti che tyranneggiano quella cittade, de' quali è detto capitolo xiiij *Purgatorii*,²¹ et rende la ragione perché elli prenderae il capello in Santo Giovanni, dicendo: «*però che la fede*» et cetera.²²

[v. 10] *Però che la fede, che fa conte*^b et cetera. Manifesta l'effecto della fede et narra il suo entramento nella fede et come Santo Piero si partie quindi.

[v. 13] *Indi si mosse un lume verso noi*^c et cetera. In questo § fa l'auctore iij cose: prima scrive come uno di quelli beati del sodalizio si mosse verso Beatrice et verso l'auctore, poi come Beatrice notifica a l'auctore chi è quello beato, poi l'accoglienze liete che esso si fece con Santo Piero. La seconda quivi: *et la mia donna, piena di letizia*^d et cetera; la terza quivi: *così vid'io l'uno de l'altro grande*^e et cetera. Et dice che si mosse uno lume di quella spera *onde uscì la primizia*, cioè San Piero, primo de' vicari di Cristo. *La mia donna*, cioè Beatrice. *Galizia*: là dove è la più sollempne chiesa di Santo Jacopo.

^a in huomo] ne l'huomo NY.

^b che fa conte] om. NY.

^c un lume verso noi] om. NY.

^d piena di letizia] om. NY.

^e l'uno de l'altro grande] om. NY.

[v. 19] *Sì come quando 'l colombo si pone*^a et cetera. Qui fa sua similitudine assai aperta a tutti.

[v. 22] *Così vid'io l'uno*, cioè San Piero, *et l'altro*, cioè Santo Jacopo, *lodando il cibo*, cioè Dio onnipotente.

[v. 25] *Ma poi che 'l gratulare*, cioè allegrare. Segue il poema.

[v. 28] *Ridendo allora Beatrice disse*^b et cetera. Qui, persuadendo Beatrice Santo Jacopo, priega lui che examini l'auctore circa la vertude della speranza et dice: «*per la cui larghezza*», però che nella sua epistola scrisse: «omne donum» et cetera et «*yllarem datorem diligit Deus*»^c.²³ Et dice: «*tu sai che tante fiate*» et cetera, però che nella sua [p. 361a] epistola dice: «omne datum optimum et omne donum perfectum^d descursum est, descendens a patre luminum^e».²⁴ Et nota che larghezza è vertù per la quale si dà quello che è da dare et tiensi quello che è da tenere et è in mezo tra avarizia et prodigalitate.

[v. 33] *A tre*, cioè a San Piero, San Jacopo, San Giovanni Evangelista, sì come scrive San Matheo, xvij capitolo: «assumpsit Ihesus Petrum, Jacobum^f et Iohannem» et cetera, «et resplenduit facies eius sicut sol» et cetera.²⁵

[v. 34] *Leva la testa et fa che t'assicuri*^g et cetera. Queste sono parole di Santo Jacopo a l'auctore.²⁶

[v. 38] *Ond'io levai gl'occhi a' monti*^h et cetera. Discrive l'auctore sua ubidienza et come non potee sostenere lo splendore che radiavano quelli *monti*, cioè beatissimi Santi, onde per li *monti* qui intende li excelsi Santi. Dice David: «levavi oculos meosⁱ in monte, unde veniet auxilium michi»?²⁷

[v. 40] *Poi che la gratia vuol che tu t'affronti*^j et cetera. In questo §, prima Santo Jacopo la gratia che Dio àe conceduta a l'auctore, poi il domanda della speranza^k quivi: *di' quello ch'ella è* et cetera.²⁸ *Aula*, cioè reale sala. *Da' suoi conti*, li quali andarono

^a si pone] *om.* NY.

^b allora Beatrice disse] *om.* NY.

^c diligit Deus] Deus diligit NY.

^d perfectum] *om.* NY.

^e descendens a patre luminum] *om.* NY.

^f Petrum, Jacobum] Petrum et Jacobum NY.

^g et fa che t'assicuri] *om.* NY.

^h gl'occhi a' monti] *om.* NY.

ⁱ meos] *om.* NY.

^j vuol che tu t'affronti] *om.* NY.

^k speranza] fede BA, NY.

con lui in^a via, ricevendo martirio per lo suo nome. Et nota che dice che di lui si fa examinatione circa la speranza, acciò ch'egli di ciò faccia scriptura in utilitate de' mortali.

[v. 46] *Di' quello ch'ella è*.^b In questo § Santo Jacopo circa la speranza domanda l'auctore di tre cose, cioè che è speranza, come questa vertude è in lui et onde venne in lui.

[vv. 49-52] *Et quella pia*, cioè Beatrice. *La chiesa militante* et cetera. In questo § Beatrice, sovenendo come più forte alla debilitade de l'auctore circa la rispensione che dovea fare alla domanda fatta per Santo Jacopo, ovvero a torre via a llui ogni vanagloria, risponde al secondo membro della questione, cioè come della speranza s'infiora la mente de l'auctore et dice che tra mortali veri et fideli cristiani non à alcuno in cui sia più questa vertude che [p. 361b] ne l'auctore. *Militante chiesa* è la congregatione de' fedeli cristiani et dice: «sì com'è scripto in quel sole che allumina tutto il cielo», cioè in Dio, in cui si vede tutto, sì com'è scripto di sopra, capitolo xxij, § *vidi sopra migliaia*.²⁹ Et soggiugne che, per la speranza che è così radicata in lui, di gratia li è concesso d'uscire d'Egypto, cioè di confusione et di terra viziosa et di guerra, et venire in Jerusalem, cittade santa et di pace, cioè in Paradiso, a vederlo per riportarne novelle a' cristiani et è questa venuta *anzi che 'l militare*, cioè che 'l vivere nella guerra del mondo contro al mondo et alla carne et al dimonio, *li sia prescripto*, cioè finito et occupato per morte.

[v. 58] *Gl'altri dui punti* et cetera. Qui manifesta Beatrice la cagione perché l'auctore è domandato da Santo Jacopo che è speranza et onde li venne et dice che ciò è fatto solamente a questo fine, che elli li raporti nel mondo, accioe che 'l mondo vegga quanto questa vertude piace a Dio et però li lascia a rispondere a l'auctore et dice che non li sieno *forti, né di iactantia*, cioè non se ne vanaglorierae per sapere a ciò rispondere, come sarebbe vanagloriato d'avere detto di sé quello che Beatrice disse di lui quivi: *la chiesa militante* et cetera.³⁰

[v. 64] *Come 'l discente che al doctor seconda*^c et cetera. Segue 'l poema, per similitudine parlando di sé.

[v. 67] *Spene, diss'io, è uno attender corto*^d et cetera. Risponde al primo punto della questione.

[v. 70] *Da molte stelle mi vien questa luce*^e et cetera. Risponde a l'ultimo punto della questione et dice che 'l sommo cantore, cioè David profeta, li le mise in cuore in

^a in] per NY.

^b ch'ella è] om. NY.

^c che al doctor seconda] om. NY.

^d è uno attender corto] om. NY.

^e mi vien questa luce] om. NY.

quello salmo che dice: «sperine in te et nella tua deitade, li quali conobboro il nome tuo, Signore»,³¹ et soggiugne: «et tu, beato apostolo, il mi stilasti con la tua epistola, dove dicesti: [...]».^a Et dice: «*da molte stelle*» per similitudine, ché sì come la stella di Jove o di Marte o d'altro pianeto dà influenza ne' corpi, [p. 362a] così quelle stelle, cioè Santi,^b danno influentia ne l'anime con li loro detti et operationi.

[v. 79] *Mentr'io dicea, dentro al vivo seno*^c et cetera. In questo § fa l'auctore due cose: prima exemplifica una letificatione che mostroe Santo Jacopo, udendo che della sua epistola tanto fructo si traeva, poi produce un'altra domanda circa la speranza quivi: *quello che la speranza t'impromette*. La seconda parte comincia quivi: *indi spirò: l'amore ond'io m'avampo*^d et dice che Santo Jacopo disse che la virtù della caritade il muove a fare questa domanda nella virtù della speranza, che mai non l'abandonoe infino al martirio et al partire de l'anima dal corpo.

[v. 88] *Et io: le nuove et le scripture antiche*^e et cetera. L'auctore risponde alla proposta questione^f et dice che le scripture del nuovo et del vecchio Testamento <pongono il segno del merito della speranza in esso>:^g del vecchio allega Ysaia profeta, dicente che ciascuna anima averae due stole et cetera, poi spone quale è la terra de l'anima et dice il Paradiso; del nuovo Testamento allega il fratello di San Jacopo, cioè San Giovanni Evangelista, dove tracta delle bianche stole ne l'*Apocalipsi*, sì che amendue nuntiano et affermano la resurrectione de' morti et vita eterna, onde conchiude che la speranza gli promette vita senza fine. Ysaia, capitolo lvij, di questa doppia stola dice: «propter hec in terra sua duplicia possidebunt, letitia sempiterna erit eis»,³² et Santo Giovanni, vij capitulo de l'*Apocalipsi*: «post hec vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat»^h et cetera, «amictos stolis albis» et cetera.³³

[v. 97] *Et prima e presso al fin d'este parole*ⁱ et cetera. Qui sprieme il gaudio di quelli beati circa la confirmatione della risposta de l'auctore.

[v. 100] *Poscia tra esse un lume si chiari*^j et cetera. [I] In questa octava parte del capitolo introduce il beato San Giovanni Evangelista, del quale fa comperatione et dice che se il segnale del Cancro avesse [p. 362b] una tale luce, quale è in San Giovanni, il verno, che è tre mesi, cioè da mezzo dicembre infino a mezo marzo, avrebbe l'uno di questi tre mesi d'uno solo dì, cioè sarebbe uno dì senza nocte sì grande, quanto è il decorso del tempo per uno mese.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^b cioè Santi] cioè i Santi NY.

^c dentro al vivo seno] om. NY.

^d l'amore ond'io m'avampo] om. NY.

^e et le scripture antiche] om. NY.

^f questione] om. NY.

^g pongono ... in esso] om BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (v. 88, vol. III, p. 550).*

^h nemo poterat] om. NY.

ⁱ e presso al fin d'este parole] om. NY.

^j un lume si chiari] om. NY.

[II] Ora sta la positione in questo modo: sia il sole nel principio di Capricorno, ch'è di verno, e 'l cristallo predetto sia nel principio del Cancro, sì come il sole salirae sopra l'orizzonte et quello cristallo scenderae in ponente et sì come il sole discenderae in ponente sotto l'orizzonte et quello cristallo salirae in oriente. Or aguaglia l'auctore lo splendore di quello^a cristallo a quello del sole et, s'egli fosse simile, così sarebbe di quando il detto cristallo fosse sopra terra, come quando il sole v'è.

[III] Ma conuiensi presupporre che, sì come il sole cerca a grado a grado tutto Capricorno, così questo cristallo cerchi il Cancro a grado a grado, però che, se ciò non fosse, non potrebbe essere quello decorso di tempo pur di senza nocte et provasi in questo modo: sia il segno di Capricorno *A B C* e 'l segno del Cancro *D E F*. Quando il sole è in *A* si è bisogno che 'l cristallo sia in *D*; quando il sole è in *B*, el cristallo sia in *E*; quando il sole è in *C*, el cristallo in *F* et, a questo modo, sempre quando il sole salirae el cristallo scenderae et e converso. Ma se 'l sole cercasse *A B C* e 'l cristallo stesse fermo in *D*, allora sarebbe l'emisperio di sopra Terra cotanto senza alcuno di questi lumi, quanto fosse la proportion da *A* in *C*, che, quando elli fosse in *B*, che è mezo il segno, si sarebbe una hora di nocte, ché li segni del cielo sono xij et salgono in xxiiij hore, sì che ogni segno occupa nella sua ascensione ij hore di tempo et così appare come si conviene fare la detta presuppositione a verificare il testo.

[IV] Or, perché l'auctore dà [p. 363a] questo cristallo pur a Cancro, si avrebbe questo accidente pur al verno. S'egli ne desse un altro a Capricorno, allora averebbe tale accidente anche nella state et se elli ne desse uno ad Ariete averebbe a l'autumpno et se elli ne desse uno a Libra averebbe alla primavera et così, se ogni segno n'avesse uno, si sarebbe tutto il corso del tempo pur di senza nocte alcuna.³⁴

[v. 103] *Et come surge et va et entra in ballo*^b et cetera. Segue il poema, exemplificando per acto d'una vergine invitata ad entrare in una danza, dove sia una novella sposa, a l'andare di San Giovanni a' due ch'erano nella danza de' beati et dice che se mise lì nel canto et nel ballo et che Beatrice li guatava *pur come sposa* et cetera.

[v. 112] *Quest'è colui che giacque sopra 'l pecto*^c et cetera. Qui Beatrice, per due atti, dinomina costui essere San Giovanni Evangelista: l'uno è quello quando nella cena Domini, udendo che Cristo dicea che chi con lui mangiava in scutella il dovea tradire, cadde tramortito in sul pecto del nostro pulicano Cristo, il quale, per liberarci da morte, s'aperse il fianco, onde uscì il sangue che ne rendee la vita, sì come fa il pulicano che si fiede il pecto, onde esce il sangue che vivifica li morti figliuoli. L'altro fue quando Cristo in su la croce il diede per figliuolo et guardiano alla sua Madre, dicendole: «ecco il figliuolo tuo», et a llui: «ecco la madre tua»,³⁵ come scrive lo Evangelista, capitolo [...] ^d della prima parte et della seconda, capitolo [...] ^e.

^a di quello] del detto NY.

^b et va et entra in ballo] *om.* NY.

^c che giacque sopra 'l peccato] *om.* NY.

^d Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^e *Idem.*

[v. 118] *Qual è colui ch'adocchia et s'argomenta*^a et cetera. Per exemplo di colui che vuole vedere oscurare il sole, che per vederlo s'abarbaglia sì che non vede, notifica l'auctore quale elli divenne guatando lo splendore di Santo Jovanni, per vedere se quivi era uno corpo, come alcuni sentirono, traendo senso a littera della parola che Cristo disse alli apostoli: «et se io voglio che elli dimori qui, ch'è a voi»?³⁶ Et che nella sua sepultura non si trovoe punto di corpo.

[v. 122] *Mentre che detto fu*^b et cetera. Discrive [p. 363b] le parole che San Jovanni disse a l'auctore, certificando che 'l corpo suo rimase in terra come quelli de gl'altri mortali et che quivi starà infino alla generale resurrectione, quando sia il numero de' beati parificato co' 'l numero delli angeli che caddoro secondo il divino proponimento et qui nota il termine et la fine di questo mondo essere sola manifesta nella mente di Dio.

[v. 127] *Con le due stole nel beato chiostro*^c et cetera. Et qui Santo Jovanni manifesta che solamente due sono in Paradiso co' 'l corpo ch'ebboro mortale, cioè Cristo et la beata Vergine Maria.

[v. 130] *A questa boce lo 'nfiammato giro*^d et cetera. Segue il poema, dove narra che quella danza, alla parola ultima di San Jovanni, si quietoe nel moto et nel canto della Trinitade, similmente come fanno li marinari vogadori, che, al suono che fa co' 'l fischio il nocchiere, che 'l fae o perché si posino o perché la galea non corra sopra^e alcuno scoglio, ad una pongono giù li remi et lasciano il vogare.

[v. 136] *Ai quanto nella mente mi percossi*^f et cetera. Chiude il capitolo, dolendosi ch'elli volea vedere Beatrice et non potea, tanto era quivi cresciuta in isplendore, et dice: «avegna ch'io le fosse presso in Paradiso, non la poteo vedere».^g

^a ch'adocchia et s'argomenta] *om.* NY.

^b che detto fu] *om.* NY.

^c nel beato chiostro] *om.* NY.

^d lo 'nfiammato giro] *om.* NY.

^e sopra] su NY.

^f nella mente mi percossi] *om.* NY.

^g non la poteo vedere] *om.* NY.

[c. 118v] Canto xxv *Paradisi* de la virtù de la speranza, circa la quale lo examina l'apostolo San Jacopo maggiore.

¹ *Par.*, XXV 13.

² *Par.*, XXV 28.

³ *Par.*, XXV 40.

⁴ *Par.*, XXV 49.

⁵ *Par.*, XXV 64.

⁶ *Par.*, XXV 88.

⁷ *Par.*, XXV 100.

⁸ *Par.*, XXV 118.

⁹ Cfr. P. LOMBARDUS, *Sententiarum libri IV*, III, 26. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 539.

¹⁰ Cfr. *Tt.*, 2, 13. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹¹ Cfr. *Rm.*, 5, 5. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹² Cfr. *I Cor.*, 13, 13. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹³ Cfr. *Ps.*, 36, 3-5. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹⁴ Cfr. *Mt.*, 14, 28-30. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹⁵ Cfr. *Gv.*, 17, 14. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹⁶ Cfr. *Ps.*, 124, 1. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹⁷ Cfr. *Id.*, 2, 12. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 540.

¹⁸ Cfr. *Is.*, 61, 7. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 366 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 541.

¹⁹ Cfr. *Ap.*, 6, 11. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 541.

²⁰ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 539-541 (→ [I] In questo).

²¹ Cfr. *Purg.*, XIV 55-66.

²² *Par.*, XXV 10.

²³ *II Cor.*, 9, 7.

²⁴ *Gc.*, 1, 17. Citato in LANA, v. 29, vol. III, p. 371.

²⁵ *Mt.*, 17, 1-2. Citato in LANA, v. 32, vol. III, p. 372 e in TORRI, v. 32, vol. III, p. 546..

²⁶ Cfr. TORRI, v. 34, vol. III, p. 546.

²⁷ *Ps.*, 120, 1.

²⁸ *Par.*, XXV 46.

²⁹ *Par.*, XXIII 28.

³⁰ *Par.*, XXV 52.

³¹ Cfr. *Ps.*, 9, 11. Citato in LANA, v. 73, vol. III, p. 374 e in TORRI, v. 64, vol. III, p. 549.

³² *Is.*, 61, 7. Citato in TORRI, v. 91, vol. III, p. 550.

³³ *Ap.*, 7, 9. Citato in TORRI, v. 94, vol. III, p. 551.

³⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 367 (→ [II] Ora sta); TORRI, v. 100, vol. III, pp. 551-553 (→ sia il sole nel principio).

³⁵ Cfr. *Gv.*, 19, 26-27. Citato in TORRI, v. 113, vol. III, p. 554.

³⁶ Cfr. *Gv.*, 21, 22. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 368 e in TORRI, v. 122, vol. III, p. 555.

[CANTO XXVI]

[v. 1] *Mentr'io dubiava per lo viso spento*^a et cetera. [I] In questo canto intende l'auctore di^b tractare della caritade, della quale, dopo Cristo, fue ardente San Jovanni Evangelista et puotesi dividere questo canto in xj parti: nella prima parte pone l'auctore il suo presente stato; nella seconda introduce il detto Evangelista a parlare della detta vertude quivi: *dicendo: intanto che tu ti risense*^c et cetera;¹ nella terza risponde l'auctore quivi: *io dissi: al suo piacere et tosto et tardo*^d et cetera;² nella quarta è l'altra domanda quivi: *quella medesima vo*[p. 364a]*lce che paura*^e et cetera;³ nella quinta risponde l'auctore quivi: *e io: per filosofichi argomenti*^f et cetera;⁴ nella sexta è la terza domanda quivi: *e io*^g *udii: per intellecto humano*^h et cetera;⁵ nella septima è la risposta quivi: *non fu latente la santa intentione*ⁱ et cetera;⁶ ne l'octava introduce uno canto de' beati quivi: *sì com'io tacqui* et cetera;⁷ nella nona introduce Adamo quivi: *onde meglio che dinanzi vidi poi*^j et cetera;⁸ nella decima domanda Adamo delli anni del mondo et quanto stette nel Paradiso delitiarum et che linguaggio ebbe et in che peccoe et che vi fece quivi: *et cominciai: o pomo che maturo*^k et cetera;⁹ ne l'undecima risponde Adamo quivi: *tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose*^l et cetera.¹⁰

[II] Introduce l'auctore, in questo principio, Santo Jovanni Evangelista a parlare della vertude della caritade, però che esso Evangelista fue conditionato tutto a quello modo che bisogna a perfecta caritade, come appare nella sua legenda, il quale amoe povertade, fue vergine et ubidente al suo maestro Cristo.

[III] La vertude della caritade sta in amare Idio con tutto il cuore et con tutta la mente in prima, poi il proximo suo come sé medesimo per Dio. Dice San Thomaso nella prima della seconda, questione lxij, al secondo articolo: «objecto della caritade è Idio»,¹¹ onde è bisogno che chi àe tale vertude, suo amore s'apunti in Dio. Et è da sapere che naturalmente il bene dee essere amato, imperò che 'l bene àe perfectione di tutte cose, onde il filosofo dice nel primo de l'*Ethica*: «ciascuna cosa imperfecta disidera perfecta». Bisogno è che tale bene sia conosciuto, però che, se fosse ignoto et nascoso, non potrebbe essere amato et così cotanto quanto è conosciuto più buono, cotanto è più amato et Dio, che è cagione de tutte le cagioni, è sommo buono, dunque dee essere sommamente amato.

^a dubiava per lo viso spento] *om.* NY.

^b di] *om.* NY.

^c che tu ti risense] *om.* NY.

^d et tosto et tardo] *om.* NY.

^e che paura] *om.* NY.

^f argomenti] *om.* NY.

^g io] *om.* NY.

^h humano] *om.* NY.

ⁱ la santa intentione] *om.* NY.

^j che dinanzi vidi poi] *om.* NY.

^k o pomo che maturo] *om.* NY.

^l quant'è che Dio mi puose] *om.* NY.

[IV] Et questo appare per ragione naturale et, per scriptura revelata, appare per lo *Exodo*, capitolo iij et iiij, quando Dio disse a Moysè: «tu mi vedrai, ch'io sono il sommo bene».¹² Et Santo Jovanni, *Apocalipsis*, primo [p. 364b] capitolo: «io sono alpha et ω, principio et fine».¹³

[V] Onde l'auctore disse, rispondendo a San Jovanni, che sì da argomenti filosofichi, come da scriptura revelata li avvenne tale cognoscibilitade del sommo bene, lo quale elli ama et cetera.¹⁴

[v. 1] *Mentr'io dubiava per lo viso spento*^a et cetera. In questo principio del canto dice l'auctore che, stando ancora sospeso nella dubitatione, la quale in lui generoe la fulgidezza et lo^b splendore di Santo Jovanni, avanzante quella di Santo Piero et quella di Santo Jacopo (de' quali l'uno fue principe delli apostoli et fondamento della chiesa, l'altro fue lume di speranza, et amendue per martirio passarono in cielo, et Santo Jovanni per morte naturale et appetitiva per li anni et per lo Signore che volea), pareva a l'auctore che fosse più degna cosa che 'l martirio fosse beatificato di maggiore luce, nel quale somma fermeza, caritate, speranza et fede si dimostra. Onde l'auctore era ismarrito per questo dubio ne l'animo et nel viso, per la grandezza di tanta luce quanta procedette da l'Evangelista. Dice che *della fulgida fiamma*, cioè di San Jovanni, che sparse la sua vista, uscìe una boce cotale: *intanto che tu ti risense*^c et cetera.¹⁵

[v. 4] *Intanto che tu ti^d risense* et cetera. Queste sono parole di San Jovanni a l'auctore, nelle quali fa due cose: prima palesa il dubio de l'auctore et mostra che l'auctore, circa esso dubio, raciocinava; poi li fa sua domanda quivi: *comincia dunque e di' ove s'apunta*^e et cetera, confortandolo circa la sua turbatione per la ismarrita vista, il quale conforto dice per lo soccorso che l'auctore àe nello isguardo di Beatrice, sua guida, il quale isguardo dice ch'è quella vertude *ch'ebbe la mano d'Anania*, il quale fue discipulo di Cristo et alluminoe Santo Paolo in Damasco, quando, per la boce di Dio, dicente: «Saolo, Saolo perché me perseguiti?», cadde in terra et perdee la vista, come è scripto ne gl' *Atti delli apostoli*, viiiij capitolo.¹⁶ Alla quale voce Saolo disse: «chi sè tu signore»? Risposto il fue: «Jesù Nazareno, [p. 365a] chi tu perseguiti; duro è a te contro al pungigliato ricalcitare». Saolo, tremante et stupefacto, domandoe che elli dovesse fare. Risposto li fue: «va in Damasco et ivi il saperai». Menato in Damasco et stato iij dì et tre nocte, vocolo, senza mangiare o bere, Cristo apparve al detto Anania, ch'era in Damasco, et in visione li disse là dov'elli andasse, nel quale luogo era Saolo et ch'elli imponesse la mano a gl'occhi, per la quale cosa li sarebbe restituita la veduta. Et a costui, temente d'andare al persecutore de' cristiani, disse il Signore: «va, che costui è a me vasello d'electione, però ch'egli porti il nome mio dinanzi da li re, dinanzi da' pagani et da' judei». Ubidìe Anania et la vista fue restituita a Saolo et divenne Paolo. Dice, dunque: «come la mano d'Anania restituìe la veduta a Saolo, così la donna, che

^a per lo viso spento] *om.* NY.

^b lo] *om.* NY.

^c ti risense] *om.* NY.

^d ti] *om.* NY.

^e dunque e di' ove s'apunta] *om.* NY.

per questa regione divina ti conduce, ti renderae la ismarrita luce», cioè la scienza di theologia, che è sopranaturale chiarirti delli tuoi dubii.

[v. 13] *Io dissi: al suo piacere et tosto et tardo*^a et cetera. In questa terza parte l'auctore risponde alla interrogatione facta per Santo Jovanni quivi: *di' ove s'apunta l'anima tua*.¹⁷ Dice^b che s'apunta in amore, cioè in caritate, et fa due cose: prima invoca l'aiutorio di Beatrice, poi risponde alla questione quivi: *lo ben che fa contenta questa corte* et cetera. Dice, dunque: «al piacere di Beatrice mi sia ristituito il lume a gl'occhi, per li quali entroe l'amore di lei» et dà doppia spositione, litterale et allegorica (litterale, dirà per Beatrice al mondo in carne da lui amata; allegorica, per la scienza theologica, nella quale è il suo studio) et seguita Idio, che è principio et fine di tutto, il quale fa contenta questa corte della sua beatitudine.

[vv. 19-22] *Quella medesima voce che paura tolto m'aveva*^c et cetera. *Et disse: certo a più angusto vaglio*^d et cetera. In questa quarta parte del capitolo San Jovanni fa altra questione et dice che *dirizoe l'arco*, cioè l'anima de l'auctore, *a tale bersaglio*, cioè a tale termine. Bersaglio è il luogo dove li saettatori fanno le pruove del saettare et dice: «*quella medesima boce*», che la paura li avea tolta [p. 365b] del subito ismarrimento della vista, in ciò che disse: «*perché la donna che per questa dia*» et cetera,¹⁸ lo mise in maggiore sollicitudine, facendoli più forte questione. *Angusto*, cioè più stretto nelli forami, per li quali esce quello che se ne vaglia.

[vv. 25-28] *Et io: per filosofichi argomenti*^e et cetera. *Ché 'l ben, in quanto ben, come s'intende*^f et cetera. Alla proposta questione l'auctore risponde et dice che due cose il dirizarono in questa vertude: pruove filosofiche, ciò sono naturali, et auctoritadi di Santi. Pruove naturali facte per lo filosofo, che dice: «*il bene in quanto ben*» et cetera. Per auctoritadi di Santi, dice.

[vv. 40-43] *Sterne la boce del beato auctore* et cetera. *Sternilmi tu ancora, incominciando*^g et cetera. Ne l'*Apocalipsi*: «io sono alpha et ω». In questi due sterni allega due auctoritadi: l'una, *Exodo*, capitolo iij et iiij: «ego sum Deus patrum vestrorum. Ego sum qui sum». ¹⁹ L'altra, *Apocalipsis*, capitolo vj,²⁰ et dice che *grida l'arcano di qui là giuso*, cioè il secreto del cielo. *Là giuso*, cioè ne l'ysola di Pathmos, dove lo Evangelista scrisse l'*Apocalipsi*.

[vv. 46-49] *Et io udii per intellecto humano* et cetera. *Ma di' ancora* et cetera. In questa vj parte del capitolo fa San Jovanni un'altra domanda quivi: *con quanti denti* et

^a al suo piacere et tosto et tardo] *om.* NY.

^b dice] et dice NY.

^c che paura tolto m'aveva] *om.* NY.

^d a più angusto vaglio] *om.* NY.

^e argomenti] *om.* NY.

^f in quanto ben, come s'intende] *om.* NY.

^g ancora, incominciando] *om.* NY.

cetera et fa in questo § due cose: prima commenda San Jovanni l'auctore circa questa vertude, poi fa l'altra domanda, cioè se altro il diriza a questa virtù oltre li filosofichi argomenti et l'auctoritadi de' Santi. La seconda cosa quivi: *ma di' ancora* et cetera.²¹

[v. 49] *Ma di' ancor se tu senti altre corde*^a et cetera. Questa è la seconda domanda.

[v. 52] *Non mi fu latente*, cioè nascosa, *la santa intentione de l'aguglia*, cioè di San Jovanni Evangelista, che si dipinge in forma d'aguglia et così è ne l'apparitione de l'*Apocalipsi*. Et fa l'auctore ij cose in questo § et septima parte del capitolo: prima commenda sé circa la sofficiencia dello intendere, poi risponde alla domanda quivi: *tutti quei morsi* et cetera. Et dice che *tutti li morsi che possono fare volgere il cuore a Dio* ànno [p. 366a] generato in lui questa virtù et di ciò fa pruova quivi: *che se l'esser del mondo et l'esser mio*^b et cetera et dice che a ciò il muovono, oltre ciò ch'avea detto di sopra, la consideratione del suo essere, quella del mondo, quella della passione di Cristo e quella cosa che spera ogni fidele cristiano, cioè ultima beatitudine.

[v. 61] *Con la predetta conoscenza viva* et cetera. Qui pone l'effecto ch'è facto in lui questa vertude con la viva conoscenza, che l'hanno *tracto del mare de l'amore torto* et cetera, che è circa le cose temporali, *et del diritto*, cioè della vera beatitudine, che consiste nella visione divina, *m'anno posto alla riva. Le fronde*, cioè li beati et li mortali; *l'orto*, cioè il Paradiso e 'l mondo; *Ortolano eterno*, Idio, *am'io cotanto quanto* da Dio a' detti beati et mortali *di bene è porto*, cioè di vertude et di beatitudine et qui la somma.

[v. 67] *Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto*^c et cetera. Notifica come, per questa sua professione, approbandola, la corte del cielo et Beatrice s'allegarono, dicendo tre volte: «Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth».

[v. 70] *Et come al lume aguto si disonna*^d et cetera. [I] Exemplifica per similitudine come Beatrice li ristitue la smarrita vista et dice: «et come ad uno *lume aguto*» et penetrativo. Verbi gratia, uno con uno torchio acceso va et di subito chiama uno che dorme: l'uomo adormentato si sveglia di subito et guatasi intorno et non conosce colui che l'ha isdormentato, ma,^e per lo spirito visivo de l'occhio, il quale, passando per le *gonne*, cioè tuniche de l'occhio, corre allo splendore di quello aguto lume, il quale penetra et passa le dette tuniche, quello isvegliato, guatando alcuna cosa allumata da quello lume, *aborre*, cioè si spaventa, non conoscendola per lo subito isvegliare et così sta infino che si riforma il senso et la parte stimativa apprende il vero della cosa veduta et allora cessa quello ismar[p. 366b]rimento et ignoranza.

^a se tu senti altre corde] *om.* NY.

^b et l'esser mio] *om.* NY.

^c un dolcissimo canto] *om.* NY.

^d si disonna] *om.* NY.

^e et guatasi ... isdormentato, ma] *om.* NY.

[II] Così dice l'auctore che avvenne a llui, che elli, per lo superchio splendore che lo percosse dello Evangelista, non scorgeva il vero, né poteva uscire del dubio nel quale entrato era, perché elli fosse di più aguto splendore che Santo Piero o Santo Jacobo, che per martirio erano venuti al sommo luogo et esso Santo Jovanni, a guisa di confessore Santo,^a era passato a quella vita, per lo quale maggiore splendore, si dava ad intendere ch'esso fosse più amato da Dio che li due predetti apostoli.

[III] Et stette così l'auctore infino che Beatrice, co' 'l raggio de' suoi occhi, cioè co' 'l lume della Santa Scriptura, non levoe via della tenebrosa vista de l'auctore ogni torbolentezza, però che la scientia di theologia si è sopra ogni nostro comprendimento naturale et sopra ogni nostra potenza, sì che il dono et la gratia, per la quale Santo Jovanni fue cotanto amato et cotanto exaltato, procedette da Dio et in esso Idio è la cagione, non nella creatura alla quale l'ha facto et nulla può contradire che esso non possa dare più gloria et più amare uno che un altro.

[vv. 79-81] *Onde meglio che dinanzi vidi poi^b et cetera. Domandai d'uno quarto lume.* Segue il poema et è aperta la^c lettera.

[v. 82] *Et la mia donna: dentro da que' rai^d et cetera.* Qui, sodisfacendo Beatrice alla domanda de l'auctore, dice che quello quarto lume è *l'anima prima*, cioè l'anima d'Adamo.

[v. 85] *Come la fronda che flecte la cima^e et cetera.* Per similitudine parla l'auctore di sé quale si fece, maravigliandosi di ciò che Beatrice disse: «*dentro da quelli raggi, il suo factore*» et cetera,²² et come si ritornoe nel primo stato, levandolo il disio di sapere de gl'anni del mondo et quanto Adamo stette nel Paradiso delitiarum et che linguaggio ebbe et in che peccoe et che vi fece.

[v. 91] *Et cominciai: o pomo che maturo^f et cetera.* In questa decima parte del capitolo l'auctore persuade Adamo che contenti la sua voglia di ciò ch'elli disidera di sapere [p. 367a] da lui et dice: «*o pomo che maturo solo fosti prodotto*», dove dà ad intendere che Dio formoe Adamo in etade perfecta, non crescente, non in diminutione et seguita: «*o padre antico*», per li anni corsi, «*a cui ciascuna sposa*», cioè maritata, «*è figliuola et moglie di tuo discendente*», et dice che, per abbreviare il fatto, non dice quello di che àe voglia, però che Adamo, come gl'altri beati, il vede in Dio.

^a confessore Santo] Santo confessore NY.

^b che dinanzi vidi poi] om. NY.

^c la] om. NY.

^d dentro da que' rai] om. NY.

^e che flecte la cima] om. NY.

^f o pomo che maturo] om. NY.

[v. 97] *Talvolta un animal coverto broglia^a et cetera*. Qui si contiene la risposta d'Adamo a l'auctore et face iiij cose: prima exemplifica come la sua affectione si mostrava ad Adamo, poi sprieme il parlare d'Adamo circa la cognitione ch'è della voglia de l'auctore, poi fa proposta di ciò che l'auctore vuole da lui sapere, ultimamente risponde alla questione. La seconda cosa comincia quivi: *indi spirò: senza essermi proferta^b et cetera*; la terza quivi: *tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose^c et cetera*; la quarta quivi: *or figliuol mio, non il gustar del legno^d et cetera*.²³ Pone, dunque, una similitudine d'uno animale, il quale abbia d'intorno a sé alcuna copertura et il quale fae alcuno movimento, per lo quale l'uomo conosce quello ch'egli vuole et alla sua voglia provvede; così dice che *l'anima primaia*, cioè l'anima d'Adamo, la quale fu prima di tutte creata, facendo movimento infra lo splendore del quale era velata, mostrava che conosceva il disio de l'auctore di quello che volea sapere da lui et, a contentarlo et mostrare che sapea sua affectione, cominciò a dire: «Dante, *la voglia tua*» et cetera et dice che vede la voglia de l'auctore nel beato specchio, cioè in Dio, nel quale si veggono tutte le cose sì come in uno specchio, ma nullo specchio specchia Lui.

[v. 115] *Or, figliuol mio, non il gustar del legno^e et cetera*. Qui fa due cose: prima manifesta la cagione perché Adamo fue gittato di Paradiso, et dice che fu doppia: *trapassar del segno* et vitio di gola, poi quanto tempo fue dalla sua morte alla resurrectione di Cristo, ciò furo iiij^m ccij anni et quanto tempo vivette, ciò furono viiiij^c xxx anni. Il *trapa*|p. 367b|*sare del segno* fue volere essere più che huomo, cioè essere Idio, sì come dicea il serpente.

[v. 124] *La lingua ch'io parlai fu tutta spenta^f et cetera*. Qui, alla domanda del parlare che usoe Adamo, si risponde et dice che quello linguaggio fue tutto spento anzi la edificatione della torre di Babel et assegna ragione perché quivi: *che nullo effecto mai rationabile^g et cetera*. Et risponde ad una tacita questione quivi: *opera naturale è ch'uom favella^h et cetera* et dice che nullo effecto d'uomo rationale fu durabile sempre, però che si rinovella come piace alli huomini, i quali piaceri sempre sono in moto come il cielo o li quali piaceri scendono dalle influenze de' cieli et quelle seguitano. Et dice che opera naturale è che l'uomo favelli, ma non è naturale che tu chiami il pane pane, però che, se fosse naturale, così si chiamerebbe tra barbari come tra latini.

[v. 133] *Pria ch'io scendesse a l'infernale ambasciaⁱ et cetera*. Dice che, infino ch'elli vivette, Idio per nome fue chiamato I, poi si chiamò El et assegna che ciò non

^a coverto broglia] *om.* NY.

^b senza essermi proferta] *om.* NY.

^c quant'è che Dio mi puose] *om.* NY.

^d non il gustar del legno] *om.* NY.

^e non il gustar del legno] *om.* NY.

^f ch'io parlai fu tutta spenta] *om.* NY.

^g mai rationabile] *om.* NY.

^h è ch'uom favella] *om.* NY.

ⁱ a l'infernale ambascia] *om.* NY.

mosse alcuna ragione, ma solo il mutabile uso delli huomini, che, come fronda in albero, l'una va et l'altra viene secondo i temporali, ma questa è ragionevole delle foglie de gl'alberi et quella è a bene placito.

[v. 139] *Nel monte che si leva più da l'onda et cetera*. Cioè nel Paradiso delitiarum, che è il più alto luogo della terra, sì come appare per la seconda cantica di questa *Comedia*. Manifesta qui quanto tempo stette in quello Paradiso, anzi ch'egli peccasse et dice: «*dalla prima hora a quella che seconda, come 'l sol muta*» et cetera, ciò sono vij hore, cioè in quello numero che è tra la prima hora et la seconda, che è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla quarta occidentale nel suppremo hemisperio, che è uno punto lo quale passa il sole, compiuta l'ora sexta,²⁴ sì che è la septima hora. Mostra, dunque, che vij hore Adamo stette nel Paradiso delitiarum, [p. 368a] ma non compiute.

[c. 120r] Canto xxvj *Paradisi*, tratta de la virtù di caritade et introduce Adamo manifestante il tempo di sua felicitade et infelicità e 'l primo linguaggio.

¹ *Par.*, XXVI 4.

² *Par.*, XXVI 13.

³ *Par.*, XXVI 19.

⁴ *Par.*, XXVI 25.

⁵ *Par.*, XXVI 46.

⁶ *Par.*, XXVI 52.

⁷ *Par.*, XXVI 67.

⁸ *Par.*, XXVI 79.

⁹ *Par.*, XXVI 91.

¹⁰ *Par.*, XXVI 109. Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 558 (→ [I] In quersto).

¹¹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I^a II, 62, 2. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 380.

¹² Cfr. *Es.*, 33, 19. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 380.

¹³ Cfr. *Ap.*, 1, 8. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 380.

¹⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 379-381 (→ [II] Introduce l'auctore).

¹⁵ *Par.*, XXVI 4.

¹⁶ Cfr. *At.*, 8, 3-4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 381 e in TORRI, v. 7, vol. III, p. 563.

¹⁷ *Par.*, XXVI 7-8.

¹⁸ *Par.*, XXVI 10.

¹⁹ Cfr. *Es.*, 3, 13-14. Citato in LANA, v. 40 vol. III, p. 390 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 568.

²⁰ Cfr. *Ap.*, 1, 8. Citato in LANA, v. 43, vol. III, p. 390 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 568.

²¹ *Par.*, XXVI 49.

²² *Par.*, XXVI 82-83.

²³ *Par.*, XXVI 115.

²⁴ Cfr. LANA, v. 141, vol. III, p. 397 (→ cioè in quello); TORRI, v. 139, vol. III, p. 578 (→ che è tra la prima).

[CANTO XXVII]

[v. 1] *Al Padre, al Filio, a lo Spirito Santo et cetera.* [I] In questo canto intende l'auctore toccare vij cose: nella prima descrive il canto di quelle anime ringratianti Idio; nella seconda Santo Piero isgrida contra li pastori della chiesa et riprende loro opere quivi: *dinanzi a gl'occhi miei le quattro face et cetera*;¹ nella terza s'impone a l'auctore che palesi in terra la detta riprensione quivi: *e tu, figliuolo, che per lo mortal pondo et cetera*;² nella quarta l'anime beate che s'erano mostrate montano sopra la nona spera quivi: *sì come di vapori gelati fiocca et cetera*;³ nella quinta descrive il luogo dove l'auctore, con Beatrice, era rimasto quivi: *onde la donna che mi vide assolto et cetera*;⁴ nella sexta sale nella nona spera quivi: *et la virtù che lo sguardo m'indulse et cetera*;⁵ nella septima isgrida contra la cupidigia mondana et annuntia vendetta di quello vitio quivi: *o cupidigia, che mortali affonde et cetera*.⁶

[II] La prima parte apparirae nella spositione del testo, cioè com'è la gloria celestiale di tanta perfectione, che nullo appetito puote excedere quella pienza. Alla seconda si è da sapere che nella santa chiesa possono essere mali pastori, essa rimanendo buona et santa. Introduce l'auctore Santo Piero ad exclamatione delli mali pastori, solo per riprovare quella oppinione erronea che teneva: se li pastori della chiesa sono mali, la chiesa conviene essere mala. Onde, riprovata quella oppinione, si mostrerae che la chiesa sempre è buona et santa et così durerae, però che la chiesa comincioe da Cristo et durerae in eterno, avegna che li pastori di quella possano essere buoni et mali.

[III] Poneano li heretici, da v auctoritadi, argomenti che, se il prelato della chiesa è | p. 368b| reo, che 'l corpo della chiesa è reo: lo primo è che 'l prelato è nella chiesa come il capo nel corpo humano et diceano: «se il capo è infermo, sì sono l'altre membra»; lo secondo predeano da l'auctoritade d'Ysaia profeta, primo capitolo, che dice: «ogni capo è infermo et ogni corpo, dalla pianta del piede infino alla sommitade del capo, non è sanitate in lui»;⁷ la terza da Santo Matheo, sexto capitolo, che dice: «la lucerna del corpo tuo si è l'occhio tuo. Se l'occhio tuo sia semplice, tutto il corpo tuo sia lucido, ma se sia malvagio, il corpo sarà tenebroso»,⁸ et li prelati sono occhi della chiesa, la congregatione de' fedeli sono il corpo; adunque, se il prelato è malvagio, li fedeli sieno tenebrosi. La quarta da quello Evangelio che dice: «il cieco guida il cieco et amendue caggione nella fossa»;⁹ dunque, se il prelato è cieco, la congregatione con lui cade nella fossa. La quinta, le parole de l'apostolo ad corinthos, quinto capitolo: «poco formento corrompe tutta la massa»;¹⁰ il prelato è il formento, la massa sono li fedeli, adunque, se il prelato è corrotto, et la massa più.

[IV] In contrario s'argomenta, ancora prima in generale, che né il capo, né le membra siano inferme, per l'apostolo, quinto capitolo a quelli di Corinto, che dice: «Cristo amoe la chiesa et diede sé medesimo per lei et per santificarla, mondandola in bagno d'acqua, in parola di vita, per rendere la chiesa gloriosa, sì che non abbia macula».¹¹ Onde li prelati et la chiesa sono senza macula et se sono infermi ergo et cetera. Et se li prelati sono rei et li subditi, dunque, non sono la chiesa di Cristo, contro si risponde che li prelati possono essere rei et la chiesa buona: a ciò fa *Apocalipsis*, terzo

capitolo, dove Santo Jovanni scrive l'angelo de' sardi essere reo, che è interpretato il prelato de' sardi, et li subditi buoni, de' quali dice, avendo pochi nomi ne' sardi, che non sozzano le vestimenta sua, li quali verranno meco ne le bianche stuole.¹² Et li prelati possono essere buoni come fu Santo Paolo et li subditi rei, come furono più di quelli a' quali dava la sua doctrina, come appare ne le sue epistole.

[V] Contro al primo argo[p. 369a]mento delli heretici si risponde che nel nuovo Testamento non si truova che il prelato sia capo della chiesa, anzi è Cristo, come scrive l'apostolo ad ephesios, quarto capitolo,¹³ et ad collocenses, primo capitolo,¹⁴ il quale capo non si puote dire infermo. Contro al secondo si risponde che Ysaia parloe della synagoga de' judei, li cui principi erano infermi et neentemen in essa synagoga erano de' sani, sì come li profeti Jeremia et li altri et ancora, perché il capo sia infermo, non seguita che tutte l'altre membra siano inferme et questo appare ad occhio.

[VI] Contro al terzo si risponde per le pruove fatte di sopra de l'angelo de' sardi et di San Paolo, ch'erano in forma d'occhi nella chiesa et, avegna che l'occhio sia tenebroso, non segue che il corpo in atto sia tenebroso, ma è bene oscurabile et così, se l'occhio è chiaro et luminoso non si segue che 'l corpo sia lucido, ma è luminabile et qui, quanto nuocere il reo prelato a' subditi et quanto giovare il buono puote, si può cogliere che 'l buono puote illuminare et è cagione di veritade, il reo è cagione de errore et puote oscurare i subditi.

[VII] A l'altro argomento, cieco è colui che non vede et non à cognitione: i prelati, perché siano rei, pur àno la cognitione della scriptura et conoscono quella essere buona. Se elli si portano male, non si possono dire ciechi ma rei, de' quali è scripto xxij capitolo di Santo Matheo, dicente Cristo: «fate quello ch'egli dicono, non secondo l'opere loro».¹⁵ A l'altro argomento del formento dico che, se procedesse precisamente, nullo prelato o subdito sarebbe buono, il cui contrario vedemo. Sono, dunque, quelle parole da prendere a largo modo, cioè che uno reo pastore puote fare molto danno.

[VIII] A l'altro argomento, dove dice che Cristo amoe la chiesa et cetera, deve dire che molte cose Cristo compieo qui et molte comincioe et lascioe a compire, come dice Santo Jovanni, iij capitolo: «non mandoe il Figliuolo suo perché judicasse il mondo, ma perché lo mondo per lui si salvi»,¹⁶ et [p. 369b] però non furono salvi se non quelli che vollero essere suoi, onde dice Santo Jovanni, primo capitolo: «diede loro podestade di farsi figliuoli di Dio quelli che crederono nel nome suo».¹⁷ Et così, nella chiesa, sì de' prelati come de' subditi, possono essere buoni et rei, suoi et non suoi.

[IX] Et questo è quello che l'auctore vuole dire, che sarebbe erroneo dire che nella chiesa non possono essere de' rei prelati, li quali possono essere ripresi secondo le parole del testo, però che parteggiano tra cristiani et fannosi combattitori; portano per insegna le chiave a loro date da Dio per dirizare il popolo di Dio a vita eterna. Il quale popolo dividono non senza pericolo della catholica fede, però che indi seguita materia di non credere a' loro detti, né fatti et quindi coloro che da essi sono perseguiti, s'acostano a' nemici et rubelli della chiesa con scomunicatione et con armata mano impugnano li fedeli stessi.

[X] Potrebbe si qui formare questione, se a l'auctore è licito di riprendere li pastori della chiesa, con ciò sia cosa ch'egli sia loro subdito. Alla quale questione, scusandolo,

si puote rispondere come ditermina San Thomaso, nella seconda della seconda, questione xxxij, articolo iij: «non pare che alcuno sia tenuto di correggere il suo prelato». *Exodo*, capitolo xviii, dice: «la bestia che tocchereae il monte sia lapidata», et nel secondo de' *Re*, capitolo vj, dice: «Oza fu percosso dal Signore», però ch'elli toccoe l'arca. Per lo monte et per l'arca sono significati li prelati: adunque, li prelati non debbono essere correcti da' suoi subditi. Santo Gregorio dice: «nullo presumisca di correggere la vita de' Santi, s'egli non sente sé essere migliore», et nullo dee avere di sé oppinione d'essere migliore del suo prelato; dunque non sono li prelati da riprendere da' subditi. In contrario è Santo Augustino, nella *Regola*, dove dice: «non solamente di noi abbiate misericordia, ma etiandio del prelato medesimo, il quale quanto tra noi è in maggiore luogo, tanto è in più pericoloso». La correctione è opera di misericordia, dunque et cetera. Alla questione risponde [p. 370a] Santo Thomaso et distingue così: «o la correctione è in acto di justitia o in atto di caritade. Quella che è in atto di justitia non pertiene al subdito; l'altra sì». ¹⁸ Et così si puote conchiudere che qui la motiva de l'auctore sia in atto caritativo, per lo pericoloso difetto che elli conosceva essere circa la fede catholica. ¹⁹

[v. 1] *Al Padre, al Filio et a lo Spirito Santo et cetera*. In questo principio del capitolo l'auctore descrive il canto de' beati in honore della trinitade et, continuando suo poema, dice che, poi che Adamo l'ebbe chiarito di quelli dubii, tutta la congregatione de' Santi cominciare la detta loda, di tanta dolcezza che si inebrioe per lo viso di tanto chiarore et per l'udire di sì grande melodia²⁰ et exaltando quella beatitudine, dice con disiderio: «oh gioia! Oh ineffabile allegrezza!» et cetera.

[v. 10] *Dinanzi a gl'occhi miei le quattro face et cetera*. Cioè San Piero, San Jacopo, San Giovanni evangelista et Adamo sono le quattro fiaccole di che à parlato et dice che *quella che prima venne*, cioè San Piero, incomincioe ad arossare et tale divenne nella sembianza qual diverrebbe la stella di Jove, che è di colore argenteo, et Marte, che è di colore rubicondo, <se>^a fossero uccelli et cambiasersi penne,²¹ cioè Jove, che è aguglia nera, mutasse quelle penne e 'l picchio, che è uccello di Marte, similmente le mutasse.

[v. 16] *La provedenza che quivi comparte et cetera*. Dice che la provedenza di Dio, che dispone quello luogo, avea fatto tacere quello canto allora ch'egli udie San Piero gridante: «*se io mi trascoloro*» et cetera. Parole sono verso l'auctore et nelle quali manifesta la turbatione del cielo per lo reo regimento del prelato della chiesa et dice: «*quelli che usurpa*», cioè contra justitia occupa, «*il luogo mio, il luogo mio*»: reiterando queste parole, exprieme grande indignatione et dice che vaca nella presenza di Cristo, che fue il primo Papa, però che la electione ebbe difetto, sì dalla parte delli electori, sì dal modo della electione, sì dalla persona dello electo. [p. 370b]

^a se] *om.* BA. *Integrazione fondata su TORRI* (v. 13, vol. III, p. 582).

[v. 25] *Facto à del cimitero mio cloaca et cetera*. Quinci sprieme l'altra indignatione che muove, in ciò che 'l Papa àe lasciata la seggia di San Piero et fa fuori di Roma sua residentia, di che le sante luogora non sono sollempnegiate, ma derelicta come cosa vieta. Et però dice: «elli à fatto di Vaticano, ove fue soppelito il corpo mio, una fogna di sangue et di puza, onde il dyavolo, che cadde di cielo in terra, si contenta».

[v. 28] *Di quel colore che per lo sole averso et cetera*. Dice che del colore vermiglio che si mostra ne l'arco del cielo vide farsi tutti li beati.

[v. 31] *Et come donna honesta che permene et cetera*. Qui pone il mutamento del colore in Beatrice per lo isgridamento di San Piero et fanne due mutationi: l'una in palidezza quivi: *come fa donna honesta et cetera*, l'altra quale fue l'oscurare dello sole nella passione di Cristo.

[vv. 37-43] *Poi procedetor le parole sue et cetera. Non fue la sposa di Cristo allevata et cetera. Ma per acquisto d'esto viver lieto et cetera*. Segue il poema della exclamatione di San Piero et dice che più si mutoe in lui la boce che 'l colore, narrando come la chiesa fue allevata co' 'l sangue suo et di papa Lino et di papa Cleto martiri et di Sisto et di Pio et di Calisto et d'Urbano. Et dice: «non per acquistare oro, ma per guadagnare vita eterna, dove noi siamo».

[v. 46] *Non fu nostra intentione ch'a destra mano et cetera*. Qui riprende li pastori della chiesa che dalla *destra mano*, cioè da loro favore, li pongono parte guelfa et dalla sinistra la ghibellina et che le chiavi, che significano la podestade papale in prosciogliere et legare, per li peccati, fossero messe ne' confaloni a combattere contra cristiani et che mettono la figura di San Piero nelli sigilli pendenti di privilegi de' benefici symoniachi.

[v. 55] *In vesta di pastori lupi rapaci et cetera*. Qui dichiara quali sono li prelati della chiesa in tutte le dyocesi et volgesi verso la justitia di Dio quivi: *o difesa di Dio, perché pur giaci?* et cetera.

[v. 58] *Del sangue nostro Caorsini et Guaschi* [p. 371a] et cetera. Qui predice due futuri mali Papi, Clemente et Giovanni, che l'uno fue di Caorsa et gente di Caorsa trasse alli sommi benefici della chiesa, et l'altro di Guascogna. Et dice ch'elli s'apparecchiano di bere il sangue loro, cioè l'acquisto facto del sangue de' martiri et la loro fatica et poi esclama quivi: *o buon principio et cetera*.

[v. 61] *Ma l'alta provedenza che con Scipio et cetera*. Qui pone sua oratione San Piero et prega che la provedenza di Dio, la quale difese Roma da Hanibale, sì come è scripto capitolo [...] ^a *Inferni*,²² s'acorra tosto et levi via questi lupi rapaci.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 64] *Et tu, figliuol, che per lo mortal pondo et cetera*. In questa terza parte del capitolo Santo Piero impone a l'auctore ch'egli manifesti in terra quello ch'æ udito in cielo de' pastori della chiesa et quello che n'à veduto nella faccia et boce de' Santi. Et dice: «*per lo mortal pondo*», cioè per lo corpo nel quale tu vivi ancora, «tornerai quinci in terra, apri la bocca là giù et palesa là quello che io manifesto qui».

[v. 67] *Sì come di vapori gelati fiocca et cetera*. Qui exemplifica come quelli beati si partirono et salirono in sul suppremo cielo et dice che così salirono in su come li *vapori gelati*, cioè li vapori aquei congelati nella regione mezana de l'aere et, fatti neve, fioccano qua giù nel mondo. *Ethere* è l'aere puro et dice che li seguìe con gl'occhi infino che la distanza locale li tolse dalla sua vista et poi si volse in giù.

[v. 76] *Onde la donna et cetera*. Segue il poema et è aperto il testo.

[v. 79] *Da l'ora ch'io avea guardato prima et cetera*. Qui l'auctore sprieme quello che vide et quello che no, volgendosi a guatare questo nostro mondo et dice che da l'ora ch'elli avea guatato prima, come è scripto capitolo xxij di questa cantica quivi: *co· 'l viso ritornai per tutte quante et cetera*,²³ infino a qui, vide *mosso per mei tutto l'arco di sopra che 'l primo clima fa dal mezo al fine*. Ad intelligentia di questa lettera si è da sapere che li climati sono vij, come è scripto nel *Tractato della spera*:²⁴ il primo è chiamato dyameroes, il cui mezo è dove il maggiore die [p. 371b] è di xij hore et levasi il polo del mondo circa il circulo de l'hemisperio xvj gradi e 'l principio suo è dove il die è xij hore et mezo et la quarta parte d'una hora et levasi il polo sopra l'orizzonte xij gradi et mezo et quarto d'uno; stendesi la latitudine sua infino al luogo dove la lunghezza del più lungo die è di xij hore et quarta et levasi il polo xx gradi et mezo. Contiene spatio di terra ccccxl miglia, sì che dice l'auctore che vedeva tutto quello spatio della terra che è dove è il maggiore die xij hore infino dove elli è xij hore et quarta parte d'ora. Et però conchiude ch'egli vedeva di là da Gade, dove sono le colone d'Ercule, il folle valico d'Ulise, del quale scripse capitolo *Inferni* xxvj, et di qua presso al lido di Sydonia, che è in Soria, dove Jove, in forma di toro, levoe Europa, figliuola d'Agénore, della quale favola è fatta mentione capitolo [...].^a Et soggiugne che più li sarebbe scoperto del mondo se non che il sole lo impediva, però che era partito quindi uno segno et più, però che 'l sole la mattina era in Ariete et egli era nel segnale di Gemini.

[v. 88] *La mente innamorata che donnea et cetera*. Qui descrive l'auctore sua dispositione et poi la bellezza et la chiarezza di Beatrice quivi.

[v. 91] *E se natura o arte fé pasture et cetera*. Et per comparatione delle cose fatte dalla natura o da industria humana a Beatrice mostra la dignitate et prelatione d'essa.

^a Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

[v. 97] *Et la virtù che lo sguardo m'indulse* et cetera. Qui descrive il salimento de l'octava spera, nella quale l'auctore era in quella parte del zodiaco dove è Gemini, Castoro et Polluce, chi furono figliuoli di Leda, come è favolegiato in più parti di questo volume, al nono cielo. Et dice che la vertude che gli *indulse*, cioè concedette, lo ridente isguardo di Beatrice il divelse quindi et portollo nel primo mobile. *Impulse*, cioè sospinse virtù violenta nota.

[v. 100] *Le parti sue vicissime et excelse* et cetera. Di quella nona spera parla. [p. 372a]

[v. 103] *Ma ella, che vedea il mio disire* et cetera. Qui Beatrice comincia a tractare della conditione del primo mobile et dice: «*la natura del mondo, che quietà il mezo*», cioè la terra, che è suo centro, «et tutto l'altro mondo muove, qui, come da suo termine, comincia il moto».

[vv 109] *Et questo cielo non àe altro dove* et cetera. Nota che, secondo ordine naturale, li elementi sono subditi a' cieli de' pianeti et quelli a l'viii spera et questa alla nona, sì che tutto questo mondano contento si è subdito alla viii spera et essa nona spera alla divina mente et da essa toglie quella vertude ch'ella àe in questi di sotto et de l'amore d'essa divina mente riceve movimento et luce et non da altro. Et però dice: «la luce et amore, in modo di cerchio, comprende così questa nona spera, come essa nona comprende il suo contento».²⁵

[v. 115] *Non è suo moto per altro distinto*^a et cetera. Cioè che 'l moto della nona spera si è misura di tutti gl'altri movimenti, lo quale si è che gira una volta in xxiiij hore et però da hore, da dì, da mesi et da anni si toglie il movimento di tutti gl'altri cieli, come appare nelle tavole d'astronomia.²⁶

[v. 117] *Sì come diece da mezo et da quinto*^b et cetera. Qui mostra il modo della comperatione di questi movimenti et dice che sì come il numero de diece si misura per binario et quinario, così li movimenti de' pianeti si misurano per una revolutione et questo è d'uno die; per xxx revolutioni et questo è d'uno mese.²⁷

[v. 118] *Et come il tempo tegna in cotal testo*^c et cetera. Cioè se questo moto della viii spera è misura de gl'altri, come è detto, si è ello la radice del tempo, però che altro non è tempo che numero di movimento, come dice il filosofo nella *Fisica*, iiij capitolo, et se la radice è in esso, adunque le sue parti si stendono per li movimenti delli altri cieli et questo è quello ch'egli appella *fronde*.²⁸

^a per altro distinto] *om.* NY.

^b da mezo et da quinto] *om.* NY.

^c regna in cotal testo] *om.* NY.

[v. 120] *Omai a te può essere manifesto*,^d cioè speculando naturalmente.²⁹

[v. 121] *O cupidigia, che i mortali affonde*^b et [p. 372b] cetera. Isgrida contra l'avaritia che non lascia studiare a perfectione.

[v. 124] *Ben fiorisce ne gl'uomini il volere*^c et cetera. Qui exemplifica che li huomini ànno^d pur la voglia assoluta buona, ma per rispetto ad alcuni fini illiciti <si corrompe>^e et sta lo exemplo in questo modo: li sosini aducono nella primavera molti fiori, li quali produrrebbono sosini buoni, se non fossero turbati da *pioggia continua*, la quale converte le sosine in *bozacchioni* pieni di vermini, li quali poscia, non che le foglie, ma tutto lo novello del bronco dannificano et rodono. Così, secondo la voglia assoluta, li huomini farebbono virtù et bene, ma la *continua pioggia*, cioè il malo exemplo ch'egli ànno da' loro pastori, cambiano la voglia assoluta in volontà secundum quid o delectabile o vizioso.³⁰

[v. 131] *Che poi divora con la lingua sciolta*^f et cetera. Come è a tale etade che 'l suo parlare sia distinto et articolato, offende a Dio et al proximo.³¹

[v. 136] *Così si fa la pelle bianca nera*^h et cetera. Qui conchiude che sì come è nel discorso del tempo de l'huomo, che prima è innocente et fedele, poi è incredulo et odioso, così avviene alli sposi della chiesa santa, che in prima furono buoni, ora son rei et però dice: «a tal modo la pelle della *bella figlia*», cioè la chiesa, per lo pastore, «di bianca divenne nera», in quello primo aspetto nel quale è nulla segreto.³²

[v. 138] *Di quel ch'aporta mane et lascia sera*ⁱ et cetera. Cioè della figlia di Cristo, che è la chiesa, la quale si è quello sole che ne allumina et rischiera et fanne perdere onne tenebrositate et obscurezza et però dice: «*aporta mane*», cioè luce, «*et lascia sera*», cioè oscuritate.³³

[v. 139] *Tu, perché non ti facci meraviglia*^j et cetera. Qui palesa la cagione perché il mondo è così subdito a cupidigia et dice che è però che in terra non sono buoni rectori et però l'umana famiglia non recta si isvia dalla diritta via.³⁴

^d a te può essere manifesto] *om.* NY.

^b che i mortali affonde] *om.* NY.

^c ne gl'uomini il volere] *om.* NY.

^d li huomini ànno] li huomini non ànno BA, NY. *Emendazione fondata sul LANA* (v. 124, vol. III, p. 414).

^e si corrompe] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata sul LANA* (ivi).

^f con la lingua sciolta] *om.* NY.

^g sì] *om.* NY.

^h la pelle bianca nera] *om.* NY.

ⁱ mane et lascia sera] *om.* NY.

^j non ti facci meraviglia] *om.* NY.

[v. 142] *Ma pria che genaio tutto si sverni*^a et cetera. Dice che verrà la vendetta da cielo, sì che dove è la proda della nave si vol[p. 373a]gerà la poppa, quasi a dire: «di su verrà cagione che scaccerae li vizii et dirizerà li mortali a perfecto fine, onde sì come il navilio rovina ora in vizii, così allora suo viaggio dirizerae a vertuoso porto».³⁵ Ancora sopra quella parola medesima:^b *ma pria che genaio*^c et cetera, dice l'auctore che Jano filosofo ordinoe li mesi secondo il corso dello sole et quanto stava in ogni segno et però divise li mesi quale in xxxj giorno, quale in xxx et quale in xxviiij et per ogni mese è uno signo, cominciando da Ariete infino a *Piscis* et, secondo li jorni delli mesi, tanto sta lo sole in ogni segno^d e, in fino ad uno anno, lo sole à girati tutti li segni. Vero è che Jano non seppe sì fare che pure le rimase la centesima parte d'una hora, la quale è lasciata et scordata dalli huomini et però dice l'auctore: «*ma pria*» et cetera. Dà ad intendere tempo infinito, però che per la centesima parte d'una hora non potria tanto multiplicare che cacciasse genaio di verno, sì che pure converà et verrà tempo che etiandio li cieli et li angeli et li Santi, non tanto li huomini, grideranno misericordia a Dio et Dio per sua gratia si moverà ad acconciare lo tristo mondo et daralli pace senza appetire vizii.

[v. 145] *Che la fortuna che tanto suspecta*^e et cetera. Cioè lo vivere lieto che s'aspecta, cotanto quando sarae a suo tempo, volgerae sì lo stile del mondo, che, sì come ora rimane in vizii, così allora suo viaggio sia in profitto et vertuoso fine, overo fructo.³⁶

^a che genaio tutto si sverni] *om.* NY.

^b ancora sopra quella parola medesima] *om.* NY.

^c che genaio] *om.* NY.

^d In BA ogni cosa segno *con* cosa *espunto*.

^e che tanto suspecta] *om.* NY.

-
- ¹ *Par.*, XXVII 10.
- ² *Par.*, XXVII 64.
- ³ *Par.*, XXVII 67.
- ⁴ *Par.*, XXVII 76.
- ⁵ *Par.*, XXVII 97.
- ⁶ *Par.*, XXVII 121.
- ⁷ Cfr. *Is.*, 1, 5-6. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 398.
- ⁸ Cfr. *Mt.*, 6, 22-23. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 398.
- ⁹ Cfr. *Id.*, 15, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 398.
- ¹⁰ Cfr. *I Cor.*, 5, 6. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 399.
- ¹¹ Cfr. *Ef.*, 5, 25-27. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 399.
- ¹² Cfr. *Ap.*, 3, 2-4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 399.
- ¹³ Cfr. *Ef.*, 4, 15. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 399.
- ¹⁴ Cfr. *Col.*, 1, 18. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 399.
- ¹⁵ Cfr. *Mt.*, 23, 3. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 400.
- ¹⁶ Cfr. *Gv.*, 3, 17. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 400.
- ¹⁷ Cfr. *Id.*, 1, 12. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 400.
- ¹⁸ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, II^a II, 33, 4, in cui sono citate le quattro *auctoritates* (Esodo, Re, Gregorio, Agostino). Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 401.
- ¹⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 398-401 (→ [II] La prima parte).
- ²⁰ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 581 (→ dice che).
- ²¹ Cfr. *Id.*, v. 13, vol. III, p. 582 (→ divenne).
- ²² Cfr. *Inf.*, XXXI 115-117.
- ²³ *Par.*, XXII 133.
- ²⁴ Cfr. G. SACROBOSCO, *Liber Ioannis*, ecc., III, 9. Citato in TORRI, v. 79, vol. III, p. 592.
- ²⁵ Cfr. LANA, v. 109, vol. III, p. 413; TORRI, vv. 109-112, vol. III, pp. 595-596.
- ²⁶ Cfr. LANA, v. 115, vol. III, p. 413; TORRI, v. 115, vol. III, p. 596.
- ²⁷ Cfr. LANA, v. 117, vol. III, pp. 413-414.
- ²⁸ Cfr. LANA, v. 118, vol. III, p. 414; TORRI, v. 118, vol. III, p. 596.
- ²⁹ Cfr. LANA, v. 120, vol. III, p. 414.
- ³⁰ Cfr. *Id.*, v. 124, vol. III, p. 414.
- ³¹ Cfr. *Id.*, v. 131, vol. III, p. 415.
- ³² Cfr. *Id.*, v. 136, vol. III, p. 415.
- ³³ Cfr. *Id.*, v. 138, vol. III, p. 415.
- ³⁴ Cfr. *Id.*, v. 139, vol. III, p. 415.
- ³⁵ Cfr. *Id.*, v. 142, vol. III, p. 415 (→ Dice che).
- ³⁶ Cfr. *Id.*, v. 148, vol. III, p. 417.

[CANTO XXVIII]

[v. 1] *Poscia che contro alla vita presente*^a et cetera. [I] Intende l'auctore nel presente canto tractare delli ordini de' celestiali spiriti et puotesi dividere in viij parti: nella prima parte pone la demonstratione che di sé fero li detti angelichi spiriti; nella seconda descrive la forma et essere de' detti ordini quivi: *forse cotanto quanto pa*[p. 373b] *re apresso*^b et cetera;¹ nella terza propone una questione d'essi quivi: *et io a llei: se 'l mondo fosse posto*^c et cetera;² nella quarta è la risposta quivi: *se li tuoi diti non sono a tal modo*^d et cetera;³ nella quinta dimostra come contento rimase quivi: *come rimane splendido et sereno*^e et cetera;⁴ nella sexta descrive uno moto et canto de' detti ordini quivi: *et poi che le parole sue restaro*^f et cetera;⁵ nella septima si distinguono a nome li detti ordini quivi: *et quella che vedea i pensier dubi*^g et cetera;⁶ ne l'octava recita due oppinioni circa i detti ordini quivi: *questi ordini di su tutti s'amirano*^h et cetera.⁷

[II] Et però che questo capitolo tracta la sua materia circa gli beati spiriti angelichi, d'essi si conviene qui prelibare, li quali sono distinti in tre gerarchie et ciascuna gerarchia in tre ordini. Gerarchia, sì come dice Dyonisio, è ordinata podestade delle cose sacre et ordinabili, ritenendo debito principato ne' subditi. La superiore gerarchia è chiamata in greco epyphania, da epy, che viene a dire sopra, et fanos, che viene a dire fuoco o incendio, onde Dyonisio dice: «epyphania è incendio d'abrasciata affectione, distribuita con altezza di più alto intellecto, bilancia di judicio, distribuito resultamento»,⁸ la quale àe tre ordini: seraphini, che sopra gl'altri ardono d'incendio di caritate; cherubini, privilegiati sopra gl'altri in scientia; troni, peso d'intelligentia.

[III] La mezana è detta yperphania, la quale contiene altri tre ordini: principato, podestade et dominationi. La terza è chiamata ypofania: vertudi, arcangeli et angeli contiene. Et in ciascuna gerarchia è ordine, scientia et operatione, onde dice Dyonisio: «gerarchia è ordine divino, scientia et atto deiforme, quanto possibile et somigliante a lLui». ⁹ Et però, così in ordine come in scientia et operatione, la gerarchia seguita la conformitade di Dio et secondo il modo et la misura della sua illuminatione ne l'ordine suo profitta et, dirittamente discernendo et bene operando, a seguitamento di Dio, quanto è possibile, sale.

[IV] Il proprio [p. 374a] de' seraphini si è d'ardere sopra gl'altri in caritate et di promuovere gl'altri a l'abrasciamento del divino amore. Li cherubini, però che sono più vicini alla divina veritate, sottoposti sopra gl'altri, sono pieni del dono della divina scientia, onde cherub è detto pienitudine di scientia et imperciò, meritevolmente, li cherubini apresso li seraphini sono ordinati, però che 'l dono della scientia seguita al

^a alla vita presente] *om.* NY.

^b quanto pare apresso] *om.* NY.

^c fosse posto] *om.* NY.

^d non sono a tal modo] *om.* NY.

^e splendido et sereno] *om.* NY.

^f sue restaro] *om.* NY.

^g i pensier dubi] *om.* NY.

^h di su tutti s'amirano] *om.* NY.

dono della caritate. Il terzo ordine è detto throno, dal dono del iudicio, però che in loro siede Idio et discerne li suoi iudicii et tutte le cose subiecte, per loro, dispone.

[V] Le dominationi, secondo Ysidoro, avanzano li altri due ordini di quella gerarchia, cioè potestate et vertudi, però che li signoreggiano. L'ufficio di questo ordine, secondo Santo Gregorio si è di soprastare nella battaglia spirituale come bisogna adoperare <l'ufficio della prelazione>;^a confortano et mostrano alli prelati come debbiano signoregiare li subditi, annuntiando in questo la voluntade di Dio. Dyonisio dice: «le dominationi prime sono nella seconda gerarchia, le quali, per singulare excellenza, con visibile annuntiatione invisibile formano simiglianza al solo imperio di Dio».¹⁰ Il quinto ordine, secondo Dyonisio, sono le virtù per li quali li segni, le virtù et li miracoli nel mondo si fanno; il sexto ordine, le podestadi, che secondo Ysidoro constringono li maligni spiriti che non noccano al mondo quanto vogliono, ma, secondo Gregorio, l'ufficio loro^b si è di confortare et di corroborare coloro che s'afaticano nella battaglia spirituale, a ciò ch'egli non perdano il regno di Dio.

[VI] La terza gerarchia, secondo Dyonisio, contiene principati, arcangeli et angeli, ma, secondo Gregorio, virtù, arcangeli et angeli. L'ufficio de' principati si è d'amaestrare li minori in rendere reverenza a' maggiori secondo il grado suo et li principi mondani che facciano justitia per respecto di Dio; li arcangeli sono messaggi [p. 374b] nelle grandi cose, li angeli nelle piccole. Di questi arcangeli, alcuni sono nominati per spetiali nomi, come è Gabriel, che viene a dire fortezza di Dio, Micael, chi come Dio (El viene a dire Idio), Raphael, medicina di Dio, Uriel, fuoco di Dio. L'ufficio di questi arcangeli,^c secondo Gregorio, si è di quelle cose che pertengono al promovimento della fede, come è della nativitate di Cristo, ma, secondo Dyonisio, si è di rivelare le profetie, come annuntiare la incarnatione di Cristo. Angelo è nome d'ufficio, non di natura; li angeli sempre sono spiriti, ma, quando sono mandati, sono detti angeli, alli quali la licenza concessa alli dipintori fa penne, acciò che significhino il loro veloce corso. Così è detto li venti avere penne, onde dice il salmista: «qui ambulas super pennas ventorum».¹¹ Chi di questa materia vuole più ampiamente intendere, legga Ysidoro, Gregorio, Damasceno et *De proprietatibus rerum*.¹²

[v. 1] *Poscia che contro alla vita presente et cetera*. In questo principio dice l'auctore che poi che Beatrice, che contra la viziosa vita de' presenti mortali aperse il vero a l'auctore, la cui mente, ella, per sua virtù, *imparadisa*, cioè fa contemplare il Paradiso, ch'elli vide ymagini a guisa d'uno huomo guardante in uno specchio che vede uno doppiero dopo sé, il quale alcuno che li viene dietro porta, et vede similmente colui che porta il doppiero et dice che, sì come quello cotale, apparendogli di subito questa cotale veduta, si volge indietro, dubitando se lo specchio li dice vero o no, così fece elli, che, in mantenente ch'egli vide queste forme, si volse al suo specchio, nel

^a l'ufficio della prelazione] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su TORRI (proemio, vol. III, p. 605).*

^b In BA secondo Gregorio, virtù, arcangeli et angeli, l'ufficio loro *con* virtù, arcangeli et angeli *espunto*.

^c arcangeli] angeli BA, NY. *Emendazione fondata su TORRI (proemio, vol. III, p. 606).*

quale elli discerne ogni vero, cioè a Beatrice.¹³ Et dice di colui dello specchio che vede, che *s'acorda nota*, cioè il tono, co' 'l metro della canzone.

[vv. 10-12] *Così la mia memoria si ricorda^a et cetera. Onde a pigliarmi fece amor la corda*. Della quale corda, letteralmente sponendo, è tractato di sopra, capitolo *Inferni* xvj,¹⁴ quando amore con inganno piglia li huomini, che è nodorosa, ma [p. 375a] qui si vuole intendere allegoricamente, per lo piacere della scientia theologica.

[v. 13] *E com'io mi rivolsi et furon tocchi^b et cetera*. Dice che, levati gl'occhi suoi da guatare Beatrice et guatando per lo Paradiso intorno, si debitamente vide uno punto et cetera.

[v. 16] *Un punto vidi che raggiava lume et cetera*. Qui dichiara l'auctore l'excellenza di quello lume angelico, dicendo ch'era tale che quale stella pare a noi minore parebbe la Luna quando è tonda apresso quello, ponendola sì come nel cielo l'una stella è posta apresso l'altra.^c

[v. 22] *Forse cotanto quanto pare apresso^d et cetera*. In questa seconda parte descrive la forma delli viii ordini delli angelichi spiriti et fa sua similitudine et dice dubitativamente della quantitate, ché il primo ordine di quelli, in forma d'uno circulo, si girava intorno al sopradetto punto sì ratto, che avrebbe vinto il moto della nona spera, la quale, come è detto, in xxiiij hore o circa il mondo cigne. Et così seguentemente il secondo ordine si girava intorno a questo primo circulo e 'l terzo intorno al secondo e 'l quarto intorno al terzo e 'l quinto intorno al quarto e 'l sexto intorno al quinto et cetera, come nel testo appare. Et dice che 'l septimo circulo era già sì largo che 'l *messo di Juno*, cioè Yris, che è l'arco del cielo, del quale ci si mostra il mezo, essendo intero, cioè mostrandocisi tutto, sarebbe a contenere quello septimo circulo *arto*, cioè stretto, et dice che quanto il circulo in numero era più di lungi da quello punto, tanto il suo moto era più tardo, però che meno sentiva del fuoco di quello punto che, senza muoversi, dà a tutte le cose muoversi, come dice Boetio.¹⁵ Et però dice che quello circulo avea la fiamma più vivace dal quale era meno di lungi quello punto et rende ragione perché quivi: *credo, però che più di lui s'invera*. Dio è la prima et somma veritate.

[v. 40] *La donna mia, che me vedea in cura^e [p. 375b] et cetera*. Vuole l'auctore che qui s'intenda che in lui si generoe dubio et amiratione del moto di quelle angeliche spere, vedendo ch'era contrario del moto che qua giù si mostra. Sensibilmente vegiamo che se più circuli, de' quali l'uno comprenda l'altro, girano intorno ad uno centro igualmente, che 'l circulo ch'è più di lungi dal centro gira più forte che quello che gl'è

^a si ricorda] *om.* NY.

^b et furon tocchi] *om.* NY.

^c l'una stella è posta apresso l'altra] NY. è posta l'una apresso l'altra BA.

^d cotanto quanto pare apresso] *om.* NY.

^e che me vedea in cura] *om.* NY.

più vicino, acciò che compia così tosto il suo giro et è exemplo materiale nella ruota del carro, che più appare ratto il moto suo nella circonferenza che apresso lo stelo. Onde Beatrice, vedendolo in questa dubitatione, a rimuoverlo da essa, mostra la ragione perché il più vicino di quelli circuli al punto predetto fa più veloce moto del secondo e 'l secondo del terzo e 'l terzo del quarto et, così procedendo, li altri. Et disse che ciò era però ch'egli era più affocato de l'amore di quello punto, dal quale dipende il cielo et tutta la natura, cioè Dio, sì che quanto è più presso al primo motore, tanto sente più la sua virtù et tanto più veggono della prima causa.

[v. 46] *E io a lei: se 'l mondo fosse posto*^a et cetera. In questa quinta parte l'auctore propone sua questione et dice: «come è questo che, acciò che le parti corrispondano a tucto,^b dovrebbero avere uno medesimo ordine et noi vegiamo il contrario, che qua su li angeli più propinqui al centro sono più divini et li homini et le creature, quanto sono più di lungi dal centro del mondo, sono cotanto più divini? Onde, se 'l mio disio dee qui quietare et finire in questo exemplo delli angeli, udire mi conviene come l'exemplo di qua su e l'exemplare, che è là giù, non vanno d'uno modo».

[v. 58] *Se li tuoi diti non son a tal modo*^c et cetera. [I] Risponde Beatrice alla proposta questione, come appare nel testo. Ora è da sapere che le creature angeliche sono partite in tre gerarchie, sì come pone Dyonisio, capitolo vij, nel *Libro* [p. 376a] *delle celestiali gerarchie*,¹⁶ le quale si possono distinguere secondo tre gradi d'universale cognitione di veritade che è in essi spiriti. Il primo grado <si è>,^d secondo che procede dal principio universale, che è Idio, tal modo di cognitione: questo grado si conviene alla prima gerarchia, che immediate s'avicina a Dio; lo secondo grado si è, secondo che procede da le universali cagioni create tal modo di cognitione, et per alcuno modo già multiplica lo effecto da tali cagioni et questo modo di cognitione si conviene alla seconda gerarchia; lo terzo grado si è secondo che tale cognitione se applica alle singolari cose, sì come esse dipendono da singolari overo proprie cagioni et questo modo si conviene alla terza, overo inferiore gerarchia.

[II] Et ciascuna è divisa in tre ordini, secondo la diversitade de' suoi atti et officii, li quali ordini l'auctore nomina nel testo; in ogni ordine è moltitudine d'angeli, come dice Dyonisio. Ora è da vedere le proprietadi de gl'ordini. Nelle cose ordinate si puote considerare alcuna perfectione o alcuno essere in tre modi: per eccesso, per proprietade, per participatione. Per proprietade è detta una cosa essere in altra quando quella che s'atribuisce è minore che quella a cui è attribuita; per participatione, quando quello che s'atribuisce alla cosa non pienamente si truova in essa, ma evi per alcuno modo; per eccesso, quando soperchia in quella cosa. Or chi vuole sapere perfectamente una^e cosa, non la dee considerare, se non per lo primo modo, lo quale si è per la proprietade d'essa,

^a se 'l mondo fosse posto] *om.* NY.

^b a tucto] al tutto NY.

^c non son a tal modo] *om.* NY.

^d si è] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 420).*

^e una] alcuna NY.

però che gl'altri due modi sono difettivi. Dò exemplo: chi vuole diffinire propriamente l'uomo dee dire ch'egl'è substantia rationale, ché chi dicesse substantia intellectiva direbbe la proprietade de l'angelo, ma bene è per participatione ne l'huomo, et chi li dicesse substantia sensitiva direbbe la proprietade de l'animale bruto, ma è bene la proprietade de l'huomo in eccesso differente da quella de' bruti, tutto che 'l senso sia ne l'huomo, ma tiene in lui più basso grado.

[III] Et però è da [p. 376b] considerare nelli angeli la proprietade di ciascuno ordine per lo primo modo, avegna che quello che è nel superiore ordine <per proprietade>^a sia ne l'inferiore per participatione. Li mezani sono nelli inferiori per proprietade et ne' superiori per eccesso. La proprietade de' serafini si è d'excedere in ardore di caritate, li quali Dyonisio assomiglia al fuoco per tre cagioni; quella de' cherubini è eccesso in scientia; de' throni si è conoscere le ragioni de l'operationi di Dio; delle dominationi si è una libertade, cioè rigida et inflexibile signoria et governamento; delle vertudi si è partecipare della divina virtù virilmente; delle podestadi si è circa lo reggimento delle divine cose et le operatione di quelle in queste di sotto; de' principati si è in ordinare quello che debbono fare li subditi; delli arcangeli si è d'essere principi delli angeli; delli angeli si è d'annuntiare alli homini le divine cose.

[IV] La beatitudine d'essi ordini s'atende comunemente da due cose: da nobilitade di natura et da gratia infusa. Dalla nobilitade di natura si distinguono li ordini delli angeli essere più presso alla prima causa et questo è dispositivamente, che sono atti nati a tale grado di beatitudine; da gratia infusa ànno poscia quello dono perché sono distinti in proprietade et questo è completivamente. Et tale gratia è più et meno, secondo che sono da natura capaci, come mostra San Thomaso nella prima parte, questione lxij, articolo vj: «li angeli furo creati in libero arbitrio»¹⁷ et Santo Agostino sopra il *Genesi*, capitolo xj, dice: «la natura che peccare non puote è nelli santi angeli».¹⁸ Et però dice l'auctore nel testo che l'essere beato delli angeli si fonda nella loro visione perfecta, cioè secondo la natura loro et non in quello che ama, cioè non ne l'atto del suo amore, che segue, cioè, dalla gratia infusa et poi soggiugne che, secondo sua visione, riceve gratia.¹⁹

[V] Dice, dunque: «se tu non sè sofficiente a considerare come questi ordini siano retti et proportionati a l'ordinamento, non è maraviglia, però che tu non ài studiato in ciò»; poi [p. 377a] procede alla solutione così: «li cerchi temporali, cioè de' pianeti, che distinguono li tempi,^b sono ampi et stretti secondo più et meno della virtù che si stende in loro». Et dà exemplo: *magior bontà vuol far maggior vertute*^c et cetera et seguita: «*dunque costui*, cioè questa nona spera, che è il primo mobile et è il maggior corpo delle spere mobili che comprende l'universo, àe in sé più virtù et è governata da quello ordine delli angeli ch'è più propinquo a Dio, il quale è maggiore in virtù, avegna che in apparenza ti paia minore et così l'octava spera, ch'è apresso la nona la maggiore, è governata da' cherubini, che apresso i seraphini sono più propinqui a Dio et così de

^a per proprietade] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 421).*

^b cioè de' pianeti, che distinguono li tempi] *om.* NY.

^c vuol far maggior vertute] *om.* NY.

l'altre spere et così puoi vedere che 'l maggior circulo più sente della virtù divina et però è governato da quella intelligentia che più ama Dio».

[v. 79] *Come rimane splendido et sereno*^a et cetera. Qui exemplifica l'auctore, per similitudine, come tutto quello dubio fue levato dal^b suo animo per la solutione di Beatrice et dice: «così rimasi io chiaro et sereno, come rimane il cielo, ch'era nuvoloso, quando il vento, detto Borea, da Tramontana soavemente trae».

[v. 88] *Et poi che le parole sue restaro*^c et cetera. Qui descrive l'atto letitioso et come innumerabilmente si mostraro li detti nove ordini de gl'angeli et loro eccellentissimo canto, lodando et magnificando Idio, *Osanna in excelsis*, tenendosi *al punto fisso*, cioè a Dio immobile, che li tiene a sé come a l'*ubi*, cioè al dove, loro *et terrà sempre* et cetera.

[v. 97] *Et quella che vedea i pensier dubi*^d et cetera. Vuole l'auctore che, avegna ch'elli vedesse quello circolare angelico intorno a Dio, che qui s'intenda che elli ignorava la distinctione et proprietade d'essi et di ciascuno et che cotale dubio era ne l'animo suo et però dice che Beatrice, che vedeva questi suoi dubi, a torrelli via procedette così: «li due primi cerchi più presso al punto sono due ordini, seraphini et cherubini, li quali nel moto sono così veloci per assomigliarsi quanto possono a Dio et tanto possono quanto a vedere [p. 377b] la divina essenza *sono soblimi*», cioè alti et eccellenti. «Il terzo ordine sono throni et è compiuto il primo ternaro de' tre ternari», et soggiugne che 'l dilecto loro è tanto più profondo di quello delli altri due ternari, quanto la loro veduta *si profonda* più *nel vero*, cioè in Dio, quanto ànno più cognitione di Lui, il quale è ultimo fine. Et seguita: «*quinci*», cioè in questi spiriti angelichi che veggono la divina essenza, «*si puote vedere come l'esser beato si fonda* nella visione di Dio, in quello acto, non ne l'acto che seguita questo», che è amare, però che a perfectamente amare conviene che preceda perfecta cognitione della cosa, sì che a l'amare precede la veduta o corporale o intellectuale. Et seguita: «*e del vedere*».

[v. 115] *L'altro ternaro che così germoglia*^e et cetera. Determinato del primo ternaro, nel quale si puote contemplare della potenza somma di Dio Padre, il quale guata questa gerarchia, che è prima per nobilitade di caritade, di scientia et di intelligentia, qui determina del secondo ternaro, nel quale si puote contemplare la somma sapientia del Figliuolo, il quale ternaro dice che *così germoglia* in cielo, dove è *sempiterna primavera che nocturno Ariete non dispoglia*, cioè che sempre è d'uno stato, non come la nostra primavera, il cui principio tiene Ariete, segno mobile et nocturno. Et dice che perpetualmente cantano *Osanna in excelsis*, ma diversificano nel canto,

^a splendido et sereno] *om.* NY.

^b dal] del NY.

^c restaro] *om.* NY.

^d i pensier dubi] *om.* NY.

^e che così germoglia] *om.* NY.

secondo la diversitate di loro officii. Altro officio àno le dominationi, altro le podestadi, altro le vertudi et però dice che suonano una medesima loda in tre diversitate de dolcezza o al Padre, al Filio et a lo Spirito Santo et poi le nomina qui: *prima dominationi* et cetera.

[v. 124] *Poscia ne' due penultimi tripudi*^a et cetera. Qui distingue la terza gerarchia, nella quale si puote contemplare la somma et la^b ferventissima caritate dello Spirito Santo: principati, arcangeli et angeli.

[v. 127] *Questi ordini di su tutti s'amirano*^c et cetera. Qui distingue l'ordine di quelli [p. 378a] nove ordini come procedono ordinatamente et che è alcuna differenza circa la distintione d'essi facta per beato Dyonisio et quella fatta per Santo Gregoro. Dice che questi ordini sono tutti collegati, sì che quelli di sopra *tutti s'amirano*.

[v. 130] *E Dyonisio con tanto disio*^d et cetera. Dice Beatrice che Santo Dyonisio s'acorda con lei ne' nomi et nella distintione, cioè che la chiesa così osserva et che Santo Gregoro prima si partì da lui, poi s'acordoe con lui. Et scrive che ciò ebbe dalla gratia dello Spirito Santo in quello libro dove tractoe della predetta materia, quando la colomba divina li le dittava, sì come scrive il suo dyacono.

^a ne' due penultimi tripudi] *om.* NY.

^b la] *om.* NY.

^c di su tutti s'amirano] *om.* NY.

^d con tanto disio] *om.* NY.

[c. 121r] Canto xxviii *Paradisi*, cielo empireo, dove distingue per tre ternarij li nove ordini de li angelichi spiriti, circa i quali recita opinioni.

¹ *Par.*, XXVIII 22.

² *Par.*, XXVIII 46.

³ *Par.*, XXVIII 58.

⁴ *Par.*, XXVIII 79.

⁵ *Par.*, XXVIII 87.

⁶ *Par.*, XXVIII 97.

⁷ *Par.*, XXVIII 127.

⁸ Cfr. D. AEROPAGITA, *De coelesti hierarchia*, VII. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 604.

⁹ Cfr. ID., ivi, III. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 604.

¹⁰ Cfr. ID., ivi, VIII. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 605.

¹¹ *Ps.*, 103, 3. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 607.

¹² Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 603-607.

¹³ Cfr. ID., v. 1, vol. III, p. 608 (→ ch'elli vide).

¹⁴ Cfr. *Inf.*, XVI 106-108.

¹⁵ Cfr. A. M. S. BOETIUS, *De consolatione philosophiae*, III, 9.

¹⁶ Cfr. D. AEROPAGITA, *De coelesti hierarchia*, IV. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 420.

¹⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 62, 6. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 422.

¹⁸ Cfr. S. AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram libri XII*, XI, 26. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 423.

¹⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 420-423 (→ è da sapere che).

[CANTO XXIX]

[v. 1] *Quando amendue li figli di Latona*^a et cetera. Poi ch'è discripta la distintione de' viii ordini delli spiriti angelichi in tre gerarchie, in questo canto, circa li spiriti angelichi buoni et rei, propone et solve questione de la creatione di tutti et del cadimento de' rei et l'opinione di San Jeronimo. Puotesi dividere questo canto in xv parti: nella prima parte descrive certo tempo che Beatrice stette volta in Dio per solve la detta questione; nella seconda solve la questione, se anzi la creatione del mondo fu tempo, quivi: *poi cominciò: io dico et non domando*^b et cetera;¹ nella terza, se Dio creoe tutte le creature de neente quivi: *forma et materia congiunte et purette*^c et cetera;² nella quarta se la creatione fu subita o per successione di tempo quivi: *et come in vetro, in ambra o in cristallo*^d et cetera;³ nella quinta distingue le creationi^e intellectuali semplicemente da l'altre [p. 378b] quivi: *concreato fu ordine et constructo*^f et cetera;⁴ nella sexta, come le creationi intellectuali furono in uno instante create quivi: *Jeronimo vi scrisse lungo tracto*^g et cetera.⁵ *Et anche la ragione il vede alquanto* et cetera;⁶ nella septima, come de gl'angoli caddoro parte quivi: *né giugneresti, numerando, a venti*^h et cetera;⁷ nella octava, come essere disposto a gratia è meritorio quivi: *et non voglio che dubbi, ma sie certo*ⁱ et cetera;⁸ nella nona, dello intendere, rememorare et voluntade de gl'angeli quivi: *ma perché in terra per le vostre scuole*^j et cetera;⁹ nella decima, come certa scientia del peccato grava quivi: *sì che là giù, non dormendo, si sogna* et cetera;¹⁰ nella undecima, come in diverse scientie dee essere diverso modo di procedere quivi: *voi non andate giù per un sentiero*^k et cetera;¹¹ nella duodecima, come l'ira di Dio scende sopra coloro che la Santa Scriptura postpongono o torcono quivi: *e ancor questo qua su si comporta*^l et cetera;¹² nella xiiij riprende li predicanti che si dilungano da l'Evangelio et predicano a vanaglorioso fine quivi: *per apparer ciascun s'insegna et face*^m et cetera;¹³ nella xiiij, del numero delli angeli quivi: *ma perché siam digressi assai, ritorci*ⁿ et cetera;¹⁴ ne la quintadecima, come ne li angeli, secondo natura, è l'amore divino et come Idio permane così in sé, come anzi la creatione delle creature, quivi: *la prima luce che tutta la raia*^o et cetera.¹⁵ Le dette parti appariranno sponendo il testo.

^a li figli di Latona] *om.* NY.

^b io dico et non domando] *om.* NY.

^c congiunte et purette] *om.* NY.

^d in ambra o in cristallo] *om.* NY.

^e creationi] creature NY.

^f et constructo] *om.* NY.

^g vi scrisse lungo tracto] *om.* NY.

^h numerando, a venti] *om.* NY.

ⁱ ma sie certo] *om.* NY.

^j per le vostre scuole] *om.* NY.

^k giù per un sentiero] *om.* NY.

^l qua su si comporta] *om.* NY.

^m ciascun s'insegna et face] *om.* NY.

ⁿ assai, ritorci] *om.* NY.

^o che tutta la raia] *om.* NY.

[v. 1] *Quando amendue li figli di Latona et cetera*. Cioè quando il sole è in Ariete et la Luna è in Libra, sì che elli sono oppositi, *fanno de l'orizzonte insieme zona*, cioè una cintura. Questa favola, come Latona partorie li due occhi del cielo, cioè il sole et la Luna, è scripto^a nella chiosa del xx canto di *Purgato* [p. 379a] *rio* et però qui non si scrive.¹⁶ *Quanto è dal punto cha il Cenit inlibra*: Cenit è quello punto che è a retta linea sopra il capo d'alcuno, onde dice: «quanto è dal quello punto, essendo in Libra, sì che Libra sia sopra il capo mio, infino che 'l sole, essendo in Ariete, et la Luna in Libra, facciano altro hemisperio», lo quale fanno in uno instante, però che l'uno et l'altro sono in continuo moto e 'l cielo somigliantemente, «tanto taceo Beatrice, riguardando quel punto» del quale tractoe nel precedente canto quivi: *un punto vidi che ragiava lume et cetera*.¹⁷

[v. 10] *Poi cominciò: io dico et non dimando*^b et cetera. [I] Questa è la prima parte del canto, nella quale Beatrice risponde alla questione se anzi la creatione del mondo fue tempo et dice a l'auctore: «io rispondo alla tua questione et non ti domando che tu vuoi sapere, però che da me stessa il veggio in Dio, dove s'apunta ogni dove et ogni quando», et comincia.

[II] Idio è eterno, l'altre cose ebboro cominciamento di tempo et dice che Dio, non per acquistare a sé alcuno bene, però che esser non puote, però ch'elli è onnipotente et chi tutto puote nulla li manca, a cui nulla manca nulla acquista, ma perché 'l suo valore et la sua luce risplendesse et partecipasse in altri, Esso eterno et fuori di tempo manendo, quello medesimo si manifestoe in nove ordini d'angeli. Né prima di questa creatione, *quasi torpente*, cioè come pigro, *si giacque*, però che né^c prima et poi andoe dinanzi lo discorrere di Dio sopra le cose create (*aqua* significa doctrina o popolo et predicatione et sapientia et Spirito Santo); dice che non precedette, però che è eterno, non temporale, et precedere nota tempo prima et poscia nota tempo. Quietate nota tempo et però dice che non giacque quasi pigro et dice: «*forma et materia insieme*» et cetera, dove comincia la iij parte.

[III] Alla questione sopraposta, cioè se anzi la creatione del mondo fu tempo, si risponde che non fue tempo et pruovasi così: tempo è misura di movimento, secondo il philosopho, [p. 379b] nel quinto della *Fisica*, et movimento non puote essere senza corpo, come è scripto per Aristotile nel quarto della *Fisica*, et così, anzi che fosse corpo creato, era impossibile ad essere tempo. Creare è de neente pervenire in essere: secondo li filosofi questo essere non puote. Li filosofi assignavano tempo inanzi tempo et quindi teneano il mondo essere ab^d eterno; contra la quale opinione è il *Genesi*, primo capitolo: «nel principio creoe Idio il cielo et la terra»,¹⁸ onde è da tenere che 'l mondo fosse creato da Dio; così fu fatto di neente, per la quale cosa non precedette alcuno tempo anzi la creatione.¹⁹ Et dice il *Genesi*: «et li spiriti di Dio erano portati sopra l'acque»,²⁰ onde, ciò seguendo, l'auctore lo discorrere di Dio sopra queste acque pone.

^a scripto] iscritta NY.

^b io dico et non dimando] om. NY.

^c né] om. NY.

^d ab] om. NY.

[v. 1] *Quando amendue li figli di Latona^a* et cetera. Isposto è di sopra et che sia orizzonte in molti luoghi è scripto.

[v. 4] *Quant'è dal punto cha il Cenit*. Che sia Cenit è isposto di sopra et che sia hemisperio in molte parti di questo libro è mostrato.

[v. 7] *Tanto co' 'l volto di riso dipinto* et cetera. Questo è chiaro per quello che detto è di sopra.

[v. 10] *Poi cominciò: io dico^b* et cetera. Isposto è di sopra.

[v. 13] *Non per avere a sé di bene acquisto^c* et cetera. Qui pone la cagione perché Dio creoe l'universo et dice: «*non per avere a sé di buono^d acquisto*», però che esso Idio è il sommo bene et ogni bene et perfectissimo bene, sì che nulla di fuori di sé abisogna, «*ma perché suo splendore*», cioè la sua bontade et gloria, «*potesse risplendendo*», cioè spandendo i suoi raggi fuori di sé, «dire: io per me mi sto». Et questo vedete voi creature in che si mostra la sua onnipotenza.

[v. 16] *In sua eternità di tempo fore* et cetera. Qui pone che la prima creatione fu de' nove ordini delli angeli et dice: «eternità fuori di tempo», a denotare che Dio è dinanzi a' tempi et senza tempo et è incomprendibile et incirscripto et dice che *s'aperse in nove amori*, [p. 380a] cioè si manifestoe creando nove ordini d'angeli. Che non sia impossibile che Dio de neente creasse li angeli et l'altre cose, si pruova così: o nulla era inanzi o alcuna cosa. Se nulla, adunque, Dio fece le creature de neente; se alcuna cosa, quella chi fece? Et così di cosa in cosa si procederae et così sarae il processo infinito ne le cagioni o no e 'l filosofo dice, nel secondo della *Metafisica*, che impossibile è che il processo sia infinito nelle cagioni: dunque è <da>^e pervenire in una cagione che non presupponga alcuna cosa, dunque fur fatte de neente.²¹

[v. 19] *Né prima quasi torpente si giacque* et cetera. Cioè anzi la creatione, però che in Dio tutto è presente et però dice che in Dio né prima, né poscia, che denotano tempi, è il precedere.

[v. 22] *Forma et materia congiunte et purette^f* et cetera. Qui comincia la solutione della seconda questione, la quale è cotale: se la creatione de li nove ordini de li angeli fue quando fue creato l'universo et in uno instante o per successione di tempo. Et dice

^a li figli di Latona] *om.* NY.

^b io dico] *om.* NY.

^c a sé di bene acquisto] *om.* NY.

^d buono] bene NY.

^e da] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata sul LANA (proemio, vol. III, p. 436).*

^f congiunte et purette] *om.* NY.

che fue in uno instante la productione della materia et della forma, che dà il compimento e l'essere della cosa, et, che ciò sia vero, si pruova così: ogni creatione è senza successione, però che la successione si è movimento d'uno termine in un altro, sì come la generatione, che si muove di luogo a quo et va ad quem. La creatione non àe a quo, però che da nulla procede, adunque non vi puote essere movimento et, per conseguente, né successione. Ancora il movimento, che è per successione, passa per li mezi de' suoi stremi et il non essere et lo essere sono li extremi della creatione. Impossibile è a trovare mezo tra essi, cioè tra 'l non essere e l'essere; se mezo non v'è, adunque, non v'è successione.²² Dice che forma et materia, insieme et nette, uscirono ad essere et, come uscirono, come tre saette d'uno arco che abbia tre corde et questa possibilitade exemplifica et dice: «come il raggio del sole in uno instante è in uno corpo lucido, cioè in vetro» et cetera, «così in quella productione di Dio, che [p. 380b] senza intervallo di tempo ebbe tutto suo effecto». Et però dice: «*così il triforme effecto*», cioè li angeli partiti in tre effecti o in uno effecto ch'à tre forme, cioè in tre gerarchie.

[v. 31] *Concreato fu ordine et constructo*^b et cetera. [I] Qui pone la distintione nella creatione, dove è da sapere che Dio, volendo che l'universo fosse perfectio, si fece, a perfectione, distintione^c ne le creature, però che se tutte fossoro d'uno grado, non si potrebbe in questo solo dimostrare sua perfectione, come pruova San Thomaso nel secondo libro *Contra pagani*, questione xliiij.²³

[II] Et però, universalmente, tutte le creature sono divise in tre gradi, cioè in intellectuali semplicemente et queste sono sopra li cieli, corporali semplicemente et queste sono circa il centro del mondo, cioè nelle basse regioni, intellectuali et corporali congiunte et queste sono in questo mezzo. Nelli ordini delli angeli sono tre gerarchie: suprema, mezzana et infima. Ciascuna gerarchia è maggiore, mezzana et minore et però sono distinti in tre gradi delle intellectuali semplicemente. Le corporali simpliciter sono distinte in tre gradi: grado infimo, pietre e metallo, mezzano, erbe et alberi, supremo, animali bruti. Et le creature nelle quale è congiunto lo intellectuale co' 'l corporale sono [...] ^d gradi, però che alcune intellective sostanze sono congiunte con li corpi, sì come motori et queste sono le intelligenze che muovono li cieli; altre sostanze intellective sono congiunte con li corpi sì come sua forma et questa compositione si è ne l'uomo.

[III] Or li predetti gradi, sì delle^e sostanze intellectuali semplicemente, come de l'intellectuali congiunte con corpo, come di sostanze corporali semplicemente, àno di bontade più et meno,²⁴ secondo il più e 'l meno che in loro s'aperse lo eterno amore. Et però dice l'auctore nel presente canto: «puro atto tiene la cima» (ecco la maggiore bontade). Atto puro è quello che non è in potenza a diventare altra cosa, come sono li ordini angelichi.²⁵ *Pura potenza tiene la parte yma*: [p. 381a] ecco la minore bontade, pietre, alberi, bruti. *Potenza con acto*, cioè corpo con intellectuale congiunto, àe il mezo grado, cioè in bontade, intelligenze motori de' cieli et l'uomo.

^b ordine et constructo] *om.* NY.

^c a perfectione, distintione] NY. a distintione, perfectione BA.

^d Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^e delle] di NY.

[v. 37] *Gironimo vi scrisse lungo tracto*^a et cetera. Qui inchiede se li angeli furono creati quando fue creato l'universo o prima et dice che San Jeronimo, ne l'epistola che scrisse a Tito, dove dice: «vj^m nodium nostri temporis completur annorum numerus et quanta tempora a seculor origine fuisse arbitrandum est in quibus angeli, troni, dominationes ceterique ordines Deo servierunt»²⁶ et cetera, mostra sua opinione che lungo tracto di seculi fosse dalla creatione delli angeli a quella de l'altro mondo,²⁷ ma la veritade è altrimenti, sì come scrivono altri doctores. Dice l'auctore, San Thomaso, nella prima parte, questione lxj, articolo iij, tiene ch'è in quello instanti et pruovallo così: li angeli et l'altre creature sono parte de l'universo: se l'uno fosse creato inanzi a l'altro, sarebbe difectiva la creatione de l'universo et non avrebbe sua perfectione. Et questo è impossibile, chi considera il Creatore che è sommo, perfectio et sempre fa sue operationi perfecte, sì come è scripto *Deuteronomii* xxxij capitolo: «Deus cuius perfecta fuit opera»²⁸ et *Genesi*, nel principio:²⁹ «in principio^b creavit Deus celum et angelicam naturam et terram et creaturas corporeas».³⁰ Et dice San Thomaso che Santo Jeronimo favella secondo la sentenza de' greci, che tengono che li angeli fossoro creati anzi che 'l mondo corporale.³¹

[v. 43] *Et anche la ragione il vede alquanto*^c et cetera. Come provato è di sopra.

[v. 46] *Or sai tu quando e dove questi amori*^d et cetera. Conchiude sé avere solute tre questioni: la prima, se anzi la creatione del mondo fosse^e tempo; la seconda, se Dio creoe le cose d'alcuna cosa o de neente; la terza, se la creatione fue in uno instante o per successione di tempo.

[v. 49] *Né giugneresti noverando a venti*^f et cetera. Qui pone il poco tempo che fue da la creatione delli angeli alla caduta di quelli d'essi, li quali noi appelliamo demop. 381b|nii, però che elli peccarono adesso dopo la creatione loro, sì come mostra San Thomaso nella prima parte, questione lxij, articolo vj,³² per auctoritadi di San Giovanni, viij capitolo, quivi: «quod in veritate non stetit»,³³ et di Santo Agostino, xj *De civitate Dei*, quivi: «oportet qui ut hoc sic accipiamus qui in veritate fuisset non permanserit» et cetera,³⁴ et, per ragione, dicendo: «se non avessoro adesso peccato dopo lo instante della sua creatione, con ciò sia cosa che fosse creato in gratia et per uno atto meritorio vegna a beatitudine, seguirebbesi che non poscia avrebbe peccato. Dunque fu necessario che adesso, dopo lo instante della sua creatione, peccassoro».³⁵ Et però dice l'auctore: «né giogneresti, anoverando», j, ij, iij et cetera, «al venti, sì tosto, come parte delli angeli, cadendo di cielo, turboe l'aere di sotto», et dice: «l'altra rimase et comincioe l'arte di questo canto che tu odi, circolando sempre». Et dice che 'l principio del cadere fu il

^a vi scrisse lungo tracto] om. NY.

^b in principio] om. NY.

^c il vede alquanto] om. NY.

^d quando e dove questi amori] om. NY.

^e fosse] fue NY.

^f noverando a venti] om. NY.

maladetto Lucifero, il quale per sua superbia cadde, et non fue cagione per modo di constringerli a peccare, ma per modo di confortarli in sua opinione. «Io porroe», disse, «la sedia mia in Aquilone et sarò pari de l'Altissimo».

[v. 58] *Quelli che vedi qui furon modesti*^a et cetera. Cioè quelli che non si lasciarono a tale confortatione ingannare, ma conobbero lo loro Creatore, a loro sopravvenne gratia che li confermoe in gloria et vidono la divina essenza quanto è possibile a creatura, la quale visione li tiene sempre inamorati alla essenza di Dio, che è essa bontade, né da quella si partono et è impossibile ch'egli se ne partissoro, sì come mostra San Thomaso, prima parte, questione lxij, articolo viij.³⁶ Et tocca l'auctore, circa questa cosa che ricevere la gratia ne li angeli fu meritorio, la quale cosa pare oscura, però che ricevere gratia è lo intento, overo fine, che rende il merito et così parebbe che 'l principio fosse fine et e converso, che non pare vero. Alla quale dubitatione risponde San Thomaso nella detta lxij questione, articolo iiij,³⁷ et dice che l'angelo ebbe gratia anzi ch'elli fosse beato, per la quale gratia [p. 382a] meritoe beatitudine, onde diremo che la intentione de l'auctore fosse che ricevere gratia da Dio fu merito della beatitudine nella quale sono.³⁸

[v. 67] *Omai dintorno a questo consistorio*^b et cetera. Conchiude per quello ch'à detto. Puoi per te assai contemplare delli angeli.

[v. 70] *Ma perché in terra per le vostre scole*^c et cetera. [I] Qui vuole l'auctore toccare quello che se legge nelle scuole, se li angeli intendono et se si ricordano et se ànno voluntade. Onde dei sapere che li angeli, come è detto, sono creature intellectuali; in loro è intellecto et voluntade, ma non simile al nostro, ché l'angelo non intende per spetie che elli tragga delle cose, ma intende per le spetie che sono sue connaturali, come dice San Thomaso nella prima parte, questione lv, articolo ij.³⁹ Onde non intende componendo et dividendo, come facciamo noi, né, per discorso ratiotinando, come dice San Thomaso, questione lvij, articolo v.⁴⁰ Et però, dice l'auctore, togliendo questo vocabolo intendere, che esso è più proprio alla potenza della nostra anima, che non è nelli angeli, salvo che equivocamente et però è confusa la veritade quando per uno solo vocabolo s'intendono cose diverse.

[II] Ancora a confermare che 'l modo dello intendere delli angeli è diverso dal nostro, appare per San Thomaso, prima parte, questione liij, articolo iiij, dove mostra che nelli angeli non è intellecto agente, né possibile, li quali sono ne l'anima de l'huomo et per essi intende,⁴¹ con ciò sia cosa che in noi sia alcuna volta essere in potenza d'intendere, alcuna volta in atto, et questi termini considerati si dipendono dal possibile intellecto. Lo agente intellecto si è quella virtù perché passiamo da l'uno de' predetti termini a l'altro; ne l'angelo non è mai che sia in potenza d'intendere, sì che non li è bisogno quella virtù che aporti da l'uno termine a l'altro et così si segue che non ànno intellecto possibile, né age[p. 382b]nte, salvo equivocamente, che sì come lo intellecto

^a qui furon modesti] *om.* NY.

^b a questo consistorio] *om.* NY.

^c per le vostre scole] *om.* NY.

possibile, che è in potenza, per lo agente, diventa in atto et questo ultimo termine è detto intellecto, così per le spetie innate nelli angeli, elli intendono, che è uno medesimo con questo ultimo termine. Per lo quale essere uno medesimo, questo vocabolo intendere s'intende de l'anima de l'huomo et de l'angelo, ma non ad ogni persona, ché alcuni lo vogliono intendere pur semplicemente uno et contra questi l'auctore parla nel testo quivi: *la verità che si confonde là giù equivocando* et questo basti a lo intendere.

[III] Alla voluntade si è da sapere, sì come dice San Thomaso, parte prima, questione lviiiij, articolo j: «ogni cosa che procede dalla voluntade di Dio, inchina per appetito in buono fine, overo termine, ma diversamente, secondo che sono diverse, ché alcune inchinano in bene solo per una habitudine naturale, come corpi non animati et piante, alcune con alcuno conoscimento, ma non perciò tanto che intendano quello termine et questi sono li animali sensitivi, alcune inchinano nel bene con conoscimento sì perfecto, che conoscono quello termine per ragione essere buono. La quale inclinatione si è appellata voluntade, ch'è nelli huomini li quali, ratiotinando, intendono». ⁴² Li angeli non intendono ratiotinando, né per discorso, né componendo, né dividendo, come è detto; adunque voluntade non è in essi et di questa così fatta dice l'auctore.

[IV] Ma sì come li angeli intendono più eccellentemente che li huomini, così si dee intendere che in essi sia una inclinatione eccellente in bene, la quale sia in eccellenza maggiore che la inclinatione ch'è in noi appellata voluntade et così è qui^a equivoco questo vocabolo voluntade, però che, per questo modo, importerebbe diverse cose.

[V] Alla memoria: memoria è una potenza de l'anima fondata in organo corporale. Ne li angeli non è corpo, dunque non v'è questa potenza, né, per conseguente, [p. 383a] il rememorare et questo è quello che dice l'auctore nel testo. Et perciò si puote conchiudere che altro non è la mancanza da le scuole alla veritade, se non che sono manchevoli in vocaboli, che sì come tali potenze sono nelli angeli più eccellenti, et non apunto in quelli termini che ne l'huomo, così dovrebbero essere diversi vocaboli et questo s'intende quanto pertiene a natura angelica absolute. ⁴³

[VI] Se si intende con alcune additioni, cioè poi che furo beati, allora diremo che li angeli, in quanto veggiono Idio quanto è possibile a loro et secondo sua natura et secondo gratia superinfusa in essi, non è intendere il loro, anzi è sapere, che sanno et conoscono quello ch'egli veggono essere lo sommo bene et, a lo conoscimento, sopra passa ogni inclinatione in bene che possa essere ratiotinando et però non è volontà et veggiono in Dio ogni cosa in presente, a passato, presente et a venire, et però non si ricordano, ché ricordare^b è solo del passato. ⁴⁴

[VII] Et però dice: «*queste sostanze*», cioè angeli beati, «poi che fur confermate in gratie, *dalla faccia di Dio non volsoro il viso*, dalla quale faccia nulla è occulto et però in quella, sì come in uno specchio, veggono presentialemente il passato, presente et futuro», et questa è la ragione perché non veggono, non conoscono et non si ricordano come noi, ché in noi, per li obiecti de' sensi et lo intercidimento da' sensi ad essi, il senso s'inganna, come pone l'auctore, spetialmente nel x del *Purgatorio*, dove tracta

^a qui] *om.* NY.

^b che ricordare] che 'l ricordare NY.

delle intagliate ystorie.⁴⁵ Et dice che qua giù, tractando di ciò, *si sogna credendo et non credendo dicer vero* et cetera.

[VIII] Onde è da sapere che certa scienza del peccato aggrava più che la ignoranza del peccato, onde coloro che tractano della natura angelica et conoscono che non dicono vero, aggravano più il peccato et àno più colpa et a loro si conviene più vergogna che coloro che si credono dire vero et cetera.

[v. 85] *Voi non andate giù per un sentiero*^a [p. 383b] et cetera. Qui riprende gli moderni filosofanti, li quali non procedono per diritta via nella filosofia et così ne l'altre scientie et assegna ragione perché questo fanno, cioè il desiderio d'apparere, d'avere il magisterio più sommamente che li altri et che così si creda dalli huomini.

[v. 88] *Et ancor questo qua su si comporta*^b et cetera. Dice che il predetto fallo, però che non fa tanto danno quanto il seguente, si comporta in cielo con meno disdegno, il quale seguente fallo è quello di coloro che lasciano la divina scriptura,^c predicando o scrivendo loro inventioni, o la torcono, sì come scrive canto xiiij di questa cantica, circa lo fine,^d quivi: *e di ciò son vere pruove* et cetera. *Parmenide* et cetera.⁴⁶

[v. 94] *Per apparere ciascun s'ingegna et face*^e et cetera. Qui prosegue contra lo studio di coloro che solamente attendono a volere parere quello ch'egli non sono et dice che l'uno dice che la Luna, nella passione di Cristo, ch'era quintadecima, si venne ad interporresi linealmente di subito al sole, per la quale interpositione il lume del sole non venne giù, sì che fu eclipsi igualmente alli spagnuoli in ponente, alli yndi in levante, alli judei in mezzo dì; la quale positione, per lo modo ch'egli favolegiano, non è vera, perché è impossibile che la Luna in uno instante corresse vj segnali, item che, essendo congiunta puntalmente co' 'l sole, fosse eclipsi alli yndi et alli yspani. Onde sì fatte inventioni dannificano gl'uditori che perdono tempo et diminuiscono la fede et quella gratia, della quale il principale Padre non àe voluto essere scarso.⁴⁷

[v. 103] *Non à Firenze tanti Lapi et Bindi* et cetera. Pone la innumerabile quantitate di cotali favole, quali li predicanti dicono *in pergamo*. Molti huomini di questi due nomi, Lapo et Bindo, sono in Firenze.

[v. 106] *Sì che le pecorelle che non fanno*,^f cioè li uditori. Qui pone il danno di tale favolegiare.

^a giù per un sentiero] *om.* NY.

^b qua su si comporta] *om.* NY.

^c divina scriptura] scriptura divina NY.

^d circa lo fine] circa finem NY.

^e ciascun s'ingegna et face] *om.* NY.

^f che non fanno] *om.* NY.

[v. 109] *Non disse Cristo al suo primo convento.*^a [p. 384a] Qui mostra come li moderni predicatori si partono dalli comandamenti di Cristo, dove disse alli apostoli: «andate et predicate lo Evangelio ad ogni creatura».

[v. 112] *Et quel canto sonò nelle sue guance*^b et cetera. Pone come li apostoli ubidiro et de l'Evangelio^c fecioro *scudo*, cioè difensione, *et lance*, cioè pugnando li adversari della fede et acquistando.

[v. 115] *Ora si va con motti et con iscede*^d et cetera. Pone la forma delle moderne predicationi e gl'atti che in su pergami fanno li predicatori.

[v. 118] *Ma tal uccello nel becchetto s'anida*^e et cetera. Pone che il dyavolo entra nel becchetto della cappa del predicante, allora ch'egli lascia la scriptura divina et interpone motti, favole^f et beffe per dare dilecto al popolo. Et però dice che se 'l vulgo vedesse questo dimonio, vedrebbe la *perdonanza* che 'l frate dà ne l'ultimo della predica, nella quale si fida.

[v. 121] *Per cui tanta stoltezza in terra crebbe*^g et cetera. Dice che è cresciuta tanta pazzia in terra che, senza volerne vedere alcuna pruova, la gente ci crede che li predicatori possano perdonare come elli dicono, onde danno alli spedalieri et acattatori et a sì facta gente et elli pagano di moneta che non vale.

[v. 127] *Ma perché siam digressi assai* et cetera. Cioè poi che noi, da quello verso che dice: *sì che là giù non dormendo si sogna* et cetera,⁴⁸ infino qui, lasciata la principale materia delli angeli, avemo toccato de' difecti de li filosofanti et theologati, ritorneremo a tractare et^h compiere nostro tractato delli angeli.

[v. 130] *Questa natura sì oltre s'ingrada*ⁱ et cetera. Angelica. Dice che è sì innumerabile, che né parlatura mortale, né concipimento d'animo il numero d'essi comprese et però dice: «se tu guardi quello che revella Daniel profeta, vedrai che non distingue numero, ma dice: milia milium et decies centena milia ministrabant»^j et cetera.⁴⁹

^a Cristo al suo primo convento] *om.* NY.

^b sonò nelle sue guance] *om.* NY.

^c Evangelio] Guagnolo NY.

^d con motti et con iscede] *om.* NY.

^e nel becchetto s'anida] *om.* NY.

^f motti, favole] motti et favole NY.

^g in terra crebbe] *om.* NY.

^h tractare et] *om.* NY.

ⁱ sì oltre s'ingrada] *om.* NY.

^j et decies ... ministrabant] *om.* NY.

[v. 136] *La prima luce che tutta la raia*^a et cetera. Cioè Idio, *che tutta la raia* de l'universo *per tanti modi*, come è detto di sopra [p. 384b] nella distinctione delle creature, in lei si riceve *quanti sono li splendori*, angeli. Et qui pone come li ordini delli angeli, ciascuno secondo suo acto che concepe, così segue l'affecto de l'amare et però li serafini in atto caritativo incendono de l'amore divino et sono più suppremi, li cherubini in atto di sapientia, li throni in atto di iudicio et così de gl'altri.

[v. 142] *Vedi l'excesso omai et la larghezza*^b et cetera. Qui, conchiudendo, dice: «vedi quanto è l'excesso», cioè l'avanzamento, «della bontade di Dio, poi che tu sai in quanti specchi», quanti sono connumerati di sopra nella chiosa, distinguendo le creature in tre gradi, sopra quella parola: *concreato* et cetera,⁵⁰ «si parte, uno dimorando, sì come era anzi la creatione de l'universo», però che in esso non cade additione, né diminutione, né mutatione.

^a che tutta la raia] *om.* NY.

^b omai et la larghezza] *om.* NY.

[c. 122v] Canto xxviii *Paradisi*: tratta de la creatione de l'universo et de la soperbia et cadimento de gl'angeli rei et della electione et gloria de' buoni et riprende i moderni predicanti.

¹ *Par.*, XXIX 10.

² *Par.*, XXIX 22.

³ *Par.*, XXIX 25.

⁴ *Par.*, XXIX 31.

⁵ *Par.*, XXIX 37.

⁶ *Par.*, XXIX 43.

⁷ *Par.*, XXIX 49.

⁸ *Par.*, XXIX 64.

⁹ *Par.*, XXIX 70.

¹⁰ *Par.*, XXIX 82.

¹¹ *Par.*, XXIX 85.

¹² *Par.*, XXIX 88.

¹³ *Par.*, XXIX 94.

¹⁴ *Par.*, XXIX 127.

¹⁵ *Par.*, XXIX 136.

¹⁶ Cfr. *Purg.*, XX 130-132.

¹⁷ *Par.*, XXVIII 16.

¹⁸ Cfr. *Gn.*, 1, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 436 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 626.

¹⁹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 436 (→ misura di movimento); TORRI, proemio, vol. III, pp. 626-627 (→ misura di movimento).

²⁰ Cfr. *Gn.*, 1, 1.

²¹ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 436 (→ Che non sia impossibile); TORRI, proemio, vol. III, p. 627 (→ o nulla era inanzi).

²² Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 437 (→ ogni creatione è); TORRI, proemio, vol. III, p. 627 (→ ogni creatione è).

²³ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Liber de veritate catholicae*, ecc., II, 44. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 437 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 627.

²⁴ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 628-631 (→ volendo che l'universo).

²⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 437-439 (→ volendo che l'universo).

²⁶ Cfr. *Id.*, proemio, vol. III, pp. 439-440 (→ San Jeronimo).

²⁷ Cfr. HIERONYMUS, *Commentarii in Epistulam Pauli apostoli ad Titum*, I, 2. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 439 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 635.

²⁸ Cfr. *Dt.*, 32, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 439 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 635.

²⁹ Cfr. *Gn.*, 1, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 439 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 635.

³⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 439 (→ San Thomaso); TORRI, v. 37, vol. III, pp. 634-635 (→ San Thomaso).

³¹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 61, 3. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 634.

³² Cfr. *Id.*, ivi, I, 63, 6. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 635.

³³ *Gv.*, 8, 44. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 636.

³⁴ Cfr. S. A. AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XI, 15. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 636.

³⁵ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 440 (→ peccarono adesso); TORRI, v. 49, vol. III, pp. 635-636 (→ peccarono adesso).

- ³⁶ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 62, 8. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 49, vol. III, p. 636.
- ³⁷ Cfr. ID., ivi, I, 62, 4, vol. I, pp. 300-301. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 440 e in TORRI, v. 64, vol. III, p. 637.
- ³⁸ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 440-441; TORRI, vv. 49-64, vol. III, pp. 636-637.
- ³⁹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 55, 2. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 441 e in TORRI, v. 70, vol. III, p. 637.
- ⁴⁰ Cfr. ID., ivi, I, 58, 5. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 441 e in TORRI, v. 70, vol. III, p. 637.
- ⁴¹ Cfr. ID., ivi, I, 54, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 441 e in TORRI, v. 70, vol. III, p. 638.
- ⁴² Cfr. ID., ivi, I, 59, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 441 e in TORRI, v. 70, vol. III, pp. 638-639.
- ⁴³ Cfr. TORRI, v. 70, vol. III, pp. 637-640 (→ li angeli, come è detto).
- ⁴⁴ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 441-442 (→ li angeli, come è detto).
- ⁴⁵ Cfr. *Purg.*, X 28-93.
- ⁴⁶ *Par.*, XIII 124-125.
- ⁴⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 445 (→ la Luna, nella passione); TORRI, v. 94, vol. III, p. 643 (→ la Luna, nella passione).
- ⁴⁸ *Par.*, XXIX 82.
- ⁴⁹ Cfr. *Dn.*, 7, 10. Citato in LANA, v. 133, vol. III, p. 456 e in TORRI, v. 130, vol. III, p. 615.
- ⁵⁰ *Par.*, XXIX 31.

[CANTO XXX]

[v. 1] *Forse sei milia miglia di lontano*^a et cetera. L'auctore tocca nel presente capitolo vj cose: nella^b prima descrive <come>^c li ordini delli angeli s'occultarono dalla sua veduta;^d nella seconda la cresciuta bellezza di Beatrice quivi: *se quanto infino a qui di lei si dice*^e et cetera;¹ nella terza sale ne l'empireo cielo quivi: *con atto et voce di spedito duce*^f et cetera;² nella quarta transumptivamente parla del Paradiso in comune quivi: *et vidi lume in forma di rivera*^g et cetera;³ nella quinta prenuntia una futura seggia tra beati, per lo imperadore Henrico di Lucimburgo, quivi: *et quel gran seggio a cui tu gl'occhi tieni*^h et cetera;⁴ nella sexta biasima Papa Clemente di Guascogna, per cui factura vuole mostrare che 'l detto imperadore morisse, per avarizia et prenuntialo tra li symoniachi quivi: *et fia prefetto nel foro divino*ⁱ et cetera.⁵ Parla in questo capitolo l'auctore tutto^j transumptivamente di tutto il Paradiso, figurandolo in [p. 385a] forma d'uno fiume et comincia.⁶

[vv. 1-2] *Forse sei milia miglia di lontano ci ferve l'ora sexta* et cetera. [I] A ccioie intendere si è da sapere che la terra tutta gira miglia xxiiij^m, secondo la consideratione de li astrologi et geometri et sole la gira tutta in xxiiij hore, sì come è per sé manifesto, sì che ogni hora il sole circuisce il ventequatresimo, che è mille miglia. Adunque, quando l'ora sexta è o è di lungi vj^m miglia il sole, si è segno che siamo nel principio della prima hora del dì, sì che altro non vuole dire, se non che quando siamo nel principio della prima hora del die, l'ombra *china*, cioè se ne va la nocte et l'emisperio del cielo si fa tale, che le celeste stelle tutte perdiamo, cioè diventa tanto chiaro che noi non le possiamo più vedere et come la luce del sole viene più ne l'emisperio nostro, tanto più ogni stella ci si nasconde, tanto che solamente si vede il sole.⁷ Et dice: «*forse*», però che non è apunto et «*ferve*», cioè bolle, overo scalda.

[II] Alcuni pongono questo luogo essere sotto l'equinotiale, il quale l'auctore vuole che sia sopra la cittade di Jerusalem. L'auctore descrive per sua sottile inventione la cittade di Jerusalem sia nel mezzo della terra habitabile, tutto altrimenti che per alcuno altro auctore si truovi. Segue l'auctore ragione naturale quanto puote in descrivere perfecte forme, sì in sito di luogo, come in istato splendido et quando più non l'aiuta la naturale dimostratione, con sua inventiva exalta nel suo stile l'essere de l'angeliche substanzie et quello delle beate anime et lo ineffabile bene Dio creatore in Trinitade et Trinitade in uno Dio. Ma San Jovanni, ne l'*Apocalipsi*, xxj capitolo, dice: «et io vidi novello cielo et novella terra et lo primo cielo et la prima terra se n'andoe et non è più

^a miglia di lontano] *om.* NY.

^b nella] per la NY.

^c come] *om.* BA, NY. *Integrazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 458).*

^d s'occultarono dalla sua veduta] *om.* NY.

^e di lei si dice] *om.* NY.

^f et voce di spedito duce] *om.* NY.

^g in forma di rivera] *om.* NY.

^h a cui tu gl'occhi tieni] *om.* NY.

ⁱ nel foro divino] *om.* NY.

^j l'auctore tutto] tutto l'autore NY.

mare et vidi Jerusalem, la santa cittade, descendente del cielo» et cetera.⁸ Et però che l'auctore poetiza, non descrive questa santa cittade di Jerusalem secondo questo modo.

[III] Alla prima parte, ponendo la similitudine soprascripta con dubitatione, però che non è apunto, dice [p. 385b] che l'ora sexta è di lungi da noi *forse vj^m miglia* et però che si fa dì, china la nocte et già le stelle, per l'apparitione del sole, il quale per lo suo splendore le cела da noi, s'occultavano alla nostra vista et come viene l'aurora, ch'è l'*ancilla del sole*, et procede più oltre, il cielo, occupato dalla nocte, si chiude di stella in stella *infino alla più bella*, cioè il sole, et così fece quello triunfo angelico per l'apparitione di Dio, che è il maggiore sole. Sempre la maggiore luce occulta lo lume della minore. *Lude*, cioè giuoca o scherza et dice che Dio pareva inchiuso da' detti angelichi spiriti, li quali Elli inchiude.

[IV] Alla seconda parte è da sapere che, come è detto, quanto la theologia più s'aproxima a Dio, tanto è più splendida, però che da Lui, come dalla prima causa, riceve il suo lume. Alla terza parte è da sapere che, come è detto, el cielo empireo è l'ultimo da noi et è il più propinquo alla divina essenza, quantunque quella non sia circonscripta; dentro al quale cielo sono li beati, sì come in propria patria, detta Paradiso, lo quale, nella quarta parte, l'auctore descrive transumptivamente et nel quale l'auctore situa una seggia imperiale, sì come predestinata ad Henrico di Lucimborgo, imperadore de' romani, et questo nella quinta parte del capitolo. Alla sexta parte, nella quale l'auctore isgrida contra il Pontefice romano al cui tempo morie il detto imperadore, è da notare che l'auctore seguie l'opinione delli huomini, non l'occulto iudicio di Dio, della morte del detto imperadore et qui finisce suo capitolo.

[v. 10] *Non altrimenti il triunfo che lude^a* et cetera. Fa comperatione et dice che così perdeo a poco a poco la vista de gl'angelichi spiriti, da meno lucenti a più lucenti, infino che la divina luce, apparendo, li sopravanzoe tanto che nullo pareva et dice che quello triunfo delli angeli pareva a llui inchiudere Idio, dal quale era inchiuso secondo il vero, però che Dio non è circonscripto, ma Elli circonscrive tutto.

[v. 14] *Perché tornar con gl'occhi a Beatrice^b* et cetera. Tornoe alla theologia per proferire [p. 386a] più alto stile, quasi dica: «tractato della natura angelica, ora si conviene tractare della divina, onde bisogna, per alzare lo stile, rivedere il più alto lume di theologia».⁹

[v. 16] *Se quanto infino a qui di lei si dice^c* et cetera. Qui descrive, poetizando, di quanta gloria et lode è degna la theologia, dicendo che sarebbe poco, a fornire questa vicenda, tutte le lode¹⁰ che ànno li angeli et l'anime beate, de' quali è tractato infino a qui.¹¹

^a il triunfo che lude] *om.* NY.

^b con gl'occhi a Beatrice] *om.* NY.

^c infino a qui di lei si dice] *om.* NY.

[v. 19] *La bellezza ch'io vidi si trasmoda*^a et cetera. Dice che passa sì ogni comprendere beato che solo il Creatore che la <dae>^b sì la intende.¹²

[v. 22] *Da questo passo vinto mi concedo*^c et cetera. Qui pone per comparatione la sua insufficienza al presente tractato, dicendo che neuno poeta di comedia o di tragedia fue soperchiato dalla materia ch'egli avesse impresa di tractare, come esso auctore è ora da questa della divinitade et soggiugne un'altra comperatione, dicendo che così li viene meno lo 'ntellecto hora, speculando la presente materia, come manca l'occhio più debile in guardare il raggio del sole.¹³

[v. 28] *Dal primo giorno ch'io vidi 'l su' viso*^d et cetera. Cioè infino a questo punto, ò io non precisamente tractato theologicamente del cielo et de' suoi abitanti da quivi: *la gloria di colui che tutto muove*^e et cetera,¹⁴ capitolo primo *Paradisi*, ma hora la materia è tanto alta che 'l detto non agiugne al tractato et però prendo questo termine di bellezza per l'ultimo grado, il quale elli possa palesare. Et però soggiugne: «*cotal qual'io la lascio*» et cetera,¹⁵ intendi bellissima. *Sì come a l'ultimo suo*,¹⁶ cioè termine.¹⁷

[vv. 31-33] *Ma or convien che mio seguir desista*^f et cetera. *Com'a l'ultimo suo ciascun artista*. Qui mostra l'auctore che 'l suo tractato è più poetico che theologo et che 'l suo fine tende a poetico parlare et dice che così fa elli, come li artefici, che con la loro arte sono venuti al fine che l'arte puote salire et così elli è venuto quanto venire puote per poesia et però dice che cotale la lascia a mag[is]t[ro] theologo che a sé, il quale s'è menato per le mani la malagevole et faticosa sua materia.

[v. 37] *Con atto et voce di spedito duce*^g et cetera. Segue il poema et introduce Beatrice a parlare della divina corte et però dice: «*noi semo usciti fuor del maggior corpo al ciel ch'è vera luce*», cioè fuori della nona spera,¹⁸ «et entrati nel cielo empireo, dove è Idio onnipotente». Et soggiugne che Dio è vera luce, luce d'intellecto piena d'amore, *amore di vero bene pieno di letitia*, letitia che trascende ogni dolcezza, quasi diffinisca Idio così: «*Dio è luce intellectuale pieno d'amore*» et cetera.

[v. 43] *Qui vedrai l'una e l'altra militia* et cetera. Cioè il coro delli angeli beati et coro^h delle anime beate, li angeli militanti in cielo et l'anime che militaro in terra et hora trionfano in Paradiso o l'una militia circa la Trinitade et l'altra circa nostra Donna o *l'una et l'altra militia*, cioè quelli del vecchio Testamento et quelli del nuovo, però che

^a vidi si trasmoda] om. NY.

^b dae] om. BA, NY. *Integrazione fondata su LANA (v. 19, vol. III, p. 459).*

^c vinto mi concedo] om. NY.

^d ch'io vidi 'l su' viso] om. NY.

^e che tutto muove] om. NY.

^f che mio seguir desista] om. NY.

^g et voce di spedito duce] om. NY.

^h et coro] e 'l coro NY.

ciascuno militarono in terra, vinsono il mondo, trionfano in cielo. *E l'una in quegli aspetti che tu vedrai a^a l'ultima justitia*, cioè l'anime humane quando saranno coniunte con li corpi dopo la resurrectione al die del iudicio,¹⁹ ovvero il Dio et la Vergine.

[v. 46] *Come subito lampo che discetti^b* et cetera. Per comparatione, mostra come la gratia di Dio li sopravvenne, che lo spuose et fortificoe a vedere tanta excellenza²⁰ et pone exemplo del lampo che viene quando balena, che diparte et toglie, per lo suo folgore, li spiriti visivi de gl'occhi humani, tanto che in quello momento nulla veggono altro.²¹

[v. 52] *Sempre l'amor che quieto questo cielo^c* et cetera. Qui Beatrice conforta l'auctore, mostrandoli l'effecto di quello lampo della gratia di Dio, il quale li venne per farlo disposto alla visione del Paradiso.

[vv. 55-58] *Non fur sì tosto dentro a me venute^d* et cetera. *Et di novella vista mi raccesi^e* et cetera. Qui l'auctore dichiara il vero di quello effecto, come Beatrice disse.

[v. 61] *Et vidi lume in forma di rivera.^f* [p. 387a] Qui parla transumptivamente del Paradiso, ponendo uno lume in forma d'uno^g fiume, le cui ripe erano fiori, cioè beatitudini. Li angeli saltavano in su le ripe et dalle ripe nel fiume et così, togliendo et della luce et della beatitudine, faceano loro festa.²²

[v. 70] *L'altro disio che mo t'infiama et urge^h* et cetera. In questo § introduce l'auctore Beatrice a palesare il suo disio, il quale dice a llei tanto piacere quanto più diviene maggiore, et che conviene ch'ella contenti il suo disio in isporreli che è quello fiume, che li fiori delle ripe, che le faville che s'imbeverano de l'acqua del fiume et pascono de l'odore de' fiori, poi incomincia: «*il fiume et li topatii*», cioè quelle faville pretiose, «*e 'l rider de l'erbe*», cioè li fiori, «*sono di loro vero*», cioè della propria loro essenza significativi, et seguita: «*non che da sé sieno queste cose acerbe, ma è difecto*» et cetera. Dice: «*cotali ti paiono, cioè fiume d'acqua, fiori et vive faville, ma non è così, anzi è lume del divino fiume, odore della divina beatitudine, angeli et anime beate et, in ciò che tu le vedi sotto altra forma, non è che sia il difecto da loro, ma è dalla parte tua, che non ài ancora sì alta vista*».

^a a] *om.* NY.

^b che discetti] *om.* NY.

^c che quieto questo cielo] *om.* NY.

^d dentro a me venute] *om.* NY.

^e vista mi raccesi] *om.* NY.

^f in forma di rivera] *om.* NY.

^g d'uno] di NY.

^h che mo t'infiama et urge] *om.* NY.

[v. 82] *Non è fantino che così subito rua^a et cetera.* Qui per comperatione parla di sé l'auctore, quale elli divenne alle parole di Beatrice.

[vv. 85-86] *Come feci io, per far migliori spegli^b et cetera. Chinandomi a l'onda et cetera.* Dice che si chinò verso quello fiume, accioe che la gratia et la vertude d'esso li fortificasse la veduta.

[v. 88] *Et sì come di lei bevver la gronda^c et cetera.* Dichiara l'effecto et la^d virtù et operatione di quella acqua in fortificare la virtù visiva et dice che di lungo fiume li parve divenuto tondo et così li si mutò la forma de' fiori et delle faville, sì come apresso si manifestarà et però, per comparatione, parla d'essi et dice: «*sì come gente stata sotto larve*», cioè maschere, «che prima pare altro sotto la maschera et altro quando la s'è spogliata, così li si cambiarò coloro», però che le faville li si [p. 387b] mostrano come erano angeli et li fiori anime beate e 'l fiume era candida et ritonda rosa, nella quale era la militia del Paradiso. Simile mutamento pone capitolo xxviii *Purgatorii*²³ et, dello difetto del senso, capitolo xxxj *Inferni*²⁴ et conchiude: «*sì ch'io vidi ambo le corti del cielo manifeste*», cioè quella della Trinitade et quella della gloriosa Vergine Maria.

[v. 97] *O isplendor di Dio, per cui io vidi l'alto triunfo et cetera.* Qui invoca Idio che li presti gratia di potere dire sua visione di Paradiso.

[v. 100] *Lume è là su che visibile si face^e et cetera.* Questo è il dono che scrisse Sancto Ambrosio nel *Libro dello Spirito Sancto*: «quella cittade di Jerusalem, non per passo d'alcuno fiume terreno, ma procedendo dalla fontana di vita dello Spirito Santo» et cetera.²⁵ Et dice: «*lume è là su che visibile si face*», cioè che dispone sì la creatura beata che vede il Creatore, tanto quanto a Ilui piace d'essere per essa veduto, però che tale visione procede solamente da gratia et non da natura, ché non è alcuna creatura tanto per sua natura eccellente, che potesse guatare lo Creatore. Onde quando la creatura il vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede da quella fontana gratiosamente a Ilui largita et soggiugne: «*che solo in lui vedere*» et cetera.²⁶

[v. 103] *Et si distende in circular figura^f et cetera.* Segue suo poema in descrivere la corte del cielo et altro non vuole dire *circolare*, che per lo più perfecto modo possiamo intendere et soggiugne: «*in tanto che la sua circonferenza*» et cetera, dove descrive la quantitate. Poetando, dice che la circonferenza di quello circolo sarebbe *troppo larga cintura al sole*. Vuole l'auctore fare comparatione della fulgida luce in questo modo: se questo nostro sole illumina questo mondo, essendo in una certa quantitate di grandezza

^a che così subito rua] *om.* NY.

^b per far migliori spegli] *om.* NY.

^c bevver la gronda] *om.* NY.

^d et la] della NY.

^e che visibile si face] *om.* NY.

^f in circular figura] *om.* NY.

et di lume in uno certo termine, quanta vuole essere la fulginitate del sole di Paradiso, che àe tanto ad illuminare et a risplendere per infinito eccesso?²⁷ [p. 388a]

[v. 106] *Fassi di raggio tutta sua parvenza*^a et cetera. Qui mostra l'auctore come il primo mobile, cioè la nona spera, riceve da quello divino lume quella vertude che è principio di movimento et di vita in queste cose di sotto et così adopera la virtù sua come instrumento del Creatore, che volle, acciò che sua potenza et benenanza apparesse, fare distinctione nelle creature, che alcune àno il loro essere immediate da Dio, senza alcuno instrumento, come è l'anima de l'huomo et alcune àno il loro essere da Dio mediante li cieli, li quali cieli ricevono da Lui benigno quella vertude immediate.²⁸

[v. 109] *Et come clivo in acqua di suo clivo* et cetera. Qui exemplifica sì come quelle substantie intellectuali, a torno a torno in giro, si specchiavano in quello lume che discese in circolare figura et da quello ricevono fulgidezza et beatitudine, sì che la figura di tale exercitio era come d'una scodella, la quale avesse nel mezo dentro questo circoletto di luce et poi, per la concavitate dentro infino a l'orlo, fosse piena di seggi d'anime beate. Et dice: «*clivo*».²⁹ Clivo è uno monticello chinato, il quale deduce in exemplo così: pone uno monticello vestito d'alborelli et di fiori et di sotto a llui, per tale linea ch'elli possa vedere, corra uno fiume, nel quale appaia la figura di questo monticello con tutto suo ornamento et induce qui, per una figura et colore rethorico, che questo monticello si specchia in questa acqua, per vedersi come elli è fecondo d'alberi et di fiori, il quale atto è proprio d'animale ch'abbia senso et tanto d'intellecto che basti a questo atto. Et così dice che queste^b anime, ch'erano in quella concavitate, si specchiavano in quella luce ch'era nel circoletto et traevano visione di sua beatitudine, la quale visione loro accresceva gloria. *Clima* è certa parte del terreno. *Opimo* è a dire grasso et cetera.³⁰

[v. 112] *Sì soprastando a lume intorno intorno*^c et cetera. Adapta la similitudine et [p. 388b] dice: «*in più di mille*», cioè che da l'uno lato di quella scodella, ch'egli appella rosa, infino a l'orlo, erano *più di mille soglie*: ciò sono gradi.³¹

[v. 114] *Quante di noi là su*,^d cioè di noi anime humane, però che d'anime beate s'empievano quelle soglie.

[v. 115] *Et se l'infimo grado*, cioè il grado più basso et che è presso al circoletto della rosa dove è la luce, s'egl'è capace di prendere et di ricogliere così grande luce, quanto dee essere nelle stremetadi, cioè in su la circonferenza? Vuole dire moltissimo.³²

^a tutta sua parvenza] *om.* NY.

^b queste] quelle NY.

^c a lume intorno intorno] *om.* NY.

^d là su] *om.* NY.

[v. 118] *La vista mia ne l'ampio et ne l'altezza*^a et cetera. Qui dice come vedea tutta la rosa, ma il quanto e 'l quale d'essa non bene potea comprendere et la ragione si è ch'elli non è alto né basso, presso né lontano, perché elli potesse comprendere l'essere della rosa, imperciò che là dove Dio adopera immediate et senza alcuno instrumento, non vi si puote assegnare queste differenze, che sono leggi naturali sì come diciamo noi,^b et^c nelle naturali considerationi quella cosa che più s'avicina al centro del mondo è più materiale et quella che più se ne dilunga è più formale.³³

[v. 124] *Nel giallo della rosa sempiterna*^d et cetera. Et così simile non si può dire del giallo della rosa, cioè del fiore del mezzo, il quale fiore *redole* di quello odore sempiterno che è degno di lode,³⁴ *al sole*, cioè Idio, *che sempre verna*, cioè sempre il guarda.

[v. 127] *Qual'è colui che tace et dicer vole*^e et cetera. Segue il poema, come appare, et mostra per similitudine l'affecto suo et soggiugne l'atto di Beatrice et le sue parole et dimostrazioni, dicendo: «*mira quant'è il convento delle bianche stole*» et cetera, cioè vedi il collegio de l'anime beate. Johannem Evangelista, ne l'*Apocalipsi*,³⁵ parla di queste bianche stole.³⁶

[v. 130] *Vedi nostra città quant'ella gira*^f et cetera. Segue il poema, dove dà ad intendere che 'l tempo viene alla sua fine quivi: *che poca gente* et cetera, dove l'auctore tocca dove la predestinatione è di Dio [p. 389a] circa la natura humana et è determinata in uno certo numero, che tanti ne siamo salvi quanti n'è predestinati. Ragionevolmente dee il mondo avere fine: questo numero, secondo alcuni, è tanto quanti angeli caddoro, secondo alcuni ancora più^g altrettanti et quanti sono li buoni angeli, sì che sieno due ordini, uno tutto d'anime, l'altro tutto d'angeli, in numero iguale. Thomaso, circa le dette positioni, parte prima, questione xxiiij, articolo vij dice: «ma meglio si dice che solo Idio sa il numero delli electi» et cetera.³⁷ Ignoto è a noi et a tutti, fuori che a Dio, il numero de' predestinati et l'ora della fine del secolo. *Apostolorum Actum*, capitolo primo, dice: «non apertiene a voi di conoscere li tempi» et cetera.³⁸ Et però l'auctore non determina nominatamente il manco, ma dice: «*poca gente*» et cetera.³⁹

[vv. 133-142] *Et quel gran seggio a che tu gl'occhi tiene*^h et cetera. *La cieca cupidigia che v'amalia*ⁱ et cetera. *Et fia prefecto nel foro divino* et cetera. Dice che

^a ne l'ampio et ne l'altezza] *om.* NY.

^b diciamo noi] noi diciamo NY.

^c et] *om.* NY.

^d della rosa sempiterna] *om.* NY.

^e che tace et dicer vuole] *om.* NY.

^f quant'ella gira] *om.* NY.

^g ancora più] più ancora NY.

^h a che tu gl'occhi tiene] *om.* NY.

ⁱ cupidigia che v'amalia] *om.* NY.

quello gran seggio, mostrandolo a dito, *per la corona che su già v'è posta*, prima che tu muori, sedrà l'alma che fia *agosta*, cioè imperiale, de l'alto Henrico di Lucimborgo, *ch'a dirizare Ytalia verrà prima ch'ella sia disposta* a ricevere la regola et la doctrina vera. Et soggiugne che la cieca cupidigia delli ytalici li *amalia*, sì che fa simili ad uno fantolino et cetera et dà l'exemplo.

[v. 142] *Et fia prefecto nel foro divino*^a et cetera. Qui prenuntia del Pontefice di quello tempo et dice che non andræ per uno camino con lo imperadore Henrico, ma, poco dopo la morte dello imperadore Henrico, viverà et cadrae ne la terza bolgia in Inferno, là ove è Symone mago et farà Bonifacio viij andare più giuso, sì come è scripto di questa materia capitulo xviiiij *Inferni*. Morìe Henrico imperadore nel mcccxiij, dì xxiiij d'agosto, a Bonconvento. Sedette Clemete Papa, del quale qui favella, anni viij, mesi x, dì ij: vivette dopo il detto imperadore da vij mesi in mezzo. Morìe l'auctore nel mccc|p. 389b|xxj, del mese di maggio, nel dì di Santa Croce.^b

^a nel foro divino] *om.* NY.

^b del mese di maggio, nel dì di Santa Croce] *om.* NY.

[c. 123v] Canto xxx *Paradisi*, cielo empireo: descrive in certa forma il Paradiso et ivi una seggia sicura d'Arrigo imperadore.

-
- ¹ *Par.*, XXX 16.
² *Par.*, XXX 37.
³ *Par.*, XXX 61.
⁴ *Par.*, XXX 133.
⁵ *Par.*, XXX 142. Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 458 (→ L'auctore).
⁶ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, p. 658 (→ Parla).
⁷ Cfr. LANA, v. 1, vol. III, pp. 458-459 (→ è da sapere che); TORRI, proemio, vol. III, p. 658 (→ [I] A ccioe).
⁸ Cfr. *Ap.*, 21, 1-2. Citato in TORRI, aggiunta del cod. Laur. 2 al cap. XXX, v. 1, pp. 671-672.
⁹ Cfr. TORRI, v. 14, vol. III, p. 660.
¹⁰ Cfr. LANA, v. 16, vol. III, p. 459 (→ Qui).
¹¹ Cfr. TORRI, v. 16, vol. III, p. 660.
¹² Cfr. LANA, v. 19, vol. III, p. 459; TORRI, v. 19, vol. III, p. 660.
¹³ Cfr. TORRI, v. 22, vol. III, pp. 660-661.
¹⁴ *Par.*, I 1.
¹⁵ *Par.*, XXX 34.
¹⁶ *Par.*, XXX 33.
¹⁷ Cfr. TORRI, v. 28, vol. III, p. 661.
¹⁸ Cfr. Id., v. 37, vol. III, pp. 661-662 (→ Segue).
¹⁹ Cfr. Id., v. 44, vol. III, p. 662 (→ cioè l'anime).
²⁰ Cfr. LANA, v. 46, vol. III, p. 460 (→ mostra come).
²¹ Cfr. TORRI, v. 46, vol. III, pp. 662-663 (→ mostra come).
²² Cfr. LANA, v. 61, vol. III, p. 461; TORRI, v. 61, vol. III, pp. 663-664.
²³ Cfr. *Purg.*, XXIX 73-81.
²⁴ Cfr. *Inf.*, XXXI 67.
²⁵ Cfr. A. MEDIOLANENSIS, *De Spiritu Sancto libri III*, I, 16. Citato in LANA, v. 100, vol. III, p. 464 e in TORRI, v. 100, vol. III, p. 666.
²⁶ Cfr. LANA, v. 100, vol. III, p. 464; TORRI, v. 100, vol. III, p. 666 (→ visione procede).
²⁷ Cfr. LANA, v. 104, vol. III, p. 464 (→ Vuole l'auctore); TORRI, v. 103, vol. III, p. 667.
²⁸ Cfr. LANA, v. 106, vol. III, p. 464; TORRI, v. 106, vol. III, pp. 667-668.
²⁹ Cfr. LANA, v. 109, vol. III, pp. 464-465 (→ Qui exemplifica).
³⁰ Cfr. TORRI, v. 109, vol. III, p. 668.
³¹ Cfr. LANA, v. 113, vol. III, p. 465 (→ cioè che).
³² Cfr. TORRI, v. 115, vol. III, p. 669.
³³ Cfr. LANA, v. 118, vol. III, p. 465; TORRI, v. 118, vol. III, p. 669.
³⁴ Cfr. LANA, v. 124, vol. III, p. 466 (→ Et così); TORRI, v. 124, vol. III, p. 669 (→ Et così).
³⁵ Cfr. *Ap.*, 7, 9. Citato in TORRI, v. 127, vol. III, p. 670.
³⁶ Cfr. TORRI, v. 127, vol. III, p. 670.
³⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 23, 7. Citato in LANA, v. 131, vol. III, p. 466 e in TORRI, aggiunta del cod. Laur. 2 al cap. XXX, v. 131, vol. III, p. 674.
³⁸ Cfr. *At.*, 1, 7. Citato in LANA, v. 131, vol. III, p. 467 e in TORRI, aggiunta del cod. Laur. 2 al cap. XXX, v. 131, vol. III, p. 674.
³⁹ Cfr. LANA, v. 131, vol. III, pp. 466-467 (→ l'auctore tocca); TORRI, aggiunta del cod. Laur. 2 al cap. XXX, v. 131, vol. III, p. 674.

[v. 1] *In forma dunque di candida rosa*^a et cetera. [I] In questo canto tocca l'auctore vj cose: nella prima descrive in altra forma il Paradiso et li suoi cittadini; nella seconda fa sua invocatione a Dio quivi: *o trina luce che 'n unica stella*^b et cetera;¹ nella terza pone sua amiratione di tale visione quivi: *io, che dal divino da l'humano*^c et cetera;² nella quarta introduce per suo advogado Santo Bernardo quivi: *la forma general del Paradiso*^d et cetera;³ nella quinta colloca Beatrice tra l'anime beate quivi: *sanza risponder, gl'occhi su levai*^e et cetera;⁴ nella sexta pone la visione di nostra Donna quivi: *io levai gl'occhi come da mattina*^f et cetera.⁵

[II] Descrive, dunque, l'auctore in questo canto in forma d'una rosa il Paradiso, nel cui mezzo pone il suo fiore et nelle bianche foglie pone li beati nel circuito volanti et per tutto li angelichi spiriti et dice: «*dunque*» et cetera, però che nel precedente capitolo vide la forma del Paradiso di lunga, a modo di fiume, farsi tonda et parere come rosa, non perché prima fosse altrimenti fatto, ma però che 'l senso cognitivo, per la virtù del suo obiecto, s'informoe più del vero. Nulla figura è tanto perfecta, né tanto capace quanto la tonda, ma la lunga è alli più nota.

[III] Onde è da sapere che l'auctore, tutto che 'l suo stile sia poetico et così abbia intitolata la sua opera, elli tiene nel suo parlare ordine filosofico, lo qual'è d'incominciare dalle cose più note et per quelle exemplificare, come dice Aristotile nel primo della *Fisica*: «la nostra cognitione comincia dalle cose più manifeste a noi» et cetera. Et, facto tale principio, sì lo denota in universale, onde il filosofo, nel predetto libro, dice che 'l nostro conoscere è prima ne l'universale, poi discende in par[p. 390a] ticolare et pone exemplo: in prima veggiamo in confuso una cosa, come una figura dipinta, poi discendiamo in particularitate et veggiamo li lineamenti de l'ombra et le pieghe delle veste.

[IV] Così l'auctore in proposito puose, come appare nel precedente canto, la militia celeste in forma d'uno fiume, la quale figuratione è a tutti notevole, poscia la cambia in figura ritonda, della quale nel presente canto parla in universale et nel seguente canto tracterae di tale forma in singulare, notando et dinominando ogni lineatione et singularitate et così, secondo ordine filosofico, avrae dimostrata la figura del Paradiso, secondo sua visione poetando. Nel fiore della rosa pone discendere moltitudine d'angeli dalla divinitade et poi risalire ad essa et, in questi passamenti, comunicare con l'anime della rosa la loro beatitudine. Et così descrive tale allegrezza, la quale descriptione è assai sofficiente a tractare a versificatore o poeta, tutto che 'l Paradiso in altro non sia che in vedere l'essenza divina, onde il salmista dice: «tu mi allegrarai in gaudio co' 'l volto tuo» et cetera.⁶

^a di candida rosa] *om.* NY.

^b che 'n unica stella] *om.* NY.

^c da l'humano] *om.* NY.

^d del Paradiso] *om.* NY.

^e gl'occhi su levai] *om.* NY.

^f come da mattina] *om.* NY.

[V] Alla seconda cosa è da sapere che, veduto ch'ebbe l'auctore nella santa cittade di Jerusalem celestiale tanto gaudio, tanto amore et^a tanta pace et ricordandosi del disordine et della tempesta del mondo et mosso da pietade, fece invocatione alla misericordia di Dio che soccorresse a tanto difecto, la quale invocatione giudica buona dispositione essere quella de l'auctore circa la perfectione mondana.

[VI] Alla terza cosa è da sapere che diversi diverse cose sentono, onde sì come sono diverse le regioni del mondo, così li costumi et li lavori mondani sono diversi et questo appare a senso, che una cittade avrae in loquela et habito et edificatione grande differenza da un'altra; la quale differenza in costume non si puote ridurre ad altro che al cielo, imperò che nella humani|p. 390b|tade non si può osservare l'arbitrio d'uno solo, anzi vuole usare ciascuno il suo et li savi sonno^b meno che li comuni, onde, per la fragilitade ch'abbiamo in noi, la inclinatione del corpo vince⁷ et muove a fare varie cose uno da altro et così uno paese da un altro varia in edificationi et costumi, onde li viandanti, et maximamente li molto remoti, quando vengono in paesi da loro molto discordanti in tali edificationi, molto si maravigliano. Et così l'auctore avea grande cagione d'amirarsi di sua veduta, però ch'era stato nel mondo.

[VII] La quarta et quinta et sexta et l'altre parti parranno nella spositione del testo. Dice, dunque, cominciando.

[v. 1] *In forma dunque di candida rosa et cetera.* Argomentando et conchiudendo l'auctore da quello ch'à detto nel precedente capitolo a quello che seguita in questo, dice: «*adunque in forma di candida rosa mi si mostrava*» et cetera, cioè la militia cristiana.

[v. 4] *Ma l'altra*, cioè angelica, andava d'intorno *sì come schiera d'ape* et cetera.

[v. 10] *Nel gran fior discendeva che s'adorna*^c et cetera. Qui descrive come li angeli prendevano della beatitudine di quella rosa et partecipavanla con l'anime beate, situate nelle foglie della rosa et descrive li detti angeli, dicendo: «*le facce tutte*»⁸ et cetera et dice che loro interpositione tra 'l fiore giallo della rosa et le sue bianche foglie non impediva la vista et rende ragione perché quivi: *ché la luce divina è penetrante*^d et cetera.⁹ Et dice: «*di tante foglie*», cioè di tante anime beate, «*e quindi risaliva* la schiera de gl'angeli *là dove 'l suo*», infino alla divinitade che li tiene in gloria.

[v. 13] *Le facce tutte avean di fiamma viva*^e et cetera. Qui dimostra l'amore di caritade che è in essi angeli et dice: «*l'ale d'oro*», a dimostrare lo glorioso exercito in che volando sono et dice: «*et l'altro tutto bianco*», a significare la sua natura monda et netta da ogni macula. Et dice: «*quando stendeano*», cioè di grado |p. 391a| in grado

^a et] om. NY.

^b sonno] sanno BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 470).*

^c discendeva che s'adorna] om. NY.

^d è penetrante] om. NY.

^e tutte avean di fiamma viva] om. NY.

comunicavano loro beatitudine con quelle anime beate che^a ivi sono situate et dice: «*ch'egli acquistano dalla divinitade, ventilando*», cioè in tale exercitio permanendo.¹⁰

[v. 19] *Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore*^b et cetera. Qui tocca come a tal virtù di gloria interpositione non impediva, sì come face l'uno corpo l'altro de li elementati.¹¹

[v. 25] *Questo sicuro et gaudioso regno*^c et cetera. Qui descrive come tutti li beati aveano loro contemplatione ad uno solo termine, cioè a Dio, il quale è uno in essenza et trino in persone.¹²

[v. 28] *O trina luce che unica stella*^d et cetera. Qui invoca l'auctore la misericordia di Dio, pregandolo che guati *alla nostra procella*, cioè tempesta, et prestici unitade et concordia, sì che noi diriziamo la nostra vista a quella unica stella matutina, alla quale la dirizano i Santi in cielo.

[v. 31] *Se li barberi venendo da tal plaga*^e et cetera. Qui fa sua similitudine et introduce per ystoria l'amiratione che fanno in sé quelli da Tramontana quando, giunti a Roma, veggiono la chiesa di Santo Giovanni et Laterano, considerando quello ch'egli fue al tempo de gl'imperadori. Il palagio a Laterano, che è presso a San Marcellino et Petro, di verso septentrione, fue il palagio di Nerone imperadore, del quale dice Martino dyacono cardinale, nella sua *Cronica*, che la larghezza e 'l componimento et l'adornamento, fatto d'oro et d'argento et di gemme et d'avolio, in breve sermone non si puote comprendere.¹³ Et dice l'auctore che quella *piaga*, cioè quarta parte del mondo, ogni di si cuopre d'Elizia, cioè della constellatione de l'Orsa maggiore, o vuoi Carro, che fue Calixto, figliuola di Licaone et dice: «*co' 'l suo figlio*», cioè Arcas, lo quale è una constellatione apresso il detto Carro. Queste constellationi et la favola onde procedono, scripta nel secondo libro del *Metamorfoseos*,¹⁴ sono scripte in più chiose di questa *Comedia* et spetialmente [p. 391b] capitolo *Purgatori* [...]^f.¹⁵

[v. 37] *Io, che dal divino da l'humano*^g et cetera. Pone incomperabile sua stupefactione da quella de' tedeschi et Schiavonia, de' quali à detto di sopra, con ciò sia cosa che la loro amiratione proceda pur dalla excellenza di cosa mondana alla bassezza di cosa mondana et la sua dalla excellenza delle cose divine alla infirmitade delle cose terrene et dalle temporali a l'etterne et dalla iniquitade alla perfecta justitia.

^a anime beate che] NY. anime che BA.

^b tra 'l disopra e 'l fiore] om. NY.

^c et gaudioso regno] om. NY.

^d che unica stella] om. NY.

^e venendo da tal plaga] om. NY.

^f Probabile lacuna d'autore segnalata da uno spazio bianco.

^g da l'humano] om. NY.

[v. 43] *Et quasi peregrin che si ricrea^a et cetera.* Qui fa l'altra similitudine del pelegrino che è giunto al fine della sua peregrinatione, che considera diligentemente la chiesa dove finie suo viaggio, per poterla bene narrare a' suoi quando sia tornato a casa. Così l'auctore considerava il Paradiso et poi descrive la visione de' beati quivi: *vedevan visi a carità et cetera.*

[vv. 52-59] *La forma generale del Paradiso^b et cetera. Et volgeami con voglia riaccesa^c et cetera. Et vidi un sene et cetera.* Segue l'auctore suo poema, infino ch'elli introduce un *sene*, cioè uno vecchio, et descrive sua forma, il quale è Santo Bernardo et introducelo a sua guardia et elli l'auctore conduce a vedere nostra Donna et questo fa l'auctore segnantemente per due cagioni: l'una però che San Bernardo fue in contemplatione molto devoto di nostra Donna et questa parte tocca contemplatione et visione d'essa. L'altra è che è da credere che 'l fine al quale l'auctore propuose menare il termine della sua vita fosse ad esser de' seguaci in vestigii et in vita del predetto Santo et puosi provare per tale modo: l'auctore mette nello Inferno et Purgatorio, infino a certa parte, essere suo duca Virgilio, il quale àe a significare tutte scientie che per intellecto humano solo si possono sapere. Da quella parte inanzi scrive Beatrice per sua guida, ch'ae a significare la theologia, per la quale si sae ad intellecto la veritade di quello che polp. 392a|temo sapere delle divine cose. Or fa bisogno non solamente la scientia della virtù, ma etiamdio fa bisogno d'operarla, per la quale operatione, noi conseguiamo poi quella visione che è ultima beatitudine, onde fu bisogno a l'auctore che non solo avesse Beatrice per duce, che è la scienza allo intellecto, ma etiamdio Santo Bernardo, acciò ch'avesse l'operatione della scienza naturale et theologica et in esso convenne essere religione secondo quello ordine di Santo Bernardo, ch'egli s'elesse per suo duca.¹⁶

[v. 64] *Et dove è ella, subito diss'io^d et cetera.* Disse l'auctore di sopra ch'elli credea vedere Beatrice et vide uno sene et però qui, a guisa di chi àe perduta sua scorta o teme d'averla perduta, per racquistarla, di lei domanda il detto vecchio et quelli risponde: «Beatrice, per dare compimento al tuo disio, si partie da te et venne al luogo dove io era et mandomi a te et se tu lievi gl'occhi in su, tu la vedrai nel terzo giro del grado suppremo, *nel trono*», cioè nella cathedra, «che suoi meriti per sorte li àno data».

[v. 70] *Sanza risponder gl'occhi su levai^e et cetera.* In questa quinta parte l'auctore descrive Beatrice essere nel terzo giro, tra l'altre anime beate, per adornare sua poetria, avegna che l'allegoria d'essa sia theologia et però che è scientia la più contemplativa, la pone in simile grado con Rachel, che fue moglie di Jacob, che è figurata nella Santa Scriptura per la vita contemplativa.¹⁷

^a che si ricrea] *om.* NY.

^b del Paradiso] *om.* NY.

^c con voglia riaccesa] *om.* NY.

^d subito diss'io] *om.* NY.

^e gl'occhi su levai] *om.* NY.

[v. 73] *Da quella region che più su tuona*^a et cetera. Qui vuole mostrare la dilatanza della rosa nelle streme foglie et dice ch'è più che non è dalla *regione che più si tuona*, che è la suprema regione de l'aere, alla superficie della terra et cotanto ancora più quanto la vista nostra si dilata più lungi in mare et così tra lui et essa era maggiore spatio. Et dice: «*ma nulla mi facea*», quasi dica: «tutto che fosse a me tanto distante, nullo spatio di mezzo impediva alla mia vista, perché sua effigie virtu|p. 392b|almente a me venia».¹⁸

[v. 79] *O donna, in cui la mia speranza vige*^b et cetera. Qui fa l'auctore, orando a Beatrice, invocatione che lli dissoglia l'anima dal corpo, acciò che rimanga con essa in contemplatione.¹⁹ *Vige*, cioè veghia o sta con vigore. *Vestige*, non corporali ma verbali, cioè parole che disse a Virgilio.

[v. 82] *Di tante cose quante io*^c òe vedute. In Inferno, in Purgatorio et in Paradiso.²⁰

[v. 85] *Tu m'ài di servo tracto a libertade*^d et cetera. Della servitudine, della ignorantia m'ài liberato et facto scientiato.

[v. 91] *Così orai, et quella, sì lontana*^e et cetera. Segue il poema, come appare. *Et quella*, cioè Beatrice, *sorrise*, per la gratitudine et conoscenza de l'auctore. *A l'eterna*, cioè a contemplare alla divinitade.

[v. 94] *E 'l Santo sene*, cioè Santo Bernardo, disse: «*acciò che tu asommi*», cioè abbi perfectio fine nella tua *Comedia*, «*a che priego*», di Beatrice, «*et amore*» di carità.

[v. 97] *Vola con gl'occhi per questo giardino*^f et cetera. Ecco la forma della doctrina che Santo^g Bernardo dà a l'auctore, accioe ch'egli consideri la gloria del santo regno et dice: «*vola*», cioè velocemente guarda. *Più a montare*: nota non localmente, ma virtuosamente. *Et la regina*: cioè Santa Maria.

[v. 103] *Qual è colui che forse di Croazia*^h et cetera. Qui exemplifica sua amiratione. Croatia è una contrada che è nelle parti che noi appelliamo volgarmente Schiavonia. Veronica si è il sudario che si mostra a Roma.

^a region che più su tuona] *om.* NY.

^b in cui la mia speranza vige] *om.* NY.

^c io] *om.* NY.

^d tracto a libertade] *om.* NY.

^e et quella, sì lontana] *om.* NY.

^f con gl'occhi per questo giardino] *om.* NY.

^g che Santo] che 'l Santo NY.

^h che forse di Croazia] *om.* NY.

[v. 109] *Tal'era io mirando la vivace^a et cetera*. Applica la similitudine al suo stato verso Santo Bernardo, il quale elli riguardava.

[v. 112] *Figliuol di gratia, questo esser giocondo^b et cetera*. Queste sono parole di Santo Bernardo a l'auctore, onde nota che per gratia si sale a tale visione et^c *non ti sarà noto*, quasi dica: «lascia questi pensieri assimilativi et attendi al tuo proponimento, cioè a quello per lo quale salito sè in Paradiso». [p. 393a]

[vv. 115] *Ma guarda i cerchi infino al più remoto^d et cetera. Io levai gl'occhi^e et cetera*. Qui Santo Bernardo amonisce l'auctore a levare gl'occhi infino al supremo circolo, dove è nostra Donna, accioe ch'egli sia meglio disposto a vedere quella essenza, che è l'ultima et perfectissima beatitudine, sì come apparirae.

[v. 118] *Da mattina*, cioè come nella prima hora del die la parte orientale è più chiara che l'occidentale, *così, quasi di valle andando a monte con gl'occhi vidi parte nello stremo vincer di lume tutta l'altra fronte^f*.

[v. 124] *Et come quivi et cetera*. Cioè nel Cenith del cielo a l'habitabile regione, dove più è lucido il sole et l'altre, cioè l'occidentale et l'orientale, mancano in luce da quella parte, così quella cathedra di nostra Donna era in gran luce et l'altre parti della rosa, secondo più et meno vicine a quello luogo, erano più et meno lucenti.²¹ Et dice: «*dove s'aspecta*», cioè guata o piegoe, «*il temo*», cioè timone, «*che male guidò Pheton*», figliuolo del sole. Questa favola è toccata capitolo xvij *Inferni*.²² Dice, dunque, che la cathedra in su la quale sedeva nostra Donna, era in grande luce et l'altre parti della rosa, secondo ch'erano più o meno vicine, erano luminose et chiare et però dice: «*per igual modo allentava la fiamma*».

[v. 130] *E a quel mezo, con le penne sparte^g et cetera*. Cioè ad essa nostra Donna, con l'ali aperte, faceano più di mille angeli festa di lume et di canto.²³

[v. 133] *Vidi a lloro giuochi quivi et a lor canti^h*, cioè che esso giuoco era allegrezza et beatitudine a tutti li beati della rosa.²⁴

^a mirando la vivace] *om.* NY.

^b questo esser giocondo] *om.* NY.

^c et] *om.* NY.

^d i cerchi infino al più remoto] *om.* NY.

^e gl'occhi] *om.* NY.

^f quasi di valle ... altra fonte] quello luogo et cetera NY.

^g con le penne sparte] *om.* NY.

^h quivi et a lor canti] *om.* NY.

[v. 136] *Et s'io avessi indi et tanta divitia*^a et cetera. Qui scusa se non puote dire a pieno sua parladura, però che essa non segue né agiugne alla ymaginativa, né la ymaginativa agiugne a nulla particella di tanto gaudio.²⁵

[v. 139] *Bernardo, come vide gl'occhi miei*,^b cioè come elli vide me attento a quella parte, dirizzoe gl'occhi suoi a quello medesimo scanno con tanta affec|p. 393b|tione, che io m'accorsi che li miei, per quello atto, si fecero più ardenti et più^c vivaci.²⁶ Poi cominciò il detto Santo a parlare come nel seguente capitolo appare, cioè: *la piaga che Maria richiuse et unse*^d et cetera.²⁷

^a indi et tanta divitia] *om.* NY.

^b come vide gl'occhi miei] *om.* NY.

^c più] *om.* NY.

^d richiuse et unse] *om.* NY.

[c. 125r] Canto xxxj *Paradisi*: descrive la forma del Paradiso et induce San Bernardo per sua guida infino a nostra Donna.

¹ *Par.*, XXXI 28.

² *Par.*, XXXI 37.

³ *Par.*, XXXI 52.

⁴ *Par.*, XXXI 70.

⁵ *Par.*, XXXI 118.

⁶ Cfr. *Ps.*, 20, 7. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 470 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 678.

⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 469-471 (→ l'auctore, tutto che 'l suo); TORRI, proemio, vol. III, pp. 676-678 (→ [II] Discrive, dunque).

⁸ *Par.*, XXXI 13.

⁹ *Par.*, XXXI 22.

¹⁰ Cfr. LANA, v. 13, vol. III, pp. 472-473.

¹¹ Cfr. LANA, v. 19, vol. III, p. 473; TORRI, v. 19, vol. III, p. 682.

¹² Cfr. LANA, v. 25, vol. III, p. 473 (→ Dio); TORRI, v. 25, vol. III, p. 683 (→ Dio).

¹³ Cfr. M. VON TROPPEAU (MARTINO POLONO), *Chronicon Pontificum et Imperatorum*, I (*De palaciis*); III (*Imperatores*). Citato in TORRI, v. 31, vol. III, p. 683.

¹⁴ Cfr. P. OVIDIUS, *Met.*, II 409-530. Citato in TORRI, v. 31, vol. III, p. 684.

¹⁵ Cfr. TORRI, v. 31, vol. III, pp. 683-684.

¹⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 471 (→ a vedere nostra Donna); TORRI, proemio, vol. III, p. 679 (→ a vedere nostra Donna).

¹⁷ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 471; TORRI, proemio, vol. III, p. 680 (→ tra l'altre anime).

¹⁸ Cfr. LANA, v. 73, vol. III, p. 476; TORRI, v. 73, vol. III, p. 686.

¹⁹ Cfr. LANA, v. 79, vol. III, p. 476 (→ Qui); TORRI, v. 79, vol. III, p. 687 (→ Qui).

²⁰ Cfr. LANA, v. 82, vol. III, p. 476.

²¹ Cfr. LANA, v. 124, vol. III, p. 478 (→ Cioè nel Cenith); TORRI, v. 124, vol. III, p. 689 (→ Cioè nel Cenith).

²² Cfr. *Inf.*, XVII 106-114.

²³ Cfr. LANA, v. 130, vol. III, p. 479.

²⁴ Cfr. *Id.*, v. 133, vol. III, p. 479.

²⁵ Cfr. LANA, v. 136, vol. III, p. 479; TORRI, v. 136, vol. III, p. 690.

²⁶ Cfr. LANA, v. 139, vol. III, p. 479 (→ Cioè come); TORRI, v. 139, vol. III, p. 690 (→ Cioè come).

²⁷ *Par.*, XXXII 4

[CANTO XXXII]

[v. 1] *S'effecto al suo piacer, quel contemplante^a* et cetera. [I] Questo canto si divide in vj parti: nella prima parte, per seggi et gradi, distingue in due parti della rosa li beati del vecchio et del nuovo Testamento; nella seconda propone et solve una tacita questione quivi: *or dubi tu et dubitando sili^b* et cetera;¹ nella terza descrive la veduta che ebbe di nostra Donna quivi: *riguarda nella faccia che a Cristo^c* et cetera;² nella quarta inchiede et dichiara de l'angelo che più festa facea a nostra Donna quivi: *o santo padre che per me comporte^d* et cetera;³ nella quinta descrive i grandi patritii di^e Paradiso quivi: *ma vieni omai con gl'occhi sì com'io^f* et cetera;⁴ nella sexta conchiude il capitolo et induce alla preparatione al seguente canto, per acquistare gratia di vedere l'ultima salute, quivi: *ma perché 'l tempo fugge che t'asonna^g* et cetera.⁵

[II] Alla prima parte è da sapere che l'auctore fa distinctione nelle conditioni de l'anime beate et così le parte per diversi servigii, come apparirae. Distingonsi queste anime beate in tre: in anime che furono nella prima vita anzi la incarnatione di Cristo et credettoro in Cristo venturo; questi furono patriarchi, profeti et huomini et donne santi del vecchio Testamento; in anime che furono al tempo di Cristo et in lui credettoro: apostoli, discipoli, huomini et donne santi di quello tempo; in anime [p. 394a] che furono in prima vita poi che Cristo patie: doctori, martiri, vergini. Poi sono l'anime delli innocenti, che morirono anzi l'etade ch'avessero libera electione. Vero è che quelli che sono andati alla gloria del Paradiso sono subditi stati a certe conditioni et le soprascripte anime, secondo che sono state di più o di meno merito, àno più et meno eccellente stato, onde disse Cristo: «molte mansioni sono nella casa del Padre mio». ⁶ E 'l salmista dice: «tu renderai a ciascuno secondo l'opere sue». ⁷ Et Ysaia, capitolo xxvij, dice: «nella misura che voi misurerete, sarà misurato a voi». ⁸

[III] Alla seconda parte è da sapere che 'l tempo che corse dal principio del mondo infino a l'advento di Cristo fue diviso in due parti: nella prima parte furono li viventi senza legge et reggevasi secondo proprio suo^h parere; nella seconda parte furono con circuncisione et legge. Ne' viventi della prima parte del tempo era la ragione humana sì viva et rigida che, per loro medesimi, speravano da loro creatore soccorso a rilevatione dello stato humano, ch'era caduto per li peccati delli primi parenti, onde aveano fede, speranza, caritade et credenza in Cristo venturo. Et tutto che tale fede, speranza, caritade et credenza non li potesse menare a vita eterna, almeno li defendeva dalla perditione infernale, sì che andavano nel Limbo et erano ivi in tale dispositione che, quandunque il soccorso per la venuta di Cristo venisse, erano apti ad andare in vita eterna et questi sono quelli che Cristo trasse del Limbo. Zacaria profeta, viiij capitolo, dice: «tu

^a quel contemplante] *om.* NY.

^b et dubitando sili] *om.* NY.

^c nella faccia che à Cristo] *om.* NY.

^d che per me comporte] *om.* NY.

^e di] del NY.

^f con gl'occhi sì com'io] *om.* NY.

^g fugge che t'asonna] *om.* NY.

^h suo] loro NY.

veramente nel sangue del testamento tuo traesti li legati del lago» et cetera.⁹ Et l'apostolo, ad corinthios, capitolo secondo: «spogliando li principati et podestadi»,¹⁰ cioè infernali, togliendo Abraam,^a Ysaac et Jacob et gl'altri justì et cetera. Et Santo Agostino, nel sermone della passione di Cristo, il testimonia dicendo: «Cristo quando andoe a l'Inferno» et cetera. [p. 394b]

[IV] Et furono in quella prima etade viventi senza ordine di ragione nelle predette cose, li quali furono dannati et andaro a perditione et rimasero in Inferno et così l'innocenti di catuna di queste due parti o furono salvi o dannati, onde Santo Thomaso, nella terza parte, questione lxxj, articolo quarto, al secondo argomento risponde: «anzi la institutione della circoncisione, sola la fede di Cristo venturo giustificava così li pargoli, come li maggiori» et cetera.¹¹ Delli pargoli, figliuoli de li infedeli della detta etade, mostra Santo Thomaso, terza parte, questione lij, articolo vij.¹²

[V] Nella seconda parte furono subditi alla circoncisione, che cominciò in Abraam, et alla legge data da Dio per le mani di Moysè. La circoncisione fue una professione di Cristo venturo, per la quale si dimetteva il peccato originale et gratia s'acquistava, ma non tanta che salvasse, come fa il baptesimo. Chi l'osservò fue salvo, pargoli et maggiori; chi vivette disordinatamente fue dannato et se alcuni ne moriro in tale stato che per peccati veniali li convenisse andare in Purgatorio, quivi andoe a purgarsi et tanto vi stette che, se li peccati ciò richiesero, etiandeo vi rimase dopo la passione et resurrectione di Cristo, infino a debita purgatione.

[VI] La seconda conditione de l'anime furono, come è detto, de' viventi al tempo di Cristo, che credettero lui venuto essere verace Idio et verace huomo, li quali non furono tenuti a battezzarsi, né a circoncidersi anzi la passione di Cristo, però che a loro non bisognavano segnali di Cristo venturo, però che 'l vedeano et in lui credeano. Ma dopo la passione di Cristo, per la quale si causoe il battesimo et obligoe tutti, fu bisogno che si battezzassero et ricevessero questo sacramento nuovo, senza il quale non si puote entrare in vita eterna, sì come scrive Santo Giovanni, iij capitolo: «nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest intrare in regnum Dei^b». ¹³

[VII] Lo quale battesimo nuovo si è di tre facte, sì come tocca Santo Thomaso nella [p. 395a] terza parte, questione lxxvij, articolo xj: «lo primo si è di sangue, lo secondo d'acqua, lo terzo di penitentia»,¹⁴ nelli quali et li apostoli et li discipoli et le sante donne della predetta conditione furono, et chi ne l'uno et chi ne l'altro et chi nel terzo. Et le genti che nel tempo di Cristo furono et in esso non credettero et non ebbono alcuno delli predetti battesimi, non entrarono nel regno del cielo.¹⁵

[VIII] La terza conditione di genti sono quelli che sono stati et sono al mondo dopo Cristo, de' quali sono obligati tutti al battesimo, sì come è detto per l'auctoritade di San Giovanni, capitolo iij et anche si pruova che l'uomo è tenuto a quello, senza il quale non si puote salvare. Manifesta cosa è che per Cristo noi siamo salvi; *adunque* et cetera: adunque quelli huomini che ànno lo predetto sacramento sono liberi del peccato originale et se muoiono senza peccato actuale, sì come sono li fantolini, vanno di

^a Abraam] *om.* NY.

^b non potest intrare in regnum Dei] *om.* NY.

presente in Paradiso et se ànno li homini peccati che non li dannino ad infernale pena, stanno in Purgatorio quanto la justitia divina gli sortisce.¹⁶

[v. 1] *L'effecto al suo piacer, quel contemplante*,^a cioè Santo Bernardo, sì come fue suo piacere, parlando, compiee suo effecto, cioè doctrinando.¹⁷

[v. 4] *La piaga che Maria richiuse et unse*,^b cioè quella ch'è da' piedi di nostra Donna si è Eva, che fue cagione della *piaga*, cioè del peccato originale, la quale piaga fue sanata per nostra Donna quando ne diede al suo Figliuolo al mondo, che sofferie passione¹⁸ per tutti li peccatori.^c

[v. 7] *Ne l'ordine che fanno i terzi sedi*^d et cetera. Nota primo ordine nostra Donna, secondo Eva, terzo Rachel. Sarra fu moglie d'Abraam, Rebecca fu moglie d'Ysaac et ài cinque gradi. Nel sexto pone Judith, che uccise Oloferne, sì come è detto nel xij capitolo del *Purgatorio*.¹⁹ Nel septimo grado, overo foglia verso il giallo della predetta rosa, pone Ruth, che fue bisavola di David, cantore dello Spirito Santo et fece il salmo [p. 395b] *Miserere mei Deus*, quando, sì come appare nel *Libro Regum* secondo,²⁰ fece morire Uria per avere la moglie.²¹

[v. 16] *Et dal septimo grado in giù*,^e cioè sì come dal primo grado infino al septimo furono ebrei, cioè del popolo de' judei, così dal predetto septimo grado infino al giallo della rosa sono anime ebrei.²²

[v. 19] *Perché, secondo lo sguardo che fee*,^f cioè che ebboro fede in Cristo venturo et sono questi gradi tra quelli della prima etade et quelli che credettero in Cristo già venuto, perché, come furo in mezzo del tempo, stanno in mezo de' luoghi.²³

[v. 22] *Da questa parte onde 'l fiore è maturo*^g et cetera. Nota qui che la rosa è matura, cioè piene tutte quelle sedie, che predestinatione divina propuose che fossono in sua corte, di quelli ch'ebboro fede anzi l'avenimento di Cristo.²⁴

[v. 25] *Da l'altra parte onde sono intercisi*^h et cetera. Non è anche pieno da l'altra parte,ⁱ però che lli debbono stare^j tutti li predestinati ch'anno avuto fede in Cristo già venuto et di die in die si vegnono empindo et quando saranno piene, allora finira

^a al suo piacer, quel contemplante] *om.* NY.

^b che Maria richiuse et unse] *om.* NY.

^c per tutti li peccatori] et cetera NY.

^d che fanno i terzi sedi] *om.* NY.

^e grado in giù] *om.* NY.

^f lo sguardo che fee] *om.* NY.

^g onde 'l fiore è maturo] *om.* NY.

^h onde sono intercisi] *om.* NY.

ⁱ da l'altra parte] *om.* NY.

^j stare] fare BA, NY. *Emendazione fondata su LANA* (v. 25, vol. III, p. 486).

questo mondo. Et poi^a dice: «*due semicirculi*», dove sono li scanni voti, cioè che non passano quelli gradi dalla parte de' beati del vecchio Testamento.²⁵

[v. 28] *Et come quinci il glorioso scanno*^b et cetera. Cioè sì come tu vedi differenza nelli scanni nomati che sono del vecchio Testamento, così guarda nelli scanni del nuovo Testamento essere quello del Baptista il più alto, poi quello di San Francesco, poi quello di San Benedetto, poi quello di Santo Agostino.²⁶

[v. 37] *Or mira l'alto proveder divino*^c et cetera. Cioè che e de' vecchi et nuovi fedeli di Cristo sarà abituato il Paradiso igualmente, lo quale effecto procede da l'alto provedere divino, che è il numero delli predestinati, lo quale provedere è sì alto, che senza rivelatione divina non si può sapere. Colp. 396a|me Dio predestina alcuni et altri reproba chiaro appare per Santo Thomaso, parte prima, questione xxiiij,²⁷ et *Contra gentiles*,²⁸ questione clxiiij.²⁹

[v. 40] *Et sappi che dal grado in giù che fiede*^d et cetera. Qui descrive li scanni de' pueri.³⁰

[v. 42] *Per nullo proprio merito si diede*^e et cetera. Cioè che moriro inanzi che fossero ad etade di propria electione.³¹

[v. 43] *Ma per altrui*,^f *con certe conditioni*^g et cetera. Cioè o per la fede de' padri et madri nella prima etade o per lo circoncidere, che era segno del battesimo, o per esso battesimo dopo Cristo venuto et però dice: «*con certe conditioni*».³²

[v. 49] *Or dubbi tu et dubitando sili*^h et cetera. Qui l'auctore, tacitamente, forma una questione per quello ch'à detto di sopra: «*se per nullo proprio merito*», che potrestiⁱ dire: «se per nullo proprio merito vegnono qua, dunque ci vegnono a caso et a fortuna». La quale questione solve Santo Bernardo, come appare nel testo, et dice in prima che casuale punto non puote essere in quello reame, con ciò sia cosa ch'ello àe provido et discreto re, ma che è che lo predetto re à proveduto^j di volere agregare questo suo reame et àe determinato il numero et chi elli vuole che sieno li electi, la quale provisione è tanto alta che intellecto humano non può salire ad essa. Et però il predetto intellecto humano iudica quella cosa essere a caso, ch'egli non conosce la sua prima causa; ma s'egli pensa che la volontà divina è molto remota dal segno de' mortali in cognitione,

^a poi] però NY.

^b il glorioso scanno] om. NY.

^c l'alto proveder divino] om. NY.

^d che dal grado in giù che fiede] om. NY.

^e merito si diede] om. NY.

^f per altrui] per gl'altrui NY.

^g con certe conditioni] om. NY.

^h et dubitando sili] om. NY.

ⁱ potresti] NY. potesti BA.

^j re à proveduto] NY. re proveduto BA.

per ch'egli non vegga la prima causa, non però giudicherae tale effecto essere casuale et però dice l'auctore, in persona di Santo Bernardo: «et però questa festinata gente a vera vita non è sine causa».³³

[v. 60] *Entrasi qui più et meno eccellente*^a et cetera. Nota che Dio non li àe predestinati tutti in una conditione, cioè che alcuni àno maggiore et alcuni àno^b minore gloria.³⁴

[v. 64] *Le menti tutte nel suo lieto aspecto*^c et cetera. Cioè, traendo esse anime, *dota* come [p. 396b] a lLui piace esse della sua gratia et diversamente et seguita: «*et qui basti*», cioè et basti tua visione a provare, cioè et nota che tale provatione è indutta sottilmente da l'auctore che, poi che non si puote provare per intellecto humano che Dio predestini uno più che un altro et reprobi più uno che un altro, non si può provare che distintione sia in essi predestinati per intellecto humano, sì che solo quella ragione che predestina, cioè la volontà di Dio, è la cagione che essi predestinati fa differenti. La quale volontà di Dio non è simile alla nostra et però cercare chi la muove, sì come si cerca nella nostra, si pesca invano et non potrà attingere a tanta excellenza come la volontà del Creatore, la quale, sì come è detto, per nostro intellecto non si può sapere, ma, sì come tocca l'apostolo ad corinthios, capitolo ij,³⁵ puotesene alcuna cosa sentire per revelatione.³⁶

[v. 67] *E ciò expresso et chiaro vi si nota*^d et cetera. Cioè tale predestinatione appare per quello che è scripto:³⁷ «Jacob dilexi, Esaù autem^e odio habui».³⁸

[v. 69] *Che ne la madre ebber l'ira commota*^f et cetera. *Genesi*, capitolo xxv, dice che Ysaac pregòe Idio che li desse figliuoli di Rebecca sua moglie, la quale era sterile. Exaudi Dio Ysaac: Rebecca ingravidòe di due fanciulli, li quali, continuo, dopo la loro formatione, nel ventre della loro madre faceano romore et commotione insieme, onde Ysaac pregòe Idio che li dicesse che cosa era questa. Ebbe risposta da Dio che due nascerebbero, de' quali due popoli discenderebbero e 'l popolo del maggiore sarebbe servo del popolo del minore. Venuto il tempo del parto, uscìe prima del ventre della madre uno in colore rosso et molto compresso, al quale fue posto nome Esaù. Dietro ad esso uscìe uno piccolo in colore nero, il quale tenea con la mano il piede, quasi a dire: «tu non andrai senza me», et a questo minore fue posto nome Jacob, che fue amato da Dio;³⁹ Esaù, odiato da Dio, sì come è scripto [p. 397a] Malachia, primo capitolo.⁴⁰ Or vuole dire l'auctore: «vedi se Dio predestina le persone fino che pria che questi gemelli nascessoro, li quali faceano romore nel ventre della madre. Elli amòe l'uno et l'altro ebbe in odio, sì come è detto di sopra».⁴¹

^a più et meno eccellente] *om.* NY.

^b àno] *om.* NY.

^c nel suo lieto aspecto] *om.* NY.

^d et chiaro vi si nota] *om.* NY.

^e autem] *om.* NY.

^f ebber l'ira commota] *om.* NY.

[v. 70] *Però, secondo il color de' capelli^a et cetera*. Qui, poetando, dice che, secondo che Dio vuole largire la sua gratia, si fa diversitate sì in lume, come etiandio in iscano.⁴² *Incapelli*, cioè che riceva capello di Santo.⁴³

[v. 73] *Dunque, senza mercè di lor costume^b et cetera*. Qui conchiude, per le sopradette cose, le solutioni del dubio ch'aveva di sopra, come senza proprio merito si puote habitare in Paradiso et dice: «se tale predestinatione è, dunque, senza mercede, cioè proprio merito, si puote essere in Paradiso et solo sono differenti nella volontà di Dio», lo quale l'auctore appella *primiero acume*, cioè prima causa a che s'inducano tutte le cagioni.⁴⁴

[v. 76] *Bastavasi ne' secoli recent^c et cetera*. Qui vuole mostrare l'auctore come la predestinatione si contentava, secondo il tempo diverso, diversi essere li meriti delli predestinati, che nella prima etade bastava alli pueri, anzi il tempo della propria electione, solo la fede de' padri et delle madri.⁴⁵

[v. 79] *Poi che le prime etadi fur compiute^d et cetera*. Cioè dopo la prima etade viene quella che è subdita a legge et a circoncisione et allora si contentoe la predestinatione nelli poveri solo nella circoncisione et dice: «*a' maschi*», però che solo li maschi si circoncidevano et non le femine et la ragione è questa, che 'l peccato originale noi avemo da Adam, che fue il primo padre, et non da Eva, che fue la prima madre, sì che la circoncisione, che era segno della fede d'Abram, la quale fede era credere Cristo venturo, s'avenia solo a' maschi. Et però dice San Thomaso nella terza parte, questione lxxj, articolo ij, nella responsione del quarto argomento della cir[p. 397b] concisione:⁴⁶ «et ideo convenienter solum maribus competeabat» et cetera.⁴⁷

[v. 80] *A l'innocenti penne*, cioè a' pueri che lavati doveano essere dal peccato originale.⁴⁸

[v. 82] *Ma poi che 'l tempo della gratia venne^e et cetera*. Cioè dopo l'avenimento di Cristo, ch'è appellato tempo di gratia, però che, per la sua morte, noi siamo liberi dal peccato originale per lo baptesimo ch'adopera, per la detta morte, fu bisogno che tutti si baptezassero et però dice che senza baptesimo non tenne innocentia et co' 'l baptesimo tiene a tale modo che, se baptezato et innocente muore, va in vita eterna.⁴⁹

[v. 85] *Riguarda nella faccia che a Cristo^f et cetera*. Segue il poema, dicendo come nostra Donna segue più a Cristo che altra creatura, cioè in beatitudine et luce.⁵⁰

^a il color de' capelli] *om.* NY.

^b di lor costume] *om.* NY.

^c ne' secoli recenti] *om.* NY.

^d etadi fur compiute] *om.* NY.

^e tempo della gratia venne] *om.* NY.

^f nella faccia che a Cristo] *om.* NY.

[v. 86] *Che la sua chiarezza.*^a Nota la virtù di tale splendore che dispone la virtù visiva a potere vedere l'essenza divina, quant'è possibile a creatura vedere per gratia.⁵¹

[v. 88] *Io vidi sopra lei tanta allegrezza.*^b Chiaro appare. *Da le menti*, cioè angeli, che furono creati a trastulare il collegio di Paradiso.⁵²

[v. 91] *Che quantunque io avea visto davante*^c et cetera. Chiaro appare.

[v. 94] *Et quel'amore,*^d cioè quello angelo; et fue Gabriel, ch'ebbe l'ufficio di salutarla quando Cristo s'incarnoe.⁵³

[v. 97] *Rispuose alla divina cantilena,*^e cioè tutto il collegio beato rispuose: «Dominus tecum benedicta tu in mulieribus⁵⁴ et benedictus fructus ventris tui». ^f

[v. 99] *Sì c'ogni vista sen fé più serena*^g et cetera. Et così, tutti rispondendo,^h di splendore s'abellivano.⁵⁵

[v. 100] *O santo padre che per me comporte*ⁱ et cetera. Qui persuade l'auctore San Bernardo per volere sapere quale angelo è quello che principale li pareva di quella festa.⁵⁶ *L'essere*, cioè nel basso della rosa, però che il luogo di Santo Bernardo era nel circolo de' seggi de' doctori, ch'era il quarto, nel quale era Santo Agostino.⁵⁷ [p. 398a]

[v. 103] *Qual è quel'angel che con tanto gioco*^j et cetera. Quest'è la domanda.

[v. 106] *Così ricorsi ancor alla doctrina*^k et cetera. Così domandai Santo Bernardo, per la cui doctrina io contemplava quello gaudioso regno. *Ch'abelliva di Maria,*^l cioè che come la stella matutina sì si radia dal sole, così Santo Bernardo, per la grande devotione ch'ebbe in nostra Donna, s'abellisce et si radia di lei.⁵⁸

[v. 109] *Et elli a me: baldeza et legiadria*^m et cetera. Chiaro appare perché fue lo rinuntiatore della remissione et revelatione de l'humana natura caduta et in peccato

^a chiarezza] *om.* NY.

^b sopra lei tanta allegrezza] *om.* NY.

^c io avea visto davante] *om.* NY.

^d amore] *om.* NY.

^e alla divina cantilena] *om.* NY.

^f benedictus fructus ventris tui] et cetera NY.

^g sen fé più serena] *om.* NY.

^h tutti rispondendo] rispondendo tutti NY.

ⁱ che per me comporte] *om.* NY.

^j angel che con tanto gioco] *om.* NY.

^k ancor alla doctrina] *om.* NY.

^l di Maria] *om.* NY.

^m baldeza et legiadria] *om.* NY.

perduta. *Et sì volem che sia*: qui si nota l'unitade della voluntade de' salvati, la quale è una con quella di Dio.⁵⁹

[v. 112] *Per ch'egli è quello^b che portò la palma giuso a Maria,^c cioè l'angelo. Nostra salma*: de l'humana natura.

[v. 115] *Ma vien omai con gl'occhi sì com'io^d et cetera*. Segue il poema. *Patricii*, cioè nobili senatori. *Iustissimo*, cioè che lli sì si habita in iustitia, per la quale Dio rimunera li beni et per pietade, la quale Dio àe a quelli electi che provide che fossoro suoi cittadini.⁶⁰

[v. 118] *Quei due che seggion là su più felici^e et cetera*. Chiaro appare. *Ad Augusta*, cioè imperadrice, *son d'esta rosa*, cioè Paradiso.

[v. 121] *Colui che da sinistra li si aggiusta^f*. D'Adamo dice.

[v. 124] *Dal destro vedi quel padre vetusto^g*. Di San Piero dice.

[v. 127] *Et quei che vide tutti tempi gravi^h et cetera*. Di Santo Jovanni Evangelista narra, il quale vide li tempi gravi della sposa di Cristo, cioè della chiesa, sì come esso scrive ne l'*Apocalipsi*, *che s'acquistò con la lancia et con claviⁱ*, cioè per morte di Cristo.

[v. 130] *Siede lung'h'esso et lungo l'altro posa^j et cetera*. Dice che apresso Adam siede Moysè, che guidò il popolo d'Israel per lo deserto, come appare ne l'*Exodo*, xvj capitulo.⁶¹ [p. 398b]

[v. 133] *Di contro a Pietro vedi seder Anna^k*. Madre di Santa Maria.

[v. 136] *Et contro al maggior padre di famiglia siede Lucia^l*.¹ Questa è Lucia, della quale fue toccato nel secondo capitolo dello *Inferno*,⁶² che tiene figura d'una ydea dello 'ntellecto de l'auctore, lo quale non è altro che lo 'ntellecto divino che predestinòe l'auctore a tanto bene.⁶³

^b è quello] *om.* NY.

^c la palma giuso a Maria] *om.* NY.

^d omai con gl'occhi sì com'io] *om.* NY.

^e che seggion là su più felici] *om.* NY.

^f da sinistra li si aggiusta] *om.* NY.

^g vedi quel padre vetusto] *om.* NY.

^h che vide tutti tempi gravi] *om.* NY.

ⁱ con la lancia et con clavi] *om.* NY.

^j et lungo l'altro posa] *om.* NY.

^k a Pietro vedi seder anna] *om.* NY.

^l al maggior padre di famiglia siede Lucia] *om.* NY.

[v. 139] *Ma perché 'l tempo fugge che t'asonna*^b et cetera. Conchiude il capitolo.

[v. 142] *Et dirizzeremo gl'occhi al primo amore*,^c cioè alla divinitade, che è l'ultima felicitade.

[v. 145] *Veramente, ne forse tu t'aretri*^d et cetera. Qui mostra come per gratia solo della divinitade si vede alcuna cosa et però dice: «*credendo oltrarti*», cioè per tuoi naturali tanto *oltrarti*, cioè aguzare tua vista,⁶⁴ tolli via quello pensiero et adora.

[v. 151] *Et cominciò questa santa oratione*.^e Cioè *Vergine Madre, figlia del tuo figlio*.^f

^b fugge che t'asonna] *om.* NY.

^c gl'occhi al primo amore] *om.* NY.

^d ne forse tu t'aretri] *om.* NY.

^e questa santa oratione] *om.* NY.

^f Madre, figlia del tuo figlio] et cetera NY.

[c. 126r] Canto xxxij *Paradisi*, cielo empireo, dove descrive con certo ordine li beati del vecchio et del nuovo Testamento et nostra Donna.

-
- ¹ *Par.*, XXXII 49.
² *Par.*, XXXII 85.
³ *Par.*, XXXII 100.
⁴ *Par.*, XXXII 115.
⁵ *Par.*, XXXII 139.
⁶ Cfr. *Gv.*, 14,2.
⁷ Cfr. *Ps.*, 61, 13. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 481 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 698.
⁸ Cfr. *Lc.*, 6, 38. Citato in TORRI, proemio, vol. III, p. 698.
⁹ Cfr. *Zc.*, 9, 11. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 482 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 699.
¹⁰ Cfr. *Col.*, 2, 15. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 482 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 699.
¹¹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, III, 72, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 482 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 699.
¹² Cfr. *Id.*, ivi, III, 52, 7. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 482 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 699.
¹³ Cfr. *Gv.*, 3, 5. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 483 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 700.
¹⁴ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, III, 67, 3. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 483 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 700.
¹⁵ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 697-700 (→ [II] Alla prima).
¹⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 481-484 (→ [II] Alla prima).
¹⁷ Cfr. *Id.*, v. 1, vol. III, p. 485.
¹⁸ Cfr. *Id.*, v. 4, vol. III, p. 485 (→ Cioè).
¹⁹ Cfr. *Purg.*, XII 58-60.
²⁰ Cfr. *II Reg.*, 11. Citato in LANA, v. 10, vol. III, p. 486.
²¹ Cfr. LANA, vv. 7-10, vol. III, pp. 485-486.
²² Cfr. *Id.*, v. 16, vol. III, p. 486.
²³ Cfr. LANA, v. 19, vol. III, p. 486; TORRI, v. 19, vol. III, pp. 704-705.
²⁴ Cfr. LANA, v. 22, vol. III, p. 486; TORRI, v. 22, vol. III, p. 705.
²⁵ Cfr. LANA, v. 25, vol. III, p. 486.
²⁶ Cfr. LANA, v. 28, vol. III, p. 486; TORRI, v. 28, vol. III, pp. 705-706.
²⁷ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, I, 23. Citato in LANA, v. 37, vol. III, p. 487 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 706.
²⁸ Cfr. *Id.*, *Liber de veritate catholicae*, ecc., III, 163. Citato in LANA, v. 37, vol. III, p. 487 e in TORRI, v. 37, vol. III, p. 706.
²⁹ Cfr. LANA, v. 37, vol. III, p. 487; TORRI, v. 37, vol. III, p. 706 (→ è sì alto).
³⁰ Cfr. LANA, v. 40, vol. III, p. 487; TORRI, v. 40, vol. III, p. 706.
³¹ Cfr. LANA, v. 42, vol. III, p. 487.
³² Cfr. *Id.*, v. 43, vol. III, p. 487.
³³ Cfr. LANA, v. 49, vol. III, pp. 487-488; TORRI, v. 49, vol. III, pp. 707-708.
³⁴ Cfr. LANA, v. 60, vol. III, p. 488.
³⁵ Cfr. *I Cor.*, 2. Citato in LANA, v. 66, vol. III, p. 489 e in TORRI, v. 64, vol. III, p. 709.
³⁶ Cfr. LANA, v. 66, vol. III, p. 489.
³⁷ Cfr. *ML.*, 1, 2-3. Citato in LANA, v. 67, vol. III, p. 489 e in TORRI, v. 67, vol. III, p. 710.
³⁸ Cfr. LANA, v. 67, vol. III, p. 489.
³⁹ Cfr. *Gn.*, 25, 22. Citato in LANA, v. 69, vol. III, p. 489 e in TORRI, v. 67, vol. III, p. 710.
⁴⁰ Cfr. *ML.*, 1, 2-3. Citato in LANA, v. 69, vol. III, p. 489 e in TORRI, v. 67, vol. III, p. 710.
⁴¹ Cfr. LANA, v. 69, vol. III, pp. 489-490; TORRI, v. 67, vol. III, pp. 709-710.
⁴² Cfr. TORRI, v. 70, vol. III, p. 710 (→ Qui).

- ⁴³ Cfr. LANA, v. 70, vol. III, p. 490.
- ⁴⁴ Cfr. LANA, v. 72, vol. III, p. 490; TORRI, v. 73, vol. III, p. 711.
- ⁴⁵ Cfr. LANA, v. 76, vol. III, p. 490.
- ⁴⁶ S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, cit., III, 71, 2. Citato in LANA, v. 79, vol. III, pp. 490-491 e in TORRI, v. 79, vol. III, p. 712.
- ⁴⁷ Cfr. LANA, v. 79, vol. III, pp. 490-491; TORRI, v. 79, vol. III, pp. 711-712 (→ però che solo).
- ⁴⁸ Cfr. LANA, v. 80, vol. III, p. 491; TORRI, v. 80, vol. III, p. 712.
- ⁴⁹ Cfr. LANA, v. 82, vol. III, p. 491; TORRI, v. 82, vol. III, p. 712 (→ per la sua morte).
- ⁵⁰ Cfr. LANA, v. 85, vol. III, p. 491.
- ⁵¹ Cfr. Id., v. 86, vol. III, p. 491.
- ⁵² Cfr. Id., v. 89, vol. III, p. 491.
- ⁵³ Cfr. LANA, v. 94, vol. III, p. 491; TORRI, v. 94, vol. III, p. 713.
- ⁵⁴ Cfr. LANA, v. 97, vol. III, p. 491 (→ Cioè); TORRI, v. 97, vol. III, p. 713 (→ Cioè).
- ⁵⁵ Cfr. LANA, v. 99, vol. III, p. 491; TORRI, v. 99, vol. III, p. 713.
- ⁵⁶ Cfr. TORRI, v. 100, vol. III, p. 713 (→ Qui persuade).
- ⁵⁷ Cfr. Id., v. 100, vol. III, p. 492.
- ⁵⁸ Cfr. Id., v. 106, vol. III, p. 492.
- ⁵⁹ Cfr. Id., v. 109, vol. III, p. 492.
- ⁶⁰ Cfr. Id., v. 107, vol. III, p. 493 (→ Justissimo).
- ⁶¹ Cfr. *Es.*, 13-16. Citato in LANA, v. 130, vol. III, p. 493 e in TORRI, v. 130, vol. III, p. 715.
- ⁶² Cfr. *Inf.*, II 94-105.
- ⁶³ Cfr. LANA, v. 136, vol. III, p. 494 ; TORRI, v. 136, vol. III, pp. 715-716.
- ⁶⁴ Cfr. TORRI, v. 145, vol. III, p. 716 (→ Qui mostra).

[CANTO XXXIII]

[v. 1] *Vergine Madre, figlia del tuo figlio*^a et cetera. [I] In questo finale canto intende l'auctore toccare xj cose: nella prima tocca, nella sua oratione, le prerogative di nostra Donna; nella seconda pone sua petitione in vedere l'ultima salute et in conservatione della visione et del concepto quivi: *or questi, che da l'infima lacuna*^b et cetera;¹ nella terza come finio suo disiderio, vedendo l'ultima salute quivi: *indi a l'eterno lume s'adrizaro*^c et cetera;² nella quarta descrive la excellenza della cosa veduta, che avanza la memoria et la loquela, quivi: *da quinci inanzi il mio veder fu maggio*^d et cetera;³ nella quinta invoca l'aiutorio di Dio per la mirabile visione quivi: *o somma luce che tanto ti levi*^e et cetera;⁴ nella sexta narra universalmente [p. 399a] quello ch'egli vide quivi: *nel suo profondo vid'io che s'interna*^f et cetera;⁵ nella septima pone la difficultade ch'ae la memoria in rememorarsi quello che vide quivi: *omai sarà più corta mia favella*^g et cetera;⁶ ne l'octava, come chi vede quella ultima salute li è impossibile che da lei si parta di suo volere quivi: *a quella luce cotal si diventa*^h et cetera;⁷ nella nona descrive quello che vide in particolare quivi: *nella profonda et chiara subsistenza*ⁱ et cetera;⁸ nella decima pone la difficultade che è in manifestare tale visione qui: *o quanto è corto il dire et come fioco*^j et cetera;⁹ ne l'undecima come Dio puose fine alla voluntade de l'auctore, quasi dica: «io vidi tanto quanto è possibile a vedere et sì lo conobbi, onde mia parlatura più non si stende», et comincia questa ultima parte quivi: *non eran da ciò le proprie penne*^k et cetera.¹⁰

[II] La prima parte apparirae nella spositione del testo. Alla seconda è da notare che Santo Bernardo fa due domande per l'auctore: la prima è che disponga sì sua vista, ch'elli possa vedere l'ultima salute; la seconda è che, dopo sua visione, li conservi li suoi buoni concepti, acciò che ne possa ridire nella sua *Comedia* et, sopra questa parte, muove tre dubbii: lo primo, se huomo per sue naturali vertudi puote vedere Idio per essenza et solve che no; lo secondo, se per gratia il puote vedere; lo terzo inchiede in che modo il vede, cioè se per alcuna similitudine. Et circa il secondo dubbio fa due questioni: l'una, se la nostra memoria puote conservare tale visione per sue naturali vertudi o per gratia; la seconda, se il nostro parlare puote manifestare tale visione per sue naturali vertudi o per gratia.

[III] Alla prima dice San Thomaso, nella prima parte, questione xij, articolo iiij: «lo conoscere aviene secondo che la cosa conosciuta è nel conoscente, la quale v'è secondo

^a figlia del tuo figlio] *om.* NY.

^b che da l'infima lacuna] *om.* NY.

^c lume s'adrizaro] *om.* NY.

^d il mio veder fu maggio] *om.* NY.

^e che tanto ti levi] *om.* NY.

^f vid'io che s'interna] *om.* NY.

^g più corta mia favella] *om.* NY.

^h cotal si diventa] *om.* NY.

ⁱ et chiara subsistenza] *om.* NY.

^j il dire et come fioco] *om.* NY.

^k le proprie penne] *om.* NY.

il modo del conoscere et secondo sua natura. [p. 399b] Se la cosa che si dee conoscere passa et soprabonda alla natura del conoscente,^a non si puote conoscere et così lo 'ntellecto humano non puote da sé conoscere Idio, però che Dio valica la natura dello intellecto et molto maggiormente quella del senso del viso, adunque no· 'l potrà l'occhio vedere, con ciò sia cosa che le vertudi sensitive sieno più basse che quelle dello intellecto et spetialmente circa le divine cose». ¹¹

[IV] Alla seconda risponde Santo Thomaso, articolo v, che ogni cosa che si leva sopra sua natura fa bisogno che sia disposta per alcuna dispositione sopranaturale,¹² sì come, se l'aere dee pigliare forma di fuoco, fa bisogno che alcuna dispositione celeste la disponga et tirila alla natura del fuoco; così ogni intellecto creato, se dee accedere a tanta sublimitade, quanto è a vedere Idio per essenza, fa bisogno che la divina gratia lo disponga et sopravegna in lui, però che per suoi naturali non puote montare a tanta perfectione. Et questo è quello lume che è scripto *Apocalipsi*, capitolo xxj: «la chiaritade di Dio illumina quella»,¹³ cioè quella compagnia de' beati che veggiono Idio et, secondo questo lume, diviene l'uomo deiforme. Jovanni, capitolo iij: «cum apparverit similes Ei erimus». ¹⁴

[V] Et così possiamo conchiudere che, senza cotale dispositione, l'uomo non puote vedere Idio per essenza ma per gratia sì, lo quale modo è differente da questo mondano, però che quando noi vediamo una cosa, la spetie visibile di quella cosa ne viene alla pupilla et per quella la conosciamo. Et possiamo vedere una cosa che si specchi, che la nostra pupilla si muterae per lo specchio secondo colore et forma, cioè figura, et si muterae secondo quella spetie visiva ch'è nello specchio, che v'è per la cosa che si specchia in esso, et così veggiamo la cosa che si specchia mediante lo specchio et solo per le spetie visibili et veggiamola tutta.

[VI] Nella visione di Dio non possiamo Lui tutto comprendere, ma poco et assai, secondo che tale essenza [p. 400a] è congiunta con lo intellecto et così possiamo conchiudere che dalla parte di Dio è impossibile a noi poterlo comprendere, però ch'è infinito, ma che la visione di Dio, per essenza, si è secondo due visioni: una dalla parte di Dio veduto, l'altra dalla parte de l'huomo vedente.

[VII] Alla seconda questione è da rispondere che se Dio non si puote tutto comprendere per intellecto humano, molto meno con la memoria, la quale è fondata in organo corporale, come mostra il filosofo nel terzo de l'*Anima*, et lo 'ntellecto è virtù spirituale et non è fondata in organo corporale et non puote accedere a tanta altezza d'intendimento. Et così si conchiude che la memoria, per suoi^b naturali, non è sufficiente a ritenere tali spetie intelligibili, però che la virtù, quanto è più congiunta con li corpi, tanto è meno sufficiente alle cose astratte. Dunque è bisogno similmente che per gratia la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire quello che si comprende per lo 'ntellecto della cosa per gratia di Dio veduta.

[VIII] Alla questione se 'l nostro parlare et cetera si è da sapere che 'l parlare fruttifero è gratia donata da Dio a l'huomo, la quale s'aggiungne sopra natura, però che per puro parlare, sì come ànno li huomini, non si potrebbe manifestare quello che

^a conoscente] conoscere BA, NY. *Emendazione fondata su LANA (proemio, vol. III, p. 498).*

^b suoi] sue NY.

trascende lo 'ntellecto et la memoria humana ad intendimento. Potrebbe bene parlare di cose alte, oltre li termini naturali, sì come faceano li profeti, ma tale parlare non era senza gratia, tutto che le loro profetie alcune fiate non intendeano, sì come mostra Santo Thomaso nella seconda della seconda, questione clxxj, articolo v.¹⁵ Et però, considerando l'auctore come la memoria e 'l parlare conviene trascendere nella presente materia tutti li naturali,¹⁶ si tocca qui, come per gratia, quello che vide, dicendo neentemenò che 'l suo vedere fu maggio che 'l parlare mostri, ch'a tal vista cede et cede la memoria a tanto avanzo. L'altre parti appariranno sponendo la lettera.¹⁷

[v. 1] *Vergine Madre, figlia del tuo figlio* et cetera. In questo principio del capitolo Santo Bernardo, nella sua oratione, introduce le prerogative che furono et sono in nostra Donna, per le quali mostra lei essere sofficiante ad ogni gratia fare et comincia: «o *Vergine Madre*». Queste due cose in neuna creatura concorsoro mai, se non in lei. Vergine fue anzi et nel dopo il parto; di lei che fosse vergine anzi il parto parla Ysaia profeta, capitolo vij: «ecco, la vergine conceperae». ¹⁸ Et Jeremia profeta, di lei vergine nel parto, dice capitolo xxj: «Dio farà cosa nuova sopra la terra». ¹⁹ Di dopo il parto dice la cantica, capitolo iiij: «tutta sè bella, amica mia, in te non è macchia», ²⁰ sì che insieme fu madre et vergine madre di Cristo.²¹

[v. 1] *Figlia del tuo figlio*. Qui narra l'altra prerogativa non mai essuta in altro: figlia fue del Padre universale Idio et così di Cristo, suo figliuolo.

[v. 2] *Humile et alta*. Questa è l'altra prerogativa: humilitade et altezza insieme. Fu humile nelli acti suoi: «ecce ancilla Domini, fiat michi secundum verbum tuum»,^a et alta, però che fue madre di Dio, regina del cielo et della terra.

[v. 3] *Termine fisso d'eterno consiglio*.^b Ecco l'altra prerogativa: dice che è termine del consiglio eterno, a dimostrare la excellenza sì del consiglio, come de l'aiuto et dice: «*de l'eterno consiglio*», a differenza de gl'altri consigli, che tutti àno fine a certo tempo et questo non è terminato, né circoscripto da tempo.²²

[vv. 4-5] *Tu sè colei che l'umana natura nobilitasti*^c et cetera. Qui dimostra l'altra prerogativa, nella quale avanzoe tutte l'altre, quando il Creatore volle in lei prendere^d carne humana per congiugnere la divinitade co' l'humanitade et la generatione humana, fatta vile per lo peccato, fare nobile per la gratia della incarnatione, onde Santa Maria fu mezzo tra Dio et la natura humana et fue tal mezzo, che 'l Creatore non disdegnoe farsi^e huomo, prendendo di lei humana carne.²³ [p. 401a]

^a fiat michi secundum verbum tuum] om. NY.

^b d'eterno consiglio] om. NY.

^c che l'umana natura nobilitasti] om. NY.

^d in lei prendere] prendere in lei NY.

^e disdegnoe farsi] disdegnoe di farsi NY.

[v. 7] *Nel ventre tuo si raccese l'amore*^a et cetera. Dice che in quella incarnatione si raccese l'amore tra Dio et l'uomo, il quale era spento per lo peccato et quindi sono generati li martiri, confessori et Santi, li quali sono li fiori, de' quali è detto di sopra, capitolo precedente.

[v. 10] *Qui sè a noi meridiana face*.^b Cioè in Paradiso sè a noi una fiaccola d'un fuoco di caritate lucentissimo²⁴ et, in terra, vivace fontana di speranza.

[v. 13] *Donna, sè tanto grande et tanto vali*^c et cetera. In questo si mostra che è di necessitate ricorrere a nostra Donna chi vuole impetrare gratie da Dio.²⁵

[v. 16] *La tua benignità non pur soccorre*^d et cetera. Ecco lo spetiale beneficio procedente da lei, cioè che ella molte volte antiviene a colui ch'è bisogno, con quello di che elli àe mestieri, senza ch'egli domandi.²⁶

[v. 19] *In te misericordia, in te pietade*^e et cetera. Qui la commenda di tre et della quarta vertude: *misericordia*, che è in avere compassione alli afflitti; *pietade*, che fa amare li nostri padri et maggiori; *magnificenza*, che sta in fare cose eccellentissime; *bonitade*, che comprende tutto.

[v. 22] *Or questi, che da l'infima lacuna*^f et cetera. Qui chiede Santo Bernardo et fa due cose in sua petitione: prima che nostra Donna disponga la vista de l'auctore, sì che possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concepti, acciò che li possa scrivere nella sua *Comedia*, per rimuovere li mortali da' vizii et drizarli in via de vertude.²⁷ La seconda petitione comincia quivi: *ancor ti priego, regina, che puoi*^g et cetera.²⁸ Dice, dunque: «*or questi, che da l'infima lacuna de l'universo*», cioè da l'Inferno, che è il più basso luogo et è lacuna nella quale s'accoglie la bruttura de' peccatori del mondo, «*infino qui à vedute le vite spirituali ad una ad una*», cioè le vite delli spiriti dannati, purgantisì et glorianti, ciascuna singularemente, «*supplica*», priega humilmente, come il bassissimo [p. 401b] a l'altissimo et di che ti priega, «*per gratia di vertude*» et cetera.

[v. 28] *E io, che mai per mio veder non arsi*^h et cetera. Qui mostra Santo Bernardo che l'auctore ebbe singulare et ardente devotione in lui, per lo quale, sì come per suo devotissimo, porge così affectuosi prieghi.

^a si raccese l'amore] *om.* NY.

^b a noi meridiana face] *om.* NY.

^c tanto grande et tanto vali] *om.* NY.

^d non pur soccorre] *om.* NY.

^e in te pietade] *om.* NY.

^f che da l'infima lacuna] *om.* NY.

^g regina, che puoi] *om.* NY.

^h che mai per mio veder non arsi] *om.* NY.

[v. 34] *Ancor ti priego, regina^a* et cetera. Questa è la seconda domanda et dice: «*che puoi ciò che tu vuoi*». Così dice nella sacratissima oratione, che comincia: «o intemerata et in eternum benedicta» et cetera, quivi: «quia velle vestrum velle Dei est et nolle vestrum nolle Dei est, unde si quid ab eo petieritis, sine mora obtinebitis» et cetera.

[v. 37] *Vinca tua guardia i movimenti humani^b* et cetera. Qui mostra che non solo Santo Bernardo orasse per l'auctore, ma tutti li beati della rosa et Beatrice con loro.

[v. 40] *Gl'occhi da Dio dilecti et venerati^c* et cetera. Qui mostra due cose: l'una, quello che rechiede ne l'orante, l'altra, come sua oratione fue accepta da parte de l'orante, che elli sia persona accepta a Dio et che prieghi con somma devotione. Dice che gl'occhi de la Vergine Maria, dilecti da Dio et da Lui honorati, fissi ne l'oratione, come chi volentieri ascolta, dimostraro quanto li devoti prieghi le sono grati, però che, ascoltati diligentemente, levoe li occhi ne l'eterno lume, nel quale non si dee credere che *finii*, che si penetri et si principii per creatura l'occhio, tanto chiaro quanto il suo.

[v. 46] *E io ch'al fine di tutt'i disii^d* et cetera. In queste parole, senza specificare altro, dà ad intendere l'auctore che elli vide l'ultima salute in ciò che dice: «*l'ardore del desiderio in me finii*».

[v. 49] *Bernardo m'acennava et sorrideva^e* et cetera. Segue il poema et mostra la continua doctrina del caritativo maestro et dice ch'elli era tal discepolo, quale colui disiderava.²⁹

[v. 55] *Da quinci inanzi il mio veder fu maggio^f* et cetera. [I] Qui pruova l'auctore ch'egli, per sé medesimo, era tale quale Santo Bernardo il disiderava, in ciò [p. 402a] che la vista, crescendo continuo per la gratia infusa da Dio, a più a più entrava per lo raggio della luce di Dio et tale visione, poi che passa li termini naturali et tende nella divina essenza di Dio,^g puote essere detto rapimento o rapto. Il rapto puote avvenire nelli huomini in tre modi: l'uno quando l'anima si leva da' sensi et con essi non fa sua operatione, come in sogno o per alcuna infermitade; l'altro per forza di demoni; l'altro per virtù divina, per lo quale modo intende l'auctore il suo elevare,³⁰ onde dice che la visione sua non puote con parole racontare, né acogliere nella memoria et di ciò dà exemplo quivi: io sono tale *quale è colui che sognando vede^h* et cetera. *Cotal son io* et cetera.

^a regina] *om.* NY.

^b i movimenti humani] *om.* NY.

^c dilecti et venerati] *om.* NY.

^d di tutt'i disii] *om.* NY.

^e m'acennava et sorrideva] *om.* NY.

^f il mio veder fu maggio] *om.* NY.

^g di Dio] *om.* NY.

^h che sognando vede] *om.* NY.

[II] Il proposto exemplo del sognante alcuna cosa delectabile a sé, avente veduto l'ultima salute, adapta et poi soggiugne: «*così la neve al sol si disigilla*»^a et cetera, «*così al vento nelli fogli levi*»^b et cetera, dove exemplifica come nella sua memoria si spense quella visione. L'uno exemplo è della neve quando si disfae al sole, che lascia la terra nuda della forma d'essa neve, così la memoria sua delle spetie che fantasticamente avea vedute si dinudava et così se ne spogliava, come si perdee la sententia di quello che la Sibilla cumana, conducendo Enea in Inferno, secondo Virgilio, co' 'l sugo d'alcuna erba allora, o prima o poscia, scrisse in su foglie d'alberi; le quali scripture tanto duravano quanto durava la foglia verde et, se la copia non era tolta prima che si seccasse, la foglia divenia arida et la scriptura tale che non si discerneva et così si perdea. Le quali scripture facea quando, occupata da spirito, predicea le cose a venire et però che, cessata l'adombratione, nulla sapea ridire di quello ch'avea veduto o udito o detto, in quello tempo provvedeva di scriverlo, come detto è.³¹

[v. 67] *O somma luce che tanto ti levi* et cetera. Qui invoca l'aiutorio di Dio, la cui cognitione è tanto remota dalla comprehensione humana, che nar[p. 402b]rare non si puote et priega che, per gratia, ritornino nella sua memoria di quelle spetie visibili che vi furono quando la vide et che faccia la sua loquela tanto potente, che alcuno pocolino ne possa exprimere in laude di Dio et in utile de' mortali. Et assegna l'effecto che seguiterae se questo li sia concesso, cioè che più si conciperai tra li viventi di sua victoria.

[v. 76] *Io credo, per l'acume ch'io sofferi* et cetera. Qui manifesta come sua oratione fue exaudita, però che in lui crescee forza a sostenere l'acume de' divini raggi et nota qui la diversitate ch'è dalla visione di qua giù a quella di là su; nelle cose visibili qua giù, quanto sensato più vivifica, cotanto maggiore danno riceve nel senso, come appare a chi guata fisso nel sole, però che la excellenza del sensato corrompe il senso. Nella divina essenza è il contrario, che quanto più vi si mira più diviene possente et rimuove da ogni corruptione, però che si fa simile ad essa, sì come dice Santo Giovanni, iij capitolo,³² quivi: «quando Elli apparirai noi li seremo somiglianti».³³

[v. 79] *El mi ricorda ch'io fu' più ardito* et cetera. Qui palesa l'effecto del crescimento di sua vista. Dice ch'elli fu potente a sostenere li raggi divini, tanto che con la vista attinse alla divinitade.

[v. 82] *O habundante gratia* et cetera. Qui tende laude a Dio che li concedette gratia di passare con la luce de' suoi occhi per l'essentia divina tanto et cetera.

[v. 85] *Nel suo profondo vid'io che s'interna* et cetera. [I] Ora descrive sua visione quanto alla Trinitade delle persone divine, quanto a l'essenza di Dio, quanto alle cose mondane che paiono in Esso, come figura in ispecchio, sì substantie come accidenti et

^a al sol si disigilla] om. NY.

^b nelli fogli levi] om. NY.

operationi naturali. Dice che elli vide nella profonditate divina che *s'interna*, cioè che è in Trinitade di persone, *legato con amor in un volume* et cetera, cioè ciò che per lo mondo si fa et si spiega, *substanze et accidenti* et cetera *quasi conflati*, quasi in una massa, [p. 403a] come sono li metalli fonduti molto, in uno de' quali si dovesse fabricare o moneta o vasello et dice che quello ch'elli favella d'essi è picciolissima cosa respectu della excellenza di quello ch'elli vide, ovvero *conflati*, cioè per modo d'exemplari.

[II] *La forma universale*, cioè l'ydea de l'universo mondo che è nel pecto di Dio et dice: «*credo*». Pone dubitativamente però che a occhio mortale non si concede tale visione et dice che, parlando pur così largamente et senza strignersi a più proprio parlare, ne gode in sé, quasi dica: «io non mi posso recare a favelarne più strettamente che pur così».

[III] *Uno punto solo m'è maggior letargo* et cetera, dove a sua comperatione tocca l'auctore una favola poetica a mostrare quanta è la malagevolezza di cotale ragionare et dice che gl'è *maggior letargo*, cioè maggiore infirmitade di memoria, *uno punto solo*, che è delle sexanta parte d'una hora, cioè una picciolissima parte di quelle cose divine, *che xxv secoli*, cioè mmd anni (il secolo contiene in sé cento anni), *a la 'mpresa che fè Neptuno*, cioè il mare (Neptuno apo li pagani fu dio del mare), *amirare l'ombra d'Argo*, cioè l'ombra che facea nel mare quella prima nave fabricata per quello maestro chiamato Argo, dal quale si dinominoe quella nave con la quale prima si navicoe. Donde dice che lo dio del mare stipidiò tutto vedendo da prima navicare sue acque, ché non poteva considerare come quello edificio fosse facto et come essa et li navicanti fendessoro le sue onde, sì che non si satiava di guatarla, ora da poppa, ora da proda et la gente che su v'era, amirandosi di loro andata. Et applica questa similitudine a sé, dicendo: «*così la mente mia tutta sospesa*» et cetera.

[v. 100] *A quella luce cotal si diventa* et cetera. Qui pone quanta beatitudine è in Dio et nella sua visione, dicendo che solo in essa è ogni perfectione et che tutti li altri beni sono difectivi et insufficienti a contentare l'anima et però dice: «*che volgersi da lei*» et cetera et assegna ragio[p. 403b]ne perché quivi: *però che 'l bene, ch'è del volere obiecto* et cetera: sì come il colore è obiecto de l'occhio, così il bene è obiecto della voluntade. Ogni huomo disidera et vuole bene et questo naturalmente et però si dee intendere della voluntade naturale et deliberativa, che sono una medesima potentia ne l'huomo, con ciò sia cosa che l'objecto de l'una et de l'altra sia il bene. Il bene si puote considerare in due modi, cioè in sé et assolutamente o in comperatione ad altro. Per lo primo modo la sua bontade non è variabile et per una sola guisa muove et questo è quello bene del quale qui favella, il quale tutta s'accoglie nella divinitade et però soggiugne che tutti gl'altri beni, li quali non sono in sé et assoluti, ma sono per respectu ad altro, sì come sono li beni della fortuna et li beni corporali, sono difectivi et diversamente muovono.

[v. 106] *Omai sarà più corta mia favella* et cetera. Per comparatione mostra quanto sia insufficiente il suo seguente tractato et dice la ragione perché, cioè che tale difecto procede da l'auctore nella loquela, ché la sua visione si fortificava quanto più si metteva

nella divina luce et la memoria debile non poteva ritenere quello che la veduta la portava.

[v. 115] *Nella profonda et chiara subsistenza et cetera*. Qui descrive in che modo la divina essenza è in tre persone, dicendo che in essa li apparvono tre circuli distinti di colore, ma d'una grandezza.

[v. 118] *Et l'un da l'altro come iri da iri et cetera*. Fa una comperatione di quelli circuli a l'arco celestiale, cioè che quello pareva ne l'uno che ne l'altro et ciascuno ricevea l'uno da l'altro. Sì come ne l'arco celestiale si veggiono diversi colori, che l'uno colore in esso riceve da l'altro et fa ne l'altro, così, in quella visione, dice che 'l terzo pareva fuoco, ch'era lo Spirito Santo, il quale igualmente procedea dal Padre et dal Figliuolo.

[v. 121] *O quanto è corto il dire et come* [p. 404a] *fioco et cetera*. Però che con parole non puote riferire né exemplificare picciolissima parte di questa visione, si lascia allo intellecto il rimanente.

[v. 124] *O luce etterna che sola in te sidi et cetera*. Qui propone che Dio solo in sé solo sta et che sé solo intende et da sé solo è inteso et sufficientemente compreso.³⁴

[v. 127] *Quella circulation che si concepta et cetera*. L'auctore, volendo condisendere a specificare in quella circulatione alcuna ymagine, cioè quella di Cristo, nella quale è congiunta la divinitade con l'umanitade, dice: «quella triplice circulatione, che, così conceduta, *pareva in te come uno lume reflexo*», cioè che l'una gittava a l'altra, «alquanto da gl'occhi miei d'intorno intorno guatata, dentro dalla quale mi pareva del suo medesimo colore dipinta la nostra ymagine, perché 'l mio viso tutto vidi in lei».³⁵

[vv. 133-136] *Qual il geometra che tutto s'affige et cetera. Tal era io a quella vista nova et cetera*. Fa qui sua comparatione dal geometra, cioè da colui che, per la scientia di geometria misurante uno circulo o per la circonferenza o per altra cagione, *s'affige tutto* per misurarlo et non truova dove sia il principio del quale elli à bisogno, se vuole sapere la ragione di misurare quello, a sé auctore considerante quella divina ymagine formata in tre circuli et come la divinitade era congiunta con l'humanitade et come in quella divinitade era come in suo dove compresa. *Indova* è verbo informativo che procede da intellecto d'informarsi da cagione, cioè dov'è la cagione di tale effetto.³⁶

[v. 139] *Ma non eran da ciò le proprie penne et cetera*. Non potendo l'auctore explicare questo concepto, conchiude et dice che *le proprie penne*, cioè il proprio ingegno ch'avea l'animo alla consideratione d'alcuna cosa, non era sufficiente a ccioe et che allora, perché più non attendesse a sottilizzare, una luce percosse la memoria mia, che dalla excellenza di tale consideratione la voglia de l'auctore fu re[p. 404b]mossa et volta da quello *amore che muove il sole e l'altre stelle*, cioè divino.³⁷ Et però dice: «a

l'alta fantasia qui mancò possa» et cetera, per la quale parola puoi comprendere la forma e 'l modo della compilatione di questa opera che dice che fue per virtù di sua fantasia, alla quale qui non la voglia, ma il potere manca et però che elli non poteva più, più non volle, sì che Dio, che è motore di tutte le cose, rimosse in lui il piacere e 'l volere e 'l sapere, sì come una rota è igualmente mossa.

Intenda chi legge questa *Comedia* che l'auctore nel testo poetiza et finge et la chiosa similmente ispone tale poesia, sì che in quanto li exempli, argomenti, oppinioni, allegorie, sententie et detti si conformano al tenere di Santa chiesa sta bene et se altra guisa stanno, sieno riputate come sono spositioni di poetichi detti e d'argomenti sopra poetichi versi indutti.³⁸

[c. 127v] Canto xxxiij ultimo *Paradisi*: ora S. Bernardo per gratia che si presti a l'autore e descrive la Trinità mirabilmente per figura.

¹ *Par.*, XXXIII 22.

² *Par.*, XXXIII 43.

³ *Par.*, XXXIII 55.

⁴ *Par.*, XXXIII 67.

⁵ *Par.*, XXXIII 85.

⁶ *Par.*, XXXIII 106.

⁷ *Par.*, XXXIII 100.

⁸ *Par.*, XXXIII 115.

⁹ *Par.*, XXXIII 121.

¹⁰ *Par.*, XXXIII 139.

¹¹ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, cit., I, 12, 4. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 498 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 721.

¹² Cfr. Id., ivi, I, 12, 5. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 498 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 721.

¹³ Cfr. *Ap.*, 21, 23. Citato in LANA, proemio, vol. III, pp. 498-499 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 721.

¹⁴ *I Gv.*, 3, 2. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 499 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 721.

¹⁵ Cfr. S. T. AQUINATIS, *Summa Theologiae*, cit., II^a II, 171, 5. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 500 e in TORRI, proemio, vol. III, p. 723.

¹⁶ Cfr. LANA, proemio, vol. III, pp. 496-500 (→ [I] In questo finale).

¹⁷ Cfr. TORRI, proemio, vol. III, pp. 720-723 (→ [II] La prima parte).

¹⁸ Cfr. *Is.*, 7, 14. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 496 e in TORRI, v. 1, vol. III, p. 724.

¹⁹ Cfr. *Ger.*, 31, 22. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 496 e in TORRI, v. 1, vol. III, p. 724.

²⁰ Cfr. *Ct.*, 4, 1. Citato in LANA, proemio, vol. III, p. 496 e in TORRI, v. 1, vol. III, p. 724.

²¹ Cfr. TORRI, v. 1, vol. III, p. 724.

²² Cfr. Id., v. 3, vol. III, p. 725.

²³ Cfr. Id., v. 4, vol. III, p. 725.

²⁴ Cfr. Id., v. 10, vol. III, p. 725 (→ Cioè).

²⁵ Cfr. Id., v. 13, vol. III, p. 726.

²⁶ Cfr. Id., v. 16, vol. III, p. 726.

²⁷ Cfr. Id., v. 22, vol. III, p. 727 (→ disponga la vista).

²⁸ *Par.*, XXXIII 34.

²⁹ Cfr. TORRI, v. 49, vol. III, p. 729 (→ mostra).

³⁰ Cfr. LANA, proemio, vol. III, p. 501 (→ Il rapto puote); TORRI, v. 52, vol. III, p. 730 (→ era tale quale).

³¹ Cfr. TORRI, v. 65, vol. III, p. 731 (→ si perde la sententia).

³² Cfr. *I Gv.*, 3, 2. Citato in LANA, v. 76, vol. III, p. 509 e in TORRI, v. 76, vol. III, p. 733.

³³ Cfr. TORRI, v. 76, vol. III, p. 733.

³⁴ Cfr. Id., v. 124, vol. III, p. 738.

³⁵ Cfr. Id., v. 127, vol. III, pp. 738-739.

³⁶ Cfr. LANA, v. 137, vol. III, p. 513.

³⁷ Cfr. TORRI, v. 139, vol. III, pp. 739-740 (→ Non potendo).

³⁸ Cfr. Id., aggiunta del cod. Laur. 2 al cap. XXXIII, *explicit*, vol. III, p. 744 (→ Intenda).

INDICE DEI NOMI

- Abello, 407.
 Abido, 346.
 Abruzzo, 196.
 Acan, 289, 290.
 Acheronte, 175.
 Achille, 215, 243, 297, 302, 303.
 Acone, 522, 523.
 Acor, 290.
 Acquasparta, 494.
 Adalagia [dal Fiesco], 315.
 Adalagia [de Roquemartine], 469.
 Adamo, 201, 213, 349, 350, 369, 371, 386, 387, 445, 450, 451, 499, 501, 543, 546, 596, 600, 601, 602, 603, 606, 655, 657.
 Adige, 264, 466.
 Adimari, 516, 524.
 Adone, 345.
 Adramelec, 237.
 Adriana, 332, 333, 498.
 Adriano [IV Papa], 553.
 Adriano [V, Papa], 283, 284, 285, 286, 315.
 Adriano [campo], 223.
 Adriano [mare Adriatico], 196, 249.
 Adromodeni, 327.
 Affino, 276.
 Africa, 168, 196, 442, 443.
 Agamenon, 243, 433.
 Agapito [Papa], 440.
 Agathoe, 302.
 Agenore, 608.
 Agliauro, 251.
 Agobio, 484.
 Agostin [frate], 494.
 Agrippa, 441.
 Allamagna, 197, 198, 446.
 Alba, 438, 441, 442.
 Alberto [I d'Austria], 197, 198, 548.
 Alberto [Magno], 386, 409, 474, 478.
 Alberto de la Scala, 277.
 Albia, 203.
 Albomasar, 350, 383, 408, 522.
 Alcasibi, 359, 408, 539.
 Alchindo, 523.
 Alcide, 469, 470.
 Alexandria, 205, 443.
 Alexandro [Magno], 169, 437, 442.
 Alexandro [re degli Epiroti], 442.
 Aligno, 288.
 Alleghiera, 517.
 Alleghieri, 515, 516.
 Almeon, 236, 426.
 Alpi, 268.
 Althea, 321.
 Amalech, 318.
 Aman, 268, 269.
 Amata, 269, 438.
 Amatonta, 345.
 Ambarale di Marsilia, 469.
 Ambrosio Santo, 354, 475, 637.
 Ameriola, 442.
 Amfirao, 236, 290, 426.
 Amiclas, 485.
 Amidei, 525.
 Aminadab, 222, 223.
 Amonisti, 432.
 Amulo, 441.
 Anania, 291, 597, 598.
 Anastagi, 250.
 Anastasio [I], 439.
 Anastasio [Santo Atanasio], 581.
 Anchise, 277, 513, 514, 548.
 Anco Martio, 441.
 Ancona, 191.
 Andrea [Apostolo], 585.
 Anfione, 235.
 Anfunso [d'Aragona], 204.
 Angelo [frate], 486.
 Anibale, 198, 353, 607.
 Anna [Santa], 657.
 Anselmo, 495.
 Antenia, 442.
 Antenore, 191.
 Antifone, 302.
 Antigone, 302, 303.
 Antiocia, 443.
 Antioco, 443.
 Antropos, 295, 322.
 Apollo, 235, 238, 289, 315, 394, 396, 397, 404, 405, 433, 462, 498.
 Appio Claudio, 199.
 Appiola, 442.
 Aprovello, 284.
 Aquario, 214, 558.
 Aquilone, 167, 354, 471, 626.
 Arad, 318.
 Aragne, 236.
 Aragona, 204, 447, 548.
 Araxe, 237.
 Arbato, 516.

^a Si registrano tutti i nomi propri citati nel commento alle due cantiche nella forma della prima occorrenza, con esclusione delle voci «Inferno», «Purgatorio», «Paradiso» e «Cristo»; per ogni voce è segnalata la pagina di riferimento. Vengono indicate tra parentesi tonde, ove rilevanti, possibili varianti grafiche nelle occorrenze, mentre tra parentesi quadre si danno rapide informazioni esplicative o disambiguanti.

- Arcadia, 302, 321, 327, 379.
 Arcadio, 439, 495.
 Arcas, 644.
 Ardea, 442.
 Aremo, 441.
 Argia, 236, 302.
 Argliusi, 314.
 Argo, 373, 379, 667.
 Ariete, 167, 173, 174, 186, 211, 303, 338, 372, 397, 410, 475, 521, 558, 567, 593, 608, 611, 618, 622.
 Aristotile, 180, 395, 400, 434, 455, 462, 474, 499, 502, 573, 586, 622, 643.
 Arnaldo di Ventadore, 336.
 Arno, 195, 247, 248, 253, 486.
 Arrigo [Enrico I], 287.
 Arrigo [Enrico VI di Svevia], 417.
 Arrigo [VII], 533, 633, 634, 640, 641.
 Arrigo Maghinardi, 250.
 Arrio, 502.
 Ascanio, 278.
 Ascesi, 484, 485, 486.
 Aschiro, 215.
 Asia, 238, 290, 346, 443.
 Asopo, 276.
 Assuero, 268.
 Assyria, 437.
 Astiagio, 237.
 Atalanta, 321.
 Atamante, 295.
 Athandro, 443.
 Athene, 199, 257, 332, 333, 469, 478, 527, 531.
 Attholfo [d' Austria], 197.
 Aufranio, 443.
 Augustino Santo, 202, 220, 354, 413, 479, 495, 606, 617, 625, 651, 653, 656.
 Augusto, 198, 439.
 Aulide, 433.
 Aventino, 441.
 Avignone, 459.
 Azolino di Romano, 466.
 Azzo [VIII d'Este], 191.
 Azzo [IX d'Este], 467.
 Babel, 437, 601.
 Babillonia, 237, 339.
 Bacchiglione, 467.
 Bacco, 276, 289, 315, 396, 498.
 Bagnacavallo, 251.
 Bagnorea, 494, 496.
 Barbagia, 310.
 Barnaba Santo, 192.
 Bartholomeo Santo, 204, 231, 244.
 Bartholomeo della Scala, 532.
 Beatrice, 166, 167, 175, 194, 276, 281, 311, 338, 340, 342, 344, 356, 357, 358, 359, 360, 362, 363, 364, 365, 366, 368, 370, 371, 374, 375, 379, 382, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 398, 399, 400, 401, 406, 408, 409, 410, 413, 414, 415, 420, 421, 422, 423, 424, 426, 427, 429, 431, 433, 434, 450, 458, 459, 473, 475, 476, 477, 490, 497, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 514, 515, 520, 537, 557, 558, 559, 560, 564, 565, 569, 570, 572, 574, 575, 576, 577, 581, 582, 585, 588, 589, 590, 591, 593, 594, 597, 598, 599, 600, 604, 607, 608, 609, 614, 615, 616, 618, 619, 621, 622, 633, 634, 636, 639, 642, 645, 646.
 Beatrice [di Provenza], 205.
 Becco, 495.
 Beda Venerabile, 479, 480, 495, 573.
 Belacqua, 187, 189, 310.
 Bella, 524.
 Bellina di Pontanese, 469.
 Bellincione Uberti, 516, 523.
 Bellisario, 440.
 Belluna, 466.
 Belo, 469, 470.
 Bemamino, 290.
 Benedetto Santo, 564, 565, 566, 653.
 Benevento, 181, 196, 204, 231, 442.
 Bernardino di Fosco da Faenza, 250.
 Bernardo [frate], 486.
 Bernardo Santo, 567, 643, 645, 646, 647, 648, 649, 652, 653, 654, 656, 661, 663, 664, 665, 670.
 Bersabee, 494.
 Bianca [d' Aquitania], 287.
 Bibiena, 192, 195.
 Bienencasa [Benincasa d' Arezzo], 195.
 Bisdomini, 524.
 Bismantova, 185.
 Bithinia, 334.
 Boemia, 197, 203, 548,
 Boetio, 231, 305, 342, 393, 394, 474, 479, 615.
 Bologna, 191, 203, 250, 516.
 Bolsena, 442.
 Bonagiunta Orbicciani, 313, 314, 315.
 Bonaventura [da Bagno-regio], 489, 494, 496.
 Bonconte [di Montefeltro] 192, 193.
 Bonconvento, 640.
 Bondelmonti, 522, 525.
 Bonifacio [Fieschi], 314.
 Bonifacio [VIII, Papa],

197, 288, 292, 380, 471,
532, 562, 564, 640.
Borea, 196, 618.
Brabante, 194, 195.
Brandeborgo, 524.
Brandizio, 201.
Brenno, 442.
Brenta, 466.
Bretagna, 441.
Brettinoro, 249, 250, 251.
Briareo, 235, 238.
Brisso, 502.
Brunetto [Latini], 358,
527.
Bruto, 277, 444.
Bruto [di Troia], 441.
Bugea, 468.
Cacciaguida, 511, 512,
517, 518, 519, 521, 528,
529, 530, 531, 533, 534,
535, 536, 537, 538.
Cagnan, 467.
Calaroga, 491.
Calavria, 196, 495.
Calep, 278.
Calfucci, 524.
Caliope, 167, 351, 405.
Calisto [I, Papa], 607.
Calixto, 644.
Calo, 352.
Camaldoli, 561.
Cambise, 237.
Campagna, 196.
Campagnatico, 229.
Campi, 521.
Canam, 278.
Canavese, 205.
Cancro, 398, 474, 475,
592, 593.
Cane dalla Scala, 467,
533.
Canna, 304.
Caorsa, 607.
Caorsini, 446, 607.
Caponsacchi, 524.
Cappellecti, 197.
Capricorno, 174, 398,

558, 593.
Carlo [I d'Angiò], 204,
231, 288, 314, 445, 447,
460.
Carlo [di Valois], 288,
292, 532.
Carlo [II il Calvo], 287.
Carlo [II lo Zoppo], 204,
288, 460, 548, 553.
Carlo [Martello], 457,
460, 464, 465, 548.
Carlo Magno, 287, 445,
538.
Carmi, 289.
Carpente, 441.
Carpento [II], 441.
Cartagine, 289, 302, 353.
Casale, 494.
Casella, 174, 175, 178.
Casentino, 247, 248, 561.
Casino, 565.
Cassio, 444.
Castoro (Castore), 186,
570, 609.
Castricale, 251.
Catalogna, 314.
Catellini, 522.
Catilina, 334, 443.
Catone, 166, 168, 169,
170, 171, 172, 176, 178.
Caucaso, 502.
Cayno, 407.
Cecilio, 302.
Celestino [V, Papa], 471.
Çenone, 439, 502.
Cerbo [Cervo di Tacco],
195.
Cerchi, 522, 523.
Cerere, 308, 345.
Cermana, 442.
Cersona, 440.
Certaldo, 521.
Cervia, 250.
Cesare, 168, 169, 197,
198, 217, 276, 277, 291,
334, 438, 439, 443, 444,
445, 468, 485, 520.

Chermontesi, 524.
Chiana, 498.
Chiara Santa, 313, 415,
417.
Chiarentana, 466.
Chiassi, 344.
Chimento di Guascogna
[Papa Clemente V], 533,
607, 633, 640.
Chirone, 215.
Chiusi, 425, 522.
Chyos, 498.
Ciaccio, 523.
Cianghella, 517.
Cicale [Cicladi], 291.
Cicilia (Sicilia), 181, 196,
204, 314, 345, 443, 447,
460, 553.
Ciclope, 251.
Cielodauro, 479.
Cimabue, 230.
Cino da Pistoia, 363.
Cipri, 457, 549.
Circio, 196.
Cirro di Persia, 237, 437,
502.
Ciuccio de' Tarlati de
Arezo, 195.
Clemente [I, Papa], 479.
Clemenza [d'Asburgo],
465.
Cleopas, 295.
Cleopatra, 444.
Cleto [Papa], 607.
Climenè, 527, 528.
Clio, 301, 405.
Clithemestra, 243.
Cloto, 295, 322.
Colco, 405.
Colle, 231, 244.
Conio, 251.
Constante [I], 439.
Constante [II], 440.
Constantino, 197, 375,
377, 380, 385, 435, 437,
438, 439, 551, 553.
Constantino [II], 439.

Constantino [IV], 440.
 Constantinopoli, 439, 440.
 Conturbia, 495.
 Corinto, 443, 450, 544, 604.
 Cormela, 442.
 Corniglia, 517.
 Corrado Malaspina, 209, 210, 212, 215.
 Corsica, 196, 276.
 Corso Donati, 309, 313, 316, 415, 532.
 Cosenza, 181.
 Costanza [d'Altavilla], 181, 417, 421, 422, 423, 426, 432.
 Costanza [II di Sicilia], 181, 205.
 Crasso, 291.
 Cresitone, 308.
 Creti, 332, 498.
 Creusa, 277, 278, 441, 469.
 Criolaule, 495.
 Croatia, 646.
 Crustumera, 442.
 Cuniza [da Romano], 466, 472.
 Cupido, 345, 457, 458.
 Curatii, 441.
 Curradino [di Svevia], 204, 231, 288, 417.
 Currado [di Svevia], 204, 417, 511, 512, 517.
 Currado da Palazzo, 264, 265.
 Cus, 236.
 Cyrce, 248, 281.
 Cyrra, 397, 404.
 Damasco, 597.
 Damaso [Papa], 495.
 Daniello [profeta], 304, 423, 629.
 Danne [Dafne], 396, 397.
 Dante, 168, 171, 175, 179, 180, 186, 191, 210, 224, 230, 247, 255, 277, 297, 314, 315, 316, 331, 340, 346, 350, 356, 358, 359, 362, 363, 385, 387, 388, 398, 399, 403, 474, 477, 505, 514, 515, 528, 531, 532, 537, 581, 601.
 Danubio, 460.
 Dardano, 238.
 Dario, 437.
 David, 222, 223, 346, 382, 450, 451, 478, 494, 551, 553, 554, 575, 586, 590, 591, 652.
 Decii, 442.
 Decio, 425.
 Dedalo, 332, 333, 462.
 Delfos, 397.
 Delia, 352.
 Delo, 291.
 Demofonte, 469.
 Deyanira, 469.
 Deydamia, 302, 303.
 Deyfile, 302, 303.
 Dola, 238.
 Domenico Santo, 478, 482, 484, 486, 487, 489, 490, 491, 492, 493, 495, 496.
 Domitiano, 300, 301.
 Donati, 524, 525.
 Donato, 495.
 Durante Chermontesi, 240.
 Dyana, 235, 327, 341, 379, 574.
 Dydo, 289, 458, 469.
 Dyone, 569.
 Dyonisio Ariopagita Santo, 478, 613, 614, 616, 617, 619.
 Dyte, 345.
 Ebro, 468.
 Ecco, 490.
 Eccuba, 290.
 Ectore, 443.
 Edyppo, 303.
 Effraym, 236.
 Efigenia, 433.
 Egypto, 174, 222, 277, 278, 287, 443, 444, 591.
 Egypto [re di Alba], 441.
 Elena, 186, 243.
 Elesponto, 346.
 Elice, 327.
 Elicona, 302, 351.
 Elisabeth, 451.
 Eliso, 513.
 Elizia, 644.
 Ellisei, 521.
 Elsa, 386, 388.
 Elya, 354, 369, 373.
 Elyodoro, 290.
 Elyseo, 517.
 Ema, 525.
 Emilia, 196.
 Enea, 195, 269, 277, 278, 316, 438, 440, 441, 448, 513, 514, 666.
 Enea [Silvio], 441, 469.
 Enoch, 354.
 Epafio, 528.
 Epheso, 227.
 Erathio, 351, 405.
 Ercole, 469, 498, 608.
 Eritono, 238.
 Erminia, 237.
 Erminione, 243.
 Erse, 251.
 Esaù, 654.
 Etruria, 196.
 Etyopia, 332, 461, 547.
 Eudoxia, 495.
 Eufrates, 389.
 Eunoè, 347, 382, 384, 389.
 Eurane (Urania), 351, 405.
 Euripide, 302, 433.
 Eurizio, 317.
 Euro, 196, 460.
 Europa [di Tiro], 608.
 Europa [geografica], 439, 491.
 Eutizio, 439, 469.
 Eutorpe, 351, 405.
 Eva, 229, 317, 350, 358,

369, 371, 652, 655.
 Evandro, 440.
 Ezechia, 551, 553, 575.
 Ezechiel, 352.
 Fabbro da Bologna, 250.
 Fabii, 442, 479.
 Fabrizio, 287, 289.
 Faenza, 250.
 Falterona, 247, 248.
 Famagiolo de li Boscolli
 da Arezo, 195.
 Famagosta, 549.
 Farinata, 527.
 Fauno, 437.
 Federico [II d'Aragona],
 181, 204, 548, 553.
 Federico [II di Svevia],
 264, 387, 417.
 Federico Barbarossa, 277,
 417, 517.
 Federigo Novello, 194,
 195.
 Federigo pisano, 195.
 Federigo Tignoso, 250.
 Fedra, 332, 333, 531.
 Felice, 492.
 Feltro, 467.
 Ferrara, 288.
 Ficulna, 442.
 Fiesco, 284.
 Fighine, 521.
 Filippo [I di Francia], 287.
 Filippo [III di Francia],
 204, 314.
 Filippo [IV il Bello], 288,
 289, 380, 532, 548.
 Filomena, 214, 268.
 Fiorenza (Firenze), 199,
 232, 240, 247, 248, 249,
 288, 309, 311, 315, 470,
 471, 516, 517, 519, 521,
 522, 523, 524, 525, 526,
 531, 532, 533, 588, 628.
 Flaminea, 196.
 Flegra, 235.
 Florese, 495.
 Foggia, 204.

Folcieri da Calboli, 249.
 Folco [di Marsiglia], 468,
 470, 472.
 Fontana, 467.
 Forcalqueri, 288.
 Forese Donati, 307, 309,
 310, 311, 312, 313, 316,
 415.
 Forlì, 250, 314.
 Fortuna Maggiore, 280.
 Francesco Santo, 482,
 484, 485, 486, 489, 490,
 493, 494, 495, 499, 568,
 653.
 Francia, 195, 204, 286,
 287, 288, 291, 376,
 380, 382, 385, 386, 439,
 447, 461, 479, 532.
 Franco [miniature bolo-
 gnese], 230.
 Frigia, 238, 469.
 Frioli, 466.
 Gabaa, 222.
 Gabaon, 318.
 Gabinia, 442.
 Gabrielo [arcangelo], 222,
 450, 506, 521, 577, 614,
 656.
 Gades, 439, 608.
 Galaad, 318, 432.
 Galigano, 523.
 Galilea, 243, 304, 450.
 Galizia, 446.
 Gallia, 443.
 Gallura, 209, 212.
 Gangalandi, 524.
 Ganges (Gange), 172,
 173, 338, 485.
 Ganimede, 214, 215, 374.
 Garamancide, 364.
 Garbino, 491.
 Gaya da Camino, 265.
 Gedeon, 318.
 Gelboè, 236.
 Gemini, 186, 567, 568,
 569, 570, 571, 608, 609.
 Genova, 180, 185, 283.

Gerion, 339.
 Germania, 333.
 Gervasio Tilliberese, 287.
 Gherardini, 525.
 Gherardo da Camino, 264,
 265.
 Ghino de Tacco, 195.
 Giandonati, 524.
 Gilio [Egidio Romano],
 342.
 Gilio [frate], 486.
 Ginevra, 520.
 Giotto, 230.
 Giovanna [Visconti], 210.
 Giovanna [madre di S.
 Domenico], 492.
 Giovanni [XXII, Papa],
 607.
 Giovanni Crisostomo
 d'Antiochia Santo, 494.
 Giumpiero, 486.
 Glauco, 399.
 Glauco [di Frigia], 469.
 Gneo, 443.
 Gnido, 345.
 Gomorra, 332.
 Gottifredi del Buglione,
 538.
 Gratiano [imperatore],
 439.
 Gratiano [frate], 478.
 Grecia, 303, 316, 321,
 346, 385, 397, 438, 442,
 444.
 Gregorio da Piacenza [X,
 Papa], 203.
 Gregorio Santo, 173, 223,
 354, 553, 555, 606, 614,
 619.
 Gualdo, 484.
 Gualterotti, 525.
 Guaschi, 607.
 Guascogna, 288, 607, 633.
 Guglielmo [II] di Sicilia,
 417, 551, 553.
 Guglione, 521.
 Guidi, 524.

Guido [Guerra], 523.
 Guido Brunello, 335.
 Guido Cavalcante, 230.
 Guido da Castello, 264, 265.
 Guido da Polenta, 230.
 Guido da Pratta, 250.
 Guido del Duca, 247, 249, 253, 256, 259.
 Guido di Carpigna, 250.
 Guido di Montefeltro, 192.
 Guido Guinizzelli, 230, 334, 335, 336, 337.
 Guido Novello, 195.
 Guiglielmo [di Monferato], 205.
 Guiglielmo Aldobrandesco, 229.
 Guiglielmo d'Oringia, 538.
 Guitone d'Arezo, 315, 335.
 Habraam, 201, 278, 432, 651, 652, 655.
 Heccuba, 238.
 Hero, 346.
 Herode, 305, 541.
 Hester, 268.
 Homero, 238, 302.
 Honorio, 439, 495.
 Hostia, 442, 492.
 Hostiense, 492.
 Hugolino d'Azo, 250.
 Hyeptè, 432, 433.
 Hyo, 373, 379.
 Hysmene, 302, 303.
 Iacopo da Fano, 191, 193.
 Idouardo [I Plantageneto], 204.
 Ieronimo Santo, 354, 495, 567.
 Illuminato, 494.
 Importuni, 525.
 Inacco, 373.
 India, 332, 372, 543, 546.
 Infangati, 524.
 Inghilterra, 204, 447, 495, 548.
 Innocentio [I, Papa], 495.
 Innocentio [III, Papa], 486.
 Iocasta, 303.
 Iordano, 278.
 Ismenone, 276.
 Ispangnia, 277, 443, 491.
 Israel, 174, 222, 223, 236, 237, 238, 277, 289, 318, 382, 432, 470, 512, 538, 568, 657.
 Itosinghi, 313, 415, 517, 524.
 Iulo Ascano, 441.
 Jacob, 559, 566, 645, 651, 654.
 Jacomo [II] d'Aragona, 181, 204, 288, 548.
 Jacomo di Messina [notaro], 315.
 Jacopo Santo, 220, 369, 373, 430, 446, 586, 588, 589, 590, 591, 592, 595, 597, 600, 606.
 Janni da Procida, 460.
 Jano, 437.
 Jano [dio], 444.
 Jarba, 364.
 Jasone, 405.
 Jeremia, 395, 605, 663.
 Jerico, 470.
 Jeroboam, 236.
 Jeronimo Santo, 621, 625.
 Jerusalem, 172, 223, 237, 244, 290, 291, 296, 308, 338, 383, 447, 493, 540, 591, 633, 634, 637, 643.
 Joachin, 304.
 Joachino [abate], 495.
 Joas, 318.
 Jocasta, 301.
 Johannes [Evangelista], 242, 243, 295, 304, 316, 352, 354, 369, 373, 451, 512, 581, 586, 588, 590, 592, 593, 594, 596, 597, 598, 599, 600, 605, 606, 625, 633, 639, 651, 657, 662, 666.
 Jordano, 305, 568.
 Josep, 222, 257, 276, 450.
 Josepho [Giuseppe Flavio], 308.
 Josue [figlio di Num], 278, 290.
 Josue [libro di], 289, 470.
 Giovanni Battista, 305, 423, 521, 541, 589, 653.
 Giovanni Damasceno, 223, 614.
 Jove (Juppiter), 167, 179, 198, 214, 235, 238, 327, 353, 364, 373, 374, 379, 393, 409, 421, 422, 439, 500, 528, 536, 537, 538, 539, 540, 542, 546, 547, 550, 552, 558, 559, 569, 570, 606, 608.
 Jovenale, 299.
 Joviniano, 439.
 Juba, 443.
 Juda [Iscariota], 296.
 Juda [tribù di], 236, 289.
 Juda Macabeo, 538.
 Judea, 237.
 Judith, 237, 238, 652.
 Giuliano Apostata, 439.
 Giuliano Novello [vescovo], 467.
 Junone, 317, 373, 379, 489, 615.
 Justiniano, 197, 438, 439, 445, 448, 449, 450.
 Justiniano [II], 440.
 Justino [I], 439.
 Labia, 364.
 Lacedemonia, 199.
 Lamberti, 524.
 Lamone, 251.
 Lanchesis, 295, 322, 325.
 Langia, 302, 303, 335.
 Laomedonta, 213, 238.

Lapo Salterelli, 517.
 Laterano, 644.
 Latino, 269, 438.
 Latino [Silvio], 441.
 Latona, 235, 291, 477, 569, 621, 622, 623.
 Laura di Sancta Julia, 469.
 Lavinia, 269, 438, 441.
 Leandro, 346.
 Leda, 609.
 Lemno, 386.
 Lemogi, 335.
 Leone [costellazione], 521, 558.
 Leone [I il Trace], 439.
 Leone Patricio [Leonzio], 440.
 Lerici, 180.
 Lethe, 335, 347, 349, 360, 362, 382, 384, 388, 389, 470.
 Levi, 265.
 Libano, 357.
 Libra, 172, 173, 338, 397, 558, 593, 622.
 Licaone, 327, 644.
 Licomedes, 215, 303.
 Ligurgo, 334, 335, 469.
 Lino [Papa], 607.
 Lizio da Valbuona, 249, 250.
 Lombardia, 196, 197, 249, 264.
 Lorenzo Santo, 421, 425.
 Lottieri [Lotario IV], 287.
 Loysi [IX di Francia], 203, 204.
 Luca Santo, 222, 228, 235, 257, 276, 295, 326, 354, 478, 485.
 Lucano, 198, 218, 443, 468, 485.
 Lucca, 314, 315.
 Lucia [Santa], 215, 658.
 Lucifero, 167, 235, 356, 470, 545, 626.
 Lucillo, 239, 482.
 Lucimburgo, 533, 633, 634, 640.
 Lucio Antonio, 444.
 Lucretia, 442.
 Ludovico [I il Pio], 287.
 Ludovico [Luigi IV d'oltremare], 287.
 Lune, 522.
 Lunigiana, 180, 210.
 Lya, 341, 342, 344, 345, 346, 347, 350, 351, 368.
 Macario Santo, 565.
 Macedonia, 437, 443.
 Macra, 468.
 Macrobio, 400.
 Maghinardo [Pagani da Faenza], 251.
 Magomecto, 375, 377, 380.
 Magra, 210.
 Maiorica, 548.
 Malachia, 227, 654.
 Malta, 467.
 Manfredi, 181, 182, 183, 184, 204.
 Manto, 302, 303.
 Mantova, 196, 197, 276.
 Marcello, 198.
 Marchese [degli Argu-
 gliosi], 314.
 Marco Antonio, 444.
 Marco Lombardo, 260, 261, 263, 264, 265, 266.
 Marco Santo, 478.
 Mardoceo, 268, 269.
 Maremma, 192, 198, 209, 245.
 Margarita [di Borgogna], 205.
 Maria [di Eleazaro], 308.
 Maria [Vergine], 209, 222, 243, 257, 276, 286, 304, 327, 352, 440, 449, 450, 451, 485, 521, 524, 575, 577, 594, 637, 646, 648, 656, 657, 663, 665.
 Marsia, 396.
 Marsiglia, 276, 443, 468, 472.
 Marte, 173, 179, 235, 239, 393, 409, 422, 460, 504, 505, 508, 510, 511, 518, 519, 521, 525, 526, 533, 535, 536, 538, 539, 542, 559, 569, 570, 606.
 Martha, 482.
 Martia, 169.
 Martiale Capella, 537.
 Martiano, 439.
 Martino [Polono], 644.
 Martino dal Torso [Papa Martino IV], 313.
 Marzucco, 195.
 Matelda, 365, 371, 373, 385, 389.
 Matheo Santo, 179, 197, 227, 228, 234, 284, 357, 369, 373, 485, 492, 513, 540, 580, 588, 590, 604, 605.
 Mathia Santo, 437.
 Mauritania, 188.
 Maya, 569.
 Media, 237, 302, 514.
 Mediterraneo, 439.
 Medulina, 442.
 Medulla, 442.
 Medusa, 317.
 Melano, 210, 277.
 Melchisedech, 462.
 Meleagro, 309, 320, 321.
 Melisso, 502.
 Melpomone, 351, 405.
 Menelao, 186, 243.
 Menon, 213.
 Meotide, 439.
 Mercurio, 179, 251, 373, 379, 393, 429, 433, 434, 435, 436, 438, 440, 446, 457, 479, 508, 559, 569.
 Meria, 442.
 Mesentio, 441.
 Metello, 217, 218.
 Mezio, 441.

Micael [arcangelo], 614.
Micol, 223.
Mida, 289.
Minerva, 252, 357, 358, 405, 539.
Minos, 168, 169, 332, 498.
Mirra, 345.
Miscina, 243.
Mitridate, 443.
Modena, 444.
Monda, 443.
Monferrato, 205.
Mongibello, 548.
Monsura, 203.
Monteapeti, 231.
Montecchi, 197.
Montefeltro, 250.
Montemurlo, 522.
Monzibello, 460.
Moronto, 517.
Morrocco, 188.
Morrovello [marchese], 315.
Moysè, 222, 277, 278, 354, 369, 373, 423, 431, 538, 586, 597, 651, 657.
Muzio Scevola, 421, 425, 426.
Nabat, 236.
Nabucodonosor, 237, 305, 423.
Naiade, 386.
Napoli, 179, 201.
Narcisso, 414, 490.
Nathan, 494.
Navarra, 203, 204, 548.
Nazareth, 450.
Nella [Donati], 310.
Nello da Pietra, 192.
Nembrot, 235, 239, 437.
Neptuno, 238, 399, 433, 442, 667.
Nerli, 516, 524.
Nerone, 301, 644.
Nerva, 223.
Nesso, 469.
Niccolò Santo, 287, 289.
Nicola degli Orsini [Papa Niccolò III], 203, 460.
Nicosia, 549.
Nilo, 316, 443.
Ninive, 237.
Nino [giudice], 209, 212, 215.
Nino [di Persia], 237, 339, 437.
Niobè, 235, 236, 239.
Nocera, 484.
Noè, 490.
Noli, 185.
Nomete, 442.
Normandia, 288, 495.
Norvegia, 548.
Num, 278.
Numa Pompilio, 441, 444.
Numidia, 443.
Numitore, 441.
Nysa, 404.
Obedom, 223.
Oceano, 439.
Octachiero [di Boemia], 203.
Octaviano, 201, 300, 353, 443, 444.
Oeneo, 321.
Oetalia, 469.
Ogigio, 291.
Oloferne, 237, 238, 652.
Omberto da Santa Fiore, 227, 229.
Omian, 290.
Onorio [III, Papa], 486.
Oratii, 441.
Orbisaglia, 522.
Origi d'Agobio (Oderigi da Gubbio), 227, 230, 234, 527.
Origliaco, 191.
Orlando, 538.
Orosio Paolo, 217, 296, 346, 479, 516, 555.
Orsa, 185, 186, 497, 644.
Orso conte, 194, 195.
Ostasio [da Polenta], 230.
Ostro, 364.
Othiocle (Ethyocle), 236, 296, 301, 303.
Otto [Ottone III], 524.
Otto [Ottone IV], 287.
Ovidio, 167, 186, 214, 235, 236, 238, 251, 289, 295, 308, 317, 321, 327, 332, 339, 345, 346, 349, 353, 396, 399, 405, 469, 490, 498, 531, 558, 575.
Ozan, 223, 383.
Pachino, 460.
Padova, 191, 467.
Pafo, 345.
Paglialoco, 314, 460.
Palante, 440.
Palermo, 460.
Palinuro, 195, 196.
Pallade, 235, 236, 239, 539.
Pan, 373, 379.
Pandione, 214.
Paolo Santo, 227, 316, 354, 479, 485, 524, 541, 561, 578, 580, 583, 584, 586, 597, 605.
Parigi, 287, 478, 479, 480, 494.
Paris (Paride), 186, 215.
Parmenide, 502, 628.
Parnaso, 301, 366, 396, 397, 404.
Pasife, 332, 334.
Pathmos, 598.
Pavia, 479.
Peana, 498.
Pegaso, 539.
Peleo, 303, 405.
Peloro, 248, 460.
Peneo, 396, 397.
Pera, 524.
Perithoo, 317.
Persia, 237, 268, 437, 547.
Persio, 302.
Perugia, 444, 484.

Pesce, 167, 372, 500, 611.
 Petreo, 276.
 Phebo, 235.
 Phetonte, 186, 353, 508, 528, 647.
 Phillis, 469.
 Phylippo [Filippico Bardanes], 440.
 Phylippo [frate], 486.
 Physistrato, 257.
 Pia, 192.
 Piagenza, 467.
 Piccarda Donati, 313, 415, 416, 417, 421, 422, 426, 432.
 Piceno, 196.
 Piche, 166.
 Pietcola, 276.
 Pier dalla Broccia, 194, 195.
 Piero Bernardone, 486.
 Piero [III] d'Aragona, 181, 204, 314, 460.
 Piero Damiano, 557, 561, 564, 568.
 Piero de' Traversari, 250.
 Piero Lombardo, 478.
 Piero Mangiadore, 494.
 Piero Pettenaio, 244, 245.
 Piero Santo, 213, 218, 223, 283, 291, 301, 354, 369, 373, 479, 487, 523, 524, 541, 561, 572, 578, 580, 583, 584, 585, 586, 587, 589, 590, 597, 600, 604, 606, 607, 608, 657.
 Pietro Ispano, 494.
 Pietro Peccatore, 561, 568.
 Pigli, 523.
 Pigmaleone, 289.
 Pilades, 243.
 Pilato, 288.
 Pino della Tosa, 467.
 Pio [I, Papa], 607.
 Piramo, 339, 340, 386, 388.
 Pirru, 243, 287, 442.
 Pisa, 209.
 Plato (Platone), 180, 420, 421, 422, 423, 424, 499.
 Plauto, 302.
 Pluto, 345.
 Po, 249, 264, 517, 528.
 Polenta, 250.
 Policreto, 221, 222.
 Polidoro, 290.
 Polimia, 351, 405, 576.
 Polinestore, 290.
 Polisena, 238, 290.
 Pollinice, 236, 296, 301, 303.
 Polluce, 186, 570, 609.
 Pomata, 442.
 Pompeo, 168, 169, 276, 291, 443, 517.
 Ponente, 491.
 Ponti, 288.
 Ponto, 443.
 Porsenna, 425, 426.
 Portogallo, 548.
 Prava, 466.
 Pressa, 523.
 Preteo, 443.
 Priamo, 186, 214, 238, 290.
 Proca, 441.
 Progne, 214.
 Proserpina, 345, 574.
 Provenza, 180, 205, 438, 443, 446, 448, 459, 469.
 Provenzano Salvani, 227, 231, 233, 234.
 Puglia, 191, 196, 205, 445, 446, 460.
 Pulci, 524.
 Pyco, 437.
 Quintiliano, 302.
 Quintio Cincinnato, 442, 517.
 Quirino, 198.
 Raab, 470.
 Rabano, 495.
 Rachel, 341, 645, 652.
 Radiscona, 478.
 Ramondo di Tolosa, 469.
 Ramundo Berlinghieri, 288, 438, 446, 447, 448.
 Raphael [arcangelo], 614.
 Rascia, 548.
 Ravenna, 250, 344, 443, 532.
 Ravignani, 523.
 Rebecca, 652, 654.
 Reggio, 185.
 Remo, 441, 443.
 Renoardo, 538.
 Rialto, 466.
 Riccardo [I], 204.
 Ricciardo da Camino, 467.
 Rife, 333, 439.
 Rifeo, 551, 554, 555.
 Rimino, 185, 250, 443.
 Rinieri da Calboli, 247, 249, 253.
 Roberto [I il Devoto], 287.
 Roberto [d'Angò il Saggio], 457, 460, 461.
 Roboam, 236.
 Rodane, 195.
 Rodano, 443, 447, 459.
 Rodo, 288, 469.
 Rodolfo [d'Asburgo], 197, 203, 460.
 Rodopeia, 470.
 Rogeri de Lauria, 288.
 Roma, 175, 195, 196, 198, 199, 217, 223, 264, 276, 291, 296, 300, 302, 334, 353, 425, 441, 442, 443, 445, 449, 471, 478, 486, 516, 520, 531, 532, 538, 557, 561, 583, 607, 644, 646.
 Romagna, 185, 191, 203, 247, 249, 251, 253.
 Romeo [di Villanova], 438, 446, 447, 448.
 Romoaldo Santo, 565.
 Romolo, 441, 442.

Rubaconte, 240.
 Ruberto Guiscardo, 538.
 Rubicone, 198, 443.
 Rufino, 486.
 Rugieri, 486.
 Ruth, 652.
 Sabellio, 502.
 Sabina, 442.
 Sacchetti, 524.
 Salamone, 236, 291, 478, 504, 505, 507, 510.
 Samuel, 423.
 San Leo, 185.
 San Marcellino, 644.
 San Valentino, 204.
 San Vittore, 494.
 Santa Croce, 532, 640.
 Santa Fiore, 198, 229, 230, 233.
 Santo Miniato, 240.
 Santo Zeno, 277, 279.
 Saolo, 597, 598.
 Saphira, 290, 291.
 Sapia, 244, 245, 246, 247.
 Saraxat, 237.
 Sardanapalo, 516.
 Sardigna, 196, 276, 310, 442, 443.
 Sarra, 652.
 Sathan, 235.
 Saturno [pianeta], 167, 179, 280, 305, 345, 393, 409, 421, 557, 558, 559, 563, 564, 569, 570, 571.
 Saturno [re], 437.
 Saul, 223, 236.
 Scala, 527.
 Schiavonia, 645, 646.
 Scipione [Africano], 302, 353, 607.
 Scorpione, 203, 276, 320.
 Scozia, 204, 387.
 Seleuca, 223.
 Semele, 295, 558, 560.
 Semiramis, 237.
 Senaar, 304.
 Senacheib, 237.
 Seneca, 239, 303, 482.
 Senna, 443, 548.
 Seracusa, 198.
 Sethin, 222.
 Sibilla, 196.
 Sicceo (Sicheo), 289, 469.
 Siena, 227, 231, 244.
 Sigieri, 480.
 Signa, 521.
 Sile, 196, 467.
 Silvestro [frate], 486.
 Silvio Alba, 441.
 Silvio Postumio, 441.
 Simeon, 295.
 Simifonte, 521.
 Sinay, 222.
 Sinigaglia, 522.
 Siringa, 373, 379.
 Sisto [I, Papa], 607.
 Sizia, 237.
 Soave, 417.
 Sodoma, 332.
 Soldaniere, 486.
 Soleuco, 290.
 Solino, 173.
 Solon, 462.
 Sordello, 200, 201, 202, 203, 207, 209, 215.
 Sorgia, 459.
 Spiriga, 386.
 Spoliti, 196.
 Statio, 236, 291, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 306, 309, 311, 313, 316, 317, 321, 322, 323, 325, 339, 341, 342, 371, 385, 390.
 Stephano Santo, 257.
 Stigge, 195, 196.
 Suesa, 442.
 Sydonia, 608.
 Syleno, 289.
 Symeonta, 443.
 Symone [mago], 640.
 Symonide, 302, 426.
 Syon, 186.
 Syria, 223, 608.
 Tacxio, 303.
 Taddeo, 492.
 Tagliacozzo, 204, 231.
 Tagliamento, 466.
 Talia, 351, 405.
 Tamirre, 237.
 Tana, 460.
 Tanay, 439.
 Tantalò, 235.
 Tarpea, 217.
 Tarquino Prisco, 442.
 Tarquino Superbo, 425, 442, 519.
 Tauro, 320, 372, 410, 567.
 Telamone, 245.
 Temis, 386, 390.
 Teodosio [I], 439.
 Teodosio [II], 439.
 Tereo, 214.
 Terrentio, 302.
 Tersicore, 351, 405.
 Tesaglia, 443.
 Teseo, 317, 332, 333, 469, 498, 531.
 Teverino [Silvio], 441.
 Tevero, 175, 486.
 Thebe, 235, 236, 276, 290, 297, 301, 303, 334.
 Theodorico, 479.
 Thetis, 215, 302, 303, 399.
 Tholomeo, 359, 408.
 Thomaso Santo, 179, 182, 260, 288, 324, 413, 421, 422, 430, 431, 478, 481, 482, 484, 486, 489, 493, 495, 499, 501, 503, 504, 505, 506, 525, 596, 606, 617, 624, 625, 626, 627, 639, 651, 653, 655, 661, 663.
 Tiberio [III Apsimaro], 440.
 Tifeo, 460.
 Tigris, 389.
 Timbreo, 235, 238.
 Tiresia, 302, 303.

Tiro, 303.
 Tito, 294, 296, 300, 308, 309, 383, 445, 449, 450, 451, 456, 588, 625.
 Tito Livio, 425.
 Tolomeo, 443, 444.
 Tolosa, 204, 296, 446, 447.
 Toronello, 469.
 Torquato [Manlio], 442, 479.
 Toscana, 196, 227, 231, 247, 249, 442, 486, 524, 568.
 Tracia, 469.
 Traiano, 223, 224, 551, 553, 554, 555.
 Tramontana, 186, 356, 358, 405, 437, 443, 460, 477, 497, 618, 644.
 Traversari, 250.
 Trevigi, 467.
 Trinacria, 460.
 Troia, 186, 191, 213, 214, 215, 238, 278, 290, 316, 317, 433, 438, 439, 443, 469, 554, 555.
 Tronto, 460.
 Tulio (Cicerone), 575.
 Tulio Hostilio, 441, 442.
 Tulio Servio, 442.
 Tunisi, 203.
 Tupino, 484.
 Turbia, 180.
 Turchia, 440.
 Turno, 440.
 Tyberio, 201, 444, 445.
 Tyro, 289.
 Tysbe, 339, 340.
 Tytone, 213.
 Ubaldino della Pila, 314.
 Ubaldo Santo, 484.
 Uberti, 524.
 Ubertino Donato, 524.
 Uccellatoio, 516.
 Ughi, 523.
 Ugo [il Grande, duca di Francia], 287.
 Ugo [il Grande, marchese di Toscana], 524.
 Ugo Ciappetta [Capeto], 286, 287, 293.
 Ugo di San Vittore, 480, 494.
 Ugolino de' Fantolino, 251.
 Ulixe, 215, 281, 608.
 Ungaria, 203, 457, 460, 464, 548.
 Urbano [I, Papa], 607.
 Urbano [IV, Papa], 204.
 Uria, 236, 494, 652.
 Uriel [arcangelo], 614.
 Uriphile, 236.
 Utica, 168.
 Vagna, 283.
 Vaio, 523.
 Valente [Flavio], 439.
 Valentiniano [I], 439.
 Valentiniano [II], 439.
 Valentiniano [III], 439.
 Valerio Maximo, 222, 302, 304, 517.
 Valleria, 196.
 Vanni Scrovigniani, 195.
 Varo, 443.
 Varro, 302.
 Vaticano, 471, 607.
 Vecchietti, 516.
 Vegezio, 371.
 Vehia, 442.
 Venegia, 466, 523.
 Ventusca, 442.
 Venus (Venere), 167, 179, 222, 341, 393, 457, 458, 464, 466, 469, 472, 473, 508, 559, 569.
 Verde, 460.
 Vernia, 486.
 Verona, 277, 279.
 Vespasiano, 308, 456.
 Vicenza, 467.
 Vieri de' Cerchi, 532.
 Visconti, 210.
 Vincislao, 203.
 Virgilio, 168, 169, 170, 174, 179, 180, 185, 186, 187, 190, 191, 195, 196, 198, 201, 202, 215, 216, 222, 224, 231, 234, 238, 239, 240, 242, 243, 252, 255, 256, 257, 262, 267, 269, 272, 273, 274, 276, 277, 278, 281, 282, 283, 294, 295, 297, 299, 300, 301, 302, 303, 307, 309, 311, 313, 316, 317, 321, 322, 323, 327, 331, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 356, 358, 362, 364, 379, 440, 458, 513, 551, 554, 575, 645, 666.
 Virgine, 398.
 Volterra, 302.
 Vulcano, 460.
 Ybero, 172, 338.
 Ycaro, 462.
 Ylion, 238.
 Ylo, 238.
 Ympolito, 332, 527, 531.
 Yole, 469.
 Yperione, 569.
 Ypocras, 354.
 Ypodama, 317.
 Yris, 489, 615.
 Yrsilia, 442.
 Ysaac, 651, 652, 654.
 Ysaia, 235, 305, 575, 589, 592, 604, 605, 650, 663.
 Ysera, 443.
 Ysidoro Santo, 302, 333, 479, 559, 614.
 Ysifile, 303, 334, 335.
 Ystria, 196.
 Ytalia, 194, 196, 197, 204, 265, 278, 288, 292, 316, 317, 358, 437, 438, 442, 448, 466, 486, 522, 532, 561, 640.
 Ytalo, 437.
 Ytarus, 437.

Ythis, 214.
Yxione, 317.
Xenofano, 502.
Xerse, 302, 346, 462.
Zabdi, 290.
Zacaria, 650.
Zare, 290.
Zephiro, 491.